GRANDE
ILLUSTRAZIONE
DEL
LOMBARDO-VENETO
BERENGARIO
ARIBERTO
LUVINO
BECCARIA
VOLTA
ENRICO DANDOLO
MARCO POLO
PALADIO
P. SARPI
TIZIANO
RATTI

GRANDE ILLUSTRAZIONE

DEL

LOMBARDO-VENETO

OSSIA

STORIA DELLE CITTÀ, DEI BORGHI, COMUNI, CASTELLI, ECC.

FINO AI TEMPI MODERNI

PER CURA

DI CESARE CANTÙ

E D' ALTRI LETTERATI

VOLUME QUARTO

MILANO

PRESSO CORONA E CAIMI EDITORI

Contrada di S. Antonio N. 4806

1859

PADOVA

E SUA PROVINCIA

PEL

D.r AUGUSTO MENEGHINI

A SUA ECCELLENZA

IL CONTE

ANDREA CITTADELLA VIGODARZERE

UOMO DI FAMA INTEMERATA

IN TEMPI E POSTI DIFFICILISSIMI

GLI EDITORI

DEVOTAMENTE INTITOLANO

QUESTA STORIA DELLA SUA PATRIA

CH' EGLI FE CHIARA

COLLA PENNA

COL CARATTERE COLLE DIGNITÀ

STABILIMENTI E CHIESE PRINCIPALI

Porta Savonarola
da Vicenza
Porta S.Giovanni
Porta Saracinesca

I.

Origini. I Romani

Le origini di Padova, città che fu primaria de' Veneti, si perdono nella notte dei tempi [1].

Crede il Filiasi primi abitanti di questa terra appena emersa dalle acque essere stati i Veneti Paflagoni, che cacciati dalle lor sedi da una invasione di Sciti calati dall' altopiano centrale dell' Asia, dopo lungo ramin-

[1] *Chronicon Patavinum, autore anonimo, ab anno Christi* 1174 *usque ad annum* 1399 A. M. Æ. Tomo IV. La cronaca di Rolandino narra i casi della Marca Trevisana dall' anno 1188 al 1262; testimonio ed attore, non gli scema fede la parzialità guelfa e resta lo storico più importante di quell' età. Il Monaco Padovano racconta le nostre sciagure tra gli anni 1207-1270; guelfo più appassionato, merita minore credenza. Le crona-

gare, sempre incalzati da questi ed a quel modo che più fondatamente sappiamo essere avvenuto nelle grandi invasioni che diedero il crollo all'impero romano, avutine usi, costumanze e persino credenze religiose, frammisti ad essi si fermarono in questi paesi. E di origine scitica ed asiatica vuole egli la tradizione di Fetonte, dal quale tanti luoghi de'nostri contorni ricevettero il nome. Di origine asiatica fu certamente quel bizzarro modo di maritar le venete donzelle, raccontatoci da Erodoto, e, secondo lo stesso Erodoto e Strabone, praticato anche dai Babilonesi e dai Persiani, per cui, raccolte in certo giorno tutte le fanciulle di ciascuna borgata, venivano i giovani scegliendo tra esse la sposa, con questo che, a seconda della bellezza della prescelta, dovevano pagar una som-

chette aggiunte ai predetti son aride di fatti, errate in molti luoghi. Le cronache padovane, per la massima parte inedite, sedotte quasi tutte dalle favolose invenzioni di Giovanni da Nono o Naone e di Zambon Andrea di Favafoschi porgono lieve ajuto; quelle dei Cortusj dal 1293 al 1358 con due aggiunte anonime (1359-1365 e 1354-1391) somministrano scarsi particolari.

Albertino Mussato, *Historia Augusta Henrici VII et de Rebus Gestis*, ecc., coi Cortusj e la cronaca di Ferreto Vicentino, porgono materiali per l'epoca seconda repubblicana, dalla cacciata di Ezelino alla signoria de' Carraresi.

L'età di questi raccogliam dal Vergerio e da Andrea e Galeazzo Gattari sincroni e il primo lor segretario. Interessanti sono i capitoli in versi, dettati nella prigione di Monza da Francesco il Vecchio da Carrara, narrando la ricuperazione di Padova per opera di Francesco Novello.

Guglielmo Ongarello nel 1441 cominciò la sua cronaca in lingua triviale; è laborioso compilatore, ma senza critica. La fama alla quale pervenne negli scorsi secoli è dovuta alla cura colla quale, alla fine delle epoche, registra le carte ed i documenti, che così ci conservò. È manoscritto stranamente sfigurato dagli amanuensi.

Di minor conto il Portenari, il Pignoria, lo Scardeone, l'Orsato, lo Zacco, il Calderio, l'Abriani, lo Spazzarino, il Cavaccio, lo Sberti e altri. Il Brunacci scrisse della Storia Ecclesiastica fino alla metà del secolo XII, interrotto dalla morte dell'autore (Venezia, 1744), ed è peccato che tanta erudizione sprecasse in quasi inutili critiche su materia meno importante che la storia civile. Di questi e di molti altri meno importanti si valsero i tre più insigni nostri storici. L'abate Giuseppe Gennari dettò gli *Annali di Padova* dalle origini fino all'anno 1173, poi ripigliando dal 1256 al 1318. Opera pesante che manca d'indici, di sommario in fronte ai capitoli, e le poche cose degne nuotano tra inutili citazioni di documenti; eppure é necessario a chi voglia scrivere di que'tempi. Giambattista Verci nella *Storia degli Ecelini* è eccessivamente parziale, ma lodevolissimo d'aver raccolto d'ogni parte documenti per appoggiare ogni suo detto. Chi dopo lui scrisse degli Ecelini potrà giudicarne diversamente le azioni: narrarne alcun che di più non potrà mai. Cesare Cantù diè forma più popolare ed autorevole ai fatti narrati dal Verci, rettificandone alcune inesattezze ed i torti giudizj, corredando il suo scritto con interessanti digressioni. Giovanni Cittadella, anch'egli vivente, dettò in due volumi la storia della dominazione carrarese, e le piccole mende non diminuirono gli elogi autorevolissimi.

A questi principalmente ci confessiamo debitori per averci agevolata la via, e dobbiamo dichiarare che la lunga fatica durata a confrontarli cogli antichi cronisti, ben pochi fatti ci fruttò da aggiungere al nostro lavoro.

Manca questo povero scritto di numerose citazioni, ma ce ne dispensava l'indole di questa pubblicazione. Però ci crediamo in diritto di dichiarare, che non un solo fatto per minimo riferimmo senza confrontarlo col testo

ma, che serviva a dotar le più brutte. Con maggior fondamento possiamo credere all'invasione dei Toscani, Euganei ed Umbri a cui il Filiasi vorrebbe attribuir la fondazione di Padova, Ateste, Verona, Vicenza, Adria e Mantova. Molto lottarono essi coi Pelasgi che, venuti forse dalla Grecia, posero la città di Spina alla bocca del Po, e soccorsero più tardi gli Argonauti quando erano pressochè disfatti dagli Etruschi. Non si sa per qual motivo, circa tre secoli dopo la fondazione di Spina, abbandonarono la Venezia, e se dobbiamo credere a Servio nel *Commento all'Eneide*, si ritirarono in Grecia ove egli dice che gli Aonii *originem duxerunt ab eo loco ubi nunc Venetia maritima est.* Tornati così gli Etruschi, e particolarmente la loro colonia di Adria, padroni dell'Adriatico, stettero in pace circa ottant'anni fino alla presa di Troja. Raccontano antiche storie che Antenore, raccolta grossa mano di Eneti o Veneti Frigi, venisse per terra attraversando i paesi de' Traci, Illirj e Liburni fino al Timavo, ove rotti gli Etruschi, ebbe poi in potestà gran parte dell'attuale Venezia. Non si può indovinare se, prima di Padova[2], avesse egli già fondato altro castello; ma sembrano accordarsi gli scrittori che, dopo aver istituito certi giuochi detti iselastici, egli morì in pace, avendo appese ad un tempio le armi. Fin qui le congetture del Filiasi, chè nulla più permettono la lontananza dei tempi e le favole onde Greci e Romani riempirono le storie. Ma gli antichi cronisti municipali ne vanno tessendo a gara storie bizzarre, in cui innestano le costumanze de'loro tempi a quelle dell'età favolose, fanno giostrare gli eroi della Grecia come i Paladini de' loro giorni, e vengono a descriverci perfino minutamente le porte della città ed i monumenti che la abbellivano.

I Galli, popolo celtico, scesi per la prima volta in Italia sotto la condotta di Belloveso, indi rinforzati da sempre nuove torme di Cenomani, Salluvj, Boj, Lingoni e Senoni, avevano poco a poco occupato tutto il territorio, di cui oggi si compongono il Piemonte, la Lombardia, i Ducati e gran parte della Romagna, cacciandone o riducendo servi i Taurini, gli Insubri, i Toscani e gli Umbri che prima abitavano quei territorj. I Veneti però, difesi tra i loro naturali confini, l'Adige ed il Po, non solamente seppero resistere alla furia dei Galli invasori, ma tanto alta idea incussero ai Barbari del loro valore, che, allorquando Brenno già entrato nella città eterna, minacciava dell'ultima rovina la nascente

2 I dilettanti di etimologia possono derivare il nome di Padova da *Bad* tedesco significante bagno, per le acque termali che v'abbondano; dal greco πέτεσθαι *volare*, perchè prima di fabbricarla si presero gli auspicj dal volo degli uccelli; da una città di simil nome fra Amastri e Cromna nella Paflagonia, abitata dagli Eneti, secondo Plinio *N. H.* VI, c. 2. § 2; dal celtico *patis* e *padour* pascolo e pascolare, o dal *Padus* fiume un tempo assai vicino alla città. C. C.

potenza romana, alla notizia che i Veneti avevano fatto una incursione nel paese dei Galli, abbandonò frettolosamente la conquistata Roma, che dovette sua salute ai popoli della Venezia.

E delle continue ostilità fra' due popoli altra indiretta memoria abbiamo da Livio, quando racconta della rotta data dai Patavini allo Spartano Cleonimo (Lib. X. c. 2.) Avevano i Tarantini, memori dell'antica origine, chiamato costui a difenderli contro i Romani che sempre più gli stringevano colle loro conquiste, ma nol vollero più ricevere nelle loro mura, accortisi come più alla pirateria egli attendeva che a prestar loro l'implorato soccorso. Ond'egli, viste fallite sue brame di arricchirsi a spese di quelli, giunse colla sua flotta depredando sino al fondo dell'Adriatico alla foce del Medoaco. Lasciate quivi le navi grosse, e messa parte della truppa su battelli leggeri, risalendo il fiume si diede a devastare il nostro territorio. Ma la gioventù de'Patavini « che a cagione de'confinanti Galli stava sempre in sull'armi », partitasi in due schiere, circondò quegli staccati drappelli de'Greci, e gli obbligò a rendersi a discrezione. Con forze riunite assalirono poi la flotta spartana, che mal potea moversi in quei bassi fondi, e sì valorosamente si adoperarono, che a pena potè salvarsi Cleonimo colla quinta parte de' suoi vascelli.

Delle arse navi portarono a Padova i rostri in trionfo, e li posero a monumento nel tempio vecchio di Giunone, e al tempo di Livio vivevano alcuni i quali ve gli avevano veduti. Per festeggiare l'anniversario di tal fatto instituirono giuochi navali, da celebrarsi nel fiume che scorre in mezzo alla città; giuochi che, se così può spiegarsi un passo di Albertino Mussato, continuarono fin oltre il 1200.

La potenza romana frattanto più sempre s'avvicinava alle nostre frontiere. A distogliere i Galli-Senoni dall'assedio d'Arezzo, Marco Curio facendo una audace diversione, valicato l'Apennino, era sceso nel paese che i Galli aveano tolto agli Umbri, e trovatolo indifeso, ne cacciò i pochi abitanti, riducendolo deserto: donde lunga e complicata guerra, a cui prese parte tutta l'Italia; avendo gli Insubri chiamato in sussidio i Gessati, Roma col mezzo di ambasciatori cercò l'amicizia de'Cenomani e de'Veneti, che persuasi e lusingati preferirono l'amicizia de' Romani a quella de'Galli, e promisero ventimila soldati, sicchè poterono i consoli romani dopo varie vicende sconfigger interamente i Galli a Telamone sulle rive del mar Tirreno, e compier la conquista della Gallia Cisalpina (532 di Roma).

Adunque Cenomani e Veneti eran popolo di gran conto per Roma, indipendenti da essa, che li trattava con preghiere.[3] Ma nella seconda

3 Strana cosa che, di tanti scrittori antichi a noi pervenuti, niuno faccia menzione del come i nostri maggiori vennero in soggezione della Repubblica, mentre ci particolareg-

guerra Punica, quando, inanimiti dal terrore che spargeva in Italia Annibale, alleati e colonie si staccarono da Roma, i Veneti duraronle amici, e se dobbiam prestar fede a Silio Italico *(Bell. Punic. lib.* VIII), nella fatal giornata di Canne combattevano co' Romani, e fra loro si distinse un concittadino nostro chiamato Pediano.

Tra la seconda guerra Punica e la Cimrica vogliono riferirsi la costruzione delle strade di cui abbiamo sopra parlato, e la fissazione de' confini tra Padova e Ateste, fatta con decreto del senato dal proconsolo L. Cecilio, e quella fra Atestini e Vicentini per opera del proconsolo Lucio Acilio Serrano, monumento delle quali rimasero due iscrizioni,

Iscrizione de' confini.

giarono l'assoggettamento di nazioni ben meno importanti. Trascorre senza dubbio il Portenari pretendendo, contro il Pignoria, dimostrare la indipendenza de' Veneti anche ai tempi dell' impero; ma è certo che i nostri non ebbero mai guerra col popolo romano e ne furono anzi fedelissimi alleati, onde Strabone dice che, e prima e dopo la guerra punica, *socia junxerunt arma* a quelle dei Romani. Il Sigonio ed il Panvinio, autorità somme in questa materia, giudicando per analogia e riconoscendo in tanti modi provata la soggezione dei Veneti a Roma in tempo di poco posteriori alla conquista della Gallia Cisalpina, vogliono adattarvi una delle formole riconosciute nel diritto pubblico del popolo conquistatore (SIGONIO. *Se suaque omnia fidei populi romani permittere.* — PANVINIO. *In consuetudinem parendi romanis clementer provocantibus venire*). Se fosse lecito a noi

posta la prima a metà del monte Venda negli Euganei, la seconda appiè dei colli Berici verso Lonigo [4].

La guerra sociale terminò collo stabilire definitivamente la potenza di Roma, mentre in apparenza era il senato che faceva concessioni ai vinti Il prudente senato, a confermare gl' incerti, decretò sarebbe concessa la cittadinanza a tutti que' popoli che erano rimasti fedeli alla Repubblica: col che venivano a conseguirla anche i Veneti e gli Insubri che non s' erano accostati alla lega italica. Però, e non ne sappiam le ragioni (forse per quella massima dei tiranni, *prometter lungo coll' attender corto*) non ebbero allora i Cispadani il diritto promesso, giacchè poco tempo dopo vediamo le nostre città, per opera del console Pompeo Strabone, padre di Pompeo il Grande, ascritte alle colonie latine. Era questo un dei tanti gradi di cittadinanza inventati dai Romani, per cui coloro che in patria avessero conseguito alcune determinate dignità, potevano votare ne' comizj di Roma cogli onori e privilegi dei veri cittadini romani, avendo perfino diritto d' ottenere le cariche primarie della Repubblica. Tale favore riuscì quasi illusorio perchè, distribuiti i nuovi cittadini in poche tribù, il voto di queste veniva reso inutile dal voto delle tribù antiche che erano in maggior numero. Poi Mario promosse l'ampliazione del diritto romano e più efficacemente Cesare che, dopo le guerre civili riuscito dittatore, quasi nella repubblica ridotta a servitù avesse ancora valore il titolo di cittadino romano, intese rimeritare i Traspadani dei

emettere un' opinione nel disparere di tali gravissimi autori, propenderemmo alla sentenza del Panvinio, che ci sembra suffragata dall' analogia di fatti consimili.

L' artificiosa politica dei Romani, che, malgrado le frequenti ribellioni, manteneva ai socj latini i privilegi, non avea bisogno di ricorrere all'aperta violenza per riuscire al dominio di questi popoli, circondati da possedimenti romani. Le stesse strade militari, argomento principale con cui il Pignoria pretende mostrare l' antico dominio dei Romani, forse altro non furono in origine che concessioni, scaltramente ottenute dal prudente senato, onde intimiditi ed assuefatti i Veneti dal continuo passaggio delle vittoriose legioni si lasciarono a poco a poco ridurre all'ubbidienza. Anche in tempi non lontani da' nostri le arti usate dalla Russia a condurre ad effetto la rovina della Polonia e quelle con cui l'Inghilterra, Roma moderna, fondava la sua colossale dominazione nelle Indie, co' varj gradi di soggezione che finalmente conducevano all'assoluta corporazione ne' dominj della Compagnia, ci porgono vivo esempio de' modi usati dall'ambizione del popolo romano; dividi e regna.

4 La pietra che ricorda la fissazione dei confini fra Padova ed Este, riferita dal Salomonio, dall'Orsato e dal Muratori, ma scorrettamente, fu dall'Alessi trasportata in Este ad adornare la propria abitazione, di dove, comperata da varj cittadini, fu trasferita nel patrio museo. Chiaramente si scorge che la iscrizione superiore più antica, fu ripetuta con alcune variazioni nella inferiore. È da osservarsi che lo scarpellino nella iscrizione inferiore aveva tra le parole *Pro cos* e *terminos* della seconda linea inavvertitamente scolpito un *Ex* che doveva essere nella terza, del che accortosi cancellò quelle due lettere, non però in modo che ancora non si possano leggere.

soccorsi prestatigli, onde ebbero questi popoli ad ottenere il diritto per cui tanto avevano combattuto, ma privo de' suoi più importanti attributi. Padova venne ascritta alla tribù Fabia, Ateste alla Romilia.

Continuarono i Veneti, finchè durò la vita di Cesare, a favorirlo, ed è memorabile il fatto di una coorte di Opitergini comandata dal tribuno Vultejo, i quali, circondati da ogni parte sulla nave che li portava, e faceva parte di una piccola armata sconfitta dai Pompejani, a ciò esortati dal tribuno, si difesero fino all'estremo, e anzichè arrendersi l'un l'altro si trucidavano.

Alla battaglia di Farsalo le legioni del dittatore componevansi per la massima parte di Traspadani, come avverte Labieno, nè quindi è tanto a fantasticare sul fatto di Cornelio augure, che, dal santuario di Apono circondato da folto popolo, raccontano gli antichi aver descritto la pugna farsalica al momento in cui succedeva, e toltasi di capo la corona che come augure portava, aver votato di non rimetterla, ove non si confermassero i suoi vaticinj.

Ma ucciso il dittatore, forse a ciò stimolati da Decio Bruto che ne reggeva il governo, i Veneti aderirono ai Repubblicani, e fino all'ultimo perdurarono a difendere la libertà, e quando, formatosi il triumvirato di Ottaviano, Antonio e Lepido, già ogni speranza era morta, resistettero essi ad Asinio Pollione che con sette legioni travagliava il loro paese, e di Padova racconta Macrobio che nascostisi i cittadini per non dare a Pollione nè armi nè denari, nulla valsero i tormenti inflitti agli schiavi, nulla la promessa della libertà, per far che rivelasser l'asilo de' padroni. Fatto che, se onora gli schiavi, non è piccolo argomento della umanità dei padroni. Assegnate dai triumviri le terre italiche ai veterani, le città più ricche, per la mediazione di Cornelio Gallo, preposto al collocamento dei soldati, poterono redimersi, e fra queste fu Padova. Altre più povere, come Ateste, dovettero ricevere i nuovi padroni.

Ottaviano, per togliere questa provincia dall'influenza di qualche nuovo nemico, fe che il senato la decretasse libera da qualunque preside o magistrato romano, conoscendo, come dice Appiano, quanto era terribile a Roma tal vicinanza.

Da quell' ora la storia di Padova si confonde con quella delle altre città, soggette all'immenso impero romano. Nella generale divisione dell'Italia fatta da Augusto, i Veneti ebber posto nella decima regione, nè sotto i primi imperatori furono turbati dalle armi, anzi mirabilmente cominciarono a prosperare. Neppure regnando Marco Aurelio oltrepassarono i Barbari la Piave, e solo circa ottant'anni dopo videro i nostri invaso e disertato il loro paese da orde barbariche. Dei danni sofferti in tale oc-

casione sembra che Padova a stento abbia potuto rimettersi e non la troviamo nominata negli antichi libri, se ne togliamo alcune leggi date in Padova da Graziano e Teodosio, e la notizia della dimora fattavi alcune volte da Onorio. Devastata poi da Alarico la Venezia, traversata da Radagaiso, tale era la miseria di questi paesi, che Onorio si trovò obbligato di concedere le terre rimaste senza padrone ai proprietarj confinanti, esentandole per due anni dal tributo. Attila distrusse ed arse tutte le città che gli resistevano, e Padova in fra queste; e confusamente raccontano i cronisti di zuffe accadute sotto le sue mura, in cui forse, a molto d' immaginario, qualche cosa trovasi frammisto di vero. Favola è certamente quella ripetuta dal Dandolo, il decreto dei consoli di Padova addì 25 marzo 421, per cui fu fondata Venezia, e mandativi a reggerla tribuni, edificandovi anche la chiesa di San Jacopo, consacrata, tra gli altri, da Severiano, vescovo di Padova. Alla partita di Attila, è certo la maggior parte de' cittadini esser tornata a riedificare il nido natio.

Caduto l'impero d'Occidente, ubbidirono ad Odoacre, indi a Teodorico [5] e successori, finchè regnando Vitige, udite le vittorie di Belisario, scosso il giogo barbarico, dieronsi ai Greci (anno 540). Ma Totila, rialzata la gotica fortuna ebbe Padova d'assedio, e la riunì ai suoi Stati (541). Per poco; chè Narsete ridusse tutta l'Italia a soggezione di Giustiniano (563).

Calati i Longobardi, Padova e Monselice si tennero per i Greci, unitamente a Mantova ed alle città marittime, nè Alboino, Clefi od Autari poterono conquistarla. Rovinato poi il paese dalla violenza delle acque ingrossate per soverchie pioggie (589), nella qual occasione l' Adige lasciò l' antico letto che da Montagnana volgeva ad Este, solo dopo molti anni scavandosi l'alveo attuale, Agilulfo potè sottometter Padova, e ne disperse e trucidò i cittadini (600). Vogliono i più che ne spianasse le mura e le abitazioni e che il vescovo impaurito rifuggisse a Malamocco. Checchè ne fosse, certo poco dopo ritornaronvi gli abitatori e con loro vennero a stabilirvisi alcuni Longobardi, giacchè al tempo di Rotari (656) vi troviamo due vescovi, l'uno cattolico pei vinti, ariano l' altro pei vincitori. Per tante sciagure però sembra Padova esser assai decaduta.

5 Teodorico, intento a mascherar il regno d'un barbaro col blandire i sentimenti e le arti de' vinti, fece a Padova risarcire il palazzo pubblico e la piscina Neroniana, detta così per la somiglianza colla piscina da Nerone costruita alle terme di Baja. Credesi fosse questa la gran vasca incrostata di fini marmi, che fu trovata a Montegrotto.

C. C

II.

Condizione di Padova antica.

La pianura veneta è costituita quasi per intero da terreni di trasporto e quindi, a seconda delle correnti che ne attraversano le parti, riesce svariata la sua fertilità. — A piè delle Alpi, che confinano verso Germania, sorgon dapertutto colline, le quali gradatamente abbassandosi, formano dalla cima delle nevose montagne fino alla pianura quasi tanti scaglioni di un immenso anfiteatro. Solo nel Vicentino un gruppo di colli detti Bérici, staccandosi affatto dalle Alpi, s'internano a mo' di penisola, continuata poi dai monti Eugánei che ne sono come un prolungamento.

Questi due gruppi di colli quando ancora non era emersa dalle acque la circostante pianura, forse racchiudevano vulcani ancora in attività e devono aver dato origine alla tradizione delle Isole Elettridi, come un grande cataclisma, seguito ad una delle loro eruzioni, deve aver servito di base alla favola di Fetonte.

Gli antichi scrittori concordano nell'esaltare la fertilità di queste regioni; ove furono le famose razze di cavalli, tenute fra le migliori nei circhi della Grecia, e ricercati dal vecchio Dionigi di Siracusa per migliorare quelle della Sicilia, e più rinomati eran quelli nati dalle cavalle lupifere, così dette perchè portavano sulla coscia una marca colla figura di una lupa. Delle lane nostre si facevano varie qualità di tessuti e preziosi tappeti, e le così dette *mappæ villosæ* e drappi *trilices*, che al dir di un antico, a pena si potevano tagliar colle forbici. Le foreste di quercie bastavano a numerosi branchi di porci, materia di vantaggioso commercio fino con Roma.

Prima forse che altrove, per opera degli Etruschi, furono nell'odierno Polesine scavati canali artificiali, se a loro è da attribuir la grande opera delle *Fossæ Philistinæ*. Certo l'abbondanza delle acque in queste provincie, ed i gran danni dei loro straripamenti devono buon'ora aver condotto a mettervi un riparo. Vanto di profondi conoscitori delle leggi idrauliche ebber sempre i nostri, e Dante a parlar d'argini giganteschi qui e nelle Fiandre trovò esempj al suo dire, ed anche a'giorni nostri qui si esercitarono valentissimi idraulici, di cui uno fra i massimi, il Paleocapa,

chiamato a consultare fino dai Francesi, intolleranti di ogni superiorità che a loro non appartenga.

La romana dominazione portò a noi il beneficio di aver intersecato tutto il paese da magnifiche strade; oppure, le vie militari servirono ad assoggettare i nostri maggiori alla Repubblica. La via Gallica, che da Torino per Verona e Vicenza giungeva fino a Padova; la Postumia che da Genova per Cremona, Isola della Scala, Vicenza, Udine, Cividale, Tarvis andava in Germania; la Claudia Augusta che dalla Baviera per Trento e Verona metteva capo oltre Ostiglia nella Emilia Altinate, e la Claudia Augusta Altinate che dalle sponde del Danubio per Belluno, Ceneda e Treviso aveva fine in Altino; e la importantissima Emilia Altinate che dal Modenese girando attorno le paludi per Este, Padova, Altino, Julia Concordia, Aquileja, Trieste conduceva nell'Oriente, erano benefici monumenti del genio di Roma. Oltre alle nominate vie militari, costruite sopra saldo argine, l astricate di pietra, interrotte da religiose cappelle, dalle stazioni de' cavalli, imperfetta ma viva idea della posta moderna, minori vie chiamate *vicinales* congiungevano i diversi paesi.

Di Padova, città popolata molto e ricchissima, scrisse Strabone che negli antichi tempi poteva inviare ventimila uomini alla guerra, e che aveva fra' suoi abitanti cinquecento dell'ordine equestre, quanti ne numerava sola Cadice tra tutto l'orbe romano. Delle antiche età pochi ma insigni monumenti ci restano, i quattro ponti romani, detti oggidì Molino, Altinate, di S. Lorenzo e Corbo, indizio della non mutata posizione della città. Altri avanzi di grandiose fabbriche il Zairo, che esisteva nel Prato della Valle [6], il Foro di cui scoprironsi alcune parti in occasione di scavi nel fabbricar lo stabilimento Pedrocchi e l'Arena. Ecco tutto.

6 Simone Stratico (*Dell'antico teatro di Padova*, 1793) l'avea supposto ben più piccolo che non apparve dai nuovi scavi del 1823; donde si conosce che il suo raggio era, non di piedi 125, bensì di 155. L'arena formava un'elissi di metri 110, sopra 65, costruita di pietra colombina. Negli scavi del caffè Pedrocchi si trovò una lapide latina, che Perrucina faceva incidere per Ingenuo suo marito, gladiatore. Dei ponti ecco le dimensioni in metri

PARTI	MOLINO		ALTINATE		S. LORENZO		CORBO	
	corda	freccia	corda	freccia	corda	freccia	corda	freccia
Arco maggiore	11.47	3.40	12.30	3.50	14.95	4.27	11.00	3.25
Laterale a destra	8.80	2.74	—	—	13.52	3.92	—	—
Laterale a sinistra	8.51	2.87	11.02	3.00	—	—	8.70	3.00
Minore a destra	7.00	2.60	—	—	—	—	—	—
Minore a sinistra	7.15	2.20	—	—	—	—	7.70	2.80
Grossezza dei piloni	1.75	—	2.30	—	1.44	—	1.57	—
Lunghezza del ponte	50.40	—	38.94	—	45.22	—	50.08	—
Larghezza	. 20	—	7.77	—	8.80	—	5.33	—

Ricorre alla mente di tutti quel Tito Livio, che ci tramandò notizia delle geste de' Romani, intorno a' cui libri, tanto sudarono gli eruditi, e

Tito Livio.

singolarmante i moderni intenti solo a distruggere senza potere o voler poi ricostruire: quel Tito Livio di cui pur troppo ci mancano tanti frammenti, onde restiamo in assoluta oscurità intorno ad alcuni periodi di storia, campo alle congetture di chi cerca denigrare il senno antico italico; quel Tito Livio, a cui nei secoli del risorgimento fu prestato un culto quasi idolatrico [7].

Varj scavi di colonne e basi avevano dato indizio d'un grande edificio, quando nel 1819 il Pedrocchi caffettiere facendo sterrare per una conserva di ghiaccio, rinvenne molti piedi sotto al suolo, fondamenta e rottami di abitazioni, interrotti da strati di terra vegetabile. Giunti a cinque metri sotto, si scorsero due tronchi di colonne sulla base ben lavorata, poi segno di altre, distanti fra loro quattro metri, e piedistalli di colonne anche con iscrizioni; e tutto esaminato, si venne in chiaro quello essere il foro. Preziosi avanzi di antichità sono poi le iscrizioni, sia laterizie, sia su pietra, e che vengono conservate; si ha a stampa l'*Illustrazione delle antiche lapidi patavine*. C. C.

7 Se sul merito storico di Tito Livio grandemente disputò, ai dì nostri, una critica severa certo, ma forse non ingiusta, tutti cadono d'accordo ch'esso è il miglior narratore che esista in qualsivoglia lingua. Foggia egli la sua opera a guisa di un'epopea, disponendovi quel solo che possa abbellirla, e colle circostanze meglio acconcie all'effetto; il resto tralasciando o trasvolando. Al suo tempo, era moda che storici, oratori, poeti gemessero sulla decadenza di Roma. Livio, quantunque ne confessi i vizj presenti, toglie a mostrare in qual modo essa montò a tanta grandezza; e volendo restar abbagliato da quella, e crederla eterna, non discerne la virtù e la giustizia dai loro opposti; oppres-

Altri scrittori celebri ebbero in Padova natali; Volusio, scrittore di Annali Storici in versi ora perduti, Ascanio Pediano poeta e grammatico, di cui ci rimangono pochi frammenti, Valerio Flacco autore dell'Ar-

sioni e perfidie dissimula, o se nol può, le attenua coll'esagerare i torti de' vinti; tra gli obblighi di questi ripone il credere a Roma and'essa si proclama divina di origine e di atti; ed ancor più degli altri storici pagani, mostrasi cittadino sempre, anzichè uomo. Non ripeteremo col Niebuhr che il dubbio nol tocchi mai, bensì non se ne inquieta; come s'addirebbe la discussione colla magnificenza del poema? sarebbesi forse arrestato Virgilio a discuter se era possibile che una ventina d'eroi si chiudessero nel venire d'un cavallo di legno? Tito Livio sa le favole dei tempi primitivi, e si propone di ripeterle, senza nè affermarle nè infirmarle. Gli stanno davanti archivj immensi; non ha che a salire in Campidoglio per interpretare vetuste iscrizioni, di cui si valsero e Polibio e Diodoro; ma egli non se ne briga, perchè non ne verrebbe tampoco un solo nuovo abbellimento al suo quadro. Talvolta cita gli autori antichi e ne libra le asserzioni, ma superficialmente, e non per desumerne il preciso vero, ma per retorica elaborazione. Più comodo gli torna il ricopiare e sovente tradurre Polibio, neppur sempre cogliendo nel segno, fin là dove questo descrive la costituzione romana. Il meraviglioso è più poetico; i prodigi vengono opportunissimi a tal uopo opportuno il sentimento della magnificenza romana, opportuno il grandeggiare soperchiante de'patrizj, opportune le parlate, e l'affettar di credere alle cagioni divine più che alla terrestri. Vaglia il vero, chi scrivesse la storia romana senza i prodigi, i vaticinj, gli augurj, la sviserebbe, quanto chi ommettesse i frati e i miracoli nella storia delle crociate o di Ezelino; pure assai più che qualunque *cronicaccia* del medio evo trascese Livio in tali fatterelli; colpa maggiore perchè scriveva in un secolo ove più nulla si credeva. « So bene (dic'egli) « che quell' indifferentismo (*negligentia*), pel quale gli spiriti forti non credono « che gli Dei nulla presagiscano, vorrebbe non se ne raccontassero portenti, ma a « me, che scrivo di cose antiche, si fa in certo modo antico l'animo, e un tal quale « sentimento religioso m'insinua che, quel che persone prudentissime pubblicamente cre« dettero d'accettare, sia degno d' esser riferito ne' miei annali ». Di rimpatto repugnerebbero alla larghezza del suo tocco le particolarità sulla forma del governo? ed egli le trasvola, se non dove lo costringa il dover raccontare le turbolenze dalle quali uscirono l'e guagliamento del diritto e la libertà di tutti i cittadini, poi dei socj, poi degli Italiani. Egli domanda perdono se, di mezzo alla guerra Punica, si divaga sopra le quistioni che recò la legge Appia intorno al lusso. Sempre poi sposa una parte, e giusta lo spirito di quella giudica i fatti. Non volendo o sapendo piegarsi ad intendere e rivelare i popoli e i tempi secondo l'indole di ciascuno, tutti li foggia sul tipo preconcetto, come di tutti i personaggi fa degli ideali di vizj e di virtù. L'epoca regia e l'aristocrazia patrizia intende a rovescio: nei tribuni del quarto secolo, muta tutela della libertà plebea, egli disapprova i chiassosi demagoghi dell'ottavo; mentre applaudisce a quelle che giudica virtù, non s'avventa iracondo al vizio, contentandosi di dipingerlo. Pende verso la repubblica come tutte le persone colte del suo tempo, o per dir meglio, verso l'antica aristocrazia, e non tanto per convincimento quanto perchè lo esigea la moda; innocuo liberalismo di cui Augusto rideva, che vedendo Livio diceva: « Ecco qua il nostro Pompejano ». Nè Livio s'irrita contro le nuove forme imperiali, anzi tende a dissimulare i proprj sentimenti, e riconciliare i cittadini colla presente condizione; s'assodi pure la monarchia, purchè non leda la legalità. E per questo spirito di legalità, che era eminente in Roma, trova giusti i primi sei re, tiranno il settimo che non consultò col senato, e si pose disopra della volontà generale. « Ma non è dubbio (soggiunge) che Bruto, « tanto gloriato per l'espulsione d'un tiranno, sarebbe a considerarsi sovvertitore della « pubblica cosa se, per desiderio prematuro di libertà, avesse strappato lo scettro ad al« cuno dei re precedenti ». Nè ad esso Bruto, istitutore della repubblica, pur una concede

gonautica e Arrunzio Stella che sotto Domiziano ottenne in Roma il consolato, lodato pe'suoi versi da Marziale.

Padova si gloria di esser stata la culla dell' integerrimo Trasea Peto, la cui virtù tenne per alcun tempo incerto della vendetta il feroce animo di Nerone. Marito ad Arria, figlia di quell'altra Arria che vedendo trepidante ad uccidersi il marito Cecina Peto, condannato a morte, ferissi con un pugnale e portolo poi allo sposo, disse quelle memorande parole: *Pete, non dolet;* specchio di ogni civile virtù, ebbe le prime cariche dello Stato; fu due volte console, proconsole dell' Asia, sacerdote quindecemvirale; mai non piegò l'austero animo ad adulare il mostro che allora sedeva sul trono, nè celò l'orrore che gli destavano le pazze e scellerate proposte che il tiranno faceva al senato. E quando Nerone, uccisa Agrippina, volle far approvare il parricidio dai Padri, e quando spenta d' un calcio la moglie Poppea, volle poi fosse divinizzata, e quando doveansi celebrare solenni sacrifizj per la conservazione della divina voce di Nerone, Trasea usciva dal senato per non restare contaminato dalla viltà dei compagni. Nè sempre inutile era la virtù di Trasea, chè più d' una vittima riuscì a strappare al tiranno, e quasi solo in senato sostenne la dignità di quell' insigne collegio e quasi lo costrinse a far uso del suo potere. Venuto perciò in odio a Nerone, fu stabilito di spegnerlo, e scelto a tal uopo il tempo in cui, per la venuta a Roma di Tiridate re dell'Armenia, era il popolo distratto da giuochi e spettacoli d' ogni sorte. Convocato il senato nel tempio di Venere, ed atterriti i Padri dalle guardie che li circondavano, cominciarono due infami delatori, Cossuziano Capitone e Marcello Eprio, la loro querela. E lo accusarono di delitti gravi per quei tempi e sotto quel principe, di non riconoscere la divinità di Poppea, e di non adorare per invidia la voce di Nerone, eppure aver lui cantato in patria in abito tragico all'occasione dei giuochi iselastici, ivi istituiti dal trojano Antenore; e gli venne imputato a colpa il frequentar anticamente il senato, come ora astenersene. Come era da aspettarsi in tanta viltà, fu dannato a morte, scegliesse egli il modo. Pochi ma sinceri

delle lodi, con cui suole congedarsi da ciascuno de' suoi eroi; precauzione che tributava ad Augusto. Eppure quel suo continuo magnificar Roma ispirò sospetti, allorquando alla patria si surrogava un imperatore; e forse perciò divennero rarissimi i suoi libri, tanto che Mezio Pompejano ne estraeva arringhe che andava in giro recitando, e per le quali fu mandato a morte da Domiziano. Dei 142 libri che pare fossero, soli trentacinque ci sopravanzano, neppur essi seguiti; manca tutta la seconda decade, e la narrazione tanto interessante degli ultimi tempi della repubblica; pure queste ruine sono il più augusto monumento che mai si erigesse alla grandezza d'una nazione. C. C.

amici ed ammiratori non vollero in questi estremi abbandonarlo; anzi Rustico Aruleno tribuno della plebe, si offerse d'usar del veto tribunizio contro il voto del senato, ma Trasea non volle trascinare l'amico nella sua rovina. Intimatagli la condanna, fattesi segare le vene, con forte animo spirò, prima impedito alla moglie Arria di seguire sua sorte, e lieto che al genero Elvidio Prisco altra pena non fosse data che dell'esiglio. Costui, cacciato in bando al tempo di Vespasiano perchè inflessibile odiatore della monarchia, fu finalmente dannato a morte dal senato per aver con pompa solenne celebrato il natalizio di Bruto e Cassio. La moglie Fannia mai non l'abbandonò nell'avversa fortuna, erede delle virtù avite. Nè qui finirono le virtù e le sventure di questa famiglia. Ritornata Fannia in Roma dopo la morte del marito, fu sotto Domiziano accusata di avere, sciente la madre Arria, col mezzo del figlio Elvidio somministrato a certo Senecione, memorie per scrivere la vita del padre Trasea, nome anche dopo trent'anni inviso a regnanti. Non volle difendersi negando, ed ebbe condanna di relegazione in un'isola quasi deserta, dannati a morte Elvidio e Senecione. Le vite di Trasea Peto e di Elvidio ricerche dapertutto dai satelliti del tiranno, ne furono distrutti col fuoco gli esemplari ritrovati, bandita pena di morte a chi li ritenesse. Trasea ancor morto faceva paura. Spento Domiziano ed assunto al trono Nerva, Fannia ritornò in Roma da questo terzo esiglio, ma indi a poco, curando una sua parente ammalata, ne contrasse il morbo, sicchè in breve dovette soccombere. Donna di singolare virtù e d'amabilità insieme, proposta da Plinio a modello a tutte le mogli non solo, ma a tutti i mariti.

Il qual Plinio loda nelle epistole un'altra padovana per nome Serrana Procula, di tal costume d'esser d'esempio perfino alle concittadine, quantunque ne fosse conosciuto il rigido costume. Della onestà delle nostre antiche donne rende testimonianza anche Marziale, che inviando ad una donzella suoi versi, la avverte che può leggerli quantunque padovana [8].

Negli oscuri tempi nulla più troviamo degno di ricordo, e le sole cose che ci restano, storia o leggenda che sieno, di san Prosdocimo, san Daniele e santa Giustina, più alla ecclesiastica che alla civile storia appartengono.

E altri fatti avremo a registrare; chè nella storia di Padova più abbondano le generose azioni che le perverse, e per quanto i tempi sini-

8 Marziale loda pure (L. X, ep. 93) una Sabina, che abitava in Calaone, uno dei colli Euganei, e a lei manda in dono il nono libro de' suoi epigrammi. Di Ascanio Pediano, vissuto imperante Claudio, restano commenti sopra Orazioni di Cicerone.

C. C.

stri il comportarono, sinchè stette alzata la nostra comunale bandiera, fu questa città propugnatrice costante di quel partito, che, raccoltosi poi sotto il capo della Chiesa, sostenne lunga ed alfine infelice guerra contro l'Impero, guerra d'indipendenza degna di sorte migliore.

III.

I Barbari.

Ne'tre secoli dalla caduta de' Longobardi al risorgimento dei Comuni come potrem noi sceverare dalla storia generale i pochi fatti, solo spettanti alla nostra città?

I principi longobardi aspiravano alla conquista di tutta Italia e le forze dell'impero d'Oriente non v'erano ostacolo. Ma in Roma sedevano allora pontefici scaltri ed ambiziosi; i quali appoggiaronsi ai Franchi e (storie note), mediante la donazione di Carlo Magno divennero sovrani.

Prese, alla foggia barbarica, stabile assetto la nuova dominazione dei Franchi tra noi, quando sedata la ribellione di Rotgando duca del Friuli, e depostolo, venne nuovo duca più beneviso ai Franchi a governare quel tratto di paese, che ora Marca del Friuli, ora di Treviso o Veronese fu indi appellata, e comprendeva più che l'attuale Venezia di terraferma. Al governo di Padova fu preposto un conte, ed il reggimento feudale si introdusse negli antichi municipj de'quali la conquista di Carlo Magno, non poteva rispettare la forma, ignorata e non compresa dalle razze germaniche. E di qui comincia a nostro parere la lunga lotta tra il popolo conquistato ed il conquistatore, tra la civiltà latina e la ferità settentrionale, lotta sorda ed incessante, che scoppiò alta e fragorosa al tempo degli imperatori di casa Sveva, ebbe giorni splendidi nella floridezza delle repubbliche guelfe, e non è ancora terminata ai nostri giorni, sia nel campo delle speculazioni che in quello della vita sociale.

Pochi di numero e dispersi, i vincitori non poterono assimilarsi il resto della nazione, anzi dovettero in molte istituzioni piegarsi a' suoi modi. I Longobardi, ariani da prima, si volsero al cattolicismo; ma a qualunque religione ascritti, Goti, Longobardi e Franchi restarono sempre barbari e conquistatori, nemici del popolo soggetto, in mezzo al quale erano accampati, sdegnosi del viver cittadino, al modo che racconta Tacito fossero i loro padri; e quando il Comune, o l' antico municipio della stirpe latina,

acquistò il sopravvento, ebbe a castigare l'insolenza dei signori rurali, improvvido in ciò, che credette potorli ridurre nel suo grembo a vita civile, e riscaldò invece la vipera che dovea poi avvelenarlo. Carlo Magno ci è dipinto quale un santo, domatore della barbarie, civilizzatore dei popoli, fondatore di studj, legislatore ed amministratore forte e sapiente. Vero è aver egli molto dato alla Chiesa, molto più ancora promesso, ma è vero altresì che non l'uomo è fonte alle nazioni di civiltà, ma sorge quando i tempi sono maturi alla civiltà l'uomo che ad essa indirizza le nazioni personificandone le aspirazioni e Carlo Magno non fu quell'uomo. La luce non doveva venire dal Settentrione, e la conquista dei Franchi aggiunse nuovo peso a quello grandissimo, sotto il quale si dibatteva la razza latina, sola depositaria della antica sapienza: rese per tempo lunghissimo impossibile la unità d'Italia, diede non origine ma forza al reggimento feudale, del quale ancora a'nostri giorni lottiamo a distruggere gli avanzi, e corruppe i costumi del clero beneficato, dalla sua meta tutta spirituale volgendolo ad acquistar ricchezze indebite, dominio territoriale, ingerenza temporale.

Ed alla reazione contro il clero feudale ed imbarbarito vorremmo ascrivere il fanatismo che, in secoli posteriori e più vicini al maturarsi degli avvenimenti, invase le menti in favore degli ordini mendicanti, clero nazionale e latino o plebeo, contrapposto al clero baronale, barbarico e nobile dei vescovi e loro capitoli.

Chi non confessa la immensa parte che ebbe la Chiesa al risorgimento d'Italia, ed al rinascere delle lettere? Ma la conservazione dei monumenti della gloria antica italica è dovuta ai monasteri non alle cattedrali, e i Comuni italiani nel mentre accettavano il papa a capo della guerra d'indipendenza, erano ben lungi dall'ammetterne tutte le pretensioni, lo consideravano più come un principe temporale italiano, interessato a liberarsi dal contatto di prepotente dominio forastiero, che come capo spirituale. Le città più guelfe d'Italia (e fra esse spero poter dimostrare aver occupato Padova posto eminente) furono più spesso in lotta con la curia romana a reprimerne le trascendenze.

Ma ripigliamo la narrazione dei fatti. Regnante il degenere Lodovico il Pio, fu novamente cangiata l'organizzazione di queste provincie. Imperocchè, sdegnato egli contro il marchese Baldrico, che ignominiosamente s'era ritirato dinanzi ai Bulgari invasori dell'Istria, gli tolse in una dieta tenuta in Aquisgrana (anno 828) la marca del Friuli, che restò divisa fra i quattro conti, di Cividal di Friuli, Treviso, Padova e Vicenza.

Nelle guerre domestiche succedute, sembra abbia dovuto poco soffrire la nostra città, giacchè per esse poco si battagliò sui campi d'Italia, e

la frequente assenza de'nostri magnati e vescovi che accorrevano sotto le bandiere di questo o quel principe straniero, recava poco pregiudizio al popolo, libero così dall'immediata sorveglianza del Barbaro. Da alcuni indizj possiamo congetturare, che nelle lotte per la corona italica fra Lodovico il Bavaro e Carlo il Calvo, indi tra i successori di questi fino all'estinzione dei Carolingi la politica di Berengario duca del Friuli aspirante fin d'allora al trono abbia preservati questi paesi, tenendoli quasi neutrali tra i varj contendenti, con simulata inclinazione a favorire le imprese di quei di Baviera.

Abbiamo scarsissime notizie dello stato della nostra città in quei tempi, e se a crederla decaduta abbiamo il trattato concluso da Lotario I coi Veneti a definizion de'confini ed a norma del commercio, trattato in cui vengono nominati i Monselicani ed ommessi i Padovani, se a confermarci nella stessa opinione osserviamo la ristrettezza del territorio padovano, che si estendeva a poche miglia dalla città, mentre di ciò che forma l'attuale provincia di Padova buon tratto obbediva a Monselice, quasi tutti i nostri colli erano soggetti a Vicenza, e Treviso estendeva la giurisdizione sulla contea di Sacco e sui distretti di Mirano e Camposampiero, restan però argomenti del contrario. Padova non è più ommessa nel trattato, concluso quarant'anni dopo, tra Carlo il Grosso e i Veneti, e (non unico ma raro esempio) in un diploma di Lodovico II vediamo nominati due vescovi contemporanei, fatto da cui vorrebbero gli eruditi trar la conseguenza della molta popolazione della nostra città.

Nelle lunghe contese di Berengario del Friuli contro Guido di Spoleto e Lamberto suo figlio, Arnolfo bastardo di Carlomanno, Lodovico di Provenza e Rodolfo di Borgogna, la Venezia tenne pel primo, che di qui trasse i principali mezzi a difendere la perpetuamente minacciata sua dominazione. Lui regnante, una irruzione di Ungheri, i quali prima egli sconfisse, poi ridotti alla disperazione sconfissero lui sulle rive della Brenta forse a Fontaniva, fu cagione che si incominciassero a fortificare le nostre terre dianzi indifese. Ed i vescovi di Padova, cui Berengario donò la Corte di Sacco, onde ancora al giorno d'oggi ne prendono il titolo di conti, e molte giurisdizioni nel Pedemonte, ancora comprese in questa diocesi, ottennero da lui non solo la conferma degli antichi privilegi distrutti dalla rabbia de'Pagani (così suona il diploma), ma autorità eziandio di opporre a novelle invasioni torri e fortezze. Fu allora che il Duomo fu circondato da mura, e varj castelli si alzarono nel territorio, primi de'moltissimi che ne'secoli posteriori coronarono la cima di ognuno de'nostri colli, e assicurarono le signorili abitazioni dei baroni del piano, e le ricche abbazie, gli ospedali e le chiese. Da Berengario furono con-

ermate al vescovo ed al capitolo molte decime, confermato il ripatico o teloneo nella città, accordato diritto di tener mercati, esentati essi e loro vassalli dai militari servigi e dai pubblici giudizj, fatti insomma immuni dalla imperial giurisdizione e sottoposti solo alla vescovile. Mozza così la regia autorità, più facilmente poterono poi i risorti Comuni a brani a brani tarpar la vescovile.

Berengario, resosi odioso per aver chiamato in soccorso i ferocissimi Ungheri, fu proditoriamente ucciso da Lamberto, da lui beneficato, e nuovi dominatori straziarono la misera Italia. Primo Rodolfo di Borgogna, poi Ugo duca di Provenza che si associò il figlio Lotario ed ebbe a combattere Arnolfo di Baviera, e finalmente dovette cedere il posto a Berengario Marchese di Ivrea, che approfittò della esecrazione in cui per le sue crudeltà era venuto Ugo agli Italiani: crudele ancor esso se vero è che abbia propinato il veleno al giovane Lotario che prima, avvertendolo dei disegni del padre, gli avea salvata la vita; costumi che rivelano i tempi. Ma Adelaide vedova di Lotario, sfuggita dalla fortezza di Garda, fu prepretesto alla calata di Ottone I, che causò la totale rovina e prigionia di Berengario.

Tediosa ed inutil cosa sarebbe menzionare tutti quelli che tennero il governo della marca Veronese, e quelli creduti discendenti della ducal famiglia Candiana di Venezia, che ottennero in Padova e Vicenza il titolo di conti. Altra memoria non ne abbiamo che il nome registrato in contratti di donazione a chiese o monasteri, e la lunga opera del Salici sui nostri conti ribocca di favole e di errori.

Il regno degli Ottoni è notevolissimo per la crescente e rapida disorganizzazione di quel fatale sistema dei feudi, di quel sistema che, a parer di taluni, fu allora nel suo fiore. E noi ravvisiamo cotale disorganizzazione appunto in quell' eccessivo moltiplicarsi degli enti infeudati, talchè d' ogni cosa si fe oggetto ad investitura, e per poco l' aria stessa non fu pretesto ad omaggio feudale. Quella gerarchia che, ai partigiani delle tenebre, appare tanto mirabile e regolare, non ebbe, crediam noi, in alcun tempo esistenza di fatto, ed il diritto non trovò nelle feroci menti altro fondamento che la ragion del più forte. Nulli i giuramenti, invalide le promesse, stabilita la pace solo per rifarsi di forze, a rinnovare più sanguinosa la lotta, solo di nome la soggezione al regnante; frequenti quasi quanto or sono le liti civili, le guerre private, ecco i costumi dei tempi.

S'inauguravano le crociate colla strage e col saccheggio delle dimore degli Israeliti, e l' apostolo della pace, del quale avremo a parlare in appresso, frà Giovanni da Schio, chiamava ad abbracciarsi fra loro i ne-

mici e i rivali, al chiarore dei roghi nei quali, per suo ordine, si abbruciavano vivi gli eretici. V'ha alcuno che alla ignavia dei nostri giorni contrappone la fortezza d'allora, quasichè non fosse destino dell'umanità la imperfezione, e le lezioni dell'esperienza fossero state tutte infruttuose. Ed a coloro che dal fanatismo e dalla superstizione, dalla moltiplicità dei miracoli, dell'erigersi di innumerevoli chiese, dai pellegrinaggi, dai lasciti pii, traggono argomento a lodar la fiorente religione di quei secoli, noi opporremo i tanto or moltiplicati istituti di beneficenza e i mille modi in cui si esercita nelle nostre città la più sublime tra le cristiane virtù, la carità: e mentre nel secolo decimoterzo troviamo logico Francesco d'Assisi che invita i suoi seguaci a spogliarsi d'ogni avere, e seguirlo gridando pace ed amore, non possiamo a meno di tributare venerazione, per esempio, a quel Ferrante Aporti che si dedicò tutto a sollievo di chi, appena entrato nello spinoso cammino della vita, ha bisogno di guida per la mente ed il cuore [1].

Alla morte del terzo Ottone, i baroni italiani fecero un supremo tentativo per separare la corona d'Italia da quella di Germania, ed elessero a re Arduino d'Ivrea. Ma contrastavano a quella elezione il duca Ottone reggitor della Marca e molti conti e vescovi; ondè si fu alle armi, ed Arduino sulle rive del Brenta sconfisse gli avversarj, costringendo i nemici a rifuggirsi di là delle Alpi (1002). Tardo accorse il germanico re Arrigo II alla riscossa, nè fece gran frutto alle chiuse dell'Adige, onde si volse per dirupati sentieri alle sorgenti del Brenta (1004), e d'accordo cogli abitatori di quelle montagne assalì i soldati d'Arduino li mise in volta, e venne sino a Bassano inseguendoli.

Trionfante dappoi giunse a Pavia, ove la festosa accoglienza ben presto si mutò in aperta inimicizia, ond'egli quasi a forza ne dovette uscire, e rivalicar le Alpi a sedar altre guerre, altri tumulti. Allora Arduino uscire dalle rôcche ove s'era rinchiuso, e ricuperar il regno, ed opprimere la nazione, finchè chiamato da papa Benedetto VIII, dall'arcivescovo di Milano, da altri signori, ritorna Arrigo in Italia (1013), cinge in Roma la corona imperiale, mentre l'emulo Arduino veste nel monastero di Fruttuaria l'abito monastico, e presto vi muore (1015).

1 Il medio evo è mal giudicato perchè, malgrado le smentite e le concessioni parziali, in fondo persiste il pensiero di formarne un tutto omogeneo, o interamente buono, o interamente malvagio, ma sempre in un'unità, che lo fa in complesso vituperare o esaltare senza restrizione. Nella ingenua presunzione d'allora parea facilissimo il raggiungere l'ideale a cui si aspirava: è difetto dell'inesperienza lo sperar troppo dell'umanità, e non tenere conto delle sue debolezze. Ma eccoci anche noi condotti a una veduta generale! Tant'è più facile avvertir un difetto che lo schivarlo. Lasciamola correre, perchè non disdice a tempi, che s'ingloriano di valer tanto di più che quelli del medio evo.

C. C.

Ad Arrigo successe (1024) Corrado il Salico, che, nella dieta tenutasi in Roncaglia, credette poter regolare la materia dei feudi con leggi, che pur troppo ancora servono non a salvar la giustizia, ma a rendere malsicuri ed incerti i diritti. Celebre è sotto questo regno la guerra che ad Eriberto arcivescovo di Milano mossero i valvassori, e la invenzione del carroccio, palladio in appresso della comunale indipendenza. Arrigo III (1039) salì poscia al trono, ed è notevole in questo regno la quantità di prelati germanici che occuparono sia la sedia pontificia che le cattedre vescovili d'Italia. A sorreggere il dominio degli Oltramontani erano necessarie novelle reclute, e l'accorto imperatore non amava la tiara sul capo di chi fosse nato al di qua dell'Alpi.

Poche memorie di que' tempi ha la nostra città, e le pazienti ricerche degli eruditi non valsero che a dissepellire vecchie pergamene, contenenti privilegi e donazioni ai vescovi e ai monasteri, e più spesso ancora conferme di privilegi, di continuo rinnovate; prova indubbia dell'incertezza de' diritti. E lungamente si trattengono gli scrittori sullo scoprimento di corpi di santi, sulla erezione di una cappella; trascrivono i nomi degli intervenuti ai placiti regj e vescovili, e credono di trovarvi gli ascendenti di famiglie divenute poi illustri e potenti. Due altri fatti ci ricordano. Il privilegio dato da Arrigo al vescovo nostro Bernardo in Goslar il giorno 16 aprile 1049, e la definizione dei doveri e diritti degli abitanti di Sacco verso il loro signore. Con quel privilegio l'imperatore dava facoltà a Bernardo e suoi successori di batter moneta, solo volendo che fosse di peso eguale alla veronese, e portasse da un lato l'imagine ed il nome dell'imperatore, dall'altro la figura della città [2]. Il lungo tempo trascorso e le tante rivoluzioni monetarie da quei giorni avvenute, fecero sì, che agli infaticabili ricercatori di antichità non sia stato possibile rinvenire alcuna di queste monete. A sollievo degli abitanti di Sacco che si lamentavano delle violenze del Vescovo, Arrigo statuì, restituisse egli ciò che per forza avea tolto, e fossero nulli gli atti estorti coll'inganno o colla forza, sottostessero agli obblighi ai quali erano soggetti gli arimanni, secondo gli usi e le consuetudini del contado trevisano, ma non più.

D'altra parte non potessero essi vendere la terra della Arimannia ad altri signori o a persone potenti, onde ne nascessero ostacoli alla libera giurisdizione del vescovo; pagassero come prima la decima alla regia camera, e quando veniva il re a prendere la corona gli dessero sette lire di moneta veneta.

2 È documento importantissimo per l'immunità vescovile. Si sa che dal brutale dominio de' feudatarj si passò a quel de' vescovi, che fu scala al regime municipale.
C. C.

Quella popolazione, altro privilegio fino dal 1005 ottenne dai Veneti, quando, ricorsi al doge contro le esazioni dei pubblicani, i quali voleano da essi più che le annue dugento libbre di lino, mercè il qual tributo aveano assicurato il diritto di commerciare tra i Veneti, ottennero la conferma del favore anticamente loro concesso. Notiamo intanto questi due fatti, che diedero origine alle così dette buone costumanze, delle quali la lega Lombarda ci assicurò il libero godimento. A brani a brani conveniva ai nostri maggiori riacquistare ciò che la forza avea lor tolto.

IV.

Formazione de' Comuni

Assunto pontefice Gregorio VII, zelatore di ciò che chiamavasi la libertà della Chiesa, sorse ben presto fra lui e l'imperatore Enrico IV atroce discordia, non volendo Cesare rinunziare all'uso di concedere ai vescovi l'investitura mediante lo scettro e l'anello, uso che al papa sembrava portare la dignità per tutt'altre vie che pel merito e la scienza.

Padova, allora sotto la giurisdizione dei vescovi, tenne le parti imperiali. Che se vacillò tra i due partiti al nascere della controversia, essendo il vescovo Odelrico non abbastanza fidato mediator di concordia alla Corte germanica, i successori apertamente sposarono la causa degli antipapi, e ne ebbero dagli imperatori privilegi e benefizj.

Ad esempio dei vescovi, molti nostri nobili seguirono le bandiere imperiali, e tra essi Milone da Carrara, che al servizio di Cesare perdette la vita, come si ha da un posteriore diploma di Arrigo V.

Nè furono senza compenso i vescovi nostri, e ne è prova la tradizione, quantunque non confermata da documenti, che fa di Arrigo e della imperatrice Berta sua moglie i benefattori della nostra Chiesa. Ad Olderico concesse Arrigo diritto sui fiumi Bacchiglione e Brenta entro i confini del territorio, vietando ad ogni altro lo stabilirvi molini o peschiere, e gli concesse il ripatico, i porti ed i mercati nel territorio. A Milone scismatico suo partigiano le confermò e v'aggiunse il dono della città di Padova colla sua arimannia di tutto il distretto, l'Arena col Zairo, ponti, strade pubbliche, dazj e gabelle. Ma niun documento conferma la tradizione popolare di possessioni donate, e stranamente favo-

leggiarono i cronisti, dicendo ricostrutto per privilegio imperiale il Carroccio ch'era stato distrutto fino dai tempi di Attila, e dai Padovani riconoscenti chiamato col nome di Berta a memoria della intercessione della regina. Falso è pure esser morta Berta in Padova ed ivi seppellita, e probabilmente è pur favola quella Berta, povera contadinella, che credette far grato dono alla imperatrice offerendole del lino filato, e n'ebbe in ricompensa tanto terreno quanto attorno alla povera casa a San Pier Montagnone ne potè circondare quel filo. Piacevole invenzione è forse pur la risposta che, ad altre donne allettate dall' esempio, si dice aver fatto l'imperatrice: « Passò il tempo che Berta filava ». Ne è vero esser discesi da questa Berta i signori di Montagnone, già prima di questo tempo nominati [1].

Lo scisma non scemava la liberalità verso le chiese, che anzi è forse questa l'epoca più feconda in donazioni e lasciti ai pii luoghi, particolarmente a monasteri; e nelle molte carte conservate negli archivj delle chiese, troviamo ora per la prima volta distinguersi con cognomi le potenti famiglie, che forse ad espiazione di atroci misfatti, eran larghe dispensatrici di beni temporali a chi credevano potesse colle preghiere acquistar loro i celesti. Alla prima crociata sappiamo aver preso parte Aicardo di Montemerlo che vi morì, ed Isnardo di Sant'Andrea del Musone.

A Milone era successo Pietro, scismatico vescovo pur egli; e quando, morto Enrico IV, coll'assenso del figlio Arrigo V, papa Pasquale II convocò in Guastalla un concilio a definire la contesa, a Pietro, dichiarato intruso, venne surrogato Sinibaldo. Ma Pietro che s'era fortificato in Sacco, riuscì ben presto, coll'ajuto degli Imperiali, a cacciar di Padova Sinibaldo, il quale si ricoverò in Este sotto la protezione di quei marchesi. Gli abitanti delle città, approfittando della debolezza dei due partiti, andavano acquistando esenzioni e diritti, parte col denaro, parte anche colla violenza, e ne abbiamo prova nei frequenti ricorsi che i nostri vescovi facevano ai messi imperiali contro le usurpazioni dei cittadini. E quantunque governatori della Marca in questi tempi troviamo prima un

1 Pare fuor di dubbio che Berta non fu mai a Padova: e sarà curioso, per chi una volta indaghi l'origine e la trasformazione delle tradizioni, il chiarire come tal visita e le donazioni si radicassero tanto nelle menti, che di Berta ed Enrico si pose l'effigie sulla porta occidentale del vescovado, poi più tardi un altro monumento nel cortile d'esso vescovado. Nel piano sotto la biblioteca capitolare conservasi lapide che dice:

Præsulis ac cleri presenti prædia Phanò
Donavit regina jacens hoc marmore Berta
Enrici regis Palavi celeberrima quarti
Conjux tum grandi dono memoranda per ævum.

Pare fattura del XIV secolo C. C.

Liutaldo, poi un Enrico che reggeva anche il ducato di Carintia, al principio dell'undecimo secolo era già stabilito il governo municipale, con un Generale Consiglio per decidere delle cose più importanti, ed un Consiglio di Credenza al quale spettava l'ordinaria amministrazione.

Se uno dei principali diritti attinenti alla sovranità si è il dichiarare la guerra e contrarre alleanze, ben presto ne fece uso il Comune padovano che, venuto in discordia coi Veneti, probabilmente a cagione del corso del Brenta, anche nei secoli posteriori frequente causa di guerra, unitosi ai Vicentini, Trevisani e Ravennati, insofferenti della veneta superbia, mandò assalire la torre delle Bebbe tra l'Adige e il Brenta, non lungi dalle lagune; con esito infelice però, chè vi toccarono i nostri una solenne sconfitta, e da seicento furono quelli caduti in mano al vincitore, oltre gli uccisi sul campo (4 ottobre 1110). Si ristabilì poi la concordia per la mediazione di Enrico V, sollecito forse a sciogliere queste leghe che potea prevedere infeste alla imperiale autorità, e furono con trattato stabiliti i confini, rinnovati i passi di commercio, liberati i prigioni, fissato annuo tributo di cinquanta libbre di pepe, altrettante lire venete ed un pallio da offrirsi i primi di marzo all'imperatore in nome del doge.

Prosperando, la nostra città attendeva ad allargare il ristretto dominio sulla circostante campagna, rioccupando la giurisdizione di tratti di paese, già fin dal tempo dei Longobardi incorporati ai contadi di Treviso e Vicenza. Di qui nuova guerra coi Vicentini, ed a sostenerne il peso nuova alleanza coi Comuni di Treviso, Feltre e Conegliano, mentre i Vicentini chiamavano a soccorso i Veronesi, e svoltarsi con nuovo canale a Longare, l'acqua del Bacchiglione sicchè più verso Padova non scorresse, ed a rimediare a tal danno accorrere i Padovani cogli alleati, e sanguinoso combattimento, con grave perdita d'ambe le parti, ma più de' nostri (1140). I quali non inviliti attendevano a rifarsi di forze, quando per interposizione del pontefice fu conchiuso un accordo, e ritornati in libertà i prigioni, volsero novamente le acque del Bacchiglione per l'antico lor letto (1142). Lamentandosi i Veneti per tagli del Brenta ad essi perniciosi, risposero i nostri esser padroni sul loro territorio di far ciò che sembrasse vantaggioso, nè altri aver diritto ad impedirglielo. Si venne alla suprema ragion delle armi, ed a Tomba ebbero la peggio i Padovani, mortine molti, quattrocento rimasti in man del nemico. Deposto l'ardire, si mandarono a Venezia dodici ambasciatori, i quali del danno occasionato con quei tagli scusassero il pubblico, caricandone privati cittadini. Accettata la scusa e confermate le cose come prima della guerra, rifatti i danni, furono rilasciati i prigioni (1143).

Quali fossero le operazioni fatte allora intorno al Brenta, non è chiaro dalle carte di quei tempi, ma l'abbate Gennari (*Corso antico de' fiumi in Padova e contorni e dei cambiamenti seguiti*) provò, contro il Temanza che le voleva operate nei contorni di Noventa, essere state eseguite molto più in giù, talchè ne restava inondato il territorio del Monastero di Sant'Ilario, e le torbide del fiume minacciavano di interrir parte della laguna, perpetua preoccupazione dei Veneti, dietro alla quale diressero poi essi, quando ci ebbero sudditi, tutte le loro costruzioni idrauliche, con grave danno del nostro territorio.

Terminata la grande lotta delle investiture, non troviamo più menzione del vescovo Pietro, e tutte le carte portano le sottoscrizioni di Sinibaldo e Bellino suo arciprete, indi successore. Grande occupazione di ambedue fu il ricuperar alle chiese ciocchè nei luttuosi tempi dello scisma aveano i potenti occupato, e viaggi e liti senza numero a tal uopo intraprendendo. Lo zelo di Bellino fu cagion di sua morte, chè Tommaso Caponegro dei Capodivacca, accerrimo suo nemico a cagion di certe decime le quali era stato obbligato dal vescovo a restituire, mentre viaggiava alla volta di Roma ad implorar la protezione del pontefice, presso la villa di Fratta nel Polesine, da sicarj lo fe uccidere. Bellino dalla popolare devozione fu posto nel novero dei santi, e nella diocesi di Padova e di Adria gli si tributa culto religioso con chiese ed altari. Il vulgo adottò che il santo vescovo sia stato inseguito ed ucciso dai cani di Tommaso Caponegro, mentre cangiato cammino, fuggiva dalle avvertite insidie; laonde Bellino fu tenuto valido intercessore contro i morsi dei cani rabbiosi. A guarire dai quali si reputano efficaci certe chiavi che arroventate si applicano alla ferita ed insieme al capo dell'animale colpevole. Il Caponegro non ebbe per allora punizione, ma molti anni dappoi trattenuto in carcere dai creditori, terminò infelicemente. « Così (dice un insigne scrittore) le leggi accordarono all'oro di sudici usuraj la protezione negata al sangue di un vescovo ».

Dalle usurpazioni con cui i Comuni andavano allargando l'autorità a spese di quella dei vescovi, prova abbiamo in una antica carta del 1138, nella quale si vedono i 17 consoli di Padova decidere una controversia tra il nostro capitolo ed Ugozone da Baone, il quale violentemente avea spogliati i canonici di alcune possessioni. E altri documenti dimostrano non essere allora stati i chierici tanto tenaci della ecclesiastica immunità, che rifiutassero di comparire dinanzi alle magistrature laicali.

Delle tante naturali calamità, fedelmente rammentate dai cronisti, abbiamo taciuto, ma fece epoca nelle nostre storie e se ne datarono molte carte, lo spaventoso tremoto che, nel 1117, rovinò la nostra città, ab-

battendo la cattedrale e la chiesa di Santa Giustina, cagionando straripamenti di fiumi e fenomeni terribili, esagerati forse dal popolare terrore. Esempio della poesia di quei tempi riferiremo qui l'iscrizione che fu posta a rammemorare la ricostruzione della cattedrale.

Me terre primo motus subvertit ab imo:
Sed Macili limo pulchre me struxit ab imo.
Anno ab Incarnat. Domini MCXXIV Indictione II
Arte magistrali Macili construxit ab imo.

E l'altra anteriore sulla chiesa di Pieve di Sacco.

Præsulis est templi finitio tempore Petri
Milo fundavit vir præsul et imperialis
MCX *MCX*

E finalmente i versi dei quali si serviva il notajo Giona a chiuder le carte da lui rogate:

Causidicus sacri tabularius atque palaci
Qui soles pulchre nomen gestare columbe
Literulis fixi Jonas ceu lumine vidi
Que præsul monuit, seu que mihi scribere jussit.

Male da questi rozzissimi versi si potrebbe argomentare alla assoluta mancanza di studj. Olderico predecessore di Milone promoveva la giurisprudenza, e troviamo spesso nominati dottori di legge, titolo che probabilmente non accennava ad un grado accademico, ma a chi delle leggi faceva materia d'insegnamento; e crede taluno ravvisare il celebre Irnerio in quel Guarnieri giudice, sottoscritto ad una decisione imperiale del 1116 per causa tra le monache di Santo Stefano ed Uberto di Fontaniva.

L'epigrafe poi di Giovanni Cacio, succeduto nell'episcopato a Bellino, chiaramente lo dice perito nelle leggi canoniche.

Qui cum prole sua cinctura fulsit equestri
Inque sacerdotum canone doctor erat,
Hic iacet antistes Caci de stirpe Johannes
Cuius nomen humi, mens viget astra super.

Ecco versi migliori dei precedenti, e lasciando quando parleremo della Università il trattare dello stato delle scienze in Padova, diremo alcun che delle arti belle. La pittura non fu mai spenta in Italia, e senza investigare a quale stile appartenessero i dipinti dei quali, a detto di Venanzio Fortunato, erano ai giorni suoi coperte le pareti del tempio

di Santa Giustina, si conserva nella sacrestia del Duomo un prezioso Evangeliario, miniato nel 1170, come ne fa fede la iscrizione: *Anno D. N. Jhi Xpi MCLXX Indítione III, XVIII VI Octobris expletum est ab Ysidoro hoc opus in Padua feliciter. Gerardo Epo presidente et Wilfrido archipresbitero cum XXVIII Can. comorante.*

Il Moschini ed il Gennari vollero dal nome indovinar la patria del pittore, e lo fecero greco, ma il Selvatico dallo stile di lui induce fosse italiano, e non seguace della greca maniera [1].

V.

Gl'imperatori Svevi, Case d'Este e di Romano.

Federico Barbarossa, nome caro agli Alemanni quanto a noi inviso come di rapitore delle nostre libertà, sentiva altamente della imperial dignità, e voleva ricondurre i popoli a quella soggezione, a cui dai Romani imperatori erano stati ridotti. Mal gliene colse, chè quando concorde un popolo alza la testa e proclama suoi voleri, si spezzano davanti a lui le armi degli oppressori, e trionfa; stolto poi ed improvvido se, dalle lezioni della storia ammaestrato, non spinge fino all'estremo lo sforzo suo a sostegno dei diritti conquistati col sangue. Tal fu delle città lombarde, le quali, riposando sui mietuti allori, non seppero svincolarsi dalla fatal soggezione all'impero, non videro con quanto facili arti potesse lo straniero sconnettere quella loro gloriosissima unione, e con errore ancor più funesto, non s'accorsero che, in mezzo a loro, in ogni castello, perfino in mezzo alle città, da loro stessi invitati o sforzati a stabilirvisi, stavano altri ed innumerevoli stranieri, legati a quelli d'oltralpe con molteplici vincoli di memorie, di parentele, di lingua, di interessi; gente che tutto doveva all'impero, ed a quello in ogni caso si sarebbe accostata. Gran causa della rovina d'Italia fu la discordia, ma non malediciamo alle

1 La chiesa di Santa Sofia si stava rifabbricando nel 1123, come appare da una carta esistente nell'archivio dei canonici, colla quale il vescovo Sinibaldo concesse certe decime ai chierici regolari di quella. Però il chiarissimo Pietro Selvatico, osservando il nessun legame tra l'abside ed il rimanente della chiesa, confrontando quelle due parti di fabbrica con altri monumenti de' quali abbiamo la data sicura, dimostrò doversi ritenere l'abside opera dei tempi longobardi, ossia del settimo secolo, e del duodecimo le navate aggiunte dal pio vescovo Sinibaldo in sostituzione a quelle che prima esistevano, lasciando sussistere il coro forse a risparmio di spesa. Si leggano a questo proposito le sue *Notizie storiche sull'architettura padovana de' tempi di mezzo.*

ire de'padri nostri più che non meritino. La discordia lacerò bensì l'Italia, ma non sempre per mano di Italiani. Erano forse tali gli Estensi, i da Romano, gli Scaligeri, i Carraresi, i Collalto?

Colpa principale de' risorti Comuni fu lasciar a mezzo l'opera ben avviata, fu il non disperdere affatto ogni reliquia delle invasioni barbariche, il feudalismo che era penetrato ogni dove, e portava con sè i germi della sociale dissoluzione, il non aver abolito la ereditaria nobiltà, il non aver cacciato oltre l'Alpi, ognuno che di schiatta latina non fosse, il non aver ristabilito in tutta la sua potenza eliminando ogni avanzo di rivale opposizione, quel precipuo e distintivo elemento della civiltà italica di ogni tempo, la città.

La prima calata di Federico in Italia fu segnata di stragi e di incendj, preludio a maggiori, onde l'imitatore degli antichi imperatori Romani voleva fare sgabello alla ripristinata sua autorità. I fatti della lega Lombarda troppo son noti ad ogni Italiano; tratterò solo della parte che vi presero i Padovani. Colle milizie delle altre città anche le nostre intervennero all'assedio di Milano, e contribuirono all'opera fratricida, ma ben tosto lavarono l'onta sorgendo i primi contro la soverchiante potenza imperiale.

È narrato in una vecchia cronaca, che reggesse allor Padova per l'imperatore il conte Pagano, il quale, innamoratosi di Speronella Dalesmanino, figliuola di Dalesmano e Mabilia, ricchissima donzella, la rapì e trattala alla rôcca di Pendice, la tenne per concubina. Di che adirato Dalesmanino fratello di lei, indettatosi con Alberto da Baone ed altri maggiorenti della nostra e delle vicine città, fu convenuto di cacciare, ad un giorno stabilito, i vicarj imperiali, e fu scelto il 23 giugno, solenne per la festa dei fiori. Fuggì Pagano al primo moto in Pendice, ma quivi assediato, saputo esser stati cacciati i vicarj anche dalle città vicine, e inutile lo aspettar soccorsi, venne a patti e di sua presenza liberò il nostro territorio [2].

2 In tal racconto trovansi molte inesattezze, perchè si dice Speronella ancor pulzella mentre la troviamo già moglie di Giacobino da Carrara, nè si intende come questi non si sia risentito dell'affronto fattogli (ove avesse avuto luogo il rapimento), anzi come fautore della parte imperiale sia stato costretto a fuggire, con rovina delle sue case. Nè dopo Pagano prese ella immediatamente per marito Pietro da Zaussano, ma messer Traversario, dopo il quale venne il Zaussano, indi Ezelino il Monaco e finalmente Olderico Fontana di Monselice, da cui ebbe quell'Jacopo da Sant'Andrea di cui tocca Dante nel canto XIII dell'Inferno. E qui, se il lettore non è stanco di digressioni, a conoscere quali fossero i costumi di allora, cerchi nelle *Antiquitates Italicæ* del Muratori, tom. IV, pag. 1120, e vi vedrà raccontato questo fatto e le posteriori avventure di Speronella da un anonimo, che scrisse delle cose di Padova dal 1174 al 1399, con particolarità che non giova qui riportare. Speronella, in pochi anni di vita congiunta a sei mariti, ed in qual modo lo dice la cronaca, va annoverata tra i benefattori delle chiese, chè in testamento lasciò legati a

Ròcca di Pendice.

quante gliene vennero alla mente. Del moto dei Padovani non sembra esatta la data del 23 giugno 1164, attribuitagli, poichè Acerbo Morena dice cominciata la sollevazione nel verno, ed un diploma di Federico concesso ai signori d' Arco il 27 giugno dello

Anche spoglio del romanzesco derivante dal ratto di Speronella, è certo essersi prime dal ferreo giogo di Barbarossa sottratte le città di Verona, Vicenza, Padova, strette a comune difesa in una lega, nucleo ed origine della Lombarda. La quale, iniziata nella nostra Marca, diede prove ben presto della propria forza obbligando alla ritirata l'imperatore, il quale furiosamente veniva colla speranza di soffogare ne' primordj questo germe di indipendenza: si accrebbe di possa dopo il congresso di Pontida (7 aprile 1167), riedificò Milano, fondò Alessandria, vinse a Legnano, costrinse l'imperatore ad una tregua (Venezia, 24 luglio 1177), e finalmente alla pace di Costanza (25 giugno 1183) nella quale furono stabiliti i diritti delle città, e tolta quasi ogni ombra di soggezione all' impero. Accordò Federico « coll'immensa e benigna serenità dell'imperiale clemenza » alle repubbliche tutti i diritti signorili acquistati coll'uso e colla prescrizione, la facoltà di fortificarsi, levar milizie, far leghe e rinnovar la lega generale: annullò le infeudazioni fatte in odio alle repubbliche, e promise di non soggiornar lungo tempo nelle città: ma ritenne il diritto di confermare i consoli, o in luogo suo lo diede ai vescovi conti delle città; si riservò le appellazioni in cause civili e le prestazioni della parata e del fodero, volle ogni dieci anni giuramento di fedeltà. Con tali basi si regolò per molti anni il diritto pubblico in Italia.

Ma vinti gli esterni nemici, le redente città aveano a combattere con stranieri acquartierati in Italia, quella lunga lotta che, vincitrici o vinte, doveva distruggere il frutto di tanta gloria, e ridur noi, nepoti di quei forti, allo sterile vanto di illustri memorie.

A ben comprendere i fatti ci è forza discorrere prima della origine di alcune famiglie, potenti sui destini della nostra città. Rolandino, nel suo principio della storia, avverte esser stato allora sovr' ogni altra potenti nella Marca Trevisana le famiglie dei marchesi d'Este, dei Sanbonifazio, dei Caminesi, dei Camposampiero, e quella che dai castelli ove dominò appelossi di Onara, poi da Romano. Come meno direttamente attinenti a noi, lasceremo di parlare dei Sanbonifazio e dei Caminesi, per dire alcun che degli altri. L' adulazione cortigianesca non ebbe limiti

stesso 1164, nomina espresso quali nemici dell' impero i Veronesi, Vicentini, Padovani e Veneti, i maneggi e l'oro dei quali giovarono a compier la sollevazione. In altro diploma di cui parla il Muratori *ad An.* 1164, Federico richiede d'ajuto i Ferraresi « pro motione et guerra Venetorum, Paduanorum, Vicentinorum et Veronensium, quæ cornua rebellionis et superbiæ contra nos et Imperium erexerunt. » in data 23 maggio. Il castello di Pendice finalmente non venne in mano dei sollevati se non l'anno seguente.

nel tessere la genealogia della casa d'Este, ed il Pigna, che ne scrisse quando erano duchi di Ferrara, seguace forse del bolognese Giovanni Casola, il quale nel 1388 dettò su tal soggetto un poema in provenzale, li fa discendere per lunga serie di eroi dalla gente Azzia, favole che il Tasso ripetè nell'immortale poema. Con immensa erudizione, non però senza qualche taccia di parzialità, ne scrissero due sommi ingegni, il Leibniz ed il Muratori, cercando dimostrarli discesi dagli antichi marchesi di Toscana, quantunque non riescano a bene spiegar la relazione di Adalberto, vero stipite dei nostri marchesi, con Ugo il grande marchese di Toscana. Da questo Adalberto, il quale resse la Marca Milanese e la Liguria, discese Oberto, che primo forse ottenne da Ottone imperatore giurisdizione sopra Este, Monselice e Montagnana, indi altro Oberto, e finalmente Alberto Azzo I, il quale tenne in Monselice un placito in favore delle monache di San Zaccaria di Venezia, contro l'abate di Vangadizza, primo sicuro documento della autorità di essa famiglia in queste regioni. Solo con Azzo II sembrano essersi quei marchesi fissati in Este, donde poi trassero il nome, e crebbe la loro potenza per due matrimonj d'Azzo, l'uno con Cunizza dei duchi Guelfi di Baviera, da cui figliò Guelfo, il quale trasportato in Germania, fu stipite dei duchi di Brunswick, e quindi degli attuali regnanti in Inghilterra; l'altro con Garsenda figlia d'Ugo II duca del Maine, che gli partorì Ugo e Folco, il primo de'quali per dappocaggine non ebbe fortuna eguale a Guelfo. Giacchè, morto lo zio Erberto duca del Maine, fu scelto da que' popoli a duce, ma per la incapacità e viltà sua dovette ritirarsi dinanzi a Guglielmo duca di Normandia, quello che poi fu detto il Conquistatore, prode in armi, e forte del testamento di Erberto; onde si ritrasse in Este alla casa paterna.

Nelle guerre per le investiture, Azzo, col figlio Guelfo e la contessa Matilde, tenne pel pontefice, e nel celebre abboccamento di Canossa ottenne la conferma de'suoi possedimenti italiani a favore dei figli Ugo e Folco. Trasvoleremo alle avventure di questi due principi, alle lotte di loro contro la linea primogenita dominante in Baviera, alla convenzione, mediante la quale (1154) Arrigo il Leone investì i marchesi Bonifazio e Folco de' suoi possedimenti in Italia; di che venne la definitiva separazione dei due rami della famiglia. Regnante Federico Barbarossa, perdettero i marchesi il dominio di Monselice, passato allora nelle mani dei vicarj imperiali, poi del Comune di Padova, ma ben presto fecero tale acquisto, che li compensò largamente della perdita sofferta. Imperocchè, rimasta orfana in Ferrara Marchesella degli Adelardi di ricchissima famiglia guelfa, lasciata dal padre a sopir le discordie sotto la tutela di

Torello Salinguerra capo dell'avversa fazione [3], tanto potente fu lo spirito di partito, che rapita al tutore la donzella e recata in Este, ivi fu fidanzata ad un di quei marchesi. Ma morta ancor nubile, gli eredi di lei, amarono meglio rinunziare ai diritti che torre alla parte guelfa l'ajuto degli Estensi. Così Obizzo d'Este ottenne dominio in Ferrara, a consolidar il quale ebbero i suoi successori a sostenere fierissime contese delle quali avremo a parlare.

Passiamo ora alla famiglia di Onara o di Romano. Il Verci, al quale, se non puossi toglier taccia di parzialità, spinta in alcuni casi fino alla dabbenaggine deesi per altro fede negli argomenti di storica erudizione, stabilisce al 1036, epoca della seconda calata dell'imperatore Corrado in Italia, la venuta di Ecelo figlio di Arpone, il quale fu investito delle due signorie di Onara e di Romano [4].

Ecelo o Ezelino aumentò di forze, avendogli il vescovo di Vicenza, per obbligarlo a sè stesso ed al suo vescovado, concesso in feudo Bassano col suo distretto, e le due ville di Angarano e Castigliano, col mero e misto imperio, salvo l'omaggio e l'assistenza da prestare a sè ed a' suoi successori. E tanto crebbero le ricchezze di Ecelo, che lui e la moglie Gisla troviamo in molte carte donatore di vaste possessioni alle chiese. Morì forse nel 1092, lasciando due figli Ecelo ed Alberico, i quali ai beni ereditati dal padre, aggiunsero il feudo di Godego, di cui furono investiti dal vescovo di Frisinga che ne era signore. Alberico ebbe per moglie Cunizza, unito alla quale riccamente dotò il monastero di Campese, poco prima fondato da Ponzio abate cluniacense e di lui dopo tal fatto sappiamo solo che nel 1154 era già morto lasciando un figlio per nome Ezelino, e per soprannome il Balbo. Cominciò questi la militare carriera in Palestina, nella crociata mossa dalla eloquenza di san Bernardo di Chiaravalle e guidata da Lodovico VII di Francia e Corrado III imperatore. Forse saran favole le illustri imprese del Balbo in Terrasanta, ma è da notarsi ciò che racconta il Verci di pitture, fino al principio del passato secolo esistenti nella chiesa di San Francesco in Bassano, le quali alla detta spedizione si riferivano e portavano: *Anno Domini 1177 Guidus Bononiensis pingebat* (Verci, tom. 1, pag. 55). Checchè ne sia, Ezelino il Balbo fu grandemente benificato dai vescovi, e fra gli altri ebbe da quel di Belluno, oltre l'avvocazia di quella Chiesa, i castelli

3 Ricobaldo. *Ut eam (Ferrariam) marchiones haberent et adjutores et capitanei suæ partis essent Ferrariæ.*

4 Roland. *Curiam de Honaria, quam olim Eccilli avus ejus habuerat ab antiquis a rege Corrado, cum quo venerat de Alemannia miles ab uno equo.*

importantissimi di Oderzo e Mussolente. Da alcune carte appare avesse abitazione in Treviso e Vicenza.

Fino allora non era ancor temibile questa famiglia, ma crebbe d'assai in potenza ed ambizione vivente Ezelino il Balbo, chiamato al grado di rettore della lega Lombarda in unione a Buoso da Dovara. È strana cosa che quella Lega, al momento della massima sua gloria, sia stata retta da tali due personaggi, capi di due famiglie, principalissime poi fra le aderenti all'impero [5].

Ad ogni modo vediamo Ezelino guidar il grosso esercito dei collegati attendato a Tortona, poi intervenire al congresso di Venezia, e nella pace di Costanza essere dall'imperatore espressamente ricevuto di nuovo in grazia.

Castello di Camposampiero

5 Il primo movimento della rivoluzione municipale in Lombardia fu aristocratico, e sol dopo assodate le repubbliche alzossi l'elemento democratico. I castelli eran la più parte tutela anzichè minaccia delle libertà, finchè queste consistettero nell'emanciparsi dall'Impero. C. C.

Da quel punto troviamo i signori da Romano tanto strettamente legati a tutti gli importanti avvenimenti e il nostro paese, che più non possiamo parlare separatamente di questa famiglia.

Dei Camposampiero, come di casato meno potente ci limiteremo a dire, esser venuti essi in Italia probabilmente col primo Ezelino, ed aver avuto quindi grandi possessi nel territorio, che dal loro castello di Camposampiero prese il nome. Della influenza che essi ebbero alle nostre sventure avremo a parlare in appresso.

Durante ancora la guerra d'indipendenza, non cessavano di svolgersi nelle nostre città le politiche e civili istituzioni; civili al modo d'allora, cioè a colpi di spada e di lancia. Non è ben certo l'anno in cui per la prima volta subentrò il governo del podestà a quello dei consoli, in Padova, nè fu senza interruzione la serie dei nostri pretori [6].

È cosa le mille volte ripetuta essersi nelle novelle repubbliche istituita tal forma di governo a reprimere le insolenze dei grandi: e che anche in Padova ciò sia accaduto racconta, benchè un poco confusamente, il Calderio, autore del secolo XV, compilatore di ogni antica scrittura spettante alla storia di Padova, autore poco stimato forse perchè non letto, ma ad ogni modo curioso per interessanti particolari. Attribuisce egli la istituzione fra noi di questa magistratura alle discordie tra i consoli e la potente famiglia dei Dalesmanini, degenerate in aperta guerra civile, sicchè giornalmente si combatteva nelle contrade della città, si asserragliavano le strade; le torri molte ed altissime si guernivano di macchine atte ad offendere, e tanto si erano i cittadini assuefatti al continuo battagliare, che si mescolavano poi ne' conviti, e le gloriose geste vicendevolmente si raccontavano. Anche a Padova sarebbe stato oltremodo perniciosa la nobiltà, ed anche qui avremmo avuto lo spettacolo di una parte della popolazione costretta dall'altra ad abbandonare la patria, ove alla novella magistratura dei podestà non si fosse concessa larga sfera di azione.

Palesossi poi vigorosamente la forza della democrazia in quello statuto, che riflette alcun che della Ordinanza di giustizia di Firenze, per il quale furono i magnati esclusi dalle cariche dello Stato. Non fu però

6 L'Orsato, o qualunque altro sia l'autore della *Cronologia delli Reggimenti di Padova*, non esattamente estratta dalle antiche scritture, fa primo podestà nel 1175 Alberto de Ossa milanese, e dopo un anno d' intervallo, nel quale fummo governati da consoli, Obizzo d'Este per due anni podestà. Cattiva guida ci sono le cronache nostre, quantunque varie di esse, contenute nel volume VIII della grande raccolta del Muratori, sembrino specialmente destinate a darci la serie dei nostri podestà. Ma la diversa ortografia e l'inesattezza delle date generano confusione ed errori.

ne' suoi primordj regolarmente esercitata la nuova magistratura, e troviamo alternarsi consoli e podestà, reggere due anni di seguito la repubblica Obizzo d'Este, mentre era carattere generale di quel magistrato non durare che un anno, e solo ad estranei essere conferito. Forse il marchese, quantunque cittadino di Padova, non era come tale interamente riguardato, rimanendo indipendente per tutte le sue possessioni non comprese nel territorio; o forse l'alta sua potenza indusse i cittadini nostri ad affidargli in difficili tempi le redini del governo. Se puossi prestar fede alle cronache, solo nell'anno 1204 cessarono i consoli, e fino alla dominazione di Ezelino governarono podestà annui, confermati quali fedeli ministri di tirannide finchè fummo oppressi da Ezelino; regolarmente ristabiliti ed eletti prima per un anno, poi per sei mesi all'epoca della seconda repubblica; mantenuti con grande irregolarità sotto l'impero dei Carraresi.

Giordano Forzatè.

Grande importanza ebbe pure non solo in Padova, ma in tutta la Marca, Giordano Forzatè priore di San Benedetto, uomo di santissimi costumi e di singolare saggezza, ad arbitrio del quale si reggevano le città di Padova

e di Vicenza. Giovane ancora, ebbe fiera lotta con Losco dei Transelgardi [7], onde divisa la città in due partiti, nacquero quegli infiniti tumulti, che forse inesattamente il Calderio sopra citato attribuì ai Dalesmanini. A sbramar la sete di vendetta, il feroce Losco appiccò fuoco alle case di Giordano, e ne nacque tale incendio, che tre parti della città rimasero distrutte [8] Tale sventura indusse Giordano a ritirarsi dal mondo e vestir l'abito religioso [9], ma dal fondo del chiostro lo trassero le preghiere dei concittadini, che solamente alla saggezza di lui vedeano potersi affidare la salvezza della repubblica. I panegiristi di Giordano vogliono attribuire ai consigli di lui l'abolizione del consolato, ma è ben difficile il dimostrarlo. Merito suo principale si fu il mantener la concordia per quanto il consentirono i tempi, costante ed infaticabile mediatore di pace finchè ebbe vita.

Ora ci convien raccontare un fatto, fonte di atroci discordie. Era rimasta orfana, sotto la tutela di certo Spinabello da Hendino, fedelissimo servo del padre di lui, Cecilia figliuola di Manfredo conte di Baone, donzella potente e ricca oltre ogni modo. Pensò Spinabello ad accasarla, e si recò a tal uopo a Tisone da Camposampiero, proponendola in moglie al figlio di lui Gerardo, purchè a lui fosse data certa somma di denaro. Volle Tisone, in affare di tanta importanza, aver il parere di Ezelino Balbo, di cui avea sposata la figlia Cunizza; e recatosi a lui, gli espose la cosa, e la somma richiesta da Spinabello. Lo scaltro Ezelino vide come quel matrimonio sarebbe vantaggioso pel figlio suo, da poco separato con solenne divorzio da quella Speronella, della quale abbiamo già sopra narrato, e rimandato il genero sotto colore di voler riflettere, inviò a Spinabello segretamente messi, offerendogli premio doppio del richiesto, purchè al figlio desse la fanciulla, e così ottenutala, con forte scorta la fece condurre all'augurate nozze in Bassano. Arsero di sdegno i Camposampiero alla vile frode; ed, anelanti vendetta, presto se l'ebbero; chè incontrata, poco tempo dopo, Cecilia da Gerardo mentre si recava a

7 Il Gennari a sufficienza prova essere stato Tanselgardi il nome di questo casato, ma noi, seguendo l'uso comune dei nostri storici, li chiameremo Transelgardi.

8 Ne conserva memoria una pietra infissa alla facciata della chiesa di san Canziano, e laconicamente dice « MCLXXIV Arsit Padua », ed alcuni versi riferiti dallo Scardeoni, portano a 2614 le case in tale occasione rovinate, al qual proposito giova avvertire come la maggior parte delle case d'allora erano coperte di tavole o come nel linguaggio di quei tempi si diceva, *scandolate*.

9 Così raccontano il fatto i biografi di Giordano: secondo altri scrittori più antichi la cosa sarebbe andata altrimenti. Losco de' Transelgardi e Giordano degli Steni ancor giovani avrebbero imprudentemente appiccato fuoco ad alcune case per vedere le fiamme, e questa sarebbe stato l'origine del grande incendio, effetto di protervia giovanile, non di civili discordie. Gli scrittori posteriori avrebbero alterata la cosa, ingannati dal nome di Giordano.

visitare le proprie possessioni nel Padovano, rapitala se la tenne a sue voglie, poi svergognata la rimandò al marito. Ripudiolla tosto Ezelino, ma col desiderio di lavare nel sangue l'affronto. Da Cecilia avea egli avuto una fanciulla, chiamata Agnese, la quale maritata in uno dei Guidotti, fu madre a quell'Ansidisio, degno ministro in Padova delle crudeltà dell'ultimo Ezelino suo zio.

Pensò poi a nuovo matrimonio, e scelse Adelaide dei conti di Mangona, detti anche conti Rabbiosi in Toscana, donna versatissima nei misteri della astrologia, la quale vogliono i creduli cronisti aver predetta la crudeltà e le disgrazie dei figliuoli Ezelino ed Alberico.

Frattanto, malgrado le cure dei confederati, arse guerra fra Padovani e Trevisani, ed ecco in qual modo. I signori di Camino, per sottrarsi all'obbedienza dei Trevisani, aveano stretta alleanza coi Coneglianesi e con Feltre, per maggiormente rafforzarsi s' erano dati ai Padovani, come risulta dall' istromento riportato dal Verci nel *Codice Ezeliniano* sotto la data 10 giugno 1180. S' armarono quelli di Treviso, e volsero le loro armi contro Conegliano, costretti prima quelli di Feltre alla sommessione, togliendo loro i passi per le vettovaglie. Nulla valse la resistenza dei Coneglianesi, che vôlti in fuga dopo fierissima zuffa, non poterono impedire agli inseguiti di entrar nella terra, e mandarla miseramente a sacco.

Accorsero in ajuto dei confederati i Padovani, e tentato invano Noale, corsero le terre di Ezelino fino a Godego, devastando ogni cosa.

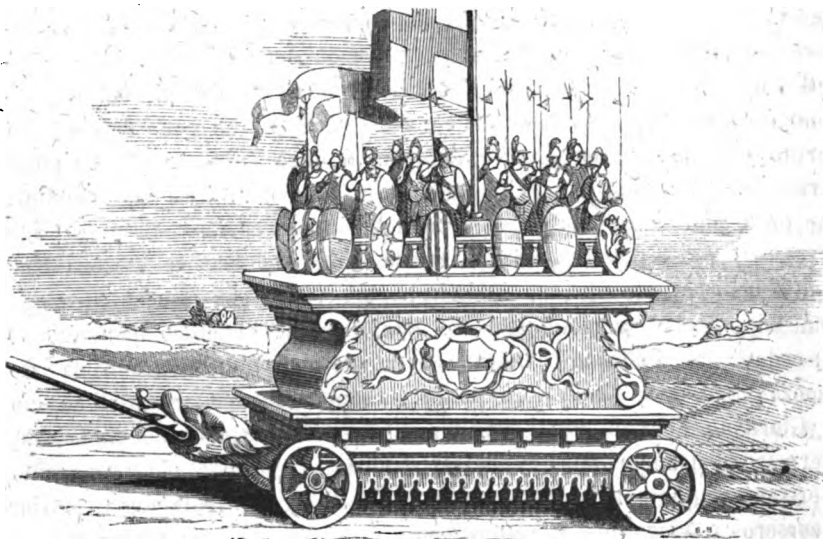
Saziati forse di stragi gli animi, mercè le cure dei rettori della Lega si venne a patti, e fu deciso: lasciassero i Padovani il castello di Noale ai Trevisani, e fossero liberi i Coneglianesi ed i Cenedesi (2 gennajo 1181) i quali però (1 giugno 1181) credettero utile rinnovare i loro patti con Padova. Non tedieremo il lettore delle contese tra i Trivisani da una parte e i Cenedesi, i Bellunesi ed il patriarca dall'altra, contese in cui i Padovani sussidiarono i loro alleati contro Treviso. Diremo di guerra più ostinata ed importante.

Continuavano le città ad ingrandirsi a spese dei signori rurali; e Vicenza, quantunque indebolita dalle interne fazioni, avea tolto Bassano ad Ezelino, costretto Ottone signore di Montegalda a cederle questa rôcca, la quale convenientemente fortificata, dovea servir di baluardo contro l'ambizione dei Padovani.

S'erano colà annidati alcuni faziosi, i quali scendeano dal loro ricovero a devastare il territorio di Padova, poi carichi di bottino vi ritornavano a salvamento. Vane essendo riuscite le doglianze, i Padovani (1188), fatta massa di gente, corsero a Montegalda, e l'ebbero d'assalto. I Vicentini allora ricorrere al mezzo altre volte usato, e serrare il Bacchiglione a

Longare, sicchè a Padova venisse a mancar l'acqua; ed i Padovani accorrere, sforzare i guarnimenti dei nemici; riaprire alle acque l'antico letto. Ma mentre ritornavano a Padova gli armati, un corpo di loro, rimasto di là dal fiume, fu dai Vicentini assalito e fatto prigione, onde molto denaro occorse a riscattarlo. Quindi non pace ma tregua, in attenzione di sicura vendetta. Vicenza era lacerata dalle fazioni dei Maltraversi e dei Vivaresi, capo della prima il conte Ugoccione, della seconda Ezelino. Riuscirono i conti, nel giugno del 1194, a far eleggere un podestà del loro partito, Giacomo de'Bernardi di Bologna, il quale suscitate a bella posta turbolenze, ne approfittò a bandir dalla città i Vivaresi con Ezelino, che però solo sopraffatti dalla forza delle armi cessero il posto agli avversarj. Se ne vendicò Ezelino acerbamente togliendo a Vicenza Bassano, già castello di sua famiglia; poi, forse per averne denaro, come si potrebbe argomentare da alcune parole di antico documento, lo cedette ai Padovani. Giacchè è da notare che, malgrado la influenza che avevano nella loro patria i Camposampiero, secondati in ciò da Giordano Forzatè, per i consigli del quale non poterono gli Ezelini avere soddisfazione della sofferta ingiuria, molti della nostra città aderivano a quei da Romano, preparando così la rovina della patria. Ricorsero i Vicentini ai rettori della lega, e ne ebbero favorevole sentenza (4 novembre 1196), che ingiungeva ai Padovani di restituir loro Bassano, e non molestare Ezelino per crediti od altre pretese verso di lui professate. A tale sentenza non acchetatisi Ezelino e i Padovani, corsero i Vicentini fino a Marostica, grossa terra di quei da Romano, ne arsero il borgo, e condotto in Vicenza gran numero di prigioni, ne uscirono tosto novamente dirigendosi alla volta di Bassano. Difendeva quel luogo Ezelino, talchè rabbiosamente vi si combattè, restando d'ambedue le parti molti prigionieri e fra i Vicentini lo stesso storico Maurisio. Quantunque fosse riescito a respingere il nemico, ben a ragione diffidava Ezelino della propria forza, e deliberò venir a patti coi Padovani, traendone promessa di soccorso e venticinque mila lire e dando loro in pegno il castello di Onara.

Prima però di venire alle mani, Jacopo Stretto da Piacenza, allora podestà di Padova, tentò la via degli accordi, e scelse a portar parole di pace il Maurisio stesso, incaricandolo di trattare dello scambio dei prigionieri. Ma i Vicentini imbaldanziti non vollero accordi, onde il podestà, uscito in campagna col carroccio, secondato dalle forze del marchese Azzo d'Este e di Ezelino, strinse d'assedio il castello di Carmignano, ove accorsero anche le schiere di Vicenza. Nacque fiero combattimento, infelice dapprima ai Padovani che vi lasciarono molti prigioni,

ma coronato alla fine dalla vittoria, colla presa di Carmignano, la distruzione dell'esercito dei Vicentini, la cattura dello stesso loro carroccio,

Carroccio di Padova.

il quale esposto nel cortile del palazzo del vescovo, stette oggetto a sozze contumelie della plebaglia.

Ed è cosa stranissima che, in un secolo nel quale la carità verso la patria comune impone un termine alle ire municipali, e cerca di bandirne perfino la memoria, sia opinione del vulgo e forse non solamente del vulgo, che quella festa, la quale con solenne pompa si celebra ogni anno in Vicenza al Corpusdomini, traendo per le vie una gran macchina che si chiama la *Rua*, o la *Ruota*, sia destinata ad eternare la vittoria dei Vicentini in tale occasione, colla presa di una ruota dal carroccio dei Padovani. Poco giova alle glorie delle nostre città il sapere chi in quelle lotte fratricide, abbia ottenuto la vittoria, ed a coloro che delle nostre antiche cose hanno fatto studio, è manifesta la falsità della popolar tradizione, nè è sconosciuta l'origine di tale solennità, nè quella della macchina che ne fa l'ornamento, istituita nel 1441 a cura e spese del collegio dei notaj, dismessa da loro per la soverchia spesa, poi per i consigli di Pietro Paolo Bissaro continuata a spese del Municipio, onde il

popolo, senza forse saperne il perchè, si arresta al palazzo di quella famiglia facendo acclamazioni [10].

I Veronesi, invitati dai Vicentini, tentarono piegar gli animi alla concordia, ma respinti dalla ostinazione dei Padovani, presero le parti dei deboli, tanto efficacemente che dalla città si vedevan le fiamme delle ville incendiate; onde si venne a patti, rendendo il carroccio ed i prigioni. Di ciò tanto sdegno ebbe Ezelino, che dato in ostaggio ai Veronesi il figliuolo, li costituì arbitri delle contese sue con Vicenza (1199). Quindi i Padovani distruggere il castello di Onara che tenevano in pegno, e devastare le possessioni degli Ezelini poste nel loro territorio, seme di nuovi odj e di nuove stragi.

E forse non poco contribuì il rancore d'Ezelino a suscitar la guerra (1201), nella quale i Vicentini, alleati a quei di Verona, Treviso, Mantova, Ferrara, Trento, Feltre e Belluno, chiuso il Bacchiglione a Longare, preso il castello di Carturo, eretta la torre di Canfredoli, penetrarono nel territorio padovano sino al ponte di Brenta, ove i due nemici eserciti alcun tempo l'uno di fronte l'altro, per cagioni a noi ignote conchiuser la pace.

Ma ben presto Ezelino, anelante a vendicarsi degli odiati Camposampiero, ne ebbe opportuna occasione, e nel disonore degli avversarj potè lavare l'onta fatta al suo nome. Era posseduto il castello di Campreto per metà, da Maria figlia di Gerardino Camposampiero, e per l'altra metà dai cugini di lei Tiso e Gerardo. Seppe Ezelino così adescare la incauta donna che, trattala in un suo castello, ivi la tenne per concubina, ed avutane una figlia che si chiamò Adelasia, vituperosamente rimandò Maria a' suoi, ritenendo la figlia, la quale, Dio sa con quali ragioni, seppe far dichiarare dai giudici imperiali, legittima signora di Campreto, spingendo nello

10 È a notar l'errore corso ad un nostro concittadino, eruditissimo in ogni ramo di patria storia. In una memorietta sull'origine della festa della Rua, e la insussistenza della popolare tradizione, così egli si esprime: « Tal Ruota dicesi esser simbolo di quella tolta dai Vicentini al carroccio di Padova nella battaglia di Carmignano; falsa credenza, cavata dalle favolose invenzioni di Carlo Dottori.... Nè occorrevano prove di storia a smentire ciò ch'ebbe inventato quel bizzarro poeta, quando si pensi al fine suo di svergognare quei turpi e funestissimi odj municipali ecc. » Mi sono dato la briga di leggere per intero l'Asino, poema eroicomico del Dottori, al quale allude l'egregio scrittore, e devo confessare che non vi si trova mai parlato di ruote del carroccio perdute. Il Dottori, seguendo un'antica tradizione, ed annestandola alla storia, fa derivar la guerra di Carmignano dall'insulto fatto ai Vicentini da alcuni Padovani, i quali, rapito, in una di quelle scaramuccie che si facevano ai confini, uno stendardo con dipintovi un asino, lo appiccarono alle forche, nè fu staccato di là che alla conclusione della pace, e restituito in cambio di varj panieri di salsiccie. È poi vero che il Dottori mette in ridicolo le guerre municipali, e non mostra alcun odio verso i Vicentini, de' quali anzi si mostra amicissimo. Se l'autore di cui parlo non ha letto quel poema, s'è risparmiato una noja ed ha fatto bene, ma non credo avrà a male che io rettifichi questo suo erroruccio, e mi compatirà se di maggiori fossi per commetterne.

stesso tempo valida mano d'armati ad impadronirsene. Accorsero a difesa dei Camposampiero il marchese Azzo ed i moltissimi amici, talchè per un misero castelluccio, minacciavano grandi disastri a tutta la Marca, se apostolo di pace (1204) non accorreva Gerardo vescovo di Padova con molti principali cittadini, promettendo soddisfazione ad ambe le parti. Però Campreto restò in potere dei Camposampiero, e forse la gelosia verso Ezelino, il quale colla influenza esercitata in Treviso, Vicenza e Verona, e colle forze tratte da' suoi possedimenti del Pedemonte, non nascondeva gli ambiziosi disegni, impedì agli arbitri di dar retta alle voci della giustizia, onde tremenda vendetta prese poi Ezelino il tiranno delle moltiplicate offese fattegli dai Padovani.

Noi abbiamo già veduto Ezelino potente in Treviso e capo in Vicenza dei Vivaresi, ora lo troviamo nelle mischie di più potente città; principale guidatore dei Montecchi di Verona, avverso quindi al partito dei Sambonifazio, i quali, costretti a cercare appoggio di fuori, si misero sotto la protezione dei marchesi d'Este. E prima vediamo (1205) cacciati da Verona i Sambonifazio, poi l'anno seguente (1206) rientrare e bandire gli avversi, i quali, ricorsi ad Ezelino, e spalleggiati da Salinguerra di Ferrara e da' Vicentini, novamente rimpatriarono (1207) e di là cacciarono il marchese ed i seguaci di lui, i quali, raccolte truppe di Bologna, Mantova, del Polesine e della Romagna, tornarono all'assalto, ed ebbero vittoria. Anzi, se crediamo a Rolandino, fecero prigione lo stesso Ezelino, e con raro esempio di generosità il rimandarono a Bassano [11].

Dopo Barbarossa, poco avevano avuto queste provincie a temer la possanza dei sovrani germanici. Ma assassinato Filippo, Ottone rimasto senza competitori, pensò venir a Roma ad incoronarsi, e raccolto lo stuolo de' suoi baroni, accampò ad Orsaniga sul territorio veronese (1209). Accorsero a corteggiarlo i signori d'Italia e tra essi il marchese parente dell'imperatore, Ezelino e Salinguerra, solleciti ad esporre le loro querele, offrendo provar la verità dei lor detti colla punta della spada. Ottone impedì lo sfogo alla loro ira, e con destrezza giunse a far loro promettere di ripigliare l'antica amicizia. Accompagnato dai due emuli antichi pigliò poi il cammino di Roma, licenziando ad Imola il marchese, e seguito nel rimanente viaggio da Ezelino, a cui toltone il governo al Sambonifazio, diede la podesteria di Vicenza e l'incarico di esigere la multa di sessantamila lire cui avea condannati quei cittadini. Immagini il lettore in qual modo Ezelino trattasse i suoi avversarj.

11 Il racconto, confermato da Lorenzo de' Monaci e dall'autore della vita di Rizzardo Sambonifazio, non è appoggiato dall'autorità del Maurisio, probabilmente spettatore dei fatti e quindi potrebbe mettersi in dubbio.

Molti ne fece morire; ai molti ricovratisi presso il marchese in Verona, confiscò i beni, arse i palagi, abbattè le torri (1211). A istanza dei fuorusciti dimenticò il marchese la pace di recente conchiusa, e forte dell'ajuto delle vicine città, si avviò verso Vicenza col carroccio veronese, ma poco lontano dalla città Ezelino co' suoi Bassanesi gli diè tale sconfitta, che a briglia sciolta dovette fuggire in Verona, ove poco appresso morì, alcuni giorni dopo che era spirato il Sambonifazio (1212).

Aldobrandino, successo ad Azzo VI, in Ferrara dovette accontentarsi di partire con Salinguerra la suprema autorità. Meditava ricuperar la Marca di Ancona, concessa già dal pontefice al suo genitore, ma invasa dai conti di Celano; quando ebbe a difendersi dai vicini Padovani.

Aspiravano le repubbliche di allora ad allargare l'autorità a spese dei signori rurali. Padova sottratta ai tempi della lega Lombarda dai marchesi d'Este Monselice, tentò fino dal 1203 di avere anche Montagnana, mandandovi a podestà un Ugoccione, il quale a furor di popolo fu trucidato. In quest'anno si offrì favorevole congiuntura di indebolire il potente feudatario, giacchè, avendo alcuni Estensi, forse in obbedienza ad un ordine che vietasse l'estrazione di viveri da' suoi Stati, tolte alcune vettovaglie che quei di Montagnana portavano a Padova, la repubblica, non ottenuta soddisfazione, intimò guerra ad Aldobrandino, e ad Este pose l'assedio (1213). In favor dei Padovani accorse Ezelino contro l'odiato rivale, e condusse seco il figliuolo, il quale ancor non avea compiti i diciannove anni, ma del valore e ferocia futuri diè prove in quest'assedio non dubbie. Resistè a lungo Aldobrandino, ma alla fine gli convenne cedere alla forza, e sottomettersi; smurate le porte del castello di Este, per i suoi beni situati nel Padovano, dovette riconoscersi cittadino di Padova, obbligandosi ad abitarvi alcun tempo dell'anno. S'era intromesso il pontefice in favor dell'Estense, valida difesa nella rinascente guerra contro l'imperatore, minacciando anche i Padovani delle censure ecclesiastiche, ma il suo messo arrivò tardi [12].

D'allora Este scadde, abbandonato dai marchesi, i quali alle cose di Ferrara, sede di lor futura grandezza, applicarono l'animo. Aldobrandino recatosi all'impresa di Romagna, vi morì non senza sospetto di veleno (1215).

Intanto un frivolo accidente avea ridesta le guerra. S'era bandita in Treviso magnifica festa, invitando le vicine città (1214). Si fabbricò un castello, foderato di pelli di ermellini, di vaj e di stoffe preziose, scia-

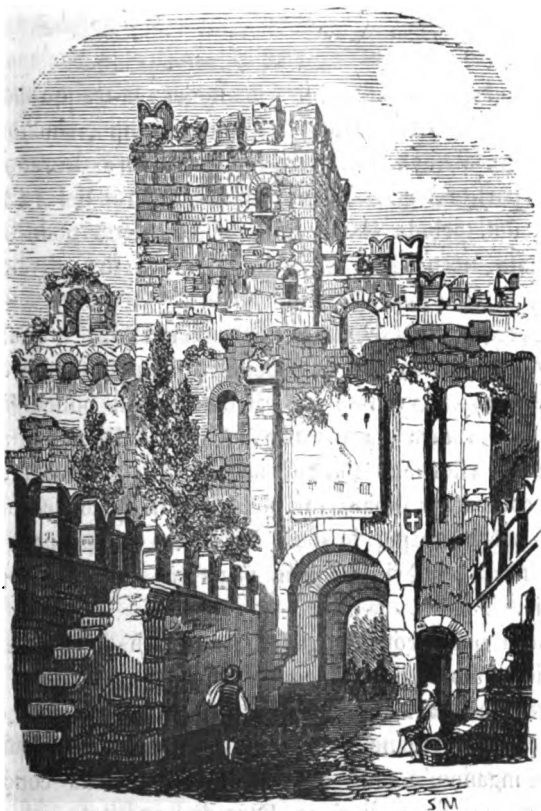
12 In questa occasione sembra che gli uomini della parrocchia di Sant'Andrea abbiano tolto da Este quel leone di pietra che stava davanti a quella chiesa fino al 1797 e distrutto a quell'epoca, fu poi surrogato da quello che attualmente si vede. Però il fatto è variamente ed oscuramente riferito, e non merita la pena di soffermarvisi.

miti, scarlatti, velluto e zendadi. Lo difendevano donzelle delle più illustri famiglie assistite dalle loro ancelle, e protette il capo da corone giojellate. Assalire lo dovevano i giovani con datteri, noci moscate, fiori d'ogni sorta, acque odorate, ambra, canfora e simili preziosità. Lietamente procedeva la festa quando, urtandosi all'ingresso del castello già vicini ad entrarvi alcuni Padovani coi Veneziani, furono i primi svillaneggiati da colui che portava il gonfalone di S. Marco; quindi un affrontarsi, uno scompiglio, ed il veneto stendardo andarne a pezzi. E già stavasi per venire alle spade, se non si frammetteva la prudenza dei direttori della festa, i quali riuscirono a mandar alle case loro i giovani inferociti. Però rimasero alterati gli animi, e, primo segno di ostilità, si chiusero i passi al commercio, e presto dichiarata la guerra, misero assedio i Padovani alla torre di Bebbe, e forse in quel primo assalto se ne sarebbero impadroniti, se il podestà non ne moderava l'ardore. Alzatosi poi vento gagliardissimo, furon quelle basse pianure coperte dalle onde, ed i Padovani fuggenti dalle acque, inseguiti dai Veneti che erano accorsi colle navi leggiere, lasciarono molti prigionieri; ed era tanto il terrore di perire affogati, che molti promisero denari a Chioggiotti per esser sottratti alla certa morte andando a Venezia prigioni (Rolandino).

Ai Chioggiotti in memoria del loro intervento, fu dalla veneta repubblica rimesso l'annuo tributo. Coi Padovani fu fatta la pace, colla mediazione del patriarca d'Aquileja, a condizione si mandassero venticinque di quei giovani che avevano insultato lo stendardo del leone in Treviso a far loro sommessione al doge, ed in certo giorno d'ogni anno si spedissero dai Padovani a Venezia trenta galline.

Ristabilita in patria la pace, pensò il b. Giordano Forzatè alle cose di Vicenza sempre travagliata dalle fazioni. Riuscì egli a farsi eleggere arbitro delle contese tra Ezelino e quel Comune, ed esaminate le cose sentenziò, fosse Marostica dei Vicentini, e ne avesse Ezelino in prezzo quarantamila lire di denari veronesi: non si ergessero fortezze fra Vicenza e Bassano; le mura di Marostica si atterrassero (alla qual condizione non badarono poi i Vicentini): si rimettessero in patria i banditi d'ambe le parti, e si esaminassero le pretese dei danneggiati (1218).

S'accrebbe di molto in que' giorni lo splendore della repubblica nostra per la cittadinanza ottenutavi dal patriarca d'Aquileja (1220). Impegnato in aspra lotta per i confini coi Trevisani, i quali tanto si erano maneggiati, che quasi tutti i vassalli del patriarca gli si erano ribellati, conosceva non essergli sufficiente difesa bolle del papa e minaccie di scomunica, onde pensò procurarsi l'assistenza della repubblica padovana, potente anche di là della Piave per la sua autorità su Ceneda e Conegliano. Perciò fattosi ascrivere fra i cittadini, si obbligò ad aver in Padova abitazione, e la fab-

bricò nel luogo che ancora porta il nome di patriarcato, comperò beni nel territorio, si sottomise agli aggravj degli altri cittadini. Lo stesso fece il vescovo di Belluno e Feltre. Quindi guerra, dai Trevisani nel Friuli portata, ed a richiamar il nemico dalle terre dei nuovi alleati, correre i Padovani su Castelfranco. Bastò questa mossa a dar fine alle ostilità, ma i Padovani a raccogliere loro truppe su quel confine e difendersi dal vicino Castelfranco, deliberarono ergere una fortezza che, si chiamò Cittadella. Ebbe l'incarico Benvenuto da Carturo, uomo di nobilissima schiatta; e per le cure di lui in due anni (1220-21) fu costrutto l'ampio recinto che misura ben 1350 metri, coronato da 32 torri, con quattro porte, su una delle quali torreggiava il castello, mezzo a prolungata difesa, mentre su quella che guida a Padova s'ergeva una torre detta Malta,

Cittadella.

infame poi per le crudeltà dei ministri d'Ezelino. Tanto gloriossi Benvenuto della ben condotta opera, invero pei tempi ragguardevole, che la-

sciato il nome paterno, si chiamò Cittadella, e così i suoi discendenti fino a' dì nostri.

Ezelino, stanco del mondo, si ritirò in Oliero (1221), ove avea fondato un convento, spartendo prima le possessioni tra i figliuoli Ezelino e Alberico, riservando a sè alcune prerogative. Fu perciò soprannominato il Monaco, quantunque non abbia mai fatto voti di religioso, e qual sorta di monaco si fosse ci sarà veduto.

VI.

Tempi di Ezelino il tiranno.

Con zelo attendevano i Padovani a mantenere la tranquillità in Vicenza, e già nel 1220 aveano trattenuto il giovane Ezelino, vincitore a Bressanvito dei Vicentini, i quali, aizzati dal podestà, non cessavano di molestare quelli del suo partito, e novamente al principiare del 1221, operando che, in luogo del torbido Rambertino, fosse eletto podestà di Vicenza Guglielmo Amato, frenarono per alcun tempo le ire, divampate alla vista del sangue e degli incendj.

All'Amato successe il Martinengo di Brescia (1222), il quale, col troppo favoreggiare i popolani, suscitò una congiura dei nobili contro di lui, capo Alberico da Romano. Avvedutosene, li chiamò all' obbedienza, e trovatili renitenti, fatti venire da Brescia ducento valorosi, si apparecchiava alle armi, quando Giordano Forzatè accorso, data sicurtà ai congiurati, li persuase a comparire dinanzi al podestà, il quale acerbamente rimbrottandoli, li condannò per le spese incontrate alla propria difesa, a settemila lire di multa, che i Padovani pagarono in nome loro per amor della concordia.

Si riaccendeva più feroce la guerra sulle rive del Po. Azzo VII, successo al fratello Aldobrandino, vincitore prima, poi escluso di Ferrara dall'emulo Salinguerra (1222), radunato grosso stuolo de' suoi del Polesine, con molti amici delle vicine città, tentò ricuperarne il dominio. Ricorse Salinguerra all'inganno, e sotto colore di trattar della concordia, tratto il marchese con cento cavalieri in Ferrara, suscitato ad arte un tumulto, fe dar loro addosso. Fuggì Azzo e molti con lui, ma vi perdette tra gli altri miseramente la vita Tisolino figlio di Gerardo Camposampiero. Ritornò (1224) Azzo all'impresa col conte Rizzardo Sambonifazio, ma il Salinguerra, usando l'eguale astuzia, seppe trarre in città il conte, e ve

lo ritenne prigione. Si ritirò il marchese dall'assedio di Ferrara, per vendicarsi poi aspramente sul castello di Fratta che si teneva per Salinguerra, dove Giacomo Camposampiero fece orrido scempio dei nemici, in vendetta del trucidato Tisolino. Salinguerra ricorse per messi al cognato, e ne ebbe in risposta che, entro un anno, i nemici loro avrebbero a pentirsi dell'oltraggio, e tenne la promessa, imperocchè con l'oro e coi maneggi tanto seppe fare, che il conte Rizzardo, il quale, per le istanze dei rettori della Lega, era stato da Salinguerra rimesso in libertà, e primeggiava in Verona, fu dai Montecchi scacciato. Ricorse il Sambonifazio all'Estense, e già s'erano avvicinati a Verona, quand'ecco Ezelino per dirupi orrendi, in mezzo alle nevi, con grande segretezza e velocità accorso, piomba loro addosso e dopo ostinato combattimento li sconfigge; poi di nuovo poco dopo, malgrado gli ajuti che Rizzardo avea tratto da Mantova. Così Ezelino rimase signor di Verona (1226), e ajutò il fratello Alberico a cacciare di Vicenza la parte avversa.

A malo stato eran le cose guelfe in queste regioni, sola Padova ed il marchese tenendovi alzata quella bandiera, senza comunicazione coi Guelfi di Lombardia, onde la Lega, rinnovata in San Zenone di Mosio sul Mantovano (2 marzo 1226), solo contribuì a mantener la pace nell'interno della città.

Ezelino deliberato a saziare l'ereditato odio contro i Camposampiero, all'impensata assalì il loro castello di Fonte, vi fe prigione Guglielmo, figlioletto di quel Giacomo che alla Fratta avea fatto strage delle genti di Salinguerra. All'inaspettato annunzio si commossero i Padovani, e deliberata tumultuariamente la guerra, portato a spalle in piazza il carroccio, guidati dal podestà Stefano Badoero, a Cittadella si arrestarono, poi, distrutta Fontanaviva, furono sotto Bassano. Invano s'interposero gli ambasciatori della veneta repubblica; l'assedio si continuò con sommo ardire, come con grande sforzo si sostenne là difesa. Ma il vecchio Ezelino, che si era ritirato dal mondo senza tor l'occhio dagli avvenimenti, pensò opportuno alla salvezza di sua casa l'interporsi, e con lettera esortò i figliuoli a cedere (1228). « Ho costantemente osservato (diceva egli) che l'uomo prudente nulla perde se a tempo lascia una parte del suo abbigliamento. Badate che ancora non è da pareggiarsi la potenza vostra a quella dei Padovani. Potrà però coll'ajuto di Dio accadere che Padova non solo, ma tutta la Marca venga in potere di uno di voi, o di ambedue. Mi ricordo averlo predetto la madre vostra, peritissima nell'astrologia. Perciò, sino a che non sia cresciuta la potenza di Bassano, sino a che San Zenone e gli altri castelli non siano in condizione di resister ai vostri nemici, vi impongo di cautamente procedere. Rendete a Padova il castello di Fonte, come già rendeste il

piccolo Guglielmo, onde agli arroganti Camposampiero non resti appicco di accender contro di voi i Padovani. Verrà tempo ed ora, che delle ingiurie vostre e degli amici farete con lieto animo piena vendetta ».

Così Rolandino ne accerta aver egli scritto; donde apparisce che già era stato rimesso Guglielmo in libertà. Mosso dalle esortazioni del padre, a bella posta recatosi in Bassano ad appoggiar con la voce quanto avea espresso scrivendo, dai consigli degli amici che aveva nel campo dei Padovani, forse dalle preghiere di sant'Antonio, cesse Ezelino, a condizione di rendere il castello di Fonte al Comune di Padova, giurare obbedienza e fedeltà. E tal giuramento prestò egli, a detta di Rolandino, montato sopra un alto destriero, nell' alveo della Brenta, al podestà, che sulla riva lo aspettava, Giuramento da ladrone.

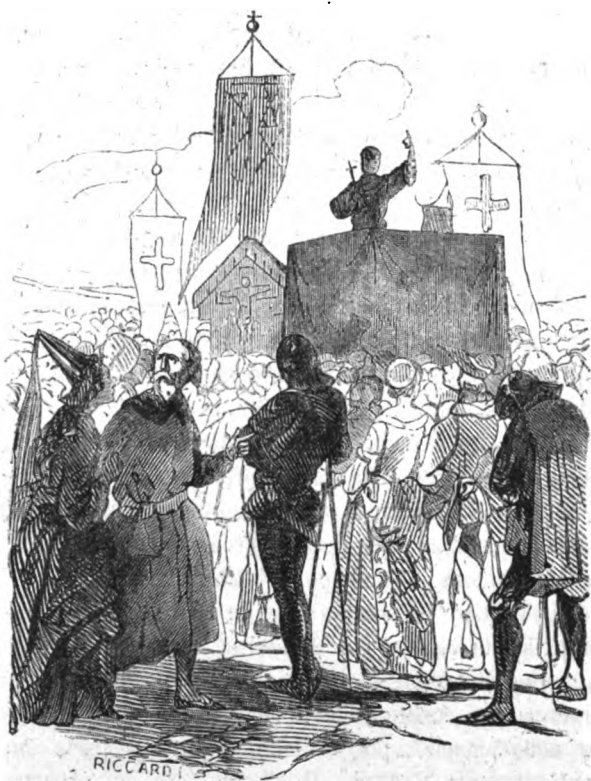
Per vendicarsi ad un tratto e dei Padovani e dei Trevisani, molti nobili de' quali avea veduto nelle schiere di Padova, offriangli propizia occasione le fraterne accozzaglie. Perciò simulando amicizia, venne in Treviso, si scrisse cittadino, e magnificando le loro ragioni sopra i territorj di Feltre e Belluno allora soggetti ai Padovani, s' offrì pronto ad appoggiarle colle sue forze. Forse li guidò egli stesso nella conquista di quelle vallate, compita prima che i Padovani avessero il tempo di accorrere alla difesa. Il Badoero, nulla curando le esortazioni del beato Giordano e dei rettori della Lega, chiamati in ajuto i confederati Azzo d' Este e patriarca d'Aquileja, corse a Treville, indi si spinse fino a Codego, e preso quel castello, l'atterrò, espugnò Asolo, arse Narvesa, offerse sotto le mura di Treviso guerra non accettata, ed a Padova ritornò carico di bottino (1229). Ezelino intanto costringeva i Caminesi a cedergli i castelli d'Oderzo, Motta, Camino, Serravalle, i quali tenne fino alla morte. Le truppe dei Trevisani, reduci dal Bellunese, cominciavano a devastar il Padovano, e già presso Loreggia stava per cominciare un generale combattimento, quando i Trevisani ritiraronsi atterriti in Castelfranco, onde al Badoero altro non restò che munir le frontiere e rientrare in città. Documento funesto della ferocia d'allora, fu fatto in Padova uno statuto, che due volte l'anno si corressero le terre dei Trevisani, e questi per rivalsa, non solo permettean ad ognuno il danneggiar i nemici, ma con premj incitavano agli incendj, alle stragi. S'interpose il pontefice, e col mezzo del suo legato Gualla vescovo di Brescia, pregando e minacciando, ottenne si ritirassero i Trevisani da Feltre e Belluno e si facesse la pace. Tanto sangue sparso, tante famiglie prive di tetto, spoglie ed orbe dei loro trucidati parenti, solo perchè si ingrandisse Ezelino!

Sceglievansi quasi sempre fra i gentiluomini di Venezia i podestà delle vicine repubbliche, e quindi animati tutti da uno stesso spirito, di niuna cosa maggior cura si prendevano che di conservare la pace. Vediamo

Filippo Zuliani podestà di Vicenza frammettersi qual giudice nelle discordie tra Alberico da Romano ed i suoi uomini di masnada sollevati, poi conchiudere lega con Padova: Renier Zeno podestà di Verona, a mantener tranquilla quella sconvolta città, mandare a Venezia i principali e più turbolenti fra i cittadini. Volle tentare il rimedio medesimo Matteo Giustiniani successo allo Zeno, ma non riuscì che ad eccitare grande malcontento, ed irritò viepiù la fazione dei Montecchi per la dimestichezza usata da lui col conte Rizzardo. Quindi sollevarsi costoro, e chiamar in Verona Ezelino e Salinguerra; nulla curando gli ordini del podestà, attaccare risse cogli avversarj, cacciar finalmente (1231) gli aderenti del Sambonifazio, far lui stesso prigione, e poco appresso deposto il Giustiniani, eleggere podestà Salinguerra Torello cognato ad Ezelino; e gli sbanditi ricoverarsi nel castello di Sambonifazio, chiamar a rettore Gerardo Rangoni di Modena, e questo ed il Giustiniani spedire ai Padovani ricercandoli di soccorso.

Ai danni d'Ezelino pronti erano sempre quelli di Padova. Si unirono a loro l'Estense e i Mantovani, e la guerra fu combattuta sul territorio veronese, d'ogni lato devastando le campagne, prendendo alcuni castelli, senza però far fazione di conto, e neppur tentando di por l'assedio a Verona. È tradizione aver inutilmente sant'Antonio cercato di piegar Ezelino a mettere il conte Rizzardo in libertà, ma quelle dimostrazioni di pentimento, di che fanno gloria al santo alcuni panegiristi, anzichè segno di rispetto, noi saremmo inclinati a riguardar come frutto di sopraffina ipocrisia.

L'anno dopo, alla forza delle armi pensarono i Padovani unire quella della persuasione (1231), e spedito il podestà Goffredo da Lucino ai rettori di Lombardia, interessarono alla loro querela le città della Lega. Con tale mediazione fu stabilito, fosse ai rettori consegnato il conte Rizzardo da tenersi in custodia sino a che al podestà di Verona non si rimettesse il castello di Sambonifazio. Giurarono poi Brescia, Mantova, Verona, Vicenza, Padova, Treviso e Ferrara di tenersi in pace, e ripatriar gli sbanditi, lasciando facoltà ad Ezelino di entrar nella Lega. Non ebbero però adempimento queste promesse, chè fu il conte posto in libertà senza che a' Veronesi fosse consegnato il castello, ed Ezelino così ingannato non volle entrar nella alleanza, poi si diede affatto alla parte imperiale, stimolando continuamente Federico II ad umiliare le prepotenti città, e cacciato di Verona il podestà, ne prese possesso a nome dell'imperatore, chiamati in soccorso il conte del Tirolo ed altri due signori tedeschi. Non furon pronte le confederate repubbliche a spegnere quel seme di future usurpazioni, occupate allora in guerricciuole con minori castellani, nè valsero le esortazioni del legato pontificio, il quale scomunicò Ezelino e gli aderenti suoi, ostacoli alla pace.

Non descriveremo minutamente le guerre dei due anni seguenti (1232-33), guerre senza altro risultato che di indebolir le città guelfe, interrotte per brevi istanti dalle esortazioni del pontefice e dei rettori di Lombardia, i quali scorgevano la necessità di riserbare le forze a combattere l'imperatore, spronato sempre da Ezelino a compiere la sommessione d'Italia. Alla qual impresa pur troppo era inclinato il suo animo, erede dell'ambizione dell'avo, ma forte, oltrecchè della settentrionale ferocia, anche di tutte le arti italiane, apprese nel regno di Napoli a lui dilettissimo. Si venne a rimedio creduto infallibile. Frà Giovanni da Schio, benedetto per paci da lui conchiuse in Bologna, fu scelto ad apostolo di con-

Pace di Paquara.

cordia, ed incontrato dai Padovani col carroccio fino a Monselice, fatto in città ingresso trionfale, nel vastissimo Prato della Valle cominciò la

sua missione, poi nelle vicine città rimise pace, costituendosi arbitro delle contese, e convocò alla fine una generale adunanza poco lunge da Verona in luogo chiamato Paquara. Vi intervennero coi loro carrocci Veronesi, Mantovani, Bresciani, Vicentini, Padovani; in numero grandissimo cittadini di Venezia, Treviso, Feltre, Belluno, Ferrara, Bologna, i signori d'Este, da Romano, da Camino, il patriarca d'Aquileja ed altri infiniti, sicchè, a detta di storici che furono presenti, trovaronsi ivi raccolte da quattrocentomila persone. Fra Giovanni, salito sopra palco eminente cominciò la predica colle parole, *La pace mia vi do*, *la pace mia vi lascio*, esortò alla fraterna concordia, stabilì le condizioni ed i patti, conchiuse matrimonio tra Rinaldo d'Este ed Adelaide figlia d'Alberico da Romano, ordinò agli Ezelini rinunziassero a tutte le possessioni sul territorio padovano, in premio ricevendone quindicimila lire, e la cittadinanza. Poscia implorate le benedizioni del Cielo a chi fosse per osservare la pace, e maledetti e scomunicati coloro che osassero turbarla, tra i vicendevoli baci ed il pianto degli intervenuti si sciolse l'adunanza. Chi crederebbe esser stato senza frutto, un atto si solenne, tanto spontaneo, compito in mezzo alla generale commozione? Eppure Rolandino, che fu presente e merita la nostra credenza [1], narra che ritornando a casa le turbe congregate a Paquara, mostravasi già ne' loro discorsi la poca efficacia di quelle lagrime di quegli abbracciamenti. E chi diceva essere stati colà chiamati quasi pecore a macello, chè molti vi stavano con l'armi nascoste pronti alla strage; chi, e forse con miglior senno, vedeva un maneggio del papa a tener uniti i Guelfi contro il minaccioso Federico. Fatto sta che, ancora non era corso un mese, che novamente s'impugnarono l'armi, e lo stesso frà Giovanni smentì la santità del suo nome, resosi quasi signore di Vicenza e Verona, a modo suo fece e disfece gli statuti, volle ostaggi, richiese le chiavi delle fortezze arse vivi i sospetti di eresia.

Primi a moversi furono i Vicentini; e spinti forse, secondati certo dai Padovani tolsero al frate il governo, e lui combattente per conservar l'usurpata autorità fecero prigioniero. Allora in Verona fu corso addosso ai partigiani del Sambonifazio, creduti complici del movimento, ma Giovanni liberato dai Padovani, fatti rilasciar gli innocenti, conosciutosi inabile a frenar quei moti, abbandonò la signoria, e tornossi a Bologna, lasciando libero il campo ai fratelli da Romano. I quali ebbero a lottare contro i Mantovani alleati del Sambonifazio, ed il marchese d'Este, con guasto orrendo del Veronese, e restando alfine vincitori. Il

1 Forse non tanto. Scrivea colle passioni d'un contemporaneo, e dovendo legger le sue storie al pubblico, mirava all'effetto e a secondar le vulgari passioni come un giornalista. C. C.

Trevisano pure correvano Padovani e Vicentini in soccorso de' Caminesi oppressi da Alberico e dai Trevisani; ma s' intromisero i Veneziani, i quali approfittando di discordie nate per gelosia di comando con Ezelino, fece che que' di Treviso, si unissero ai Guelfi e si conchiudesse coi Caminesi la pace (1234). Non cessarono però le ostilità, chè quei da Romano, desiderosi vendicarsi dei Trevisani, seguitarono le devastazioni, imitati da que'cittadini. In Vicenza Alberico da Romano, con altri nobili, s'erano legati contro gli usuraj favoriti dal podestà, e sarebber venuti alle mani, se da Padova, superba della sua potenza, e bramosa di dominare (scrive il Maurisio, fanatico panegirista di Ezelino), non fossero accorsi soldati a mantener la tranquillità. Giunto il tempo di scegliere un nuovo podestà, i due partiti si rimisero all' arbitrio di Giordano Forzatè, il quale se ne scaricò su frate Giovanni di Verzario, presso il quale tanto bene si maneggiarono gli avversarj di Alberico o gli usuraj che ne restò eletto il marchese Azzo d'Este. Alberico ricorse alle armi, combattendosi con varia fortuna, sinchè fattisi mediatori i Padovani e l'instancabile Giordano, furono composte le differenze, mettendo anche ad effetto il matrimonio già combinato nel congresso di Paquara tra Rinaldo e Adelaide, pagandosi dai Padovani le quindicimila lire, allora ad Ezelino promesse, ed ascrivendolo nei cittadini.

I nostri cronisti, i quali, usi a vivere in mezzo al fragor delle armi, fanno le meraviglie se per qualche mese durò la tranquillità, come gran cosa notano in quell'anno essere stata pace in tutta la Marca. Ad Ezelino però gravavasi il non poter continuare la guerra, causa di piccoli ma successivi ingrandimenti alla sua famiglia e occasione di vendicarsi dei nemici, e singolarmente dei Padovani. A raggiunger le sue brame, incessantemente stimolava Federico a calare in Italia promettendogli soccorso, e forse andò egli stesso in Germania a sollecitarne la venuta.

Frattanto il marchese, riconfermato podestà di Vicenza (1236), non curando gli ordini dell'imperatore, il quale avea mandati ad informar del suo arrivo, assegnando luogo e tempo ai deputati delle città per recargli l'omaggio, smesso qualunque segno di soggezione, bandita pena di morte a chi osasse non pur favorire, ma nominar l'imperatore (ce lo narra pieno d'orrore il Maurisio) tentò togliere a' Ghibellini Verona, ma sopraggiunto Ezelino volse in fuga i sollevati, e non restò al marchese che di tornarsene pien d'ira e di vergogna a Vicenza, ove ai danni dell'emulo chiamò Padovani e Vicentini a ricominciar le solite rapine, i soliti incendj nei contorni di Bassano.

Venne finalmente l'imperatore, e dai fratelli da Romano fu incontrato fino a Trento. Unite alle genti che seco conduceva di Germania quelle dei Veronesi, Cremonesi, Parmigiani, Modenesi, e Reggiani, e le audaci

schiere che dal Pedemonte traeva Ezelino, devastò una parte del Mantovano ed era già arrivato a Cremona, sempre alla causa imperiale fedelissima, quando verso i nostri confini lo chiamarono le mosse delle nostre repubbliche. Già fin dal primo arrivo di Federico in Italia, Azzo d'Este podestà di Vicenza, ai messi di lui che giorno ed ora aveangli prefisso per recarsi a prestare omaggio al sovrano, altra risposta non avea data che raddoppiar di rigore contro chi tentasse favorir l'imperatore [2]. Esortava frà Giordano i cittadini e gli alleati a star tranquilli, ma armati spettatori di quanto facesse l'imperatore, e non attirare nel paese la guerra che altrove potea decidersi anche a nostro vantaggio, senza i danni che inevitabilmente le sono compagni. Ma il podestà, Ramberto de' Ghislieri di Bologna, temendo, dice Rolandino, che sulla patria sua, nemica di Federico, si scagliasse quella tempesta, unitosi ai Vicentini, ai Trevisani, agli Estensi ed ai Caminesi, senza indugio prese l'offensiva, ed andò a porre l'assedio a Rivalta sulle rive dell'Adige. Accorse Federico alla chiamata di Ezelino che mal potea reggere da solo a tanto sforzo, e i collegati senza ordine, abbandonando armi e bagagli, corsero dietro le mura della città. Azzo, non ebbe tempo di gettarsi in Vicenza, onde ricondusse in Padova le reliquie dell'esercito. Federico, giunto alle porte di Vicenza, chiese gli si aprissero, e troppo tardi ebbero i cittadini a pentirsi della tentata resistenza chè, superate le mura, aperte a forza le porte, la misera città sofferse gli orrori del saccheggio. Sfogato quel primo furore, ordinò Federico ai suoi vicarj Ezelino e Gaboardo, trattassero umanamente la città, non turbassero i possessori, decidessero secondo giustizia de' prigionieri. Caso singolare! Ezelino usò clemenza anche coi nemici, forse macchinando più tarda ma più atroce vendetta. All'imperatore che avea deciso tornare in Germania, consigliò Ezelino la via del Friuli, lusingandolo che la sua presenza sarebbe stata sufficiente a ridurre al dovere le terre presso cui sarebbe per passare. Ma s'ingannò; che di Cittadella altro non vide che le turrite mura, coperte d'armati pronti alla difesa, e Treviso, presidiata da' suoi e da dugento cavalieri venuti in fretta da Padova, difficilmente sarebbesi potuta prendere. Seguitò quindi Federico il suo viaggio, lasciando ad Ezelino il conte Gaboardo con buon numero di soldati a tutela dei diritti imperiali in Italia.

Alla nuova della presa di Vicenza, grande fu in Padova la costernazione, e varj i discorsi e le opinioni circa quello che far si dovesse, altissime le mormorazioni contro il podestà, alla cui imprudenza

2 Sembra fra i più importanti ghibellini di Vicenza fosse il Maurisio, giacchè ebbe pena mille lire, divieto di abboccarsi coi messi imperiali, e poco dopo mandato in bando a Padova, donde con molti preghi e difficoltà grande ottennero gli amici potesse ripatriare.

si attribuiva il disastro. Per consiglio di frà Giordano si elessero sedici dei più stimati cittadini con amplissime facoltà di provvedere alla salvezza della città, e questi richiamarono tosto i dugento cavalieri spediti in soccorso di Treviso, ed al marchese Azzo diedero, col grado di capitano del popolo, suprema autorità sulle armi. Ma fra i sedici, i più propendevano per Ezelino, fosse desiderio di ingrandirsi nei movimenti, fosse brama di sottrarsi alla gelosa sorveglianza della democrazia, fossero corrotti dall'oro e dalle promesse dell'ambizioso signore. Ne ebbe contezza il podestà, e vedendo maggiore il pericolo per l'assenza del marchese che s'era recato in Este, fatti nottetempo chiamare i sedici, ingiunse loro, sotto pena di ribellione, si recassero a Venezia e vi attendessero i suoi ordini. Rolandino fu incaricato di ricevere il giuramento d'obbedienza, e frà Giordano, sempre vigile ai bisogni della patria, era stato il consigliatore di quella risoluzione. Fra tutti, solo il vecchio Schinella dei Conti obbedì al comando del podestà; Arturo Daiesmanini, riconosciuto innocente, fu lasciato in patria, anzi ricercato di consiglio in quelle angustie; gli altri apertamente si ricovrarono presso Ezelino, nulla curando di bando contro loro dal podestà fulminato, quali rei di fellonìa e ribelli alla patria. Per dar termine ai sediziosi discorsi, al Ghislieri fu sostituito podestà Marino Badoero (13 febbrajo 1237). Invano egli raddoppiò le difese a Monselice, a Carturo, a Montagnana; certo della vittoria per le moltissime ed importanti intelligenze che aveva in città, con forte esercito ingrossato dai molti suoi partigiani profughi dalla patria, moveva Ezelino da Vicenza alla agognata conquista di Padova (19 febbrajo) e costeggiando i colli per Rovatone, Montemerlo, Monterosso ebbe il castello Cartùro e fugati prima dal fratello Alberico i soccorsi che da Padova accorrevano. Pesce dei Paltinieri, che comandava a Monselice, già d'accordo col nemico gli aprì le porte di quella fortezza, per que'tempi inespugnabile, e la vergognosa conquista si celebrò con discorsi, fuochi e canti, come fosse combattuta vittoria. Il marchese, richiesto a qual parte tenesse, atterrito alla possanza dell'emulo, rispose, per l'imperatore, purchè alle terre e cose sue non si desse alcun danno. Che poteano fare i miseri Padovani circondati da nemici, abbandonati dagli amici, conscj dei tradimenti che nella città stessa si macchinavano dai faziosi? Eppure quando Ezelino, pochi giorni dopo, da Monselice si avanzò fino alla Mandria, gli uscirono incontro in bell'ordine alla Stangata del Bassanello per attaccar battaglia. Non accettolla Ezelino, che aspettava l'esito de' suoi maneggi in città, e non andò molto, chè la plebe, eccitata dagli agenti suoi, cominciò a tumultuare, che si vuole la rovina di Padova; perchè tentare un'impossibile resistenza? insomma si comportò come fa sempre in tali casi, e fe recentemente la plebe, e anche chi plebe non si crede.

Il podestà dovette ritornare a Venezia, perduta ogni speranza, ed in Monselice col mezzo di Arturo Dalesmanini e di fra Giordano, fu convenuto che Padova si assoggettasse al vicario imperiale, salve le leggi, le usanze, le persone, le robe, i privilegi. Allora (25 febbrajo) mosse Ezelino da Monselice, ed incontrato da gran numero di gente, fece ingresso per porta Torricelle, ove si notò essersi piegato alquanto da un lato, e lasciato cader l'elmo aver impresso alla porta un bacio. Se d'amore lo vedremo bentosto.

Il lettore, il quale osserva l'accentramento di governo e di amministrazione degli odierni Stati Europei, spinto fin a piegare popolazioni diverse per nazionalità, per abitudini, per lingua, per storia, e per clima, a reggersi colle medesime forme, non creda all'egual modo foggiati i governi del secolo decimoterzo; solo Federico II concepì l'idea di una centrale e vigorosa amministrazione, pure non seppe se non incompletamente raggiungerla. La città, elemento italico anteriore a Roma, lottava contro le due forze, della monarchia e del feudalismo, più spesso, almeno fra noi, congiunte che separate, a salvezza di comuni interessi, perchè amendue straniere e conquistatrici; mentre in Germania ove non era tradizione nazionale il municipio, non ebbero gli imperatori a combattere se non contro l'elemento feudale, e non riuscirono mai vincitori. Noi ci accostiamo a quella eletta parte de' nostri scrittori, i quali stimano vero partito nazionale essere stato quello de' Guelfi, col qual nome non intendiamo grettamente significare i fautori della Chiesa contro la potenza degli imperatori, bensì i conservatori dello spirito italico, amico alle federazioni delle varie città, le quali voleva lasciate libere nello svolgimento delle loro forze, direi quasi individuali, ed avverso alla concentrazione, la quale richiama tutta la vita al cuore dello Stato, inaridendo le parti più lontane. E vorremmo supporre generosa utopia il ghibellinismo di alcuni sommi, quali furono Dante e Machiavelli, menti eccelse le quali, squarciando il velo al futuro, anticiparono di secoli le idee de' loro connazionali, e scorsero nel papato l'inciampo alla politica unità d'Italia. Non li diremo ghibellini se non per analogia, e vorremo sceverarli dai Ghibellini veri, i quali non lo straniero a farsi italiano chiamavano, ma dello straniero facevan puntello a' loro interessi, sgabello alla smania di dominare, alla tirannide di una famiglia. Dopo tanti contrasti la casa da Romano primeggiava anche nella repubblica padovana, non però assolutamente; chè vi aveva il primo grado, quale vicario imperiale, il conte Gaboardo al quale pochi giorni dopo si sottopose Treviso. Ma Gaboardo era straniero e senza appoggio di amici e partigiani, onde non fu difficile ad Ezelino sbarazzarsene, consigliandolo a recarsi in Germania

a portare il fausto annunzio alla Corte imperiale, e a lui frattanto affidar il carico di vicario imperiale e la autorità necessaria in quelle circostanze, lasciandogli a sostegno dei nuovi acquisti cento cavalli tedeschi e trecento saracini, fatti venire di Puglia, pagati coi denari cavati alle città soggette. Restò così sotto l'immediata soggezione dell'imperatore il solo castello di Monselice, rifugio a molti, i quali, quando Ezelino cominciò a deporre la maschera, dalla città vi si ricovrarono.

Con strane norme si regolava il diritto pubblico di allora. Non assoluto principe era, per esempio, Ezelino di Verona, nè a tutti i suoi cenni obbedivano gli uomini del castello feudale di Bassano. La cittadinanza padovana, ricercata dai prelati friulani, poco più importava che una confederazione, a termini di reciprocità. Nelle dedizioni anzi è sempre in chiare parole espressa questa condizione. Il Comune sussisteva in ogni caso, ma non impediva le violenze contro i privati per parte del feudatario potente che, o dai proprj castelli, o d'oltremonte, come fece Ezelino, traevano bande d'armati, pronti ad ogni cenno. Contro i diritti del Comune quei feroci signori non tentarono mai stabilire altri diritti; la ragione teneano sulla punta della spada, nè al di là vedevano Ezelino, a' cui cenni si volgevano i Ghibellini in Verona, non pensò mai a render stabile in sè la suprema autorità, non tenne che saltuariamente la carica di podestà, affidandola più spesso ad uomini del suo partito. Ma non cessò mai d'esser capo di *masnada*, e coll'ajuto delle milizie feudali, quantunque non atto a concepire un vasto progetto politico, desolò tanta bella parte d'Italia. È osservabile eziandio la doppia esistenza della città d'allora; interna alle mura per la fazione trionfante, esterna per quella che momentaneamente avea dovuto cedere il posto, per ritornar poi alla sua volta, e con alterna vicenda trionfatrice ed espulsa. Ad Ezelino obbedivano Verona, Trento, Vicenza, Padova, Treviso; però in Verona i Quattroventi conservavano ancora gran parte della loro influenza, ed in Trento che da Verona dipendeva. Del contado piccola parte era sottomessa, e nel Veronese i Sambonifazio, nel Padovano gli Estensi, Ugoccion Pileo nel Vicentino, i Caminesi nel Trevisano, ed altri minori signori ne' ben muniti castelli, turbavano quell'*ordine*, il quale tanto piace a' regnanti.

Fino dall'ingresso in Padova di Ezelino, molti principali cittadini si erano rinchiusi nella fortissima rocca di Montagnone, dove, sotto la direzione di Alessio de' Musuragni, si apprestavano a disperata resistenza. Prima di movere lor contro, Ezelino provide al governo della città, e finto di rigettare con indignazione il voto del consiglio, che a lui voleva affidata la carica di podestà, accettò poi di nominarlo egli stesso, scegliendo il conte Simone Teatino pugliese, colà presente (26 febbrajo 1237).

S'affrettò quindi all'impresa di Montagnone, ma affaticatosi lungo tempo indarno, dovette partirsene non prima di aver costrutto due forti l'uno a Montegrotto, l'altro a San Pietro de' Bagni. Unitosi al fratello, mosse contro il castello di San Bonifazio, difeso dal giovane Leonisio figlio del conte Rizzardo e di Cunizza sorella di Ezelino, e maggiormente si infervorava all'impresa quando ebbe notizia che il conte intanto gli avea tolto Peschiera.

Contro i rimasti in Padova si volse Ezelino, e molti ostaggi mandò a popolare le carceri di Bassano, delle città ghibelline di Lombardia e de' remoti castelli della Puglia. I magnati temendo assalire riuniti, mandò ne' loro feudi sotto pretesto di lasciar passare i primi sospetti, poi ad uno ad uno presi, inviò nel castello di Prata, sotto la custodia di que' signori a lui stretti di parentela; ed a scusar la frode, sparse voce che dal processo erano stati riconosciuti ribelli all' impero. Quindi terror grande in città, e molti sospettando egual sorte darsi alla fuga, ed Ezelino i fugiaschi dichiarar ribelli e traditori, confiscarne i beni, atterrarne i palagi. I cronisti tengono, nel principio della dominazione d'Ezelino, esatto conto delle vittime, e primi ad aver diroccate le case, narrano esser stati Pace di Solimano, Giudice ed Antonio Malizia. Cresciute le stragi e le rovine, poco più badano alle particolari sventure, occupati a narrare quelle di tutti.

Al tiranno incuteva timore, chi? un frate! ma egli era il Forzatè, stato per tanti anni consigliere alla patria in ogni bisogno, il quale, forse ancora non disperando giorni più fortunati, era ritornato in Padova al monastero di San Benedetto. Colà verso la fine del mese di giugno, il venne a ritrovare Bonaccorso Fonzae, satellite di Ezelino, con buona scorta di armati, invitandolo a recarsi presso il suo signore che voleva richiederlo di consiglio. Giordano, non illudendosi sulla sorte che lo aspettava, salì un cavallo, che, a risparmiargli fatica, diceano gli sgherri, aver condotto per lui, e fu guidato al palazzo di Ezelino. Qui discordano gli storici, alcuni narrando che il tiranno non ebbe coraggio di sostenere la presenza del virtuoso frate; altri che l' abbia aspramente rimbrottato accusandolo di cospirare a danno dell' impero. Comunque siasi, quando la notte involse sgherri e prigioniero, fu tratto dal palazzo alle carceri di San Zenone. E ben avea ragione Ezelino di celare al popolo quello spettacolo; chè tanta era la fama di Giordano, tanta la riverenza di tutti i Padovani, che saputosi della prigionia di lui, il vescovo Corrado portossi con tutto il clero ad Ezelino, rimproverandogli l'eccesso. Il tiranno si sdegnò contro il vescovo, e dichiarando non sarebbe impunemente sprezzata l'autorità sua e quella dell' Imperio dagli ecclesiastici, multò Corrado di 2000 marche d'argento minacciando peggior sorte a chi

ancor il facesse. Fu allora che Arnaldo, abate di Santa Giustina, ricovrossi in Monselice, seguito giornalmente da altri molti cittadini. Ed Ezelino a restar solo padrone di Padova, scelse dugento cavalieri padovani e li mandò guidati dal podestà Simone Tiatino, al soccorso dei Ghibellini di Ravenna, travagliati allora fortemente dai Guelfi fuorusciti.

Poco appresso giunse in Italia l'imperatore, ed Ezelino accorse a lui per discolparsi delle accuse dategli dal marchese, dall'abate di Santa Giustina e da Jacopo da Carrara fino a Trento andati incontro all'imperatore. Credevano essi venisse a recare la tranquillità e la giustizia, ma l'ateo, il filosofo Federico, non curava che l'incremento della propria potenza. Prima sua cura fu procurare la sommissione dei Mantovani, i quali atterriti dalle immense forze dell'imperatore, consistenti in due mila cavalli tedeschi, milizie feudali e delle città ligie all'Impero, altre settemila Saracini venuti di Puglia, stipulata la conferma de' loro privilegi e consuetudini, prestarongli omaggio, per scuotere il giogo appena si fosse allontanato. Respinse i legati del papa, i quali gli recavano proposizioni di pace, irritando viepiù quella potente corte di Roma, non meno di lui ambiziosa, la quale, dopo avergli d'ogni parte suscitato nemici e attraversata la via, doveva alla fine restar vittoriosa, ed alla razza sveva preparare il palco sul quale a Corradino fu tagliata la testa.

Ben si giovava Federico de' nobili i quali a lui erano ricorsi contro Ezelino, ma non perciò pensava restituirli alla patria e ne' loro antichi diritti. Al tempo dell'impresa di Mantova, narra Rolandino essere venuti a contesa Ezelino e Jacopo da Carrara, e questi, nulla curando la presenza dell'imperatore, aver provocato a duello l'avversario, tratta dal fodero mezza la spada. In allora Federico chetò quegli animi feroci, ma Ezelino non dimenticò l'offesa, e qual vendetta ne traesse lo vedremo.

Quando Federico era per abbandonar questi paesi, volle che alcuni de' nobili principali si allontanassero da Padova, assegnando Mantova a Jacopo da Carrara ed Avveduto degli Avvocati, Vicenza ad Uberto Dalesmanini, Enrico Forzatè ed altri magnati. Frà Giordano chiamato a Vicenza a colloquio coll'imperatore, fu a' prieghi del patriarca d'Aquileja lasciato libero, sotto condizione che non tornasse più in Padova. Il santo vecchio stette alcun tempo presso il patriarca, poi recossi a Venezia nel monastero della Celestia, ove terminò la vita nell'anno 1248, lunge dai rumori del mondo.

Recossi l'imperatore nel Bresciano, predando, incendiando, distruggendo; nella battaglia di Cortenova (27 novembre 1237) ebbe in potere il carroccio milanese, abbandonato da' suoi custodi, dopo spogliato d'ogni ornamento, e Pietro Tiepolo figlio del Doge di Venezia, podestà di Milano che fe impiccare (*V.* VOL. I, PAG. 104).

Tornato Federico in Germania, Ezelino ne approfittò per estorcere dai Trevisani 60,000 lire a titolo di compenso per danni recati alle sue possessioni nella guerra del 1234, ed a sicurtà del pagamento scelse cinquantaquattro principali cittadini, ed inviolli nel castello di Monteopardo nel tenere di Asolo. Poi ritornò in fretta a Verona ad ossequiare l'imperatore già reduce, e sposò Selvaggia figlia naturale di lui con grandi feste. Però non seguì Federico all'assedio di Brescia, richiamato in Padova da gravissime turbolenze. Il marchese, d'accordo con alcuni cittadini, forse collo stesso podestà Aldobrandino Cacciaconti, comparve la mattina del 13 luglio in Prato della Valle, seguito da' suoi Estensi e da molti fuorusciti, fra' quali Jacopo da Carrara, movendo verso la porta di Torricelle, la quale i congiurati avean promesso d'aprire. Ma Ezelino già arrivato in città, aveva cambiate le guardie, e agli assalitori, stretti a consulta nel Prato della Valle, piombò addosso, uscendo per la porta di Santo Stefano, sicchè soprafatti si diedero alla fuga. Il Carrarese, inseguito fino al suo castello di Agna ed ivi assediato, fu preso e condotto in Padova al vincitore, il quale, ad istanza di Avveduto degli Avvocati fattosi mallevadore della futura fedeltà di Jacopo, rimise in libertà lui e i suoi compagni, solo richiedendo gli si consegnasse il castello di Carrara [6].

Mosso contro il territorio estense, abbandonato dal marchese, ritiratosi in Rovigo, ebbe senza fatica la terra di Este e la rôcca, ma tentò invano Montagnana; anzi incendiata dagli assediati una gran torre di legno presso la quale egli si trovava, corse pericolo della vita.

Ancora Ezelino non avea gustato del sangue, ma presto gli si offerse occasione di far prova di sua crudeltà. Fu accusato Goffredo de' Gizj (1239) capitano del castello di Bovolenta, di aver promesso cederlo ad Avveduto degli Avvocati, il quale, anzichè andare a confine, s'era fortificato nel suo castello di Brenta. Quindi decapitato Goffredo, altri ritenuti suoi complici abbruciati vivi nel Prato della Valle. E dimenticando

6 Tale effetto (dice il Verci) ebbe la prima congiura che si tramò in Padova contro Ezelino. Vedremo in appresso che altre moltissime ne andarono di quando in quando sorgendo assai più gravi e pericolose, le quali fecero cangiar la natura piacevole di Ezelino e lo costrinsero in certo modo a diventar barbaro e crudele; poichè è cosa naturale e con varj esempj dimostrata che l'amore della libertà cresce sempre in ragione del rigore che usa il sovrano, e il rigore del sovrano in ragione dell'amore di libertà; sicchè fra loro sono cagioni reciproche. » Dopo questa citazione non credo ci si potrà rinfacciare l'accusa da noi datagli di parzialità, spinta talvolta fino alla bonomia. Troppi altri potremmo addurre, ma li sopprimiamo.

i servigi prestati fe mozzar il capo a Monaldo de' Zemizoni, accusato di trattative col marchese d'Este e con Jacopo da Carrara, altri cittadini impiccare.

Ezelino e suoi; pittura nel Santo.

L' anno seguente pensò far arrestare quel giovane Guglielmo Camposampiero, che già era stato preso nel castello di Fonte. Accorsero i signori di Vado parenti suoi e Guanfo Giudice, chiedendo con grandi istanze non si togliesse al giovane la libertà, costituendosene mallevadori, ma per loro sventura; chè Guglielmo, appena libero, fuggì nel suo castello di Treville, nè valsero a farnelo uscire le istanze di Ugo da Vado; onde Ezelino fatti carcerare i miseri signori di Vado, li tenne quattro anni nella torre di Cornuda, e finalmente tolto il cibo, sbarrate le porte, racconta Rolandino che per trenta giorni si intesero gli urli di quegl' infelici, i corpi dei quali, quando poi furono aperte le torri, si rinvennero disseccati e coperti da magrissima, orrida pelle.

Poco appresso, saputo che Jacopo da Carrara era fuggito da Mantova nel suo castello di Agna, il podestà Tebaldo Franceschi (13 agosto 1240) con buon nerbo di milizia cinse quella fortezza. Il Carrarese, uscito ad incontrare il nemico dopo accanita resistenza, spenta la maggior parte de' suoi, fu fatto prigione e condotto in Padova, ove quattro giorni dopo

vestito di cappa nera, come s'usava ai nobili ribelli all'Imperio, fu tratto al ponte di San Giovanni ed ivi decapitato. Le donne carraresi dalle alte torri veduto ch'ebbero il mal successo di Giacomo, seco trasportando le ricchezze ed i documenti, montarono una navicella che stava alla riva del lago di dietro al castello, ma la barca soverchiamente carica affondò, e tanti tesori divennero preda dell'acqua. Il lago ebbe dappoi il nome di Lago delle donne in memoria del tristo fatto, e gli storici hanno a deplorare la perdita di carte preziose le quali forse varrebbero a rischiarare l'antica storia di quella potente famiglia.

Avveduto degli Avvocati ebbe sorte eguale. Assodiato dal podestà nel castello di Brenta, uscì fuori a combattere, oppresso dal numero restò prigioniero, e fu decapitato nella piazza di Padova (settembre 1240).

Federico non poteva più indugiare a decidere sulle querele, le quali d'ogni dove gli si portavano contro Ezelino, e d'altra parte da questo gli erano co' più neri colori esposte le perfidie del marchese, il quale già aveva ricuperata la terra d'Este. Venne con magnifico seguito (gennajo 1239) in Padova, e prese alloggio nel convento di Santa Giustina, mentre l'imperatrice stabilì sua dimora nella villa suburbana di Noventa. Incontrato da tutta la popolazione col carroccio, Jacopino Testa cittadino popolare, calata dall'antenna di esso la bandiera della città, gliela presentò dicendo: « Questo stendardo vi offre il Comune acciocchè per vostro mezzo si conservi la giustizia » parole che parvero gradite da Federico. Intanto fra passatempi e caccie clamorose non si trascuravano gli affari, e visitato un giorno in compagnia di Ezelino il castello di Monselice, dichiarato della camera dell'Imperio, ne lodò l'amenità, ma sopratutto avvisando alla importanza militare del luogo, ordinò si restaurassero le munizioni, e se ne fabbricassero di nuove. Vagheggiò dall'alto colle le terre soggette ai marchesi d'Este, e conosciutosi forse allora impotente a spodestarli, ebbe con Azzo un abboccamento, indi ritornò in Padova seco conducendo Arnaldo abate di Santa Giustina, il quale in Monselice s'era ricovrato dalla tirannide di Ezelino.

Il fastoso monarca a suo vantaggio volle rivolgere l'affluenza di popolo, che per antico costume accorreva nel Prato della Valle il dì delle Palme, e dal suo cancelliere Pier dalle Vigne vi fece leggere un'ampollosa orazione, in cui s'esaltava la somma clemenza e benignità imperiale verso i Padovani, e si esortavano a continuare ad esser fedeli, ove di tanta grazia amassero godere per l'avvenire. Nel giorno di Pasqua in tutta la pompa de' regali adornamenti volle assistere nella cattedrale alle sacre funzioni, mostrandosi al popolo con in capo la corona. Pervenne intanto la nuova che il papa nel giovedì santo aveva contro di lui fulminata la scomunica, onde Federico, radunato nel palazzo pretorio il po-

polo fece dal cancelliere leggere un altro discorso, nel quale scelse a testo la sentenza di Ovidio:

Leniter ex merito quidquid patiare ferendum est;
Quæ venit immerito pœna, dolenda venit.

Forse la eloquenza di Pier dalle Vigne non era stata sufficiente a rischiarare le menti del popolo sulla illegalità della pena inflitta al monarca, perlochè si vide egli costretto di render quella giustizia che tanto avea ritardato. Pacificò adunque molte famiglie in Treviso, al marchese perdonò la ribellione, ma della obbedienza futura volle ostaggi il figlio Rinaldo, il quale colla moglie Adelasia figlia di Alberico da Romano, mandò in un castello di Puglia, e nelle fortezze dell'Estense pose guarnigione imperiale. Degli altri nobili molti sotto pretesto di tranquillità furono mandati a confine, altri liberati da carcere, d'altri riveduto il processo e novamente condannati.

Il destino della figlia teneramente amata accorava Alberico, il quale unitosi ai Caminesi sorprese le truppe che per Federico guardavano Treviso, e cacciato il podestà Guglielmo Morra pugliese, tolse quella città all'obbedienza dell'imperatore. Questi fremendo accorse per punir il ribelle, accompagnato da Ezelino e dal marchese d'Este, ma i Trevisani sprezzarono le sue minaccie e si preparano alla resistenza. Federico, il cui esercito si componeva di troppo disparati elementi, dopo le solite devastazioni, approfittò del caso di una grande ecclissi per la quale gli animi di quegli ignoranti soldati s'erano grandemente commossi, per desistere dalla impresa. Colla consueta boria donò ai Padovani in compenso di loro fedeltà la città di Treviso, Castelfranco e tutto il territorio di qua dal Sile verso Padova fino alla laguna; donò insomma con una carta ciò che con l'armi non avea potuto conquistare.

Si ritirava Federico non senza aver prima cavata dai suoi fidi gran quantità di moneta a riempire l' esausto erario, e lo accompagnava il marchese, il quale, avvertito con cenni da uno fra' baroni alemanni a lui amico, che si trattava di tagliargli la testa, mentre si trovava nella vicinanza di San Bonifazio, spronato il cavallo, si rifuggì in quelle mura, nè valsero a trarnelo fuori le insidiose promesse che a lui ed al conte Rizzardo fece a nome dell'imperatore il cancelliere Pier dalle Vigne. Anche in tale occasione mancarono a Federico le forze sufficienti ad espugnare quella fortezza, e gli convenne ripassar l'Adige colla magra soddisfazione di mettere al bando dell'impero quali traditori e ribelli, il marchese, il conte Rizzardo, Alberico da Romano ed i loro aderenti. Ma quanti si trovarono nell'esercito amici al marchese, e quanti lo festeggiarono quando venne in Padova, diligentemente notati da Ezelino, furono rinchiusi nelle prigioni di Cremona e di Parma.

I Guelfi, momentaneamente oppressi, ritornavano alle offese, rinforzati da Alberico, il quale s' era posto sotto la protezione del pontefice, e ne era stato assolto dalle incorse censure. Il marchese, liberato della presenza dell'imperatore, ricuperava facilmente Este, e pochi giorni dopo a forza ne espugnava la rôcca ed il castello di Baone. Il castello di Lozzo, difeso da' Saraceni dell' imperatore, non ebbe che quando mancarono le vettovaglie, e quello di Calaone colla forza delle macchine. Assediò poi Cerro, della quale impresa tentò vanamente sviarlo Ezelino, che vedendolo trincerato in favorevole posizione, dovè ritirarsi, e poco dopo i Saraceni furono ridotti a capitolare.

Perdita di ben maggiore importanza sovrastava alla parte imperiale. Per le suggestioni del pontefice, il quale aveva a tal uopo eletto in suo legato Gregorio da Montelongo, unitisi Lombardi, Bolognesi, Veneziani, Estensi, Trevisani e Mantovani, fu posto (2 febbrajo 1240) l' assedio a Ferrara, ove signoreggiava il vecchio Salinguerra. Durò quattro mesi l' assedio, nè potè Ezelino colle devastazioni portate nel Trevisano, nè col togliere ad Alberico Bassano disturbare i collegati dall' impresa. Convien credere che sotto il peso dell' elmo si rendessero ottusi i cervelli di que' ferocissimi signori d'allora, vedendo Salinguerra preso con frode eguale a quella usata da lui tanti anni prima e ben due volte. Chiamato con un salvocondotto, per trattare della pace, fu trattenuto prigione unitamente al figlio Torello, poi condotto in Venezia il padre vi terminò la vita, e Torello lasciato libero, andò ad ingrossare il numero dei cortigiani di Ezelino suo zio. Così i marchesi d'Este ricuperarono la signoria di Ferrara.

All' incontro prevalse la fortuna di Ezelino nel combattimento dato pochi giorni dopo (19 luglio) da Tebaldo Franceschi pugliese podestà di Padova, presso Monterosso ad Azzo, il quale si era spinto a devastare il Padovano; e novamente presso Trevenzolo ove i Veronesi sconfissero i Mantovani, co' quali erano in lotta per cagion di confini, restandovi ucciso il podestà di Mantova Gerardo Rangone, e prigione il condottiere dell' esercito Boccadasine, condotto con molti altri incatenato a Verona. Poco appresso venne in mano di Ezelino anche il castello di Lonigo, difeso dal conte Rizzardo e da Uguccion Pileo a nome dei Guelfi.

L'animo irrequieto d'Ezelino lo spinse poscia a devastare le terre dei Trevisani, in odio al fratello Alberico. I Trevisani, con generoso decreto statuirono compensare ognuno che per tal modo di guerra avesse ricevuto nocumento. Stava pure a cuore al tiranno di vendicarsi del marchese, e perciò si diede a maneggiare con alcuni apparentemente amicissimi di Azzo, del come avere a tradimento la terra. Sventò la

trama una donniciuola, la quale avendo veduto certo Olderico leggere alcune lettere in luogo appartato, corse a renderne avvertito il podestà, il quale potè punire i colpevoli e prevenir un colpo di mano. Ben riescì ad Ezelino d'aver Montagnana. Da alcuni appostati fece appiccar fuoco nottetempo a varj punti nè il marchese accorso dalla vicina Este, vide altro rimedio che alimentare le fiamme onde non restasse ai nemici che un mucchio di ceneri, e trar seco i miseri cittadini senza tetto e senza avere. Ezelino, rimasto padrone di quelle rovine, ordinò si rialzassero le mura, e vi si lasciassero milizie sufficienti a difenderle.

Mentre era occupato da imprese Ezelino, respiravano alquanto i cittadini, ma venuto egli novamente in Padova, poi che il podestà Tebaldo dall'imperatore era stato richiamato in Puglia, furono accusati Rainerio Bonelli giudice ed Alberico de Tadi nobilissimo cavaliere, di cospirare per dar la città in mano al marchese, e quindi, malgrado le loro proteste, dannati all'estremo supplizio. Forse allettarono il tiranno le grandi ricchezze de' due accusati, devolute al fisco.

Furono nel 1242 da Zilio milanese, in fondo alla grande torre del castello di San Tommaso novamente ampliato a maggiore difesa contro ogni moto popolare, murate quelle orrende prigioni, dal nome del loro inventore chiamate le Zilie. E degno premio di sua fatica ebbe lo sciagurato architetto, il quale chiuso ne' tenebrosi recessi da lui immaginati, v'ebbe a terminare la vita.

Nel carico di podestà a Tebaldo Franceschi era succeduto Galvano Lancia pur egli pugliese, di cui Ezelino avea sposata la figlia. Poi ben presto venutagli a noja la ripudiò, ed a liberarsi del padre, venne a Padova, ed accusato il Lancia di non so quali ribalderie, impostagli prima grossa multa, lo balzò dal seggio ritenendo prigioni i giudici che seco avea condotti. Fu atto di giustizia o di vendetta? Ci mancano le prove a decidere la questione, però con buona pace di chi vorrebbe scusare Ezelino, crediamo potersi dubitare della di lui giustizia. Il nuovo podestà Rizzardo di Roaldesco bresciano, giurò la sua carica il 4 marzo 1244.

Fra ciò Ezelino combattea continuo contro i Trevisani, gli Estensi ed i Mantovani, con varia fortuna, ma alla fine indeboliva con guerre perpetue l'avverso partito, ad uno ad uno s'impadroniva dei castelli del contado, asilo a chi fuggiva alla sua crudeltà.

Il pontefice frattanto in Lione convocava un generale concilio, istando Federico a scolparsi dei delitti appostigli. L'Imperatore si fece rappresentare da suoi ambasciatori Taddeo da Suessa e Pier delle Vigne, il qual ultimo colla fiacchezza mostrata in tale occasione preparò forse la sua rovina. Si recò per altro Federico fino a Verona per essere più vicino al luogo ove si teneva il concilio; e il buon Rolandino ci narra esser corsa in quei

giorni voce fra il popolo, che Federico volesse torre ad Ezelino la signoria di Verona, voce forse avvalorata dall' essersi le torri e parte della città in quei giorni guardate dai soldati imperiali. E quando nacque rissa tra quei d'Ezelino e i Tedeschi terminata colla peggio di questi, Rolandino la credette mossa dallo stesso imperatore ad esperimentare le forze del fedele ma troppo pericoloso vassallo. Liberato dalla presenza imperiale, andò Ezelino, come al solito, a' danni dei Trevisani, poi richiamato sul Veronese dalle mosse di Sambonifazio, lo attacca e lo vince sulle sponde del Mincio. Nel frattempo Guglielmo Camposampiero improvvidamente si era messo in sue mani, cedendogli anche Castelfranco e Treville.

Trasvoliamo all' assedio di Parma, ove malgrado gli ajuti di Ezelino, Federico senz'armata e senza denari dovette abbandonare l'impresa. Ezelino più fortunato, colla forza e con l'arte ebbe Feltre e Belluno; poi veduta vacillante la potenza di Federico, per la prigionia di Enzo re di Sardegna, deliberò torgli il castello di Monselice, e trovò un traditore, il quale persuaso il capitano del presidio ad uscire verso Solesino contro alcuni i quali devastavano quella villa, gliene aperse le porte. Improvvisamente assalite le terre del marchese, in poco tempo si rese padrone di tutti i luoghi forti, salvo Cerro e Calaone che lasciò bloccati d'ogni parte; indi sciolto l'esercito, in Verona giurò fede di sposo a Beatrice de' conti di Castelnuovo, e nelle solennità per tal festa celebrate dai miseri Veronesi, i quali confidavano l'amore alla giovane sposa avrebbe mitigata la innata di lui ferocia, fu acclamato signore. Ben s'ingannavano: chè, morto Federico (1250) la crudeltà del tiranno non ebbe più freno, nè più incrudelì contro qualche individuo, ma d' ogni condannato volle spenta l'intera famiglia e gli amici e fin, dice Rolandino, gli amici degli amici, ai quali lasciasse la vita, acciecava, o evirava. Unito a Buoso da Dovara, ajutò in Lodi la fazione degli Averganghi, ma non ottenne lo scopo, chè i Vistarini, assistiti dai Milanesi, soverchiarono gli avversarj e li cacciarono di città. Indi per opera del vescovo Egnone gli si ribellò Trento, ma la primavera seguente ne ricuperò il dominio (1256) e tornato in Verona, vedendo d' ogni parte nemici, senza riguardo ai preghi della moglie fece torre la vita al conte Buontraverso suo suocero, come l' anno innanzi per simili sospetti avea carcerati e spenti Ziramonte suo fratello naturale, ed il nipote Ezelino da Egna.

Abbiamo veduto Guglielmo Camposampiero rifuggirsi in Treville. Conoscendosi debole, avea cercato mettersi sotto la protezione di Alberico e de' Trevisani, e s' era perciò recato parecchie volte in Treviso, ma da Alberico non avea mai avuto udienza. Sdegnato volle vendicarsene, e resosi col tradimento padrone di Castelfranco, ne fece prigioni il podestà e la guarnigione (28 dicembre 1245). Poi non sentendosi forte a

resistere contro lo sforzo di Alberico, maneggiò di ceder que' castelli Ezelino, il quale accolse graziosamente il nipote, e diede ordine si fabbricassero tosto a Castelfranco nuove fortificazioni, lasciandovi scelto presidio.

Si trattò di uccider Ezelino in un convito, ma scoperti i colpevoli, furon condannati a perder la testa Giordano de' Bonici, Patavino Murario, Alberico e Niccolò signori di Lendinara. A Pietro de' Bonici salvò la vita Gisla sua madre, ricordando ad Ezelino l'antico affetto ch'egli le avea portato e protestando che Pietro era frutto del loro illecito amore. E qui raccontano gli istorici che, ammalatosi in Padova Ezelino il Monaco nel 1219, fu ospitato nella casa de' Bonici, e in tale occasione Gisla cedette alla seduzione del giovane Ezelino venuto ad assistere il padre. È questa la sola memoria d'amori di Ezelino; il fatto di Bianca de' Rossi non essendo ricordato da storici comtemporanei. Notarono i Padovani che, pochi giorni avanti che si scoprisse la congiura, una cicogna la quale avea nido sulle case de' Bonici, lo distrusse e volò a fabbricarsene un altro sul vicino palagio de' Cuticelli, amicissimi ad Ezelino. L' abate Arnaldo di Santa Giustina accusato egli pure di aver partecipato alla congiura de' Bonici, fu mandato nelle carceri d' Asolo ove morì.

Molto timore e poco danno cagionò ai Guelfi la venuta in Italia di Corrado imperatore, il quale non fece che breve soggiorno fra noi, e presto a Porto Naone si imbarcò sulle galere veneziane per la Puglia, liberando di sua presenza amici e nemici. Però fu occasione quel viaggio che in Brescia si rinnovasse la lega Lombarda a danno specialmente di Ezelino e del marchese Oberto Pelavicino, ed a difesa di Alberico, dei Caminesi, dell' Estense e del Sambonifazio, il qual ultimo morì poco tempo dopo quel trattato.

Le discordie civili in Brescia richiamarono l'attenzione del tiranno, il quale, unito al Pelavicino, coi rinforzi loro spediti diede agio ai Ghibellini di cacciare da quella città il contrario partito. Già s'era egli avanzato fino a Montechiaro colla speranza di essere accolto in Brescia, ma sembra che i prudenti Ghibellini abbiano rifiutato riceverlo.

Antica era l'accusa di eresia data dai pontefici a quei da Romano, e anche a questo Ezelino; contro cui fu slanciata terribile scomunica il giovedì santo del 1248 [1].

[1] Parlato prima della pazienza avuta per sei anni, sempre prorogando il termine concesso ad Ezelino per comparire in persona, e che gli ambasciatori non furono ammessi dal pontefice, così si compendiano le atrocità del tiranno. « La truculenta rabbia di un « solo uomo inumano, e la cruda barbarie di Ezelino da Romano cui fece insigne la « enormità di sua malizia e la moltitudine dei fatti atroci non ignota al mondo, la so« cietà umana istituita a fiaccare la tirannide dei potenti vilmente forse sostenne, ma « senza dubbio più vilmente sosterrebbe in avvenire. Costui, nascondendo sotto volto « umano animo ferino, sitibondo di sangue cristiano, imbaldanzito per l'appoggio altrui,

Innocenzo ricorse a mezzi estremi, e da Anagni il 20 luglio 1254, commise agli inquisitori di Lombardia, predicar contro gli eretici la crociata, con tutti i privilegi accordati a chi passava in Terrasanta, « non interessando meno, anzi più essendo necessario, difendere la « fede nei luoghi vicini che ne' lontani ». E ad essi inquisitori accordò piena autorità di assolvere chi prendesse la croce dalle incorse censure, eccettuati però Ezelino, il marchese Oberto Pelavicino, e chi altri avesse violato le ecclesiastiche libertà.

Alessandro IV, continuando l'opera del predecessore ai 20 dicembre del 1255 deputò legato in Lombardia e nella Marca Filippo Fontana eletto arcivescovo di Ravenna, comandando ai vescovi lo favorissero nella santa guerra da intraprendersi contro Ezelino.

Il legato pensò prima dirigersi ai Veneziani nemici ad Ezelino che alla

« muove guerra implacabile contro i diritti comuni dell' umanità. Nè solo con ferale « eccidio infellonisce contro i corpi degli uomini, ma oltrepassando ogni limite, non « contento di un profluvio di sangue, a mezzo dei corruttori della fede, tenta danneggiar « la vita spirituale ad esizio delle anime. Che se nelle sue atrocità seguitasse i rancori « suoi proprj od i paterni contro i nemici, l'ardente ferocia sarebbe oggimai sbollita in « lui pel refrigerio della vendetta compiuta contro coloro che esecrava. Ma la efferata « crudeltà di lui contra ognuno infuria talmente che nè a fortuna nè a vita d' amici « perdonò, non ebbe compassione a sesso od età, non venerazione a religione od a grado, « accecò i fanciulli innocenti, uccise gli adulti co' più raffinati e diversi martirj. E (ver- « gognoso a pensare non che a dire) con orride incisioni, come si narra mutilò sì uomini « che donne, spegnendo la speranza di prole futura ne' superstiti degli uccisi, per l' in- « tenzione facendosi omicida di coloro che natura ancor non portò nei lombi. Chi dubi- « terà perseguitar egli negli uomini non le persone solo ma la natura? Chi esiterà a « dichiararlo pubblico nemico, quasi non fosse uomo dell'uman genere? Costui figlio di « padre palesemente eretico, e parente di eretici, di costumi e d' opere contrarie alla « Religione di Cristo, noi concorrendo l'assenso della pubblica opinione, giudicammo una « delle maligne volpi che non desistono di guastar la vigna del Signore Sabaoth, corrom- « pendo il testamento dell' eterno Evangelio. Anzi sulla via del delitto a tale effetto per- « venne di scelleratissima intenzione che col terrore della morte ridusse i sopravissuti « uomini in fanciulli, affinchè tolta la confidenza degli animi, il privilegio della libertà, « l'oracolo della verità, per mezzo dei maestri dell' errore, che all' ombra sua pubblica- « mente si innalzano nella Marca Trevisana, a sovvertir le menti dei fedeli, potessero « più facilmente insinuarsi i dogmi dell'eretica infezione. Esecrando poi il sacramento « del matrimonio, comune a tutte le genti, e grande nella chiesa di Cristo, non stabilito « da volontà umana, ma corroborato dall'autorità di divina istituzione, cui onorò tempo- « ralmente la natività del Salvatore figlio dell'uomo, egli con dannabile audacia proce- « dente da abominevole presunzione ereticale, contro le leggi evangeliche, separa i legit- « timamente sposati, ordendo fra i complici suoi scellerati connubj, ed adulterine convi- « venze, da cui esce uno spurio vitellame, che non metterà profonde radici di prospe- « rità. »

Preghiamo il lettore ad osservar di passaggio la definizione dell'umana società data dal zelante pontefice: « humana societas ad elidendum improbas male potentum tyrannides instituta » da aggiungersi alle tante altre date dagli scrittori di pubblico diritto. Se non ha merito di storica realtà, è però abbastanza originale per non lasciarla passare senza rimarco.

chiamata del legato risposero promettendo navi, armi e vettovaglie: d'ogni parte della Lombardia si vide accorrer armati alla distruzione di Ezelino. Capo dell'armi o maresciallo fu messo il nobil uomo Marco Badoero; e podestà dei furosciti padovani, naturalmente più numerosi che da ogni altra città, Marco Querini. Guidava Tommasino Giustiniani mille balestrieri veneziani, e frate Carello padovano portava il vessillo della Croce.

Al conte di Roaldesco era successo podestà Guecello da Prato, ed a Guecello il troppo celebre Ansedisio de' Guidotti (1249) nipote di Ezelino, il quale lasciò ben addietro nelle vie della crudeltà lo stesso zio. Il malcontento del popolo non potendo far altro, si sfogava in epigrammi, e contro tali delitti ebbe ad infierire Ansedisio. Girò per Padova una lettera, supposta scritta da Ezelino all'imperatore subito dopo la presa di Padova, nella quale egli chiedeva scusa a Federico di non potere, conforme all'invito, recarsi a lui, per un caso gratissimo accadutogli. E seguitava la lettera: « È morta in questi giorni una matrigna, « per la qual cosa io non posso venire alla maestà vostra, se prima ad « essa non ho data onorevole sepoltura. » E per matrigna intendevasi Padova, e la lettera circolando dava origine a discorsi contro Ezelino, i quali dalle spie erano rinvesciati al tiranno.

Pochi giorni dopo, mentre stavano alcuni Padovani aspettando udienza dal podestà, un letterato che era fra loro, veduto uno sparviere appollajato sulle gruccie, quali usavano tenerne allora i grandi per servirsene nelle caccie, si sovvenne della favola ove Esopo racconta che le colombe, in guerra col nibbio, elessero lo sparviero per loro re, ma non n'ebbero alcun vantaggio, chè lo sparviero più crudelmente che il nibbio le veniva uccidendo. Perlocchè diceano querelandosi, che era meglio patir la guerra del nibbio, che la tirannide dello sparviero. Piacque la favola e divulgatasi ne parlarono e la ridissero tutti i cittadini. Ma Ansedisio fatti arrestare dodici de' più maligni commentatori, fra' quali lo stesso suo giudice Bonaventura de' Caranzoni da Bergamo, ne informò Ezelino, il quale venuto a Padova, ai parenti ed amici dei carcerati che gli chiedevano grazia, tanta collera mostrò che tutti fuggirono, e due soli più coraggiosi rimasti andarono ad aumentare il numero delle vittime. Poi circondatosi di soldati, fe radunare il popolo, ed alla presenza di lui, in un veementissimo discorso, disse non esser egli uno sparviere che volesse divorare le colombe, ma benevolo padre di famiglia che desidera cacciar di casa gli scorpioni, e schiacciare il capo a' serpenti. Aggiunse, conoscer egli benissimo i traditori, nominando primi fra tutti i Dalesmanini. Cercò insomma mostrarsi amico all'infima plebe, quasi erigendosi in di lei difensore contro le oppressioni dei signori. I Dalesmanini erano stati arrestati pochi giorni prima, ed il loro segretario messo a' tormenti, poi in piazza

decapitato. Si accusavano di essere autori della favola, si accusavano di trattare a danni di Ezelino col Sambonifazio. E trattavano davvero con lui, ma non d'altro che di matrimonio, giacchè rimasta vedova in quel tempo Palmeria Dalesmanini, stata già da Ezelino maritata ad un Cavalcabò di Cremona, e parlando allora il conte Rizzardo di darla ad un suo famigliare, avevano spedito il loro segretario ad informarsi del come procedevano que' negozj.

I Bergamaschi aveano spedito ambasciatori a sollecitare la liberazione del loro concittadino, i quali s'erano recati al campo di Ezelino che allora assediava Este (1249). Finse il tiranno di accordare la grazia, ma Ansedisio con celeri messi avvertito, avea fatto decapitare il giudice prima che i legati apportatori della grazia fossero giunti in città. Al Caranzoni tennero dietro molti altri infelici, accusati dello stesso delitto, i cui nomi registra Rolandino.

Tra gli arrestati erano i Caponegro parenti ad Ansedisio; eppure spediti incatenati a Verona Tommaso e Zambonetto figlio di lui, fu il padre fatto morire fra' tormenti, poi non perdonandosi neppure agli estinti, il di lui cadavere fu portato a Padova per esservi in piazza decapitato. E Zambonetto, a deludere i giudici i quali colle torture speravano costringerlo a scoprire i suoi complici, co' denti si recise la lingua, terminando poi in prigione la vita. Cancellerio fratello di lui ebbe in Padova reciso il capo. Restavano i Dalesmanini, chiusi allora nelle carceri di Angarano. Convien credere avessero molti partigiani, vedendo quali precauzioni prese a farli morire lo spietato Ansedisio. Fattili venire in Padova, e messe sotto le armi tutte le genti del Pedemonte che formavano il presidio, prima mandò a morte Ubertello, il più giovane fra loro, poi veduto che niuno si moveva a soccorrer le vittime, dopo otto giorni si decapitarono gli altri due fratelli Gumberto ed Artusino. Guglielmo Camposampiero era marito ad Amabilia de' Dalesmanini, onde fu consigliato da Ansedisio rompesse ogni vincolo con quella razza di traditori, con solenne divorzio. Volle Guglielmo recarsi in Verona a ricevere la conferma di quest' ordine dallo stesso Ezelino, ma questo già avvertito dal nipote, lo fece arrestare al suo arrivo, e tosto condurre nelle torri di Angarano. Dopo un anno fu tratto di là ed in Padova decapitato, con simulata forma di giudizio. Egual sorte toccò ai parenti e amici delle due odiate famiglie; cacciati in orrende prigioni, più felici se immediatamente fatti morire.

In Padova tanto erano stivate le prigioni, che si dovette fabbricarne di nuove nella famosa torre di Cittadella, chiamata Malta.

Non registreremo i nomi delle vittime più segnalate. Tavella da Conselve balzò dalla finestra del palazzo pretorio e così si sotrasse alle torture.

i due fratelli Monte ed Araldo di Monselice, tratti in ceppi ad Ezelino, e non cessando dal protestare della loro innocenza, e da lui villanamente derisi, Monte gli si getta addosso a corpo perduto, e non trovando alcuna arma a ferirlo, coi denti e colle unghie gli lacera il volto e presolo alla strozza lo avrebbe soffocato, ove Giacobino degli Schinelli padovano, tratto la spada, non avesse trafitto quel disperato.

Una congiura scopertasi nel giugno 1252 diede occasione a nuove stragi. Erra il Verci riferendo a quest'epoca dietro gli antichi cronisti introdotta da Ansedisio nuova pena, quella cioè di castrare ed accecare i figli degli estinti, chè fino dal 1248 vedemmo il pontefice rimproverare ad Ezelino questo delitto. Raddoppiate le guardie ed i delatori, cadde nelle lor mani un giovane, Michele, cremonese, che nella Università nostra attendeva agli studj. Accusato di portare ai congiurati la formola del giuramento, fu posto alla tortura, poi a palesare veri o supposti rei mantenuto lautamente in carcere per più anni. Il Verci dice che fu posto ai tormenti, ma che cosa fosse da lui manifestato, Rolandino o non volle tramandarlo alla posterità, o non potè penetrarlo. È verissimo che Rolandino non dice espressamente quali cose abbia rivelato, ma racconta ben chiaramente che quello sciagurato, sperando colle più false accuse date agli altri salvar la propria vita; fu cagione della morte di moltissimi innocenti cittadini, del che poi si confessò quando nel 1255 fu condotto al patibolo.

Nè Monario medico, il quale avea già ad Ezelino prestato il soccorso dell'arte sua, ebbe salva la vita. A Ottone Volpe padovano, il quale dimorava in Verona alla corte di Ezelino, fu un giorno recata una lettera, ed essendo egli assente fu consegnata nelle mani di Ziramonte fratello di Ezelino. Costui osservando quel foglio s'avvide che era di un fratello d'Ottone detto Albertino il quale fattosi frate era allora alla Corte di Roma. Quindi tosto portar la lettera ad Ezelino, il quale apertala trovò che frate Albertino confortava il fratello a star di buona voglia, giacchè entro tre anni sarebbe finita quella guerra della Marca. Tanto bastò per giudicare Ottone e tutti i parenti di lui rei di ribellione, e dar mano a nuove stragi.

Ansedisio non avea mancato ai necessarj provvedimenti: quindi divertite le acque del Brenta e del Bacchiglione onde i Veneti non s'avvantaggiassero risalendo que' fiumi co' loro navigli, munite le fortezze di Bovolenta e Concadalbero, e di fosse profondissime circondato Conselve. Ma i Crociati, fatta alla torre delle Bebbe generale rassegna, tragittato a Carezzola il fiume, vanamente difeso da Ansedisio, rinforzati da' Padovani, condotti da Tisone, unico rampollo dei Camposampiero, il quale fu tosto acclamato gonfaloniere, fugato col solo mostrarsi l' esercito di Ansedisio che avea

tentato resistere di piè fermo a Pontelongo, preso Concadalbero, Bovolenta e Conselve, mossero contra Piove di Sacco. Dapprima avea divisato Ansedisio difendere quella terra, poi veduto l' avvilimento de' suoi, temendo si suscitassero turbolenze in Padova, vi lasciò con alquanti soldati uno de' più fidati capitani chiamato Gorzia, quasi a trattener i Crociati. Pochi giorni dopo richiamò in Padova lui pure, ma ad ingannar il nemico, fe spargere esser giunto il signore Ezelino, e dalla parte che guardava gli assedianti fare la spianata, colmando le fosse e tagliando gli alberi, quasi ad invitar il nemico a battaglia. L' esercito del legato, ingannato da quei preparativi, in buon ordine aspettava un assalto, mentre Gorzia già s' affrettava verso Padova. Scoperto l' inganno, e preso il castello di Piove, rimasto indifeso, poterono i Crociati, assicurati di comunicazioni col mare, avviarsi alla conquista di Padova. Non avea mancato Ansedisio di prendere que' provedimenti, che richiedeva la scienza militare dei tempi; collocati balestrieri a difesa delle porte, alcuni de' più prodi cavalieri mandati fuori alla campagna a molestare al loro arrivo i Crociati; dai procuratori del Comune estorta somma considerevole. Nè dimenticò la usata ferocia, chè ad un pover uomo, il quale ferito in rissa dalla parte di Pontecorvo, era venuto verso la piazza gridando, e fu creduto aver dato il segno dell' arrivar de' nemici, ordinò si cavassero gli occhi, e lingua e piedi si recidessero.

Il 19 giugno 1256 mosse da Piove l' esercito de' Crociati, rinforzato dagli ausiliarj Estensi, cantando *Vexilla regis prodeunt*, e dispersi i cavalieri di Ansedisio, guadati senza pericolo il fiume a San Nicolò e le fosse dell'esterna cinta, rimasti in secco per le operazioni fatte da Ansedisio ad impedir la navigazione ai Veneziani, entrarono fin da quella sera nel borgo, accolti con giubilo dai miseri abitanti. Vegliò tutta la notte Ansedisio, osservando ogni cosa, assicurandosi de' serramenti delle porte, alcune facendone murare, rinforzando con travi i luoghi più deboli, animando i soldati coll'annuncio dell'arrivo di Ezelino. All'alba seguente, con grida l'esercito crociato diede l'assalto in più luoghi, dal ponte de' Contarini fino alla chiesa di San Michele. Facevano quei di dentro, specialmente i Pedemontani, validissima resistenza, quando per strano accidente fu aperta una porta della città. I numerosi frati che erano nell' esercito crociato, non contenti di pregare Iddio ad incoraggire i combattenti, si erano messi all'opera essi pure e costrutto un ingraticolato di legname, detto vigna o gatto, protetti da esso avean potuto gli assalitori avvicinarsi alla porta di ponte Altinate. I difensori con pece ed olio bollenti riuscirono ad appiccar il fuoco alla macchina, ma le fiamme s'appigliarono alla porta, onde restò ai Crociati aperto l'ingresso. Ansedisio si vide perduto, però

non dimentico della nativa ferocia, ad un Padovano che lo consigliava a render la città a buoni patti, d'una stoccata trapassò il petto. Pure accortosi dell'inutilità d'ogni resistenza, montato a cavallo uscì per porta San Giovanni, ritirandosi a Vicenza, inseguito dal Camposampiero, il quale, se non potè raggiungerè il capitano, menò buona strage tra i soldati fuggiaschi (20 giugno). Il giorno appresso s'arrendevano il castello di San Tommaso e la porta Torricelle, fortissima per le torri della vicina casa dei Picacapra.

Padova frattanto era preda dell'esercito liberatore, e rapine, morti, stupri, violenze d'ogni genere per otto giorni afflissero i cittadini, scampati alla barbarie ezeliniana; sicchè Rolandino dice esser allora stata ridotta più povera che quando la sperperò Attila flagello di Dio. Ma intanto si aprivano le prigioni, e quella moltitudine rifinita dagli stenti, dal lezzo, dalla fame, dall'incessante terrore della morte, benediceva ai liberatori. E le chiese da tanti anni chiuse al culto divino si riaprivano alla celebrazione dei santi misteri, e giungevano continue le nuove di altre terre tolte al tiranno, e da Cittadella tornavano i miseri nella torre Malta seppelliti. Poi si arrendeva Monselice, eccetto la rôcca, poi Mestre restituito al vescovo di Treviso, ed Azzo marchese ricuperava i suoi stati fuorchè Cerro e Calaone. Insomma si consolavano i Padovani delle sciagure patite nel sacco, perchè vedeano riacquistato il sommo dei beni a' loro occhi, la libertà del loro Comune. Il carroccio da tanti anni spoglio de'suoi ornamenti ed abbandonato, ora novamente addobbato, colla bandiera della croce pendente dall'antenna, in mezzo al giubilo della popolazione, indicava altri oppressi da liberare, altre battaglie da combattere in nome della libertà contro la tirannide.

Di fatti Ezelino, alla nuova de' progressi del Legato toltosi dall'assedio di Mantova, pur confidando nel nipote e nella guarnigione di Padova a lenta marcia veniva verso Verona. Al passar del Mincio gli venne innanzi un messo che avendogli detto esser Padova perduta, fu dal tiranno fatto immediatamente impiccare. Il secondo nunzio più prudente volle segretamente comunicargli la cosa, e schivò l'egual sorte. Giunsero a confermar l'annunzio altri molti, e anche capitani della guarnigione, onde dissimulando il mal successo, a marcia forzata si ridusse in Verona. Colà prima sua cura fu radunare un consiglio a deliberare sulla sorte dei Padovani i quali militavano nel suo esercito, e fu risolto dovesser richiudersi nelle carceri di San Giorgio. E volle primi aver quei di Sacco, poi quelli di Bovolenta, indi gli abitanti del contado, e questi chiusi in carcere dai cittadini di Padova, fe arrestare da' cavalieri anche coloro che lo aveano ajutato ad imprigionar gli altri, poi dai Tedeschi incatenare anche i cavalieri. Rolandino li somma a undicimila; il monaco padovano e

Lorenzo de'Monaci a dodicimila, le cronache aggiunte a Rolandino a diecimila; ammessa anche esagerazione nel computo, il numero dei Padovani fatti allora prigionieri resterà sempre grandissimo.

Frattanto il legato, dato il comando dell'esercito al marchese d'Este, ed accolti nuovi rinforzi, deliberò tôrre ad Ezelino Vicenza, allora custodita da Ansedisio, incerto se più avesse a temere degli interni o degli esterni nemici. E prima mosse l'oste a disfar le dighe fatte a Longare, per le quali sviata l'acqua del Bacchiglione non correva verso Padova, ed ivi venne a zuffa coi Vicentini, costretti da Ansedisio a combattere, restando ai Crociati la vittoria. Stette colà varj giorni accampato l'esercito, con grande abbondanza d'ogni vettovaglia e di vino rinvenuto nelle vicine grotte o covoli di Custozza. Non senza diffidenza de' più ivi raggiunse i Crociati anche Alberico da Romano, con salvocondotto del legato. Ma fu turbata la tranquillità dalla nuova che con rabbia s'avvicinava Ezelino; onde invasi da forsennato terrore, primi gli ausiliarj Bolognesi, senza combattere tutti si diedero a fuga precipitosa, alla volta di Padova. Seguitò anche Alberico, ma gli fu negato l'ingresso, chè il podestà temendo un tradimento, avea mandato ordine non si lasciasse entrare alcuno, ond'egli fremente ricoverossi in Treviso.

Abbiam veduto Alberico ribellarsi all'Impero, ed alzar la bandiera della Chiesa, ed Ezelino a vendicarsene devastare a più ripresse il Trevisano. Poi lo troviamo occupato a farsi confermar da Guglielmo re dei Romani, nel dominio de' suoi Stati non solo, ma di quelli eziandio dello scomunicato fratello, e dal pontefice più volte farsi rinnovare tal donazione, forse per tema che, alla morte di Ezelino, i beni di lui, dichiarato eretico, non fossero confiscati e tolti così alla famiglia. Vediamo a di lui protezione ordinarsi la lega delle città Lombarde; e lui timoroso che il pontefice, venendo Ezelino a penitenza, non lo rimetta nel legittimo possesso de' suoi beni, avere (13 agosto 1254) formale assicurazione del contrario. Fu dunque sola avarizia che lo tenne inimico al fratello? E non era emulo a lui nella feroce natura? Non lo crede il Verci, anzi ci parla della pacifica sua natura, lo mostra tutto applicato alla felicità de' suoi popoli, procacciarsi la stima, l'amore, il rispetto. Ma sappiamo qual conto possiamo fare delle opinioni di quello scrittore, intento retoricamente a magnificar gli eroi del suo racconto. Ma il Monaco padovano lo descrive « disonesto senza vergogna, inumano senza misericordia, « superava in ferocia ed in vendetta tigri e leoni, non pianti o gemiti « di donne e fanciulli lo toccavano. E basti per saggio che, avendo or- « dinato s'appiccassero per la gola certi cavalieri, prima che il carne- « fice stringesse il laccio, fece condurre le mogli di essi, affinchè assi- « stessero all'orribile spettacolo, indi alle misere fe mozzare i capelli,

« recidere le vesti dal seno in giù, e poi ch' ebbero veduto impesi i ma-
« riti, le cacciò in tal arnese dalla città. »

E il Da Canal, citato da Cantù nel suo *Ezelino,* nel rozzo francese di allora lo accusa di aver fatto tagliare agli uomini capo, piedi e mani, ed alle donne le mammelle ed il naso, a danno dei nemici della Chiesa, in quel modo che Ezelino faceva ogni nefandità in nome dell' Impero. Nè senza gravi motivi i Trevisani si sarebbero ridotti a quella tremenda esecuzione dopo la presa di castello di San Zenone, dalla quale vedremo in parte confermati i detti del Monaco padovano.

Il legato, non perdutosi d' animo per la viltà de' suoi, aveva inteso a munir validamente la città, e fatto perciò scavar una gran fossa fuori, con steccati e torri di legno, dietro di essa avea raccolto l'esercito, vietando ad ognuno uscir dalle trincee sotto gravissime pene. E nuovi rinforzi erano pervenuti ai Crociati dal Friuli, da Ferrara, da Venezia, da Mantova, talchè, se non poteva tener la campagna contro truppe numerose ed agguerrite come quelle del tiranno, poteva ben resistere dietro i ripari a qualunque assalto. Ezelino, radunati Veronesi, Vicentini, Feltrini, Bellunesi, Bassanesi, Cremonesi e d'altre città e molti Tedeschi, confermata Vicenza nell'obbedienza, presi i castelli di Montegalda e Montegaldella, un momento perduti, sviato novamente il Bacchiglione giunse il 27 agosto a Villa Vieta, detta ora Chiesanuova, appena un miglio distante da Padova, devastando i villaggi ed ardendo le messi per via.

Al furore del nemico seppero i capitani dell'esercito crociato opporre gagliarda resistenza, nè riuscirono a trarli dalle trincee i due assalti dati nei due ultimi giorni di agosto, nè un terzo improvviso verso porta Santa Croce; laonde inferocito, dopo aver dato fuoco a' suoi alloggiamenti ed alle ville di Brusegana e Carturo, si ridusse novamente in Vicenza. Colà, dopo aver in un discorso dileggiato la pusillanimità del legato che non avea osato mostrarsi e venir seco a battaglia, aggiunse: « Io dico que-
« sto a' miei fedeli Vicentini, perchè non voglio che alcuno possa rimpro-
« verarli, che per timore stiamo rinchiusi entro le mura, come han fatto
« ora que' Padovani o piuttosto Padovane. Io voglio che tutti andiate nei
« borghi fuori della città, e quivi opponendovi valorosamente a' nemici,
« li chiariate quanto sia grande il valor vostro ».

Con ciò fatti destramente uscire dalla città i Vicentini della cui fede dubitava, misevi guarnigione dei suoi fedeli Pedemontesi e Tedeschi; lo perchè molti, esacerbati dallo scherno aggiunto al danno, corsero a Padova ad ingrossar le file de' Crociati.

Struggeasi Ezelino di vendicarsi de'Padovani, onde corse a Verona ove tanti di que' miseri eran custoditi prigioni, e quivi licenziati con grandi ringraziamenti i soldati delle città ghibelline, chiese a' carcerieri conto

de'meschini che avevano in custodia: e coloro, vili quanto crudeli, lo assicurarono aver i Padovani continuamente imprecato alla sua impresa, e con arte diabolica averne predetta la sorte. Fu deciso sterminarli col ferro e col fuoco: di tanta moltitudine, scrisse Rolandino solo duecento aver evitata la morte, ed il Monaco padovano narra che a chi tentò fuggire furon troncate mani e piedi, onde poi si videro tanti miseri storpiati implorare la pubblica beneficenza.

Compita sua vendetta, corse Ezelino a punire la terra di Cologna, che s'era a lui ribellata, ma Legnago, datosi al marchese, neppure tentò, richiamato a più importanti imprese.

Stabilite le cose di Padova, eletto podestà Marco Querini, decretata la celebrazione di pubblica festa nei giorni 19 e 20 giugno a memoria del fausto evento, fatti dichiarare al Comune i possessi già di Ezelino, e coi beni confiscati a' principali partigiani, ricompensato chi s'era distinto nella impresa, partì il legato per Mantova. Di colà, col mezzo di frà Everardo de' Predicatori, seppe così bene trattare le cose di Brescia, che, liberati i Guelfi prigioni e rimessi ne' loro beni, richiamati gli esuli, potè lo stesso legato farvi ingresso ricevendone promessa di adesione alla Chiesa. Lo stesso in Piacenza, donde i Guelfi cacciarono i fautori del Pelavicino e di Ezelino, eleggendo in podestà Alberto da Fontana. Nelle nostre parti Ezelino, pel tradimento dei due suoi capitani Gerardo e Profeta, perdeva la rôcca di Monselice, vedeva le fortezze di Cerro e Calaone in poter del marchese; e presso Villanova toccava quasi una disfatta per opera dei fuorusciti Vicentini e di que' di Montagnana. Ezelino aveva accettate le proferte fattegli da Gerardo e Profeta, di dar morte al marchese, senonchè scoperta la trama, a Gerardo furono cavati gli occhi e tagliato il naso, e così malconcio mandato a Ezelino in Vicenza; a Profeta e ad un suo complice tagliata la testa a Monselice.

Frattanto pei maneggi di amici comuni, rinnovò col fratello la pace antica (8 maggio 1257) in Castelfranco; i due fratelli si baciarono, e si promisero amore ed assistenza; ma Ezelino volle da Alberico i tre figliuoli in ostaggio, mandandoli sotto buona custodia nel castello di San Zenone.

Mal poteano tollerare tal cambiamento i Trevisani; quindi malcontenti e sopiti colla forza; molte le vittime, più i fuggiaschi; e tentativi falliti contro Alberico e contro Ezelino, occasione di eccidj. Emulando la ferocia di Ezelino, i Padovani a 34 soldati di lui fatti prigioni cavarono gli occhi. Tanto può il desiderio lungamente represso di vendetta. I prigionieri bassanesi furono dati in cambio di altrettanti padovani.

Della lega tra Ezelino, Buoso da Dovara ed il Pelavicino, della presa di Brescia in nome dei tre collegati che se la divisero, non parleremo

come di cose che da vicino non spettano alla nostra storia. Intanto i Padovani (aprile 1259) uniti ai fuorusciti Vicentini, misero a sacco il ter-

Buoso da Dovara.

ritorio di Lonigo e Custozza, poi preso il castello di Tiene, ne riportarono grossissima preda, e nel mese seguente impadronitisi della Friola nel tenere di Bassano, vi eressero un forte a contenere la guarnigione ezeliniana. Ezelino, da Brescia accorse ad assaltar quel nuovo castello, e presolo, sul presidio e sulla infelice popolazione fece l'ultimo atto di crudeltà, ma non il minore. E volle che, a chi fu lasciata la vita, si troncassero o le mani o i piedi, onde molti poi si videro storpiati, privi del naso, o degli occhi, miserande vittime. Già a lui, venuto in odio a

tutti, si opponevano in formidabile alleanza tutti i popoli dell'alta Italia, ma quell'anima indomita, accecata dall'ambizione meditava ancora la conquista di Milano, stimolato dalla fazione de' nobili (*V. vol.* I, *pag.* 109, *vol.* II, *pag.* 46). Tragittato l'Oglio a Palazzolo, guadò l'Adda. E già era perduto Milano se Martin Torriano non fosse frettolosamente accorso al riparo. Ezelino, impedito nell'impresa, si gettava contro Monza, ma ne era respinto, e mentre tentava ripassar l'Adda, circondato da' nemici, fu fatto prigione e ferito (16 settembre 1259).

I duci dell'esercito vincitore tradottolo in Soncino, gli usarono ogni cortesia, fosse sentimento di cavalleresca generosità, fosse coscienza di non esser molto migliori al loro prigioniero, fosse memoria di antica amicizia. Ma aggravandosi ogni giorno le ferite, disperando di perdono, come egli non avea mai perdonato, morì pochi giorni dopo (28 settembre 1259) onorato di esequie reali dai vincitori (*V. vol* III, *pag.* 592).

Alla nuova della morte di Ezelino le città a lui soggette prontamente ripigliarono la loro libertà. I Bassanesi si posero sotto la protezione del Comune di Padova. Alberico andò a rinchiudersi nel fortissimo castello di San Zenone, ma gli fu addosso una lega formidabile di Trevisani, Padovani, Veneziani, Vicentini, Bassanesi, col marchese d'Este ed i signori da Camino, i quali strettolo d'assedio, guadagnarono Mesa da Porcilia, il quale aprì loro l'ingresso alla cinta inferiore del castello. Alberico dovette arrendersi in compagnia della moglie Margherita, di sei figliuoli e due figlie ancor nubili; ed il popolo per tanti anni oppresso, feroce vendetta compì (26 agosto 1260). Sugli occhi del padre furono decapitati i figliuoli, de' quali uno ancora in fasce, e sbattute sul viso ad Alberico le carni ancor palpitanti; le figlie e la moglie arse vive, mozzo lor prima il naso ed il seno, e condotte seminude attorno pel campo. Poi Alberico a coda di cavallo, trascinato pe' dirupi, lasciò la vita.

VII.

Aneddoti. Civiltà padovana.

D' uomo sì straordinario come fu Ezelino, molto si occuparono le menti, nè quindi è meraviglia, se tanti, veri o favolosi, corsero aneddoti. Albertino Mussato, nato gli ultimi anni della tirannide ezeliniana, scrisse una singolare tragedia in cinque atti di una o due sole scene; pochissimi i personaggi, non animato il dialogo, supplito dal racconto che degli avvenimenti viene a fare un nuncio: alla fine di ciascun atto un coro abba-

stanza poetico. Nel principio fa che Adelaide, moglie di Ezelino il Monaco, racconti ai figliuoli Ezelino ed Alberico, che non sono figli di uomo, ma nati da mostruoso accoppiamento di lei col figlio delle tenebre, al quale li raccomanda. Leggendo le esclamazioni che il poeta mette in bocca ai figliuoli per tal rivelazione, mi parve intravvedere un terrore in Alberico indizio di più mite natura, mentre Ezelino fieramente risponde esser ben contento di tal genitore, e confidare nell'ajuto di lui a sottomettere molte nazioni.

Una volta Ezelino bandì che a quanti poveri si presentassero a lui un tal giorno, darebbe nuovi abiti e molto da mangiare. Moltissimi ne vennero in Verona, e qui variano i racconti, dicendo altri che, radunatili entro una casa, ed erano tremila, ve li fece abbruciare; altri che spogliatili de'loro cenci, furono vestiti di nuovo, pasciuti, poi congedati. Nelle vesti invano da loro ridomandate, raccolsero gl'incaricati di Ezelino, tanto denaro, da ricompensarlo a josa della strana beneficenza.

Un giorno l'imperatore mostrandogli la sua spada adorna di finissimi lavori, ebbe a dichiarare non potersi trovare l'eguale. La lodò Ezelino, ma disse che la propria senza tanti ornamenti era ben migliore; e nell'atto che la sguainò, seicento cavalieri che lo seguivano fecero altrettanto, onde l'imperatore ebbe a dichiararsi vinto.

Al barbiere che lo radeva sentendo tremare la mano, poich'ebbe finito gliela fe recidere; secondo una versione meno probabile, postolo prima alla tortura, continuò poi a lasciarsi radere da esso.

Incontrato un giorno alcuni de' suoi sgherri i quali conducevano prigione uno per debiti, chiese chi fosse, e poichè intese che era un ollaro, come nel dialetto si chiama il pentolajo, egli intendendo *un ladro* ordinò s'impiccasse lì lì, nè sgannato volle ritirar quella parola. Quando decise far in Verona quell'orrendo macello de' Padovani, chiamò il sovrastante alle carceri, e chiesto se aveva il registro de' prigionieri, ricevuta risposta affermativa, ordinò si uccidesse lui pure, onde al diavolo potesse portare la lista dei nuovi arrivanti all'inferno.

Di libidini non fu accusato, e solo più tardi si parlò del caso di Bianca de' Rossi. Costei, moglie a Giambattista dalla Porta governatore di Bassano, dopo che questo fu ucciso, continuò a difendersi contro l'assediante Ezelino e virilmente combattendo fu presa colle armi alla mano. Ezelino brutalmente la desiderò, ma la intrepida si gettò da una finestra e fiaccossi una spalla. Medicata e guarita, fu per forza contaminata; ma la misera corse alla chiesa ove stava sepolto il marito, e sollevatone il coperchio se lo lasciò cader sul capo, restandovi schiacciata.

Come tutti i grandi di quel tempo tenne Ezelino alla corte giocolieri, buffoni, giullari e trovatori; e la tradizione ci narra che Sordello da Man-

tova fosse bene accetto a lui e molto tempo ospitato, e che amoreggiasse Cunizza sorella ad Ezelino, e che, dovendo Sordello traversare un viottolo immondo per recarsi ai notturni convegni, si faceva portare sulle spalle da un servo; quando una sera, gli prestò quell' ufficio lo stesso Ezelino, il quale poi postolo a terra e scopertosi, lo esortò a non voler più andare per quel sozzo cammino ad opra ancor più sozza.

Predilesse gli astrologhi, e molti ne teneva al suo seguito; e secondo il Monaco padovano, quando andò all' impresa di Brescia, aveva seco il celebre Guido Bonatti, Riprandino Veronese, un canonico padovano detto Salione, ed un Saracino venuto dal Baldach nell'estremo Oriente, il quale colla lunga barba ed il fiero aspetto rendeva vera immagine di Balaamo. E consultava per lettere, alcune delle quali si conservavano in un Codice MS. della Vaticana, il principe degli astrologhi Gerardo da Sabbioneta cremonese. Eppure convien dire volessero ingannarlo, o non la sapessero così lunga come spacciavano, chè il buon Rolandino, per quel secolo tanto elegante scrittore, il quale conosceva la cagione delle eclissi, e la tendenza dei gravi al centro della terra, versato ne' misteri dell'astrologia, dimostra ad evidenza come si ingannarono quando predissero a Federico felice successo nella spedizione contro Alberico e i Trevisani, e non si accorsero, mi sembra a cagion della nebbia, che lo scorpione nella terza casa indicava che l'esercito dell'imperatore dovea essere offeso alla fine dell'impresa, come è manifesto ad ognuno il quale pensi alla velenosa coda d'esso animale. Mostra poi con validi argomenti l'erroneità delle predizioni che fecero in Brescia ad Ezelino, palesandosi oltremodo periti in quella scienza. Chi sa come sarebbero andate le cose, se Ezelino in luogo di quegli impostori avesse consultato il nostro cronista?

Ezelino fu di mediocre statura, nero di pelo, e secondo Benvenuto da Imola avea sul naso un lungo pelo il quale rizzavasi quando montava in collera. Menò quattro mogli: prima nel 1221 Zilia sorella del conte Rizzardo Sambonifazio; ripudiatala sposò nel 1238 Selvaggia, figlia naturale dell'imperator Federico; la terza volta si maritò nel 1244 con Isotta figliuola di Galvano Lancia, parente per lato materno alla casa Sveva; e ripudiata Isotta tolse nel 1249 Beatrice di Castelnuovo, quella che dovea mitigare la ferocia di quell' animo, ed ebbe invece il dolore di non poter sottrarre alla morte il misero padre. Da tante nozze non ebbe prole, se pur non fu di Gisla de' Bonici quel Pietro che dicemmo.

Conchiuderemo col Denina che, senza supporre in Ezelino virtù insigni e singolari, non è credibile che ei si fosse per tanti anni mantenuto, e quasi sempre cresciuto in stato e potenza? No certamente. E al Denina, al Verci, agli altri, di qualunque epoca e di qualunque na-

zione sieno stati, panegiristi di Ezelino, noi risponderemo non aver trovato in lui altre qualità che quelle di valente generale.

Noi nol troviamo superiore se non di potenza a que' famosi capi di banditi, de' quali ne informa la storia come essi valente nelle armi, intrepido ne' pericoli, vendicativo e crudele nella vittoria. Ma e le crudeltà che di lui si narrano, dirà qui alcuno, si dovranno poi creder tutte? Noi ammettiamo che lo spirito de' Guelfi, che l'odio degli ecclesiastici contro l'eretico e scomunicato e rapitore de' loro beni, abbiano spinto in esagerazione; ammettiamo in parte quell' altra supposizione formulata dal Verci, che cioè tutti i vagabondi, gli accattoni, i ladri da lui puniti con quell' orrendo castigo dell'aver tagliato i piedi o le mani od il naso, quando cadde si siano sparsi per Italia, gridandosi vittime della tirannide, ad eccitare la compassione, e l'ira. Non deve però sotto il dubbio di parzialità rigettarsi la testimonianza degli storici, e del più importante di tutti, il nostro Rolandino, che delle vittime di Ezelino porta i nomi, e non son pochi, nè oscuri. Ed il suo libro, terminato nel 1262, fece approvare solennemente da un congresso dei professori, baccellieri e scolari dell'Università.

O finalmente penseremo noi col Leo (autore meno di ogni altro imparziale e troppo lodato dagli Italiani) che quella ferocia non fu se non conseguenza della barbarie de' tempi, e che Ezelino in altra epoca potrebbe essere stato, colle insigni sue qualità, oggetto di ammirazione? Non ci accostiamo a coloro, che, sull'esempio di Orazio Walpole, il quale tentò giustificare i delitti di Riccardo III, vogliono riabilitare i grandi scellerati. In Ezelino vediamo un grande guerriero come ne furono molti a' suoi tempi, ma altresì uno de' più mostruosi tiranni.

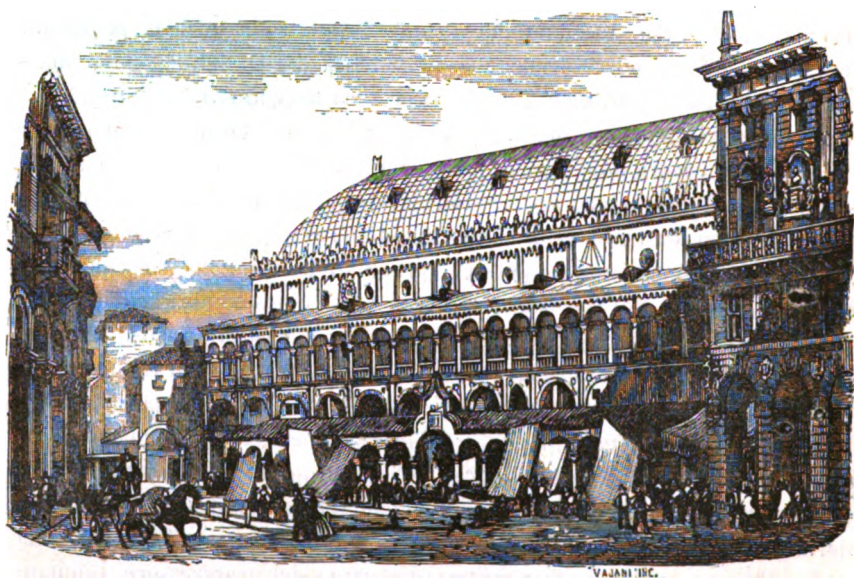
Del resto per quanto diligentemente seguissimo il corso delle sue conquiste, non abbiamo potuto mai rinvenire quell' unità di divisamento che farebbe supporre il genio. Niuna istituzione atta a perpetuare il potere nella sua famiglia; ma appoggiarsi unicamente sulla spada de' suoi mercenarj pedemontani e tedeschi, senza saper crearsi e mantenersi devoto un partito nella popolazione. Parve alcune volte amico all' infima plebei ma poi ad un lieve sospetto, dimenticava la predilezione e da ogni classe toglieva le vittime.

In Padova i podestà, toltone solo Ansedisio, furono nominati e richiamati dall' imperatore, e portavano il titolo di vicarj imperiali. In Verona Ezelino modificò il governo a suo modo, rendendolo più popolare. Era insomma la Marca retta in fatto da una sola volontà, mentre in apparenza sopravvivevano le istituzioni municipali, e per dirla colle parole dei cronisti, le città si reggevano *per partem, non per commune*. L' opera di tanti anni si sciolse colla morte di lui, e le redente

città non ebbero a fare se non piccoli interni cangiamenti per tornare alle antiche forme repubblicane.

In mezzo allo strepito delle armi, chi crederebbe avessero fiorito in Padova le arti della pace, e tanta fosse l'attività di questo primo periodo dell'età repubblicana, che mai non potè essere eguagliata in appresso? Del governo civile non parleremo per ora, chè l'esame del nostro antico statuto potrà offrircene speciale trattazione alla fine della seconda epoca repubblicana. Solo accenneremo a quelle leggi, colle quali la prevalente borghesia mirò a porre freno alla prepotenza dei grandi; pallida imitazione della famosa Ordinanza di giustizia della fiorentina repubblica. Narra alcun cronista esser stati mossi i nostri padri a tale statuto da sdegno alla vista di una povera donna, alla quale, per un furto commesso, d'ordine del signor di Salvazzano erano stati cavati gli occhi. Le giovani repubbliche aveano bastante gelosia della nobiltà rurale per non abbisognare di stimolo ad abbassarne il potere, approfittando a tal fine del più lieve pretesto. Si statuì doversi senz'altro credere al giuramento di chi asseriva essere stato danneggiato da un grande, e magistrati appositi furono incaricati di ricevere tal genere di querele. A chi giurava non poter vivere tranquillamente sulle sue terre per le molestie portategli da un magnate, possidente in quella villa, si prestava fede, malgrado le prove o testimonianze del signore, obbligato questo a comperare entro due mesi i fondi del querelante, a doppio prezzo. I dipendenti o servi dei signori si esclusero da ogni pubblico ufficio nelle ville, pena una multa che aumentava a proporzione del grado del trasgressore. Limitate le esazioni a carico de'vassalli, proibito l'esercitare giurisdizione a titolo di comitato, tolto il diritto di sangue, proveduto con forti multe che non s'impedissero i villici dal recarsi a Padova a chieder giustizia. Nominatamente furono nel codice statutario indicati i signori, contro i quali doveano valer queste leggi, ed erano i da Carrara, i Papafava, i Forzatè i Dalesmanini, i Leoni, i Camposampiero, i Carturo, i da Peraga, i da Mentemerlo, i Castelnuovo, i Conti di Lozzo, gli Schinelli, i Conti, gli Avvocati. Se la storia che abbiamo sopra raccontata fosse vera, saria strano il non trovarvi compresi i signori di Selvazzano. Forse a queste leggi dovettero i padri nostri la tranquillità interna, della quale godettero, salvo qualche breve interruzione, mentre vediamo turbar Treviso continuamente i Caminesi, in Vicenza accapigliarsi i Conti coi Vivaresi, in Verona i Sambonifazio con alterna vicenda cacciare i Montecchi, ed essere da questi costretti ad abbandonar la città. Nè lo stesso marchese d'Este, quantunque capo della parte guelfa, fu sempre rispettato da' Padovani, e

li vedemmo collegati col loro eterno nemico Ezelino il Monaco, per aumentare la propria sfera di giurisdizione.

Alla suprema autorità della repubblica era necessario si apprestasse magnifica residenza, e Padova al suopodestà edificò tal palazzo, che per vastità e singolarità di costruzione, a ben pochi è secondo. Della sala della Ragione o salone si è detto e ridetto esser la più vasta sala pensile ch

Salone della Ragion'.

esista in Europa. Si cominciò fino dal 1172, su disegno di Pietro Cozzo di Limena, il quale diede alla gran mole forma romboidale, come più atta a resistere all' urto dei secoli: a torto poi od a ragione non giova qui investigare. Convenne però interrare un rivo che attraversava la piazza, e forse per dar tempo alle fondamenta di assodarsi, si sospese la costruzione fino all'anno 1209, indi ripigliata, venne dieci anni dopo condotta a termine, essendo podestà Giovanni Rusconi da Como. Non si creda fosse quel primitivo disegno quale ora l'ammiriamo, chè a varie mutazioni andò soggetto. Il coperto, prima a foggia di chiesa, fu nel 1306 fatto col vôlto e coperto di lastre di piombo sul progetto di frà Giovanni degli Eremitani, il quale ne avea portato il modello dalle Indie, e fu in

quella circostanza che frà Giovanni aggiunse ai lati della fabbrica le logge che ora vediamo. L'interno della sala era diviso in tre parti; a Levante stava la chiesetta di San Prosdocimo, ove si celebrava la messa per il podestà e la sua corte; nel mezzo stavano i tribunali; a ponente le carceri, cioè la dimora del custode, una stanza per le donne, ed una prigione chiamata la Fasana, fatta a modo di gabbia, per gli uomini. Che vi dipingesse Giotto è confermato da tutti gli scrittori; che i soggetti da lui trattati fossero ispirati ai delirj della astrologia giudiziaria, e vi avessero parte i consigli di Pietro d'Abano, come narrano alcuni, è credibile, ma non così che sian di Giotto le pitture che ora si vedono. Senza badare che questi, evidentemente ispirati da una sola idea, coprono tutte le pareti del salone, nè si può credere che le divisioni sieno state fatte dopo le pitture. Sappiamo, nel 1420 per un violentissimo incendio essere stata distrutta la volta, riedificata sullo stesso modello a cura della veneta repubblica da Bartolomeo Rizzo e Maestro Pierino architetti. Se non interamente distrutte, furono certo enormemente guaste le pitture di Giotto in tale occasione, e forse degli avanzi di esse si giovarono Zuan Miretto padovano e quell'anonimo ferarrese che il Campagnola afferma autori degli affreschi odierni, ne'quali il Selvatico, malgrado i tre restauri a cui soggiacquero, ravvisa disegno e colorito affatto giotteschi. Dopo l'incendio del 1420, tolte le interne divisioni ed aggiunte le botteghe a piè della fabbrica, era il salone quasi come oggigiorno, toltone il tetto che, schiantato da furiosissimo turbine nel 1756, fu ricostrutto dal meccanico Bartolomeo Ferracina, (Vedi qui dietro) con robustezza e leggerezza insieme meravigliose.

Il fiorente commercio di quei tempi male poteva accontentarsi delle cattive strade le quali intersecavano il nostro territorio, e le minacciose acque dei fiumi si fecero servire alla pubblica utilità. Già fino dal 1189 si cominciò a scavare il canale, che dal Bassanello va verso la Battaglia, e fu aperto alla navigazione nel 1201 (*Anno 1119 dominus Guglielmus de Osa de Mediolano potestas Padue.... eo tempore factum fuit navigium per quod itur ad Montem Silicem*, e 1201 *Posita fuit aqua hoc anno in navigio Montissilicis, et cœptum est navigari in illo*). Secondo l'eruditissimo Gennari, alla Battaglia le acque del nuovo canale si incontravano con quelle del Vigenzone, fiume così nominato da Plinio negli antichi manoscritti, finchè Ermolao Barbaro (credendo correggere il testo, lo mutò in Togisono, con grande confusione degli eruditi. Poco appresso (1209), ad agevolare il commercio con Venezia, da Padova a Strà venne scavato quel canale di cinque miglia) che si chiamò poi Piovego, il quale mette in comunicazione il Bacchiglione col Brenta, in tal modo risparmiando il lungo circuito che prima conveniva fare seguendo il corso del Bacchiglione dal

Bartolomeo Ferracina.

porto di Fistomba, dove ora sta la chiesa di Ognisanti, fino a Chioggia, per poi di là risalire a Venezia pei canali interni delle lagune.

Nè solo a servirsi delle acque badarono i nostri maggiori, ma eziandio a schermirsi da gravi danni che esse arrecano coll'impaludare; onde fino da quei tempi troviamo alcun indizio di quelle associazioni che ora chiamiamo Consorzj, e precisamente per quei terreni che formano ora il Consorzio Ottoville. Nella città, a comodo degli abitanti, vediamo erigersi i molini di Torricelle e d' Ognisanti, e farsi ponti sopra i molti canali che in tante direzioni la attraversano. Non si trascurò neppure di metter in comunicazione con Padova quelle parti del territorio, per le quali non poteva usarsi la navigazione fluviatile, onde vediamo in questa età fatte le strade per Piove e per Bovolenta.

In tempi di guerre continue doveva altamente curarsi l'arte militare. Il castello di Cittadella è splendido monumento del quanto fosse avanzata l'arte delle fortificazioni. Delle vecchie mura di Padova, in parte costrutte in questa età, di cui rimangono grandi avanzi, non occorre parlare, chè la difesa consisteva particolarmente nel fiume che la circonda,

e non occorrevano quindi quelle frequenti torri, le quali in altri luoghi col loro sporgere rendevano difficile l'approccio. Erano coronate da merli, gran parte dei quali furono distrutti per adoperarne i materiali a livellare il Prato della Valle, allorchè lo scorso secolo, uscente, per gli eccitamenti del proveditore Andrea Memmo fu ridotto alla forma d'oggi.

Nè minor cura avevasi di quanto apparteneva all' assalire le piazze, e Rolandino ci racconta che, nel 1249, all'assedio di Este, adoperò Ezelino trabocchi, che, lanciavano pietre di milleducento libbre. Da una miniatura del 1170 presso il nostro capitolo si potrebbe argomentare che alla armatura di sola maglia avessero i nostri fin d'allora sostituito tonache a squamme, primo passo alle pesanti armadure di piastra. Dei brevi intervalli di pace approfittavano i padri nostri a celebrar feste, le quali quanto fossero splendide si può racorre dalla descrizione che abbiamo dato del Castello d' amore in Treviso. Qui in Padova, se crediamo ai cronisti, celebravasi il giorno della liberazione di Speronella con canti e musica, spargendo fiori lungo le rive del fiume. Il vestito ed alcuni costumi dei Padovani in que'tempi così stanno descritti nella cronaca comunemente attribuita a Giovanni da Naone, scrittore del secolo decimoquarto. — Prima del dominio di Ezelino ed alcun tempo dopo, andavano i Padovani a capo scoperto fino a vent' anni, e toccata quella età, portavano berrette a foggia di mitre, e cappelli alla friulana, o cappucci con becchi dinanzi la fronte, tendenti più all'insù che all'ingiù. Portavano camicie aperte ai fianchi, e sopravesti sparate sul petto, le tonache aperte ai lati e davanti, e una zimarra sopra. Il panno costava al più venti soldi al braccio. Le grandi famiglie avean armi e generosi cavalli. I giovani nobili padovani ne'giorni festivi facevano delle compagnie, e colla permissione dei loro maggiori, che non si negava, imbandivan conviti alle loro dame. E quando si tenevano tali conviti que' nobili giovani tenevansi appresso alle loro signore per servirle, e si facean in casa di qualcuno di loro, o per pranzare o per cenare conforme s'era stabilito. E dopo il pranzo o la cena ballavano con le dame, o facevano giostre. I nobili padovani nelle ville ove avevano giurisdizione tenevano ai giorni festivi corte bandita splendidissima (*curias pulcherrimas*). E sui campi padovani avresti allora trovato ducento o trecento dei primarj giovani della città far cavalcate, nelle quali molte volte cadevano da cavallo, restando privi di sensi. E perchè quei nobili vi possedevano e possedono molti amenissimi luoghi, fu il paese chiamato Marca Amorosa. In Padova, fino a che stette sotto il dominio di Ezelino e per quindici anni dopo, le donne portavano le camicie coi falbalà; le loro vesti come pure quelle degli uomini erano increspate alle spalle ed ornate dinanzi e di dietro pure con falbalà, coi quali anche ornavano le zimarre

alla cintura e di dietro. Le maritate come le vedove portavano manti dietro le spalle, con crespe larghe più di mezzo piede. Tali manti dicevansi *grosse,* e li portavano anche gli uomini di età matura. Le dame, in luogo di vesti di pignolato (stoffe fatte di filo e lana) portavano cotte di finissima tela di lino tutte increspate, della quale occorrevano da cinquanta a sessanta braccia, secondo il comportava la ricchezza e condizione loro. Prima del dominio di Ezelino se le signore faceano alcun convito non avrebbe alcun popolano osato mettervi piede, perchè i giovani nobili ne li avrebbero cacciati a schiaffi, e se alcun nobile avesse avuta per ganza una popolana, non l'avrebbe condotta ai conviti delle dame senza averne ottenuto prima la permissione [1].

E che fosse ornato di pelli preziose il vestito dei nostri magnati nelle occasioni solenni si può argomentare da quanto si racconta, benchè con alcuna variazione, dal Maurisio e da Rolandino, seguito dal Monaco padovano, a'quali forse l'amor di parte fece alterare la verità. Racconta il primo che, tenendosi in Venezia corte bandita, vi intervenne Ezelino il Monaco con molto seguito, tra cui undici cavalieri vestiti alla medesima foggia del loro signore, salvo che, mentre il suo mantello era foderato d'ermellino, i loro erano di preziosi vai di Schiavonia. Passeggiando un dì in piazza in compagnia del marchese d'Este, fu proditoriamente assalito da sicarj del detto marchese e dei Camposampiero, e corse grave pericolo della vita essendo stato dall'Estense trattenuto per un braccio; vi perirono però due de' suoi seguaci. Il Rolandino poi ed il Monaco padovano raccontano che il cavalier Bonaccursio da Treviso fu da prezzolati sicarj ucciso in piazza a Venezia, tolto in cambio d'Ezelino del quale aveva indossato il mantello.

Viveva in Padova di que' giorni certo Montanaro, il quale compose un poema latino sui chierici che cantano in coro disposti a mezzaluna, e lo intitolò *De luna cleri.*

La pittura altresì vi era coltivata, e a' giorni di Rolandino, alla cattedrale erano con molto artifizio ritratti il re Corrado, la regina Berta ed il vescovo Milone, e nel 1271 fu dato il bianco a pitture che esistevano nella sala della Ragione, per dipingervene di nuove, cosicchè su quelle pareti Giotto non lavorò che dopo altri due maestri.

1. Tale descrizione si trova solo in alcune copie delle più antiche di quella cronaca, piena del resto di favole nella parte che riguarda la fondazione della città e la sua storia antica; dalla quale trassero materiali molti altri, aggiungendo nuove favole, specialmente a gratificare la vanità delle famiglie, fatte discendere dagli eroi compagni di Antenore. Il manoscritto dal quale ha copiata e tradotta il Verci questa descrizione portava il titolo: *De generatione aliquorum civium urbis Paduæ tam nobilium quam ignobilium*; quello che ebbi io occasione di esaminare si intitola semplicemente *Cronaca Paduana.* Fu anche tradotta in italiano, ma con molte lacune.

I moltiplici matrimonj di Sperorella, il fatto della Cecilia da Baone, e della Maria da Camposampiero, che acconsentì di rimanere presso Ezzelino in qualità di concubina, non sono certo argomenti di puri costumi nelle classi superiori. Troviamo frequenti i divorzj, non rari i casi di ecclesiastici ammogliati, frequente ricordo di adulterj nelle nostre principali famiglie, e ho letto di nobile donzella la quale, dopo essersi ne' postriboli prodigata, trovò illustre parentela, perchè ricchissima.

La religione, senza quale comportavano i tempi, era vilipesa sacrilegamente nelle burlesche cerimonie, nelle quali daremo ora succinta descrizione, tratta da quella, che il vescovo Scipione Dondi dall'Orologio, nel 1816 dedusse da un codice dell'archivio capitolare del XIII secolo. Il giorno degli Innocenti si rappresentava in chiesa la fuga in Egitto del Bambino, perseguitato da uno dei sicarj di Erode, il quale con un'asta che teneva in mano sfogava sui devoti la sua collera. All'Epifania, Erode, avvolto in vesti vilissime, tutto furore ascendeva il pulpito, e quanto più poteva gridando cantava la lezione, *Tum adimpletum est*. Poscia co' suoi seguaci, rotando gonfie vesciche, nel coro percoteva all'impazzata vescovo e clero; all'apparire della stella dei Magi, davasi alla fuga. Meno indecenti, ma altrettanto materiali erano le cerimonie del giorno della Purificazione, dell'Annunziazione, di Pasqua e della domenica in Albis, che durarono fin oltre il XV secolo.

La cerimonia del piccolo vescovo, ad imitazione del re de' pazzi in altre città, non cadde in disuso se non nel secolo XIV. Si eleggeva questo vescovo dagli accoliti della cattedrale la notte di san Nicolò; e nel giorno degl'Innocenti, in abito pontificale con mitra e bastone pastorale, seguito dal suo clero, si recava dal vero vescovo. Dato prima l'incenso al vescovo da burla, poi al vero, si ponevano a sedere, ed il vescovuccio, con impertinenti domande, chiedeva conto al vescovo della sua amministrazione; poi benedicendo gli astanti, si partiva per assistere alla messa nella cattedrale, dove riceveva le oblazioni del popolo. Finita la messa, invitava a pranzo i canonici e il clero, indi con solenne corteggio, in tutta la pompa dei paramenti episcopali, salito a cavallo andava alla visita dei monasteri, ricevuto dagli abati e dalle badesse con incenso ed acquasanta; da ogni convento ricevendo tributo d'una spalla porcina e d'una focaccia, ed a quello che avesse negata la contribuzione fulminava l'interdetto, in forza del quale il vero vescovo dovea considerarlo come sospeso, e non andarvi nei giorni delle Rogazioni, nè si levava l'interdetto se non col soddisfare al vescovuccio il debito tributo.

Altre feste e più convenienti si usavano in Padova. Nel 1208 troviamo essersi dato spettacolo in Prato della Valle con un uomo selvaggio (fe-

stus magnus ludus de quodam homine silvatico in prato Vallis), al quale intervennero quasi tutti i cittadini, vestiti di nuovi abiti. Anche nel 1224 si diede al popolo *ludus cum gigantibus*.

Spettacoli, non sempre senza sangue, erano i duelli giudiziarj, i quali presso di noi soleano essere di due sorta. Combattevano i campioni vestiti di cuojo con mazza e rotella di legno; i bravi senza alcuna difesa percotevansi con sacchetti pieni di arena. Lo steccato stava fuori della città, presso al Bassanello, nel luogo che da ciò ebbe nome di Stangata. Appositi statuti fissavano la mercede di questi duellanti, da' quali discesero due nobili famiglie di Padova, i Cavacci ed i Bravi, e prese nome di Pozzo del campione, quello intorno al quale soleano radunarsi.

Nè a proposito di duelli è da ommettersi la storia raccontataci da alcuno di Aldobrandino da Conselve, il quale, alla presenza di Federico Barbarossa, sfidò a singolare tenzone un barone alemanno, che vilipendeva il valore italiano, e venuti al cimento, lo vinse, onde n'ebbe dall'imperatore grado ed insegne di cavaliere.

VIII.

Dalla cacciata di Ezelino alla signoria de' Carraresi [1].

Allorquando la lega de' Guelfi ebbe abbattuta o sciolta in Lombardia e nelle Marche la tirannica unione de' signori ghibellini (1259), senza alcun eccitamento delle autorità ecclesiastiche (così il Monaco Padovano), senza prediche di vescovi nè di frati, ma a persuasione di alcuni uomini semplici ed ignoranti, cominciarono a Perugia, poi a Roma e di là per tutte le città e campagne d'Italia a radunarsi uomini d'ogni condizione, e nudi fino alla cintola, percotendosi con funicelle a nodi, recitando orazioni, andar visitando le chiese, preceduti da sacerdoti colle croci e gli stendardi, mentre le donne nell'interno delle loro case *cum omni honestate* flagellandosi, invocavano la divina misericordia. E si videro pacificarsi antichi nemici, restituirsi i beni violentemente occupati, rendersi dagli usuraj il mal tolto. Ostarono i principi ghibellini a tali manifestazioni, e

[1] L'autore essendosi allontanato dalla sua patria non potemmo che valerci di materiali da lui apprestati pei due capitoli che seguono. Egli dunque non n'ha veruna responsalità.

lo svevo Manfredi ed Uberto Pallavicino minacciarono perfino di morte i sospettati penitenti, giacchè, come dice il Monaco, siccome il pesce si trova contento ne' gorghi profondi, così i tiranni godono delle dissensioni cittadine. E pur troppo i tiranni ebbero a rallegrarsi e far lor prò delle nostre discordie!

I magistrati della padovana repubblica non ne vollero però affidata la salvezza alle sole preghiere ed alle flagellazioni, anzi con ogni sollecitudine si diedero a rimpiazzare con salda muraglia quello spalto di terra fuori porta San Giovanni, il quale avea sì ben servito a rintuzzare le forze di Ezelino. Poi richiamarono in città gli sbanditi, e favorirono l'università degli studj decaduta.

Si è già detto che i Bassanesi, liberatisi dalla servitù, s'eran messi sotto la protezione della repubblica padovana, conservando però i beni, le consuetudini, i privilegi. Se ne dolsero i Vicentini come di un'usurpazione, e stavano per ricorrere alle armi, quando il loro vescovo Bartolomeo da Breganze li persuase a rimettersi al giudizio di Marco Querini, podestà di Padova, il quale sentenziò (9 settembre 1260) che Bassano dovesse essere soggetta a Vicenza, conservando i privilegi antichi.

Di tal signoria perduta compensò la nostra repubblica la cittadinanza in quest'anno richiesta da Aldigieri vescovo di Feltre e Belluno, coll'obbligo di ricevere da Padova i podestà; esentando i Padovani commercianti in quel territorio da qualunque imposta, obbligandosi a non far trattati di pace o d'alleanza senza il consenso del consiglio di Padova.

Anche il marchese Azzo dovette impegnarsi a soccorrer co'suoi soldati i Padovani nelle guerre, dichiararli immuni da qualunque angheria o balzello passando per le terre estensi con merci od altro; essi in ricambio riconoscevano i suoi dominj coll'autorità d'imporre gravezze, ma senz'obbligo di contribuire alle spese del Comune di Padova. Meno rispettosa coi minori signori, Padova con Vicenza, Verona e Treviso si collegava per conservare la pubblica tranquillità e la sicurezza delle strade (23 aprile 1262).

Il partito guelfo allora dominante in Vicenza si pose sotto la protezione del Comune di Padova (gennajo 1264). Allargamento di potenza che fu poi cagione di mali infiniti alla nostra repubblica, e per l'odio suscitato ne' Vicentini, e per la lunghissima guerra co' Veronesi pel dominio di quella città. Egano conte di Arzignano, dopo inutili rimostranze al consiglio di Padova, si chiuse con molti ghibellini nel suo castello di Arzignano, soccorso da Mastino della Scala; nè poterono snidarlo le truppe da Vicenza e da Padova mandate, se non quando i nostri, ottenuta da' Vicentini piena balia in quella città (20 settembre 1266), uscirono col carroccio e dopo ostinato combattimento presero Lonigo.

Malgrado le querele de' Vicentini, non solamente lo ritennero per sè, ma in Vicenza eressero due castelli con grande malcontento di que' cittadini. I Bassanesi lagnandosi delle oppressioni de' Vicentini, esposero le loro querele al consiglio di Padova, il quale decise (11 giugno 1267) che Bassano si togliesse alla signoria del Comune di Vicenza, e si aggregasse a quello di Padova.

La repubblica padovana non temè di suscitare la gelosia della potente Verona, accettando la dedizione che Enrico vescovo di Trento fece di sè e del suo popolo al Comune di Padova (1278). Reggeva allora Verona, col titolo di capitano del popolo, Alberto della Scala, ghibellino ambizioso, che eccitato da' fuorusciti di Vicenza, dichiarò guerra a' Padovani; i quali uniti a' Vicentini, Bassanesi, Trevisani, al marchese d'Este, ai Bellunesi e Feltrini guidati da Gerardo da Camino, mossero all'assedio di Cologna, e dopo quaranta giorni avutala a patti, la lasciarono al marchese d'Este. Lo Scaligero, non bastandogli l'armi, maneggiò segretamente perchè Trento si togliesse a' Padovani; tentò far altrettanto a Vicenza, ma invano.

Quinci guerra, e i nostri mosser a vendicarsi della perdita della rôcca di Trento e della sconfitta avuta da' Veronesi in un' imboscata presso Cologna; ma dopo i soliti guasti si conchiuse la pace (2 settembre 1280); stipulando che dovesse esser raso fino da' fondamenti il castello di Cologna, patto che i nostri non mantennero. Ma quando da prezzolati sicarj Alberto fece uccidere alcuni degli assassini del fratello Mastino, viventi in Padova, il podestà a mantenere inviolata la propria giurisdizione fe prendere gli uccisori e con crudeli tormenti tor di vita. Quinci nuove guerre e tentativi di sommosse: e per assicurare i confini verso i Veronesi, i nostri eressero sulle rive dell'Adige la fortezza di Castelbaldo.

Pure Alberto Scaligero si unì ai nostri quando, nel 1293, si venne a guerra col marchese, nella quale distrutte le rôcche d'Este, Cerro e Calaone, altre terre prese; era imminente sanguinosa battaglia, quando inviati del patriarca d'Aquileja combinarono un trattato, promettendo il marchese non riedificare le distrutte fortezze, cedendo a' Padovani la Badia, la terza parte di Lendinara (essi già possedevano il resto), Lusia, Venezze, Barbuglio; allo Scaligero si restituì la dote portata da Costanza della Scala sua matrigna.

Altre guerricciuole taciamo, ma nel 1300 troviamo essersi celebrate grandi feste in città *propter Padue maximam libertatem*, alle quali da palchi e poggioli assistevano dame in ricchi abbigliamenti.

Altri narrerà come la casa d'Este perdette Ferrara, data dal legato pontifizio a Roberto re di Napoli; e allora i nostri comprarono la città di Rovigo dal marchese Francesco per 10,000 lire.

Ormai la repubblica padovana, unica ancor si conservava affatto libera in tutta la Marca; i suoi cittadini erano chiamati d'ogni parte a cariche insigni; Vicenza, Rovigo, Lendinara, la Badia e altri luoghi di minor conto dipendevano da podestà padovani: dell'imperatore appena parlavasi.

L'autorità imperiale quasi dimenticata in Italia volle ripristinare Enrico di Lucemburgo, il quale, signore di piccolo Stato, senz'armi quasi e senza denaro, confidando nell'ambizione de'grandi, in poco tempo ebbe in mano quasi tutte le città di Lombardia, ove mise vicarj imperiali, impinguò il vuoto erario colle multe inflitte a ribelli, o coi donativi estorti. Anche i Padovani mandarongli ambasciatori, due frati, poi lo storico Albertino Mussato ed Antonio da Vigodarzere, che convennero fossero confermate ai Padovani le loro franchigie; a podestà si proponessero quattro persone, tra le quali egli, o il suo vicario, scegliesse uno e lo insignisse del titolo di vicario imperiale; in ricognizione di vassallaggio pagassero alla regia Camera 15,000 fiorini d'oro ogni anno, e 5000 al preside di Lombardia per stipendio delle truppe; alla venuta del re gli dessero 60,000 fiorini; con formale investitura godessero a titolo di feudo la giurisdizione di Vicenza.

Umiliati i Ghibellini e i signori, era rimasta la città in mano de' Guelfi i quali si divisero in due parti; degli ottimati cioè o de' cittadini facoltosi, amanti della libertà, ma più della quiete, e sopra ogni cosa gelosi dei nobili, e dei minori cittadini ascritti alle arti, i quali, seguendo i loro gastaldi o tribuni, tendevano più al fatto della libertà che al nome, combattevano la tirannia, venisse d'oltremonti o da Roma, e tenaci delle franchigie della città, ebbero col clero quella lotta singolarissima di cui tratteremo più avanti. Meno pratici degli affari che non gli ottimati, de' quali era quasi capo Albertino Mussato, non seppero i popolani schermirsi dalle carezze de' nobili, spesso accusati di parteggiare pe' Ghibellini.

Come ai popolani riescisser ingrate le condizioni ottenute dal Mussato e dal Vigodarzere è facile immaginarlo. Appena valse l'eloquenza del primo e la riverenza al luogo del consiglio a salvarlo da uno sfogo di popolare indignazione; sclamavasi esser meglio impiegare la somma richiesta dall'imperatore in armi e fortificazioni; e quando Cane Della Scala ajutò i fuorusciti Vicentini a sottrar la patria da' Padovani, i quali accorrendo in folla a ricuperare la perduta città, furono malamente rotti dal feroce Scaligero, (14 aprile 1311), il popolo negò ratificare il trattato, e deliberò affidare alle armi la causa della libertà.

Non ristettero gli ottimati dal predicare la pace e i danni che derivavano alla città in causa della ribellione, ed ottennero dal popolo versatile che nuovi ambasciatori si mandassero al campo imperiale sotto le mura di Brescia. Fra gli eletti furono ancora il Mussato ed il

Vigodarzere, i quali, ottennero patti più duri; restasse fermo il modo d'elezione del vicario imperiale, nessun salario al preside di Lombardia, si portasse a 20,000 fiorini l'annua contribuzione alla regia camera ed a 100,000 quella per le spese dell'incoronazione. Non si parlò del dominio su Vicenza, ma si ordinò fossero restituite ai Padovani le loro possessioni in quel distretto, salvo al Comune di Vicenza o ai cittadini di esso il diritto di acquistarle a giusto prezzo, i crediti ed i beni mobili si rendessero ai legittimi proprietarj.

Ai cittadini riuscì grave quel nuovo titolo di vicario imperiale e quel giuramento: ed eccitati segretamente da' Guelfi di Toscana e da Rolando da Piazzola, distrusser le insegne imperiali e si apparecchiaron a sostenersi colle armi (15 febbrajo 1312). Cangrande accorso, ebbe facilmente Montegalda, ma da Camisano fu ributtato, mentre i nostri, condotti da Vinciguerra Sambonifazio, a Quartesolo sconfiggevano le milizie vicentine e se non era l'estremo rigore di Cane verso i sospetti, coll'ajuto de' loro partigiani stavano già per entrare in Vicenza.

Ma non era ancora da tanto lo Scaligero che resistere potesse ai Padovani, ai quali dovette ben tosto abbandonar Montegalda, prontamente riedificata dai nostri. E poco dopo toccò nuova sconfitta a Quartesolo.

Mentre altrove accampava l'esercito, credette Cane poter sorprendere la città, ed uscito da Vicenza, s'era avanzato fino a Curtarolo, ma il vescovo Pagano della Torre e Gualbertino abate di Santa Giustina, fratello allo storico e guerriero Mussato, prelati più spesso coperti di ferro che de' sacri ornamenti, andati incontro al nemico, gl'impedirono di prender Padova. Onde Cane si ridusse in Vicenza, senza che ingiuria o danno lo potesse indurre ad uscir a battaglia, dubitando della fede dei Vicentini, i quali tardi lamentavano il men duro giogo de' Padovani.

Era in Padova potente per ricchezze e per grado Nicolò da Lozzo, uomo torbido e fazioso, usato a sostener ne' consigli il peggiore partito con insigne eloquenza, abilissimo a procurarsi aderenti coll'oro. Sospetto più volte agli ottimati governatori della città, seppe schermirsi dalle accuse, ed a meglio ingannare i concittadini, simulando contro Cane odio acerrimo, giunse fino a propor 10,000 fiorini d'oro a chi l'uccidesse. Stretto con nefando amore ad Antonio da Curtarolo, lo adoperava ne' secreti maneggi contro la patria, mediante i quali, consegnò il castello di Lozzo a Cane [2]. I nostri accorsero, banditi Nicolò e il Curtarolo, e atterratine

2 Delle imprese degli Scaligeri ragionasi nell'Illustrazione di Verona. Per chiarimento delle vicende di Padova basterà qui inserire la serie di que' principi.

Principi della Scala.

Mastino I, signore di Verona	1259 — 1277
Alberto suo fratello	1277 — 1301

i palagi e confiscati i beni, sconfissero le bande condotte dal Curtarolo a devastar il Pedevenda, ma Lozzo non poterono aver per sorpresa; intanto Cane, uscito di Vicenza col conte Guarnerio capitano di ventura, preso Camisano, tentato invano Montegalda, per la via dei colli, ardendo e devastando, ridottosi a Lozzo, manda lettere al nostro Commune, proponendo decisiva battaglia il giorno seguente presso Montegalda. Accettano i Padri ad una voce la sfida, ma chieggono tre giorni a ridur nel luogo stabilito le truppe. E Cane, pentito forse di sua audacia, ritirasi, senza rispondere, in Vicenza, mentre i Padovani, abbandonata la malagevole impresa di Lozzo, passavano l'Adige a Legnago, e si spingevano sul territorio veronese, tornandone carichi di bottino.

Poco dopo Cane abbandonava Lozzo, ove Nicolò ebbe il rammarico di vedere in frutto del tradimento, diroccate le sue case, e da alcuni Veronesi, che il ritenevano complice dell'uccisione di Mastino, disperse le ceneri degli avi.

Enrico VII intanto da Pisa metteva al bando la città di Padova, e s'univa allo Scaligero, al re di Boemia, al conte di Gorizia, al vescovo di Trento ed ai signori di Castelbarco.

I nostri, a sperimentare le forze di una città sola ma libera contro le molte soggette a Cane (sono parole del Mussato) per Montagnana entravano nel territorio veronese, prendevano Arcole, spingevansi fin sotto Verona (giugno 1313); ma essendo privi delle macchine militari necessarie all'impresa ritiraronsi; nella qual ritirata molte terre andarono a sacco ed i luoghi di delizia degli Scaligeri furono rabbiosamente distrutti. Qui avvicendaronsi ostilità e alleanze, massime coi Trevisani; ma l'imperatore moriva a Buonconvento (24 agosto 1313), e se il Mussato non esagera retoricamente, con gioja smodata si festeggiò quella morte; e solenni processioni guidate dai vescovi, grandi luminarie per le città, feste

Bartolomeo	figli di Alberto	1301 — 1304
Alboino		1304 — 1311
Cangrande		1312 — 1329
Alberto II	figli di Alboino	1352
		1329
Mastino II		1351
Cane II	figli di Mastino II	1359
Cane il Signorio		1351 — 1375
Paolo Alboino		1374
Bartolomeo II	figli naturali di Cansignorio	1381
		1375
Antonio		1387 m. 1388
Guglielmo		1404

Antonio e Brunoro suoi figli proscritti.

e giuochi abbelliti dallo sfarzo di nuove e splendide vesti, liberazione di prigionieri, sospensioni degli affari, grazie solenni rese all'apostolo San Bartolomeo, quasi avesse egli avuto parte alla morte di Enrico, avvenuta il giorno della sua festa, che si decretò celebrarsi con annuo spettacolo.

La guerra collo Scaligero non fu interrotta perciò; bensì complicata per le interne dissensioni Poichè per la lunga assenza degli imperatori tedeschi poterono svolgersi liberamente gli ordini municipali, l'instabilità delle popolazioni lasciando in cima al governo il podestà forestiero, potere esecutivo, si variava a seconda del prevaler dei partiti il potere legislativo. Elementi principali ne erano sempre i consigli: il maggiore cioè, quello detto di credenza, quello dei sessanta, ed il generale detto della Comunanza.

In Padova il consiglio maggiore si componeva allora di 600 cittadini, e quello di credenza, o degli anziani, era composto dei tribuni o gastaldi delle arti. Ma avuto il sopravento gli ottimati, cioè le persone ricche ed istruite, si decise allargare il consiglio fino a mille persone a bilanciare l'influenza della plebe, e soppressa la podestà tribunizia, si misero quattro anziani, conservatori di libertà e stato, e otto saggi di credenza, con facoltà di rescindere le leggi fatte dal senato (novembre 1313). Si decretò anche che parte guelfa e Comune di Padova fossero una cosa sola. Ma il governo, ridotto in tal maniera in mano degli anziani e conservatori, si vide degenerare in oligarchia pessima, ed intollerabile sopra tutto alla plebe per la influenza che v'acquistarono due famiglie arricchite con enormi usure, e famose per ogni genere di scelleratezza. Dell'una era capo Pietro degli Alticlini, abile giureconsulto, imparentato co' primarj cittadini, padre di tre figliuoli, de' cui delitti il buon costume vieta parlare. Capo dell'altra Ronco degli Agostanti di vilissima origine, con figli non meno da abborrirsi che quelli di Pietro. Invidiosi costoro della potenza de' signori di Carrara, ma temendo offenderli direttamente, convocato il consiglio de' sapienti proposero di mandare a confine come ghibellini e turbatori della pace dodici principali amici o dipendenti de' Carraresi. Primeggiavano in questa famiglia Giacomo, che fu poi detto il grande, ed Ubertino, i quali a stento moderavano l'ardore di Obizzo e Nicolò figli ad Ubertino, giovani prodi e di feroce animo. Congiunti al Mussato, tentarono Giacomo ed Ubertino un ultimo sforzo per la conservazione della pace, chiedendo al podestà Dino de' Rossi si sospendesse l'esecuzione del decreto; ma invano. Chiamati allora dalle ville loro soggette molti cittadini armati, la mattina seguente i due giovani Carraresi avviansi alla piazza, e trovato per via Pietro coi figli, lo feriscono nel capo, ma fu salvato dalla velocità del cavallo. Al tumulto accorsero il podestà colla famiglia, e le milizie de' quartieri, ma la plebe corsa furiosamente alle case degli Alticlini, le spoglia de' preziosi arredi, e più infuria quando

trova in stanze sotterranee uomini e donne, alcuni uccisi, altri lasciati perir di fame.

All'alba i Carraresi furono in traccia di Ronco, e lo uccisero. Ne andò a ruba la casa, con quella di altri suoi partigiani, poi il furor popolare si volse contro Albertino Mussato. Aveva egli, per sovvenire a' pressanti bisogni della repubblica, proposta una tassa sui contratti, chiamata *carpella* (*ut quaternum assem ex libra carpendum dator acceptorque ex quibuscumque commerciis Comuni persolveret*). Si trovava allora in casa di Alberto Dente, e non credendosi sicuro, montato a cavallo si ricovrò a Vigodarzere. A difesa della sua casa s'era mossa la milizia del quartiere di Pontemolino col podestà, ma erano inutili sforzi alla difesa, se i Carraresi arrivati con preci e minaccie non avessero calmato il popolo sfrenato.

Erano ancora in vita gli odiati Alticlini, riparati nel palazzo vescovile. Trasse colà il popolo chiedendoli ad alte grida, ed è singolare che quella stessa plebe, la quale non aveva esitato a saccheggiare il venerato monastero di Santa Giustina, abbia poi esitato a rapir colla violenza i scellerati che il vescovo rifiutava consegnare. La notte, Pagano, avuta prima solenne promessa di salvarli, li consegnò ad Obizzo da Carrara, il quale travestiti li conduceva fuori di città, quando incontrato per via dal fratello Nicolò, gli furono levati di mano. Pietro e i figliuoli esposti tutta la notte alle ingiurie della plebe, il giorno furono vituperosamente messi a morte. Sfogata l'ira della plebe, radunato il consiglio, si deliberò rimettere in grado i diciotto tribuni delle arti, richiamare con onorifico decreto, proposto da Giacomo da Carrara, Abertino Mussato, congedare il podestà Dino de' Rossi, e chiamare in suo luogo Ponzino de' Ponzoni cremonese [3]. Ponzino, periti i peggiori, tentò sorprender Vicenza, ma fallitogli l'intento, corse il Pedemonte predando. Cane intanto moveva verso Padova sprovista d'armati, ma trovava ancora pronti alla difesa il vescovo Pagano e l'abate Gualpertino.

Per la lunga guerra restando sempre chiuso il Bacchiglione a Longare, pensarono i Padovani rimediarvi conducendo in città l'acqua del Brenta. Perciò nel luglio di quest'anno (1314) Ponzino fece escavare da Limena fino a Brusegana un canale che congiungesse il Brenta al Bacchiglione [4],

3 Leggasi l'invettiva del Mussato contro la plebe alla rubrica II, lib. IV, *De gestis Italicorum post Henricum VII Cæsarem*. È ampollosa, ma difficilmente si potrà trovar simile brano d'eloquenza scritto in quei tempi. Forse è il più bel passo delle opere in prosa del Mussato.

4 Crede il Gennari che lo scavo di questo canale, che fu poi detto Brentella debba intendersi con qualche restrizione, trovandosi in documenti anteriori fatta menzione del

e sollecita a dar briga a Cane per distorlo dall'ajutare Matteo Visconti; raccolti 1500 carri a trasportar i bagagli ed i viveri, senza strepito di trombe, uscì con truppe mercenarie, il 16 settembre, alla volta di Vicenza. Antonio da Nogarolo che comandava in Vicenza solo ebbe contezza del pericolo quando già era in poter de' Padovani il sobborgo di San Pietro; tosto mandava messaggieri a Verona, chiudeva le porte della città, ordinava si incendiassero le case del sobborgo più vicine alle mura onde non se ne facessero scala gli assalitori. Dandone l'esempio i mercenari, furon rotti gli ordini per correr a saccheggiare il sobborgo, nonostante i capitani, i quali pure aveano ordinato si rispettassero i Vicentini, e dopo il saccheggio sbandarsi i soldati avvinazzati, e gettar le armi, e le munizioni portate sui carri scaricare, e mettervi invece il fatto bottino.

Cane accorse con circa 100 cavalieri, e sconfisse i nostri, prendendo il Mussato ed altri prodi. Sommo lo sgomento: Padova stessa minacciata, se non che i principali padovani prigionieri in Vicenza, introdusser parole di pace, e vinta l'ostinazione di Cane, che voleva rimessi i banditi, fu in Padova (4 ottobre 1314) rogato il solenne istrumento di pace. Ritenessero ambe le parti i luoghi che allor possedevano, riavessero i Vicentini nel territorio padovano ed i Padovani sul vicentino le lor possessioni, senza indennizzo de' guasti fatti ai castelli di privata proprietà; liberati i prigioni, rimesse le ingiurie, delle possibili controversie arbitri i Veneziani, pena 20,000 marche d'argento a chi violasse l'accordo.

Poco durò la tranquillità. Si lamentava Cane perchè si vendevano i beni de'cittadini ribelli e si perseguitavano i sospetti di amicizia per lui. Temevano i Padovani la di lui ambizione, e collegavansi più strettamente co' Trevisani, poi ajutarono Vinciguerra Sambonifazio a riconquistar Vicenza (1317). Cane li respinse, poi per tradimento ebbe Monselice e la sua rôcca. Tal fu in Padova il terrore, che si spedirono a Venezia le donne e i fanciulli, gli oggetti preziosi, e si fecer munizioni; ma Cane prendeva anche Este; Antonio Filarolo cedeva Montagnana senza colpo ferire; il podestà Gusberto Capodivacca, soprafatto dal terrore, abbandonava Rovigo, di cui prendevano possesso i marchesi d'Este, da poco ritornati al dominio di Ferrara.

Di conquista in conquista Cane era giunto fino a Terradura, cinque miglia da Padova. Per le difese fatte da'nostri ed il rigore della stagione

Brenta nel tenere appunto di Brusegana, e suppone che i Padovani abbiano o rettificato ed ampliato l'antico alveo, il quale forse non era che un fosso, o che abbiano tolto da Limena, l'acqua, che innanzi da un altro punto era tolta. Però i motivi che egli adduce a sostegno di questa opinione non sono forse tali che possano distruggere le prove tolte da tutte le antiche cronache, le quali parlano della Brentella come di lavoro affatto nuovo.

non potendo tener Padova stretta d'assedio, ritirossi in Monselice, donde con perpetue scorrerie danneggiava il territorio. Poi sfidando i rigori del verno, prima che giungessero ai nemici gli aspettati rinforzi, mosse da Monselice (25 gennajo 1318), invase il Pievato, piantò il campo a Ponte San Nicolò, di là spingendo le sue truppe fino ne' sobborghi di Padova.

Fu necessario pensare alla pace: per la quale restò a Cane, sua vita durante, la custodia di Monselice, della torre presso Este, di Montagnana, e di Castelbaldo, salva al nostro Comune la giurisdizione su quelle terre e loro distretto; Bassano rimase ai Padovani, ma essi dovettero accordare il ritorno de' banditi, e non dar ricovero ai fuorusciti veronesi.

Rientrati in Padova i fuorusciti, tra quali primeggiava Nicolò da Lozzo, del quale abbiamo già narrato il tradimento, cominciarono le vendette, sicchè i principali cittadini guelfi, tra cui i Macaruffi, i Mussato, i Polafrisana abbandonarono la città; e a tanto giunsero i guai che alcuni proposero si nominasse Giacomo da Carrara capitano generale di Padova e del distretto, mostrando da lui solo, amico ai Guelfi e non odiato da' Ghibellini, potersi sperare la salute della patria. Portata la cosa in solenne consiglio (24 luglio 1318) Rolando da Piazzola, si fece promotore del decreto, che togliendola all'universale, conferiva a Giacomo suprema autorità sulla città.

Fu dunque stabilito che il nobile signor Giacomo da Carrara fosse difensore, protettore e governatore del popolo padovano, della città e del distretto, e capitano generale degli abitanti; avesse mero e misto imperio, e giurisdizione in affari criminali e civili, quale s'apparteneva a tutto il popolo e Comune di Padova; dovessero obbedirgli e giurargli fedeltà tutti i cittadini e magistrati; a lui solo competesse il fare e disfare statuti e l'interpretazione delle leggi; fosse tale autorità concessa a Giacomo irrevocabilmente; si elegessero 8 uomini sapienti, i quali avessero a determinare l'autorità del Signore, stabilirne il salario, aumentando sempre le facoltà a lui concesse; e mai restringendole, restasse con ciò derogato a qualunque statuto in contrario.

E gli otto sapienti, scelti fra i più dotti nelle leggi stabilirono: esser dovere nel nuovo signore conservare la pace tra' cittadini, punire i malvagi, procurar l'abbondanza delle vettovaglie, favorire l'università, aumentandone i privilegi, e chiamarvi in numero sempre crescente gli scolari; spettare a lui la nomina dei podestà, i quali rendessero giustizia a ciascuno *secundum beneplacitum dicti Dni Jacobi*; poter egli licenziarli anche a suo talento; fosse in sua mano l'amministrazione delle entrate della repubblica; a lui solo appartenesse stabilire l'imposte pe' bisogni dell'erario; a lui facoltà di nominare i tribuni delle arti, i podestà del territorio, ed ogni genere di magistrati; solo dietro suo ordine si potesse

radunare il Consiglio. Si provedesse di magnifica abitazione a spese del Comune e per suo salario ricevesse 12,000 lire l'anno, oltre quanto credesse necessario per la sua famiglia, pe' giudici, cioè, damigelli, berrovieri ed altri occorrenti alla custodia della sua persona e al disimpegno dell'uffizio suo. A lui solo spettassero la direzione delle armi e la difesa del popolo padovano, posto così sotto la sua protezione. Finalmente (e questo non è l'articolo meno singolare di questa assoluta rinunzia de' diritti della repubblica in mano di un solo), fosse primo *et præcipuum* uffizio di lui punire gli sprezzatori di questo decreto e i trasgressori di esso e dello statuto, fatto riguardo alla balia e potestà concessagli dal Comune e dal popolo padovano, come pure qualunque tramasse o tentasse alcuna cosa contro lo stato o l'onore del nuovo signore.

Così, ultima tra le città dell'Italia settentrionale tranne Venezia, cadeva anche Padova sotto il dominio di un solo, chiamandosi fortunata di ottenere col sacrifizio della libertà, protezione contro gli interni ed esterni nemici. Triste speranze quelle che fondansi sulla rinunzia della libertà!

IX.

Padovani illustri — Belle Arti — Sconcordie col clero — Statuti.

Pochi nel medio evo acquistarono tanta popolare celebrità quanto Pietro d'Abano. Nato nel 1250 attinse i rudimenti delle scienze alle scuole padovane, a Costantinopoli erudivasi nella lingua greca e latina pel consorzio d'uomini sapienti, poi, a Parigi studiò medicina, ottenendovi la laurea. Colà gli fu da alcuni invidiosi data taccia di magia, e prima di venire in Padova ove la repubblica lo chiamava ad insegnare le mediche scienze collo straordinario stipendio di 6000 lire, fu in Roma da papa Onorio IV a scolparsi delle fattegli accuse, nella quale occasione prestò al pontefice i lumi dall'arte sua. In Padova giunto (1306) pubblicò il *Conciliatore* già cominciato a Parigi, varie altre opere, per le quali destatasi la gelosia di Pietro da Reggio, si rinnovarono le accuse di magia, sì che a difendere l'illustre cittadino non vi volle meno della decisiva protezione della repubblica, la quale a patroni di lui nominò l'illustre poeta Lupato, Jacopo Alvarotto e Pietro Alticlinio, per gli sforzi de' quali

fu dichiarato innocente. Ma alla taccia di magia aggiuntasi quella di eresia, veniva incamminato al tribunale della inquisizione nuovo processo, dal quale difficilmente sarebbesi Pietro potuto salvare, ove la morte non lo avesse tolto a' suoi persecutori (1316), i quali violarono il suo sepolcro, e ne abbruciarono gli avanzi [1].

Non ci occuperemo ad esaminare se realmente Pietro meritasse nome di eretico; certo egli, come tutti al suo tempo, pose gran fede nell'astrologia; narrano anzi alcuni che a' suoi concittadini proponesse di distrugger Padova e fondarne una nuova sotto una congiunzione di stelle da lui scoperta, come diceva, felicissima. Ebbesi abbastanza senno da trascurare il folle consiglio. In Padova si mostra un pozzo che egli con arte magica trasportò dall'interno di una casa sulla pubblica via, e molte strade del Padovano si dicono fatte da legioni di demonj in una sola notte sotto la direzione di Pietro. Del quale l'ignorante e superstizioso villano ancora a dì nostri s'augura alle volte il libro, atto a soddisfare qualunque desiderio del possessore. Opera primaria di Pietro è il *Conciliatore*, nel quale cerca, esaminando le opinioni degli antichi sopra varj punti dello scibile, porle a confronto con quelle de' suoi tempi. Alcune cose dimostra egli con esperienze molte volte ingegnosissime. Pensò secoli prima del Torricelli, che l'aria si spingesse con violenza ad occupare lo spazio della materia che si toglie, non per l'orrore della natura al vuoto *ut fortassis aliquis dicet*, ma per tendenza di gravità. Disse l'iride prodursi da' raggi solari rifratti nella nube piovosa (*Solaris radii causantes iridem a nube refranguntur regulari aquosa*). Degna ancor da studiarsi dopo tanti progressi è l'opera sua sui veleni. Tradusse dal greco varj scritti importanti; dettò molti altri trattati di medicina; diresse le pitture di Giotto nella sala della Ragione.

Il nome di Albertino Mussato già ripetemmo. Nato da poveri parenti, fu costretto ancor giovine procurar a sè ed ai minori fratelli la sussistenza copiando libri per gli scolari dell'Università. Protetto poi da Giovanni Cavalerio, potè darsi alla giurisprudenza per sollevarsi alle prime cariche della repubblica. Abile negoziatore, fu inviato a Bonifazio VIII per reclamare contro i frati Minori, i quali troppo aspramente perseguitavan gli eretici. Quando, dopo la uccisione degli Alticlini, fu richiamato in Padova, ricevette onori grandissimi, fregiato della poetica laurea, fatto decreto del senato che ogni anno nel dì di Natale il corpo dell'Università si recasse in processione alla sua casa portandogli alcuni presenti,

[1] Ne fa testimonianza frà Tommaso d'Argentina che vi fu presente. Lo Scardeone che narra la cosa alquanto diversamente, è di molto posteriore e merita minor fede. Vedasi una dotta memoria del signor Giacobbe Trieste.

e che le opere di lui si leggessero pubblicamente ogni anno, onore in que' tempi singolarissimo. Alla storia delle gestà di Enrico VII, aggiunse dodici libri, de' quali tre in versi, arrivando fino alla signoria di Cangrande sui Padovani; e la vita di Lodovico il Bavaro, non terminata per morte. In versi compose due tragedie l'*Ezelino* e l'*Achille*, e minori poesie, e tre libri dell'assedio di Padova. Niuna altra opera scritta dalla decadenza delle lettere poteasi paragonare agli scritti del Mussato. La persecuzione che ebbe a soffrire per parte de' Carraresi, nocque alla imparzialità dello storico.

Del Lovato ebbe a dire il Petrarca, che, ove non avesse abbandonato lo studio della poesia per quello delle leggi, sarebbe riuscito il primo fra' poeti di quel secolo. A noi non è noto se non per la pretesa scoperta del corpo di Antenore [2], e per alcune cattive epi-

[2] Nel 1274 fabbricandosi nella via di San Biagio il ricovero della casa di Dio, fu rinvenuto un cadavere racchiuso in un'arca di piombo, contenuta in altra di cipresso, e

Tomba di Antenore.

grafi [3]. Si narra avesse composti alcuni trattati di poesia e volte in versi leonini le leggi delle dodici tavole. Morì nel 1309.

Architetto ed idraulico insigne, fu Giovanni degli Eremitani. Viaggiò nelle Indie e ne riportò il modello del coperto per la sala della Ragione, alla quale aggiunse anche le logge esteriori. Diresse i lavori per render atto ai pubblici spettacoli il Prato della Valle, molte strade del Padovano, gli argini ed il ponte della Piave sul Trevisano e probabilmente lo scavo della Brentella.

Frà Alberto eremitano, discepolo di Egidio Romano, molti anni insegnò teologia nell'Università di Parigi e vi morì nel 1328 ancor giovane d'anni, dopo operosissima vita.

Marsiglio de' Raimondini, detto Marsiglio da Padova, dotto nella giurisprudenza, nella medicina, nelle armi, rettore dell'Università di Parigi, nel 1312 s'applicò poi alla teologia; e cavato denari da creduli amici, recossi in Germania alla corte di Lodovico il Bavaro; e unitosi a Giovanni di Gand, con violentissimi scritti, fra cui è noto il *Defensor Pacis* più volte ristampato da' Protestanti, trasse l'imperatore fino allo scisma. È forse lo scrittore che con magior diligenza ed eloquenza abbia combattuta l'autorità del pontefice. Viveva ancora nel 1336 e s'ignora se siasi ravveduto de' suoi errori.

a fianco del cadavere una spada sulla quale stavano incisi versi di barbaro latino. Il Lovato credette indurne che quel corpo (probabilmente di un soldato unghero del nono secolo) fosse quello di Antenore, e gli anziani ed il consiglio della città ordinarono solenni funerali, e mausoleo, in segno di grato animo, posto a fianco delle case del Lovato. Ben più importante fu la scoperta di due vasi contenenti monete d'oro pel valsente di 17,000 lire di piccoli, adoperate poi a dotare l'ospizio.

3 Sulla tomba di Antenore:

Inclytus Antenor patriam vox nisa quietem
Transtulit huc Henetum Dardanidumque fugas
Expulit Euganeos, Patavinam condidit urbem
Quem tenet hic humili marmore cæsa domus.

Sul proprio sepolcro:

Id quod es ante fui. Quid sim post funera queris?
Quod sum quicquid id est, tu quoque lector eris.
Ignea pars cœlo, cæsæ pars ossea rupi
Lectori cessit nomen inane lupi D. M.

E più sotto:

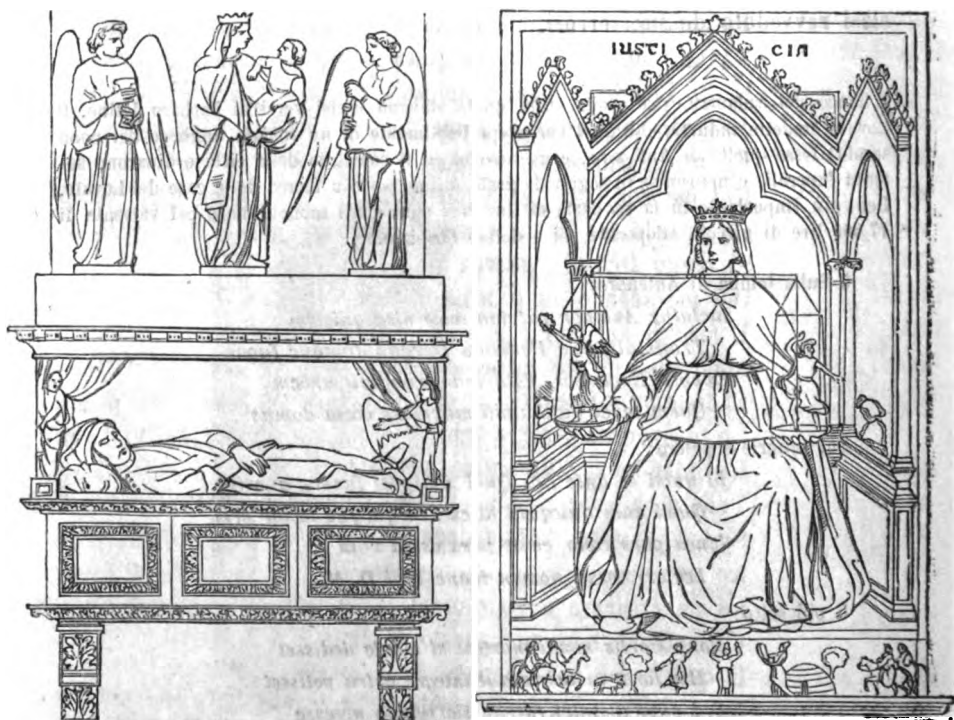
Mors mortis morti mortem si morte dedisset
Hic foret in terris aut integer astra petisset
Sed quia dissolvi fuerat, sic juncta necesse
Ossa tenet saxum, proprio mens gaudet in esse.

Marchetto da Padova scrisse di musica, il *Lucidarium in arte musicae planae* ed il *Pomerium in arte musicae mensuratae.*

Esimj giureconsulti furono Antonio Lio o Leoni, Corrado, Paganino e Benedetto della nobile famigia da Sala, Simone Engelfredo, Bonicordo Valdizocco, Geremia da Montagnone, e più di tutti Rolando da Piazzola, autore di un libro de' Feudi e di un trattato *de Regibus.*

Scrisse versi italiani Bandino, nominato da Dante. Il qual Dante nel 1306 si trovava in Padova, come risulta da un documento ov'egli si firma qual testimonio, dicendosi abitatore della contrada di San Lorenzo; nella casa già dei Carraresi, ora gabinetto di lettura.

Nicolò da Santa Sofia fu stipite di illustre famiglia di medici. Delle opere di lui non resta che l'elenco.

Gaibone canonico del Duomo ammassava molto denaro miniando, e se ne conserva nella sagrestia della cattedrale un Epistolario miniato nel 1259. Le figure ritraggono lo stile de' greci maestri, meno rozze che nell'Evangeliario miniato da Isidoro 80 anni prima. E l'arte in Padova era magnificamente illustrata da Giotto, il quale, oltre le pitture della sala della Ragione, copriva di freschi la cappellina dell'Annunziata dell'Arena,

Sepolcro di Scrovegno.

fatta murare nel 1303 da Enrico degli Scrovegni figlio di Reginaldo, ch'è collocato da Dante nell'inferno tra gli usuraj; e nella cappella del capitolo del monastero di Sant'Antonio faceva altre pitture, barbaramente imbiancate ne' secoli successivi e poc'anzi ridonate in parte alla luce.

Dell'architettura glorioso monumento è la basilica del Santo, terminata nel 1407; la cupola centrale fu aggiunta nel 1424, alla spesa contribuendo molti cittadini; e la padovana repubblica, devotissima a quel protettore della città, v'assegnava 4000 lire di piccoli annui, fino al compimento. Il tempio insigne di Sant'Agostino fu nel principio del presente secolo vandalicamente atterrato, disperdendo le ossa dei principi Carraresi, ivi sepolte in magnifici mausolei, ed adoperandone le colonne ad ornar la facciata del pubblico macello. Della seconda metà del secolo XIII è pure il battisterio della cattedrale, abbellito poi nel secolo successivo di grandiosi affreschi a cura di Fina Buzzacarina.

Un rarissimo esempio di poesia in dialetto scoprì il Brunacci a tergo di un atto notarile del 1277. È una donna che lamenta la lontananza del marito, passato in Terrasanta colla crociata bandita da Urbano IV. Asseriscono che i caratteri lo mostrin contemporaneo al rogito; e dei 108 versi ecco alcuni:

Responder voi a dona Frixa
Ke me conseia en la soa guisa
E dis keo lasse ogni grameza
Vezando me senza alegreza
Ke me mario se ne andao
Kel me cor cum lui a portao...
Co guardo en za de verso el mare
Si prego Deo che guarda sia
Del me segnor en pagania
E faza si kel mario meo
Alegro e san sen torne andereo:
E done vencea ai Cristiani
Ke tutti vegna legri e sani
Ke quando ai fatto questo prego
Tuto el me cor roman entrego (rimane intero)
Si kel me viso, ke sia degna
Kel me segnor tosto sen vegna.
Eo no crearave altro consejo.
El vostro è bon, ma questo è mejo,
E questo me par de tegnire
Nexun men porave de partire....

La pretesa de' cherici d'andar esenti dalle comuni imposizioni e dal Foro ordinario civile, trovò aspra opposizione ne' nostri maggiori. Fin dal 1221 avendo il podestà Bonifazio Guidone da Guizzardo a sostener la guerra co' Trevisani, ed a provedere alla fabbrica di Cittadella, gettava una *dadia* su tutti i beni, compresi quelli degli ecclesiastici. Ugolino, legato apostolico residente in Venezia, proclamò ingiusta quella contribuzione, minacciando pena di 1000 marche d'argento al podestà ove persistesse. Nè prima del dominio di Ezelino la repubblica ottenne, se non che ogni cherico debitore ad un laico avesse a sottostare al foro civile. Cresciuta in potenza, cominciò dal torre ai vescovi ed abati ogni giurisdizione sui loro vassalli, proibì a chi si faceva monaco di ritenere più che 200 lire de' proprj beni, e tassò il clero in 300 lire annue per la manutenzione delle strade e dei ponti. Rifiutarono il pagamento gli ecclesiastici, si diedero anzi a moltiplicar le insolenze *de quibus*, dice la Mantissa, *nulla fiebat justitia*, ed il Comune decretò sulle prime che, ove il podestà avesse inutilmente avvertito il vescovo delle offese fatte da un cherico ad un laico, si negasse ai cherici l'ajuto della giustizia. Non giovando questo, nel 1274 si sottomisero alla giurisdizione del podestà i cherici rei di crimine verso un laico, e fino a che non fosse dal clero pagata la contribuzione delle 300 lire, fu vietato ai coloni e lavoratori di terre delle chiese o de' preti transitare sulle vie e ponti della città e del territorio. Poi si dichiarò assolto da ogni molestia il debitore di un cherico quando avesse giurato non aver di che pagarlo (1276); si proibì ai laici farsi conduttori od esattori di decime ne' termini di Padova (1278); finalmente all'omicida d'un cherico si diè sola pena un grosso veneto (32 denari piccoli). Tali statuti vennero raccolti in un volume, ora perduto, che si chiamò Donatello, perchè eguale in mole ad un Donato.

È credibile che sotto l'impero di tale statuto molti ecclesiastici siano stati uccisi da privati nemici: i magistrati stessi della repubblica ebbero dubbio sulla convenienza di siffatta legge, e nel 1287 ricorsero a due sommi giureconsulti Guido da Suzara e Jacopo dell'Arena, i quali però ripetutamente scrissero a favor di essa legge (Sarti).

Non giovarono le pontifizie scomuniche; nel 1288 Nicolò IV direttamente citò podestà e Comune di Padova dinanzi a Bonaventura arcivescovo di Ragusa, a giurare che entro quindici giorni avrebbero cancellato quegli statuti. Ma i cittadini non si piegarono, e l'arcivescovo da Monselice dichiarò scomunicati i Padovani, privando la città de' suoi privilegi, togliendone lo studio. I nostri invocarono allora l'ajuto del cardinale Pietro Colonna: la cui sentenza fu approvata dal pontefice con bolla data in Orvieto il 2 agosto 1290. Condizioni principali dell'accordo furono: non potesse il vescovo od altro prelato investire alcuno di una decima o d'un

feudo da venti anni goduto da un altro (con troppa facilità i vescovi toglievano i beni a' privati accusati di eresie, concedendoli a proprj partigiani); potessero i laici far testimonianza dinanzi al giudizio ecclesiastico; le liti di cherici con laici si trattassero avanti il podestà; concorressero anche gli ecclesiastici alle spese per le strade e ponti; dovessero pagare i debiti incontrati prima della loro ordinazione verso il Comune di Padova o le ville del territorio; non fossero esenti dalle comuni gravezze i frati e confratelli della penitenza, della *crozzola*, del T, della croce ed altri simili, i quali assumevano l'abito clericale solo per sottrarsi alle imposte.

Da queste ed altre disposizioni è chiaro quanto fossero corrotti i costumi del clero, parziale la giustizia de' tribunali ecclesiastici, e violenta quella de' secolari.

Gelosi delle franchigie conquistate col sangue, i nostri maggiori vollero circondato da cautele il grande potere accordato al podestà; quindi non concesso a lui condur uomini dello stesso suo paese per giudici; vietato l'acquistar possessioni nel territorio soggetto; vietato l'accettar inviti dai cittadini; limitato il numero degli scudieri ch'egli poteva condurre, e finalmente sottoposto a sindacato alla fine del reggimento. Nè poteva il podestà senza il concorso del minor consiglio aprir le lettere a lui dirette, nè da sè condannare alcun cittadino. Numerose formalità rendevangli difficile l'essere dispensato dall'osservanza degli statuti, e la dispensa non poteva chiedersi che per un solo statuto nel medesimo consiglio.

Numerosi erano i magistrati del Comune, oltre il podestà ed i suoi giudici. I procuratori vigilavano alla conservazione de' beni del Comune; gli estimatori provedevano alla vendita di beni dei pubblici debitori; i giustiziarj soprintendevano ai pesi ed alle misure; i *cataveri* riscotevano le condanne pecuniarie; i canevari o tesorieri avean cura del denaro del Comune e custodivan i pegni; gli *ingrossatori* conservavano le strade, i fiumi, gli scoli, gli argini, e definivano le controversie derivanti da' confini.

A ciascun magistrato era addetto un notajo, incaricato di registrarne gli atti. Nelle terre soggette si mandavano podestà con limitata giurisdizione, e vicarj nelle ville aperte. De' privilegi concessi ai cittadini godevano solamente coloro i quali sottostavano alle gravezze del Comune di Padova. Tutti i cittadini dai 18 ai 70 anni eran obbligati ad accorrere sotto il gonfalone del proprio quartiere ad ogni chiamata. Breve il tempo assegnato a terminar le liti, quaranta giorni per quelle in materia civile, sessanta in affari criminali. Ammessa la prescrizione di trent'anni a favore del reo, contro i privati però solamente, non contro il Comune. Severe e feroci le pene, tortura, taglio della mano, arder

vivi i colpevoli, chiuderli in gabbia di ferro esposta a cielo sereno. Per consiglio e preghiera di sant'Antonio, infamante, non crudele la pena, ai debitori insolvibili, ch'eran condotti in camicia nella sala della Ragione, e fatto loro tre volte battere col deretano la pietra del vitupero, dicendo ogni volta *cedo i miei beni*, poi vietato loro portare vestimenta, che per ogni pezzo eccedessero il valore di sette soldi, e contravvenendo era concesso a qualunque de' creditori levarle loro di dosso e pigliarsele senza ricorrere al magistrato. A chi, in frode de' creditori, avesse ceduto i suoi beni, oltre la pietra del vitupero, versavansi tre secchi d'acqua sul capo e poi si rimandava in camicia, restando le vesti ai creditori.

Legalmente riconosciuta ancora la schiavitù; permesso ai padroni percotere, battere e punire i servi e le ancelle che fossero con loro *ad uno vino e ad uno pane;* permesso a' genitori battere i figliuoli; a' maestri gli scolari, purchè non ne restassero uccisi, feriti od ammaccati. Attiva la inquisizione contro le eresie, ed ancor praticato il duello giudiziario; concesse le rappresaglie, per le quali, ove alcuno vantasse un diritto verso un soggetto di vicina città e non potesse averne giustizia, otteneva di farsi da sè giustizia fino all'ammontare della sua pretesa sulle persone e le cose de' concittadini del debitore.

Molteplici erano le imposte. La dadia si vuole corrispondesse alla decima, fondata sull'estimo, il quale si desumeva non dalle notifiche dei beni fatte da proprietarj, ma da catasti compilati da pubblici uffiziali. Mancano i dati a conoscer le basi sulle quali era fatto il catasto, nè la proporzione tra l'estimo e la dadia, la quale aumentava coi bisogni della repubblica. A spese straordinarie si suppliva col vendere i beni del Comune e con prestiti dai privati. Altre fonti di rendita erano i *telonei* o dazj, d'ordinario appaltati, dai quali numerose però erano le esenzioni; il boccatico, la imposta sui carri, sulla macina, le multe pecuniarie. Alle ville era lasciato libero tassarsi, sempre però col consenso di due terzi de' consorti, e complicate norme regolavano gli obblighi di chi, ritenendo in villa professione di coltivatore, recavasi ad abitare in città. Gli artieri stavano divisi in fraglie o congregazioni, fra le quali principalissima quella della lana. L'agricoltura favorivasi con leggi che non tutte alla moderna scienza economica parranno opportune; quindi dichiarato per 5 anni immune chi venisse nel tenere di Padova a coltivar terreno; accordato sollecito processo sui danni portati alle campagne; ingiunta la piantagione di dieci olivi per ogni campo coltivato a vigne sui colli, e di un campo a viti ogni venti campi coltivati nella pianura; puniti i furti campestri e regolate da apposite leggi le vendemmie; proveduto che le capre ed i porci non avessero a recar guasti al seminato; ordinata la conservazione de' boschi di roveri; protetta la piantagione degli alberi

fruttiferi, solo che piantar si potessero a distanza minore di venti piedi dalla casa, dall'orto, dall'aja del vicino; fissati i diritti e gli obblighi dei padroni e dei coltivatori; regolate tutte le controversie che poteano sorgere tra conduttori e locatori d'opera; istituiti i Saltarj a scoprire i danneggiatori dei campi e notificarli ai magistrati. Che molte delle ville del Padovano sorgessero, ove prima impaludavan le acque o sorgevan boschi, ce lo additano i nomi, molti derivati dalla parola *roncare*, che equivale a diboscare; altri, come Albarella, Bosco di Rubano, Carpenedo, Conselve, Frassenedo, Gazzo, Guizza, Legnaro, Olmo, Onara, Salboro, Selvazzano e simili, derivati pure dalle foreste o boscaglie che coprivano il terreno; altri, come Prà, Prà di Botte, Praglia, dai prati; altri, come Vegrà, Vegrolungo, dai luoghi incolti; altri finalmente, come Anguillare, Lago morto, Palù, Pescara, Val Nogaredo, Vò, dalle paludi che occupavano prima que' fertili terreni [3].

Il commercio era protetto da leggi speciali, favorito da fiere, agevolato da vie di carro e canali, ma lo inceppavano le stesse norme onde voleasi protetto, vietando l'asportar frumento ove il prezzo ne fosse giunto ad 8 soldi lo stajo, e il seme di lino e il bestiame; e dazj esorbitanti. Le usure, colpa antica de' Padovani, de' quali Dante volle alcuni eternamente infamati nella Divina Commedia, eran punite dalle leggi canoniche e dalle civili, ma sempre continuarono, perchè continuava sempre il bisogno di denaro. Moneta principalmente in corso era la lira veneta; disusata ormai la lira veronese, comunissima nel secolo XII. Abolite nel 1274 tutte le monete che non fossero denari grossi veneti, veronesi, padovani, trentini e denari piccoli veneti, veronesi e padovani. In Padova mancano documenti a dimostrar l'esistenza della zecca prima del 1271.

Leggi ispirate alla rozzezza de' tempi escludevan le donne dal succedere co' fratelli ai retaggi paterni e materni; tassavano il prezzo delle vettovaglie non solo, ma di molte altre mercanzie; punivano gl'incettatori di grani, ed ordinavano si ricercassero e costringessero a portarli sulla piazza; mantenevano e favorivano le decime e i quartesi; impedivano la facile divisione de' fondi di uso comune; proteggevano la caccia a comodo

3 Vedi l'opera di Andrea Gloria pubblicata a cura della Società d'incoraggiamento: *Leggi e cenni storici sull'agricoltura nel Padovano*. Dallo statuto di Padova del 1236 si conosce come quivi fosse già stabilito il sistema della mezzaria, e fin determinato il tempo, in cui dar licenza ai contadini. La rubrica XXII porta: « se il padrone della possessione vorrà dar congedo e licenziare il villano lavoratore dalla sua possessione, deva dar detta licenza avanti la festa di sant'Antonio confessore del mese di giugno; se poi avvenisse che il padrone fosse stato negligente in fargli dar detta licenza avanti la festa, non possa il padrone scacciar il villano infino all'anno avvenire ».

C. C.

de' soli cittadini, finalmente con barbara disposizione ordinavano si struggessero le case, e si schiantassero gli alberi dei condannati per omicidio, salvi però i diritti de' terzi.

Soccorreva agl'infermi l'ospedale di San Massimo con un medico salariato dal Comune, e la Casa di Dio novamente edificata. Mantenevan l'abbondanza un fondaco delle biade, e pubblici forni. In solenni occasioni, con atto pietoso ma improvido, si liberavano i prigionieri, e qui giova avvertire, che solo i rei di delitto di sangue, di furto, di falso e di rapina tenevansi prigioni, restando gli altri in libertà, purchè fornissero sicurtà di comparire.

Alle leggi però obbedivano i deboli, non chi poteva resistere colla forza. Abbiamo veduto di quali delitti si fossero macchiati i figliuoli di Pietro degli Alticlini. Nel 1313, essendo podestà Bornio de' Samaritani di Bologna, si pensò a castigar la baldanza di Solimano de' Rossi, il quale, chiuso nella sua torre di Brazzolo, impaziente del viver cittadino, sordo ai comandi del podestà, fino a lasciar atterrare il palazzo che egli aveva in Padova, rifiutava partecipare alle gravezze, nè militare nelle schiere de' concittadini. Chiamato innanzi agli Otto della guerra, venne egli a presentarsi all'abate Gualpertino, gli consegnò in ostaggio di suo obbedienza il figliuolo, solo pregando non si demolisse la sua fortezza di Brazzolo, ove corse tosto a rinchiudersi. Chiamato novamente non comparve. Allora il podestà mandò truppa ad assalir Brazzolo, con minaccia di esporre ai colpi de' difensori il figliuolo e due tenere fanciulle. Ma Solimano, finto trattar della resa, chiamò a' piedi delle mura l'abate Gualpertino e Zambonetto Capodivacca, e condottili ragionando fino alla porta, fatto improvisamente alzar il ponte, li tenne ostaggi per la vita de' figliuoli. Malgrado l'opposizione di alcuni più inferociti, fu deliberato salvar due distinti cittadini col perdonare a Solimano, patto che egli cedesse il castello. Ma quando egli, assicurato della vita, ebbe liberati i prigionieri, fu dagli amici del Zambonetto ucciso e gittato nel fosso della fortezza, nè potè il podestà punire gli uccisori, proclamati innocenti dal popolo, che volle immediatamente spianato il castello e colmate le fosse, ed i figli di Solimano spogli d'ogni avere, banditi in perpetuo.

IX.

I Carraresi [1].

Lo stesso Pietro Paolo Vergerio segretario degli ultimi principi che ne scrisse la storia, disponendo di numerosi materiali, non potè scoprire donde venisse ne' nostri paesi la famiglia da Carrara. Li credevano i più venuti da Germania, altri dal Rossiglione fin da' tempi di Carlomagno, altri da Milone uccisor di Clodio. Vogliono avessero prima dominio nel Vicentino, solamente più tardi in Carrara, e ne traessero il nome e l'arme gentilizia, che era un carro rosso in campo bianco. In un documento del 970, compare qual testimonio Gumperto, che professava la legge longobarda, e che presumono de' Carraresi per tale professione e per essere stato l'atto rogato nel Castello di Agna, ove quella famiglia aveva grandi tenimenti. Figlio suo si vuole Litolfo, il quale nel luglio 1027 fondava l'abazia di Santo Stefano di Carrara, dotandola di 15 possessioni. Enrico figlio di Litolfo sedeva tra' messi regj in Verona nel 1077. Nel 1114, l'imperatore Enrico IV con privilegio dato da Vormazia, concedeva ad Enrico ed Adelasia di lui moglie, a Marsiglio, Umberto e Ugone fratelli, e ad Enrico, Litolfo e Gumberto pure fratelli, piena giurisdizione su tutti i loro beni e sull'abazia di Carrara, dichiarandoli esenti da qualunque magistrato, salvo che dalla Curia imperiale. Il privilegio fu rinnovato e confermato dagli imperatori successivi, ma non valse in confronto della forza preponderante della repubblica padovana, la quale comprese i Carraresi fra' magnati spogliati de' loro diritti. Seguaci una volta del partito imperiale,

1 Non potendo noi far la storia della famiglia di Carrara, rimandiamo chi ne volesse di più all'opera di Giovanni Cittadella, e qui offriamo la cronologia di essi.

Giacomo I, principe del popolo	1318 — 1324	
Nicolò suo fratello	1324 — 1326	
Marsiglio loro nipote	1324 — 1338	
Ubertino nipote di questo	1338 — 1345	
Marsiglietto Pappafava	1345	
Giacomo II figlio di Nicolò	1345 — 1350	
Giacomino suo fratello	1350 — 1372	
Francesco I loro nipote	1350 — 1388	m. 1393
Francesco II Novello, strozzato a Venezia coi figli Francesco e Giacomo	1390 — 1406	

diedero in Giacomo, tanto odiato da Ezelino, e ne' figli di lui, prodi ed illustri difensori delle cittadine franchigie.

JACOBUS GRANDIS

NICOLAUS

MARS. PAPAFAVA

Giacomo il grande seppe ottenere il favor popolare e con questo il dominio della patria. Saggio nel consiglio, valoroso nell' armi, forte di aderenti e di numerosa famiglia, non era egli odiato dallo Scaligero, col quale è probabile tenesse segreta corrispondenza. Narrasi che, ammassate, dimorando in villa, grandi ricchezze, parte ne impiegò a pagare i debiti, e parte ne diede a mutuo agli amici, de' quali egli era prima debitore. E che, patrocinando un giorno una causa, il patrono dell'avversario, plebeo nemicissimo ai nobili, vomitò un torrente d'ingiurie contro il Carrarese, il quale avvicinatosi gli disse all'orecchio gli taglierebbe la lingua; poi all' impaurito mandò a casa un carro di frumento ed un majale.

Salito al supremo dominio, per assicurare la tranquillità dello Stato si amicò i Veneziani, blandì Can della Scala, il quale invece cercò torgli Treviso e anche Padova; poi tratta la maschera, venuto a campo a Monselice, indisse guerra; prese una forte torre che stava a difesa del Bassanello, sviò l'acqua della Brentella, la conquistata torre allargò con nuove opere e vi pose il governo per il territorio di Padova. Poi mandò ad assediar Cittadella, mentre gli Estensi toglievano a' Padovani Rovigo e il Polesine, ed i banditi riconquistavano le loro castella e quelle degli assediati occupavano. Lunga e varia durò la guerra, ove, a dir del Vergerio, non tra Guelfi e Ghibellini, nè tra nobili e plebei si combatteva, ma sotto allo stesso stendardo vedevansi uomini di tutti i partiti, e della stessa famiglia, alcuni sotto le insegne della Scala, altri alla difesa della patria sotto quella del Carro. Gelosia,

spirito di parte, ambizione e desiderio di vendetta animavano i fuorusciti; amor di municipale libertà, più che devozione ai Carraresi, sollecitava i cittadini. Liberata alfine Padova dall'assedio, convenne riconquistar il territorio, coll'ajuto anche del conte di Gorizia, che aspirava ad acquistar Padova, del duca di Carintia e di altri Tedeschi, funesti ai nostri campi.

Giacomo da Carrara, oppresso dall'età, spoglio di potere, ma padrone ancora dell'animo del popolo, sentendosi presso a morire, invitava ognuno che avesse di lui a querelarsi a far valer le sue ragioni. Raccontano i cronisti solo esser venuto un tale, che a forza di denari era stato assolto da capitale condanna, richiedendo l'oro con che aveva compra la vita, e Giacomo aver detto esser egli in vero colpevole, ma solo per non aver spento uomo sì vile. Morì ai 22 novembre 1324. Nel breve e turbato suo dominio si edificarono le mura dalla chiesa di Sant'Antonio alla porta del Prato della Valle, e restauraronsi in più luoghi quelle de' borghi. Fu di mediocre statura, di aspetto benigno, di modi principeschi anche in condizione privata. Istituiva erede il nipote Marsiglio raccomandandogli i molti figli naturali.

Per rotti costumi e ferocia distinguevasi tra i Carraresi Ubertino, al quale s'univa nel vizio e nella violenza Tartaro da Lendinara. Avuto briga a cagione di donna con Guglielmo de' Lemizoni, lo uccisero: banditi perciò dal podestà Pollione de' Beccadelli di Bologna. Gli altri Carraresi avevano mostrato approvare quell' atto di giustizia; ma Paolo Dente, fratello dell'ucciso, si presentò con molti armati, assalì i Carraresi, i quali riportarono nella pugna molte ferite. Pure, malgrado l'ajuto che prestavangli il podestà ed i cavalieri tedeschi, Paolo dovette con pochi ricoverarsi in Treville, ed i vincitori bandironlo co' suoi.

Ritornato Ubertino in città, primo pensiero fu di uccidere il podestà. E la turba seguace arse i documenti che si custodivano nell'archivio, quasi a distruggere la memoria dei delitti che in quelli erano registrati.

Continuava intanto la guerra cogli Scaligeri e l'occupazione de' Tedeschi, disputantisi fra Lodovico il Bavaro e Federico d'Austria. Padova era in preda dell'anarchia; solo quasi de' Carraresi lottava Marsilio contro le esorbitanze de' parenti, e le esigenze del tedesco Ovenstein, restava arbitro de' destini della patria; sempre occupato a consigliar moderazione allo sfrenato Ubertino, al fazioso Nicolò, a Tartaro da Lendinara, che sempre era pronto a volgersi ove ravvisava favorevole la fortuna; costretto ad appoggiare contro i suoi l'autorità del podestà, che in faccia a tanto disordine parlava di abbandonare la carica per non alienarsi gli amici, comunque malvagi, doveva accontentarsi di una vana

sembianza di giustizia, e sollecitar il favore dell'imperatore contro i continui ribelli e contro l'ostinazione dello Scaligero. Ma desolato il paese, ridotte le cose all'estremità, non vide Marsilio altro scampo che cedere alla fortuna di Cane, col quale convenne di farsi conferire il titolo di signore della città, poi cederlo a Cane, serbando titolo di vicario in Padova ed i confiscati beni de' ribelli: a Mastin della Scala dare in sposa Taddea figlia di Giacomo il Grande. Riuscita la trama, Cane entrò in città il 10 novembre 1328 con immensa solennità: egli padrone di tre grandi città, favorito dall' imperatore, abile a guadagnarsi partigiani ed amici, forte per numeroso esercito. Marsilio fu lasciato giudice de' fuorusciti; e i beni de' condannati donogli Cane, sicchè egli restò più ricco di tutti uniti i cittadini di Padova. Fu anche adoprato in difficili missioni, comandò le truppe dello Scaligero nel conquistare Treviso. Ma tre giorni dopo tal conquista, il 22 luglio 1329, Cane moriva giovane ancora, dopo operosissima vita, istituiti successori i nipoti Mastino e Alberto, affidandoli ai consigli di Marsilio. Men confidenti di Cane, essi non credettero prudente lasciar Marsilio in patria, e destinaronlo a missioni lontane nelle guerre che allora proruppero tra Veronesi, Veneziani e Fiorentini.

Il dominio degli Scaligeri in Padova restò minacciato non solo dai nemici esterni, ma dall' odio eccitato dalle gravi imposte e dalla sfrenatezza de' mercenarj tedeschi. Difficilmente potette Alberto rinviarne una parte a Este; gli altri, in borgo Santa Croce, azzuffaronsi cogli artieri, e ce ne volle a quetarli. Intanto gli amici dello Scaligero se gli avversava, e a capo delle loro forze Pietro de' Rossi spingevasi fin ne' borghi di Padova, la cui difesa era affidata ad Alberto, o piuttosto a Marsilio Carrarese. I nemici avean promesso a questo il dominio di Padova, ed infatto per opera sua i nemici v'entrarono. Alberto fatto prigione e condotto a Venezia, e Marsilio acclamato signore (agosto 1337), tra le feste consuete ad ogni cambiar di padroni.

Vero è che erasi recuperata la comunale indipendenza, e Marsilio, assistito dai collegati, assalì Monselice, reputata inespugnabile; ma la morte del prode Rossi e l'infedeltà de' Tedeschi, condotti all'assedio, obbligarono i Padovani a tentar quella presa per via di fame. Intanto Marsilio provedeva agli ordinamenti civili, otteneva che Alberto della Scala fosse tenuto prigione in Venezia, poi sentendosi morire, propose a successore Ubertino, cui fu consegnato il vessillo del popolo (10 maggio 1338).

Ubertino, dissoluto in gioventù, aveva poi recuperato il favor de' Padovani per l'amicizia con Marsilio e pel valore mostrato all'assedio di Monselice. Questo continuava con reciproca ferocia e avvicendati successi, finchè Pietro dal Verme, che governava la terra, consegnolla a patti a Ubertino (19 agosto 1338). Ma Fiorino da Lucca si rinchiuse nella rôcca, per-

suaso che per forza non poteva esser presa: se non che Ubertino l'ebbe a tradimento. Anche gli Scaligeri alfine dovettero segnare la gravosissima pace (il 23 gennajo 1339), per cui Ubertino si trovò padrone di tutto l'antico territorio padovano.

Cessata la guerra, volse Ubertino l'attenzione agli ordinamenti civili. Protesse efficacemente l'arte della lana; eresse fabbriche di carta di lino, industria qui portata da Pace di Fabriano; cercò con provide leggi impedire l'eccesso della ricchezza fondiaria del clero; in grave carestia, fece dalla Svevia venire frumento; rivendicò, quale erede di Tiso Novello, il castello di Camposampiero; cinse di nuove mura quello d'Este; le mura di Padova restaurò e compì, fe lastricare le fangose vie; condusse la strada da Padova a Camposampiero; congiunse con nuovo canale Este a Montagnana, la quale opera poi, per incuria degli uomini, o per difetto del piano o dell'esecuzione fu abbandonata; chiamò con 600 fiorini Rainero Arsendi da Forlì ad interpretare le leggi della nostra Università; inviò dodici giovani ad imparare nelle scuole di Parigi la medicina; ampliò e abbellì il palazzo ove già abitarono gli Scaligeri; nella torre del palazzo pose un orologio, da non confondersi con quello che si vede sulla torre di piazza de' Signori, collocatovi circa un secolo dopo.

Inflessibile e crudele nell'esercizio della giustizia, condannò a morte una sua sorella monaca per aver peccato con un religioso. La moglie Giacobina da Correggio aveva tolta non per amore, ma per i consigli di Marsilio. L'insegna che egli portava delle corna dorate sul cimiero tenevagli desta la memoria dell'oltraggio che ella gli aveva fatto, corrispondendo ad Alberto Scaligero. Salito in potere, trovò facilmente giudici che pronunziarono il divorzio, ed egli volò a nuove nozze con Anna Malatesta, chiara per sapienza; e poco dopo corse in Romagna a rimettere in possesso i parenti di Anna.

Accorava il superbo Ubertino il non possedere Vicenza, sfortunata ma perpetua aspirazione de' Padovani. Da un anno s'era fatta la pace, quando, uniti a segreto colloquio in Lendinara Obizzo d'Este, Taddeo Pepoli e gli ambasciadori di Firenze, conchiuse lega a danno di Mastino, il quale, venutone a conoscenza, congiunto a Luchino Visconti e Lodovico Gonzaga prevenne i nemici, assalendo il Bolognese; ma prima di venire alle mani interpostosi Luchino Visconti, si conchiuse la pace, ed Ubertino dovette licenziare i soldati inutilmente condotti.

Nè riuscì egli maggiormente quando contrasse nuova lega col Visconti ed il Gonzaga, i quali divisarono tor Parma allo Scaligero per darla ad Azzo da Correggio. Si devastò il Veronese fino alle porte della città, ma quando Ubertino già si disponeva ad attaccar Vicenza, e all'uopo aveva già rac-

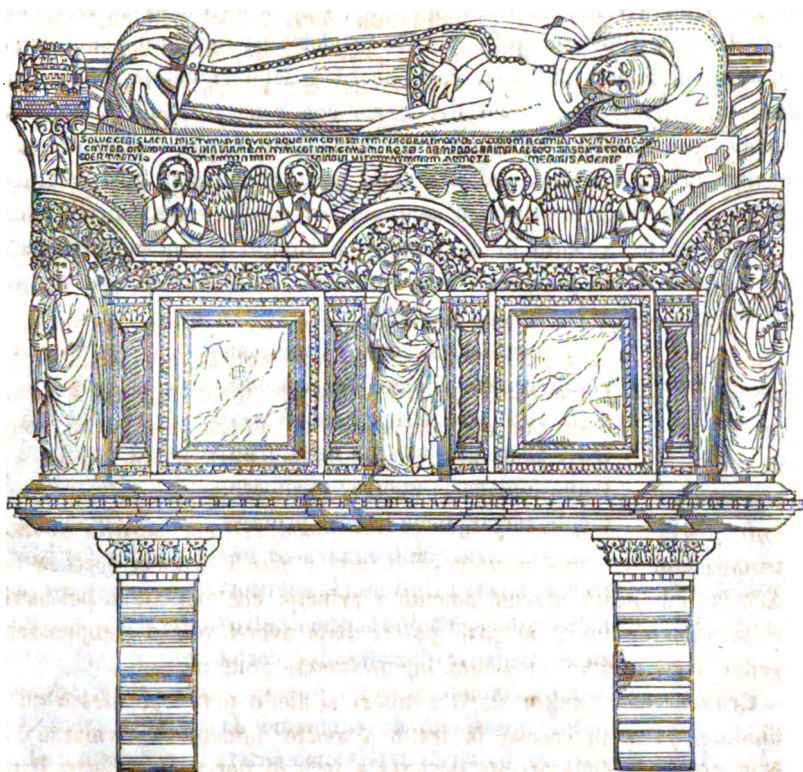
colte in Montagnana macchine e munizioni, la defezione del Gonzaga o obbligò a pace.

Raccontano che, essendogli venuto a notizia che nel senato di Venezia un patrizio teneva continuamente discorsi ingiuriosi contro di lui, gli fece somministrare una pozione sonnifera, e così addormentato lo fe condur a Padova e collocare nel proprio letto. Desto colui, e trovatosi in una stanza ornata dalle insegne del carro, tentava uscirne, quando gli comparve Ubertino, il quale, finto prima di crederlo portato colà da malvagie intenzioni, e mossogli gravi minaccie, disse poi non aver altro voluto se non mostrargli quanto egli potesse contro un nemico; ora contentarsi del presente terrore di lui, colla speranza di averlo più favorevole in avvenire. Soggiungono non aver quel patrizio mai più cessato dal sostenere Ubertino.

Ubertino attese a mantenersi in pace co' vicini fino a dar soccorso di truppe a' Veneziani per sedare la ribellione nell' Isola di Candia. Alcuni tratti generosi fanno contrasto coll'ordinario di lui rigore. A Giovanni da Vigonza, chiaro per magistrature e ambascerie, caduto in vecchiaja e in povertà somministrò decente mantenimento. Falsi accusatori, i quali credevano fargli cosa grata accusando un onesto cittadino di aver tenuto discorsi ingiuriosi a lui, li fece condurre per la città a suon di tromba con in capo la mitra di falsarj e poscia troncar loro la lingua. Accolse ed ospitò magnificamente i principi che passavano pel territorio colmandoli di doni, de' quali poi si disse aversi voluto compensare esigendo forti somme da alcuni ingiustamente accusati.

Crudelissimo punitor degli adulteri, si diede però egli stesso ad ogni libidine, da' quali eccessi fu tratto a morte immatura (29 marzo 1345). Nominò erede delle private sostanze e della Signoria, Marsilietto Papafava da Carrara, facendolo confermare dal popolo, escludendo così Jacopo e Jacopino figliuoli di Nicolò, quello che fu detto principe del territorio, che egli avea liberati dalle carceri ove stavano custoditi in Alemagna; e per grado di parentela più gli erano congiunti.

Richiesto dal sacerdote, che stava per amministrargli i soccorsi della religione se veramente fosse pentito delle colpe commesse, rispose esserlo; ma aggiunse esser pronto a far novamente quanto aveva operato per aumentar la grandezza della sua casa, ed esser certo che Dio gliel'aveva perdonato. Niuno de' principi Carraresi fu di lui più fortunato, niuno mantenne tanto inviolata la propria autorità. Compì opere grandiose senza aggravare di soverchio i sudditi, favorì il commercio e l'industria; ristabilì la pace, solo in ciò errando, che preferì il timore all' amore del popolo. Il corpo di lui fu deposto nella chiesa di Sant'Agostino, e demolita questa barbaramente al principio di questo secolo, il suntuoso mauso-

leo venne trasportato, unitamente a quello di Jacopo V signore di Padova, nella chiesa degli Eremitani.

Monumento di Ubertino da Carrara.

L'elevazione di Marsilietto si dovette alle arti di Pietro da Campagnola vicario di Ubertino, il quale troppo acerbamente avendo offeso Nicolò, temeva tristi conseguenze dall'innalzamento de' figliuoli di lui. Nel breve suo dominio non fece se non confermare l'antica amicizia de' Carrara coi Veneziani, aggiustando anche alcune differenze per i confini tra Bassano e Treviso. Mal sopportando Jacopo e Jacopino la superiorità di Marsilietto, ne deliberarono la morte; e 40 giorni dopo che aveva assunto il principato, lo trucidarono. Chiamati la notte stessa i magistrati ed i principali cittadini, sconcertati alla vista del trucidato signore, Jacopo ed il fratello ricevettero il giuramento di obbedienza. Usando poi il sigillo di Marsiliette, Jacopo chiamò a corte i più stretti parenti di

lui, che mandò prigionieri nel castello di Pendice, e s'impadronì delle castella del territorio.

A rassodare la propria autorità, Jacopo ottenne promessa di servirlo dei soldati già al soldo di Marsilietto, e forte del loro appoggio e de' partigiani, imprigionò gli avversi, ne confiscò i beni, e doni e cariche distribuì agli amici. A tal brutto principio seguì regno glorioso; richiamò alcuni dall'esilio, mise in libertà 200 carcerati, liberò i debitori del pubblico, congiunse in matrimonio il figlio Francesco con Fina nata da Pataro Buzzacarino ricco e nobile cittadino di Padova. Della veneta repubblica ebbe a nemici proprj i nemici, ed il senato, grato a' benefizj, gli fece grandi onoranze, e lo volle ascritto co' suoi nel novero de' veneti patrizj, onore non mai profuso. Ansioso di conservare ai sudditi i vantaggi della pace, andò egli stesso in persona a Ferrara a conciliarsi il marchese d'Este; e nel ritorno visitò in Verona Mastino.

JACOBINUS

MARSILIUS. MAIOR

Per conservarsi amici i Veneziani, rifiutò cedere alla lega del Visconti, dello Scaligero e dell'Estense contro i Gonzaga: valente nelle armi, tenne lontana la guerra; mediocremente versato nelle lettere, protesse i sapienti, tra quali Francesco Petrarca; favorì l'Università, e il commercio, diè splendido saggio di divozione nella traslazione del corpo di sant'Antonio.

FRANC. SENIOR

UBERTINUS

Fu assassinato da Gugliemo da Carrara, bastardo di Giacomo Grande, che fu immediatamente fatto in pezzi dagli astanti (21 dicembre 1350). Il Petrarca ritornava allora da Roma dopo il giubileo, e tanto dolore ne provò, da riuscirgli insopportabile il soggiorno di Padova. Volle però adempiere alla promessa di scrivere l'elogio del morto signore, e cercata ispirazione presso la tomba di lui, dettò varie composizioni delle quali lasciò la scelta agli amici.

FRANC. JUNIOR

JACOBUS MINOR

Jacobino fratello e Francesco figliuolo di Jacopo giungevano la notte

seguente in Padova, e furono in comune investiti della suprema autorità, in tal modo che a Jacopino rimanesse la cura delle cose civili, a Francesco, come più animoso, le armi.

Costanti sempre nell'amicizia co' Veneziani, mandarono truppe in loro ajuto contro Lodovico re d'Ungheria e i Visconti. Margherita Gonzaga figliuola di principe, superba d'aver partorito a Jacopino un figliuolo, mortificava crudelmente la più mite Fina de' Buzzacarini. Stimolato da Margherita, decise Jacopino rendersi unico signore colla morte del nipote Francesco, scegliendo a ministro di sì orrendo delitto uno de' più intrinseci famigliari di lui, Zambone Dotto. Ma Francesco fece arrestare Zambone, e recatosi con armati al palazzo, fece prender Jacopino e condurre nel castello di Trambacche. Zambone fu dannato a carcere perpetuo. Poco vi stette però, che i parenti in carcere lo fecero morire di veleno. Jacopino nella rôcca di Monselice morì l'anno 1372, dopo 17 anni di carcere.

Assodato nel dominio, ebbe Francesco incarico dal patriarca del Friuli di proteggerlo contro il conte di Gorizia. Ma sovrastando al Padovano il re d'Ungheria Lodovico, avverso ai Veneziani, Francesco persuase i suoi a tenersi neutrali, al qual uopo cedette al marchese di Brandeburgo quanto egli possedeva nel Trentino, mediatore dell'accordo il re d'Ungheria. Perciò la repubblica prese odio contro Francesco, chiuse al commercio le vie, negò la consueta provista di sale, pretese immunità per le possessioni dei cittadini sul Padovano, sollecitò lo Scaligero ai danni di Francesco. Ma stretto dal re d'Ungheria, dovè, alla pace, rinunziare alla Dalmazia e Croazia, lasciando al re il titolo di signore di questi possessi.

Francesco recossi a Venezia a complimentar la Signoria, e riebbe onoranza; ma ad assicurarsi da futuro attacco fece edificar due fortezze; Castelcarro sul fiume che mena a Chioggia, Portonuovo sul canale che conduce a Venezia allettando con molte franchigie gli abitatori, istituendovi mercato settimanale, esente da tassa a vantaggio anche de' Veneziani.

Ad istigazione del pontefice s'era intanto collegato Francesco coll'Estense e lo Scaligero, a' danni di Barnabò Visconti; e dal re d'Ungheria riceveva la cessione di Feltre e Cividal di Friuli. Unito al patriarca d'Aquileja ebbe guerra (1364-65) con Rodolfo d'Austria ed i signori di Spilimbergo. Senza ridir le guerre a cui prese parte, accenneremo come, a francare il territorio dalle piene del torrente Musone, con un canale scavato tra Camposampiero e Noale egli ne facesse correre parte nel fiumicello Vandura; come edificasse alla bocca del canale Brentella a Limena i così detti *colmelloni*, a regolare la quantità d'acqua che potea correre a Padova, celebri nella storia dell'architettura idraulica; come

traesse dal Brenta verso Bassano un canale irrigatorio, benefizio singolare in un paese ove le acque trabocchevoli non servono se non in piccolissima parte all'adacquamento de' campi.

Portavano i Veneziani rancore a Francesco per l'amicizia che lo legava al re d'Ungheria, per le violenti trasposizioni de' termini del Trevisano, per nuove opere da lui fatte sui confini del Bellunese, a fronteggiare il territorio di Treviso, poi per una villa eretta nelle paludi di Oriago, che chiamò Villanova. Dopo trattative, indugi, tradimenti cominciò la guerra con vantaggio de' Veneziani, distrutte le ville sul margine delle lagune, devastato il Pedemonte, mentre i Padovani spingevansi fin sotto Treviso riconducendone prigioni in gran numero e molto bestiame.

Il territorio padovano è intersecato da numerosi canali, i quali, come con tante linee concentriche, racchiudono la città. Si chiamavano serragli, e difese da bastite di legname o di terra, rendevano necessario ad ogni passo un combattimento. Le torri del Curan, di Lova e Lugo erano poste sulla prima linea al margine della Laguna; sforzata quella, era aperto il passo al Piovato. Avvicendaronsi i successi: prendevansi e conquistavansi alcuni castelli, con danno maggiore de' Padovani meno proveduti di denaro, nerbo della guerra: i tentativi di pace fallivano: Ungheri e Austriaci mescolavansi; i Veneziani chiesero al soldo 5000 turchi, e gente d'armi d'ogni parte; tagliati gli argini dell'Adige inondarono buon tratto del Padovano.

Oppresso il popolo dalle grandi spese della guerra, devastate le campagne del Padovano, malcontenti gli Ungheresi per la prigionia del Voivoda, esausto l'erario, indebolito l'esercito dalla diserzione del fratello Marsilio, volse Francesco l'animo a pensieri di pace. Mediatore il patriarca di Grado; i patti, da Francesco sottomessi all'approvazione del consiglio, furono i seguenti: Francesco od il figliuolo ai piedi del doge giuri aver fatto guerra ingiusta e ne chiegga perdono; le genti al soldo del Signore di Padova licenziate; le bastite erette in difesa del Padovano contro i Veneziani gettate a terra; Francesco determini il re d'Ungheria alla pace; paghi alla Signoria ducati 250,000 in 10 anni, e 60,000 subito, oltre 300 per ciascuno de' 10 anni il giorno dell'Ascensione; la torre di Curan con un giro di 7 miglia appartenga alla Signoria; si demoliscano i castelli di Oriago e Castelcarro; non possa Francesco edificar fortezza a 7 miglia di distanza dalle palafitte verso Venezia e Chioggia; quattro gentiluomini veneziani definiscano le questioni pe' confini; i prigioni delle due parti liberati; possa Francesco far vendere a qualunque prezzo il sale nel Padovano, comperandolo in Chioggia. Ricuperando Feltre e Belluno ceda Francesco alla Signoria la Chiusa di Quero, la Camatta e San Boldo; i Veneziani commercianti nel Padovano restino esenti da balzelli.

Marsilio ricuperi i beni, esenti da gravezze, e ne goda in Venezia od altrove il frutto; fino all' adempimento di tutte le condizioni ed al ritorno del Giustiniani dall' Ungheria restino quattro ragguardevoli Padovani ostaggi in Venezia (21 settembre 1373).

Pace estorta dalla necessità, poco sincera d'ambe le parti, dannosissima a' Padovani, costretti a pagare incomportabili imposte per supplire alla mancanza di rendite che ne derivava al signore. Francesco Novello, figlio di Francesco detto il vecchio, andò a Venezia col Petrarca, che doveva recitarvi un'orazione, ma fu sì compreso dalla maestà del Senato, che non vi riuscì. Solo il giorno dopo trovò parole adeguate, degnamente applaudite da que' padri. Francesco Novello, a tener viva la memoria della patita umiliazione, levò la divisa del bue con in bocca un breve che diceva *Memor*, e troppo a danno de' Veneziani giustificò quella divisa, talchè alla fine ebbe miseramente a perire.

Della pace approfittò Francesco a munirsi contro gli esterni ed interni nemici. Contro i primi fabbricò la porta del Portello, sulla via che mena a Venezia; cominciò le mura dal Ponte Pidocchioso al Portello; rialzò quelle da Porciglia a Codalunga; rinforzò la torre del Bassanello. Contro i secondi, sotto la direzione di maestro Nicolò dalla Bellanda, edificò presso San Tommaso un castello, chiudendovi le torri già infami per le prigioni di Ezelino.

Nè si mostrò Francesco meno zelante della fama avvenire che della sicurezza presente. Amicissimo al Petrarca, col quale teneva continua corrispondenza di lettere anche per le più intime cose, e visitava frequentemente nella sua dimora d'Arquà, ammiratore della potenza, che lo studio delle lettere avea procurato a quell'uomo insigne, eccitava il poeta a voler a lui dedicare qualche opera sua. Ed il Petrarca, dopo molto studio compose un trattato sul governo degli Stati e sulle doti del principe, prendendo occasione dall' argomento a lodar le virtù dell'amico, badando a non incorrere nella taccia di adulatore. Compita quest'opera, stava lavorando l'illustre poeta forse al poema latino dell'Africa o forse al suo compendio degli uomini illustri, quando morte improvvisa troncò il filo a' suoi giorni (18 luglio 1374). Portata a Padova la notizia di tanta sciagura furono chiuse le scuole, il principe colla sua corte, il vescovo col clero; il corpo tutto dell' Università accorsero nella villa d'Arquà a render magnifica la funebre pompa.

Il corpo del poeta venne portato alla chiesa da sedici dottori sopra una bara coperta di panno d'oro con un baldacchino eguale, foderato d' ermellini, e collocato in una cappella eretta dallo stesso Petrarca. Frà Bonaventura da Peraga, il quale poi fu cardinale, lesse l'elogio del

poeta, tenendo parola delle opere tutte di quel sommo. La tomba ove ora ne stanno le ossa al difuori della chiesa, fu fatta più tardi a cura di Francesco da Brossano marito alla figlia del Petrarca ed erede di lui.

Sepolcro del Petrarca.

Ad assicurare la domestica successione il Carrara chiese ed ottenne pel figlio Francesco Novello la mano di Taddea figlia di Nicolò signor di Ferrara. Stretto dalla lega de' Veneziani coll'Estense, dovette Francesco soccorrere la Signoria colle proprie milizie nella guerra contro i duchi d'Austria per le ragioni pretese sul Bellunese e Feltrino. Ma troppo gli era gravosa memoria l'umiliazione sofferta poc'anzi, troppo gli rincresceva combattere senza speranza di vantaggio, onde combattutosi con alterna vicenda alcun tempo, unì le sue istanze a quelle del re d'Ungheria, desideroso di por fine alla guerra, e riuscì a combinare una tregua di due anni, prolungata poi per la insorta guerra di Chioggia (1376).

Le pretese vantate da Bernabò Visconti al dominio di Verona, quale marito a Regina della Scala, unica superstite legittima degli Scaligeri, in confronto dei due fratelli spurj Bartolomeo ed Antonio, le rivalità tra i Veneziani ed i Genovesi per il possesso di alcune isole dell'Arcipelago, le sollecitazioni di Pietro Lusignano impaziente della perdita di Famagosta, furono le prossime cagioni di tale funestissima guerra. Il Visconti

ed i Veneziani da una parte, i Genovesi, gli Scaligeri, Francesco da Carrara, il re d' Ungheria ed il Patriarca d' Aquileja dall'altra, si unirono in comune difesa. Sleale forse Francesco nel rompere il trattato che lo legava a Venezia, non improvido certo se cercava schermirsi contro i due potenti rivali che gli si stringevano attorno, ognuno s'apparecchiava alla difesa; ma ben presto, e non sempre per sua colpa, Francesco fu travolto in guerra contro Venezia, dove chiamò a soccorso il re d' Ungheria con 50,000 soldati, e assediò Mestre. Vi si affaticò numerosissima armata, ogni rinforzo che potesse somministrar l'arte militare del tempo fu messo in opera. Il borgo di San Lorenzo preso dai Padovani, parve acconcio il momento a movere all'assalto. Guidato dall' Obizzi, da Francesco Novello, dal Vaivoda, più di 30,000 tra cavalieri e fanti stavano sotto le insegne del carro. Impetuoso l'assalto, disperata la difesa ove adopraronsi strani ausiliarj, arnie di api lanciate contro i nemici, le quali entrando per le aperture dell' elmo, diedero noja grande agli assalitori: ma i Veneziani, liberato Mestre, lo circondarono di nuove fortissime difese. La guerra prolungossi nel Trevisano, sostenuta sempre dal re d'Ungheria con uomini ed oro: e dal giovane Francesco da Carrara col valore.

È fuor del nostro quadro il descriver la guerra di Chioggia, tanto pericolosa a Venezia, e dove il Carrarese giovò tanto ai Genovesi, che furono sul punto di prender la gran nemica (1379). Il Carrarese suggeriva di non volerla troppo umiliata: in fatto, spinta alla disperazione, essa trionfò.

Alla pace di Torino (8 agosto 1382), il signore di Padova cesse a' Veneziani Cavarzere, la bastita del Moranzano ed Oriago, riebbe la torre del Curan; Venezia rinunziò ad ogni pretesa per le rendite di cittadini e di chiese riscosse dal Carrarese e pei crediti de'Veneziani verso i Padovani, da lui esatto durante la guerra; cassate le umilianti obbligazioni assunte alla pace del 1370 da Francesco. Il bellicoso signore continuò guerra, poi trattato col duca d'Austria per aver Treviso, dove entrava il primo febbrajo 1384, benevolo mostrandosi ai cittadini, ai quali dava a piccola usura 30,000 ducati d'oro, e faceva altri benefizj. Ma col prender parte alle cose del Friuli insospettiva i Veneziani non volesse per di là serrare loro i passi al commercio coll'Alemagna. Francesco stretta alleanza col signor di Milano, coll'Estense e col Gonzaga, venne all'armi co' Veneziani e gli Scaligeri. Cortesia da Serego, capitano delle genti scaligere (1386), mise il campo alle porte di Padova, ma dalle truppe ordinate fu vinto e fatto prigione: poi i Padovani ebber insigne vittoria presso Castagnaro (1387). Lo Scaligero, umiliato e ridotto agli estremi, si piegava agli accordi, offerti dal Carrarese; ma rincorato da nuove alleanze,

ripigliava l'armi, sostenuto da Giangaleazzo Visconti, che col Senato veneto stipulava per sè l'acquisto di Padova.

All'annunzio, grande fu lo sbigottimento nella reggia dei Carraresi. Il popolo, stanco delle continue guerre e delle enormi imposizioni, mormorava; i consiglieri ondeggiavano tra diversi partiti; il vecchio Francesco inclinava a tutto cedere; solo Francesco Novello rincorava gli scorati, i fidenti animava, al popolo mostrava i dolori della servitù, dipingeva più tristo del governo di sua casa quello dei Visconti, mostrava la poca stabilità della lega nemica, e ottenne che Francesco il vecchio gli cedesse il dominio di Padova (29 giugno 1388).

Valoroso quant'altri mai, assistito da Conte e Jacopo fratelli, guerrieri prodi essi pure, resistè il Novello ai Visconti e ai Veneziani, ma quando il Dal Verme, duce de' Viscontei, venne a campo presso alle mura di Padova, il popolo si levava a tumulto; il Novello vendeva le proprie sostanze ed il prezzo ne ripartiva tra i creditori del padre: ma alfine dovette convenire di cedere, per quanto da lui dipendeva, lo Stato con le annesse giurisdizioni ai Viscontei, che occuperebbero tosto il castello di Padova, non la città nè il territorio; niun paese pertinente al Comune di Padova si potesse staccare dalla giurisdizione padovana, tranne la torre del Curan e Sant'Ilario; altri patti si farebbero quando il Novello co' suoi si fosse presentato al Visconti, libero poi di recarsi ove gli piacesse. Raccolte le preziosità, gli ori e le gioje, non senza tristi presentimenti, accompagnato dai fratelli si pose in viaggio per recarsi alla corte del vincitore (1388). Amareggiato per via dello spettacolo, che spesso danno i popoli ai vinti padroni, lasciata la moglie a Verona, giungeva a Milano, grandemente accarezzato da quei gentiluomini. Ma intanto gli si negava il promesso abboccamento col Visconti; si vietava alla moglie di partir da Verona, con subdole arti si induceva il vecchio Francesco a cedere il castello di Treviso che avea serbato fin allora, promettendogli larghissimi patti; solo dopo lunghi ritardi, tutta la famiglia carrarese ebbe licenza di riunirsi in Milano.

A Padova intanto si deliberava rimettere il dominio della città al Visconti, che n'avea già il dominio per la forza dell'armi. L'astuto Giangaleazzo accolse benignamente gli ambasciatori, condizioni non accettò, disse fidassero nella sua benevolenza, solo promise mantenere l'integrità del territorio: ma diede a' suoi creati l'autorità, i balzelli accrebbe, fu sordo alle querele dei cittadini.

L'altero Francesco Novello mal si piegava alla dorata prigionia in cui tenevalo il Visconti; il padre incoravalo a fuggire per poi vendicarsi; i fratelli, valorosissimi, si offerivano pronti a qualunque cimento. E si presentò occasione propizia; Giangaleazzo fe dono a Francesco del ca-

stello di Cortusone sull'Astigiano, e poichè quel castello era in rovina, Francesco fissò sua dimora in Asti, città data in dote a Lodovico di Valois, sposo a Valentina Visconti. Son uno degli episodj più bizzarri del medioevo, le avventure della fuga di Francesco Novello, che in mezzo a difficoltà e pericoli, si recò prima a Sant'Antonio di Vienna nel Delfinato, di là ad Avignone, a Marsiglia, e per la costa ligure, spesso dall'imperversare della bufera costretto a scendere a riva, si ridusse a Pisa e Firenze. La moglie Taddea d'Este, tuttochè incinta, volle dividere i disagi e i pericoli con virile fermezza. Intanto il vecchio Francesco da messi fidati faceva dire al figliuolo, non si curasse di lui già vecchio ed infermo, pensasse ricuperare il dominio, e vendicarsi degli oltraggi sofferti, sebbene Giangaleazzo lo spogliasse d'ogni suo avere, e con scarso assegno lo tenesse custodito e isolato nel castello di Monza.

Francesco Novello eccitò i Fiorentini a nuove guerre, per impedire che il Visconti s'impadronisse di tutta Italia; prometteva soccorsi dai malcontenti veronesi e padovani, faceva causa comune collo spodestato Scaligero, trattava coi Veneziani e col patriarca d'Aquileja, poi in Ancona s'imbarcava per alla volta di Segna, della qual città era signore suo cognato Stefano Frangipane. Ma nel viaggio sbattuto dalla procella sulla spiaggia di Chioggia, correva pericolo di esser preso: onde ritornò a Firenze, a suscitare nuovi nemici all'odiato Visconti, poi in Baviera eccitava quel duca a vendicare su Giangaleazzo l'uccisione del suocero Bernabò Visconti; perfino in Bosnia progettava andare a chieder soccorso a quel re, temendosi abbandonato dai Fiorentini; indi raffermata con loro l'alleanza, ritornava in Germania, correva dall'uno all'altro di quei principi, non da grave malattia scoraggiato o da domestiche sciagure.

Intanto la vicinanza del potente Visconti era venuta a noja ai Veneziani. Il Novello, avuto pratica con alcuni de' più influenti padovani, senza aspettare i soccorsi di Baviera, calava in Friuli, vi raccoglieva 300 lancie e pochi fanti, traversava il Trevisano, nel Padovano gli amici gli correvano incontro colle genti delle loro ville; con notturno assalto entrato in città, in due giorni di combattimento se ne rendeva signore (1390), il castello stesso aveva in mano, e (8 settembre 1390) presenti il duca di Baviera ed i legati fiorentini e bolognesi, riceveva dagli anziani le insegne del dominio. Ricuperato tutto il territorio, tranne Bazzano, badava Francesco ad adempiere agli obblighi co' Fiorentini e Bolognesi, collegati a danno del Visconti e con essi osteggiava in Lombardia, finchè, mediatori i Genovesi, si fermava la pace (gennajo 1392) colla quale il Novello otteneva dal Visconti la cessione di quanto avea già conquistato, ed altri patti di minor conto.

Amicarsi i Veneziani con segni di riverenza, punire i pochi avversi,

istituire nuova forma di consiglio a trattare degli affari del governo, favorire il commercio, chiedere replicatamente al Visconti la liberazione del padre senza poterla conseguire, e morto il vecchio Francesco nelle carceri di Monza, ottenerne il cadavere e ordinargli suntuosi funerali, proteggere il lanificio, favorire gli studj, destreggiare tra i potenti vicini, a tutte le trattative aver parte, ecco in qual modo approfittò il Novello dei pochi anni di pace incerta, succeduti alla lunghissima guerra. Era anima di tutte le leghe contro il signor di Milano e guida degli eserciti: nè sciagure domestiche, nè tradimento de' collegati poterono vincere quell'animo, non mai sazio di nuove imprese, pronto ad ogni pericolo, solo studioso di conservarsi amica la veneta repubblica. Nè era questa facile impresa; chè il senato, intento solo a tener lontano il pericolo del margine delle lagune, e far che i signori di terraferma si struggessero vicendevolmente, ora prestava, ora negava i soccorsi, ora coprivali, e quest'alleanza proibiva, quella consigliava, ed il consiglio era comando, come accade de' potenti alleati.

La stella dei Carraresi doveva rifulgere più splendida prima di spegnersi. Galeazzo Visconti moriva (1402), lasciando la tutela dei giovani Giovanni Maria e Filippo alla duchessa Caterina, che mostravasi propensa alla pace, e le gravose condizioni domandate dal Novello accettava (7 dicembre 1402), promettendo cedere Feltre, Cividale di Belluno e Bassano. Ma poi mancando ai patti giurati, le terre non rendeva, i lavori incominciati da Giangaleazzo per isviar l'acqua del Brenta continuava. Forte del suo buon diritto, senza dar retta a' Veneziani che dalla guerra lo dissuadevano, il Novello, collegatosi ai Fiorentini, all'Estense, ai Malatesta, a molti antichi capitani di Giangaleazzo, vogliosi di dividersene il retaggio, intimava la guerra, passava l'Adige a Castelbaldo, tentava Verona, aveva Brescia col favore della parte guelfa, e ne era acclamato signore (21 agosto 1403), sebbene per poco.

Colla forza e colle arti allontanati dal Padovano i nemici, stringeva alleanza con Guglielmo Della Scala, promettendogli il riacquisto di Verona, patto che l'ajutasse ad insignorirsi di Vicenza. E mosso da Padova, seguito dagli ausiliarj datigli dall'Estense, metteva campo sotto Verona, teneva pratica con quei della terra che gli agevolarono l'entrare in città, ove faceva riconoscere signore Guglielmo, poi morto questo, Brunoro ed Antonio di lui figliuolo.

Altre volte ai Padovani e ai Carraresi la non mai spenta ambizione di insignorirsi di Vicenza era stata funesta: adesso doveva portare ai Carraresi la rovina, ai Padovani la perdita della municipale indipendenza. Francesco III, figliuolo al Novello, stringeva d'assedio quella città, e a' difensori venivano meno le forze, quando un giorno, alla bandiera

del biscione videsi dal campo sostituita sulla torre della città la bandiera di san Marco, poichè Vicenza dalla duchessa era stata ceduta alla repubblica. Un trombetta intimava a Francesco III di astenersi da ogni offesa: ma, fosse ordine del Carrarese o contro sua voglia, il trombetta fu ucciso, così inimicata la potente repubblica.

Della cessione era stato consigliere il Dal Verme, odiatore accerrimo dei Carraresi, e ci volle tutta l'arte di lui, tutta l'astuzia del doge Michele Steno, il quale i senatori favorevoli al signore di Padova fece allontanar dal consiglio sotto vani pretesti; ed ancora il partito, per il quale Venezia doveva tanto ingrandirsi in terraferma, per un voto solo fu vinto.

Allora vana ogni speranza di conservare la pace; grandi le esigenze de' Veneziani, le arti del Novello ormai insufficenti a formare una lega con altri stati italiani. Come in caso disperato, si richiesero di consiglio i cittadini. E nel consiglio per impeto popolare fu deliberato doversi accettare la guerra. Un araldo portava in forma solenne al senato il cartello di sfida (23 giugno 1404). Primi i Veneziani, corrotto il capitano posto a guardia della bastita delle Gambarare, rompevano una di quelle linee di difesa chiamate serragli. Pronto al riparo, sorretto dall'entusiasmo de' cittadini accorsi volonterosamente in arme, il Novello per due miglia conduceva un nuovo canale, munito delle necessarie opere militari, e costringeva i Veneziani ad accettare battaglia, ove furono vinti. Non sovvenuto dagli alleati, tranne l'Estense, dalla morte della consorte addolorato, non mancava il Novello a' suoi doveri di principe e di capitano d'esercito, accorreva ovunque fosse maggiore il pericolo; ma troppo erano disuguali le forze. Uno dopo l'altro cadevano i castelli del Veronese; il Pievato invaso e devastato dall'esercito della repubblica, il nemico si spingeva fin quasi alle mura di Padova. Coll' oro non men che coll' armi vinceano i Veneziani, coll'oro e col terrore delle armi persuadevano l'Estense a pace separata, e riuscivano a trovare un traditore nella famiglia stessa del Novello, Jacopo fratello bastardo di lui, che scoperto e posto in prigione, vi fu la mattina appresso trovato morto, si disse per essersi soffocato con fumo di paglia.

Stringendosi sempre più intorno a Padova i nemici, cominciando il popolo per la mancanza de' viveri a mormorare, il Novello mandava i minori figliuoli ed altri della famiglia a Firenze, e con loro gli ori, le gioje ed 80,000 ducati d'oro. Già la bastita di Castelcarro, gagliardamente difesa, dopo più giorni cadeva; Bovolenta per tradimento apriva le porte, così il castello di Pendice; nel Veronese ogni giorno era segnato dalla perdita di un qualche castello, poi di Verona, invano custodito da Jacopo da Carrara, che nottetempo fuggì dal castello, e riconosciuto per via, fu preso e tratto prigione a Venezia. Così il Novello perdeva ad un tempo la signoria di

Verona, e l'ajuto del figlio, il quale, come tutti i Carraresi, era nell'armi valentissimo.

Alle altre sciagure di Padova venne ad aggiungersi terribile pestilenza. Stretta d'assedio la città, devastate le circostanti campagne, moltissimi colle robe ed i bestiami s'erano posti in salvo entro alle mura, e quella quantità di gente, miseramente gettata su putrida paglia e affamata, ne fu prima vittima. Andrea Gattari, testimonio di veduta, narra che, dal primo luglio fino a mezzo agosto, ne moriva ogni giorno 300, 400, perfino 500. Perirono in quella occasione più di 40,000 persone, chè d'ordine del principe si tenne registro de'morti; tra questi Galeazzo Gattari padre di Andrea, scrittore esso pure di storie.

Di tutto il territorio quasi sola ancor resistea la rôcca di Monselice, per forza d'armi inespugnabile. Vi comandava Luca da Lione, il quale, vedute le strettezze del suo signore, volle tentare di ottenergli patti onorevoli. Perciò chiesto agli assedianti salvocondotto, si recava al Novello, il disperato suo stato gli esponeva; le condizioni dal signore accettate riportava allo Zeno, che assumeva l'incarico di informarne il senato, poi ritornava al suo posto in Monselice. Pochi giorni dopo, mentre ancora durava una tregua chiesta dagli assedianti a seppellire i morti in una gagliarda sortita fatta dal Carrarese, ritornava lo Zeno colla risposta del senato: accordata la liberazione di Jacopo da Carrara, al Novello cinquantamila ducati d'oro e trenta carri per condur via le suppellettili, riconosciute le vendite e le donazioni fatte dal Novello dal principio della guerra fino a quel giorno, dovessero i Carraresi porre stanza cento miglia discosto da Padova; ove il Novello entro 24 ore non cedesse la città, lasciasse ogni speranza di futuro accordo colla Repubblica. Ma il Novello, lusingato di sussidj da Firenze, respinse i patti offerti. Mal per lui; chè malgrado il suo valore, corrotte le guardie, per porta Santa Croce entravano in città gli assedianti, mentre i faziosi gridavano morte ai Carrara; il Novello si rinchiudeva dentro alla cinta interna e voleva ancora difendersi, ma i soldati gli negarono il braccio. Fu forza recarsi al campo veneziano, offerire di cedere la città, purchè fosse salvato l'onore. I procuratori veneziani risposero non aver dal senato le necessarie facoltà; cedesse intanto, poi fidasse nel senato.

Intanto il Comune di Padova, separate le sue sorti da quelle dei Carraresi, mandava legati a Venezia, i quali a oneste condizioni facevano dedizione solenne della città e del territorio.

Il Novello col figliuolo, non affidati da salvocondotto giungevano (23 novembre 1405) in Venezia, ove con ragioni poco oneste si trattenevano prigioni, chiedendo entro un mese consegnassero i denari e i giojelli, persuadessero Ubertino e Marsilio da Carrara a costituirsi prigio-

nieri, il senato allora avrebbe considerato se meritassero grazia. Eppure già s'erano nominati commissarj per fare il processo ai prigionieri, che condotti al doge, si umiliavano, chiedevano misericordia, le loro colpe verso la Repubblica confessavano piangendo.

De' commissarj chi voleva esiliarli in Candia o in Cipro, chi tenerli in carcere, chi serrarli in una gabbia sul tetto del palazzo ducale; ma Jacopo dal Verme, acerrimo a' Carraresi, diceva, uno solo essere il rimedio, *uomo morto non fa guerra*, e il consiglio de'Dieci decretava la morte degli infelici. Il domani entrava nella carcere un confessore, dopo di lui due capi de' Dieci, due dei Quaranta e Bernardo Priuli, seguito da 20 armati. Il Novello col predellino di legno fece disperata resistenza, finchè gli sgherri lo trassero in terra, ed il Priuli colla corda di una balestra lo strozzò. Francesco III e Jacopo perivano strangolati nello stesso giorno 19 gennajo 1406.

La Repubblica bandiva 4000 ducati d'oro a chi spegnesse Ubertino e Marsilio, altri figliuoli del Novello, ordinava si rovinassero i sepolcri dei Carraresi, salvi solo quelli che stavano in Sant'Agostino, ne cancellava gli stemmi, i documenti raccolti nell'archivio faceva trasportare a Venezia, la memoria ne infamava.

Pochi mesi dopo Ubertino, moriva in Firenze; Conte da Carrara, fratello al Novello, venuto in grazia a Ladislao re di Napoli, era fatto principe d'Ascoli. e contento del nuovo stato non si curava di vendicare il suo sangue. Ma Marsilio, strettosi con Brunoro della Scala, prima col Boucicault governatore di Genova p l re di Francia, poscia con Sigismondo imperatore, osteggiava la Repubblica. Fallitogli tutte due le volte l'intento, da Milano con poco seguito partiva alla volta di Padova, ove i partigiani promettevano levarsi a rumore, e dargli una porta. Scoperta la trama, inseguito per via, venne preso sul territorio di Vicenza, e condotto a Venezia, tra le due colonne ebbe tronca la testa (24 marzo 1435). Gli altri Carraresi o in prigione, o in esilio, non forti per aderenze, non temibili per valor personale, gli amici loro perseguitati, il dominio della repubblica sul territorio di Padova fu reso sicuro. Resterà grave macchia all'onore di quella Repubblica l'assassinio de' Carraresi, de' quali son memorevoli le vicende, se non lodabili le azioni. Jacopo il Grande, non chiaro per valore, scaltro ad avvantaggiarsi nelle rivoluzioni perpetue della Marca, era stato principe onesto, la salvezza dello Stato prepose all'utile proprio, al dominio rinunciò, ma sempre mantenne l'influenza dovuta alla saggezza nel consigliare. Marsilio contaminò sua fama col consegnar la città allo Scaligero, più tardi col tradire Alberto della Scala, che in

lui avea riposta amicizia; seppe moderare la turpe condotta de' congiunti, del bene della città fu sollecito, ma troppo largo proteggitore de' nobili. Ubertino, in gioventù dissoluto, violento, nelle armi valorosissimo, avuto il dominio seppe conservare la pace, protesse le arti, abbellì la città, generoso col popolo, inesorabile coi colpevoli, della patria benemerito. Marsilietto Papafava regnò soli 40 giorni, assassinato da Jacopo e Jacopino. Jacopo fu magnifico, generoso, ospitale; ne' 5 anni di regno studiò conservare la pace, chiamò a Padova il Petrarca; morì per mano di Guglielmo, bastardo. Jacopino, chiamò a parte de la signoria il figliuolo del morto Jacopo, che fu poi detto Francesco il vecchio. Questo, dapprima alleato a' Veneziani, si fece poi loro nemico; nella guerra di Chioggia unitosi ai Genovesi, trasse la Repubblica all'orlo della rovina; poi fe lega col Visconti, raggirato dal quale perdè col dominio la libertà, e morì in carcere, ove in terza rima non vilmente cantava i casi della sua stirpe.

Francesco Novello, verso i congiunti affettuoso, nella politica de' tempi versato s'altri mai, pio, clemente, nelle armi spertissimo, di coraggio incomparabile, dalle avversità non affranto, ricuperò il perduto dominio, lo allargò, sostenne con invitta costanza la lotta disuguale contro la repubblica di Venezia, da tutti abbandonato reggeva fino all'estremo.

Fra gli altri principi italiani di quel tempo, i Carraresi si distinsero per la nessuna crudeltà, l'amore del popolo, la stima che colle qualità personali ottennero da sovrani anche lontani. Poche famiglie possono vantare chi ai due ultimi principi si assomigli. Andrea Gattari, che fu al Novello consigliere e segretario, ne descrive a lungo e piacevolmente la vita, spoglio di già in gran parte delle aridità delle antiche cronache; e la verità ed il candore della esposizione, il coraggio di scrivere le eroiche gesto degli antichi padroni sotto la Repubblica che gli aveva strozzati, la fede di testimonio oculare e talvolta attore, rendono quell'opera interessante oltremodo: nè le passionate calunnie de' tardi storici veneziani bastano a distruggere la favorevole impressione che dei Carraresi lascia tale lettura.

XI.

Civiltà, scienze, leggi, costumi, arti.

Sotto principi guerrieri mal potevano prosperare le arti della pace, quindi, dominanti i Carraresi, vediamo sorgere fortezze, compiersi le mura della città, con incredibili sforzi intersecarsi in pochi giorni da mille canali le paludi prossime alle lagune, edificarsi bastite a difesa dei *serragli*, e con intendimenti guerreschi sorgere sul margine delle lagune nuovi villaggi. con esenzioni e favori a chi vi avesse posto sua stanza. Ma le lettere non erano più professate come prima da bella schiera di illustri padovani; d'altre città italiane venivano quasi tutti i professori, con lauto stipendio condotti a leggere nell' Università.

I principi trattavano continuamente le armi; quindi i nobili, ridivenuti potenti, anche per naturale inclinazione seguitavano le armi, e gli studj trascuravano. Due padovani soli noteremo preminenti; Giovanni Dondi, detto poi Dall'Orologio pel celebre planetario da esso costrutto, nel quale il vulgo si ostinò a voler vedere un orologio; e Francesco Zabarella, lodatore e panegirista dei Carraresi, poi della veneta repubblica, morto cardinale della chiesa romana, dopo aver avuta parte precipua nel concilio di Costanza.

Maggior numero di cultori ebbero le arti; e in Padova dipinsero Giusto, detto Padovano per privilegio accordatogli da Francesco da Carrara nel nominarlo cittadino, benchè nato in Firenze; Jacopo d'Avanzo, l'Altichiero, Giovanni ed Antonio Padovani, Jacopo da Verona, tutti giotteschi, e finalmente lo Squarcione, maestro al Mantegna e capo di scuola nuova che si accostava più d'ogni altra alla tedesca. Il Guarienti dipinse in Padova la cappella del prefetto urbano e la chiesa di Sant'Agostino, or demolite e la scuola dei Colombini, ove le sue pitture perirono: come quelle in Venezia, nella sala del maggior consiglio, vennero distrutte dall'incendio del 1577. Si attribuiscono al Guarienti, senza molto fondamento, le pitture nel coro della chiesa degli Eremitani in Padova, parte malconcie da ignoranti restauri.

Di Giusto Padovano erano i freschi nelle pareti esterne del battisterio del Duomo, ora distrutti, e quelli in una cappella degli Eremitani, periti nel 1610; le geste di san Luigi re di Francia in una cappella di

San Benedetto, per ignoranza imbiancate; finalmente una Madonna nel Duomo.

Jacopo d'Avanzo e l'Altichieri dipinsero nel Santo la cappella di san Felice, e quella di san Giorgio, fatta edificare da Raimondo de' Lupi marchese di Soragna; illustrata dal Förster e dal Selvatico.

Giovanni e Antonio Padovani frescarono nel battistero del Duomo per ordine di Fina Buzzacarina, e nella cappella dei santi Filippo e Giacomo nel Santo.

Jacopo da Verona coperse di freschi le pareti della chiesa di San Michele, di cui oggi non sussiste che l'atrio, convertito in oratorio, dove una adorazione de' Magi, interessante per le immagini di alcuni de' principi carraresi [1].

Anche dello Squarcione i maggiori lavori nel chiostro di Santa Giustina e nel portico di San Francesco andarono perduti; ma titolo alla gloria di lui, più che le opere, è l'aver insegnato l'arte al Mantegna.

Della scultura pochi avanzi. Insigne doveva essere il monumento dei marchesi di Soragna nella cappella di San Giorgio, distrutto sul finire dello scorso secolo da' demagoghi. Il monumento di Rolando da Piazza che sta in fianco alla basilica del Santo, è opera imitata dalle romane. I due monumenti di Ubertino e di Jacopo da Carrara (vedi pag. 121), trasportati da Sant'Agostino negli Eremitani, altri nei chiostri della chiesa del Santo, un medaglione in pietra col ritratto di Stefano da Carrara, figlio naturale di Francesco Novello, vescovo di Padova, un monumento di Marsilio Carrarese nell'abazia di Santo Stefano di Carrara non si scostano per stile dalle opere di quella età.

Furono allora murate, la chiesa di San Francesco, della quale non resta che il portico; la Madonna de' Servi, nella quale la sola porta laterale ricorda la primitiva costruzione; la cappella di san Felice nel Santo, la cappella di san Giorgio. Magnifico lavoro esser doveva il palazzo dei Carraresi, in gran parte distrutto dai Veneziani, e di cui non s' ha intatto che una loggia coperta, con lunghe e sottili colonne di broccatello, portanti un architrave di legno. La grande sala, detta più tardi dei giganti, serve presentemente alla biblioteca della Università.

Andrea Gàttaro narra come Francesco il vecchio da Carrara, recatosi a Roma nell'anno 1368, e presa stanza nell'albergo della Luna, non abbia potuto accendervi fuoco nell'inverno « perchè nella città di Roma

1 Cennino Cennini abitava nel 1398 in Padova, nella contrada di San Pietro, ed era famigliare di Francesco da Carrara: avea sposato donna Ricca della Ricca di Cittadella: stava pure a Padova Matteo suo fratello, trombetta del duca. Alcuno pensa siano da attribuire al Cennino i freschi della cappellina dell'Arena.

allora non si usavano camini, anzi tutti facevano fuoco in mezzo della camera in terra, e tali facevano in cassoni pieni di terra il loro fuoco. E non parendo al signor messer Francesco di stare con suo comodo in quel modo, aveva menato con lui muratori e marangoni e ogni altra sorta di artefici, e subito fece fare due cappe di camino e le arcuole in vôlto al costume di Padova. E dopo quelle, da altri ai tempi indietro ne furono fatte assai. E lasciò questa memoria di sè a Roma ».

Delle feste magnifiche per nozze di principi o funerali, per venuta di sovrani forastieri, e del solenne mortorio fatto al Petrarca col concorso di tutte le cariche della città e de' professori dello studio, lasceremo che parli chi ha campo a difondersi in particolarità, come della magnifica ambasceria spedita a Giangaleazzo Visconti dopo presa la città.

Non ancora le compagnie di soldati mercenarj avevano occupato interamente il posto delle milizie cittadine; e se i Carraresi ebbero di frequente ricorso ai famosi condottieri, le milizie di quartieri, sia fanti, sia cavalieri, formavano sempre parte importante del loro esercito. Leggiamo nel Gattari che il 1386, quando Cortesia da Serego scorrazzava fino alle porte della città, 17,000 Padovani si presentarono in piazza armati, pronti a seguire il signore. La cavalleria, arma della nobiltà, non era più sola in pregio, e Cermisone da Parma, celebre condottiero di pedoni, rese segnalati servigi specialmente alla battaglia di Castagnaro. Grande rivoluzione nell'arte della guerra avea portata la scoperta delle artiglierie. Antonio Della Scala in guerra coi Padovani « ordinò tre carrette armate a tre solari, e per cadaun quadro (lato) di solaro pose dodici bombardelle, che portavano palle della grossezza d'un ovo, che erano in numero 144 per cadauna carretta con tre persone ancora per cadauna, che avessero da tirare le dette bombardelle, che erano ordinate in modo che di 12 in 12 si dava loro fuoco, e dovevano trarre tre fiate alla volta, una per cadauna carretta che erano 36 al tratto: e ciò doveva essere allora che si toglieva la battaglia contro le schiere carraresi per rompere loro l'ordine. Erano le carrette menate da 4 cavalli grossi, con un uomo armato con un'azza in mano per cadauno cavallo. Dappoi ordinò 12 cavalli grossi, tutti coperti d'arme, con un valentuomo per cadauno armato con lancia in mano e ferri composti e pieni di fuoco inestinguibile; come quei ferri pungevano l'inimico, usciva il fuoco ed attaccava per tutto; e questo ancora per metter la gente in disordine e romper le schiere Carraresi. » Apparecchi che caddero alla prima battaglia in mano dei Padovani, i quali non leggiamo che poi gli abbiano rivolti contro il nemico.

Nello stesso anno 1386, vinti gli Scaligeri alle porte di Padova, si trovarono in potere de' Padovani, oltre a numero grandissimo di prigionieri, 211 meretrici, trovate nel campo nemico, le quali si condussero

in città a trionfo, con una corona in capo ed un mazzolino di fiori in mano, ed accolte nelle stanze del principe, dopo una refezione furono rilasciate. E rilasciati senz'altro erano sempre i prigionieri comuni, fatti nelle battaglie; capitani e i gentiluomini, dovevano pagar grossa taglia, la misura della quale andò sempre aumentando. Il riscatto di 40 cavalieri padovani caduti prigionieri sotto le mura di Bologna, costò più di 100,000 ducati d'oro.

De' costumi fa testimonianza il fatto di quell'abitante di Montecchio, il quale, per aver agevolato ai Padovani l'acquisto del castello ivi eretto dallo Scaligero, venne infilzato s'uno spiedo ed arrostito vivo in mezzo al Campomarzio di Vicenza.

Altro caso miserando fu quello di Paganino Sala e Bonacorso Naseta, i quali, al ritorno dei Carraresi in Padova nel 1390, fatti bersaglio alle vendette del signore, ebber sentenza che l'uno senza processo fosse morto, l'altro si mantenesse in vita ancora per alcuni giorni, che il principe voleva estorcergli rivelazioni. Lasciata la scelta a loro di chi dovesse prima morire, Bonaccorso impiccò colle proprie mani Paganino al cospetto del popolo, e con tale viltà prolungò di alcuni giorni la vita.

Le leggi, poco diverse da quelle della repubblica. Il podestà capo ancora delle cittadine magistrature; ma non più eletto dal popolo ed a tempo determinato, bensì dal principe, e durando finchè al principe piacesse. Gli altri ordini municipali variavano di poco. Quindi ostacoli al partirsi de' cittadini da Padova, sorveglianza molestissima sui forastieri, minacciata la morte a chi corrispondesse coi nemici del principe o coi ribelli, ai forastieri vietato il riunirsi in troppo gran numero, vietato il radunarsi con armi nella città o nel territorio in più di dieci, varia la punizione per questo delitto, secondo i casi; la morte o per decapitazione o più gravemente, ad arbitrio del signore, la confisca di beni, l'atterramento della case, il bando fino alla quarta generazione, ecco le pene adoperate contro i rei di maestà, e minacciato di morte il magistrato che avesse proposto mitigar questa legge.

Ridotto a cento il maggior consiglio, conservati i 18 anziani o gastaldi delle arti. Nel territorio un sindaco e un gabelliere per ogni Comune, soggetti al podestà, amministravano gli affari. Conservate le leggi della repubblica rispetto alla giurisdizione del clero, e necessario il consenso del principe alla nomina che il papa faceva del vescovo. Esclusi dai benefizj ecclesiastici gli estranei al territorio; concesso passaggio al pubblico e facoltà di tener mercato nelle chiese, tranne la cattedrale; severamente puniti i bestemmiatori, perseguitati gli eretici, protetti i monasteri, principalmente dalle violenze dei nobili.

Le imposte aumentate, e fu un tempo in cui Francesco il Vecchio,

per pagar a Federico d'Austria 100,000 ducati d'oro promessi per la cessione di Treviso, pose sulle eredità una tassa del decimo, senza distinzione di gradi. Il catasto non fatto dietro le denunzie dei possessori, ma da officiali del principe.

Rispetto alle arti, conservati le antiche norme; quella della lana onorata sopra tutte e circondata di protezioni, permessa la importazione dei panni e de' zendadi, tutti gli altri commerci inceppati da pedaggi e barriere, sì che è meraviglia se in mezzo a tanti vincoli potesse ancora prosperare il commercio.

Della popolazione tenuto gran conto, come lo richiedeva il continuo guerreggiare; privilegi a chi veniva ad abitare in città, ma a condizione che su terreno incolto fabbricasse una casa, e confisca a vantaggio del Comune contro il possessore che, padrone di un terreno incolto in città, o non voleva o non sapeva trovare chi su quello edificasse.

Delitti più frequenti, quelli prodotti da ferocia e da libidine. Le pene stranamente severe. Norme speciali per le meretrici e lor mezzani, distinti per abito e per restrizione di abitato.

XII.

Dominazione veneta — Il quattro e cinquecento.

Venezia erasi proposta di divenir uno Stato forte; ne coglieva i soliti frutti, la gelosia de' vicini e la reazione de' soggiogati. La storia moderna comincia con uno de' più turpi accordi che si rammentino, il trattato di Cambrai, pel quale le potenze europee accordaronsi ad abbattere Venezia. Al solito, gli stranieri furono invocati ad aggiustar le cose italiche, e Massimiliano imperatore pretese che, come Vicenza e Verona, così Padova appartenesse all'impero germanico. Trecento fanti tedeschi, guidati da Leonardo Trissino, assaliron Padova (1509, 4 giugno) che per arte della nobiltà paesana, dispettosa di vedersi posposta alla veneta, aprì le porte, a danno di questa guastò le ville e i palazzi, e se ne divise le terre, e meditava feudi e signorie, e ritornar i contadini servi alla tedesca. Ma Venezia rifacevasi dalla prima rotta, al tempo stesso che ne' sudditi rinasceva l'amore di essa, come avviene spesso della signoria che più non si ha; e s'accingeva ad assalir Padova, ove pensavasi più a menar trionfo che a preparar difese. Intesosi con Francesco Calsone di

Salò, che menava una banda raccolta attorno al lago di Garda, Andrea Gritti presentossi alla porta Codalunga (17 luglio), e ben presto riebbe

Andrea Gritti.

la città e il castello, mentre Massimiliano indugiava i soccorsi: subito si pensò a dilatar le fosse, riparare gli spalti, munirli d'artiglieria; il conte di Pitigliano generale de' Veneziani spiegò fanti e cavalli, e moltissimi Veneziani vennero quivi a far prove di valore, sull'esempio de' figli del doge Loredano.

Massimiliano, lento sempre e mal provisto a denari, intanto espugnava i castelli d'Este e Monselice, dove furono bruciati vivi gli Stradioti di

presidio, e riceveansi sulla punta delle lancie quei che precipitavansi dalle mura incendiate, accordava patti a Montagnana, e devastato il territorio, pose il campo a Ponte di Brenta, indi attaccò porta Santa Croce, infine piantò il suo quartiere nel convento della beata Elena. In Padova erasi accolta dalla desolata campagna quattro volte più gente dell'ordinario, e Massimiliano la cinse con 100 mila soldati fra tedeschi, francesi e spagnuoli, mirabili per valore, orribili per fierezza, e ben 200 cannoni così grossi, che alcuni non si potevano mettere sui carretti; egli medesimo, prode e accorto, vigilava e sollecitava i lavori, sotto il tiro delle batterie nostre trovava spedienti ad ogni bisogno; e accelerati i preparativi, scopriva la formidabile artiglieria, per quattro giorni fulminando le mura. Aperta la breccia presso Codalunga, si cominciò l'assalto, ma la prima volta invano. Sfolgorati dalle artiglierie francesi di nuovo i bastioni, Tedeschi e Spagnuoli a gara vi salirono, e vi si piantarono, ma i Veneziani ritirandosi brillarono una mina, che mandò in aria assalitori e difensori. Questi ne pigliarono coraggio: quelli il perdettero: fra i collegati cominciarono i dissensi, e si dovette levar il campo, e ricondursi scompigliati a Vicenza (3 ottobre).

Venezia, salvata dal pericolo, non seppe esser generosa nel perdono: e i nobili padovani punì d'esiglio, di carcere, fin di morte; molti gli sbanditi, molti i fuggiaschi di cui si vendettero i beni; severa la vigilanza per reprimere le ardite speranze, sicchè periva il fiore delle famiglie padovane. Poi il tempo calmò i dispetti e le vendette; Venezia munì la città con valide mura e 20 baluardi, disegno del Sammicheli, e si cattivò gli animi col placido governo e colle larghe concessioni.

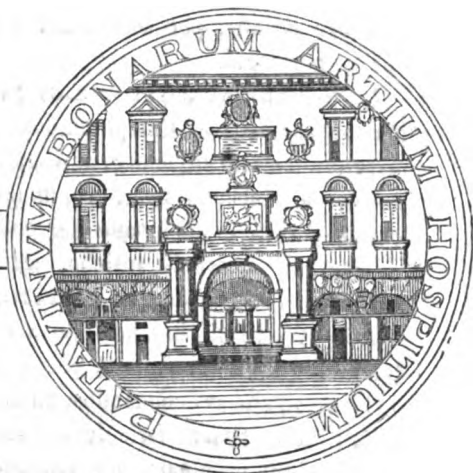
Eccetto questo breve e funesto episodio, Padova e il suo territorio stettero quasi quattro secoli (1405-1797) sotto la dominazione del leone veneto, non migliore, non peggiore delle altre di quel tempo, e che, come tutte le dominazioni, può lodarsi e vituperarsi secondo il punto di prospetto, o secondo i fatti che si prescelgano da riferire o da tacere. In Padova duravano, come avanti la conquista, il consiglio maggiore e il minore, che coi deputati, tutti nobili padovani, coi collegi de' giudici e notaj, e cogli altri ufficiali subalterni, scelti fra' cittadini, governavano la *magnifica città*, ne amministravano i beni, e ogni 5 anni eleggevano un *nunzio* nobile, che stabilmente a Venezia rappresentasse e tutelasse la città. Da Venezia vi si mandavano un *podestà* e un *capitano*, patrizj, che duravano 16 mesi, e spesso erano prorogati. Al primo spettava l'amministrazione forense, all'altro la militare; supplendosi a vicenda quando impediti: e attenevansi alle *istruzioni* che, nell'investirli, dava loro il doge per iscritto. Il podestà

menava seco un cancelliere e quattro assessori, di cui uno fosse dottor in legge e facesse da vicario, gli altri giurisperiti. Il capitano conduceva un cavaliere ed altri per sopraveder alla quiete. Il fisco era ministrato da due camerlenghi.

La Serenissima deputava altri patrizj come podestà a Monselice, Este, Montagnana, Piave, Camposampiero, Cittadella, Castelbaldo, detti distretti maggiori. Ne'distretti minori di Anguillara, Arquà, Conselve, Mirano, Oriago, Teolo, dal consiglio maggiore inviavansi dei nobili padovani col titolo di vicarj; e tutti dipendevano dal podestà e dal capitano.

Vigevano ancora le antiche leggi, raccolte nello statuto del 1276 e in quello del 1362, riformato nel 1420, e che avevano i pregi e i difetti degli statuti. A sentirli, nessuna lite avrebbe potuto durare più di 2 mesi, e gravissime multe ai podestà che le protraessero: eppure i soprusi de' giudici e notaj, che avvicendandosi gli uffizj ogni quadrimestre, voleano prolungarsi i lucri, sapeano farle durare anni ed anni. Feroci le pene, e mostruosa la procedura criminale, non solo uccidendosi ma straziandosi in pubblico i ribelli, gli assassini, i ladri sacrileghi [1], le infanticide, delle quali talvolta il cadavere era squartato, e i brani appesi alle forche fuor delle porte. Facilmente invece condonavansi gli omicidj per risse o vendette; oltrechè la protezione de'nobili produceva spesso l'impunità o la remissione della pena. Altre pene erano i bandi, la relegazione ne'forti di Palmanova e di Legnago, le galere.

Molta gente e molta vita attirava a Padova l'Università; Venezia, abolito lo studio di Treviso, avea decretato che in niun'altra città fosse permesso l'insegnamento scientifico: ma l'aver vietato che i Veneti andasser a straniere Università, indusse altri paesi a vietar che i loro venissero a questa. Nel 1493, dogando il Loredano, era stata collocata in più degno luogo, nel palazzo su cui splendeva il bue dorato (il bò): e che nel 1519 ebbe la decorazione architettonica, qual oggi ancor si vede;

1 Nel 1615 Giulio da Napoli, giovane scapestrato, fuggì dalla patria e dalla famiglia, e commessi per via molti misfatti, giunse ad Anguillara, e quivi dalla chiesa rubò la piscide, mangiandone le ostie consacrate. Arrestato, confessò senza tortura. Menato s'un carro dal palazzo della Ragione sin a porta Santa Croce, per via fu tenagliato a fuoco dieci volte: indi il boja gli tagliò la mano dritta e gliel'appese al collo. Poi ricondotto alla piazza, vi fu impiccato, indi arso. Sotto la podestaria di Alvise Priuli, dal 28 ottobre 1654 all'11 maggio 1656, si pronunziarono più di 100 sentenze criminali, di cui 50 per omicidio, le altre per stupro o ferimento: poche per furto. In quel tempo nella sola città v'ebbe 26 uccisi e 8 annegati. Dobbiamo queste notizie ad Andrea di Gloria, autore d'un prezioso lavoro sull'agricoltura del Padovano e d'altri scritti patrj, sopra i quali compilammo in gran parte il presente capitolo.

tre patrizj la sorvegliavano; vi si invitavano professori illustri, fra cui ricorderemo Pietro Bembo, molti delle patrizie famiglie Cortusi, Dotto, Speroni, Mussato, Oddo, Zabarella, Capodilista, Polcastro, Campolungo, Camposampiero, Orsato, Selvatico ed altri, e gli stranieri Pellegrini, Aquapendente, Weslingio, Argolo, Liceto, Patino, Galileo; come qui ebber educazione Torquato Tasso, lo svedese Gustavo Banner, Job Ludolfo d'Erfurt, Augusto duca di Brunswich, Alessandro VIII papa, Gustavo re di Svezia, Giovanni Sobieski re di Polonia: Aonio Paleario diceva che la sapienza era raccolta a Padova come in unica sua casa: Stanislao Orichovio la congratulava che fin nella Russia bianca propagasse la civiltà per mezzo degli allievi nordici: Stefano Batori proponeva premj e stipendj a' professori di qui che volessero recarsi a Cracovia. Ne restavano allettati molti ad aprir collegi con posti gratuiti, com'erano il Pratense, il Da Rio, il Tornacense, il Campione, il D'Arquà, il Cottunio, il Feltrense, l'Englesco, il Soperchio, l'Amuleo, il Greco, quel di Ravenna, de' Bresciani, di Santa Caterina ed altri, or quasi tutti estinti.

Non taceremo come in quell'Università, principalmente per opera del Pomponazio, erasi introdotto quel pensar libero, che si velava col nome di aristotelismo, e che non negava le verità rivelate, ma le mettea da banda, discutendo filosoficamente anche delle credenze fondamentali, e fin negandole, riservandosi a dire che, per esempio, l'immortalità o l'individualità dell'anima, l'esistenza degli spiriti, la providenza, la vita postuma, erano assurdità secondo la ragione, ma divenivano indubitabili secondo la teologia.

Ne' primi tempi del dominio veneto Padova ebbe personaggi di molto grido. Tale Lodovico Scarampi cardinale (1401-65), che dedicossi alla medicina, poi comandò le truppe pontificie, sconfiggendo il Piccinino, onde fu fatto arcivescovo di Firenze, vescovo di Bologna, patriarca di Aquileja, cardinale, sbaragliò i Turchi presso Belgrado e la lor flotta presso Rodi; tenea cani, cavalli, gran corte, gran tavola, gran giuoco, al quale dicono che con re Alfonso di Napoli perdesse 8000 ducati in una notte; ed era il più ricco privato d' Italia.

Francesco Zabarella (1339-1417) si illustrò in prelature e scuole a Firenze, a Roma, in patria; fu cardinale operosissimo pel concilio di Costanza, vantato come degno della tiara, e lasciò molte opere, massime sopra le Clementine e lo scisma del suo tempo.

Michele Savonarola, archiatro dei duchi di Ferrara (— 1460), stese le *Lodi di Padova*, e *De ægritudinibus a capite usque ad pedes*, e il « Libretto di tutte le cose che si mangiano comunemente, quali sono contrarie e quali al proposito, e come si apparecchiano, e di quelle che si bevono per Italia, e di sei cose non naturali » e le regole per conservare la sanità.

Seguitarono altri, noti anche fuor di patria. Giulio Cesare Scaligero (1484-1558), prese questo cognome per vanità di farsi credere discendente dai signori di Verona, ma era figlio di Bordone medico padovano, e divenne uno de' dotti più vantati, sicchè Giusto Lipsio lo ponea quarto con Omero, Ipocrate, Aristotele: condiscendenza esagerata, se non era paura. Perocchè lo Scaligero litigò con Erasmo, col Cardano, con chiunque incontrò; parlava d' imprese sue guerresche, fin a persuadersi di averle compite, e nella *Poetica*, dotta assai, pel primo pensò ridur a sistema l'arte de' versi, con copiosissimi esempj e con giudizj non vulgari.

Marco Mantova Benavides (1489-1582) sta professor di leggi dal 1517 al 74, e pubblica molte opere di giurisprudenza, consultato da principi. e cercato a gara per insegnare; raccoglie monumenti, incoraggia artisti, e si fa fare un palazzo, con magnifica porta dell' Amannato nella contrada di Porciglia, con museo lodato e con parco; e scrive l'*Epitome degli uomini illustri*.

Valentissimo medico, Albertino Bottoni, fu dei primi a usare il mercurio nella sifilide, e diligente restauratore della clinica in questa Università (— 1596), e lasciò varj trattati. Emilio Campolongo (1550-1604) scrisse dell'artritide, del vajuolo, de' vermi e d'altri soggetti, con molta lode. Girolamo Capodivacca, molto adoprato nel contagio del 1576, lasciò un metodo e molti trattati. Aggiungiamo Lodovico Carensi, detto il Toseto (1453-1539), scrisse della lue venerea e d'altro, impressi a Francoforte nel 1604. Giunio Paolo de' Crassi, Francesco Frigimelica medico papale

(— 1558), Oddo degli Oddi (1478-1558), gran seguace di Galeno, e Marco suo figlio (— 1591), Giampaolo Pernumia, Antonio Gazio (1461-1528) buon astrologo. Bartolomeo Selvatico Estense (1533-1603) valse per giurisprudenza, come altri di sua famiglia. Gianfrancesco Capodilista, professore all'Università, andò ambasciadore del Senato al concilio di Basilea, poi al re di Francia.

Sicco Polentone fu il primo moderno che scrivesse una commedia regolare in latino, *Catinia*, tradotta in dialetto e stampata il 1482 a Trento. Angelo Beolco, noto col nome di Ruzzante, fu salutato pel Roscio della sua età (1502-42), e applicatosi al dialetto contadinesco, massime a Codevico, dettò in quello commedie applauditissime, molte delle quali furono stampate e ristampate, ma nol salvarono dalla povertà.

Anche Antonio Buzzacarini (1578-1632) autore di tragedie, rimò in lingua rustica, e il *Rolando Forstubiò; Sbradamante Scorezzà*, poesie in lingua rustica padovana di Bertevello dalle Brentelle. Marco Guazzo (— 1556) fu autore di drammi, tragedie e storie ampollose.

Antonio Ongaro compose l'*Alceo* (1582), di cui si disse non esser altro che l'*Aminta bagnato*. Bernardo Tomitano (1517-76) scrisse di filosofia e grammatica, e dei chiari oratori italiani. Africo de' Clementi diè un trattato d'agricoltura (1572), più volte riprodotto e tradotto, insistendo principalmente sul proporzionare i lavori alla diversa natura de' terreni. Bernardino Scardeone (1478-1574) illustrò le antichità italiane e gli uomini celebri di Padova. Gaspara Stampa, non riamata amante del conte Collalto di Treviso, fu assomigliata a Saffo, anche per la dolcezza delle sue poesie.

XIII.

Dominazione veneta. Il Seicento.

È noto che i rettori, spediti dalla Repubblica, tornando doveano leggere al cospetto del principe una relazione del paese che aveano governato. Dei podestà e capitani di Padova ne stan circa 70 negli archivj, fin a quella che, il 19 marzo 1793, presentava G. B. da Riva; e il municipio di Padova ha decretato se ne stampi l'intera raccolta. Del 10 settembre 1533 è una relazione della terraferma di Agostino Da Mula, con un preciso dettaglio delle entrate e spese della camera fiscale di Padova. Una dell'11 giugno 1547 del capitano Matteo Dandolo, parla disteso de'tumulti degli studenti per

l'elezione dei rettori, de' professori ecc., e quanto nocessero alla quiete cittadina o al progresso degli alunni, che invece di studiare, univansi fin 3 o 4 cento con archibugi: e come la briga potesse tutto nelle elezioni, dove l'eletto, contentandosi dell'onore, cedeva lo stipendio a chi l'avea fatto nominare. Ricchissima di particolarità è la relazione del 1554 di Marcantonio Grimani podestà. Ivi computa gli studenti a mille fra legisti e artisti, e che spendano cento ducati per uno [1]: 25 erano i professori di legge, col salario di 3641 fiorini: 31 quelli di medicina, filosofia, arti, con fiorini 5572, e pagavansi col dazio de' carri e col bocatico, che rendeva 50 mila lire l'anno, onde ne avanzava per fabbricar scuole e porre l'orto botanico [2]. I mercanti di lana spendeano ogni anno presso a ducati 50 mila in lane da tessere, quasi tutte del territorio; e altrettanto in mano d'opera. Della seta cresceva la produzione. Il vescovo avea di affitto moggia 1500 di frumento, più di cento carra di vino, più di 3500 ducati, oltre i mercati delle biade e altre onoranze; in tutto circa 8000 ducati: altrettanto i canonici e mansionarj del Duomo.

I cittadini erano benestanti; e da 100 stavano sullo studio. I contadini universalmente poveri e andavano di mal in peggio. L'entrata totale era di ducati 120 mila, computati il dazio del sale e gli altri: di cui 100 mila mandavansi a Venezia, il resto rimaneva a Padova per pagare gli stipendiati e i reggimenti.

Della relazione di Angelo Marcello, nel 1658 capitano di Padova, caviamo qualche parte che riveli la condizione dell'età più tarda e infelice.

« Serenissimo Prencipe. Soggiace quella sua devotissima Città alla perturbatione de' dissidj fra Cittadini delle famiglie riguardevoli, et l'uso delli sequestri, già introdotto per divertimento dei mali, è divenuto strumento per perpetuare l'inimicitie, per convertire in asili de sicarij le case dei sequestrati [3]. Io da principio con tutto lo spirito applicatomi all'aggiusta-

1 Il ducato veneto corrisponde a lire 3.50 austriache, sicchè il giro annuo del denaro allora sarebbe stato di lire austriache 350,000. Ora, prima degli odierni disastri, Padova contava sin 2000 studenti; ridottosi poi a 1700. Valutando la media spesa di questi a lire 4, e a 10 mesi la lor dimora in città, se n'avrebbe un'annua di un milione e mezzo di lire.

2 È il primo orto botanico destinato agli studenti di medicina. Lo fondava la Repubblica con decreto 31 luglio 1545 ad istanza di Francesco Buonafede padovano, e sopra disegno di Andrea Moroni da Bergamo. N'ebbe la direzione Luigi Anguillara; cui succecedette Melchior Guilandino di Königsberg, pel quale nel 1564 s'istituì la cattedra di botanica.

3 Di questa sciagurata frequenza di delitti fa testimonio anche una ducale del doge Domenico Contarini, che il 12 luglio 1660, scriveva a' Rettori di terraferma: « Sovrabbondano in tal modo i delitti in ogni parte dello stato nostro, e sono così frequenti et in numero gli omicidj, le stragi e le dissoluzioni delle famiglie intere, che i sudditi buoni, non sicuri nelle proprie abitazioni, chiamano protezione et assistenze dalla paterna ca-

mento delle discordie, conseguii il contento delle paci fra il marchese Obici, et Lodovico Dottori, et fra le Case Frizimelega, Dotta et Zabarella: ma altri rimasero inflessibili alla bramata compositione, et però ad espurgare le Città Sudite, tall'hora il compenso di qualche lontana relegatione degli ostinati sarebbe molto fruttuoso.

« A Padova le fattioni dei prepotenti distribuiscono come più loro comple li vantaggi del Consiglio di quella Communità, et da una secreta radunanza di sedeci instituita senza beneplacito della Serenità Vostra, et lasciata praticare contro le regole di buona politica et l'uso delle altre Città sudite, senza la participatione et intervento dei pubblici Rapresentanti, si delibera de gli interessi universali, con usurpatione della facoltà propria di quel Consiglio. La corruttella è stimabile et da non essere tolerata.

« Di grand'afflittione a'quei sudditi è il disordine che tutti non socombino con giusto equilibrio a portare il peso delle gravezze, et che molti sottrahendosi dal pagamento dovuto, a gl'altri sia addossata la portione del loro obligo, di che chiara si ricava la prova da quello, che la Città la quale, non havendo entrata, riparte tutte le publiche impositioni sopra l'estimo de particolari, non resti debitrice al pubblico, et delle colte [4] imposte habbia da riscuotere lire 677528.

« Gravi pur sono li disordini in quei Monti di Pietà, intacati de Lire dusento mila in circa, et in quelli Hospitali et scole, perchè non sono essequite le regole à loro buona direttione instituite, et però, mentre non siano con estraordinaria pesante maniera corrette le trasgressioni, si rissentiranno sempre maggiori li pregiuditij.

« A quella già famosa Cavalarizza [5] manca la diretione in guisa, che il frutto di essa nè per l'amaestramento de Cavalieri, nè per la scola de Cavalli più non corisponde all'antico suo decoro, et al dispendio de lire quattro mille novecento sessanta annue, che Vostra Serenità le contribuisce.

rità del Principe per necessario suffragio di quiete e libertà. Derivano principalmente tanti mali dalla confidenza che hanno i delinquenti non meno a commetterli, che a sollevarsi facilmente et in breve tempo d'ogni bando ancorchè grave. Poco o nulla lor rileva che, commesso il misfatto, se ne formi subito il processo: che dal consiglio de' X venga impartita la propria autorità; che le sentenze seguino piene e vigorose, se, con la via delle voci e molto più con quella delle chiamate ogni terzo anno dei banditi, tutto svanisce in semplice apparenza, che niente stringe e tutto fomenta a nuove e più strane delinquenzie ecc ».

4 Tasse sui beni stabili.

5 S'intende la celebre accademia Delia, suffragata dall'erario veneto. Vi s'insegnavano gli esercizj cavallereschi alla gioventù nobile padovana, non per solo lusso o spasso, ma per trarne abili uffiziali delle milizie terrestri, nelle quali era vietato il servire al patrizio dominante.

Il celebre studio di questa città con le forme della primiera sua institutione negli andati secoli produsse huomini in tutte le scienze così eminenti, che meritamente le guadagnarono l'antianità della gloria sopra ogn'altro. Sono di presente forse più numerosi li Dottorati, ma non si gode florida, come per l'addietro, la produtione de soggetti così insigni, che universalmente col grado di maggioranza fra dotti facciano rissuonare al mondo il nome d'esso studio. Non so se ciò permetta il Signor Iddio, perchè si sia in alcuno tolerata troppa libertà nella professione di massime miscredenti, ovvero che ciò segua perchè vi sia stata mutata la maniera del leggere, con la perdita a' studenti del benefitio delle Lettioni metodiche, che scritte da essi gl'istruivano perfettamente delle materie, il che già qualche tempo non seguendo [6], con spiacere in particolare delle Nationi Estere, portano elle fuori voci disavantagiose all'antica fama dello studio, che è causa vi vada mancando il concorso. Questo poi resta certamente molto pregiudicato dalla soverchia libertà a' Scolari permessa, perchè è accresciuta à segno la prosontione Scolastica, che ogni suo capricio vuolo sodisfare. Sò che nella gioventù è compatibile il corso naturale di qualche vivezza; ma gl'estremi sono vitiosi, et la publica prudenza deve considerare esser pernitie troppo danosa a tutto lo Stato della Serenità Vostra il lasciare che li figliuoli vengano a Padova ad habituarsi a non riconoscere nè Principe, nè Legge, come ordinariamente succede nell'insolente impedimento delle Lettioni, nell'uso delle spupille, nell'abuso delle matricole, nella dilattione dell'armi longhe et curte da fuoco, et nella diabolica pratica dei Chi và lì [7]; eccessi tutti proibiti dalla

6 Il governo veneto poneva importanza nell' obbligare i professori dell' Università a parlare dalla cattedra, anzichè leggere; e meno ancora dettare. Tale usanza era stata introdotta dai Gesuiti, quando nel 1591, credettero poter insegnare nelle scuole pubbliche che avevano nella casa professa di Padova le materie che s'insegnavano nella Università. I professori tenendo lesi i pr vilegi dell'Università, garantiti dalla bolla d'oro, che la Signoria veneta accordò al tempo della dedizione di Padova, ricorsero al Senato, che fece loro ragione, volle mantenute le leggi e i fatti; e proibì sopratutto il dettare la lezione. Il 7 novembre 1592 un decreto del Senato proibì ai professori anche l'*uso della carta scritta* davanti.

7 Le spupille era un regalo che gli studenti esigevano dalle fanciulle che andavano a marito. Delle matricole abusavasi per introdurre merci senza pagar gabella, e portar armi. Gli studenti violentemente fermavan i viandanti colla intimazione: *Chi va là*. La Serenissima avea conservato gli antichi privilegi all'Università, e datone di nuovi, non sempre opportuni. Tal era il permesso che gli studenti portasser l'archibugio di giorno: essi facilmente l'estendeano anche alla notte, e non essendovi illuminazione, moltiplicavansi delitti, risse, uccisioni, su di che son frequentissimi i lamenti, i richiami, i decreti. Nel 1611 ci fu baruffa sanguinosa entro la stessa Università. Sopra la scuola d'anatomia leggesi ancora: « con decreto dell'ecc. consiglio dei X dei 7 giugno 1657 fu bandito G. B. Tonesio per haver proditoriamente assassinato et interfetto il dottor Guido Antonio Albanese lettor pubblico per ingiustissima et iniquissima causa del pro-majori havuto nel suo dot-

Serenità Vostra, et nondimeno scandalosamente praticati, con pregiuditio non meno del publico decoro, che della quiete della Città, et ben spesso con ecidio dei medesimi Scolari, nelle contrade de quali è sostenuto che non capitino offitiali della Giustitia, et però sono fatte securo ricetto di malviventi, che all'incauta gioventù suggeriscono pessimi costumi, et con disturbo et mortificatione de buoni, sempre più cresce la dissolutezza, cui però sarà propria una buona purga et riforma, che riguardi all'honore del Signore Iddio, che riordini le sperimentate forme à studenti più fruttuose, et che con l'osservanza delle leggi ravivi l'obedienza, et mantenga la modestia.

« Ornamenti riguardevoli dello studio sudetto sono l'horto dei semplici, et la publica libraria: quello da me rittrovato incolto con la casa del Lettore cadente, hò fatto rinsarcire con l'aggiunta ad esso di molte piante, et anco d'un giardino. La libraria da molto tempo in quà nulla è avanzata, benchè con l'assegnamento fattogli nella sua instituzione l'anno 1631, di due scudi per ogni Dottorato, et per l'ingresso d'ogni Dottore in qualunque Collegio, dovesse essere sino a questo tempo molto accresciuta .....

« L'annua entrata della Camera fiscale sarà de Ducati cento e cinquanta mille in circa, che si cavano dalla rendita dei Datij più et meno secondo che si assiste à divertire il pregiuditio delle fraudi de' contrabandi. Io ho havuto fortuna di accrescergli lire nonanta mille a benefitio di Vostra Serenità et crescieranno di vantaggio, mentre vi sia continovata l'assistenza d'accurata protetione.

« Nel Dacio del Bocadego [8] il publico è stato di molto prigiudicato, così col lasciarne l'amministratione al Territorio, come col darlo all'attuale Condutore, et li poveri ne rissentono intolerabile aggravio, essendo in più luoghi obbligati à pagare più del doppio del ragionevole; onde, per le raggioni già considerate in mie lettere, sarebbe di molto solievo a' poveri medesimi, et di gran vantaggio alla Serenità Vostra, che detto Dacio fosse riscosso per conto della Serenissima Signoria, et nella forma in esse lettere raccordata sarebbe sicurissima l'esatione, et il publico ne ricaverebbe rendita sopr'abbondante all'occorrenza della Cassa dello studio, cui resta destinato, nè più li Lettori havrebbero a provar difficoltà nella con-

torato ». È curioso a vedersi OTTAVIANO BELLI, *Li scolari:* satira, in cui discorrendo intorno i buoni e cattivi costumi degli scolari, dimostra qual esser debba la vera vita ecc. Padova, Pasquali 1588. Può raffrontarsi colle satire vivacissime del Fusinato, che seppe punger gli scolari senza nimicarseli.

8 Dazio consumo di oggigiorno.

secutione dei loro stipendij, per conto de quali restano creditori di tante migliara de Lire.

« Per redimere dalli correnti rilevanti pregiuditij il Datio della Seda, e per ricavare il raggionevole da quello delle cordelle [9], il negotio delle quali in Padova è fatto molto grande, saranno fruttuose le riflessioni dell'Eccellenza Vostra a levare questi maneggi dalle mani delli medesimi negotianti di Seda et di cordelle, che nascondendone la vera quantità, deffraudano gran parte del suo dovere al publico. Dalle informationi portate in tal proposito possono ricavare lumi sufficienti per migliorare il ritratto di queste rendite di più annui migliara de ducati.

« La spesa ordinaria della sudetta Camera è di Lire dusento ottanta cinque mille quattrocento e dieci all'anno; ma frequenti nei correnti bisogni sono gl'obblighi estraordinarij, che vi si impongono.....

« Il territorio Padovano è già noto all'Eccellenze Vostre, esser un giro di cento cinquanta miglia di fertile paese, con sette Castelli et sei Vicarie, che sotto di loro comprendono cinquecento ventinuove ville, ne quali gl'habitanti per l'ultima descrittione ascendevano al numero d'anime cento sessanta sette mille cinquecento cinquanta cinque, che sarà anco accresciuto [10].

« Non posso tacere l'estrema lacrimabile povertà, in che sono ridotti quei distrettuali. Deriva la loro miseria da più cause, alle quali stà in mano della Serenità Vostra il rimediare, et a scarico della mia anima, io devo dire che l'interesse publico et la carità dovuta verso sudditi devoti et ubidienti obliga a provedervi.

« Quello che più gravemente afflige li medesimi sudditi è la moltiplicatione delle gravezze, che le sono accresciute ottanta per cento sopra l'impertare delle publiche ordinarie et estraordinarie impositioni, tanto che dalle revisioni ricavandosi, che solo venti per cento in circa di quello viene cavato da suoi sudditi, provenga a beneficio della Serenità Vostra, resta evidente la necessità del divertimento de gl'eccessivi aggravij che

9 *Nastri*. Qui si intende dei nastri di seta.

10 È noto come fra que' molti Gesuiti che, espulsi di Spagna, vennero in Italia, e arricchirono la nostra letteratura, sul fine del secolo passato, figurò Cristoforo Tentori, il quale in dodici volumi diede un *Saggio sulla storia civile, politica, ecclesiastica, e sulla corografia e topografia degli Stati della repubblica di Venezia*. Descrivendo il Padovano, vi dà l'estensione di 45 miglia in lunghezza e 40 in larghezza; piano da per tutto, eccetto i colli Euganei, fertile di grani, frutta, riso, vino, acque minerali, canape, gelsi, pascoli per bovini e pecore, e comprende 2 città, 12 terre grosse, 300 Comuni, gran numero di villaggi, con 310 mila abitanti. Il distretto dei Termini di Padova stendevasi attorno alla città con 16 villaggi di circa 1000 abitanti. La diocesi nel Padovano contava 272 parrocchie; il vescovo era per lo più insignito della porpora; il capitolo di 27 canonici di sangue nobile, avea da 90 mila ducati di rendita, e aveva dato alla tiara tre papi, Eugenio IV, Paolo II, Alessandro VIII, oltre Clemente XIII.

le sono adossati con impositioni particolari dal Territorio, delle Communità et delli Comuni, il danaro delle quali viene poi per la maggior parte consumato in male spese.

« Moltiplicano sempre più li pretendenti che li loro Coloni passino immuni dalle gravezze, et che vietano a gl'Offitiali il capitare nei loro cortivi per l'esecutione: questa violenza oltre l'ingiusto aggravio a'buoni, che sono poi astretti a suplire al debito de gl'altri, apporta altro perniciosissimo effetto, che gl'huomini da bene amici della giustitia et della quiete, vedendo di non poter sostenere con retitudine le cariche dei Communi, per fuggir le brighe vi si ritirano et con la successione d'altri non curanti che delli proprij provecchi diviene sempre peggiore la direttione degl'interessi de poveri, et a loro danno crescono sempre maggiori l'estorsioni.

« Non migliorano il loro stato quelli, che si ricoverano per non pagare le gravezze sotto li coperti di tali pretendenti, perchè questi perciò, accrescendogli l'obligo de gl'affitti oltre la toleranza dei luochi, non possono pagarli, et così restano poi anche essi spogli et miserabili.

« Nel far la tansa [11] di quel Territorio commessami dall'Eccellenze Vostre, ho havuto occasione di penetrare più nell'intimo et di vedere con sentimenti di dolorosa compassione consumata, et disfatta ogni sostanza di quella povera gente, et Vostre Eccellenze ne considerino il riscontro da questo che, dal tempo delle tanse precedenti in quà, siano mancati li due terzi delle massarie [12] che vi erano a quel tempo ridotte, hora in Arsenti [13], et quelle che vi rimangono, per il più essendo senza animali proprj per il lavoro de Terreni, li prendono a zovadego dalli loro Patroni o da altri, et in ciò è nota l'introdutione d'altra esorbitantissima intolerabile indecenza, che finisce di dare l'ultimo crollo alla rovina della stessa povera Contadinanza, perchè si è posto in uso di darle gl'animali a stima con l'accrescimento del terzo di più del loro valore, et obligo di corisponderne un mozo di formento per paro di usuratico o interesse, et dovendo infine pagare li detti animali, restano li pover'uomini

11 Distribuire il peso delle gravezze pubbliche.

12 Case coloniche grandi, poste sopra poderi vasti; nell'uso presente, massaría vale podere vasto.

13 Voce perduta. In qualche parte della Venezia vive l'equivalente *pisnenti*. Sono i pigionali di campagna, che usciti dalle masserie, fanno casa da loro, non di rado i proprietarj incauti per un lucro temporaneo, affittando i poderetti a prezzo fortissimo, hanno diviso i poderi vasti, e questi pigionali, costretti a fare i braccianti per mantenersi, sono l'elemento del proletariato agricolo pessimo e pericoloso.

Il *zovadego* (jugaticum) è un contratto di comodato o prestito a uso di animali bovini. Chi li riceve deve pagare o frumento, o denaro, o mantenere almeno per due anni un vitello da latte, l'utile del quale è tutto del prestatore. Le leggi venete proibivano tale contratto come feneratizio.

disfatti d'ogni havere, sicchè Dio tenga lontana una strettezza de viveri: non havendo più li Contadini sopra che assicurare il sovegno che le sia necessario, crescerà loro la difficoltà di ritrovarne a segno che gran parte di essi o periranno dalla fame, o saranno costretti abbandonar il paese.

« In tanto altri, che mirano scansar a loro coloni il pagamento delle publiche gravezze, per deludere l'esecutioni, che per le medesime siano mandate hanno inventato due scampi, l'uno di far fare l'assicuratione di dote alle loro mogli, l'altro di fargli per debito al Patrone riporre ogni cosa loro sotto bollo; con queste forme hò veduto rendersi inutili l'esecutioni mandate fuori in particolare per il debito delle tanse de gl'anni passati, per le quali resta alla Camera da riscuotere molte migliara de ducati, et non si è trovato che levare a debitori.

« Io, per divertire il danno pernitiosissimo della perpetuità dei Ministri nei maneggi del Territorio, ho fatto conoscere al Consiglio di esso la necessità d'interompere quella continovatione, che diviene pàtronia [14] pregiuditiale a suoi interessi, et vi ho proveduto col prescrivere alle cariche importanti la dovuta contumacia [15]; sarà salutifero a sudditi che Vostra Serenità la faccia pontualmente osservare.

« Fu da me espurgata la Communità di Cittadella dalle ladrarie che la tenivano oppressa, et solevatala da debiti: fattigli restituire li beni suoi patrimoniali, di che era stata spogliata, l'ho restituita in ordinato buon ordine di governo.

« Lo stesso dovevo fare a quella espilata Podestaria, et ad altre ancora in essecutione di commissioni di Vostra Serenità; ma l'occupatione di tanti altri affari della Carica, li cavillosi subterfuggi con quali li tristi, ingannando li Magistrati di quì, si profittano del braccio della loro autorità ad interompere, ritardare et impedire le sodisfattioni della giustitia, il solievo de gl'oppressi et l'adempimento delle paterne deliberationi dell'eccelentissimo Senato, me l'hanno impedito.

« Però non sperino l'Eccellenze Vostre che il Capitanio di Padova con tant'altre incombenze, col contrario d'haver continovamente a disputare con li magistrati di quì, assai facili a sostenere la protettione de rei, possa giovare a rimettere pel desiderabile buon ordine il governo delle cose publiche et de poveri sudditi, così bisognoso di un buon radrizzo che niente più, et cadauna dell'Eccellenze Vostre, ch'habbi sostenuto reggimenti, deve ben conoscere questa verità.

A purgare l'infettione de gl'abusi, a consolare li sudditi, a rimovere le violenze che divengono tiranniche, et a rimmettere nel dovuto rispetto

14 Padronanza.
15 Intervallo, in cui, dopo esercitata una magistratura, non si può riassumerla.

le pubbliche prescrittioni, è necessaria un'autorità libera et superiore a gl'intoppi de cavillosi subterfugi; et però sarebbe stato desiderabile, che l'Eccellentissimo Inquisitore [16] avesse potuto fermarsi in quella parte a provvedere a tanti bisogni, che devono essere a cuore della pubblica carità!

« Di quella militia dè Bombardieri [17] nella Città, et Ordinanze nel Territorio è noto a Vostre Eccellenze l'attitudine che mai migliora per la poca inclinatione di quella gente alla disciplina militare, et però di poco frutto per il publico servitio riescono le molte spese, a che soccombono li Territorij per gl'esercitij delle Mostre che portano aggravj rilevanti..... »

Pure si sarà detto che il tempo correa felice perchè pochissimo si pagava. Il censo era diviso in tre corpi, *città*, *clero*, *territorio*, che spesso erano in lite fra loro: e non esigevasi che un soldo ogni centinajo di rendita: aggiungete le imposte, dette *alloggi*, *tanse*, *dadi*, *sussidj*, ecc. Quest'ultimi variavano secondo i bisogni, or cento, or ducento, e sin 400 mila ducati, ripartiti fra tutta la terraferma. In casi di guerra, le provincie facevano offerte spontanee.

Dalle imposte *de mandato dominii*, che oggi diremmo erariali, non davasi esenzione veruna, neppure pei possessori de' beni carraresi, non registrati nel censo; scarsi i dazi; molti i debitori, che di rado erano colpiti di confisca. Nel 1789, con decreto 30 aprile, si abolirono le varie imposte, riducendole a gravezza ordinaria, gravezza temporanea, campatici Adige e Brenta; e importavano la prima ducati 57,217; la seconda ducati 4968, i campatici ducati 37,863. Val dunque a dire che tutte le imposte erariali sulla città e provincia sommavano in un anno a poco più di ducati 100 mila, non contando i dazj.

Uomini levavansi solo in caso di guerra, e per lo più era lecito redimere a denaro; al 16 ottobre 1649 per tutta la città e provincia si domandarono 1600 uomini, e poteano riscattarsi con 130 ducati per testa.

Ma se poco si pagava, ancor poco ritraevasi dal primo fonte della ricchezza la terra. I coloni, abbattuti dalla miseria, non incoraggiati dalla presenza del padrone, cercavano appena trar quanto bastasse al sostentamento. Il libero pascolo delle pecore dei Sette Comuni devastava le pianure. Fiumi irrefrenati, vie neglette, decime, torme di banditi e di zingari..... portavano il guasto nelle campagne e l'avvilimento ne' cuori. Ne seguivano malattie e morbi, agevolati dal puzzo degli stagni, dal

16 L'inquisitore nei possessi del Dominio veneto era straordinario officio o temporaneo, si recava sui luoghi, aveva autorità di togliere i disordini, praticare riforme, riscontrare l'operare dei rettori, la condizione dei sudditi.

17 Milizie cittadine, d'artigiani; le ordinanze son milizie campestri, di contadini.

lezzo delle vie, dai cadaveri sepolti in chiesa, dalle alte mura attorno alla città e alle borgate, dal fradiciume delle strade, dalla rilassatezza del costume. Pertanto era stabile il lazzaretto, che qui stava fuor porta Portello, poi, dopo la guerra del 1509, fuor porta S. Giovanni, con chiesa e cimitero. Così ricorreano frequenti le pesti; e desolatrici quelle del 1576 e del 1630. Al 1603 la popolazione della città sommava a 35,463 persone; nel 25 a 31,988. Era dunque già in calo allorchè scoppiò la peste nel 1629; nel qual anno v'ebbe 2996 morti (mentre l'ordinario batteva sui 1100): l'anno seguente 2516; nel 1631 ben 7878, senza contar quelli che moriron nell'agosto del 1631, quando il male più infierì, e gli ufficiali erano mancati. La città spese 375,000 lire; e fin 14 carri al giorno si richiedeano per trasportar i cadaveri, spesso dai becchini (chiamavanli *Nettesini*, come a Milano *Monatti*) strascinati con uncini, scaraventati dalle finestre ancor semivivi [18] Diconsi 24 mila i morti, forse si esagera come ne' disastri, ma certo nel ruolo del 31 dicembre 1634 la popolazione trovavasi ridotta a 15,613 anime. Nel 1635 era ancora cresciuta a 23,374, ma quel disastro influì fatalmente sulla condizione italiana, come ognun sa.

Ed è notevole come, al tempo che la miseria cresceva, crescesse anche il lusso. Gli eccessi di questo erano stati repressi con frequenti leggi suntuarie, ma non toglievano che le gentildonne sfoggiassero abiti e gemme e lascive nudità, e i nobili rialzassero colle parrucche, colle trine, cogli abiti impettiti la nullità della persona. Le Padovane ebber

18 Nuove particolarità sulla peste di Padova ho raccolte nell'archivio centrale di Firenze dal carteggio del Bondelmonti, residente toscano a Milano. Fra altri, il 27 luglio 1630 prima che alcuni francesi, servitori del duca di Roano, incettarono de' ragazzi affinchè andassero a pigliar per gli orti e pei fossi quanti rospi trovavano. Bastò perchè fossero sospettati untori, e tenuti d'occhio. Un di loro fermossi davanti alla porta del Duomo, e subito cominciossi a gridare che ungeva, onde si fe popolo, e furiosamente spintolo in chiesa, chiuser le porte e stettero in guardia. Venner gli sbirri, ma per esser de' gentiluomini del duca di Roano non si osò mettergli le mani addosso, sol facendogli promettere di costituirsi alla giustizia. V'andò egli in fatto cogli altri, e professarono che facean ricerca di rospi perchè credeano con questi si preparasse un preservativo alla peste avendo il rospo tal proprietà, che, morto e seccato al sole, poi spolverizzato e messo in una pettorina dalla parte del cuore, preserva e da' veleni e dalla peste. Non se ne fece altro, e poterono passar a Venezia.

Su quella peste son a vedere:

BARTOLOMEO BARBATO, *Il contagio di Padova dell'anno MDCXXX*. Rovigo 1640 con intagli. Nel catalogo della libreria Volpi è detto « Libro raro e stimabile per le notizie, ma infelicemente scritto ».

GIO. DOMENICO SALA, *Preservazione dalla peste*, 1630.

— *Cura della peste*, scritta con lingua e rimedj volgari, acciò possa esser intesa ed eseguita da ognuno. 1651.

— Medicamento sicuro per guarire il presente mal contagioso. s. d.

SEBASTIANO SCARABICCIO. Vera e natural descrizione della peste, e modo di preservarsi 1650.

sempre vanto di beltà, e provocanti vezzi ostentano ne' pittori dell'epoca [19]. I *proveditori alle pompe* doveano badare che non si soverchiasse e agli 11 maggio 1619 il consiglio padovano decretava che « essendo ne'tempi nostri ridotto el vestir delle donne a termine tale, che, se quanto prima con rimedj estraordinarj non gli vien messo compenso, al sicuro sarà la totale desolazione et esterminio della maggior parte delle famiglie di questa povera città », fosser vietati i drappi d'oro e d'argento, i ricami in oro, argento, seta, le pelli di lupi cervieri, gibellini, martori, volpi nere; il condurre per via più d'un servo, nè mai con livree di seta: non avesser più d'un filare di perle al collo e la collana d'oro; non più di 40 bottoni in tutta la persona, e la cintura d'oro, ma non giojellati; gemme soltanto agli anelli e agli orecchini; agli uomini permetteasi la spada dorata, d'oro i bottoni e la medaglia al cappello, nessuna gemma; proibiti i cocchi dorati, forniti di velluto o di drappi di seta, di ricami o disegni sopra seta e sopra cuoi; nè tirati da più di due cavalli in città e quattro in villa. Alle mogli d'artieri vietavansi le pelli fine, i velluti, le felpe, i rasi, sol permettendo damaschi, tabì, terzanelle, ormesini.

Frequenti ripeteansi gli spettacoli e pomposi; corse e pallj, massime alla venuta dei podestà e capitani; affollatissimi i teatri le poche volte che si recitava; in lunghe processioni, le numerose confraternite e le fraglie di arti faceano gara di ceri [20].

19 Un francese nostro amico, venendo nel Veneto, credette ritrovar tutte le donne bionde, siccome appajono ne' quadri di quella scuola. Il contrario gli si affacciò dappertutto. Dovette accorgersi che il biondo era color di moda, e procacciavasi ad arte. Il libro curiosissimo di Cesare Vecelli *Degli habiti antichi e moderni di diverse parti del mondo* racconta come le donne di Venezia stessero molto sulle altane sopra le case, e in terraferma sui terrazzi, esposte al sol cocente, con un gran cappello di paglia in testa senza coppo, detto *solano*, dal quale lasciavano uscire la capellatura, e ogni tratto la bagnavano con una spugna di certa acqua, lasciandola poi seccare al sole. Che acqua fosse ci è rivelato da un ricettario esistente nella Marciana Cl. III, cod. 9, dove la ricetta per rimbiondirsi indica, solfo nero once 6; alume di feccia e grasso libbre 2; miele buono once 4; tutto ben mescolato si distilli al lambicco; poi se ne bagnino i capelli stando al sole, e mettendovi sopra un po di zolfo. Cito questa sola delle molte ricette a tal uopo.

Le *Forcianæ quæstiones auctore Philalethe Polytopiensi cive*, che credesi Ortensio Lando, stampate a Napoli il 1535 e più altre volte, furono tradotte or ora in italiano dal librajo Paoletti di Venezia in 120 esemplari. Vi si descrivono i gusti, le qualità, i difetti delle donne delle varie città italiane, fra cui alle veneziane s'attribuisce la smania d'aver i capelli biondi e la pelle bianchissima, al che adoprano arte infinita.

20 Pio degli Obizzi (noto nelle cronache patrie per la moglie Lucrezia Dondi Orologio, la quale lasciossi uccidere piuttosto che contaminare, ed ebbe un monumento nel palazzo civico) diede in Bologna una finta battaglia in onore del cardinale Sacchetto; altre in Modena agli arciduchi d'Austria; in Padova un torneo la notte 15 giugno 1643 nello stallone del Prato della Valle, un altro al suo bellissimo castello del Catajo per gli elettori di Baviera e uno per Carlo Emanuele di Savoja. Componeva anche drammi, e li metteva egli stesso in scena sui teatri di Ferrara, di Padova, del Catajo.

Il 20 ottobre 1619 sulla piazza de' Signori, Massimiano Valier cedeva il capitanato

Ambivansi i titoli. La nobiltà non era impartita al merito, ma otteneasi coll'entrar nel consiglio maggiore, al che giungeasi con denari e brighe, facendosi per elezione. La ducale 29 luglio 1626 ingiungeva non si facesse nobile se non chi avesse 30 anni, provasse che egli, il padre, l'avo erano nati legittimamente, cittadini, non artieri, non infamati per delitti, e che da 60 anni avessero censo. Il lanifizio, non che impedire, agevolava il varco alla nobiltà. Ne' bisogni poi della patria concedeasi questa a chi offrisse 5 mila ducati; si sa che 100 mila se ne voleano per ottenere la nobiltà veneta. Il titolo di illustrissimo era profuso, onde si cercava il più raro di conte o marchese, e quel d'eccellentissimo, serbato ai patrizj veneti. I plebei dicevansi *spettabili, onorandi*, i dottori *magnifici, eccellenti, molto illustri*. Ne conseguivano i puntigli d'onore e i duelli, trattati come affare di gran serietà.

Dall'Università, che nel 1603 contava 1400 studenti, era agevolato ai Padovani l'attender agli studj: e molti coltivarono le scienze, fra cui il botanico Antonio Cortusi: il giureconsulto Ottonello Discalzo (— 1607), Alberti, Aldrighetti, Sassonia, Barisoni, Campolongo, Lonigo pubblici professori; il filosofo Jacobo Zabarella, Jacobo Filippo Tomasini, Giandomenico Sala, Marcantonio Cappello, Carlo Dottori medico amico del Redi: il famoso retore Sperone Speroni [21]; Giacomo Cavaccio, Enrico Caterino Davila storico delle guerre civili di Francia (1576-1631) nato in Pieve di Sacco, protetto in Francia dalla regina di cui portava il nome, militò nelle guerre contro gli Ugonotti, che poi narrò con sincerità

Enrico Caterino Davila.

nato al fratello Silvestro; e la solennità vedesi dipinta da Pietro Damiani in un quadro al municipio. Si hanno illustrate a stampa le giostre del 1600, 1611, 1620, 1623, 1629, 1638; e più splendido il torneo dato nel 1645 da Pio Enea degli Obizzi.

21 Il monumento di Sperone Speroni è in Duomo con quello di Giulia de' Conti sua figlia, disegnati da Girolamo Campagna e finiti dal Paliari.

e cognizione; discreta arte d'interessare, e molta di dipingere fortezze e battaglie, sebbene scarso di politica: è favorevole alla Corte e ai Cattolici. Ebbe liti collo Stigliani, e in duello lo ferì; governò varie città, e mentre andava a governar Crema, ebbe rissa con un fattore che l'uccise.

Abbiam pure Francesco e Girolamo Frigimelica medici, gli illustri antiquarj Oddo degli Oddi, Giovanni Poleni, Sertorio Orsato e Lorenzo Pignoria (— 1631) che studiò la tavola Isiaca, fe note storiche al Tasso,

Scardeoni *Pignoria*

esaminò le origini di Padova, scartando il favoloso Antenore; facendo giunte alle *Immagini degli Dei* di Vincenzo Cartari di Reggio (Padova 1626), vi inserì di belle cose relative alle divinità del Messico, desunte da relazioni allora recenti, e che in parte ora ignoriamo. Isabella Andreini (1562-1604) fu applaudita sui teatri d'Italia e di Francia, bellissima e illibata; portossi a cielo la sua favola pastorale *Mirtilla*, e quando morì a Lione, fu pianta da tutti i poeti, ed ebbe una medaglia colla leggenda *Æterna fama* [22].

Padova può anche lodarsi dell'insigne teologo Giovanni Chericato autore delle *Età del mondo*, delle *Discordie forensi* e d'altro (1633); di

22 Il suo epitafio dice: *Isabella Andreina patavina, mulier magna virtute prædita, honestatis ornamentum, maritalisque pudicitiæ decus, ore facunda, pia, musis amica, et artis scenicæ caput, hic resurrectionem expectat. Ob abortum obiit 4 id. junii 1604. annum agens 42. Franciscus Andreinus mœstissimus posuit.*

Giacomo Tommasini (1595-1655) vescovo di Civitanova che fece il *Petrarca Redivivus*, il *Parnasus Euganeus*, il *Gymnasium Patavinum*, *Athenæ Patavinæ urbis et agri patavini inscriptiones*, elogi d'uomini illustri: dell'ebreo medico Rafaele Ralioni (— 1717) e del suo religionario Menachem Ravà scrittore moralista: di Vittorio Zonca, che a Venezia nel 1627 stampava il *Nuovo teatro di macchine ed edifizj per varie e sicure operazioni;* di Ottaviano Cantù, che fece varie quistioni sul morbo gallico (1699), e prometteva un « Curioso discorso, intitolato *Sogno filosofico-chimico* ».

Marcantonio Cappelli sostenne la Repubblica contro l'interdetto di Paolo V, poi ritrattossi, e scrisse *De absoluta rerum sacrarum immunitate a potestate principum laicorum* (— 1625). Il padre Achille Gagliardi gesuita fece il catechismo, a sollecitazione di san Carlo che molto l'onorava (1535-1607). Giannantonio Magini astrologo, e ottico (1556-1617) diè la descrizione d'Italia. Sertorio Orsato, oltre poesie geniali e orazioni, lasciò una storia della patria e i *Marmi eruditi.*

Monsignor Antonio Querengo

> .... era in varie lingue uom principale,
> Poeta singolar tosco e latino,
> Grande orator, filosofo morale
> E tutto a mente avea sant'Agostino (Tassoni).

Carlo Dottori (1618-86), subì bizzarre vicende e molto careggiato alla corte di Vienna, scrisse l'*Asino* in 12 canti, sopra un fatto tra Padovani e Vicentini, pieno d'allusioni ad avvenimenti moderni, ma fu dimenticato come il suo *Aristodemo* e altre poesie.

Girolamo Roberti Frigimelica scrisse nel ribaldo gusto della sua età (1653-1732), per esempio: *La monarchia della libertà, mirabilmente rappresentata nel reggimento dell'illustrissimo signor Angelo Diedo; L'oro divenuto più glorioso del merito, nel farsi procuratore l'illustre signor Sebastiano Sorango; Il triregno del merito, composto di croce, porpora e mitra*; congratulazione panegirica ecc. e varj drammi e pareri cavallereschi.

Pretendeasi ajutare gli studj colle accademie letterarie, e aveansi gli *Anelanti,* gli *Affettuosi*, gli *Arditi, i Confusi*, i *Disuniti,* gli *Immaturi*, gli *Opilosofisti*, i *Ricoverati*, i *Sitibondi*, gli *Stabili*, gli *Speranti*, i *Zitodei* e che altri so io; società che si radunavano per leggere scritture fatte solo per esser lette a radunati; e beato chi facesse ridere, o facesse stupire col paradosso e coll'epigramma. Durarono poco, eccetto quella de' *Ricoverati*, che continuò dal 1599 fino al 1779, quando si fuse coll'Agraria, nata poco prima.

D'altro genere era l'accademia dei *Delj*, già nominata, istituita nel 1608 dal capitano Pietro Duodo. I socj contribuivan uno scudo ciascuno, col che, e con sovvenzione della Repubblica, pagavansi tre maestri di matematica, equita-

zione, maneggio d'armi, e sosteneansi altre spese. Nel luogo dell'antica cittadella, che or serve alla scuola d'equitazione, tenean le loro riunioni, avendovi spaziosa rotonda per cavalcare, e stanze per gli studj e per la scherma; e frequenti giostre davano per esercizio proprio e per spettacolo del pubblico. Erano tutti nobili, e preseduti da un *Principe*, concorrevano alle funzioni e alle comparse solenni: dappoi ebber abito uniforme, cioè giubba violacea, corpetto e calzoni color solfo, spallini e bottoni d'argento e spada. La Repubblica ne trasse di buoni capitani d'arme, e perciò favoriva quest'accademia, che durò fin al 30 luglio 1801.

Di tal gonfiezza risentivano anche le arti, volte al barocco e al secentismo; e poichè molto in quel secolo si fabbricò, non solo venner infette le opere nuove, ma guaste le vecchie, o distruggendole o alterandole.

Di Pietro Liberi diamo il ritratto, ch'egli stesso dipinse per la colle-

Pietro Liberi.

zione medicea. Lo Zannetti dice ch'egli tenne tre maniere diverse. La prima nobile e grandiosa; e di quella poche opere si conoscono, quali il Cristo in San Giovanni e Paolo di Venezia: l'altra franca e disinvolta, pei dotti; la terza leccata, per gl'ignoranti. Lodano il suo Noè a Bergamo: e nella Salute, le figure di Vicenza e Venezia supplicanti sant'Antonio. Lo Zannetti vorrebbe difenderlo dall'accusa di mala vita; certo abusò nella oscenità delle Veneri e di donne ignude, molto guadagnò in Germania, donde tornato con ricchezze e titoli di cavaliere e conte visse fin a 82 anni.

Di Tiziano Minio discepolo del Sansovino, conservansi belle opere in bronzo; Giambattista Maganza pittore, scolaro del Tiziano, poetò anche in lingua rustica (— 1589); Jacopo Montagnana fu elegante disegnatore: più tardi fiorì Domenica Scanferla (— 1763).

Prosperavano invece le arti meccaniche, men gravate di balzelli e di regolamenti. Gli artieri univansi in fraglie che, allorquando venner soppresse al principio del nostro secolo, erano 32: cioè 17 d'artieri, 15 di venditori. Nelle prime erano il lanificio, il setificio, i pittori, i tagliapietre, gli orefici, i falegnami, i muratori, i sarti, i calzolaj, i ciabattini, i fabbri, i bottaj, i mastellaj, i passamantieri, i tintori, gli ortolani, i barbieri; nella seconda beccaj, osti, portatori di vino, pizzicaruoli, fornaj, farinaj, mugnaj, fruttivendoli, offellini, speziali, merciaj, stracciajuoli, bovaj, barcaroli. Sceglievan da sè i proprj gastaldi, o massari, o sindaci, o bancali; aveano statuti che contribuivano assai alla costumatezza degli aggregati, escludendo i malvissuti, proibendo le bestemmie e il lavorar alla festa, obbligando a rispettar i capi, intervenire alla messa, alle processioni, alle funzioni stabilite e alle esequie di confratelli; tutte elargivano limosine, dotavano zitelle, davano somme al Monte di Pietà, soccorreano gl'infermi e vecchi disoccupati.

D'altra parte vietavano l'esercizio dell'arte a chi non fosse della fraglia; prescriveano il garzonato di 5 o 7 anni; rigoroso esame per passare maestri; vigilavano che le opere dell'arte fosser fatte bene, per non iscreditarla, e che non se n'esigesse il prezzo prima di compirle. Così manteneansi la lealtà e il credito; eccitavasi l'emulazione, impedivansi le frodi, sebben sia vero che impacciavasi l'attività. Quanto ai venditori, agevolava gli accordi per far monopolio e rincarire i prezzi.

Fuori non si mandavano che panni, ancora ben accreditati, e cerchi da' forestieri e massime dai Turchi. Il resto del vestire lavóravasi qui, eccettuato gli abiti di maggior gala.

Dicemmo come le fraglie facesser ogni anno offerte al Monte di Pietà, che pertanto era in fiore, mentre gli altri istituti di beneficenza eran numerosi ma male amministrati e scarsi di rendite.

XIV.

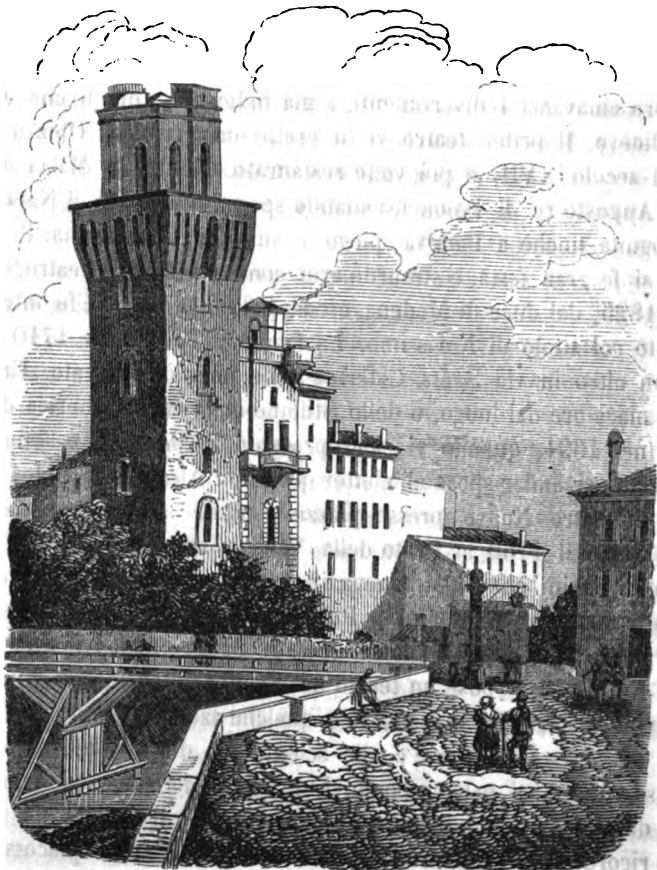
Dominazione veneta — Il settecento — I progressi.

Avvicinandosi all'età moderna, sentivasi l'alito del rinnovamento, ed è ribalderia e brutalità il dire che Venezia vi repugnasse. Nessun governo è tristo a bella posta; se alcuni respingono i miglioramenti gli è che non li credono tali, o che vogliono prima vederne l'esperienza altrove. Non è ancor dimostrato che costoro ragionino il peggio.

Sul fine del secolo precedente al nostro, lavoravano in Padova 1800 operaj dietro alla lana con 667 telaj, facendo panni per 800,000 ducati l'anno; 13,000 telaj tessevano cordelle e stoffe, consumando 80,000 libbre di seta e 20,000 di filaticcio all'anno.

Sempre amavansi i divertimenti, e già indicammo quelli che si davano nel medioevo. Il primo teatro vi fu eretto dai marchesi Obizzo verso la metà del secolo XVII, e più volte restaurato. Nel 1738 Maria Adelaide, figlia di Augusto re di Polonia, andando sposa a Carlo III di Napoli, viaggiò incognita finchè a Padova spiegò la sua qualità di regina. Per tal occasione si fe gran festa, e straordinario concorso a quel teatro. Il quale poi nel 1825, dal duca di Modena, erede della casa Obizzo, fu interamente riedificato col titolo di Novissimo. La famiglia Tavola nel 1710 n'aveva eretto un altro in via Santa Caterina, che poco fu adoprato. Uno, detto di Stra maggiore dal luogo, o dello Stillone dalla vicina fabbrica del nitro, esisteva nel 1691, quando vi si rappresentò il *Maurizio*, passando Anna di Toscana per andar sposa all'elettor palatino. Alcuni socj nel 1748 edificarono il teatro Nuovo presso piazza Forzatè. Altre rappresentazioni faceansi verso il 1760 al Prato della Valle, e nel teatro, detto Vacca pel deposito di bovini che vi si teneva in occasione di fiera. Troviamo pure mentovato un teatro Santonini a Pontecorbo, un Pepoli a Codalunga, un Poli in borgo de'Cappelli; come quel di Santa Lucia, il qual sussiste ancora. Nel 1770 si pose un teatro nel Seminario acciocchè gli alunni di questo vi declamassero in carnevale qualche azione, e nel resto dell'anno servisse alle prove letterarie e alle scientifiche discussioni, secondo l'epigrafe sovraposta al palco scenico, *Imitationi et doctrinæ*; ed è molto ben dipinto dall'Urbani. Gli odierni son sotto gli occhi di tutti; e noi vogliamo soltanto ricordare come la prima opera di Meyerbeer che piacesse fu *Ro-*

milda e Costanza, data a Padova il 1818 colla Pisaroni. I Padovani festeggiarono viepiù il nuovo compositore perchè scolaro di Vogler, che aveva imparato da Valotti, maestro alla cappella del Santo, la quale fu sempre rinomata per eccellenti compositori ed esecutori, quali il Calegari, il Sabbadini, il padre Amone di Assisi, il padre Mattei di Bologna, Antonio Calegari (1757-1828) scolaro del Valotti e inarrivabile istitutore, il cui *Sistema armonico* fu dimostrato dal suo scolaro Melchior Balbi.

L'Università era decaduta dal fiore d'altri tempi, pure la Serenissima cercava giovarla; nel 1739 vi introdusse una cattedra speciale di fisica sperimentale, coperta dal Poleni: nel 44 chiamava Gianrinaldo Carli, poi Simone Stratico a insegnar nautica e astronomia: nel 65 vi ergeva la cattedra d'architettura civile, affidata all'abate Domenico Cerato: nel 69 quella d'ostetricia, e quella di geografia e meteorologia, data a Giuseppe Toaldo, che innalzò l'osservatorio, ed è ancora considerato crea-

Osservatorio.

tore di quella scienza. Nel 71 aprivasi un corso di disegno per gli operaj.

Benchè nato a Cefalonia il 1731, Marco Carburi ebbe Padova per seconda patria, dove fu chiamato dal senato veneto alla cattedra di chimica nel 1759. Per ben insegnarla fu mandato a pubbliche spese in Germania, in Ungheria, in Svezia a vedere i lavori metallurgici, de' quali spediva relazioni al senatore Jacopo Nani. Là conobbe i principali naturalisti, e massime Linneo, di cui lodò il sistema, riprovando però l'idea che le sostanze saline fossero la causa efficiente della forma cristallina de' minerali terrosi e metallici. Tornato nel 1768, trovava nell'Università ignoti i nomi di Stahl, Henkel, Neumann, Margraff ecc. e la chimica ridotta a qualche operazione di farmacia: presso nessuno speziale rinvenne neppur un'oncia di alcali puro o di acido concentrato; sicchè dovette crearsi tutto il suo corredo. E presto trovò modo di agevolar la fusione del ferro, del che fece applicazione ai cannoni che servirono per bombardar Tunisi; inventò una carta incombustibile per l'artiglieria; conobbe il pregio d'una arena nera, che abbonda al piede degli Euganei e spetta al ferro ossidulato titanato; preziosità fin ora negletta: trovò il metodo d'ottener l'acido vitriolico glaciale, che prima, per mero caso avean incontrato Lemery e Hellot, e i saggi del 1768 si conservano tuttora nel gabinetto chimico dell'Università. Ostinato alla dottrina del flogisto, osteggiò l' innovazione della chimica portata da Lavoisier. Morì a Padova il 5 ottobre 1808.

Di gran giovamento tornò pure l'aver invitato alla nuova cattedra d'agronomia (1765) l' Arduino, che introdusse moltissime piante nuove da paesi forastieri, tra cui il cartamo per tinger in incarnato; l' apocino, dalla cui corteccia filata fece 42 braccia di panno; una specie di canapa cinese, il guado ed altre erbe tintorie; fabbricava aceto e vino, pari ai famosi; inculcava l'uso delle marne; provava l'erba ventolana ed altri foraggi. Inventò un seminatore, che con molti altri fu sperimentato pubblicamente nell' orto botanico di Padova.

Si promosse anche la coltivazione del solano africano. Grande cura si adoprò alla coltivazione della canapa, ricchezza de' territorj di Este, Montagnana, Cologna [1]; si fissò il modo di macerarla, si proibì l'asportarla, si crearono magistrati a sopravegliarvi; e tutti (eccetto i più poveri) doveano venderla all'arsenale, che nel 1789 ne comprò 1,072,599 libbre per 87,835 ducati; e nel 1793 libbre 1,265,990 per 104,908

1 La canapa è il prodotto che più sovrabbonda bisogni della provincia. A confronto del consumo si calcola in un anno mediocre il superfluo di 1/4 del frumento 1/12 del granoturco, 1/19 del vino, 4/5 della canapa.

ducati. In conseguenza accuravansi i concimi, e si proibiva di vender ad altri che a certi appaltatori lo sterco di colombi e la raschiatura delle pelli e delle corna.

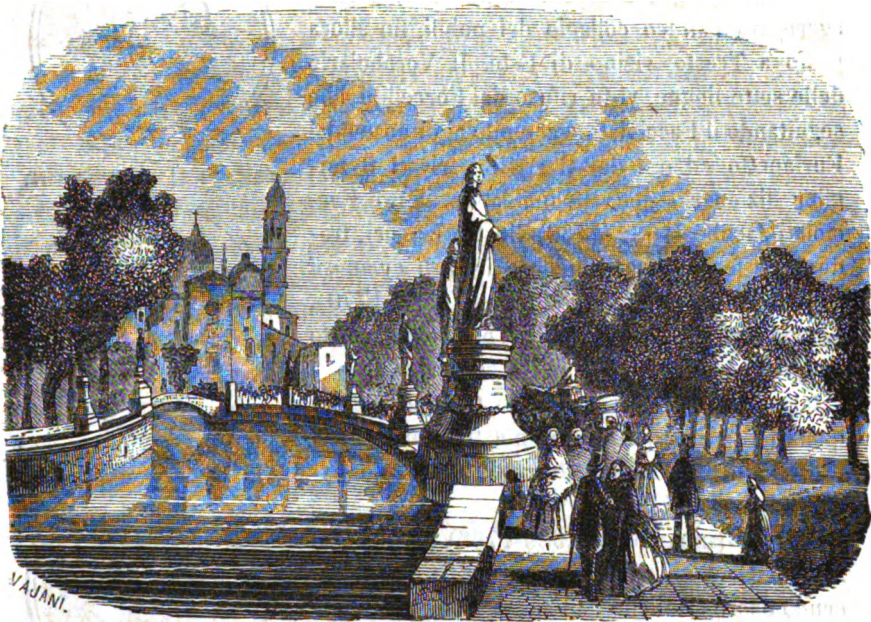
Fu pure istituita una cattedra di veterinaria (1774) sul modello di quella di Parigi. Nel 1768 una Accademia Agraria, dove Giovanni Scovin presidente dimostrava l'utilità del mescolar terre di varia qualità, proponeansi problemi, faceansi sperienze, suggerivansi metodi e provedimenti sui boschi, sul pansionatico, sui dissodamenti. L'Accademia dei Ricoverati esisteva sin dal 1599, favorita dalla Repubblica che le concedette una sala nel palazzo Prefettizio, ma languiva senz'opere o in opere frivole. Nel 1779 fu sciolta, surrogandovi la pubblica Accademia di scienze lettere ed arti, chiamandola figliuola del principato, e incaricandola di coadjuvarlo coi consigli, fissandovi decorosa stanza, 3000 ducati effettivi d'annua dote, da erogarsi in pensione ai membri e in premj a chi risolvesse meglio le proposte questioni. A quella Alvise Zanobi offerse 100 zecchini per premiare chi indicasse i mezzi più efficaci per ravvivar il veneto commercio [2].

Dogando il Loredano nel 1757 si fece la nuova facciata all'Università [3], e Gasparo Gozzi fu incaricato di riordinar quello studio, assegnandogli 600 ducati l'anno: e quivi moriva nel 1786. La scuola anatomica di Padova era stata un pezzo la principale del mondo; qui Harvey udiva dall'Acquapendente la teorica vera della circolazione del sangue; qui formavansi, per poi segnalarsi nelle loro patrie, Vesalio, Gabriel Cuneo e Realdo Colombo suoi scolari, Volcher Coiter di Groningu, Leon Battista Carcano di Milano, Teodoro, Jacobo, Bonifazio Zwingar di Basilea; Gaspare Bauhin pure di Basilea, Melchiorre Gualandino prussiano, Giovanni Schenk d'Augusta, Ramberto Dodoneo mechleniese, Adriano Spigel di Bruxelles, Gaspare Hoffmann di Thuringia, e Maurizio Hoffmann di Altorf, Giovanni Posthio di Germerseim, Gaspare, Tommaso e un altro Gaspare Bartholini, insigni anatomici danesi, Giovanni Enrico Meibomio di Helmstadt, Werner Rolfing di Amburgo, Giacomo Weslingio di Minden, Giovanni Giorgio Virsung di Monaco, Daniele Sennert di Wittemberga, Gianjacopo Wepfer di Sciaffusa. Anche in questa età, accanto a Vallisnieri e Malacarne, il gran Morgagni vi dettò per 56 anni [4].

2 Mi rincresce dover soggiungere che la Serenissima non tollerò questo programma, dicendo che non toccava ai privati il mescolarsi dei maneggi di governo. È dunque anteriore ai governi dell'età nostra la smania di voler tutto fare essi soli.

3 Vedi la medaglia commemorativa, che ponemmo a pag. 113, dove per isbaglio è messo il dogato del Loredano al 1493.

4 Pietro Tosoni, Dell'Anatomia degli antichi, e della scuola anatomica padovana, 1843;

Governando il senatore Andrea Memmo, mecenate del Lodili, fu fatto il Prato della Valle, ornandolo colle statue d'uomini celebri o benemeriti [5].

Prato della Valle.

Sull'influenza della scuola anatomica padovana ne' progressi dell'anatomia in Europa; orazione inaugurale del 1844, di Fr. Cortese.

A proposito d'anatomia, Muoni (*Collez. d'autografi*) pubblica questa lettera, riferibile all'Università di Pavia:

« Illustrissime et Excellentissime Princeps. Perchè ne la universitade vostra de li artisti et medici del studio de Pavia ge statuto, il quale dispone che ogni anno se habia uno subiecto per anothomizare, et già sono sey anni passati che non habiamo hauto alcuno, di presente se ritrova ne le mane de Benedicto da Parma, locotenente del signore Boso a Mencomo, una femina, la quale altre volte hebe la gratia della vita: di novo è capitata ne le mane de M.ro Paulo di Fulperti inquisitore de le strie, il quale l'ha sententiata per essere brusata sabato che vene. Per tanto dicta Universitade supplica la prefata Vostra Excellentia se digne permutarge la morte e concedere una lettera directiva al dicto locotenente che vogli dare costey ne le mane de uno messo de essa universitade, prestando idoneo favore per condurla, se a luy serà richiesto. Et questo serà utile non solamente a la universitade, ma a tuto il mondo. Il che credemo sia de mente de essa Signoria, alli pedi de la quale humiliter se ricomanda

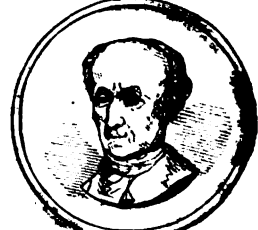
Rector et Consiliarij Artistarum et medicorum
universitatis studii vestri Papiensis »

Non ha data nè verun altro indizio, e c'è troppo a dubitare della sua autenticità. Il Muoni la mette al tempo degli Sforza.

5 È uno spazzo di 25 campi, cioè metri quadrati 89,000, sul luogo dove ai tempi romani esisteva il teatro detto Zairo. È disegno di Domenico Cerato. L'isoletta è circondata da un

Qui fioriva principalmente la latinità, massime in grazia del Seminario ben istituito da Gregorio Barbarigo, e a cui il vescovo Corner aggregava l'antico collegio dei nobili, fin allora posto a Tresto vicino di Este. Il Vocabolario delle sette lingue, vi fu rifuso dal Forcellini, che seguitando il Facciolati, e compito a' dì nostri dal Furlanetto ed ora dal Corradini, riescì il miglior dizionario della lingua latina. Esso Facciolati Jacobo (1682-1769) illustrò classici, tradusse, e fe non poca diligenza i *Fasti gymnasii patavini*. L'abate Giuseppe Pasini (1687-1770), professore all'Università di Torino e prefetto di quella biblioteca, de' cui manoscritti fece il catalogo, compilò il vocabolario tanto divulgato quanto fu divulgata la grammatica latina e la prosodia di Ferdinando Porretti, anch'esso padovano (— 1741).

Volpi Giannantonio (1686-1766) gesuita, col fratello Gaetano aprì una tipografia, riproducendo opere classiche con annotazioni. Giuseppe Rocco altro fratello (1692-1746) fece il *Latium vetus* in nove volumi, la *Venetia sacra purpurata* e altre opere molte, malgrado una vita occupatissima. Giuseppe Bartoli (1727-88) come filologo e architetto meritò esser aggregato all'accademia delle Iscrizioni di Parigi.

Si diede al valente latinista Nicola delle Laste incarico di scriver le storie dell'Università, e poichè nulla traeva a riva, venne affidata a Francesco Colle.

canale, i cui margini portano statue, in verità tutt' altro che belle, ma lodevolissime pel pensiero. E sono, movendo dal ponte verso le piazze, nel *ricinto esterno* senatore Antonio Diedo, Antenore, Azone di Brunswich, Trasea Peto, Torquato Tasso, Pietro d'Abano, Pagano Turriano, Arrunzio Stella, Opsicella Trojano, Bernardo Nani, Vettor Pisani, Lodovico Sambonifazio, Antonio Michéli, Antonio Barbarigo, Domenico Lazzarini, Taddeo Pepoli, Marco Mantova, il Mantegna, Paolo II papa, Bernardo Trevisan, Antonio da Rio, Andrea Recinetense, l'Ariosto, il Mussato, il Tartini, G. M. Memmo, Michele Morosini, Cesarotti, Petrarca, Galilei, Alessandro Orsato, Alteniero degli Azzoni, Secco Polentone, Antonio Zacco, Cesare Piovane, Maffeo Memmo, Andrea Navagero, Andrea Memmo. Nel *ricinto interno* Zambon Dotto, Speron Speroni, Tito Livio, Girolamo Savorgnan, Fortunio Liceto, Lodovico Buzzacarini, Giovanni Poleni, Guglielmo Malaspina, Giovanni Dondi

Francesco Boaretti (1748-99) abborracciò molti lavori di diverse dottrine, e tradusse l'*Iliade* in ottave, e altre composizioni dal greco e dall'ebraico.

Guglielmo Camposampiero, bibliotecario dell'Università e socio di moltissime accademie, fe una preziosa raccolta de' classici italiani, latini e greci, che poi passò i monti, corresse la *Teseide* del Boccaccio (— 1765). Una raccolta de'novellieri è dovuta ad Antonio Maria Borromeo (1724-1813) passata anch'essa oltr'Alpi; egli ne avea fatto il catalogo, e qualche imitazione, oltre una cantata in dialetto, *Il giuoco delle ombre*.

Giovanni della Bella gesuita, professore a Lisbona e a Coimbra di fisica, varie cose scrisse in portoghese della scienza sua e della coltivazione dell'ulivo (1730-1823). Antoni Rizzi Zanon geografo (1730-1814) vide molti paesi, fu mandato a fissar i confini fra Inghilterra e Francia al Canadà, poi diresse il gabinetto topografico a Napoli, producendo eccellenti mappe.

Giovanni Brunacci (1711-72) va tra migliori antiquarj di quel tempo e lasciò manoscritta una storia ecclesiastica padovana.

Giuseppe Gennari (1721-1800) poeta e diplomatico, fece gli Annali di Padova, e molte memorie sul paese.

L'abate Gaspare Patriarchi (— 1780), amato dall'Algarotti, eseguì un Vocabolario veneziano padovano. Giandomenico Polcastro fu buon filologo, e più Girolamo suo nipote, di cui nel 1832 si stamparono in 4 volumi le opere, fra le quali « Dell'antico stato e condizione di Padova ». L'abate Clemente Sibiliato (1719-95) valse assai nello stile bernesco e nel latino, fu professore all'Università, ma non produsse che coserelle d'occasione. L'abate Vincenzo Rota (1703-85) abilissimo al violino, unì alla musica e alla pittura lo studio delle lettere, dove l'arguto sentire il pose in frequenti litigi co' criticati; amava l'ingenuità all'antica, e voleva imitare i comici toscani.

Noi, difficili lodatori delle buffonerie, non ci sappiam spiegare gli encomj dati a Bernardo Bozza (1734-1817) pel noto *Panegirico del Bacucco*.

Miglior nome assicurossi il padre Angelo Calogerà (1699 1766) autore delle *Novelle della republica delle lettere*, e della *Raccolta d'opuscoli scientifici e filologici* che comprendono 15 volumi, in gran parte interessanti, oltre molti libri suoi proprj e traduzioni e opere pie.

dall'Orologio, Antonio Conti, Jacobo de' Rossi, Gustavo Banner, Gustavo Adolfo re, Matteo de Regnina, Giob Lodolf di Erfurt, Stefano Gallini, Filippo Salviati, Uberto Pallavicino, Alessandro VIII, Clemente XIII, Canova, Francesco Fanzago, Francesco Pisani, Giulio Pontedera, Nicolò Tron, Francesco Guicciardi, Jacobo Menocchio, Giovanni Sobiesky, Stefano Batovi, Pietro Danieletti, Reniero Guasco, Francesco Morosini, Girolamo Liursi, Marino Cavalli, Antonio Savonarola, Antonio Crispo, Albertino Papafava, Michele Savonarola.

Antoni Conti (1677-1749) fu valente filosofo e matematico, careggiato in Inghilterra dai dotti e dai principi, tanto che Leibniz e Newton compromisero in lui la loro gran lite; scrisse anche buone tragedie, tradusse da diverse lingue e principalmente dall'inglese.

Pasquale Coppin scrisse d'agricoltura e d'economia; Francesco Fanzago sulla pellagra del Padovano (1759). Giovanni de Lazzara, cavaliere dottissimo, nulla scrisse nell' ottagenaria vita (— 1820) ma soccorreva di notizie patrie chiunque n'avesse bisogno.

Di Knips Macoppe (1662-1744) valente medico, son principalmente divulgati i *Cento aforismi medico-politici.* Jacopo Penada (1748-1828) autore di lodate memorie patologico-anatomiche, volle sostenere che l'Italia è il paese più piovoso di tutta Europa.

L'abate Luigi Guerra (1712-95) molto scrisse di teologia, e ristampò la Bibbia del Malermi.

Fra i pochi buoni predicatori italiani contasi il gesuita Girolamo Trento (1713-84) molto popolare, e che facea sbigottire colle verità eterne. Buon teologo fu pure Bonaventura Sberti (— 1816) che descrisse « Gli spettacoli e feste che si faceano in Padova ». De' maggiori orientalisti fu l'abate Antonio Zanolini (1693-1762). Giacomo Zigno, guerriero, tradusse la *Messiade* di Klopstoch nel 1782.

Fra i restauratori della buona commedia compare Antonio Sografi (1759-1818), del quale vivono ancora ne' repertorj l'*Olivo e Pasquale*, l'*Amor Platonico*, le *Convenienze teatrali*, il *Distratto*. Molto si professava obbligato all'attrice Pellandi, e lasciò i suoi libri al Bonfio, attore applaudito. Sebastiano Soldati, autore di molti scritti, salì vescovo di Treviso, e d'Adria Arnaldo Speroni.

L'abate Alberto Fortis (1741-1803) fu poeta, antiquario, fisico, e sommo naturalista. Entrato negli Eremitani di Sant'Agostino, a Roma si educò, poi uscito di convento, pose l'ingegno a lucro, compilando a Vicenza un giornale con Elisabetta Caminer Turra: visitando la Dalmazia (1771-74) acquistò celebrità colla descrizione naturale che ne diede. Studiò in appresso varj luoghi del Vicentino e de' colli Euganei [6], poi de' monti bergamaschi, della Toscana, de' contorni di Roma, delle Calabrie, delle isole; molte memorie lesse nell'Accademia delle scienze, lettere ed arti di Padova, e amico della solitudine la cercava o a Galzignano ne' colli Euganei o ad Arzignano ne' Berici. Trabalzatone da vicende private e dalle pubbliche, si fe conoscer in Francia, e Buonaparte lo pose custode della biblioteca dell'Istituto a Bologna, dove morì il 21 ottobre 1803. Ebbe vita molestata da invidie e calunnie, consolata da qualcuno di que' pochi che osano mostrarsi amici de' perseguitati.

Vitaliano Donati (1717-62) adoprò la breve vita nello studio della botanica, esaminando l'Istria, la Morlachia, la Bosnia, la Dalmazia, l'Erzegovina, l'Albania, e pubblicò un saggio della *Storia naturale dell'Adriatico*, ove notava anche i costumi, le tradizioni le malattie, le antichità. Carlo Emanuele III, lo chiamò professore a Torino, e l'incaricò di indagini nelle

6 Fra tanti delirj sovra le produzioni fossili euganee, il padre Terzi asserì pel primo un fatto, or riconosciuto dalla scienza, val a dire che sedimenti marini giaciono sotto alla trachite. Vedi *Opuscoli scelti*, Milano 1795, tomo XVIII, pag. 4.

valli della Savoja e d'Aosta, poi dell'Egitto e delle Indie orientali, ma in viaggio morì, con gravissimo danno della scienza. Buon naturalista fu pure Antonio Carlo Dondi († 1801).

Esteso nome ottenne Melchior Cesarotti, nato il 15 maggio 1730 da nobile e povera famiglia, educatosi in molteplici studj e diverse favelle e divenuto professore di greco e d'ebraico in questa città, idolo della società, dittatore del buongusto coll'arcadico nome di Meronte. I progressisti asserivano ch'era tempo di finirla d'imitar sempre i classici, ma invece di tornar alle fonti del bello nuovo, il sentimento e la verità, imitavano i Francesi, e in ciò ebbe sciagurata efficacia il Cesarotti. Per ringiovanir la favella e renderla popolare dicea doversi scrivere come si parla; e dicea vero, ma il parlar suo non era quel del popolo che meglio lo fa, bensì quel bastardume di idee e frasi francesi con terminazione italiana, che s'adopra nel bel mondo. Questa infelice pratica volle ridurre a teoria nel *Saggio sulla filosofia delle lingue*, all'italiano applicando le dottrine di De Brosses e Du Marsais, e così dalla ciurma grammaticale elevandosi per considerar la favella in relazione con tutto il sapere: ma suggerendo di ravvivare la nostra con vocaboli e forme straniere, regolate però da un consesso di dotti!

Certamente le sue relazioni come segretario dell'Accademia di Padova, di cui fu fatto segretario perpetuo nel 1779, non erano nojose [7], e de' contemporanei giudicò con gusto; ma convinto della propria sapienza, osò lottare coi sommi. Tradusse Euripide poi Demostene e alcuni retori greci, raffazzonandoli alla moderna, e mescolandovi rancide frasi. Peggiore scandalo eccitò la sua versione di Omero, dove, insensibile alle bellezze ingenue e virili di una letteratura primitiva, rimpolpò quella che pareagli magrezza del poeta meonio, tolse quanto urtava ai costumi nostri, alla moralità d'oggi, ai giudizj sociali, ammorzò le vivezze, depresse le sublimi audacie, surrogò la pulitezza alla vigoria, il cerimoniale all'immaginazione: alfine rifece del tutto questa *Iliade italiana*, formandone una *Morte d'Ettore*. La esaltarono i soliti ciarlieri, distributori della gloria: ma qua se ne indispettiva Paolo Brazzolo padovano, adorator di Omero a segno che undici volte rifece una traduzione, non trovando mai che l'armonia de' suoi versi, pareggiasse quella del cantor d'Achille; avea dapprima consigliato il Cesarotti, poi se gl'inimicò come a sacrilego profanatore delle

7 L'abate Denina all'Accademia di Berlino nel 1793 avea letto un discorso, ove asseriva che Padova, benchè fornita d'una delle più celebri Università, non aveva dato nè un grand'artista nè un gran guerriero; e neppur un grande scrittore, da Livio in fuori. Il Cesarotti vi rispose colla *Lettera d'un Padovano* 1796; e l'abate Bonaventura Sberti con due catalogbi di *Altri padovani celebri ne' loro secoli*.

bellezze greche; infine si uccise con un Omero a lato. A Roma si espose una caricatura di Omero, vestito alla francese, con gran parrucca, gran giubba, gran panciotto, da cui pendeano due lunghi ciondoli d'oriuolo, e in mano l'Iliade italiana.

Meglio avvenne al Cesarotti coll'Ossian, poeta caledonio supposto con-

Cesarotti.

temporaneo dell'imperator Caracalla, di cui l'inglese Macpherson pretese aver dai montanari raccolte le poesie, conservate a memoria. Era affatto impostura? era un raffazzonamento? non è ancor proferito il definitivo giudizio. Ma il Cesarotti se ne impadronì, e colla massima libertà lo tradusse, ornando a suo modo quelle mediocrità. E come avviene, se n'appassionò a segno, che ne' discorsi preliminari l'anteponeva a Omero e ad Isaia. E l'Italia andò pazza di quelle novità, che, se non

altro, cambiavano le altre bellezze convenzionali dell'Arcadia: invece di cetre e Imene e Olimpo ed Ettore e Giasone, ci s'inondò di arpe e nebbie e Fingallo e Cuculino. E queste nuove imitazióni diceansi originalità.

Il Cesarotti campò abbastanza per veder i tempi nuovi (— 1808), e contaminarsi correndo dove correa la folla e inneggiando i moderni Bruti dapprima, poi l'Augusto moderno.

XV.

Gli ultimi tempi.

Perocchè venne un momento che gl'Italiani parvero pigliar vergogna del loro non felice, ma pur glorioso passato: lasciaronsi dire dagli stranieri e dai nostri che finora erano stati ignoranti, schiavi, imbelli, che bisognava rifonderci, e far l'Italia. Cioè distrugger il passato. Raccontammo altrove la caduta di Venezia (vol. II pag. 221) certo non generosa, ma men turpe a lei che al vincitore. Padova sentì che diventava repubblica, mentre avea creduto esser sempre stata repubblica: ma le invidie contro Venezia faceano esultare dei danni di questa, e ad impulso del generale Lahoz [1], si gridò la repubblica democratica (28 aprile 1797), si festeggiò per un anno, dopo il quale, nell'ignominioso mercato di Campoformio, il liberator francese la vendette all'Austria. Padova fu occupata dal conte Walis (20 gennajo 1798) a capo degli Austriaci, e sottoposta a un capitano circolare, dipendente dal governo di Venezia. Ma nel 1801, dopo la battaglia al Mincio fra Bellegarde e Brune, Padova si vide occupata dai Francesi (16 gennajo)

1 Il costui proclama, dell'8 fiorile anno V, diceva: «Amici, voi foste ingannati crudelmente. Il governo veneto e i *perfidi* suoi agenti vi hanno fatto prender l'armi. Essi vi han levato ai vostri lavori della campagna, per assoldarvi contro la repubblica francese, amica de' popoli, e che fa guerra per la sola libertà.... Voi non dovete più obbedire sotto qualsivoglia pretesto agli agenti o commessi della repubblica veneta, che si è abbastanza dimostrata nemica de' Francesi; voi *dovete* prontamente mandar deputati al quartier generale, e depositar le vostre armi nella fortezza di Verona, e denunziar coloro che avessero servito il governo veneto, o che tentassero stornarvi dai vostri lavori, che dovete riprender incessantemente per vivere felici e tranquilli. Se aderite io vi assicuro la pace e le vostre proprietà; se rifiutate di prontamente eseguirle, io non potrò che considerarvi nemici de' Francesi, e vi farò trattare come tali, ecc.».

che ancor n'uscivano il 4 aprile, dopo averla derubata e concussa come fan tutti gli eserciti. La pace di Luneville la assicurò agli Austriaci, a cui la ritolse poi la pace di Presburgo, per la quale i Francesi occuparono Padova nel novembre 1805. Questo territorio formò allora il dipartimento del Brenta, e Napoleone, restaurando vecchie istituzioni, lo dichiarò feudo, e l'assegnò al generale Arrighi col titolo di duca di Padova.

Or che un'adulazione, sguajata più che non siasi veduta mai, detta scritture che faranno arrossire i figli, e razzola nel passato finzioni d'obbrobrio come di apoteosi, tornò la moda di lodar senza distinzione quanto appartenne al regno d'Italia, cioè alla dominazione francese. Documenti altrettanto opportuni quanto bugiardi sono i rendiconti del ministro delle finanze, dove faceasi così splendido quadro della ricchezza d'un regno, quanto desolante doveasi poi esagerarlo pochi anni dopo. In quello del 1805 e 1806 il ministero diceva, parlando degli Stati veneti: « Le monete che vi circolavano con un aumento che confondeva tutti i rapporti, furono ridotte al loro giusto valore: furono aboliti i molteplici dazj che inceppavano le comunicazioni, e sottoponeano lo stesso articolo a ripetute ricerche e pagamenti: diminuiti i diritti eccessivi di consumazione, per cui il povero pagava il debito del ricco verso lo Stato: soppressi i privilegi, le esenzioni, i vincoli di privativa, utili a pochi, pregiudizievoli all'industria ed al benessere generale. L'Università di Padova risorge; due case di lavoro si fondano; locali e rendite amplissime sono accordate per gli stabilimenti di beneficenza pubblica e di culto: ottocentomila lire per i pensionati; una somma pressochè eguale per i militari in riforma e per gl'invalidi di marina: 25 milioni in beni, ed una rendita di un milione e mezzo per gli antichi creditori della zecca e del banco giro. L'agricoltura e il commercio veneto ringraziano V. M. de'lavori ordinati per le strade ed acque, dei provedimenti per regolare con basi eque la quota e il riparto della contribuzione fondiaria del porto franco stabilito in Venezia, del movimento impresso alla marina e all'arsenale. Non di ciò paga, V. M. volle che nel 1806 i nuovi suoi sudditi partecipassero alla legislazione, alle cariche, alle distinzioni degli antichi, senza dividerne in egual grado i pesi. L'imposta prediale degli Stati veneti non fu che di lire 12,250,000: i sali si vendettero a prezzo minore; rimasero esenti dalla tassa personale e dal contributo delle professioni, arti e commercio. V. M. ebbe pietà dei mali che afflissero nel 1805 gli Stati veneti, e da cui furono libere le altre provincie del regno ».

I contemporanei non erano tanto persuasi di queste felicità, e sopratutto s'accorgeano d'essere all'arbitrio di militari, che commetteano ogni

prepotenza e rubavano a man salva [2]. In fatto non appena nel 1809 gli Austriaci si accostarono, ed occuparonla dal 25 aprile al 3 maggio, Padova si chiarì per essi come per liberatori; lo che valse che i Fran-

2 Quando la pace di Presburgo pose in arbitrio di Napoleone anche le provincie venete tolte all'Austria, Massena, che comandava in capo l'esercito d'Italia, vi commise di quelle espilazioni a cui era troppo inclinato, e le lettere di Napoleone e del vicerè Eugenio son piene di lamenti su ciò. Il generale Vaudoncourt, avverso ad Eugenio, così riferisce:

« Outre le pillage d'une grande partie des magasins saisis sur l'ennemi, les exactions s'étendirent jusque sur les particuliers. Des contributions énormes furent frappées sur les villes et les provinces, au profit de quelques généraux. L'auteur, se trouvant à Trieste, vit la délibération et la pétition des principaux négociants, qui fut présentée à Napoléon, à Vienne, par une deputation envoyée à cet effet. Il y vit tous les griefs articulés et les noms des accusés; il vit également les réclamations du Frioul, présentées au prince Eugène par le comte Valvasone, maréchal de la noblesse et ancien ami de l'auteur. Il n'est personne qui ait pu se défendre du sentiment d'indignation et de douleur, qu'éprouva l'auteur à la vue des exactions de ses concitoyens. Le prince Eugène, gouverneur général des provinces destinèes à être réuniés au royaume d'Italie, ne pouvait se dispenser de faire parvenir ces réclamations à son souverain, et il le fit sans observations: elles n'en exigeaient pas. Ce fut sur cette réunion de plaintes et de faits prouvés que Napoléon condamna le maréchal Masséna à une restitution de deux millions et demi; le général Solignac et le payeur général Meny à d'autres restitutions, et destitua ces deux derniers. Les fonds du maréchal Masséna étaient chez les banquiers Bignami et Vassalli, e Napoléon en ordonna la saisie. Le prince Eugène représenta que la maison Bignami ayant remis des lettres de change pour cette valeur an profit du dépositaire, cet enlévement ne pouvait se faire sans exposer et compromettre le crédit commercial. Il aurait fallu mettre le maréchal Masséna en jugement; Napoléon préféra employer la force, et ordonna au prince Eugène de faire faire chez MM. Bignami et Vassalli une descente à main armée. La famille de Masséna, et surtout le maréchal, vouèrent une haine acharnée au prince Eugène, qu'ils accusèrent d'avoir enlevé leur patrimoine. Il est possible que Napoléon, pour se debarasser des trecasseries, ait tout rejeté sur Eugène absent; mais il était facile de s'assurer du contraire. M. P... , lieutenent-ingénieur-géographe en Italie, passa vers cette époque à l'état-major de Masséna, et embrassa, comme de raison, les affections et les intérets de son général; c'est à ce motif qu'on attribue la haine qu'il laisse percer partout contre le prince Eugène. Il est a désirer qu'on se trompe, et que cette désaffection, qu'on ne peut meconnaître, ait un motif plus juste et plus honorable. Quant à M. Meny, quoi qu'en dise l'écrivain des émoires sur la cour du prince Eugène, il ne fut pas destitué comme dépositaire des fonds de Masséna. L'accusation contre lui parlait de payements faits aux troupes en *monnaie autrichienne de billon*, lorsque les contributions des provinces se payaient en *or* et en *argent*. Le billon *donné au pair* ne pouvait s'echanger qu'avec une perte de 7 pour 100, que supportaient les officiers et les soldats. L'auteur, directeur général du parc, a vu payer les troupes d'artillerie qu'il commandait de cette manière, et l'a constaté par procés-verbal ».

Anche Eugenio scrivea a Napoleone: « L'armée du maréchal Masséna a tout pris; il est sûr du moins qu'elle n'a pas laissé une pièce d'or; pas un sequin dans le pays. On ne trouve plus dans les caisses publiques ni dans les bourses particulières que les diverses monnaies de billon.... Ce pays a été pressuré: il est de fait qu'on n'y a pas laissé une pièce d'or ».

Consta che Napoleone obbligò il generale Solignac a restituire 350 mila lire, 300 mila il pagatore Meny, e Massena 3,700,000, come estorti a paesi italiani; ma non li restituiva a questi, bensì li versava nel tesoro.

cesi, ripristinati, togliessero alla città quasi tutto il territorio, aggregandolo al dipartimento dell'Adriatico, e imprigionando molti cittadini. In conseguenza, allorchè Napoleone vi passò, fu accolto freddamente: del che indispettito egli minacciava guai, se non che lasciossi piegar dal Cesarotti, che lo adulò servilmente nella *Pronea*.

La forza, arbitra degli eventi, mutò di nuovo padrone a Padova nel 1813, quando cascò in dominio dell'Austria, che la tenne fino al 1848. Allora erano imbaldanzite le speranze al nome di Pio IX, lusingandosi i buoni

d'associar la fede col progresso, la tradizione coll'innovamento, la religione colla libertà, opera alla quale seriamente lavoravano i buoni da venti anni. Altrimenti andò; la rivoluzione di Vienna e di Milano portò anche quella di Padova: il 26 marzo s'insediava il governo provisorio coll'intimargli: « Il popolo che oggidì vi ha costituito, ha un unico voto, l'unione italiana. Bando ai municipalismi. La repubblica delle città italiane, qualunque sia per esser la sua estensione, deve intitolarsi italiana; stringetevi con Venezia, e colle altre città italiane che si son dichiarate libere, onde operar con quelle di fraterno consenso. Viva la repubblica ita-

liana ». E in conseguenza i giovani corser in folla ad armarsi fra quei che chiamavansi Crociati: ma ben presto le brighe e le gelosie ripullula-

Crociato veneto.

rono: si temette che Venezia pretendesse un dominio sopra le sorelle; proruppero le stomachevoli prepotenze dei deboli; si accelerò la fusione col Piemonte, quando gli Austriaci rioccupavano tutta la terraferma e Padova (13 giugno). Quel che ebbe a soffrire, a sperare, a temere, a benedire, a cooperare il sanno troppo i vivi, e l'udranno i posteri quando sieno ces-

sate l'adulazione e la denigrazione, ispiratrici de' racconti e quasi de' sentimenti odierni, tutti misurati sull'esagerazione.

Fermandoci al 58, la provincia, posta fra il 29° 7′ e 29 ° 54 di longitudine, e il 45° 3′ e 45° 47′ di latitudine, coll'estensione di metri quadrati geogr. 625, era formata dei distretti di:

	animе	estimo di lire	Comuni	parrocchie
Padova	106,362	3,041,382.30	26	102
Camposampiero	32,745	778,675.69	14	32
Cittadella	27,195	796,016.99	10	17
Montagnana	29,390	735,374.98	10	13
Este	43,647	1,158,454.52	15	35
Monselice	27,620	683.480.79	10	22
Conselve	23,951	790,940.39	9	16
Piove	26,972	800,387.12	10	30
	317,882	8,884,692.78	104	267

Si componea dunque dell'antico territorio di Padova a occidente, della pieve di Sacco, contado già spettante ai vescovi [3], e del castel di Noale, già spettante al Trevisano [4].

3 Già si accennò alla potenza temporale dei vescovi padovani, e come vi succedesse il Comune, al quale si giurarono i primarj signori della campagna. Anzi, sta nella biblioteca municipale di Udine il documento dell'11 settembre 1221, fatto a Padova, con cui il patriarca d'Aquileja si obbliga a comprar in questa città un pezzo di terra, su cui farà erigere dodici palazzi, che costino almeno mille lire ciascuno; cioè quattro nella podestaria presente, quattro nell'altra, quattro nella terza. Inoltre farà che dodici de' maggiori cavalieri del Friuli dimorino 15 giorni in Padova, seguendone le leggi come gli altri cittadini. In caso di guerra il patriarca la ajuterà con 50 soldati per tre mesi, e pagherà dazj e imposte come gli altri cittadini. Chiede che i Padovani lo ricevan per amico e cittadino, e ajutino lui e la Chiesa aquilejese a recuperare e mantenere le terre e giurisdizioni.

Pieve di Sacco, principale dominio dei vescovi, è degna di ricordo perchè vi si fece la più antica stampa in ebraico, cioè nel 1478, *in ædibus R. Meschullam cognomine Kosi,* grosso volume di cui è un esemplare nella biblioteca di Torino; e che precede di quattro anni il Pentateuco di Bologna, e di alquanto le edizioni di Soncino. Molte edizioni ebraiche furono poi fatte a Venezia dalla stamperia del Bomberg, per cura di Veneti; e vuolsi avvertire che anche la più antica stampa in arabico è dovuta a un Gregorio Zorzi veneto, nel 1514 a Fano, ove eresse stamperia a spese di Giulio II.

4 *Pesi e misure padovane ragguagliate al metrico in misura del paese*

Braccio da panno è	metri	0. 680981:	il metro è	braccia	1. 468470
» da seta	»	0. 637514	»	»	1. 568593
Piede	»	0. 357394	»	»	2. 798031
Campo	are	38. 625726:	l'are è	campi	0. 258895
Meggio (di 12 staja e 48 quartaja)	ettolitri	3. 478016:	l'ettolitro è	moggia	0. 287522
Mastello, di 72 bozze	»	0. 712755	»	mastelli	0. 403006
Libbra piccola di once_12	chilogr.	0. 338883:	il chil. è	libb. picc.	2. 950868
Libbra grossa	»	0. 486539	»	» grosse	2. 055335

Della diocesi, già esponemmo l'antica condizione. I vescovi, durante la dominazione veneta (1405-1797) furono tutti veneti, eccetto Sisto della Rovere cardinale di Savona (1509-17), e il veronese Nicolò Ormanetto (1570-77). Nel 1428 sedette il dottissimo giurista Pietro Donato veneto, decoro del concilio di Basilea: poi Fantino Dandolo (1448), anch'egli nobile veneto e dotto: poi per breve tempo Gregorio Corrado e il cardinale Pietro Barbo, che fu papa Paolo II; indi Giacomo Zeno, autore delle *Vite dei papi*, e il cardinale Pietro Foscari (1481). Pietro Barozzi, nel 1488, fe dipinger la serie de' suoi predecessori nell'episcopio. Dopo il cardinale Sisto della Rovere, e il cardinale Marco Corner, sedette Francesco Pisani (1524), che abbellì suntuosamente la cattedrale, come il suo nipote e successore Luigi Pisani edificò il monastero di San Marco. Trasvoliamo agli altri per venire a Gregorio Barbarigo (1664-95), che cogli esempi e collo zelo cercò instaurare la disciplina ecclesiastica, al che riuscì dopo vivissimi contrasti; riformò le costituzioni delle monache; regolò e dotò il seminario, che, secondo la mente del concilio tridentino, era stato istituito dall' Ormanetto, e obbligò i parroci a farvi ogni anno esercizj spirituali: Clemente XIII lo decorava del titolo di beato. Il suo successore cardinale Giorgio Corner ampliò le pie istituzioni, protesse gli studj. Molta lode meritaron pure il cardinale Giovanni Francesco Barbarigo (1723), Giovanni Ottoboni, a cui nel 1743 successe Carlo Rezzonico, divenuto poi papa Clemente XIII. Succedono Sante Veronese (1758), Antonio Marino Priuli (1767) che pubblicò la *seconda serie dei vescovi* di Padova, e Nicolò Antonio Giustiniani, che fece fabbricare il nuovo ospedale a disegno di Domenico Cerrato, solennemente aperto il 29 marzo 1798.

Nel 1807 dopo lunga vacanza era stato fatto vescovo Francesco Scipione Dondi dell'Orologio, primo padovano che qui sedesse dopo la dominazione veneta. Seppe piacere a Napoleone e al papa; ebbe a dare prove splendide di carità nelle sciagure di que' tempi e nella carestia del 1817, lasciò varie opere sulla storia del paese, massime l'ecclesiastica, e regalò al seminario molti libri, e la raccolta delle medaglie napoleoniche, e una lettera autografa del Petrarca a Giovanni Dondi. Gli sottentrò Modesto Farina, nato a Lugano il 1771, che nel seminario generale di Pavia avea bevuto le idee giansenistiche; nel 1800 col *Filosofo Cristiano* combattè gli enciclopedisti; fu capo-divisione al ministero del culto nel regno d'Italia, indi al venir degli Austriaci consigliere di governo a Venezia pel culto, e nel 1820, vescovo di Padova, ove visse sino al 16 maggio 1856; amorevole, dignitoso, bel parlatore, lasciò erede la casa de' poveri, e 4000 fiorini al seminario. Nell'agosto 1857 gli succedette il marchese Federico Manfredini.

La diocesi non corrisponde al territorio civile; comprende 321 parrocchie, di cui 13 fra le mura di Padova, 207 nella provincia, 54 in quella di Vicenza, 12 in quella di Treviso, altrettante in quella di Belluno e 23 in quella di Venezia. La mensa è tassata 2008 fiorini, e le rendite se ne valutano scudi 6640. La cattedrale ha un capitolo di 20 canonici, protonotarj apostolici. Il seminario al Torresino basta a 250 cherici.

Un tempo a Padova erano numerosissime le scuole spirituali, o confraternite, talchè potea dirvisi aggregato l'intero popolo. Alcune erano cappate, altre non cappate. Le prime aveano oratorio e rendite stabili [5], e principale tra esse quella di San Giovanni della morte, o dei Battuti, destinata a confortare i condannati al supplizio. Proferita la sentenza capitale, essi accoglievano l'infelice e gli porgeano le consolazioni da quel gran momento; poi lo conduceano al patibolo, e davano 31 lire al carnefice perchè lo seppellisse, indi suffragavanlo di messe e preghiere. Vestivan di nero, e nelle processioni aveano preminenza su tutte le altre confraternite; e il vescovo e i più cospicui ecclesiastici e magistrati v'erano ascritti. Il secol nostro ipocrito va proclamando l'abolizione della pena di morte, e intanto sottrae ai condannati le consolazioni che un tempo la rendeano meno feroce.

Le 38 non cappate erano affisse a chiese non proprie. A 500 sommavano le confraternite di tutta la città e la provincia, repubblichette amministrantisi con statuti proprj e proprj magistrati, e per un fine non egoistico, abolite dal secolo nostro in nome d'un progresso, ch'è servitù senza decoro e senza rassegnazione. I *bancali*, cioè i capi di esse confraternite, eleggevansi ogni anno come nelle fraglie: alle loro adunanze assisteva un deputato civico o un assessore del podestà; nelle deliberazioni non aveano voto quei che fosser debitori alla confraternita, che non avessero finito i 25 anni, o non fossero aggregati da due anni, nè i servi, nè i notati d'infamia. Pagavasi una tassa di buon ingresso, ed una annuale *luminaria*, nel pagar la quale si riceveva un pane benedetto. Se dopo le spese ci fosse avanzo, deponeasi nel Santo Monte per donarne spose, in cui « il tempo e la dote non rompesser la misura », cioè non avesser meno di 14 anni, nè più di 100 ducati di dote. Imborsate traevansi a sorte colle palle d'oro.

Cinquanta monasteri fra tutto il Padovano: 23 di frati in città [6] e

5 Sant'Antonio, Colombini, Crocifisso, B. V. della Cintura, B. V. del Carmine, B. V. del Parto, Annunziata, Spirito Santo, Torresino, San Nicola, San Giuseppe, San Rocco, San Giobbe, Santo Nome di Gesù, San Daniele.

6 Benedettini a Santa Giustina; Minori Conventuali a Sant'Antonio; Minimi a San Francesco di Paola; Canonici lateranensi a San Giovanni di Verdara; Cappuccini alla

26 di monache [7]. Il più ricco convento era quello di Santa Giustina [8], cui nel 1804 fu calcolata la rendita annua di lire 400,000; di 67,000 al monastero di Santo Stefano. Nel 1663 il clero secolare e regolare possedeva quasi un quarto dei beni fondi della provincia, atteso che l'estimo era distinto così:

città . .	10762
territorio	3010
clero . .	4310

Nemico delle trivialità, lascio che declami chi n'ha voglia contro l'oziosagine di questi frati, e ne faccia vanto all'età nostra che vi sostituì i soldati: e ricorderò come molto attendessero all'educazione; tutti profondessero in carità quel che dalla carità riceveano, satollando i poveri, e campandoli dalla bettola, dal lupanare, dalla prigione; e facessero prosperare l'agricoltura più che allora non solessero i laici. Il Sant'Uffizio vi fu sempre moderato, come in tutto lo Stato veneto. In città v'avea 18 parrocchie.

Trasfigurazione presso Santa Croce; Somaschi a Santa Croce; Filippini, congregazione secolare, a San Tommaso; Olivetani a San Benedetto Novello; Carmelitani al Carmine; Eremitani di sant'Agostino a Santi Filippo e Giacomo; Scalzi in fondo alla via dell'Arzere; Teatini ai Santi Simone e Giuda; Domenicani a Sant'Agostino; Osservanti a San Francesco Grande; Serviti a Santa Maria de' Servi; Canonici di santo Spirito di Venezia a San Michele; Eremiti alle Maddalene; Mendicanti a San Girolamo nella via dell'Arzere; Crociferi nella via stessa; Osservanti di santa Maria de' Servi a San Paolo di Strà; Canonici di san Salvatore a Sant'Antonio di Vienna; Osservanti di san Domenico a Santa Maria delle Grazie; Terziarj francescani a Santa Maria degli Angeli.

7 Uno di Teresiane nella via delle Terese; due d'Illuminate a Santa Caterina e Santa Maria Mater Domini; uno di Terziarie domenicane a Santa Rosa; uno di Cappuccine alla Presentazione del borgo Santa Croce; uno di Minori Conventuali a Santa Chiara; due di Clarisse a San Bernardino e Sant'Elena; uno di Eremite a San Bonaventura; uno di Pinzocchere in via San Francesco Grande; uno di Agostiniane all'ospizio di Betlemme; 15 di Benedettine alla Misericordia, a Sant'Antonio, a Santa Sofia, a San Prosdocimo, a Ognissanti, a San Pietro, a Santo Stefano, a San Bartolomeo, a SS. Agata e Cecilia, a San Marco, a San Giorgio, a Santa Mattia, a San Benedetto Novello, al Beato Pellegrino, a San Matteo.

Non so di qual monastero fosse quel vecchio Domenicano, che all'inglese poeta Rogers mostrando il Cenacolo dipinto nel refettorio, diceva: « Son 47 anni che io mangio ogni giorno rimpetto a queste figure; e in questo tempo tanti de' miei fratelli son arrivati e partiti, che, quando getto un occhio ai convitati seduti a questa tavola e un altro al quadro, mi sento inclinato a credere che le immagini dipinte e passaggere siam noi, non esse ». (*Italy*, note).

8 Nel 1052 papa Leone IX, andando mediatore di pace fra il re di Germania e quello d'Ungheria, si badò due giorni in Padova, e in Santa Giustina concionò e benedisse. Ricchissima biblioteca avea quel convento, e il solo catalogo estendevasi in 27 volumi grossi in folio, e si trova ora nella biblioteca civica. De' manoscritti, una parte fu trasportata nella biblioteca di Brera a Milano, una parte nella imperiale di Parigi.

Oggi rimangono di conventi i Benedettini a Praglia, rimessi nel 1835; i

Praglia.

Minori Conventuali al Santo, ripristinati il 1826; i Cappuccini alla Trasfigurazione, ripristinati il 1823; i Riformati a San Giacomo di Monselice, posti il 1837. Nel 1823 si ripristinarono le Eremite francescane a San Bonaventura, e nel 1823 si riunirono le Terziarie di San Domenico

a Codalunga. Aggiungansi le congregazioni de' Filippini a San Tommaso, rimessi nel 1821, e de' Fatebenefratelli, stabiliti nel 1824; e i ritiri delle Dimesse alla Beata Vergine, delle Vergini di Santa Croce, di quelle di Sant'Antonio di Vanzo, e delle Zitelle Gasparine alla Trinità, fondate nel 1589. Nel 1858 s' introdusse la società di San Vincenzo di Paolo, formato, come è noto, per la mutua edificazione della carità, e accusata di voler intrigarsi negli affari di chi benefica, e di mestare nella politica. La beneficenza vi è abbastanza proveduta [9].

[9] Gli Istituti di pubblica beneficenza in Padova sono:

Ospedale civile, fondato nel 1420 da Baldo Bonafario da Piombino e Sibilla sua moglie; nel 1778 rifabbricato in altro luogo dal vescovo Giustiniano; rendita di circa 41,000 lire; malati circa 300.

Fatebenefratelli. Nel 1824 gli spedalieri di San Giovanni si collocarono nel convento detto le Maddalene; e attendono con proprj fondi alla cura de' malati.

Esposti. Risale al 1097, e accoglie anche i gettatelli della provincia di Rovigo. Son circa 500 i soccorsi; ha lire 50,000 di rendita; mentre ne spende 153,000; al resto supplendo il fondo del Dominio.

Casa di Ricovero e d'Industria. Fondata il settembre 1821 nel monastero di Sant'Anna, poi per le donne nel convento del beato Pellegrino. Ha la rendita presumibile di lire 42,000, e sovviene 140 poveri per l'industria, 500 pel ricovero; inoltre soccorre a poveri vergognosi con circa lire 8000. È amministrata dalla commissione di pubblica beneficenza.

Ospizio Lando-Correr. Istituito da Marco Lando patrizio veneto nel 1513: e mantenuto dagli eredi coll'assegnata possessione. Provede a dodici padri di famiglia carichi di prole; e oltre il chirurgo e il medico, ogni beneficato ha l'elemosina di lire 262.17.

Orfanotrofio. A Santa Maria delle Grazie, fondato nel 1580 da Sebastiano Giara, aumentato nel 1599 dal padre Lodovico Gagliardi: accoglie 50 povere fanciulle, colla spesa di lire 20,000. I maschi si annicchiano nella casa di ricovero.

Conservatorio del Soccorso. Per 18 fanciulle pericolanti o pentite, fondato nel 1813 dal padre Giovan Battista di Chiarano minor osservante, e da monsignor canonico Foretti; si alimentano colla carità e col ricavo de' lavori.

Conservatorio di Santa Caterina. Fondato dal sullodato monsignor Foretti, dappoi vescovo di Chioggia, nel 1837, per educar 52 fanciulle abbandonate, coll'elemosina e col lavoro.

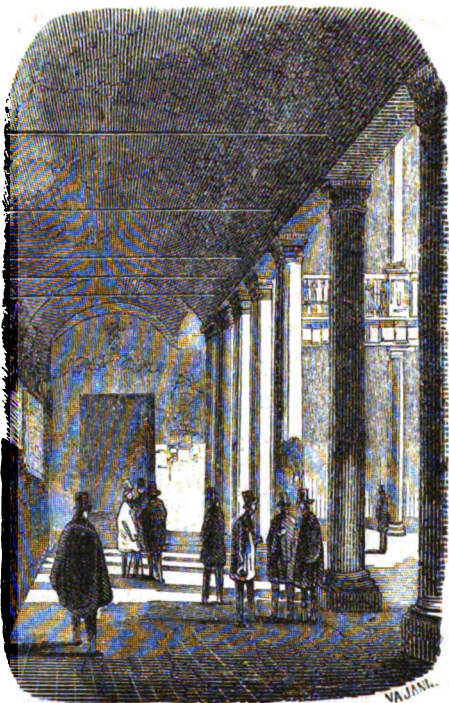
Conservatorio di Santa Rosa. Posto nel settembre 1813 dal padre Antonio Malucello per allevar 100 giovinette nella religione e ne' lavori femminili, con elemosine.

Conservatorio di Sant' Antonio in Vanzo. Eretto nel 1822 dallo stesso e cogli stessi mezzi, educa da 53 ragazze civili in ritiro spirituale senza voti.

Monte di Pietà. Sovviene sopra pegno; fu eretto dal consiglio civile nel 1369, e favorito dal b. Bernardino da Feltre e dal vescovo Pietro Barozzi. La media d'un triennio dà pegni 128,000 per lire 1,628,000.

Cassa di Risparmio. Istituita nel 1822; ha investito circa un mezzo milione.

L'ospedale del Santo Spirito era stato eretto in una casa, che nel 1526 Altafiora Montana di Treviso, terziaria di San Francesco, lasciava per abitarvi 12 povere vedove, al cui mantenimento provedeva. Col tempo decadde, nè più bastò che a tre vedove il ritratto annuo di lire 341 venete; poi fu concentrato nell'ospedal grande. La casa (via del Santo N. 3423-3944) fu comprata dal proprietario dell'attigua locanda dell'Aquila d'oro nel 1848; e nel ricostruirla si conservarono le lapidi commemorative.

L'Università, al principio del secolo, era ancor frequentata da molti levantini, tra'quali ricorderemo Capodistria e Coletti, operatori potenti della ellenica redenzione; i letterati Spiridione Petrettini, Marco Pieri, Ugo Foscolo, che nel Padovano collocò la scena del suo Jacopo Ortis. Fu poi accresciuta d'edifizio e di cattedre, ampliato il teatro anatomico e ridotto alla luce diurna, messa una cattedra di paleografia (1856) destinandola al Gloria, direttore dell'archivio municipale. La magna aula, disabbellita dall'antichità, fu riaperta il 20 novembre 56, con ornamenti inventati dal Zanotti ed eseguiti dal Tomaselli, e una medaglia centrale allegorica, inventata dal Menin, dove la Sapienza raccoglie in uno specchio il raggio emanato dalla Verità, e lo riflette sulle diverse scienze; eseguita dal Carlini, con molti fregi e medaglie, e un giro di stemmi antichi: e si volle conservar anche la rozza cattedra, dalla quale un'incerta tradizione vuol che dettasse Galileo. Il museo di storia naturale ebbe a fondamento quelli del

Vallisnieri e del farmacista Zannichelli, nel 1733, cioè 42 anni prima di quel di Pavia e presto crebbe con nuovi acquisti, e viepiù dopo il 1806, quando fu nominato professore di questa scienza il dottor Andrea Renier, a cui succedette il valente Antonio Catullo (1830). Allora ne venner separate le curiosità antiquarie o etnografiche, che dieder origine ad altri musei; si completarono con buon sistema le raccolte, che poi il Catullo ordinò e classificò, v'aggiunse la collezione geognostica, e la raccolta di ittioliti e filliti del Bolca del Castellini (1841), non inferiore a quella del Cazala, acquistata da Napoleone pel museo di Parigi, e la zoologia fossile ch'egli stesso il Catullo avea raccolta sui monti veneti, e i cambj e i doni che da' suoi scolari otteneva, e l'intera collezione degli uccelli del Veneto.

Qui, dove il teatro anatomico è il più antico d'Europa, fondato da Alessandro Benedetti fin prima del Vesalio, non s'ebbe gabinetto anato-

mico fin quando Floriano Caldani vi pose 250 preparazioni, che Francesco Cortese, dopo il 1839, crebbe di tanto. Fu pur cresciuto l'orto botanico per cura del Visiani, che delle piante introdottevi diè contezza in memorie lette all'I. R. Istituto. Fra esse lodò specialmente il Pinus Parolinii, recato dal Libano dal Parolini bassanese; l'juniperus thurifera, l'juniperus phœnicea, e la Daphne elisæ, dovute al poeta Jacobo Cabianca; l'eupatorium morisii, la ruellia deccanensis, venuta da Bombay, il Clerodendron Manetti, il Teucrium densiflorum, l'Eremostachys iberica, e la laciniata, la calamintha Flenzlii, il Ligustum Kellerianum e il Massalongianum. Fu tenuta in onore la specola dal Santini, come la scuola medica da Comparetti, Brera, Giacomini, Cortese, Benvenisti.... la fisico-matematica da Minich, Bellavitis, Turazza, Zantedeschi, Corte..... Ed è desiderabile che la gioventù vi disimpari i mobili slanci, gli entusiasmi inerti, le indecise innovazioni d'un mondo che sa tutto, ha letto tutto, tutto compreso, tutto giudicato; e che alla scuola della sventura s'invigorisca per conoscer poco ma bene, e voler giustamente e risolutamente.

Il sapere ebbe tra' Padovani felici rappresentanti, tra cui, attenendoci ai morti, ricorderemo Francesco Fanzago (1749-1823), autore di scrittarelli gracili e d'una *Guida di Padova*: un'altra ne fece Alessandro De Marchi (— 1858) come varie monografie di famiglia: nel qual campo della storia patria sotto i differenti suoi aspetti è noto come si segnalassero i due Cittadella, il Pasqualigo, il Vedova, lo Stefani, il Gloria, il Menin, il Leoni [10].

10 Otre la guida e i libri qua e là citati, e le monografie possono vedersi:
Descrizione geografica, storica e fisica della città di Padova e sua provincia. Padova, 1790.
Gennari. Annali della città di Padova. Bassano 1804.
Sertorio Orsato. Cronologia de' reggenti di Padova, 1666.
Sertorio Orsato. Monumenti di Padova.
Saggio degli spettacoli e delle feste che si facean a Padova, 1768.
Brunacci Giovanni. Prodromo della storia ecclesiastica padovana.
Dondi dell'Orologio. Dissertazioni sopra la storia ecclesiastica di Padova, 1812 e 13.
Colle Francesco Maria. Storia scientifico-letteraria dello studio di Padova, 1824 (valendosi del Riccoboni, del Papadopoli, del Facciolati, ecc.).
— Saggi scientifici e letterarj dell'Accademia di Padova.
Moschini. Origine e vicende della pittura in Padova, 1826.
Tommasinus. Urbis patavinæ inscriptiones sacræ et profanæ, 1619. Poi nel 54 pubblicò quelle del territorio, date pure dal Salomoni nel 96.
Vedova. Biografia degli scrittori padovani.
Andrea Coi. Catalogus mss. bibliotecæ Seminarj Patavini.
Rossetti. Descrizione delle pitture, sculture ed architetture di Padova, 1780.
Brandolese. Pitture, sculture, architetture, ed altre cose notabili di Padova. 1795.
Il Raccoglitore, pubblicazione annuale della Società d'incoraggiamento.
Topografia di Padova, almanacco annuale importante, pubblicato dal dottor Filippo Fanzago.

Di sommo ajuto è la biblioteca municipale, massime dopo che fu sistemata da Andrea Gloria. Vi si concentrarono i libri e i manoscritti raccolti dal Polcastro e dal Piazza, che

Antonio Pimbiolo fisico e poeta (— 1824) scrisse, fra il resto, sopra gli effluvj del baco da seta, la qualità del vitto de' contadini padovani, le acque di Abano. Giammaria Zecchinetti fu lodato per gli scritti sulla febbre gialla, sull' angina del petto, sull'uso della mano destra a preferenza della sinistra.

Domenico Martinati (1774-1855) applicò alla storia naturale, e illustrò il marasso, l'occhio delle farfalle, la pavonia major, i costumi degli uccelli, i funghi, fe ricchissime raccolte, massime di nidi d'uccelli.

Antonio Pochini (1786-1829) illustrò i *Monumenti delle belle arti in Parigi*, soggetto tristissimo per un italiano; poi cantò i gigli tornati, e scontentò l'Austria colle sue allusioni.

Il padre Gonzati, interrotto da morte, illustrò la basilica del Santo, come Pietro Selvatico fece della cappellina degli Scrovegni.

Pietro Leopoldo Ferri compì una Biblioteca femminile italiana. Il dottore Nicolò da Rio col fratello Girolamo diresse per 24 anni, e in gran parte scrisse il *Giornale della letteratura italiana*, che si può dire rappresentasse il lavoro intellettuale del primo quarto del secol nostro. Applicato agli studj naturali e principalmente alla mineralogia, radunò un gabinetto e fe molti scritti, tra cui per la loro materia accenneremo l'*Orittologia euganea*, le *Notizie orittografiche sopra la Valdagno*, i *Cenni sopra la geologia, idrografia, agricoltura, commercio, industria di Padova.*

in pochi anni avea potuto raccogliere moltissime cose patrie e che venne al municipio. Il Gloria, formandone il catalogo, lo divise in 14 sezioni; Agricoltura; Antichità e Numismatica; Belle arti; Biografia; Commercio; Idraulica; Pubblica Beneficenza; Pubblica Istruzione; Meteorologia e spettacoli pubblici; Topografia e statistica; Storia civile, divisa per epoche; Storia politica; Storia ecclesiastica; Storia naturale; Miscellanee. I manoscritti del Piazza son quasi 800, fra cui le iscrizioni della città e campagna non pubblicate dal Salomoni, e raccolte da Giacomo Ferretto nel 1810; le biografie degli scrittori padovani del Gennari ben più esatte che quelle del Padova: la storia della casa da Carrara di Giovanni Roberto Papafava con cinque volumi di documenti; trentuno statuti delle fraglie o di varie amministrazioni; le istruzioni e commissioni ai podestà e capitani; ottocento manoscritti storici, fra cui la bolla autentica della canonizzazione di Sant'Antonio del 1232; il manoscritto della storia ecclesiastica di Padova del Brunacci in latino e italiano. Vi son le ducali dirette dalla Repubblica a'suoi rettori di Padova dal 1405 al 1797, in 39 volumi. Le *genealogie* del Papafava Roberto concernono parecchie famiglie illustri d'Italia e son bizzarre le professioni di monache, le quali le faceano trascrivere da valenti calligrafi e miniatori, e le tenean appese nelle loro celle.

Fra le stampe ha lo statuto di Padova, impresso a Vicenza il 1482 *per maistro Lonardo de Basilea*; una storia dell'istituto di Monte Corona, stampata il 1587 sulle cime del Monte Rua; la *Cronaca dell'antica cittade d'Aleste*, del quattrocento.

Della *Fiammetta* del Boccaccio, edita a Padova il 1472, fu comprato un esemplare dal Piazza per franchi 800; il quale possedette pure il *Petrarca* dell'anno stesso, la vita di sant'Antonio del 1476, la grammatica del Leoniceno, tutte stampate in Padova; anzi son 85 i libri ch'egli possedette, qui impressi avanti il 1500.

Poeta e stampatore fu Jacopo Cressini, e di poeti si sa che non v'è parsimonia, com'è certo che a Padova si stamparono de' giornali più cari per spirito, l'*Euganeo*, il *Caffè Pedrocchi*, la *Rivista Euganea*, ecc.

L'Accademia continua le sue elucubrazioni, e non infruttifere riescono al pubblico. La Società d'incoraggiamento rinacque nel 1854.

Spetta alla storia letteraria contemporanea e specialmente a Padova, Pier Luigi Mabil. Nato a Parigi il 1752, da parenti ch'erano in istretta relazione coll'ambasciator veneto Luigi Mocenigo, fu portato a Cologna di 5 anni in casa dell'abate Piovini, studiò a Padova poi a Venezia, e arricchito collo sposar una Zignoli di Cologna, si applicò all'agricoltura, e stampò *sulla canapa* (1785), sui mezzi *per diffondere tra i villici le migliori istruzioni agrarie*, sui giardini. Trasferitosi poi a Padova per educar i suoi figliuoli, prese parte alla rivoluzione, e venuto nella Cisalpina, ebbe impieghi a Verona, fu ai comizj di Lione, poi professore di letteratura all'Università, dalla quale deputato alla coronazione di Napoleone a Parigi; insegnò eloquenza, poi diritto pubblico interno, infine fu segretario archivista del senato di Milano. Continuava a occuparsi di letteratura, lavorava ne' giornali con Monti, Giordani, Lamberti, ecc. traduceva Cicerone e Livio, popolarizzava lo Stellini nelle *Lettere Stelliniane*: poi caduto il regno, fu professore di eloquenza a Padova e lodò i nuovi dominatori come avea fatto i precedenti. Giubilato nel 1825, ritirossi a Noventa, e vi campò sino al 1836. Avea pensato tradurre la Storia della Natura di Plinio, ma si fermò ad un *primo sperimento*: bensì volgarizzò Fedro, Orazio, Sallustio, Giovenale, la Callipedia di Quillet, oltre un'infinità di poesie ed orazioni d'occasione, con accuratezza e proprietà. Seppe farsi ben volere anche fra tante ire di partiti: servizievole, arguto, amante della conversazione. In un banchetto improvisò questi versi:

Cari amici, il dì che nacqui
Al buon Giove non dispiacqui.
Ebbi magro corpicello,
Ma robusto, sano e snello.
Il cervel, tra matto e saggio,
Non fe male il suo viaggio.
Della fortuna nelle varie tempre
Ebbi l'alma eguale sempre.
Colle donne, amato amai;
Disamato me n'andai.
In cor gentile, in generoso petto
Ognor trovai ricetto:
A' piccoli ed a' grandi non discaro
Gustai il mel della vita e non l'amaro.

L'onda di Lete non pavento. Or via
Beviam, giocondi amici,
Alla salute vostra ed alla mia.

Un degli astanti gli replicò:

Pronto ad immaginar, a scriver colto,
Sempre eguale a te stesso,
Hai sul labbro il consiglio, il cor sul volto.
Ecco in tre versi fatto,
Mabil, il tuo ritratto.

Giambattista Belzoni nato nel 1778 da povero barbiere, s'appassionò a racconti di viaggi, e fuggito ignudo di casa, giunse a Roma, or vivendo da

Giambattista Belzoni.

giocoliero, or facendosi frate. Ma quando v'entrarono i Francesi repubblicani fuggì in Olanda (1800), poi in Inghilterra e in Portogallo e in Spagna senz'altro corredo che le speranze, e talora non avendo modo a vivere che col farsi vedere ne' casotti, e ne' teatri per le atletiche sue forme o con giuochi idraulici e di forza. Fatto qualche risparmio, invogliossi di visitar l'Egitto, ove offerse al vicerè di costruir macchine idrauliche. Dopo le solite mortificazioni, fu adoprato da Mehemed infelicemente: poi felicemente da Salt console di Francia, che allora scavava antichità in gara col Drovetti. Di qui cominciò la fortuna del Belzoni, che lo portò fino alla gloria. Robusto come un Ercole, sagace, tollerante penetrò nella valle del Nilo, esplorò le ruine di Tebe, apprese l'arabo e il copto, e fatto potente sopra quelle popolazioni imbrutite, le ridusse a secondarlo in imprese, di cui furono frutto tante scoperte, e singolarmente quella del piccol tempio di Ellora e del grande d'Isambul ove, oltre i colossi trovò il gran sarcofago d'alabastro, ch'è un de' più belli ornamenti del Museo Brittanico; e percorsa la regione de' Trogloditi, penetrò nella gran piramide di Cefren.

Disgustato dalle opposizioni che attraversano ogni bella impresa, tornò in Italia e a Padova nel 1819; cui offrì due statue di granito, che venner collocate nel salone della Ragione, lui compensando con una medaglia. In Inghilterra ricevette prove di stima, e stampò la narrazione delle sue scoperte (1821) con 44 tavole. Forse non scrisse egli quell'opera che, se mostra mancanza di cognizioni e vedute scientifiche, alletta per la verità e franchezza. Incaricato d'un viaggio nel centro dell'Africa verso Tumbuctù, giungeva nel Benin, ma il clima micidiale traevalo a morte il 3 ottobre 1823. La patria, al 4 luglio 1827, inaugurava a lui un medaglione di marmo nella sala del municipio.

Giuseppe Jappelli, benchè nato a Venezia il 1783, a Padova dimorò quasi sempre, adoprando il suo genio architettonico, massime in giardini, in apparati di feste, tra cui memorabilissimo quello per la venuta di Francesco I nell'ottobre 1815; ove trasmutò in giardino la sala della Ragione. Padova gli deve, oltre il giardino di Saonara (*V. la fig. qui contro*) e il Treves e il Polcastro a Loreggia e il Gregoretti a Rosà, il caffè Pedrocchi, dove sì bene i mezzi sono adoprati al fine di simili edifizj. Inoltre il macello, il teatro nuovo, e molti palazzi e case e ville, e avea preparato un grandioso disegno dell'Università, rimasto ineseguito per le solite guerre dell'implacabile mediocrità; come non furono eseguiti il progetto pel cimitero, e la Loggia municipale nel Prato, da eriger sull'area della bruciata Ca-Mala. Morì nel 1852. Nell'elegante palazzino, ch'egli aveva costruito pel celebre medico Giacomini, furono ora posti nell'atrio i ritratti di questo e dell'architetto, scolpiti l'uno da Frac-

Giardino di Saronara.

caroli, l'altro da Spazzi veronesi. Buone fabbriche eresse pure il Danieletto (1756-1822) tra cui la casa di correzione e l'albergo della Croce d'oro.

Antonio Pedrocchi, bizzarro uomo, si pose in mente di eriger un caffè, come non se ne vedesse altrove. Scavando per far le cantine e ghiacciaje, scoprì marmi, e il popolo disse anche denari, coi quali ajutato, chiese al Jappelli il più bel caffè del mondo. E il caffè fu descritto e delineato molte volte, fu cantato in versi, diè nome a un giornale: tutti vogliono averlo veduto: e l'uomo che con piccoli mezzi eresse questo monumento cittadino, meritò una biografia da Andrea Cittadella, come l'Jappelli.

Certamente Padova (chi non la guardi in tempo di vacanza) non potrà dirsi decaduta in questo secolo [11]; e bellissima apparve allorchè nel

11 Son noti i giudizj che sopra Padova recarono i diversi viaggiatori. In altra parte di quest'opera noi avemmo a citare il viaggio a Gerusalemme di Pietro Cassola, gli ultimi anni del 430. Or egli dice: « Tandem giunsi a Padua, citade antiquissima; et come

1842 vi si radunò il congresso degli scienziati; e festosi concorsi e liete gare vi vedemmo, sia al carnevale, sia alla fiera del Santo, sia alle corse delle padovanelle. Non volle restar addietro delle altre città in comodi di acqua, di luce, di vie, di ritrovi, di teatri, anche dopo che l'esser suo fu, si può dire, trasformato mediante la strada ferrata, che la ridusse quasi un sobborgo di Venezia. Ed è segno di non ordinario vigore il reggersi bene fra le inenarrabili sventure celesti e terrestri di quest'ultimi anni, e saper ancora pensare all'utile e all'abbellimento. Anche ora vediamo eseguiti o sentiamo proporre miglioramenti alla città; una barriera, dove l'angusta porta che mette alla ferrata più non basta al tanto cresciuto passaggio; un giardino pubblico, un passeggio fuor di porta o sui bastioni verso occidente. Carlo Leoni fece che iscrizioni concettose ricordassero i luoghi consacrati da avvenimenti o da uomini celebri.

Nel 1857 si provide Padova d'una pinacoteca, vicina alla sala della ragione, per cura del municipio. Ne furono fondo alcuni quadri che già il municipio possedeva, altri tolti dal palazzo Mussato, e quelli della raccolta Piazza, e poichè le strettezze de' tempi non comportavano di costruir un nuovo edifizio, con sole 10 mila lire s'adattò il palco superiore dell'ala del palazzo verso mezzodì e tramonto, dianzi tenebrosa soffitta. Circa 200 tele provenienti da monasteri soppressi furono ottenute dal governo, altre donate.

Contemporaneamente si pensò raccogliere un museo e una biblioteca. Il conte Polcastro avea lasciato alla città una collezione di libri di valore, aggiungendovi le rarità del Piazza, si disposero in una stanza attigua alla pinacoteca. Già sono 78 i medaglioni, la più parte scolpiti da Giovanni Bonazza, figuranti eroi: varie statue, il busto del Barbieri, regalato da lui stesso ed opera del Marchesi: un'urnetta in cui si pretende fosse deposto il

vulgarmente se bene, fu edificata da Antenore Trojano da poi la destructione de Troja. È cittade non che grande ma grandissima. Non so da che procedesse, in vederla non me pigliai simile piacere, come aveva fatto delle altre. Andando di quà e di là per vedere qualche cosa, non li vidi palacii nè case fossero satisfacenti al grande nome porta tra cristiani et alla sua grandezza. A me pare sieno tre citade, e quando l'homo crede esser di fora, pur allora è dentro; et così al contro. Vidi la sua giesia cathedrale; non me parse fosse digna a la grande intrata. Hano el vescovo e li canonici de dicta giesia. Vidi la giesia de S. Antonio, cosa mirabile et ornatissima, precipue la capella ove se honora el corpo del dicto sancto. Egli è un bello choro e fornito de stalli bellissimi. Egli è uno grande convento de frati de Santo Francesco, che governano dicta giesia Ha etiamdio una grande piazza, in la quale per la signoria de Venezia è posta la statua de Gatamelata de marmo a cavallo. Non si potè non laudare dicta citade quando per el studio generale che li si mantene ne usciscono tanti homini singulari e da bene e di tante nationi. È assai abundante quanto a le victualie per quello ch'io potè comprendere ».

cuore di Francesco Novello Carrarese: di questo è un busto in ferro, della fonderia Benek e Rocchetti; varie statuette, calamaj; del celebre Cavino i ritratti in medaglioni di Fracastoro e Navagero; tredici bassorilievi del Canova in gesso; diversi intagli in avorio; 40 piatti di majolica delle fabbriche d' Urbino, di Pesaro, di Faenza; e anche di Padova, com'è il pezzo dipinto da Nicolò Pizzolo padovano, scolaro dello Squarcioni. Vi sono le monete e le medaglie della repubblica padovana, de' Carraresi (fra cui il rarissimo zecchino di Francesco, del 1378), della repubblica veneta e de'governi succeduti; sigilli di principi, magistrature, istituti, fra cui il grande sigillo di Francesco il vecchio; lo scettro dei podestà e quello dei rettori del lanificio, carte topografiche, disegni, ritratti, incisioni, autografi, stampe in rame d'ogni scuola. Aggiungansi le lapide romane ed etrusche, illustrate dal Furlanetto, e che disposte nelle loggie del salone, attendono miglior collocamento.

Segue la biblioteca di circa 9000 volumi delle raccolte Polcastro e Piazza. Quest' ultima ha ben 2000 volumi di opere patrie, e ne fece il catalogo il Gloria, diviso in 18 sezioni, come dicemmo. Quest'eccellente pensiero sarà per certo proseguito e fecondato dai Padovani, coll'offrire doni e aumentar ricchezze là dove sì bene son collocate e apprezzate.

Oltre le opere storiche, che già dicemmo ivi accumulate, ad attendere chi ne cavi un'opera degna de' tempi, notevolissimi sono gli statuti del Comune; quello del 1276, esemplare unico, che meriterebbe essere stampato al più presto; quello del 1362 e quello del 1420, più volte edito ma incompletamente. A suo luogo ne demmo un cenno (pag 112), e non crediamo mai abbastanza studiati que' documenti della vita italiana così caratteristici. Da' Padovani, come dagli altri traspare quell'attenzione che i vecchi italiani non allentarono per l'industria, e per mantener la proporzione fra le braccia impiegate e la produzione e la consumazione. Io non dico che que' provvedimenti fossero tutti savj, dico che la nostra superbia prima di deriderli petulantemente, dovrebbe valutarne l'opportunità; prima di distruggerli doveva osservar l'abisso che spalancava del proletariato e del pauperismo, e come sull'orlo di quello avrebbe poi ad arrestarsi sbigottita ed umiliata.

XV.

La provincia in generale e la diocesi [1].

La provincia di Padova comprende 2,053,990.92 pertiche censuarie, estimate della rendita di 11,814,710.77 lire austriache. Fronteggia i territorj di Venezia, Treviso, Vicenza, Verona, Rovigo. Da est ad ovest si prolunga per 34 miglia, da nord-est a sud-ovest per 30. A' tempi romani toccava a sud l' Estense, a ovest il Vicentino, a est l'Altinate, e a nord l'Asolano. Il Brenta e l'estremità dei colli Berici disgiungevano i Patavini dai Vicentini (pag. 13). A est i Patavini allargavansi fino alle lagune, comprendendo buona parte dell' Estuario.

1 Da qui innanzi è lavoro del signor Andrea Gloria, al quale già dicemmo a pag. 142 quanto andiam debitori anche per la parte precedente, dopo che ci mancò il

Nell'età di mezzo, per le stragi e devastazioni dei Barbari, per la rotta dell'Adige del 589, che molti anni disertò gran parte di questo territorio sommerso nelle acque, e per l'incendio della città operato da re Agilulfo, i Patavini ricovrarono alle lagune. A poco a poco nel suolo spopolato dilataronsi i Vicentini fino a Limena, ch' è lungi di Padova 5 miglia e i Trevisani fino a Vigodàrzere che ne dista due miglia soltanto. Territorio sì stretto durò secoli, chè a riavere il perduto i Padovani dovettero sostenere lotte e guerre nei secoli XII e XIII. Il sigillo del Commune (posto a pag. 9) della seconda metà di questo secolo precisa la estensione della provincia d' allora coll' esametro: *Muson*, *Mons*, *Athes mare certos dant mihi fines.*

Durante la signoria di Venezia, il Padovano era spartito in quattordici distretti, Montagnana, Este, Monselice, Castelbaldo, Cittadella, Piove, Camposampiero, Conselve, Teolo, Arquà, Mirano, Oriago, Anguillara e Padova coi Termini. Correva in lunghezza miglia 45, in larghezza 40, in circuito 150, onde era più vasto che oggidì. La sua popolazione nel 1790 sommava a 320,000, di cui 34,000 nella città, 10,000 nei Termini. A' nostri giorni è più numerosa, avuto riguardo alla minore vastità del territorio (pag. 177). Dai documenti e dagli storici la troviamo decrescente quanto più indietreggiamo fino ai tempi barbarici; numerosa assai più che adesso ai tempi romani. Dalla numerazione ufficiale, stampata il 31 ottobre 1857, risultarono 308,329 abitanti, di cui 3582 forestieri; 56,703 case, 1215 sacerdoti, 2214 impiegati, 13,068 possessori di terre, 1987 possessori di case e di rendite, 5441 fabbricatori esercenti industria, 2951 commercianti, 41,216 agricoli, 11,405 mestieranti, 30,928 giornalieri; maschi presenti 152,031, assenti 1253; femmine presenti 152,716, assenti 542 [2]; uomini celibi 87,287, conjugati 57,869, vedovi 8128, donne nubili 78,385, conjugate 57,799, vedove 17,074; maschi dai 14 ai 60 anni 95,553.

Alquanto diferisce il prospetto, edito nel tom. IX degli Atti dell' Istituto Veneto, compilato dal presidente di esso Ferdinando Cavalli; da cui risulta: *a*) che Padova è la più, e Belluno la meno popolata delle provincie venete, avendosi in quella un abitante per 6:59 pertiche censuarie, in questa uno per 19:67; *b*) che Padova offre la cifra censuaria maggiore per ogni abitante, e Belluno la minore, attribuendosi per media ad ogni abitante del Padovano la rendita di lire 37.97, e del Bellunese lire 9.16; *c*) che

primo compilatore. Costretto a tenersi ne' limiti angustissimi e prefissi d' una stampa già avviata, il Gloria promette in altro suo lavoro sviluppar più compitamente ciò che qui ha toccato di volo. C. C.

2 L'emigrazione è resa ogni dì più numerosa dalle politiche vicende presenti.

nel dominio veneto di ogni 1000 abitanti 179 superano il cinquantesimo anno, 32 il settantesimo: e il Padovano e l'Udinese esibiscono il numero maggiore di vecchi.

Il suolo inclina da ovest ad est e da nord a sud; è vallivo ad est e sud, piano da per tutto, eccetto i colli. La trachite (*vulg. masegna*) forma l'ossatura e la cima di questi, che sono investiti di strati calcarei, spezzati e franti per la emersione di quella. Sinchè vi sovrastettero le acque, non isprigionarono i principj volatili; ma ritirandosi quelle e non cessando d'agire la forza vulcanica, questi prevalsero, e ne fanno prova i basalti a Catajo, le lave porose al Monte del Donati, i trappi a Teolo ed Anciesa e le vere correnti a Sieva. Ridotte le acque al mare, sgorgarono i fiumi, e vagando senza alvei, depositarono le torbide costituendo la crosta presente d'origine lacustre. Che il territorio nostro fosse ingombro anticamente di vastissimi laghi e paduli lo dimostrano attrezzi da nave e barche che trovaronsi molto sotterra, massime nel bacino di Padova; anzi vogliono alcuni che tanto siensi alzate le deposizioni alluviali, da doversi cercare 21 metri sotterra lo strato primitivo nelle pianure più alte, e 4 in 5 nelle più basse. Per questi depositi il nostro suolo risultò nella più parte calcareo siliceo ed argilloso, ed ove i vegetali crebbero e caddero all'aria libera formarono il terriccio (*humus*); e dove crebbero e caddero sotto le acque formarono la torba che più abbonda nel bacino tra le radici orientali dei colli e il canale della Battaglia e di Monselice. Ma in parecchi luoghi dai 20 ai 50 centimetri sotterra trovasi anche uno strato duro (*caranto*), impermeabile alle radici delle piante e alla pioggia, composto di grani di sabbia uniti da un cemento calcare-argilloso. In generale è una marna che si squaglia coi ghiacci e serve d'ingrasso. Però i nostri villici, che attesa la fecondità delle terre, non usano profondare le arature, schifano i siti carantosi e li spregiano.

Scimno da Chio disse che la Venezia era di placido clima, ma soggetta la state a frequenti tempeste con folgori e tifoni. Ciò avviene anche ai nostri giorni. La temperatura media annua è di gradi + 10 3/10: la più calda in luglio e agosto di 24, raro di 27; la più fredda in dicembre e gennajo di 3, raramente di 10. Da calcolo medio risulta all'anno uno strato di pioggia di pollici di Parigi 31.9.3, e risultano 101 giorni di pioggia, 134 sereni.

Dei venti, Borea predomina, e apporta maggiori pioggie d'ogni altro, compreso l'Ostro. È più furioso quello di nord-est; apportatore di gragnuola il nord-ovest.

Due fiumi, il Brenta (*Medoacus major*) e il Bacchiglione (*Medoacus minor*) bagnano la provincia. Del nome *Brenta*, *Brinta* si hanno indizj fino dal secolo VII; il Bacchiglione nei tempi di mezzo dicevasi *Retrone*,

Rodone, *Rodrone*, *Rodolone*. Nascono amendue nelle Alpi del Tirolo. Il Brenta, sorto da Caldonazzo e Levico, riceve a Primolano molti ruscelli, attraversa Bassano, dopo questo per quattordici bocche perde metà delle sue acque; col resto si volge vicino a Cittadella; fino a Campo San Martino resta torrente; indi navigabile arriva a Limena, dove scarica altra parte delle sue acque nella Brentella; progredisce a Vigodarzere e qui riceve il Muson dei Sassi, poi presso Strà accoglie il Piovego; e per Dolo va a finire al mare presso Chioggia. Il Bacchiglione deriva dalle Cime presso Vivano e Caldogno; riceve prima di giugnere a Vicenza alcuni torrentelli; a Longàre versa parte delle sue acque nel Bisatto, che i Vicentini scavarono l'anno 1143 per immettervi tutto il fiume onde toglierlo alla nemica Padova, indi passa per Cervarese e Trambacche, a Brursegana riceve la Brentella accennata, che i Padovani cavarono nel 1314 per avere in città le acque del Brenta qualora fosse deviato il Bacchiglione; giunto a Bassanello si divide, e un ramo volge a Battaglia, l'altro entra in città, spartendosi all'osservatorio astronomico in due braccia per cingerne le vecchie mura e riunirsi fuori delle mura nuove oltre ai Carmini, formando il Piovego anzidetto che si scarica nel Brenta.

Anche l'Adige lambisce la provincia da Castelbaldo a Borgoforte. Ricordo soltanto gli altri fiumi e canali minori della provincia; il Gorzone, il Frassine, il Canale di Santa Caterina, il Muson vecchio, il Cereson nuovo e vecchio, il Muson dei Sassi, la Vandura, la Tergola, il canale della Battaglia, quello di Bovolenta ecc., e i canaletti della città, derivanti dal ramo indicato del Bacchiglione e chiamati dell'Alicorno, dell'Olmo, delle Albere o di Santa Chiara, di Santa Sofia e della Bovetta.

A rendere proficue tante acque e a disseccare le paludi s'istituirono i Consorzj fino dal secolo XVI. A ciò il decreto della repubblica veneta 5 dicembre 1556 concesse « che ciascuno particolare, consorti, ovver comunanze, che sono sotto le giurisdition nostre, possan far scoladori et ponti canali per ridur le sue valli a coltura ». Sì vantaggiosa istituzione, che in molti luoghi fu volontaria e in altri comandata da quella repubblica, ebbe migliore regolamento dal governo Italico. Da essa ripetiamo 145 canali, che girano un milione di metri; l'alzamento di dieci grandi argini per la lunghezza di 90,000 metri; 12 sostegni, 70 cateratte, 35 botti sotterranee e 30 pescaje; in una parola il risorgimento della provincia, che ora si va compiendo cogli asciugamenti mediante macchine a vapore. Resta a desiderare una ampliazione maggiore delle irrigazioni, ristrette a solo pertiche censuarie 14,000 circa, almeno là dove non osta il troppo alto letto dei fiumi [3].

3 Sugli asciugamenti tentati vedasi vol. II, pag. 292. Sui consorzj d'acque fece un bel lavoro Casimiro De Bosio; Verona 1855. Li distingue in consorzj di difesa, di

Come di acque, così abbiamo nella provincia una fitta rete di strade, per maggior parte bonissime a carreggiare. Se il nostro secolo ha il merito dell'averle perfezionate, i due secoli della repubblica padovana e della signoria dei Carraresi hanno la gloria d'averne costruite molte. Rammento solo quella da Padova a Piove nel 1210 e quella da Padova a Bovolenta nel 1216. Invece la repubblica veneta poco le curò onde furono a' suoi tempi quasi impraticabili. Oggi si mantengono dallo Stato nove strade per la lunghezza di metri 122,000 circa, moltissime dai Comuni per la lunghezza di un milione di metri, e sei da consorzj, lunghe metri 100,000. Vi si va dilatando il sistema di mantenimento usato già nel dipartimento della Sarta in Francia e poscia nel Piemonte.

Per la fecondità del suolo e pel vantaggio di tante strade, fiumi e canali, prospera l'agricoltura, quantunque non ancora avanzata quanto in altre provincie. In fiore doveva essere ai tempi romani, se Eliano dice che i Veneti mettevano grande amore nell'arare e seminare le terre; se i nostri colli pareano dipinti per la simmetria aggraziata delle viti, e se i banchetti dei Veneti riboccavano di squisite vivande e di eccellente vino, come asseverano Marziale e Floro. Pei tempi di mezzo e per quelli della dominazione veneta fu detto abbastanza a pag. 112, 153. Ai nostri giorni, ripetiamo, l'arte di Cerere va migliorando mercè le cure dei governi, lo sviluppo delle scienze economiche, le scuole d'agraria, gli sforzi della benemerente Società d'incoraggiamento per l'agricoltura e per l'industria e sovra tutto mercè l'abolizione d'alcuni ceppi. I latifondi di monasteri e corpi morali or suddivisi, passano da una mano all'altra e ricevono miglior coltura, poichè i nuovi proprietarj v'impiegano cure maggiori. Il decreto vicereale del 15 aprile 1806, che abolì i fedecommessi, sciolse altre terre moltissime. I codici civili ammettendo le femmine all'eredità dei padri, ripartirono in più mani le terre. L'abolizione già decretata del Pensionatico libererà le campagne dal flagello del pascolo delle pecore altrui. Il sistema ipotecario garantisce dalle evizioni. Questi provvedimenti sbricciolarono le proprietà, fecero più amanti delle terre i padroni e ne crebbero assai la coltura e il valore, poichè nel loro acquisto vi ha sicurezza del denaro che s'impiega. I nostri documenti ci danno il valore medio di lire 20 per un campo nel secolo XIII, di 30 nel XIV, di 50 nel XV e di 100 nel XVI. Oggi il prezzo medio d'un campo si può tenere di lire venete 1000, pari a franchi 500. Nondimeno, oltre ai benefizj ecclesiastici e ai feudi, che sono inalienabili, alle decime e ai quartesi, dura ancor tra noi, principalmente nei distretti di Monselice, Este e Montagnana, la proprietà meno

bonificazione, di scolo, d'irrigazione, misti di scolo e difesa, di scolo e irrigazione, d'irrigazione, opifizj e usi domestici. La provincia di Padova ne ha 13 di scolo, 14 misti di scolo e difesa. C. C.

piena, ossia l'enfiteusi. Generalmente non si curano le terre dai padroni, ma si affittano a villici per lo più poverissimi. Al contratto di mezzadria si preferisce quello di fitto a denari e a derrate, e il breve tempo di 5, oppure 9 anni, raramente di più. Ancora non si è provveduto alla buona educazione dei coloni e ad una condizione migliore. Per le ville non si trovano scuole rurali, asili per l'infanzia, ricoveri pei vecchi e impotenti, nè monti frumentarj che anticipino le sementi a mite interesse. I nostri poveri villici, vivono di polenta fatta col granoturco, raramente mangiano carne fresca; bevono acqua impura e malsana, attinta da fosse non da pozzi, e albergano in meschinissimi tugurj di canna e di paglia dove i figli dormono coi genitori, e questi e quelli cogli animali al pianpiede respirando un'aria umida e mefitica. E poi gridate perchè non amano i loro padroni!

In ogni parte della provincia, senza riguardo alla qualità delle terre e al ricavo, si coltivano il frumento, la segala, l'orzo, l'avena, il panico, il granoturco, il miglio, il grano saraceno, i fagiuoli. La guida stampata nel 1842 dava il prodotto annuo medio del frumento in some 640,000 ovvero moggia padovane 184,011, e del granoturco in moggia 287,521. Questi cereali si coltivano assai più estesamente che gli altri. Non basta il riso ai bisogni, onde s'importa, massime dal Veronese. Anche del lino si ottiene quantità minore del bisogno. La canapa invece sovrabbonda, come il vino, di cui, prima della fatale crittogama, si calcolava il prodotto medio di some metriche 747,000, o mastelli padovani 1,048,000. Scarsissimo, ma abbastanza buon olio si ha dalle colline. Va crescendo l'educazione dei bachi da seta; scarsa quella delle api: diminuisce la legna combustibile: e non si trae profitto dalle vastissime torbiere esistenti. Mancano tra noi i minerali. I colli non ci offrono che la *masegna* per fare selciati e altri pochi lavori edilizj. I cavalli sono d'infima qualità, di varie e buone razze i buoi, ma scarsi ai bisogni.

Da un diligentissimo prospetto lavorato dal bravo ragioniere provinciale Gherardo Vecelli risultano pert. cens. 14,257 aratorie: 1392, aratorie arborate e vitate: 9299 aratorie arborate, vitate e con frutti: 10,358 di orti, 408 di giardini, 117,421 di prati: 18,279 di prati arborati e vitati, 1194 di prati vitati: 786 di prati con frutti, 366 di prati boscati, 8180 di prati entro e fuori degli argini: 38,409 di prati sortumosi, 20,982 di risaje stabili e miste, 5252 di oliveti e castagneti, 19,321 di pascoli, 15,775 di argini prativi e pascolivi: 3399 di argini prativi arborati e vitati: 44 di argini infruttiferi, 5319 di boschi d'alto fusto forte e dolce, 8402 di boschi cedui dolci, 41,911 di boschi cedui forti, 895 di boschi dolci: 14 di ripe boscate miste, 49,966 di paludi da strame, 72 di paludi da strame

boscate dolci, 10,194 di paludi da canna, 34,833 di valli salse da pesce, 51 di frutteti, 5793 di ronchi, 412 di terreni scavati, 2244 di *zerbi*, 1967 di sodi, 1694 di ghiaja nuda, 36 di ceppo nudo, 1155 di stagni, 65 di brughiera, e 13 di sorgenti d'acqua termale.

L'estimo durante la repubblica veneta, era diviso in tre corpi, città, clero e territorio. Si allibravano all'estimo della città i possessori abitanti nella medesima. Sull'estimo conchiuso nel 1627 furono sempre distribuite le imposte fino alla caduta della serenissima. Questo estimo sommava per la città a lire 11,224.1.5, pel clero 4310.15.3, e pel territorio a 3191.14.11: cioè in tutto a lire 18,726.11.7. Un litigio fra i tre corpi menzionati produsse l'accordo 20 aprile 1786, per cui alla città fu attribuito l'estimo di lire 11,218, al clero di 3441.1.4 e al territorio di 3552.12.4. Onde l'estimo di tutta la provincia si tenne allora di lire 18,211 soldi 13 e piccoli 8. Oggi l'estimo della provincia monta a 8,884,692.78.

Le imposizioni durante la repubblica veneta erano varie anche di nome, (pag. 153), la *Dadia o Colta Ducale*; gli *Alloggi*, *Ordine di banca* o *Carato* per provvedere i foraggi, la legna, i paglioricci, le panche, le coperte, i carri ecc. della soldatesca; *Fabbriche* con cui mantenevansi le fortezze di Montagnana, Este, Arlesega e Legnago; *spese dell'Adige*, per ristorarne gli argini; *sussidio* imposto per la prima volta nel 1529 a prestito, indi continuato ogni anno e sommante a 100 mila ducati per tutto lo Stato. Queste le imposte ordinarie; al bisogno si mettea mano alle straordinarie dette *Taglioni*, e ne ricordo due ciascuno di 400 mila ducati per tutto lo Stato, raccolti negli anni 1639 e 1656. Queste differenti gravezze recavano confusione, e pessima n'era la distribuzione sui contribuenti, che faceasi da cittadini nobili. Ai molti reclami Venezia diede ascolto nel 1789, onde abolì i tre corpi città, clero e territorio, divise l'estimo in *Padovano* di lire 9235, e in *Veneto* compreso il clero, di lire 8871; tolse le precedenti denominazioni delle imposte e le ridusse a *Gravezza ordinaria*, che rendeva all'anno ducati 56.829.3; *Gravezza temporanea*, duratura dieci anni, che dava ducati 4556.18, e quella del *Campatico* di ducati 36.969. Di modo che le imposizioni dirette gravavano ogni anno la provincia di ducati 98,354. Aggiungi la mitezza dei dazj. Per la tariffa 21 luglio 1753, ad esempio, pagavansi 20 soldi per 10 mastelli di vino che importavasi in città, 3 per un porco, per un bue o vitello, 2 per un castrone o pecora, 11 per un moggio di grano o di farina, 6 1/2 per una forma di formaggio piacentino o lodigiano, 16 1/2 per un carro di fieno, e via discorrendo; onde capirai che le imposte e i dazj erano allora troppo tenui, e perciò negletta l'agricoltura. Or la cosa è mutata e il seguente prospetto offre la somma delle im-

poste erariali pagate dalla provincia e quelle comunali pagate al Comune di Padova per ogni lira censuaria nell'ultimo decennio.

Anno.	Imposta erariale.	Imposta comunale.
1850	cent. 46,986	cent. 31,974
1851	» 42,933	» 25,016
1852	» 40,677	» 21,215
1853	» 40,673	» 34,569
1854	» 40,645	» 30,388
1855	» 44,524	» 39,8
1856	» 41,57612	» 43,80
1857	» 39,659	» 45,8
1858	» 39,32	» 37,7
1859	soldi 15,7086 per lira	soldi 10,80 per lira.

Il commercio, sciolto dai ceppi dei secoli scorsi, prosperò. Venezia, ligia agli antichi sistemi, e tarda o schiva dall'accettare le utili innovazioni d'altri paesi, vietò sempre l'incetta delle biade, fissò il prezzo di queste e del riso, e ne proibì l'asportazione comandandone l'importazione in Padova e in Venezia. Di rimpatto decaddero presso noi le industrie. Una sola fabbrica di panni grossolani esiste in Padova delle tante di panni eccellenti che da remoti secoli l'arricchivano (pag. 161). La loro bontà, ond'è proverbiale il motto *panno padovano*, non permise di sostenere la lotta coi panni della Germania, men buoni, ma più appariscenti e di minor prezzo. Qualche nonno serba ancora il gabbano, vecchio di oltre cinquant'anni, di panno nostrano.

Alla libertà del commercio influì la soppressione delle Fraglie, o Collegi delle arti, massime di quelle dei mercanti e dei venditori di vivande, perchè le loro unioni più facilmente influivano al monopolio, onde bisognavano incessanti leggi repressive. Nel 1277 sommavano già a 36, per cui si proibì d'istituirne di nuove.

Quando furono soppresse, nel 1804, ammontavano a 35, quant'erano nel secolo XVII. Niuna città forse serba ancora tanti codici degli statuti delle Fraglie quanti la nostra. Sono 29 quelli a penna e originali membranacei o cartacei che potei raccorre e depositare nella civica biblioteca. Ci mancano ancora gli statuti dei *fonticaj e biadajuoli*, dei *ciabattini*, dei *bottaj* e *tornidori*, dei *passamantaj*, del *setificio* e dei *bovaj*. Fra tutti è preziosissimo quello dei *pittori*, membranaceo del secolo XV che offre i nomi dei discepoli dello Squarcione e degli ascritti in quel secolo. Prezioso è anche lo statuto membranaceo del secolo XVI del lanificio il quale aveva tanti privilegi, che le famiglie più cospicue si teneano in onore e vantaggio l'appartenervi; e un mercante di lanificio

avea diritto a chiedere e conseguire la nobiltà. In tutti trovi discipline per la costumatezza degli ascritti, minaccie e pene contro i malviventi, proibite le bestemmie, vietato il lavorar le feste, obbligato il rispetto ai capi, l'intervenire alle messe, alle processioni, alle sacre funzioni stabilite e ai funerali dei confratelli (vedi pag. 160). Ogni fraglia largiva elemosine a poveri, dotava povere maritande, soccorreva il Monte di Pietà e i confratelli vecchi o infermi inetti al lavoro. In quelle degli artieri trovi proibito l'esercizio dell'arte a chi non era di famiglia, ingiunto il garzonato di cinque o sette anni, soggetto a rigorosi esami chi aspirava ad esserne maestro, vietato ai maestri di esigere il prezzo dei lavori, se non gli aveano compiuti. Insomma chi volesse illustrare questi codici, farebbe un lavoro storico ed economico, interessante e curioso.

È qualche indizio della maggiore o minore attività del commercio il numero delle fiere e dei mercati. Senza dilungarmi in quelle dei secoli scorsi, offrirò il prospetto generale degli odierni soltanto, per non discorrerne ne' luoghi a cui appartengono.

Fiere.

Distretto.	Luogo della fiera.	Giorni della fiera.
Padova	Padova città	Dal 12 giugno per 15 giorni.
»	»	Dal 7 ottobre per 15 giorni.
»	Ponte di Brenta	26, 27 e 28 aprile.
»	Carrara	26 luglio.
»	Piazzola	21 settembre, e 11 novembre.
»	Bresseo	Il lunedì dopo la seconda domenica di ottobre per due giorni.
»	Codalunga	La quarta domenica di ottobre.
»	Noventa	11 novembre.
Camposampiero	Camposampiero	Dal 21 novembre per tre giorni.
»	Arsego	19 ottobre.
»	Loreggia	Dal 16 agosto per tre giorni.
»	Trebaseleghe	8 settembre.
Cittadella	Cittadella	Dal lunedì dopo la quarta domenica di ottobre per tre giorni.
»	Gazzo	10 agosto e il mercoledì dopo la terza domenica di ottobre.
»	Sant'Anna Morosina	9 ottobre.
Montagnana	Montagnana	30 novembre.
»	Castelbaldo	24 agosto.

Este	Este	Dal 24 settembre per 15 giorni
»	Vó	10 agosto.
Monselice.	Monselice	Dal 1 novembre per 8 giorni.
»	Battaglia	Dal 24 agosto per tre giorni.
Conselve	Conselve	Dal 28 agosto per 3 giorni.
Piove	Piove	Dall'11 novembre per 5 giorni.
»	Bovolenta	7 ottobre.
»	Pontelongo	30 novembre

Mercati.

Distretto.	Luogo del mercato	Giorni del mercato
Padova	Padova	Tutti i dì feriali. Il primo sabato e il 15 d'ogni mese mercato franco nel Prato della valle e fuori delle porte di Santa Croce e Savonarola
»	Abano	Mercoledì.
»	Arlesega	Martedì.
»	Bresseo	Martedì.
»	Carrara San Giorgio	Martedì.
»	Creola	Venerdì.
»	Piazzola	Sabato.
»	Pontemanco	Martedì.
»	Ponte San Nicolò	Venerdì
»	Saccolongo	Venerdì.
Camposampiero	Camposampiero	Mercoledì o nel giovedì se il mercoledì è festivo
»	Piombino	Sabato.
»	Villa del Conte	Sabato.
Cittadella	Cittadella	Lunedì.
»	Gazzo	Mercoledì.
»	Sant'Anna Morosina	Venerdì.
Montagnana	Montagnana	Lunedì, giovedì e venerdì.
»	Saletto	Lunedì, giovedì e venerdì.
»	Castelbaldo	Lunedì, giovedì e venerdì.
Este	Este	Sabato.
»	Piacenza	Lunedì.
»	Sant'Urbano	Martedì.

Este	Vescovana	Venerdì.
»	Villa di Villa	Giovedì.
»	Vò	Giovedì.
Monselice	Monselice	Lunedì.
»	Pernumia	Giovedì.
»	Battaglia	Sabato.
Conselve	Conselve	Mercoledì.
»	Anguillara	Giovedì.
»	San Siro	Sabato.
»	Bagnoli	Martedì.
Piove	Piove	Mercoledì e sabato.
»	Legnaro	Martedì.
»	Bovolenta	Venerdì.
»	Pontelongo	Lunedì [1].

Abbiamo dato qualche ragguaglio dei pesi e delle misure alla pag. 177. Vi aggiungiamo queste notizie che importano negli usi comuni. Le misure superficiali dividonsi in campi, quartieri di campi, tavole e piedi. Il campo è di tavole quadrate 840, e di piedi quadrati 30,240, la tavola di piedi quadrati 36, e per conseguenza il quartiere di campo è tavole 210. Il passo per misurare le legna, i pavimenti ecc. è di piedi 25 quadrati, ossia lungo e largo 5 piedi. Delle piccole misure lineari una è la pertica che anco nel secolo XIII era di sei piedi, l'altra è il braccio, anticamente detto passo, da misurare il panno, che sta al braccio da seta come 100 a 94. Le biade misuravansi sempre collo stajo, la cui grandezza, e quella delle tegole e dei mattoni veggonsi scolpite fino dal secolo XIII nell'angolo nord-est del salone. Quattro staja formarono sempre un sacco, e dodici staja, o tre sacchi un moggio. Si divide lo stajo in mezzi staj, in quartieri, in coppi ed in iscodelle. Da tempi antichissimi si misura il dodicesimo stajo del moggio a colmo, che in passato chiamavasi *capo di moggio* e dicevasi darlo *pro benedictione*. Prima del 1335 si costumava di battere lo stajo contro terra innanzi di raderne la biada. Per torne i conseguenti litigi si ordinò quell'anno che lo stajo fosse cresciuto in grandezza quanto importava la quantità di biada che si esigeva di più per lo sbattimento; avesse il nuovo stajo il diametro eguale nella bocca e nel fondo; si radessero i grani con cilindro di frassino o di quercia attaccato allo stajo; si ponesse lo stajo in postura perfettamente orizzontale e non si battesse più al suolo. La

1 Sono mercati franchi ogni mese a Este, nel secondo ed ultimo sabato, a Vò nel primo giovedì, a Conselve nel primo mercoledì e a Piove nel primo mercoledì dopo la metà del mese.

stessa legge fu estesa al mezzo stajo, al quartiero ecc. e si osserva anche oggidì, meno pel cilindro indicato [5]. Lo stajo padovano è la terza parte del veneziano. Il vino e le altre bevande si misurarono a carri, mastelli, secchi, boccie, gotti. Il carro era 10 mastelli, il mastello è secchi 9 o boccie 72, e la boccia è gotti quattro. Dei pesi si mantenne la libbra grossa e la sottile. Ma essendosi alterata col tempo, il senato veneto nel 1737 ne spedì a Padova nuovi campioni uno della libbra grossa di 12 oncie, e uno della sottile di oncie 8 poco più. Si usano l'una o l'altra secondo le merci che si pesano. Le coloniali vanno colla libbra sottile. Dal ragguaglio fatto allora si apprende che la libbra grossa padovana dovrebbe superare la veneziana del 2 per 100, la sottile del 12 1/2, che l'oncia grossa padovana dovrebbe pesare carati 195 e grani 3 36/100, e la sottile carati 136 e grani 1 5/8. Oggi come sempre, oltre al peso della libbra si adoperano quelli della mezza libbra, del quarto di libbra, dell'oncia, della mezz'oncia, del quarto di oncia, del carato e del grano.

Al governo della provincia era preposto il podestà, carica esecutiva e suprema durante la repubblica padovana, dipendente quando vi signoreggiarono i principi da Carrara e i Veneziani. Sotto questi ultimi le attribuzioni dei podestà vennero spartite col capitano. (*vedi pag.* 141) Sarebbe cosa utilissima che tutti i municipj componessero la esatta serie dei loro podestà e capitani, poichè riesce comodissima a verificare le date dei documenti municipali, e alla storia delle famiglie anche delle altre città cui appartengono. Io compilai e stampai sinora in gran parte quella dei podestà e capitani di Padova, provando con documenti non solo il giorno o la settimana, o il mese in cui assunsero il governo, ma anche i nomi de' famosi giureconsulti che seco conducevano, obliati sinora. Oggi i podestà non hanno che il nome di quegli antichi, poichè, se raffrontiamo i secoli della veneta dominazione col nostro, troviamo che le funzioni dei nostri presidi del tribunale erano sostenute allora dai podestà, quelle dei delegati e comandanti militari di piazza dai capitani, dagl'intendenti di finanza, dai camerlenghi, altri due patrizj veneti, e una parte soltanto di quella dei deputati civici dai podestà odierni.

Erano soggetti ai podestà e capitani veneti di Padova quelli di Monselice, Este, Montagnana, Piove, Camposanpiero, Cittadella e Castelbaldo, anch'essi patrizj veneti, e i vicarj di Anguillara, Arquà, Conselve, Mirano, Oriago e Teolo, nobili padovani. Ad ognuno di essi spettavano insieme le incumbenze degli odierni commissarj distrettuali e pretori.

5 Il miglior rimedio è valutarlo a peso. C. C.

Scarsissimi gli ufficiali dipendenti dai magistrati suesposti, ove si guardi ai nostri giorni, e riducevasi a qualche decina di militi la guarnigione della città.

La diocesi fu anche nei secoli valicati più vasta assai che la provincia. Comprende molte parrocchie della provincia vicentina [6], della bellunese [7], della veneziana [8] e della trevisana [9]. Di rimpatto, ma in numero assai minore alcune parrocchie padovane dipendono dall'ordinario di Treviso [10] e altre da quel di Vicenza [11].

In tutto la diocesi conta sacerdoti secolari 918, regolari 101, parrocchie 316, curazie e chiese sussidiarie 37, anime 429,445. Alla città appartengono 198 sacerdoti secolari, 71 regolari, 13 parrocchie, 12 curazie e chiese sussidiarie, e anime 40,990. Un istituto in Padova col titolo di San Carlo Borromeo sovviene ai sacerdoti divenuti inetti al ministero e poveri.

La cattedrale di Padova è ufficiata dal vescovo, da 20 canonici, che sono protonotari apostolici co' privilegi dei partecipanti: ne è canonico onorario anche il superiore del clero militare residente in Gratz. Son dignitarj l'arciprete, l'arcidiacono, il tesoriere teologo, il primicerio penitenziere e il decano; noveransi inoltre 2 maestri di coro, 2 delle cerimonie, 6 mansionarj curati, 6 custodi e 22 cappellani, di cui uno è maestro della cappella di musica, uno organista; parecchi sono cantori.

Alla curia vescovile spettano il tribunale ecclesiastico matrimoniale, gli esaminatori prosinodali, la presidenza generale della congregazione dei casi di coscienza, quella della dottrina cristiana, e la deputazione sopra le pie cause che sono: *a*) opera della Santa Infanzia; *b*) opera a sollievo dei cattolici dimoranti nell'impero turco; *c*) conferenze di San Vincenzo

6 Asiago, Treschè e Conca, Foza, Camporovere, Gellio, Canove, Rossan, Cassola, ..smon, Enego, Primolan, Covalo, Crosara, Santi Giovanni e Luca, Crosara, San Bartolomeo, Lusiana, Val San Fioriano, Fontanelle, Laverda, Conco, Montegalda. Grisiguan, ..irale, Cogollo, Piovene, Caltran, Chiupan, Zané, Carè, Grumolo, Roana, Pedescala, Rotzo, Valdastego, Lastebasse, Salzedo, Fava, Mure, Zojan, Lulogo, Perlena. Caene, Pove, Sannazzaro, Campolongo d'Oliero, Campese, Oliero, Valstagna, Solagna, Roman, Tiene.

7 Fastro, San Vito e Roveri, Fonzaso, Rocca, Arsiè, Rivai, Melame, Fener, Campo Sant' Ulderico, Quero, Vas, Alan.

8 Melaredo, Fiesso, Dolo, Planiga, Arin, Cazzago, Fossolovara, Caltana, Cantarana, Sant'Angelo di Sala, Caselle de' Ruffi, Lietoli, Campolongo Maggiore, Fossò, Camponogara, Boion, Sandon, Campoverardo, Premaor, Sambruson, Paluello, Lughetto, Campagna, Vigonovo, Strà, Prozolo.

9 Segusin, Santilaria, Liedolo, Simonzo. Crespan, Borso, San Vito, Valdobbiadene, San Pietro di Barbozza, Bigolin, Guia San Stefano, Guià San Giacomo.

10 Galliera, Tombolo, Trebaseleghe, Piombino, Levada, Torreselle, Silvelle. Sant'Ambrogio, Camposampiero, Loreggia, Sandonà, Zeminiana, Massanzago. Fossalta, Rustega.

11 Santa Croce Bigolina, Fontaniva, Carmignano, Grantorto, Lobia di Persegara, San Giorgio in bosco, San Giorgio in Brenta, Piazzola, Bevador, Carturo, Presina, Tremignon, Vaccarino, Gazzo, San Pietro Engù.

de' Paoli, *d*) ripristino delle fraglie, a scopo di pietà e carità e di mutuo soccorso.

Dei monasteri, delle confraternite e degli statuti di pubblica beneficenza presenti fu detto a pag. 179-182; a conoscere il passato valgano i seguenti prospetti, desunti da atti ufficiali del 1804.

Monaci.

S. Giustina	Padova	Benedettini	50	lire ven.	390,133. 1
S. Benedetto novello	»	Olivetani	13	»	46,877. 7
S. Antonio	»	Conventuali	40	»	48,586. 1
S. Agostino	»	Domenicani	17	»	32,151.16
S. Maria	»	Serviti	9	»	15,054.—
S. Maria	»	Carmelitani	17	»	21,218. 2
S. Filippo e Giacomo	»	Agostiniani	19	»	22,863.18
S. Francesco	»	Min. Osservanti	41	»	1,764.—
S. Francesco di Paola	»	Paolotti	4	»	1,998.14
S. Girolamo	»	Scalzi	21	»	347. 4
La Trasfigurazione	»	Cappuccini	40	»	——
S. Carlo	»	Riformati	26	»	——
S. Simone e Giuda	»	Teatini	8	»	3,430.—
S. Croce	»	Somaschi	10	»	2,206.—
S. Tommaso	»	Filippini	9	»	——
S. Maria	Praglia	Benedettini	24	»	111,022.—
S. Francesco	Este	Conventuali	8	»	7,631.15
S. Maria	Montortone	Agostiniani	13	»	27,796.16
S. Giovanni	Este	Cappuccini	10	»	——
S. Sebastiano	Montagnana	Cappuccini	9	»	——
S. Francesco	Piove	Riformati	8	»	——
S. Giacomo	Monselice	Riformati	12	»	——
S. Maria	Rua	Eremiti	14	»	24,680.
		Totale	422	lire	757,780.14

Monache.

S. Stefano	Padova	Benedettine	39	lire	66,164. 9
S. Benedetto	»	»	30	»	39,269.10
S. Agata	»	»	43	»	40,168.14
La Misericordia	»	»	28	»	30,987.18
S. Prosdocimo	»	»	28	»	18,959. 8
S. Anna	»	»	28	»	18,943. 8

S. Sofia	Padova	Benedettine	26	lire	21,983 15
B. Pellegrino	»	»	23	»	21,207. 3
Ogni Santi	»	»	27	»	25,794. 3
S. Giorgio	»	»	26	»	24,066.17
S. Matteo	»	»	25	»	18,962.12
S. Marco	»	»	15	»	14,771. 5
S. Pietro	»	»	38	»	27,080.14
S. Mattia	»	»	28	»	20,364. 3
S. Maria Mater Domini	»	Agostiniane	29	»	12,904.—
Betlemme	»	Canonich. Agost.	29	»	23,780.16
B. Elena	»	Francescane	26	»	24,158.19
S. Chiara	»	»	24	»	27,343.17
S. Bernardino	»	»	22	»	21,314. 4
S. Catterina	»	Agostiniane	23	»	6,106. 3
S. Paolo	»	Teresiane	27	»	17,005.—
S. Bonaventura	»	Eremite Franc.	25	»	4,135.18
La Presentazione	»	Cappuccine.	26	»	— —
S. Rosa	»	Terz. Domenic.	10	»	4,675. 5
S. Elisabetta	»	Terz. Convent.	10	»	2,617. 6
S. Maria	»	Dimesse	16	»	17,829,12
S. Anna	Monselice	Francescane	9	»	— —
S. Rosario	»	Domenicane	20	»	2,859.—
S. Benedetto	Montagnana	Benedettine	28	»	25,371.15
S. Michele	Este	»	20	»	10,250. 6
S. Vito	Piove	»	23	»	13,651.13
S. Concezione	»	Agostiniane	23	»	12,341.14
		Totale	793 [12]	lire	615,069. 7

Compirò questa parte ecclesiastica col novero dei vescovi (pag. 178) tolto dalle opere del Gennari, dell'Orologio, del Giustiniani, del Monterosso. Ommettendo gli anni dove sono incerti, e non garantendo dei nomi dove gli anni mancano.

Presdocimo.
San Massimo.
Calporniano.
San Procolo.
Teodoro.
Avisiano.

[12] Le monache in città ora sommano a [illegible] circa, e i monaci a [illegible].

Ambrogio.
San Siro.
Suadero o Suacro.
San Leolino o Leonino.
San Mariano.
Eupavio.
Felice.
Paolo.
Vero.
Sant' Ilario.
Crispino, v'era 347-356.
Limpidio.
Vitellio.
Provinio.
Beato Severiano.
Beraulo.
Beato Giovanni.
Cipriano.
Virgilio, Virgolo o Bergolo, verso il 579
Nicolò.
Olimpio.
Felice.
Adeodato.
Beato Pietro di Limena.
Felice.
Audacio.
Tricinio, padovano, verso il 640.
Bergualdo.
Vitale.
Odo.
Assalone.
Ricchinaldo.
Consaldo.
Diverto.
Teodosio.
Rodingo.
Bodo o Rodo.
Giuseppe.
Bodone.
Luitaldo.
Domenico, verso l' 827.

Aldegusio.
Nitingo.
Encorado.
Rorio o Rorigo, francese, v'era 855-874.
Turingario, v'era 866.
Bilongo.
Liotaldo.
Osbaldo.
Pietro II, v'era 897-899.
Pietro III, nipote di Pietro II.
Sibicone, v'era 912-924.
Zenone.
Ardemanno.
Ildeverto, v'era 942-964.
Guaslino, v'era 964-978.
Orso, v'era 992-1027.
Aistolfo, v'era 1031.
Burcardo, v'era 1033, morì 1045.
Arnaldo, v'era 1046, durò fino al principio del 1048.
Beato Bernardo, v'era il 10 novembre 1048, morì 1059.
Waltolff oltramontano, v'era 1060, morì in gennajo o febbrajo 1064.
Olderico oltramontano, v'era 2 giugno 1064 e marzo 1080.
Milone padovano, v'era 1084, morì prima del giugno 1095.
Pietro padovano, v'era il 23 settembre 1096 e il 1106.
Sinibaldo, v'era 1106, morì 17 ottobre 1125.
San Bellino, v'era 6 dicembre 1128, morì ucciso 26 novembre 1147.
Giovanni Cacio, v'era 24 luglio 1148, morì verso il principio del 1165.
Gerardo, consacrato in aprile 1165, rinunciò in novembre 1213.
Giordano, consacrato in maggio 1214, morì il 5 novembre 1228.
Giacomo Corrado padovano, eletto 18 luglio 1229, morì 5 aprile 1239.
Giovanni di Forzatè padovano, eletto nel 1251, assunse il pontificato dopo la espulsione di Ezelino 3 agosto 1256, morì 24 giugno 1283.
Bernardo Platon, canonico agatense, eletto il 10 febbrajo 1287, morì 21 maggio 1295.
Giovanni Sabelli romano, eletto novembre 1295, v'era il 2 novembre 1299.
Ottobono di Razzi piacentino, eletto l'11 febbrajo 1299, entrato dopo il 2 novembre 1299, durò fino al 31 marzo 1302.
Pagano della Torre milanese, eletto 31 marzo 1302, durò fino al luglio 1319, morì 2 novembre 1352.
Ildebrandino de' Conti, eletto 29 giugno 1319, morì 2 novembre 1352.

Giovanni Orsini romano, eletto 14 gennajo 1353, morì ai primi di giugno 1359.

Pileo Co. da Prata cardinale friulano, entrato nel luglio 1359 durò fino ai primi mesi del 1370.

Elia, forse Beaufort, oltramontano, eletto prima del 23 gennajo 1371, entrato dopo il 15 gennajo 1372, durò fin oltre al 1° dicembre 1373.

Raimondo abate di san Nicolò di Lido francese, consacrato nel febbrajo, entrato nel 25 marzo 1374, rinunciò nello scorcio del 1386.

Giovanni Enselmini padovano, entrato negli ultimi mesi del 1388, durò fino al 20 marzo 1392.

Ugone de' Roberti da Tripoli, eletto 20 marzo 1392, rinunciò prima del 25 giugno 1396.

Stefano da Carrara padovano, amministratore del vescovato, poi vescovo prima del 25 giugno 1396, fuggì nell'aprile 1405.

Albanio Micheli [13]. eletto nel 1405 dopo l'aprile, entrato prima del luglio 1406, morì nei primi mesi del 1409.

Pietro Marcello, entrato 28 luglio 1409, morì nel 1428.

Pietro Donato, eletto 16 giugno 1428, morì il 7 ottobre 1447.

Fantino Dandolo, eletto 8 gennajo, entrato in febbrajo 1448, morì 17 febbrajo 1459.

Pietro Barbo cardinale, eletto 1459, non prese il possesso e rinunciò. Fu poscia papa Paolo II.

Jacopo Zeno, era in sede nell'aprile 1460 e morì il 13 aprile 1481.

Pietro Foscari, eletto 15 aprile, entrato in maggio 1481, morì 22 agosto 1485.

Giovanni Micheli cardinale, eletto nel 1485, non assunse il vescovato.

Pietro Barozzi, prese il possesso nell'aprile 1487, morto il 10 gennajo 1507.

Pietro Dandolo, eletto 20 ottobre, prese il possesso il 29 novembre 1507 e morì il 28 maggio 1509.

Sisto Gara dalla Rovere savonese, cardinale, nipote di Giulio II, prese il possesso 19 giugno 1509, e morì 8 marzo 1517.

Marco Cornaro, cardinale eletto 11 marzo 1517, morì il 20 luglio 1524.

Francesco Pisani, cardinale, entrato 28 agosto 1524, durò fino al 1567.

Alvise Pisani, cardinale, entrato nel 1567, morì il 31 maggio o 3 giugno 1570.

Nicolò Ormanetto veronese, eletto 4 luglio, prese il possesso 4 agosto 1570, morì 18 gennajo 1577.

Federico Cornaro, cardinale, eletto 19 luglio 1577, morì 5 ottobre 1590.

13 Veneziano, come i successivi di cui non si indica la patria.

Alvise Cornaro, entrato prima del 25 ottobre 1590, morì 20 ottobre 1594.
Marco II Cornaro, eletto 12 dicembre 1590, mori 11 giugno 1625.
Pietro Valiero, cardinale, eletto 18 agosto 1625, morì 4 aprile 1629.
Federico II Cornaro, cardinale, entrato 1629, durò fino al settembre 1632.
Marcantonio Cornaro, eletto in settembre 1632, morì 27 aprile 1636.
Luca Stella, eletto 11 luglio 1639, morì 21 dicembre 1641.
Giorgio Cornaro, entrato 26 marzo 1643, morto 15 novembre 1663.
Gregorio Barbarigo, cardinale, entrato nell'aprile 1664, morto il 18 giugno 1697, beatificato.
Giorgio II Cornaro, cardinale, entrato 1697, morì 10 agosto 1722.
Giovanni Francesco Barbarigo, cardinale, eletto prima del 26 giugno 1723, morì 26 gennajo 1730.
Giovanni Minotto Ottoboni, arcivescovo di Nazianzo, congiunto di Alessandro VIII, entrato prima del 3 gennajo 1731, morì il 9 dicembre 1742.
Carlo Rezzonico, cardinale, eletto 11 marzo 1743, divenuto papa Clemente XIII il 6 luglio 1758.
Sante Veronese, cardinale, eletto nel settembre, entrato 19 novembre 1758, morì 1 febbrajo 1767.
Antonio Marino Priuli, cardinale, entrato 18 maggio 1767, morì il 26 ottobre 1771.
Nicolò Antonio Giustiniano, entrato 8 febbrajo 1773, morì 24 novembre 1796.
Francesco Scipione Dondi Orologio padovano, entrato 6 gennajo 1808, morì il 6 ottobre 1819.
Modesto Farina luganese, entrato 15 agosto 1821, morì 11 maggio 1856
Federico Manfredini rodigino, entrato 26 luglio 1857 e vivente.

XVI.

Distretto I di Padova. Città entro le mura vecchie.

Il Distretto primo si forma del vecchio di Padova e gran parte di quelli di Piazzola, Teolo e Battaglia, oltre la città e i suoi Termini, comprende i Comuni di Abano, Albignasego, Cadoneghe, Casal di Ser Ugo, Limena, Masera', Mestrino, Noventa, Ponte San Nicolò, Rubano, Saonara, Selvazzano, Vigo d'Arzere, Vigonza, Carrara San Giorgio, Carrara

San Stefano, Piazzola, Campolongo, Villafranca, Teolo, Cervarese, Rovolone, Saccolongo, Torreglia e Veggiano.

Si estende per 535,004.69 pertiche censuarie; con 17.132 case e 105.214 abitanti, di cui 2657 forestieri. Appartengono alla città 5224 case e abitanti 37,054.

Il suo terreno intorno alla città è un mescuglio di basi svariate, tra cui primeggiano la sabbia e l'argilla. Molto copioso vi è il *pus* vegetale, specialmente a Terranegra, Volta del Barocciо e Guasto Santa Croce. Cresce la sabbia a confronto dell'argilla a Camino, Granze di Camino, San Gregorio e Torre; il rivescio all'Arcella. Un terreno argilloso biancastro, e in parte *carantoso* si ha a Piovego e Chiesanova, eccesso di sabbia a Saonara e Villatorra, quantità pari di argilla e di sabbia a Vigonza, Albignasego e Vigodàrzere, più sabbia a Lion, un fondo leggiero a Abano, creta e *caranto* a Limena e Cadoneghe, terreno in molta parte leggiero a Casal di Ser Ugo e Ponte San Nicolò, forte a Selvazzano e Maserà, misto ma più cretoso a Mestrino e Rubano, vario nel Distretto di Piazzola, abbondante di argilla in quello di Teolo, se eccettui le parti montuose; e argilloso e forte nel distretto di Battaglia, meno nelle terre basse, in cui è torboso [1].

Delle industrie, in genere scarse nella provincia che si può dire onninamente agricola, dirò nella descrizione speciale dei luoghi.

La città è posta, rilevandola dall' Osservatorio in 45° 24′ 2″ di latitudine, 9° 31′ 44″ di longitudine. Distante 25 miglia da Venezia, 18 da Vicenza, 13 metri sul livello del mare, ha la forma di triangolo, come il fondo da cui ergonsi i colli. Le mura nuove corrono sette miglia e vi si entra per sette porte; Santa Croce, Pontecorvo, Portello, Codalunga, Savonarola, San Giovanni, Saracinesca.

Le mura vecchie, sono circuite dal Bacchiglione, che presso l'Osservatorio si apre in due rami: l'uno corre sotto i ponti di Sant'Agostino, San Giovanni, dei Tadi di ferro, di San Leonardo, Molino, dei Carmini; l'altro sotto i ponti di Santa Maria di Vanzo, delle Torricelle, di San Lorenzo, delle Beccherie, del Portelletto, Altinate, della Stufa, della Punta; e alle Porte Contarine sottopassa alle mura della città per unirsi all'altro. Queste mura, del giro di tre miglia, sono molto alte e sì grosse, che due cavalli a paro vi possono correre. Delle quattordici porte è avanzo importante quella di Pontemolino, col torrione che la sormonta. Furono cominciate nel 1195 dal ponte di San Leonardo a quello di San Giovanni e continuate in appresso. La via, che sopra massiccie arcate Ubertino da Carrara aveva eretta dalla sua reggia a

1 Sette. *Agricoltura Veneta*.

queste mura tra il ponte di ferro e quello dei Tadi per transitare nel castello che era contiguo al torrione, ora fatto Osservatorio, fu disfatta dal provveditore Andrea Memmo nel 1775 per impiegarne i materiali a ridur il Prato della Valle. Oltre a queste cerchie più antiche, altra si compì dai Carraresi, difesa all' intorno da fosse, entro cui al bisogno immettevansi le acque del Bacchiglione. Partiva da Porta Saracinesca, la quale metteva nella cittadella, in cui oggidì l'Accademia di equitazione fa i suoi esercizj, e proseguiva quasi nelle linee stesse delle odierne mura nuove. Ma questi due gironi non bastando, i nostri maggiori condussero altra grossa muraglia da San Michele sino alla mura di Pontecorvo, formando le porte del Prato e del Businello, che passava dietro a Sant' Antonio, ed era difesa dal canaletto di Vanzo; e altra muraglia lungo la riviera di Santa Sofia fino alle mura oltre al ponte Pidocchioso, ch'era difesa dal canale di Santa Sofia. Sicchè per entrare nel cuore della città da mezzodì e levante bisognava scalare tre grossissime e alte mura.

Di queste restò la cinta interiore, che di giorno in giorno si va distruggendo; delle muraglie mezzane quasi non esistono traccie; la esterna in parte fu demolita e in parte compresa dai Veneziani nelle mura nuove, che dopo l'assedio di Massimiliano del 1509 alzarono con bastioni e terrapieni, impiegandovi quasi mezzo secolo. Sono rinomate opere del Sammicheli il bastione Cornaro poco lontano da Porta Pontecorvo e quello più conservato presso Porta Santa Croce. In pari tempo spianaronsi molti edifizj e monasteri e tutti gli alberi, per un miglio intorno alla città.

Vediamo i luoghi più notevoli entro le mura vecchie; descriverem poscia quei che ne son fuori, cominciando dal palazzo municipale, ch'è quasi nel centro della città.

Chi stando nella piazza dell'Erbe, guarda l'angolo di questo palazzo eretto il 1541, vede lo stemma del podestà Marco Contarini, sostenuto da due statue di esperto scalpello; forse di Tiziano Minio, che scolpì anche la Giustizia seduta fra due leoni nella facciata a ponente. La facciata a mezzodì è in due ordini; l'inferiore rustico, a bugne liscie, con massicci piedritti che reggono le arcate, su cui s'alzano pilastri dorici [1]. Identico stile hai nel palazzo municipale di Montagnana, che là si vuole fattura del Sammicheli. Non potrebbero essere l'uno o l'altro opere di lui?

Nel cortile d'ingresso si vede a levante un bel prospetto, costrutto l'anno 1600, come dinotano gli stemmi del doge Marino Grimani, del podestà Giambattista Bernardo e del capitano Leonardo Mocenigo. Al

[1] È disegnato a fianco del salone nella figura a pag. 88.

bel cortile pensile ascendi per due scalette laterali. Il piano inferiore è di arcate doriche. Gli stemmi dei quattro lati indicano eretto quello che guarda a est nel 1557 col disegno di Tiziano Minio, allora già morto; il lato a nord nel 1558, e i due a mezzodì e ponente nel 1600, come la facciata. Il Municipio unirà in breve sotto il portico quadrato le lapidi e le anticaglie etrusche e romane, gia disperse nelle loggie del salone. Una porta dorica maestrevolmente lavorata introduce alla sala *Verde* ove son quattro grandiose tele, cioè una copia di affresco del Mantegna, che sta negli Eremitani, bravamente cominciata e non compiuta dal Gazzotto; la *profanazione del tempio di Gerusalemme*, abbozzo del Demin; la *lega di Pio V col re di Spagna e col doge*, colorita alla paolesca da Dario Varotari, ma guasta, e *Marino Cavalli che da San Marco è presentato al Salvatore*, opera di Domenico Campagnola autore della tela che sta sull'altare del contiguo oratorio.

Uscendo per la stessa porta trovi a sinistra l'ingresso al salone di cui fu detto a pag. 88, 92. Era sede degli ufficj, e il podestà abitava il palazzo descritto e l'ala contigua, da anni demolita. Dopo l'incendio del salone, (1420) Venezia spedì l'ingegnere Bartolomeo Rizzo e maestro Picino, non Pierino, a rialzarne non la vôlta sola, come fu detto a pag. 89, ma anche le muraglie. Stampai altra volta che la lettera del doge relativa reca *ut ædificentur mœnia palatii*. Ne viene che i tanto contrastati freschi di Giotto deggiono essere periti colle muraglie, e che i presenti ne sono forse una imitazione. Come persuasi il Municipio ad allestire la Pinacoteca e la Biblioteca, e a ricuperare i documenti antichi sparsi, così lo persuasi a porre nel salone le statue di illustri padovani che i cittadini volessero offrire.

Nell'archivio vecchio oggi sono raccolti, oltre ai documenti del Comune, quelli antichi degli ufficj giudiziarj e degli estimi, e da poch'anni gli antichissimi dei monasteri soppressi, più che 20 mila pergamene originali dal secolo X al XV, tra cui moltissime bolle papali, parecchi diplomi d'imperatori e principi e altre carte di remotissima data, che lungo sarebbe il descrivere. Questo archivio in parte ha sede nell'ala del palazzo municipale, che ora contiene la Pinacoteca e la Biblioteca, e una volta era abitata dal vicario del podestà.

La Pinacoteca e Biblioteca civica, benchè istituite da soli tre anni, sono già doviziose di oggetti stimabilissimi. Della iblioteca si parlò a pag. 185 e 191; vi aggiungiamo i tre codici originali degli statuti della Comunità degli anni 1276, 1362, 1420, il codice Capodilista del secolo XV, con fresche immagini miniate e biografie di quella famiglia, e il codice di Vergerio dello scorcio del secolo XIV portante i ritratti e le vite dei

principi da Carrara. Nella pinacoteca tu ammiri circa 300 dipinti, 150 rare incisioni in rame, 1000 pezzi archeologici e artistici in metallo, in legno, in marmo, in majolica, in porcellana e in altre materie.

Uscendo dal palazzo municipale, hai a sinistra l'Università, vasto edificio principiato nel 1493 e compiuto nel 1552. Il cortile di correttissima architettura, da taluni è attribuito al Palladio, da altri al Sansovino. Al piano terreno offre un comodo porticato e al superiore un'ampia loggia (figura a pag. 183). Le pareti e le vôlte sono fregiate di stemmi, busti, immagini di uomini, che qui ressero gli studj, insegnarono od appresero scienze. A tacere il gabinetto di antiquaria e numismatica, l'ostetrico ed il farmacologico; il gabinetto di fisica possiede più che 1000 macchine e la vertebra del Galileo donata nel 1843 dal dottore Tiene di Vicenza; il gabinetto d'anatomia novera presso che 1000 preparazioni: il museo di storia naturale ha due mummie maschili, belle collezioni di mammiferi, di uccelli, di rettili, di pesci, d'invertebrati, di minerali, numerosissimi petrefatti, una raccolta orittognostica della provincia vicentina e altre collezioni parziali; l'archivio non va oltre alla seconda metà del secolo XIV e lamenta la dispersione di molte carte. Già assai parlammo di quest'insigne istituzione. Qui solo accenniamo al gabinetto chimico farmaceutico, che sta preparando nel contiguo palazzo Zucchetta il professore Filippuzzi, eletto di recente a quell'insegnamento.

Vicino è il caffè costrutto da Antonio Pedrocchi (pag. 189), grandioso edifizio, architettato dall'ingegnoso Jappelli, comodo ed elegante in ogni sua parte, che si presta al piano terreno al caffè e alla borsa, e nel superiore a un ridotto. Questo si forma d'una sala riccamente addobbata e di parecchie stanze, che servono ai trattenimenti serali della Società detta del *Casino*, qui istituita da parecchi anni, e decorate siffattamente che ti presentano, si può dire, la storia dell'ornato, poichè dal severo stile greco vi passi alla maniera araba meschita, allo stile antico egizio, all'etrusco, al romano, al quattrocento e al barocco. I marmi dei pavimenti, quelli delle pareti dell'emiciclo nel mezzo della sala del caffè e quelli dei tavolieri sparsi quà e là, furono tratti nel cavar l'ampia ghiacciaja (pag. 19). Di vantaggio il Pedrocchi nella fabbrica contigua aprì un'offelleria, a cui Jappelli addattò maestrevolmente lo stile del medioevo; v'aggiunse il *Ristoratore* che solo uno stretto vicolo separa dal caffè. Come Padova vanta per grandezza e magnificenza un salone unico, così unico caffè.

Dalla piazza delle Biade passi a quella dei Noli, presso cui è il romano ponte Altinate (pag. 18). Presso *San Matteo*, in cui trovi due tele del Padovanino, sono le Carceri pubbliche, una volta monastero di Bene-

dettine, qui ricoverate; dopo che l'anno 1518 venne distrutto l'altro monastero di San Francesco piccolo, fuori di Porta Saracinesca.

La chiesa di *Santa Lucia* fu architettata con buon gusto dal padovano Santo Benato. A pian terreno dell'attigua *Scuola di San Rocco* veggonsi bellissimi freschi, di cui si attribuiscono al Campagnola quelli ai lati dell'altare, il fregio circuente a chiaro-scuro e i santi Rocco e Lucia fra gli archi della cappella, e al Gualtieri gli spartimenti tizianeschi della parete destra e quelli rovinati della sinistra.

Nella *Piazza dei Signori*, così detta perchè vi guardava la reggia dei Carraresi, si presentano la Gran Guardia, bella e gentile fabbrica

Piazza dei Signori.

di stile lombardesco, principiata nel 1493 col modello di Annibale Bassano e compiuta nel 1526, e la facciata del Capitanato, già residenza dei capitani veneti. Si erge su parte del vastissimo palazzo dei principi da Carrara, che comprendeva l'intera isola, ora formata dal Capitanato, dal Monte di Pietà, dall'Arco Valaresso, dall'Accademia delle scienze e dai tre spaziosi cortili, che vi stanno a fianchi. Nell'ultimo che tocca l'Accademia rimangono pochi intercolunnj di loggia dell'antica reggia, ornata principalmente da Ubertino da Carrara (pag 136). Nel primo detto *corte del capitanato*, prospettano l'archivio notarile e l'ufficio

delle ipoteche, a cui ascendi per spaziosa ed elegante scala dorica, attribuita a Vincenzo Dotto. La biblioteca dell'Università è nel mezzo di questi cortili. Degli antichi freschi dell'ampia sala non resta che il ritratto del Petrarca. Fureno eseguite nel 1540 dal Campagnola, dal Gualtieri e dall'Arzere le colossali figure d'imperatori e eroi, che ornano le pareti e le procacciarono il nome di sala dei giganti; il ritratto del cardinale Zabarella tra i finestroni a levante si ritiene del Tiziano. Gli scaffali maestosi di quercia appartennero ai monaci di Santa Giustina e furono lavorati da Michele Bartens. La Biblioteca che prima stava presso il collegio dei Gesuiti, vi fu trasferita nel 1730; novera più che 100 mila volumi e circa 1400 codici, di cui taluni dei secoli XI e XII. Alla corte del Capitanato si entra per grandiosa e lodata porta del Falconetto eseguita nel 1532, sovra cui sta la torre accennata, e l'orologio, che addita le ore, i giorni del mese, il corso del sole per lo zodiaco e le fasi lunari, opera ammirata, principiata nel 1428 da maestro Novello, e compiuta poco dopo da maestro Giovanni Calderario.

La chiesa di *San Nicolò*, che, meno in qualche parte, sembra di poco posteriore a quella costrutta nel 1090 dal vescovo Milone, ha tre tavole, attribuite al Cima da Conegliano.

Il teatro nuovo fu edificato nel 1742, aperto nel 1751, rifatto internamente nel 1820, ricostrutto dal Jappelli nel 1846. I più schifiltosi gridano contro la curva facciata che dà idea di un apside di chiesa anzichè di teatro e non perdonano all'architetto d'essersi emancipato dai precetti. Però non possono negare uno stupendo effetto e i maggiori comodi pegli spettatori e gli attori a fronte dell'irregolarità dell'area. Se guardi agli accessorj del palco scenico, non hai alcuna cosa a desiderare; se alla sala teatrale, la trovi di una curva bellissima e di una nuova foggia pegli ornamenti dei palchetti e pel quinto solajo superiore, che simile a terrazza, spiega all'occhio le cime di graziose e infiorato boschetto sopra cui il soffitto si spande a guisa di firmamento, che per l'elevate fiammelle del gas ti sembra illuminato dal primo sole. A pascere viepiù questo poetico spettacolo il Paoletti vi frescò Amore circondato da dodici leggiadre fanciulle (le ore). Il palco si chiude da un padiglione a binata cortina, che aprendosi scopre la scena. Nel sipario Vincenzo Gazzotto colorì la festa dei fiori, con molta espressione e verità.

La chiesa di *San Pietro* possiede pitture di Palma il Giovane, del Varotari, del Guglielmi e del Roberti.

Scorsa la via Patriarcato, in cui si vuole abbia eretti dodici palazzi Bertoldo patriarca d'Aquileja quando nel 1220 fu creato cittadino di Padova, si perviene all'Accademia delle scienze, succeduta all' altra dei *Ricoverati* nel 1779 (pag. 164, 186). Si raduna ov'era la cappella

della reggia carrarese, e serba alcuni dei freschi e delle pitture che vi condussero Guariento e Jacopo Avvanzi. Ha qualche lapide romana, un archivio di oltre 600 memorie ms. dègli accademici e piccola biblioteca.

Più importante la capitolare, pochi passi lontana, è ricca di 10 mila volumi, presso che 300 codici di cui uno del secolo IX, uno dell'XI, un terzo del XII e dieci con belle miniature dei secoli XIV e XV, oltre a 450 edizioni del quattrocento, fra cui il *Rationale divinorum officiorum* stampato nel 1459 in Magonza dal Fust. Ha tre lettere olografe di Torquato Tasso e nell' atrio sei tavole dipinte nel 1367 da Nicolò Semitecolo.

L'Arco Valaresso nella piazza del Duomo, fu eretto dalla città nel 1632 al disegno di Giambattista dalla Scala per onorare Alvise Valaresso capitano, che spese tante cure e fatiche a sollevarla dalla peste (pag. 154).

I freschi interni del battistero del Duomo sono opere di Giovanni e di Antonio da Padova, più tardi in molte parti barbaramente ristorati. In uno spartimento veggonsi i ritratti di Fina Buzzacarina moglie di Francesco I da Carrara, di parecchi di questa famiglia e del Petrarca. Si loda la vetusta ancona sull' altare.

La *Cattedrale*, caduta nel tremoto del 1117 (pag. 25, 33) e rifatta dall'architetto Macilli, ebbe la presente forma nel 1552. Nel coro e nella sagrestia si rispattò il disegno di Michelangelo Buonarroti. Il resto è goffo e pesante massime nei profili. Ha bei monumenti sepolcrali, buoni dipinti massime nella sagrestia dei canonici, un Evangeliario del 1170 con preziose miniature di certo Isidoro, un Epistolario miniato nel 1259 dal canonico di Conselve Giovanni Gaibana; un messale del 1491 stampato e miniato; bellissimi reliquiarj dei secoli XIII XIV e XV, il corpo di san Daniele nella sottoconfessione con due bassorilievi in bronzo di Tiziano Aspetti incassati nell'arca; una croce cesellata da Francesco dalla Seta nel 1492; e la iscrizione sepolcrale del secolo VII di Tricidio vescovo. Più che tant'altri voluminosi archivj vale il capitolare, con antichissimi diplomi imperiali fra cui novero gli originali di Lodovico dell' 855, di Berengario del 917, di Rodolfo del 924, di Ugo e Lotario del 942, di Ottone III del 998 e di Enrico IV degli anni 1040, 1047, 1049, 1058 e 1090.

A fianco della cattedrale sorge il palazzo vescovile, nella cui sala superiore tutti i vescovi di Padova furono frescati sino al 1494 da Jacopo Montagnana che dipinse anco le pareti dell' attigua cappella e l'ancona dell' altare. Si vuole del Guariento il ritratto del Petrarca che fu levato dalla sua casa e posto in questa sala e inciso dal Marsand nella edizione magnifica delle opere volgari del sommo poeta. Qui custodivansi quadri dei soppressi monasteri, trasferiti ora alla Pinacoteca

civica per concessione dell'imperatore Francesco Giuseppe I, chiesta dal podestà e da me, quand' egli visitò l'archivio antico civico nel 4 gennajo 1857.

Nella piazza del Duomo guarda la casa in cui si radunano le società degli artisti e d'incoraggiamento per l'agricoltura e l'industria, e il Monte di Pietà fondato nel 1491 [3] per le calde prediche del beato Bernardino da Feltre, e offerte spontanee dei cittadini e delle fraglie, le quali diedero per qualche tempo fino a ducati 1000 per anno. Vi è unita dal 1822 la Cassa di risparmio.

Il *Teatro dei Concordi* si aprì da Roberto degli Obizzi poco dopo il 1663, e conservò il suo nome fino al 1825, in cui il duca di Modena, fatto erede di quella famiglia, rimodernandolo lo chiamò *Novissimo*. Dal duca l'acquistò nel 1842 la società proprietaria del Teatro Nuovo, e lo disse dei Concordi.

Le *Casa di ricovero e d'industria* si aprirono il 1 settembre 1821 dov'era il monastero di Sant'Anna. Le donne fino dal 1838 hanno stanza nel monastero del Beato Pellegrino. D'ordinario sono 300 i ricoverati, 200 i poveri non ricoverati della Casa d'industria e 200 sovvenuti a domicilio.

Nella chiesa di *San Tommaso* veggonsi molte reliquie di santi e qualche buona tela. In questa e nell'oratorio attiguo, in cui sta una squisita tavoletta colorita nella prima metà del secolo XV, officiano i Filippini, sacerdoti secolari e liberi, che vivono del proprio; congregazione nata in Padova nel 1624, ad esempio di quella istituita in Roma da san Filippo Neri.

Il vicinissimo vecchio castello fu convertito nel 1807 a *Casa di forza* capace di oltre 800 condannati. Di quà per la riviera di San Michele, in cui trovasi la fonderia di ferro Benek-Rocchetti, che impiega da 120 persone al giorno e lavora 200 tonnellate circa di ferro all'anno, si perviene alla *Specola*. È quel torrione (pag. 162), poscia rialzato, che con l'appellazione di *Turlonga* si legge in un documento del 1062 forma l'angolo a ovest del vecchio castello. Il fondo capiva le orrende carceri di Ezelino, onde al sommo della porta si scolpì questo distico, dopo che nel 1767 fu destinato alle osservazioni astronomiche:

Quæ quondam infernas turris ducebat ad umbras
Nunc Venetum auspiciis pandit ad astra viam.

Daccanto sorge l'abitazione dei professori, che furono, dal 1771 in poi, Colombo, Chiminello, Toaldo e Santini, nomi celebratissimi, cui successe poco fa il bravo dottore Trattenero.

3 Sono erronee le date 1369, 1390 recate dalla guida stampata nel 1842.

Retrocedendo pel ponte di Santa Maria di Vanzo giungi alla via di San Luca, ampliata da pochi anni colla demolizione di un tratto della vecchia mura che fiancheggiava quel ponte. Finisce la via al ponte di Torricelle, per cui si entrava nell'antica porta di questo nome, costrutta nel 1210, e demolita non è guari. Al di là stanno i molini, fondati dal Comune nel 1217 a fianco della via romana che infilava il borgo e l'antica porta di Santa Croce e conduceva alle terme.

La chiesa di *Santa Maria*, una volta appartenente ai padri Serviti, fu eretta l'anno 1372 da Fina Buzzacarina sull'abitazione di Nicolò da Carrara, spianata per la ribellione di lui. I muri e la porta laterale sono quelli allora alzati; il portico è del 1510. Ha buone pitture, un colossale e barocco altare di marmo e un venerato crocifisso antico di legno.

La chiesa di *San Canziano* eretta nel 1617, e senza ragione attribuita dal Fossati al Palladio, ha una tela creduta del Padovanino, un'altra del Damini, in cui sono effigiati il pittore e il celebre medico Fabricio d'Aquapendente, e tre figure in terra cotta lavorate nel 1530 da Andrea Brioseo detto Riccio o Crispo.

III.

Distretto I di Padova. Città fuori delle mura vecchie.

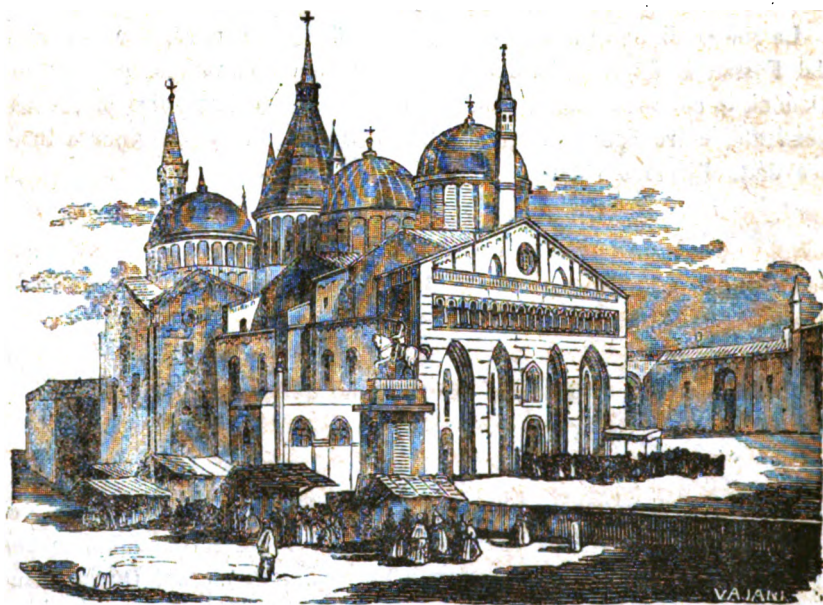
Usciamo dalle mura vecchie pel ponte romano di San Lorenzo de' cui tre archi non si vede che uno laterale. Tanto scemò il fiume per le diversioni delle sue acque operate nei tempi di mezzo! Quello maggiore che sta sotto la via si può scorgere, scendendo nella cantina del palazzo Zucchetta.

Lo fiancheggia il palazzo Tacur del secolo XIV, ristorato da pochi anni, in cui vuolsi abitasse Dante nel 1306; ciò non è ancora provato, benchè sia certo ch'abitò in questa via di San Lorenzo. In una parte del palazzino fu aperto nel 1830 un gabinetto di lettura, provveduto di molti giornali italiani e forestieri. A destra è il monumento sepolcrale di Antenore (vedilo a pag. 106), con portico laterale testè demolito.

La chiesa di *Santo Stefano*, prima delle monache Benedettine, poi del ginnasio liceale, fu l'anno scorso magazzino militare. Nel pian terreno del vicino monastero concorrono gli studenti del ginnasio, qui aperto nel 1818 dopo soppresso il collegio di Santa Giustina. Nel superiore

hanno stanza gli uffizj della Delegazione provinciale e delle pubbliche costruzioni.

Poco in là si radunano la società Filodrammatica e la Filarmonica di Santa Cecilia, ora fuse in una. La Filodrammatica successa nel 1815 a quell'accademia Poli, educa la gioventù nella declamazione teatrale; la Filarmonica, sorta nel 1847 a scopo meramente di divezione, dal 1850 si estese a soccorrere i poveri filarmonici e istruire i giovani nel canto, nel suono e nella composizione.

Divergendo ti si offre maestosa la insigne basilica, del Santo. Nel sagrato ergesi la statua equestre in bronzo del Gattamelata, generale de'

Il Santo.

Veneziani, di cui salvò l'esercito nel 1438 contro i Viscontei; opera di Donatello. Presso è la cappellina sepolcrale dei Carraresi, poscia Papafava, che mal risponde alla magnificenza del sito.

Il tempio ebbe principio nel 1232, un anno dopo la morte di sant'Antonio, e fu compiuto nel secolo vegnente. È di stile gotico-bisantino in alcune parti misto al romano, e vuolsi lo modellasse Nicolà Pisano. Il padre Gonzati spese due grossi volumi ad illustrarlo, e il padre Isnenghi suo compagno nel lavoro ne stampò una guida succosa.

È a croce latina, lungo metri 115, largo nella facciata metri 37, nella crociera 55, alto 38.50 nella parte più elevata, è 68 alla sommità dei campanili: con sette cupole, di cui la media a piramide, e l'ultima sopra la cappella delle reliquie eretta nel secolo XVIII. Sopra la porta maggiore il Mantegna colorì sant'Antonio e san Bernardino che venerano il monogramma di Cristo, ridipinti più tardi, come il fresco dietro la statua, creduto di Giotto o dell'Avanzi. Entrando ti rapiscono la magnificenza dei monumenti addossati ai pilastri, gli archi e le volte gigantesche, la maestà della tribuna fornita di quattro organi e il grandioso altare nel fondo del coro. Dei monumenti e sepolcri noveriamo solo quelli per Erasmo da Narni Gattamelata, Giovanni Antonio suo figlio, Bonifacio de' Lupi, e quattro cavalieri della famiglia Rossi, tra cui è Pietro che riguadagnò Padova ai Carraresi nel 1337; quello sotterra per gli Obizzi, tra cui il maresciallo Ferdinando salvatore di Vienna contro i Turchi e la Lucrezia che fu vittima della fede conjugale; il colossale e barocco per Catterina Cornaro; l'elegante per Antonio Roselli attribuito al Bellano; quello di Andrea Briosco pel padre Antonio Trombetta; il bizzarro per Eusebio, Pompeo e Jacopo Caimi; il ricco del Parodio per Orazio Secco; l'insigne del Sanmicheli per Pietro Bembo; l'altro grandioso dello stesso per Alessandro Contarini, e il maestoso per Giovanni Michieli.

Vi dipinsero Boselli, Zanoni, Ponzone, Damini, Veronesi, Liberi, Pellegrini, Tiepolo, Ceruti, Rottari, Pittoni, Piazzetta, Balestra, Calzetta, Pelizzari, Santa Croce, Luca da Reggio, Malombra, Stefano da Ferrara, Dall'Arzere, Montagnana. Sovra tutto si arresta il cultore delle belle arti innanzi alla cappella che serba le ossa di san Felice martire frescata da Jacopo Avanzi e da Altichieri da Zevio; innanzi ai freschi di Giotto o della sua scuola nel capitolo contiguo alla sagrestia, che furono imbiancati nel secolo XVII, e in parte scoperti dai fratelli Bernardo e Lodovico Gonzati; innanzi alla cappella del B. Luca Belludi, compagno a sant'Antonio, ornata di freschi attribuiti a Giusto Menaboi, per isciagura ridipinti, in cui vedesi la città con torri e palagi del secolo XIV, e innanzi alla Vergine colorita a fresco sul dorso del pulpito alla giottesca nello scorcio del secolo XIV.

Se vuoi sculture, ne hai dei fratelli Aglio, del Bellano, di Parodio, di Giovanni Zorzi detto Pirgotele, di Luigi Ferrari, di Tiziano Aspetti, di Danese Cattaneo, di Antonio Verona; se intarsiature, gli armadj della sagrestia, quattro scompartimenti nella stanza vicina e due confessionali salvati dall'incendio del 1749, opere di Lorenzo e Cristoforo Canozzi da Lendinara; se belli stucchi, quelli nel soffitto della cappella di Sant'An-

tonio eseguiti da Tiziano Minio, dal Falconetto e dai figli di questo, e gli altri nella cappella delle reliquie del Parodio e di Pietro Roncajolo; se terre cotte, la *Deposizione dalla croce* del Donatello sopra la porta di rimpetto alla cappella delle reliquie; se fini marmi, specialmente nell'altare della cappella di San Felice; e se fusioni in bronzo, vedi la cappella del Sacramento con portelle di Michelangelo Venier, con bassorilievo e quattro fanciulli del Donatello; il cenotafio del Trombetta, il cui busto è opera del Briosco; e la cappella maggiore. Ma prima osserva la bella cantoria co'suoi quadri a differenti trafori, i quattro organi, a due faccie ciascuno e il baldacchino disegnati ed eseguiti da Giovanni Gloria. Chiudono l'ingresso massiccie imposte eseguite da Camillo Mazza della Balaustrata, su cui poggiano le statue della Fede, Carità, Temperanza e Speranza, fuse da Tiziano Aspetti. Nel dossale dell'altare sono incassati stupendi bronzi del Donatello e sopra l'altare poggiano due statue di san Lodovico e di San Prosdocimo con angioletti incastonati negli angoli e nei pilastrini, pur del Donatello, mentre di Andrea Olivi sono i fregi in bronzo del gradino. Insigne fusione del Briosco è poi il candelabro di bronzo, il più grande che si conosca, a fianco dell'altare, alto metri 3.92, largo nella base 1.12, eseguito dal 1507 al 1515 per lire 3720, o franchi 1860 e rappresentante alcune scienze, virtù e azioni del Redentore. Dei dodici bassorilievi nelle pareti della tribuna appartengono al Briosco i due rappresentanti Giuditta e Daniele innanzi all'arca, gli altri al Bellano; e al Donatello i quattro Evangelisti delle stesse pareti e le statue della Madonna e dei Santi Francesco, Antonio, Daniele, Giustina, tutte in bronzo.

Nella cappella delle reliquie, o del tesoro sono ammirabili le portelle di rame dorato con riporti d'argento, cesellati da Adolfo Gaab di Augusta, da Andrea Barci vicentino, e da Angelo Scarabello; parecchie teche di sante reliquie e turiboli e croci e calici di ogni stile, tra cui spicca principalmente il grande tabernacolo, ov'è custodita la lingua del Santo.

Sovra tante bellezze e ricchezze ti sorprende per eleganza di disegno e sfoggio di marmi e di fregi la cappella del Santo architettata dal padovano Briosco nel 1500, eseguita colla direzione di Giovanni Minello de' Bardi, poscia del Sansovino e nel 1532 fu coperta dal Falconetto. Le pareti sono coperte da mezzi rilievi di marmo bianco, esprimenti azioni di sant'Antonio, opere dei Lombardi, del Sansovino e di altri celebri. Il soffitto è ornato di bellissimi stucchi di fresco dorati. L'altare, che non risponde in vero alla magnificenza della cappella, chiude nella mensa le ceneri del Taumaturgo, entro cassa d'argento. Ha tre statue sopra la mensa, quattro angeli che portano i ceri e le portelle ai piedi della gradinata, fusioni di Tiziano Aspetti, autore dell'altare. Ai fianchi si elevano due gran-

di candelabri d'argento sovra due gruppi di angeli in marmo, quello a sinistra del Parodi, l'altro di Orazio Marinali; dall'arco verso la Madonna Mora pende una palla di rame, scagliata nel 1717 dai Turchi con altre 2000 di pietra contro una nave veneziana senza guastarla.

Nell'andito del primo chiostro del Capitolo trovi i sepolcri del secolo XIV di Federico Lavellongo podestà, di qualcuno della famiglia Ongarelli, di Bonzanelle e Nicolò da Vigonza e della famiglia Capodivacca. Nel chiostro ammiri il monumento del Sanmicheli per Luigi Visconti, e l'arca di stile bisantino del secolo XIV per Rainiero degli Arsendi di Forlì. Nell'andito che unisce questo chiostro al secondo, l'urna di Manno Donati prode fiorentino, un grandioso mausoleo del Sanmicheli non si sa per chi, l'avello di Cesare Riario patriarca d'Alessandria, e il monumento dei Volparo tra il 1382 e il 1390. Nel secondo chiostro del *Noviziato* godi la più incantevole prospettiva del tempio. Nel primo al lato di mezzodì sta scolpita a terra l'immagine di Elisabetta Sangiorgio che dettò gius canonico nella nostra Università tra il 1347 e il 1355 in luogo del marito, e poco appresso l'arca di Guido da Lozzo morto nel 1295 e della sua moglie, e il deposito dei Bebi, scolpito nello scorcio del secolo XIV. L'amministrazione dei beni della basilica, conserva la Santa Famiglia, uno dei più finiti dipinti di Garofolo. Il monastero, abitato in parte dai Padri Minori, ripristinati nel 1826, che ora sommano a 51, in parte è ridotto a Caserma. La biblioteca ha grandiosa sala, dipinta da Antonio Pellegrini, eleganti scaffali con 12,000 volumi, tra cui 160 edizioni del secolo XV e 600 codici, alcuni dei secoli IX e X.

Al fianco sinistro del tempio sta il sarcofago, eretto verso il 1310 ai Piazzola con parti lavorate nei bassi tempi romani. Attiguo è l'oratorio di S. Giorgio, che fondò nel 1377 Raimondino de' Lupi da Parma, e colorì a fresco Jacopo Avanzi e sua scuola, alla cui parete è addossato il resto del più sfarzoso monumento gotico, contenente le ceneri del fondatore, che i soldati francesi manomisero. L'oratorio della Confraternita di Sant'Antonio, al piano terreno ha un quadro malconcio del Padovanino, e nel superiore bellissimi freschi di Tiziano, di Domenico Campagnola suo emulo, di Benedetto e Bartolomeo Montagna. Dal verone Pio VI nel 1782 e Pio VII nel 1800 benedissero i Padovani.

Divergendo a sinistra si va nell'orto Botanico (pag. 116 e 184), presso cui durò poco la Società del giardinaggio istituita nel 1845.

Il ponte *Corvo*, apriva la via presso Adria. Ha tre archi, a destra è sostenuto da grossa sostruzione di mattoni, in cui vece forse esistevano due altri archi.

Non lontano è il *giardino Treves* de' Bonfilj, immaginato dallo Jappelli, che anche qui i movimenti dell'angusto terreno bellamente combinò a cento varietà.

Nella prossima via di Santa Caterina sta il Conservatorio femminile unito a quello del Soccorso, e uno dei tre asili infantili; si educano dalle Suore di San Francesco nelle preci e nel catechismo.

Non è lontano lo *Spedale Civico*, ampio edifizio fondato nel 1778 sul terreno del Collegio che tenevano i Gesuiti, successo a quello fondato nel 1420 da Baldo de' Bonafarj e da sua moglie Sibilla presso il monastero di San Francesco, architettato dal professore Domenico Cerato e aperto nel 1798. È capace di 500 malati; spende più che 100 mila lire per anno, di cui una parte in doti a donzelle e in curar 60 poveri ai bagni d'Abano; concede 27 case gratuitamente a povere vedove vita durante; ha nella chiesetta un monumento del Canova ricordante il vescovo Giustiniani. Alcune sale sono destinate alle Cliniche dell'Università. Quella medica superiore ebbe origine verso il 1543, ed ha museo patologico fondato dal Fanzago nel 1808; quella di chirurgia, la cui scuola rimonta fra noi al 1392, ha pure gabinetto chirurgico; la ostetrica ebbe origine nel 1819, ed è munita di scelta biblioteca ostetrica; e la oculistica fondata nel 1817, e aperta nel 1821, ha proprio gabinetto. La clinica medica provinciale dalle carceri di San Matteo fu qui portata nel 1818.

A pochi passi è l'ospizio, detto *Ca Lando*, istituito da Marco Lando con testamento del 1513. Alloggiano nelle sue dodici case altrettanti padri di famiglia poveri ed onesti e vi hanno gratuitamente medico, chirurgo, medicina e piccola pensione.

Nella via di San Massimo, l'Istituto aperto nel 1838 dà a 20 giovani ciechi istruzione nel leggere e scrivere, nella musica e nelle arti.

La chiesa di *San Massimo* ha tre buone tele del Tiepolo, ed una buona statua di Giuseppe Pino, morto nel 1560. In quella d'*Ognisanti* una superba tavola è attribuita a Jacopo Daponte o al Bonifazio.

Nel vicino monastero di Benedettine, architettato dallo Scamozzi, fu trasferito da pochi anni l'istituto degli Esposti, la cui sede anteriore a San Giovanni di Verdara ebbe il Collegio Fagnani diretto dai padri Gesuiti. Raccoglie trovatelli della città e della provincia, d'ordinario 3000; li mantiene con balie interne o a dozzina nelle campagne, e spende più che annue lire 160,000 di cui l'erario sostiene oltre i due terzi.

In capo del borgo è la Porta Portello costrutta nel 1518 con prospetto verso la campagna, a sembianza di arco trionfale, che il Temanza crede opera di Guglielmo Bergamasco.

Verso Santa Sofia, una chiesa nuova era destinata per la parrocchia di Ognisanti, ma prima che al culto serve a magazzino militare. Lungo il canale si giunge al macello pubblico, altra opera del Jappelli, di cui si loda la parte interna e si censura la facciata, imitante lo stile dei greci templi.

Oltre il ponte è la chiesa di *Santa Sofia*, il cui abside merita studio. Il Selvatico lo vuole dei tempi longobardi, l'Orologio e il Moschini del secolo XII.

Nella via di San Francesco si trovano la chiesa di questo titolo e la *Scuola della Carità*, di antica istituzione che spendeva molto in doti a donzelle, e sussidj a poveri e carcerati. Nel suo Capitolo è la vita di Maria Vergine frescata da Dario Varotari con modi paoleschi.

Nella chiesa di San Francesco, murata come la scuola anzidetta, nel 1420, si lodano il monumento Cavalcanti, i freschi della seconda cappella, attribuiti a Girolamo dal Santo, il monumento in bronzo del Vellano per Pietro Roccabonella, il busto del secolo XVI di Bartolomeo Urbino, l'altarino lombardesco contiguo al maggiore con bassi rilievi, una tavola in bronzo del Vellano, compiuta dal Briosco, rappresentante la Vergine e santi, e buone tele, fra cui l'Ascensione di Paolo Veronese, a' cui apostoli rubati ne sostituì altri il Damini.

Nella chiesa di San Gaetano, architettata nel 1586 dallo Scamozzi, esistono pitture di Palma il Giovane, del Damini, del Maganza, e una mezza figura dell'Addolorata, attribuita a Tiziano. Dove è il tribunale abitavano i Teatini.

Sulla piazza degli Eremitani fronteggia il palazzo Aremberg, già del prof. Marco Mantova Benavides (*vedi* pag. 144), che vi aveva unite anticaglie, pitture e sculture. Non rimangono che i freschi del Gualtieri nell'ingresso, la statua d'Ercole alta 25 piedi dell'Ammanato, con piedistallo, ove in otto spartimenti raffigurò le geste di lui; e un portone parimente dell'Ammenato a foggia d'arco trionfale. Nel piano superiore furono aggiunti più tardi dipinti del Tiepolo e del Guglielmi.

Mantegna.

La chiesa degli *Eremitani*, alzata nel secolo XIII, va superba dei monumenti sepolcrali di Ubertino e Jacopo da Carrara (*vedi* pag. 121) trasportati dalla chiesa demolita di Sant' Agostino: dei freschi di Mantegna e di altri

discepoli dello Squarcione, di Guariento e di Stefano dall'Arzere; di pitture del Fiumicelli, e di altri eccellenti pennelli; d'un bassorilievo in terra cotta di Giovanni da Pisa; d'un bassorilievo del Canova, e di altri monumenti sepolcrali, fra cui il grazioso dell'Ammanato pel Benavides.

A fianco è l'*Arena* di metri 110.36, per 65.10. Delle vetuste muraglie restano pochissimi avanzi in pietra dura (volg. *colombina*). Il Furlanetto vuole appartenessero al mezzano dei tre suoi ambulacri, onde sarebbe stato uno dei più cospicui anfiteatri d'Italia. Donato nel 1090 al vescovo Milone da Enrico III, passò ai Dalesmanini che lo cinsero della mura, che oggi vediamo, poi agli Scrovegni, che vi eressero la edicola, e da questi l'ebbero i Foscari, dai Foscari i Gradenigo.

L'edicola dell'Annunziata è uno dei più preziosi monumenti dell'arte italiana pei freschi i più conservati del Giotto e de'suoi allievi. Rappresentano azioni della Vergine e di Gesù, le virtù principali, i vizj opposti e il Giudizio finale. Il bellissimo sarcofago di Enrico Scrovegno fondatore di questa chiesa, posto nella tribuna (vedilo a pag. 108), si ritiene di Giovanni Pisano.

Volgendo sopra le mura nuova della città, si giunge alle *Porte Contarine,* bel sostegno, per cui passano le barche dal naviglio interno all'esterno, e oltre il ponte dei Carmini alla Caserma, già monastero dei Carmelitani e alla Scuola dei Carmini, con freschi del Campagnola e del Tiziano, e con altri più antichi che recano le sigle O. I. P. interpretate per *Opus Jeronymi Patavini* e con una tavoletta sopra l'altare del Tiziano o di Palma Vecchio.

La chiesa contigua di *Santa Maria del Carmine* ha buone statue nel quarto altare a destra, stimato per lo stile corretto, come l'altro della Croce nella parete opposta, una bella tavola del Padovanino, le portelle dell'organo dipinte da Dario Varotari, Maria sopra l'altare maggiore a fresco di Stefano dall'Arzere, e due angeli scolpiti dal Rinaldi.

Sul vicino Ponte Molino a cinque archi, uno dei romani tra noi esistenti (pag. 18), passava la via Aurelia, che per Vigodarzere, Tao (*Octavum*) e Non (*Nonum*) conduceva ad Asolo, Feltre e Belluno. Da pochi anni, conservandovi l'ossatura antica, se ne fece un diligente ristauro. Anche la porta Codalunga fu ristorata di recente a disegno dell'ingegnere Cecchini e aperti i fianchi, che si munirono di cancelli di ferro. Qui presso si va murando un bagno pubblico architettato dal Trevisan, che oltre alla vasca pe'nuotatori, avrà celle con bagni, caffè, bigliardo ecc. In questa parte e in altri luoghi la nostra città si va rabbellando, a merito specialmente dello zelante Municipio, e massime dacchè la via ferrata, fece Padova, scala del commercio colla Romagna.

Il monastero dei Canonici Lateranensi di *San Giovanni di Verdara,*

soppresso il secolo scorso, è abitato da 22 padri e 9 laici gesuiti che vi dirigono il Collegio Fagnani di oltre 160 allievi. Ufficiano anche la chiesa attigua, di forme leggiadre, costrutta circa il 1450, che possiede il monumento al Briosco, il bizzarro al Calfurnio di Antonio Minello, l'elegante a Lazzaro Bonamico, l'Addolorata di Antonio Bonazza, una delle migliori tavole del Tiepolo, due del Rottari, due dell'Arzere e due di Pietro da Bagnara.

Rimpetto sta l'*Istituto Centrale* delle Terziarie di san Francesco che sono 47, dal quale dipendono le altre distribuite nei luoghi pii di Padova e nella casa femminile di Ricovero in Venezia.

Nella via del beato Pellegrino è la scuola di chimica con laboratorio e gabinetto pegli studienti di medicina, diretta dal professore Ragazzini che successe al Melandri e questo al Carburi, il quale la trasferì in questo luogo nel 1760 (Vedi pag. 163).

Scorsa la via ch' ebbe il nome dai Fatebenefratelli, che qui nel 1833 apersero uno spedale di otto letti, si giunge nella via di Savonarola, che finisce alla porta che eresse nel 1530 il Falconetto.

Lungo il fiume è l'altra via di San Benedetto che trasse nome dal monastero delle Benedettine di San Francesco Vecchio, e da quello degli Olivetani di San Benedetto Novello, ambedue soppressi in questo secolo. L'ultimo è ridotto abitazione, e la chiesa fu demolita; il primo è fatto caserma di cavalleria e la chiesa, ora parrocchiale, ha due tele del Padovanino.

Il ponte a filo di ferro, eseguito nel 1829 da Antonio Claudio Galateo colonnello, è creduto il primo in Italia.

Più in là veggiamo i ponti dei Tadi e di San Giovanni. Il primo che ebbe il nome dalla famiglia omonima, che vi abitava vicino fu ricostrutto nel 1287; esisteva nel secolo XI e anche prima col nome di *vicentino* ed infilava la via *Pelosa*, che in linea rettissima conduceva a Montegalda e a Vicenza. Il secondo è a capo del borgo che finisce alla Porta della città costrutta nel 1528 del Falconetto.

Il tempio di *Sant'Agostino* di bella architettura e ricco di monumenti d'arte, fu demolito nel 1819 con dolore dei cittadini. L'attiguo monastero di Domenicani è ridotto a spedale militare capace di 500 malati. Lo divide dalla grandiosa caserma di cavalleria un'ampia cavallerizza.

I cittadini hanno la scuola di equitazione nell'antica Cittadella (pag. 51) presso l'Osservatorio dove prima stanziava l'Accademia Delia (pag. 147). È probabile che il Galileo, perchè proposto e non accettato professore in questa Accademia, abbia lasciato per dispetto anche la cattedra della nostra Università.

Entrando per la vicina e vetusta *Porta di San Michele*, trovi a destra

nella piazzetta, un oratorio, ch'era l'atrio della chiesa di San Michele (pag. 136), nel resto demolita. Avea freschi di Jacopo da Verona. In quelli che rimangono voglionsi effigiati alcuni Carraresi, ed anche Pietro d'Abano, Dante, Petrarca e Boccaccio.

Non è lontano il *Seminario Vescovile*, che oltre al Forcellini, al Facciolati, al Furlanetto, a' quali è dovuto il grande *Lex'con totius latinitatis*, diede non pochi uomini segnalati nella letteratura latina. Lo fondò il beato Gregorio Barbarigo vescovo nel 1671, dov'era il monastero di Santa Maria di Vanzo. Ingrandito posteriormente, occupa oggidì la superficie di metri 13.500 quadrati. Ha stanze per 50 professori, ed oltre 300 allievi, alcuni graziati in parte o in tutto. Rinomata stamperia, gabinetti, ampio teatro per l'esercitazioni letterarie e drammatiche, scuole per gli studj ginnasiali, filosofici e teologici, eccetto lo jus canonico che s' insegna nella Università; biblioteca di più che 40,000 volumi e 800 manoscritti circa, tra cui una lettera olografa del Petrarca e il dialogo del Galileo postillato di sua mano. Vanta 300 delle prime edizioni, bellissime stampe di classici greci e latini, rare incisioni in rame donate dal Manfredini tenente maresciallo, e 3600 medaglie romane regalate da Giambattista Sartori Canova vescovo di Mindo. La chiesa ha pitture di Lamberto Lombardo, di Francesco o Leandro Bassano, di Bartolomeo Montagna, di Jacopo Bassano e freschi dello stesso Montagna e del Campagnola.

Anche l'oratorio di San Bovo ha freschi di Sebastiano Florigerio al piano terreno e di Stefano dall'Arzere, del Campagnola, del Florigerio e del Tiziano, o di qualche suo emulo nel piano superiore.

Dalla vicinissima chiesa di *Santa Maria del Torresino*, alzata nel 1726 con disegno di Girolamo Frigimelica, percorri l'ameno passeggio di Vanzo, tanto gradito al Navagero. Lungo questo trovi il collegio femminile delle Dimesse, e il giardino o villa urbana con ombrosi passeggi, laberinto, ridenti praterie ed oggetti istruttivi qua e là sparsi, che il notajo Antonio Piazza quanto visse lasciò aperto ai cittadini.

Per la via dell'*Eremite,* qui trasportate nel 1682, soppresse nel 1810 e ripristinate nel 1823, pervieni all'*Orfanotrofio di Santa Maria delle Grazie,* che mantiene 47 tra orfane e mendicanti e le soccorre quando escono da marito (*vedi* pag. 165).

Il vicino *Prato della Valle* servì sempre a spettacoli, alle adunanze popolari, ai mercati e alle fiere. Del suo teatro, poscia *zairo,* fu detto a pag. 18. Questo romano edificio stava in linea opposta all'Arena, l'uno e l'altra fuori della città, che allora spaziava, come oggi, il tratto circuito dalle vecchie mura. Nella media età fu detto *del Mercato* perchè allora pure vi avean luogo i mercati, *Prato Careseto* da *carex* erbaccia palustre

che vi cresceva, e *Campo Marzio* dal mese di marzo in cui vi si adunava il popolo per assistere ai placiti che tenevano i principi, o i loro ministri. Indi fu detto Prato della Valle, siccome sito basso e vallivo, massime nel verno. Al secolo XIII vi si dieder rappresentazioni religiose e la prima volta i palj, o corse di cavalli che durarono sinchè questi ultimi anni vennero sospesi per le vicende politiche. Fino al 1775 era solo una vasta pianura, quando Andrea Memmo provveditore di Padova ebbe il felice pensiero di rialzarvi il terreno e di formarvi la isoletta a elissi lunga piedi 528, larga 324. Sovra le sponde furono alzate più tardi le statue, di cui fu detto a pag. 165. Si va compiendo sopra il terreno del bruciato collegio Amuleo una grandiosa loggia di stile gotico-lombardo a disegno del bravo giovine Eugenio Maestri, che il municipio preferì al modello del Jappelli (pag. 188), che serbasi nel Museo civico.

Nell'angolo si erge maestoso e armonico il tempio di *Santa Giustina*, cominciato nel 1502 presso l'antica chiesa, di cui non resta che il coro

Santa Giustina.

e qualche muraglia. A detta di Cavaccio, per motivo del terreno paludoso s'impiegarono nelle fondamenta tutti i materiali destinati per l'intera fabbrica. Ha tre spaziose navi, un complesso magnifico e semplice, la forma di croce latina, la lunghezza di piedi geometrici 368, l'altezza di 82 nella nave principale, la larghezza di 98 nelle tre navi, di 252 nella crociera e otto cupole, di cui la media più elevata supera i 175 piedi, compresa la statua della santa sul cupolino. Una carta dell'archivio civico ne attribuisce il primo concetto a una congregazione di Benedettini. Ad incarnarlo s'incaricarono poscia parecchi artisti, fra cui Andrea Briosco, ma non è noto chi ne abbia avuto il merito precipuo. Solo è certo che Andrea Morone, nel 1532, sorvegliò al compimento della fabbrica. Ha una grandiosa *Deposizione* in marmo del Parodio, e dipinti di Paolo Veronese, de' suoi eredi, del Liberi, Loth, Luca Giordano, Palma il Giovine, Maganza, Ridolfi, Bissoni, Balestra, Ricci, Le Febre, Zanchi e Romanin. Dietro all'altare del braccio destro della crociera si vede un sepolcro del secolo XV, in cui vuolsi chiusa parte del corpo di san Mattia apostolo. L'atrio del contiguo oratorio ha un pozzo detto dei Santi Innocenti con molte ossa di santi. L'altare dell' oratorio contiene il corpo di san Prosdocimo primo vescovo di Padova. Antica Madonna sopra l'altare si vuole uscita illesa dal fuoco, in cui fu gettata per comando dell'iconoclasta Costantino nel 741, e recata da Costantinopoli da sant'Urio prete. I sotterranei son probabilmente avanzi di cripte dei primi secoli, e forse contemporanei al sacello stesso, che gli storici dicono eretto da san Prosdocimo a Maria. Gli stalli del coro nuovo, figuranti a bassorilievo fatti del vecchio e nuovo Testamento, furono ideati da Andrea Campagnola e intagliati da Riccardo Taurino, quelli del coro vecchio furono intarsiati da Domenico piacentino e da Francesco parmigiano. Negli anditi della sacristia veggonsi due bassorilievi, l'uno del secolo XIII, l'altro del XII; nella sacristia alcuni corali miniati; e nel braccio sinistro della crociera dietro l'altare un'arca eretta nel 1316, che dicesi contenere il corpo di san Luca evangelista.

Il contiguo vasto edificio, ora *Caserma degli Invalidi*, capace di 1300 persone, era l'insigne monastero dei Benedettini di Santa Giustina, di cui si hanno memorie fino dal secolo VII. I nostri vecchi serbano ancora vivo ricordo della sua molta ricchezza e carità! Il tenere di Correzzola di circa 13,000 campi, che Napoleone I diede in feudo al duca Melzi, formava parte delle sterminate sue possessioni. De' celebratissimi freschi del Parentino, Campagnola e Girolamo Padovano, che ne decoravano i chiostri, e furono imbiancati, non restano che l'Orazione nell'orto del Campagnola e la Deposizione di Girolamo.

Nel principio del borgo di Santa Croce si trova l'ingresso dell'*Orto*

Agrario, la cui area di metri quadrati 49,082 fu da pochi anni improvvidamente ristretta. Ha l' abitazione del professore; scuola, stanze, dove conservansi esemplari di cereali, frutta modellate in cera, sementi di utili piante, modelli di strumenti rurali, e fenile e aranciera. Il terreno s'impiega parte all'agricoltura, parte all'orticoltura e parte a saggi di coltivazioni speciali. La scuola agraria sorse nel 1763 col celebre Pietro Arduino (*vedi* pag. 163), ed oggi è tenuta dal bravo Keller professore supplente.

XVIII.

Distretto I di Padova — Villaggi fuori di Porta Santa Croce [1].

Poco lungi dalle mura di Santa Croce ergevasi lo spedale di San Cristoforo. A pochi passi è Bassanello, presso cui una volta sorgeva il monastero di Benedettine delle Maddalene, e dove oggi la strada si divide in tre rami; l'uno per Conselve, l'altro per Monselice, e il terzo romano oltre il ponte per Abano e San Piero Montagnone.

Percorrendo il primo oltre due miglia, troviamo Albignasego, o Bignasego (918). La parrocchiale di San Tommaso è ricordata in documento del 1077; ha infissa nel muro esterno una lapide romana di eleganti caratteri; novera, come il suo campanile, parecchi secoli di esistenza, e nella cappella maggiore possiede freschi attribuiti al Campagnola, e una vetusta ancona bene conservata a tre spartimenti. Giuseppe Bianchi, defunto a' nostri tempi e noto per la coltura e per alcuni scritti, la governò 44 anni. Il Magistri vi ha villeggiatura.

Di faccia è Roncon (1027) con parrocchiale di San Lorenzo, bella villeggiatura Sambonifacio lungo la postale di Monselice, altra Buonmartini a Guizza e palazzo Ciera Lion, ora Treves.

A sud-ovest è Terradura (1234) con chiesa a Maria e vetusto campanile. Vi hanno villeggiatura il Trieste, l'Estense Selvatico, lo Zaborra.

Mezzavia è punto medio da Padova e Monselice. Di qui si può divergere a San Pietro Montagnone per la porta della vecchia casa, che fiancheggia il ponte sul canale della Battaglia. In questa contrada di Carrara San Giorgio trovansi le belle case Bottin e Medoro.

Volgendo a sinistra si perviene a Cornelia na (1034), che uno statuto del 1234 appella *Curnigliana*. Della sua parrocchiale di S. Biagio è patrona la famiglia da Rio. La *Via crucis* fu scolpita in quadri di marmo bianco, e regalata dal Bonazza. In chiesa trovansi freschi di Stefano dall'Arzere.

A due miglia è Carrara San Giorgio, e pochi passi oltre, Carrara Santo Stefano ai confini del distretto verso Battaglia. Carrara San Giorgio è un bel casale, che nel 1397 unito ad altre ville, formava una vica-

[1] Avverto: *a*) che gli edifizj circostanti per un miglio lontano sono posteriori al 1509, i preesistenti essendo alterati per l'assedio di Massimiliano: *b*) che nella descrizione mi atterrò alle parrocchie e ai luoghi soggetti, anzichè ai Comuni e loro frazioni, malamente impastati e rimpastati; *c*) che l'anno posto a fronte di ciascun villaggio è quello del documento più antico che ne parla; *d*) che io attinsi molte notizie sopra luogo quasi in ogni angolo della provincia, ma se qualcuna mi fosse stata porta inesattamente da chi ho interrogato, io sarò tenuto molto a chiunque me ne faccia accorto per usarne in futuro lavoro.

ria, con 1500 uomini atti alle armi. La grandiosa parrocchiale di San Giorgio possiede buoni dipinti nel soffitto, quattro buone statue alle pareti, il corpo di san Clemente martire, una sedia di stile gotico lombardo, su cui portasi in processione la statua di san Giorgio, bell'opera in legno del vivente Francesco Luchetta vicentino, e un'altra sedia con la statua di santa Filomena del Rinaldi. Le dipendono la Madonna al Pigozzo sulla postale, il tempietto unito al palazzo Grimani, la villeggiatura Riva, amendue a Pontemanco, il palazzo Ruzzini, oggi Orlandi, e Mezzavia anzidetta. Fa corona alla parrocchiale un bel gruppo di case civili, fra cui l'abitazione Araldi e il palazzo Soranzo.

Vogliono i cronisti che Gomberto longobardo abbia avuto Carrara in feudo da Berengario imperatore, e ch'egli sia stato l'autore di nobilissima stirpe. Certo nel 1027, Litolfo da Carrara dotò di molti beni il monastero di Santo Stefano da lui fondato, e nel 1114 Enrico imperatore confermò a quella famiglia la giurisdizione sull'abbazia stessa, e sul territorio e castello di Carrara. Questo fu atterrato da Ezelino nel 1247, e l'abazia ricchissima passò in commenda nel secolo XV. I suoi abati, vacante la sede vescovile, avevano nel secolo XIV il privilegio d'essere i gran cancellieri della nostra Università, carica devoluta sempre ai vescovi. Una lapide romana serviva di coperchio all'urna sepolcrale di Galearca moglie a Marsilio da Carrara che vivea nel 1152; un'altra è a' piedi del campanile; e anticaglie e ruderi sono nel muro del cortile vicino; altro frammento di lapide nella facciata della chiesa; e altre lapidi furono trasferite al museo di Cattajo. Il campanile e la grandiosa chiesa contano oltre a quattro secoli. Una parte del pavimento a mosaico rammenta la primitiva sua erezione nel secolo XI. Possiede uno stupendo gruppo in terra cotta, il sigillo del principe Francesco I da Carrara, parecchi pregevoli dipinti, fra cui una Madonna in pietra del paragone e una in tavola e il mausoleo a lodati rilievi in marmo di Marsilio da Carrara. Intorno a questa chiesa ed abbazia il Ceoldo scrisse un grosso volume.

Retrocedendo al Bassanello, oltre il ponte per la strada romana si perviene a Mandria (1047), così detta, scrive il buon Salomonio, perchè *v'era il serraglio degli animali de' principi!* Un tempo avea spedale e monastero di Camaldolesi. Da una lapide qui sterrata si noma Claudia Torreuma giocoliera. Vicino alla parrocchiale sta il palazzino Allegri in figura di piccolo castello, e prospetta sul canale della Battaglia il palazzo paladiano del Vanni, arredato di buone pitture e sculture.

Da antico è celebre per le sue terme Abano; e la illustre famiglia omonima, or estinta, diede personaggi ragguardevoli, e probabilmente Pietro, medico, filosofo ed astrologo notissimo; e Manfredo, vissuto prima del 1168 che teneva feudi dal vescovo di Padova in Abano, Mandria, Montagnone, Monte Ortone, Monterosso, Cenglare, Tramonte, Lova, Teolo, Torreggia, Galzignano, Faedo, Montecchia, Veggiano, ecc.

Abano ebbe un monastero verso il 1000, un podestà che nel 1276 riceveva 30 lire per semestre, e un castello di cui non restano traccie. La chiesa arcipretale di San Lorenzo ricordata verso il 1000, ha forma grandiosa ad una nave male proporzionata al piccolo e antico campanile, bell'altare maggiore, e pregiata sedia portatile con la statua di Maria, opera del mentovato Lucchetta. Nei dintorni sono sparse le villeggiature Savioli, Dalla Vecchia, Nani Orologio, Cittadella Vigodarzere a Feriole, Bonomi sulla vetta di San Daniele e le belle case del Sette premiato più volte dalla società d'incoraggiamento per miglioramenti agricoli, e del Rigon altro distinto agronomo. È tradizione che Tito Livio qui avesse la culla, come Valerio Flacco ed Arrunzio Stella.

Abano.

A pochi passi dall'arcipretale verso i colli sorgono gli stabilimenti balneari, dintorno alla fonte termale, che scatta dalla piccola altura *Monte Irone*. Bello e grandioso è lo stabilimento Orologio, ora Trieste, che si presta a tutti i comodi dei forastieri ed è abbellito di grandiosa vasca con getto d'acqua bollente, di viale ombroso e di ameni passeggi. Presso è lo spedale dei poveri, che si mandano alla cura termale. Grande è pure lo stabilimento Todeschini e quelli Morosini, del Molino, delle due torri e dei bagni vecchi, tutti del Trieste, il casino con bagni e lo stabilimento Cortesi del Meggiorato. Queste acque famose adoravansi ai tempi romani quali divinità, e presso loro era l'oracolo di Gerione, di cui parla Svetonio in Tiberio. In quel delubro Cornelio Augure narrò a' circostanti la battaglia tra Cesare e Pompeo nell' istante che succedeva e gridò: « Cesare, tu vinci ». Fra le tante lapidi e anticaglie che vi si sterrarono, una porta che Quinto Magurio, feroce padovano e giocoliere, col frutto degli spettacoli dati in Abano comperò e dedicò alle terme aponensi otto spranghe di ferro e 159 pertiche, ciascuna con dodici uncini, onde le brigate là accorrenti vi appendessero le vesti. Di queste terme celebratissime parlano anche Sidonio Apollinare, Lucano, Marziale, Silio Italico, Gellio, Plinio, Giulio Obsequente, Tito Livio, Plutarco, Celio Aureliano, Messala Corvino, Cassiodoro. Questi in lettera a nome di re Teodorico indirizzata a Luigi architetto, tocca della loro antichità, del palazzo, delle celle, dei lavatej, delle fonti, dei condotti sotterranei; vuole ch'egli li ristori alla magnificenza di prima e aggiunge « se il denaro non basta scrivi che non gravano a noi le spese per mantenere questo villaggio, amenissimo ornamento del nostro regno rinomato per tutto il mondo ». Anche Ennodio vescovo ticinese l'encomia a cielo nella lettera 8 del libro V. Tanta celebrità sfumò nei tempi barbarici per le devastazioni e gl'incendj. Degli scrittori meno vetusti e de' più recenti sarebbe troppo lungo il catalogo.

La strada verso Montortone svolta in fianco dello stabilimento Orologio. Scorsi pochi passi, ti si offrono in graziosa veduta le colline

di San Pietro Montagnon, Galzignan, San Daniele, Rua, Venda, Luvigliano, Tramonte, Montortone, Praglia e Monterosso. Lungo la stessa strada e lungo l'altra che volge a Montegrotto trovi quà e là allegri e fumanti ruscelletti.

Che le antiche terme aponensi si estendessero fino a Montortone provano le vasche marmoree qui rinvenute. Scadde nel medio evo anche questo luogo per risorgere in tempi a noi vicini. Narrasi che certo Pietro Falco malaticcio, dirigendosi nel 1428 ad Abano, entrasse in una grotticella a piedi del colle, donde sorgeva un'acqua cristallina di tepore latteo; che apparsa Maria, gli comandasse per riavere la salute di estrarre da questo fonte una tavoletta che portava la sua immagine, e di mostrarla a tutti, dicendo ch'ella impietosita farebbe cessare la pestilenza che allora costernava la città; in prova egli prendesse un ramoscello di olivo che diverrebbe secco ove se ne cingesse il ventre, e tornerebbe verde quando ne facesse cerchio alle tempia: viceversa avverrebbe se adoperasse un ramoscello di quercia. Divulgato il miracolo, divenne il luogo venerando, e vi si costrussero il grandioso tempio che ora vediamo, e il monastero vicino, oggi convertito in stabilimento balneare militare. Quel racconto, ed altre azioni di Maria vi furono rappresentate a fresco nella cappella maggiore da Jacopo Montagnana, più tardi imbiancate e or in parte scoperte dal curato Andrea Bazzarin. In un sacello dietro l'altare maggiore vedesi la mentovata tavoletta e nei due stanzini laterali i sassi sovra cui poggiava la immagine entro il fonte. Il Santuario fu ripristinato al culto dopo soppresso il monastero a spendio del sacerdote Erle. e contiene buoni dipinti del Bissoni, del Palma, del Vassilacchi detto l'Aliense, e bellissimi rilievi intorno all'altare maggiore. Nella seconda festa di Pasqua vi concorreno a processione i parrocchiani di San Pietro Montagnone, Galzignano, Torreggia, Tramonte e Montemerlo ed anco gli Abanesi in questa o in altra festa seguente. Presso la chiesa, pochi gradini sotterra trovasi la grotticella anzidetta, da cui sgorgano due fonti, l'uno dell'acqua tepida medicinale mentovata, e l'altro di fresca, a cui i paesani attribuiscono la virtù di guarire le malattie degli occhi. Il Mandruzzato ritiene che questo colle sia uno de' più giovani Euganei, e tra quelli che non rimasero lungamente sommersi dall'acque marine.

Graziosa per isolata postura è la collinetta di *San Daniele*, vicinissima a Monte Ortone e ai bagni d'Abano. Sulla vetta la famiglia estinta da Montagnone alzò, avanti il 1123, un monastero pei Benedettini, che fu dato nel 1461 ai canonici regolari di San Salvatore, e durò fino al secolo scorso. Il Bonomi vi fa ogni anno splendida villeggiatura, a cui si giunge per istrada facile e pittoresca di recente da lui costrutta. A piedi del colle sorge un' acqua solforosa fresca ch'esala odore di ova fradice.

Oltre San Daniele a sud-ovest è **Torreggia**, con chiesa di San Sabino ricordata in documento nel 1077 e posta in alto del colle. Sembra abbia avuto il nome dalle sue torri, e massime da una fortissima, che vi alzò Alberto Bibi, tesoriere di Ezelino. Chi guarda Torreggia dalla strada presso l'edicola, dove quella si bipartisce, gode la più incantevole vista. Volgendo l'occhio da sinistra a diritta vede le colline la Mola e la Siesa di Galzignan, il poggio Cierega, ai cui piedi si erge il grazioso palazzino Ferro, con tempietto; il monte Rua e la Mira collinetta con elegante casino Zadra, a sembianza di castelluccio, il monte Venda più lontano, e la Rina, a cui succedono il Ruetta e il Solone più vicino. Avea Torreggia uno spedale di San Leonardo, commendato nel secolo XVI e vide nascere nella casa Pedrota lungo la strada di Luvigliano, il buon latinista Jacopo Facciolati; e abitare molti mesi dell'anno il Barbieri nel suo poderetto e casino, dove

scrisse buona parte de' suoi versi e prose, e dove introdusse buona coltivazione. Fu sepolto nel cimitero di questa sua villa,

Contento assai, che il suo sepolcro onori
La pietà de' bifolchi e de' pastori.

Però egli non ebbe molto a lodare que' colligiani e i nostri villici in generale nella decima delle Veglie Taurigiane, ch'anzi ne fa brutta pittura a cui giusto com'era, soggiunse: « Io reputo, che gran parte del male sia proceduta dall'ingrato abbandono degli abbondosi posseditori, che immersi nelle delizie cittadine, poca o niuna cura si pigliano de'coloni, e li lasciano taglieggiare ai loro agenti o fattori, che Dio vel dica ».

Ne dipende Castelletto, vaga collinetta sovra cui sorge una casa con piccolo tempio, probabilmente antico castello, una volta dei monaci di Santa Giustina. Vantaggia molto il villaggio, una grossa sorgente, che muove quattro molini e si progetta condurla fino ad Abano, mancante d'acqua potabile. Che vi giungesse anche ai tempi romani provano reliquie di sotterranei condotti.

La sua cima già sassosa e sterile di Rua appartenne ai Camaldolesi di Murano dopo che rovinarono l' eremo e la chiesa di Santa Maria, de' quali è memoria fino dal 1334. Girolamo Suessano, eremita di Monte Corona, nel 1537 la ottenne dai monaci proprietarj, e co' suffragi di Baldassare Moro, di Galeazzo Bigolino e di altri divoti vi costruì altra chiesa e piccolo romitorio, a cui più tardi si aggiunsero 22 separate celle per altrettanti romiti. A costoro merito cipressi, pini, ginepri, castagni, olivi e numerosi frutteti tramutarono la scabrosa sommità in terrestre paradiso. « Questo eremo, scrive il vescovo Orologio, che formava il decoro della mia diocesi, che ne era il sostegno con le orazioni e colla vita penitente di quei santi eremiti, ebbe fine nella fatale vandalica soppressione del 1810 ». Abbiamo una stampa intitolata *Historia Romualdina auctore Luca Eremita Hispano* ed eseguita *in eremo Ruhensi. In agro Patavino MDLXXXVII* probabilmente da qualche girovago stampatore tedesco. Oggi è proprietario di quel sito il Faccanoni, e vi è quasi distrutto il magnifico bosco, che « riempie di meraviglia i nostri sguardi (diceva il Barbieri), e di sacro orrore comprende gli animi nostri ».

Anco la chiesa di San Martino di Luvigliano, antica matrice di parecchie altre ed ora di Torreggia e Valsanzibio, esisteva nel 1077, ed era costume al secolo XI di misurare in essa il frumento e il vino e di conteggiare il soldo del fitto, che i villici pagavano ai padroni. La magnifica villeggiatura dei nostri vescovi vi fu principiata da Carlo Zeno dove sorgeva l'arcipretale, che fu traslocata vicino. Questa possiede una tavola attribuita al Montagna, ed ha soggetto e vicino il delizioso *Mirabello* con villeggiatura Gusella, ora Tolomei, e prima ospizio dei monaci di Montortone. Nei dintorni stanno le comode abitazioni Maluta, Clementi e il casino Gritti, e una sorgente perenne vi move due molini. Di fianco sorge il monte Sorone.

La parrocchiale di San Giorgio di Tramonte (*inter montes*) sul dosso della collina, fu comperata nel 1124 dai monaci di Praglia. Non saprei dire se la fabbrica presente e il campanile rimontino a quell'età. Certo è poverissima e in grande disordine, onde speriamo che l'erario patrono la ristori in breve. Più basso sorge la villeggiatura Brunelli Bonetti, e al piano l'antica casa del Turrazza, che si vuole una volta del cardinale Zabarella, il palazzino Rosa e la villeggiatura Piazza.

Monterosso (1115), su cui forse i da Montagnone edificarono un castello, è singolare pegli ammassi colonnari della sua trachite. Al piano sta la chiesetta parrocchiale con qualche discreta tela, e ai piedi del colle il casino Gioppi, dove villeggiava il Bembo.

XIX.

Distretto I di Padova.
Ville fuori di porta Saracinesca e porta San Giovanni.

Fuori porta Saracinesca ergevasi il monastero di Benedettine di San Francesco Piccolo, che nel 1518 passarono ad abitare in quello di San Matteo in Padova, e il monastero delle Grazie de' Domenicani, che vennero pure a stanziare in città presso la chiesa delle Grazie, ch'essi murarono coll'annesso convento.

Lungo il Bacchiglione che presso questa porta entra in città a un miglio circa si trova l'unico villaggio di Brusegna, che in documento del 1026 si appella *villaggio nuovo*, a proposito della ingegnosa tradizione, che ne deriva il nome da *urbs euganea* o *burgus euganeus*, come fosse il sito o un borgo di Padova antichissima. Vi hanno possedimenti i monaci di Praglia fin dal 1120 e bella villa il Bonelli: la parrocchiale già nel 1125 era titolata ai santi Fabiano e Sebastiano.

A pochi passi di là del fiume è Volta Brusegna, la cui chiesa di San Martino, poi di Santa Maria, fu donata con molte terre da Milone vescovo alle monache di San Pietro, ond'oggi è di juspatronato regio.

Uscendo di porta San Giovanni lungo la strada montanara a un miglio circa è Brentelle di sotto, con ponte e molini sulla Brentella, da cui con breve gita si perviene al villaggio di Tencarola (1055) in riva al Bacchiglione. Della parrocchiale di San Bartolomeo esistente nel 1125 furono patroni i monaci di Praglia sino dal 1153. Da un lato sorge il palazzo Folco, una volta Zambelli, dall'altro corre la strada, e di rimpetto il Bacchiglione, che vi conduce molini. Al di là del fiume stanno la grandiosa casa Meneghini e il palazzino Pivetta. I Folco e i monaci di Praglia vi hanno i più ricchi possedimenti. Qui il 29 aprile 1323 fu conchiusa la pace dopo tante sanguinose lotte tra i Padovani e i fuorusciti.

Montecchia (1115), graziosa ed isolata collinetta, dipende da Monterosso. Sulla cima si erge il palazzino Emo Capodilista, architettato da Dario Varotari, che ne dipinse le pareti in compagnia dell'Aliense. Nel 1268 fu data in feudo dal vescovo di Padova a Rinaldo Scrovegno. Ancor prima avea un castello, che fu atterrato da Ezelino nel 1236. Il palazzino per la postura domina gran tratto del paese. Il dosso della collina è a prato, ma si presterebbe a frutteti e viti. Al piano viali boschivi ed ampie case coloniche.

La chiesa di San Biagio a Villa del bosco fino dal 1172 dipendette dal vicino monastero di Praglia. Ora, come la parrocchiale di Tramonte, a cui è soggetta, è di juspatronato regio.

Praglia, anticamente *Pratalca*, *Prataria*, dai prati, era giurisdizione dei conti da Montebello nel 1107. Verso questo tempo vi eressero un monastero, che divenne ricco e celebre per uomini illustri. Papa Calisto nel 1123 lo prese a proteggere per l'annuo censo di due monete d'oro. Era unito a San Benedetto di Polirone nel Mantovano, e dal 1448 in poi a Santa Giustina di Padova. Soppresso nel 1810, fu ripristinato nel 1834, e ora si compone di 26 monaci. Il suo grandioso edificio sta a' piedi del colle detto *le Are*, coltivato con amore da que' monaci. Fu compiuto nel 1124 ed ampliato posteriormente. La sua chiesa venne alzata col modello di Tullio Lombardo nel 1490, a tre navi e a croce latina, non correttissima la facciata, molto armonico l'interno. Vi si ascende per

Monastero di Praglia.

per un'ampia gradinata, sotto cui si ammirano spaziosi arcali e grandiose cantine. Possiede dipinti del Tintoretto, del Badile maestro a Paolo Caliari, dello stesso Paolo; di Luca de' Longhi Ravennate e del Varotari. Il monastero ha un elegante cortile pensile, un vasto refettorio con freschi del Montagna e dello Zelotti, e con intagli in legno del Biasi e una libreria copiosa di edizioni e di manoscritti, il cui soffitto fu dipinto dallo Zelotti. Di questo cenobio, vanto della nostra provincia, scrisse un lepido e istruttivo dialogo il Selvatico nei *Ricordi sui Colli Euganei.* Una storia succosa ne stampò il Pivetta in due edizioni; e altre memorie manoscritte, oltre al vecchio archivio di quel monastero, possiede il Municipio.

Sia che tu venga da Praglia o da Teolo, due fila di superbe piante fiancheggiano la strada prima che tu giunga alla spaziosa piazza di Bresseo, dove ogn'anno si tiene fiera frequentatissima dai villeggianti dei dintorni e dai Padovani. Guarda su questa piazza il signorile palazzo Giustinian.

Bresseo dipende da Villa, dove esisteva un ospedale *governato dai villici*, narra il Portenari; della parrocchiale di Santa Maria, si hanno memorie fino dal 983. Francesco Ronzani la governa da 52 anni. Nei dintorni stanno le villeggiature Orologio, Zambelli e Sinigaglia.

Da Villa ascendi a Teolo per pittoresca e facile strada eseguita di recente con molta spesa per comodo dei Padovani che qui accorrono nella state e nell'autunno, e per comodo del commissariato e della pretura, gli furono tolti poco dopo costrutta. Da questa strada ti si presenta da un lato Pendice nel suo orrido spaccato dalla parte dello scoglio (*vedi* pag. 36), e dall'altro Teolo con bel gruppo di case civili. Che pur questo luogo fosse abitato ai tempi romani lo accertano le lapidi in esso scoperte. Nel 1837 vi si trovò una colonna tronca e rastremata colla stessa iscrizione dei confini tra gli Estensi e i Padovani che abbiamo veduto a pag. 13. Dai documenti del secolo X e XI è detto *Titulum*, raramente *Tetholum*, onde si vuole ricevesse il nome da Tito Livio, anzi che questi vi avesse i natali, e precisa-

mente nella casa di proprietà Adami. Al secolo XIII vi sedeva un podestà, e nel 1397 era vicaria che noverava 1400 uomini atti alle armi, fra cui 830 a cavallo. Ciò prova l'importanza di questo casale in ogni tempo. Narra lo Scardeone che in una piccola caverna presso la chiesa di S. Antonio abate al fianco del Monte della Madonna abbia condotto vita eremitica s. Felicita, il cui corpo riposa in Santa Giustina di Padova. L'arcipretale, titolata a santa Giustina, ha un grandioso altare maggiore con buona tela, e un vetusto campanile. Vi si festeggia il 21 novembre la salvezza di questo bel villaggio dal cholera del 1836, che fu incolume eziandio da quello del 1855, onde i parrocchiani nella prima domenica d'agosto concorrono in processione a ringraziare Maria nella sua edicola posta in vetta del monte, che della Madonna appunto si noma. Invece il giovedì dopo la Pentecoste si raguna nella casa dell'arciprete la *Congregazione dello Spirito Santo* composta di 24 parrochi e istituita nel 1627 a scopi pii. Questa casa torreggiá fra tutte più alta e appariscente, e da essa vedi in pittoresco prospetto il piccolo colle Olivetto, il Pirio, Pendice, dietro a questo il Venda, il Cióin più vicino, e a' piedi Teolo. In questi dintorni abbondano ciriegi, fichi, castagni e viti eccellenti. Dianin lasciò franchi 150 per anno a' poveri e alcune doti a donzelle, oltre a franchi 120 ogni anno per un decennio in premio a tre colligiani, che più si distinguano nell'arte agricola, massime nel ridurre luoghi sterili a viti ed ulivi.

Chi da Teolo si dirige a Castelnuovo giunge ai fianchi di Pendice, che sembra dall'arte reciso a metà, da questa parte coltivato e dall'altra nudo scoglio. Nel principio di questa amenissima gita si gode un' altra stupenda prospettiva; da un lato la pianura padovana: dall' altro avvenenti colline, che graziosamente si alternano colle loro gibbosità; rimpetto e lontano si affaccia il monte Vendevolo, più vicino quello di Luca, a cui succedono gli altri delle Forche, Altorio, della Madonna, il monte Grande e ai piedi Teolo. A giocondare il tragitto sgorga più in su nella strada una fonte purissima d' acqua che resiste alle siccità e viene raccolta in una vasca. Qui presso sovra piccola altura sta la casa Capodilista, detta Schivanoja, e di qui divergendo a sinistra puoi ascendere sovra Pendice.

Anche a Pendice furono dissepolte e lapidi e anticaglie. Nel medioevo divenne castello fortissimo, noto per le avventure della Speronella.

Progredendo l'interrotto viaggio, avremo altra bellissima veduta tra i colli e più in alto troveremo a cavaliere della strada un ferrigno scoglio, che sembra precipitare al basso; si appella il Sasso di San Biagio, perchè avea nella sua vetta il castello e la chiesa di Castelnovo titolata a quel santo, ora più in là costrutta. Un ricco velo a ricami d'oro copre la Madonna e una tela di Paolo Veronese figura il martirio del titolare. Chi non avesse sazietà ancora di belle prospettive superi il cocuzzolo posto dietro la chiesa.

A Castelnovo, che pur ci diede qualche lapide romana, è soggetto VENDA dalla parte che vi guarda, mentre dall'altra dipende da Boccon. Di tutto il monte, che dicemmo il più alto degli Euganei, è proprietario il Miniscalchi di Verona. Vuolsi da Venere, o da Diana Bendia, traesse il nome. Nel secolo XIII esisteva nella sua cima un monastero e una chiesa di San Giovanni Battista, ove ricovrò il vescovo Pietro Marcello nel 1417 per paura della peste. A questo cenobio di Olivetani, soppresso nel 1767, accorreva ogni anno molto popolo nella festa di quel santo: ora a stento vi ascende qualche curioso di vedere le sue rovine e il bel panorama. Alla metà dell' erta ergevasi una munitissima rôcca, e oltre alla metà del fianco meridionale, che gira ad est, era piantato il rozzo sasso, che vedemmo a pag. 93. I villaggi che fanno corona a questo monte nelle carte del medio evo appellansi *Pedevenda*.

Dilettevole strada da Teolo sempre in mezzo ai colli conduce a Zovon ch'è al piano, e fa parte del V distretto di Este. Da qui per altra strada che costeggia i monti, alle cui coste tratto tratto appariscono ridenti case, si perviene a Carbonara (977), che tocca i confini del Vicentino, dove aveano possessioni fino dal 1013 i monaci di San Felice di Vicenza. Il Salomonio ne deriva il nome dal carbone che vi si preparava, industria di cui restano ancora le traccie. La parrocchiale titolata a San Giambattista, una volta dei monaci di Praglia, ora di juspatronato regio, ha avanzi di antichi freschi. Le sovrasta il colle Mottolone, sulla cui vetta esisteva il castello. Il turbine 17 agosto 1756, che rovesciò sulla piazza il coperto del Salone di Padova, qui schiantò case, uccise persone, onde ogn'anno vi si fanno quel dì sacre preghiere. È soggetta alla parrocchiale la parte del Monte della Madonna che vi prospetta. Il suo rettore Giuseppe Scapin possiede una piccola ma scelta biblioteca, rara suppellettile dei sacerdoti di villa. I colligiani raccolgon quella sabbia ferruginosa che si mette sullo scritto e ne fanno qualche smercio. Vicino alla chiesa scorre un fonte ferruginoso. Nella contrada di Lovolo sorge il palazzo Fugazzaro.

Verso levante in altura è la chiesa di San Giorgio di Rovolone, donata con altri beni ai monaci di Santa Giustina da Guaslino vescovo nel 971. Questi monaci comperarono nel 1441 il colle verso occidente, lo coltivarono, vi costrussero un ospizio e un oratorio detto della Costa, e lo ridussero luogo di delizia. Rovolone fu prima contea dei conti di Padova, poscia detti Schinelli: diede origine alla antica famiglia omonima ed estinta: ebbe podestà nel secolo XIII, uno spedale nel 1192, due castelli di cui restano vestigia; subì devastazioni da Ezelino (1240), incendj da Cane Scaligero (1312) e molti danneggiamenti dai Veneziani (1372). Oltre l'arciprete, di cui si hanno memorie del 1077, officiarono tre canonici nella sua chiesa, ch'era matrice di parecchie altre. Soppresso il monastero suo patrono, divenne proprietà dello Stato. Vi si trova il palazzo Martinengo e a Frassinelle il Papafava.

A nord-ovest s'incontra Bastia, il cui castello alzato dalla Repubblica di Padova per impedire le scorrerie dei Vicentini fu distruito dallo Scaligero (1312). La parrocchiale, titolata alla Madonna, ha buoni dipinti e buoni intagli di legno nella cantoria. La schiantò il turbine del 1756 e parecchie vittime seppellì tra le rovine. N'erano patroni i Monaci di Santa Giustina, ora l'erario. Nei dintorni hanno possedimenti Erminia Cassinari Aregensburg e il Gritti. Il vicino bosco d'alto fusto di Carpaneda appartenente allo Stato; si estende per 1400 pertiche censuarie e divide il Padovano dal Vicentino.

Sovra tutti Frassinelle è luogo amenissimo, signorile e romantico. Il magnifico palazzo Papafava torreggia in vetta al grazioso poggio con cucina e altre stanze del piano terreno scavate nel nudo sasso. Di questo luogo delizioso stampò un idillio il Dal Pian quando esso conte Cittadella impalmò la nipote del conte Alessandro; un poemetto bernesco il Lazava e altro il Polcastro.

Da Montemerlo (1106) derivò la famiglia omonima estinta. In vetta al colle era un castello dei Forzatè, in cui riparò beato Giordano (pag. 42) dopo che Padova cesse nel 1237 al legato imperiale e ad Ezelino. La chiesa di San Michele al piano ha qualche discreto dipinto e una statua di quell'arcangelo del secolo XIV. Abbellano questo villaggio la casa Cittadella Vigodarzere, ora Papafava, e il casino Cecchini Pacchierotti. Vi si trova eccellente macigno (trachite).

Fin qui le ville dei colli nel primo Distretto. Ora vediamo le altre di pianura volgendo a Cervarese ch'è a nord-ovest e a tre miglia distante. I documenti lo appellano *Zilvarisium*, *Silrarisium*, dall'antico suo stato selvoso.

Tuttora vi si trova un bosco d'alto fusto di 696 pertiche censuarie. Stà ai confini del Padovano col Vicentino e dal Bacchiglione, è diviso in due parrocchie di S. Croce e di Maria di juspatronato regio. S. Croce a destra fu donata nell'874 dal vescovo ai monaci di S. Giustina ed ha un buon fresco, ma è omai indecente al culto. Il vicino monastero passò in commenda nel secolo XVIII e la chiesa divenne juspatronato dei procuratori di San Marco indi dello Stato che la ristorerà. speriamo. Ne' suoi dintorni hanno abitazioni i Levi, Borsotti, Marzari, Moschini, gli eredi Nani Mocenigo, Trento ora Valmarana già ospizio di Santa Giustina. Santa Maria è di recente costruzione, col soffitto dipinto dal Santi e con una sua tela nel primo altare a sinistra. Da questa parte si trovano i palazzi Tomasini e Malfatti. Fu questo doppio villaggio incendiato dai Vicentini nel 1198, ebbe distrutto il suo castello della Motta nel 1312 da Can della Scala, accolse nel 1327 il ribelle Nicolò da Carrara e vide rotti i Veneziani dai Carraresi nel 1372.

Parimente in riva al Bacchiglione è il piccolo castello di San Martino, quadrato, con mura rovinose e intatto torrione.

Non trovai il nome di Creola prima del 1215, eppure vi si rinvennero tegole e mattoni di lunga età. Nella parrocchiale di San Pietro si commemora il 14 maggio una tempesta che desolò il villaggio nel 1856. Monsignor Foretti vescovo di Chioggia vi ha un palazzo ed un tempietto: altra edicola il collegio Armeno Moorat nel cui interno riposa in arca di marmo bianco sorretta da quattro colonnine Benedetto Crivelli milanese, che nel 1512 ebbe in dono questa villa dalla repubblica veneta e fu creato nobile veneziano, per aver ceduto la fortezza di Crema che teneva a nome del re di Francia.

Rimpetto e al di là del Bacchiglione sorge Trambacche (1147), o Trambaque da *inter ambas aquas*, poichè si trova tra questo fiume e il Tesina. Reginaldo Scrovegno vi avea munitissima rôcca, in cui Francesco da Carrara chiuse Jacopino suo zio e compagno nella signoria. La parrocchiale di San Lorenzo è di juspatronato Candi e Braga a vicenda. Il collegio Armeno in questa e nella villa di Creola ha estesi possedimenti.

Saccolongo (1088), pure in riva del Bacchiglione, avea fino dal 1123 un monastero di Benedettini, che passò in commenda nel secolo XVII, e diede nel 1345 un abate a Santa Giustina in Nicolò suo monaco. La parrocchiale di Santa Maria, ampia, ad una nave, di moderna struttura, come il campanile, ha bellissimi intagli dorati nella teca dell'organo e qualche discreto dipinto. Quì pure sterraronsi lapidi romane. I Capodilista e il Zabora vi sono i più ricchi possidenti di terre.

Selvazzano parimente in riva del Bacchiglione, poco lungi da Tencarola, avea un castello, che nel 1072 appartenne ai conti di Padova, e fu distrutto in questo secolo. La grandiosa arcipretale di San Michele ha buoni dipinti. Fu saccheggiato e incenerito dai Vicentini nel 1198, e vide nel 1241 rotto il marchese d'Este da Ezelino. Quì villeggiava il Cesarotti (pag. 171) nella casa Leoni, ora Valvasori.

XX.

Distr. I di Padova. — Ville fuori di P. Savonarola e Codalunga.

Mezzo miglio fuori Porta Savonarola si stacca dalla strada di Vicenza un lungo viale a doppia fila d'ipocastani, che mena alla necropoli padovana; sinora è nudo terreno: però l'ingegnere Maestri ebbe incarico dal Municipio di progettare altro cimitero architettonico.

Pochi passi avanti, lungo la strada è Chiesanova, una volta *Villa vista*, sovra cui estese la sua giurisdizione la parrocchiale di San Gia-

como della città fino al 1384, quando Simeone dagli Statuti vi eresse la chiesa di Maria, che ha un bell' altare maggiore in marmo eseguito dal Danieletti nel 1771; l'unito spedale sparve per la spianata del 1509. Nei dintorni sorgono il casino degli eredi Gerardi, l'ampia casa Fanzago, il piccolo borgo di Brentelle di sopra, che finisce al ponte sulla Brentella, e al di là di questa a destra il palazzino con boschetti dello Zucchetta. A sinistra esisteva il Lazzaretto, fondato sopra terreni dei Camposampieri, dopo annientato nel 1509 quello presso le mura del Portello. Avea ampio edifizio e chiesa di San Rocco; or non resta che qualche fabbrica rustica.

A breve gita lungo la stessa postale troviamo Sermeola e Rubano. Del primo villaggio Orso vescovo di Padova donò le decime nel 1026 alle monache di San Pietro. Anche la sua parrocchiale di San Fidenzio è antica, poichè ne abbiamo memorie del 1130. Ne' suoi dintorni ha ville la Bilich, il Fabris, la Oddo Arrigoni, gli eredi Facciolati, il Fantoni erede Borromeo, il Valle e il Chiappa; e a Rubano il Rossi, la Marchetti, il Giupponi e il Savioli. Qui la parrocchiale dell'Assunta ha una buona tela sopra l'altare maggiore.

Mestrino (1191) è dei più allegri casali della nostra pianura, vi furono dissepolte una lapide romana e urne vinarie. Presso la parrocchiale di S. Bartolomeo esisteva nel 1260 un monastero femminile, dipendente dalla badia di Nonantola, che fu distrutto verso il 1357. Quella chiesa una volta a tre navi, cadde nel secolo scorso e fu ricostrutta ad una sola nave molto ampia. Ha nella sacrestia il ritratto di Giovanni Zara suo rettore (1717) memorato per beneficenze. Vi concorre grande quantità di bovini per la benedizione nella festa di san Bovo. Nel cimitero riposa Francesco Beggio che col fratello Domenico qui murò una grande tettoja sostenuta da colossali colonne con albergo e spazioso stallaggio per quei che viandavano tra Padova e Vicenza, numerosi innanzi che fosse condotta la via ferrata. Nel terreno della vedova Valmasoni stan le fondamenta in macigno del castello, che alzò Schinella de' Conti e distrusse Ezelino (1256). Il sacerdote Vincenzo Spinelli lasciò lire 18,000 a benefizio della chiesa e dei poveri. Hanno nome alcuni falegnami e fabbricatori di ruote.

Divergendo dalla postale a sinistra troviamo Veggiano, la cui parrocchia di Sant' Andrea fu donata nel 1183 dal vescovo Gherardo ai monaci di Cervarese, ed ora spetta alle famiglie Buzzacarini, Estense Selvatico e Gazzo. Il marchese Pietro Estense Selvatico vi ha un palazzino con ampie fabbriche coloniche, il Rosini un casino, l'uno e l'altro con estesi terreni e il Berzi un palazzo. Si vanno introducendo risaje e prati; e nella contrada Sanzeno il Salomonio accenna un tempo esistita una rôcca.

Tornando sulla postale si perviene ad Arlesega (1033 *arx lisesa*) e che ha tuttora il castello. Un miglio più in là è Santa Maria del Zocco nel territorio vicentino dov'era un ospizio dei monaci di Monte Ortone, dove ogni anno si faceva una fiera frequentatissima per lo smercio dei panni.

A nord-ovest sta Lissaro, la cui parrocchiale di S. Giambattista esistente nel 1077, oggi si rifà più ampia con disegno del Diedo.

È verisimile che Ronchi di Campanile (1276) abbia avuto esistenza dalla famiglia estinta da Campanile. L' elegante parrocchiale dedicata a San Giacomo, è di juspatronato dei Colletti e fu ristorata nel 1754 da un Floriano della stessa famiglia.

Nel Bosco di Rubano (1299) la parrocchiale dei Santi Maria e Teobaldo ha discreta tela nel primo altare a destra: e hanno casini i Nardi, Robustello, Ceroni, palazzo l' Orologio e il Correr con giardino.

Di un rettore nomato *Pater noster* della parrocchiale di San Prosdocimo in Villaguatera abbiamo un documento del 1191. Questo villaggio e

quelli di Lissaro, Ruban, Bosco di Ruban e Sermeola furono incendiati nel 1312 da Can della Scala.

Un'altra strada per Montà, Ponterotto, Tejè e Villafranca conduce a Piazzola. A poca distanza da Montà sul ciglio della strada vedesi una lapide con la scritta: MDXIII *Termene della Spianada*. Baldassare Frison rettore della parrocchiale di San Bartolomeo, fu premiato dalla società di Incoraggiamento per meriti agricoli; dopo la chiesa la strada s'incrocia con la via ferrata e pochi passi in là a mano destra si vede l'argine della regina, che seguita a intervalli sino oltre Villafranca.

Ponterotto ebbe nome da un ponte che vi esisteva nel 1383 e fu distrutto dalle inondazioni. Or serve un ponte volante; ma il Comune di Padova ha deliberato testè di ricostruirlo.

Tejè (secolo XII) già in uno statuto del 1276 si distingue in *Telledum de subtus et de supra*. La parrocchiale di Tejè di sotto è dedicata a San Nicolò: dista un miglio quella di Tejè di sopra, dei Santi Cosmo e Damiano. Da questa dipende la villeggiatura Fini. Nei dintorni fu sconfitto dai Carraresi nel 1386 Cortesia Serego capitano degli Scaligeri, che vi restò prigioniero con altri capitani, 4000 soldati, 6000 cavalli e 220 meretrici.

Sito allegro è Villafranca, la cui parrocchiale di Santa Cecilia fu costrutta nel 1190 da Leon Lovisino di Limena, e l'anno seguente dotata di esteso quartese (quarantesima parte dei prodotti del suolo) dal vescovo Gerardo. Vi è anche il santuario di Santa Maria delle Grazie, una volta appartenente alle monache di Sant' Agata e Cecilia di Padova. Ampio ad una nave, possiede sette altari tra cui uno grandioso di legno con sottoconfessione, e mediocri freschi nel soffitto e nella tribuna. Nel villaggio ha bella casa il Meloni, e una filanda il Busetto.

A ovest nell'estremità del Padovano col Vicentino stanno Campolongo (1234) e Bevador (1231). La chiesa di S. Margherita del primo è soggetta alla parrocchiale del secondo, titolata a S. Leonardo, diocesi vicentina.

Continuando la strada da Villafranca si giunge a Piazzola, che fu capo di distretto. Non trovai documenti che lo accennino prima del 1229, eppure nel 1743 vi si trovò una stela portata nel museo di Verona, che ricorda Publio Elio Aristide Teodoro, celebre sofista. Un castello dei Belludi, fu atterrato dai Padovani per punir la ribellione di Zambonetto Belludi. Quindi passò ai Denti, poscia ai Carraresi, e in fine ai Contarini, dote a Maria di Nicolò da Carrara sposa a Francesco Contarini. Vi fa maestosa comparsa il palazzo Contarini, poscia Correr ed oggi Camerini che prospetta la strada di Limena. La sua peschiera fu or diseccata, e il giardino innanzi la facciata, chiuso da un rivo d'acqua vivissima, è ridotto a prato e cortile. La strada qui si apre in due braccia, che corrono parallele al palazzo l'una per Cittadella l'altra per Camisano e Vicenza. Al di quà della strada un altro rivo parallelo serve alle lavandaje e forma il diametro dell'ampia piazza semicircolare con portico non finito. Anche il palazzo non è finito; barocca dimora edificata da Marco Contarini nel 1602. La grandiosa parrocchiale, titolata ai Santi Maria e Silvestro, di moderna costruzione e di juspatronato Camerini, possiede un buon Crocifisso con le Marie e altri Santi, parte a mezzo e parte a tutto rilievo in legno. Il paese appartiene in molta parte al Camerini, ha vaste risaje, ed è uno dei meno fertili della provincia, ma anche il più industrioso, mercè le molte acque. Vi trovi filanda di 92 fornelli, incannatojo che dà lavoro a oltre 70 povere, quattro torcitoj per la seta, sega, ferriera, gualchiera, pila e tintoria. Nei tempi lussureggianti i Contarini facevano qui sfarzosa villeggiatura, e Marco Contarini vi dava perfino grandiose rappresentazioni nel teatro, che vi avea costrutto. « Vi si videro (scrive il Tiraboschi) gi-

rare sulla scena tirate da superbi destrieri fino a cinque ricchissime carrozze e carri trionfali e cento amazzoni e cento mori e cinquanta altri a cavallo e cacce ed altri solenni spettacoli ». Sono descritti e stampati i *Trattenimenti* qui dati al duca di Brunswich Ernesto Augusto vescovo di Osnabruk nel 1685 e a don Tomaso Henriquez de Cabrera l'anno seguente.

A nord è Presina, detta anche Carturetto o Carturo di sotto, la cui parrocchia di San Bartolomeo ha una buona tela sopra l'altare maggiore, e tiene soggetta l'*Isola di Carturo* con la chiesa di San Matteo e con palazzo Cittadella.

A Carturo di sopra danno indizio d'antichità i ruderi di fabbrica romana sterrati da pochi anni vicino al cimitero. Nel medio evo ebbe un castello atterrato nel 1202 dai Veronesi e nel 1237 da Ezelino, e due volte ricostrutto da Guglielmo da Carturo, e nel 1276 ebbe un podestà collo stipendio di lire 40 per semestre. « Si veggono (scrive il Portenari) le rovine della torre del castello alquanto eminente sopra l'acqua del Brenta che con le spesse inondazioni cavando il terreno si è andata approssimando ». Da queste inondazioni si deve ripetere lo scadimento del paese. Un documento del 1181 porta che il suo arciprete sostenne litigio con l'abate di Praglia per le chiese di San Nicolò e San Pietro, unite a monasteri esistenti in Carturo. Nella arcipretale e matrice, dedicata a Maria, si festeggia nel 25 agosto la esenzione del villaggio dal cholera del 1836. Vi hanno antico sepolcro i Malfatti che credonsi discendere dai Carturo. A pochi passi dalla chiesa si sprofonda un bacino di campi 1200, coltivato a risaje e scavato dal Brenta 20 piedi al di sotto del circostante terreno, cui è attiguo un boschetto di campi 60.

Rifacendo la strada per Piazzola si trovano Tremignon (1209) e Vaccarino (1137), quello con parrocchiale di San Giorgio, questo con parrocchiale di San Michele, una volta di juspatronato Micheli, ora Cittadella, da cui dipende la signorile villeggiatura Trieste, con bellissimo giardino architettato dal Jappelli.

Limena (918), bagnato dal Brenta e dalla Brentella, non è dubbio che sia luogo antico, poichè vi furono dissepolte lapidi romane e la sua arcipretale titolata ai santi Felice e Fortunato, è composta di mattoni romani, così il campanile. Fu aggiunta in altezza forse quando vi furono ricostrutti l'abside e il portico aderente alla facciata. Ha tre navi e possiede in bel rilievo una matrona con capelli sciolti sulle spalle, e un tronco molto antico di colonna col capitello sopra cui poggia la pila dell'acqua santa. Nel 1478 fu data ai canonici Lateranensi di San Giovanni di Verdara, soppressi nel secolo scorso. Oggi n'è patrona la famiglia Dal Fabbro, e perchè minaccia rovina, si celebrano le sacre funzioni nell'elegante tempietto munito di bell'altare di marmo con buone statue e bel rilievo nel dossale, che la Casa di Ricovero in Padova eredò con 500 campi e coll'edifizio vicino dal Morsari, il quale ebbe la vaghezza di unirvi i più grandi vasi vinarj che si conoscano nella provincia, tra cui otto capaci ciascuno di 370 mastelli. Questa cantina era l'ala destra del maestoso palazzo Fini, che incendiato più non risorse, mentre la sinistra fu ridotta a grazioso casino di villeggiatura. Altre abitazioni civili formano questo bel casale, in cui trovi il ponte e la rosta che partisce il Brenta, onde il suo ramo destro entri nella Brentella, opere amendue del principe Francesco da Carrara. Egli avea pure circuito il castello di mura di fosse e di argini, che i Veneziani distrussero. In tempi più antichi quel castello, che più non esiste, apparteneva all'estinta famiglia cognominata dal villaggio, la qual diede uomini ragguardevoli. Il Giustiniani vorrebbe trentunesimo vescovo di Padova il beato Pietro da Limena. Odorico da Limena fu eletto abate di S. Giustina nel 1269, e probabilmente Pietro Cozzo da Limena modellò il salone della Ragione.

Lungo la strada verso Padova, sta Altichiero (918 *Villa Altikeria* o *Vicus Altikerius*). Vi ha bella villeggiatura lo Zamboni, che diede bell'esempio di miglioramenti agricoli; casino con boschetto e ombrosi viali il Cimegotto e altra casa il Manfrin, una volta splendida villeggiatura di Angelo Querini che vi avea raccolte molte lapidi romane e anticaglie ora disperse. Ne fu stampata la descrizione di Giustiniana Winn Rosemberg, con annotazioni del Benincasa e ventinove incisioni. La parrocchiale poverissima è titolata a Sant'Eufemia.

Fuori di Porta Codalunga avanti il 1509 esistevano la magnifica villa dei Capodilista, la chiesa della Trinità, il monastero di Benedettine di San Marco, l'altro dei Camaldolesi e quelli di San Bernardo dei Certosini, in cui riparò Massimiliano mentre assediava la città. Tra questa porta e quella del Portello, esisteva innanzi quel tempo una terza, che infilava il borgo di Porciglia, da cui aveva il nome e molto appresso ergevasi il monastero di Benedettine di Santa Maria di Porciglio, che avea eretto nel 1219 il padovano Pietro Bonizzi. Ora non iscorgi da quella parte se non lo stabilimento del gasometro e dall'altra la vicina stazione della via ferrata.

Da questa strada a un quarto di miglio si parte a destra un viale, che finisce al santuario dell'Arcella. Qui san Francesco nel 1220 fondò un ritiro di monaci, in cui visse il beato Luca Belludi, e un altro di monache che accolse la beata Elena Enselmini, e vuolsi il quarto di Clarisse istituito da quel santo. Nel 1231 vi morì sant'Antonio, reduce da Camposampiero, onde tanta venerazione n'ebbero i Padovani che nel 1275 il Comune decretò di compierne la rifabbrica. Ma anche questa soggiacque allo sterminio del 1509, meno una parte della cella, che vide spirare il taumaturgo, e che pochi anni appresso la pietà dei Padovani comprese entro la chiesuola, detta Sant'Antonino per la sua piccolezza. Nel 1673 questa si ampliò e nel 1840 si diè mano a ricostruirla com'è oggidì a disegno del Trevisan. La statua di quel santo moriente, eseguita dal Rinaldi non ancora trilustre e qualche bel monumento sepolcrale fu scolpito dal Gradenigo. Di questo santuario scrissero Berzi e Gonzati.

Riprendendo la strada verso Vigodarzere, troveremo il palazzo Magno, ora Meloni, il casino Novarra, il palazzino Contarini, ora Parpagiola, e altre belle case. Qui il Brenta faceva una gran curva che si tolse testè con un taglio rettilineo, sovra cui si gettò nuovo ponte. Fra questo e il vecchio, ch'è a cavalcioni della curva, sta il palazzino Priuli. Pochi passi più in là vediamo a destra la villeggiatura dell'attuale podestà Francesco De Lazara, e a sinistra l'arcipretale del villaggio (918). Da questo sortì l'illustre famiglia Vigodarzere, ricordata nei documenti fino dal principio del secolo XII, di cui fu erede e lustro il vivente conte Andrea Cittadella. Vi esisteva nel 1199 e poscia un ospedale di leprosi, ed un castello fortissimo. La chiesa titolata a san Martino, di fabbrica assai vetusta, ebbe aggiunte posteriormente le due navi laterali ed ha un campanile con figura di vecchia torre. Il suo arciprete Giambattista Ceroni con testamento del 1799 lasciò un reddito per dieci doti. Vi appartengono la villeggiatura Zusto, ora Pisani, di bell'architettura, e la contrada Bagnoli, menzionata fin dal 1077.

Con breve gita giungi alla Certosa in riva al Brenta, ora villeggiatura De Zigno. I Certosini, istituiti tra noi per codicillo del vescovo Pietro Donà, ebbero nel 1448 il monastero anzidetto di San Bernardino, le cui monache per la vita scandalosa furono sparse in altri monasteri della città. Annichilito quel luogo colla spianata del 1509, i monaci vi piantarono una colonna, e portaronsi nel lor ospizio a Campo S. Martino, ove stettero fin al 1554 circa, quando traslocaronsi in questo romitaggio presso Vigodarzere. Vi trovi ancora viali con secolari carpani e fra ridenti prati un bell'ingresso che prospetta verso il fiume, due lati del maggiore peristilo, ciascuno a sedici arcate sorrette

da piedritti, due altri lati di un peristilo minore a colonne toscane bugnate, un cortiletto di forme leggiadre dinanzi alla chiesa, e alcune comode celle. La quantità dei mattoni ivi accatastati con rottami di cornici, di statue, di busti, di teste e di travature mostrano la primiera vastità e magnificenza dell'edifizio, che fu architettato dal padovano Andrea della Valle nel 1560. Qui ebbero dolcissimo riposo que' romiti fino al secolo scorso, in cui la repubblica veneta li disperse.

Sempre in riva al Brenta pervieni a Saletto e Tao. Alla parrocchiale del primo, titolata a san Silvestro ed esistente il 1127, soggiace Busiago (1080) che nel secolo XII era pieve, corte e feudo dei Cattanei da Tergola con castello, gruppo di case, borghi e cinta di mura.

Tao, con parrocchiale di san Pietro apostolo, è parola evidentemente accorciata di Tavo, Ottavo; i documenti del medioevo lo dicono sempre *Octavum* come appellano *Nonum* il vicino villaggio di Santa Maria di Non.

Retrocedendo a sud-est incontreremo Codiverno Santa Trinità (1026) con parrocchiale di questo titolo, di cui ha il patronato la famiglia Estense Selvatico Frigimelica. Il campanile è un avanzo della torre unita al castello o palazzo Dalesmanino, indi Frigimelica. Quello Selvatico, che ora vi esiste con peschiera e belle praterie, si attribuisce al Sansovino.

Ancora a sud-est a breve distanza è Pionca (1127) con parrocchiale di Sant'Ambrogio di juspatronato della famiglia Badoer.

Tornando a Vigodarzere e volgendo alla sinistra del Brenta troveremo Mejaniga e Cadoneghe, e all'opposta riva del fiume la villa di Torre.

Ignoro come si voglia Mejaniga anticamente nomata *Emilianica* dalla gente Emilia. In una donazione del 1047 si chiama *Milaniga* e pare che nel medioevo questo villaggio sia stato feudo della famiglia da Nono, ed avesse anche questo il suo castello. Ora non vedi che la parrocchiale di Sant'Antonio con tre buoni altari di marmo.

In uno statuto del 1234 si novera Cadoneghe e Ronchi di Cadoneghe onde lo ritengo luogo non antico. Vi trovi la villeggiatura Nani e la parrocchiale di Sant'Andrea apostolo con tre tavole di antico pennello rappresentanti il Crocifisso e due santi, e con rilievo nel dossale dell'altar maggiore che figura il pellicano tra fiori e frutti.

Sembra che Torre (918) abbia preso il nome da un torrione, posto già in difesa del Brenta. Nel secolo XII sorgeva ne' suoi dintorni la Silva de Brenta. Dalla grandiosa arcipretale col titolo di San Michele dipendono 2600 anime, la villeggiatura Gaudio, la bella casa Widman, il palazzo Marcello, il sito una volta Fistomba, nome da pochi secoli dimenticato, e la sua contrada detta ancora Mortise. Cianciano che qui avessero sepoltura i Padovani infedeli, e Fistomba (*Felicis tumba*) fosse un luogo comperato da Felice decimoterzo vescovo, per seppellirvi i cristiani.

XXI.

Distretto I di Padova. Ville fuori di P. Portello e Pontecorvo.

Prendendo la postale di Venezia, arriviamo, dopo un miglio circa, alla chiesa di San Lazzaro che diede il nome alla villa. Qui un tempo stavano un monastero di Zoccolanti, intitolato a sant'Orsola, ed uno spedale pei leprosi. La parrocchiale possiede un quadro di marmo raffigurante santa Teresa.

Ponte di Brenta (1234), è luogo allegro e popolato, con civili abitazioni che finiscono al ponte, costrutto la prima volta nel 1191. Sorgeva vicinissima un'estesa selva detta Porpora. Va crescendo ognora più per la

sua felice postura. Nel secolo XVII avea uno spedale titolato a s. Daniele. Oggi novera tra le molte sue case il palazzo Giovanelli, e le belle abitazioni Breda, Bolani, Veronese, Scalfo, Fasolo ecc., e la parrocchiale di San Marco aggregata alla basilica di Roma; che possiede sette altari di marmo, buone scolture, belli intagli nella teca dell'organo, un elegante pulpito. Gli abitanti lavorano di sedie e segnatamente di stoviglie economiche cui il Da Rio stampò una memoria. La fiera annuale è frequentata.

A pochi passi oltre il ponte sottopassi alla via ferrata, e più oltre rinvieni Peraga. Nel 1027 Ingelperto conte ebbe questa corte e la cappella dal patriarca d'Aquileja, poi Arduik sua vedova le vendette con 44 *massarizie* (900 campi circa) al monastero di Sant' Illario per lire 1700. Da questo villaggio originò la famiglia omonima da cui sortì Filippo che ne fu signore, ed ebbe dai Padovani il castello di Mirano in compenso di Peraga e di Vigonza, incendiate nel 1319 per ordine di Jacopo da Carrara. Avea Peraga nel secolo XII uno spedale. Ampia n'è la chiesa, dedicata ai santi Vincenzo e Anastasio, ch' era parrocchiale anche prima del 1192, ora d' juspatronato della famiglia Comello. Il suo campanile, già torre vetusta e cadente, fu demolito per metà. Nei dintorni stanno le villeggiature Arrigoni e Trevisan.

Da Vigonza (1064) ebbe origine altra famiglia omonima estinta. Sino dal 1155 la sua parrocchiale di Santa Margherita era congiunta ad un monastero di canonici regolari di Sant'Agostino, l'uno e l'altra ceduti nel 1478 alle monache della Misericordia di Padova. Del monastero avanza un portichetto presso la chiesa. Questa una volta a tre navi, cadde, e fu ricostrutta di forma rotonda col disegno del Jappelli. La fabbrica rovinò in brevi anni, e fu sostituita dalla odierna architettata dal Sacchetti. È d'juspatronato regio, e una discreta tela sopra l' altare maggiore si vuole di Palma il giovane.

A Paravolo (1027), dove si trovò fra mattoni romani scritto *Luc*, la parrocchiale di Sant'Andrea è d'juspatronato regio, poichè apparteneva alle monache della Misericordia.

Noventa (918) è bellissimo casale alla destra del Brenta e alla sinistra del Piovego. Un documento del 1054 fa cenno d'una sua chiesa di Santa Maria e della estensione del villaggio anche dove sorse più tardi Pontedibrenta. Un altro del 1095 parla del suo porto, a cui fermavansi le barche, che pagavano le gabelle ai canonici di Padova per le merci che scaricavansi e trasferivansi nella città, mercecchè non era ancora scavato il Piovego, ciò che fu nel 1209. Avea questo luogo un castello appartenente ai Dalesmanini, che fu distrutto da Ezelino, e ne' suoi dintorni boscaglie. Nel 1508 Pietro Vitturi vi fondò anche un monastero del terzo ordine di San Francesco. Per l'amenità del sito l'imperatrice moglie di Federico II qui scelse di soggiornare durante i due mesi, in cui fermossi a Padova il marito, che sovente in questi dintorni tornava alla caccia. La parrocchiale dei Santi Pietro e Paolo ha bella forma e grandiosa, bell'altare maggiore di marmo con le statue di que' santi e con rilievo nel dossale della mensa che figura Gesù in atto di fidare le chiavi a san Pietro. Oltre a questa chiesa, al suo elegantissimo campanile compiuto nel 1857 col disegno del professore Calcinardi, e a parecchie civili abitazioni, vi noveriamo i due palazzi Cappello, la villeggiatura Santini, una volta Gallino, il palazzo paladiano Marina in riva del Piovego e le villeggiature Giustiniani, ora Chantal, Manzoni, e Sacerdoti ora Tonzig. Qui nacque e fu sepolto Angelo Agnoletto professore del Seminario, autore di parecchi scritti. Qui i più ricchi pagano le medicine ai poveri malati e gli abitanti lavorano di sedie, d'armadj e di altri mobili in noce.

Valicando il ponte del Piovego, puoi volgerti a San Gregorio, da cui transitando il canale di Roncajette, portarti a Terranegra, per retrocedere

a Camino. A San Gregorio esisteva un monastero di Sant'Orsola de' Cistercensi nella contrada di Vodicalcara, fondato nel 1294 da Enrico Scrovegno cavaliere gaudente. Dopo alcuni anni fu ceduto a Benedettine, sino a che si compì il monastero di S. Marco fuori di Porta Porciglia poi Minori Osservanti lo tennero finchè soppressi. Vi era anche spedale per alloggio dei pellegrini che fu commendato, onde la sua chiesa titolata a San Gregorio venne fatta parrochiale. Il ponte de' Gradici sul Piovego, che da Padova conduce a questa villa, credesi dapprima eretto di graticci, da cui avesse il nome. Certo fu costrutto di pietra nel 1281, rotto nel 1509 dai soldati di Massimiliano dopo ch'ebbero devastata la villa, e rifabbricato dappoi. Presso questo ponte Cane della Scala, mentre assediava Padova nel 1320 eresse una bastita, di cui nel secolo scorso vedevansi ancora le fondamenta, e da questa fino al Bassanello scavò una fossa, che munì di terrapieni.

A Terranegra (1027) fu sterrata una lapide sepolcrale di Q. M. Antonio Mercatore e C. M. Antonio Gemello probabilmente fratelli. Ha molini costrutti prima del 1256 e parrocchiale dedicata a san Gaetano.

Dal nostro Camino (1095) forse provenne la illustre famiglia omonima, che si traslocò a Treviso. In questa villa nel 1137 combatterono fieramente i militi della famiglia Ongarelli coi militi dei canonici di Padova per occupare certo bosco e certi terreni contesi tra loro, e fu sparso sangue. Della sua parrocchiale col titolo di San Salvatore, esistente prima del 1130, sono ancora patroni que'canonici. Fu ricostrutta a spendio del canonico Bellini, che nel testamento lasciò *pro tempore* all'arcidiacono di Padova e nel codicillo al vescovo di Chioggia il suo palazzo qui posto, oltre all'unito tempietto, dov'egli è sepolto, e oltre a 60 campi, coll'obbligo di stipendiarvi un mansionario. Ora l'arcidiacono e il vescovo se ne contrastano il possesso, ma con modi pacifici quali non usarono i loro precessori. Nel cimitero riposano le ossa dei professori Avvanzini e canonico Melan. Nei dintorni si coltivano vivaj di viti che si spacciano da lontano; ma la rinomata uva *corbina* e *corbinella* di Camino, soffre più d'ogni altra la fatale critogama. Ne dipende la frazione di Lavezzolo, ricordata in un documento del 964.

Un miglio a sud è Granze di Camino detta anche Frassenedo (1171) da frassini, con piccola parrocchiale titolata a san Clemente, d'juspatronato regio. Qui ha villeggiatura il Leali e anche qui si coltivano vivaj di viti *corbinelle*.

Un documento del 1171 noma Villatora, *Villa taura*, e fa cenno della sua parrocchiale de' Santi Simone e Giuda. Un altro del 1281 appella *Villa fura* la contrada Villafora che ne dipende. Gli etimologisti esiterebbero di credere queste ville una volta popolate da tori e da ladri?

A sud-ovest è Saonaròla (1080), della cui parrocchiale titolata a san Martino parla un documento del 1130, come un altro 1132 fa cenno d'un bosco della Gastaldia di Sermazza vicino a Saonara sopra il Cornio verso Piove, che si estendeva dalla *Fossa Gorganaro fino all'acqua navigabile di Sermazza* e cominciavasi a tagliare dai canonici di Padova. Chi potrebbe ora precisare questi confini e queste acque dopo tante variazioni de' nostri fiumi e canali! A Saonara nel 1275 esisteva un ritiro di monache di Santa Maria che unironsi poscia a quelle di Sant'Anna in città. Nel secolo decimosettimo vi era nell'orto Vidogarzere, e fu poscia sepolto, e nuovamente discoperto nel 1847 un Priapo, alto più d'un metro, nel cui plinto è sculto *Mysterium*, la chiesa ha ampia forma, bella facciata, bel campanile, altari di marmo, due tele del Vicari ed una del Gazotto assai lodata. Sovra tutto abbella Saonara la sfarzosa villeggiatura del conte Andrea Cittadella Vigodarzere, dove accorrono frequenti brigate da Padova e

vi sono accolte cortesemente. Fu principiata dal cavaliere Antonio Vigodarzere nel 1813, proseguita con molta sua spesa e con disegno del Jappelli nel 1817 per ristorare i villici del caro sofferto l'anno innanzi, e compiuta dal conte Andrea suo nipote e figlio adottivo. In questo villaggio stanno anche le villeggiature Morosini, Pagan, e da altri si coltivano e fiori e rare piante specialmente dallo Sgaravato, che ne fa lucroso smercio, e vi è estesa la coltivazione del gelso, principalmente a merito del conte Citadella, che pure in questa villa con la solita splendidezza è largamente benefico a' poveri.

Fuori di Porta Pontecorvo, poco lungi dalla mura ergevansi due monasteri, l'uno di San Giovanni Decollato, prima dei Benedettini, poscia dal 1406 dei canonici di San Giorgio in Alga, e l'altro di San Giacomo di Benedettine. Presso questo fu vinto nel 1319 Simone Filippo capitano di Can della Scala dal podestà Altiniero degli Azzoni, uscito co' Padovani per liberare d'assedio la città.

Lungo la strada oltre il ponte che accavalcia il nuovo taglio da Bassanello al canale di Roncajette, è Volta del Barozzo, oggi d'anime 2600, parrocchiale istituita nel 1315 dalla famiglia da Rio fondando la chiesa di cui è patrona. Prima estendevasi fin là la parrocchiale di San Lorenzo di Padova. onde i rettori di Volta del Barozzo dovevano ai rettori di San Lorenzo ogni anno una libbra d'incenso, il terzo delle offerte di Natale e di Pasqua e una parte delle elemosine ricevute nei funerali. La nuova chiesa dedicata ai santi Pietro e Paolo ha una statua di Sant'Osvaldo del Bonazza, un pulpito ed un organo a intagli dorati, freschi nel soffitto, e buon rilievo nel dossale dell'altare, che figura il martirio de' santi Vito, Modesto e Crescenzio. Vi dipende la chiesa di Sant' Antonio abate di Rio, villaggio da cui originò la famiglia omonima anzidetta, della qual chiesa è patrono il rettore di Volta del Barozzo, e dipende l'abbandonato oratorio di Sant'Osvaldo, una volta delle monache di Betlemme di Padova, ora degli eredi Sardagna. Presso questo arando fu scoperta una madonnina in terra cotta, che si vede nella parrocchiale sotto sant' Osvaldo. Per la vicinanza alla città alcuni del villaggio vengono ogni dì a lavorarvi di falegname e muratore, e gli altri coltivano gli ortaggi.

Proseguendo vediamo sul lembo sinistro della strada uno di que termini della città, che la repubblica di Padova piantò sopra tutte le strade esterne l'anno 1287 per due miglia lontano dal Salone. Vi si legge il nome di Barone de' Mangiatori da Sanminiato podestà di quell'anno, e ai fianchi la croce, stemma di Padova.

Poco più in là parimente a sinistra è Roncaglia (1027), presso cui nel secolo XI eranvi una selva detta Onido, Olnedo, Olmedo da olmo; nel XII due chiese di San Nicolo, e San Basilio. Oggi la parrocchiale porta il nome di quest'ultimo. È piccola chiesa con qualche discreto dipinto. Vicinissima sta una casuccia, dove villeggiava il professore Dianin che venne sepolto rimpetto la chiesa. I terreni suburbani fertilizzati col concime, che da Padova facilmente vi si trasporta, prestansi ottimamente alla coltivazione degli ortaggi.

Oltre il bel ponte sul Roncajetto è Ponte San Nicolò. La parrocchiale dedicata a san Nicolò è d'juspatronato dei Collalto.

Roncajette (918), nel 952 i canonici possedevano un castello, e i monaci di Santa Giustina vasti terreni, ed ospizio fino al XII. Della parrocchiale di San Fidenzio, ora d'juspatronato regio, si hanno ricordi fino dal 1130. Fu prolungata posteriormente e possiede medaglioni figuranti san Pietro, san Paolo, sant'Andrea apostolo e san Giovanni e una vetusta anconetta in dieci spartimenti, forse dei Vivarini, bene conservata. Il luogo comunque appartato è reso ameno dal fiume ch'esce dalle gradelle di San Mas-

simo di Padova, e corre a Bovolenta, dove si unisce col canale di Pontelongo. Le tortuose sue volte e l'ampio suo alveo lo palesano per l'antico letto del Bacchiglione, più grosso avanti le molte sue deviazioni operate nei tempi di mezzo. Nei dintorni stanno le villeggiature Da Rio e Sardagna. Qui il 29 luglio 1686 un turbine svelse alberi, atterrò case, portò via molni, uccise uomini e animali e desolò il villaggio.

Casale di Ser Ugo, ameno villaggio, in uno statuto del 1234 è nomato *Casale domini Hugonis*. Col nome di Casale soltanto si trova in documento del secolo X, e dovea essere popolato anche prima, poichè vi si sterrarono lapidi antiche, una fra due teste di epoca romana sta incassata nel muro esterno del vecchio campanile e un'altra che ha fisonomia del I o II secolo di Cristo, nella muraglia della casa Grigoletto verso la strada. Rimane un tronco di torre unito a casa Ferri. L'ampia parrocchiale contiene un grandioso altare con buona tela della Presentazione al tempio, e in basso rilievo la Deposizione dalla croce. Il canonico Lodovico Gruato vi lasciò, con testamento 10 febbrajo 1834, annue lire 1400 per doti e per soccorsi a malati.

Ronchi di Casale 1259 ha chiesa titolata a san Martino, una volta dei monaci di santa Giustina.

Bertipaglia (1034) è detta sovente nei documenti *Braida de palea*. La parrocchiale col titolo di San Mariano ha il soffitto e le pareti della tribuna dipinti dal Demin. Vi è soggetta la chiesuola di Santo Stefano a Cà Murà che appartiene ai Canonici Illirici di Roma, e una volta era unita a un monastero, in cui aveano ristoro i pellegrini diretti per Roma.

Del villaggio di Maserà e della sua chiesa parla la donazione dell'874 da Rorio vescovo al monastero di Santa Giustina. In questa carta la chiesa, ch'è arcipretale e matrice di nove altre, s'intitola di San Martino, e in altra del 971 si chiama di Santa Maria, come oggi. Forse avea amendue i titoli, a cui si dimenticò il primo. Oltre a questa chiesa antica vi possedevano i monaci di S. Giustina un ospizio e 1800 campi circa, comperati dal Faccanon. Dipendono da questa parrocchiale l'oratorio annesso alla villeggiatura Orologio nella contrada Bolzani e quello unito alla casa Marchetti. Avea un podestà al suo governo.

Carpanedo (1034) avea nel muro esterno della parrocchiale di Santo Stefano una lapide romana, che fu portata a Catajo.

Anche a Lion (1034) esisteva una lapide romana, riportata dal Salomonio. Alla parrocchiale di S. Andrea è soggetta la chiesa di S. Giacomo posseduta dalla famiglia da Lion e consecrata nel 1363 dal vescovo Pileo Prata.

È controversa la origine del nome di Pozzo Veggiano. Nel diploma di Berengario del 918, in cui rafferma ai canonici di Padova le decime di parecchie ville, si trova Publiciano, che l'Orologio spiega per Pozzo Vegiano. In documento del 1123 e 1171 questa villa si appella *Putheus Vitaliani*. E il Furlanetto la vuole in antico *Praedium Opsidianum*, poichè le grandi possessioni delle famiglie romane s'intitolavano dal nome loro gentilizio, e poichè vi esisteva la lapide: Fortunæ — Sacrum — P. Opsidius P. F. Rufus. IIII. Vir — Tr. Mil. Leg. IIII. Scythi — Paef. Fabr. — Altra iscrizione romana era infissa nel muro esterno della sua antica chiesuola, anche questa portata nel museo obiciano, onde per noi è sinora incerta la origine del nome di questo antico villaggio, se non si voglia che almeno nel medioevo la ricevesse da quel pozzo vetustissimo, ch'è presso la chiesa e che gli si aggiungesse il nome di Vitaliano ritenuto padre di Santa Giustina, perchè la tradizione fece sempre rimontare ai tempi di questa santa la stessa chiesa e il suo campanile.

Al di là della strada di Bovolenta è Salboro (1045), con parrocchiale di Santa Maria, di cui si sta voltando la facciata verso la strada, mentre prima vi guardava l'abside. In ognuna di queste terre sono ville e palazzini, che saria lungo noverare.

XXII.

Distretto II di Camposampiero.

Questo Distretto si compone dei Comuni di Camposampiero, Campo d'Arsego, Loreggia, Massanzago, S. Eufemia, S. Giorgio delle pertiche, S. Giustina in colle, San Michele delle badesse, Villa del Conte, Villanuova, Campo S. Martino, Curtarolo, Trebaseleghe, Piombino; 24 138.700 pertiche censuarie; con buone strade; 5372 case, 32157 abitanti, di cui 227 forestieri; terreni sabbiosi e sterili, eccettuati Marsango, Loreggia e Rustega; produce buon vino e gelsi; e dianzi traeva gran profitto dalla filatura delle sete e dalla distillazione dell'acquavite; abbonda d'acque sorgenti e di rigagnoli, ma non ne cava tutto il frutto che potrebbe.

Campo d'Arsego (verso il 1137) è probabile abbia avuto nome dal rivo Arsego, e che prima fosse appellato *Campo premarino*. Della parrocchiale di S. Martino si veggono mattoni romani nelle muraglie; posteriormente fu ampliata ed alzata sopra queste.

Di S. Maria di Non (1130), villa romana. la parrocchiale, titolata alla Purificazione, appartenne alle monache di S. Croce della Giudecca. Della famiglia estinta da Nono vuolsi certo Bozza che diede il nome a Villa Bozza vicinissima, e che fondò un castello, le cui vestigia apparivano anche ai tempi di Portenari.

A nord-ovest a cavaliere della strada per Cittadella sta Curtarolo. Di parecchie lapidi scoperte ne'suoi dintorni, una riferisce il Furlanetto dedicata all'imperatore Caracalla od Elogabalo. Il monastero di S. Andrea, istituito da Tebaldo conte di Caldonazzo, nel 1146 da Bellino vescovo fu conferito al priore di S. Maria delle Carceri. coll'obbligo di mettervi de'monaci agostiniani. Nel 1494 il monastero delle Carceri fu dato in commenda al card. Domenico Grimani, lasciando al suo abate, finchè visse, i priorati di S. Salvaro e di S. Andrea di Curtarolo. Morto lui, unironsi anche questi al commendario, che fu più tardi B. Gregorio Barbarigo; ma egli nel 1670 ottenne di unire al seminario di Padova e il priorato di Curtarolo, e quello del monte delle Croci. L'Orologio vi accenna anche un monastero di frati Minori nel 1220. Curtarolo, podesteria nel secolo XIII, ebbe castello e diede origine alla famiglia omonima estinta.

Campo S. Martino (1130) è in fianco della strada di Cittadella con parrocchiale e con ospizio di S. Lorenzo, in cui abitarono i Certosini dal 1509 al 1554 circa, per trasferirsi nel nuovo loro cenobio presso Vigodarzere.

Marsango con Marsangello (1130) era parrocchiale col titolo di San Prosdocimo. Narrasi che Jacopo da S. Andrea di Musone, uomo prodigo, giunto qui dalla caccia con altri compagni inzuppati di pioggia, abbia dato fuoco per ascingarsi ad un casolare di paglia, compensandone il proprietario col dono di 10 campi di terreno.

A nord è Busiago con parrocchiale di S. Bernardino, e ad est Arsego (1130) con parrocchiale de' Santi Martino e Lamberto.

Verso il 1137, fra San Giorgio delle pertiche e Sant' Andrea di Codiverno era *Campopremarino*, che fu probabilmente Campo d' Arsego. Di San Giorgio erano feudatarj i da Marostica, e di Sant' Andrea, gli eredi di Giovanni Sicherio. Nacque contesa fra loro pel possesso di Campopremarino, e il vescovo di Padova, del quale erano vassalli, decise a favore dei Marostica. Nel 1195 esisteva a S. Giorgio un castello. Ivi nel 1222 Ugolino legato dal papa a raccogliere sussidj per Terrasanta, fu accolto splendidamente da Giordano vescovo di Padova. I vescovi di Padova aveano la signoria del villaggio. Buoni dipinti sia nella casa,

sia nella chiesa arcipretale titolata a s. Giorgio; nel campanile un vecchio bello e robusto torrione, vicino al quale corre la Fergola.

Dove questa s'incrocia colla Vandura e col Muson dei Sassi, a cavaliere della strada da Vigodarzere a Camposampiero, è Torre di Buri, già propugnacolo, con solido torrione, atterrati nel 1557.

A nord-ovest è S. Giustina in colle (1137), la cui parrocchiale, una volta matrice di più chiese, risulta dai documenti prima del 1180; ha fisonomia di grande vetustà. Il campanile, a questi dì atterrato, dovea essere molto antico. Il sacerdote Carlo Ferrato lasciò doti a povere donzelle di questa parrocchia. Dipendono da essa Tergola e Tergolina (1180), appellate così dai fiumicelli che le bagnano. Un diploma del 1008 di Enrico I rafferma al monastero di S. Ilario la giurisdizione sopra le ville di *Ceresaria, Pladano, Pisniga*, *Tercola*, *Stra*, corte di *Triseculo* e corte di *Aureliaco*.

Di qui ad un miglio siamo a Camposampiero, avvenente e popoloso casale, bagnato dal Tergolin e dalla Vandura, che corrono quasi inoperosi (v. la fig. a pag. 40). Deriva il nome da S. Pietro, a cui unitamente a S. Paolo è dedicato il tempio maggiore, e lo diede alla famiglia omonima, di cui vivono discendenti; primo le nostre carte nomano verso il 1127 Tiso, vassallo del patriarca di Aquileja. Uno statuto del 1265 lo nomina con le sue *mariganzie*, cioè ville soggette e governate da *merighi*, ora deputati comunali. Aveva un forte castello circuito da mura, argini e fosse in potere di quella famiglia, padrona anche dei forti di Treville, Campretto e Castelfonte. Oggi non vi osservi che due alte torri. È diviso dalla Vandura tra la diocesi padovana e la trevisana, S. Marco di Campo Arcone spetta a quella, il tempio maggiore a questa. Nel tempio maggiore, grandioso ad una nave, trovi freschi e tele del Santi, e nella chiesa di S. Marco una bella Madonna sopra l'altare maggiore. L'ospedale, capace di 50 letti, assistito dalle suore di S. Dorotea, lo fondò il vivente Pietro Cosma nel 1855. Nella chiesa di S. Giambattista dei Minori Osservanti, serbansi antichi freschi, ma rovinati dai ristauri. Nel piano superiore dietro al coro sta una piccola cella, nella quale dicesi che infermasse S. Antonio, donde fu tradotto all'Arcella presso Padova, in cui morì; un vecchio ritratto vuolsi colorito da un suo compagno sopra le tavole che gli servirono di letto; ma si levarono per divozione molti pezzetti. Poco lungi avvi il santuario del Taumaturgo, con freschi antichi e stupenda tavola attribuita al Bonifacio, che rappresenta il vecchio castello e S. Antonio che da un noce predica. È tradizione che l'altare eretto nel 1432 da Gregorio Camposampiero, poggi dove sorgeva quel noce. Fu Camposampiero sede di un podestà nei secoli scorsi, ed ora di commissariato e pretura. In esso è un Monte di pietà; le suore di S. Dorotea dirigono le scuole elementari; l'archivio del Comune fu sperperato dai briganti nel 1811. Vi sono parecchie filande e nei dintorni prosperano i gelsi. Novera circa 3000 abitanti.

« Saccheggiato dallo Scaligero l'anno 1320, travagliato sette anni dopo dal ribelle Nicolò Carrarese, restituito l'anno 1328 da Cane a Tiso II, Camposampiero, ceduto l'anno 1337 da Tisolino ai Veneti collegati con Marsiglio da Carrara, obbedì sempre a questa famiglia, dopo alla repubblica veneziana, e l'anno 1512 patì grave nocumento dalle armi di Cesare. Nel marzo 1842 presso il castello si scoperse fondamenta di grosse muraglie con uno strato di cenere e di carboni disposti in modo che sembra un incendio aver distrutto quell'antico edificio, ed aversene eretto un altro a forme differenti. In un torrione del castello rinvennesi una medaglia romana in vaso di creta con epigrafe relativa all'imperatore Comodo, donde si può dedurre che quella vecchia fabbrica fosse di costruttura romana » (Giovanni Cittadella).

A nord-ovest trovasi Fratte (1127) con parrocchiale di S. Jacopo.

Tre miglia distante è VILLA DEL CONTE, *Villa Comitis*. La chiesa de' Santi Giuseppe e Giuliana, ha bella forma moderna.

LOREGGIOLA è villa romita con povera chiesetta titolata a Maria e dipendente da quella di Loreggia. Il soffitto è dipinto a fresco con molta maestria, come la Fede sulla volta della cappella maggiore dal Santi, che omai settantenne possede qui comoda abitazione.

Ottone I nel 972 donò ad Abramo vescovo di Frisinga la corte di GODEGO, ora della provincia trevisana, e le terre soggette fino al confine di Loreggia che fa parte della nostra provincia. Ha bella chiesa dedicata a Maria, con freschi del Santi, stucchi nel soffitto e nelle pareti della tribuna. Il Romano vi tiene una progrediente fabbrica di ornamenti edilizj in terra cotta. L'ospedale di otto letti, anticamente serviva ai leprosi, poscia ai pellegrini, indi fu ripristinato dal parroco Jacopo Minello, che all'antico suo reddito di sette campi aggiunse il dono di lire 5000; pio istituto, pur troppo unico ai dì nostri nei piccoli villaggi padovani.

Nell'ultima sistemazione territoriale si compresero nella provincia padovana le parrocchie di PIOMBINO, con chiesa titolata a s. Biagio; di TORRESELLE ai santi Simone e Giuda; di LEVADA, ai santi Pietro e Paolo; di SILVELLE a s. Martino; di TREBASELEGHE a s. Maria; e di FOSSALTA a s. Jacopo, le quali prima dipendevano da Treviso.

ROSTEGA (1227) fu data col suo castello in feudo a Guercio da Vigodarzere nel 1259 da Alberto vescovo di Treviso, in guiderdone del suo valore per liberare quella città da Alberico; onde un ramo della famiglia da Vigodarzere si cognominò da Rostega. La chiesa dell'Assunta ha un campanile di moderna eleganza. Giandomenico Cecconi parroco in questo secolo lasciò doti, e Carlo Marinoni nel secolo passato soccorsi ai poveri.

S. DONO ha chiesa titolata ai santi Adon e Senen, una volta unita all'abazia di S. Benedetto di Polirone di Mantova. Fu predato e incendiato dai Trevisani nel 1229, e dai Veneziani nel 1372.

MASSANZAGO (1276) con parrocchiale di S. Alessandro va lieto della villeggiatura Baglioni, cui è annesso un tempietto a Maria, al quale nella festa della Maternità in ottobre concorrono moltissime brigate. Di autunno si trovano nelle chiese di questi dintorni cumuli di pannocchie di frumentone, che regalano i villici per ringraziare Iddio del fatto raccolto.

ZEMINIANA (1199), al confine del Distretto verso il Noalese, ha la chiesa dell'Annunziata.

BORGORICCO è diviso nelle ville di S. Eufemia con chiesa arcipretale, e di S. Leonardo chiesa parrocchiale, amendue ricordate prima del 1192. La notissima Speronella, nel suo testamento del 1199, fra altri moltissimi legati lasciò lire 100 perchè si costruisse e dotasse una chiesa di Santa Maria in questo villaggio. Scrive il Salomonio: « Rizzardello Ponte signore nella villa di Borgoricco ebbe un palazzo munito di gagliarda difesa con fosse et una torre al tempo che Padova era governata dal popolo, e questo nella villa stessa fece del suo costruir un tempio. Leggo pure in Orsato che Borgoricco era contea et in una cronaca manoscritta che del 1179 overo 99 guerreggiando il Comun di Padova coi Vicentini, il castello di Borgoricco fu preso dai Padovani perchè contra essi ribellava ».

S. MICHELE DELLE BADESSE, già parrocchia nel 1192, con campanile, probabilmente vecchia torre, di recente ristaurato; possiede nella cappella maggiore due pitture del Miller e sopra l'altare una discreta Madonna. Il soffitto è condotto a ornamenti e medaglioni di stucco. Eravi uno spedale con chiesetta di S. Giuliano, unito a S. Giorgio in Alga di Venezia.

La chiesa dei S. Pietro e Paolo di BRONZOLA anche nel 1192 era parrocchiale. Oggi dipende dalla chiesa di Fiumicello di cui è patrono il rettore. Parimenti la chiesa di FIUMICELLO, ora titolata a s. Nicolò, era parrocchiale

l'anno 1192: S. ANDREA DI CODIVERNO (1137) aveva castello nel 1148 ed era parrocchia nel 1192.

Di VILLANOVA (1276) l' arcipretale dedicata a san Prosdocimo, a tre navi, era matrice di dodici chiese che venivano a battezzare nell' ampio suo fonte. Ha un colossale campanile, e nella cappella maggiore una buona Madonna. Nel cimitero sorge una edicola, che Girolamo Ruzzini, tornato ambasciatore dalla Porta Ottomana, murò alla foggia del S. Sepolcro di Gerusalemme; e sopra una pietra che si vuole abbia egli portato dal Golgota, sta scritto — Pietra sopra la qual comparvero gli Angeli alle Marie.

Anco la chiesa dell'Assunta di MURELLE era parrocchiale nel 1192, e fu governata per qualche tempo dallo Scardeone storiografo.

RESCHIGLIANO (1110) ha parrocchiale di S. Daniele, ricordata in uno statuto anteriore al 1236. Si sta ricostruendo il campanile a disegno del Perazzolo. Dello spedale si vuole un avanzo la casa posta non lungi dalla chiesa.

XXIII.

Distretto III di Cittadella.

Vi appartengono i Comuni di Carmignano, Cittadella, Fontanivá, Galliera Gazzo, Grantorto, S Giorgio in Bosco, S. Martino di Lupari, S. Pietro Engù e Tombolo. Piano da per tutto, numera 27,901 abitanti, di cui 327 forastieri, in case 5194 sparse sopra la superficie di 180,048.36 pertiche censuarie. Ha terre irrigate e abbondose di grani e di gelsi per solerzia più che per fecondità naturale. Tagliato dalle strade di Bassano, Vicenza, Padova e Treviso, mantiene prosperoso commercio massime di buoi da macello. Il Brenta lo bagna da nord a sud ver ponente. È il più allegro distretto in pianura della provincia, e lo intersecan strade e molteplici rigagnoli.

Lungo la via che da Padova per Limena conduce a Cittadella s'incontra per prima PAVIOLA, frazione di S. Giorgio in bosco, con chiesa di S. Jacopo, dipendente dalla parrocchiale di questo, che col nome di Pataviola troviamo in uno statuto del 1218.

PERSEGARA, con chiesa di S. Margherita oggi dipendente dalla parrocchiale di Lobia, è probabilissimo abbia nome dai persici, come Perazolo e Brombeo dalle pere e dalle brombe o prugne. Il primo documento da me rinvenuto che menzioni Persegara è una sentenza del 24 dicembre 1218, pronunciata dal podestà di Padova Giovanni Rusca comasco e da'suoi giudici nella pubblica adunanza sulla piazza del Peronio, ora dei frutti, perchè allora si stava murando il Salone. Condannarono certi *Aimò* e *Animo de Belleta* al troncamento di amendue le narici o al pagamento di lire 50 per ciascuno, poichè aveano deposto il falso.

LOBIA (1265), a sinistra della strada di Limena, ha parrocchiale titolata a S. Bartolomeo, ricostrutta nel 1664 dal Comune e dai divoti.

È vicino S. GIORGIO IN BOSCO. In uno statuto del 1265 si nominano *Ambe Decanie Sancti Georgii in busco*, ch'io ritengo l'una di questo villaggio e l'altra di Paviola che gli è soggetta.

BOLZONELLA ebbe una volta torre famosa, a detta del Salomonio, dov'ora sorge altra villeggiatura con ampi possessi del conte Andrea Cittadella Vigodarzere. L'unito tempietto della Santissima Trinità serba le ossa della famiglia di lui, e dipende dalla parrocchiale di S Giorgio in Brenta.

Fra S. GIORGIO IN BRENTA (1234) e Fontaniva, Ponzino de' Ponzoni cremonese, podestà di Padova nel 1314, scontrò Beltrame condottiere scaligero

mentre valicava la Brenta e lo sconfisse, e ferito il menò prigioniero in Padova, dove morì.

Due villaggi ad ovest oltre il Brenta portano il nome di GRANTORTO; l'uno Comune a sè, e chiamato padovano; l'altro frazione di Gazzo, detto vicentino. Grantorto vicentino, Gazzo con parrocchiale di S. Martino, Grossa con parrocchiale dei S. Pietro e Paolo, a cui è soggetta la chiesa di S. Zaccaria di Gajaniga, S. Pietro Engù con parrocchiale di S. Lorenzo, da cui dipende la chiesa di S. Michele di Armedola e Carmignano con parrocchia di S. Maria, a cui è sussidiaria l'altra chiesa alle Camazzole, nell'ultima sistemazione furono dalla vicentina trasportati alla provincia padovana. In uno statuto del 1276 Grantorto padovano si appella *Grognolortum*. Il soffitto della chiesa è dipinto a fresco dal Santi, fu devastato nel 1198 da Vicentini e Veronesi, perchè i Padovani rifiutaronsi di liberare i prigionieri che avevano preso nel castello di Carmignano.

CANFRIOLO (*Canifredulum* 1276) dipende da Grantorto padovano. Avea castello eretto dai Padovani nel 1191 e rovinato nel 1202 dai Vicentini. Ripreso dai Veronesi, fu ricuperato con astuzia dal suo signore Pietro conte di Carturo, soprannomato *Volpe* pe' suoi stratagemmi militari, ond'egli aggiunse una volpe alla sua arma gentilizia.

Da Canfriolo si perviene presto sulla strada di Vicenza, e volgendo a destra si trova il magnifico ponte di legno sul Brenta presso l'amenissimo villaggio di FONTANIVA. La famiglia omonima, ora estinta, fu potente a segno, che un Uberto di Ariprando fu eletto nel 1064 a difensore ed avvocato del potentissimo monastero di S. Ilario ed ebbe in compenso vasti possedimenti a Nogarola, Gajaniga, Fossolovara, Perarolo e Fiesso; la sua famiglia fu tra le prime vassalle dei nostri Vescovi, coi Transalgardi, Steni, da Montagnone, Maltraversi, da Baone, da Carrara, da Este ecc.; e di essa abbiamo vistose donazioni di terreni a monasteri e luoghi pii. Se badiamo ai cronisti questo castello era in origine posseduto da certo Grimoaldo o Romoaldo Longobardo, da cui provenne la famiglia da FONTANIVA, e da questa le altre degli Avogari, da Peraga, Gandulfi o Baffi nobili veneziani, Sicheri, Cucchi, Cani, Vitelli, Proti da Vicenza e Roduli. Onde Andrea di Zambon cantò:

> Fons et origo Patrum, regali semine fulgens
> Fontaniva fuit. Mater generosa Protorum
> Fontanivenses genuit, magnosque Milones,
> Atque Vocatorum series, procerumque Peragæ,
> Gandulphos, Alatos, Baphos, lœtosque Sicheros,
> Cum Canibus Zuccos, Vitelos de semine Rulli.

Oggi nella grandiosa parrocchiale, titolata al B. Bertrando e ricostrutta nel 1643, una bella Madonnina in tavola credesi del Sassoferrato. Si addita anche la casa una volta Anselmi e ora Bentegodi di Verona, posta vicino alla chiesa, come quella in cui il beato Bertrando morì. Secondo Giovanni da Nono fu nipote a Guglielmo de Oringa della famiglia de' Roduli, e dirigendosi verso Roma passò per questo villaggio allora signoreggiato da Baldo dei Canini, alloggiò nella casa di lui e ivi terminò i suoi giorni. In questa villa trovansi quattro ruote per olio di linseme. Si gareggia coi paesi vicini per ingrassare i buoi da macello; la cartiera del Crescini da Padova fa lavorare 30 persone: un palazzino del conte Andrea Cittadella Vigodarzere, risalta graziosamente tra ombrose piante sopra l'ampio verdeggiante prato che gli è spianato innanzi. Vi appartiene una elegante cappellina architettata dal marchese Selvatico. Fontaniva e villaggi circonvicini sono irrigati da acque vive, ma i terreni vi sono ghiajosi per le alluvioni del Brenta.

CITTADELLA sorge dove s'incrociano le strade da Padova a Bassano e da Vicenza a Treviso. Fu eretta nel 1220-21 (v. *fig. pag.* 51), e ne diresse il lavoro Benvenuto da Carturo che alzò a foggia di poligono ad angoli molto ottusi un girone di mura, grosse oltre un metro e mezzo ed alte dodici, non compresi i merli; le rafforzò di trentadue torri poste ad eguali distanze: vi aprì quattro porte munite di saracinesche; le difese da altrettanti torrioni solidissimi: vi scavò una larga fossa all'intorno; e vi gettò quattro ponti levatoj che accennavano alle porte. Ora questi sono di pietra, e da questi partono quattro ampie strade che si uniscono nel centro del castello, ossia nella piazza, e lo dividono in quattro parti, le cui abitazioni per altre strade minori che finiscono nella mura vengono distinte in parecchi spartimenti quadrati. Restano tuttora le mura, le torri, la fossa in cui si diede talvolta lo spettacolo della regata, le porte con triplice ordine di archi, eccetto quella di Bassano che ne novera cinque e formava il castello propriamente detto, da cui si passava a girare le mura.

Luogo sì forte e in così felice postura, privilegiato avanti il 1236 della fiera annua che prima teneasi a Onara, e di un mercato ogni domenica, invitò presto numerosi abitanti dai luoghi vicini, onde scaddero i castelli di Onara, di Carturo e altri. Ansedisio de' Guidotti podestà in Padova per Ecelino vi rinchiuse nella torre di porta Padova molti cittadini, di cui oltre a 300 uscirono dopo che Cittadella fu tolta dalle ugne del tiranno.

Riavuta dai Padovani la libertà, emanarono alcune leggi tendenti al buon governo e alla gelosa custodia di questo castello. Una del 1275 vi prepose due podestà e un capitano. Dei podestà, amendue stipendiati con lire 66 e soldi 13 per quadrimestre, e tenuti a mantenere del proprio due cavalli e due servi armati, l'uno avea ad abitare continuamente sopra il girone con 15 guardie, maggiori d'anni 25, l'altro poteva soggiornare nel paese con altre cinque. Il capitano con sei guardie avea a stare sempre nel castello di porta Bassano, ricevendo per sè e per un servo 12 lire al mese e obbedendo agli ordini del podestà.

In questo tempo di cittadina libertà prosperò Cittadella. Passò quindi ai Carrara, di cui Jacopo vi ospitò nel 1347 Lodovico re d'Ungheria e Francesco I vi accolse regalmente nel 1354 Carlo imperatore e poscia due volte gli oratori dei potentati, belligeranti nella guerra di Chioggia. Cittadella subì le stesse vicende di Padova senza perdere dell'acquistata prosperità, e nel 1397 con le terre soggette potea mettere in armi 5150 uomini, di cui 600 a cavallo; nel 1405 prima che Padova si diede ai Veneziani per maneggi del suo arciprete Agostino e di altro sacerdote, onde il doge Michele Steno, con lettera del 26 marzo 1406 assegnò all'arciprete, finchè visse, i redditi dell'abazia di Carrara, decretò di rispettare gli statuti di Cittadella, e cesse agli abitanti le terre di *Mira Spinosa*, già appartenente al principe da Carrara, e la *Gora Brentella*, che bagna il paese, con facoltà di edificarvi un molino.

Nel 1484 la repubblica di Venezia donò questo paese, che fruttava 10,000 ducati l'anno, a Roberto da Sanseverino suo generale, e morto lui a Pandolfo Malatesta, per riprenderglielo quand'egli si accostò alla lega di Cambrai. Occupato per breve tempo dalle armi, cesaree, soffrì gravissime jatture e lo sperpero del suo archivio. Ebbe al governo, oltre i podestà, un sindaco che curava le rendite del Comune, un console ch'esigeva i dazj o le gravezze, sei stimatori che le spartivano, quattro regolari con 40 guardie dette saltarj, che proteggevano le campagne, il consiglio dei 40 ch'eleggeva gli ufficiali, a cui in seguito si aggiunsero altri due, l'uno di 66 ch'eleggeva quello, e l'altro generale che nominava questo, un collegio di 12 notaj, i deputati prima 12 e poscia 4, che presiedevano col podestà

ai consigli, e i quattro proveditori di sanità istituiti nel secolo XVII. Oggi è sede di un commissariato, d'una pretura, di un consiglio e delle cariche comunali. Ha verso i 7000 abitanti, mantiene prosperoso il commercio col Tirolo e con le altre vicine provincie; e frequentatissimi ne sono i mercati al lunedì e la fiera annua in ottobre. Molte civili abitazioni vi trovi, munite, come a Padova, di portici lungo le strade principali, popolati borghi, buoni alberghi, un teatro colorito dal Bagnara, uno spedale, un monte di pietà, un collegio femminile, la grandiosa arcipretale di S. Prosdocimo ad arditissima nave, disegno del Bertoldi di Cittadella, con facciata incompiuta e piccolo campanile, e buoni dipinti del Demin, del Santi, del Querena e una Cena in Emaus bellissima del Bassano. A questa arcipretale, una volta ufficiata da un arciprete, sei canonici e parecchi chierici, aggiungi con altre chiese di minore importanza quella di S. Maria del Torresino che ha una tavola molto lodata, scuola di Squarcione, rappresentante Gesù morto e tre tele di Cito de' Rossi da Cittadella. Un tempo nel borgo fuori di porta Bassano era il monastero degli Agostiniani ora convertito in osteria, e fuori di porta Treviso il monastero dei Riformati, ora caserma. Il Portenari ne ricorda pure di Carmelitani, Zoccolanti e Certosini. Oggi si trovano fuori porta Bassano due macine e nel paese parecchi torchi d'olio.

In questo paese di cui stampò cenni storici Giovanni Cittadella, ebbero i natali Giuseppe e Antonio Comino rinomati tipografi, Gaspare dagli Uccelli incisore in rame, Michele Fanoli e Francesco Zanoni pittori e Michelangelo Carmeli professore di lingue orientali e autore di varie opere.

A nord-ovest è Santa Croce Bigolina, e a nord-est Galliera la cui parrocchiale titolata a S. Maria Maddalena, ha buone statue di marmo. Il palazzo Dolce, acquistato dalla imperatrice Maria Anna moglie di Ferdinando I, si va ristaurando con magnificenza sovrana. Vi sta rimpetto la strada che conduce a Montinello Vecchio; di dietro si estende il parco di 99 campi. È tradizione che nel 1037 siasi trovata vicina ad Asolo una tavola di bronzo portante il decreto del senato romano che stabiliva in questi dintorni il confine tra i Pedemontani e i Padovani.

S. Martino di Lupari, grossa villa, detta *Luparium* in uno statuto del 1231, ha S. Martino per patrono della elegante arcipretale, ora matrice di Galliera e di Tombolo. La fronte è ornata di bassorilievi e statue; e internamente buoni freschi nel soffitto, una statua della Madonna del Bianchi di Follina, e buoni dipinti del Vicari di Venezia. Vi trovi anche il corpo di S. Defendente. La sacrestia serba i ritratti a olio di tutti gli arcipreti del villaggio dal concilio di Trento in poi; il bel campanile ha sette campane, quanti gli altari della chiesa. Nei dintorni havvi una ferriera e nella contrada dell'Abbazia una ruota per pilare il riso e una a tritare il linseme: e Pierina Bulian moglie a Luigi Silvello si distingue nella tessitura di tovaglie.

A Campreto (1137) la famiglia da Camposampiero teneva un castello che fu eretto nel 1204, distrutto da Ezelino nel 1246 e riedificato per ordine della repubblica di Padova insieme con quello di Mirano nel 1272. Vi esisteva nel 1221 un monastero,

A Tombolo (1234) il Preti di Castelfranco fu incaricato di erigere una nuova chiesa a tre navi. Ma costrutta la grandiosa facciata, si volle per economia ridurre ad una sola nave il tempio, onde i fianchi della facciata sporgono dai muri laterali. È titolata a S. Andrea. Vi è soggetta la curazia di Santa Eufemia, vulgarmente detta Abbazia Pisani.

Da Onara (972) ebbe nome la famiglia, che si cognominò poscia da Romano. Avea curia, fiera annua che si trasferì a Cittadella prima del 1236: il castello, atterrato nel 1228, sorgeva pochi passi lontano dal cimitero

presente, la cui edicola si tiene dei tempi di Ezelino. L'arcipretale, titolata a S. Biagio ha due statue di S. Prosdocimo e S. Biagio in marmo. e campanile, già vecchia torre, nel cui muro sta infisso un antico idoletto entro il suo capitello. Il conte Giovanni Cittadella possiede quì estesi terreni e risaje e una elegante e comoda villeggiatura da lui architettata, con tempietto, che ha un bel dipinto del Simonetti figurante S. Caterina, e serba le ossa della famiglia Cittadella. Dall'alto del palazzino verso nord si domina una bella e vasta pianura fino ai colli Asolani, e in esso si trova un buon dipinto di scuola fiorentina rappresentante la Madonna col Bimbo e Santa Maddalena, e il ritratto della contessa Beatrice Papafava Cittadella poetessa e pittrice che visse 102 anni, 1729. Suo figlio Luigi fu generale della repubblica veneta, e fatto prigioniero dai Turchi nella difesa della Morea e morto a Costantinopoli. Andrea Cittadella nel 1616 venne dichiarato pe' suoi meriti e per quelli de' suoi ascendenti conte di Onara dalla repubblica.

Appartengono a questo Distretto S. Nicolò, frazione di San Giorgio in bosco, e S. Anna Morosina o Villa Ramusa, che ha vecchio palazzo di buona architettura, ma assai guasto, una volta dei Morosini, ora del conte Cittadella che vi tiene filanda, sega e pila pel riso.

XXIV.

Distretto IV di Montagnana.

Fanno parte di questo Distretto i Comuni di Casale, Castelbaldo, S. Margherita, Masi, Megliadino S. Fidenzio, Megliadino S. Vitale, Merlara, Montagnana, Saletto, Urbana. È piano ed esteso 178,022.94 pertiche censuarie, con 5867 case e 27,810 abitanti, di cui 73 soli forastieri. Ha terreno che inclina al leggiero in Urbana, Castelbaldo e Casale, molto sabbioso a Masi, tenace in Megliadino S. Vitale e in parecchi dintorni di Montagnana, leggiero e sciolto negli altri dintorni di questa, assai friabile a Megliadino S. Fidenzio e Saletto, più tenace e forte a Merlara e S. Margherita, e i due Megliadini non mancano di torba. Produce molta canapa, e più ne coltivava il secolo scorso, che si smercia sovra tutto nel Trivisano e nell'arsenale di Venezia; e buon frumento che si manda in Lombardia e Tirolo. Molta coltivazione dei gelsi, e varj fiumicelli, principalmente a nord il Fassine.

A Saletto (1077) con parrocchiale di San Lorenzo, i Marchesi d'Este aveano giurisdizione e vasti possedimenti. Nel 1755 vi si scoprirono una iscrizione e altre anticaglie. L'Adige ai tempi romani da Verona correva dritto a Montagnana, e per Saletto veniva ad Este [1], ove sembra si dividesse in due rami per unirsi con uno al Brenta e con l'altro metter foce al mare. Straripato alla Cucca sul tenere di Verona per diluvio di pioggie cadute nell'ottobre 589 vagò più anni, finchè si aperse il letto odierno. Oggi da Verona e Segnago viene a Castelbaldo e di qui lambendo i villaggi di Masi, Lusia, Barbona, Boara, Anguillara e Borgoforte esce dalla nostra provincia per versarsi al Porto di Brondolo nel mare. Il 3 gennajo 1137 avvenne quel-l'orribile tremuoto da Venezia a Milano, che fracassò la Cattedrale in Padova e molti edifizj in altri luoghi, massime a Verona. Franarono insino i monti onde l'Adige si arrestò impedito dalle macerie di essi.

Progredendo lungo la postale, si giunge alla città di Montagnana (*Pons Eniani?*). Ai tempi romani fu compresa nella colonia atestina, e

1 Le Lupie, che dilungansi per Saletto ad Este 5 miglia, formano una zona di sabbia simile a quella dell'Adige. Restarono incolte fino al secolo scorso, in cui i Veneziani le concessero a privati per metterle a coltura.

nel medioevo la signoreggiarono i marchesi d'Este, poi la repubblica di Padova. Parecchie iscrizioni scoperte ne' suoi dintorni provano ch' esisteva ai tempi di Roma, nei quali aveva anche un *Foro*, perchè Tacito scrive che i Vespasiani, partiti da Este e valicato l'Adige al Foro *Alliene* (Aniano), sconfissero i Vitelliani, che fuggirono struggendo il ponte. Soggiogata dai Longobardi divenne *Sculdascia*, o *Scodosia*, e comprendeva Gazzo, Vighizzolo, Ponso, Megliadino, Saletto, Montagnana, Trecontadi, San Salvaro, Urbana, Merlara, Casale e Altaura, cioè tutto il distretto di Montagnana e parte di quello estense. Indi la possedette Ugo marchese di Toscana, da cui provennero i marchesi d'Este. Di questi Azzo II, l' anno 1077, ne ottenne la conferma da Enrico IV per sè e pei suoi figli Ugo e Folco. Intendo dire della giurisdizione e di gran parte dei terreni, non di tutti, poichè abbiamo una donazione delle decime di Montagnana fatta nel 1026 da Orso vescovo al monastero di S. Pietro in Padova. Nel 1100 vi esisteva un castello, dove soggiornava il marchese Folco che nel 1115 donò al monastero della Santissima Trinità di Verona, la chiesa di S. Martino con lo spedale, terreni a Trecontadi e il diritto di trar legna dai boschi presso Montagnana e Urbana. Occupata Padova da Ezelino (1237), divenne il castello di Montagnana il rifugio dei Padovani. Assalita da lui 1238, oppose eroica resistenza. La ebbe nel marzo 1242, ma ridotta in un cumulo di rovine dai cittadini che ricovrarono in Este. Egli innanzi di partire ordinò che altro castello vi fosse costrutto, forte come il primo. Spento Ezelino, i Montagnanesi, come i Padovani istituirono un annua corsa di cavalli sulla via che conduce al Vampadore, decretando al primo giunto alla meta il premio di un palio scarlatto, al secondo un gallo e al terzo un mellone. Ceduta Montagnana dal marchese Azzo alla repubblica di Padova, questa vi mandò un podestà e un capitano; il podestà riceveva lire 70 per semestre, ma dovea offrire un pegno di mille marche d'argento, il capitano con otto guardie aveva a stare continuamente sopra la torre del castello. Inoltre i Padovani nel 1277 vi arginarono il fiume nuovo, e vi scavarono un alveo largo 40 piedi che finiva nel Frassine, facendo una rosta di muro coperta di lastre di piombo, onde l'acqua non potesse scorrere nel fiume se non ad alto livello. Montagnana assalita ancora da Cane Scaligero, resistette, ma vide incendiati i suoi borghi. Cadde nelle mani di lui cinque anni dopo per vile terrore del suo podestà Antonio Filarolo che fuggì a Badia. Nel 1337 si diede spontanea a Marsilio da Carrara. Accolse il 1339 Mastino della Scala ospite del principe Ubertino da Carrara. Dovette a questo il canale da Montagnana ad Este (1343), più tardi abbandonato perchè incomodo alla navigazione. Ebbe per ordine di Francesco I da Carrara nuove fortificazioni, e in due anni le compieva Franceschino dei Schiti. Insultò nel 1388 all'infelice Francesco II da Carrara, uccidendo il suo capitano Bartolomeo da Montecuccolo, e si diede a Giangaleazzo Visconti. Tornò a quel principe per abbandonarlo ancora, cacciandone il presidio e offrendosi nell'agosto 1405 ai Veneziani. A ciò spedì Antonio Abriano, Giacomo e Francesco Mini e Bartolomeo Guidotti al doge che li accoglieva benignamente, e accordava ai Montagnanesi di mantenere i loro statuti e di mutare la loro insegna munita del carro nell'odierna fregiata di una stella, a cui sormonta il leone alato. Nel 1397 col suo distretto contava 4250 uomini atti alle armi, di cui 2300 a cavallo.

Le mura quasi intatte girano 1900 metri, in pentagono irregolare con fossa e torri ottangolari di diversa epoca. Una volta erano due le porte, Legnago e S. Zeno; poi vi si aprì la Nuova che conduce a Vicenza. A porta Legnago si erge il castello, principiato nel 1360, e circuito allora entro e fuori d'acqua, sulla quale gettavansi due ponti levatoj, a cui succedevano otto grossissime porte chiudenti le arcate tuttora esistenti. Sovrastano due colossali torrioni quadrati; e tre altri, poichè il quarto fu demolito a Porta

S. Zeno, anche questa bene fortificata con due ponti levatoj e sei porte. Entro le mura fra molte civili abitazioni, munite quà e là di portici, fanno bella comparsa il Monte di Pietà e i palazzi Valeri, Bragadini, Santini che prospettano col Duomo sull'ampia piazza posta nel centro; e così i palazzi Forati, Michelazzi, Facchini, Pisani, Trotta, Lion Balbi, il teatro, il pubblico macello e la caserma ricostrutta sul modello dell'antica. Altro palazzo Pisani in borgo San Zeno è diviso dal primo mediante un tempietto che va ornato di una tavola del Gian Bellini e dove una stampa appicciata là entro cornice reca: « Ceneri di Vittor Pisani, Generalissimo della Ven. Repub. L'anno MCCCLXXIX salvò la patria nella guerra di Chioggia. Morì in Manfredonia nell'anno MCCCLXXX il giorno XXIV Agosto nell'età d'anni LVIII. Il suo corpo per ordine dell'eccellentissimo senato venne deposto a pubbliche spese nella chiesa di S. Antonio di Castello in Venezia con la qui sotto iscrizione in carattere gottico. Demolita detta chiesa nell'anno MDCCXIV, il suo pronipote Pietro Vettor Pisani ottenne dal governo di poterle trasportare in questo suo oratorio di Montagnana l'anno MDCCCXIV:

Inclitus hic Victor Pisanæ stirpis alumnus
Armorum ostilem venetum caput æquore classem
Tirreno stravit hunc patria claudit at ille
Egreditur clausam reserans ubi Brundulus altis
Stragibus insignis deducit in æquora Brentam
Mors heu! magna vetat tunc cum mare classibus implet.

Il palazzo municipale in fianco della piazza è attribuito al Sammicheli. La sala dove si raduna il consiglio va ornata d'un magnifico soffitto a buoni intagli in legno, di una lunetta colorita dallo Zanchi e sovra tutto di una grandiosa tavola di Giovanni Buonconsiglio comunque guasta, che fu qui portata dalla chiesa del Nome di Gesù ch'era unita allo spedale vecchio, ed oggi è convertita a stalla. L'archivio del Comune non ha documenti più antichi del secolo XVI, e vi notai un registro dell'estimo del 1517, un volume delle deliberazioni del Collegio dei Notaj dal 1593 al 1598, e parecchi volumi delle deliberazioni nei Consigli dei secoli XVII XVIII.

Quando ai tempi di Ezelino fu distrutto il Duomo, l'arciprete e i suoi canonici passarono a Vighizzolo, e solamente nel secolo XV si potè costruir il grandioso odierno di Maria e d'juspatronato regio. La facciata non compiuta ha una porta ad arco trionfale, eseguita posteriormente dal Sansovino, ma poco dicevole allo stile della fabbrica. Sopra questa facciata di straordinaria altezza un orologio costrutto dal Ferracina batte l'istante in cui nasce e tramonta il sole. Internamente la chiesa è una gran croce, le cui braccia furono aggiunte più tardi, siccome il coro eseguito a disegno del Palladio. Le pareti già dipinte a fresco furono poscia imbiancate. Contiene buone sculture e pitture, fra cui del Buonconsigli, e bellissimi altari di marmo. Meritano osservazione nella cappella maggiore i grandiosi ornamenti e le colonne di terra cotta, una volta dorati ed ora tinti di bianco e giallo. Di campanile serve una torre delle antiche fortificazioni. S'ha inoltre la chiesa di S. Giovanni apostolo, di S. Francesco, nel secolo XIII appartenente ai Minori Conventuali soppressi nel 1769, con buoni dipinti; la chiesa e il convento di S. Benedetto, è oggi abitato dalle figlie del Sacro Cuore che vi dirigono un collegio femminile, la chiesa de' Santi Rocco e Sebastiano, già unita al monastero di Cappuccini e ora allo Spedale Civico e alla Casa di Ricovero; quello fornito di una biblioteca medica donata dal Penolazzi e capace di 40 letti, questa promossa dal direttore Zannini, e aperta il 21 dicembre 1859, l'uno e l'altra assistiti dalle Suore della misericordia e tenuti con somma pulitezza e direi quasi con lusso; la chiesa di S. Antonio abate di vetusta fabbrica, a cui era annesso un ospizio di Canonici Regolari di

S. Salvatore di Venezia; parrocchiale di S. Zeno, rimodernata con vecchio campanile; una cappella, unico avanzo della chiesa di S. Maria delle Grazie e del monastero di Minori Osservanti; la chiesa di S. Giambattista nel Borgo Frassine con fresco di antico pennello; l'altra di S. Giambattista, già appartenente alle Terziarie di San Francesco che presto sarà demolita col monastero e la Madonna di fuori, frequentatissima nella festa dell'Assunta. La chiesa di S. Giorgio, già unita al monastero di S. Chiara e poscia al Duomo, fu atterrata in questo secolo.

Il cimitero con portici d'ordine toscano non è ancora compiuto; il Monte di Pietà presta al 5 per 100 e possiede una tavoletta del Buonconsigli. In fianco dello spazioso stradone dove si fa il mercato pei buoi è un pubblico passeggio foggiato in minori proporzioni come il Prato della Valle di Padova, nel cui centro per abbassare un'altura si trovarono tegole e monete romane, frammenti d'armi e monete del medioevo e frantumi di fabbrica, onde si argomenta che qui fosse il castello anteriore ad Ezelino, tanto più che il sito nomasi *Castigliero*. La collezione di quadri del Baricolo ne vanta del Caracci e del Luini.

Montagnana ha 8000 abitanti dediti all'agricoltura ed al commercio, specialmente della canapa, tra cui primeggiano i Forati, Baricolo, Zeni, Cremonesi, Valerj, Garbin, Placco, Prosdocimi, Chiuaglia, Eberle, Pertile ecc., ampie e buone strade, un ginnasio privato, un commissariato, una pretura, una congregazione municipale. Le terre producono molta canapa e buon frumento. Lasciando a parte che Giovanni Villani vuole autore degli Scaligeri un mercante da Montagnana, ricorderò qui nati Pietro Fidenzio Giunteo dotto grammatico, Carlo Guarnazza professore di leggi nella Università di Padova, Gaspare Marzolo professore di medicina, Giambattista Marzolo arciprete, giurisperito e poeta, Marc'Antonio Nali autore di parecchi scritti, i pittori Jacopo da Montagnana nel secolo XV, Pietro nel XIV, Antonio Naserio vescovo di Belluno morto nel 1393, Guido da Montagnana capitano de' cavalieri padovani nella battaglia contro i Veneti del 1143, Guercio Lotti fatto cavaliere da Cane Scaligero nel 1328.

Borgo S Marco, un miglio da Montagnana, ha bella e grandiosa chiesa ovale, architettata dal Vantini di Brescia, eccetto la maggior cappella, ch'è anteriore. A memoria della pestilenza del 1631 vi si fanno quattro processioni nelle feste di S. Sebastiano, S. Monica, S. Rocco e S. Agostino. A *Monastiero* è il palazzo con oratorio di S. Giuseppe degli eredi Gennari. Fu questa villa devastata da Ezelino nel 1238 e dallo Scaligero nel 1312.

S. Salvaro (Salvatore) prese il nome dal titolo della sua parrocchiale, a cui Folco marchese d'Este donò alcuni possedimenti nel 1090. Vi era unito un monastero di Portuensi, che nel 1181 da Gerardo vescovo di Padova fu concesso all'Abazia delle Carceri, e poi nel 1670 fu unito al seminario vescovile di Padova. Ha nel soffitto tavole tizianesche e nella volta del coro un antico fresco figurante il Redentore di forme colossali. A S. Dorotea, si attribuisce la liberazione del villaggio dalla peste del 1631 e dal colera; pe' dintorni le strade sono sabbiose e riescono incomode assai al viaggiatore.

Nell'antico e grosso villaggio di Urbana (953) i marchesi d'Este aveano giurisdizione e possedimenti. Azzo nel suo testamento 15 luglio 1142, lasciò a sua moglie Aichiva con altri possedimenti la corte di Urbana e i suoi beni di S. Salvaro; e all'ospitale di Gerusalemme, molti poderi nel Padovano, nel Polesine e altrove. Urbana nel secolo XIII avea podestà con lo stipendio di lire 30 per semestre, ed un monastero di Benedettini di S. Giuliana. La grandiosa arcipretale, una volta collegiata con quattro canonici, reca il titolo di S. Gallo, e come il suo campanile ha fisonomia di vetustà attestata dalle due iscrizioni del 1144 a

piedi del campanile e del 1127 nella facciata dalla chiesa. Una lapide romana quì scoperta sta presso l'ufficio del Comune. Ne 1686 un fortissimo uragano vi portò molti guasti e uccise 22 persone, onde a ricordarlo s'istituì una processione annua al 22 luglio. Quì hanno villeggiature Miari e Zaborra, ed estesi terreni i Carminati e da Zara; un istituto pio soccorre ai poveri e alle maritande.

Vicino è Casale di Scodosia (953), con chiesa di S. Maria, una volta collegiata di quattro canonici e matrice dei dintorni. Il vecchio campanile è inclinato per un fulmine che lo colpì presso terra nel secolo scorso; di bella moderna struttura la chiesa a tre navi con molte reliquie ed elegante marmoreo altare maggiore. Ogni anno vi si dispensano lire 600 in doti. Ne dipende la contrada Altaura nominata nei documenti del secolo X ed XI, con palude detta Zudolenga. Un'altra palude avea pure Casale nel 1075 chiamata Lago Frondato.

Con documento del maggio 953, datato nell'altro grosso villaggio di Merlara, Almerigo marchese e sua moglie Franca che viveano secondo la legge salica, donavano alla chiesa di S. Maria dell'Adige, poscia Badia della Vangadizza, da loro fondata, un terreno detto Cavezana. In altro del dicembre 953, Franca vedova d'Almerigo, vivente a legge longobarda, dona alla stessa chiesa altri beni in Este e nella Scodosia. Un terzo del 996 accenna in Merlara corte, castello e chiesa, e un quarto del 1075 una palude presso Merlara, detta Malanteda. Qualche iscrizione romana vi fu trovata. L'Arcipretale di S. Maria a tre navi era collegiata con quattro canonici, ed essa e il suo campanile contano oltre sei secoli, ma la nave di mezzo fu alzata da pochi anni. Un istituto elemosiniere, devolve le rendite de'suoi 60 campi in celebrazione di due messe settimanali, in medicine e soccorsi a poveri, in doti a povere maritande e in altri scopi pii. Vi si trovano 300 e più campi a risaja, e ne è rinomato il frumento.

Castelbaldo fu costrutto e fortificato nel 1292 dai Padovani contro i Veronesi. Vi eressero anche un tempio, e si riservarono la nomina dell'arciprete. Al 23 gennajo 1339, fatta la pace tra Ubertino da Carrara e Mastino della Scala, si pattuì che Ubertino struggerebbe le fortificazioni di Castelbaldo, fatte sul tenere veronese oltre l'Adige, e non esigerebbe gabella di sorta sulle merci che vi transitassero. In esso fu chiuso a vita l'abate di Praglia Bonifacio da Carrara, perchè avea tramato con altri la morte del principe Francesco I. Questo propugnacolo fu smantellato dai Veneziani, che ne impiegarono i materiali a fortificare Legnago. Nel 1397 contava 400 uomini atti alle armi, di cui 80 a cavallo, e fu sede di un podestà sino alla caduta della repubblica veneta. Oggi il solo Comune di Castelbaldo novera oltre 2500 abitanti. L'arcipretale col titolo di S. Prosdocimo, juspadronato del Comune, è molto alta, vasta e di moderna e bella architettura; non compiuta la facciata e principiato appena il suo campanile che risulterà dei più belli e colossali dei dintorni Altra chiesetta dell'Assunta è unita al palazzo Ruzzini, ora collegio Armeno Moorat. La casa detta la Torre, ha una stanza a vôlta alquanto sotto al circostante terreno con muri grossissimi. È probabile fosse la prigione dell'abate di Praglia e qui sorgesse la torre del castello. Della chiesa e del monastero dei Predicatori non restano avanzi. Vi furono demolite anche parecchie villeggiature per raddrizzare l'Adige. Un pio istituto dispensa ogni anno lire 600 in doti a donzelle provenienti dalla famiglia Bertoldi. Eccellenti praterie, ma poco avanzata vi è l'agricoltura.

In riva all'Adige e di fronte a Badia è il grosso villaggio di Masi con parrocchiale di S. Bartolomeo, ove diciannove tavolette di buon pennello, formano cornice al primo altare a destra. Qui ebbe i natali Francesco

Boaretti nel 1748, letterato, filosofo e matematico di qualche grido, che tradusse l'Iliade in ottava rima e in dialetto.

Da Masi camminando sopra l'argine destro dell'Adige si perviene a Piacenza del V Distretto d'Este, e di quì dopo cinque miglia a nord-ovest si trova Megliadino S. Vitale, con chiesa di questo santo, una volta unita ad un monastero, ora juspatronato del Seminario vescovile di Padova, fatta parrocchiale da ducento anni circa, e prima dipendente da quella di Megliadino S. Fidenzio. La canapa riesce qui della miglior qualità, e i paesani fanno grande lavorio e smercio dei cannicci pei bachi da seta. Il Comune possede verso i 600 campi, le cui rendite devolve in pagamento delle imposte erariali. Che Megliadino, poscia diviso nelle parrocchie e nei Comuni di S. Vitale e di S. Fidenzio, sia luogo antichissimo, è grande indizio l'ampia strada, ritenuta la Emilia Altinate, che scorre per queste contrade. Inoltre nel 1853 vi si sterrarono dodici scheletri umani, di cui uno portava un braccialetto, altro una laminetta che a varie ritorte capiva la parte superiore del braccio, altro un anello d'argento al dito, e un quarto, più grande di tutti che stava entro una tomba formata di mattoni romani, aveva al dito un anello d'oro e un altro d'argento e d'appresso una moneta d'argento dell'imperatore Antonino, un'urna cineraria, un lumicino ed alcune monete di rame. Un altro scheletro, una spada ed altre anticaglie scavaronsi parecchi anni avanti. Probabilmente furono vittime dell'avvisaglia che indicammo tra i Vespasiani e i Vitelliani.

A due miglia circa è Megliadino S. Fidenzio (1030) con chiesa una volta arcipretale (1171), alla quale erano uniti fino a sei canonici. Vi si scopersero iscrizioni romane, e nel 1860, presso la casa dell'ingegnere Cotti, due cadaveri con anelli e spada, e nella contrada Catena spade guaste, anelli, monete romane e urne cinerarie. Al medioevo vi ebbero giurisdizione i marchesi d'Este. Una palude detta *Cavadicia* (1075) stava nelle sue vicinanze, che secondo uno statuto del 1234 erano *Capo di Vico*, *Cavoese* e *S. Vitale*. Vuolsi che dalla chiesa matrice di questo villaggio dipendesse un tempo anche Montagnana. Anticamente era dedicata a S. Tommaso. Aggiunse il nuovo titolo dacchè vi fu trasportato il corpo di S. Fidenzio, che dicesi rinvenuto a Polverara, e che alcuni opinano sia stato martire e terzo vescovo di Padova, altri vescovo di Armenia o di altro paese d'Oriente. Dopo diligenti studj io debbo escludere sia stato nostro vescovo, accordarmi con la tradizione che il suo corpo siasi quì trasferito ai tempi di Guaslino vescovo di Padova, e ritenere probabile il suo martirio, e certo il suo vescovado Novense nella chiesa orientale. Ciò deduco, in mancanza di più antichi documenti, dalla lamina di piombo del suo sepolcro, la quale mostrasi del secolo X, o del principio dell'XI e reca precisamente: ✝ Hic Requiesc. Scs (*sanctus*) Fidentius Eps (*Episcopus*) Novensis, a cui seguono altre sei o sette lettere illeggibili. Il corpo riposa in arca marmorea sostenuta da due colonnine e appoggiata dietro all'altare di una cappella sottoposta al coro della chiesa, che vuolsi fatta a spese d'una regina d'Ungheria. Sarebbe forse Beatrice d'Este vedova di Andrea II? È questa chiesa a tre navi, e si ascende al coro per due gradinate laterali alla scala per cui si discende nella cappella di S. Fidenzio. Dietro alla stessa sorge una colonna che rammenta, come nel secolo X quando vi fu portato il corpo di S. Fidenzio, l'angelo che lo scortava in figura di bifolco piantasse un ramo secco di quercia, che germogliò e crebbe cogli anni a straordinaria grandezza. Dicesi che questa quercia cadde dalla vecchiaja, e che dalla sua radice spuntò quella di secolare grossezza, che oggi si vede presso la colonna, e che ogni anno il giorno di Pasqua, sia alta o bassa, ha foglie e fronde. Sparvero le belle villeggiature Dotto, Papafava, Orologio e Pisani, decorate di sontuosi palazzi. Il Comune possiede 600 campi, i cui redditi eroga nelle imposte erariali.

Un miglio ad ovest è **Santa Margherita**, con parrocchiale recente, di forma grandiosa ed elegante, e campanile non ancora finito, cantoria disegnata dallo Zabeo, e qualche discreto dipinto. Anche qui si scopersero urne cinerarie, e Fidenzio Manno, morto nel 1840, lasciò lire 200 annue ai malati poveri.

XXV.

Distretto V di Este.

I Comuni di questo Distretto sono Baone, Barbona, Carceri, Cinto, Sant'Elena, Este, Lozzo, Ospedaletto, Piacenza, Ponso, S. Urbano, Vescovana, Vighizzolo, Villa di Villa, Vò. È in parte montuoso; nella pianura mostra le alluvioni dei fiumi che lo bagnano, cioè l'arena dell'Adige, o la minuta sabbia e l'argilla del Bisatto: però in ogni dove ha sufficente quantità di pus vegetale. Si estende pertiche censuarie 283,835.88, sovra cui stanno 8027 case, in cui vivono 39,201 abitanti, de' quali 156 forastieri. Produce vini eccellenti, massime nei monti, biade, riso, canapa e gelsi.

Prendendo le mosse da Padova, come abbiamo fatto sinora, attraversato il Distretto di Monselice, giungiamo alla città di **Este** (*Ateste*), cui fondatore vorrebbesi Ateste compagno di Antenore, nato da Licaone figlio di Priamo re di Troja e da Laotoe figlia di Attaco re de' Lelegi; onde Licaonio a memoria del padre il vicino monte (*Calaone*), ed Enezia (*Venezia*) la provincia occupata co' suoi compagni Eneti. Ma se gli Euganei abitarono il delta veneto, cioè il paese contiguo all'Adriatico, bagnato dal Brenta, dal Bacchiglione, dall'Adige e dal Po, come asseverano gli scrittori greci e romani, e come provano i monumenti scoperti, e se i Veneti cacciarono gli Euganei, che si raccolsero ne' nostri colli, a cui lasciarono il nome, è più probabile che questi abbiano edificato Ateste e l'abbiano appellata così dal fiume Adige (Athes) che le scorreva vicino. La congettura che Ateste sia stata abitata da Euganei prima che da Veneti è fortemente appoggiata alle iscrizioni euganee sterrate ne' suoi dintorni, nelle quali il Lanzi trovò molte orme di alfabeto e di linguaggio greco, come si vogliono d'origine greca i nomi dei colli vicini Cero, Calaone, Cinto ecc. [1]. Quella opinione del Lanzi e i non pochi monumenti con iscrizioni affatto greche, taluni anche con figure vestite alla greca fanno ritenere di origine greca anche gli Euganei antichi abitatori di queste contrade. Come suole tra popoli deboli e forti, gli Euganei soverchiati dai Veneti si fusero con questi per forza o spontanei e sparendo il loro nome, restò quello dei vincitori. Più tardi e gli uni e gli altri piegarono alla potenza di Roma, mantenendo le venete città le proprie leggi e magistrature, e formando parte della Gallia Cisalpina. Soggetta a Roma era certo nel 184 avanti Cristo, incerto il come, poichè la Venezia fu sempre amica e alleata dei Romani. Forse le discordie intestine

1 De' suoi monumenti parte furono acquistati dal Silvestri, rodigino, che poi ornarono il museo di Verona: altri da Tommaso degli Obizi pel museo del Catajo; altri portati a Ferrara da Peregrino Prisciani, che attorno al 1480 fu podestà di Lendinara. Il Furlanetto illustrò (1847) anche quelle delle lapide estensi e patavine che trovansi altrove. Nella prefazione alla *Storia di Este* di Gaetano Nuvolato è una buona monografia di quanti scrissero intorno a questo paese e alla famiglia d'Este, lodando specialmente Isidoro Alessi, che nelle *Ricerche istorico critiche delle antichità di Este dalla sua origine fino al 1213* (Padova 1776) rivide quanto erasi detto, appoggiando o confutando con molto senno: ma trovando poco spaccio alla sua opera, come avviene sempre delle municipali, e chiesto invano un sussidio dal Municipio, non pubblicò e fors' anche distrusse la seconda parte. Presso il Gabinetto di Lettura di Este si fe una raccolta di scritti patrj. C. C.

avranno resa necessaria quella dipendenza, poichè abbiamo monumenti anche di una contesa pei confini tra gli Estensi e i Padovani, sopita dal proconsole Lucio Cecilio Calvo verso l'anno 141 avanti Cristo, e di un'altra tra gli Estensi e i Vicentini, a sedare la quale il senato di Roma delegò sei anni dopo il proconsole Sesto Attilio Sarano. Concessa ai Veneti la cittadinanza latina (89 av. C), senza condurre tra essi nuova gente divenne colonia. Poi avuta dai Veneti la cittadinanza romana (45 a. C.), e fatte le loro città liberi municipj, gli Atestini furono ammessi a dare suffragio nei comizj romani colla tribù Romulia. Oltre a 50 lapidi portano il nome di questa tribù, aggiunta ai nomi di cittadini estensi. Spento Cesare, da cui i Veneti ripetevano quel privilegio, essi durarono amici della repubblica ed espulsero i legati di Antonio. Ma rimasto solo padrone Ottaviano Augusto, come Roma piegarongli il collo le provincie, ed egli, a saziare l'avidità de' suoi veterani li spartì in 28 città e terre formandone altrettante colonie militari. Questa sorte toccò ad Este, ove pose soldati distinti nella battaglia di Azzio, onde le lapidi atestine li chiamano Azziaci, accennando specialmente a quelli della legione XI, composta di cittadini romani. Di questi è stato Marco Billieno, eletto poscia decurione dagli Atestini, Quinto Celio alfiere (*signifer*), Aufustio, Salvio Sempronio e Quinto Atilio. Lapidi ricordano anche soldati di altre legioni.

Gli scavi dimostrano che Ateste era di forma oblunga, colla circonferenza di circa due miglia tra l'Adige a sud e il colle a nord, dalla piazza presente per le contrade del Duomo, S. Francesco, S. Maria delle Consolazioni, Settabile e S. Fermo, indi per l'aperta campagna e in tutto quel tratto che dicesi Casale, e di qui fino al ponte di S. Pietro, chiudendo la circonferenza la contrada di S. Stefano e il colle. Il territorio atestino, attraversato dalla via Emilia Altinate che radeva la città, comprendeva dalla parte montuosa Venda e i colli minori Zovone, Boccone, Cortelazzo, Castelnuovo, Pendice, Teolo, Rovolone, S. Eusebio, Arquà, Montericco e Monselice, e dalla parte piana si estendeva fino a Lobia e a Pojana, al tenere di Legnago, al settentrione di Rovigo tra l'Adige e l'Adigetto, a Pernumia e a Conselve. Sicchè era più vasto che i tre presenti Distretti di Este, Montagnana e Monselice.

Le lapidi ci fecero palese la esistenza di un tempio greco a Castore e Polluce in riva dell'Adige, e di un altro forse di Augusto presso la presente chiesa di S. Tecla; il culto di Giove Ottimo Massimo, d'Iside, della Fortuna, di Sileno e di Silvano, la esistenza dei sacerdoti Augustali, dei Seviri che presedevano col Flamine al loro collegio, dei pontefici, dei magistrati Decurioni Duumviri, Prefetti giusdicenti (*juridicundo*), edili, questori e prefetti all'erario, curatori delle opere pubbliche; dei collegi delle arti, dei loro prefetti e patroni, dei loro questori o cassieri e dei loro decurioni o membri ascritti; di oltre 150 famiglie di nomi diversi; di parecchi Estensi che furono militi di coorti pretoriane, di altri veterani congedati, di qualcuno appartenente alla legione dei Veliti, di tal altro che fu medico o cuoco o lavoratore di pettini da scardassare la lana, la canapa, il bombace, o lavandajo, o misuratore; di qualche cameriera e di una famiglia cacciatrice. Più un monumento atestino prova l'uso pur in que' tempi dei coltelli, forchette e cucchiaj nelle mense, e mentre qualche monumento patavino prova tra i Padovani l'uso delle vesti trojane, qualche atestino dimostra l'uso del vestir greco. Più tardi gli uni e gli altri adottarono la foggia dei Galli, e indi la romana. I monumenti estensi accennano qui i gladiatori e ginnastici, specialmente della palla, e mostrano l'uso, che par singolare al Furlanetto, di coni tronchi per le iscrizioni lapidarie, che tengono ai lati due leoni e nel mezzo una testa di capro, sovrapposta ad un corpo cilindrico rastremato, con un encarpo tra la seconda e la terza linea. Non ci mancano me-

morie d'illustri Atestini, come di Sabina poetessa nello scorcio del secolo primo di Cristo, lodata da Marziale, e un oratore parimente del primo secolo che si vuole Tito Annio, e Corelio cavaliere mentovato da Plinio. Usciron da Este i Vespasiani, quando capitanati da Pedio Aquila, battevano presso Montagnana i Vitelliani, alla cui testa era Cecina (69 di Cristo).

Dopo ciò nulla sappiamo di Este, nè a quale dei popoli barbarici abbia dovuto il suo esterminio. Certamente dagli scavi apparvero traccie di un generale incendio. Non è improbabile che abbia avuto il suo vescovo, prima che gli Atestini, obbligati a fuggire la patria, ricovrassero nelle lagune. Questa fuga è certa; tutt'al più si può tenere che alcuni Atestini ed anche Patavini abbiano cercato salvezza all'inespugnabile Monselice. Compì l'eccidio di queste contrade l'Adige nel 589, allagandole per alcuni anni, non restituito al suo vecchio alveo probabilmente per volere degli stessi Longobardi onde recare maggior danno ai nemici, che tenevansi ancor saldi a Padova e a Monselice, e che poi caddero nelle mani di Agilulfo (600 602).

Gli esposti fatti ci autorizzano a creder Este in questi tempi una semplice villa, soggetta a Monselice, che probabilmente sarà stata retta da un gastaldo longobardo. Tale durò ai tempi carolingi, in cui Monselice divenne contea; poscia dipendette ora da Padova, ora da Monselice secondochè quello fu unito o staccato da Padova per le concessioni imperiali, e nel secolo X si rifece capo di un esteso distretto che comprese lo stesso Monselice e Montagnana, e fu concesso dagl'imperatori alla principesca stirpe, la quale da Este prese il nome. In origine longobarda e forse bavarese, ebbe dominj in Toscana e in altre parti d'Italia. Oberto sembra il primo che abbia avuto da Ottone (961) il dominio di questo Distretto; confermato da Enrico IV ad Ugo e Folco figli di Azzo II (1077) e ai loro discendenti da altri imperatori. Azzo marchese, conte di Milano e della Lunigiana, si stabilì in Este, dove eresse il castello a' piedi della collina, al quale si aggiunsero col tempo molte abitazioni.

Il Muratori (*Antichità Estensi*) narrò le geste di questa illustre schiatta e le guerre de' suoi discendenti nel Distretto di Este per questioni dei loro sterminati dominj. Io mi ristringerò a' pochi fatti, che più davvicino interessano la storia della città.

Mentre vi dominava Folco, ricovrò presso lui Sinibaldo vescovo di Padova, espulso dall'altro vescovo scismatico Pietro. Francate le città italiane dalla soggezione imperiale, il marchese Obizzo, figlio di Folco, fu tre volte podestà in Padova (1177-1189) vicario imperiale per tutta la Marca Trevisana. Anche suo nipote Azzo VI ebbe il vicariato imperiale e la podesteria in Ferrara (1196-1205), in Padova (1199), in Verona (1207), dopo che ne debellò i Ghibellini. Antesignano del partito guelfo, fu da Innocenzo III innalzato a marchese d'Ancona, e dopo che espulse il Salinguerra da Ferrara ne venne fatto perpetuo signore (1208). Nondimeno visse ancora in Este fin al 1212, lasciando due figli Aldovrandino e Azzo VII, e due figlie Beatrice, poscia beatificata, e Costanza. Aldovrandino non ebbe il genio e il valore del padre, onde la repubblica padovana, già fatta potente e ardita dopo aver sottomessi i signorotti rurali, mirò ad estendere il suo potere anche sovra gli Estensi, e assediato Este, presa la rocca, costrinse Aldovrandino a farsi cittadino di Padova, giurare obbedienza al suo podestà e fissare qui un palazzo per sua dimora, pur ritenendo la giurisdizione nelle sue terre. Morto anch'egli nel 1215 ebbe a successore il fratello Azzo VII che indarno tentò espellere da Padova il tiranno Ezelino (1238), onde questi prese Este, e lui costrinse a rifuggir in Rovigo. Sceso Federico II (1239), Azzo si chiuse nel castello del conte Sambonifacio suo amico, onde fu messo al bando, ed Este e il suo territorio passavano alla giurisdizione imperiale, per tornare in breve al loro antico signore e cadere di nuovo

nelle mani di Ezelino (1249), per tradimento di Vitaliano d'Arolda. Se non che Azzo, posto da papa Alessandro IV alla testa della santa crociata, espulsi da Padova gli Ezeliniani (1256), ricuperò i suoi dominj di Este, Montagnana e Monselice fino a Ferrara. Ma spento Ezelino (1259), e liberata la Marca specialmente a merito di lui, i Padovani sconoscenti tornarono a vantare pretensioni su Este e Montagnana, forzando lui, stremato di forze, a promettere uomini e denaro quando lo esigesse il loro podestà (1260), serbandone ancora la giurisdizione. Il nipote Obizzo IV (1264) infastidito dalle esigenze dei Padovani, si fermò stabilmente in Ferrara, ond'essi occuparono Este, che cedette il posto eminente alla ferrarese città. Morto Obizzo, signore non solo di Ferrara, ma di Modena e di Reggio (1293), i Padovani occuparono (1293) anche le fortezze di Este, Calaone e Cero, e d'allora i marchesi vi perdettero ogni politico dominio.

Este seguì le sorti di Padova. A fortificarla contro Can della Scala, si adoperarono molto i Padovani, e lo stesso loro podestà Bornio de' Samaritani bolognese vi lavorò colla zappa nel 1312. Cadde in mano dello Scaligero due anni dopo, indi fu data e ritolta ai Padovani per restare a lui e a' suoi nipoti fino al 1337, in cui vide sventolare le insegne Carraresi e fu in questo tempo (1339) che Ubertino Carrarese ne ricostrusse il castello disfatto dalle guerre precedenti. Passò in mano del Conte di Virtù nel 1388, che l'anno seguente lo restituiva in feudo ad Alberto marchese d'Este suo alleato, accordandogliene il pieno dominio. Ma questo fu breve, poichè nel 1390, lo cedeva a Francesco Novello da Carrara, il quale ne rimase signore fino al settembre del 1405, in cui gli Estensi uccisero il suo podestà Ceco da Pisa, e spedirono a Venezia Giovanni da Cartura, Ottonello di Marco e Bartolomeo Rizzardi per darsi in mano a quella repubblica. Il doge con lettera del 16 settembre prometteva serbare gli statuti della comunità, diminuiva le gabelle, approvava le vendite fatte da Francesco Novello agli Estensi, donava a questi i mulini presso il ponte della Torre, e altre grazie. Non per questo fu obliata del tutto dai marchesi d'Este l'avita terra e vi soggiornarono da semplici cittadini Taddeo morto nel 1448, e Bertoldo perito nella guerra contro Maometto II, ambedue sepolti nella sua chiesa di S. Francesco. Anzi fu ancora signoreggiata una volta da un principe estense, Alfonso duca di Ferrara (1509), quando la lega di Cambrai, a cui egli aderiva, si riversò contro Venezia. Ma dopo gravi sventure ed effimere signorie di quello, di questa, di Francesi, Spagnuoli e Tedeschi, tornò ai Veneziani per vivere in pace quasi tre secoli. Ai 14 maggio 1797 occupata dai Francesi, inaugurò come Padova, la Municipalità; nel 4 maggio dell'anno vegnente passò agli Austriaci, indi formò parte del governo italico, e poscia nuovamente dell'austriaco, soffrendo altamente dal brigantaggio nel 1809. Creata città con rescritto sovrano del 9 maggio 1829, oggi novera col suo circondario verso 11,000 abitanti. Nel 1397 la podesteria di Este contava 2300 uomini atti alle armi, di cui 450 a cavallo.

Al suo governo i marchesi d'Este preposero proprj giudici, detti messi, visconti e podestà. Altri podestà cittadini di Padova vi mandarono i Padovani e i principi da Carrara, e altri patrizj veneti col titolo di podestà e capitani la repubblica di Venezia [2]. Or ne fanno le veci un commissariato ed una pretura, a cui aggiungonsi l'uffizio delle ipoteche, il notariato e gli uffizj idraulico, di commisurazione e dell'imposta sulle rendite. Furono magistrature civiche il Consiglio che eleggeva le cariche, compo-

2 Nel 1302 fu stabilito che il podestà di Este durasse in carica sei mesi, avesse 400 lire di stipendio, ed estendesse il suo reggimento sopra Este, suoi villaggi, Villa di Villa, Calaone, Calcalonica e Vighizzolo. I podestà veneziani duravano in carica 11 mesi.

sto di 60 cittadini prima del 1318, e di 48 dopo, le cui deliberazioni erano invalide se non erano presenti 32; i tre consoli, uno per terziere della città, che controllavano le spese e le riscossioni fatte dai massari, ed assistevano il podestà e il suo vicario; i venti massari amministratori delle rendite del Comune; il sindaco, economo o fattore dei beni comunali; i tre cattaveri, revisori delle aziende degli altri ufficj, inquisitori e giudici della condotta degli ufficiali; i tre massari giurati che giudicavano dei danni recati ai possedimenti altrui e dei confini, e dirigevano i lavori pubblici; i 26 saltari che custodivano le campagne; i tre giusticieri sorveglianti dei pesi e delle misure, e della sanità delle bestie da macello; il collegio dei notaj, da cui traevansi quelli assistenti al podestà e alle magistrature civiche; il collettore delle multe; i pubblici banditori; i pubblici stimatori; e i commissarj alle chiese. Molte incumbenze di tali magistrature oggi spettano alla congregazione municipale.

Queste cariche appajono dallo statuto atestino, compilato nel 1318, ch'ebbe vigore fin al nostro secolo, che dà anche provvide disposizioni intorno l'agricoltura, gl'incendj, la polizia urbana ecc. Chi rubava frutta, se non pagava la multa stava legato ad una pietra nel mezzo della piazza per un giorno intero, con al collo il suo furto. Niuno da S. Pietro alla vendemmia poteva entrare nei campi coltivati sui colli, o andare alla caccia su questi dall'aprile all'autunno compiuto. Di grosse multe erano colpiti i ladri di piante, di pietre, di legna, e i danneggiatori delle terre. I portatori di vino erano tenuti ad accorrere agl'incendj coi loro mastelli pieni d'acqua. Col pagamento di multe si esimevano dalle pene corporali anche i bestemmiatori, gli spergiuri, i rei di pubblica violenza, i falsificatori di pesi e misure. Era vietato l'erigere baracche nella piazza e nei luoghi pubblici il distendere in questi cuoi, il gettare spazzature dalle finestre sulle vie, nel fiume, o entro i pubblici pozzi, il piantare alberi a minore distanza di tre piedi dalle strade e dal campo altrui e il filare ove si vendevano commestibili. Leggi sanitarie frenavano gli abusi dei beccaj, mugnaj e fornaj. Eran proibite le armi a chi non ne aveva la licenza, vietati i giuochi d'azzardo compreso quello della Maina [3], i rivenditori di vettovaglie, i postriboli entro le fosse di Este, le serenate sotto le finestre dei vedovi rimaritati, e il sedere sui carri ai bovaj per le contrade della città. Erano fissate le mercedi ai muratori secondo le stagioni, e doppie multe ai danneggiatori dei beni comunali. Non era ammessa la denuncia, se l'accusatore non ne giurava la verità e persone leali non avessero attestata la probità di lui, legge sapientissima degna delle più civili nazioni.

Città sì popolosa ebbe sempre parecchie chiese e una volta parecchi monasteri. La chiesa maggiore sembra eretta dove sorgeva, un tempio pagano, e scavando si sterrarono scapi di colonne, statue, pavimenti di musaico e altri ruderi. Sono indizj di sua grande antichità l'aver dessa a patrona S. Tecla, venerata in altri luoghi fino dai primi secoli del cristianesimo, l'essere accennata da un documento del 1091, e da altri documenti la sua collegiata nel secolo XII [4]. Caduta l'antica chiesa per vecchiaja e tremuoti nel 1688, il cardinale Barbarigo gettò la prima pietra della nuova nel 14 maggio 1690, che fu compiuta ad una sola nave nel 1722 sopra l'area dell'antica con la spesa di un milione di lire venete, restando tutt'ora incompiuti la facciata e il campanile. Ha forma grandiosa semicirco-

[3] Qualunque giuoco coi dadi.

[4] Una bolla di Lucio II del 1144 accoglie sotto la protezione della santa sede la collegiata di S. Tecla d'Este, e le conferma il possesso delle chiese di S. Maria di Castello, di S. Stefano d'Este, della Santissima Trinità, di S. Giustina di Calaone e S. Maria di Ponso.

Padova. Anche la città aveva cinta di mura ai fianchi della rôcca, terrapieni nel resto della sua circonferenza, intersecati da torri, e bagnati a nord dal Sirone, ad est dal fiumicello della Restara che usciva da quello e negli altri lati da una fossa. Le mura furono demolite, eccetto qualche tratto in parte compreso nelle aderenti abitazioni. Si entrava in città per quattro porte. La porta Vecchia, una volta Vitaliana e poi Carrarese, sta rimpetto alla rôcca e al palazzo dei marchesi in capo di Borgonuovo. Sovr'essa ergesi la torre del Comune, ricostrutta nel 1690. Quella di San Martino era presso il ponte delle Grazie; la terza di Santa Tecla stava al ponticello, e Portasecca alla punta del muro che principiava dinanzi la torre della rôcca verso S. Girolamo. A rendere viemeglio sicura questa fortezza si eressero ne' dintorni varie torri.

Il palazzo del Comune, che stava presso Santa Tecla, oggi adorna la piazza maggiore. Il teatro fu eretto nel 1724, rabbellito nel 1813, incendiato nel 1824 mentre vi si rappresentava l'incendio d'Aquileja, e riedificato più ampio e appariscente. Molte civili abitazioni ma poco eleganti novera Este, talune munite di portici; le strade interne si desiderano migliori. Per l'amenissima postura, in Este e nei dintorni 80 famiglie di Venezia e di Padova venivano nel secolo scorso a villeggiare.

Il Museo, (*v.* pag. 263) istituito dal podestà Fracanzani, contiene oltre a 125 monumenti estensi euganei, greci e romani. Altri molti stanno nei musei del Catajo, di Padova, Vicenza, Modena, Ferrara e sino a Roma. Furono illustrati dal Furlanetto, ma taluni scoperti posteriormente sono ancora inediti. Il Ginnasio, istituito nel 1839 cessò col 1851. Vi perdurano le scuole elementari. Vissero in passato le Accademie degli *Atestini* e degli *Eccitati*. La stamperia e tipografia Longo, in ampio edificio con elegante facciata lombardesca, va prosperando. Il gabinetto di lettura, mantenuto da una società di cittadini, è provveduto di giornali e di circa 6000 volumi. Nell' archivio del Comune notai un codice degli Statuti Estensi del 1318 con aggiunte fino al 1392, volumi degli atti del Consiglio Civico dal 1482 al 1797, un volume titolato *Estravagante* del secolo XVI contenente documenti importanti per la storia di Este, un registro dei beni della Comunità del 1516, un epistolario di Francesco II da Carrara e dei Dogi veneti dal 1392 al 1540 circa, altri volumi di lettere ducali e degli estimi, e un diligentissimo indice per materie, in sette colossali volumi compilato nel 1750. Aggiungasi la scelta collezione di quadri del Sartori, con pregevoli oggetti in avorio, in marmo, in bronzo, e disegni, e scelti pezzi di belle arti, e la collezione parimente di pregevoli dipinti che il Franchini tiene nella sua antica fabbrica di terraglie, porcellane, maschere di cera ecc., dove trovi un bellissimo gruppo rappresentante il Moncenisio, qui lavorato in porcellana da un secolo circa. Alla fabbrica Franchini aggiungasi l'altra di terraglie del Contiero, la fabbrica di paste pugliesi, di cui si fa un esteso smercio, condotta dagli Orsi nel vecchio palazzo Roda, e il lavorío di corde di canapa molto antico, che procura il pane a parecchie famiglie.

Il Monte di pietà, istituito nel 1541, presta al 6 per 100 e prospetta ambedue le piazze; agli antichi spedali dei malsani (1199), di S. Andrea e della Carità successe nel 1770 lo Spedale civico, fondato nel monastero di S. Maria delle Consolazioni, arricchito dai lasciti Scarabello, Festin, Lazzarini e Borgo ed assistito dai Minori Osservanti e dalle suore della Misericordia. L'ospizio dei poveri raccoglie fanciulli d'ambo i sessi e vecchi mendici, assistiti dalle suore anzidette. Doti proveggono le commissarie Gazzo e dello Spirito Santo.

Da parecchi anni è sospesa la luminaria del Venerdì Santo, istituita

nel 1780, che conducevasi per le principali contrade estensi, e attraeva molti dalle vicine città.

Essendo Este scala per Padova, Montagnana e Legnago ha fiorente commercio e frequentatissimi mercati. Il frumento de'suoi dintorni è molto ricercato specialmente dalla Lombardia.

Isaia da Este, canonico lateranense, commentò in vulgare la Sacra Cantica. Lazzaro Baldo, fu giureconsulto e professore nell'Università di Padova, ambedue del secolo XV; Geronimo Atestino, scrittore di una cronaca estense edita nel 1480; Ippolito Angelieri medico e storiografo nato verso il 1550; Laura da Este poetessa verso il 1560; Marc'Antonio Cappello, uno dei consultori della repubblica veneta con frà Paolo Sarpi durante l'interdetto; Eugenio Gentilini, autore di un libro intorno all'artiglieria edito nel 1626; Antonio Zanchi pittore di merito; Gaspare Ventura Lonigo, professore di meteorologia nella Università di Padova, consultore della veneta repubblica in materie feudali e autore di varj scritti, morto nel 1667; Alessandro Alessi che lasciò encomiati scritti di medicina e della peste del 1631; Vincenzo Carraro che scrisse in prosa e in verso e morì nel principio di questo secolo; Biagio Schiavo, reso famoso dalle ingiurie del Baretti; Isidoro Alessi che diede una storia molta lodata di Este fino al 1213, morto nel 1799; Antonio Corradini, buono scultore nato sullo scorcio del secolo XVII [6]; Angelo Scarabello distinto orefice e cesellatore del secolo passato; Giuseppe Finco, poi cognominato Farinelli, compositore di opere musicali nato nel 1779, morto à Trieste il 1836; Gio. Maria Zecchinelli medico e autore di varj scritti; Nicolò Scarabello professore di filosofia, prefetto degli studj nel Seminario di Padova e sacro oratore di grido; Andrea Legnaro distinto latinista, e più distinto Giovanni Battista Ferrari ornamento del Seminario stesso. Il dottore Gaetano Nuvolato stampò nel 1851 una storia di Este, che adoprai molto, ed esibirei per modello alle storie particolarizzate dei Distretti [7].

Grosse muraglie scoperte al di là del ponte di S. Pietro fecero credere, che ai tempi romani un ponte mettesse nel borgo *Caldevico*, e un altro accennasse a *Mur-Longo*, amendue strade suburbane, lungo le quali si scavarono lapidi e ruderi antichi. Parecchie iscrizioni sterraronsi in Canevedo (*Cannabetum*). A Fossarotta esisteva fino dal secolo XII la chiesa di S. Bartolomeo che nel 1198 fu data a frati Ospitalieri onde assistessero allo spedale. Nel XIV secolo vi entrarono i Gesuiti e vi durarono fino al XVII. Quindi e chiesa e monastero furono demoliti e nel 1671 i Grandis n'eressero poco distante un'altra piccola che titolarono parimente a S. Bartolomeo. Presso S. Andrea della Mota anticamente un ospizio, che nel 1598 fu dato a monaci Olivetani, soppressi i quali, la chiesa venne fatta par-

6 Il Corradino disegnò nel 1727 il bucintoro di Venezia, che fu ammirato dai nostri padri, e bruciato dai democratici. Il Corradino avea vanto nel fare statue, che pareano coperte d'un velo, com'è la succennata Fede nel duomo d'Este, e quelle nella cappella Sangro a Napoli, dove si suol dire che poco pudica è la Pudicizia, trasparente dal panneggiamento. Morì nel 1752. C. C.

7 Convenendo nelle lodi date all'illustratore di « Este, pupilla delle euganee contrade », notiamo che egli, a pag. 292, parlando del 1200, lo chiama « Epoca fatale alle libertà italiane, che meglio sarebbe avvenuto se una mano di ferro avesse tutti compressi que' movimenti per darne almeno il trionfo ad un solo, e formare uno stato ». Dissentiamo franchissimamente da questo concetto; stimando la libertà anzitutto, e non potendo augurar all'Italia d'essere stata riunita da Alboino o da Ezelino o dal Valentino. Si smentisce egli stesso a pag. 320 dove, come segno d'amor patrio, augura che Este fosse divenuta capo di un ducato italiano, come Ferrara e Modena. C. C.

rocchiale. A Pilastro sorge la chiesetta titolata a Maria, una volta spettante a Serviti, soppressi nel 1631, che ha fisonomia di circa sei secoli, come il suo campanile. Quella di Pra dedicata alla SS. Trinità, rimonta oltre al 1144; risale al 1480 pel testamento di Francesco de Lismano la parrocchiale di Schiavonia, dedicata alla Madonna, il cui parroco Pietro Benvenuti la governò per 52 anni fino al 1848, e morì testando un lascito a favore dei malati poveri.

Descritta la città, passiamo ai villaggi.

Volgendo a sud-est, si perviene a Sant' Elena (1193) che un tempo facea parte della *Corte Elsina*, ed avea un monastero unito alla chiesa, l' uno e l' altra congiunti da Sisto IV (1479) col priorato di Solesino al monastero di S. Benedetto di Padova. Ora la chiesa di Santa Elena è parrocchiale, d' juspatronato regio, grandiosa, ad una nave, con bella facciata e sette altari, di cui il maggiore sta sotto una volta sostenuta da dodici colonne e con dipinti del Gamba parroco d' Arzer, di Cavalli, e di Giovanni Carlo Bevilacqua. Delle cinque campane, una battezzata dal B. Gregorio Barbarigo si suona, comunque rotta, nei tempi minacciosi, e i paesani si gettano in ginocchio a pregare. In un' edicola è dipinta la Madonna del latte, e le donne che ne difettano vengono anche da lontani paesi ad implorarla. Pietro Odorizzi parroco, morto nel 1838, procurò la ricostruzione della chiesa e lasciò di che pagar le medicine ai poveri; il presente parroco Giambattista Tovena anima i villici ad utili operazioni agricole. Questo villaggio ebbe molto a soffrire da Ezelino il monaco, dai Vigonza fuorusciti padovani (1312), dagli Scaligeri (1320) e dagli Spagnuoli (1513).

Villa di Villa, grosso casale due miglia da Santa Elena, toccò al marchese Guelfo IV duca d' Altorf nel 1098 con Cancello, Ancarano, Calcatonica e Finale. Ivi nel 1130 era una canonica di Portuensi con chiesa di S. Maria, poscia monastero di Camaldolesi, rovinato dalle guerre e ricostrutto nel 1313 da Nascimbene Grompo. Anche i Carmelitani aveano qui monastero unito alla chiesetta dell' Assunta, poscia detta del Pilastrello. Soppressi nel 1650, restò la chiesetta, a cui si aggiungono l'oratorio di *S. Rantua* (S. Rotonda) colla casa Giovanelli nella contrada Grompa, eretto da Ubertino e Rolando Grompo, altro oratorio di S. Giuseppe nel centro del villaggio unito al palazzo Polcenigo, un terzo di Santa Giustina nella contrada delle Motterelle annesso al palazzo della Rovero vedova Trevisan, e la parrocchiale di S. Andrea, che estendea già la sua giurisdizione su Carmignano, Passiva, Coregia e Finale. Fu ristaurata nel 1612 e riedificata in questo secolo col disegno del De Marchi di Friuli. È ampia e bella ad una nave con elegante facciata, bellissimi rosoni a stucco nel soffitto, quattro altari di marmo grandiosi e semplici, una pittura di Luca da Reggio, altra bellissima con la scritta: ***MDXXIII. Die P. Augusti Michael Veronensis Pinxit.***, una terza creduta di Carlin Dolci, e buoni intagli di legno negli stalli del coro. Apparteneva ad un monastero di Benedettini, che fu demolito, ed accolse per qualche tempo le monache di S. Francesco piccolo, dopo che fu atterrato nel 1509 il monastero del Bassanello. Il campanile, vecchia torre, che ricorda più secoli, porta infissa nel muro esterno una testa, che certo facea parte di monumento romano. Questa, l'ara di macigno con iscrizione a Giove Fulminare e qualche altra lapide qui scoperta, danno indizio dell'antichità del villaggio. Vi hanno estesi possedimenti Giovanelli e Papafava. Il presente parroco Isidoro Corsale possiede buoni dipinti ed una scelta libreria, e compilò un indice sì diligente dei nati, morti e maritati nella sua parrocchia, che io vorrei imitato per vantaggio pubblico anche dagli altri parrochi.

Francesco Sommariva, morto in questo secolo, lasciò lire 100 annue per medicine a malati poveri.

Piegando ad ovest, si perviene a GRANZE di Vescovana, con parrocchiale di Santa Cristina, con bella casa Prosdocimi e grandiosa abitazione dedegli eredi di Cristoforo Camerini, in una cui stanza vuolsi abbia dormito il B. Gregorio Barbarigo. Anche questa villa appartenne alla corte Elsina e alla giurisdizione dei marchesi d'Este.

VESCOVANA grosso villaggio un miglio distante, probabilmente nel secolo XII comprendea Granze di Vescovana e Boara. Appartenne parimenti alla corte Elsina e dai marchesi d'Este passò ai Pisani di Venezia, che vi tennero giurisdizione sino alla caduta della repubblica veneta, ed oggi posseggono vaste campagne e grandiosa villeggiatura, tempietto gotico lombardesco architettato dal Selvatico ed eseguito dal Gradenigo, in cui è sepolto il padre del proprietario, che fu l' ultimo ambasciatore in Ispagna per la repubblica. Avea una rócca fortissima che fu distrutta nel 1248 da Ezelino. La parrocchiale titolata a San Giambattista juspatronato dei Pisani sta in fianco al loro palazzo, e l'uno e l'altra guardano sull'ampia piazza, nella quale ogni venerdì si fa un mercato, specialmente di polli, ch'è frequentatissimo. Questa chiesa di moderna struttura ha freschi a chiaroscuro attribuiti al Canaletto, ma guasti dai ristauratori, ed altri discreti dipinti. Nella contrada *Straviezza* lontano due miglia verso l'Adige si trova la grandiosa abitazione dei Manfredini. Questi oltre al Pisani, e al Giovanelli vi posseggono vaste campagne, che sono molto feconde di biade.

CONCA DI RAME e BARBONA amendue in riva dell'Adige, faceano parte eziandio della corte Elsina, e della diocesi di Adria, alla quale oggi ancora appartiene la prima, non la seconda, dopo che fu fatta parrocchiale la sua chiesa di S. Michele che venne eretta dai Morosini nel 1614, di cui un Barbone nel 1696 è stato capitano di Padova. Possiede la mandibula inferiore di S. Pietro Orseolo e il corpo di S. Giustino martire. Vi è poco distante il palazzo una volta Morosini, ora De Daverio. A Concadirame Naldo, capitano dei Veneziani, assalì impetuosamente una banda di cavalieri spagnuoli nel 1513 facendone macello, e gli Spagnuoli per vendetta incendiarono la villa.

Neanco LUSIA, parimente in riva dell'Adige, ha chiesa, siccome Concadirame, onde i suoi abitanti dipendono dalla parrocchiale di Lusia ch'è al di là del fiume nella diocesi adriese. Abbiamo memorie che Cunegonda figlia d'Imiza e di Guelfo, figlio di Rodolfo principe, portò in dote verso il 1030 ad Azzo marchese d'Este la corte ch'è detta dallo storico di Weingart *Elisina* e da Corrado di Ursperg *Elsina*, e che secondo l'uno si estendeva per undici mila mansi (220,000 campi circa), secondo l'altro per 1100, da ambedue detta nobilissima. Il Brunacci, poichè altri nostri documenti nominano la corte di Lusia appartenente ai marchesi d'Este, non esita a ritenerla la stessa corte Elsina o Elisina. In questo villaggio si trovò un'urna sepolcrale rotonda di macigno euganeo, portante la iscrizione: Q. Baebi. C. F. — Cardilliaci — Maria. C. F. — Tertia Uxor. Il conte Camillo Silvestri, presso cui stava questa lapide, cerca dimostrare, scrive il Furlanetto « che appartiene a quel Bebio memorato da Floro e fatto uccidere da Silla, e crede ch'egli avesse sposata Maria Terza, figlia di Cajo Mario, e che questa infelice moglie, seco portando da Roma le ceneri del marito, le abbia deposte in quell'urna e collocate in quel luogo; cita pure un passo di Plutarco, dov'è nominato un Cajo Lusio nipote di Mario, e suppone che dai parenti di quel Lusio siasi chiamata Lusia quella villa, dov'essi aveano i loro poderi. Checchè ne sia della congbiettura del Silvestri, sembra essere

estense quest'epigrafe e dalla forma del suo sepolcro e dalla pietra, di cui è formato, e dalla situazione in cui trovossi, giacchè fino a quel punto estendevasi l'antico territorio di Este e della stessa gente Bebia abbiamo memoria in altre lapidi ». Dopo ciò anche noi riterremo la stessa corte quella *Elsina*, *Elisina*, o di *Lusia*, e molto antica per la iscrizione e per le memorie e pei documenti anzidetti, e tutta appartenente al territorio estense al di quà e al di là del fiume, e prima e dopo che l'Adige col nuovo suo alveo la squarciasse in due.

Rotta Sabbadina è pure in riva di questo fiume. Ha chiesetta de' santi Zeno e Bartolomeo, una volta dei Crociferi soppressi nel 1651, rifabbricata dai Marchiori, e oggi dipende dalla parrocchiale di Vall'Urbana. Qui gl'Imperiali, i Francesi e il duca di Ferrara tentarono nel 1513 di passare l'Adige, ma i Veneziani non solo vi ostarono, ma riuscirono anche di tagliare gli argini contro i nemici.

Anche Vall'Urbana fece parte della giurisdizione dei marchesi d'Este. Avea nel 1297 una chiesa unita a monastero. Spariti col tempo, Nicolò Quirini e il doge Agostino Barbarigo, per assistenza delle anime che viveano disperse in quelle valli del Gorzone, vi eressero e dotarono la presente poverissima chiesa di S. Urbano, che fu fatta parrocchiale nel 1499, e possiede un bel dipinto del Guglielmi. I terreni sono feracissimi ma poco prosperosa l'agricoltura.

Carmignano, forse detto dalla gente *Carminia* di Ateste, diede qualche iscrizione dei tempi romani. Quando nel 1077 fu compresa nei dominj confermati dall'imperatore Enrico IV ai marchesi d'Este, dipendeva dalla chiesa di Villa di Villa. Ora la parrocchiale è dedicata a S. Giorgio. Nella contrada *Passiva* esisteva un forte che fu distrutto da Ezelino.

Ancora in riva all'Adige abbiamo Balduina con parrocchiale di S. Giambattista, d'juspatronato della famiglia Contarini, e Piacenza (1225) grosso villaggio con parrocchiale di S. Antonio Abate, di antica struttura, a tre navi, poi rimodernata, da cui dipendono tre altri oratorj. Questa villa fu distrutta nel 1323 dagli Scaligeri, e saccheggiata nel 1513 dagli Spagnuoli.

Malagevole è l'andar sopra l'argine dell'Adige e sopra molte strade comunali di questi villaggi; bonissima invece la strada che da Piacenza conduce a Ponso. Fra l'una e l'altro rinvengonsi le Valli Mocenighe, possedute dal conte Alvise Francesco Mocenigo, che vi ha grandiose adjacenze coloniche con tempietto e pila pel riso che si raccoglie nella quantità di 6000 sacchi circa per anno. La parrocchiale è piccola e povera.

A nord-est sta Vighizzolo (*Viculus*) in riva del canale di Santa Caterina, in cui si scoperse qualche lapida romana. Fece parte della Scodosia e indi dei dominj estensi. Nelle donazioni fatte negli anni 1073 e 1075 da Guelfo d'Este duca di Baviera al monastero della Vangadizza, risulta che il marchese Azzo verso il 1030 avea beni allodiali in Vighizzolo, presso cui era la palude detta *Valle de Termine*, in Polso (Ponso) con la palude *Arzere de Molo*, in Megliadino con quella *Cavadicia*, in Altadura con l'altra *Zudolenga*, in Casale con palude *Lago Frondado*, in Merlara con quella *Malanteda*, e in Arzere de Mala (Mota). Queste valli almeno in Vighizzolo duravano ancora nel secolo XV, poichè abbiamo memorie che, nel 1444, gli abitanti di Gazzo e di Vighizzolo ottennero nuova investitura del diritto di pesca nelle stesse. La parrocchiale S. Giambattista si trova mentovata fino dal 1077, e fu concessa nel 1178 al monastero delle Carceri dal vescovo Gerardo. È ampia, a una nave, di moderna costruttura con qualche discreto dipinto. Il Comune di Vighizzolo possede, siccome parecchi altri di questi dintorni, estesi terreni, e ne spende i redditi in pagar le imposte erariali, e meglio il farebbe in mi-

gliorar le sue strade. Qui Corrado da Vigonza fuoruscito padovano, unito allo Scaligero e ai marchesi d'Este, si fortificò nel 1322. L'anno vegnente restituito in patria, fu dichiarato perpetuo padrone di Vighizzolo e delle annesse giurisdizioni. Questo forte venuto poi in mano di Aldovrandino III marchese d'Este, fu ceduto da lui a Jacopino e Francesco da Carrara nel 1350: resta un avanzo di torre.

Ponso è detto nei documenti del mille *Palso*, *Polso*, *Paulso* e *Pauso*. Qui pure aveano giurisdizioni e beni i marchesi d'Este ed eravi una palude detta Arzere de Molo. La iscrizione Terentiai Chrysidi — Olia. Graphe qui sterrata da molti anni, è altro indizio dell'antichità del villaggio. Consoli aveva al suo governo, com'emerge da documenti del 1195. La parrocchiale di S. Maria apparteneva al capitolo di Este nel 1144. Vi si trova una tela dell'Assunta che fu nel 1797 portata dai Francesi a Parigi e poi restituita. Del campanile venne rifatta l'anno 1821 la metà inferiore, essendosi sostenuta la superiore con meraviglioso meccanismo immaginato da Antonio Claudio Galateo. Dipendono da questa l'oratorio della Madonna della Salute unito al palazzo Fracanzani e la chiesetta molto antica della Madonna dei Prà verso le valli, detta *Chiesazza*. Ogni anno vi si solennizza la seconda domenica di ottobre, festa della Maternità, con processione. Presso si scavarono grandi macigni e cadaveri, vittime della battaglia tra i Vitelliani e i Vespasiani. Hanno vasti terreni Fracanzani, Trieste e Carminati, e vi è estesa la coltivazione del gelso.

Anche Carceri è villaggio antico. Ivi circa il 1097 Azzo II costrusse una chiesa di S. Maria, che nel 1117 fu data a Portuensi, a'quali Bellino vescovo nel 1144 donò tre parti delle decime di tutta la Scodosia, e nel 1146 la chiesa di S. Andrea di Curtarolo co' suoi beni, onde mantenessero lo spedale contiguo alla chiesa. Queste donazioni, e altre specialmente dei marchesi d'Este, fecero ricchissimo quel monastero, ceduto nel 1409 a Camaldolesi, e passato in commenda nel 1494. Pistore che ne avea il priorato. successe nel 1184 al Beato Giovanni Cazzaconte nel vescovato di Vicenza. Quell'antico cenobio per metà demolito, fu acquistato con tutti i suoi beni dalla famiglia Carminati. La chiesa, oggi parrocchiale, è ampia, con grandioso coro di cinquantuno stalli e bellissima Annunziata. Nel convento rimane un avanzo di piccolo portico ad archi sostenuti da binate colonne che accenna al secolo XII, e un altro quadrato del secolo XVI con 9 arcate da due lati e 7 dagli altri. Questo villaggio vide nel 1312 la sconfitta data da Paolo Dente con 2000 cavalli e co' fuorusciti padovani a Corrado di Owenstein capitano di Padova pel duca di Carintia, e nel 1189 la solenne festa per la consacrazione della sua chiesa abaziale fatta da Gotifredo patriarca di Aquileja coi vescovi Gherardo di Padova, Pistore di Vicenza e Gherardo di Belluno, alla presenza dei marchesi d'Este e dei consoli atestini. Dipende dal villaggio *Gazzo*, parola che indica luogo coperto di boschi, il quale ai tempi dei Longobardi facea parte della Scodosia.

A Palugana (*palude euganea*?) nel 1767 si scoperse la iscrizione C. Ennio C. L. — Hilarioni — Murranus — Lib. PosIt — Oggi è contrada di Ospedaletto.

A Bresica si trovò altra iscrizione romana nel 1690. La chiesa titolata all'Assunta fu eretta e fatta parrocchiale nel 1695 a spendio di Isidoro Alessi e di Bartolomeo Lonigo, estensi.

A Tresto si narra che nel 1468, certo Giovanni di Ponso, barcajuolo, era giunto di sera con la sua barchetta presso il ponte della Torre, un miglio distante da Este, quando gli apparvero due donne maestosamente vestite, che vollero essere condotte nella campagna due miglia lontana, detta dei *Tresti*. Là una delle matrone disse a Giovanni che volea fondata

una chiesa a Maria, e fece da lui conficcare in terra un coltello, che tratto fuori lasciò il terreno intriso di sangue. Dopo ciò sparvero, e Giovanni con altri operaj diede mano alla erezione della chiesa, persuadendo gl'increduli col far da essi conficcare il coltello nel suolo, nè poteva essere levato o smosso se non da coloro che gli prestavano fede. L'opera dovea interrompersi per siccità accaduta, allorchè si vide scaturire davvicino una fonte. Costrutta la chiesa, fu commesso ad un pittore di colorire l'immagine di Maria per porla nella chiesa stessa. Approntata la tavoletta stava egli meditando il lavoro, quando lo sorprese il sonno, da cui svegliato trovò l'immagine omai compiuta. A prova del triplice miracolo si mostrano il coltello, la fonte e la tavola dipinta. Questa chiesa fu data dal vescovo Zeno ai padri Eremitani. Venduta per la guerra di Candia fu compra dal cardinale Barbarigo vescovo che ne erogò le rendite a mantener chierici poveri del seminario padovano. Ma in pari tempo istituì presso la chiesa di Tresto un collegio di scuole elementari, di *umanità* e di *retorica*, dal quale sortirono Marc'Antonio Ferrazzi, Francesco e Giambattista Canale e Iacopo Facciolati, professori del seminario padovano. Questo collegio, chiuso nel 1715 dal vescovo Corner, fu riaperto nel 1816 e cessò nel 1831. Oggi non resta che parte del monastero. L'elegante santuario, che mostrasi col campanile costrutto nel secolo XV. Entro vi leggi questa iscrizione: Ioannes Costa — Sacerdos. Pientissimus — Poeta Eximius Patria Axiliacensi — Lingua Romanus — Seminarl Patavini Decus — Oblt IV. Kal Ianuar. MDCCCXVII — Vix Ann. LXXIX. Mens. VII. Dies XXI. Oltre la succitata immagine di Maria di forme colossali squisitamente condotta, v'è una grandiosa tavola rappresentante la Madonna col Bambino, S. Girolamo da Fiesole e S. Matteo, ai quali sormonta Gesù fra tre angioletti, bell'opera di antico pennello, forse del Buonconsigli; una armatura di ferro che Bonifacio de' Rossi illustre cavaliere regalò per divozione con una dote al bell'altare maggiore da lui costruito. Ogni anno in settembre vi si solennizza la fondazione del santuario con numerosissimo concorso, musiche, giuochi e vivande. Il santuario, ufficiato da un confessore, dipende dalla parrocchia di Ospedaletto. In questo un certo Iltebaldo donò nel 1162 a Giovanni vescovo di Padova un terreno nella *Rotta di Scandalo*, perchè vi si murassero una chiesa ed uno spedale di S. Jacopo. La parrocchiale odierna, titolata a S. Giambattista fu eretta posteriormente lungo la strada. È grandiosa e bella con elegante facciata e bel campanile, ed ha pitture dello Zanchi e un organo di Calido, come tante altre della nostra provincia. La Confraternita dell'Agonia novera oltre a 5000 confratelli anche di Padova. I Widmann e Papafava ci hanno vaste possessioni.

Santa Croce di Campolongo, tetro villaggio, ha parrocchiale dedicata alla Santa Croce, di juspatronato delle famiglie Manzoni e Meneghini.

In Calaone vivea la poetessa Sabina encomiata da Marziale, che di Calaone ebbe a lodare i pampinosi gioghi, celebre anche per le saporose sue castagne, di cui Corelio d'Este cavaliere romano, come narra Plinio, recò gl'innesti fino a Napoli. Nel secolo XI lo dominava la famiglia omonima, vassalla dei marchesi d'Este, a cui, estinta la famiglia, il castello e la giurisdizione tornarono. Il castello nella cima del colle, sostenne lungo assedio contro di Ezelino dal 1249 al 1256. Distrutto dai Padovani il 1293, non risorse più. La parrocchiale di S. Giustina, di cui è patrona la famiglia Boldù, si ricorda nel 1144 come appartenente alla collegiata d'Este, e nel 1399 era ancora di juspatronato dei marchesi d'Este. Altra chiesa di S. Urbano vi esisteva prima del secolo XVII. Sulle coste della collina e sovra il collo Murale presso Este trovi tratto tratto graziosi casolari, con terreni coltivati

a biade, a vigneti di eccellentissime uve e a frutti di varie qualità. Dalla vetta di Calaone, ove scatta una fonte che resiste alle più grandi siccità, dove parecchie case con la chiesa formano il grosso del villaggio, si gode il panorama della città di Este e di una estesissima pianura, diamantata da frequenti chiese e campanili. A mezzodì sorgono i colli Ventolone e Baone, e dietro a questi gli altri di Monselice e Montericco. I colligiani, per voto della peste del 1631, la prima domenica di maggio scendono in processione alla chiesa della Salute in Este e le offrono due grosse candele di cera. Essi, come gli altri dei colli vicini, sono generalmente livellarj dei terreni che coltivano ed amano assai. Nella valle Calaona sorgono acque termali, presso cui trovasi un umile stabilimento di bagni, che domanda ampliazione.

Dipende da Calaone il villaggetto di *Rivadolmo* posto al piano, che avea una chiesetta di San Fermo esistente nel 1411 e ora distrutta. Vicino è il colle Cero, il più alto del distretto estense, dominato da Cono da Calaone e poscia dai marchesi d'Este, il cui castello fortissimo sulla cima subì le sorti di Calaone. Nel 1190 vi esisteva un cenobio di monache. Sullo stesso colle nel 1626 si fabbricò una chiesetta a S. Filippo Neri, presso la quale abitavano in romitaggio uno o due sacerdoti e il prete Casetta, a cui ricorrevano i curiosi per aver vaticinj. Ora non vi rimangono che nude muraglie e il rovinoso campanile, dove usan taluni nella calda stagione ascendere la notte, e attendervi il giorno per respirare l'aria fresca e godere l'ameno spettacolo dell'aurora.

Tra Calaone e Cero ergesi il poggio di *Salarola*. Nel 1179 i marchesi d'Este e il signore da Baone cessero quattro campi posti alla sua vetta, perchè vi si murassero una chiesa ed un monastero. Questa chiesa fu titolata a Santa Margherita e consecrata dal vescovo Gherardo. Dapprincipio ebbe unito un doppio monastero, presto ridotto a sole monache Benedettine, che nel 1199 troviamo beneficate dalla celebre Speronella. Questo monastero di Salarola fu commendato ai Barbo (a cui successero i Pesaro, e poi gli Orologio) e le monache (1459) passarono presso S. Mattia in Padova. Oggi gli avanzi sono ridotti a coloniche abitazioni.

Baone sta a nord-est due miglia dalla città estense. Una deposizione di testimonj del 1192 ci fa sapere che il marchese Azzo d'Este ebbe Baone e la sua corte in feudo dal vescovo di Padova, e ch'egli lo sottinfeudò ad Ugo da Baone che viveva verso il 1077. Di questa famiglia, che vuolsi originata dai Maltraversi di Padova parlano molto i documenti e gli storici, dai quali è detta d'origine longobarda. Narrasi che il ricco Alberto nel 1192 abbia fatto sradicare i boschi di Baone e piantar viti che comperò nella Schiavonia, il cui esempio fu imitato da altri. Certo i documenti di questi tempi parlano spesso di viti *schiave e garganeghe*. Della stessa famiglia fu quella Cecilia, cagione di tanto odio tra Camposampiero e Ezelini e di accanita guerra per la Marca trevisana. Ella passò a quattro maritaggi eppure i paesani la chiamano ancora la *Vergine di Baone*. La famiglia si estinse nel secolo XIII. « Non è mai fine nelle carte che seguono al 1147 di raccontare de'suoi tanti beni, diritti, forze, vassalli, masnade, giurisdizioni, dignità e glorie » (Brunacci). Il castello fu distrutto da Ezelino nel 1242. La parrocchiale di S. Lorenzo posta al piano, che con parecchie case forma il grosso del villaggio, apparteneva a' monaci di S. Girolamo, soppressi nel 1688 da Clemente IX per erogarne le rendite nella guerra contro i Turchi. Indi fu data ai monaci del Santuario di Tresto, e quando il Barbarigo comperò i beni di questi, sottomise l'uno e l'altro al patronato del Seminario di Padova, che dura ancora. Ha fisonomia di antichità,

quantunque siasi prolungata e rimodernata posteriormente. Il campanile fu demolito per vetustà; un buon dipinto ha la data del 1580. Ne dipende la chiesetta di S. Fidenzio, una volta parrocchiale, sulla vetta del colle, e l'oratorio dell'Assunta sul colle stesso, eretto dagli Orologio, che vi aveano deliziosa villeggiatura. Dalla sua cima si vede Arquà, e amenissima prospettiva. Che Baone eziandio debba ritenersi anticamente abitato, sono indizj le lapidi scoperte, e le traccie di un tempio pagano.

Amena è la gita dei monti da Baone verso Monselice. Mezzo miglio circa distante si giunge in cima della strada, da dove si scorge la bella pianura, sovra cui vicinissimo si erge il grazioso poggio Montebuso; rimpetto sta Monselice e a sinistra Montericco, l'un e l'altro dietro ad umile collinetta detta *le Casette*, che gira a semicerchio sempre eguale in altezza e finisce a Montebuso. « Questa costa montana, che da Monselice protendesi ad Este è di tutta la euganea catena la più ubertosa per propizia guardatura di sole e per industri cure degli abitanti. Essa fa mostra di una vegetazione lussureggiante, pomposamente abbellita dai festoni delle viti gravi di uve squisite, vagamente dipinta dai colori di molte e diverse frutta saporitissime, e (prova della costante mitezza del clima) ospizia l'ulivo, traendone copia d'olio bastante all'uopo de' colligiani e a qualche lucro di commercio colle vicine provincie » (A. Cittadella). Sopra Montebuso era un tempo la fortezza che fu distrutta dallo Scaligero, e vorrebbesi fabbricata da Macaruffo de Macaruffi, potente cittadino di Padova. Ora vi torreggia il maestoso palazzo Centanin, una volta Barbaro, e un tronco di torre servì a formare l'oratorio che dicesi la *Madonnetta delle Ave.*

Se una passeggiata per queste parti riesce deliziosa sopra modo, un'altra da Baone a Valle S. Giorgio non trova più incantevole paragone. Chiuso sempre tra colline, vai ascendendo sopra una strada scavata nel sasso e giunto alla cima ti si apre ad un tratto e ti si rapisce quella Valle, a cui la strada serpeggiando con rapida china si sprofonda e ti conduce alla chiesa e alla bella casa arcipretale. Da quell'altura vedi far maestosa corona a guisa di anfiteatro i colli Lozzo, Cinto, Gemmola, Rusta, Venda più lontano, Fasolo, Galzignan, Valsanzibio e i due Arquà grande e piccolo.

Prende la valle il nome del santo patrono della sua chiesa e si distingue in *Val di sopra* o *Val dell' Abate*, e *Val di sotto* o *Valle di Donna Daria.* Questa matrona, figlia ad Alberto da Baone, sprezzando lo sdegno di Ezelino, raccolse e seppellì l'esangue corpo di Guglielmo Camposampiero ch'egli avea fatto decapitare e lasciare insepolto (1242). Che Valle S. Giorgio sia stata abitata ai tempi romani ce lo fanno credere parecchie lapidi che vi furono sterrate. Il frammento di una è infisso tuttora nel vetustissimo campanile, e altra iscrizione del secolo VIII nella facciata della chiesa parla dei martiri Felice e Fortunato; un turbine incendiò il battisterio, svelse e slanciò 200 passi lontano metà del campanile con le campane, distrusse case, uccise abitanti, onde ogni anno si rammemora il 29 luglio con processione. Dipende dall' arcipretale l' oratorio di S. Biagio in Valle di sopra, una volta unito a monastero, poi l'uno e l'altra dati all'abazia di Vangadizza; e Gemmola, detto Gemma dei colli Euganei dai nostri cronisti, sovra cui riparò la B. Beatrice d'Este, di cui abbiamo la vita scritta dal Brunacci. Prima vi esisteva un monastero fondato da certo Martino di Milano, con chiesa di S. Giambattista, di cui si hanno memorie del 1215. Ma essendo rovinoso, altro ne costrusse nel 1221 quella illustre monaca, figlia ad Azzo VI e a Sofia principessa di Savoja, e colà visse e morì il 10 maggio 1226, e vi fu sepolta in arca di marmo. Il 1578 con grande pompa venne trasferita nella chiesa di S. Sofia di Padova, quando a questa traslocò le monache di Gemmola il vescovo Cornaro. Il monastero è ridotto a casa colonica:

A **Terralba** esisteva un piccolo cenobio di Eremitani, il cui priore Ferrazzano di Napoli nel 1683 ristaurò la chiesa, che tuttora sussiste, ma abbandonata. Le corre vicino l'*Arzer del vescovo*, e una pia tradizione vorrebbe che S. Prosdocimo giunto da Padova al fonte della Rivella e impedito dai soldati d'avanzarsi, deviasse dietro Monte Ricco e giungesse a Terralba.

A nord-est di Valle S. Giorgio sta **Cornoleda** (1154) con parrocchiale dedicata ai santi Nazario e Celso, e a nord-est sta **Cinto** che a *Cintia* o Diana vuolsi sacrato. Ottone imperatore nel 983 confermò ai canonici di Verona la corte e la chiesa di Cinto. Come nel secolo decimo, così oggi la sua arcipretale porta il titolo dell'Assunta. Esisteva su questo colle un castello che fu distrutto dagli Ezeliniani nel 1242 e rifatto venia custodito per legge del 1275 della Repubblica padovana dagli abitanti di Cinto, Valle dell'Abate, Rusta e Cornoleda, che doveano tenervi un capitano e sette guardie, mutandoli di 15 in 15 giorni. Cadde nel 1313 per sempre.

La chiesetta titolata a S. Lucia di **Rusta** fu eretta nel 1483 da Enrico Falaguasta, e quella parrocchiale di **Faeo** dedicata a S. Pietro è posta in altura. In questo villaggio avea feudo Manfredino d'Abano nel 1115. Ne dipende il colle Fasolo, su cui sta un tempietto di San Gaetano tra annosi cipressi; appartiene agli eredi Grimani. Dal bel colle di Lozzo provenne la famiglia omonima, ramo dei Maltraversi di Padova. L'antico castello fu distrutto nel 1239, e ricostrutto veniva custodito, per leggi del 1275 della repubblica padovana, dagli abitanti di Lozzo, Cortelà, Val Nogaredo, Vimenelle, Faedo, Fontanafredda, tenendovi un capitano e nove guardie. In seguito lo riebbe Nicolò figlio di Guido da Lozzo, lodato dal Mussato per ingegno ed eloquenza, ma biasimato per ambizione, il quale defezionando dai padovani parteggiò per Can della Scala, e venendo essi a combatterlo incendiò il castello e riparò a Vicenza. Poscia tramò contro Jacopo da Carrara (1345) insieme coi fratelli Enrico e Francesco: Scoperti egli fuggì, e s'ignora come finisse, e questi furono decapitati. Ora sopra le rovine del castello sorge la sfarzosa villeggiatura Correr. La chiesa arcipretale dei S. Leonzio e Carpoforo, d'juspatronato dei Correr, conteneva la sepoltura di Guido Lozzo, ma le sue ossa furono disperse dai Veronesi che lo tennero colpevole dell'eccidio di Mastino della Scala. La chiesa cadente si va ricostruendo grandiosa con disegno del Riccoboni di Este. Hanno vaste campagne i Correr, il collegio Armeno, e i Maldura.

Costeggiando la deliziosa collina sui confini della provincia verso il Vicentino, troviamo **Valbona**, con chiesetta di S. Rocco, dipendente da quella di Lozzo e con piccolo castello quasi intero. Sulla cui grandiosa porta si vede lo stemma carrarese; ha grosso muro quadrangolare, con ambulacri e torricciuole; e nel mezzo massiccio torrione.

Fontanafredda (977), ci diede qualche lapide romana. L'arcipretale di S. Donato ebbe da Sinibaldo vescovo le decime di Viminelle e di Fontanafredda. Contiene il corpo di san Desiderio martire e ha tre altari, le cui colonne sono di bel marmo cenerognolo scavato dal vicino colle Partizzone. Fu qui arciprete Giambattista Campatelli autore di opere ascetiche. Nel 1072, Uberto conte e Ugo suo figlio donarono al monastero di S. Stefano di Padova cinque massarizie, di cui tre in Fontanafredda, Valnogaredo e Zovone e due in Pernumia. La bella parrocchiale di S. Bartolomeo ha discreti dipinti ed è d'juspatronato dei Contarini da Mula. Sta questo delizioso luogo tra le belle colline Vendevolo, Brecale, Resino, Veraro, Castelletto e Verza. Gli ulivi perirono nei crudi verni degli anni scorsi, come in altri colli estensi; nè furono più rimessi.

Cortelà' (1114) è parte sul colle e parte al piano con parrocchiale dei Santi Nazaro e Celso in altura. Così **Boccon** (977) dove esisteva prima

del 1275 un monastero annesso alla chiesa di S. Leonardo. L'arcipretale antica, e matrice di Cortelà e Castelnuovo, è titolata a Maria ed appartiene alla famiglia Erizzo.

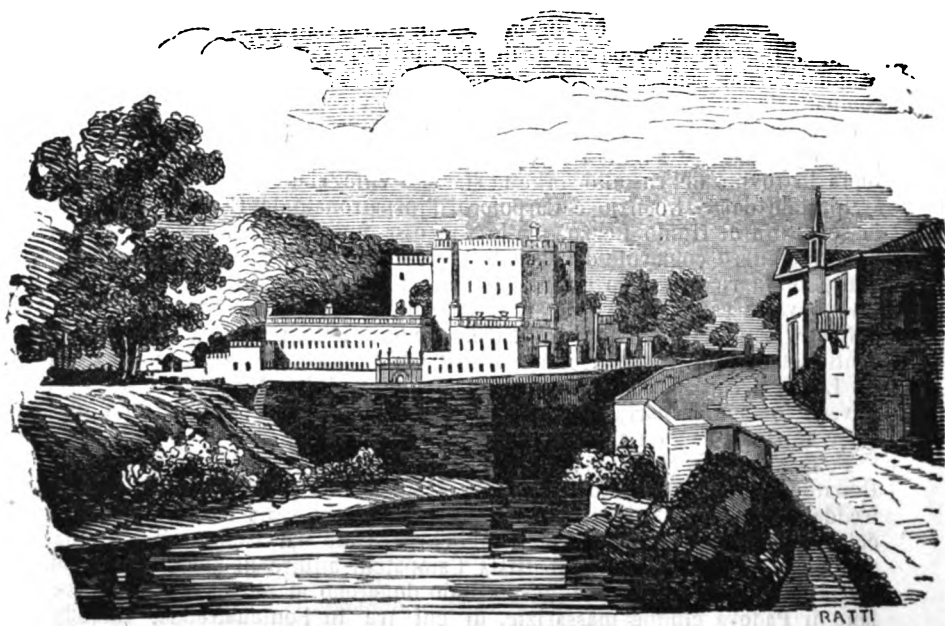
Vo' è al piano con chiesa di S. Lorenzo, dipendente dell'arcipretale di Zovone (977); questo in pianura con arcipretale di S. Felice è bagnato dal canaletto detto la Nina, e conserva gli avanzi del castello. I lasciti del sacerdote Giovanni Rossi, dell'arciprete Luigi della Bona e di qualche altro proveggono di doti e medicine.

XXIII.

Distretto VI di Monselice.

Novera i Comuni di Arquà, Battaglia, Boara, Galzignano, Monselice, Pernumia, S. Pietro Viminario, Pozzonovo, Solesino, Stanghella. Per gran parte è piano con 27,472 abitanti in 5403 case sopra pertiche censuarie 220,900.88, il cui terreno inclina al forte in Boara e Stanghella, è torboso nei luoghi bassi, sabbioso a Solesino e più a S. Pietro Viminario, e misto di argilla e di sabbia a Pozzonovo e Monselice. È attraversato dal canale di Este. A sud è bagnato dal Gorzone e dall'Adige che segna il suo confine.

Da Padova vi si entra avendo Catajo a destra di là del canale, superba

Catajo.

villeggiatura, ornamento precipuo della nostra provincia, dovuto agli Obizzi. Narrano che questi provengano dai fratelli Frisco e Obizzone di Borgogna, calati nel 1007 con Enrico II, autori dei Fieschi in Genova e degli Obizzi in Lucca, illustri per valore e ricchezze, cariche, alti maritaggi. Beatrice degli Obizzi innamorata del sito s'eresse a'piedi del colle una casa non

pomposa ma comoda, che il figlio Pio Enea verso il 1572 ampliò con molto spendio, spianando la collina, tagliando la rupe, scavando nel sasso anditi e scale. Il marchese Tommaso, ultimo di questa famiglia vi aggiunse un museo e un' armeria, e morendo nel 1803 istituiva erede la ducale casa di Este, che rispondeva alle intenzioni del testatore, conservando non solo, ma accrescendo di comodi e ampliando questa magnifica dimora.

Nel giardino parallelo al palazzo stanno grandiose serre, e di fianco una vasta peschiera quadrangolare ch' è divisa dal giardino per una capanna, presso cui si stende la vasca del nuoto. Vi trovi, fra altre rarissime piante, tre colossali magnolie, l' una di 98 anni e le altre due di 47; graziose carpinate, e nel fondo uno stradone che in mezzo al boschetto finisce in una piazza rotonda, presso cui una graziosa collinetta, l'una e l'altra circondata di alberi.

In fianco della porta d' ingresso al palazzo, foggiata ad arco trionfale, sta la cappella archiacuta, con finestrelle, a colori e figure e pregevoli dipinti all' altare e alle pareti. Entrando ti si affaccia la *Grotta dell' elefante*, dove sono goffamente condotti, ma pure di bell' effetto un elefante, il dio Bacco, satiri e altre figure. Trovi nel primo piano, la cui scala è scavata nel sasso, la sala dipinta dal cavaliere Zelotti nel soffitto e negli spartimenti delle pareti che rappresentano fatti storici degli Obizzi e svariate allegorie; altri dipinti nella stanza che divide le due ampie terrazze, di cui taluno di Paolo Veronese, [1] e altri nello stanzino attiguo attribuiti al Tintoretto. Anche le pareti esterne, che murò Pio Enea, erano un tempo colorite a fresco. Al secondo piano ascendi per bella scala a chiocciola, nella cui sala e stanza vicina esistevano i ritratti di varj personaggi della famiglia Obizzi coloriti da esperti pennelli, di cui non restano che le cornici. Aggiungi nella stanza del bigliardo e nella contigua altre tele nel soffitto ritenute del Moretto, ed un' elegantissima porta di quattro colonne marmoree che sostentano una cornice scolpita in pietra dura ad alto e finitissimo rilievo.

La sala del Museo, lunga da cento metri, è gremita di preziosità. Qui il marchese Tommaso con instancabili cure e grandi spese raccolse molte anticaglie euganee, etrusche, greche e romane spettanti a Padova, a Este e ad altri luoghi d' Italia e fuori; sino a venti urne cinerarie in alabastro o in tufo calcare, sterrate a Volterra; vasi cinerarj euganei di vetro e di creta, dissepolti nel territorio estense, di colore or rossiccio, or castaneo, or nerastro che racchiudono reliquie di ossa bruciate, monete, corone, spille, armille, monili, ecc., iscrizioni e stele greche e romane con isvariati rilievi, e bronzi e deità greche ed egizie, e busti d' imperatori e statue, e frammenti di ammirabili antiche sculture. Ne ha stampato la illustrazione il Cavedoni. La mummia fu trasferita a Vienna nel 1838, e la collezione di 14,600 medaglie e monete, in parte a Vienna e in parte a Modena. L' armeria, in gran parte disfatta. Non era abbondosa d' armi offensive, ma noverava alcune belle e intere armature diligentemente lavorate; conteneva anche armi da fuoco, tra cui due bellissime colubrine, qualche fucile di fino lavoro, cannoni di cuojo, moschetti a ruota, archibugi a forcella [2] ecc. Rimane la raccolta d' antichi strumenti musicali.

Lasciàm ad opere speciali il descrivere degnamente e il parco e questo principesco soggiorno, di 350 stanze, oltre a parecchi cortili ed ampie stalle.

1 Una iscrizione esistente in Arquà, riportata dal Salomonio, dice espressamente che Pio Enea « fece edificare il gran palazzo del Catajo con pitture celebri di Paolo Veronese ».

2 Si attribuisce a Pio Enea degli Obizzi, generale della republica veneta, l'invenzione e la denominazione dell' *Obice*.

Pochi passi da qui si entra in Battaglia, grossa borgata che conta co'suoi dintorni presso che 3000 abitanti, ed è divisa in due lunghe file di case

Battaglia.

dalla strada che da Padova si dirige a Monselice, e dal canale della Battaglia, che corre parallelo alla strada, la quale ne forma il contrargine. Un ponte di pietra congiunge le due rive. Trovai nominato Battaglia e i

suoi molini e il suo ponte in uno statuto anteriore al 1236, e non è improbabile abbia preso il nome dalla famiglia Battaglia, e riterrei che sia sorta dopo il 1189, in cui si cavò il canale che parte da Padova, e si condusse la strada odierna, che la rese scalo da Padova per Monselice, Este, Montagnana da una parte, Rovigo, Ferrara e Romagna dall'altra.

La parrocchiale di S. Jacopo ha discreti dipinti e buona statua della Madonna. Sega, ferriera, grandiosa pila da riso, molini, sono girati dall'acqua che scende dai due canali superiori in quello *di sotto* mediante un sostegno appellato *Arco della Battaglia*, opera veramente romana in macigno. Questo edifizio si chiude il giovedì e la domenica per comodo della navigazione. Negli altri giorni si aprono soltanto le bocche per dar acqua alle ruote che dopo esce spumeggiante dalle sponde murate a macigno e precipita nel canale di sotto. Si apre il sostegno per intero quando la piena dei canali superiore minacciano inondazione, e allora tutte le acque si riversano in quello di sotto con grande cascata. I letti dei canali superiori sono più alti delle sottoposte campagne e si elevano sempre più. Nel 1856 l'acqua si alzò qui 40 centimetri oltre le rive e fu miracolo il sostenerla con banchi di terra, finchè squarciò l'argine a Mezzavia. Nella contrada delle Chiodare nella casa Mincio esistettero fino a questo secolo cartiere qui stabilite nel 1340 da Ubertino da Carrara, e dirette da Pace da Fabriano, che furono le prime in Italia dopo quelle di Fabriano.

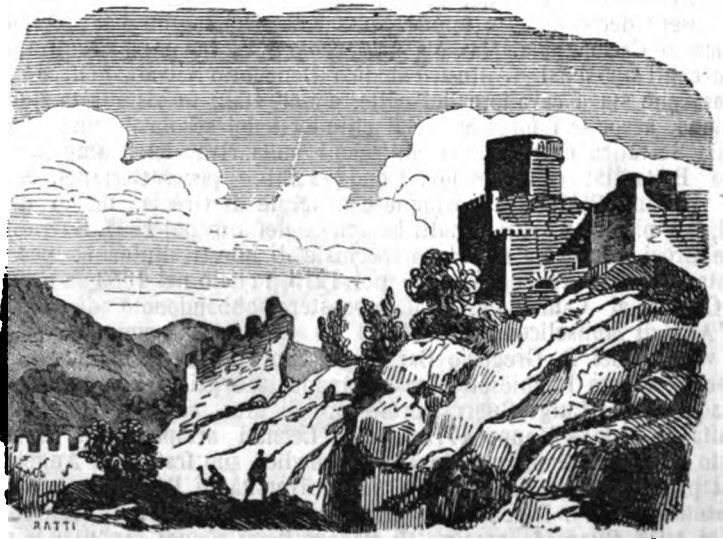
A destra del canale sorge il grandioso stabilimento dei bagni termali di Santa Elena della Wimpfen, con magnifico porticato, giardino, peschiera e boschetto, dal quale si passa nell'ampia e lunga strada, fiancheggiata da doppia fila di alberi parallela all'altra carrozzabile che conduce ai piedi del colle, sulla cui vetta si erge maestoso l'elegante e splendido palazzo di essa Wimpfen, successa in questi possedimenti al Meneghini e questi al Selvatico. Vi ascendi per una scalea di 128 gradini di macigno. Al piano sorge l'acqua termale che serve ai bagni, molti grandiosi edifizj addetti al palazzo, altro bel giardino e grandiosa serra. Quel colle negli antichi documenti si chiama *della stufa*. Lo stabilimento si dice di Santa Elena dalla chiesa di questo titolo che appartenne al colle stesso fino dal 1192. Nel secolo XII e nel 1220 il Comune di Padova ordinava questi bagni fossero decentemente tenuti. Nel secolo decimoquinto vi cercò salute Francesco Carmagnola. Ma solo nel secolo XVI incominciarono a rivaleggiare cogli aponensi. L'illustre medico Benedetto Selvatico rifece nel 1648 la casa che sta a cavaliere del colle, e nel 1692 fu ristaurata quella che al piano accoglie i forestieri. Sul chiudersi del secolo decimottavo la famiglia Selvatico eresse nuove abitazioni sulla riva del fiume nel luogo detto Battaglia; conducendovi l'onda salubre per sotterranei. Nel cimitero riposano D'Almeida portoghese generale di Grecia, morto da pochi anni, e il pittore Calisto Zanotti bolognese defunto nel 1857. Sovra il Monte delle Croci sorgeva l'antica parrocchiale di questi dintorni, poscia congiunta a monastero che esisteva nel 1215, fu dato nel 1383 da Francesco I da Carrara ai Camaldolesi col monastero abbandonato di Santa Maria dall'Alto di Monselice, e nel 1670 fu ceduto al seminario di Padova per volontà del B. Gregorio Barbarigo. Ora appartiene al duca di Modena, conserva ancora la chiesetta ma abbandonata e gli avanzi del monastero.

Naquero qui Luigi Guerra, professore di gius ecclesiastico nella Università di Padova l'anno 1773; Carlo Leonati arciprete di Montagnana morto nel 1761, Giannantonio Leonati medico suo fratello e Angelo Schiavetti professore nel Seminario e nell'università di Padova, poi canonico di Monselice (1783). Dipende Battaglia dal Commissariato di Monselice.

Nel 1045 Burcardo vescovo di Padova donò a' suoi canonici la pieve di

Santa Giustina di PERNUMIA con la giurisdizione su questo grosso villaggio, col suo castello e con tre parti delle decime Pernumia, Salboro DORSONE, Gazzo e Gorgo, lasciandone la quarta parte alle chiese delle ville. Altri documenti del secolo decimo nomina Pernumia. Avea podestà nel secolo XIII, i quali dovevano osservare gli statuti della sua Comunità, cha furono raccolti in un codice dello stesso secolo, che si conserva nelle biblioteca capitolare di Padova. La arcipretale titolata a Giustina, avea una collegiata di cinque canonici. Possiede qualche dipinto del Gasparini da Schio. Ha forma grandiosa, è matrice di sette chiese dei dintorni e in un dossale d'altare il Bonazza scolpì un miracolo di S. Vincenzo. La piazza, su cui ergevasi il castello, spianato da Ezelinolo nel 1236, dicesi ancora *Contrada del Castello*. Nei dintorni si coltivano molto i persivi. Giovanni Pietro Masieri, nativo e arciprete di qui, morto nel 1806, scrisse due volumi di Memorie della città e diocesi di Padova; vi ebbe i natali marc'Antonio Trivellato professore di filosofia e teologia nel seminario, morto nel 1773, autore di varj scritti.

San PIETRO VIMINARIO (1054) a sud-est di Pernumia ha chiesa, fatta parrocchiale nel 1787, dopo soppressi i padri conventuali, è dedicata a S. Pietro, ha fisonomia di oltre sei secoli; fu di recente dipinta la sua facciata come quella della casa parrocchiale, antico monastero; possiede una Madonna di buon pennello, un grandioso tabernacolo di legno dorato, il corpo di S. Mauro e altre reliquie. Vi si solennizza la terza domenica di settembre in memoria del colera del 1855, da cui fu quasi indenne il villaggio.

Di qui a due miglia si perviene a MONSELICE, popolosa di circa 9000 abitanti; nel 1857 creata città. Si stende a' piedi del colle di quel nome, ch'è staccato dalla schiera degli altri, ed è bagnato dal Frassine. Paolo Diacono narrando la discesa de' Longobardi nomina Monselice ed ha lapidi e anticaglie anche dei secoli della repubblica romana. Dipendeva dalla colonia atestina, e forse anche allora non era sì fittamente abitata al piano come oggidì, ma piuttosto alle coste del monte. La chiesa maggiore, oggi a breve altura del colle, era prima del secolo XIII nella sua vetta, e la

Monselice.

circuivano le abitazioni dell'arciprete e de' canonici formanti la sua collegiata. A Monselice in ogni tempo luogo fortissimo, rifuggirono parte degli Estensi e Patavini dalle incursioni dei barbari. Alboino nel 568 occupata tutta la Venezia, si arrestò dinanzi a Padova e a Monselice che per 32 anni fecero testa fino al 600-602 in cui re Agilulfo prese quella per fuoco e questa probabilmente per fame. Ne seguì che sparvero le città di Ateste e di Padova, ma divenne e restò per alcuni secoli capoluogo dei territorj Monselice; onde il trattatodi Lotario imperatore coi Veneziani (840) e altri documenti, tra i popoli di terraferma Friulani, Trevisani, Vicentini ecc., non nominano i Patavini nè gli Atestini, sibbene i Monselicesi [3]. Preso Monselice dai Longobardi, sarà divenuto la sede di un qualche gastaldo, dipendente dal re, finchè Carlo Magno istituì i conti, che, come sembra, formò una contea di Monselice col tenere di Este e di Montagnana; e contea si appella in documenti del 906, 914, 926, 950, mentre in altri del 960, 1013, 1050 e del 1100 si dice *giudicheria*. Conchiudo che Monselice dall' epoca longobarda fino alla seconda metà del secolo X sia stata autonoma, e che soltanto dopo sia venuta soggetta a Padova indi ad Este. Difatti un documento del 1115 porta che Folco marchese d'Este presedeva in Monselice *ad justitiam faciendam .... et tunc judices jussu Marchionis judicaverunt*.

Federico Barbarossa, coll'animo di fiaccare le nascenti repubbliche italiane, pose a Monselice il noto conte Pagano: ma venne espulso, e Monselice tornò ai marchesi d'Este. Poscia fu preso da Ezelino (1237). Fatto camera imperiale da Federico imperatore (1239), rioccupato dagli Ezeliniani che licenziarono il presidio imperiale (1249), riavuto dai marchesi d'Este (1256) e passato in potere della repubblica di Padova, che per legge del 1275 vi stabilì due capitani con 46 guardie alla custodia del castello e per altra del 1276 due podestà a rendervi giustizia. Nel 1317 lo diede a Can della Scala il podestà Buzzacarinò. Passò ai Carraresi nel 1338. Fu infeudato dal Visconti ad Alberto d'Este nel 1388. Ricuperato da Francesco II da Carrara 1390, noverava con le sue vicinanze 3600 uomini atti alle armi, di cui 750 a cavallo. Rimase in potere dei Veneziani dal 1405 al 1797, eccetto il tempo della lega di Cambrai.

Documenti del castello di Monselice abbiamo fin dal 914, e d'una porta della sua città del 1050. Federico II atterrò la plebana di S. Giustina, e vi sostituì la rocca di cui vediamo gli avanzi. Cinque gironi alzati principalmente da quell'imperatore, de' quali restano molte parti, circuivano questa rôcca e il monte e le abitazioni del piano. Si erge ancora sulla piazza munito di orologio, un torrione che difendeva l'antica porta di S. Antonio, la quale infilava la strada rivolta alle valli e ai monti. Sembra che il palazzo del Municipio poggi dove ergevasi l'antico Foro, che il Brunacci vi trova fino dal 1013. Nel castello, che guarda sulla piazza in faccia all'anzidetto torrione, aveano sede i signori del luogo, e v'erano le carceri, dove morì nel 1372 Iacopino da Carrara. Le grosse muraglie di macigno accennano al secolo XIII e forse a tempo anteriore. In una stanza sta un camino probabilmente coevo all'edifizio, la cui cappa semicircolare addossata alla parete e ornata di spartimenti di colonnine, si erge fino all'alto soffitto. Sembra che Padova sola in Italia, eccetto Venezia, avesse allora camini, poichè Andrea Gattari scrive che Francesco I da Carrara, alloggiando in

3 Anche Anastasio bibliotecario, vissuto nel secolo IX, tra le città di confine novera Mantova, Reggio e Monselice. Solo il trattato di Ottone III del 983 coi Veneziani nomina i Vicentini, i Monselicensi, i Padovani, i Trevisani ecc.

Roma nel 1368, ed usandosi colà di accendere il fuoco entro casse empiute di terra, vi fece costruire per suo comodo due camini all'albergo della Luna dove alloggiava. Apparteneva questo antico edifizio ai Marcello, ed ora è del Girardi, possessore anche della vicina cava di trachite.

Proporzionate alla popolazione sono le chiese. La maggiore a Santa Giustina, mentovata fino dal 958 col suo arciprete ebbe una collegiata di cinque canonici, soppressa in questo secolo, il cui archivio conservasi nel civico di Padova. Un documento del 1147 vi accenna l'arciprete e preti suoi colleghi, e diaconi e suddiaconi e chierici. Ora coll'arciprete ha quattro mansionarj curati, un mansionario delle sette chiese, un cappellano, ed è d'juspatronato regio e vescovile a vicenda. Simone Paltanieri padovano, prima canonieo di Padova, poi arciprete di Monselice e in fine cardinale nel 1261, ottenne dal papa (1257) di trasferire a San Martino nuovo la collegiata, poscia che l'arcipretale in vetta del monte erasi distrutta da Federico II, e di permutare il nome di S. Martino in Santa Giustina. Questo tempio grandioso, una volta dipinto a fresco, conta almeno cinque secoli come il campanile. Possiede un reliquiario e una croce, finamente lavorati in argento nel secolo XV, un calice di moderna fattura, parimente d'argento, ricco di pietre preziose, un altro pregevole del secolo XIII o XIV, quattro reliquiarj dei secoli XIV o XV, qualche buon dipinto e parecchi libri membranacei preziosi, come un registro dei beni della collegiata del secolo XIII importante pei luoghi che ricorda, un evangeliario e un epistolario miniati nel 1509 da Bartolomeo Sanvito canonico in Monselice, una Bibbia in foglio grande del secolo XI, mancante del principio e del fine, dodici grandiosi libri di coro, due messali e un salterio del secolo XV con miniature, e un martirologio del XII.

Quando la famiglia Duodo patrizia veneta nel secolo XVII venne in possesso di una estesa parte di questo colle, vi condusse un'ampia strada, spianò una piazza e vi costrusse sette chiese. Ascendendo per quella china godi la più bella prospettiva, e scorgi Conselve, Este, Rovigo, e i luoghi circonvicini. Lungo la strada trovi le prime sei chiese o meglio edicole di graziosa forma disegnate dallo Scamozzi, con dipinti di Palma il giovane e del Lotti ma guasti. Oltrepassate queste, ascendi per ampia gradinata sulla piazza, da cui si stacca altra scalea che conduce alla cima del monte. Prospettano sulla piazza il bel palazzo Duodo, ora Balbi Valier, e la chiesa di S. Giorgio più grande delle altre, amendue a disegno dello Scamozzi. Per un atrio rotondo, colla volta a fresco passi alla chiesa parimente circolare le cui pareti racchiudono entro armadj venticinque corpi e innumerevoli reliquie di santi. Vi si solennizza ogni anno la festa di Ognissanti con concorso anche da Padova e dalle città vicine. Poco lungi e a breve altura del colle si addita un recesso, in cui vuolsi che s. Francesco abbia meditato quaranta giorni prima di ricevere gli ordini sacerdotali.

Antica chiesa è pure S. Tommaso, che nel 914 Ingelfredo conte di Verona donava al monastero di S. Zaccaria di Venezia con la corte di *Petriolo*. Il documento narra che questa chiesa era posta dietro il muro del castello sulla costa di Monselice. Quelle monache ebbero più volte a lottare coi frati di S. Giustina pel possesso di questa chiesa che aveva aggiunto anche il titolo di S. Zeno. Nel 1115 i monaci proposero persino il duello a definir la lite che Folco marchese sentenziò a favore delle monache. Oggi è parrocchiale di piccola struttura, ed ha un bel calice d'argento dorato del secolo XV.

Non meno antica è la parrocchiale di S. Martino che nel 971 fu donata con beni, case, servi e serve al monastero di S. Giustina di Padova da Gauslino vescovo; bella, a una nave con cinque altari marmorei e discreti

dipinti. L'altra grandiosa di Santo Stefano, che novera 4 o 5 secoli è ridotta a stalla, e il monastero ad abitazione. La piccola di S. Luigi spettava alla soppressa Congregazione Mariana, ha qualche buon dipinto. ed un calice d'argento dorato con pietre preziose e bellissimi smalti. Elegante chiesetta è S. Rocco che possiede molte reliquie. Più ampia e antica è la parrocchiale di S. Paolo, a due navi. Si trova nominata nell'anzidetto placito del 1115, e si crede piantata sulle rovine di un tempio pagano, anzi dicesi che sotto il pavimento n' esista ancora un' edicola. Possiede il corpo di S. Giustino ed alcuni dipinti di qualche merito. L'antica chiesa di San Daniele col monastero fu da papa Innocenzo fatta dipendente all'abazia di Nonantola nel 1132 e verso il 1186 commendata. Venne in gran parte demolita nel 1834 ed ora appartiene al seminario di Padova. Sussiste ancora l' altra di S. Giacomo, che ha fisonomia col suo campanile del secolo XIII, possiede qualche buon dipinto, il corpo di s. Felice, altre reliquie di santi e nel 1257 aveva unito un monastero di 56 monache, a cui presedeva certa Reolda badessa. Non conducendovi vita morigerata furono soppresse nel 1420, e venne ceduto il monastero ai canonici di S. Giorgio in Alga. Oggi posseggono e l'una e l'altro i Padri Riformati. Vi tengono una biblioteca di 3000 volumi circa, tra cui notai un bel codice di s. Agostino *De civitate Dei* del secolo XV; una rarissima edizione dell'Uffizio della Madonna in pergamena del secolo XVI con belle vignette nei margini, e una lettera olografa del B. Gregorio Barbarigo. La chiesa di S. Pietro (1013) era posseduta con quella di S. Andrea nel 1139 dall' abazia di Vangadizza. Molti monasteri qui esistenti sparvero.

Vi addita il Portenari anche uno spedale della Casa di Dio. Un altro di malsani io vi trovai fondato nel 1191. L' odierno fu ravvivato specialmente a merito e spesa del sacerdote Stefano Piombino ; è assistito dalle suore della Misericordia e sarà presto ridotto a 24 letti.

Nel dominio veneto governavano Monselice i podestà e i magistrati del Comune; oggi un commissariato, una pretura e la congregazione municipale; l'archivio del Comune non rimonta oltre il secolo XVI, ha le deliberazioni del Consiglio dal 1575 in seguito senza interruzioni. Un Museo civico recente contiene dieci iscrizioni lapidarie, qualche dipinto e alquante medaglie. Nel piano superiore vi ha gabinetto di lettura. Più doviziosa è la collezione del sacerdote Piombin. In undici stanze trovi busti antichi, urne cinerarie e vinarie, figuline, qualche cippo sepolcrale, antichi bronzi, scrignetti preziosi, lavori in cera, arredi sacri, mobiglie, bellissimi intagli in legno e in avorio, vetusti strumenti musicali, ventagli, pietre dure lavorate, scatole, orologi, anelli, sigilli, circa ottomila monete e medaglie, di cui non poche in oro e molte in argento, una stupenda collezione di trine, piatti di majolica figurati, incisioni in rame, intarsiature, miniature, molti dipinti, tra cui taluni di pennello distinto, e altri innumerevoli oggetti rari preziosi.

Qui è vivissimo il commercio, massime di biade, grande il passaggio dei forastieri, siccome scala delle Romagne con Padova. Nella villeggiatura Sagini ammirasi un colossale Esculapio, ch'è la seconda opera del Canova.

Sonvi eccellenti fratteti di ogni specie massime nel colle di Monselice e nel vicino di Montericco, che nelle antiche carte è detto *Monte vignalesco*. Nella cima sta la chiesa di S. Giovanni con l'ospizio una volta del monastero di Rua. In una sentenza del 1224, con cui Guido da Landriano milanese podestà in Padova dannò Fosco pistore al troncamento di una narice o a pagar lire 7 perchè testimonio falso contro Tomasino di Mariota, è ricordato Capodiponte. Anche presso Monselice è una contrada detta Pozzo Vegiani che in uno statuto del 1272 si chiama *Fuzoviglianum*. A Bagnarolo esisteva

nel 1231 un monastero. In una carta del 1234 Vetta è appellata *Vedeita*, e della chiesa di S. Salvatore in SANSELVARO si hanno memorie del 1146.

Sono di qui Bernardo Bozza (1817), autore del noto panegirico del Bacucco, Giovanni Brunacci celebre storico-diplomatico vissuto nel secolo scorso, Pietro Carreri medico e professore nella Università di Ferrara morto nel 1506, Jacopo Ferretto defunto nel 1816, Andrea Muggia professore nel Seminario di Padova vissuto fino al 1770, frate Giuseppe Maria Paltinierio del secolo XVII, Antonio Gualtieri compositore di opere musicali nato nel 1580, e Jacopo da Monselice pittore del secolo XV.

A sud-est di Monselice trovasi VANZO con parrocchiale di S. Matteo, eretta e fatta prepositurale con cinque chierici dal cardinale Paltaniero; onde anch' oggi il suo Rettore s'intitola preposito.

POZZONOVO è presso le valli con ampia parrocchiale di Maria, dove il conte Polcastro villeggiava e avea molti terreni, ora posseduti dalla contessa, sua vedova, e dove le viti, come a Bagnoli e Tribano, furono quasi immuni sinora dalla fatale crittogama.

A destra della magnifica postale da Monselice a Boara e Rovigo, troviamo STANGHELLA grosso villaggio con civili abitazioni. La parrocchiale di S. Caterina, d'juspatronato Pisani, è grandiosa, bella, non ancora compiuta, a croce greca, con cinque altari di marmo; magnifico tabernacolo decorato di statuette di bronzo; copiose reliquie, due statue di San Pietro e San Paolo del Bonazza, discreti dipinti, e un crocifisso di cedro americano del Brustolone o sua scuola. Una lapide romana ricorda un milite della Legione XII.

La postale, giunta a Boara all'estremità del Distretto, viene intersecata dall' Adige sovra cui fu gettato da pochi anni un lungo ponte di legno. La parrocchiale titolata a Maria è d' juspatronato Pisani, ha bella facciata, crocifisso di legno durissimo e quattro statue in marmo di Carrara. Le terre vi sono fertilissime, ma poco avanzata l' agricoltura. Scarseggiano le viti che si maritano ai salici ed è radicata nel volgo la paura delle streghe.

Retrocedendo per la postale verso Monselice e deviando, ad ovest, giungiamo a SOLESINO, luogo antico. Nel 944 papa Martino confermò al vescovato di Adria alcune terre di Lendinara col suo bosco fino all'Adige e altre in Solesino, Tribano, *Mardinago*, Anguillara e Vigodarzere. In Solesino dominarono i marchesi d' Este e vi rendeva giustizia un Podestà che, per legge del 1276 della repubblica di Padova, riceveva lire 30 al semestre. La arcipretale dedicata a Maria, è posta in lieve altura dove ergevasi il castello distrutto da Ezelino nel 1259, una delle cui quattro torri serve di campanile. È grandiosa, ad una nave, ha bella statua di Maria in marmo ed elegante pulpito con parapetto di metallo a rilievo. Apparteneva a' Benedettini, fu commendata col loro monastero, e nel 1479 ceduta dal suo commendatario Filippo Orsino ai monaci di San Benedeto Novello di Padova. Vi si ricorda nella seconda festa di Pasqua la pestilenza del 1631. Dalla contrada Carpanedo si stacca l'argine *Conselvano* che va ad Anguillara, e si vuole l'antico argine dell'Adige.

Tornando a Monselice e volgendo verso Este, a un miglio distante sorge la collina di MERENDOLE al di là del fiume, con parrocchiale titolata a S. Nicolò, e una volta con rocca dei marchesi d'Este a difesa di quel fiume distrutta da Ezelino nel 1237. « Questa collina è notabile per le ville che biancheggiano sovr'essa e quasi si specchiano nel fiume sopposto; e perchè a differenza di quasi tutti i monti della catena euganea, questo si compone tutto di calcaria bianca, le di cui stratificazioni si manifestano nelle molte cave, che in antico vi si praticarono. Invece in quasi tutti gli altri

le stratificazioni della calcaria si addossano alla trachite, che poi nelle maggiori altezze sporge fuori disimpacciata dall'involucro, e rileva da sola » (CITTADELLA).

A nord-ovest di Monselice trovasi ARQUA' grosso casale in altura amenissima. Della sua antichità ci sono garanti le lapidi scoperte in esso e i documenti. Uno del 985 vi ricorda il castello e la residenza di un giudice; altri la giurisdizione dei marchesi d' Este, poi dei conti di Abano, a cui i marchesi lo diedero in feudo. Un terzo del 1040 rammenta, come Rodolfo di Normandia, abitante in quel castello, donasse un terreno al monastero di Vangadizza per mercede dell'anima sua, di quella della moglie e di Ugo marchese. Un quarto del 1196 ci insegna che se le terre erano di altri, i coloni o villani pagavano due moggia di biade per *manso* (20 campi circa) e parte del vino, e prestavano opere alla corte del padrone o signore quante fiate volesse. Aveano i padroni la giurisdizione sugli affittuali, onde li punivano se rei, pretendevano l' albergheria, cioè l'alloggio per sè o loro messi quando portavansi ad esigere il fitto o ad altro fine, ed esigevano la colta, cioè tanto soldo quanto voleano in ragione di campi. I coloni proprietarj delle terre pagavano solo al pubblico *l'arimania* e il foraggio ogni s. Martino. Per questa *arimania* davano in Arquà chi uno stajo di melica, chi uno di sorgo. oltre a due focaccie e tre denari per manso.

Dalla repubblica padovana Arquà ebbe un podestà con lire 100 per semestre. Nel 1322 vide arso il suo castello da Corrado di Vigonza, padovano fuoruscito, fautore degli Scaligeri. Sotto Francesco II da Carrara era vicaria che noverava 1200 uomini atti alle armi, fra cui 600 a cavallo, e restò vicaria anche nei quattro secoli della dominazione veneta.

Arquà fu lieto e tranquillo soggiorno del Petrarca negli ultimi anni della sua vita (vedi pag. 126). Venuto a Padova nel 1348, ne partì a motivo della peste, ma vi tornò nel 1349, in cui Jacopo da Carrara suo amicissimo gli procurò un canonicato. Ripartito per Roma al giubileo e ritornato udì alla porta di Padova (1350) la morte d'Jacopo. Nel 1369 dimorando in una casa dei padri Carmelitani sopra questo colle e piacendogliene la postura, deliberò stabilirvisi, onde l'anno seguente vi comperò un poderetto e vi edificò una casa dove visitavalo spesso Francesco I da Carrara e il vescovo Prata, e dove finì nel 18 luglio 1374 tra le braccia di Francesco da Serico, o come altri scrissero, assalito dall'asma fu trovato morto nel suo stanzino col capo sovra un libro. Alle pompose esequie assistettero il principe da Carrara, il vescovo, gli abati dei monasteri, i parrochi, il clero e l'Università di Padova. Sedici più cospicui cittadini ne portarono il feretro all'arcipretale, dove frà Bonaventura da Peraga poscia cardinale, ne recitò l' elogio e dove fu sepolto. Indi Francesco da Brossano milanese gli eresse quell'arca di marmo sostenuto da colonnine, che tuttora vediamo innanzi quella chiesa e dissepolto il cadavere ve lo ripose con altra pomposa solennità, incidendovi:

Frigida Francisci lapis hic tegit ossa Petrarchæ
Suscipe virgo parens animam: sate virgine parce
Fessaque jam terris cœli requiescat in arce
M.CCC.LXXIV. XVIII Julii.

Un monaco, avendo corrotto il decano del paese nel 1600, fece segare un angolo della tomba, e staccò dallo scheletro la scapola destra. Nel 1567 Pietro Paolo Valdezocco padovano infisse sopra quell'arca la testa di bronzo che rappresenta il sommo poeta, e da pochi anni Carlo Leoni si diede il merito di restaurare quel monumento, caro all'Italia, a Padova e sovra tutto agli abitanti di Arquà.

La casa del Petrarca, ora del cardinale Silvestri, esiste quasi nella primiera interezza; antichi freschi fatti eseguire dai successivi proprietarj e malamente ristaurati figurano alcune scene del poeta con Laura. Nella stanza da pranzo vedi entro nicchia una gatta imbalsamata che vuolsi compagna alla mensa del cantor di Valchiusa. Nell'attigua, entro grata di ferro sono un armadio e una sedia che si pretendono usati dal poeta, e appesi alle pareti entro cornici due autografi del Cesarotti e dell'Alfieri, oltre quattro volumi che dal 1788 ai nostri giorni contengono le firme e le poesie e anche le scempiagini di coloro che la visitano.

La arcipretale, di cui è patrona Maria, ha dipinti della scuola di Paolo, di Palma il giovane e del Damini, un altare di marmo che apparteneva ai monaci di Rua, e due di legno dorato del secolo XVI. Presso questa chiesa oggi governata dal colto e gentile arciprete Gaetano Cerchiari sta una casa antica del Naccari, dove si narra che il Petrarca combinasse il matrimonio di Maria figlia a Nicolò da Carrara con Francesco Contarini patrizio veneto. Altra antica casa vicina del Campolongo con sotterranei vuolsi già prigione, presso cui accennasi lo spedale dei pellegrini ora demolito. Della sala di residenza dei vicarj restano sol le muraglie con parecchi loro stemmi, il rimanente serve ad abitazione, ed appartiene al Campolongo con la chiesetta della Santissima Trinità, dove trovansi antichi dipinti in tavola, una tela d'Jacopo Palma, e un grandioso quadro, importante per le foggie dei vestiti, eseguito da Giambattista Pelizzari nel 1628, e raffigurante Daniele degli Oddi che cede il vicariato ad Antonio della stessa famiglia. Ogni anno nella festa della Trinità vi si solennizza la benedizione dei frutti (principale prodotto del paese) accordata dal pontefice nel 1650. Dal cucuzzolo, vicino, dove sorgeva il castello, di cui porta il nome, si gode la più pittoresca prospettiva di Arquà, dei colli Eulo o Ventolone, o monte grande; del Monte piccolo, Carbarina o Carbareola, ai di cui piedi scatta la fonte raineriana che diremo, della pianura di Battaglia, Pernumia, Carrara ecc., de'colli Montericco, Merendole, della pianura di Solesino fino all'Adige e al Po, del poggio Biniago vicinissimo, l'altro Baone e quello Calaone innanzi a cui sta la collinetta Covalo e de'colli Cero, Gemola, Rusta ch'è preceduto dal poggio detto le Murlughe. Fermandosi da tanto incantevole scena alla valle, su cui prospetta il Covalo, vedesi quel sito detto ancora la *Taglià* perchè Galeazzo de' Pii colla sua compagnia e con cento fanti imperiali che depredavano il paese vi fu assalito nel 1513 dai colligiani di Arquà ed ucciso, restando molti de' suoi tagliati a pezzi, e sessanta prigionieri.

Vi si coltivano gli ulivi, e uve e frutti squisiti. La cisterna costrutta dal Petrarca fu ristaurata dal Comune nel 1856. Due buonissime strade conducono a questa altura, di cui l'una volge ad Este e Monselice, l'altra scende a Battaglia. Al piano si sprofonda un laghetto che alimenta pesci eccellenti e taluni grossissimi e non lontano scaturisce l'acqua che odora di gas idro-solforico ed ha sapore saligno. Negletta fino al 1837, l'Arciduca Ranieri vicerè del Lombardo-Veneto ebbe ad apprezzarla, onde ne porta il nome e adoprasi con effetto in molti morbi.

Non è lontano il colle Lispida, detto anche *Selvatico*. Ai tempi romani si facea grande uso del suo macigno, come mostrano i ruderi di que' tempi, la cava fu da molti secoli esaurita. Avea un monastero doppio nel 1227 con chiesa di S. Maria, ma poco dopo ne restarono padrone le sole monache. « Essendo divenuto (scrive monsignor Orologio) una sentina d'iniquità, papa Eugenio IV commise nel 1436 a Lodovico Barbo abate di S. Giustina di cacciarle di là e consegnarne il locale ai canonici di S. Giorgio in Alga ».

A un miglio e mezzo è VALSANZIBIO *(Valle S. Eusebio* 1187*)* dove molti nella bella stagione visitan il giardino del conte Leopardo Martinengo, singolare per isvariati giuochi d'acqua: che meriterebbe da solo una particolare illustrazione per degno tributo al suo proprietario che lo conserva con grande spendio per divertimento, più che proprio, d'altri. La parrocchiale di S. Lorenzo è d'juspatronato dello stesso conte, successo ai Barbarigo, che possiede quasi intera la villa in cui ha estesa la coltura dei gelsi e degli ulivi.

Costeggiando i colli dopo due miglia, si giunge a GALZIGNANO (952), dove avea feudi nel 1115 Manfredo conte d'Abano. Nel secolo XIII lo governava un podestà a nome della repubblica di Padova. Della parrocchiale abbiamo memorie fino dal 1077; è grandiosa ad una nave con discreti dipinti. Altra chiesa della Santissima Trinità fu qui fondata e dotata da Riccobona figlia a Pietro da Carrara e moglie ad Antonio conte di Lozzo, che donolla ai Conventuali di S. Antonio di Padova.

Dopo un'erta malagevole che accavalca la *Siesa di Galzignan*, si discende con rapida china al piano, e s'entra da una parte nel primo distretto, e dall'altra s'esce da questo di Monselice toccando *Montegrotto* e S. *Pietro Montagnon*, con cui terminiamo le nostre escursioni pe' colli Euganei, dov'è soverchio ripetere che ad ogni passo variano i bellissimi prospetti.

Oggi impropriamente si appella MONTEGROTTO quello a' cui piedi sorge lo stabilimento dei bagni, mentre appartenne quel nome alla prima collinetta che s'incontra venendo da Mezzavia, che nei documenti dei tempi di mezzo si chiama Monteguccio e Monteguturo; e forse deriva da *Mons œgrotorum*. Sulla vetta nel secolo scorso si scoprì un busto di Esculapio che fu portato alla Marciana in Venezia, e nei dintorni lapidi votive ad Iside, e vasche di marmo che vennero portate allo stabilimento dei bagni Orologio in Abano. Certo nel secolo XIII erano que' bagni ancora frequentati, poichè uno statuto della repubblica di Padova anteriore al 1236, ordina di tenere scavato e navigabile il fiumicello, pel quale le barche erano solite andarvi, vieta agli ospitalieri in Montegrotto e della Stufa (S. Elena) di esigere più di quattro denari per l'alloggio di un giorno e una notte, ed impone di tener netta la fonte d'acqua potabile posta sopra il colle della Stufa. Presso l'arcipretale è l'altra collinetta appellata MONTAGNONE; la seconda che s'incontra venendo da Mezzavia. Da questa e dal santo patrono ebbe nome il villaggio da cui sortì la illustre famiglia omonima della quale fu Rustico, che professava legge longobarda e nel 1077 donò ai canonici di Padova le decime di Lione, Albignasego e Noventa. Vogliono fosse di qui la Berta, del noto e ripetuto aneddoto e del proverbio del tempo che Berta filava.

Non è lungi il colle a cui il CASTELLO lasciò il nome e vestigia. Uno statuto del 1275 della repubblica di Padova ne ingiungeva la custodia alle Comunità di Montagnone, Villaranza, Terradura con S. Pelagio, e Abano con le sue decanie mediante un capitano e nove guardie, tre per ciascuna torre. Occupata Padova da Ezelino, alcuni cittadini rifugiaronsi nello stesso. Egli lo forzò indarno, onde partendo incendiò per vendetta la torre di Montegrotto, e atterrò in Padova le loro abitazioni. Lo ebbe più tardi e lo spianò.

Dov'oggi si erge l'arcipretale di S. Pietro, vogliono che sorgesse il tempio di Gerione, che da altri più giustamente si pone sovra il poggio di San Daniele. Questa chiesa grandiosa ad una nave, possiede un dipinto di Luca da Reggio, un calice di stagno, e una pisside di legno molto vetusta. Il campanile rimonta a sei secoli. Dipendono dalla stessa l'oratorio di S. Bartolomeo, posto al di là dei colli verso Galzignano, dove scatta al-

tra fonte termale, che si adopera in altro povero stabilimento, l'oratorio della Madonna annesso al palazzo Guerra Concini Turri e quello presso lo stabilimento di Montegrotto o Casa Nuova Questo stabilimento contiene dieci vasche e quattro l'altro appartenente alla chiesa di Montagnon. A breve distanza è il palazzo Scapin che torreggia nella sommità del colle Donati e il palazzino Trieste abitato dal professore Configliachi. Nella contrada Zucca tra i colli da dieci cave si estrae il macigno. Vi hanno estesi possedimenti il duca di Modena, Trieste, Maldura e Mario [4].

XXVII.

Distretto VII di Conselve.

Lo compongono i Comuni di Agna, Anguillara, Are, Bagnoli, Cartura, Conselve, Pontecasale, Terrassa, Tribano. È tutto piano per 175,924 96 pertiche censuarie con 4799 case in cui vivono 22,161 abitanti. Abbonda di torba in Agna, Tribano, Conselve, Bagnoli, Anguillara, Pontecasale e Terrassa, ha terreno alquanto leggiero in Agna, Anguillara e Bagnoli, meno leggiero in Conselve, Terrassa, Pontecasale e Tribano, argilloso e sabbioso in Cartura, e misto di torba, argilla, creta e sabbia in Are. Lo bagnano il Gorzone e l'Adige che ne forma il confine a sud, e gli scoli o fosse Paltana, Barbegara, Rebozzola, Sorgaglia, Rovega, Monselesana, Navigale, Sabbadina ecc.

4 Ecco i nomi e le altezze dei Colli Euganei sopra lo spiano dell'Adriatico:

Monte Venda	metri	586	Monte Rosso	metri	174
» Della Madonna	»	520	Rôcca di Monselici	»	171
» Rua	»	404	Monte Ruella	»	167
» Cero	»	387	» Calvarina	»	120
» Roverella	»	375	» Merlo	»	90
» Orbiezo	»	358	» Catajo	»	87
» Ricco	»	348	» di Lispida	»	75
» Ventolone	»	329	» Buso	»	53
» Cingolina	»	321	» delle Frassinelle	»	40
» Pendice	»	305	Lago d'Arquà	»	8
» Sieva	»	227	» di Venda	»	233
» Lonzina	»	217			

L'*Orittologia Euganea* del cavaliere Nicolò da Rio è opera capitale per la classazione delle roccie e de' minerali di questi colli. Son creduti d'origine plutonica, di che fan prova le tante sorgenti minerali, calde fin a + 68° R; mentre vi sono scarsissime le sorgenti d'acqua dolce e diaccia. La *Flora Euganea* del Trevisan porge 2100 piante; tra cui molte marine, dovute al cloruro di sodio che in varj luoghi vi si trova; e qualche specie o tutta particolare, come il *leontodon lucidum*, il *tencrio euganeo*, o rarissime altrove. V'abbondano le alghe, massime le oscillarie, le anafaine, le lyngbye, i scitonemi. La Fauna vi novera non meno di 2736 forme specifiche. G. Romano diede le *piante fanerogame euganee*: Cavedoni Celestino l' *indicazione de' principali monumenti antichi* del regio museo estense al Catajo (Modena 1842); e descrizioni più o meno poetiche (a parlar solo de' recenti); Ugo Foscolo, che vi collocò le avventure di Jacobo Ortis; Barbieri (i colli euganei, poemetto 1811: Veglie Tauriliane 1821); Polcastro (Frassinelle, poemetto, 1832); Nicolò Tommaseo e Pimbiolo degli Engelfreddi, versi latini: Cittadella Andrea (I colli euganei. L'eremo di Rua): e quest'essi ed altri i *Ricordi sui colli Euganei*, strenna pel 1860. C. C.

Questo distretto, eccetto il Comune di Conselve e qualche altro, non fu funestato dalla crittogama delle viti. Il suo frumento, si paga più che quello degli altri distretti. Speriamo, che presto abbiano a sparire i ributtanti tugurj di canna e di paglia che servono di abitazione ai più benemerenti coloni, i più poveri.

Il canale di sotto, che abbiamo veduto a Battaglia, innanzi di giungere a CAGNOLA prende il nome da questo villaggio dove lo accavalca la strada che da Bassanello presso Padova si stacca a sinistra e si dirige a Conselve. A Cagnola principia il distretto. Questo allegro villaggio nelle vecchie carte è detto *Codegnola, Codognola*. La sua parrocchiale de'Santi Filippo e Giacomo esisteva fino dal 1141. Ha due statue di marmo e un discreto dipinto all'altare maggiore.

Più in là un miglio e mezzo al fianco destro della strada sta CARTURA (1130) che avea forte castello e podestà nel 1276, con lire 25 per semestre. La parrocchiale è grandiosa con altari di marmo. In uno formano cornice i misteri della Passione in medaglie di marmo. Andrea Ferin con testamento del 1851 vi lasciò lire 12,000 per quattro doti e per cinque moggia di frumentone all'anno ai poveri della parrocchia, e altre lire 12,000 per un nuovo campanile. Questo non fu eseguito, erogandosi la rendita di quel lascito a benefizio della chiesa ch'è povera. È soggetta MOTTA DI CARTURA, dov'esiste una bella casa Moschini.

Scorse tre miglia, siamo a CONSELVE, grosso casale, anzi cittadina, con molte civili abitazioni e vasta piazza, su cui prospetta la chiesa maggiore. Novera co'suoi dintorni presso che 5000 abitanti. Nelle antiche carte si appella *Caput Silve*, perchè vi cominciava una gran selva; troviamo mentovato Conselve nel 977 e 1013. Nel 1026 Orso vescovo donò con altri beni alle monache di S. Pietro di Padova anche le decime di S. Lorenzo di Conselve. Alberto da Baone, morto verso il 1114, avea giurisdizione nella *corte di Conselve e nella sua isola*, e tanto sui proprj beni quanto sugli altrui, e teneva beni allodiali in Conselve, dov'è la *torre, la piazza* e altrove. Ciò coincide con altro documento del 1309 in cui si legge *Campus Martius Communis Consilvis*, parole che dinotano essere pervenuto allora al Comune il Campo Marzo dove prima tenevano placiti i giusdicenti. Altro documento del 1205 reca essere stato verso il 1147 nella campagna di Conselve, e precisamente nel luogo detto *Rivola* e nel sito *Padelga* un lago del Comune, che più tardi venne asciugato e coltivato.

Ancora fino ai tempi di Ezelino avea Conselve proprj giusdicenti, poichè è noto ch'egli nel 1242 fece decapitare Raineri di Bonello, che v'era giudice e signore. Lo governava nel 1276 un podestà che riceveva lire 100 per semestre, e un vicario pei Carraresi nel 1397, in cui, insieme alle terre soggette, contava 5350 uomini atti alle armi, fra cui 1500 a cavallo. Fu vicaria durante il dominio veneto, nel qual tempo eleggevasi a protettore qualche patrizio veneziano. Conserviamo una stampa del 1788, in cui sono raccolte composizioni in verso e in prosa dedicate a S. E. *Nicolò Morosini eletto protettore della vicaria di Conselve*. Oggi commissariato e pretura.

Di bella moderna struttura e una delle più grandiose della provincia è l'arcipretale di S. Lorenzo, ad una nave, incompiuta nella facciata. La eresse nel 1194 altro Alberto da Baone, e la consacrò ricostrutta nel 1748 il cardinale Rezzonico. Avea una collegiata di sei canonici. Vi trovi freschi nel soffitto del Caironi di Milano, semplici altari di marmo, un dipinto all'altare maggiore attribuito al Tintoretto, un elegante battisterio di marmo eseguito a spendio dell'abate Ferdinando Suman, che vi dipinse anche gli apo-

stoli e altri santi. Un'epigrafe ricorda Girolamo Suman professore nel seminario di Padova, arciprete d'Arino, poi di Conselve, morto nel 1830, lasciando alcuni scritti e distinta fama di sè; un'altra Francesco Piccinoli (m. 1856) che lasciò lire 120,000 a benefizio della chiesa e dei malati. In fianco al coro sta l' oratorio del Santissimo con *Via Crucis* in medaglioni di terra cotta. Nella festa della Madonna del Carmine o nella domenica successiva una solennità religiosa ricorda il colera del 1836, da cui Conselve fu molto flagellato, come nel 1849 e nel 1855. Dipendono dalla stessa l'oratorio del Brailoti titolato a S. Valentino dove si solennizza il 14 febbrajo con grande concorso di popolo, l'oratorio del Fante titolato a S. Luigi, e quello di S. Benedetto appartenente al piovano di S. Benedetto ora in S. Luca di Venezia. Nel 1214 fu eretta la chiesa di S. Antonio Abate nella contrada di Caltalada, data poscia a Benedettine che passarono più tardi a S Prosdocimo di Padova. Quella chiesa non esisteva più nel 1563. È soggetta parimente all' arcipretale la chiesa di S. Giambattista in Palù, di cui sono patroni gli eredi del Lazara. Giovanni di questa famiglia morto nel 1619 fu creato cavaliere da Enrico IV e da Luigi XIII di Francia, ed ebbe col figlio Nicolò pe'suoi meriti dalla repubblica veneta il titolo di conte di Palù. Esisteva in Conselve uno spedale dei pellegrini, poi detto di S. Maria, una volta d'juspatronato Conti, che ora serve ad abitazione e devolve le sue rendite a scopi pii. Altro istituto limosiniere fu aumentato del lascito Zoppellari. Alvise Malipiero (m. 1780) lasciò due terreni in Tribano per celebrazione di messe e per quattro doti. Altro Malipiero ne istituì venti da lire 70 per povere maritande nate nelle terre possedute una volta dai Malipiero.

Gli eredi Lazara hanno villeggiatura con palazzo, giardino, boschetto e viali di carpani, ove ospitò nel 1574 Enrico III di Francia. Il palazzino Suman ora appartiene al Moschini. Il palazzo Santonini fu demolito, quello Conti, poscia Cadò, è circuito a nord ed ovest dal *Campo Marzo* che si estende per campi 40. Sull'altura chiamata *Castellaro* fu il castello. Nella piazzetta Navona si trova questa iscrizione: Il Som. Pont. Pio VI — Ritornando da Vienna — Passò per questo Borgo — E prese volta mutando poste — Il 20 Maggio 1792

Qui nacquero Giuseppe Menegazzi poeta e medico, autore di varj scritti, Gregorio Trentin fabbricatore di organi premiato dagl' Istituti di Milano e di Venezia, e il Martinelli, morto il 1824, rettore del seminario di Padova.

Il castello di Conselve fortificato nel 1256 da Ansedisio de' Guidotti podestà di Padova e assalito dai Crocesegnati fu arso dal suo capitano che riparò a Pernumia. Ebbe Conselve a sofferire estorsioni dai fuorusciti padovani fautori dello Scaligero nel 1317, e incendio da questo, poi saccheggi dagl' imperiali nel 1513.

Tribano grosso villaggio, tre miglia a sud-ovest (944, 970, 1034), in documenti del 1040 è detto nella giudicheria di Monselice e nella contea padovana. Altro del 1077 lo pone sotto la giurisdizione de'marchesi d'Este e nomina la sua chiesa; altro infine del 1117 ricorda Pietro suo arciprete. Nel secolo XIII avea un podestà che percepiva 40 lire per semestre. L'arcipretale, una volta collegiata con sei canonici, ha patrono S. Martino, ed è grandiosa, ad una nave, con elegante facciata; con sette altari di marmo, un colossale marmoreo tabernacolo sovra l'altare maggiore cui due angeli di legno ai fianchi fanno brutto contrasto; freschi, e stupenda tela di S. Martino attribuita a Iacopo da Ponte sopra il coro, e due lodate tele della Benato Beltrami. Al Castellaro trovansi le fondamenta del castello che fu distrutto nel 1256 da Gerardo capitano d'Ezelino in Monselice. L'arciprete Paolo Gallerio, vissuto nel secolo decimosesto, lasciò lire 3500 annue per doti, sussidj e altri scopi pii. Il Ferri e gli Emo Capodilista

posseggono estese campagne. Il primo tiene chiuse molte lepri entro 200 campi, dove qualche anno se ne fa la caccia coi levrieri condotti da molti invitati. Una volta questo spasso ripetevasi ogni anno all'Ognissanti e a S. Martino

Di Bagnoli non rinvengonsi documenti avanti il 1234. Non ebbe neanco castello perchè uno statuto del 1275, nel quale si distingue, come oggidì, in Bagnoli *di sopra* e *di sotto*, obbligava i suoi abitanti con quelli dei dintorni a custodire il castello di Anguillara. Oggi è grosso villaggio, e prospera sempre più mercè la fecondità delle sue terre che danno eccellente frumento, vino e massime il friulano. La parrocchiale titolata a San Michele, fondata nel 1425 col suo campanile, ingrandita e rimodernata nel 1662 da Martino Widman: ha discreti dipinti e l'altare maggiore di marmo del Bonazza. Una volta era unita a monastero de' Benedettini e poscia fu data ai canonici regolari di S. Spirito di Venezia che vi possedevano molte terre. Soppressi nel 1656, successero i Widman, delle cui beneficenze serbano memoria gli abitanti e da pochi anni il principe d'Aremberg, che ora ne ha il juspatronato insieme agli Scapin, e possiede ne' intorni 4600 campi, di cui soli 1000 vallivi. Il suo palazzo, una volta ospizio di que' monaci, ha spaziosa sala che servì a teatrali spettacoli, in cui recitò lo stesso Goldoni, e più spaziosa e bella una doppia cantina a volte. Allo stesso principe appartiene altro vecchio palazzo con scala a chiocciola che mette ad una elegante sala ornata di freschi e di fregi a stucco, e alla cucina fornita di un colossale camino marmoreo. Qui fu medico il noto poeta Pastò, zio materno del presente parroco Giambattista Salvagnini, e v'ebbe i natali Antonio Bonicelli vice bibliotecario della Marciana, autore di varj scritti.

S. Siro prende il nome dal santo patrono della parrocchiale, che vuolsi ottavo vescovo di Padova, sia morto qui, e un parroco lo abbia disepolto in tempi lontani e di nuovo ricoperto senza lasciarne indizio veruno! La chiesa di struttura moderna e rotonda, d'juspatronato Zara e una volta Zaguri, ha una bella tela della Benato Beltrami, reliquie di santi, statua di S. Antonio in marmo e un fresco di Giambattista Mingardi. Le campagne degli Scapin si distinguono per miglioramenti agricoli.

In riva all'Adige e all'estremo del distretto sorge Anguillara (944), il cui castello, per lo statuto del 1275 dovea essere custodito con nove guardie a peso di Anguillara, Cesso con Borgoforte, Agna, S. Siro e Bagnoli. Della sua parrocchiale titolata a S. Andrea, abbiamo memorie anteriori al 1236. I principi da Carrara vi possedevano 3500 campi, che nel 1405 Francesco II cesse alla veneranda Arca di S. Antonio, in compenso delle argenterie ricevute da suo padre e consumate nella guerra. Un vicario nobile padovano governava questo casale e le sue vicinanze. Il Salomonio dice il castello di Anguillara fortissimo, munito di fosse, ripari e torri, e costrutto da Jacopo da Carrara, indi fatto contea di un ramo di questa famiglia, che per distinguersi dagli altri adottò nello stemma un carro rosso inquartato di due anguille.

Anche Borgoforte così detto perchè munito della villa Cesso distrutta è in riva all'Adige, con parrocchiale di S. Antonio Abate, d'juspatronato delle famiglie Fressati e Beretta. La sua rócca fu spianata nel 1374 per la pace seguita tra i Veneziani e Francesco I da Carrara. Ricostrutta, fu atterrata per sempre nel 1405 della repubblica veneta.

Ad Agna, scavaronsi figuline romane e altre anticaglie. Del 970 Ingelinda longobarda abitante nel castello di Agna donò ai canonici di Padova terreni in Tribano; L'arcipretale di S. Giambattista, una volta con collegiata, è grandiosa, ad una nave, con bell'altare maggiore decorato di buone statue marmoree. Qui ebbe i natali Andrea Brighenti, che essendo precettore

del Borghesi in Roma, cantò la *Villa Borghesiana* (1750); l'arciprete Francesco Danieletti fu largo di beneficenze ai poveri mentre visse e morendo nel 1724 lasciò annue 2000 lire per soccorsi e doti. Questo castello apparteneva ai Carraresi. Nel 1239 Ezelino lo vinse e vi fece prigioniero Jacopo da Carrara che fece decapitare in Padova. Narrasi che durante l'assedio, le donne del Carrarese sieno fuggite sovra una barca, e naufragate nel canale vicino detto *dei Cuori*.

Ad est dopo un miglio è CONA, divisa tra la provincia nostra e quella di Venezia, ma dipendente dal diocesano di Padova. È detta corte, con chiesa di Santa Maria in un documento del 914, lo che smentisce la tradizione che abbia avuto il nome da Cone di Calaone, fondatore del monastero di Candiana, che viveva quasi due secoli dopo. Diplomi imperiali del 963 e 1116 raffermano alle monache di S. Zaccaria di Venezia le terre qui poste, che ad esse donò Ingelfredo conte veronese; ed esisteva in Cona un castello, che i nostri cronisti dicono unito a bellissimi palagi e cinto di fosse. Oggi l'arcipretale di S. Antonio martire è d'juspatronato della famiglia Albrizzi successa al monastero di Candiana. Antonio Zara, asciugando con macchine a vapore le sue possessioni ben meritò dell'agricoltura.

In CANDIANA, quattro miglia a nord, Cono sunnomato fondò la chiesa e un monastero che diede a' monaci Cluniacensi con estesi terreni nel 1097; morto verso il 1104 volle in esso avere sepoltura insieme alla moglie Berta. Il suo testamento fu eseguito nel 1106, onde vennero a que' monaci i beni di lui in Pontelongo, Pontecasale, Terrassa, Are e Cona coi boschi adjacenti. Questo monastero dipendeva dall'abazia di S. Pietro di Modena, poi fu commendato dall'ultimo commendatario Tommaso Gradenigo nel 1462 e concesso a canonici di S. Salvatore della congregazione Renana, che lo tennero finchè soppressi nel secolo scorso. Anche questo fu uno dei più ricchi monasteri della provincia. Contiguo il Portenari vi accenna a' suoi tempi un prato chiuso di mura, largo un miglio e mezzo, dove si tenevano bellissime razze di cavalli. S. Michele oggi è parrocchiale, d'juspatronato degli Albrizzi, la più ampia di questi dintorni ad una sola nave, con grandiosi altari, di cui uno in legno imponente per mole, ornamenti e intagli barocchi, che sono profusi anche nell'organo. Contiene statue colossali d'apostoli e dei dottori della Chiesa, freschi nel soffitto e altre discrete pitture. Fu ricostrutta nel 1493 e meriterebbe qualche ristauro. Il colossale ed elegante campanile accenna alla stessa epoca. Il monastero serve di abitazione al proprietario Albrizzi. Pochi passi lontana sta un'edicola della Madonna detta della *Rova*, verso la quale i paesani hanno gran divozione, e vuolsi che là sopra un rovere sia apparsa Maria.

Dopo un miglio si giunge a PONTECASALE, nominato nei nostri documenti al principio del secolo decimosecondo, tra cui uno vi accenna verso il 1120 boschi e paludi e che le sue decime appartenevano al monastero di Candiana. La parrocchiale di S. Leonardo possiede una statua di S. Antonio tra le nubi sostenuto da due angeli in marmo sopra l'altare di proprietà del conte Ferdinando Cavalli. Abbellano il villaggio il palazzo Cavalli, e sovra tutto quello del conte Martinengo attribuito al Sansovino, che si vanta il più pregevole della provincia per castigate forme architettoniche. Lo fiancheggia un porticato di trentaquattro arcate condotto ad angolo, che per estensione forse non ha pari nelle ville padovane. Vi trovi due maestosi camini marmorei, pitture, medaglioni in marmo, antichi vasi e piatti di majolica figurati, incisioni in rame, antiche mobiglie finamente intarsiate, un letto a bellissimi intagli in legno, su cui dicesi

abbia risposto il B. Gregorio Barbarigo, ritratti di uomini illustri della famiglia Barbarigo entro cornici di squisito lavoro e altri pregevoli oggetti. Il conte Cavalli diede il bell esempio di sostituire nelle sue possessioni ampie case coloniche ai casolari di paglia e d'avere riformate le sue campagne con lavori di terra e con più adatte e utili piantagioni.

Le decime di Are, che trovo nominate fino dal 971, appartenevano verso il 1120 al monastero di Candina e qui pure nel 1125 si accennano selve e paludi. La parrocchiale è titolata all' Assunta.

Arzer di cavalli, non comparisce nei documenti prima del secolo XIII. Uno statuto del 1267 ordina che lungo la sua strada si faccia un ponte di pietra, a spendio di esso e di Bovolenta, e che lo scolo vecchio, il quale corre tra Bovolenta e Arzer di cavalli dalla *palude navigabile* allo scolo di *Fravaledo* sia mantenuto da Arzer di cavalli da Pontecasale ed Are. La parrocchiale di S. Jacopo apostolo ha qualche dipinto del suo parroco Felice Gamba. Egli possiede un bando a stampa del 20 aprile 1668. ove la repubblica di Venezia promette ducati 4000 a chi prendesse o uccidesse entro lo Stato Antonio Buzzacarini quondam Brunoro, e ducati 2000 se fuori; minaccia contro lui, se preso, il taglio della testa fra le due colonne della piazzetta, ordina la confisca de'suoi beni e la demolizione del suo palazzo nella contrada Dossi d'Arzer di cavalli che appella « rifuggio et asilo de' sicarj, banditi e malviventi et ove temerariamente si fabbricavano monete false »; e vuole che sull'atterrato edifizio si ponga una colonna a memoria della sentenza. Del palazzo demolito si trovarono, nel 1846, le fondamenta e gli avanzi di sei pozzi, di cui uno avea una graticola di ferri taglienti alla profondità di dodici piedi. È viva nei padovani la tradizione dei pozzi con rasoj, dove alcuni signorotti trabalzavano le vittime della loro malvagità.

Anche le decime di Terrassa appartenevano verso il 1120 al monastero di Candina, a cui le donò Cono da Calaone, ed anche qui nel 1125 esistevano selve e paludi. L'ampia parrocchiale titolata a S. Tommaso, ha una Discesa dello Spirito Santo. Nel santuario d'juspatronato Monti Bragadin si solennizza la natività di Maria con molto concorso. Apparteneva a monaci Agostiniani di Mantova, e nel 1574 fu dato a Camaldolesi. Francesco Ceschi custode di quel santuario, lasciò austriache lire 2500 all' anno per soccorsi a malati poveri, e Angelo Pertili parroco venete lire 1000 per doti.

Gorgo, in riva del canale di Bovolenta, è ricordato in carta del 1045, e un' altra vi fa giusdicenti, verso il 1141, Liticcarda e Maria contessa da Carrara e certo Traversino probabilmente da Castelnuovo. La chiesa di San Liberale sembra fondata alla fine del secolo XII.

XXVIII.

Distretto VIII di Piove.

Si forma dei comuni di Arzergrande, Bovolenta, Brugine, Codevigo, Correzzola, Legnaro, Piove, Polverara, Pontelongo e Sant'Angelo. È piano esteso per 238,414.51 pertiche censuarie con 5295 case e 27,047 abitanti, di terreno tenace e freddo ad est, più caldo ma egualmente forte a sud, sabbioso a nord o più ad ovest, nè grave, nè leggiero troppo nel suo centro. Lo bagnano principalmente ad est il canale di Roncajette, a sud il canale di sotto che parte da Battaglia, e cangia il nome in canale di Cagnola, di Bovolenta e Pontelongo prima di passare per questi luoghi, e ad est il canal Brenta, cavato nel 1488 e il Taglio Novissimo nel 1610, che segna il suo confine correndo lungo le maremme di Venezia e di Chioggia. Nella

parte alta è ubertoso di grani e di foraggi, meno fecondo nella bassa quanto più si accosta alle lagune, dov'è pieno di valli a stramo e a canna e sottoposto a frequenti inondazioni. Appartengono alla prima S. Angelo, Legnaro, Polverara, Brugine, alla seconda Codevigo, Pontelongo e Correzzola. In passato si distingueva per tessuti in lino e cotone. Nei tempi di mezzo dicevasi *Saccisica*, poichè apparteneva al regio fisco, appellato *Saccus*. Berengario imperatore nell'897 ne conferì la signoria e i beni del publico erario al vescovo Pietro di Padova suo arcicancelliere.

Partendo dalla porta di Pontecorvo e valicando il ponte S. Nicolò si giunge a LEGNARO (1055). Nel 1076 Olderico vescovo donò al monastero di S. Giustina di Padova metà di questa villa con la chiesa di S. Biagio, le sue decime, il quartese, la giurisdizione sopra le terre donate e la palude *Memora* o *Nemora*, la quale divideva questi beni dagli altri del vescovo, onde venne la distinzione di *Lignarium a latere domini episcopi* e *Lignarium a latere domini abatis* che si legge in uno statuto del 1234, e che dura ancora. Nel 1276 governava questo ameno villaggio un podestà con lire 30 per semestre; il suo castello fu distrutto dai Veneziani nel 1373.

La parrocchiale di S. Biagio è bella ed ampia ad una nave, con elegante campanile e grandioso tabernacolo sopra l'altare maggiore di marmo. Hanno estesi possedimenti i Folco, Businello e Camerini successi al monastero anzidetto. Parecchie famiglie trafficano di polli che portansi specialmente a Padova. Presso la villeggiatura Businello trovasi una collezione di lapidi e statue, rilievi in marmo, colonnine e capitelli, un' urna antica di ferro fuso, vasi etruschi, ecc. Formava parte del museo Nani, la cui illustrazione è a stampa.

Anche ad ISOLA DELL'ABBA', in riva al canale di Roncajette, avevano molti beni i monaci di S. Giustina di Padova fino dal secolo XII. Un documento del 1160 dice che quest'isola, prima del tremuoto del 1117, era tutta lago, e andò poi mano mano asciugandosi. La parrocchiale di S. Leonardo ha qualche discreto dipinto, e il defunto rettore Bartolomeo dal Moro credette recarle ornamento co' pochi pregevoli suoi stucchi. Tutta la villa è posseduta dal Camerini successo a que' monaci.

Seguendo l'argine del canale di Roncajette troviamo a sud POLVERARA, dove uno statuto anteriore al 1236 pone un lago che finiva a Bovolenta e dove un documento del 1142 accenna un bosco. Vi esisteva fino dal 1221 un monastero di frati bianchi con chiesa di S. Margherita che nel 1438 fu unito al monastero di S. Giovanni Decollato fuori di Padova. Altro documento del 1239 nomina Alberto priore di quel monastero e Ugo di altro monastero di S. Maria del Treson ambedue in Polverara. Vi era pure un monastero di donne col titolo di S. Agnese che nel 1259 furono separate in altri monasteri. Il Portenari vi accenna anche uno spedale de' SS. Ermagora e Fortunato e un secondo a' suoi tempi commendato, e contiguo alla presente parrocchiale di S. Fidenzio, di cui rinvenni memoria fino dal 1130. È di bella moderna struttura con discreti dipinti e cinque altari, di cui il maggiore si dice posto dove fu dissepolto il corpo di S. Fidenzio trasferito a Megliadino. Erano in molta fama i galli e le galline di formo gigantesche, e nerissimi, ma vanno imbastardendo, e non superano oggi i comuni che d'un terzo in grandezza.

Due miglia ad ost è BRUGINE con parrocchiale del Salvatore, moderna come il campanile con pitture del Paganin e del Guglielmi. Il Breda vi possiede vaste campagne con palazzo, in cui si ammirano freschi di Paolo Veronese e nella sua scuola, con oratorio e giardino che fu tra i primi nomati *inglesi* nella nostra provincia. Le donne lavorano a tesser lino e bambage.

Tale industria è più estesa a Campagnola (1277). Dalla famiglia omonima furono Pietro vicario di Ubertino da Carrara, Bellaverio suo fratello abate di S. Giustina, Girolamo, Giulio e Domenico distinti pittori. Nella parrocchiale di S. Pietro, ad una nave con elegante facciata, rinvieni qualche buon dipinto, bell'altar maggiore in marmo disegnato dal Danieletti, stupendo baldacchino eseguito dal Rinaldi, ed elegante pulpito. Nel contiguo oratorio della Confraternita trovasi una tela della scuola di Paolo donata da Priamo Venier. Questa famiglia patrizia veneziana aveva sfarzosa villeggiatura che fu distrutta. Mentre le donne s'industriano a tessere tela, gli uomini si adoperano nella pesca e massime nel vender in Padova, Vicenza e altrove pesci che comperano a Chioggia.

Bovolenta borgata, di molte civili abitazioni e di circa 3200 abitanti, è mentovata nella donazione del 1027, che fece Litolfo Carrarese al monastero di S. Stefano di Carrara. La sua chiesa di S. Agostino, consacrata dal vescovo Milone, oltre all'arciprete, verso il 1090, da molti sacerdoti era officiata di giorno e di notte, e godevano per concessione di quel vescovo le decime di tutto il tenere bovolenta « da Ronco Fusarolo alla fossa di Pontelongo ». Fu distrutta dalle fiamme col suo archivio dopo il 1090, novamente consacrata dal vescovo Bellino nel 1141, in cui teneva soggette le ville di Gorgo, Braida e Gazzo, che non avevano chiese, e anche Cagnola i cui abitanti qui dovevano ricevere il battesimo in Bellino. In questo tempo le confermò le decime anzidette, che si estendevano perfino ai pesci, agli uccelli ed alle fiere. Ora la chiesa si erge a sinistra del canal di Roncajette, ma sembra che prima esistesse alla sua destra e a sinistra del canale di Battaglia lungo la strada di Padova, pochi passi prima di giungere alla piazza. È molto ampia, a tre navi, con otto altari e bel campanile; d'juspatronato dello spedale di Padova e d'istituzione del capitolo padovano. Ha un grandioso rilievo rappresentante il battesimo di Gesù, sovra cui è coricata la statua della Fede, e ai lati stanno la Speranza e la Carità, opera encomiata in marmo di Carrara del Danieletti. Contiene statue dello stesso marmo del Bonazza, un Crocifisso attribuito a Cima da Conegliano, e discrete pitture; si domanderebbe un più decente pavimento. Furono demoliti il monastero di Conventuali e la chiesa di S. Francesco, che fondò nel 1264 Azzolino de' Vitadini. Lungo la strada in un angolo delle estese praterie dette i Patriarcati, sorge una croce a ricordo della peste del 1631, a cui i Bovolentani cantano l'esequie nella terza domenica d'agosto.

Gli anzidetti canali sono accavalciati da due ponti, ad una sola grandiosa arcata. D'uno fa cenno uno statuto anteriore al 1236. Un castello fortissimo esisteva dove si uniscono i mentovati canali che lo circuivano. Fortificato da Ansedisio de' Guidotti podestà resistette ai Crocesegnati (1256). Distrutto dai Veneziani collegati col Visconti nel 1388 fu riedificato da Francesco II da Carrara due anni dopo. Cadde nel 1513 per opera degli imperiali e non risorse più.

In capo del piccolo borgo che finisce alla piazza sta una casa con grande arcata, un tempo porta del castello sopra cui sorgeva un torrione. Vôlte sotterranee narrasi che dal castello aveano uscita alla piazza. Si conservano il palazzo Donà, ora Zara, Erizzo, ora Barzizza, Borin, Foscarini, i due Molin e Dolfin, una volta Querini. Tre miglia distante verso Pontelongo sorge il palazzo Alberti e sulla riviera di S. Lorenzo quello Diedo. L'Accademia di scienze e lettere ha comoda abitazione, che prospetta sulla piazza. Trovansi vetusti rilievi, di cui l'uno rappresenta un santo guerriero e un fanciullo, infisso nel muro esterno della casa Dianin, e l'altro incassato nella parete esterna della casa Dolfin posto un miglio di-

stante sull'argine del Canale di Pontelongo. Marino da Pesaro nel secolo XV istitui cinque doti. Sei fornaci lavorano materiali di fabbrica che si consumano specialmente a Venezia. L'opportunità dei canali fa mercanteggiare di biade gli abitanti molto compagnevoli; qui nacque Clemente Sibiliato poeta ed oratore di merito, morto il 1795 lasciando parecchi scritti a stampa.

Piegando ad est, troviamo ARZARELLO o Arzere di Donnana o Arzere de' Bandelli (1221) sulla strada da Piove e Pontelongo. La parrocchiale dell'Addolorata fu ristorata nel 1855. Gli uomini lavorano stuoje e le donne tessono tele di lino e di bombagia, trascurando l'agricoltura. Sembra che la contrada Arzerini di Brugine, Arzarello e Arzergrande abbiano preso il nome da una strada (*agger*) romana col tempo disfatta. Che cotesti villaggi in vicinanza alle lagune fossero popolati anticamente ne sono prova le fondamenta di fabbriche romane scavate qui e altrove.

ARZERGRANDE è a un miglio verso le lagune. Nel 1120 Sinibaldo vescovo di Padova esentò dalla sua giurisdizione i possedimenti del monastero di S. Cipriano di Venezia posti in questo villaggio e in Campolongo maggiore. L'arcipretale titolata a Maria è grandiosa e bella ad una nave, di recente struttura con dipinti rovinati dai ristauri, come in altre chiese dei dintorni, due angeli di marmo sopra l'altar maggiore, e una buona statua di san Michele nella sacrestia. Qui è il centro dell'industria delle stoje. Nel giardino della casa arcipretale si trovano due frammenti di lapide romana. Nell'uno si fa menzione di un *quatuorviro* padovano, nell'altro si vede un'aquila che porta freccie tra gli artigli. Lungo la via presso la chiesa sono infissi nel terreno molti tronchi di colonne per lo più scanalate e taluni coi capitelli a fogliami e finissimi intagli che sterraronsi da pochi anni a Vallonga, ove si scoperse anche una palafitta di pochi roveri. Di uno si formarono i leggii di questa chiesa. Le amplissime strade sono indizio di antichità, ma anche qui a sabbia.

PONTELONGO è un'amena borgata, divisa in due dal canale e unita da bel ponte di pietra, oltre il quale troasi la parrocchiale di S. Andrea apostolo, troppo povera in confronto della ricchezza del paese. Un dipinto con la scritta *Ex voto* 1676 e una processione la prima domenica di maggio rammentano un contagio. Il Peruzzi vescovo di Vicenza, morto nel principio di questo secolo, fu monaco di Candiana. indi parroco qui, come il Fontadini che finì vescovo di Concordia· Gli abitanti profittando del canale, scala tra Venezia e Padova, mercanteggiano in grani. Vi esisteva una rôcca costrutta dai Padovani per difesa di quel passo.

Tre miglia a sinistra è la piccola villa di TERRANOVA con chiesa di San Geminiano fatta parrocchiale nel 1217.

Rimpetto, a destra del fiume, è CORREZZOLA, che ne' tempi di mezzo fu luogo paludoso, Guido de' Crescenzj e sua moglie Giuditta, già vedova di Manfredo da Sambonifazio, vendettero al monastero di S. Giustina per sole lire 600 tutta la Curia di Concadalbero nel 12 giugno 1129, che a sud confinava coll'Adige, a est colla fossa Beba, a nord col Retrone (Bacchiglione) e al ovest col Vighenzone (Canale di Pontelongo) comprendendo Concadalbero, Castello di Brenta, Desmono, Bovolenta Correzzola, ecc. Otto giorni dopo si modificò il contratto, e si patuì la vendita della sola metà della Curia per lire 300, restando l'altra alla famiglia Sambonifacio, come da carta del 1135. Fatti padroni di questo vasto tenere i Benedettini si adoprarono ad asciugarlo e vi riuscirono. A Correzzola stabilirono il centro dell'azienda delle fecondissime possessioni che ne risultarono ed estendonsi oggi per oltre 13,000 campi nei villaggi di Cona, Concadalbero, Villa del Bosco, Brenta dell'Abbà e Civè. Le appellarono coi nomi dei

santi e le seminarono di casolari, la più parte di muro, in cui vivono circa 4000 coloni. Come in Correzzola, così negli altri villaggi fondarono chiese e stabilirono gastaldie per raccogliervi i frutti. Costrussero a Correzzola granaj capaci di 4000 moggia di frumento e otto cantine, onde risultò il più bello edifizio di simil genere nel Lombardo-Veneto, con porticati, due ampj cortili selciati ad uso di aje, scuderia di cento cavalli, sovra cui oggi trovasi la bigattiera, magazzini e ghiacciaja. Le fornaci apprestarono i mattoni e le tegole, e la selva di roveri di Villa del Bosco i legnami necessarj. Soppressi que' monaci nel 1808, Napoleone le conferiva in feudo a Francesco Melzi di Eril, già vicepresidente della repubblica italiana e gran dignitario della corona. Gli succedeva il nipote e quindi il figlio di questo, duca Lodovico, che largheggia in beneficenze a' poveri ed introdusse a Civè una macchina idrovora a vapore della forza di 50 cavalli per l'asciugamento delle valli di circa 4000 campi. Oggi queste terre sono condotte a fitto dal conte Zucchini di Bologna, che tiene splendida villeggiatura, fa scavare molte fosse per facilitare gli scoli ed aumenta la coltivazione delle viti, essendovi molto estesa quella dei gelsi.

La chiesa di Correzzola, fatta parrocchiale nel 1769, mostra col campanile circa sei secoli. Reca il titolo di S. Leonardo, e come ogni altra di questo tenere, è d'juspatronato regio. Vi era una rôcca, e ad un miglio in riva al fiume un'altra era stata eretta da Francesco I da Carrara verso il 1360, detta Castel Carro. Villa del bosco (1234), ha parrocchiale dei Santi Nicolò e Rocco, con bella tela di Antonio Dugoni. Della parrocchiale di Conca D'Albero, una volta capo di esteso territorio, abbiamo memorie sino dal 1069; possiede una tela del Dugoni, reliquie di santi, ed estende la sua giurisdizione anche sulle vaste possessioni del Metik, poste nella provincia di Venezia, in cui ha bella villeggiatura con oratorio, bosco, giardino, laghetto e altre delizie, dove cinque anni fa non vedevasi che valle di canna. Questa trasformazione è dovuta alle due macchine a vapore, ch'egli vi pose, seguendo l'esempio dei Benvenuti che primi le istituirono a Cantarana vicina, dove con esse fanno lavorare anche un trebbiatojo e dove con pozzi trivellati ottennero buona acqua potabile. Anche la parrocchiale di S. Donato di Civè, posta appresso le lagune, è antica, poichè Gerardo vescovo di Padova diede nel 1189 all'abate di Santa Giustina la prima pietra per erigerla, nel qual tempo vi esisteva vicino un bosco, appellato *Argine del Gastaldo*. Retrocedendo al canale di Pontelongo troviamo Brenta dell' Abba' con arcipretale di S. Paterniano, dove pure era un castello e dove termina il fondo Melzi.

Rimpetto alla riva opposta è Calcinara, in cui i Padovani fabbricarono saline e un forte castello, cagione di sanguinose lotte coi Veneziani. La parrocchiale, de' S. Felice e Fortunato, una volta verso le lagune, fu distrutta dal mare. Un documento del 1106 addita in Conselve un bosco chiamato *Casa Pagana* e porta che Alberto da Baone cesse tutta la villa al monastero di S. Cipriano di Venezia.

In riva del canale Brenta è Codevigo (1049 *Caput Vici*). Nominasi la sua chiesa nel 1147, ora parrocchiale dedicata a S. Zaccaria, rimodernata, a una nave, delle due laterali facendosi portici. Era collegiata con arcidiacono e tre canonici. Molte urne cinerarie qui scavaronsi, e più basso verso le lagune le fondamenta di fabbriche romane. Domenico Pastorello, dopo 50 anni di governo parrocchiale morendo nel 1834 lasciò per soccorrere i poveri malati. Il De-Boni dice architettato dal Falconetto il palazzo Cornaro in questo villaggio, dove soleva villeggiare con Alvise di quella patrizia famiglia Angelo Beolco, detto Ruzzante, poeta che qui compose la maggior parte delle sue comedie in lingua rustica padovana.

Vallonga (1108) ha parrocchiale di S. Pietro, piccola ma con grandioso campanile. Un dipinto del Vecchia ha la data 1639. Gli abitanti lavorano di stuoje. Vuolsi vi passasse la via romana diretta ad Aquileja e corresse molto grosso il fiume Brenta. I frammenti d'iscrizioni rinvenuti de' più bei tempi romani, fanno ritenere che altre possano esistere sotterra.

A nord-ovest verso Piove è Tognana (*Todegnana* 1161) con parrocchiale di S. Paterniano, e a nord-est Cambroso (1129) con parrocchiale di San Benedetto, e Rosara (1080) con parrocchiale di S. Daniele. A Vallonga, Rosara e Codevigo aveano giurisdizione i Forzatè poi detti Capodilista. « In questi luoghi, afferma il Salomonio, al dì d'oggi si trovano sotterra urne antiche con ossa abbrugiate e medaglie de' diversi imperatori ».

Ancora a nord due miglia sta Corte, ch'è nominata con la sua contrada S. Nicolò, ora di Piove, nel 1064. L'arcipretale di S. Tommaso, nel 1571 avea arcidiacono e quattro canonici, soppressi prima del 1585. Il podestà, nel 1276, riceveva lire 30 per semestre; il castello fu fortificato da Francesco I. da Carrara nel 1372. Le sue terre sono feracissime.

Deviando a sud-ovest due miglia entriamo in Piove (*Plebs Sacci*). Dell'antichità di questa borgata, o cittadella, che co' dintorni ha oltre 6500 abitanti, fanno testimonianza le lapidi e anticaglie e i documenti. Accennai che nell'897 Berengario imperatore donò al nostro vescovo Pietro questo distretto. Altri documenti ci fanno sapere che i Saccensi trafficavano molto coi Veneziani, e aveano da essi il privilegio di transitare a Venezia colle barche immuni da gabelle, pagando solo 200 libbre di lino al doge per anno. Nel 1005 volevano i Veneziani torre ad essi tal privilegio, ma si opposero i Saccensi, ed ottennero giustizia dai dogi Pietro e Ottone. Nel 1055 Enrico II contro il vescovo, che gli avea angariati come servi, sentenziò ch'erano uomini liberi, il vescovo dovesse restituire ciò che avea loro carpito, si struggessero le carte di servitù a cui erano stati forzati, si considerassero in avvenire quali arimanni, si trattassero come gli arimanni del contado di Treviso, pagassero il consueto al vescovo per l'arimannia, non vendessero questa a signori o prelati, ma a persone solventi, e contribuissero a modo antico per queste loro franchigie lire 7 agl'imperatori, quando calavano in Italia. Gli arimanni Saccensi erano dunque coloni liberi, proprietarj di terre, i quali doveano soltanto certe ricognizioni al signore del luogo in servigi personali, in frutti o in denari. Più tardi Enrico IV, con diploma del 1079, donò al vescovo anche la gabella delle sette lire.

Come giusdicenti i vescovi di Padova tenevano in Piove i visdomini, ed aveano palazzo, di cui parla un documento del 1080, dove spesso venivano a sentenziare. Vi mantenevano ancora una specie di dominio nei primi tempi della repubblica padovana, poichè nel 1223 confermavano i consoli eletti dalla Comunità di Piove. Ma non tardarono i Padovani a privarli di ogni autorità come fecero degli altri signori delle ville. Per uno statuto del 1276 vi mandavano due podestà, di cui ciascuno riceveva lire 150 al semestre, perchè s'avvicendassero. Ebbe un solo podestà nella dominazione carrarese, quando noverava con le terre soggette 6300 uomini atti alle armi, di cui 2000 a cavallo. La repubblica veneta vi spediva a reggerla un suo patrizio. Oggi la pretura, il commissariato, la deputazione e gli altri uffic[j] regj e comunali risedono in uno stesso luogo, che presso la piazza architettò Jappelli nel 1821, dove unì anche le prigioni.

Antica e grandiosa è la chiesa S. Martino Maggiore. Un documento del 1085 nomina certo Martino suo arciprete, ed uno del 1004 la sua pieve. Altri portano che il vescovo Milone l'ampliò nel 1090, che questa rifabbrica si compì nel 1110, e ch'egli vi istituì una collegiata, composta di arciprete,

arcidiacono e canonici, che fu soppressa in questo secolo. È a tre navi, fu ristaurata nel 1403, ha undici altari ricchi di marmi, del Sansovino quello del Sacramento, e possiede un'antica e pregevole Madonna e un San Martino, unico lavoro conosciuto di Giovanni Silvio. Furono distrutti il monastero di Conventuali fondato nel 1250, e la sua chiesa di San Francesco. La chiesa della Concezione è fatta stalla, il monastero di Agostiniane in parte distrutto serve di abitazione, come la chiesa e il monastero dei Santi Vito e Modesto di Benedettine, un miglio lontano verso Padova. Vicino alla demolita chiesa di San Francesco si erge la chiesetta, una volta della Confraternita del Crocifisso, ora di San Francesco, d'antica struttura con una buona Cena di Gesù, tavole dipinte nel soffitto, un Crocifisso con la Maddalena in marmo di Carrara, e nel contiguo sacello una Madonna di buon pennello. Di antica struttura è pur Santa Giustina o San Rocco. Vi è unito il sacello di san Filippo Neri, con discreti dipinti. Un ampio viale alberato conduce al Santuario di Santa Maria delle Grazie, edificato nel 1484, formato a due navi mancante della destra. Possiede un' antica miracolosa Madonna. Un dipinto presso l'altare contiguo rappresenta due uomini, che vogliousi i fratelli Sanguinazzi, in atto di contendersi colla spada questa tavoletta dell' eredità paterna, e tra altre figure un bambino lattante in braccio alla madre, che dicesi abbia parlato, e suggerito ai contendenti di regalare la tavoletta a questa chiesa. Da tale imagine si ripete la liberazione di Piove dalla peste del 1631, di che ogni anno il 27 aprile la ringraziano in processione. L'annesso monastero di Minori Osservanti fu in parte atterrato. Possiede un'antica anconetta dei Vivarini la chiesa di San Nicolò. Memorie del castello abbiamo sino dal 1004. Distrutto, Francesco I da Carrara nel 1359 vi alzò alcune torri e circondò il luogo di profonde fosse e di terrapieni. Una torre serve ancora di campanile alla chiesa maggiore di San Martino, e un'altra sta nell'ingresso del paese sulla strada di Padova; si vede tuttora per lungo tratto verso la chiesa di Santa Giustina un avanzo della fossa e del terrapieno.

Presso S. Nicolò era l'antica porta; vicino della quale si stacca il fiumicello che si dirige alle lagune. Altre porte appellavansi di S. Martino, e S. Giustina. In capo dello stradone, in cui si fanno i mercati con grande frequenza di buoi, sta il piedistallo di marmo, su cui ergevasi lo stendardo del Comune. Tra le molte civili abitazioni, non poche con portici, spiccano i palazzi Gradenigo, il Priuli con belle fabbriche adjacenti, giardino e viali boschivi, il Pasqualigo, ora Bertani, e il Gasparini. Ne furono demoliti fino a quattordici, li più di veneti patrizj dopo la caduta della repubblica. Lo spedale di recente ripristinato con largizioni dei Piovesani, e lasciti e rendite di lire 5000 circa dell'Istituto Elemosiniere, era annesso alla chiesa di S. Rocco. Il Monte di Pietà istituto nel 1493, presta all'8 per 100. La industria dei tessuti di lino e cotone non si mantiene che in qualche angolo del distretto.

Quando Piove fu preso dai Crocesegnati nel 1256, Filippo legato apostolico vi cantò la messa nella chiesa di S. Martino. Saccheggiato coi dintorni dallo Scaligero (1317), poi occupato dal fuoruscito Nicolò da Carrara (1327), indi datosi al Rossi generale dei Veneti (1336) e passato ai Carraresi, dopo ostinata resistenza cesse ai Veneziani nel 1405. Visse poscia tranquillo, eccetto nell'epoca della lega di Cambrai. Ebbero in Piove i natali Bandarini Marco, poeta del secolo XVI; Bernardo Bocchino, provinciale dei Cappuccini, consultore del Sant'Offizio, revisore dei libri in Venezia, vescovo di Zante e Cefalonia (m. 1785); Angelo Bolognini professore di medicina a Bologna, morto dopo il 1536; Enrico Caterino Davila, paggio di Enrico III, prode guerriero e scrittore delle guerre civili di

Francia, ucciso nel 1631 (*v. il ritratto a pag.* 156) e Giambattista Svegliato professore del seminario di Padova e prefetto del seminario di Monreale in Sicilia (1791-1837), autore di orazioni e versi latini: Gaspare Cavalcabò Baroni pittore (1759). Visse in Piove il notissimo medico Girolamo Cardano milanese.

Ebbe questa cittadella tipografie nei secoli andati, e ricordo la preziosa edizione ebraica in pergamena fatta colà nel 1478 e titolata: Iacobi ben Ascer Arba turim (*Seu IV Ordines*). La biblioteca civica di Padova la possiede, come anche i due volumi delle memorie della città e diocesi di Padova del Masiero, di cui il primo porta la nota *Piove di Sacco, Conzatti* 1799.

Di questo luogo abbiamo a stampa alcuni cenni storici statistici di Giuseppe Candeo, e le *Memorie Storiche* di Aurelio dall'Acqua, e non tarderà ad uscire la storia di Piove e de' suoi dintorni, per Domenico Legrenzi, e quella di tutto il distretto piovesano pel dottor Marcolini.

Retrocedendo verso Padova tre miglia da Piove si giunge a Vigorovea (1199). Nella parrocchiale di S. Giacomo una bella statuetta di Maria in terra cotta s'attribuisce al Briosco. Lungo la strada fu scoperta nel 1755 una lapide romana. Al di là della strada è Piovega (*Publica* 1110) con parrocchiale di S Maria: e più verso Padova S. Angelo (1080) che aveva nel secolo decimosecondo boschi detti *Seudonedo* (forse selva d'Onedo, o di olmi) e Pala de Marmora la cui arcipretale è titolata a S. Michele, e gli abitanti lavorano di sedie.

FINE.

11 marzo 1861.

VERONA

E SUA PROVINCIA

PER

CARLO BELVIGLIERI

DAL NOME

DI

ALEARDO ALEARDI

ABBIA FREGIO

QUESTA DESCRIZIONE DELLA SUA TERRA

CUI ACCRESCE GLORIA

PER CITTADINE VIRTÙ E PER ALTEZZA DI CANTO

CHE L'ITALIA RIPETE

AMMIRATRICE

Quæ sint veronensis urbis prærogativæ, antiquitas nempe, et antiquitatis illustria adhuc vestigia, aeris salubritas, situs amœnitas et ædium cultus, et quam felicibus ingeniis abundarit semper, et etiam nunc abundet, quantaque olim ejus potentia fuerit; nemo ignorat nisi qui aut in antiqua historia plane est hospes, aut illius aspectu frui numquam potuit.

MURATORI.

Impresa non lieve sembrerà a ottenere in poche pagine quanto promette il titolo di questo lavoro, ed a ragione; perchè Verona da' tempi dell' ingrandimento romano fino ai recentissimi fu spettatrice di fatti che si annodano ai precipui della storia italiana, ed ella stessa dal secolo VI al XV (in cui la vita di tante città nostre fu assorta da pochi Stati

preponderanti) ebbe una successione di proprie memorabili vicende, e sempre, in mezzo a moltissimi egregi, non pochi sommi produsse, quali colla virtù, colla dottrina, colle arti, a lei nobiltà accrebbero e gloria, iniziando non di raro discipline ond' ebbe a gloriarsi la italica patria; e perchè, in fine ella ed il suolo che le appartiene porgono all' artista, all' erudito, al naturalista, argomenti speciali di studio, di ricerche, di meditazione.

Delle cose veronesi con estensione varia, partitamente trattarono parecchi, di tutte insieme, ciò che intendesi qui fare, che noi sappiamo, nessuno; per la qual cosa se da molti egregi scritti potemmo aver lume ed appoggio, rimaseci tuttavolta il difficile cómpito di scegliere, unire, ordinare tanti materiali a norma del pregio loro e dell' intendimento di questa opera, ciò che femmo colla possibile cura.

Delle cose generali quel tanto dicemmo che bastasse a legame delle particolari; in queste poi ci studiammo conciliare la voluta concisione coll' interezza de' fatti, col nesso che hanno fra loro e con certi principj onde scaturisce la parte ideale della storia.

Risparmiammo, possibilmente la noja del citare, fummo larghi invece di indicazioni bibliografiche; dove trattossi di giudicare uomini od appartenenze nostre lo femmo volontieri con parole di valorosi non nostri, acciocchè più attendibile il giudizio fosse o men sospetta la lode.

Del resto lasciando all' immortale Maffei la gloria di avere = Illustrata Verona = ci parrà molto se avremo voce di non averla oscurata.

I.

Topografia. — Abitanti. — Prime vicende.

Dai lembi più meridionali dell'Alpe Retica e dalla pianura che tra l'Alpone ed il Mincio stendesi davanti a quelli sin verso Po è formato all'incirca il nostro territorio; i confini poi ne subirono varie mutazioni che accenneremo con precisione quando l'argomento lo chieda.

Chiunque pertanto scorra la via che sino da tempo remoto congiunse le estremità dell'Alta Italia, può formarsi un'idea chiara bastevolmente, circa l'indole varia del detto suolo.

Vedesi da una parte tratto tratto sollevarsi il terreno in clivi ed in colli ondulati leggermente, coperti di viti e d'oliveti, coronati da gruppi di ci-

pressi che danno alla gajezza del paesaggio una certa aria solenne; a tergo di quelli si alzano monti dove scoscesi e brulli, dove rivestiti da vigorosa vegetazione, risultandone così una serie di vallette aperte al mezzogiorno, chiuse al settentrione dai Lessini, le somme vette dei quali (di tutte le alpine, linea più meridionale fra Italia e Lamagna) ora si celano fra gli addensati vapori, ora si disegnano crude e taglienti contro l'azzurro del cielo. Dalla parte opposta invece lo sguardo scorre sopra un vasto piano, che assomiglia in estate ad un mar di verdura, il cui limite estremo confondesi coll'orizzonte.

Il principale carattere topografico del paese vien pôrto dal fiume Adige. Sceso tra noi per la valle formata dai Lessini a sinistra, dalle falde di monte Baldo a destra, divide il Veronese nella sua maggiore lunghezza; primo di tutti i fiumi alpini che neghi tributo al Po; del quale giunto alla distanza di circa diciotto chilometri, prende precisa direzione verso levante e si versa in mare. Riceve tutti i fiumicelli e torrenti che si formano tra i Lessini; ma l'acque de' terreni opposti defluiscono più basse, le riceve il Tartaro e per esso l'Adriatico. Quel monte Baldo, alla cui radice orientale dicemmo correre l'Adige, immerge l'altra nell'onde « del più vasto e sonante Italo lago » il Garda, del quale l'unico emissario segna per qualche tratto l'attuale nostro confine all'occidente.

Chi ponga mente alla direzione analoga di tutte queste acque s'avvede essere il terreno inclinato da nord-ovest a sud-est, fatto dipendente dalle condizioni in cui agirono le cause alle quali è dovuta la formazione della pianura Cispadana.

L'abitato più antico ed illustre di questi luoghi fu Verona; edificata quasi nel mezzo, ne riunisce tutte le note ed i vantaggi, appoggiandosi a' monti, stendendosi sul piano, ricevendo maestosa grazia dal fiume che la divide. I quali pregi venivano così cantati dal Berni:

« Rapido fiume, che d'alpestre vena
Impetuösamente a noi discendi,
E quella terra sovra ogn'altra amena
Per mezzo a guisa di Meandro fendi;
Quella che di valor, d'ingegno è piena,
Per cui tu con più lume, Italia, splendi,
Di cui la fama in te chiara risuona
Eccelsa, grazïosa, alma Verona.

Terra antica e gentil, madre e nutrice
Di spirti, di virtù, di discipline;
Sito cui lieto fanno anzi felice
Le amenissime valli e le colline;
Onde bene a ragion giudica e dice,
Per questo e per l'antiche tue rovine,
Per la tua onda altéra che la parte,
Quei che l'agguaglia alla città di Marte ».

Nè di avviso diverso fu Bastian Serlio quando scrisse che: « bene a ragione, i Romani fecero tali cose a Verona (parla de' suoi monumenti) perchè egli è il più bel sito d'Italia, per mio parere, e di pianure e di colli e di monti e anco di acque ».

Nessuna certa memoria, nessun diretto monumento abbiamo, per poter asserire quali i primi abitanti del paese ed i fondatori della città.

Gli scrittori latini posteriori alla occupazione romana, fascinati dallo splendore od ossequenti alla politica della dominatrice, poco e leggermente s'occuparono intorno alle cose dei vinti, meno dei Greci, da' quali in cambio bevvero le più vanitose menzogne, che recarono nella storia delle origini confusione ed incertezza per poco insuperabili. Ciò nulla ostante, anzichè respingere in fascio le asserzioni dei Latini su tale argomento, miglior partito è lo spogliarle giudiziosamente delle circostanze favolose, accordarle fra loro, massime quando concorrano a dimostrare quella, cui, non solo patriotico sentimento, ma ci persuadono ancora forti conclusioni etnografiche, *unità primordiale e fondamentale della nazione Italiana.* Il tema non esige, nè lo spazio permette di qui svolgere simile quistione, talchè prenderemo a moverci dal punto più basso, in cui i varj popoli frammentarj della grande immigrazione primitiva (celtica?) con civiltà e nomi ormai diversi si contendono ed occupano successivamente questo suolo, difendendolo alle invasioni di altri cognati in origine, ma per lasso di tempo resi stranieri, fino a che, questi cadono sotto, e quelli cedon davanti alla irresistibile spada di Roma.

Euganei, Reti, Veneti, Etruschi, Galli si fanno con bastevole discordia comparire dagli autori sul nostro suolo. Che cosa possiamo ammettere di tutto questo? proviamoci ad indicarlo.

Plinio vissuto nel primo secolo dell'impero, avverso alle finzioni dei Greci, nativo di questi luoghi, descrivèndo la X regione d'Italia, riferisce Mantova agli Etruschi, Trento ai Reti, Verona ai Reti ed agli Euganei.

Il nome *Euganeo*, anche per testimonianza di altri autori [1] è il più antico tra le Alpi ed il mare Adriatico [2]. Prima sede di questo popolo furono i monti bresciani, trentini, veronesi e vicentini. Disgustato delle tristi solitudini alpine, è credibile scendesse ad occupare il piano situato tra i monti ed il mare. Questa bassa regione, già intimo seno del Mediterraneo, [3] toltagli dalle immense deposizioni dei torrenti e dei fiumi, doveva in allora presentare l'aspetto d'una vasta palude. Tratto tratto che lo scomparire dell'acque permetteva discendere alle popolazioni soprastanti, ben è presumibile che lo facessero, e, compiendo col lavoro l'opera della natura, si apprestassero su questi terreni una sede più fortunata, popolandoli, riducendoli a coltura, tenendone una signoria di fatto, se non politicamente costituita, fino a tanto che il nome Euganeo fu in parte novamente respinto, in parte assorbito dall'Heneto prevalente.

Sebbene la posizione confinale di questo popolo, unita ad altri indizj, ci renderebbe meno restii ad ammetterne una provenienza esterna, [4] il linguaggio al contrario ne induce a sostenere gli Heneti null'altro in origine, se non una tribù di quelle genti prime, la quale, avuto pel concorso di favorevoli circostanze, incremento sull'altre, giungesse a soverchiarle e signoreggiarle. Questo sembrerà più verisimile quando si ponga mente al rapido e compiuto fondersi degli Heneti cogli Euganei, il quale fu tanto, che ne' tempi successivi l'uno e l'altro nome adoperossi indifferentemente per indicare il medesimo popolo, rimanendo la distinzione tra Euganeo ed Heneto solo in relazione a' tempi addietro. Limiti sicuri del nome Heneto o Veneto furono a settentrione le Alpi; al mezzogiorno le paludi atriane ed il Po sino al mare, a levante il Timavo; ad occidente il Clusio, locchè però viene da taluni negato.

Noi vogliamo inferire da tutto ciò, gli Euganeo-Veneti primi abitanti dei luoghi, e forse fondatori della nostra città; che se Plinio loro as-

1 Tito Livio — Lucano — Silio Italico.

2 Tito Livio parlò anche di Lebui o Lébici. Gli storici nostri, copiandosi fedelmente, attribuiscono ad essi il primo incolato del paese; ma da ultimo l'abate Venturi sentendo quella asserzione senz' appoggio e feconda di gravi complicazioni, se ne stacca per bel modo insinuando i Lebui e gli Euganei esser tutt'uno.

3 Brocchi, *Speculazioni geologiche intorno alla primitiva formazione della pianura lombarda* — Bromme, *Ppys. atlas.*

4 Ma nessuno, crediamo, fra tutte le opinioni sulla origine dei Veneti, vorrà sostenere la Liviana di Antenore e degli Heneti di Paflagonia. Plinio nel riferirla esprimesi in guisa, da lasciar intravedere come non gli arridesse gran fatto. *Venetos Trojana Stirpe hortos auctor est Cato.* Strabone fu il primo a ritenere i Veneti derivanti dal popolo di egual nome al nord della Gallia Celtica, spesso nominato da Cesare; però soggiunse λεγω δ'οὐκ ισχυριξομενος ἀρχᾶι γαρ περι τῶν τοιοντων το ειλοσ. Del resto è questi uno degli appoggi ai fautori delle *origini galliche*. Altri poi li vogliono Medi, Slavi, Illiri; Micali crolla il capo per tutti (*Italia av. il dom. dei Rom.*).

socia i Reti. (*Rethorum et Euganeorum* Verona III. 19), non peneremo a concedere che una mano di quelli per la fatale val d'Adige calasse quaggiù, lasciandovi sangue e nome; abbenchè, riflettendo quale fosse la sede degli Euganei, sia più facile supporre eglino stessi commisti prima, o ne' racconti successivi essersi confusi coi Reti [5].

Era l'Alta Italia occupata, da occidente ad oriente, dai Liguri, dagli Orobj, dagli Euganeo-Veneti, quando gli Etruschi, soggiogata l'Umbria, si spinsero al di qua del Po, fondando sul terreno conquiso una nuova Etruria, con ripartizione territoriale e costituzione civile, eguali a quelle dell'Etruria prima. Notevole ristringimento dovette per ciò subire la potenza veneta, come raccogliesi anche da Tito Livio, dove dice: « gli » Etruschi avere occupato tutto il paese traspadano, toltone l'angolo dei » Veneti intorno al mare », ed in allora anche Verona ricevette signoria ed incremento Etrusco. A quelli già senza dubbio appartenevano Adria, le foci del Po e Mantova. Catullo chiamando *Lidiæ* l'onde del lago, mostra che n'era rimasta memoria sui luoghi; il Dempstero asserisce Sirmione una tra le dodici Lucumonie della seconda Etruria; Onofrio Panvinio vorrebbe pur tale Verona; forse lo fu; ma non egli, non i venuti dopo di lui giunsero a provarlo, sebbene siensi scoperte anche tra noi multiformi traccie monumentali della presenza etrusca [6].

5 Non va posta in silenzio l'opinione che vuole i Reti provenienza di gente etrusca. Anche Maffei la sostenne, ed è tutt'altro che abbandonata. Ma i fatti sui quali si appoggia, sono suscettibili di spiegazione diversa, tanto che ci sembra più arrischiato l'accettarla che non il respingerla.

6 Lasciando stare le olle, i vasi, qualche frammento d'iscrizione scavatisi in epoche varie nel nostro territorio, abbiamo nel museo due iscrizioni, l'una da Sant'Ambrogio l'altra venuta da quel di Fumane, le quali ci mostrano un nome sconosciuto alla geografia antica, e ci insegnano come le popolazioni di quella che ora diciamo *Val Pulicella*, si chiamassero a tempi romani *Arùsnates*, nella qual voce è impossibile non riconescere vestigio etrusco.

Di più sembra esser stato costume di quel popolo abbastanza superstizioso, aver

Ara degli Arusnati.

Non è così agevole il dire sino a quando rimanesse Verona in tal condizione; egli è verisimile tuttavia che quella potenza venisse meno tra noi per la seconda delle invasioni galliche, guidata da Elitovio. Di questa invasione erano principal massa, i Cenomani, ai quali si attribuì la fondazione di Brescia, e da taluni con ragioni più scarse ed incerte quella ancor di Verona.

Noi ci guarderemo dal dire, che i Cenomani non giungessero all'Adige mai; che non abbiano potuto aver stanza nella città alla destra del fiume. La cosa, dentro certi limiti di spazio e di tempo, non è inverisimile. Quello che troviamo di negare a Strabone ed a' suoi seguaci si è, l'origine cenomana della città non solo, ma ben anche la dimora diuturna ed estesa di quel popolo in questa regione. Qui, venuta meno la benefica e civilizzatrice potenza etrusca, di fronte alle invasioni galliche rinvigorissi il nome veneto, col quale noi giungemmo alla dominazione romana, il quale serbammo tra le rovinose mutazioni de' tempi medj, al quale apparteniamo etnograficamente ancora; e mentre, a dire il vero, gli altri nomi più o meno antichi Liguri, Orobi, Insubri, Cenomani non hanno vita se non dal linguaggio degli eruditi, il nome Veneto la ripete dall'uso generale e costante della nazione.

Toccate le principali quistioni sull'origine della nostra città, non dispiaccia ascoltare una vecchia cronaca, la quale farà, non tuttavia per lo bello stile, sovvenire ai lettori quanto di Fiorenza e di Fiorino racconta il Villani: « Hora è da sapere le cose maravigliose che sono state « inanti che Christo vegnisse, secondo che scrive Sicardo vescovo de Cre- « mona, che trova per cronache antiche, che quando fu destrutta Troja, « e che se partì molta zente, zioè homeni e donne, come fo' principal- « mente Eneas... et Antenor e molti altri i quali foro in el trattato

delle divinità locali, note soltanto là dove ricevevano culto; questa specialità ci viene presentata dalla seguente lapida, che reca una Dea Udisna:

C. OCTAVIVS M. F. CA*pi*TO
MEMO*riae* SVORVM
NOMINE L. P. OCT*avior*VM M. F.
CLEMENTIS N...... LLA...T.
STABERI OPTVMO*rum f*RATRVM
VDISNAM AVGVSTAM *lo*CO P*ri*VATO
ARVSNATIBVS DEDIT

e da un'altra, pure di que' luoghi, che porta un Dio Cuslano.

CVSLANO SAC
L. OCTAVIVS
C. F. CRASSVS
L. C. OCTAVI L. T.
MARTIALIS ET
MACER

« della destruttion de Troja, per patti fatti con Greci per aver la città,
« i fo d'accordo de esser salve le persone e le donne, e quelle robe
« che i podèa portar con loro, onde i cargò quella nave che i possè et
« messe in mare per venire in Italia, et venne come piacette a Dio.
« Scrive questo Sicardo che fra le altre donne, venne una donna chia-
« mada Madonna Verona, ed ella vedendo il paese esser bello ed acconzo
« per ella, si è dificato il laberinto che si chiama la rena. Si che per
« quello dificio andò poi crescendo la città di Verona »[1].

Quanto al nome, la etimologia n'è incerta un po' più che no 'l sia l'origine della città. I fautori dei varj sistemi sulle origini italiche e nostre in ispecialità hanno tutti quanto basta per torcerla in proprio favore. Il trovarsi una omonima nei Carni, *Virunum* favorirebbe i Veneto-Illirj; ma poichè ve n' ha un' altra nella Gallia celtica, se ne fanno forti i gallizzanti, meglio che del *Brennona*. I teneri d'importazioni germaniche trovano la radice di Verona, Bern, in quella lingua, e la dicono comune a Bergamo, Berna, Bergen e di non so quali altre. Vollero alcuni una famiglia Vera etrusca, autrice della città e del nome. Per istare con gli Etruschi non potrebbesi avvicinare il nome di Verona a quello di *Arusnates* mentre ne' luoghi vicini, occupati da quel popolo, abbiamo un nome [2] simile che ci fornirebbe il termine di transizione? Del resto se il lettore troverà sdrucciolevoli tutte queste etimologie, sappia che noi siamo precisamente d'accordo; ma non ve n' ha di migliori.

(1) Cronaca di Verona, di Pier Zagata, in principio.
(2) Parona.

APPENDICE A

Verona Cenomana.

Parecchi scrittori pensarono alienamente da quanto sponemmo circa i rapporti dei Cenomani con Verona, e sostennero aver quelli invaso e signoreggiato il territorio e fondata la città. Or ecco i motivi ai quali si appoggia il nostro dissenso, nè sia chi adombri a quanto siamo per dire, quasi per noi si rifiuti comunanza di origine colla nobile e generosa Brescia. Ben altri sono i vincoli che collegano le italiche genti, e la loro fratellanza sta scritta in pagine dalle quali non si cancella nè dalla penna nè dalla spada.

Primieramente i Cenomani erano poco numerosi nè potevano largamente e fortemente estendersi. Livio parlando di loro, dice « *Cenomanorum manus* »; infatti è certo che occuparono nemmeno tutto l'attuale territorio bresciano. La parte montana di esso, massime le celebri valli Triumpilina e Cámune, erano tenute da popolazioni Retiche ed Euganee, onde fu che il nome Cenomano prima di ogni altro gallico scomparve a tale, che da Tacito non si rammenta pure, nella guerra Vitelliana combattuta in gran parte ne' luoghi già tenuti da quella gente.

Grave obietto non fa il numero di abitati e la forza attribuita a' Cenomani dagli scrittori, dove si voglia ricordare come nei due primi secoli di Roma, popolazioni e città numerosissime si mostrino sopra una estensione, che formerebbe a stento tre dei dicianove scomparti amministrativi dell'attuale stato Romano; la forza poi ond'erano rispettati e temuti, meglio che dall'ampiezza dei terreni e dal grande numero degli abitanti, dipendeva dalla organizzazione militare e politica della gente valorosa, in cui ogni uomo era guerriero, l'una tribù legata all'altra; uno per tutti, tutti per uno.

Di più, se Verona fosse stata Cenomana, comparirebbe cogli altri popoli gallici, resistente all'occupazione Romana; ma invece, mentre si vedono i Cenomani, in gran parte agire ostilmente contro Roma, e la vincitrice contro di essi, di Verona e della Venezia non un motto, segno evidente come nessun contrasto avesse qui avuto la prevalenza latina, e nessuna comunanza di politica esistesse tra Verona ed i Galli. Persino il nome stesso di Verona è osservabile come non presenti ravvicinamento di suono coi nomi gallici, mentre ad innumerevoli desinenze di quelli (RIX) accordasi quello di Brescia.

Un' altra osservazione non è da lasciarsi perchè favorevole troppo al nostro assunto. Polibio c'insegna che quando i Galli vennero in Italia, di null'altro siconoscevano fuorchè d' agricoltura e di guerra; che poco o nulla apprendessero per lungo tempo dai vicini o dai vinti possiamo asserirlo, dacchè sommessi due secoli avanti Cristo e rimasti sui luoghi, nessun fatto abbiamo d' onde argomentare, fiorisse tra loro qualche onesta arte di pace; tarda e lentamente allignò fra loro la coltura latina, talchè Brescia, per istare a noi, non presentò scrittore alcuno fino al II secolo di Cristo; mentre Mantova ebbe Virgilio, Padova Tito Livio, e Verona prima di questi Catullo, e poco oltre la metà del primo secolo, contava ben cinque scrittori, dei quali vivono ancora l'opere e la rinomanza. La quale superiorità, non puossi meglio attribuire se non all'essersi qui conservata quella coltura che v'aveano recata gli Etruschi, alla quale non fu estraneo il linguaggio, e dopo tanti secoli possiamo ancora vederlo; ed in vero mentre il dialetto veronese per interezza di pronunzia, e proprietà di vocaboli, accostandosi non poco alla lingua italiana, facilmente primeggia tra i dialetti veneti, il bresciano pella diversità de' suoni e degli accenti, pel troncar delle voci e per moltissime di esse, presenta affinità assoluta con quelli degli altri luoghi già soggetti alla invasione ed allo stabilimento dei Galli.

A tutte queste osservazioni, delle quali noi stessi non vogliamo esagerare il valore, aggiungesi una testimonianza indiretta, ma precisa di Polibio, addimostrante quale fosse il confine tra i Cenomani ed i Veronesi. Egli dice che nella guerra coi Galli, i consoli Furio e Flaminio, levato il campo dal Po presso lo sbocco dell'Adda, dopo aver girato più giorni, finalmente passato il fiume Clusio τον Κλούσιον ποταμον vennero nel paese dei Cenomani, d'onde si portarono di nuovo tra gl'Insubri. Questo fiume Clusio è patentemente il Chiese, che scendendo da Valsabbia scorre a dieci miglia da Brescia e si versa nell'Ollio; ora passando, giusta Polibio, il Clusio dalla sinistra alla destra, si entrava nei Cenomani. Che se per abbreviare la marcia di que' consoli, oziosa invero, volesse alcuno dal Po dirigerla sulla destra del Clusio e farli d'indi passare, esporrebbesi alla pena di cercare gl' Insubri alla sinistra del fiume stesso, sposterebbe il centro dell' agro cenomano, escludendone Brescia, novità bastevolmente audace e contraria ad ogni storica testimonianza. Conferma questo fatto il riscontro di un altro che abbiamo sott'occhi. Una delle scorte più sicure per rintracciare l' antica estensione dei territorj, è l'osservare la estensione delle diocesi ecclesiastiche, le quali, determinate da prima , conforme alle partizioni politiche, si mantennero, generalmente, tra lo alterarsi di quelle; ebbene la diocesi nostra ancor oggi arriva al Chiese, comprendendo non solo Peschiera, tolta al civile di Verona da mezzo secolo in circa, ma le due nobilissime terre di Desenzano e Lonato, che lo furono in tempi ben più remoti.

Vogliasi ora attendere all'insussistenza delle autorità allegate in contrario. Tito Livio parlando delle invasioni galliche dice: *Alia subinde manus*

Cenomanorum, Elitovio duce, vestigia priorum secuta eodem saltu favente Belloveso, cum transcendisset alpes ubi nunc Brixia ac Verona sunt urbes.... considunt (Hist. V. 35). L'autorità sarebbe forte, se il passo non fosse viziato, dovendosi leggere *Brixia ac Cremona*. È noto che Tito Livio da nessun altro autore tanto prese come da Polibio; ora questi ricordò come i Cenomani si ponessero lungo il Po; avendo presente questo, poteva lo storico padovano tacere *Cremona*? Ma come Livio da Polibio così Plinio da Livio; e quegli descrivendo l'Italia traspadana dice: *in mediterraneo regionis decimæ coloniæ: Cremona, Brixia cenomanorum agro* (III, 19), segno che così avea letto in Livio. Infine ritenendo la lezione *Verona*, metterebbesi Livio in contrasto con sè stesso, dichiarante altrove che i Cenomani avanti i Romani non avevano che *vici*, dei quali Brescia era capo; ed essendo incontrastabile la preesistenza di Verona alla dominazione romana, *Euganeorum Verona*, sarebbe stato dallo storico dimenticata e goffamente confusa colle borgate cenomane. Favorevole alla contrastata lezione torna Tolomeo, se non chè egli è ben palese di quanti errori sia zeppa la geografia di quell'autore e qual caso possa farsi della sua autorità (Maffei, *Verona Illus.* V. I).

Ma l'Achille dell'avversata opinione è il famoso distico di Catullo nel quale, senza però far motto di Galli, Brescia vien detta *madre di Verona*. Se abbiamo arrecate bastevoli prove a far sospettare viziato il passo di Livio, a maggior diritto riteniamo tarda interpolazione il distico delle stampe catulliane. Lasciando le osservazioni tutte intorno al forte guasto che subirono già anticamente i carmi di questo poeta, e l'altro, non forse minore arrecato dai racconciatori; lasciando che egli stesso fa trapelare un' opinione diversa, dove chiama Lidie l'onde del nostro lago; giudichi il lettore con quanto di senno si possano ritener genuini i versi in quistione.

Ella è la porta d'una mala femmina, che stuzzicata dal poeta, esce colla cronaca scandalosa della sua padrona, e dopo averne dette da chiodi, soggiunge:

Atqui non solum hoc se dicit cognitum habere
Brixia Cyneæ suppositum speculæ,
FLAVVS QVAM MOLLIS PERCVRRIT FLVMINE MELLO,
BRIXIA VERONÆ MATER AMATA MEÆ,
Sed de Posthumii et Cornelii narrat amore
Cum quibus illa malum fecit adulterium.

Prima di tutto ognuno vede come in un componimento rapido, mordace ed un tantino osceno, sia fuori di luogo la scappata erudita nella quale parlasi di Brescia, della sua acqua e della fondazione di Verona; ma lasciando anche ciò, dal più degli interpreti la porta loquace viene, ed il contesto lo vuole, ritenuta in Brescia; ora, come Catullo alla porta bresciana poteva far dire *della mia Verona*? Altri però ad accomodarla con questa parola mette la porta in Verona, ma allora come poteva saperne del fiume bre-

sciano e delle sue acque? questa obbiezione è tanto più attendibile in quanto che al poeta stesso sembra già molto che ne sapesse così in là della sua padrona:

Qui tu istæ janua nosti?

cui ella:

Sæpe illam audivi furtiva voce loquentem...

ora vorremo che quella sgualdrina recitasse *furtiva voce* anche un po' di storia e di geografia? e quali poi? Il torrente che scorre poco fuori da Brescia e viene chiamato *Méla* da Virgilio non attraversò mai la città; al contrario il fiumicello che veramente passa per Brescia (*percurrit Gartia*) venne chiamato anticamente non Mela nè Mello. Gli dà quel nome lo Statuto Bresciano, così lo chiamaron parecchie carte prima e dopo il mille; più tardi, e forse in grazia del distico, alcuni lo chiamarono *Mello*; ma quel nome restò sulle carte, e il popolo lo chiama Garza anche a' nostri giorni. Tutto questo considerato, sarà non difficile supporre quel distico fattura di qualche nostro conterraneo, male informato delle cose di Brescia e poco bene delle Veronesi, apposto prima come chiosa marginale, inserito poi nel testo e bonamente ritenuto da molti tra gli editori successivi. Dirà taluno: sia pure così; quel verso esprimerà sempre l'opinione che allora correva più accetta. Non lo neghiamo; tale fu appunto; e non in base del distico ma per altra causa; un passo di Giustino. Questo scrittore compendiando Pompeo Trogo, affastellando i fatti accaduti in ducent'anni, unisce in una sola le tre calate galliche di Brenno, di Belloveso e di Elittovio, attribuisce ai soli Sennoni *recentissimi Advenarum* (Livio) quanto, e più, avessero fatto gli Insubri ed i Cenomani; poichè narrata la legazione a Dionigi, di quelli che avevano incendiata Roma, soggiunge essi stessi avere fondato Milano, Como, Brescia, Bergamo, Verona, Trento, Vicenza Fatale alla verità storica fu questo passo, poichè essendo stato Giustino autore più degli altri in uso nei bassi tempi, ed anche al rinascere dei buoni studi, ed essendo entrato, chi sa perchè? in grazia il nome di Brenno, prosatori e poeti non ebbero altro a dirci per tanto tempo, arrivandosi perfin a cavar fuori da quel del duce il nome di Verona; e così riguardo a Brescia, che essa pure fu da taluno de' suoi storici, e voce popolare purmo ne resta, fondata e nominata da Brenno.

Conchiudiamo: Verona non fu fondazione gallica; non essa nè il suo territorio, poterono essere a lungo od estesamente soggetti al dominio de' Galli[1].

1 Primo che parlasse con forte erudizione intorno ai principj di Verona fu Onofrio Panvinio (Ant. Ver.). Quanto ai rapporti cogli Euganei, Heneti, Reti, Etruschi, non potremmo citare se non opere generali, e ce ne asteniamo. Quanto alle quistioni *Cenomane* vedasi il volume edito dal Rizzardi; Brescia MDCCL. « Memorie storico-critiche intorno all'antico stato dei Cenomani ed ai loro confini, raccolte e pubblicate dall'abate Antonio

II

Verona sotto i Romani.

Come e quando precisamente entrasse Verona a formar parte nel corpo della Romana repubblica, nessuno lo disse fra gli storici antichi, e questo silenzio ne induce ad argomentarlo dalle generali vicende. Prima che le armi latine varcassero il Po, la regione al di quà del fiume comparisce divisa tra i due gran nomi, Veneti e Galli. Queste genti ci si presentano compiutamente ostili e in continue scorrerie l'una ai danni dell'altra. Egli è ben probabile tale antagonismo influisse ancora sulla politica esterna, ed i Veneti essere stati amici di Roma appunto perchè i Galli la combattevano. Reca meraviglia il vedere come questi ultimi ristassero dall'armi durante la prima guerra Punica, e si movessero solo dopo la vittoria di Lutazio Catulo, e la pace partorita da essa. Allora Insubri e Gessati si collegarono, fecero armi, movendo verso Roma. Il console Emilio tenne lor testa in Etruria non senza stento, ma il sopraggiunto Marcello gli respinge, gli vince a Clastidio (222 a. C.), Vidomaro ucciso, i Gessati in fuga, il Po varcato, Mediolano e gl'Insubri soggiogati, il paese raffermato nella dipendenza per via di colonie, furono il seguito di quella memoranda vittoria. I Cenomani, posti fra gl'Insubri guerreggianti e i Veneti tranquilli e favorenti Roma, non corsero miglior sorte; e ben presto vediamo il lor paese sottoposto e trattato da conquista. Ora, tra i pochi anni corsi da questi fatti alla calata d'Annibale (222-218 a. C.), deve collocarsi la sommessione dei Veneti e di Verona segnatamente, poichè ci è noto i Veronesi essere stati con Roma durante quella guerra [1]. Con pari sicurezza possiamo asserire che l'unione accadesse per atto volontario, sì attesi i precedenti, sì per non trovarsi nominati i Veronesi nei fasti Capitolini, sì ancora pel modo onde furono trattati questi luoghi,

Sambuca •. Sono tredici scritture polemiche, tra le quali figurano l'opuscolo del Maffei: *Dell'antica condizione di Verona*, ed il commento al carme LXVI di Catullo del Volpi. Badisi che in alcuno di quegli scritti la quistione è spostata, volendo che *Mater* valga *Metropoli*. Il Maffei validamente risponde anche a questi (opuscolo citato e Ver. III.).

1 Silio Italico.

non constando esser qui, per buon tempo mandato da Roma, alcun governatore, nè condotta alcuna colonia, cosa che non mancavasi generalmente di fare a tutela della conquista e depressione dei debellati Eventi successivi confermano tal supposto; poichè a' primi rovesci toccati dai Romani, i Galli si sollevarono tutti e si unirono al Cartaginese, che mille e una belle cose promise; i Veronesi invece serbarono fede, soccorsero Roma e morirono per lei alla battaglia di Canne.

Tumulto di guerra, seguito da novazioni civili, portarono sul nostro suolo, per la prima volta, i popoli del nord, circa un secolo dopo i toccati avvenimenti. I Cimbri, spinti da ignote cause fuori delle lor sedi, traendosi dietro i Teutoni, si rovesciarono sull'Italia dalla parte del Norico; ributtati dal console Carbone, piegarono verso la Gallia, ove collegatisi cogli Ambroni e coi Tigurini, compajono vincitori sul Rodano. Roma non vide altra salvezza che la spada del plebeo Cajo Mario, glorioso pel Giugurtino trionfo. A lui console fu data la Gallia e la guerra con essa, allora appunto quando in seguito ad altre mosse i Cimbri ed i Teutoni, divisi in due gran corpi, movevan contro l' Italia, meta delle loro scorrerie. Accennavano i Teutoni al passaggio dell'Alpi Ligustiche, mentre i Cimbri avevano preso la via della Rezia e del Norico. L'armata romana fu conseguentemente divisa, diviso il comando. Mario sul Rodano vince i Teutoni; ma, mentre sta per trionfare, giunge a Roma notizia: Cátulo battuto, i Cimbri in Italia. Erasi Cátulo appostato in quel punto della val d' Adige, ove il fiume scorre fra dirupate strettezze, detto poi *la Chiusa*. Disposte genti sulle alture, avea unite le due rive del fiume con un ponte, cui signoreggiava forte castello. Ma nulla resistette all' impeto de' Cimbri, i quali presi i Romani alla sinistra del fiume, colle prove d' audacia le più disperate, abbandonandosi giù per ripide chine, precipitandosi cogli scudi nella corrente, li sgomentarono in modo che cominciarono a lasciare disordinatamente i posti, ed a Cátulo non rimase miglior partito che movere le insegne, e dare aspetto di ritirata, a quella ch' era per diventar fuga. Allora gl'invasori espugnato il castello [2], passato il fiume, sopra una diga formata d'alberi svelti ed accatastati nel letto, sboccarono e si diffusero sul piano.

Mario abbandona il trionfo; richiama le legioni; si riunisce a Cátulo ch'erasi trincerato vicino a Brescia; frattanto i Cimbri avevano fatte devastatrici escursioni sul Veronese, aspettando i Teutoni, coi quali marciare

[2] Di questo castello parla il compendiatore di Livio: *Ad flumen Athesim castellum editum*. Scipione Maffei volle ravvisarne le traccie in alcuni ruderi che si trovano sul monte Pastello. Il sito è opportunissimo, fu munito parecchie volte nei tempi successivi. Nel 1848 gli Austriaci sul fianco dello stesso monte piantarono una batteria molesta agli Italiani che erano a Rivoli; a guerra finita vi costruirono il forte che ora si vede.

sopra Roma. Ma poichè in seguito ad una legazione inviata al campo Mariano, intesero la rotta dei compagni e videro i capi incatenati, il combattere divenne desiderio e necessità.

Nel mezzo di quella pianura oggidì penosamente coltivata, ma fin a un secolo addietro, quasi deserta, che ad occidente della città stendesi fino ai colli di Somma-Campagna, in un sito chiamato *Campi Caudii* o *Cauri*, succedette la terribile pugna, il giorno prima delle calende sestili, l'anno DCLI di Roma. Oltre a le consolari legioni, il sole avverso ed ardente, e la polve infocata combatterono contro i Cimbri; la sconfitta fu piena e terribile; Beorice re, ed i capi restarono sul campo fra turba infinita. Spettacolo atroce presentavano i trinceramenti, ove le donne, sui plaustri, discinte e agitate come furie, uccidevano i pochi fuggiaschi e gl'irruenti nemici, trafiggendo infine se stesse, ed i propri figliuoli.

Speciale interesse hanno questi fatti per noi; sì perchè accaduti, possiam dire, in vista della città stessa, sì perchè un avanzo di quelle genti, o i campati dall'eccidio, o qualche rimasuglio dell'orde immigranti, ricovratosi nei monti nostri e del Vicentino, vi perpetuò la lingua e la discendenza dei Cimbri.

L'invasione Cimbrica, oltre alla rovina dei terreni, ebbe una trista conseguenza per noi anche sotto l'aspetto politico, essendosi in seguito ad essa fatto più gravoso il legame che avvinceva Verona alla Romana repubblica.

Ma passato quel nembo ristorossi per lunga pace. Fu estranea alle armi civili di Mario e Silla, di Cesare e Pompeo, e alle guerre tra gli uccisori e i vindici del dittatore, per le quali pianse Mantova troppo vicina a Cremona.

La lunga quiete fortemente concorse allo sviluppo della coltura intellettuale ed alla materiale prosperità di Verona; allora appunto fiorirono tanti scrittori, da non sottostare, per questo riguardo, se tolgasi Roma, a nessuna città, colonia o municipio italiano; e quanto alla sua grandezza e magnificenza ne parlano gli autori, e più eloquentemente le ancor ammirate rovine.

Alla metà del primo secolo imperiale, fu insanguinata dai pretendenti. Poichè essendo stata la Cispadana teatro della guerra fra Ottone e Vitellio, qui era rimasto il nerbo delle forze di quest'ultimo vincitore. Proclamatosi poi in Oriente Vespasiano [3], e dichiaratesi per lui le legioni dell'Il-

3 Panvinio colla scorta di una lapide, che parla d'una gente Flavia, appartenente a Verona, vorrebbe oriundo di qua Vespasiano. Ma Svetonio dice chiaro, che quegli era nato umilmente presso Rieti. Verona ebbe non poca parte al trionfo del partito Flaviano, e ne fu lodata da Tacito (L. III).

lirio e della Pannonia, Verona fu base delle strategiche operazioni, poichè consultando in Padova Primo e Varo ed altri che teneano Vespasiano ove fosse a far piazza d'armi, fu scelta Verona; sì perchè avea campagne aperte opportune alla cavalleria; sì perchè parea accrescere riputazione all'impresa se fosse tolta a Vitellio una colonia ricca e munita.

Nel passaggio occuparono Vicenza patria di Cecinna generale Vitelliano; ma « nei Veronesi fu bene impiegata l'opera, poichè colle ricchezze e coll'esempio giovarono al partito ». La cinsero poi d'assedio i Vitelliani « *ostentare vires et militari vallo Veronam circumdare placuit* » ma fu breve e senza frutto, chè condottosi da Antonio Primo l'esercito di Flavio verso Bedriaco, una battaglia vinta favorì Vespasiano e diede il crollo alla fortuna di Vitellio (70 dopo Cristo), il quale ucciso, rimase il trono ad una successione, meno Domiziano, d'ottimi principi; fra questi M. Aurelio e L. Vero, che sconfissero Quadi, Marcomanni (166 d. C.). Altre guerre di pretendenti s'ebbero più tardi sul Veronese (dal 236 al 249 d. C.); la prima tra Giulio Massimino, Balbino e Puppieno; l'altra fra Decio e Filippo. L'ultima venne decisa nella nostra città, uccidendovi a tradimento Filippo, dopo la battaglia.

Ma pur troppo s'accresce l'importanza di Verona col farsi più minacciosi i barbari presso l'Alpi, decantata barriera, che l'Italia solo protegge dal vento di settentrione.

I famosi confini d'Augusto minacciati prima, difesi a stento più tardi, alla metà del secolo terzo non esistevan più. Il pericolo incalzava regnando Gallieno, al cui tempo i Germani, se crediamo ad Eutropio, erano giunti sino a Ravenna. Quell'imperatore pertanto munì la nostra città di nuove mura [4], e la rinvigorì con una colonia militare, che vi condusse. La celerità colla quale furono erette, mostra che se n'avea urgente bisogno; l'iscrizione dedicatoria [5], reca che cominciata l'opera ai tre d'aprile in nove mesi era bella e compiuta.

4 Mura di Gallieno, (V. edifizj e pianta di Verona).

5 Ecco l'iscrizione, quale tuttora si legge sul fregio della gemina porta già in quelle mura compresa. I caratteri attuali risultano dagli incastri delle lettere di metallo, delle quali nulla si è conservato.

COLONIA . AVGVSTA VERONA . NOVA . GALLIENIANA . VALERIANO II
ET . LVCILLIO . COSS . MVRI . VERON . FABRICATI . EX DIE III NON . APRILIVM
DEDIC PRI. NON. DICEMBRIS IVBENTE SANCTISSIMO GALLIENO AV
G. N. INSISTENTE AVR. MARCELLINO V. P. DVC. DVC. CVRANTE IVL. MARCELLINO

L'iscrizione italianamente direbbe: « Verona colonia augusta (d'Augusto?) (ora) nuovamente colonia Gallieniana, essendo consoli Valeriano per la seconda volta e Lucilio,

Questa è l' ultima memoria che si abbia relativa alla deduzione di Romana colonia, talchè a Verona sarebbe toccata la finale partecipazione al gentil sangue latino.

Ucciso (268) per congiura Gallieno, mentre combatteva contro Aureolo, fu acclamato dall'esercito Claudio, a grande ventura; poichè appena vinto Aureolo dovette volgere le armi contro i Germani, i quali, chiamati dall' usurpatore, eran giunti in Italia, minacciavano la nostra città. Venner battuti da l' imperatore presso il Benáco nella Lucana. Gran parte perì in battaglia, il restante cacciato fuori d'Italia; Claudio, per questa e le successive vittorie acclamato Gotico o Germanico, ebbe tregua dai barbari, non da' suoi figli che mattamente si laceravano.

Qui pertanto combatterono Carino e Giuliano, onde il panegirista di Costantino chiamò « Verona di civil sangue macchiata » ; al finire di queste contese cadde l'impero in Diocleziano (284), del quale e del suo collega Massimiano Erculeo, si han leggi segnate a Verona. In quest'epoca si manifesta, pel sangue dei martiri, introdotta già fra noi la religione di Cristo.

Non c'è che dire; i tratti della nostra storia portano tutti la misera impronta generale del tempo.

Nello smembramento dubbiamente bene ideato da Diocleziano e ladramente mantenuto dai succeduti, Massimiano e dopo lui Massenzio suo figlio ebbe l' Italia, ma ben presto calò di Gallia a contendergliela Costantino. Impadronitosi di Susa, vincitore a Torino, accolto a Milano, non volle lasciarsi a tergo Verona, nella quale erasi fatto forte Ruricio Pompejano, uno dei più valorosi generali di Massenzio. Passato superiormente l'Adige, Costantino la cinse d'assedio, ma gli assediati vollero battaglia; fu sanguinosa per ambe le parti, e Ruricio vi perdette la vita. Non per questo la città s' arrese, e soldati e cittadini ripulsarono vigorosamente Costantino; alla fine fu a viva forza espugnata, indi abbandonata al saccheggio che, come rilevasi dal panegirista di Costantino, fu de' più rovinosi. I soldati ebbero salve le vite; quando rimostrossi al vincitore che non v'era sufficienza di catene, ordinò che si mutassero in ceppi le spade; *la parola è l' uomo.*

Costantino fortunato per questa e per la sommessione d'Aquileja, potè proseguire l' impresa contro Massenzio e compierla in meno di due mesi

» i muri dei Veronesi furono fabbricati dal giorno 3 d'aprile; il giorno 4 di novembre
» dedicati. Volendo così Gallieno inviolabile Augusto nostro, ad istanza di Aurelio Mar-
» cellino condottiero di ducento, assistente Giulio Marcellino.

dagli avvenimenti narrati. L'ossidione di Verona figurò più tardi fra le decorazioni dell'arco, eretto dal senato al maggior nemico di Roma.

I Goti, che sugli albóri stessi della loro sistemazione politica, spinti a tergo dagli Unni, eransi rovesciati sull'Oriente, alla morte di Teodosio, il quale avevali infrenati, mossero contro l'Italia. Ricaviamo da Claudiano che presso Verona fu l'ultima battaglia tra Stilicone ed il Visigoto Alarico, il quale dopo la sconfitta di Pollenza, mutato consiglio e rotta la fede, voleva resistere ancora « L'Adige allora travolse al mare i fiotti rossi di gotico sangue » [6]. Non così poi, quando sette anni dopo ripassò accompagnato da Ataulfo, socio nella spedizione. La calma succeduta all'invasione fu rotta dall'armi di Costantino, acclamato Cesare in Brittania e sceso quindi in Italia per difendere, come egli diceva, o per ispogliare affatto, come dicevano i potenti alla corte, l'imbelle Onorio. Qualunque fosse la sua mente trovò morte proditoria per ordine di Onorio stesso vicino ad Arilica (Peschiera) sul Mincio, teatro destinato a scena anche maggiore.

Imperciocchè quella strana congerie di popoli, che sotto il nome di Unni aveva rovinato l'impero gotico di Ermanrico, trovato in Attila duce condegno, passò sterminando dal Tanai al Reno, che non arrestolla; battuta e respinta sui campi Catalaunici da Ezio, ricalcate le proprie orme sino al basso Danubio, regnante Valentiniano, scese in Italia. È già noto quanto raccontino le leggende e quanto accetti la storia intorno alle imprese del *flagello di Dio*. Verona non fu esente alle rapine degli Unni. Di qui, dove, meno Aquileja, nessuna resistenza notevole avea trovato, stava Attila per scendere nell'Italia centrale, quando fu rattenuto da un avvenimento abbellito e svisato in gran parte nei racconti del cristiano Occidente. La corte di Valentiniano anteponendo una pace comperata ad una nuova vittoria d'Ezio, mandò contro l'Unno legazione, preseduta da Avieno, uomo consolare, e dal pontefice Leone I, il quale univa alla cristiana virtù spiriti e coltura romana. (*Vedi qui dietro l'affresco di Rafaello*).

Attila cauto più che non si creda, geloso di Ezio, superstizioso, avaro, superbo, poteva meglio sperare dall'impresa riuscita? non avventuravasi oltre Po coll'esercito romano di fronte; frangeva senza battaglia la spada di Ezio; riceveva tributo per la pace cui concedeva alla maestà dei Cesari e dei Pontefici supplichevoli davanti a lui; (452 d. C.) accettò, e l'Italia fu salva.

Al cadere dello Impero (476) Verona, come tutte l'altre città italiane, passò sotto il dominio, qual ch'ei fosse di Odoacre, e quindi dei barbari

6 CLAUDIANO. *De VI Cons. Hon.*

Scontro di Leone I con Attila.

venuti dopo; ma tanto profonda radice tra noi avea messo la coltura latina, che per quanto fossimo esposti ai primi impeti, alle ripetute rapine, alle prolungate stazioni dei settentrionali, ne serbammo sotto parecchi aspetti traccie luminose.

APPENDICE B

I Cimbri.

Ella è cosa singolare che nelle nostre montagne confinanti colle vicentine e colle trentine, in un tratto di ben dodici villaggi nel mezzo de' quali è Selva di Progno, parlisi una lingua diversa da quella parlata tutt'all'intorno. Non v'ha dubbio ch' essa non appartenga al ceppo germanico, e il più mirabile si è, questa lingua meglio avvicinarsi al tedesco settentrionale che al meridionale, onde non poca meraviglia reca il veder gente attorniata da dialetti italiani, rozza e vissuta ab immemorabile i far carbone, conservare il tipo della vetusta lingua germanica; eccone un saggio nell' orazione dominicale, che ciascuno, volendo, può raffrontare con quella in pretto tedesco moderno. « Vater unser der du pist in Himmeln!
« Gheheilig say dai Nam; und zua keme dain Rauch; dain Bis geschie-
« ghe bie in Himmel, also auf Erden; unser taglich Proat ghib uns haut,
« un verghib uns unser schiulden, als auch bier vergheben unser schul-
« dighern und fuere uns nicht in Versuchung sondern uns erlüse von
« dubel » (DULSER, *dialetti romanici*). Qualcuno però potrebbe appuntarci aver noi esposti, senz'ombra di dubbio, fatti che sono fortemente contradetti; dirsi da Plutarco la lotta dei Cimbri non sotto Verona ma presso Vercelli accaduta; non Cimbri dei tempi Mariani, ma Goti, ricoveratisi colà nel V e VI secolo, esser gli abitanti in Selva di Progno e negli attigui Comuni. Noi ci dichiariamo una volta per sempre sciolti da quella ridevole vanità, che tortura la storia per accrescere importanza al proprio paese, ed esponemmo i fatti nel modo che ci sembra più verisimile, nè più nè meno. Quanto al sito della battaglia, Plutarco è il primo ed il solo antico che accenni Vercelli. L'autorità di lui, massime ne' fatti Sillani e Mariani, varrebbe per mille, se egli medesimo non annientasse quell'asserzione, con quanto dice prima intorno alle posizioni dei belligeranti, seguendo le quali, posto ch' ei tacesse il luogo della pugna finale, chiunque lo collocherebbe, in forza del racconto, sul piano tra Verona ed il Mincio, per lo che non ardito è supporre che la parola Vercelli, in cambio di Verona, sia un errore penetrato ne' codici e perpetuato nelle stampe

del biografo greco. Si aggiunge un argomento del quale ogni sensato deve fare altissimo conto, ed è la vulgare tradizione di que' fatti, che dura tra noi, e con la quale s'accordano parecchie appellazioni locali.

Tal quistione collegasi coll'altra del ceppo cui appartengono i montanari di Selva e de' circostanti comuni. Abbiamo ad osservare anzi tutto come parecchi, indotti forse dalla somiglianza dei suoni, abbiano confuso i Cimbri coi Kimri; razza germanica i primi, celtica i secondi. Ammesso questo, cade una quantità di osservazioni dedotte in contrario dalla etnografia e dalla geografia. Resterebbe a più forte ragione ad esaminarsi due passi, l'uno di Ennodio, l'altro di Cassiodoro, dai quali vorrebbesi inferire che quei Cimbri, sieno discendenti da qualche frotta di Tedeschi sbandati, ricevuti in Italia da Teodorico. Ma Ennodio parla con tanta vaghezza, che le sue parole si posson, non che ad altro riferire, all'intera migrazione ostrogota. Più preciso è Cassiodoro quando prega Clodoveo re dei Franchi a non voler perseguitare le reliquie d'alcune tribù germaniche, da lui debellate, oltre i confini del regno di Teodorico, il quale avevagli presi in tutela. Noi preghiamo il lettore a richiamarsi in mente i confini del regno di Clodoveo e di giudicare dopo, quanto fosse necessaria questa raccomandazione a favore di gente, già arrivata nella montagna veronese. Del resto l'opinione da noi tenuta fu propugnata da Panvinio, Sigonio, Maffei; Cantù pure v'inclina nella *Storia degli Italiani*.

APPENDICE C

Incontro di Leone I con Attila.

Intorno al preciso luogo di questo famoso incontro non parmi fuor d'opera dire qualche cosa, essendo stato soggetto di discussioni fra illustri eruditi. Sorgente prima del racconto è lo storico Giornandes, il quale così s'esprime: *Itaque dum ejus* (*Attilæ*) *animus ancipiti negotio inter ire et non ire* (*Romam versus*) *fluctuaret, secumque deliberans tardaret, placita ei legatio a Roma advenit. Nam Leo papa per se accedit in acroventu mambulejo* (così) *ubi Mincius amnis commeantium frequentatione transitur. Qui mox deposito furore, promissa pace, discessit.* (*De rebus Geticis*). Paolo diacono, che scrisse tre secoli dopo, fu primo ad indicare lo sbocco del Mincio in Po, come luogo ove il fatto fosse accaduto. *Novissime eo loco quo Mincius in Padum influit* (*Hunni*) *castrametati sunt.* Gli scrittori successivi, senza cercare più in là, non dall' oscuro Giornandes ma da Paolo diacono copiando

parlarono tutti dello sbocco del Mincio. Nel 1606 Francesco Gonzaga vescovo di Mantova, seguendo quelle indicazioni, alla sinistra del Mincio sotto Governolo fece edificare una cappella dedicata a san Leone, in cui votiva iscrizione diceva: *Hic est locus celebris ille, ubi in Padum olim Mincii defluentibus undis, Leo I P. M. Anno D.* 454 (così) *Attilam flagellum Dei præsentia minitabunda Petri et Pauli apost. munitus admiranda eloquentia sua, a Romanæ urbis et totius Italiæ devastatione removit. Cujus tantæ rei memoria ne deperiret, fr. Franciscus Gonzaga Ep. Mantuanus, ædiculam posuit ac S. Leoni dicavit. A. C. MDCVI.* In tal guisa alla vulgare opinione s'aggiunge il monumento. Ma la falsità della cosa è troppo evidente: perchè Giornandes, più vicino ai fatti e perciò più attendibile, parla del corso e non dello sbocco; perchè non puossi nè provare nè argomentare che alla foce il Mincio avesse uno dei più frequentati passaggi: *ubi Mincius... commeantium frequentatione transitur*; perchè infine, e questo vale per tutti, il Mincio allora di là non passava. A tempi romani l'emissario del Benaco, dopo essersi impaludato intorno a Mantova volgevasi sensibilmente all'est, dividendo le sue acque, parte ne dava all'Atriano, parte ne versava in Po sopra Ostilia. Il presente letto fra Mantova e lo sbocco è opera fatta intorno al mille, nell'intento di provedere alla salubrità della terra, trattenendo nel lago una maggior massa di acque col sussidio di moderatore *Gubernum*, intorno al quale formossi e crebbe una bella e grossa borgata che ne trasse il nome e che Dante chiamò Governo. (*Vedi* Bertazzolo *Sostegno del Mincio a Governolo*).

Scipione Maffei fu primo a negare quello che ricantavano tutti. « Questo « famoso abboccamento, così esprimesi nella *Verona Illustrata*, di san Leone « con Attila seguì nel Veronese, nel luogo ove ora abbiamo Peschiera, il « che si fa chiaro da Giornandes, il quale lasciò scritto seguisse ove si « passa il Mincio, e ove il passaggio di tal fiume è molto frequentato « da quelli che viaggiano, con che viene ad indicarsi il suddetto sito pel « quale corse sempre la imperial via da Milano ad Aquileja poco discosto « dalla mansione di Sarmione » Ciò è giudizioso tanto e fluente dalle parole di Giornandes, da preferirsi senz'altro, anche non accettando la violenta emendazione della parola *Acrovento* nell'altra *Arilico*, che indi appresso propone.

Filiasi (*sui Veneti primi e secondi*) e dopo lui il nostro Angelini (Bibl. Italiana) con buon corredo di osservazioni stanno per Ponte Molino; ciò che infine non fa che modificare ed acconciare la prima opinione. Noi aderendo in sostanza a quanto dice Maffei, siamo d'avviso che, il luogo del memorabile incontro sia un pò al mezzogiorno di Peschiera a sinistra del Mincio. Primieramente colà per evidenti indizii riteniamo fosse la via Gallica; strada che da Sommacampagna s'inoltra al Mincio, e che vi è ancora, in parte ridotta alla moderna, in parte avvallata, malagevole come tutte quelle de' tempi andati; questa menava certo al passo del Mincio.

Avanzo, a dir vero, d'opera antica nessuno, ma ce lo attesta il nome di *Ponti*, rimasto ad un paesello un pò dentro dall'altra riva del fiume. Se non ci facessero paura le allucinazioni di questo genere vorremmo vedere l'*Aerovento* di Giornandes in un'altura presso quella via chiamata tuttora Monte-Vento. Meglio ci afforza, il nome d'una piccola terra sul margine del Mincio chiamata Salionze. Sarebbe azzardoso l'asserire tal nome corruzione di san Leone o san Leonzio, ma così appunto lo troviamo indicato in carte antiche, segnatamente nella descrizione del nostro territorio, fatta da Bernardo Brugnolo nel secolo XVI, (trovasi nel *Theatrum Orbis* di Abramo Ortellio Geografo di Filippo II.) In questa denominazione, ben meglio che nella lapide del vescovo Gonzaga, non è difficile ravvisare una traccia della memoria devota serbatasi colà verso il pontefice, che aveva associato il proprio nome alla cessazione del flagello.

III.

Condizione del Veronese sotto i Romani.

Quale fosse la estensione del nostro territorio, i luoghi notevoli di esso, lo stato della città durante il periodo rapidamente da noi trascorso, nessuna espressa e diretta memoria ci dice, ma solo possiamo dedurlo in parte, ed argomentarlo da parecchi tratti d'autori, dalle vestigia di monumenti e dalle conservatesi denominazioni.

Toccammo già, come una delle più valevoli guide a rintracciare i confini antichi, sia l'osservare quelli delle giurisdizioni episcopali, che in principio si conformavano agli scomparti politici, ricevendo in seguito pochi e verificabili cambiamenti. Ora i confini o esistiti, o presenti della Diocesi nostra si attagliano decisamente con quelli che, non senza altri appoggi, riteniamo fossero dell'antico territorio Veronese.

Avevamo adunque a mezzogiorno il Po. Questo ricavasi da Tacito e da Plinio; dice il primo che Ostiglia era vico dei Veronesi; l'altro che era sul Po. E veramente per lunga età fu nostra quella nobile terra, e ci fu tolta solo dopo caduta la signoria Della-Scala. Ad occidente era confine il Clusio (Chiese), come si ricava da Polibio; e forse lo era in gran parte anche nel corso superiore, poichè ci attesta Plinio che il Benáco era « nell'*agro Veronese* », ed in giurisdizione de' Veronesi fu ritenuta ne'tempi di mezzo e sotto la Repubblica Veneta l'acqua tutta del lago, onde Riva stessa, da due insigni documenti capitolari, si fa appartenere al nostro contado.

Per quanto ci venga contraddetto, ogni storica presunzione estende fino ad Ala il nostro confine settentrionale [1]. A mattina men grave alterazione subì, e ne lo accerta l'antichissima denominazione della Torre di confine [2], ed il sapere che apparteneva al veronese Colonia, come rilevasi da un carme Catulliano.

1 Vedi STOFFELLA DELLA CROCE. *Confine tra il Veronese ed il Trentino a' tempi dei Romani.*

2 A sette chilometri da San Bonifacio verso Montebello. La torre venne innalzata a tutela del loro confine orientale dai Veronesi, essendo imperatore Berengario, I come rica-

In molta parte più ameno e pittoresco dovett'esser il territorio a quei tempi. Una mal avvisata ed avara smania di coltura non aveva per anco abbattute le selve d'aceri e di quercie che coprivano i fianchi dei monti, ne' dissodato pascoli per cambiarli in isquallidi campi; non per questo era men ricco di prodotti, o men coperto di borgate nobili e popolose.

In luogo di delizià è il *Benáco*. Sulla riviera occidentale di esso era *Tusculano*, più sotto *Sala* (Salò), dal margine d'un interno bacino vedeva sorgere di fronte, sul ciglio d'erto promontorio, e specchiarsi nell'onda soggetta, un tempio di *Minerva* (Manerbas), divinità tutrice della vicina valle, a cui la mitezza dell'aria, ed il lussureggiare degli ulivi e degli allori, fece dare il nome della Dea (Ateneja-Val-dénese). Scendendo per questa, presso la svolta della riviera scontravasi il podere della gente *Decenzia* [3]. Costeggiando il lago, lasciando a destra una selva che dava il nome di *Lucana* al vasto tratto di paese, dove Claudio imperatore sconfisse i Germani, si presentava la stazione militare che traeva il nome dalla vicina *Sirmio* (Sirmione).

Poche ville antiche in tutta Italia van cinte di tanta rinomanza e destano tuttora tanto interesse, quanto questa, già dimora di Valerio Catullo. All'estremità della penisola, sostenuta in gran parte da sostruzioni che sorgevano dall'onde, biancheggiava tra il fitto degli ulivi la casa del molle ed elegante poeta. In quella del padre di lui era accolto Giulio Cesare; ivi Catullo fra gli studj e i facili amori passò parte della vita, così fuggevole a chi la gode; e forse qualche secolo dopo, sotto quell'istesso tetto, ebbero asilo i discendenti dell'imperatore Probo, esulanti da Roma [4].

Lasciata Sirmione, continuando a costeggiare il lago, giungevasi per breve tratto ad *Arilica* [5] borgata notevole, se non già sin d'allora castello.

vasi dalla seguente iscrizione, che ora esiste nel nostro museo fu demolita da Ezzelino nel 1239.

AN. X DCCCCXX
IMPERATE BERECA
RIO AVG. N. VERONEN
HANC TVRRE IN
AG.... S CONST.. R
(agro sancto constituere?)

3 Tale, e non altra riteniamo l'origine di Desenzano. Della gente Decenzia parlano alcuni dei nostri marmi. A Desenzano si scavarono in varie epoche lapidi, monete, lucerne, frammenti di colonne milliarie, un sarcofago con bassorilievi ed iscrizioni e qualche pezzo di musaico. Di tutto ciò v'ha un esatto disegno presso quel ginnasio convitto. Il silenzio degli scrittori antichi ed il nome stesso ci fa supporre Desenzano *villa non vico*.

4 Vedi l'appendice D.

5 Dubitarono alcuni se *Arilica*, altrimenti *Ariolica*, nella tavola Pentigeriana *Ardelica*, fosse nel luogo dell'attuale *Peschiera*. Lapidi scavate sul sito tolgono ogni dubbio.

Era in essa il collegio dei nocchieri del lago, abituati certo al mare, poichè a que' tempi il Mincio era navigabile sino al mare. Per cui Catullo nel carme *Phasellus*, narrate agli ospiti le vicende di quel naviglio, ne' mari d'oriente, soggiunse che nessun voto a littorali Numi avea fatto per giungere « *a mare... hunc ad usque limpidum lacum* », e Virgilio cantando (En. I. X) i guerrieri, dalle sponde benacensi, partiti in soccorso di Troja, dice:

Hinc quoque quingentos in se Mesentius armat
Quos patre Benaco, velatus arundine glauca
Mincius infesta ducebat in æquora pinu.

Non molto lunge verso oriente, Benevento (Castelnovo) a dieci lapidi da Verona; più in là que' *Campi cauri* celebri per la disfatta dei Cimbri. Risalendo verso il nord si presentava la gola *Clusa* (Chiusa) per cui l'Adige scende. Cominciò fin dall'invasione cimbrica ad aver celebrità infelice. Ai tempi della guerra Vitelliana le legioni tagliarono romanamente la rupe, agevolando al fiume la discesa ed il passaggio ai barbari. Dall'altra parte, alle falde dei monti Breunj stendevasi, aggregato di molti, la bellissima valle *Breuniana* [6]; fiorentissima v'era la coltivazione delle viti, ed i suoi vini bramati alla mensa dei romani Luculli. Qui la popolazione degli Arusnati conservava i nomi e le memorie etrusche. Salendo poi gli estremi lembi dell' Alpi, all'apertura di bella ed ombrosa valletta, quasi Tempe dedicata al Sole, potevasi scernere dall'una parte Verona circuita dall'Adige, dall' altra la valle di P. Azzio. In questa, non lontano dalla quinta lapide, (Quinto), un luco avvolgeva nelle sue ombre misteriose tempio fregiato di marmoree colonne [7], e presso questo un antro artificiale, destinato al culto arcano d'alcuna divinità.

Al di là di questa, tra colli vestiti d'ulivi (Olivé), sopra un suolo rigato da vivacissime acque, *Monte Aureo* eranvi le splendide ville delle famiglie *Cincia*, *Ottavia*, *Ferma*, *Valeria* [8]. Ma più rinomato era *Caldario*, come ci dice il nome, ricco d'acque calde. Petronio Probo, per voto vi avea fondate le terme sotto il consolato di L. Lentulo e di Lucio Pisone (1 di Cristo) dedicandole a Giuno, ond' ebbero

Ne' lavori fattisi nel corso decennio per ampliare ed affondare il porto qualche pezzo di muro che si dovette abbattere avea tutta l'impronta di manufatto romano.

6 Pruiniana, Proviniana viene detta variamente nelle scritture antiche; più tardi nome divulgato e celebre di val Policella, il quale potrebbe tuttavia essere antico.

7 *Ad stillas*, onde la posteriore denominazione di *Stelle* data a quella borgata.

8 Nomi recati da iscrizioni scavate su' luoghi (Vedi *Saraina e Panvinio*). In varii tempi sterraronsi pure a Montorio frammenti d'urne, di musaici, monete, idoletti ed altri oggetti d'antichità che ne manifestano l'agiatezza ed il lustro antico.

nome di terme Giunonie [9]. Procedendo al mezzogiorno era *Colonia*, ricordata dai versi di Catullo, *Limniaco* sull'Adige, e tra questo fiume e l'*Atriano* (Tartaro) quelle paludi contro le quali appostossi Cecina generale di Vitellio; finalmente *Ostilia*, centro della navigazione sul Po ed una delle chiavi pel transito alla bassa Italia; celebre per la industria della mellificazione, ma più assai per essere stata patria di Cornelio Nepote.

Quasi al centro de' luoghi rapidamente accennati, più illustre, più antica di tutti, *Verona*. Su quale delle due sponde dell'Adige fosse dapprima fondata non è certo; noi però penderemmo pei colli, di che rimane ancora una vaga tradizionale memoria; ma da tempi storici in poi comparisce sull'una e sull'altra sponda, addivenendone però parte maggiore quella a destra del fiume, il quale in questo luogo non cambiò mai notevolmente di corso. Onde Silio Italico, non badando a ciò che rimaneva a sinistra, disse Verona dall'Adige circondata. E, bene invero, tale poteva l'antica città considerarsi, poichè il fiume circuivala da tre lati, mentre l'altro ne chiudevan le mura [10].

Che prima del secolo III cristiano Verona fosse munita possiamo argomentarlo da Plutarco e meglio da Tacito; ma la prima cinta di mura che si possa indicare è quella eretta ai tempi di Gallieno. Fatte rapidamente con pronti e non scelti materiali rammentavano quelle di Atene costruite, volendo Temistocle, coi marmi dei sacelli e delle tombe. Erano tuttavia poderose, altissime, sormontate da merli, afforzate con torri frequenti. Partivano dall'Adige (sopra Sant' Eufemia) si prolungavano fin dietro l' Anfiteatro, servendo di base al vallo che lo circuiva; indi ad angolo quasi retto ripiegavano, raggiungendo novamente il fiume. Nel loro andamento comprendevano parecchie porte, ma due cospicue per isfoggio d'architettura. Non possiamo con franchezza asserirlo, tuttavia egli è probabile che la città, prima di quest'epoca, fosse munita anche alla sinistra del fiume.

9 Sotto la tutela di questa dea son le terme; lo dicono le seguenti iscrizioni. Veda il lettore quanto poco nera fosse per i gaudenti d'allora l'idea della morte.

« Gadius Magulla Her. Secum non habet Junonis balnea, sed habet omnia, Balnea, » Vina, Venus corrumpunt corpora nostra sed vitam faciunt B. V. V.»

« Quæ multum Syrenarum cantu dulcior, et quo ad Bacchum in sodalitiis magis aurea Venere, quæ eloqui voce clarior irundine, et quæ ad Junonis fontes cœlestia solatia capiebat, hic Turpilia jacet, Bisio liquens lachrimas cui fuerat solatium a pueritia; illam autem tantam demum inopinate disjunxit amicitiam ».

10 Vedansi la tavola *degli ingrandimenti di Verona* e le relative indicazioni; e ciò ogni volta accada parlare dell'*andamento* o della *località* delle nostre mura.

Raccogliendo il detto intorno all'estensione di Verona, sembrerebbe poco convenevole l'aggiunto di *Magna* che le danno gli scrittori, e Marziale, per citarne uno, nel distico noto:

Tantum magna suo debet Verona Catullo,
Quantum parva suo Mantua Virgilio.

Ma devesi por mente come quel titolo potesse competerle pel confronto coll'altre vicine città [11], e come, anche senza di ciò, grande fosse veramente, per essere, quantunque in poco spazio, gremita di abitazioni e di popolo; per monumenti e per uomini illustri famosa. Badisi inoltre come alcuni edifizj si costruivano fuori delle mura ritualmente, altri per necessità come fu dell'Anfiteatro, e che infine era popolata, cosa facile a provarsi, buona parte della regione suburbana.

Tortuose e strette le vie, non meno qui che a Roma; nè il loro andamento diverso dal presente. Principale fra tutte la via *Curriculare* (il corso) attraversava la città dal circo (Sant'Anastasia) passando pel Foro (Piazza dell'Erbe) mettendo ad una delle porte (dei Bórsari), oltre la quale prolungavasi, fiancheggiata secondo il costume romano, da cenotafj e marmi funerarj. Questa via puossi considerare come il nodo dell'altre, che prolungandosi fuori legavano la città ed il territorio colle rimanenti parti dell'impero. Queste vie poi erano: 1.ª La via *Gallica* [12], percorreva il paese cispadano da Aquileja sino ad Eporedia; fu condotta l'anno 673 di Roma. 2.ª La via *Claudia Augusta*, compiuta da Claudio I imperatore; cominciava ad Augusta (Vindelicorum) per Trento giungeva a Verona; di quà volgevasi ad Ostiglia; proseguiva di là del Po, congiungendosi colla *via Emilia*. 3.ª La *Postumia*, opera del console Sp. Postumio Albino nell'anno 606 di Roma, partendo dalla Liguria estrema, toccava Genova, Dertona, Piacenza, Cremona, Bedriaco; quivi giunta prolungavasi fino al Foro Giulio. Fu una delle prime vie che avesse colonnette miliarie [13], ordinate dietro la legge proposta da Cajo Sempronio Gracco. Queste strade erano selciate da massi granitici, oscuri, di notevol grandezza e spessore, mediocremente uniformati, e tali da sfidare il passaggio delle ge-

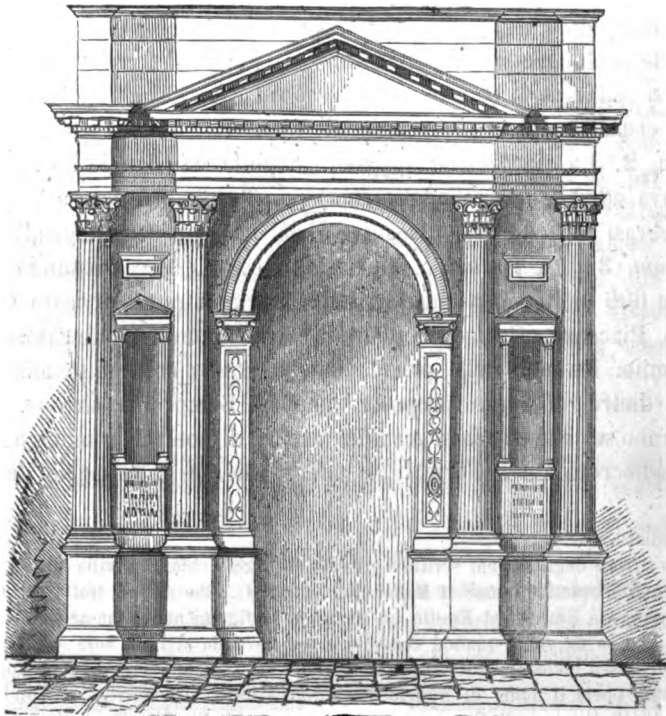
11 Vedi Plinio.

12 Un errore degli antichi scrittori passato nel vulgo chiamò Emilia questa via; abbastanza confutò quest'opinione il Maffei (*Ver. Ill.* t. I). Che poi un tratto di via in Verona si chiamasse Emilia, ed Emilio un ponte sull'Adige nè neghiamo nè possiamo affermare. Ognuno sa da chi e quando condotta e per dove sia stata la vera via Emilia.

13 Nel museo civico, venutavi dal Moscardo è una colonna miliaria, che appartenne a questa via; porta il nome di Spurio Postumio Albino, soprascritto alla indicazione numerica VIIII, il nome di Genova ed una cifra non intelligibile. È prova assoluta dell'esistenza della detta via, la quale non comparisce segnata nella tavola Peutingeriana.

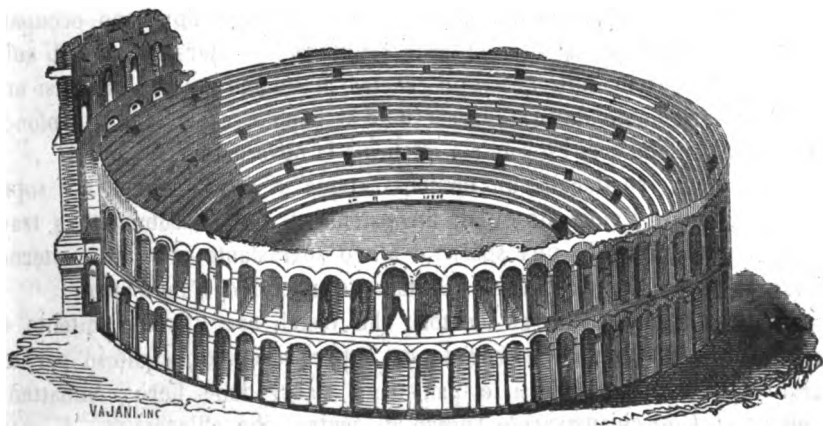
nerazioni; le esterne avevano un argine in mezzo alquanto elevato, due sentieri laterali per i pedoni; dopo tanti sconvolgimenti, ne rimangono ancora traccie.

Or venendo agli edifizj, qual nobile aspetto non doveva presentar anzi tutto il colle che sorge alla sinistra del fiume! Ne sormontava la cima il *Campidoglio* col tempio di Giove, al quale ascendevasi per amplissima scalea. Non molto discosto, sopra il pendio occidentale, erano le *Terme;* alla parte opposta sorgeva il *Teatro,* magnifica mole, dedicato a Ottavia sorella di Augusto [14].

Varcato il fiume sopra il ponte marmoreo accedevasi al circo. Di fronte a questo la *via curriculare* guidava al Foro, decorato di archi agli sbocchi delle quattro vie che vi mettevano capo, di grandiosa basilica, e più tardi della statua già appartenente al campidoglio, e qui trasportata imperando Teodosio, per cura di Palladio consolare della Venezia e dell'Istria. Procedendo per la via nominata, scontravasi l'arco di Giove Ammone ed oltre la porta Gallieniana, la fiancheggiavano sepolcrali monumenti tra i quali magnifico era quello della gente Gavia.

Cenotafio de' Gavj.

14 Vedi l'appendice II.

Sorgeva sopra un paralellogrammo, aveva quattro aperture, due maggiori alle fronti, due minori ai fianchi. Corintia elegantissima n'era l'architettura, tutto in pietra di taglio perfettamente lavorata. Nelle nicchie tra gli intercolunnj minori delle fronti erano statue di alcuni Gavj; tabelle sopposte ne recavano i nomi; nell'interno aveavi quello dell'architetto L. VITRVVIVS L. L. CERDO ARCHITECTVS. Altro indizio della splendidezza dei cittadini nostri era nel vicino ludo cui stava innanzi portico suntuoso. Un'iscrizione diceva Lucio Giustino averlo fatto, col consenso del popolo, lastricare e dipingere. Le quali dipinture eran forse quelle di Turpilio cavaliere, che, secondo l'attestazione di Plinio (*Nat. Hist.* xxxv, 50) si ammiravano in Verona [15].

Da questa via rivolgendosi novamente alle mura, al di là del *pomerio* offrivasi il maggiore de' veronesi edifizj, l'anfiteatro, opera del primo secolo dell'impero. Sebbene minore per mole di quello eretto da Vespasiano, sebbene meno ricercata e sfarzosa ne fosse l'esterna architettura, non dipartendosi dalle semplici forme toscane [16], nulla certo mancava alla sua bellezza severa; costrutto poi in marmo soprastava a quello che era di fragile travertino.

Anfiteatro nello stato odierno.

15 Vedi l'appendice I.

16 Da Leon Battista Alberti, che primo parlonne, in poi, molte cose meno esatte si dissero intorno allo stile, e specialmente intorno all'ordine toscano dell'anfiteatro. Rettamente ne disse il Maffei, dandone i dettagli rilevati e delineati con somma esattezza nell'ultima parte della *Verona illustrata*.

Sopra un' ampia elisse ripartita in settantadue spazj si elevavano in triplice ordine altrettanti pilastri, con piccole ma calcolate differenze e formavano la *cinta esterna,* che collegavasi al corpo dell' anfiteatro per mezzo di due volte continue lanciantisi dall'altezza dei due primi ordini, accessibili e praticabili sui dossi, i quai compresa l'area terrena formavano gli esterni ambulacri.

A questa cinta succedevano tre zone concentriche, decrescenti in profondità ed altezza; ma le due prime formate da pilastri, murature, volte; quasi massiccia l'ultima imminente alla piazza centrale. Nella prima di queste zone si svolgevano le scale rispondenti alla parte più alta della gradinata interna; nella seconda quelle che mettevano alla media, e le carceri per le fiere; nel massiccio dell' ultima erano praticate le scale in rispondenza diretta agli sbocchi del *podio.*

Dietro questo di giro in giro allargandosi si alzavano i gradi anfiteatrali, fatti solo per sedersi; su tre di essi, più profondi degli altri, detti *precinzioni* mettevano a simmetrica distanza, le scale interne per semplici spaccature che chiamaronsi *vomitorj.* Da una *precinzione* all' altra alternativamente, l'altezza dei gradi veniva tratto tratto dimezzata da un incavo di estensione sufficiente a farne risultare una scala che agevolava il distendersi della folla. Gli spazj intercetti da queste scale, chiamavansi *cunei,* i quali servivano alla distinzione dei posti che gli spettatori dovevano occupare secondo norme prestabilite. Ai tardo venuti toccava starsene in piedi sulle precinzioni, perciò detti *excuneati.* Dietro al sommo gradino ergevasi una loggia [17] variamente decorata, accessibile al popolo, capacissima; profonda quanto gli ambulacri esterni coi quali già la noverammo.

Durante gli spettacoli, un' immensa tenda o *velario* svolgevasi sopra tutto il recinto; giocando su di un sistema di funi, accomodato a travi fisse verticalmente in una specie d' attico sovrastante alla cinta esterna, forse sostenuto da un'antenna piantata nel mezzo dell'anfiteatro.

Serbato ai magistrati, ai senatori, alle vestali era il podio, nitente di marmi preziosi, munito e fregiato da nobile parapetto, e difeso per un graticolato posticcio di reti e pali dagli slanci delle fiere combattenti nell'*arena.* Così chiamavasi lo spazzo di centro, che all'occasione di spettacoli spargevasi di sabbia, talvolta preziosa. Due ingressi all'estremità del maggior asse davano sull'arena immediatamente, e servivano agli inservienti ed agli attori.

17 Grandiosa, armonica ed in tutto degna dell'edifizio è la decorazione marmorea di questa loggia, che vedesi nel Caroto. Maffei vuole assolutamente che fosse tutta in legno; cita passi d'autori che parlano d'incendj accaduti in altri anfiteatri, ed argomentando conchiude. La quistione forse resterà lì; però senza dubbio erano di legno la impalcatura ed i gradi.

Gli spettacoli più comuni erano combattimenti di bestie, gare navali, pugne di gladiatori, e più tardi, supplizj di cristiani [18].

Ora chi legge, dia vita, immaginando tutto questo, abbracci con un giro d'occhio la moltitudine, e vegga sul podio lucente agitarsi le vesti delle vergini, le toghe dei consolari, i manti imperatorj e la maestà dei fasci; e si figuri l'ampio volteggiar del velario ed i larghi sprazzi di acque odorose per nascoste doccie portare letizia e refrigerio agli spettatori; e questi foltissimi per i cunei e per l'immensa loggia, infinitamente varii di vestiti, d'atti, di volti, ora prorompere in applausi, ora intenti ansiosamente al dibattersi delle fiere, alle truci insidie dei gladiatori, al ferito che cerca morendo un'artistica posa.... Fonda, io dico, ed animi tutto questo, chi voglia farsi un'idea di que' virili spettacoli, chiesti come pane a quel tempo, esecrati con ostentazione nel nostro, che cerca onestar la fiacchezza col vanto, mediocremente vero, del mitigato costume [19].

18 D'uno spettacolo in parte andato a vuoto, per non essere giunte a tempo le pantere dell'Africa si ha menzione in una lettera di Plinio.

Quanto alle naumachie, nulla di certo, anzi nessun vero indizio, ma gli è un chiodo fissato dai nostri archeologi, e sfumata quella tra i ponti della Pietra ed Emilio, la vollero nell'anfiteatro. L'opinione ingalluzzì quando negli ultimi scavi si trovò un acquedotto sotterraneo che esce dal perimetro dell'arena, ma la cosa è lontana dall'esser provata.

È noto quanto svariati fossero i ludi dei gladiatori. Nel museo dell'anfiteatro conserviamo una lapide di tale « generoso reziario, vincitore in ventisette pugne »; rara, forse unica è questa in cui si abbiano scolpite l'armi usate in simile specie di combattimenti.

19 Vedi l'appendice J.

APPENDICE D

Le Grotte di Catullo.

Di tutto il suntuoso edifizio che, secondo la voce popolare ed ogni probabilità, era la villa Catulliana, non rimangono che pochi avanzi, ma sufficenti a dedurne la passata magnificenza. Doveva avere in pianta ben 200 metri di lunghezza sopra 100 di larghezza. Dallo stile di qualche accessorio ornamento e da rottami di capitelli sembra che l'alzato avesse decorazione d'ordine corintio; ma scomparve da immemorabile tempo. Mutili avanzi delle sostruzioni verso il lago, chiamati vulgarmente *le grotte di Catullo;* più sopra bel tratto d'acquidotto coperto da mirabile ammattonato ed un piccolo ricinto di muro su pianta quadrilunga è quanto ci rimane con calce primitiva. Negli scavi fattisi in varie epoche si trovarono statuette, medaglie, cippi, frammenti di doccia, marmi lavorati variamente; alcuni pezzi di musaico si scopersero da poco e non possiamo dolerci che sieno stati riaffidati alla custodia di un qualche metro di terra. Ricco in simil genere di lavoro dovette essere stato l'edifizio, poichè, senza molte ricerche, dopo tanti secoli di rovina e di sperpero se ne trovano innumerevoli particelle (cubetti di tre a quattro millimetri) disseminate pel suolo, ora coltivo, dove innalzavasi.

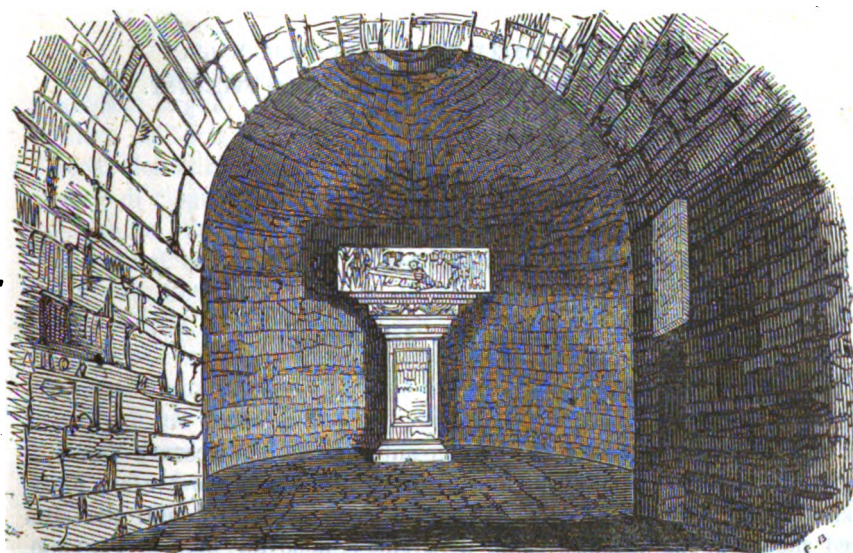
Nel 1801 il francese generale La Combe fece rilevare la pianta di quelle rovine dall'ajutante di campo Milliny, lavoro pubblicato da F. Henin, capo dello stato maggiore del corpo d'armata che aveva assediato Peschiera (Vedi *Journal historique des opérations militaires du siège de Peschiera:* Torino 1801), unitamente ai piani d'assedio della piazza, ed a quelli di attacco delle trincee di Sirmione. Di là fu tratta quella che trovasi nella Descrizione del Com. Da Persico. Lavoro più completo, dietro dispendiose indagini, e con isfoggio di erudizione, compilò il conte Girolamo Orti, *La Penisola di Sirmione* (Verona 1856), dove si ha la pianta del fabbricato completa al sud, essendovi ingegnosamente tirato a far parte il pezzo detto *il bagno*, più il disegno preciso ed elegante d'una quantità di frammenti.

Delle lapidi Sirmionesi, nessuna si riferisce a Catullo. Tre sono votive, con caratteri di egregia forma, che le mostrano più antiche; una sepolcrale, due pubbliche, recanti i nomi imperiali di Costantino e di Giuliano.

APPENDICE E

(V. pag. 319).

Sotterraneo alle Stelle.

La parte superiore di questo tempio scomparve, dando luogo ad una chiesa, ma intatto vi è il sotterraneo. Monsignor Dionisi pensò fosse dedicato a Mercurio Trofonio, avendovi rimarcato alcune singolarità convenienti a quel culto, come l'esser sotterra, lo scaturirvi una fonte, l'avervi simulacri con

Sotterraneo alle Stelle.

serpenti. Il genere di lavoro e più la forma perfetta delle lettere in qualche iscrizione darebbero a credere l'opera del secondo secolo almeno; il Venturi la reputa posteriore a Costantino volendo una sola persona il Pomponio Corneliano che la eresse ed il Pomponio, ricordato in altre lapidi, ***Correttore della Venezia,*** dignità introdotta dall'organizzazione costantiniana,

ne inferisce quindi, quest'antro servisse di ricetto al culto idolatrico che in quell'epoca appunto perseguitato nelle città, diventava *pagano*. Noi accettando e ravvicinando le riportate opinioni, siamo d'avviso che il tempio potesse essere dedicato a *Mitra*, divinità del Sole Oriente, il cui culto, specie di sincretismo religioso in opposizione al Cristo, ebbe voga appunto al declinare di Roma. L'idolo di Mitra, fra i simboli ond'era carico, non mancava d'essere attorcigliato da un serpente.

Il sotterraneo consta di una stanza principale, con sfondi e nicchie, corritoj, acquidotti, il tutto benissimo conservato. La maggiore edicola porta larghe traccie di buon pavimento in musaico. Fu sacrata al culto cristiano da Papa Urbano III (1187), ma il rito novello rispettò saviamente le memorie del caduto e la mensa dell'altare è sostenuta dall'ara gentilesca la quale reca in bel carattere l'epigrafe:

POMPONIAE ARISTOCLIAE ALVMNAE

Sopra l'ingresso al fondo della scala, moderna costruzione, venne collocata la lapide che ne ricorda il fondatore:

POMPONIVS CORNELIANVS P.F. ET IVLIA MAGIA
CVM IVLIANO ET MAGIANO FILIIS A SOLO FECERVNT.

APPENDICE F

(V. pag. 320).

Corso antico dell'Adige.

Opinione infondata si è che l'Adige anticamente non facesse a Verona i giro attuale, ma per via più breve proseguisse dal punto ove ora è Castel-Vecchio nella direzione dell'Adigetto, passando così davanti alla città ed anco a buona distanza. Tanto il Saraina e, dopo lui, disse il Panvinio. Maffei tenne la stessa opinione nell'opuscolo *Sull'antica condizione di Verona*, ma colla schiettezza propria de' grandi uomini, si disdisse nella *Verona illustrata*, chiamandola « stravaganza senza fondamento, repugnante direttamente alle autorità degli scrittori antichi ed a ciò che tuttora apparisce ».

Gli scrittori poi a' quali accenna sono: Silio Italico, che indicò Verona *Athesi circumflua;* Servio (*ad Æn. l.* 8) che nominando l'Adige, lo dice fiume della Venezia, *Veronam civitatem ambiens*, espressioni l'una e l'altra di grandissima improprietà, se l'Adige non avesse allora fatto il giro come

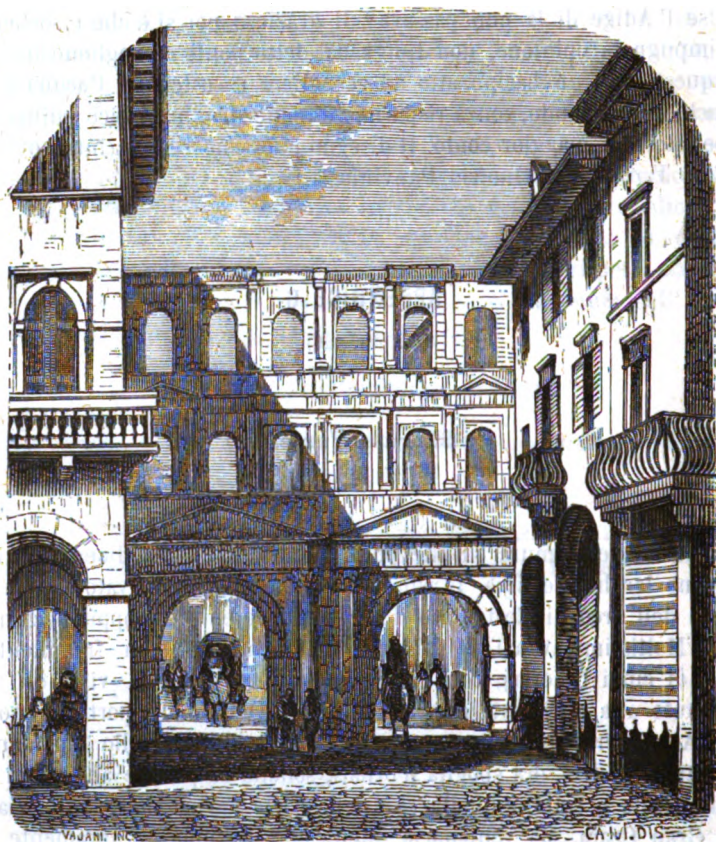
oggidì. Ma testimonianza ancora più assoluta resta nel ponte della Pietra, in gran parte avanzo insigne di opera antica; perchè sarebbesi costruito il ponte se l'Adige di là non passava? Il grazioso poi si è che i sostenitori della impugnata opinione, non lunge dal detto ponte ne vogliono un altro, e fra questi due un bacino atto ad accogliere e sostenere l'acqua per le naumachie, innalzando, senza risparmio d'inchiostro, magnifico edifizio per gli spettatori di maggior conto. Il disegno puossene vedere (intruso?) nelle *Antichità Veronesi* di Onofrio Panvinio.

APPENDICE G

(V. pag. 320).

Mura e Porte.

Intorno a queste mura ed alle porte compresevi nulla dicemmo di che si abbiano larghe vestigia. L'aspetto ce ne viene conservato da un bassorilievo dell'arco di Costantino dove si rappresenta la oppugnazione di Verona. Moltissimi avanzi ne abbiamo visibili ancora, con frammenti di cornici, di cippi funerarj, con massi che hanno tutta la vista di avere appartenuto alla cinta esterna dell'anfiteatro. Quanto alle porte, erano più di tre. Assai verisimilmente una metteva dalla città al vallo che cingeva l'anfiteatro. Un'altra, ora spoglia d'ornati, soffolta da private abitazioni e di più intonacata e tinta, è quella che dalla corte Farina mette sulla via dietro la Gran Czara. Ma veniamo a quelle che dicemmo, e veramente sono cospicue. L'una di esse attraversa la via del corso, e tanto in atti vetusti come nell'uso comune chiamata *porta dei Bórsari* (de Bulsaris, v. de Bursaris) forse dal nome di famiglia che vi avesse case vicine. Dagli archeologi fu detta *Porta Gallieniana* per essere compresa nelle mura e per avere in fronte la dedicatoria iscrizione già da noi riferita. Ma che tal porta preesistesse a quelle ce ne sono argomenti, prima la ricercatezza architettonica e l'abbondanza di membrature intagliate, cosa che mal risponderebbe alla precipitazione con cui vennero fatte le mura; secondariamente la bontà dell'opera, che massime nella parte inferiore ci sembra indicar tempi meno decaduti dei Gallieniani; infine il vedersi, per dare luogo alla lunga dedicatoria, spianate le membrature ed invaso lo spazio dell'architrave, il quale però rimase intatto nello interstizio fra le due trabeazioni sporgenti.

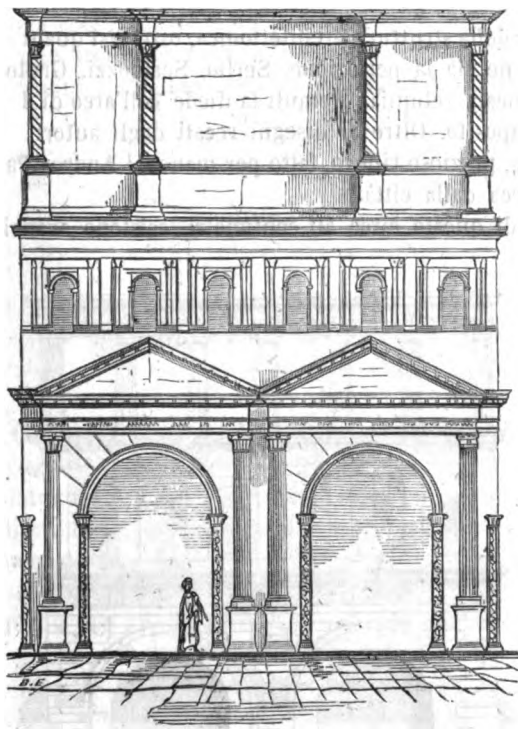
Perdutasi ogni traccia, ogni memoria della parte interna, rimane l'esterna, bastevolmente conservata. Elevasi a tutta larghezza della via, e presenta tre

Porta Gallieniana, o dei Bórsari.

scomparti. La metà inferiore dell'altezza è tenuta dal primo. In esso le due aperture, secondo l'egregio uso edilizio dei Romani, hanno colonne, trabeazioni con timpani in bell'ordine corintio. Ne' due scomparti superiori, decrescenti, vedesi doppia fila di sei aperture, le quali sembreranno meschine a chi non sappia servir esse di feritoje.

Grande rassomiglianza riscontrasi fra questa porta e quella che vedesi a Treviri conservata in ogni sua parte. (*V.* CANTU' *Monumenti d'archeologia e belle arti*).

Non a tutti piacque ad un modo; Serlio l'aveva in dispetto, nè volle disegnarla coll'altre antichità di Verona; più spassionato, e fòrse più giusto illustrolla il Caróto (*Ant. Ver.*). Maffei ne va in gloria. Per giudicare

rettamente, bisogna riflettere quanto nuoccia all'aspetto buono di essa, e lo starne sotterra una parte (ora solo il plinto, 40 cent. circa; ben più stavane a' tempi del Serlio), e il mutilo architrave nella trabeazione maggiore, e l'angustia delle superiori aperture, pur voluta dalla destinazione dell'edifizio. Quello poi che riesce impossibile giustificare è l'affastellamento di cornici, colonne, pilastri, nell'ordine di mezzo, degno di tempi anche più decaduti. Tuttavolta, comunque si voglia giudicare artisticamante, ella è sempre interessante reliquia e speriamo che pur a fronte di qualche disagio e di qualche dispendio il buon senno civico non lascerà di provedere alla sua conservazione.

Per trovarsi nella contrada di egual nome (fra S. Sebastiano ed il ponte delle navi) vulgarmente de' Leoni si chiama l'avanzo d'altra porta che dicemmo inclusa nelle mura di Gallieno, ed *Arco* si disse da qualche scrittore; che tale

Porta Leona.

non debba ritenersi oggidì non fa duopo provare, essendo ben noto, per una quantità di confronti, che archi trionfali con una e con tre aperture si presentano, con due non mai; per questo carattere della gemina apertura, per una

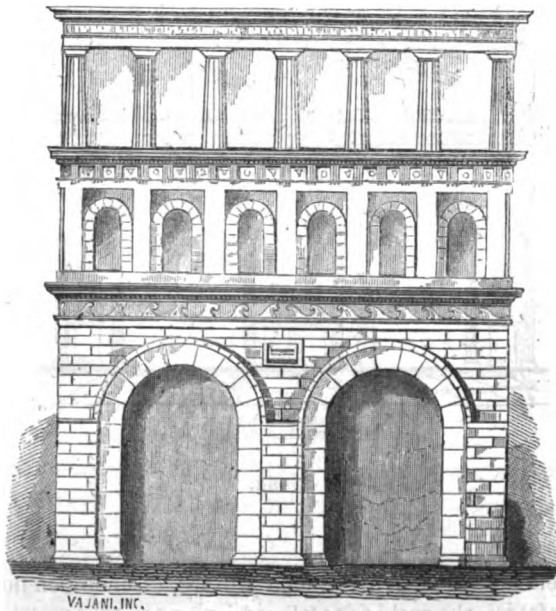
certa rassomiglianza colla sopra descritta, per la conosciuta esistenza di una porta in questo lato della città, per la conversione a questo lato delle mura di Gallieno, a noi pare fuor d'ogni ragionevol dubbio che a quelle appartenesse.

L'architrave sovrastante all'apertura, che rimane, essendo già da gran tempo ruinato quello verso la strada, porta la seguente iscrizione:

T. I. FLAVIVS P. F. NORICVS IIII. VIR. I. D.

Dalle quali parole il Maffei fu indotto a credere fosse questo l'ingresso al Foro giudiziale, senza por mente a quanto potesse contenere il restante della iscrizione nell'architrave attiguo (strano accozzamento di chi sa mai qual altra, e come accaduto, si è quello che soggiunge il Serlio. L. III). In occasione di sterro, discoprissi anche qui, alla profondità di circa m. 1. 30, dal piano attuale, l'antico lastrico, recante i profondi solchi delle ruote; altro indizio non lieve, che questa fosse porta di città, e non di Foro giudiziale.

Ora parlando della struttura architettonica, osservisi quanta l'armonia e la grazia, quanta ne sia la perfezione. Serlio, Scamozzi, Grutero, l'Addisson parlarono di questa reliquia; Perault la diede coll'arco di Tito per modello dell'ordine composito. Oltre ai disegni recati dagli autori nominati e dal *Museo Veronese*, prezioso rilievo, fatto per mano di Andrea Palladio, ne possede la biblioteca dalla città.

Al di dietro di questo circa 40 centimetri, esistono avanzi d'altro edifi-

Antica Porta ai Leoni, secondo Panvinio.

zio, simile per dimensione e struttura, destinato chiaramente all'uso medesimo, però vario nel materiale (essendo parte in cotto e parte in tufo, mentre la precedente, com' anche la Gallieniana sono in marmo) e vario nello stile. Nulla omai della parte bassa, ma della superiore accessibile per la casa cui si appoggia, rimane bel frammento d'ordine dorico, trabeazione completa, dentelli nella cornice, triglifi e metope decorate da teschi e patére nel fregio, architrave a due fasce ed un fusto di colonnetta canalata. Gran dire già si fece dai critici in fatto d'arte per non vedere a questa colonna sottoposta la base; ma più conosciute ed apprezzate in seguito le pure forme doriche della Grecia e della bassa Italia, scemò la meraviglia; tuttavolta questo rimase uno dei rarissimi esempi di colonna dorica senza base usata da buoni architetti romani. Quanto si disse per fissare l'epoca di questo lavoro è senza appoggio; ma sembrando di poter collocare l'altro descritto, attesa la squisitezza delle forme, al primo secolo dell' Impero, questo, certamente anteriore, potrebbe riferirsi all'epoca repubblicana, onde noi non esitiamo a considerarlo come il più antico frammento d'antichità veronese. Fra i due archi inferiori il Saraina lesse sopra tabella i nomi P. VALERIVS. Q. CÆCILIVS. Q. SERVILIVS. P. CORNELIVS. Ora non ve n'ha più traccia.

APPENDICE H

Campidoglio — Terme — Teatro.

Col nome di Campidoglio s'indicarono alcune volte le rôcche soprastanti alle città; dagli scrittori cristiani dei primi secoli venne usato a significare tempio idolatrico, ed a ciò è dovuto il molteplice ricorrere di questa parola ne'loro libri. Che poi molte città avessero un edifizio, rôcca e tempio insieme, chiamato Campidoglio, ad imitazione di Roma, non è a dubitare; tale fu quello di Verona; lo accerta una lapide che ne fa menzione, che rechiamo quì, e che ci sarà duopo ricordar di nuovo.

HORTANTE BEATITVDINE
TEMPORVM DDD NNN
GRATIANI VALENTINIANI
ET THEODOSI AVGGG
STATVAM IN CAPITOLIO
DIV JACENTEM IN
CEREBERRIMO FORI *(creberrimo?)*
LOCO CONSTITVI
IVSSIT VAL PALLADIVS
VC CONS VENET ET HIST

Un' altra poi se ne conserva votiva a Giove, Giunone e Minerva, che, secondo ogni verisimiglianza, appartenne a questo tempio, essendo quelli i nomi delle tre divinità capitoline, esposti secondo l'ordine nel quale s'invocavano a Roma.

Che qui fossero terme già sino dal primo secolo dell'era imperiale impariamo da Tacito e da parecchie iscrizioni. Alcune di queste ricordano i riattamenti che se ne fecero per cura dei decurioni; ed una, rinvenuta nel 1810 presso Castel-Vecchio reca « Marco Nonio Muciano, della Poblicia, pretore ed uno dei XV sopra le cose sacre, curatore e patrono dei Veronesi, essere con elargizione concorso al compimento delle terme ». Questo Nonio fu console nell'anno 954 di Roma. Il luogo poi delle terme venne abbastanza palesato da varj frammenti di tubi metallici e da altre caratteristiche rovine, trovate in quella parte del colle; tutto il resto scomparve.

Meno disgraziati fummo riguardo al teatro. Pochi monumenti sono che portino memorie e prove di barbarica ignoranza e di amore illuminato e generoso all'antichità, come questo teatro, gli avanzi del quale videro la luce a' nostri giorni.

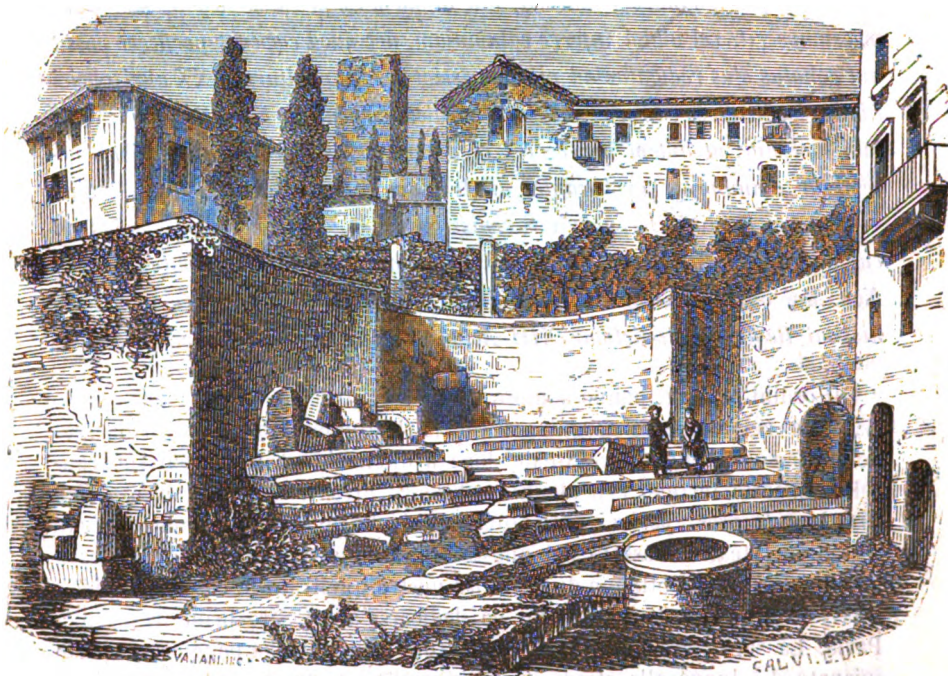
Un frammento di iscrizione ora smarrita fece pensare al Panvinio fosse dedicato a Ottavia, e quindi eretto sui primordj dell'impero. Del resto nessun' altra memoria sino alla sua caduta. L'anno 895, o per tremoto o per altra cagione crollò una parte della vetusta fabbrica con morti e lesioni parecchie. Berengario I, senza pensare ad altro riparo, istigato dal vescovo Adelardo, con decreto fatale più che non otto secoli e tanto urto di Barbari, ordinò la demolizione del teatro e d'ogni altro edifizio che minacciasse rovina. Il documento è tanto interessante non solo per la storia civica, ma per la generale ancora, che lo rechiamo disteso.

In nomine Domini nostri Jesu Christi Dei Æterni. Berengarius Rex. Quia evenit nuper in civitate Veronæ ut pars quædam medii circi, quæ subjacet castro, præ nimia vetustate corruerit, collidens cuncta sub se posita ædificia, hominesque cunctos pene quadraginta attriverit subita morte condemnans; idcirco præsentis Adelardi Episcopi Sanctæ Veronensis Ecclesiæ, nostrumque fidelium, præsentium scilicet et futurorum industria, prædecessorum quoque omnium amore, nec non pro animæ nostræ remedio, nos sanctæ Dei Ecclesiæ Veronæ ac cuncto clero et totius civitatis populo et cunctis sub ipso castro morantibus, per hoc nostræ auctoritatis præceptum commisisse, quatenus ubicumque ædificium aliquod publicum, ponti pertinens ruinam minatur, aut alicui videtur ut in ruinam ejusdem quomodocumque sit damnum futurum, liceat eis omnibus, tam prædictæ Eclesiæ cum clero, quam cuncto ejusdem civitatis populo, absque ulla pubblicæ partis offensione, ipsum ædificium publicum usque ad firmam evertere in nullo ei sit trepiditas damni, eo videlicet ordine, quo cernens nec quilibet publicus exactor quempiam hoc agentem condemnare, aut alieni

quicquam audeat hoc inferre molestiæ. Contra quod auctoritatis nostræ præceptum, si quis pugnare tentaverit, aut aliquem ex prædicto negotio molestare præsumpserit, vel ullam inferre calumniam, nec quod cæperat perficere possit aut conatus ejus redigatur ad nihilum, sciat se componiturum XX auri obrici libras, medietatem cameræ nostræ et medietatem cui ex hoc aliqua fuerit illata molestia; ut autem hoc verius credatur, et diligentius ab omnibus observetur, manu propria roborantes, anuli nostri impressione duximus insigniri. — Signum Domini Berengarii Serenissimi regis — Joannes cancellarius ad vicem Ardinghi Epi. et archicancellarii recognovi et subscripsi — Datum quarta Non. Maj ab Incarnatione Domin. DCCCXCV. Anno vero Berengarii Serenissimi Regis IX. Indictione XIII Actum Veronæ in Dei nomine feliciter. —

Gli ordini malvagi hanno sempre miglior ventura dei buoni; che questo sia stato zelantemente eseguito ce ne fa testimonianza un altro decreto dello stesso Berengario, col quale dona a quel Giovanni cherico suo cancelliere, certo terreno con alcuni archivolti, *arcos volutos et covalos*, *cum terrula ante ipsos... posita.* Sopra i quali archivolti (dial. cóvoli) erano collocati i gradi del teatro. Passato poi questo Giovanni alla sede pavese, per testamento (v. UGHELLI) ottenne da Notkerio nostro quelli in un colla casa addossatavi fossero mutati in oratorio, da dedicarsi a san Siro primo vescovo di Pavia. La sorte del teatro dopo quel crollo non fece che peggiorare; parte spianato diè luogo alla strada, parte ingombro da terra sopra cadutavi dal vicin colle e da macerie, parte scomparve fra misere abitazioni; smarrissi ogni traccia della sua forma non solo, ma quasi la memoria della sua esistenza tanto che da Panvinio al Da Persico non reputavasi vano il discutere se in questo luogo fosse stato il teatro, sebbene le case del vicinato nell'interno, ne' muri e per le annesse ortaglie mostrassero qui essere qualche insigne rovina.

Alcuni frammenti cioè pezzi di colonne, medaglie, marmi lavorati, un piede di bronzo appartenente a statua gigantesca, disotterrati nel 1761 rimasero stimolo a future ricerche. A queste diede impulso il consiglier Pinali, ma la gloria di avere tornato alla luce quanto rimaneva del teatro è dovuta al cav. Andrea Monga, il quale, con animo regio e non comune intelligenza, abbattendo e sterrando mise in gran parte a nudo l'area della scena, bel tratto dell'orchestra e della gradinata e un riparto della somma loggia. Questo per bella ventura porta scolpito il nome della famiglia cui apparteneva VALERIA, che ci ricorda un altro vanto della nostra città.

Nelle Antichità Veronesi di O. Panvinio trovasi un disegno del teatro, su indizj leggeri ideato dal Caroto; ma le scoperte recenti posero in grado di stender l'iconografia e la pianta in modo da appagare la critica più severa.

Avanzi dell'antico teatro.

APPENDICE I

Ponte, Circo, Foro — Cenotafio dei Gavj.

Di questo ponte una gran parte ancora sussiste. Le pile, gli archi del *ponte della Pietra*, verso la riva sinistra, sono senz'altro lavoro romano. È il più antico di Verona; forse ne fu l'unico per molto tempo, poichè esso soltanto coll'indicazione *pons marmoreus* trovasi figurato nella *Iconografia di Verona*. Fu soggetto a molti rovesci nei tempi di mezzo. Cansignorio fabbricò la torre a destra (1311) che ancor si vede. Per qualche tempo cadutane una parte, veniva racconciato in legno, e così era quando

si batterono su esso lo Sforza e il Picinnino. Frà Giocondo nel 1512 ne assicurò le pile antiche corrose, serrandole con palizzata, e la più debole di esse col gittar un arco dall'una all'altra delle due laterali che sopportasse la strada, liberò da ogni pressione ed urto superiore. Finalmente l'egregio podestà Da Persico fece togliere le immonde e pericolose casipole che lo deturpavano nel 1822.

Dagli avanzi di muri scavati in epoche varie e dalla loro forma e da molti frammenti di antichità trovati ne' dintorni, il Dionisi dedusse l'esistenza del circo sull'area ove oggidì è santa Anastasia; luogo destinato a tre diverse grandezze. Ben più certa è però l'esistenza del foro antico,colà appunto ove s'apre oggidì la piazza delle Erbe. La sua forma quadrilunga attagliasi a quella voluta da Vitruvio; qui rimase la statua che il consolare Palladio aveavi fatto trasportare; degli archi, che pure consta essere stati anche nel Foro di Roma, ne vien accertata la esistenza nel Ritmo Pipiniano; mentre il basamento di grandioso edifizio sotto al palazzo Maffei ben possono essere i resti della basilica; per ultimo l'aggiunto *in foro* rimasto ad antica chiesetta qui presso, induce una specie di certezza su questo argomento.

Ma con dolore ed onta ci volgiamo al monumento de' Gavj, le cui mutile e pur grandiose forme, sparvero al principiare del secolo.

Teodorico avealo rispettato, e compreso qual porta nella nuova cinta murale della città; era sfuggito alla demolizione permessa da Berengario; Can Grande II lasciollo intatto costruendo il castello vicino, sebben vi dovesse dar impaccio. Andrea Palladio ne fu ammiratore e ne trasse diligenti disegni, che si conservano presso la civica biblioteca; Serlio ne riparlò ne' suoi libri; il severo Scamozzi l'attribuì alla miglior età dell'arte antica. Tutto questo non gli valse a tutela. Sembrerà querula poesia ma invece è storia; i stranieri, pare fatale, debbano tornar barbari ogni volta scendono in questa povera terra. Il cenotafio de' Gavj fu atterrato nell'agosto 1805. Era tempo di gloriose prepotenze, tuttavia il Pinali, erudito e buon cittadino, trattò così bene la causa del caduto, in una memoria allora stampata, che il vicerè Eugenio decretonne la riedificazione (20 gennajo 1806) assumendosi metà della spesa, l'altra lasciando a carico del dipartimento. Ma per la dissensione bravamente promossa sul dove si dovesse riedificare, non se ne fece nulla. I pezzi furono trasportati da una parte all'altra, abbandonati generosamente per tanto tempo alle pacifiche ladronaje dei dotti e degli ignoranti, e che ora potrebbero servire ben poco alla ricostruzione.

Le nobili forme di questo cenotafio, sebbene con qualche alterazione, furono riprodotte nei due altari, Pindemonti in Sant'Anastasia ed Alighieri in San Fermo. I disegni palladiani, per tacer degli altri, le membra che ancora serbano forma potranno porgere sicuri dati a riedificarlo con ogni desiderabile precisione nel giorno in cui Dio placato conceda un nome da poter scolpire in fronte a monumento romano.

APPENDICE J

Sull'Anfiteatro.

Trattati, indagini, discussioni senza numero e senza fine da nazionali e a forestieri si fecero intorno agli anfiteatri, ed al veronese specialmente, siccome quello che nel suo assieme si presenta di gran lunga più conservato d'ogni altro. Noi non vogliamo già condurre il lettore per simil campo; tuttavia male crederemmo adempiere l'uffizio nostro non aggiungendo qualche notizia su questo monumento, pregio della città in fatto d'arte, e de' più cospicui d'Italia.

A cinque punti principali riducesi il detto e quanto è a dire intorno a ciò: fondazione; stato antico; vicende; stato attuale; scavi. Quale fosse in antico ci ingegnammo esporre di sopra, giusta le più critiche e fondate opinioni, benchè non l'abbiamo tempestato di note.

In qual tempo, per opera di chi fu edificato l'anfiteatro? Chi ne fu l'architetto? Non una lapide, non una medaglia, nè un passo autorevole, nè una tradizione attendibile ci ajutano a risposta. Noi lo femmo del primo secolo dell'impero, e veramente a questa si riducono le opinioni degli scrittori: non però tutte. Lasciando pure in pace madonna Verona scappata da Troja, si vuole da taluni nientemeno sia opera etrusca, opinione che non merita confutazione, purchè siasi iniziato agli studj dell'antichità. Altri tutt'all'opposto lo disser fondato ai tempi di Massimiano, recandone, prova infelice! il decadimento artistico che esso appalesa; mentre chi esamini le membrature, massime nella cinta esterna (superiori notevolmente tanto nell'assieme come nell'esecuzione a quella della porta Gallieniana), e la perfettissima forma delle cifre numeriche sui quattro archi, solo avanzo di essa, dee riconoscerla opera di buoni tempi. Obbliarono poi tali assertori, che lettere di Plinio Secondo, fan motto di spettacoli anfiteatrali in Verona, un secolo dopo Cristo; e l'aversi pietre nelle mura di Gallieno appartenute all'edifizio (a. 265), il che basterebbe senz'altro; e che infine i tempi di Massimiano, non solo di artistico decadimento, ma erano ancora di gravi scompigli onde l'attività edilizia di allora, massime in queste parti, dovette restringersi ad opere di pubblica difesa; e qualche cosa di simile dovette fare veramente in Verona, come si ha da medaglia colla leggenda: MAXIMIANVS CAESAR VERONA N (nuova) P (porta) RITE COND (ita).

Saraina, Panvinio ed altri eruditi del cinquecento opinarono pei tempi di Augusto; il Carli nostro per filo e per segno racconta come l'anfiteatro

edificassero i legionarj della XIII durante la guerra Vitelliana; ma quanto preciso e prolisso n'è il racconto, altrettanto sono lievi gli argomenti, e forte contradittore ebbero Benedetto del Bene. Maffei e Gian-Rinaldo Carli lo mettono poco prima di Trajano. Riassumendo tutte le osservazioni positive e negative ci sembra poter asserire con ogni verosimiglianza l'anfiteatro essersi edificato tra il regno di Tito e quello di Trajano (79-117 dopo Cristo). E veramente noi conosciamo con certezza che nella stessa Roma gli spettacoli si davano dapprima nelle piazze, nei circhi, nei teatri (Circ. de Leg, I) e che solamente negli ultimi tempi della repubblica la forma geminata del teatro diede origine all'anfiteatro Α'ηφιθέατρον (*circonvisorio*). Ma que' primi anfiteatri furono di legno; e Vitruvio, vissuto a tempi di Augusto, ne' suoi libri non parla di costruzioni siffatte: segno bastevole che non erano ancora entrate nei dominj della monumentale architettura. Il primo anfiteatro che si costruisse in pietra fu quello di Vespasiano, compiuto da Tito; ora, se il silenzio di Vitruvio ci allontana dai tempi di Augusto, riflettendo, ben difficile aver le provincie preceduta la capitale in erigere moli tanto fastose, ci sentiamo stretti a stabilire che non prima di Tito si cominciasse il veronese. Qualche conferma reca il silenzio di Tacito e di Plinio. Il primo descrive minutamante fazioni di guerra accadute in Verona, nomina le terme dell'anfiteatro, che pure per la sua posizione dovea servire all'offesa od alla difesa, non un motto. L'altro descrive nella sua storia edifizj di minor conto; nativo, com'era, dei luoghi, avrebbe taciuto di questo, se fosse esistito? Abbiamo al contrario nell'epistole di Plinio Cecilio menzione d'un grande spettacolo di fiere, apparecchiato da certo Massimo; ora, sebbene direttamente non parli di anfiteatro, ci sembra non arrischiato il conchiudere che tali spettacoli quà si dessero appunto, perchè vi era anfiteatro, ed il collocare verso la fine di Trajano (Plinio morì qualche tempo prima, 114?) il più basso limite alla fondazione di esso; rimanendo così strette ad un mezzo secolo circa le indagini o le dubbiezze, tra le quali fin ora non si scorge un benchè tenuissimo raggio.

Più incerti siamo a dirne l'architetto, e ad impulso e spese di chi l'opera fosse fatta. Alcuni misero avanti il nome di Vitruvio; qualche maggior probabilità starebbe per Vitruvio Cerdone, l'autore del cenotafio de' Gavj; ma, nonostanti le cose dette, al primo nulla, al secondo pochissimo ci possiamo piegare. Forse smovendo gli avanzi del vallo sepolti nell'attigua piazza, od abbattendo (se la fortuna della città lo permetta ed il senno lo persuada) qualche vicina casa, comparirà qualche iscrizione od oggetto che sparga su questo punto della nostra storia civile ed artistica quella luce, finora cercata vanamente sui libri e tra le rovine. A questa s'appiglia un'altra questione: l'anfiteatro fu terminato o no? la cinta esterna fu eretta compiutamente o poco più della parte che vediamo tuttavia? Fuvvi chi lo disse non perfetto; a noi sembra fuori di dubbio il contrario. E primamente in varie epoche pra-

ticandosi scavi all' ingiro, si trovarono basamenti di pilastri della cinta esterna; anzi taluno d'essi è visibile precisamente dalla parte opposta di quanto rimane. In molti tratti invece di costruzioni antiche si trovano massi di materia, mole, squadrature, lavori colle modanature e perfino coi numeri uguali a quelli che tuttora formano quel grande avanzo detto l'*ala*. Alla sommità poi di questa osservossi qualche pietra, ed altre simili trovaronsi scavando, le quali portano i solchi prodotti coll'attrito dalle funi del velario; e tanto basterebbe per non mettere in dubbio la totale esistenza della cinta esterna, all'attico della quale (precisamente come sopra dicemmo) era affidato tutto all'ingiro il meccanismo di quello. Di più, osservò l'erudito conte Fregoso, che attigui ad un vomitorio in alto, opposto all'*ala*, sono alcuni gradi, manifestamente dei primitivi, che si mostrano logori pel lungo passaggio, segno che anche da quel vomitorio il popolo entrava nei cunei vicini; ma l'accesso ai vomitorj superiori effettuavasi per scale interne della prima zona, lo svolgersi delle quali era condizionato all'estradosso della volta che la congiungeva alla cinta esterna, onde par necessario inferirne l'esistenza completa. Finalmente, ci sembra che una simile cinta, attesa la serie delle spinte laterali e l'appoggiarsi al corpo centrale, d'ordine in ordine orizzontalmente non già per sezioni verticali ci si dovesse erigere, onde per noi la parte che ci rimane a testimonio senz' altro, l'esistenza del tutto. A queste osservazioni, basate su fatti che ciascuno può verificare, occorrono tradizionali memorie di varie rovine accadute nella cinta esterna [1] e la figura che se ne ha nell' Iconografia di Verona.

L'anfiteatro nei secoli di mezzo mutò nome, o forse perdette il classico e ritenne il popolare, con quello d'una parte, *Arena*, ch'era il piazzale di mezzo. Dai cronisti nel *Ritmo Pipiniano*, e nella *Iconografia di Verona* viene chiamato *Labirinto*. Ebbe vicende parecchie. Il suo disfacimento, fosse volere o caso, era già cominciato dopo la metà del terzo secolo.

L'ultimo spettacolo sanguinoso datosi in esso, fu il martirio dei santi Fermo e Rustico. Non sarà sfuggito alle conseguenze del decreto di Berengario, pure di certo nol possiam dire. La barbara, ma preziosa poesia dell'VIII secolo poco sopra citata, l'annovera fra le rarità di Verona:

Habet altum laberynthum magnum per circuitum
In quo nescius egressus numquam valet egredi
Nisi cum igne lucernæ vel cum fili glomere.

Nel secolo X ed XI servì di fortezza, vicenda toccata a molti tra i monumenti di Roma stessa, e tale era quando vi rifuggì il conte Buccone fautore del vescovo Raterio (965). Poi dopo si schiuse a com-

1 *Millesimo supradicto* (1183) *mense januario maxima pars alæ arenæ Veronæ cecidit, terremotu magno per prius facto, videlicet ala exterior.* (Cronaca di Parisio da Cerea Ap. Mur .R. I. 8).

combattimenti degli eroi romanzeschi, tra i quali ricordano le leggende il famoso Lancillotto del Lago. Servì quindi ai duelli giudiziarj; sotto agli Scaligeri si eseguivano in esso i supplizj e le esecuzioni capitali. Nel principio del mille quattrocento reso in parte abitabile, per addossate fabbriche, come si ha da curioso diploma, vi si ricettarono le donne pubbliche. Spazzata quella bruttura, tornò, sotto al Serenissimo, campo alla nobile gioventù di giostre ed esercizj cavallereschi. Papa Pio VI nel suo *Pellegrinaggio* lo vide (1782) foltissimo di popolo che devotamente plaudiva. Nel 1809 Napoleone vi assisteva ad una caccia di tori. Sguinzagliavansi uno per volta i mastini contro tal cornuto che spaccionne parecchi; il sire, forse annojato del gioco un po lungo, ordinò si lasciassero tutti ed il toro fu domo; lezione bella da cui non trasse profitto. Nel 1822 vi fu dato trattenimento agli eroi pacifici del Congresso che ribadiva le catene d'Europa; e Chateaubriand, perpetuo seminator di motti, al vederlo gremito di popolo esclamava: *spectacle unique!* Un soldato poeta visitavalo nell'autunno del 1848 ritornando da gloriosa cattività e vi improvisava questi versi, riflesso d'anima generosa e di cuore gentile.

Qui co'ruggiti confondean gli evviva
Selvagge un tempo e cittadine fiere;
Qui perdonando il martire saliva
Lieto alle sfere.

Tutto passò, sui ruderi la luna
Piange romita, e la straniera scolta
Di tempo in tempo replicar la bruna
Ora si ascolta.

Tutto passò, ma quell'antica altezza
Non chiedo al volo dell'orgoglio umano,
Non vorrei no, con fratricida ebbrezza,
Tornar Romano.

Più che le pompe di grandezza impura
Amo gramaglie di virtù infelice;
Dai falli antichi germinò sventura
Espïatrice.

E non l'ancella che di pianto vile,
Non la reina, che di sangue gronda,
Ma un'altra Italia di forte e gentile
Prole feconda.

Aspettan questi non serbati a caso
Resti giganti dell'impero estinto.
Allora sarai d'intemerata . . . .
Gloria ricinto.

PROVINCIA DI VERONA

Quando seguace la vittoria, ai nati
E nascituri giorni dell' affanno
Qui a nembo i fior sui nostri incoronati
Eroi cadranno.

Ad una specie di orgogliosa affezione che ebbero sempre i Veronesi per il loro anfiteatro, è dovuta la sua salvezza nei secoli di mezzo e le riparazioni che, col migliorare de' tempi, vi si fecero per decreto e denaro pubblico.

Nel primo statuto veronese, scritto l'anno 1228, ma che può considerarsi come una raccolta d'usi e di ordini vigenti da circa due secoli nella repubblica, si ha, che il podestà prometteva di spendere nei primi sei mesi del suo reggimento la somma allora ragguardevole di lire 500, dalla cassa civica, in ristaurare l'anfiteatro. Nel secondo statuto, scritto in più tempi, non però dopo l'anno 1376, ordinossi a conservazione la chiusura delle porte, si prescrisse una penalità a chi avesse operato guasti all'edifizio. Il terzo statuto riordinato e stampato l'anno 1475 rinnova ordini e pene persino contro chi movesse un grado. Con tutto ciò sembra che in mezzo a scompigli pubblici e a violenze private, questi ordini non fossero osservati a capello, poichè sappiamo da un poema di Pamfilo Sasso, che l'arena verso il 1480 mancava in gran parte dei gradi: *Arena gradibus vacua*; ma diessi mano a ristaurarla. Nel 1545 stabilissi la elezione di un cittadino che ne curasse la conservazione. Nel 1568 si fecero volontarie offerte in denaro principalmente per rimettervi i gradi. Nel 1579 il Veneto senato concorse colla città a convenevoli opere, autorizzando all' uopo una gravezza per quattro anni, e cedendo una porzione delle multe. Provedimento simile fu preso nel 1606; ed allora più accrescendosi lo zelo per la custodia, fu dessa affidata a due cittadini chiamati presidenti dell' Arena. A tempi del Maffei concorrendo coi beni e coll'ingegno quel preclaro si fecero parecchie riparazioni, si perfezionarono i gradi tutti da cima a fondo, si scoprì in parte il basamento intorno all'*ala*. Nel 1805 colla somma di 35 mila lire decretate dal governo Italico si restituirono alla primitiva forma ed uso i due ambulacri più interni colle loro scale minori. Il Comune, l'anno 1816, aprì l'arcata dell'ingresso primario e qualche anno dopo le corrispondenti di fronte. Ultimamente riattandosi la piazza d'armi si scoprì tutt' intorno il basamento, che rimaneva per più d' un metro sepolto. Ora attendiamo, e certo non invano, che il municipio lasciando il meschino utile che trae dagli sbocchi e dagli altri luoghi dati a pigione, tolga ogni estraneo manufatto, li munisca di convenevoli cancelli, e più di tutto levi per sempre quella turpe baracca cui si da nome di teatro, che con danno della prospettiva, dispetto dei forestieri e non piccola vergogna nostra è piantata nel mezzo.

Tra i guasti e i restauri, sebbene preseduti generalmente da persone erudite, vennero in più parti alterate le forme primitive dell'anfiteatro;

il podio spoglio d'ogni decorazione è senza parapetto. Sparvero le precinzioni e solo se ne trova a stento lievissimo indizio. Si volle persino contendere sull'altezza e sul numero dei gradini attuali se corrispondano agli antichi. Della loggia resta più nulla, della cinta esterna rimangono solo quattro arcate, l'isolamento delle quali massime nell'ordine superiore e l aggiunta di qualche scomettitura nei massi non è a dir vero grande garanzia di durata, il che tanto più duole in quanto che gli esperti non vi vedon facil riparo.

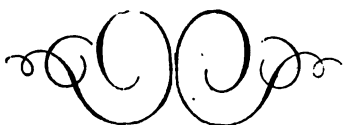
Soggiungiamo alcune tra le principali misure attenendoci ai più stimati rilievi.

Perimetro della maggiore elisse come se esistente tutta la cinta esterna	metri	455,627
Asse maggiore di questa elisse	»	152,490
Asse minore	»	123,237
Perimetro della elisse interna che circoscrive il piazzale	»	118,545
Asse maggiore di questa elisse	»	73,682
Asse minore	»	44,429
Altezza dell' ala	»	30,000
Altezza della zona che forma l'attuale prospetto	»	22,950
Differenza tra il piano esterno e quello del piazzale interno, risultante dalla pendenza interna del piano degli ambulacri	»	1,872
Altezza del podio	»	1,800
Altezza media dei (12) gradi	»	0,510

Quanto al numero degli spettatori che possa capire l'anfiteatro, i calcoli e le opinioni variano molto. Più di 23.000 Saraina; 22,000 il Maffei e con lui l'ingegnere Cristofoli; assai di più dice il grido vulgare. L'abate Venturi non sta pago di 50,000 Fra tanta varietà, facendo il confronto e le debite limitazioni, da quello che *integro* si disse aver contenuto il romano, giudichiamo che la presente capacità del nostro s'aggiri intorno ai 30,000 spettatori stanti comodamente; ognun vede che una volta accalcato di popolo il numero emerge indefinibilmente maggiore.

Ci rimane a toccare degli scavi. Alcuni vi eran già fatti a' tempi del Panvinio. Più ordinati e regolari furono i successivi in epoche varie; i risultati di questi furono principalmente: rettificare opinioni e togliere molte incertezze sullo stato primitivo dell'anfiteatro, nudandone tanto all'esterno come nell'interno ambulacri fino al piano primitivo: l'essersi scoperto l'acquidotto sotterraneo, che l'attraversa longitudinalmente e protendesi molto fuori dell'area occupata dall'edifizio, verso l'Adige, nel quale secondo ogni verosimiglianza sboccava. Questo serviva certamente a scolo e alla mondizia dell'anfiteatro, e, come vogliono alcuni all'introduzione dell'acqua pei certami navali; e l'essersi sterrato il forame che vaneggia nel mezzo dell'*arena*, nel quale forse, figgevasi un'antenna a

sostegno centrale del velario. Esternamente poi si scoprirono gli avanzi di un muro militare, opera posteriore, ma romana, e probabilmente contemporanea alle mura di Gallieno, le quali gli servivano di base; circuiva l'anfiteatro, lo guarentiva da sorpresa di nemici, che poteano dalla munita altezza di quello recare ogni offesa alla vicina città.

Infine questi scavi diedero una quantità di frammenti antichi, lapidi, medaglie, capitelli, fusti di colonne; oggetti, i quali, senza essere sommamente preziosi nè interessanti non mancano di pregio artistico ed archeologico. Si conservan la più parte nell' anfiteatro stesso, aspettando disposizione decente ed accurata; si trovano poi in una ai piani dei varj scavi descritti ed illustrati nelle opere de' nostri eruditi.

IV.

Agricoltura. Uomini illustri e governo ai tempi romani.

Scarse notizie possiamo ricavare dagli scrittori intorno ai prodotti territoriali e alle civiche industrie di que' tempi, ne' quali non conoscevasi quali or le intendiamo, la statistica e la pubblica economia.

Lodatissime da Catone e da Virgilio furono *l'uve retiche*, ed il vino di esse fatto, inferiore soltanto al falerno. Augusto se ne compiaceva non poco al dire di Svetonio; e Strabone assicura che il vino retico non cedeva la palma ai vini più celebrati d'Italia. Ma che tal vino, sebbene così appellato, si facesse sul nostro, impariamo da Plinio, il quale nell'annoverare i vini più perfetti ricorda « i retici nel Veronese da Virgilio posposti solamente ai falerni » (Pl. XIV. 6), e da Marziale, dove accenna, come i vini retici venissero dalla terra del dotto Catullo (l. 14). Nè vuolsi tralasciare la memoria che dei vini veronesi ci ha conservata Cassiodoro, scrivendo al prefetto delle contribuzioni fiscali da queste parti, al tempo di Atalarico. Altro frutto celebre *il pomo lanato*; era forse la pesca di cui la coltura è anche oggidì commendata e proficua massime in qualche parte del territorio. Che fino da questo tempo fosse largamente esercitata tra noi la pastorizia e l'arte della lana, s'argomenta non solo dall'estensione dei pascoli, ma ancora dal vedersi in Marziale come si aveano in pregio fra tutte le coperte nostre: *Lodices mittit docti tibi terra Catulli.*

Nulla poi di speciale intorno ai metodi agricoli, nulla intorno al commercio, che pure dovette essere notevole. Molto si può presumere pei nobili avanzi, ma poco possiam asserire intorno allo stato dell'arti e de' mestieri. L'architettura favoreggiata dall'abbondanza di materiale egregio, potè giungere a commendevole perfezione per magnificenza di concetto, per buone pratiche edilizie. Con essa prosperarono la scultura e l'arte de' musaici, ambito ornamento dei luoghi pubblici e delle ricche abitazioni private, come ne fan fede i frammenti infiniti; ma tanto nella prima, come in queste, quanto ci resta, rivela l'identità più assoluta col gusto e coi tipi della dominatrice. Ed anche

qui secondo l'uso di essa, le arti s'univano in collegi, i quali sceglievano a protettore e patrono un romano, talvolta anche un concittadino illustre e potente. Gran vincolo era questo, in un tempo, nel quale tanti erano gli obblighi del patronato e della clientela. Alcune lapidi recate dal Saraina, ora perdute, ricordano i collegi dei *centonarj* e dei *fabri*; e due che si conservano scoperte in Arilica, quello dei nocchieri benacensi [1] e ci tramandano inoltre la pia costumanza di quelli antichi, giusta la quale due figli lasciavano al collegio un capitale in denaro, perchè ogni anno si facesse memoria dei loro genitori ponendone sulla tomba rose e vivande.

Del resto null'altro. Era in allora condizione alla nostra come a tutte le plebi vivere sotto una tirannica sistemazione sociale, senza che il lavoro assiduo ottenesse guarentigia, nè schiudesse per il popolo la via ai miglioramenti; chi si occupava del popolo? se una qualche forte ed eccezionale individualità sorge tratto tratto dagli immensi vulghi senza nome, questa non giunge che a lasciare o gloriosa od imprecata qualche memoria.

Quanto alle famiglie primarie, il Panvinio da lapidi nostre cavò cencinquanta appellazioni gentilizie; altre ne dieder fuori ne' tempi succeduti. Illustri nomi romani di potenti famiglie, e che tali alcune veramente fossero, n'abbiamo vestigia ne' monumenti. Ma prima di accettare alla buona tanto splendore di nobiltà, dobbiamo ricordarci per quante vie si propagavano i nomi delle schiatte patrizie, secondo i civili ordinamenti d'allora. Non mancarono fra noi personaggi che salissero alle alte dignità della repubblica.

Ma il vanto maggiore della patria nostra non venne dalla copia de' nomi chiari o dal moltiplicato onore delle magistrature, sì dalla gloria delle nobili discipline e delle lettere, nelle quali, felice presagio di quanto fu anche in secoli posteriori, Verona, in quest'epoca remota, fu seconda a ben poche città.

Qualunque fosse la lingua popolarmente parlata prima che si difondesse il latino, siamo nell'impossibilità di recarne qualche documento, se pure, come tale non si vogliano accettare l'iscrizioni euganee ed etrusche dissotterrate in questi luoghi. Ma poichè stabilissi la signoria della repubblica, anche la lingua latino-romana, ch'era quella del governo, dei coloni, della civiltà nuova, non rimase del certo estranea alla massa del popolo, il quale anzi tanto la lingua propria (concorrendo motivi eccezionalmente efficaci, sui quali non torna fare parola), del pari

1 Simile collegio esisteva a Como. Vedi CANTÙ *Storia delle diocesi di Como.*

che i costumi e la religione con quella dei dominatori, venne fortemente modificando e che questo accadesse senza pressione, ma piuttosto con spontaneo e pronto movimento, è provato dai nostri scrittori, dall'età stessa in cui cominciarono a fiorire, poichè ben pochi, anche in Roma fiorirono avanti C. Valerio Catullo, primo tra noi.

Nacque in Verona [2], quando, non si sa con precisione, morì durante la dittatura di Cesare. Andò nella Bitinia con uffizio nella comitiva di Memio pretore; il più della vita passò tra gli studii ed i piaceri, combinazione nella quale i Romani riusciron più felici di noi. Fece all'amore con Ortensia; la cantò e strapazzò a sangue, sotto il nome rimasto immortale di Lesbia [3]. Ricco, non sfondolato, pare che fosse; Sirmione era sua, almeno in gran parte; ma le brighe, il scialare, i piaceri lo posero talvolta alle strette, talchè deplorava la sua villa non al soffio di Borea o d'Austro, ma esposta al vento orribile e pestilenziale, di quindicimila ducento sesterzj!

È nota la flessuosa nitidezza, la festività del suo stile e la potenza de' suoi sali. L'endecasillabo n'è il metro favorito; tra' suoi componimenti son in pregio maggiore le *Nozze di Peleo*, e *La Chioma di Berenice*, imitazione di Callimaco. *Elegantissimus poetarum* lo chiamò A. Gellio, e trovasi lodato da Ovidio, Tibullo, Marziale, Macrobio. Amicissimo fu, e dedicò il volume de' suoi carmi al concittadino Cornelio Nepote [4], encomiandolo perchè solo fra gl' Italiani si fosse cimentato a scrivere una Storia Universale e di sommo lavoro e dottrina. È opera che trovasi citata anche da A. Gellio e da Ausonio [5]. Ma è totalmente perduta.

2 Il C. Giovio dice che non mancherebbero argomenti per crederlo di Como; Tiraboschi ritiene che questo dicesse per celia. (St. della lett. v. I)

3 Laceri e guasti pervennero i versi catulliani. La prima edizione fu fatta nel 1472 (senza luogo). Antonio Paternio, *Lacisio*, filologo nostro, curò la Veneta nel 1487. Moltissimi furono i lavori critici e filologici intorno ad esso d' allora in poi; celebre fra tutti quello del Volpi (Comino, 1731). A lui bel tratto di gratitudine porsero i Veronesi facendogli coniare medaglia d'oro che reca nel diritto l'effigie del commentatore; nel rovescio l'arma della città e una corona di quercia (donavasi a chi avesse salvato un cittadino) coll'epigrafe: *Gaudet Verona Catullo de cive suo B. M.* Il poeta già sino dal secolo XV aveva una statua nella loggia civica con Macro, Plinio, Cornelio e Vitruvio.

4 Ostiglia fu Veronese sino alla caduta della signoria Della Scala. Passò quindi ai Mantovani per vendita fattane da G. Galeazzo Visconti. Qualche mantovano pose Cornelio tra' suoi; con logica simile potrebbesi mettere Virgilio tra i poeti tedeschi.

5 *Le vite degli eccellenti condottieri*, lavoro mutilo e guasto, è veramente di Cornelio Nipote o gli venne, foss'arte o caso, attribuito? è una quistione che pende a risolversi pel secondo supposto, facendo eccezione alla vita di Pomponio Attico; ma qualche argomento non manca tuttavia pel primo. Maffei lo dice di Cornelio senz'altro; noi non

Simile sorte ebbero le opere di Emilio Macro naturalista. Visse al principiar dell' impero. Virgilio raffiguravalo in Mopso (Ecloga V. Servius) ed Ovidio (Trist. IV. 10) rammenta come a lui già vecchio leggesse l'opere proprie:

Sæpe suas volucres legit mihi grandior ævo,
Quæque nocet serpens, quæ juvet erba Macer.

Plinio lo cita più volte senza recarne le parole. I pochi versi accennati da Isidoro non lasciano dubbio ch' egli non scrivesse poeticamente.

Una tradizione vaga fa veronese Marco Vitruvio, autore dei libri sull'architettura, ed a ragione maggiore, il suo liberto, pur esso architetto di felice ingegno, lasciò a bella prova l'arco de' Gavii [6].

Lodato da Quintiliano (I. 10. 1.) come preclaro tragico del suo tempo, fu Pomponio Secondo, nè per tragedie solamente illustre, siccome colui, che sostenne la dignità del consolato (784. di R.), onde Plinio, che ne scrisse la vita lo dice poeta consolare.

Cajo Plinio Secondo nacque l'anno vigesimoterzo, morì nel settantesimonono dell'era cristiana. Servì a lungo nell'armate in Germania; arrivato all' impero Vespasiano, del quale era amico, ebbe il comando della Spagna; Tito gli affidò il comando della flotta che stanziava al Miseno; dove fu vittima della propria passione per la scienza non solo, ma ancora, ciò che più torna in sua lode, dei nobili sentimenti d'umanità e del dovere, nella famosa eruzione del Vesuvio che distrusse Ercolano, Pompei, e Stabia. Fortissima tempra d' ingegno, attività prodigiosa fecero ch' egli acquistasse erudizione insigne; dettasse opere voluminose nelle quali minima è la parte dovuta alla fantasia; si occupasse nel foro, vivesse tra l' armi e nei comandi; pur morendo non vecchio. Le epistole di Plinio Cecilio suo nipote abbondano di preziosi ragguagli intorno alla vita di questo personaggio.

La *Storia Naturale* non solamente è la più notevole opera di Plinio ma è ancora senza dubbio il più vasto lavoro, che fosse ideato ed eseguito nella romana letteratura. È in trentasette libri; e il titolo non indica se non imperfettamente la mirabile diversità dei soggetti abbracciati e svolti dall' autore. È una vera enciclopedia di arti e di scienze.

vogliamo ne ricisamente dire il nostro avviso, ne qui dar luogo ad una quistione di pura critica letteraria, estranea alla storia. Veggansi TIRABOSCHI, PIERRON *Hist. de la litterature romaine.*

6 Maffei (V. III. 74. Scrittori) passa in rassegna con molta finezza i motivi che indurebbero a ritenere nostro M. Vitruvio; ma essi compreso quello del non conoscerne la patria, non valgono se non a stabilire una probabilità. Sabellico e Merula lo chiamano Veronese.

scienze. Plinio avea fatto spoglio di ben due mila opere sovr' ogni argomento. Non fu la sola che Plinio componesse. La sua *Storia delle guerre di Germania*, in venti libri, secondo Tacito, conteneva il racconto compiuto delle operazioni militari dei Romani contro i popoli del Reno e del Danubio. Scrisse inoltre libri di rettorica e di grammatica, la vita di Pomponio Secondo, suo concittadino, ed una continuazione delle storie di Aufidio Basso. Lasciò censessanta libri di scritti, che forse non erano se non memorie, spogli di letture, materiale per opere ideate; tutto perì e n' abbiamo solo memoria per le moltissime citazioni degli antichi autori. Dopo tutto questo, che colloca Plinio tra gli uomini più insigni dell'evo romano, non è meraviglia, se con buon volere, meglio che con buone ragioni, ci venga conteso [7].

Tra gli uomini chiari di questo tempo non vuol essere dimenticato Sensio Augurino poeta, che fiorì sotto Trajano, e fu amicissimo di Plinio il giovine.

I nostri non furono estranei al maggior vanto di Roma, la scienza delle leggi, mettendo innanzi i nomi di Gajo e di un altro Emilio Macro giureconsulto. Visse il primo sotto gli Antonini, ebbe nome nelle scuole di diritto per l' opera delle *Istituzioni* [8], che rivide la luce ai nostri giorni. I libri di Macro sono perduti.

Giunta l' epoca della decadenza nella quale i continuatori dell' antica letteratura non riescono che gelide e misere copie dei primi grandi, e l'originalità ed il genio erano passati dalla parte della Chiesa, dove fremeva in tutta la sua potenza la vita della società novella, nome non oscuro ebbe il settimo nostro vescovo Gricino [9] ed illustre il suo successore san Zenone [10] (IV secolo?). Di quest'ultimo rimangono parecchi sermoni e non

7 Intorno a Plinio si è discorso distesamente in questa Illustrazione parlando di Como' Vol. III, pag. 1055. C. C.

8 Tutte le notizie intorno alla persona ed all'opera di Gajus, ed ai varj eruditi lavori intorno al palimsesto della Capitolare si trovano nel I vol. della *Biblioteca Giuridica*, pubblicata in Verona (Minerva 1858) dal chiarissimo signor avvocato Tedeschi.

9 « Gricino antecessore di San Zeno nell'episcopato di Verona fu autore di opuscoli stimatissimi, i quali si sono perduti, o passarono sotto il nome di altri autori... Ce ne da notizia Andrea Dandolo nella sua cronaca presso Muratori (Rer. I, XII, 29). nella quale viene contradistinto col titolo di dottore egregio » (VENTURI, Comp. v. I).

10 Dell'epoca precisa e dell'altre quistioni toccanti S. Zenone parliamo più sotto; ora ci limitiamo ai sermoni, e furono d'essi per la prima volta dati alla luce nel 1508 dal Guarino, che perciò a torto fu creduto l'autore; accusa che si vedrà infondata dove sappiasi che di questi, fanno menzione Raterio vescovo veronese del X secolo ed Icmaro di Rheims che visse alla metà del secolo IX. Alcune delle più vivaci objezioni contro la genuinità di questi scritti ebbero vita dall' erroneo supposto che san Zenone fosse del tempo di Gallieno. Furono stampati nella *Biblioteca Patrum*. Dopo la prima edizione

pochi frammenti. Il suo dire è rimarchevole per la vivezza dell'immagini, per l'energia dell'argomentare, per la nobile e franca schiettezza dell'espressione, dalle quali note alcuni lo vollero africano; il Casabuono qualificollo: *Patrum Latinorum elegantissimus;* lodollo il Salmasio, e Barzio chiamollo *Apulejo cristiano.* Sebbene oltrepassi i limiti del periodo storico superiormente trascorso, collochiam qui la memoria della giovinetta Placidia serbataci dalla sua funeraria iscrizione [11]. Anche null'altro potendo soggiungere ci parve non ommettere questa donzella che comincia nell'evo remoto il novero di quelle donne illustri che di tempo in tempo crebbero gloria alla nostra patria.

Fra le cose che risguardano Verona durante l'epoca romana, d'importanza non lieve sarebbe il governo; ma considerando tanto i rapporti collo stato come gli ordinamenti interni, nulla abbiamo che non appartenga ancora ad altre parti di questa regione. Unitasi Verona, dopo la conquista dell'Insubria, alla repubblica col rimanente della Venezia, consta che avesse trattamento di alleata piuttosto che di vinta; poichè nè colonia ci fu tosto condotta, nè venne sistemata in provincia [12]. Più stretto divenne il vincolo dopo la guerra cimbrica; sia perchè i Romani considerassero come nuova conquista il terreno tolto ai nemici, o perchè in

Veneta tre se ne fecero in Verona; quella del 1586 cui premise alcuni versi Adamo Fumano; un'altra nel 1710; e quella corredata dalle note e dissertazioni dei fratelli Ballerini 1739, riprodotta in Augusta 1758.

11 HIC REQVIESCIT
IN PACE PLACIDIA
INLVSTRIS PVELLA
INSTRVCTA LITE
RIS QUI VIXIT ANNIX
VETO ET MENS XI
ET SEPVLTA EST
SVB D V ID OCTV
BR ITER P C LAMPA
DI ET OR . . . . .

Sub die VI D Octobrium, iterum post consulatum Lampadii et Orestis. Recammo questa iscrizione anche per la specialità dell'esser una dell'ultime tra le conosciute colla doppia indicazione dei consoli. Il secondo anno dopo il consolato di Lampadio e d'Oreste corrisponde all'anno 532 dopo Cristo. C. C.

12 Badi in questo luogo il lettore alla trina accettazione della parola *Provincia Geografica,* terreno tenuto dalla frazione d'un popolo divisato da nome e talvolta da dialetto proprio. *Provincia*: sezione Governativa ordinaria, che implicava l'attuazione più o meno larga dei diritti di conquista, ed una vera dipendenza politica. *Provincia*: tratto qualunque ond'era circoscritta la giurisdizione temporanea di un console, d'un pretore, nel qual senso possono trovarsi, sotto questa denominazione i luoghi, quali anche non fossero *provincie* nel secondo senso. C. C.

alcune popolazioni si fossero manifestati sentimenti ostili durante la guerra, o perchè si reputasse necessario alla futura difesa, egli è certo che nel tempo accennato troviamo il paese retto da proconsoli.

Dopo il grande commovimento italico della guerra sociale, cui i Cispadani non presero parte, ci venne conferito il « *Jus latii* ». Pompeo Strabone essendo nella Cisalpina con autorità proconsolare, dichiarò colonie molte di queste città, non però conducendovi in tutte coloni, ma facendo partecipare i vecchi abitanti al gius latino, che era il primo passo alla cittadinanza romana. Quali precisamente fossero queste colonie, nessun documento lo attesta; doversi poi tra esse numerare Verona l' abbiamo con certezza dall' anonimo autore del panegirico di Costantino. « *Quam Coloniam Cn. Pompejus aliquando deduxerat* » (C. 8.) (88 A. c.). Nè molto stette a conseguire la cittadinanza romana con voto; dono che fu anche impreziosito dalla gran mano che ce lo porse, quella di Cesare (52. av. Cristo), essendo stata questa una delle sue prime disposizioni giunto a Roma, nel prendere le redini dello stato. Che poi la cittadinanza di Verona e dell' altre fosse con voto, è certo pell' assegnazione lor fatta delle tribù come da lapidi antiche.

La tribù colla quale votava Verona era la Poblilia [13]. Il diritto di votazione, reso in parte illusorio dalla scaltrita distribuzione, che si fece a Roma nell' aggiungere nuovi ricevuti ai vecchi cittadini, esercitavasi per mezzo di eletti popolari che venivano mandati ai romani comizj. Assassinato il dittatore, la Cisalpina restò contesa tra Decimo Bruto e Marco Antonio; e la Venezia, essendo ancora incerta la somma delle cose, venne serbata ad Antonio da Asinio Pollione, che la teneva colle legioni; quando il convegno nell'isola del Reno, tradì il senato, mutò i nemici in amici, e partorì il secondo fatale triumvirato, restò assegnata ad Antonio, e dopo la battaglia di Filippi, ad istanza di lui medesimo, tutta la Cisalpina, per legge fatta a Roma, fu trasferita alla condizione Italica, come era stato pensiero di Cesare, onde nessuno col pretesto di esservi preside potesse tenere esercito al di qua delle Alpi » (*Dione* lib. 48). Così Verona tornò Italica per benefizio d' Augusto. Che poi questi, o triumviro ancora, o principe inviasse qui una colonia è cosa bene probabile, sì per gli usi allora invalsi nello stato, sì per essere Verona chiamata *Colonia Augusta* nella iscrizione delle mura Gallieniane.

A. Gellio (16. 13) ci fa conoscere come studiasser le colonie rendersi piccole immagini di Roma, cercando uniformarsi ad essa, quant'era possibile, nel civile sistema, negli uffizj e nelle denominazioni di essi. Ad

13 Quindi la indicazione POBL. in moltissime delle nostre lapidi.

onta di tutta la conformezza studiata, molte cose nelle singole città erano diverse, diverso il numero, il nome e le attribuzioni de' varj magistrati. Ciò valga per chi non trovasse pienamente consono a cose d'altronde note quanto siamo per dire, e sarà poco toccando solamente que' magistrati della nostra città, de' quali ci sia rimasto sicuro monumento.

Come ogni altra comunità, Verona chiamavasi con nome generico *Repubblica* (Mus. 15. c. X.) parola cui corrisponde la moderna *Stato*. In Roma principal partizione era in *senato e popolo*; qui *decurioni e plebe;* avevan i decurioni la somma del governo e la principal cura delle cose pubbliche; avean insegne ed ornamenti particolari. Eran scelti tra persone cospicue, e preferiti nelle cariche più elevate, non però esclusivamente. Con ciò il governo sarebbesi risolto in oligarchia, invece consta che il popolo veniva secondo i casi interpellato; il campo cui rimase il nome di Marzio era (?) il sito delle popolari adunanze, corrispondenti ai romani comizj, alle quali intervenivano tutti i liberi cittadini. Le decisioni emesse d'accordo in queste intestavano col motto *ordo et populus*. Medio tra questi due, per censo e per influenza, era l'*ordine equestre*; gli appartenenti ad esso avevano cavallo dal pubblico, ed accesso alle dignità dopo i decurioni. Di queste prima era la *Duumvirale* che godeva l'onore dei fasci. Ai duumviri, che rappresentavano il potere s'aggiungevano due altri sopra i giudizj (*Duumviri Iuri dicundo*). Panvinio portò opinione che nelle maggiori città questo magistrato giudiziario fosse composto di quattro e non di due; qualche lapida nostra coll'espressione IIII. VIR. I. D. (a tacere delle aquilejensi e patavine) lo conferma, pure noi abbiamo forti motivi per ammetter ciò, solo con qualche riserva. Le città possedevano fondi e capitali, riscuotevano imposte; aveano cassa pubblica (*erarium*), onde pure la carica di *tesoriere* o questore dell'erario, e marmi scolpiti con fasci consolari attestano essere stata tra noi la dignità edilizia la quale avea ottenuto quell'insegna di alto potere. Finalmente oltre i patroni che si eleggevano le corporazioni o collegj delle arti le città solevano eleggersi a protettori personaggi di conto e d'autorità in Roma; tale fu Delfio Peregrino tribuno e propretore nell'Asia per la nostra città, di cui memoria ebbe Saraina da lapide ora perduta.

Tutta la sistemazione territoriale delle gran parti dell'impero, come pure gli ordinamenti politici, amministrativi e giudiziarj delle città, colonie e municipj perdurò, salve piccole e temporanee modificazioni, essenzialmente lo stesso fino a Costantino. Questi fu il primo ad operare il cambiamento nella costituzione romana, rendendola compiutamente monarchica e sto per dire dispotica; per questo abbandonò Roma dove tutti gli arbitrj e le sfrenatezze dei Cesari non aveano potuto cancellare l'orme

profonde della libertà; per questo egli adottò conoscendola poco, e professandola meno, la religione cristiana prevalente, nella speranza di dominarla e di dominare per essa. Per queste novità l'Italia venne ridotta novamente a condizione di *provincia* nell'antico significato civile della parola; fu divisa in diciassette parti, ciascuna delle quali ebbe alla testa un governatore col nome di consolare, correttore o preside. Dieci di queste provincie meridionali formavano la diocesi detta *Roma*; le restanti settentrionali, l'altra diocesi che fu detta Italia, e con questa la Venezia e Verona. Ambedue queste diocesi, unitamente all'Africa dipendevano da uno dei quattro prefetti del pretorio, ai quali era affidata la suprema cura dell'impero.

Abbiamo ricordanza di alcune iscrizioni, segnatamente di quelle poste sotto la statua eretta nel foro, a tempi di Teodosiò. Senza ulteriori speciali cambiamenti governativi dopo il Costantino, Verona vedeva la fine dell'impero.

Ma uno gravissimo operavasi in questi tempi nelle masse della popolazione, latente dapprima, palese ben presto e solenne, prima toccante gli individui soltanto, ma poi, modificando credenze e costumi, passò a signoreggiar la società e minacciarne le istituzioni, mutarne gli ordini, e in qualche parte rovesciarne le basi; tale cambiamento fu operato dalla religion cristiana; onde sotto un certo punto di vista, nulla di più vero essere stata la propagazione di essa una delle cause efficaci della caduta di Roma.

Ma quali religiose credenze professaron i padri nostri prima della diffusione del Vangelo? Per quello che risguarda l'epoche anteriori alla dominazione romana è inutile farne parola; non potrebbero essere che supposizioni più o meno verosimili, destituite però d'ogni appoggio di tradizioni e di monumenti locali. Ma insieme coll'amministrazione, cogli istituti civili e colla lingua ci venne anche la religione romana e le sacre dignità, che per lo più venivano conferite ai decurioni, od a chi avesse sostenuto civili onori: pontefici, sacerdoti, flamini, auguri, sodali. Fra le nostre lapidi parecchie ricordano flamini, e talune flaminiche, non essendo il sacerdozio interdetto alle donne. Notabile una di Sertorio festo [14], flamine di due divinità, cosa contro le leggi (Cic. *De leg.* 2), qual meraviglia se il sacerdozio [15] non era gratuito? Morto Augusto e divinizzato

14 SOLI ET LVNAI
Q. SERTORIVS Q. F.
FESTVS FLAMEN

15 Consta da lapide ov'è espressamente posto l'aggiunto *gratuitus*.

l'adulazione al potere che sorviveva fece ambire il sacerdozio al suo Nume, e l'ebbero tanti che formarono un ordine cittadino; sei presedevano quasi magistratura a tal corpo e si dicevano *seviri augustali* [16]; nelle lapidi compariscono tra i decurioni ed il popolo.

Estesa e radicata dovette essere la superstizione in Verona, ed è permesso raccoglierlo dalle numerose iscrizioni votive a varie deità consacrate, rinvenute nella città e nel territorio, ed in esso le molte denominazioni di luoghi che palesemente si riferiscono a pratiche di culto gentilesco. Meno il sotterraneo alle Stelle, nessun tempio ci rimase dei molti che dovevano essere. Ricordiamo oltre il menzionato capitolino, uno che erasi eretto e dedicato a Roma e ad Augusto e la fonte della dea Feronia [17], e le memorie di moltissime chiese erette allo scomparire del gentilesimo sopra i delubri di quello, serbandone, ed abbellendosi colle loro spoglie.

Alla caduta dell' impero romano l' idolatria era scomparsa completamente fra noi, e la religione di Cristo [18] col sangue dei martiri e coll' opera apostolica di ben venti vescovi gloriosamente stabilita.

E qui sia fine a questa escursione antiquaria nella quale c' ingegnammo per quanto le forze e la brevità ci permisero di dar vita alle nobili reliquie dell' evo antico che illustrano Verona, e delle quali non sia cancellata ancora l' impronta della interezza primitiva.

Altri innumerevoli frammenti ne' musei, ne' templi, nelle abitazioni arrestano spesso lo sguardo ed il pensiero, come gli avanzi d'un grande naufragio; non lasceremo di farne memoria ovunque l' opportunità sia maggiore, e lo faremo più volontieri, e perchè molti spiriti gentili che ebbero tra noi in onore l' antichità ci rendono più preziosi questi resti della passata grandezza, e per chiamare su quelli vigile l' occhio de' nostri concittadini . . . . ; l' idiota discendenza de' barbari non è spenta del tutto.

16 Q. OCTAVIO
Q. L. POB. PRIMO
VI VIRO AVG
SAC IVVEN
OCTAVIA TIGRIS PAT
CONIVGI B. M. ET SIBI
V. F.

. . . .

17 Cui rimase ancora il nome corrotto *fontana del ferro*.

18 Stimiamo bene di unire in uno tutte le memorie relative alla nostra Diocesi.

APPENDICE K.

Intorno alla patria di Plinio.

Come d'altri insigni così di Plinio è contrastata la patria. Lasciando l'opinione dell'eccentrico Arduino, che in un momento di malumore lo disse romano e non s'ebbe seguaci più che egli non desse argomenti, Como e Verona stanno in tenzone originata sino dal primo rinnovarsi dei classici studj in Italia. La nobile gara non fermossi ad asserzioni; sì l'una che l'altra eressero statue all'ambito concittadino, Como sulla facciata della cattedrale, Verona nel foro. Dall'una parte e dall'altra corsero scritti vigorosi, oppugnanti le rispettive ragioni. Per Como stettero Fabricio, Rezzonico, Rovelli, Giovio, Külb e Cantù; per Verona Petrarca, Panvinio, l'Arduino (che poi mutossi a favor di Roma), Vossio, Masson, Ughelli, Funk e Maffei. Il Tiraboschi nella *Storia della letteratura* espone la lite, cansando il giudizio, solo dà colpa ai Veronesi perchè lascino il campo, ed in cotal modo, la vittoria ai Comaschi. Noi fra un parlare audace ed un indecoroso tacere scegliamo il primo, fidando che ne scagioni l'amore legittimo del patrio vanto.

I principali argomenti, sì positivi come negativi degli avversarj, stanno con brevità perspicua esposti nella *Storia della diocesi di Como* del Cantù e noi li riproduciamo opponendovi quanto soggiungono i nostri. Dicesi adunque:

— Valido appoggio dei Veronesi essere l'epistola dedicatoria di Plinio a Tito Vespasiano che comincia così: « I volumi della Storia naturale or « ora compiuti, lavoro ignoto alle muse de' Romani tuoi presento con « libera lettera a te, giocondissimo imperatore, e sia questa la più cara « tua, mentre imiti il gran genitore; poichè . . . . . tu solevi

Fare alcun conto degli scherzi miei,

« per adoperare a schermo Catullo, mio CONTERRANEO » ma doversi notare come sia sospetta questa parola non se ne avendo altri esempi in latinità; in codici parecchi leggersi *congerraneo*, motto il quale derivando da *Gerra*, baja, non importerebbe che lepido compagnone; e pur tenendo il *conterraneo* non perciò se ne avrebbe *concittadino*, sibbene della stessa terra o regione; questo poi era verissimo, dacchè l'uno e l'altro traspadani.

Insistono: gli antichi averlo tenuto comasco; nel catalogo *Illustrium virorum* di Cajo Svetonio Tranquillo trovarsi: *Plinius Secundus Novocomensis;* se anche il libro non vogliasi di Svetonio essere certamente vetusto; non solo: nel *cronico* d'Eusebio da Cesarea sotto l'anno XII di Trajano dirsi che *Plinio Secondo Novocomense* oratore e storico insigne perì mentre visitava il Vesuvio. Questo tratto essere sincero trovandosi nella traduzione armena di quella cronaca e nell'antichissimo palimsesto scoperto dal Maj; voce pressochè moderna aver chiamato primamente Plinio Veronese, d'un certo Giovanni prete mansionario di Verona, ignorante come portava il suo tempo.

Stare inoltre pei Comaschi molti luoghi dell'opere di Plinio il giovine. Nella lettera al decurione Cromazio Firmo (L. I, ep. 19) « tu sei (dice) « della mia patria; teco usai alla scuola; dai primi anni abitammo una « sola casa; tuo padre fu l'amico di mia madre e di mio zio materno e « di me, per quanto l'età lo permetteva; » ciò addimostrare come lo zio materno di Plinio avesse in Como il domicilio; ed in una orazione ai padri rammentare la magnificenza propria e quella de'suoi parenti. Aggiungasi che se Plinio maggiore fosse stato veronese avrebbe avuto i suoi beni colà, invece il nipote che ne fu l'erede ricorda tratto tratto beni sul Comasco, non una volta su quel di Verona; lo stesso aversi a dire delle lapidi molte e genuine che recan il nome de' Plinj essere a Como; poche ed incerte le veronesi.

Bellissimo argomento infine assecurare al Lario quel grande, l'amore cioè, con cui cercò e descrisse cose locali dimentiche o trasandate da altri scrittori. — Questo pei Comaschi.

Egli è vero anzitutto principale de' nostri argomenti essere la parola *conterraneo* riferita a Catullo nella dedicatoria all'imperante Tito Vespasiano: *Namque tu solebas meas esse aliqui putare nugas, ut obiter emolliam Catullum conterraneum meum.* Noi ne difendiamo la lezione ed il valore. È ingegnoso il sostituire *congerraneo*, ma non accettabile stante che tal parola è priva dell'appoggio di qualche buon codice, ne viene reclamata dalle regole di sana critica per qualche contrasenso o qualche difficoltà ch'altrimenti emergesse nel contesto; anzi, al contrario, esso la partorirebbe, nè potriasi adoperare senza notevole improprietà. E per vero, anche lasciando che dai pochi esempi recati di questa parola non s' appalesa gergo soldatesco *castrense verbum*, troviamo che *congero* ovvero *congerro.* (*Cum quo familiariter et facete confabulamur Congerones sodales familiariter conviventes nugis ineptiisque tempus simul ferentes*, CALEP.-FORC. *Lex.*) reca l'idea del convivere e del confabulare; ora, come mai poteva Plinio chiamare così Catullo, vissuto un secolo addietro? se una qualche uniformità di vita o di studj fosse corsa fra i due, in senso un po largo, starebbe; ma quale ravvicinamento mai tra la vita e l'opere di Catullo scapestrato, mordace, festivo, e la scientifica gravità di Plinio Secondo? Che se egli stesso chiama inezia il pro-

prio lavoro (*nugæ*) egli è, parmi, perchè la romana educazione severe ed alte cose stimava soltanto la guerra e l'amministrazione della repubblica; ed anche per una certa modestia non disdicevole nel presentarsi al suo imperiale amico.

Nè più felice troviamo la supposizione che lascia il *conterraneo*, ma solo per indicare latamente il paese. Como e Verona furono ambedue traspadane e tutto il settentrione d'Italia non mancò d'essere chiamato Gallia; sta bene; ma in bocca di Plinio peccherebbe tuttavia di inesattezza, essendochè nella partizione d'Augusto, cui attiensi nella sua geografia, Verona era nella X regione d'Italia, la Venezia; Como nell'XI veramente Gallia. Di più, *conterraneus* porta la impronta di parola castrense, ciò che attagliasi alla dichiarazione di Plinio stesso e porge l'adito ad altre osservazioni. I cercatori delle più remote manifestazioni dell'idioma italiano si fermano con giusta insistenza intorno al latino *castrense*, e vi trovano parole o radicalmente simili o per senso speciale, costrutti e forme italiane anzichè latine. (MURATORI, *Ant. I, dis.* XXXII, XXXIII. CANTU. *St. Un. doc.* GALVANI, *Dei popoli ital. ecc.*) Non sarà quindi arbitrio nè sottigliezza, se in mancanza d'altro riscontro per aver il senso d'una parola appartenente al latino *castrense* ci rivolgiamo all'italiano. Ora in questa lingua, come terra s'usa per città «siede « la *terra* dov'è nata fui — O mantovano io son Sordello della tua *terra* » e di esempi se n' han mille, così *conterraneo* è parola usata ed intesa per nativo della stessa città, non già della stessa regione o paese in lato senso; e perciò il Comasco parlando d'un Veneziano non direbbe già: della mia terra, nè direbbelo pure d'un Milanese, nè anzi, d'alcuni delle riviere stesse del Lario, salvo sempre che a stranieri non parli in terra straniera; che allor passerebbe. Tuttociò è chiaro abbastanza, ed il lettore intende più là ch'io non dico. Nè altrimenti la pensò tal valentuomo caldo pei Comaschi, il quale ad aggiustarla col *conterraneo* non vide spediente migliore che donare a Como anche Catullo.

— Dagli antichi Plinio fu sempre tenuto comasco — Evvi a dire. Tra gli antichi, accade intorno ai due Plinj il goffo abbaglio di confonderli in uno solo cui tribuirono l'opere e la vita d'entrambi; forse causa ne fu la indentità del nome, la strettezza dei rapporti.

Già fino dall'età di Sammonico Sereno, vissuto a' tempi di Alessandro Severo nella metà prima del secolo III, cominciasi ad intravedere l'errore. *Plinius* (dice) *ut scitis ad Trajani usque imperatoris pervenit ætatem*. Macrobio che cita questo passo, circa due secoli dopo (420), vi scorre sopra senza chiedere quale dei Plinj vivesse al tempo di Trajano; segno che nella sua mente esistevane un solo. San Girolamo, contemporaneo di Macrobio, parla d'un Plinio solo, chiamandolo oratore e filosofo. Vedasi ora qual peso vada concesso alla indicazione *Plinius Novocomensis* recata nelle memorie biografiche unite all'opera di Svetonio. Primieramente quello scritto non è genuino. Ciò non solo dello Scaligero e del Maffei, ma dalla

più parte dei critici si ammette, compresi i Comaschi stessi. Sebbene antico, poichè trovasi nei codici Parigino del X e nel Vaticano del XII secolo, quell'opuscolo non può assegnarsi più addietro del IV secolo. A quell'epoca la confusione dei Plinj era già consumata, e l'autore, qualunque fosse, non fece che ripetere seccamente quanto correva. Dello aversi poi detta Como patria dell'unico Plinio e non Verona, trovasi facil cagione nello accennare frequente che fa Plinio il giovane a Como nelle sue lettere, mentre Plinio il vecchio non tocca mai chiaramente della sua patria. Ci ha di più. In quell'opuscolo stesso la parola *Novocomensis* forse fu intrusa. Francesco Petrarca, il quale se ne valse tanto da recarne sentimenti ed espressioni nei libri delle Cose memorabili dice: « Ne da Tito Livio separerò te, o Plinio Secondo veronese, da cui non sei nè per età nè per patria lontano » : dalle quali parole puossi arguire che *Novocomensis* non fosse nel codice da lui adoperato. Lo stesso dicesi riguardo i codici avuti da Vincenzo Belluacense ed a sant'Antonino, i quali nello *Specchio Storiale* e nella *Cronaca* recano estesa quella vita pure senza il *Novocomensis.*

Appoggio primario dei Comaschi, e prima causa della controversia è il testo d'Eusebio Cesariense più d'ogni altro esplicito, dal quale, per ciò appunto noi caviamo perspicua conferma del detto circa la confusione dei due Plinj. Là è scritto come nei tempi di Trajano vivesse Plinio comasco oratore ed istorico, e ch'egli periva nell'osservare il vesuvio (Eus. Cæs. *Chr. ad an. XII Trajani*); ma il Plinio vissuto indubbiamente ai tempi di Trajano, come attestano la corrispondenza epistolare ed il panegirico, non può essere il Plinio, che pure indubbiamente era morto durante la grande eruzione del vesuvio, cioè ventisette anni prima che Trajano imperasse. Dalla qual considerazione, parmi restar chiaro: o che Eusebio fu intinto pur esso dell'errore intorno ai Plinj, o che l'opera sua subì in questo punto un guasto anteriore alla versione armena ed al palimsesto del Maj. Nel primo caso cade l'autorità dell'uomo; nel secondo quella del libro, restandone solamente chiaro quanto a noi conferisce; la confusione dei due Plinj. Dopo tutto questo egli è vero nè più nè meno, primo nei secoli nostri ad asserire Plinio veronese essere stato un tal Giovanni prete mansionario della cattedrale. vissuto sul principiare del milletrecento. Ch'egli fosse proprio ignorante qui non merita concedere ne contrastare (ne parliamo a luogo), tuttavia o ingegnosamente lo scorgesse o l'indovinasse ovvero trovasselo scritto com'egli dice *in quadam historia*, precedette ogni altro nel distinguere ciò che gli antichi da Sereno in poi avean malamente confuso, poichè nello scritto *Brevis adnotatio de duobus Plinj*, premesse anche al codice di Lincoln ed al Vaticano propone ed ingegnasi provare quanto è per noi fuor di quistione, cioè che i Plinj furono due; *Plinj duo fuisse noscuntur*, rendendo così buon servigio alla critica storico-letteraria e svelando l'errore ch'avea porto argomento a Como per asserirsi patria del primo Plinio.

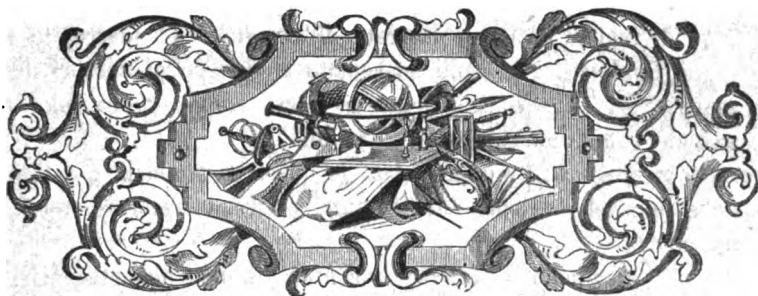
Molti luoghi dell'opera di Plinio il giovane stanno pei Comaschi. Noi ne recammo due de' migliori che invero non provan molto. La lettera a Cromazio Firmo non dice che Plinio nascesse a Como nè che vi tenesse stabil dimora, ma nemmeno lascia nettamente supporlo; sol si raccoglie che Plinio vi si recasse alcun tratto. Più debole ancora è l'argomento che vuolsi trarre dall'orazione ai Padri Novocomensi, ove ricorda la munificenza de' suoi parenti. Il senso proprio di questa voce latina è veramente di genitori, o tutt' al più preso con larghezza di progenitori, e con ciò invano vi si cerca un' allusione a Plinio il vecchio. Anzi, chi bene avvisi come il nipote non lasciasse circostanza per magnificare lo zio, non veggendone cenno espresso in questo luogo, sarà tratto con noi a credere la cosa contraria, che cioè, se tacque sia stato appunto non ne avendo ragion di parlare.

E poichè siamo su Plinio il giovine, alla nostra volta vogliamo notare che parecchie espressioni nelle sue lettere (*Veronensibus nostris*; *L.* VI, *ep. ult. Catullus meus, L. I, ep. II)* sarebbero bene oscure se non si ammettesse veronese il suo zio e padre adottivo. Noi ci fermiamo qui. Ma Panvinio e Maffei in grazia di questa adozione reclamano anche Plinio Cecilio; veda il lettore.

Non vogliamo ora cavillare per attenuar l'argomento del non darsi memoria di ville o fondi, cui Plinio avesse sul Veronese: è argomento negativo che poco nuoce e poco giova. Di speciosità maggiore è quello dedotto dalle lapidi. Lo confessiamo, poche, mutile e quel ch' è peggio, perdute sono le lapidi veronesi relative a Plinio; abbondano invece le genuine comasche. Ma di queste non una parla di Plinio maggiore; in secondo luogo chiunque non digiuno in fatto d'antichità le scorra, vedrà che quelle unite al gentilizio appellativo dei Plinj recano un cognome greco che generalmente mostra condizione libertina, cosa d' altronde confermata anche dalla professione espressa di quelli: talchè ben a luogo sovviene il motto *heri græculi hodie Cornelii;* onde questi pretesi Plinj si risolvono la più parte in liberti; nè dà meraviglia se avendo il nipote Cecilio, recato coi beni anche il nome dello zio materno, questo per eredità o per manumissione restasse diffuso in Como, e si spegnesse in Verona.

Bell'argomento infine, dicono, ad assicurar a Como quel grande, è l'amore con cui cercò e descrisse cose della città e del lago; il sarebbe, diciam noi, se non facesse altrettanto e più, riguardo a Verona, ad uomini e cose veronesi. Cinque volte cita Catullo; ben diciotto nomina e loda Cornelio Nipote; ricorda le pitture di Turpilio cavaliere della Venezia, mirabile perchè dipingesse colla sinistra mano, le quali esistevano a Verona; parla dei nostri pesci, del modo di pigliarli; dell' alica, del pomo lanoso, dei grani e ripetutamente dell'uve e dei vini; onde non ci crediamo gran fatto parziali volgendo a nostro favor quell'argomento. Dalle quali cose tutte, fa-

cendo anche grazia a chi legge d'un buon fascio di autorevoli citazioni, ci pare poter conchiudere con bastevole probabilità: Verona non Como patria di C. Plinio Secondo.

Forse in tanto frugare di codici e di memorie antiche potrà dar fuori qualche nuovo e non impugnabile argomento all'onorevol quistione; se non sia in favore di Verona ce ne consoleremo colle parole del re Carlo Alberto quando piativasi di qual borgata fosse Colombo: fu italiano e mi basta.

V.

Dalla caduta dell'Impero Romano fino ai primordj del Comune.

(466 - 1100).

uando si spense in Occidente il nome imperiale, l'Italia compenetrata nella vita di Roma, partecipe in cotal modo alle sue conquiste ed all'odio delle vinte nazioni, era già divenuta posta d'armi alle torme dei *Barbari*, i quali per sei secoli, succedendosi come ondate d'una marea, scendevano rubando, manomettendo, tormentando le rovine, quando più non seppero che cosa rapire o come vilipendere i vinti.

Nè stimolo era soltanto brama di vendetta o di ricchezza; chiamava la posizione geografica; conducevano le strade, già vanto di Roma e vincolo della conquista; le stesse rivalità sanguinose fra gl' invasori terminavano a nostro danno.

Cinque dominazioni straniere si succedettero dal 476 all' 842 nella penisola. Tra queste, la peggiore fu la bisantina; nelle susseguenti, la franca, mettendo capo in essa la definitiva scissura dell' Italia, la sua dipendenza a un impero che non fu mai *Romano* se non di nome; e la signoria politica dei vescovi di Roma. Tre fatti che contengono la ragione di tutte le nostre, non terminate, sciagure. Compiono questo periodo

una larva di regime nazionale lacerato da rivalità e da guerre; le scorrerie degli *Ungheri* cui le genti spaventate credettero precursori dell'ultimo giorno; ed il passaggio della già serva corona italica sulla testa d'un sassone e de' suoi successori (842-964).

Verona fu delle città più mescolate in questi avvenimenti; e le sofferenze che pur ebbe a tante altre comuni la circondarono almeno di storica rinomanza.

Eruli. Facile vincitore, artefice inconscio d'una delle maggiori rivoluzioni ma destituito di mezzi, o di genio per destare vita in tanta rovina, regnò Odoacre vent'anni. La dominazione degli Eruli diede luogo alla più vigorosa degli

Ostrogoti mandati con astuzia greca in Italia dall'imperatore Zenone. Battuto da Teodorico sull'Isonzo, Odoacre ritirossi in Verona, e anzichè aspettarvi l'assedio sortì sui Goti che furono ad un filo dal rimanere sbaragliati; ma Teodorico prevalse; parte degli Eruli fu cacciata in Adige (Ennodio), parte scampò per la città, abbandonandola al vincitore (489) (*Hist. Miscella Ap. Murat.*). Odoacre invano ritentò fortuna a Roma ed a Ravenna; ripulsato, vinto, tradito, finì di regnare.

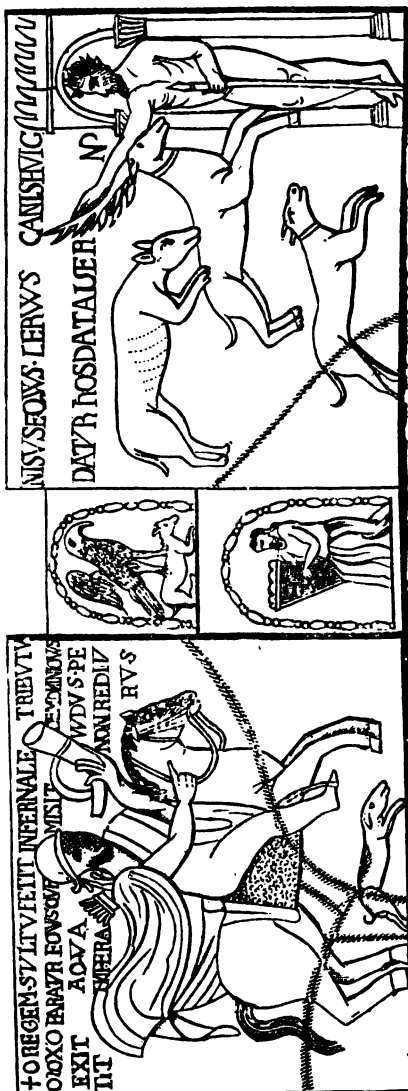
Temuto di fuori, dentro vigoroso, senza fortemente gravar sui vinti, serbando però ai vincitori il terzo delle terre tenute dagli Eruli e l'onore dell'armi, non può dirsi tristo il regno di Teodorico, quantunque sulla fine, per intolleranza religiosa e per sospetti politici rompesse a crudeltà. Sia però detto in pace, non furono scevri di torto gl'Italiani, che allora cominciarono a disconoscere e guastare il possibile bene presente colle erudite evocazioni del passato.

Ravenna e Verona furono le città dove dimorò maggiormente. La nostra predilesse per trovarsi al centro del regno (che comprendeva oltre Italia e Sicilia, meno Lilibeo, Norico, Rezia, Vindelicia, Pannonia, Illirio); per essere il nodo delle vie principali ed agevole quindi l'opporsi ad esterna minaccia [1]. Qui era quand' accadde il tumulto Ravennate fra Cristiani e Giudei, e quando Severino Boezio perorò innanzi a lui la causa d'Albino e del senato romano. Fra gli ordinamenti di Teodorico che ci risguardano più da vicino, ricorderemo com' egli istituisse o rinnovasse il pubblico servizio fluviale sul Po, da Ostiglia in giù, a mezzo dei *Dromoni* o barche corridore (*fugaces*); vietasse sui nostri fiumi il pescare per mezzo di siepi e traverse che impacciavano la navigazione. Ebbe genio

1 Questo ricavasi anche dall'anonimo Valesiano, il quale nota come Teodorico risedeva a Verona « per timore delle genti ». Ennodio nel panegirico recitatogli, menzionando la città dice « *la tua Verona* », dal che potrebbesi inferire sino d' allora gli cominciasse l'aggiunto di *Veronese* datogli da' suoi connazionali *(Dietrichs Bern)* e segnatamente nel poema dei *Niebelungen*.

edilizio; fosse amore d'agiatezza, ragion di difesa od emulazione delle nobili opere de' Romani, eresse sul Colle un regio palazzo, restaurò acquidotti e terme, ampliò la città, la circuì di nove mura; nè per questi benefizj gli fu perdonata la demolizione d'un oratorio dedicato a santo Stefano, che si volle, forse a torto, atto di ariana ostilità. Le successive disgrazie d' Italia e il buon senno storico rionestarono quasi affatto il nome di Teodorico; ma convien dire ben tristo l' avesse quando morì (526), essendo corsi intorno a lui racconti strani e paurosi. Era in voce, tra l'altro, di rapporti colle infernali potenze: un bassorilievo sulla facciata di San Zeno mostra come il demonio lo servisse a caccia di cavalli e cani. La mente dell'artista è chiarita con versi degnissimi dell'opera e del soggetto:

O regem stultum petit infernale tributum!
Moxque paratur equus quem misit dæmon iniquus.
Exit aquam nudus, petit infera non rediturus
Nisus equus, cervus, canis huic datur; hos dat Avernus.

Fortuna non fu tanto cortese all'Italia da concedergli successori a lui pari. Un fanciullo, una buona e colta, ma debole donna, un traditore; Atalarico, Amalasunta, Teodato non potevano raffermare il regno Ostrogoto. Sotto Vitige cominciò la rottura coll'impero. Pretesti, appoggi, armi, non mancarono a Giustiniano; Belisario prima, poi Narsete durante i regni d'Ildebaldo, Totila e Teja, condussero quella guerra che diede l'ultimo crollo a Roma, partorì dubbia fama ai vincitori e molta gloria ai caduti; mutò in peggio le sorti italiane, lasciando il paese, per poco e male, provincia bisantina (554).

Durante la guerra Verona fu scena sanguinosa d' un colpo di mano, ajutato da tradimento che, dovea porla in potere de' Greci. Al primo istante sorpresi i Goti si ritrassero sul colle, ma rifatto animo piombarono sui nemici e l'impresa andò a vuoto, senza che i cittadini vi prendesser parte.

Ben altrimenti fu, quando caduto l'eroico Tejà, e cessata ogni resistenza da parte de' Goti vennero gli imperiali per occcupare la città. I nostri che avevano opinione sinistra di que'pretesi liberatori chiusero le porte e si difesero bravamente; così fece anche Brescia (AGNELLO RAV; TEOFANE). Dovettero soggiacere in breve le due generose, ma restò loro vanto del primo indizio di vita del popolo italiano, della prima protesta armata contro la dominazione straniera.

Coi **Bisantini** cessarono l'antiche forme governative; senato e consoli a Roma; consolari, correttori, presidi delle provincie; il paese ebbe nuova denominazione di *Esarcato*; agl'interni distretti amministrativi presedettero i *duchi*. Il vincitore Narsete fu primo esarca. Governò in modo da farsi odiare, ma o non fosse ladro a tutta prova, o sconfinate fossero le brame di Costantinopoli, cadde in disfavore. Oltraggiosamente richiamato, non obbedì e vendicossi eccitando i Longobardi, che già conoscevan la strada, a calar in Italia. Sofia mandò Longino, il quale acquistò celebrità perdendo in pochissimo tempo quanto Belisario e Narsete avevano conquistato in trent'anni di guerra.

Longobardi. Di qual ceppo, d'onde, per quali vicende venisse questa gente cui era gloria « pochezza di numero » (TACITO) dicono le storie; intorno al nome fantasticarono gli eruditi. Calati dal Norico sotto la guida di Alboino, senza contrasto invasero il Friuli e lasciandosi addietro, non occupate Padova, Monselice e qualche altro luogo, giunsero a Verona, vinta senz'arme (568). Prima a resistere, fu Pavia, espugnata dopo tre anni d'assedio, ultima impresa d'Alboino, il quale tornato a Verona, festeggiando con orgie barbariche la sua vittoria, incontrò la morte che tutti sanno. I Longobardi, a sfogo di dolore, saccheggiarono la regale dimora; Rosmunda, fallitole il colpo di regnare, fuggì, portando il tesoro, col complice e l'amante a Ravenna presso l' esarca, ove il veleno ed il pugnale terminarono la sozza tragedia (*Vedi la fig. qui contro*).

Alboino fu sepolto sotta una gradinata del palazzo, ed inviolato per due secoli rimase l'avello. Al tempo di Paolo Diacono, Giselberto, duca di Verona, fecelo aprire, ne tolse la spada e il regale ornato, millantandosi poi con sciocca facezia d'aver veduto Alboino.

Breve regno ebbe Clefi. Lui ucciso, i duchi la fecero da padroni ciascuno nella propria città per dieci anni, al termine de' quali Autari fu re. Questi pure tenne sede a Verona. Due fatti racconta il pontefice

Banchetto d'Alboino.

san Gregorio, e nell'uno e nell' altro fa menzione di lui che vi soggiornava. Qui celebrò le nozze con Teodolinda figliuola di Garibaldo re di Baviera; alle quali fra gli altri duchi intervenne il torinese Algilulfo, cui la bella regina, morto Autari, scelse a compagno di trono e di letto. Dopo questo matrimonio più non troviamo Verona immischiata negli avvenimenti del regno fino alla caduta d'esso. Non sia però chi inferisca da tale silenzio della storia, la felicità del paese; anzi parecchie sciagure in quel tempo resero trista la condizione e furono causa che Pavia diventasse la stabil dimora dei re longobardi. Un primo guajo recarono i Franchi. Mandati da Childeberto contro il re di Baviera ne desolaron lo stato; movendo quindi contro Autari per la Rezia e per val d'Adige calarono sul Veronese. Qui ebber con violenza molte terre e castella, altre a patto di salvezza, perfidamente spianate. Non fu che principio dei mali.

L'anno dopo (589) diluviò per tutta Italia; le città sul basso corso dei fiumi ebbero a soffrirne, ma il danno di Verona fu indescrivibile. Verso la metà d'ottobre l'Adige cresciuto oltre modo allagò la campagna, ingrossò attorno le mura sì che giunse a scalzarle e rovesciarle in più luoghi, con guasto infinito alle abitazioni ed alle cose e morte a moltissimi, lasciando la città mezzo rovinata e in gran parte sepolta nell' ammasso di ghiaja e di patume che avea travolto nella sua rapina. Di lì due mesi un incendio, appiccatosi, sembra per caso, ridusse in cenere quanto era sfuggito alla rovina dell'acqua. Vennero dietro carestia e peste a metter colmo alla desolazione e spegnere l'antica floridezza, talchè Verona e per l'inerzia del barbarico governo e per quell'abbattimento che segue le gravi e insistenti sciagure non potè ristorarsi se non a lungo volger d'anni.

Meglio che razzolare qualche fatto e nome di nessun valore toccanti il periodo longobardo, stimiamo accennare al cambiamento d'alcuni rapporti e condizioni del paese.

Notevolissimo in prima quello della geografia politica. Il nome d'Italia restò in uso, ma circoscritto alla provincia *Costantiniana*, onde nella corona di Algilulfo questi vien detto *Rex totius Italiæ*. Furono quelli di fuori, i Franchi e Greci, che presero ad intitolare questa regione *Longobardia*, nome più tardi il solo divenuto stabile e popolare. Seguendo l'uso dell'altre genti germaniche, i Longobardi chiamavano *Austrasia* la parte orientale del regno, *Neustria* la occidentale (V. SPRUNER'S *Hist. Atlas - Italien N.* 1), nomi che non ebbero alcuna connessione co' scomponimenti politici, de' quali non serbossi menoma traccia. Nel linguaggio ecclesiastico poi si conservarono le appellazioni antiche, onde troviamo negli atti sinodali e de' vescovi dirsi la diocesi nell'*Italia* e nella *Venezia*; dalle civili transazioni il ducato, nella *Longobardia* e nell' *Austrasia* (*Codex*: *Lang*: UGHELLI. *It. Sac.*).

Il ducato eretto fra' primi cadde col regno. La sua estensione pare coincidesse coi limiti territoriali dell'epoche precedenti in nulla mutati dai governi succeduti al romano. Lo circondavano i ducati di Vicenza, Trento, Brescia e Mantova, che, un po' più tardi, fu longobarda anch' essa.

È noto con quanta ampiezza di potere governasse quella militare aristocrazia che germanicamente sceglieva il re dal proprio seno, capo non padrone; ubbidiva, se, come, quando piaceva; lo guerreggiava, lo deponeva; sistema il quale impedì la conquista dell'intera penisola e determinò in parte la caduta del règno. Verona di tanti che pur dovette averne in 206 anni ricorda tre duchi soltanto. Zangrulfo, che ribellatosi con altri ad Algilulfo restonne vinto ed ucciso in battaglia. Lupone, ai tempi di Adaloaldo, alla cui pietà e della sua donna Ermelinda, si volle attribuire l'erezione del

monastero di Santa Maria all'Organo; e quel Gisalberto vissuto a' tempi di Paolo Warnefrido che violò il sepolcro d'Alboino.

I Longobardi non avevano leggi scritte quando vennero in Italia. Il primo codice pubblicato sotto Rotari può considerarsi qual raccolta di usi nazionali; questo pei vincitori; e i vinti? Impoveriti da ripetute partizioni del terreno, da spogliazioni arbitrarie (Paolo Diac.); respinti non solo dall'esercizio dell'autorità regia, ducale, comitale, ma da qualsifosse ingerenza guerresca, politica, amministrativa, non arrivavano a conseguire se non quella derivante dalla professione ecclesiastica e dal notariato, esigenti un po' di coltura, perciò dispette dai barbari, beati e superbi nella loro ignoranza. Del resto le vecchie popolazioni, confuse sotto il nome di *Latini*, poteano vivere con *legge romana*. Nessuno ignora quanto discordi sieno gli autori intorno al reale valore di questo diritto. Alcuni, attese le restrizioni annesse all'occupazione armata, e l'altre portate dagli usi e leggi longobarde e gli arbitrj d'ogni sorta che poteva commettere il longobardo, quando il suo interesse fosse per cozzare con quello d'un latino, lo trovano illusorio, indifferente e peggio. Altri s'ingegnarono di provare che il poter vivere con *legge romana* importava ne' Latini una vera libertà civile. Fatti speciali abbondano per ambe le parti, talchè nel fermare una opinione ci sembrerebbe dover tener altra via prendendo le mosse da alcun che di generale; non dimenticar mai, per esempio, che il fatto della conquista per se solo fa supporre ogni male: che in questo caso i conquistatori fra nordici stessi erano aspri, crudeli ed ancora mezzo pagani (Paolo Diac. - S. Gregorio Dial.); che l'autorità de' duchi diventava sconfinata per gli arbitrj contro i quali non davasi richiamo; vedrebbesi allora a ben piccole proporzioni ridotta la pretesa libertà de' *Latini*.

Ma la quieta ricerca di sì remote cose, impigliano passioni e interessi viventi. Lo ripetiamo, per quanto funeste all'Italia sieno state le conseguenze della conquista Franca, non possiamo torcere per questo il criterio storico, chiuder gli occhi sui fatti e trovar la signoria longobarda equa e benefica a ogni costo.

Gli usi e costumi loro mitigarono il tempo e il contatto della non mai spenta civiltà italiana; uno però ne trapiantarono stolidamente feroce come il duello giudiziario (Maffei, *Ver. Ill. Arte Caval.*). Nulla del resto abbiamo a soggiungere che presenti alcun interesse riguardo Verona in questo periodo.

Esaminata ne' suoi immediati fattori e nelle sue circostanze la caduta de' Longobardi, non puossi a meno di vedervi la risultanza d'una grande macchinazione avente per centro Roma, che con abile pertinacia mettendo a profitto le scissure della gente, la superba dappocaggine dei Bisantini, l'offeso sentimento religioso degli Italiani, l'ambizione dei succeduti a Carlo Mar-

tello, spinse in rovina quelli ch'erano sul compiere il conquisto d'Italia. La parte che in quella catastrofe ebbe un nostro cittadino ce ne porge conferma.

Tra i Longobardi stabiliti a Verona o per acquisto degli avi, o per benefizio dei re, Vettari possedeva ampj terreni fra il Tartaro ed il Po con bella parte della selva Ostiglia. Aveva tre figli, Anselmo, Aldoino e Giseltruda. Costei data in isposa ad Astolfo fratello di Rachis duca del Friuli, schiuse l'adito a nuova famigliare grandezza. Poichè morto re Liutprando, rejetto come imbelle Ildebrando, Rachis, portato al trono, abbandonò al fratello il ducato Friulano. Durante quel regno fu sosta alle gare vecchie e recenti fra Longobardi ed il papa. Era dedito il re ad esercizj religiosi tanto che, presto lasciata la corona, si rese monaco in Monte-Casino. L'esempio ebbe illustri seguaci; uno fu Anselmo che abbandonato il potere fabbricò primamente nella Frignana l'abitazione cenóbitica di Fanano (750), indi presso il Panàro, in pertinenza del Vico-Persíceto, fondò la badia di Nonantola, arricchilla di proprj beni ai quali più tardi s'aggiunsero i fraterni; Giseltrude poi, per la seguìta elezione di Astolfo, divenuta regina, ottenne all'istituto Nonantolano privilegj e favori. Ma Astolfo era uomo di ben altra fatta. Guerriero, dominato dalla vecchia ambizione d'Autari e di Liutprando combattè l'impero e posto fine all'esarcato minacciava Roma. Allora stridere papa Stefano, calar due volte Pipino già re de' Franchi, e restarne sommesso fremendo il Longobardo.

Come questi fu morto, fosse per amore alla persona o per favorire le aspirazioni di Roma, l'abate di Nonantola eccitò Rachis a rimontare sul trono. Questi ascoltollo e scese in campo. La Tuscia dichiarossi per lui; ma trovossi a fronte un emulo scelto da' Longobardi ed un avversario non aspettato nel pontefice istesso, cui Desiderio aveva saputo piegare a sè con vili e non sincere promesse (*Cod. Kar. ep.* VIII). I maneggi d'Anselmo riusciron a vuoto del pari che l'armi di Rachis. Fuldrado, abate di San Dionigi, legato in Italia del re dei Franchi spedito dal papa, stipulò gli accordi. Rachis novamente si ritrasse nell'ombra monastica e riconosciuto Desiderio ebbe a prendersi l'incauto gusto d'una mezzana vendetta spogliando l'abazia di Nonantola de' privilegj e l'abate cacciando in esiglio. Passò tempo. Il re non destro, non risoluto abbastanza, trovossi alfine, aizzante il papa, avvolto in guerra contro Carlo il cui esito poteva esser dubbio, se il nemico fosse stato solo di fronte. Ma infiniti maneggi, condotti dall'esule abate co' suoi antichi aderenti, coi partigiani di Rachis, coi nemici di Desiderio, sedotti dalle promesse del Franco, ajutato dalla gente monastica e latina, per lo più e naturalmente nemica, apparecchiarono la turpe diserzione dell'armata longobarda al passo di Susa. Desiderio, reso

impotente a resistere in campo, si chiuse in Pavia, mandò Adelchi colla vedova e coi figli di Carlomanno in Verona (*fortissima præ omnibus civitatibus longobardorum.* ANAST. in Hadr.). Ma s'avvicinando il nemico di Carlo, Adelchi veggendosi diserto e attorniato da gente, che men pensava a resistere, fuggì di nascosto salvandosi a Costantinopoli, dov'ebbe « pascolo di parole, non mai grandi forze per rimettersi in trono ». Anche la pronta resa di Verona vuolsi attribuire alle pratiche d'Anselmo che a guerra finita ottenne da re Carlo « sterminata donazione di beni in compenso dei buoni servigi a lui prestati in quest' impresa » [2]. Carlo di

Carlo Magno.

2 MURATORI, *ad An.* L'ultima pergamena nostra coi nomi di Desiderio e di Adelchi è dell' aprile 774.

Neustria fecesi chiamare (forse prima della caduta di Pavia) *re de' Longobardi* o *re in Italia*; ma la nazione non più dominatrice rimase ricca e potente se non numerosa, e vedremo alcuna delle sue vecchie stirpi ducali con forte conato racquistarsi il trono, prima che il tempo e gli eventi confondessero le due schiatte Italica e Longobarda.

I Franchi. Non apparentemente gravi nè subite furon le mutazioni nel regno, ed è vero che in prima le cose nostre sotto il dominio de' Franchi procedessero « non altrimenti che se, morto Desiderio, si fosse portato al trono un successore della stessa nazione » (DENINA). Sett'anni dopo la conquista Carlo fece sacrare re d'Italia *Pipino* suo figlio ancor fanciullo (781). Retto da savj consigli, dotato di carattere generoso e buono, cresciuto al comando tra i campi e le cure di pace regnò fino all'810, lasciando nome largamente rispettato e quasi popolare in Verona, dove risedette con predilezione [3]. È verisimile che stanza del re Pipino fosse il palazzo sul colle.

Voce popolare chiamò un incavo nella rupe lassù « *sedia del re Pipino* » e l'attorniò di leggende. Non ci richiama questo la consuetudine dei monarchi Salj di dar udienza al popolo a cielo aperto e farvi giustizia?

Col concorso di questo re vogliono fabbricata l' insigne basilica di San Zenone: sotto di lui si ristorarono le mura teodoriciane, oltre a vecchi guasti danneggiate da recente (793) tremoto, ed insufficienti alla difesa. Già stabilitosi nel regno, appena aveva Carlo ideato d'accrescere forza a' veronesi ripari, sia veramente paventasse gli Ungheri, che pareva minacciassero, sia temesse moti sediziosi da parte de' Longobardi, volle (800?) si risarcissero, non a spese dell'erario, ma de' cittadini. Allora sorse differenza tra la città ed il partito di San Zenone (così chiamavasi il clero), sul quanto vi fosse tenuto. Quella diceva ad una terza

3 Egli è vero che il Sigonio, assenziente il Rossi, nella « storia di Ravenna » scrisse: *dum autem (Pippinus) in Italia fuit Ravennæ plerumque egit, aut vetere urbis amplitudine, aut certe navalis rei administranda opportunitate inductus* ». (*De Regno Italiq.* ad an. 781.) Ma il Muratori dopo aver dichiarato « non trovar sicure e chiare prove di tali asserzioni » (ad Ann. 792 810), soggiunge « dal Ritmo pubblicato dal padre Mabillon e da mo ristampato, che contiene la descrizione di Verona fatta circa a que' tempi, impariamo che dilettavasi molto, esso re Pippino, del soggiorno di quella nobile ed allegra città:

« *Magnus habitat in te Pippinus piissimus*
Non oblitus pietatem aut rectum judicium. »

Lo stesso abbiamo dall' antica leggenda della traslazione del corpo di san Zeno pubblicata dal marchese Maffei (*Storia Diplom.*). Fu essa fatta « *quum Rotaldus vir attributis personæ præstantissimus pastoralem curam Veronæ gerebat, et Pipinus Rex Karoli Magni filius regnum italicum regebat. Rex vero Veronam regali situ præditam plus celeris urbibus diligebat et cum Episcopo sibi dilecto frequens colloquium habebat* ».

parte; questo affermava ad una quarta. La questione durò lunga, nè potendo i contendenti provare nè per iscritto nè per testimonianza, composero di rimettersi al giudizio della Croce. Si elessero due cherici di buona fama, Aregáo, poi arciprete della cattedrale, e Pacifico, il celebre arcidiacono; quegli rappresentava la città, questi il clero. Chi resistesse colle braccia alzate in modo di croce per tutta la messa cantata col *passio* di san Matteo dovea tenersi vincitore. Venuti i due giovani dinanzi all' altare di san Giovanni in Fonte, da principio stettero saldi, ma a mezzo il *passio* Aregáo cadde come corpo morto; Pacifico durò sino alla fine; donde fu giudicato, con quanto di sapienza ognuno se'l vede, vescovo e clero non esser tenuti che al quarto della spesa. Da tal fatto (di cui è serbata memoria in un rotolo dell' archivio Capitolare, pubblicato dal BIANCOLINI nella *Cronaca*, e dall' UGHELLI nell' *Italia Sacra*) ricaviamo uno de più vecchi indizj relativi al nostro censimento; e se porge un' idea di ben rozzi costumi non ci rattrista con truci azioni di sangue, usate allora, e, giuridicamente poi, decidere dell'innocenza e del diritto.

La casa Carolingia ch'esordì con quattro generazioni d'uomini grandi rapidamente nella porpora si corruppe. Dei figli sorvissuti a Carlo Magno e molto meno dei loro discendenti nessuno fu pari a tanta mole; dal che se un bene in genere, qual fu lo sfasciarsi di quell'impero cui precipua ragione di consistenza era la spada e l'indomita volontà del fondatore, derivarono ancora parecchi mali a' popoli, minacciati da nemici al di fuori, travagliati internamente dalla dissoluzione del tempo; non tutelati dal potere o da suoi rappresentanti, nè ancora maturi o vogliosi a difendersi di per sè e reggersi liberamente. Dalla morte di Pipino la storia nostra lungo i regni di Bernardo, Lotario, Lodovico II, Carlomanno fino alla deposizione di Carlo Grosso è d'un vuoto, d'una tenebra sepolcrale, massime dopo che la critica respinge assolutamente il racconto della *guerra di Verona coi Benacesi* a' tempi di Lotario.

Contiene quello, ne conveniamo senz'altro, circostanze che lo rendono inverisimile; ma è appoggiato a tradizioni; ricordato da cronaca antichissima (DANDOLO, *Ap. Mur. R. I. S.*); da fasti di famiglia patrizia; illustrato da pubblico monumento, perciò lo riportiamo colle parole del Moscardo; passi come leggenda.

« Nell'ottocento quarantanove quelle terre, ch'erano d'intorno al lago « di Benàco, già per tempo antichissimo soggette all'obbedienza dei Ve« ronesi, pensarono levarsi da quella, onde fu bisogno mandargli contro « numeroso esercito e perchè si assicuravano molto nel lago, essendo « loro molto esperti nella navigazione et all'incontro i Veronesi non sa« pendo come opprimerli non avendo legni nè molta pratica in simili

« guerre mandarono ambasciatori a Pietro Gradenigo doge di Venezia « a chiedergli ajuto in questa guerra, il quale molto esaudì la loro dimanda, « spedendo quantità di gente sotto la scorta di Maffeo Giustiniano con « il mezzo del quale quelli del Benàco furono vinti, ed egli valorosamente « combattendo acquistò le loro insegne ed in memoria di questo fatto pose « nel petto dell'aquila di due teste antica (1) insegna Giustiniana una fa- « scia d'oro in campo azzuro: il medesimo fecero i Veronesi ponendo la « croce d'oro in campo azzuro, lasciata la croce rossa in campo bianco, « antica insegna di questa città. Onfredo Giustiniano che nell'anno mille « cinquecento ottantanove era nostro capitano in Verona fece rinnovare « con pittura la memoria di questo fatto nel cortile del palazzo [1] ...; « di questa guerra si vede il ritratto in pittura nel consiglio maggiore « di questa città ».

Battaglia di Verona coi Benacesi (dipinto del Brusarsorci nel palazzo del Consiglio).

Regno Longobardo-Italico. Non ispenta nè stremata di forze fu la nazione longobarda per la conquista dei Franchi; già lo dicemmo. Molti duchi erano scomparsi, ed aveano abbandonato l'esercizio del potere ai messi imperiali ed ai conti. Alcuni però, più o meno indipendenti, si erano conservati non solo, ma ingagliarditi, s'appoggiando al non inerme braccio di propria gente da un canto, e dall'altro stringen-

1 Scomparsa.

dosi a nuovi signori e parteggiando cautamente per i pretendenti alla corona. Tali erano, volgendo la seconda metà del secolo nono, i duchi di Benevento, di Tuscia, di Spoleto e del Friuli. Occupato con Greci e Saraceni il primo; pago l'altro di quieto dominio, alla deposizione di Carlo Grosso (888), Guido di Spoleto e Berengario del Friuli drizzato l'animo a cose maggiori pattuirono tentasse Guido contro Eude insignorirsi della corona di Francia; avesse Berengario la longobarda. Contro ai divisamenti seguirono i fatti; e Guido, respinto di Francia, rivolse le brame e l'armi all'Italia, dove Berengario I acclamato a Pavia, senza contrasto regnava. Venne; battè il rivale ed ito a Roma fecesi coronare da papa Stefano V (891), associandosi l'anno dopo il giovin figlio Lamberto. Ridotto al suo Friuli e temente di peggio, Berengario fece istanza ed omaggio al tedesco Arnolfo per averne difesa. Quegli spinto dall'ambizione, eccitato da papa Formoso (Ann. *Fuldens.*) acconsentì: vinse il nemico, schernì bruttamente l'alleato cercando d'opprimer entrambi e regnar solo (Dandolo, *Cron. Ap. Mur. R. I*). Ma la morte a brevi intervalli accaduta del padre e del figlio rivali e del perfido alleato, spazzò la scena a Berengario che rimase al possesso della corona per dieci anni contrastata (898). Sino dal principio di questi avvenimenti egli avea fatta la nostra città capitale del regno. Ciò chiarisce la data d'un diploma recato dal Muratori [5]. Che costì lo chiamasse beltà di sito e ragione di sicurezza, non è da opporre; ed è pure credibile, com'altri narrò che nativo de' luoghi, vi avesse forti aderenze; ma che per entrare in Verona gli fosse mestieri usare scaltrezze, e trattare coi cittadini già possessori di libertà, è asserzione destituita di fondamento. Egli è certo al contrario che Verona era compresa nella *Marca del Friuli* e che Berengario vi si tratteneva anche prima di giungere al trono (Murat. *ad An.* 905).

Di qui vegliava a ricondurre la calma nelle travagliate provincie e ad assettare il governo, quando le irruzioni di nuovi barbari e due altri competitori vennero ad apportar nuovi travagli a lui ed orribili guasti al paese.

Carlo Magno aveva scontrato gli Ungheri sul Danubio; sagace guerriero ne comprese le mosse e fece fortificare Verona. Pipino li combattè e frenolli a stento ai confini della Pannonia. Sul principio del secolo decimo una sfuriata di que' ferocissimi tra tutti i flagelli d'Italia, passato l'Isonzo s'avanzava, e Berengario marciò loro incontro da Pavia con forte esercito, così ch'eglino retrocedendo perdenti, raggruppatisi al

5 *Datum IV Idus Septembris Anno Incarnationis Domini DCCCLXXXVIIII. Anno vero regni Domini Berengarii gloriosissimi regis II, indictione VIII. Actum Veronæ.*

Brenta null'altro domandavano se non tranquillo ritorno (900); negollo il re; ma standosene fidente e incurioso fu assalito dai pagani ridotti alla disperazione. Quindi battaglia; rotta e macello d'Italiani, ed allagar de' vincitori per la Venezia indifesa. Devastate Padova, Treviso, Vicenza, scorsero il Veronese lasciando tracce dovunque di commesse devastazioni. Giunti alla città la trovarono ben guardata; non si cimentarono a regolare assedio, ma sfogaronsi in ruberie, massacri ed incendj nei suburbj e tra le fumanti rovine dei quali posero campo. Indi varcato il Mincio ed il Po si buttarono sulle terre fra l'Apennino e l'Adriatico ritirandosi all'improviso carichi di spoglie per poi tornare più baldanzosi e fieri alle stragi ed alle prede. Poichè non fu questa la sola, ma parecchie volte calarono lungo la prima metà del secolo X, fino a che arrestolli per sempre la spada di Ottone.

Le irruzioni ungariche, a ciascheduna delle quali Verona fu esposta inevitabilmente, sono nelle nostre memorie contrassegnate da rinnovantisi rovine ed incendj de' monasteri e delle chiese (allora suburbane) de' santi Nazario e Celso, Fermo e Rustico, Procolo e Zeno, ed occasionarono una traslazione della spoglia di quel santo e della vescovile residenza (Biancolini, *Chiese di Ver.* vol. I).

Ora tornando a Berengario, scemato di riputazione e di forza, per la rotta del 900 presero animo i suoi nemici, tra' quali primo Adalberto marchese di Toscana, e chiamarono di Provenza Lodovico III. Venne, ebbe la corona imperiale a Roma, e coll'intrigo e coll'armi riuscì ad impadronirsi del regno. Perdutolo, partinne salvo a patto di non ritornare; mancovvi, discese ed acquistollo di nuovo. Allora Berengario fuggendo Verona, caduta per tradimento, andò in Baviera in cerca di soccorso al re Luigi. Il Provenzale frattanto portossi in regno nuovo da vecchio tiranno più sfrenato perchè lo assicurava la creduta morte del competitore. Berengario invece ridottosi in vicinanza della città commise pratiche con quelli di dentro e massime col vescovo Adelardo ridivenuto per lui, e giunto nottetempo con buona mano di gente ad una porta fuvvi introdotto. Quando aggiornò diessi all'armi; Lodovico fuggì in una chiesa: scoperto e preso fu condotto innanzi a Berengario: il quale rimproverògli la fede mancata e, fatto acciecare, lasciollo ritornare in Provenza. Giovanni Braca-Corta che per tradizione aveva a Lodovico ceduta Verona, scoperto in una torre fu tagliato a pezzi. I soldati transalpini assottigliati in numero si sbandarono alla prima sinistra notizia, ed Adalberto marchese d'Ivrea, genero del re, diede loro addosso mentre s'avviavan a casa (905).

Non durò pena Berengario a rimettersi nello stato, cui cercò riordinar in pace, allontanando secondo la possa gli Ungheri ed aumentando le interne difese. Fece erigere castella; permise a' signori, badie, capitoli e vescovi

di circondar le loro dimore [6] con torri, bertesche e fossati, e tra il comune spavento eccitò lo spirito guerriero del paese e la fiducia nelle proprie forze. I grossi borghi e più minacciati presero a far altrettanto; e così senza saperlo fra l'agitazione della difesa gettò uno de' germi, onde un secolo dopo ebbe vita la libertà.

Felice contro i Greci e contro i Saraceni, nella bassa Italia, ricevette da Giovanni X che avealo invocato l'imperiale corona (916), ma le abbiette rivalità dei marchesi travolsero in nuove lotte ed in finale ruina lui, che era in sul procacciare a sè ed al regno vera e durevol grandezza. Chiamarono questa volta Rodolfo dalla Borgogna, di là dal Jura, cognato a Bonifazio marchese di Toscana. Accolto nella Neustria, ebbe la corona in Pavia (922). Berengario allora prende il disperato e biasimevole partito di chiamare gli Ungheri. Non se 'l fan dire due volte; scendono ripetutamente, mettono a mal passo Rodolfo, ma insieme recano desolazione a tutto il paese. E fu nella seconda di queste calate che Verona più che ogni altra ebbe fieramente a soffrirne (924 Panv.); ed in quell' anno istesso fu testimone della tragedia che pose fine al regno ed alla vita di Berengario.

Fu tra suoi stessi o sdegnati per la chiamata dei barbari, o sedotti dal Borgognone che ordissi la micidiale congiura. « N'ebbe sentore il principe infelice (così racconta il Muratori), e saputo che un tale Flamberto suo compare, perchè gli aveva tenuto un figliuolo al sacro fonte, ne era capo, fattoselo venir davanti, gli ricordò i benefizj a lui compartiti, gliene promise di maggiori, purchè fosse costante nella fedeltà verso il suo sovrano, e donatagli una tazza d' oro lasciollo andare in pace. Ma la notte lo sconoscente, che si vide scoperto, istigava i suoi congiurati a fare il colpo divisato contro l'augusto Berengario. Che la malizia e l'accortezza non avessero gran luogo in cuore a questo principe si può riconoscere dall'aver preso riposo in quella notte non già nel palazzo ove poteva difendersi, ma in un gabinetto contiguo ad una chiesa, per poter essere presto, secondo il suo costume, levarsi a mezzanotte ed assistere ai divini uffizj. Perchè nulla sospettava di male neppure tenne guardie. Alzossi al suono della campana del mattutino e andò alla chiesa; ove, di lì a poco comparve Flamberto con una mano di sgherri, e Berengario venutogli incontro, trafitto da varj colpi di spada, cadde morto ai lor piedi.

Questo miserabil fine ebbe l' imperator Berengario, nel cui valore pochi van innanzi, niuno nella pietà, nella clemenza e nell'amore della giustizia.... Fu compianta dai più la morte di così buon principe;

6 Consta da parecchi diplomi che si possono vedere nel Muratori e nell' Ughelli.

Assassinio di Berengario I

e, se si vuol prestar fede a Liutprando (*Hist.* I, II, *c.* 20), restava tuttavia ai suoi tempi in Verona davanti ad una chiesa, pietra intrisa del sangue di esso Berengario che per quanto fosse lavata, mai non perdè quel colore.

Egli aveva allevato in sua corte un nobile e valoroso giovine appellato *Milone*, a' cui consigli, se si fosse attenuto, non sarebbegli avvenuta quella sciagura. Quella notte istessa Milone aveva voluto mettergli guardie, ma Berengario non lo permise. Ora questo generoso giovine dacchè non potè difendere il suo sovrano vivente, non lasciò almeno di prontamente vendicarlo morto. Prese egli l'iniquo Flamberto con tutti i suoi complici e nel terzo giorno dopo l'uccisione di Berengario li fece tutti impiccar per la gola. Questo Milone fu di poi, fors' anche era allora, conte, cioè governator di Verona, di rare e perfette virtù [7]. (*Annali ad An.* 924).

7 È incerto dove seguì l'uccisione di Berengario; alcuni dissero nella chiesa di San Pietro in Castello, ciò sarebbe in opposizione col racconto di Liutprando; altri in quella di San Salvatore, corte regia da lui stesso fondata, vicina all'imperiale dimora.

Rimase in onoranza il nome di Berengario fra noi. Alcune chiese fondò, altre arricchì, fortificò la regia casa sul colle, un altra ne eresse in città. Trasse l'acqua pe' rinnovati condotti alla fontana di piazza, utile abbellimento; il suo nome va unito alla rovina del teatro romano, la quale vuolsi meglio imputare a chi ne fu istigatore, e ne trasse vantaggio. Moltissimi decreti [8] segnò in Verona; si hanno nell'*Ughelli*, nel *Muratori* e nel *Biancolini*.

Morto Berengario, andati gli Ungheri, nulla si opponeva a *Rodolfo*, il quale avuta la sommessione di Milone stabilì, per poco, corte in Verona. Ordita contro di lui una trama da Berta madre del duca di Toscana, e da Ermenegarda vedova del marchese d'Ivrea, ambedue dirette da Lamberto arcivescovo di Milano, dovette cedere il regno ad *Ugo* d'Arles re di Provenza (926). Anche questi fu qui; ma datosi a manomettere la cosa pubblica inasprì il popolo e la gente di chiesa, e fecesi due forti nemici in Milone conte e nel vescovo Raterio, cui difendeva dalla sede per intrudervi un suo favorito. Si annodarono pratiche collo spodestato Rodolfo; ma Ugo destramente lo imbonì e ritenne cedendogli parte de' suoi stati provenzali, perchè non si movesse. Allora i delusi porsero eccitamenti ad Arnoldo duca di Baviera e Carintia, ne s'ebbero miglior ventura, chè sceso e rotto vicino a Gussolengo [9], diede volta, lasciando vescovo e conte coi loro aderenti, esposti alle vendette del vincitore. Se prestiam fede a Raterio dobbiamo credere che avvicinandosi il nemico a Verona si pronunziasse per lui, poichè narra il prelato, come i soldati d'Ugo entrati nella città costernata, vi compissero la regia vendetta. « Non perdonarono ai sacri templi cui profanarono con rapine e con sacrilegi; imprigionarono i più cospicui cittadini e prelati, tormentandoli, abbattendone le case, mentre per ogni angolo delle vie, sulle piazze si trascinavano stromenti di morte e s' innalzavano pa-

(BIANCOLINI *Chiese*. L. II), e che poscia il cadavere fosse trasportato in castello ed ivi seppellito. Moscardo, che ritiene lassù, aggiunge « ivi fu anche sepolto in un arca da me più volte veduta, anzi ho letto una memoria scritta a penna che l'anno 1607 vi erano ancora nell'arca le sue ossa sotto al portico della chiesa le quali furono tratte fuori per il cortile da alcuni soldati quartierati nel detto castello, quali ossa furono poi raccolte da pie persone e poste nella chiesa in altra sepoltura » *(Historia di Verona)*. Nel 1805 fu col castello mezzo diroccata anche la chiesa, e sparve affatto nel 1856 allo erigersi della rocca presente. Allora, disfatto un sepolcro, si disse quello di Berengario. Ora sarebbe vano cercare vestigia di tanto passato.

8 Due diplomi di Berengario (genuini) si conservano nell'archivio dell'orfanotrofio femminile.

9 Bussolengo, sopra Verona; a destra dell'Adige.

tiboli » (Rath. *Præloquior.* l. III). Gli omicidj, gli acciecamenti, le mutilazioni, i saccheggi, gl' incendj, lo spopolamento fierissimo cui soggiacque Verona per la ribellione ad Ugo sarebbero impossibili a numerare (Rath. *Excerpta ex dial. conf.*). Egli, Raterio, fu cacciato in carcere a Pavia, poscia in esiglio, ed intruso nella sede, con manifesto vilipendio dei canoni, Manasse arcivescovo d' Arles, favorito d' Ugo, da cui già teneva la Marca ed il vescovato di Trento.

Milone collo scostarsi prontamente da Arnoldo, col rifiutar di seguirlo in Germania « che stimava come andare all' inferno » (Livt.) ed inviando (poco leale invero!) il proprio fratello, ad inseguire le schiere de' fuggitivi, aveva creduto disperdere la tempesta, ma non fece se non allontanarla. Poichè minacciato il regno da Berengario, marchese d'Ivrea, nipote dell'ucciso, Ugo mal soffrendo alla testa di sì gelosa frontiera, uomo, della cui fede poteva sospettare, chiamatolo in corte, lo fe arrestare, e pose in suo luogo Manasse, il quale in questo mentre aveva invaso anche il Mantovano. Tante larghezze non tennero in fede quel gran lupo. Ei vedeva d'un canto ingrossare per tirannide gli umori degli Italiani; gli giungevano dall' altro insinuazioni del pretendente, che promettevagli l'arcivescovato di Milano, sol che stesse dal fare; non penò a decidersi. Allora Berengario occupò facilmente la Marca di Trento, a studio lasciata indifesa, e coll'ajuto dei signori Longobardi sollevatisi al suo avvicinarsi e del conte Milone sfuggito alla segreta, fu ricevuto in Verona, ed ebbe di fatto il regno, governando a nome di Ugo e di suo figlio Lotario ; poi di Lotario e di Adelaide.

Non era questa però la sua meta ; sbarazzatosi del giovine, confinata nella rôcca di Garda Adelaide, ripugnante a nozze con Adalberto, fecesi acclamare (951) col figlio re de' Longobardi.

Furono ancora i marchesi Toscani che turbarono il regno e rovesciarono la fortuna di Berengario II. Gli eccitamenti e gli ajuti di Azzo, cui giovò costituirsi protettore dell'infelice vedova di Lotario, [10] trassero Ottone I in Italia. Vide e sposò la bella già liberata ; ricevette sommessione da Berengario mal pronto a resistere: lasciogli il regno ; ma diffidente e previdente stacconne il Friuli, il Trentino, Treviso e Verona, le quali terre diede a governare, sotto nome di *Marca di Verona*, al proprio fratello duca di Baviera e di Carintia, pervenutagli colla sposa figlia ed erede di quell'Arnoldo, venuto già contro Ugo di Provenza. Ebbe così origine la

10 Le vicende pietose e romanzesche di Adelaide, argomento a prose e versi senza numero, si trovano originariamente descritte da Donizone *(Vita Mathildis)* e dalla poetessa Horosvitha *(De Gest. Oddonis)*.

tresca di que' duchi Carentani tra noi, i quali non fecero al paese, (badate il tempo) nè bene nè gran male; toltone rappresentarvi l' impero, che risolveasi a poco, e tener qui da sfamare qualche centinajo di Tedeschi lurchi.

Ma il re italiano (come già Desiderio, cui nelle vicende tanto assomiglia), non sapendo nè fortemente resistere nè schiettamente obbedire, tosto che vide Ottone ed il fratello marchese assorti nelle cose di Lamagna, violò il convenuto, riprese il dominio di Verona e vi locò Milone a lui rimasto fedele in ambedue le fortune.

Questa è l'ultima comparsa di quel conte famoso. Morì nella borgata di Ronco d'onde ci rimane dato il suo testamento (*V.* Ughelli). Uomo idoneo al comando; fra molti scellerati virtuoso. Noi non ci abbandoniamo certo al ticchio di fabbricare eroi; ma dalla vita di Milone ci sembra qua e là trapelar chiaramente egli accogliesse miglior pensiero che non la gretta e vulgare ambizione di essere in qualsifosse modo potente. Il suo consiglio poi, avrebbe rattenuto Berengario da mal cammino.

Poichè quegli per nulla corretto dalla subita umiliazione, insolentì, fece vendetta contro quel di Canossa, contro i vescovi e quanti aveano preso le parti del Sassone. I reclami de' suoi avversi andaron in Germania colle istanze di Giovanni XII, scendesse Ottone; mettesse fine alla tirannide di Berengario; avrebbe coll'italiana la corona imperiale. Ed il Tedesco venne. Berengario, che stava in Verona chiamò sotto l'armi i vassalli e radunato un sessantamila uomini ne diede il comando al figlio Adalberto. Accamparono alla *Chiusa* per contrastarne il varco. Ma una sorda agitazione mescola il campo, si fa tumulto intorno Adalberto; regnasse egli solo, lui obbedirebbero; non Berengario; se questo fosse fermo in tener la corona, gittavano l'armi. Il vecchio re, udita la cosa, cedeva; la sua donna Willa, ambiziosa e fiera, ne lo distolse. I vassalli abbandonarono il campo alla dirotta, ed Ottone I vincitore senza battaglia (961) ebbe la Lombardia. Berengario fuggito nell'Umbria, resistette nel castello di San Leo; fatto prigione finì a Bamberga: Adalberto, non potendolo in Verona si difese nella rôcca di Garda, che fu assalita, espugnata e distrutta dall'armi imperiali, egli scampato dopo varj sforzi per racquistar il regno, coll'ajuto del papa, dei Bisantini, de' suoi partigiani, riusciti a vuoto, scompare dalla storia [11].

Così cadde il secondo regno dei Longobardi; nè avrebbe compianto, se

11 Non mancano eruditi (*V.* Cibrario, *Genealogia della casa di Savoja*) che annoverino Adalberto, rimasto ancora, dopo le corse fortune, signore appiè dell'Alpi, fra gli antenati dell' *augusta casa di Savoja*, la quale più antica e sola superstite fra tutte le regie schiatte nazionali è destinata ad accogliere sotto un nome ed una bandiera le travagliate genti d' Italia.

la corona italica non fosse d'allora in poi restata agli imperatori tedeschi senza che nove secoli di guerre e di agitazioni sieno giunti a redimerla.

Colla seconda calata di Ottone va scemando il contatto fra la nostra storia e quella generale d'Italia. Qui tuttavia continuarono a far sosta gl'imperatori ne' loro passaggi; perciò moltissimi diplomi dell'epoca sono dati in Verona dall' abazia di san Zenone dove di solito avevano stanza.

Vivente Ottone I la tranquillità cittadina non fu guari turbata che dalle vicende procellose del vescovo Raterio. Imperando Ottone II si tenne la celebre dieta di Verona alla quale furono chiamati signori di Germania e di Italia e Corrado di Borgogna all'intento di combinar una forte impresa contro i Saraceni ed i Greci (1083) [12].

Morto Ottone III fu disputata la corona fra Arduino marchese d'Ivrea (ultimo italiano che vi stendesse la mano sino a Napoleone) ed Enrico II; si dibattè sul nostro in quella contesa. La città sia per la influenza esercitatavi dal marchese o per la memoria dei generosi Ottoni, parteggiò per Enrico II. Dopo lui imperarono Corrado, Enrico III . . . . . periodo vuoto di fatti cospicui nè buoni nè tristi. Poichè a nostra grande ventura le sanguinose gare di principi tedeschi pel possedimento di questa Marca si agitarono per lo più lontano, e piccola o nessuna parte v'ebbero i nostri, onde noi la evitiamo ben volentieri siccome storia che non ci tocca, massime a fronte di quello che andavasi operando allora, svolgimento di germi antichi e recenti i quali diedero al paese frutto di libertà e di civilizzazione.

Prima di avanzarci gioverà dire sullo stato di Verona appresso la conquista de' Franchi.

Leggendo cronache, diplomi ed atti d'ogni maniera da circa il principio del IX secolo sino verso la metà del XII, con somma frequenza occorrono tra noi i titoli e l'autorità di *conte* e di *marchese*. Quanto al primo andrebbe errato chi credesse appartenere alla feudal gerarchia. Era un semplice magistrato che poteva per istituto essere eletto e dimesso a voglia di chi regnava [14]. A due si riducevano le funzioni di conte, giudicare

12 Trattaronsi in quella dieta anche oggetti giudiziali; fuvvi fra l'altre data la celebre legge che aboliva il giuramento per dirimere le contese qual causa d'ingiustizie e di abusi, surrogandovi il duello!! Gli ordinamenti di questa dieta furono aggiunti al *Codice Longobardo*. Le sedute si tennero nella badia di san Zenone che vantaggiò ricchezze e privilegj (V. Murat. *An. et B.* 7. 5).

13 Eccovi come principia un placito comitale: *Dum in Dei nomine in vico Illas in curte Prole propria Inverardo per ejus data licentia in judicio resideret domnus Bonefacius comes istius comitatus Veronensis ad singulorum hominum justitias fa-*

con diritto di sangue e di grazia e comandar le soldatesche in guerra, quali erano sotto i Longobardi le attribuzioni dei duchi. Oltre alla città il potere del conte stendevasi al territorio, che perciò appunto cominciò a chiamarsi *Contado*.

Conti di Verona.

Wilelmo nominato in carta dell'anno . . .	806
Ademaro	806
Hucpaldo	820
Corrado	833
Everardo	847
Bernardo	854
Walfrido (anche marchese; il primo di cui memoria)	876
Anselmo	904
Enghelfrido	914
Milone. Celebre. Capostipite della famiglia dei conti di San Bonifazio	923
Manfredo, Engelrico { fratello e nipote di Milone nominati col titolo di conti di Verona nel suo testamento }	955
Buccóne	964
Nanone	967
Gandolfo	971
Riprando	993
Arduino	1000
Ottone (anche marchese)	1003
Uberto	1005
Jaddone	1021
Ugone, Enrico { ?	
Uberto	1068
Bonifazio	1073
Riprando	1112
Manfredo	

I consoli assumono le funzioni giudiziarie.

ciendas ac deliberandas; adessent cum eo Ganselmo et Dedo judices atque Johannes grammaticus et juris prudens, Azo... Lanzo et Ozo atque Thedaldo.,. milites de suprascripto comitatus; Martino et Zeno et Laurencio et aliis plures. Ibique eorum benorum hominum presencia venerunt Arichelmus ecc. ecc. Segue la esposizione e la sentenza emanata dal conte senza far motto degli altri che aveano solo facoltà di emetter parere quando n'erano domandati.

Ben diversa da quella dei conti fu l'autorità dei *marchesi*. Questi per istituto, posteriore anch'esso alla caduta de' Longobardi, erano collocati dal re e dall'imperatore al regime d'una *provincia di confine* (*Marca*). Il Veronese dapprima fu parte della *Marca del Friuli*. Ottone I all'intento di signoreggiare le due pendici dell'Alpi e d'averne sempre libero il passo, tolse questi paesi alla immediata dipendenza della corona italica, chiamolli *Marca di Verona* e ne investì, come abbiam detto, i duchi di Carintia. Non però tutti i duchi Carentani si annoverano tra i nostri marchesi, essendo tratto tratto prevalso qualche pretendente germanico [14].

Marchesi di Verona.

Arrigo — duca di Carintia per istituto di Ottone Magno, primo marchese	952
Ottone — marchese e conte	1003
Corrado	1012
Adalberone	1013
Guelfo	1047
Arrigo	1120
Ermanno	1146
Ermanno II	1186
Federico	1257

Non è però da immaginarsi che i conti ed i marchesi procedessero nell'esercizio de' rispettivi diritti ed uffizj colla regolarità della moderna magistratura. In que' tempi, meglio che mai, la potenza era per chi sapeva acquistarla, onde vediamo qualche conte farla poco meno che da sovrano, come il famoso Milone e parecchi marchesi dan appena sentore di sè nell'andamento della cosa pubblica.

Una cosa vogliamo sia notata in questo luogo. Il nostro vescovo non fu mai (come in parecchie città lombarde) amministratore civile della terra con titolo di *conte* o *vice-conte* od altro che fosse. Del qual fatto non essendoci caduta mai sott'occhio ragione precisa, diremo quanto ci sembra. Insinuare i vescovi nelle cose pubbliche, collocarli a capo della città, nell' esercizio di comitali funzioni, fu accorgimento politico del primo Ottone. Ora, a' tempi di esso, tenne per lo più in Verona la sede vescovile Raterio, uomo irrequieto senza dubbio, ma per nulla smanioso di potere civile, talchè quando l' imperante chia-

14 Froelich, *Specimen archontologiæ Carinthiæ*. Vind. 1754.

mollo, come possessore di feudi, sotto l'armi all'oppugnazione di Garda rispose franco e giusto: « La battaglia non meno che lo stupro essere proibita dai sacri canoni alle persone di chiesa » (RATHER, *De contemptu can.*); è probabile quindi che tal uomo non curasse o respingesse il destro per conseguire l'autorità comitale. Ma, forse, meglio fu Ottone medesimo, il quale con intendimento ben diverso da quello che lo scôrse altrove, qui non volle attenuare menomamente l'autorità nè sollevare inciampi a' suoi creati, cui bramava padroni del paese. Ne con ciò perdette splendore il nostro episcopato; chè anzi più fido alla santa missione cansò macchie e turpezze non rare nelle istorie dei vescovi, conti e sovrani.

Pei villaggi e per le campagne la giustizia amministravasi in dipendenza al conte da una specie di vicarj chiamati *sculdascj*, *scabini*, ed infine *conti rurali.* Ma la loro autorità era intralciata e ristretta dalle giurisdizioni de' feudi. I signori che eran di questi investiti, sdegnosi della città, dove di fronte ai molti sentivansi rimpicciolire, si rafforzaron al di fuori ne' solitarj castelli; ringhiosi ed armati, padroneggiavan le strade, allentavano con gravezze più o meno arbitrarie il commercio, turbavano con frequenti risse l'agricoltura. La popolazione stremata partivasi in *Arimanni* cultori originarj e liberi, *Aldi* francati a certi patti, e servì della gleba, miseri fra tutti, che pur dopo l'emancipazione non ebbero a migliorare che lentamente il loro stato ed a percepire scarsamente i vantaggi della diffondentesi civiltà. Del resto nessuno ci chieda, se, e quali riparti fossero in ordine ai poteri giudiziali. Quanto a qualche appartenenza feudale di cui sia memoria diremo, nello scorrere la provincia.

VI.

Materiale della città. — Arti. — Scrittori.

Egli è certo che dal secolo III in poi, quantunque i tempi corressero sinistri, Verona ebbe un accrescimento di popolazione. Lo si argomenta senza tema di errore, massime dal vedere estendersi l'abitato fuori della cinta Gallieniana ormai insufficiente. Quando e come quella scomparisse non possiam dirlo con certezza. Molte parti restano ancora comprese e nascoste da cittadini edifizj.

È opinione d'alcuni eruditi siavi stata una mura tra quella di Gallieno e l'Ostrogota; additano la facciata di San Lorenzo, appartenutavi come

porta, ed invero l'apparenza favorisce il supposto; ma forti osservazioni in contrario non mancherebbero, e tutto resta, per ora, in istato di piena incertezza.

La più grand'opera edilizia di Teodorico fu l'erezione delle mura onde Verona trovossi ampliata e circuita completamente. Spiccavansi dalla destr'Adige, dove ora è Castel-Vecchio, raggiungevano il fiume per linea quasi diritta al bastione del Crocifisso. Una deviazione dell'Adige allora operata scorrea per la fossa esterna (Adigetto), ed isolava in certo modo la bassa città. Tre porte avea questa mura. Una in rispondenza alla via Curriculare, era il noto cenotafio de' Gavj; chiamossi porta di *San Zenone*, per avere non lungi l'antico sacello a quel vescovo dedicato; l'altra *Porta Nuova* (riproducendo probabilmente il nome di quella aperta da Massimiano nelle mura di Gallieno) secondo ogni verisimiglianza e l'indicazione della *Iconografia di Verona* dove ora i *Portoni*, vulgarmente detti *della Bra*, onde più tardi fu detta *Porta della Braida*. L'ultima verso l'Adige nominarono di *San Fermo*, poi *Rofiolana*.

Andrebbe errato di molto chi credesse avanzi dell' opera que' grandiosi tratti di merlata muraglia che esistono sulla linea in discorso, chè sono posteriori di parecchi secoli. Qualche avanzo di quella vedesi ancora al teatro verso l'Adigetto e nell'interno di Castel-Vecchio; ma ivi più cospicuo è l'abbassamento della torre che sporge sul corso, la quale pur tramezzata da frammenti di romano lavoro, ha carattere di costruzione teodoriciana.

Alla sinistra dell'Adige cominciavano un pò sotto la chiesa di Santo Stefano, montavano il colle, discese, s'arrestavano al fiume. Qui presso era la porta *Organa*, sul cui nome e postura si discusse tanto dagli archeologi nostri. Quanto al primo nulla di più falso provenisse dalla vicina chiesa posseditrice di omonimo strumento musicale. Allora la chiesa non era, quanto all'organo (lasciando quello che ognuno sa) ci consta assai bene come nel 1501 fosse ancora sproveduta. Meglio forse le venne da qualche opifizio idraulico, da qualche fabbrica di macchine guerresche non lungi esistente. Questa opinione appoggiano in genere scrittori e documenti, e specialmente la *Iconografia*.

Circa la posizione alcuni mostrano avanzo di gemina porta a pochi metri del palazzo Giusti. Noi, senza tacere di autorità gravi che abbiamo in contrario, propendiamo per quella, quasi intatta, che sulla medesima linea attraversa la via del Seminario; prima perchè ravvisiamo in essa lo schietto carattere delle mura di Teodorico, le quali sono, come disse Maffei « dello stesso materiale, cioè di pietra tenera (il nostro tufo calcare) in quadri di poca grandezza e dello stesso lavoro assai regolato e uniforme » (*Ver. Ill.*), e questo ben poco si affarebbe a quanto ci rimane dell'altra, la quale

può invece riferirsi a' riattamenti di Pipino anzi di Lotario, nulla ostando si chiamasse *Organa* come la prima. Ciò si acconcia con quanto dice il Moscardo che rammenta due porte così *vecchia* e *nova*, cui più tardi fu nome del *Santo Sepolcro.*

Le mura di Teodorico erano sormontate da merli, rafforzate da torri frequenti a somiglianza delle romane, senz'altro in verun modo paragonabili alla magnificenza, e robustezza di quelle.

Teodorico oltre le mura, *thermas et palatium fecit et aquæductum.... a porta usque ad palatium porticum reddidit*... (*Anon. Vales*). Che cosa rimane di tutto questo? Del palazzo nessuna traccia; n'era incerto persino il luogo; il Maffei s'indusse ad avere per *indubitato* che fosse sul colle di San Pietro. E per vero sappiamo che qui abitarono alcuni re posteriori, senza che si possa crederlo opera loro. Raterio, nel secolo X scrisse, che in certo tumulto gli fu suggerito montare (*conscendere*) a quel forte, luogo che si chiama palazzo; era dunque in alto. Lo stesso, avvisato che il porticale di San Pietro minacciava rovina, salì (*ascendi*) a esaminarlo; ed ecco il portico attiguo al palazzo. In un rotolo del 993, appartenuto all'archivio di Santo Stefano si fa menzione d'un palazzo antico in quella vicinanza, che parecchie altre carte lo dicevan castello; ma non è a dubitare fosse il medesimo, così nominato o per la natura del sito o pei monumenti aggiuntivi da Berengario I.

Lo stesso erudito crede poter indicare come prospetto del palazzo di Teodorico quello figurato in un vetusto sigillo del nostro comune [16]. Nè strano del certo fu il mettere un edifizio che fosse stato residenza dei re d'Italia, ad emblema della città. Eccolo:

Antico sigillo di Verona.

Senza pretendere trovarvi una figurazione geometricamente esatta, osserveremo in genere, che come la disposizione delle masse è conveniente al declivio

1 Appparteneva al museo Moscardo. Andò perduto.

del luogo, così l'insieme dello stile è molto più riferibile al decadimento dell'arte romana, anzichè a secoli posteriori; s'aggiunge la notevole rassomiglianza tra questo e la fabbrica (sebbene imperitamente delineata) colla leggenda PALATIVM recata dalla *Iconografia*, e quella (notata dal Dionisi e da Venturi) col dipinto rappresentante Verona nella grotta vicina ai Santi Nazaro e Celso.

Quanto all'acquidotto ed alle terme siamo d'avviso non fossero che restauri praticati alle romane. Tutto è scomparso.

Del tempo bisantino e longobardo nessun civile edifizio; del franco accennammo già ristauri di mura fatte da Pipino e da Lotario. I fortilizj aggiunti al palazzo sul colle; le abitazioni presso Santa Maria *ad Solarium* ed a San Salvatore, che perciò ebbe l'aggiunto *ad curtem regiam*, fatte o restaurate, furono opere di Berengario. A lui pure devesi la fontana di piazza nella quale il vaso sopposto alla statua, porta la testa coronata ed il nome [2].

Del resto null'altro. Ma in mezzo alle rovine dell'antica società era cresciuto vivace il sentimento cristiano, e noi dobbiamo volgere l'attenzione ai già molti cenobj e santuarj, de' quali alcuni furono assorti dalle vicende novatrici de' tempi, altri, per buona sorte restarono illesi, doppio monumento d'arte e di fede.

Le chiese [3] più antiche, da potersi riferire, secondo ogni apparenza al tempo idolatrico sono *San Procolo* e la *Grotta dei Santi Nazario e Celso*. Quella è costruita a volta con fusti di colonne e capitelli di lavoro romano. Fu la prima cattedrale e serbò memorie necrologiche di parecchi santi vescovi. Alzatovi il suolo d'attorno servì da cripta alla chiesa superiore, edificata nel secolo IX. In oggi questa è militare officina, quella

2 Sono quattro teste all'ingiro. Eccone i nomi quali furono letti in addietro: VERVS ANTONINVS PIVS IMPERATOR — VERONA BERENGARIVS IMPERATOR — REX ALBOYNVS LÕBARDORVM — MARMOREI VERONA VERONAE.

L'arciprete Cozza scrisse intorno al 1650 l'illustrazione di questa fontana, conservatasi in manoscritto municipale da non molto pubblicato (Ver. 1851). Ne parlarono Maffei nel *Museum Veronense*, e Biancolini. Andò soggetta a guasti, spostamenti e ristauri. La statua è quella trasportata dal Campidoglio nel foro a' tempi di Teodosio. Se ne fece rappresentare Verona; aveva in capo serto radiato, nelle mani una benda col motto: *est justi latrix urbs hæc et laudis amatrix*, quello stesso che attornia il recato sigillo. A' tempi della democrazia tolsero la regia insegna; quando la corona tornò di moda, imperial decreto gliela rese. Ma un bell'ingegno, forse a metterla in salvo da nuove possibili vicende, ottenne fosse cambiata in quel coso di rame che vuol dire l'*Arena*. Più opportuna saria (pur troppo!) una cinta di torri.

3 Entrando a parlare di chiese citiamo, una volta per tutte, l'opera del Biancolini: *Le chiese di Verona*, ecc. 1749. Peccato che al pregio dell'indagine storica non unisca pur quello dell'artistica! Vi supplisce però, almeno per le chiese esistenti, la bella *Descrizione di Verona e della sua provincia* del conte G. B. Da-Persico, 1822.

fu tolta appena da svergognata profanazione. La grotta di *San Nazario* è scavata nel tufo del colle; ha carattere d'un latibolo dei primi fedeli. I suoi dipinti, non certo posteriori al seicento, avanti il mille furono giudicati dal Lanzi, « il più antico monumento pittorico che esista nel Veneziano ».

Un rimprovero fatto a Teodorico (*An. Val.*) fu d'aver demolito l'altare ed il tempio di Santo Stefano. Secondo il Venturi erasi questo edificato dopo l'anno 415, essendosi rinvenuta allora la spoglia del martire, e diffusane per l'Occidente la venerazione. Morto il re fu ricostruita forse sui fondamenti colla stessa architettura della prima.

Vi riposarono i 40 martirizzati in Verona sotto Diocleziano. Dal V all' VIII secolo fu sede vescovile, onore, che durante la rovina, ebbe *San Pietro in Castello.*

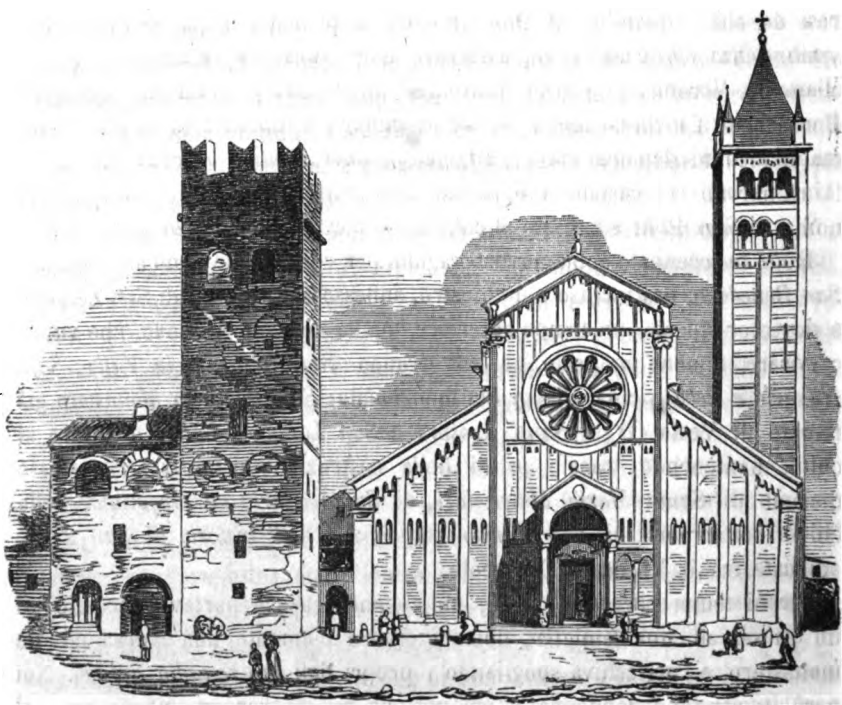
Edificata sull'antico tempio di Giove nel Campidoglio, dedicata, ignorasi da chi e quando, al Dio vero ed al principe degli apostoli. Panvinio, senza addurne prove, asserisce esser questo il primo tempio cristiano in Verona; lo storico Liutprando ne esalta il prezioso magistero; Berengario s'inchiuse nella rôcca; le signorie succedute la rispettarono; ma Biancolini deploravane (1749) *già perduta l'antica bellezza*; nel 1805 la ruinarono col castello i Francesi, nel 1856 sparve del tutto; il solo nome di San Pietro rimasto al colle ne ricorderà l'esistenza ai futuri.

Dopo le accennate abbiamo forti ragioni per collocare intorno al secolo VI, *San Benedetto*, ora incluso nel chiostro, annesso alla basilica di San Zenone, e dove, or questa, un tempo anteriore, tomba del santo vescovo, che vuolsi ravvisare, almeno in parte, nel sotterraneo. *San Giovanni in Valle; San Nazario e Celso* vicina alla grotta menzionata; *San Pietro in Monastero* già tempio di Vesta (?); i *Santi Apostoli* e *San Lorenzo*. Servono tuttora al culto mantenendo traccie palesi della costruzione primitiva. Lo stesso diciamo di *Santa Maria Matricolare*, di *Santa Maria ad Organum*, della chiesa sotterranea di *San Fermo maggiore* e dell'*Oratorio di San Zeno,* edificate fra il VI ed il IX secolo.

Strani tempi correano! oggi, un violento rapace portava l'eccidio ad un paese, ad una famiglia, domani ergeva piamente una chiesa ed un monastero, e l'arricchiva spogliando i propri figli *pro remedio animæ*. Noi però lasciandone condanna a chi non sia reo di veruna incoerenza, ci arrestiamo più di buon grado a riconoscere in quella, sebbene inordinata attività religiosa, quasi l'unica manifestazione del genio artistico ed una delle cause del sociale rinnovamento.

Le due opere più insigni di questo tempo sono la *Basilica di San Zenone* e la *cattedrale*.

Circa la prima, dopo le indagini de' nostri dotti, riesce ancor incerta

l'epoca in cui si principiasse. La vogliono alcuni precedente al secolo IX; invocarono in appoggio la rassomiglianza con San Michele di Pavia, con Sant'Ambrogio di Milano, che non vi si trova. Voce popolare la dice edificata da Pipino I re d' Italia ad istanza del vescovo Ratoldo, e coll'opera dell'arcidiacono Pacifico; sia pure; ma il buon figlio di Carlo non potè che averla intrapresa. Il misero e turbinoso tempo seguente rallentonne il lavoro. Gli Ungheri lo danneggiarono; ebbe compimento largheggiando Ottone I, instante Raterio; l' anno 1178 fu terminato il campanile. Nella cripta, depostavi ab antico, si venera la spoglia di san Zenone vescovo e protettore di Verona. I suoi successori v'ebbero sede (segno che il sotterraneo almeno doveva essere compito) terminante l'ottavo e cominciante il secolo nono.

Basilica di San Zenone.

Questo tempio, meno l'intrusione degli altari bassi e qualche altra di lieve conto, si conserva ancora in tutta la sua grandiosa ed austera bellezza. Aveva attigua la non meno famosa badia de' Benedettini, albergo d'impe-

ratori e di re. I monaci soppressi (con decreto veneto 1770), privilegj aboliti, disperso malamente l'archivio insigne, dell'edifizio avanza una torre merlata ed il chiostro pittoresco, sparso di tombe illustri, che sembrano colla mesta eloquenza delle rovine chiedere... ma non facciam il poeta.

Quel Ratoldo vescovo, cui devesi l'avviamento della basilica zenoniana diede pur opera all'erezione della cattedrale in parte sull'area della chiesa antica di *Santa Maria Matricolare*, titolo che si mantenne. L'abside, osservato esternamente, la parte inferiore della facciata e massime la porta maggiore, attestano coll'analogia delle forme e dell'opera, vicinanza di tempo colla precedente, nè avventato è il credervi, architetto l'arcidiacono Pacifico. Se non allora compita, fu certo condotta a tale da potersi usare al culto, anzi trasportatavisi da Raterio la sede vescovile non ne fu più rimossa. L'interna struttura fu rinnovata dalle fondamenta. Le colonne e le volte ch'ora si vedono, mancassero anche memorie e documenti, si appalesano di cinque secoli dopo. Il *Tornacoro* jonico è del Sanmicheli. Agostino Valerio verso il milleseicento nell'alzarne la facciata secondò abbastanza l'antico; mirabil cosa per quel tempo tanto pregiudicato ed esclusivo. La torre isolata, di stile classico [4] fu impresa su modello del nominato architetto dai vescovi Lippomano; staria pur bene compita!

Intorno alla cattedrale sorsero non molto dopo l'Episcopio, le chiese di *San Giovanni in fonte*, di *San Giorgio*, nomata poi *Sant'Elena*, l'abitazione canonicale, luoghi tutti che giunsero a noi circondati da onorevoli ricordanze di virtù e di sapere, e belli per glorie artistiche e letterarie.

L'architettura di questi edifizj, in quanto v'ha di originario, presenta nella parte decorativa i caratteri della decadente arte romana. Colonne raccorciate, archi a tutto sesto, scomparsa di cornicioni e di prolungate linee orizzontali. Talvolta fusti, capitelli, basi sono chiaramente appartenenza di costruzioni anteriori, regolare il disegno, sicuro e spiccato il lavoro; tal'altra mostrano tardo sforzo imitativo, proporzioni falsate, stentata grettezza d'esecuzione. Col procedere del tempo tutto semplifica; la colonna perde ogni apparenza di rastremazione e di scapi; basi e capitelli lavorati più che non richieda la forma circolare, la quadrata dei plinti e delle cimase. Quanto poi alla disposizione in genere non mancano d'essere rappresentati gli usi disciplinari del Cristianesimo primitivo. Abbiamo quindi il pronao per i pubblici penitenti [5]; la separazione del presbitero dal

4 Tommaso Hope nella sua *Storia dell'architettura*, c. XLI, ne fa parola come d'una rarità di stile *acuto* in Italia (!).

5 San Zeno. Cattedrale.

popolo [6]; e quella degli uomini dalle donne [7] mediante una loggia in alto, che aggirasi da tre lati della chiesa.

La Cattedrale.

6 Santo Stefano. San Zeno. San Giovanni in Valle.
7 San Lorenzo.

Se non alla disciplina, certo a concetto jeratico si deve riferire l'orientazione dell'edifizio, la eccentricità dell'abside, come pure il figurare a mezzo di simboli, talvolta bizzarri, verità dogmatiche e morali. Sappiamo che alcuni non vi vedon che informi prodotti di povere fantasie, altri maligne o profanatrici allusioni. Senza negare l'ammissibilità di questo, noi consideriamo tipi di simbolismo religioso i *grifi* che sostengono le colonne dei pronai [8] il *cane* cogli indumenti vescovili, e pesci, ed augelli e genj e mostri; ed anche le due famose effigie dei paladini, Orlando, che impu-

Orlando *Oliviero*

8 Cattedrale. San Zeno.

gna DVRINDARDA, ed Oliviero [9] emblemi della forza armata cui precipuo dovere tenevasi la difesa della religione [10].

Tutto considerando, idea molto vantaggiosa non possiamo formarci dell'arti di allora sì pel disegno, come per la maestria esecutrice, in quello che risguarda imitazione. Mal figurar di membra, povertà e istecchimento di mosse, nullità d'espressione, le note infine che confondono il decadimento e l'infanzia dell'arte. Tali sono i bassorilievi della facciata, le porte istoriate di bronzo, i dodici apostoli col divin Maestro a *San Zenone*; i paladini, i profeti, le tre donne coronate e l'altre figure al *Duomo*, nonchè quelle sull'ottagono battisterio di *San Giovanni in fonte*. Ben diverso linguaggio convien tenere quanto ai processi edilizj. Osservisi il ricordato abside della cattedrale, il lato a mezzodì e la *Ruota della Fortuna* che serve di rosone alla facciata, e la torre delle campane [11] a San Zeno, e vedrassi come uniscano esattezza plausibile di lavoro e solidità, a distribuzione non scevra di bella apparenza ne' greggi materiali onde sono composti. Che sarà di qui mill'anni di tante opere del nostro tempo?

È vanto della religione cristiana, impugnato ed esagerato a vicenda di aver salvi gli avanzi della coltura antica durante gli scompigli per affidarli, germi preziosi d'avvenire, alla civiltà risorgente; questi s'avverò pel mondo una volta romano ed in ispecialità fra noi.

Verso la metà del secolo V visse san Petronio nostro vescovo; uomo eloquente, lasciò alcuni sermoni; quello recitato nella dedicazione d'un sacro tempio, intitolato *In natale sancti Zenonis*, si ha pubblicato dal Maffei. Poco tempo dopo dovetter essere d'anonimo gli *Atti de' santi martiri Fermo e Rustico*, editi dal Mombrizio sopra manoscritto lateranese e riconosciuti da Maffei, antichi, sinceri e stesi sugli atti proconsolari.

D'altro anonimo, pure del secolo VI, ci da notizia un codice capito-

9 Cattedrale.

10 Chi volesse appuntarci per questa idea, vegga la formola del giuramento che davano i successori di Carlo Magno, prima di ricevere la corona imperiale. Del resto quanto spetta questi due rilievi, osservabili anche pel costume (*Vedi* MAFFEI, *Ver. Ill.* vol. III), l'opinione da noi esposta è pure del Da-Persico. Il Carli invece non è lungi dal credere Orlando ed Oliviero accompagnassero il re de' Franchi sotto Verona, e perciò qui effigiati a ricordanza (CARLI, *Storia di Ver.* vol. II). Venturi accarezza questo pensiero e vi trova un riscontro nella tradizione fiorentina (CIAMPI, *Vita Kar. M.*) Carlo Magno fondasse la chiesa de' Santi Apostoli, e la consacrasse il celebre cronista vescovo di Rheims (!) *testibus Rolando et Uliverto.* Potrebb'essere!

Mettendolo Turpino anch'io lo metto.

11 Queste tre campane, poichè ci accade nominarle, sono le più antiche di Verona; una reca l'epoca del MCXLIX *regnante Conrado.* La minore è rimarchevole per la sua forma esagona. Di tante pregevoli per antichità e per memoria, solo] salvate dalle mani rapaci dei Vandali secondi (*Vedi* BIANCOLINI).

are, autore d'una biografia del pontefice Simmaco; è imperfetta. Bianchini scoprilla; Muratori l'inserì nella raccolta *Rerum italicarum scriptores*, e giovossene più volte negli *Annali*. L'anonimo si mostra, nel racconto, partigiano dell'antipapa Lorenzo.

Il notajo Coronato scrisse la *Vita di san Zeno* nella quale sono affastellati i racconti della vulgar tradizione intorno le gesta e i miracoli di quel vescovo. Fu pubblicato dal Mambrizio, dall'Ughelli, dal Maffei nella *Storia diplomatica*. Biancolini ce ne dà un'antica versione italiana (*Chiese* v. I). Altri disse Coronato d'epoca posteriore per averlo confuso coll'anonimo autore dell'aggiunta relativa alla *Traslazione* fatta a' tempi di Desiderio.

Del favorevole impulso dato agli studj da Carlo Magno, Verona ebbe a risentirsi felicemente; nè possiamo dal canto nostro opporre a quanto dice Balbo annuenti Guizot e Schlegel, che cioè *le lettere risorte per Carlo Magno, non indietreggiarono mai più al segno ch'erano state prima*.

Tra le istituzioni d'allora fu quella dei maestri stipendiati dal regio erario onde fosse in Italia pubblico insegnamento. Ordinò di più ai vescovi fondassero scuole per l'istruzione della gioventù; furono denominate *scuole cattedrali;* sebbene sembri quegli ordini non sortissero la piena esecuzione voluta dal Magno, è però certo che Verona al principiare del secolo IX, era una delle poche città del regno destinate agli studj e che venivano costì (MURAT.) scolari dalle vicine Mantova e Trento, che non avevano pubblico studio. Lotario imperatore nel 827 confermò e rinnovò la prima istituzione, ed è giusto ritenere l'affluenza qualunque fosse di docenti e discenti giovasse al nostro movimento intellettuale. Tra l'altre testimonianze, Raterio, cent'anni dopo scriveva: *Tu Verona già riputata non meno della villa di Platone presso d'Atene o di qualunque altra per moltitudine di sapienti famosa* [12].

Appartiene a questo tempo l'anonimo autore d'un componimento in lode di Verona, scritto quando Pipino vi teneva sede. Il *Ritmo Pipiniano*, così lo chiamarono, descrive la città qual era sul finir del secolo VIII; coincide assai bene colla *Iconografia;* Mabillon lo diè primo alla luce integramente; Maffei emendollo, v'appose un trattato sui versi ritmici. Avendolo noi citato sovente in questo lavoro crediamo non senza opportunità recarlo disteso.

12 Per *villa di Platone* è chiaro intendesse Raterio gli *orti di Accademo*. Alcuni eruditi, videro in tali parole allusione a quella, che fu certamente dappoi, *Università veronese* (UGHELLI e MOSCARDO).

Ritmo Pipiniano.

Magna et præclara pollet urbs hæc in Italia
In partibus Venetiarum ut docet Isidorius,
Quæ Verona vocitatur olim ab antiquitatus.
Per quadrum est compaginata, murificata firmiter,
Quadraginta et octo turres, præfulgunt per circuitum
Ex quibus octo sunt excelsæ, quæ eminent omnibus.
Habet altum laberynthum magnum per circuitum
In quo nescius egressus numquam valet egredi
Nisi cum igne lucernæ vel cum fili glomere.
Foro lato spacioso sternuto lapidibus
Ubi in quatuor cantis magni instant fornices;
Plateæ miræ sternutæ de sectis lapidibus.
Fana et templa constructa ad Deorum nomine,
Lunæ, Martis et Minervæ, Jovis atque Veneris,
Saturni sive Solis, quod præfulget omnibus.
Et dicere lingua non valet hujus urbis schemata;
Intus nitet, foris candet, circumsepta laminis
In ære pondos deauratos, metalla non communia.
Castro magno et excelso et firma propugnacula
Pontes lapideos fundatos supra flumen Adesis
Quorum capita pertingunt in orbem ad oppidum.
Ecce quam bene est fundata a malis hominibus,
Qui nesciebant legem Dei, et nova atque vetera,
Simulacra venerabant lignea, lapidea.
Sed postquam venit plenitudo temporum
Incarnavit Deitatem suam nascendo ex Virgine
Exinanivit semetipsum ascendit patibulum;
Inde depositus ad plebem Judæorum pessimam
In monumento conlocatus ibi mansit triduo
Inde resurgens cum triumpho sedit patris dextera.
Gentilitas dum hoc cognovit, festinavit credere,
Quia vere ipse erat Deus cœli et terræ conditor
Qui apparuit in mundo per Mariæ uterum.

Ex qua stirpe processerunt Martyres, Apostoli,
Confessores et doctores et vates sanctissimi,
Qui concordaverunt mundum ad fidem catholicam.
Sic factus adimpletus est sermo Davidicus
Quod cœli clariter enarrant gloriam altissimi
A summo cœlorum usque ad terræ terminum.
Primum Veronæ prædicavit Euprepus episcopus,
Secundus Dimidrianus, tertius Simplicius,
Quartus Proculus confessor, pastor egregius,
Quintus fuit Saturninus et sextus Lucilius
Septimus fuit Cricinus doctor et episcopus
Octavus pastor et confessor Zeno martyr inclitus,
Qui Veronam prædicando reduxit ad baptismum
A malo spiritu sanavit... Galli.... [13] filiam
Boves cum plaustro vergente reduxit a pelago.
Et quidem multos liberavit ab hoste pestifero
[14] « Et a fluvio ereptum suscitavit mortuum
« Multa idóla destruxit per crebra jejunia.
Non queo multa narrare hujus sancti opera
Qui a Syria veniendo usque in Italiam
Per ipsum omnipotens Deus ostendit mirabilia.
O felicem te, Verona, sic ditata et inclita
Qualibus es circumvallata custodibus sanctissimis
Qui te defendant et propugnent ab hoste nequissimo.
Ab oriente habes primum protomartyrem Stephanum,
Florentium, Vindemialem, Maurum episcopum,
Mammam Andronicum et probum cum quadraginta martyribus
Deinde Petrum et Paulum et Jacobum apostolum,
Præcursorem Baptistam Johannem et martyrem Nazarium
Una cum Celso, et Victore et Ambrosio,
Inclitos martyres Christi Gervasium et Protasium,
Faustinus atque Jovitam, Eupolum, Calocerum,
Domini matrem Mariam, Vitalem, Agricolam;

13 *Gallieni*; sarebbe conforme alla leggenda.
14 Mancano nel Maffei.

In partibus meridianis habes Firmum et Rusticum
Qui in te olim sumpserunt coronam martyrii
Quorum corpora ablata sunt in maris insulis.
Quando complacuit Deo regi invisibili
In te sunt facta renovata per Hannonem Præsulem
Temporibus principum regum Desiderii et Adelchis
Qui diu moraverunt sancti ... reversi ...
. . . .

Quorum corpora et in simul condidit episcopus
Aromata, galbanum, stactem et argoido
Mirrha, gutta et casia et tus lucidissimum;
Tumulum aureum cöopertum circumdat centonibus
Color interstinctus mire mulcet sensus hominum
Modo albus, modo niger inter duos purpureos
Hæc ut valuit paravit Hanno præsul inclitus
Proba cujus fama claret de bonis operibus
Ab Austriæ finibus terræ usque Neustriæ terminos.
Ab occidente custodit Sixtus et Laurentius,
Hippolitus, Apollinaris, duodecim Apostoli
Domini, et magnus confessor Martinus sanctissimus
Jam laudanda non est tibi urbs in Ausonia
Splendens, pollens, redolens a sanctorum corpore.
Opulenta inter centum, sola in Italia.
Nam te collaudat Aquilegia, te collaudat Mantua,
Brixia, Papia, Roma et simul Ravennia;
Per te portus est undique ad fines Liguriæ.
Magnus habitat in te Pippinus piissimus
Non oblitus pietatem aut rectum judicium
Qui bonis agens semper cunctis fecit prospera.
Gloriam canamus Deo regi invisibili
Qui talibus adornavit te floribus mysticis
In quantis et resplendes, sicut solis radiis —

Quel cherico *Pacifico,* scelto a sostenere il partito di san Zenone nel giudizio di Dio sopra narrato, figurò poi in maniera più degna fra i letterati e scienziati del tempo. Le più larghe notizie intorno alla vita di

lui abbiamo dall'iscrizione posta al suo sepolcro, ed ora collocata onorevolmente nella cattedrale [15].

Fu Pacifico architetto, mecanico, e i più degli eruditi nostri e di Francia s'accordano nell' attribuirgli l'invenzione dell' orologio a ruote ed a pesi. Versato nelle sacre carte scrisse una Glosa. Che superasse i

15 Il sepolcro dell'arcidiacono Pacifico fu levato nel costruirsi una sacristia. L'iscrizione (Panvinio non potè vederla che a mezzo) collocata sopra una porta laterale a sinistra, è scolpita in marmo greco; consta di due parti ben distinte, una leggenda postuma in versi ritmici, e varii distici da lui medesimo apparecchiati:

Archidiaconus quiescit hic vero Pacificus — Sapientia præclarus et forma præfulgida — Nullus talis est inventus nostris in temporibus — Quod nec ullum advenire unquam talem credimus — Ecclesiarum fundator renovator optimus — Zenonis, Proculi, Viti Petri et Laurentii — Dei quoque Genitricis nec non et Georgii — Quicquid auro vel argento et metallis celeris — Quicquid ex lignis diversis et marmore candido — Nullus unquam sic peritus in tantis operibus — Bis centenos terque senos codicesque fecerat — Horologium nocturnum nullus ante viderat — En invenit argumentum et primum fundaverat — Glosam veteris et novi testamenti; posuit — Horologioque carmen speræ cœli optimum — Plura alia grafiamque prudens inveniet — Tres et decem vixit lustra trinos annos amplius — Quadraginta et tres annos fuit archidiaconus — Septimo vicesimo ætatis anno Cæsaris Lotharii — Mole carnis est solutus perrexit ad Dominum — Nono sane kalendarum obiit decembrium. — Nocte sancta quæ vocatur a nobis dominica — Lugent quoque sacerdotes et ministri optimi — Morte nempe dolet infinitus populus — Vestros pedes quasi tenens vosque precor cernuus — O lectores exorare, quæso pro Pacifico.

Hic rogo pauxillum veniens subsiste viator,
Et mea scrutare pectore dicta tuo.
Quod es, fueram, famosus in orbe viator
Et quod nunc ego sum tuque futurus eris.
Delicias mundi prave sectabar amore
Nunc cinis et pulvis vermibus atque cibus.
Quapropter potius animam curare memento
Quam carnem, quoniam hæc manet, illa perit.
Cur tibi plura paras? quam parvo cernis in antro
Me tenet, sic requies sic tua parva fiet.
Ut flores pereunt vento veniente minaci
Sic tua namque caro; gloria tota perit.
Tu mihi redde vicem, lector, rogo, carminis hujus
Et dic, da veniam, Christe, tuo famulo.
Pacificus, Salomon mihi nomen atque Ireneus
Pro quo funde preces mente legens titulum.

suoi coevi nella cognizione della lingua latina ne fan fede gli undici *distici* ch'ei lasciò da apporre al suo sepolcro; che brama di sapere lo portasse all'ebraico ed al greco idioma consterebbe dalla versione del proprio nome ne' due *Salomon* ed *Ireneus*, ma non possiamo per fonti ragioni, consentir al Venturi ch'ei fosse conoscitore delle due lingue tanto da potersene giovare ne' suoi lavori intorno alla Bibbia.

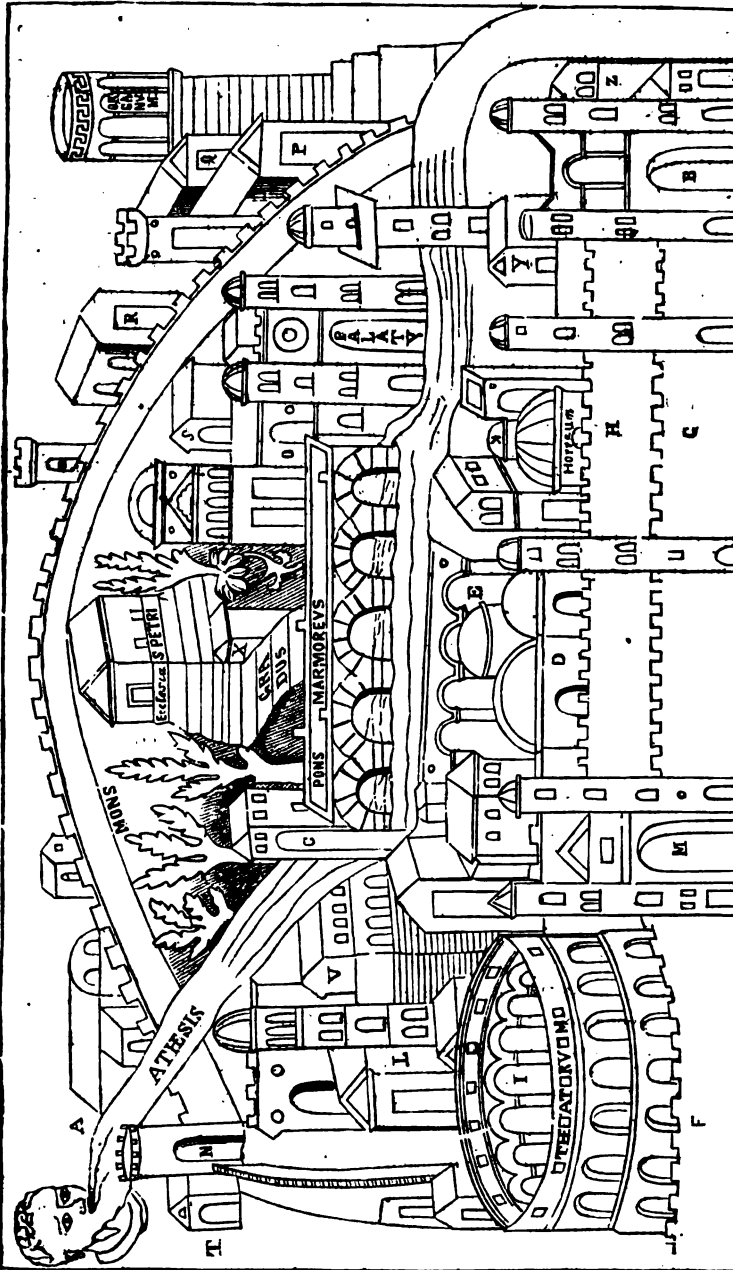
La celebrità infine ed i meriti di Pacifico toccherebbero il colmo nella fondazione della capitolare biblioteca [16].

Nome letterario s'ebbe alla metà del secolo IX il vescovo *Notingo*, al quale Rabano Mauro indirizzò l'opera intorno alla predestinazione (*De prædestinatione et præscientia Dei ad Notingum Episcopum*). *Adelardo*, di cui Papa Giovanni VIII ricorda le lettere, chiamandolo *tantæ sapientiæ vir* e Gaidaldo prete autore di un ritmo latino (Murat. *dis.*). Tutti sorpassò in sapere ed in fama *Raterio*, nato in Fiandra, monaco dapprima della badia Lobiense poi vescovo nostro. Sbalzato di sede tre volte, morì a Namur. Fu celebrato per cognizione eminente delle sette arti liberali *grammatica*, *retorica*, *logica* (*Trivium*), *aritmetica*, *geometria*, *musica*, *astronomia* (*Quadrivium*). I suoi scritti ci restano testimonio di buono e penetrante ingegno e di spirito retto. Pubblicati dal Labbé, quindi dai *Ballerini* (Verona 1765) con note piene d'erudizione e di critica possono spargere lumi sopra i suoi contemporanei.

Dobbiamo a Raterio (se pure non ne fu autore) la conservazione della tante volte citata *Iconografia di Verona* al secolo IX; documento, nella sua informità, prezioso, che vuolsi risguardare per quel tempo una delle fonti speciali della nostra storia.

Obsecro nulla manus violet pia jura sepulcri
Personet angelica donec ab arce tuba:
Qui jaces in tumulo terræ de pulvere surge
Magnus adest judex millibus innumeris.
Tolle hinc segnitiem, pone fastidia mentis
Crede mihi frater, doctior hinc redies.
Anno Dominicæ Incarnationis DCCCXLVI. Indictione X.

16 Fu Panvinio primo, a quanto ci consta, nell'attribuire all'arcidiacono la fondazione della biblioteca capitolare. Di ciò si avrebbe un lieve indizio ne' codici di quella attinenti al tempo di Lotario. Potrebbe opporsi il silenzio dell'epigrafe sepolcrale; non è assoluto; anzi vi si parla de' numerosi codici posseduti e probabilmente (*fecerat*) da lui medesimo scritti (*Vedi* Maffei, *Ver. Ill.* ed *Osser. Lett.* Muratori, *Diss. XLVIII.* Tiraboschi. Da-Prato, *Dissertazioni due, nella raccolta degli opuscoli ferraresi*).

Iconografia di Verona [17].

A Chiesa di Santo Stefano.
B Porta Rofiolana.
C Porta in capo al ponte della Pietra.
D Palazzo della ragione.
E Archi e fore in piazza del Mercato.
F Muro che circondava l'anfiteatro (vallo).
G Recinto primo (mura Teodoriciana).
H Recinto secondo (mura Gallieniana).
I Loggia dell'Anfiteatro.
L Chiesa Cattedrale.
K Granajo antico.
M Porta della Braida (Porta Nova).
N Porta di San Zenone.
O Altra porta del ponte della Pietra.
P Chiesa di San Vitale.
Q Chiesa di San Nazario.
R Chiesa del Santo Sepolcro.
S Chiesa di San Giovanni in valle.
T Chiesa di San Zenone in oratorio.
V Residenza vescovile.
X Chiesa di San Bartolomeo in monte.
Y Chiesa di San Fermo Maggiore.
Z Chiesa di San Fermo Minore.

17 Noi traemmo questo disegno dal Biancolini. Quello è cromatico, ma le coloriture non hanno intendimento speciale; qualche semplificazione, qualche rettificazione di forme

Maffei vuole si metta in questo luogo *Bruno* figlio di Ottone marchese di Verona, che fu poi papa Gregorio V; conosceva la lingua tedesca, latina e vulgare italiana, onde fu chiamato, dalla funeraria iscrizione, *doctus Sermone triplici*, parole di non lieve momento nella disquisizione intorno le origini dell'italiana favella.

Tra i manoscritti dell'archivio canonicale ve n'ha uno in carattere stampatello col titolo *Carptum*; è un *ordo Veronensis*, specie di sacro calendario contenente riti, rubriche, preci, notizie di sacre funzioni. Compilatore ne fu, com'egli s'intitola, *Stefano sacerdote e cantore della cattedrale;* viveva essendo vescovo Walterio (1037). Fu detto *Carpso* invece di *Carptum decerptum*. Maffei lo trascrisse in gran parte, forse coll'intenzione di pubblicarlo; ed a lungo ne parla nella *Bibliotheca Veronensis Manuscripta*. Ricorderemo in fine *Altigerio* che pontificava nel 1065, autore d'uno scritto ascetico indirizzato a Rosvida.

Se tanto basta, meno ad accrescerci gloria che a dimostrare non interrotta fra noi, lungo il bujo de' tempi, la serie degli operosi ingegni e la tradizione de' buoni studj, ne porge altresì criterio nell'arguire quanto scaduta e misera esser dovesse la popolare coltura.

ci parvero opportune riducendone la scala ad un terzo. Questa Iconografia trovasi, con lievi differenze trapunta sopra un *velo* scoperto nel secolo scorso nel borgo di Classe presso Ravenna, detto perciò il *Velo di Classe;* insigne antichità veronese. Come terminò a Ravenna? Carli suppone colle prede fatte fra noi dagli Ungheri, smarritosi da quelli nell'Umbria. Forse, e, meglio, fu colle prede pacifiche dei Ravennati, seguaci a Samaritana da Polenta donna dell'ultimo signore scaligero. Ciò infine poco monta. È attorniato da immagini de' nostri vescovi. Avremo occasione di ricordarlo. L'iconografia Lobiense invece reca scritto all'intorno questo epigramma in lode di Verona:

De summo montis castrum prospectat in urbem
Dedalea factum arte viisque tetris
Nobile principium memorabile grande Theatrum
Ad decus extructum magna Verona tuum,
Magna Verona vale, valeas per sæcula semper
Et celebrent gentes nomen in orbe tuum.

VII.

Il Comune.

(1100-1405)

Ben pochi fatti d'alta ragione storica versano in tante dubbiezze quanto l'origine del Comune italiano. Alcuni autori non videro in esso che un germoglio di romano istituto; altri se non una figliazione di germanismo cristianizzato; chi un effetto quasi inscientemente raggiunto dal popolo nostro in forza delle proprie condizioni allo sfasciarsi della monarchia carolingia, e chi invece un' opera sagace degli imperanti nordici a depressione de' grandi feudatarj. Noi siamo pensatamente d' avviso, tutte insieme le cause anzidette, aver concorso per varia guisa a dar vita al comunale istituto; vita più feconda di grandi risultati per la civiltà, che non per la durevole grandezza politica della patria italiana.

La quistione del come collegasi all' altra del quando. Le opinioni estreme distano ben cent'anni. Male, chi voglia qui ad ogni costo geometrizzare la storia; è duopo al contrario assumere con ischiettezza sopra lungo periodo i fatti che bastino ad accertarne l'esistenza.

Gli storici nostri, fosse errore o vanità, anticiparono fuor di modo la formazione del Comune veronese, dissero: già libera la città sino dai tempi di Lotario (820...); anzi l'esempio suo essere stato stimolo all'insorgere dei Benacesi; più tardi Berengario I fatto re, con iscaltrimenti e maneggi, messo dentro, dovesse giurar rispetto al viver libero dei cittadini. Son fantasie.

Onde non brancolare fra nebbie è bene rannodare i progressi lenti e quasi impercettibili della libertà, che andavasi svolgendo nel seno della nazione, a fatti d'ordine diverso, ma aventi con quelli più o meno immediato rapporto di causa e d'effetto; perciò dal primo Ottone a Corrado il Salico, da questo ad Enrico IV, da Enrico alla pace di Costanza collochiamo i primordj, lo sviluppo, e il compimento delle libertà comunali. Scorgiamo dapprima destarsi una specie di coscienza delle proprie forze, uno storpidire intellettuale e materiale, una tendenza indefinita ad essere, ad

agire da parte delle popolazioni, mentre gl'imperatori mendicandone quasi la soggezione parziale e temporanea con privilegi innumerevoli, indebolivano eglino stessi il potere e scalzavano l'edifizio della conquista. Al grande feudalismo, che aveva giocato tanti anni coll'insanguinata corona d'Italia, depresso da Ottone I, succederne altro più minuto ed in maggiore contatto colle plebi; a questo, la costituzione di Corrado, che pur sembrava perfezionarne gli ordinamenti, scavare la fossa in cui lo travolsero le crociate; ed allora le proprietà fondiarie divise, suddivise, svincolate in gran parte dalle condizioni antiche, andar mutando vulghi dispersi e senza nome, in popolo, con ben altri bisogni che non un tozzo di pane ed un covile.

Si mantennero, è vero, i marchesi creati dall'impero e tedeschi; ma la loro presenza non era continua, la loro azione spesso debole o nulla, la loro successione interrotta; e per colmo fuvvi tra quelli stessi chi, o per alterezza d'animo, o per inimicizia di casato, diede esempio di resistenza al monarca.

Si mantennero anche i conti; ma nativi del luogo sentironsi meglio italiani che non ministri imperiali. Tramezzo a questo giunse il genio procelloso di Gregorio VII a mostrare cosa potevasi fare d'un imperatore di Germania, lezione che non andò perduta, poichè non è duopo essere spasimante politico dei papi, per convenire che, sciente o no, Gregorio VII combattè per l'Italia, e che la lotta per la libertà della Chiesa riuscì ad avanzamento della libertà popolare.

Nulla di speciale ne porge il regno di Enrico II. Le discordie tra valvassori e feudatarj, sotto Corrado il Salico, diedero buone conseguenze imperando Enrico III. Poichè essendo Cesare lontano e la Marca vacante, il corpo dei cittadini già ricchi di molteplici privilegi, accresciuto dai minori della feudal gerarchia, sentissi forte abbastanza per collegarsi ed introdurre d'assenso comune, stabili norme di vita; onde, allorchè più tardi le città di Lombardia si strinsero in lega, Verona, dichiarò nel convegno solenne, volersi mantenere qual era ai tempi di *Enrico Re* [1]. I primi atti furono rivolti a costituire l'autorità. Si scelsero fra i cittadini ed i valvassori ottanta de' più reputati che si chiamarono i *quattro venti* con facoltà di eleggere gli uffiziali tanto all'economia pubblica che alla giustizia criminale e civile. Dovevano i *quattro-venti* scegliere dal proprio seno otto fra militi e cittadini che li rappresentassero in per-

[1] Non è detto se III o IV. Muratori pensa si alludesse a quest'ultimo, sotto del quale il sistema di civica rappresentanza ebbe compimento colla creazione dei consoli; ma appunto per questo troviamò di riferire col Carli al regno di Enrico III il primo assembrarsi dei cittadini, e le prime elezioni di Comunali magistrature.

manenza con potere pieno per i casi ordinarj; presedere alle consulte, assistere ai placiti, prendere cognizione dei reati, emettere giudizj, infliggere pene, (Carlini, *De pace Constantiæ*). Torello Saraina vuol riferire a questo tempo, ma forse fu posteriore, la scelta di altri otto militi, i quali, con titolo di *savj della guerra*, avevano il comando della milizia urbana e distrettuale. Primo in dignità continuò tuttavia ad essere il conte (Ughelli, *It. Sac. in Ep. Ver. Diœc.*); ognuno però vede quanto da queste novazioni riuscisse limitato il potere.

Disponendosi Enrico a venir quaggiù per le solite corone (1047), conferì, col ducato di Carintia, questa Marca, a Guelfo III, ultimo della prosapia de' Guelfi, e per sorella antenato di due famose stirpi regali. Fu questi favorente ai liberi modi introdotti nella città, cosicchè l'imperatore mal pago inviò Gunterio a far vive le proprie ragioni, ed indi a poco venne egli stesso indicendo dieta a Roncaglia. Giunto a Verona confermò e largì privilegi, ma impose fiera contribuzione alla terra e la esigette implacabilmente e tosto. Il marchese, che avealo preceduto a Roncaglia, udita la cosa, tra lo sdegno e la noja dell'aspettare levò le tende e diè volta. Scontratosi nell'imperatore nonchè accondiscendere al ritorno, parlò sì fortemente pei Veronesi che la somma fu restituita, ciò che valse a Guelfo encomio ed applauso popolare, il quale mutossi in compianto allorchè quasi tosto morì (Murat. *ad A.* 1055. Cont. *Her. Cont.*). Lo seguì poco dopo l'imperatore, lasciando sotto reggenza l'*equivoco* figlio Enrico IV.

Durante la guerra fra sacerdozio ed impero le città lombarde parteggiarono per il secondo, e Verona con esse, e non essendo arrivati a smoverla nè Brunone suo vescovo, insignito del romano palio, nè il largheggiare di Matilde alla badia di San Zeno (Murat. *Ant. Diss.* xi). Enrico da canto suo, benchè fosse tra noi sovente durante la guerra, pure fra tante turbazioni, pago della quiete de' nostri e dei pochi sussidj che riceveva, per nulla mischiossi al civil reggimento, il quale anzi, lui re, vantaggiò notevolmente colla cessazione dei conti e col surrogar loro l'omogenea e cittadina autorità consolare (1120?).

Erano i consoli (Murat. Carlini) tratti dagli ordini dei capitani, dei valvassori e del popolo; variavano in numero; presedevano alla giustizia, agli affari civili, alla mercatura, ed avevano, come già il conte, precedenza sull'altre cariche della città.

Ad onta di queste condiscendenze, e sebbene la guerra ardesse al confine, Enrico potè spingere una sola volta in campo i Veronesi, contro il castello di Nogara, tenuto dalle genti della contessa (Doniz. *In vita Math.*); ma battuti o malfidi lasciarono tosto l'impresa. Nè potevano certo i nostri avere a cuore quel cattivo arnese, testimonj della pressura e

del trattamento ignominioso alla follia verso la regina Adelaide [2] (la quale fu tratta da Verona per opera furtiva dell'impietosita Matilde), ed esperti che furono, tuttochè soggetti, le rapine e le violenze della scellerata milizia tedesca.

In questi tempi fu il primo passaggio degli occidentali in Asia per liberare il sepolcro di Cristo. Chi tra noi bandisse la crociata dir non sapremmo; che vi accorressero Veronesi accenna lo stesso Folco, quando canta:

Quos Athesis pulcher prœterfluit, Eridanusque....
Concurrunt Itali....

(*Ap.* Du-Chesne, t. iv).

Al ritorno dei crociati parecchie denominazioni de' luoghi santi si ripeterono nei dintorni e nella città, la quale anzi fu chiamata *Minore Gerusalemme* [3]; e fu allora che il popolo nostro prese per insegna la croce che cominciò a scolpirsi sugli edifizj, a dipingersi sulle bandiere ed a sventolar sul carroccio, introdotto ad imitazione dei Milanesi [4].

2 Il monaco Donizone accennando a quest' infamia impone silenzio alla musa « *quod taceat metrum* » ma non tacque l' infelice donna, che davanti a' due concilj di Piacenza e di Costanza « *Se tantas tamque inauditas fornicationum spurcitias et a tantis passam fuisse conquesta est.* » (Mansi, *Coll. Conc.* v. XX. Berthold. Constant. *ap. Murat.)*

3 *Majores nostri sive vere similitudinem quandam cum Hierusalem prospexissent, sive impositis eisdem nominibus certis locis religiosius agi, imitationem quandam sanctæ illius civitatis amavisse videntur. Ac primum vallem illam, quam dextrorsum cernitis, Dominicam appellavere* (Val Donnica); *montem vero, cui mox Rochi sacellum nomen dedit, Calvarium dixere, tresque in eo cruces ex imitatione erigi ac constitui voluere* (San Rocco); *quem prope ædem vicinum hic habetis Nazareth vocatum* (La vetta dietro Colle San Pietro — Nazaret). *Nec longe divi Johannis parvum phanum extat Bethleem vocatum* (San Giovanni in Valle), *inde parum distat sepulchrum* (la chiesa del santo Sepolcro, ora Santa Toscana, mutò il nome alla Porta Organa ed al borgo attiguo, in quello di Santo Sepolcro). *Propter quæ omnia et qui plebiscita municipalia condidere parvam Hierusalem hanc urbem appellavere.* » Così il Saraina (*De orig. amplit. civ. Ver.*). Nell'ultime parole vien fatta allusione a quanto è scritto nel proemio dei nostri Statuti. « *Veronam... minorem Hierusalem munitione locorum agrorum amœnitate fructum affluentia situs fere totius similitudine vocitatam* ».

I crociati veronesi, oltre alle pie ricordanze ed alle *reliquie*, recarono in patria rarità mostruose; ossa immani, spine di pesci ignoti ai nostri mari e le appesero ne' templi e ne' luoghi pubblici come trofei, lasciando ai posteri fantasticarvi sopra. Il più celebre di questi frammenti è quello che penzola dall' arco fra le due piazze dell'*Erbe* e dei *Signori*, e dà nome alla stretta: *La costa.* Di simili ve n' ha in Santo Stefano ed in Sant' Anastasia.

4 La *croce rossa in campo bianco* era l' insegna del popolo; quella *d'oro in campo azurro*, della città. Si trovano ambedue sulle fabbriche antiche; per questo, due distinti gonfaloni furono consegnati dagli oratori nostri al doge, quando Verona si sommise alla Serenissima. La seconda è tuttora civico stemma.

Carroccio.

Il primo uso che facesse Verona dell'armi libere e della santa insegna, ci duole dirlo, fu in due guerre fraterne, prima alleata a Milano nella decenne contro Como (1119. *Aspera cum multis venit et Verona vocata*; Anon. Cum. Vedi Cantù, *Storia della diocesi di Como*); quindi contro Padova e Treviso.

Negli anni addietro le piene dell'Adige avevano recato paurosi guasti alla città ed al contado. A preservarsi in futuro avvisarono i nostri di aprire all'acque un varco pel vecchio letto. I Padovani minacciati dall'opera fecero opposizione; *inde iræ* (1141?). Quelli si strinsero con Treviso, Verona coi Vicentini ch'erano già in rotta. Invasi e rovinati scambievolmente i territorj, si fece giornata nella quale Verona ebbe vittoria a caro prezzo e con nessun frutto. L'opera fu intermessa, l'Adige continuò il suo corso, e la pace ristabilita coll'intervento del patriarca d'Aquileja, del vescovo nostro Tebaldo e di quelli dell'altre città belligeranti.

Raccontammo questa perchè tra le prime; del resto non ci prenderemo pena di fare la rassegna delle innumerevoli guerricciuole, ora felici, or no, vituperevoli tutte, che Verona ebbe colle città dattorno, se pure non ce l'imponga ragione di storico nesso. Avventurosamente ben altro ci si para dinanzi.

VIII.

Federico I. — Lega Veronese. — Lega Lombarda.

(1152)

Gli Ottoni per iscaltrimento politico avevano dato l'impulso, ed i lor fiacchi successori avevano lasciato crescere la vita popolana nelle nostre terre; ma Federico I di Svevia, altamente compreso dell'imperiale dignità, veggendosi dalle discordie agevolato il cammino, credette il momento di ristorarla, e con animo risoluto e braccio poderoso vi si accinse; ma non riuscì che a render più bello il trionfo di coloro, che nella comune sciagura s'erano riconosciuti fratelli.

Calando per la prima volta lo svevo (1153), nè usò violenza fra noi, nè fu osteggiato dai nostri; anelava egli correre sopra Milano, ch'avea resistito a Corrado; temevano questi impegnarsi da soli con superiore nemico, onde serbossi da ambe le parti arcigno riserbo. Ma poichè i fatti di Lombardia mostrarono qual razza d'uomo fosse colui e dove mirasse, indignati o tementi gli apparecchiarono al ritorno mal giuoco. « Era già (così racconta il Sismondi) costumanza dei Veronesi non concedere alle truppe imperiali passaggio per la loro città, e per non esservi obbligati, solevano gittar fuori delle mura un ponte sull' Adige. Quando Federico entrò nel loro territorio cogli avanzi dell'esercito, che aveva portato la desolazione in tutta la Lombardia, il ponte apparecchiato superiormente alla città era, dice Ottone da Frisinga, un tranello teso ai Tedeschi, piuttosto che un ponte, poichè le barche ond'era formato, erano legate assieme sol quanto bastava per resistere alla forza della corrente, e mentre le truppe imperiali lo attraversavano enormi masse di legname lasciate scorrere a seconda del fiume, dovevano urtarlo e romperlo. Un incidente fece andar a vuoto il progetto. Gl' imperiali avendo affrettato i passi, onde sottrarsi al furore dei villani che gl' inseguivano

per vendicarsi delle patite rapine, non solo ebbero tempo di passare il ponte prima che si rompesse, ma lo avevano già valicato parecchi degli insorti che tenevano lor dietro, i quali poi rimasti separati dai socj, furono tutti trucidati (Sism., *Ist. Rep. It.* c. viii) ». Senza poter prendere vendetta, molestato anche al passo della Chiusa, Federico tornossi in Lamagna.

Federico Barbarossa.

Chiaritisi nemici senza buon esito, i Veronesi inviarono Tebaldo vescovo onde placasse il sire promettendo sommessione, e avvalorando le preghiere coll' efficace argomento di molto denaro, onde quei di lassù furono sempre ingordi. A questa bisogna del Comune soccorse il generoso

cittadino Giovanni Montecchi, la cui famiglia già in fiore affettava popolarità ed era sul conseguire infausta rinomanza.

Ritornò l'imperatore nel 1158. I Veronesi avevano tolto poc'anzi il forte di Rivole ad un ladrone famoso [1] che infestava quel passo; il tedesco malfidente lo volle in potere, volle i sussidj promessi; ebbe tutto e condusse altrove l'armi e le furie. Non però lascionne inoffesi e tranquilli. Ritornava appunto di Palestina certo capo di Tedeschi chiamato Hermann, segnalatosi nell'andata costì per violenti ladronecci. Federico lo prepose alle regie esazioni, e di più qual conoscitore de' luoghi, lo nominò marchese. Gramo il popolo in balía di costui e de' suoi cagnotti! Spogliavano i ricchi per lievi pretesti; aggravavano il Comune d'insopportabili pesi moltiplicati al sestuplo del dovere; impedivano l'esercizio d'ogni facoltà ai consolati urbani: arbitravano nelle fattorie, manomettevano l'erario civico, sentenziavano con arbitrio, punivano con ferocia. Al marchese s'aggiungevano Marquardo conte di Grumback e Rinaldo arcivescovo di Colonia, in fare l'oppressione piena e vigorosa. Verona fremendo taceva.

Frattanto Federico aveva consumato le sue vendette; Milano era spianata, nè aveavi fortezza o città di qua da Roma che non avesse piegato

[1] Questa impresa è ricordata dagli storici Panvinio, Saraina, e Della Corte, cui lasciamo il racconto: «... e poco appresso deliberarono i Veronesi di ruinare il castello di Rivole, posto, come ancora da alcune rovine si vede, sopra il monte nella Val Lagarina per la quale in Germania si passa, onde era per lo sito molto forte e difficile ad espugnare, del quale in que' tempi era signore Cacapane dell'Isolo cittadino veronese; perciocchè essendo costui uomo di mala vita e di pessimi e crudelissimi costumi, e vivendo egli con molti altri ribaldi, ai quali nel suo castello dava ricetto, solamente di rapine e di latrocinj, perchè niun poteva passare di là ch' egli co' suoi satelliti non lo volesse assassinare spogliandolo della roba, e spesso ancor della vita, si risolsero i Veronesi, poichè videro le ammonizioni, che più volte gli avevan fatte, nulla giovare, sì per l'onor loro come per sicurezza de' viandanti, di ruinare il castello, ed a lui ed a' suoi dare quel castigo che l'opere loro scellerate meritavano: perlochè messo insieme buon numero di genti le mandarono là sotto il governo del loro podestà (!) con commissione che abbattesse il castello, e Cacapane con quanti si trovassero con lui facesse di crudel morte morire. Andato là il podestà e trovato il castello molto più forte di quello che s' aveva pensato, dopo aver dati alquanti assalti invano lo assediò strettamente. Cacapane alla prima, poca cura fece di questo assedio, perciocchè era per parecchi mesi di vettovaglia e di munizione fornito; anzi uscendo ad ogni tratto fuori co' suoi, ch' era gente fierissima e crudelissima, avvezza solamente alle uccisioni ed agli assassinamenti, dava grandissimo danno a' nemici; ma poichè cominciò a mancargli la vettovaglia, e vide i nemici ostinati e disposti a non voler abbandonare l'assedio finchè non lo avessero nelle mani, in capo a sei mesi... si arrese e diede loro nelle mani sè ed il castello a discrezione, i quali, benchè avessero animo di rovinare solamente il castello, e contra la commissione perdonar la vita alle persone, nondimeno furono tante le intimazioni ed i protesti che dai magistrati della città furono lor fatti, che per non contravvenire spianarono quello e queste fecero tutte, come meritavano, col laccio morire. » (*Ist. di Ver.* l. V.)

davanti a lui; sola resisteva la rôcca di Garda (Peschiera?). Afforzatosi colà Turrisendo cittadin veronese, fosse intelligenza od arbitrio, validamente resistè alle intimazioni ed all'assedio postovi da Marquardo; espugnata alla fine, il prode salvossi, serbando vanto d'aver solo resistito e di esser caduto ultimo nella totale prostrazione d'Italia.

Come a vinto paese tornò Federico (1163), quasi senz'arme e con molta corte, ma per nulla ammansato; anzi tutto per abbattere ogni libera istituzione, creò magistrato col nome di podestà (*potestas*), il quale rappresentasse Cesare contro la popolare e depressa magistratura dei consoli [2].

Primo podestà di Verona fu Rizzardo conte di Sambonifazio.

La tirannide di Federico, intollerabile a tutti, più inaspriva le città dell'Austrasia Lombarda, le quali veramente non avendo preso gran parte alla guerra, non potevano ingojarsela qual vendetta; ma le conseguenze di mala signoria, infine felici per gli oppressi, non tardarono a palesarsi. Sopite nell'accoramento comune le fazioni, che avevano per l'addietro cominciato a commovere il paese, strinsero intelligenze con Padova, Treviso, Vicenza. Maturato il consiglio, un bel giorno insorgono tutte, cacciano i tedeschi ladroni, e, duce Verona, prime in Italia spiegano il vessillo di libertà; e subito, fu un solo affare, riparar munimenti e castelli, armare ed esercitare milizie, estendere ed assicurare alleanze.

Federico, udite queste novità, diè volta dall'Emilia e raccolte le truppe delle città, che stavan per lui, con quel poco di Tedeschi che aveva, marciò su Verona, bravando, distruggendo, incendiando. Ma vicino a Vicasio gli si fece incontro l'esercito della Lega pronto a combattere. O si trovasse inferiore di forze, o diffidasse dei Lombardi, che formavano forzatamente il più de' suoi soldati, o paventasse, veggendosi a fronte ed a tergo un popolo crudelmente oltraggiato, fuggì davanti ai Veronesi (1164 A. Morena). Da quel punto le città gli addiventarono uggiose; e poichè naturali ne-

2 Non intendiamo di tagliar breve sull'origine dei podestà. Questa, e probabilmente in questo tempo, fu a Verona; altrove il podestà preesisteva come pretore o capo della repubblica, e Federico non fece che appropriarsene la nomina, e determinarne in senso d'alto governo le attribuzioni. Ciò fu ordinato specialmente alla dieta di Roncaglia nel 1158, onde il Morena ci fa sapere nella sua storia, che l'anno dopo Federico instò presso il consigliò di Milano *ut ipsi Mediolanenses quoque Potestatem cæsareum quemadmodum aliæ civitates fecerant acciperent.* Nel 1162 quella che prima era insinuazione parve ordine ed istituto (v. Morena); nè solo per questo noi ci attenemmo a tal epoca, ma ancora per non aversi prima sentore alcuno di tal magistratura fra noi; solamente all'anno 1169, che vi fosse podestà in Verona, ci consta all'occasione d'un esame di testimonj fatto *in Domo comitis Bonifacii Potestatis Veronæ*, per una lite spettante il monastero di San Zenone. (v. Murat. *Ant. It. Dis. XLVI.*)

mici di esse reputava i conti e marchesi a quelli si strinse ripartendo, astuto soccorso, i suoi Tedeschi per le loro castella.

Volle buona fortuna che per due anni il trattenessero le turbolenze di Lamagna, in guisa che ritornando (1166) trovò la Lega veronese accresciuta d'appoggi e d'armi vigilare al passo della Chiusa, il che lo astrinse a girare per Valcamonica.

In questo mezzo le città lombarde avevano giurato a Pontida; e nel

Giuramento di Pontida.

primo gennajo 1167 si riunirono le due Leghe veronese e lombarda in una sola, che porta nell'atto il magnifico nome di *concordia* (Murat., *Ant. It. Diss.* xlviii). Verona coll'estendersi della Lega non ismentì la gloriosa parte d'iniziatrice; il suo gonfalone era con quelli di Bergamo, Brescia, Cremona, Mantova e Treviso nel giorno in cui fu rifabbricata Milano; le sue centurie con quelle di Piacenza, Brescia, Novara, Vercelli combatterono a Legnano quella famosa battaglia, che non ebbe ancora la seconda (29 maggio 1196).

Nella pace di Costanza furono confermate alla città le regalie dentro le mura e nel distretto (art. 1), rimanendo all'imperatore i diritti di *fodero*, *parata* [3] e *viatico* (art. xxiii); si mantennero i consoli senza conferma (art. vi), ma coll'investitura imperiale; riserbossi all'imperatore il diritto d'appello, costituito stabilmente ne' suoi nunzj (art. vii); fu riconosciuto ai nostri il diritto di difesa e di rinnovare la società (art. xiv). L'atto di Costanza (giugno 1183) non potrebb'essere più onorifico a Verona, che vi appare nominata sola al principio delle concessioni e stipulazioni, che pur facevansi a tutte e con tutte le federate [4].

In mezzo a questo felice agitarsi di cose crebbe lustro a Verona la corte pontificale. Papa Lucio III, succeduto ad Alessandro, fuggendo i moti romani giungeva qua nel tempo stesso in cui Federico (1184) scendeva a rannodare gli avanzi del suo potere ed a rifarlo colle nozze del figlio. Tenne un sinodo, al quale, tra notevol frequenza di prelati, assisteva anche l'imperatore. Trattossi di fornire soccorsi alla crociata; si condannarono e scomunicarono gli eretici del tempo, e, come tali anche i seguaci d'Arnaldo da Brescia, invocando contro di essi l'ajuto della forza laicale rap-

3 *Pontes bona fide sine fraude reficient*, dice l'imperatore. Sembra che quietamente ricordi l'attentato dei Veronesi.

4 *Nos Romanorum Imperator Fredericus et filius noster Henricus Romanorum Rex concedimus vobis civitatibus et personis societatis*, *regalia*, *et consuetudines vestras tam in civitate quam extra civitatem, videlicet Veronæ et castro ejus et suburbiis et aliis civitatibus locis et personis societatis in perpetuum videlicet, ut in ipsa civitate omnia habeatis, sicut hactenus habuistis vel habetis. Extra vero omnes consuetudines sine contradictione nostra exerceatis quas ab antiquo exercuistis vel exercetis. Similiter in fodro, et nemoribus et pascuis, et pontibus et aquis*, *et molendinis sicut ab antiquo habere consuevistis vel habetis in exercitu*, *in munitionibus civitatum*, *in jurisdictione tam in criminalibus causis, quam in pecuniariis, intus et extra et in cæteris quæ ad commoditatem spectant civitatum etc.* (Murat. *Ant. It.*).

Una dotta dissertazione su questa pace, fondamento giuridico delle repubbliche lombarde, scrisse il citato più volte nostro giureconsulto Carlini (*De pace Constantiæ*).

presentata da consoli, conti e baroni, fulminando essi pure se reluttanti [5].
Fin qui furono d'accordo; ma fattosi Lucio a ripetere le città che la contessa Matilde di Toscana aveva lasciato ai pontefici, e che solo per espressa e temporanea transazione erano state abbandonate all'impero, Federico non volle saperne e rifiutossi; chiedendo poi egli la corona imperiale pel proprio figlio, il papa alla sua volta rispose picche; onde mal soddisfatti l'uno dell'altro si separarono. Lucio morì quasi tosto e fu sepolto onorevolmente nella cattedrale [6].

Ebbe a sucessore Urbano III ch'era cittadino milanese, ed i nostri, pei fatti recenti affratellati con quella terra, diedero segni di viva esultanza dei quali mostravasi lieto. Arringò in pubblico; compose le discordie tra i Montecchi ed i conti di Sambonifazio; consacrò la cattedrale; concesse indulgenze e diceva di voler qui permanere. Ma intorbidandosi poi sempre più con Federico, e vedendo i nostri, nè giusta nè prudente cosa spiegare partito pel pontefice in quel momento, ne nacque freddezza, e quando Urbano parve deciso scomunicar l'imperatore, pregarono umilmente nol facesse in Verona, del che indispettito, andò a Ferrara, dove morì per dolore dei rovesci toccati ai cristiani di Terra Santa (1187). Così venne meno alla nostra città il periglioso splendore della tiara.

Frattanto il soffio di libertà fecondava i germi lungamente inerti della cultura sociale. Riordinossi il civil reggimento [7], preponendovi il pode-

5 La costituzione emanata da Papa Lucio III nel concilio (non Ecumenico) di Verona, risguardasi come principio storico, e la più antica base canonica della inquisizione. (v. LABBE, *Concil.* MURAT. *ad An.*)

6 L'avello di Lucio III portava questo epigramma:

Luca dedit lucem tibi, Luci, Pontificatum
Ostia, Papatum Roma, Verona mori
Immo Verona dedit lucis tibi gaudia, Roma
Exilium, curas Ostia, Luca mori.

Fu sotterrato a' tempi del vescovo Giberti. Ad indizio s'intarsiarono sul pavimento le sante chiavi coll' iscrizione:

OSSA . LUCII . III . PONT. MAX.

7 Depositario della sovranità popolare rimase il consiglio degli ottanta, il quale, o scemato il sospetto di prepotenze da parte dell' impero, o volesse *neutralizzarne* la rimasta legale ingerenza nella città, deferinne la *pretura* al *podestà*. A questa magistratura sceglievasi generalmente un forastiero onde più libero fosse ed imparziale. Durava in carica un anno; poteva rieleggersi; cessato di carica, gli atti del suo governo erano posti a sindacato. Assumeva il potere giurando solennemente tutelare la giustizia, difendere la città ed i suoi diritti, sedar le discordie. Era alloggiato dal pubblico; avea grossa corte d'uomini d'arme, sergenti, scudieri e fanti. Riceveva stipendio, se cittadino due mila, se forastiero quattromila lire veronesi. Radunava e presedeva il consiglio, e comandava l'armi.

I *consoli*, aumentati di numero ma scaduti d'importanza, costituivano tre sezioni giudiziali: consoli della *ragione*, della *giustizia*, del *traffico*. Trattavano e giudicavano

stà [8]; diedesi impulso all' agricoltura diboscando, asciugando, irrigando terreni; agevolossi il commercio collo stabilire tribunali esclusivi, coll'assicurare le strade e collo stringer un trattato co' Veneziani [9]. Per tutto questo scotevansi le menti, si ravvivavano gli studj del diritto, e già fin d'allora dovettero scriversi parecchie leggi che comparvero più tardi nello *statuto*. Prosperavano le arti; il Comune erigeva pubblico palazzo, ed una famiglia privata, i Lamberti, cominciava la torre, bellissimo ornamento di nostra piazza [10].

ordinariamente le cause civili, criminali e mercantili, ma dipendevano dal podestà, il quale proferiva i placiti d' appello. A lui pure facevano capo i *massaj*, i *sindaci*, ed i *procuratori*, che avevano in cura *finanze*, *ordine pubblico* e *sanità*. Non è quindi a meravigliare se questa magistratura fosse ambita e tenuta in grande onoranza. (v. *Serie dei Governatori, ecc. di Verona*. - BIANCOLINI).

8 Fra i primi podestà va ricordato con civica riconoscenza Guglielmo Dall' Ossa, milanese, che fu ripetutamente nella pretura (1183... 1193).

Questi vigilante, onesto, intento a ristorare la provincia, e ad arricchirla abbondevolmente dei necessari generi al vitto, rivolse le prime cure a far rifiorire l' industria agraria, redimendo a coltura paduli e fondi allagati. Appare dallo Statuto (*Stat.* CALVI, cap. 110, 133, 136) com' egli sia stato il primo ad estendere con larghe uscite il corso delle acque, che stagnavano e facevan lago nei siti, che serbano tuttora il nome di *Vallese* e *Palude*. Compartì il terreno redento tra grande numero di cittadini a patto d'enfiteusi, coll'annuo sborso di lieve censo e coll' obbligo di tener mondi i canali. Corroborò tutte le sue operazioni con buone leggi, col generale precetto di non distrarre superiormente le acque, o tardarne il corso, a pretesto di edifizj o macine con pregiudizio di borgata o villa qualunque del territorio, condannando in ogni caso i contravventori a emenda e risarcimento dei danni.

9 Il trattato tra la repubblica veneta e i Veronesi (l' originale in pergamena conservasi nella Marciana, fu rogato nel palazzo ducale nel giorno 7 giugno 1175, obbligandosi per Verona, Reprandino figlio di Giovanni Monetario, console agli affari civili, e Carlassario console al traffico. In esso vengono statuite norme di procedere nelle controversie commerciali fra i cittadini delle due repubbliche; ci documenta nel tempo stesso, quanto era fra le due città grande il contatto e stretti i mercantili rapporti (v. SARAINA).

10 Dopo tante mutazioni riesce malagevole indicare vestigia di questo palazzo' che dovett' essere in tutto o in parte l'edifizio attiguo alle due piazze, sopra il quale appunto s' erge la magnifica *torre dei Lamberti*. Era diritto od uso de' nobili cingere la propria abitazione di torri, e d'altre parecchie n' abbiamo gli avanzi. Questa fu incominciata l'anno 1172. Dovrebbe annoverarsi fra le più alte d'Italia eccedendo, tuttochè non compiuta, i cento metri; ma il non essere isolata, scema in parte la nobiltà di sua apparenza. Di otto metri quadrati n' è la base, in greggi mattoni l' alzato; ottagona ed in marmo la parte superiore, i cui scomparti bene ideati e le armoniche proporzioni, facevano salutare al Maffei (*Ver. Ill.* p. III), sebbene sdegnoso, di quanto classico non fosse, il risorgimento dell'arte. Passata ben tosto ad uso del Comune vi si collocarono campane, le quali convocavano gli uffizj, percosse a mano indicavano l'ore diurne, e segnatamente il mezzogiorno e la mezzanotte (v. *Statuto*). Il nome di due tra quelle *Rengo* e *Marangona* si rese popolare e conservossi anche dopo rifuse. Nel primo ognun vede una corruzione di *Arringo*, e sul nome della *Marangona* (che or non v' è più) racconta una storiella il Zagáta (*V.* BIANCOLINI, *Cron.*) L'orologio fu posto nella seconda metà del secolo scorso.

Qual ventura se Verona e tutte l'altre città lombarde avessero potuto progredire in quella via d'ordine, di forza, di libertà, immuni od almeno non soprafatte dalle rideste fazioni!

Già sin da quando cominciò a declinar la potenza dell'impero ed a prender vigore quella dei Comuni,la nobiltà castellana, sorta dal frammentarsi dei grandi feudi, sì per osteggiare i valvassori, che avevano fatto adesione alle città, sì per ismania di potere in quelle, prese ad abbandonare i merlati nidi, a frequentarle, a mescersi nei loro consigli, ajutandole prima, volendovi poscia esercitare influenza; il che valse a travolgerle presto nelle loro proprie discordie.

La prima sanguinosa rissa, di cui si abbia memoria, fu tra i conti di Sambonifazio ed i Crescenzi, signori di Montorio, per gelosia di comando nella guerra (1141?) contro i Padovani. La cosa non istette a parole; i consoli proibirono ai Crescenzi l'ingresso in città, ma quelli, presentatisi alla porta di San Zeno, dieder fuoco alle imposte e rovesciaronsi dentro [11] (1156). Battuta la milizia urbana, la quale si opponeva, assalirono le case munite, che i Sambonifazio tenevano dalla parte del colle, quando a sedare il moto intervenne, chiestone dai consoli, quell' Hermann che andava alla crociata. Cacciò i Crescenzi, assediolli in Montorio, li ridusse per un istante con eccidio di molti, facendosi poi pagare dalla città con prepotenza da masnadiero.

Rottasi una volta, si fu all'armi per ogni lieve cagione.

Durante la guerra con Federico riarsero l'ire. Ai Sambonifazio furono avversi Crescenzi, Torrisendi, Montecchi. Fu di nuovo occasione ambizione di comando, e l'odio antico riceveva alimento dal parteggiar per Cesare o per la libertà. Il mal seme si diffuse ed allignò nel popolo, e secondo le aderenze, gli interessi, gli umori la città fu divisa. Mancano memorie di fatti speciali, ma sappiamo che il sangue corse, e che in una di quelle fazioni, buona parte dell'abitato fu preda alle fiamme [12].

11 Si ebbe ricordanza di questo fatto da breve iscrizione (riportata dal Biancolini *Cron. p.* 1) esistente presso la chiesa dei Santi Apostoli

ANNO DOMINI M. C. L. VI
COMBVSTA EST PORTA
S. ZENONIS

Era al cenotafio de' Gavii.

12 Di questo incendio ci ammonisce una lapide, che ora esiste nel nostro Museo: + ANNO DOMINI: M. C. LXXII. IND*itione* DIE VENERIS QUAE FUIT VI... JULIO COMBUSTA E CIVITAS VERONENSIS.

Dovett' essere, anche prendendo la cosa con qualche limitazione, grave sciagura! Altra ricordanza se n' aveva in una campana quadrangolare (ora fusa) appartenuta a San Salvatore in Corte Regia

+ A D. I. M. C. L. XXII
CUJUS SUM TESTIS ME OLIVERIUS EGIT
IN JULII NONA QUANDO FUIT ARSA VERONA

Vincitori e potenti rimasero dentro, i Sambonifazio e gli altri afforzaronsi nel contado.

Durante il savio regime dei podestà Grumerio da Piacenza, Ubertino Dalle Carceri e Sauro di Sambonifazio, la tranquillità non venne turbata e forse tutto andava quetamente in oblio se non era la voglia di avvicinar troppo coloro che stavano tanto bene lontani. Poichè nell'esultanza di sua elezione Urbano III maneggiò pace non solo (1186) ma nozze ancora tra uno de' Montecchi e Crassa di Sambonifazio sorella di Sauro stato pretore. Non si fosse mai fatto! Crassa parve accogliere in sè tutti gli odii contro la sua propria gente. I partiti si riscossero; morto il marito, non fu sosta, anzi, per certa eredità contesale dal fratello, Crassa prese quegli solo di mira, e con orrendo consiglio, fe stromento della propria vendetta, il figliuolo Ceresio, trilustre appena. Mandollo in vista amica alla rôcca di Sambonifazio; Sauro senza sospetto lo riceve, ma tra le accoglienze, è pugnalato [13].

Non era mestieri di tanto per tornare all'armi (1206). Le presero furibondi i Sambonifazio da una parte, i Montecchi, i signori di Lendenara, i Dalle Carceri dall' altra. Il popolo parteggiò; i magistrati, vanamente cercato l' accordo, visto impossibile rimanere neutrali e superiori, pronunziaronsi contro i Sambonifazio più avversi agli ordini popolari ed ostentatori di titoli e diplomi che rilevavano dall'impero.

Come le menzionate in Verona, per simili modi, sorte a potenza anche maggiore, alcune famiglie della Marca, erano agitate da pari discordie anch'esse, e studiose di montare comunque fosse in riputazione e forza, s'ingaggiavano coi Comuni, o s' appoggiavano agli imperatori, beati di trovare chi pagasse ben caro l'onore di servirli e di ristorarne l'autorità. Fu questa una tra le cagioni perchè durante le contese tra Filippo di Svevia e Ottone di Baviera (1198-1218), parte imperiale in Lombardia risorgesse vigorosa, tanto che la nazionale più non parve e non fu che una fazione anch'essa; aggiungendosi per colmo di danno e d' ignominia a perpetuare nimicizie di casati, di gelosie di municipj, scissure di chiesa, a dare insegna e grido di guerra ad Italiani in suolo italiano, due nomi tedeschi.

Erano adunque i marchesi d'Este verso il Polesine; i Camposampiero sul Trevisano; i Camino a Feltre e Belluno; gli Onara (ai quali diede nome infaustamente famoso il castel di Romano) su quel di Padova e di Treviso; i Salinguerra in Ferrara che poteva sulle due rive del Po. Questo

13 È fatto così nero che il racconto ispira diffidenza. Il Rolandino lo riferisce nella vita del conte Rizzardo di Sambonifazio (R. I. 5); e chiama Ceresio: *perditis moribus et immani audacia juvenis.*

non tardarono a stringere intelligenza ed accordi coi capi delle nostre fazioni e comparire amici ed avversi del nostro Comune.

Nel 1188, fu guerra col Ferrarese, che ci contendeva il castello della *Fratta;* poi co' Padovani per violazione di confine; a questi s'unirono i signori d'Este in mal punto, chè ci perdettero Badia Vangadizza, ad assicurarsi il possedimento della quale i Veronesi fondarono sull'Adige il forte di Gaibo. Scesero quindi in Campo mantovano (1199) per impedirvi di ristorare Ostiglia. Salinguerra, poc'anzi nemico ed ora podestà trasse contro quelli il Carroccio ed il fior della gente e diede a' Mantovani una fiera battuta presso Ponte-Molino. Il fortilizio d'Ostiglia condusse a termine col travaglio de' prigionieri; eresse a guardia del confine orientale quello di Villafranca, mentre Rampardo Dalle Carceri [14] coi nostri riacquistava Argenta ai Ferraresi.

Essendo pretore Azzo d'Este, concepì il salutevol pensiero di liberare la città dall'una e dall'altra fazione, ma sebbene favorito dal popolo non ne venne a capo; combattuto da entrambe, collegatesi per giunta con Ezelino II da Romano stato podestà qualche anno addietro e caldeggiante la parte imperiale o ghibellina, lo batterono e lo sbaizarono di seggio, ponendo in suo luogo Odorico Visconti ghibellino arrabbiato (1208).

Ma la troppo artifiziosa concordia non poteva durare. I conti di Sambonifazio strinsero intelligenza col marchese d'Este; piegando risolutamente a parte guelfa cacciarono il podestà Visconti [15]; tutti i

14 La nobile e possente famiglia *Dalle Carceri* in questo tempo trapiantava uno de' suoi rami in Oriente e vi conseguiva celebrità e signoria. Nell'anno 1205 essendo doge di Venezia Pietro Ziani ... avendo quella Repubblica ragione nella signoria di Costantinopoli conquistata l'anno precedente, per poter con più agevolezza tenere i luoghi dell'impero, fece un editto col quale abbandonava la signoria dell'isola agli occupanti, salva la sovranità della repubblica. In questa guisa ebbero origine molti principati nell'arcipelago greco. Tra gli accorsi i cittadini Veronesi, Pecoraro de' Pecorari di Mercato novo e Rabano Dalle Carceri co' suoi nipoti s'impadronirono dell'isola di Negroponte, la quale poi divisero in tre parti per accordo e la trasmisero agli eredi intitolatisi *Signori del terziero di Negroponte* (Moscardo, l. vii). Allo spegnersi della famiglia anche ne' suoi eredi la sovranità dell'isola fu assunta dalla Repubblica. Vedasi la memoria del dott. C. Hops: *Geschichtlicher Uberblich über die schicksale von Karistos aus Eubœa in dem Zeitraume von 1205-1476* – con tavola: *Genealogie der Draiherren von Eubœa.* (Vienna. Atti dell'Acc. Imp. Sezione storico filos. Ottobre 1853.)

15 Per festeggiare questa vittoria, fu (secondo ogni buona apparenza) istituita la « *festa del popolo* ». Ordinossi che, nella prima domenica di quaresima si corresse un *Palio* od altro premio posto dalla magnifica comunità. Alla gara fu scelta la suburbana campagna, che dalla porta detta allora di Santa Croce stendevasi fino al borgo di Tomba; tratto di questa s'inchiuse più tardi nella città e ritiene ancora il nome di *Corso Vecchio* (Ponte Rofiol; Cappuccini; Orto Gazzola).

Montecchi, e fatta alleanza col signor da Romano, diventarono ghibellini, abdicando in qualche modo così questi e quelli al loro passato. Tale vicenda di cacciate e di vittorie rinnovossi più volte in pochi anni con turbamento e danno gravissimo della repubblica.

Morti Azzo d' Este e Lodovico di Sambonifazio, la prostrazione dei partiti agevolò maneggi per la pace, la quale, con travaglio e rettitudine commendevole, fu conciliata da Marin Zeno pretore di Padova. I Montecchi, ultimi scacciati, sotto fede giurata furono riammessi in città con soddisfazione di tutti; e' sembrava il componimento dovesse durare, venendo meno anche ai Ghibellini l'appoggio dell'omai vecchio signor da Romano, dedito ad ipocrita divozione, e veggendo Ezelino suo figlio orgoglioso e fiero, che vantavasi voler operare « maggiori cose di quelle che fatte si fossero da Carlo Magno in poi » dare la propria sorella Cunizza a Rizzardo di Sambonifazio, giovin d' alto cuore e, accetto ai Veronesi per ben esercitata pretura (1123), e prendersi in isposa Giglia sorella del conte. I rettori ed il popolo festeggiarono quelle nozze con pompa e baldorie, che presto dovevano cambiarsi in tristi lutti.

Occasione al rompersi della recente amicizia furono le rinnovate ostilità tra gli Estensi ed il Salinguerra. Rizzardo, invocato, aderì al marchese e con forte mano di Guelfi lo raggiunse sotto Ferrara (1223). Colà il Salinguerra lo trasse in agguato e lo fe prigione. Ezelino, già indignato

Dante spettatore di questo ludo, circa un secolo dalla istituzione, lo ricorda nel canto XV dell' Inferno dove, parlando di messer Brunetto, dice:

« Poi si rivolse, e parve di coloro
« Che corrono a Verona il drappo verde
« Per la campagna; e parve di costoro
« Quegli che vince e non colui che perde ».

La festa in appresso cangiò tempo e modo e luogo.

Per insinuazione di fra Bernardino da Siena predicante in Verona fu trasportata all'ultima domenica di carnevale, poi al Giovedì grasso. Alle corse, prima uomini soltanto, poi furono ammesse anche le donne, ma oneste; quando mancarono diessi adito alle meretrici, nè andò guari vi si dovettero astringere. Da quanto ci lascia pensare il Moscardo, la corsa riducevasi a vituperevol baccano. Si sostituirono le cavalle. I premi si accrebbero, ma i primi onori furono serbati al *drappo verde*.

Abbandonato (all' ampliarsi della città?) il vecchio luogo delle corse, fu stabilito si facessero sulla via, che dalla porta di San Sisto, detta poi *Del Palio*, va diritta a Sant'Anastasia. Tutto cessò fino dal secolo scorso.

Molte particolarità ed ordinamenti sopra tal festa si possono vedere nello *Statuto* (c. XXXV, l. I).

per il partito preso dal conte, come lo seppe caduto, la ruppe del tutto e ripudionne la sorella; mentre Cunizza bella, giovine, ardente, temendo trattamento eguale dallo sposo, liberato che fosse, lo prevenne facendogli brutto scorno con pubblici amori.

Liberato il conte Rizzardo per l'instare de' Guelfi di Lombardia, ritornò a Verona e diessi a ristorare sue forze e quelle di sua parte. Ma Ezelino, già padrone assoluto per la morte del padre, mentre accumulava a sè dintorno gli appoggi per giungere alla meditata potenza, non perdeva di vista la città che troppo entrava nelle sue mire. Istiga i già impazienti Ghibellini, e coi Montecchi alla testa si sollevano, cacciano fuori per impeto improviso i Guelfi, ma questi più sorpresi che vinti, ingrossati da soccorsi mantovani ed estensi, ben tosto si rannodarono dattorno al conte in oste forte ed ansiosa di assalire Verona.

Gli ottanta ed il podestà Leon Dalle Carceri adunati per provedere, ligi ai Montecchi, strozzati dalla paura di Federico II, che spiegava contro a' Lombardi le vecchie pretese imperiali, tra due Salinguerra ed Ezelino da Romano, proposti alla signoria, scelsero il peggiore, se pur scelta potevasi dir quella ch'era l'esito d'una trama da lunga mano ordita.

Ezelino avutane notizia in Bassano, marciò su Verona girando penosamente pei monti. Impadronitosi del potere, uscì addosso a' Guelfi e li vinse. I più avventurati rimasero sul campo, altri si rifuggirono per le castella, appoggio a future imprese; e de' prigionieri stivò le carceri di Verona, Bassano, e Vicenza (1226).

Ezelino ritornò trionfante; fu gridato dal partito vincitore *duce*, *capitano supremo* e *podestà* prima che spirasse il tempo di Leone Dalle Carceri cui si tenne collega.

L'acquisto di Verona fu per Ezelino « il principio vero della potenza alla quale andò a poco a poco salendo » (MURAT. *An.*). Destro e pieghevole del pari che ardito e feroce nel combattere i suoi nemici, seppe rannicchiarsi con volpina destrezza e cansare il pericolo quando superiore alle proprie forze, fin a che il tempo e l'ira di Dio gli permisero di spiegar francamente l'artiglio.

Al romoreggiare di Federico II erasi gia ridesta, eccitando Milano, la seconda Lega Lombarda. Ezelino, poco fidente nell'arme, non molte, di Cesare ed incapace a resistere solo, vi si accostò, ed i messi di Verona non mancarono al convegno dei federati lombardi a San Zenone in Modio (1226). Ma il pensiero della crociata, proposta da Onorio III e scaltramente favorita dall'imperatore venne a mutar piega all'ire ed all'armi; si fecero accordi, i quali, lasciando respirar più largamente a' Guelfi, assicuravano pure il ghibellino tiranno. I Sambonifazio furono richiamati con reciproca promessa di perdono, d'oblio e d'altre belle cose, riebbero i loro beni

ed Ezelino, quasi ad ammenda verso conte Rizzardo, ridusse a decente apparenza Cunizza e discaccionne l'amante [16]. Voleva ad ogni patto quiete costì perchè armi e rivali lo chiamavano nel suo dominio antico. E quiete fu veramente lungo la reggenza di Manfredo da Cortenova (1227), di Perrino de' Gandi milanese (1228), di Rainerio Zeno veneziano (1230); anzi sotto Manfredo da Cortenova fu fatta la raccolta degli atti e leggi municipali, che è conosciuta sotto il nome di *primo statuto veronese* [17] ma rifluendo tra noi molte forze di Guelfi (i quali, differita la crociata, erano giti, gli anni addietro, sotto Giovanni di Brienna a sostenere le ragioni della Chiesa contro i Faentini) ricominciò l'agitarsi dei partiti. Fremevano quelli esclusi dal potere; s'impennavano i Ghibellini, credendosi minacciati; più ne temette Ezelino; impaurì, istigò, infine (1230) il giorno di San Pietro una mano di Montecchi assale un drappello di parte Sambonifazia; al noto grido sboccano Ghibellini armati e corrono le vie. I Guelfi non reggon all'assalto; parecchi morti, i più in fuga; e Rizzardo con molti altri restò in man de' nemici; cacciato nelle carceri del Comune potè forse di là veder ardere le sue case, che diede fine alla

16 Il famoso trovadore Sordello, di cui erano conte fra noi le avventure. Cunizza ad onta de' suoi molti e positivi amori è circondata di poetica luce nel paradiso dantesco. Meglio di certe lambiccature a scagionare il poeta (che cacciò all'Inferno Francesca da Polenta al paragone innocente) giova a nostro avviso il sapere, come Cunizza, più tardi, con pietoso ardimento, sottraesse molte vittime ai carnefici di suo fratello; di Ezelino!

17 Sino dai primordj del civico reggimento furono dalle varie magistrature emessi ordini e decreti risguardanti i varii rami della cosa pubblica. Questi per sommi capi distribuiti, reggendo il Cortenova, furono ridotti in un sol corpo dal notajo *Calvo*. Il codice in pergamena, che conteneva questa prima compilazione, conservatosi per cinque secoli nella biblioteca del Capitolo, fu messo alle stampe dal cancelliere Bartolomeo Campagnola nel 1728 col titolo: *Liber juris civilis Urbis Veronæ*. In questo tutti gli ordinamenti sono posti in bocca al podestà che giura di osservarli e farli osservare.

Quanto all'autenticità dell'opera, ne abbiamo tra l'altre prove l'essere citata da Ardizone giurista del tempo nella *Summa feudorum*, non che dal riferirsi ad essa nelle successive riforme dello Statuto.

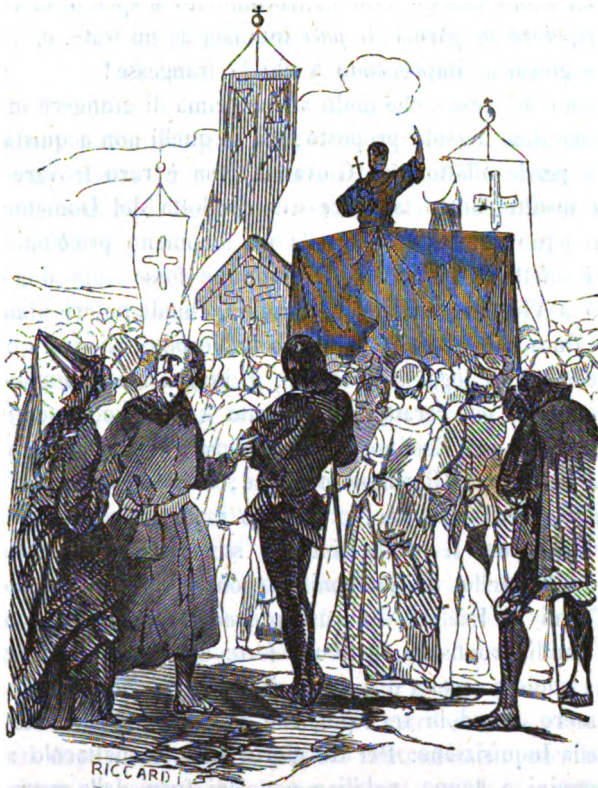
Prima fu quella di fra Giovanni da Schio nel 1233. Non si sa veramente in che consistesse. Altra se ne fece sotto Ezelino. Vi posero mano Mastino ed Alberto Scaligeri ma più largamente Can-Grande nel 1318. Qualche cambiamento v' introdusse Gian Galeazzo Visconti. L' ultima compilazione è quella fatta nel 1450 stampata in Vicenza nel 1475 approvante il serenissimo dominio veneto, al quale sottoponendosi Verona aveva conservato il diritto di reggersi coi proprj statuti. V' è premesso un elegante proemio latino di Silvestro Landi cancelliere del Comune. L'ultima ristampa fattane in Venezia (1747) reca ducali, decreti e parti prese in Consiglio, ordinamenti sindacali, risguardanti il regime giudiziario ed amministrativo della città.

fiera giornata. Il podestà Matteo Giustiniani, accorso a calmare il tumulto, investito come guelfo, venne messo fuor delle mura, e Salinguerra, volente Ezelino, gridato in suo luogo.

La manifesta perfidia, eccitò sdegno e rumori tra' Guelfi di Lombardia; e Mantova col suo podestà Martinengo, ed i Modenesi condotti da Gherardo Rangone, al qual pure affidarono il comando i nostri fuorusciti, dall'una parte, Padova con sua gente dall'altra, mossero contro il signor di Romano che fortificossi aspettando a piè fermo in Verona. Ma quell' armata o debole o malcondotta si distrasse in fatti da poco per le ville e castella del territorio senza ardire d'avvicinarsi alla città. Non volendo tuttavia abbandonare il conte, inviarono ad Ezelino qual oratore, fra Antonio da Lisbona francescano celebrato vivo ancora qual santo. L' artifizioso signore si prostra davanti all' uomo di Dio, le bacia la rozza veste, implora perdono de' suoi peccati; quando poi l' intese chiedere la liberazione del conte Rizzardo, lasciollo dire e stette saldo sul niego, allegando il proprio diritto ed il bene del popolo (tutti di uno stampo!!), di che dolente fra Antonio ritornato a Padova di lì a poco morì.

Irritati dalla repulsa i rettori della Lega si mossero. Ezelino vedutone il piglio risoluto e l' armi pronte scese ad accordi: avrebbero libertà i domandati, si spianasse il castello di Sambonifazio: si licenzierebbe tanto Salinguerra come il Rangone ed eleggerebbesi pretore uno imparziale. Così Rizzardo fu sciolto, ma il castello restò là, ed i Guelfi sempre più si strinsero, apparentemente a comune tutela giusta il patto di Costanza, in realtà contro l' imperatore ed Ezelino. Il quale alla sua volta veggendo retto dove la cosa mirava andò a Ravenna da Cesare; gli fece profferta delle proprie forze, gli rese omaggio di vassallo per tutti i luoghi che teneva in Lombardia e nella Marca, e si ebbe in cambio promesse di ajuto, titolo, diritti ed insegne di *vicario imperiale in Italia*. Rifattosi a Verona ed ivi ricevuta con ostentazione di pompa la investitura, pose bruscamente fuori Guido da Rho podestà, che parevagli piegare alla Lega, e data la terra in mano a Guglielmo da Persico cremonese onde gliela acconciasse a modo, buttossi in campagna contro i nemici che lo assiepavano. Qui faremo grazia a' lettori delle cento intricate mosse e fazioni prese e riprese, saccheggi di ville e castelli, senza che un fatto mai la rendesse finita; storia per noi nojosissima, quanto orribile dovett'essere a' padri nostri, che ne toccarono i danni e le rovine.

A quello scapigliato agitarsi d'armi cittadine e signorili venne a por sosta la missione di fra Giovanni da Schio; uno dei casi più singolari e caratteristici dei tempi di mezzo.

Lasciando le fredde considerazioni di tardo narratore, deve pur essere stato imponente spettacolo!

Pace di Paquara.

Il 28 agosto 1233 la bassura che fuor di Verona si stende fin oltre Tomba brulicava d'un popolo immenso [18] accorso da tutte parti della Marca di Lombardia e di Romagna. Là sul verde tappeto, cui era margine il fiume coperto di ponti improvvisati, prospettava la città irta di brune torri, sotto

18 Secondo Parisio da Cerea (*Chron. Ver. Ap.* MURAT.) erano quattrocentomila gli astanti; numero accettato da Sismondi, respinto dal Tiraboschi. Quanto al nome di Paquara, che si ha in Rolandino, e fu ripetuto dappoi, dev'essere una alterazione di *Acquar* (Aquarium?) nome che tuttora si dà al basso piano, che lungo l'Adige a destra si stende

un cielo azurro ed ardente si mescevano le luccicanti armature de' militi alle toghe de' magistrati; le ruvide lane de' religiosi alle sfarzose vesti dei baroni, e all'ostro dei vescovi; e nel mezzo degli schierati carrocci, su cospicua eminenza, que' famosi capi di parte, de' quali desiderio più pungente era stato sin allora vedersi l'un l'altro umiliato e spento, in volto benigno ascoltar e ripetere la parola di *pace* intimata da un frate, e, piangere, abbracciarsi e giurarla, imprecando a chi la frangesse!

Tutti sanno del resto, che molti anche prima di giungere in patria avevano già dimentico il santo proposto; ma se quelli non acquistarono senno fuvvi chi lo perdè affatto: fra Giovanni. Non è raro trovare chi si sbizzarrisca in insulti contro la successiva condotta del Domenicano; a noi sembra più equo ravvisare in quella un fenomeno psicologico cui nelle storie non è difetto di somiglianti. Comunque fosse dopo il giorno di Paquara andò a Vicenza; entrato in consiglio, chiede potere illimitato, titolo di conte e duca, ed ottiene: lo stesso in Verona; diedesi quindi ad uno sfuriato mescolar di leggi e di statuti, di magistrati. Il popolo pel fascino della rinomanza e pel carattere di Legato Apostolico, assentiva a tutto; gli ottimati piegavano; Ezelino, lontano, lasciava ire aspettando che la cosa sbollisse da sè. E fra Giovanni prosegue; a lieve segnale d'opposizioni vuole ostaggi, si danno; vuol presidiare i forti de' Masi, Caldiero ed Ostiglia, si concede. Il conte Rizzardo stesso non osa resistere e gli abbandona il castello di Sambonifazio che aveva esercitato invano le voglie e l'armi di Ezelino. La cosa procedette ad [illegible]; cominciarono prigionie, bandi, confische, patiboli: forte del potere il Legato fece in Verona una copiosa incetta d'accusati di eresia, e senza nemmanco tentare si emendassero, mandolli tra i più, con uno di quegli atti che infamarono il nome della Inquisizione. Per tre giorni durò lo spettacolo atroce; sessanta fra uomini e donne, nobili e popolani fuori delle mura furono abbandonati alle fiamme, non senza sospetto che oltre il fanatismo religioso altri motivi avessero spinto lo sciagurato.

Vicenza ajutata dai Padovani fu prima a scuotere il giogo. Il frate accorsovi, battuto restò prigione. Disciolto venne a Verona; ma l'incanto era rotto, popolo ed ottimati sollevaronsi, e dovette rendere ostaggi e castella; fuggì ad Ostiglia per sostenersi, ma il moto lo aveva preceduto e fu respinto. Solo, perseguitato e reo ricoverossi nel suo convento a Bologna.

da Verona a Tomba ed oltre, ch'è poi quello senza nome indicato da Parisio. Simile appellazione tiene pure un luogo sopra la città all'imboccatura della val Policella (Dial. *El Quar.*). Lo accenniamo soltanto perchè un insigne geografia-storica ne fece *Paquara* (SPRUNER'S *Historisch Atlas. Ober und mitteln Italien unter den Hohenstaufen*).

Allora tornò in campo Ezelino; vi ritornarono gli aderenti ed i nemici suoi a rinnovare la intermessa vicenda, battaglie, rovine, supplizj. Fra tutto questo scendeva Federico contro i Lombardi, ed Ezelino avutine gli ajuti promessi, mise guarnigione tedesca e saracena in Verona; ridusse in potere Vicenza, Padova, Treviso, spiegando là pure titolo e contegno di *perpetuo vicario imperiale*. Tutto cadeva innanzi a lui, meno il castello di Sambonifazio, che però ben presto dovette arrendersi all'imperatore (1237?) [19].

Tanta fortuna dava ombra a Federico; avrebbelo tolto via volontieri; non lo potendo, diessi ad accarezzarlo e gli disposò la propria figlia Selvaggia. Queste nozze si celebrarono pomposamente innanzi la porta di San Zenone (1238).

Però tra le feste e le guerre erasi andato accorgendo come i partigiani suoi, primi gli ottimati ed i Montecchi gli si alienassero, e come già s'attentassero quando in quando a qualche opposizione; per averne cauta ed utile vendetta pensò cambiare l'ordinamento civile in modo, che sollevato il popolo, rimanessero sviliti i nobili, e pur sotto specie di maggior libertà, assicurata la padronanza.

Fin allora alle cariche della città erano voluti requisiti di nascita e di censo. Ezelino fece largo nella curia a *cinquecento* tolti dalle arti e dalla mercatura; a questi ed ai *Gastaldi* affidavasi la somma delle cose. Verona co' suoi suburbj fu divisa in cinque quartieri; ognuno di questi eleggeva tre ed un giurisperito; così formossi il consiglio degli *Anziani* che doveva trattare previamente le proposte da recarsi ai cinquecento, custodire le porte e le chiavi della città. Per essere eletto bastava cittadinanza, legittimo natale, età di trentanni; duravano un anno; potevano essere rieletti dopo due: ma il podestà entrando in carica aveva facoltà di smettere e confermare i componenti questi consigli, badando innanzitutto come e quanto aderissero a parte ghibellina. Con pari avvertenza egli stesso redigeva le liste di quelli da proporsi agli uffizi; decideva la sorte.

Mutato il reggimento, Ezelino fe riformare ancora le leggi, ed il popolo gridò: bene; persuaso che la depressione degli ottimati dovesse

19 A' tristi fatti d'allora accenna una lapide contemporanea in Santo Stefano:

M. CC. XXX. VI IN MENSE
NOVEMB. CEPIT C. FRIDERICUS
VICENTIAM M. CC. XXX. VII
APD. CVRTEM NOVAM DE
VICIT LOMBARDOS IIII

riuscire drittamente a libertà. In che poi consistessero le riforme fatte nello statuto non ci fu tramandato.

La fortuna e la prepotenza del signor di Romano non cessava di tener in sospetto Federico, il quale sebben gli confermasse la giurisdizione di Trento, recente acquisto, e per compiacerlo mettesse il marchese d'Este ed il conte di Sambonifazio al bando dell'impero, cullava pur sempre il pensiero di deprimere un tanto vassallo e d'infrenarne la tirannide, contro la quale s'innalzavano a lui querele infinite. Convocò all'intento una dieta in Verona (1245); v'intervennero d'Italia, di Lamagna re, conti e duchi; dicevasi per trattare dei Lombardi e dello scisma. Ezelino però addatosi del vero fine, stivò la città d'armi; tra molte apparenze d'ossequio fe disagiata la dimora a Federico; lasciò scarseggiare il vitto (pazienza l'aria!) ai Tedeschi, i quali per sopracciò toccarono fiere botte in alcune risse ad arte provocate; perchè, avendo capito il latino, e dagli affari chiamato in altre parti, lo svevo lasciò Verona senza nulla concluso nè fatto. Allora Ezelino ruppe a disfrenata ferocia; e qui cominciano quindici anni di sangue, dei quali potremmo persino dubitare se non ne restasse il grido popolare, e se alle descrizioni appassionate del Rolandino [20] e di Parisio non facessero eco tutti i cronisti del tempo. L'ira degli oppressi minacciò due volte in Verona la vita del tiranno. Fu primo certo giovine ingenuo, Monte di Monselice. Tratto col fratello a palazzo, querelandosi alto della violenta ingiustizia gli si fece contro con aspro piglio Ezelino; il giovine tuttochè inerme gli si scagliò sopra e l'atterrò, ma, mentre lo frugava per trovargli un pugnale e finirlo, fu colpito dall'alabarda di accorso sgherrano. Altra fiata entrò nella stanza del banchetto un ignoto; il nuovo sembiante, forse un po d'imbarazzo il tradì. Arrestato, spogliato, gli si rinvenne uno stile, a mille richieste nulla rispose, anzi parve neppure intendesse il linguaggio; dannato al rogo incontrò la morte con franchezza serena e quasi gioconda. Si credette mandato dal *Veglio della Montagna*.

Ma più onorevoli e santi dovevano essere i vindici dell'umanità. Già Gregorio IX aveva citato Ezelino al tribunale pontifizio per discolparsi delle appostegli accuse d'empietà e d'eresia. Innocenzo IV nel giorno della cena aveva pubblicato un breve, in cui enumerandone le atrocità,

20 *Veronæ, in isto anno, facta est una die orribilis quædam cædes et magna ad quam perpetrandam vocati sunt usque de Padua sicut vocantur operarii ad arbores excidendas.* Così Rolandino; ma i sanguinosi spettacoli sulle piazze e per le vie erano quotidiani, mentre la quiete notturna era rotta dagli urli e dai gemiti dei torturati e de' suppliziati nelle prigioni.

finiva collo scomunicarlo. Giammai non furono più degnamente vibrate le folgori di Roma! Infine Alessandro IV (1255) rinnovando le accuse e gli anatemi bandì una crociata per liberare da tal mostro la terra (*Ep. Alex. IV*, *l.* II, *ap.* RAYN.). Profughi infiniti, e ora non più soli guelfi, rannodavansi intorno al marchese d'Este e Leoniso di Sambonifazio, figlio dell'estinto Rizzardo. Diedero i Veneziani oro; Mantova e i Della Torre, che tenevano a parte guelfa Milano, diedero armi. Ezelino, s'accrescendo il pericolo, aumentò d'attività e di ferocia. Padova insorge? ed egli fa trucidare in Verona undicimila Padovani ch'erano tra le sue milizie. Collegato ad Oberto Pallavicino ed a Buoso da Dovara prende e fa strazio di Brescia; ma pur quelli entrati in sospetto ed in ira, lo abbandonano e s'uniscono a' suoi nemici. Preso di fronte dai Milanesi, a tergo dai Mantovani e dal marchese, in assalire il ponte di Cassano ferito e rovesciato di cavallo, morì prigioniero a Soncino (27 settembre 1259)[21].

Non è descrivibile il sussulto della gioja destatasi quando potè esserne creduta la prigionia e poscia la morte. Nessuna delle città a lui soggette restò ferma, poichè egli, sorto fra le discordie, aveale rese tutte nell'odio disperatamente concordi. Le carceri aperte ridonarono alla luce vittime non ancora finite, spettacolo doloroso che rinfocò gli odj e rese gli animi spietati contro Alberico da Romano e sua gente nella presa del castello di San Zenone (1260). « Caduta la casa da Romano, la Marca e la Lombardia trovaronsi quiete. I popoli si domandavano l'un l'altro: perchè avessero combattuto? e s'avvedevano per un felice esperimento che la morte d'un tiranno poteva bastare alla pace di tutti »[22].

21 Dante non potè astenersi dal metterlo tra dannati della settima cerchia, ma senza parola di vilipendio, e se ne ricatta dandogli vicino Obizzo d'Este. Nulla poi ci mostra come esalasse l'ira dei liberali meglio di queste parole che troviamo in una cronaca di quel tempo (NICOLAI SMEREGI, *Chronicon* lib. 5): « *tandem obiit* (Eccelinus); *et diabolus habuit animam ejus quia semper fecit mala. De cujus morte sit nomen Domini benedictum per omnia sæcula sæculorum et ultra. Et sepultus fuit ille canis Eccelinus in terra Sunzini unde versus:*

Terra Sunzini tumulus canis est Eccelini
Quem lacerant manes tartareique canes.

22 MONACHI PATAV. *Chron.* Oltre questa cronaca, il Rolandino e Parisio da Cerea si hanno molti particolari del tempo nella vita di Rizzardo conte di Sambonifazio scritta da incerto autore (R. I. S.). Per chi poi non amasse avvolgersi nello scabro latino del ducento sono le pagine del Sismondi e la *Storia d'un ghibellino* di Cesare Cantù.

Scacciati i vicarj e gli sgherri di Ezelino e restituita la soppressa carica di podestà, i Veronesi vi elessero uomo vissuto alieno da' partiti, fermo ed onesto, *Mastino Della-Scala*, il cui nome comparisce ora per la prima volta [23] nella storia della città, che egli e sua gente ebbero poscia in signoria per cenventanni.

23 La famiglia della Scala somigliantemente a molte altre sollevate a grandi vantaggi di onoranza, e a preminenza di comando, fu trattata dalla varia stima degli scrittori o con soverchia adulazione per un verso o dal contrario con detrazione. Il Pigna (*Memor. Estens.*) citando l'Aventino la fa discendere dalla Baviera e dai pronipoti d'un signor di Burkhausen conte di Scalemberg, i quali scacciati di colà in tempo di turbolenze da Eurico VIII duca, trovarono asilo in Verona, dove a suo credere dalla somiglianza col nome di Scalemberg detti vennero Della Scala. Chi la vuole di Borgogna come il Dalla Corte (lib. VIII); e chi la fa proveniente dalla Germania ai giorni del Barbarossa. Il Sansovino, il Volfango, il Padovano si accostano al parere di quelli che la suppongono originaria di Baviera. Lo Sciopio (*ap.* Biancol. *dei Ves.*) concordemente al Canobio ne tesse la genealogia da un Martino Veronese nominato in carta del 1026, tratta dall'archivio di San Nazario e pubblicata dal Biancolini. Così il Ferreto enunciato encomiasta contemporaneo delle glorie di un tal lignaggio ne stabilisce in Verona la chiara origine, e ne seguono l'opinione l'Alberti, il Cerra, il Panvinio, il Tinto, il Guazzo, il Saraina. Men favorevoli ai primi onori di tale prosapia, Giovan Villani (*Chron. Fior.*) ed il Sardi (*Storia di Ferrara*) fantasticarono con inetta argomentazione che da un fabbricatore di scale gliene sia derivato il cognome (foss'anche ?). Ne appare più sussistente l'oscura fonte che ai Della Scala attribuita è da Albertino Mussato (*Storia Augusta*) ove si dice che discendessero da un sordido officinajo d'olio, di quello che la tronfia asserzione dei letterati Giulio Cesare e Giuseppe (*De vetustate et splend. gentis Scalig.*), che si aveano usurpato e portavano il cognome di quelli e che affermarono la gente scaligera già stabilita in Verona sino dai tempi di Carlo Magno (Carli, *St. di Ver.* epoca X. p. 1).

Lettore, se ne sai all'incirca quanto prima non darcene colpa; abbi rassegnato almeno i nomi degli autori principali che trattarono dell'origine di questa casa. Quanto a noi, trovando i Della Scala presto chiarirsi e restar poi sempre ghibellini; incontrare parentadi in Germania e ricovrarvisi perduta la signoria, inclineremmo a crederli di là venuti; ma tutto questo, abbastanza lieve, scema di peso maggiormente, sapendo uno degli Scala console di Verona nel 1147, il che permette supporla razza popolana, ed a ciò conferisce ancor più veggendoli privi di possedimenti e di titoli feudali; e riscontrandone alcuni tra le vittime di Ezelino e quindi probabilmente guelfi, sicchè noi propendiamo a ritener questa famiglia d'origine nazionale.

IX.

I Della Scala.

Presa parte alla vendetta comune sopra il sangue degli ultimi Da Romano, messer Mastino si diede con operosa prudenza a ristorare la città. Il despotismo cessato, lasciando un misto di fiacchezza e di sfiducia pubblica, agevolava l'esercizio libero del potere ed egli ne usò a benefizio. Sorvegliò l'amministrazione della giustizia, rianimò il commercio, promosse il lanificio, ricchezza antica dei Veronesi, fra le predazioni e le guerre scaduta. Immune sino allora dagli odj di parte, aspirò alla gloria di spegnere le fazioni e fece richiamare dal popolo il conte Leonisio di Sambonifazio con tutti i suoi aderenti. Ma l'agitar turbolenze era omai una seconda natura per quelli; anzichè affratellarsi stettero sull'arcigno verso i preferiti negli uffizj e cominciarono ad astiare la signoria e minacciare gli ordini stabiliti.

Cessando dalla pretura, Mastino fu acclamato *Capitano generale perpetuo del popolo veronese*, crebbe allora ne' Guelfi la gelosia, e presentivasi dal canto loro qualche violenta novità, quando un giorno si leva subito grido: *ammazza il conte*, *morte ai Guelfi*. Questi non fecero che piccola resistenza, ricalcarono le note vie dell' esiglio ed i cinquecento li aggravarono col bando e colla confisca. Indi a qualche tempo una trama scoppiò contro la vita del capitano, che l'ebbe salva col proprio valore personale. Nè tuttavia desistendo dal proposito di conciliazione, richiamò parecchi de' banditi negli anni addietro. Erano principali Torrisendo de' Torrisendi, Pulcinella Dalle Carceri e Cosimo Da Lendinara. Gl'implacabili congiurarono ancora (1269): movesse il conte di fuori colle sue bande, eglino dentro, ucciso Mastino, lui accoglierebbero; si rifarebbe il governo con esaltazione di parte guelfa. Ma Torrisendo al punto di dare esecuzione al convenuto è scoperto e morto, gli altri scamparono a stento. Il capitano allora deposto ogni pensiero di pace, diessi a perseguitarli con parecchie fazioni nel contado, per le quali ottenne fama di prode senza smentire quella di generoso. Ultima fu l'oppugnazione del castello di Villafranca, con cui restarono prostrate le forze de' Guelfi e

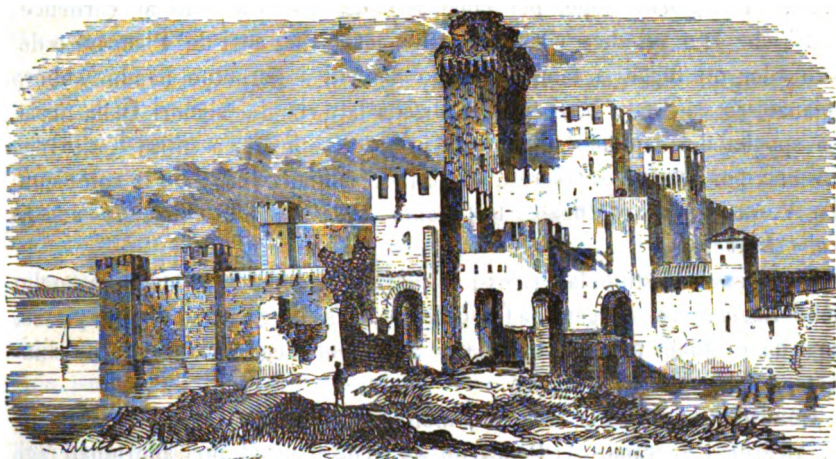
del conte Leonisio, il quale esule dalla patria (cui egli ed il padre suo sebbene d'animo alto e virtuoso erano stati troppo molesti, non sapendovisi nè mantenere primi nè contenere soggetti) andò errante mendicando uffizio per le città, che reggevansi a nome guelfo, chiamandosi pur sempre *conte di Verona* in memoria della passata grandezza.

Così terminarono tra noi le fazioni. I nomi Guelfo e Ghibellino eccheggiarono ancora in qualche guerra al di fuori, ma senza apportar crolli o novità nella signoria, la quale probabilmente fu astretta a chiarirsi ghibellina perchè ne' suoi primordj ebbe a combattere avversarj guelfi.

Ma noi per ispacciarci da quelle pesti di nomi anticipammo i fatti. Fino dai primi anni del suo governo, sì per dar sfogo alla gente d'armi, sì per accrescere potenza, Mastino avea divisato l'impresa di Trento, la quale toltasi al cadente Ezelino erasi sottomessa al proprio prelato. La città fu presa d'assalto (1265); il governo imparziale e mite compensolla in parte dell' ingiustizia e del danno.

Con diritto migliore e pari fortuna batteva nemici suscitatigli intorno dall'avversa fazione ingaggiandosi sempre più con parte ghibellina, mentre per la venuta dell'Angioino e per la disfatta di Manfredi erigevasi sempre più quella della Chiesa; ma da questo appunto egli ebbe argomento, poichè facendo a lui capo numerosi e potenti migrati si rese forte nell'interno, temuto e ricercato di fuori, cosicchè grande assegnamento sopra lui fece l'ultimo svevo, che scendea in Italia fidente a rivendicarsi il regno (1267). Lo accolse con isplendidezza Mastino e gli diede per l'impresa soccorsi d'oro e d'armati. Che se, per la disfatta dell'infelice Corradino, diventava pericolosa la sua condizione, egli col senno e colla forza seppe contenere gli avversi, e, favorendo il civile cambiamento di Mantova, trovare opportuno rincalzo alla propria potenza. Imperciocchè quella terra stata guelfa sino allora e sostegno principale degli Estensi e dei conti di Sambonifazio avvolta dalle molte trame di Pinamonte Bonacolsi, mutata parte, accettollo a capitano. Strinse Mastino immediatamente alleanza col popolo di Mantova, anzi quasi ad arra scambievole pattuirono messer Alberto Della Scala andasse rettore colà, ed a Verona in pari uffizio venisse Giovanni Bonacolsi figlio di Pinamonte.

In compagnia del rettore recavasi tra noi un suo fratello Timidio, monaco francescano, sul quale Mastino (intento ad accrescere gli appoggi del potere) fece cadere l'elezione al nostro vescovado; Roma oppose e conferì la sede ad anima sua, Aleardo Capo di Ponte. Gli eretici, contro i quali aveva sevito fra Giovanni da Schio, durante Ezelino, che li proteggeva per dispetto ai pontefici, erano accresciuti di numero e di audacia, tenevano assemblee, si creavano capi. Fosse fanatismo in buona fede

o vi ravvisasse un mezzo per imbonirsi la curia romana, Timidio istigò contro quelli il capitano, il quale avuto sentore che numeroso convegno vi era a Sermione, fece cavalcare colà forte mano di soldati, di sgherri, d'inquisitori. La ridente penisola fu invasa, scorse le ville dell'attigua riviera, quelli che opposero resistenza furono uccisi e quelli che cedettero dannati al rogo (SARAINA, PANVINIO).

Castello Scaligero in Sermione.

Comunque i tempi rendessero abituali simili scene, questo fatto non accrebbe certo la popolarità di Mastino, come pure scapitò di riputazione per una impresa fallita contro Riva. Ciò non iscema la bontà de suoi generali ordinamenti civili, nè la savia moderazione con che governava e della quale fu vittima. Un signore (non se ne ricorda il casato) aveva fatto oltraggi a bella e ricca figlia di casa Da-Pigozzo; saputo il fatto la madre, ch'era de' Scaramelli, gente avvezza a sovrastare e manesca, con tutto il parentado furono sulle furie a voler vendetta. Arrestato il garzone, confessa l'amoroso trascorso, protesta non aver voluto che astringer la giovine a dargli la mano; essere pronto a sposarla. Mastino sosteneva il componimento, ma la casa, aizzata da Scaramella, rifiutava, chiedea vendetta, non nozze. Temporeggiando il capitano, l'odio si versò sopra di lui e non a parole. Si posero i concertati in agguato presso la casa di Mastino deliberati

a finirlo: non attesero molto. Al suo comparire stretto in colloquio con Antonio Nogarola, lo investono, lo rovesciano, lo trafiggono mortalmente. Messer Antonio non preso di mira sulle prime uccise uno degli assassini, ma erano troppi e cadde egli stesso. Quando arrivarono i famigliari ed il popolo tratto alle grida, Mastino era morto. Le campane del Comune sonarono a stormo, tutta la villa fu armata in un baleno; temenza di novità mescevasi all'orror del misfatto, ma non un grido levossi. Giberto Bidari, Negrello Plancani, Isnardo Scaramelli tra i congiurati furono presi, ed il giorno dopo, per condanna del podestà, dati al carnefice, conci che Dio vel dica ed uccisi. M. Scaramella, altri de' Plancani e de' loro aderenti fuggiti a tempo, furono dannati a perpetuo bando, ebbero spianate le case ed i beni aggiudicati alla fattoria dei signori Della Scala. La spoglia del capitano fu deposta presso Santa Maria antica [1], sito che divenne poi celebre sepolcreto di tutta la famiglia (1277). Fu compianto dai Veronesi, che il luogo, testimonio del parricidio chiamano ancora *Vòlto Barbaro.*

Dominante Mastino fabbricossi il palazzo pretorio [2]; la loggia in quello della Ragione col pergamo ad uso de' notaj; si lastricarono le due piazze, una delle quali per le soprastanti abitazioni degli Scaligeri fu chiamata *dei Signori* [3].

Conosciuta appena la tragedia, molti principali della terra, i Nogarola, gli Aleardi, i Sagramoso, i Pellegrini, gli Spolverini ed altri affezionati agli

1 Vedi Sepolcreto scaligero. All'urna di Mastino fu apposta l'iscrizione seguente, tramandataci dal Moscardo.

Hic tegit indignum tumulus marcescere florem
Proh dolor! extinctum crudeli proditione
A Scala celsum Mastinum civis in arce
Spiritus cœterea potitur luce perenni,

2 Il nessun tumulto accaduto, l'accettazione ampia e tranquilla di Alberto fratello dell'estinto al potere, il nome dato al sito ove cadde Mastino, bastano, anche lasciando le testimonianze scritte, a respingere quanto su questi fatti ne impasticcia Giovanni Villani, guelfo e denigratore professato della famiglia scaligera.

3 Il palazzo pretorio, poi detto del podestà, quindi prefettura ed ora delegazione, fu eretto da Mastino sull'area occupata da alcune case pubbliche, ad abitazione del pretore. Moltissimi cambiamenti interni ed esterni ebbe a subire col tempo. I Veneziani vi fecero all'ingresso la bella decorazione jonica, disegno del Sammicheli (1532). Nel dieci il vetusto prospetto fu generosamente intonacato ed imbiancato e la cima merlata surrogata da cornicione dipinto, di grettezza insigne.

Scala, radunatisi per provedere alla quiete, stabilirono di conferire l'autorità ad Alberto fratello di Mastino lodato nella mantovana pretura, e per messi lo chiamarono a Verona. Fatte le pratiche, radunato il popolo al capitello di piazza lo proposero ai consiglieri del Comune ed ai gastaldi delle arti; risposero applausi e grida: *Scala! Scala!* Pubblicossi allora a suon di tromba *messer Alberto capitano generale de' Veronesi* (1277-1301), e con atto solenne gli venne attribuita la maggior ampiezza di potere (*Vedi* SARAINA, *Historie e fatti veronesi nelli tempi del popolo et signori Scaligeri*). Alberto sebbene non alieno dalla guerra amava la pace, e l'ambizion sua d'estendersi infrenava prudenza conservatrice. Anzitutto cercò d'assicurarsi dando benefico incremento al paese, cui a compenso di scemata libertà pose sulla via della gloria e della grandezza. Ma la guerra non tardò, e minacciosa. Essendosi (1278) Trento sottratta alla soggezione di Verona e datasi a' Padovani, Alberto si mosse per riacquistarla. Padova allora suscitò la Marca quasi tutta, più Brescia, Cremona e Parma, ed esagerando i pericoli della potenza Scaligera, stringere una lega la quale aveva per iscopo: *Distruzione e strage mortale agli abitatori di Verona ed aderenti loro* (MURAT. *Ant. It*). All'esecuzione di amenità siffatta aveaci un passo e più; ma ben grave era la condizione d'Alberto. Non ismarrissi impertanto; armò a tutto potere, assodò l'alleanza coi Mantovani, alcuni de' collegati staccò trattando a parte, altri contenne, altri battè in campo; con mossa rapida e vigorosa riacquistò Trento (1282), ed infine non che implorare concedette la pace, di cui la città ebbe a sentire largo benefizio.

Il ricinto di Verona da Teodorico in poi racconcio a tratti non aveva ricevuto notabili [4] ampliazioni, ma il caseggiato fuor delle mura erasi esteso tanto, che nella pace di Costanza i suburbj furono espressamente nominati. Alberto della Scala circuì vasto tratto del Campo Marzio (1287) ed i due borghi che stavano a mattina, chiamati di San Paolo e di San Nazario, con buona muraglia, la quale spiccandosi dall'Adige raggiungeva l'antica al colle. Erano in questa due porte; l'una in rispondenza a quella detta Santo Sepolcro ne assunse il nome, già cambiato nell'altro *Porta del Vescovo* [5]; l'altra verso l'Adige si disse del *Campo Marzio*.

4 Da un documento che citiamo più sotto (1178) apparisce che il monastero di San Nazario, non però il borgo, era stato compreso nella città.

5 L'aggiunto *del Vescovo* dato alla porta orientale di Verona non è riferibile all'epoca veneta come crede il vulgo, nemmanco alla scaligera. In un atto del 1178 l'abate di San Nazario cedeva a' frati ospedalieri Giovanniti la chiesa di San Sepolcro e sue pertinenze *foris ab urbe Verona et a porta quæ dicitur Episcopi* (BIANCOL. *Chiese*). Il merite-

Accrebbe le munizioni interne alla testa dei ponti con torri. I borghi di San Zenone e di Santo Stefano difese lungo il fiume con merlata muraglia; aggrandì la casa abitata da Mastino [6]; largì ai Domenicani per l'erezione del magnifico tempio di San Pietro martire, concorrendo così al già iniziato risorgimento dell'arti belle [7]. Nè a questo soltanto fu cir-

vole bibliotecario della città, abate Cavattoni, scrisse erudita memoria esaminando gli addotti *perchè* di quella denominazione; cadono tutti, restando come semplice supposto che il vescovo avesse diritto di *Toloneo* a questa porta, come a quelle di San Fermo e di San Zeno.

6 Passò più tardi alla famiglia *Mazzanti* della quale serba il nome; dell'antico splendore traccia nessuna. La lunga scala esterna attesta un uso edilizio di allora. Toccava a Filarete Chasles farne testimonio di non so qual massacro: *voici l'escalier des assassinés! la scala degli ammazzati (!).*

7 Questa chiesa fu dedicata in origine a San Pietro martire (cittadino veronese) ma vulgarmente continuossi a chiamare Santa Anastasia come già un antico oratorio ivi preesistente. La sua erezione è dovuta precipuamente ai Domenicani, che abbandonata la loro prima stanza alla Baccóla vennero costì nel 1260. L'anno in cui si cominciasse non è certo; ma fu sulla fine del XIII o sul principio del XIV secolo. Nè meno ignoto ce n'è l'architetto. Il Da Persico (*Descriz. di Ver.*) lo ritiene di quell'ordine ed attesa una spiccata rassomiglianza di forma, il medesimo forse di Sant'Agostino in Padova o di San Giovanni e Paolo in Venezia. Tra i benemeriti dell'epoca furono: Pietro vescovo ed Alberto I Della Scala, Guglielmo conte di Castelbarco, il cittadino Domenico Marzari e da ultimo il Comune di Verona dei quali tutti veggonsi dipinte e scolpite cospicuamente le insegne. Duronne il lavoro mezzo secolo incirca; il campanile ebbe termine alla metà del mille quattrocento: non così la facciata che tuttor greggia e disadorna aspetta chi, imitando il magnifico senno dei padri anzichè sprecare in futili pompe, concilii col decoro della religione quello della patria ed il verace alimento dell'arti belle.

Sopra un area di 1588 metri quadrati divisata a croce latina, elevasi a tre navate con volte a sesto acuto sorretto da lisce colonne di marmo; il cielo n'è tutto dipinto ad arabeschi del tempo.

Oltre all'euritmica grandiosità dell'edifizio, altari, mausolei, dipinti, bassorilievi, intagli, che associano alla rappresentanza delle artistiche vicende per cinque secoli i nomi di famiglie ragguardevoli e d'uomini illustri, formano questa una delle chiese più belle ed interessanti della nostra città.

Attiguo, sulle case ruinate dei Sambonifazio cedute dal pubblico (1381, *vedi* BIANCOL. *Chiese*), ebbero i Domenicani loro convento sino alla soppressione napoleonica. Ora la forma esteriore n'è cancellata, rimangono però larghe vestigia nell'interno e nell'intatto oratorio di San Pietro martire. Qui presso sopra una porta laterale è il mausoleo di Guglielmo conte di Castelbarco anteriore (1320) ai celebrati degli Scaligeri. Ma quante lapidi, tombe, memorie preziose non fece scomparire nei chiostri mezzo secolo fa quella febbre uffiziale di rovine e d'imbiancature!

coscritta l'operosità del capitano. Proseguendo l'opera del fratello rivolse le cure alla nobile arte della lana; introdusse la coltura del gelso e del filugello; favorì il commercio con buoni provedimenti e colla rintegrazione di apposito magistrato, che ne vigilasse l'osservanza e dirimesse le cause [8].

8 La *casa de' mercanti* in piazza delle Erbe fu costrutta da Alberto nell'ultimo tempo di sua vita, ma un corpo mercantile esisteva anche prima, poichè a' tempi della veronese repubblica i mercanti avevano un console scelto dal loro seno, il quale sedeva nei quattro-venti.

Nella casa de' mercanti il pretore o vicario co' suoi consoli doveva decidere le cause fra mercanti o fra artefici, e perciò ivi ogni mestiere aveva depositati gli statuti suoi particolari, alcuni de' quali si conservano ancora in originale e dai quali bellissime cose potrebbonsi ricavare, massime circa la storia patria del secolo XIII. Pare che i nostri storici gli abbiano ignorati o non abbiano saputo farne quell'uso che potevano. Non si rese noto a stampa che una compilazione generale in materia di arti e mercanzie col titolo: *Statuta domus mercatorum* in quattro libri. Questa fu fatta nel 1318, e ricorda ordinazioni anteriori. Tali statuti ebbero fama per antichità, ordine ed aggiustatezza, sicchè vennero da lontane parti richiesti. Rimasero in vigore con correzioni e giunte fatte necessarie dalle circostanze, sino a che durò l'istituzione, surrogata dall'attuale camera di commercio, la qual pure ha sede nell'edifizio scaligero, non cambiato nè d'aspetto nè di nome. Principale intento di Alberto fu di porger favore e regolare l'industria del lanificio. Questa, attesa l'ampiezza de' pascoli, già stata florida fra noi sino dai tempi romani, non venne meno nel medioevo (ne abbiamo diversa attestazione dalla fiera istituitasi a' tempi di Carlo Magno sulla piazza di San Zenone e dagli scritti del vescovo Raterio), e nel tempo in cui siamo toccò il massimo della prosperità. L'agnello, impresa dell'arte, scolpito o dipinto in tanti luoghi della città e del contado, ricorda che appartenevano agli esercenti le varie operazioni di essa.

Le lane anzitutto non potevano sotto pena rigorosissima asportarsi dal territorio; dovevano essere condotte a Verona ed ivi pubblicamente vendute ne' luoghi stabiliti, sui quali ergevansi que' capitelli, che veggonsi ancora in piazza delle Erbe, a San Pietro in Carnario, a San Giovanni in Valle.

Il locale delle *Carderie* era destinato al cardare delle lane; il lung'Adige, vicino a San Michele in Porta, era disposto alle infusioni ed ai lavacri. I panni si lavoravano segnalamente nei sobborghi (fino a 700 telaj si dice esistessero in quel di San Zeno), e nelle ville di San Martino, Gazo, alle Stelle ed in Montorio, nel qual ultimo paese si contavano dodici opifizj; la vendita n'era autorizzata dietro esame di intelligenti stabiliti dalla camera; se la finezza non corrispondeva al prescritto dagli statuti si tagliavano, nè potevansi vendere che come panni bassi; godevano di tanta reputazione che, ai tempi degli Scala erano dati qual principesco regalo, e la signoria di Venezia ne faceva presente al gran Sultano.

Procurò di assicurare la navigazione dell'Adige, che rendeva la città nodo del commercio veneto colla Germania; ed intento al pubblico bene rese a' soggetti con provide larghezze meno funesta la fame che in suo tempo afflisse il restante d'Italia.

La riputazione d'Alberto fece che a lui si rivolgessero i Ghibellini soccombenti (1287) di Reggio e di Parma (1292) soccorrendo a' quali avviò sua gente a signoreggiare oltre il Po.

Nella guerra cogli Estensi, provocata con personale offesa e più coll'osteggiare il veronese commercio per la via fluviale, vincitore e padrone di Este accettò la mediazione di due religiosi, e, salvo l'onore e l'interesse, conchiuse pace, quando poteva perdere quegli ostinati nemici. Intervenne con Matteo Visconti qual pacificatore a Bologna, turbata dalle fazioni; sostenne Botticella Bonacolsi contro Bardellone tiranno di Mantova, la quale onesta impresa, oltrechè onoranza fra que' cittadini, gli valse l'ajuto in una guerra mossagli contro sul Trentino da Meinardo duca di Carintia, la quale del resto si protrasse a lungo con piccoli fatti senza che lo stato gravemente ne risentisse.

Ridatosi alle cure di governo, approfittando di suo sconfinato potere, riformò lo statuto, tolse ai cinquecento la nomina del podestà (carica scemata d'importanza dacchè non più la primaria) attribuendola al capi-

Nel lanificio occuparonsi specialmente con immenso lucro gli Umiliati che avevano loro sede principale a Santa Maria della Ghiaja, allora fuori della città. Ma ciò che ne accresceva senza dubbio il decoro e lo sviluppo era l'ascrivervisi la ricca nobiltà, la quale commerciava ella stessa ed ambiva esercitare la carica di vicario de' mercanti (*Vedi* Biancolini), finchè non venne la sciocca boria spagnuola a mutar in peggio menti e costumi. Il sito dove ora è il famoso giardino dei conti Giusti, serviva a stendere e soleggiare i panni fabbricati da' que' signori nelle proprie tenute.

Nell'epoca in discorso (1300) per attestazione di Giovanni Villani (lib. 2) si fabbricavano annualmente nel distretto 20,000 pezze di panno, le quali (senza contare i minuti oggetti a maglia, calze, berrette, guarnaccie, di che pur era grandissimo lo spaccio ed il prodotto) avevano il valsente di 300,000 fiorini d'oro, eguali a due milioni di lire italiane, somma, avuto riguardo all'elevato valore del metallo battuto, a quel tempo esorbitante.

Tre secoli dopo, quando l'arte era già mezzo rovinata, il solo esercizio d'essa, dava in Verona da vivere a 20,000 persone (Scotto, *It. in Italia*).

Volgendo il secolo XVII le fabbriche di pannilani introdottesi ormai largamente presso le altre nazioni, e l'uso fatto generale dei tessuti in seta aveva già scemato d'assai lo smercio de' panni veronesi. I capitali in quell'industria impiegati si rivolsero all'agricoltura; moltissimi terreni furono dati alle piantagioni di gelsi per alimento de' filugelli sin allora negletti, altri della bassa pianura ridotti a risaja, dai quali prodotti non possiamo negare d'aver avuto largo compenso dello scomparso lanificio.

tano, ed in fine diede l'ultimo colpo alla sovranità popolare scegliendosi un successore; lo che fece senza incontrare opposizione. Una parte della gente che l'avrebbe potuta era stata avvezza ad obbedire e tremare sotto il Signor Da Romano, l'altra al buono governo di Mastino; il tempo di reggersi a popolo per le città lombarde era passato; signori, qual che ne fosse il titolo, sorgevano in tutte; ventura grande se non fossero tiranni. Ma qual gente più degna di comandare degli Scala? fortunati in guerra, moderati in pace, deferenti agli ottimati, amanti del popolo, imparziali nella giustizia, alieni dalle fazioni, dalle rapine, dal sangue; modesti come cittadini, generosi come principi, aveano tutte quelle doti splendidamente funeste, che servono a far obliare la libertà e a metter le basi più sicure all'assoluto potere.

Una congiura (lo perchè s'ignora) scoperta e subito spenta non turbò la quiete, ne scemò compianto al Capitano. Alberto morì con segni di pietà nell'agosto del 1301; sparse coll'ultimo volere [9] larghe beneficenze. Fu deposto a Santa Maria antica in semplice urna senza iscrizione.

Tre de' suoi figli avuti da madonna Verde di Saluzzo governarono in Verona; tre figlie entrarono spose in Carrara, Nogarola e Bonacolsi; un illegittimo diventò (1292) abate di San Zeno [10].

Bartolomeo della Scala conseguito senza contrasto il comando, esercitollo tre anni equamente (1301-1304). Fiacco od avveduto cessò

9 Vedi *Testamentum egregj et magnifici domini Alberti de la Scala generalis capitanei Comunis et populi Veronæ*. (Biarc. *Serie dei ves. Documenti*).

10 Deve costui l'essere ricordato ad una sanguinosa sferzata dantesca, la quale non risparmia neppure Alberto. Trovasi il poeta tra gli accidiosi divenuti diligentissimi (*Purg.* xviii). Uno di questi (breve: non si sa chi sia), gli dice:

> I' fui abate in San Zeno a Verona
> Sotto lo imperio del *buon* Barbarossa,
> Di cui dolente ancor Melan ragiona.
> E tale ha già l'un piè dentro la fossa (*Alberto*),
> Che tosto piagnerà quel monistero
> E tristo fia d'avervi avuto possa;
> Perchè suo figlio, *mal del corpo intero,*
> *E della mente peggio, e che mal nacque,*
> Ha posto in luogo di suo pastor vero.
> Io non so se più disse, ecc.

Nessun rapporto ebbe Dante con Alberto Della Scala e forse neppure coll'abate Giuseppe (il quale, a dir vero, sembra non essere stato farina da ostie); que' versi furono dettati, come avvisa C. Troya in un momento d'ira, in onta d'Alboino fratello di Giuseppe.

dalla guerra coi duchi di Carintia abbandonando il Trentino. Il suo breve governo fu illustrato per la prima venuta nella nostra città di Dante Alighieri [11], messo dai Bianchi Fiorentini a cercare soccorsi, che

11 Tra i vanti di Verona è l'esser stata ripetutamente asilo e dimora di Dante; prima sotto Bartolomeo, quindi sotto Can Grande. Dell'uno parla espressamente, dell'altro per modo di vaticinio Cacciaguida, predicendo al nipote l'esilio:

> Lo *primo* tuo rifugio e il primo *ostello*
> Sarà la cortesia del gran lombardo,
> Che in sulla Scala porta il santo uccello,
>
> Ch' avrà in te sì benigno riguardo,
> Che del fare e del chieder, tra voi due,
> Fia primo quel che tra gli altri è più tardo.
>
> *Con lui* vedrai colui che impresso fue,
> Nascendo, sì da questa stella forte,
> Che notabili fien l'opere sue.
>
> Non se ne sono ancor le genti accorte,
> Per la novella età, che pur nove anni
> Son queste ruote intorno di lui torte.
>
> Ma pria che 'l Guasco l'alto Arrigo inganni
> Parran faville della sua virtute
> In non curar d'argento, nè d'affanni.
>
> Le sue magnificenze conosciute
> Saranno ancora sì, che i suoi nemici
> Non ne potran tener le lingue mute.
>
> A lui t'aspetta ed a' suoi benefici:
> Per lui fia trasmutata molta gente,
> Cambiando condizion ricchi e mendici.
>
> E porterà ne scritto nella mente
> Di lui, ma nol dirai.... e disse cose
> Incredibili a quei che fia presente.
>
> (*Paradiso* c. XVII).

Il *gran lombardo* primo rifugio e primo ostello di Dante, oggimai non v'è dubbio essere stato Bartolomeo cui venne oratore de' Bianchi il 1302 ed il 1303.

L'essersi dagli antichi spositori e biografi trasandata questa venuta, indusse a riferire que' versi ora all'uno ora all'altro de' due minori fratelli, Alboino e Cane. Ma, secondo ogni buona ragione, si deve escludere Alboino vituperato da Dante nel *Convito* (lib. IV c. 16); e non che Dante non si ricreda talvolta; ma ei soleva ricredersi dal bene al male, non mai dal male al bene, perchè non era di sua natura mettersi in caso di ricercar beneficio

ottenne, per la guerra del Mugello. Ma fu ancora funestato dalle discordie fra due delle principali famiglie.

I Montecchi, fieri di vecchio sangue e di memorie, guatavano bieco i Capuleti, gente nova ma isfoggiante in ricchezze e parentadi; quindi arme

da chi lo avesse ingiuriato una volta » (BALBO). Escludesi di necessità Cane a cui viene fatta espressa allusione nel fanciullo di nove anni, impresso forte nascendo dalla stella di Marte.

Il nostro Dionisi riferiva tutto il passo a Cane leggendo *colui vedrai*, in luogo di *con lui vedrai;* ingegnoso espediente, che però toglie un imbarazzo ed altri ne solleva; se il poeta fosse arrivato a Verona solamente quando reggeva Cane, vale a dire dopo il dodici, con qual ragione M. Cacciaguida avrebbe detto tuo *primo rifugio* e *primo ostello* al nipote esule da dieci anni e già stato ospite di parecchi?

Resta a favor di Cane la circostanza blasonica del *santo uccello*. Raccontasi che l'imperatore Enrico VII concedesse ad Alboino ed a Cane coll'investitura di vicarj imperiali anche il diritto di metter l'aquila nell'armi. Se questo è vero, come puossi riferire la scala col *santo uccello* a Bartolomeo morto da qualche anno, allorchè fu fatta quella concessione? C. Balbo salta la quistione a piè giunti; Tommaseo dice che gli Scaligeri portavano l'aquila anche prima d'Enrico. Gli stemmi Della Scala sculti o dipinti (sfuggiti allo strazio arrabbiato che ne fecero Visconti e Carraresi) non ci ajutano ad uscire d'incertezza. Quello chiaro, sebbene scalpellato, sulla torre al ponte della pietra non ha traccia d'aquila. Nel sepolcreto a Santa Maria Antica ve n'ha due sole nell'urne basse, ma per disdetta, senza iscrizione; ed infine sulla tomba di Can Grande sono gli scudi lisci colla semplice scala.

Noi, per gittare il nostro sassolino in quest'acqua, stimiamo che Dante (il quale non essendo profeta, doveva scrivere que' versi dopo che il *Guasco* ebbe ingannato *l'Alto Arrigo* 1314...) con anacronismo, forse avvisato, descrivesse l'insegna quale compariva allora, non quale doveva essere al tempo della visione.

Ma sorge un'altra difficoltà poco o nulla avvertita. Come mai Cacciaguida potè adoperare (1300) il presente *porta*, se Bartolomeo non fu capitano che un buon anno dopo? (1301). Ignorava Dante tale circostanza? od esisterebbe un'altra soluzione? noi siamo di questo avviso; ma qui ne basti il cenno.

Del resto già fino dal commento creduto di Pietro figliuolo di Dante e cittadin veronese è detto chiaro l'ospite primo del poeta essere stato Bartolomeo Della Scala. La gratitudine mostrata da Dante a quel signore; i nomi di *rifugio* e di *ostello* dati alla sua dimora in Verona accennano chiaro ch'egli qui fu non solo da ambasciadore ma ben'anco da esule, e che quindi dopo la breve campagna di Mugello e la dispersione de' Bianchi rimase in Verona; il quanto poi n'è incerto, ma non più d'un anno, poichè

e sangue per la città ed il rinnovarsi di nomi semispenti di Guelfi e di Ghibellini. Dante nell'annoverare i guai d'Italia (invocandone il peggiore di tutti!) gridava ad Alberto Tedesco « venisse a veder Montecchi e Capuleti già tristi ed a curare le magagne de' suoi gentili », e forse sotto gli occhi del grande esule accadeva la tragica avventura degli amanti

al giugno del 1304, sono memorie di sua presenza altrove. La prossimità di tal data alla morte di Bartolomeo, poco prima accaduta, lascia supporre che Alboino succeduto nel governo non si mostrasse a Dante ospite così cortese, e perciò indi partisse, e nel poema lodasse Bartolomeo e Cane tacendo d'Alboino anzi mordendolo nel *Convito* (Loc. cit.)

Romeo e Giulietta [12], che ispirò poeti ed artisti insigni, ed ebbe sempre compianto dall' anime c' hanno intelletto d'amore.

Bartolomeo per malattia breve morì nel 1304.

In questo primo soggiorno fra noi Dante percorse la Val d'Adige, onde nella prima delle cantiche ricordò.

La rovina che nel fianco
Di qua da Trento l'Adige percosse.

e fu ospitato da Guglielmo di Castelbarco consigliere ed imitatore splendido degli Scaligeri; e peregrinò poetando sul Benaco e nella Val Policella; onde Verona a buon dritto si vanta d'essere stata culla, almeno in parte, della Divina Commedia.

La signoria di Cane ei trarrà novamente a questo tema.

12 A chi sono ignoti questi nomi? Tra l'abbondare ed il mancare scegliamo il primo; ecco brevemente il fatto: Romeo Montecchi s'innamora in una danza carnevalesca di Giulietta Capuleti, essa di lui: ma vedendo per domestiche discordie vano il parlare di pubbliche nozze, coll'ajuto di un frate francescano si sposano segretamente, fidando nell'avvenire. Poco dopo Romeo in una mischia uccide Tebaldo cugino di Giulietta e, per sottrarsi alla vendetta della parte, fugge a Mantova. Il frate soccorrevole persuade la desolata a prendere un sonnifero che la desse per morta, onde poter in quella od agevolarne la fuga o dal dolore della famiglia ottenere conciliazione e perdono.

L'artifizio si compie. Giulietta è pianta e sepolta mentre un messo doveva indettare Romeo del fatto e del da farsi. Ma, qualunque ne fosse il motivo, Romeo impaziente giunse a Verona ignaro di tutto; ode la morte di Giulietta e cieco di dolore sull'ora bruna scende nella sotterranea chiesa dov'era l'urna della donna amata, ne smove il coperchio ed ingojato un potente veleno si prostra per morire su lei; in questo Giulietta si desta ed al chiarore della funebre lampa ne vede Romeo moribondo... sopragiunge il frate ma solo a tempo di comporre gli amanti infelici nella quiete della sepoltura. (Vedi Dalla Corte, *Stor. di Ver.* lib. x.).

Ma questo racconto è verità o finzione? Arduo il rispondere. Nelle cronache di allora non se n'ha motto: in Verona non una iscrizione nè un documento: Dante che fu tra noi in quel tempo e che accenna alle discordie di quelle famiglie serba lo stesso silenzio, eppure quanto non era il caso suscettibile di poetica veste! Primo finalmente a trarlo in luce fu Luigi da Porto nel secolo XVI. Tutto questo è grave; se poi vi si aggiunga qualche circostanza di luogo non si accordare collo stato della città in que' giorni converrà confessare ragionevoli le dubbiezze. Con tutto ciò noi pendiamo a ritenerlo vero, poichè contro obbiezioni addottevi, le quali dal meno al più si possono sciogliere agevolmente, sta la voce popolare, divulgata troppo, perchè se ne possa inferire l'origine al racconto del Vicentino.

La casa di Giulietta (*il cappello*) mutila e degradata presenta ancora d'intatto quanto basti a formarsi una idea di signorile abitazione al secolo XIII. In un cortiletto mesto e deserto del convento antico dei Francescani (*Orfanotrofio femminile*) mostrasi un angusto avello scoperchiato senza indizio nessuno di iscrizioni o di stemmi. Le ceneri che conte-

Gracile e fiacco, Alboino avrebbe segnato il decadimento della potenza scaligera senza il braccio e la mente di suo fratello Can Grande, che ben presto associossi nel comando (1308), e che fu il maggiore de' nostri principi ed una delle più spiccate figure del tempo.

Cresciuto fra i torbidi e le battaglie delle fazioni, segnalossi a Parma in un'impresa a favor di Correggio e portando rapido soccorso a Brescia minacciata dai Guelfi.

L'interregno germanico e la politica dei primi Absburghesi aveva da sessantanni divezzato l'Italia dall'ingerenza imperiale e lasciato il campo alla parte guelfa che, stante l'accordo fra Filippo il Bello, Roberto d'Anjou e Clemente V (1305), era sul trionfare compiutamente. Grave mutazione recò il proclamar imperatore Enrico di Luxemburgo, il quale signore di poco stato in Germania, anelando a potenza, scese in Italia, dove lo invitavan le antiche orme imperiali e i Ghibellini depressi, e tra loro, il potente capitano di Verona (Alb. Mussati, *Storia Aug.*).

Volle conciliazione e pace, e l'otteneva in presenza; ritornandosi alle discordie ed all'armi poi ch'era partito. Sarebbe stato l'imperatore più innocuo all'Italia se non le avesse imposto vincolo di nuova soggezione conferendo titolo e diritti di vicarj imperiali a moltissimi capitani eletti dalle città (1310), fra cui a' signori della Scala. Non curossi il pópolo nostro di celare il proprio dispetto, ma tra l'amore e la tema da ogni violenta opposizione s'astenne.

Diessi allora focosamente Can Grande a rialzare sua parte; fu cogli imperiali all'oppugnazione di Brescia; tolse ai Padovani Vicenza (1312), che riunì, assenziente Cesare, al dominio véronese, per la morte d'Alboino rimasto a lui solo.

Ma quell'acquisto attirogli lo sdegno e l'armi di Padova, la quale a mezzo di Vinciguerra Sambonifazio, figlio di Leoniso, rannodò pratiche, proponendosi di levar allo Scala, nonchè Vicenza, Verona istessa. Egli a sua volta ambizioso, ghibellino ed offeso, fermò sommettere Padova; quindi guerra varia e disastrosa, lunga quanto il principato di Cane, e finita colla sommessione di quella città.

Stavano con Padova, Treviso ed il patriarca d'Aquileja; collo Scaligero, il signor di Camino, i Visconti, i Bonacolsi. Dopo mutue stragi e rovine,

neva furono disperse da quattro secoli (Della Corte lib. x.); vogliono fosse quello di Giulietta. L'ansietà con cui viene ricerco da tanti forestieri, e, diciamolo pure, un gentile rispetto alla tradizione, avrebbe dovuto da un pezzo movere i nostri concittadini a non lasciarlo in quel bislacco abbandono.

prolungatesi fin al 1314, due fieri arbitri, la fame e la peste imposero tregua ai combattenti disanguati e lassi, ed impegnarono Can Grande in

Can Grande I della Scala.

opere più nobili e generose. Le ostilità si ripigliarono l'anno dopo, ed i Padovani, saputo assente il signor di Verona, piombano su Vicenza, invadono il borgo, n'assaltano le mura, a stento dai cittadini difese. Il nunzio trovò Cane al banchetto delle nozze tra suo nipote e la figlia di Luchino Visconti. Porta l'arco in ispalla, balza a cavallo, e seguito da pochi scudieri, che trovò sul passo, arriva ed entra in Vicenza, ne

rianima la difesa, piomba addosso ai Padovani, sbandati al saccheggio del borgo, e nel giubilo per la non compita conquista, ne invade il campo e li mette in dirottissima fuga. Il miglior frutto della vittoria, dopo la salvata Vicenza, furono i prigioni, tra quali Jacopo e Marsiglio da Carrara, Albertino Mussati, uomo egregio, che ci tramandò nelle sue storie minuti ragguagli su questa guerra. Condotti a Verona vi furono trattati come ospiti ed amici e, per loro mezzo, cerca e discussa la pace, auspice Venezia, venne conchiusa il 1315.

La felicità di Can Grande fece sì, che invocato potesse porgere ajuto a Passerino Bonacolsi contro Casalmaggiore e Cremona, a Matteo Visconti, ad Uguccione della Faggiola signor di Lucca e Pisa contro a Guelfi toscani, e che Verona diventasse ricetto di quanti, dalla fortuna sbalzati, sdegnavano piegare all'Angioino od ai legati dei papi avignonesi, schiavi più che alleati di Francia. Qui allora i Ghibellini di Brescia facevano sommessione di loro nobilissima terra; Uguccione, cacciato di signoria da Castruccio, entrava nelle file scaligere; e Dante Alighieri [13] vi

13 Intorno al 1316, quando appunto Uguccione della Faggiola, seguito da Spinetta Malaspina, ritornava Dante in Verona. V'era pure Guido da Castello, già ospite di Dante in Reggio, ora cacciatone; con lui Sagacio Muzzio Zagata, istorico di quella città e narratore delle magnificenze della corte di Verona, apparecchiato rifugio a tutti gli esuli ghibellini e stanza onorata a Guelfi cedenti alla potenza di Cane o prigioni di lui; e qui pure, come alla corte più splendida d'Italia, guerrieri, scrittori, cherici, poeti, artefici e giullari. Narra il Zagata, come avevano tutti questi al palazzo del signore quartieri distinti e forniti con addobbi ed imprese adattate ad ognuno; i trionfi per i guerrieri, i sacri boschi delle muse per i poeti, Mercurio per gli artefici, il paradiso per i predicatori, la fortuna per gli esuli (Murat. *R. I. S.* xxxiii *præf.*). A tutti era imbandito ed erano or gli uni or gli altri invitati al desco del signore; più sovente Guido da Castello e Dante. In questo tempo l'Alighieri dedicò a Cane la terza cantica non ancora compiuta con una lettera, la quale incomincia: « Magnifico atque victorioso Domino D. Kani Grandi De la Scala sacratissimi Cæsarei principatus in urbe Verona et civitate Vicentia vicario generali; devotissimus suus Dantes Alagherii, florentinus natione, non moribus, vitam optat per tempora diuturna felicem et gloriosi nominis in perpetuum incrementum. — Inclyta vestræ magnificentiæ laus, quam fama vigil volitans disseminat, sic distrabit in diversa diversos, ut hos in spem suæ prosperitatis attollat, hos exterminii dejciat in terrorem. Hoc quidem præconium facta modernorum exuperans, tamquam veri existentia latius arbitrabar aliquando superfluum. Verum ne diuturna me nimis incertitudo suspenderet, velut austri regina Hierusalem petiit, velut Pallas petiit Heliconam, Veronam petii fidis oculis discursurus audita. Ibique magnalia vestra vidi, vidi beneficia simul et tetigi; et quemadmodum prius dictorum suspicabar excessum, sic posterius ipsa facta

dettava suoi canti, e dedicava il *Paradiso* al magnifico e vittorioso signore, mentre l'amico suo Giotto, con accorgimento gentile, dipingeva le

excessiva cognovi. Quo factum est ut ex auditu solo, cum quadam animi subjectione, benevolus prius extiterim; sic ex visu primordii et devotissimus et amicus ».

Nè da simili sensi discorda quanto fa predire a Cacciaguida (*Par*. c. XVII, che dovette essere scritto in questo tempo) intorno alla virtù di Cane, ed in quale stima gli fosse, a chi ben guardi, ad onta di cert'aria indipendente e sdegnosa, è chiaro da ciò che soggiunge il poeta per iscagionarsi d'aver vituperato Alberto e Giuseppe Della Scala, cosa della quale in corte forse gli fu mosso lamento. Nè infine senza buon dato di verisimigiianza e di appoggi, sebben vigorosamente combattuta (*Veltro allegorico*) è l'opinione che vuole Dante alludesse a Can Grande nel *Veltro* che doveva cacciar la *lupa di villa in villa* e rimetterla *nello inferno*.

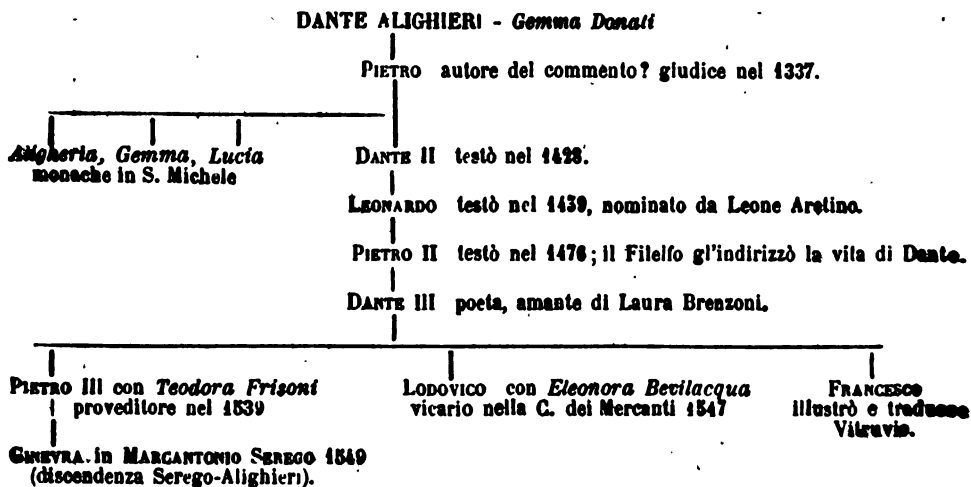
Lungamente ristette il poeta in Verona e sono abbastanza noti gli aneddoti che mostrano la popolarità di lui (BOCCACCIO, *Vita di Dante*) e de' suoi versi; nonchè gli altri ricordati da Francesco Petrarca (*Rerum memorab*. lib. 4) e da Cintio Giraldi, che ci mostrano esser corso qualche scambio di acerbe parole ed una, se non inimicizia, mala intelligenza *tra il superbo protetto ed il magnifico protettore* (BALBO). Al che se aggiungasi e la irrequietezza naturale di Dante e l'avere M. Cane aderito un tratto a Federico d'Austria, mentre il poeta s'attenne a Lodovico il Bavaro, si avrà quanto basti per ispiegarne la partenza da Verona. Ma non fu altrimenti da nemico e da irato, come disse qualcuno, e n'abbiamo due solenni argomenti. E in prima essendosi fatte opposizioni ad alcuni punti della sua dottrina cosmologica, egli ritornò in Verona e nel tempietto di Sant' Elena (vicino la cattedrale) sostenne la tesi *de aqua et terra*. Sull'esistenza e genuinità di quest'opera, levò ogni dubbio l'erudito filologo nostro concittadino C. Alessandro Torri. Edizione livornese 1843). In essa all'uopo nostro meritano d'essere notate queste parole di chiusa: *Determinata est hæc philosophia dominante invicto Domino D. Cane Grandi De Scala pro imperio sacrosancto romano, per Dantem Alagherium philosophorum minimum in inclyta urbe Veronæ, in sacello Helenæ gloriosæ, coram universo clero veronensi preter quosdam qui nimia caritate ardentes, aliorum rogamina non admittunt et per humilitatis virtutem Spiritus Sancti pauperes, ne aliorum excellentiam probare videantur sermonibus eorum interesse refugiunt.* Il che mostra come dall' *universo clero* (la classe allora più colta) fosse, giudice lui stesso, apprezzato e come solamente sopra pochi (*quosdam*) cadesse l'onta d'irragionevole opposizione.

L'altro ben maggiore si è l'essersi qui stabilita la famiglia e la discendenza di lui; mantenendo in Verona nomi, beni, riputazione; e non mancando di uomini chiari nelle lettere e negli uffizj della città.

Mancata la linea maschile, i conti Serego rimasero per donne eredi delle facoltà, del cognome Alighieri e dell'arma che è un'ala d'oro in campo azzurro.

stanze [14] che davano ricetto agli esuli ed agli oppressi. Così, tra molti minori, brillavano alla corte scaligera, gli Italiani più conti in guerra, in politica, in letteratura e in arti, onde passò celebrata fra le storie e le novelle del tempo.

Astiando quella prosperità, i Padovani ritentano l'armi. Vincitori sulle prime, poi battuti da Uguccione e da Cane, altra salvezza non s'ebbero che darsi a Jacopo da Carrara. Questi trattò, si scambiarono acquisti e prigioni e fu nuova tregua col nome di pace. Per rifarsi lo Scaligero tentò sommetter Treviso, ma distoltone da Federico d'Austria, si volse tutto alle cose di Lombardia.

Morto Enrico VII a Bonconvento (1313), due pretendenti alla corona imperiale s'erano sollevati in Lamagna, Lodovico di Baviera e Federico d'Austria. Ma papa Giovanni XXII l'uno e l'altro disconoscendo, saldo nell'arrogarsi autorità di vicario imperiale in Italia, ne aveva investito Roberto d'Anjou, che per dividere l'opposta fazione spedì a Can Grande conferma in quanto avea di dominj e più promettendo, purchè aderisse a parte guelfa. Quelle trattative sgomentarono Matteo Visconti; radunati a convegno in Soncino, i primi tra suoi aderenti (1318) elessero Can Grande capitano generale de' Ghibellini collo stipendio di 12,000 fiorini d'oro l'anno; acquistava egli così primazia su tutti i signori lombardi ed emulava quella dei re di Puglia.

14 VASARI, *Vita di Giotto.*

Allora, senza venir meno all'uopo della parte, si volse di nuovo a Padova ed a Treviso che gli erano sì fitte nel cuore. Ad onta delle molte armi (1319-20), non potè conseguire l'intento; che anzi attraversato dai maneggi e dalle forze dei duchi d'Austria e di Carintia, più dalla vigorosa resistenza dei Padovani, dovette ritirarsi coll' esercito battuto ed egli stesso ferito; ma quasi tosto impadronivasi di Feltre e di Belluno.

E poichè l'armata austriaca dopo averlo contrastato nel Friuli, accennava pel Tirolo e Val d'Adige a Verona stessa, con grandissimo travaglio e spesa la cinse a settentrione ed a ponente di lunghe muraglie [15], afforzate con torri e larga fossa; ma il duca, toccata buona somma, s'allontanò senza saggiare i fortilizj e l'arme del signor di Verona.

Tranquillo da questo lato, altra minaccia venne a rattenerlo dall' ambito acquisto; la crociata bandita da Bertrando del Poggetto legato pontifizio in Italia. Pubblicata la bolla, in cui i capi della lega ghibellina, e Cane pel primo, si dicevano eretici e maledetti, scese in campo l' oste papale, sotto il vessillo della croce disonorata. La guerra cominciò sul Milanese; accorse Cane, e, dopo corto combattere, i Guelfi pronti alla fuga come all'offesa si ritrassero di là del Po. Allora pacificarsi il pontefice, discendere Lodovico per le ambite corone, e compiersi le brame di Can Grande coll' acquisto di Padova (1328). Poichè consunti que' valorosi cittadini in ripetute guerre e stanchi dei loro ausiliarj tedeschi, vedendo i Carraresi discordi e lo Scala pronto a rinnovar gli assalti presero partito di dargli signoria sulla città. Marsilio da Carrara, serbato ai secondi onori, presentò le chiavi a Can Grande che baciolle e fu accolto [16]. Restava Treviso; ed anche questa per assedio domata aprì le porte; ma

15 La prima spiccavasi alla porta del Vescovo e girando sulla cresta dei colli soprastanti a quello di San Pietro scendeva all' Adige, comprendendo il borgo di Santo Stefano ed il monastero di San Giorgio, da cui prese nome l'attigua porta; un'altra, chiamata Aurelia (?), trovavasi dietro a San Zeno in monte (1321). Alla destra dell'Adige l'anno dopo, con una seconda, chiuse il vastissimo tratto dalle rispettate mura Teodoriciane fin oltre le due chiese di Santa Trinità e di San Zeno maggiore. Da questo lato erano le porte: *Nuova* in rispondenza a quella della *Braida*, del *Calzaro* (murata all'aprirsi di altra vicina sotto Can Grande II, la qual ebbe successivamente i nomi di *San Sisto* e *del Palio*) e quella di *Santo Zeno*. Il tratto dalla porta del Vescovo a quella di San Giorgio, lungo due chilometri e mezzo circa, colle brune sue torri, colla sua merlatura si vede anche oggidì. Il secondo fu demolito quasi totalmente due secoli dopo all'erigersi della cinta bastionata dei Veneziani.

16 Le corti d'amore, le giostre e le feste celebrate in Verona in quella circostanza sono vantate come rare in quel tempo. (*V.* ZAGATA, *Cron.*)

non sì tosto l'ebbe, che una febbre violenta contratta per gli ardori della stagione e per le fatiche in tre giorni lo spense (1329).

Il suo corpo recato a Verona con funebre pompa somiglievole a un trionfo, fu collocato in cospicua tomba sopra la porta di Santa Maria Antica, con questa iscrizione:

Si Canis hic Grandis ingentia facta peregit — Marchia testis adest, quam sævo Marte subegit. — Scaligeram qui laude, domum super astra tulisset — Majores in luce moras si parca dedisset. — Hunc Juli geminata dies undena peremit — Jam lapsis septem quater annis mille trecentis.

I figli d'Alboino, Alberto e Mastino II, educati al comando e quali successori riconosciuti dall'imperatore, entrarono nella signoria, dichiarata indivisibile; tutto poi aggirossi intorno a Mastino. Lo stato, oltre Verona, abbracciava Vicenza, Padova, Treviso, Feltre, Belluno, coi loro contadi e qualche altro lembo di terreno intorno. Ma cose più grandi agognava il nuovo signore. Cadendo l'effimera potenza di Giovanni re di Boemia, rivolse l'animo a Brescia, già da Ghibellini suoi profferta a Can Grande. Trattò con ambedue le parti; e con mal'avvisata perfidia permise guelfa vendetta (1332); onde pel nobile acquisto non vantaggiò d'onore quanto di forza; fomite a nuove imprese. Dopo tanto parteggiare insensato gl'Italiani parvero accogliere un istante salutevole pensiero. Ghibellini lombardi, Guelfi del mezzo, Roberto istesso nel castello degli Orzinovi strinsero lega per levarsi di dosso tanto il Boemo come Bertrando del Poggetto, il quale altro non cercava se non farsi stato in Romagna. L'armi federate ebbero pieno successo. Presso Ferrara diedero decisiva sconfitta all'esercito del cardinale che chiuse la sua commedia fuggendo in Avignone, carico di peccati, di maledizioni e di preda. Più agevolmente spacciaronsi di re Giovanni. Secondo il convenuto, Mastino s'ebbe Colono e Brescello (1335), e bentosto Parma, invano difesa dai Rossi; indi Massa per convenzione, Lucca per armi; così trovossi padrone (toltine le Lagune, il Polesine ed il Mantovano, senza però Lendinara, Badia, Ostiglia e Peschiera) di quanto stendesi dalla Piave e dalla Livenza sino all'Ollio; più, bel tratto di territorio con città e castelli dal Po sino al Serchio ed al mar ligustico.

Verona pertanto cresceva in lustro e dovizia, perchè al genio splendido degli Scaligeri s'aggiungeva l'essere divenuta la loro corte centro d'affari, convegno di principi e d'ambasciate [17]. In tanta fortuna, aumentava d'orgoglio Mastino, e non si curava di celare le sue aspirazioni su Ferrara e Bologna, anzi di volersi fare uno stato col deprimere tutti i signori e città di Lombardia, Romagna e Toscana (Murat. *Ant. It.* tom. III.) e teneva in serbo il diadema per coronarsi.

L'aver lasciato intravedere i proprj divisamenti era già per sè accrescere gli ostacoli e incagliarne l'esecuzione. Egli stesso poi, troppo fidente nell'armi, non badò a provocare parecchi nemici un tratto, donde il suo abbassamento. Incominciò a guastarsi coi Fiorentini, che reclamavano Lucca, non compresa nei patti; prima rifiutò, quindi a levarseli d'attorno chiese 300,000 fiorini d'oro; parvero desistere, ma vedendolo ingrossare d'armi alle loro porte, occupare Pontremoli, accennare ad Arezzo, proferirono la somma richiesta, e n'ebbero superba risposta: *non ho bisogno di quella miseria.* N'arsero di sdegno, e saria stato peggio per loro se non si fosse fatta incontro Venezia, che gelosa da un pezzo di tanto vicino, in tutela del traffico e delle proprietà de' sudditi mosse rimostranze al signor di Verona, chiedendo una convenzione, e, per astringervelo, interruppe ogni commercio. Mastino se ne rise, di molti oggetti vide far senza e quanto al sale, potissima asportazione dalle lagune, fattone venire all'uopo di Germania, risolse trarlo egli stesso aprendo saline a Bovoienta, costruendovi un castello in difesa. Il senato, preso nella sua rete stessa, protestò; nulla cedendo Mastino, si fu all'armi. Firenze, il papa, il patriarca d'Aquileja, Azzo Visconti, il re di Boemia, l'Estense, Modena, Parma, e Bologna entrarono in lega colla repubblica; e Pietro De Rossi, cui le nuove speranze aveano desto vecchi rancori, lasciata la corte scaligera fu capitano alla guerra, cui diede principio coll'assalto è la presa del castello delle saline (1336). Durò tre anni devastatrice. Feltre e Belluno caddero per armi boeme. Padova insorse per opera de' Carraresi oltraggiati [18], e gridolli signori; Brescia, per un moto di fuoru-

17 Cortusi.

18 Il più pungente motivo per accedere all'eccitamento degli emissarj veneziani fu pei signori Carrara la brama di vendicarsi d'Alberto della Scala (che risedeva in Padova) per l'offesa fatta ad Ubertino nel violato onore di Jacopina da Correggio sua moglie. Tra gli autori contemporanei che ricordano la sfrenatezza di quel principe, rechiamo queste linee di anonimo napoletano (Murat. *Ant. It. M. A.*) « Missore Alberto tenea questa via. Entrava nella monasteria delle donne religiose; demoravace tre o quattro dii; po visitava lo altro; dounque era una bella monaca, detuperava. Po usava parole laide sempre e

sciti appoggiati dal Visconte, questi la prese. Verona stessa vide due volte il nemico sotto le mura (tra le quali non mancavano traditori) [18], senza però ardir di attaccarla. Infine la lega si sciolse e nuovi interessi consigliarono pace, che fu pubblicata in San Marco (1339). Oltre le terre perdute, Mastino dovette cedere Treviso alla repubblica; Buggiano, Pescia, Colle ed Altopascio ai Fiorentini. Ben presto Azzo da Correggio gli tolse Parma (1341), onde, nel pericolo di poterla difendere, si risolse a vendere Lucca; e così tutto il dominio scaligero novamente si ridusse a Verona e Vicenza.

Nè per tanti rovesci sapea tranquillarsi Mastino, sempre o sugli intrighi o sull'arme per ricuperare il perduto, od almeno per trarre qualche vendetta, massime contro i Gonzaga, coi quali più o meno attiva mantenne la guerra sino alla fine.

Intanto i due popoli, smunti di sangue e d'oro, gemevano, e Verona aveva bene perduto del suo splendore. Ad accrescere le calamità vennero

datoperose. Missore Marsilio da Carrara e missore Ubertiello da Carrara erano li majuri di Padova e soi parienti erano. Questo missore Ubertiello avea una soa bella donna; per tutto die e per tutte ore non finava missore Alberto di spacciare e dicere: O missore Ubertiello, manuca bene, che te hajo fatto re doi volte questa notte. Mai non finava; ad onné tratto questo diceva ... e missore Ubertiello de ciò creppava ». Allo scoppiare del moto che tolse Padova agli Scaligeri, Alberto rimase prigione nel suo palazzo, e sotto buona scorta inviato a Venezia, restovvi custodito non senza riguardi, sino a guerra finita.

La parentela tra le due case di cui tocca il Napoletano, era stata rinnovata negli ultimi tempi di Can Grande col matrimonio di Taddea da Carrara con Mastino. Questa fu donna di religione e bontà singolare; arricchì Santa Maria della Scala; largheggiò ai poveri e merita d'essere annoverata fra i benefattori dell'umanità, avendo nel proprio palazzo vicino alla cattedrale, dove viveva quasi rejetta dal torbido marito, aperto ed assicurato un ospizio a ricovero dei bambini esposti che spesseggiavano. Primo esempio di tale istituzione, che trovò poi sostegno ne' reggenti nostri e nella carità cittadina, ed imitazione tra i popoli civili.

L'effigie di questa pia donna, come pur di Mastino, in atto di preghiera davanti alla Vergine, ci è conservato da una tavola sull'altare del Rosario in Sant'Anastasia.

Morì nel 1377, fu deposta con onore e compianto in Sant'Eufemia (Dalla-Corte, lib. xii); ma fra la totale innovazione interna di quella chiesa l'avello andò perduto.

19 Vero o mentito cadde sotto gli occhi di Mastino un carteggio di Bartolomeo Della Scala vescovo, da cui risultava intelligenza per introdurre i Veneziani in Verona. Era il momento dei maggiori rovesci. Mastino, sconvolto la mente, corre al vescovado, e scontrato Bartolomeo, che ne usciva, di sua mano l'uccide (Ughelli; Verci; *Atti capitolari della Chiesa veronese*). Al pari del misfatto fu clamorosa la penitenza imposta dalla corte d'Avignone all'umiliato signore.

desolanti movimenti di terra, gravi rovesci di stagioni, e più di tutto, la pestilenza del 1348, che mietè tanta parte della popolazione d'Italia. Un ritorno di fortuna parve si promettesse dai parentadi [20] contratti

Mastino II.

20 A Can Grande fe disposare Elisabetta di Baviera figlia dell'imperatore Lodovico, e sorella di Lodovico marchese di Brandeburgo, il quale, in grazia della moglie Margherita, ultima degli Andechs, teneva la contea del Tirolo. Così cominciarono quei signori ad immischiarsi nelle cose nostre. Si veggono alcuni ritratti e stemmi nell'oratorio di San Pietro martire. Come ognun sa è quella Margherita che ci regalò ben più tristo vicino.

A Bernabò Visconti poi diede la figlia Beatrice; nozze fatali a Verona.

coi Brandeburghesi e con Bernabò Visconti, ed alleandosi poscia col papa inimicato a Giovanni arcivescovo e signor di Milano, che aveva occupato Bologna. Qui veramente era da risorgere o da rovinare affatto; ma nel forte degli apprestamenti, una febbre lo trasse all'apparecchiato sepolcro (1351): dal quale ei rammenta le glorie del suo principato:

Scaligera de gente fui, celebrique ferebar — Nomine Mastinus claras dominabar in urbes — Me dominum Verona suum me Brixia vidit — Parmaque cum Luca cum Feltrio Marchia tota — Jura dabam populis æquo libramine nostris — Omnibus et fidus Christi sine sorde sequutor — Occubui primo post annos mille trecentos — Et decies quinos lux ibat tertia junii.

Morto Mastino rimaneva ad Alberto la signoria, ma questi trascurante già prima la cosa pubblica, concertò cogli anziani affinchè fossero senza altro accettati i nipoti [21].

Can Grande II (1351-1360) parve dapprima ravvicinarsi ai Visconti, ma poi cedendo alle istanze di Venezia, ombrosa dell'ingrandirsi di quelli come già dei nostri signori, se ne distolse, e sperimentolli poco dopo nemici. Poichè essendo cavalcato con nobil comitiva in Lamagna a' suoi Brandeburghesi, Frignano, spurio di Mastino, giovane audace e ambizioso, forse suscitato, e certamente soccorso dai Visconti, ordì congiura che doveva renderlo padrone dello Stato. Sparsa voce della morte concertata ma non accaduta di Cane, con ardito contegno ebbe Verona in balìa. Ma il signore avvisato rapido sopraggiunge. Le sue genti penetrate in città dalla parte di Campo Marzio, dopo trovata vivissima resistenza al ponte, coadjuvate dall'insurrezione del popolo trionfarono (1354 25 febbrajo). Il cadavere di Frignano, raccolto dal fiume in cui caduto avea trovato la morte, fu appeso il giorno dopo tra molti suoi partigiani, ch' ebbero la noja d'andarci vivi e il disdoro d'esservi dipinti sul palazzo della signoria [22]. (Matteo Villani, Saraina, Della Corte).

21 Alberto II morì nel 1352; uomo senz'ombra di virtù nè pubbliche nè private, vanissimo e scapestrato. Fu compianto dalla plebe che lo amava perchè intrattenuta da lui con sciali e bagordi.

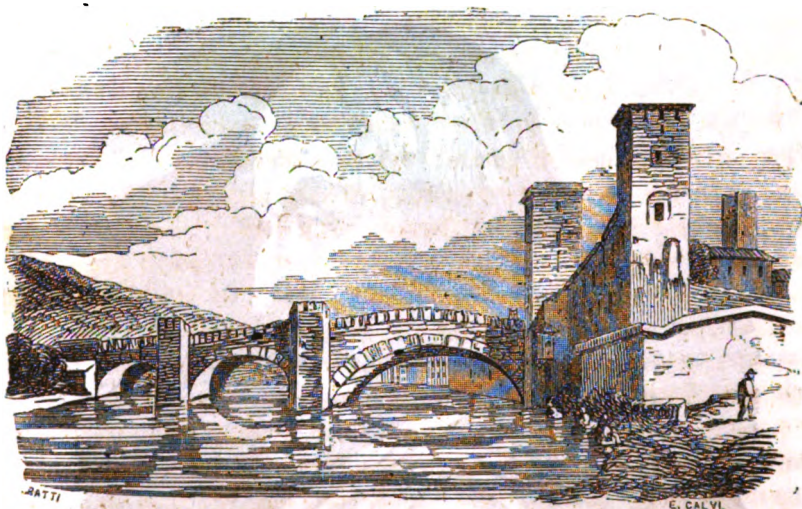
22 Per questa vittoria eresse chiesa votiva nella città, dov'era accaduto il primo scontro, non lungi dalle mura del Campo Marzio. Fu detta Santa Maria della Vittoria, la quale appellazione passò alla porta schiusasi vicino al fiume, che chiamasi anche oggidì *Porta Vittoria*.

Questo fatto, che fu il più notabile sotto Can Grande II, poichè tutte le sue velleità guerriere si risolsero a poco o nulla, lo rese sospettoso e crudele, rinnovando tratto tratto processi, confische, supplizj; ai quali fanno contrapposto i compensi largiti agli accorsi in sua difesa.

Can II della Scala.

Continuò la vana e dispendiosa muraglia tra Valleggio e Nogarola [23], impresa da Mastino; e nella città, ad argomento di sicurezza e di scampo,

23 Aveva merli, torri, fossa; era lunga otto miglia, quante ne sono da Valleggio a Nogarola piegando sopra Villafranca. Saraina attribuisce a Mastino l'intento di procacciare un riparo ai contadini ed agli armenti nelle guerre che spesse erano col Mantovano; ma pare che il pensiero principale fosse d'avere una linea fortificata. Se fu così, gli eventi ne mostrarono la vanità.

eresse turrito castello [24] presso l'antica porta di San Zenone con un ponte sull'Adige che dava alla campagna e portovvi sua residenza (1358). Per sostener questi oneri aggravò i balzelli e diede con rapacità smaccata di piglio all'avere de' cittadini.

Ponte e parte di Castelvecchio.

25 Fu detto di San Martino in Aquario da una vetustissima chiesetta che era sul terreno occupato. Quando Giangaleazzo fabbricò nuove rôcche si diè a questo il nome di Castelvecchio, e restogli. L'architetto n'è sconosciuto; il lavoro fu condotto a fine in tre anni (1355-58). Sotto la repubblica fu collegio per gli ingegneri militari (1759); ora è arsenale d'artiglieria.

Mirabile per più aspetti è il ponte che lo congiunge alla campagna. Canobio asserisce che un altro ne esisteva anticamente in questo luogo. Il Da Persico vuol ravvisarvi un avanzo nella seconda pila. Ciò, a nostro avviso, riceverebbe conferma dall'aggiunto della chiesa, che vorrebb' essere originariamente *ad quarum* (al ponte), mutato poi con senso travolto in *aquarium*.

La mole scaligera consta di tre archi decrescenti da destra a sinistra; il maggiore ha una corda di metri 48,693. Ciò che lo costituisce uno de' più arditi che si conoscano. La tratta complessiva del ponte è di metri 120,477. Le pile pentagone sono di marmo fino a quattro metri fuori dell'acqua e vi appajono incastrati frammenti di antichi bassorilievi; il resto è in cotto di perfettissimo lavoro; assieme di robusta sveltezza che affronta da cinque secoli la forza della corrente e delle piene senza aver mai chiesto ripari.

La rivoluzione del 97 recò qualche guasto, e i governi succeduti, col vandalico disprezzo che gli stranieri padroni hanno per le cose nostre, deturparono quà e là ponte e castello. Ma tutto potrebbesi ristorar lievemente; in ogni modo osservato dal lung'Adige della regasta e dalla loggia del palazzo Canossa dà un'aria di originalità a due de' più vaghi prospetti di Verona.

Privo di legittima prole aveva lasciato trapelare di voler far succedere i suoi naturali, ma il secondo fratello Cansignorio gli troncò il divisamento e la vita (1359).

Assicuratosi il potere col fratricidio, volendo esercitarlo da solo, tenne il fratello Paolo, che in diritto gli era compagno, fuori da ogni ingerenza di governo, e quando il giovine cominciò ad erigersi come capo di svelata congiura, lo fece imprigionare a Peschiera; traendo poi da quella cruda menzogna agio e pretesto per inferocire ad ogni tanto contro chi non gli piacesse e per iscriverne i beni al *memoriale dei ribelli.*

Eppure questo principe ebbe qualità buone e brillanti; evitò cautamente ogni occasione di guerra; unitosi a Bernabò Visconti contro il Gonzaga la fece con gloria e vantaggio. Ebbe genio magnifico per gli edifizj; fece erigere la torre del *Cardello* e collocarvi il primo orologio che sonasse in Verona (1363); derivò dalla suburbana fonte di Avesa l'acque nella città, decoro dell'antica fontana di piazza e di quella da lui eretta in pescheria. Ampliò ed abbellì il palazzo de' suoi maggiori; in magazzini ingenti accolse granaglie a guarentir il popolo dalla penuria, così frequente in allora; costrui di pietra il ponte delle Navi [25].

Rinnovò colla Repubblica trattati di commercio; rianimò l'agricoltura; favorì l'incremento della popolazione, accogliendo profughi e rendendo molti, perdonati, in patria. Non avendo figli della Durazzo sua moglie, sentendosi per morbo scemare la vita, dispose con testamento delle proprie sostanze e dello stato a favore dei due avuti da una sua ganza, nominando a reggenti Guglielmo Bevilacqua, Jacopo di Sansebastiano, Avogadro degli Ormanetti ed Antonio da Legnago, savj ed onorati cittadini; ma con lesione dei diritti di Paolo Alboino che gemeva in Peschiera. Quell'infelice credevasi dimenticato; avea torto, il fratello pensava a lui anche troppo, e temendo potesse contrastar ai nipoti, lo fe strozzare. Nel giorno

25 Di questo ponte furono architetti Giovanni da Ferrara e Jacopo da Gozzo. Cominciatane l'opera nel 1373 fu compita nel 1375, impiegandovi 30,000 fiorini d'oro. Danneggiato da un' inondazione nel 1493 fu restaurato; svelto e rovesciato dalla famosa piena del 1757, rifatto l'anno appresso dalla magnificenza del senato veneto. Sulla torre, che ergevasi nel mezzo al confluente dei due rami del fiume, era in bel marmo greco l'iscrizione, che riportiamo, essendo la più antica tra noi, sebbene mista di dialetto, in lingua italiana.

Meraveiar te pò letor che miri la gran magnificencia el nobel quaro
Qual mondo non ha paro. ne an segnor cum quel che fe me yziri
O veronese popol da luy spiri, tenuto en pace la qual ebbe raro
Italiani. Nel karo te saturò la gratia del gran siri.
Cansignorio fo quel che me feci iniri. Mille trexento setantairi e furo
Po zonze el sol un paro de anni che 'l bon signor me fe finiri.

medesimo diede libertà a tutti, per qualsifosse titolo carcerati; coincidenza ributtante! non troviamo però che messer Cane ordinasse luminarie e feste.

La discendenza legittima degli Scaligeri si spense con lui, che morì quasi tosto (1375) dopo il secondo fratricidio. Noi gli avremmo fatta l'epigrafe in due parole: *splendidamente tiranno*; ben altro ci canta la sua sepolcrale iscrizione, scolpita lui vivo:

Scaliger, hac, nitida cubo Cansignorius in Arca — Urbibus optatus latiis sine fine monarcha — Ille ego sum geminæ qui gentis sceptra tenebam — Iustitiaque meos mixta pietate regebam — Inclita cui virtus cui pax tranquilla fidesque — Inconcussa dabunt famam per sæcla diesque — M.CCC.LXXV. octobris XVIIII Obiit magnificus Cansignorius.

Bartolomeo ed Antonio, mercè l'avveduto contegno de' rispettati reggenti, entrarono senza contrasto alla signoria. Tranquilli e prosperi furono i principj di questo governo, ma ben presto Bernabò Visconti tempestò pei diritti della moglie Beatrice della Scala. Collegossi coi Veneziani e senza più invase (1377) il nostro territorio, nel quale per la prima volta rimbombarono l'armi da fuoco.

I Veronesi, sotto lo strenuo Giacomo Dal Verme, tennero testa al Visconti ed all'armata de' Veneziani, cui guidava con pari rabbia e bravura Giacomo Cavalli, disertato dai nostri per ambizione scontenta. Quando poi giunsero le forze degli alleati ungheresi condotti dal Voivoda di Transilvania, la vittoria degli Scaligeri pareva assicurata. Bernabò a tempo chiesta tregua, che gli fu incautamente concessa, usonne per ristorarsi e riprendere più alacremente la guerra, durante la quale, tutto il paese all'ingiro di Verona fu devastato dalle due famose masnade dell'Havvkvvood e del conte Lucio; ma la costanza de' Veronesi, sorretta da opportuni sussidj, il vacillar di Venezia per le genovesi vittorie (1379), e infine la defezione de' due avventurieri, astrinsero Bernabò a chieder pace, che per mediazione del conte Amadeo VI di Savoja si conchiuse a Torino, restandone, sebben con qualche aggravio, riconosciuti i due fratelli nel principato.

Divenuto maggiore, Bartolomeo II diessi con vigore a riordinare il paese, ristorando arti e commercio, facendo vigilare sulla pubblica sicurezza, richiamando in vigore gli statuti; il bene era immanchevole e grande se fosse durato.

Antonio, minor fratello, precocemente corrotto, circuito e istigato da abietta compagnia, ambì e volle esser solo; circa il modo, avevane in casa gli esempj ed animo d'imitarli. Una sera tese agguato a Bartolomeo con quattro sicarj e l'uccise (1381); poscia coll'infierire sopra innocenti si diè l'aria di vendicarlo, e con ambasciate a principi vicini tentò allontanar da sè l'orrida taccia: ma non ingannò alcuno e Francesco da Carrara disse schietto all'oratore di Antonio: « A noi rincresce molto la morte di quel nostro figliuolo; e più che quel bastardo di suo fratello l'abbia fatto morire; vada in malora che mai più sarogli amico. »

Degno di tale principio fu il corso e la fine di questo governo. L'onesto ed avveduto Guglielmo Bevilacqua veggendo stato e principe precipitare, cercò richiamar Antonio colle rampogne, colle ragioni e colle lagrime; n'ebbe spogliazione ed esiglio; simile sorte toccò il prode Dal Verme. Giurarono entrambi di ritornare in Verona, ben altro che supplicanti. Sui loro passi altri minori cacciati crebber lo stuolo dei nemici.

A colmo di perdizione venne sposa al signore Samaritana da Polenta, donna follemente vana, la quale co' suoi scandalosi scialacqui, aggravava la miseria e rendeva più intollerante la tirannide del marito, ormai somiglievole a quella di Ezelino da Romano. Così (1385) per cinque anni, durante i quali fiacchezza ai Carraresi, famigliari discordie a' Visconti, impedirono occuparsi d'esterne imprese, ed Antonio nulla fece per la difesa dello Stato, tranne l'eleggere generale M. Cortesia Serego, senza però dargli nè potere nè mezzi ad efficaci provedimenti; eppure andò egli stesso incontro a doppia guerra con leggerezza incredibile.

Giangaleazzo Visconti aveva aggiunte al proprio dominio tutte le città avute dal tradito Bernabò. Uno de' raminghi figli di questo buttasi in Brescia e sollevatala chiede soccorso al signor di Verona, che promette e poi manca. Giangaleazzo a vendicarsi aspettò l'esito d'altra guerra, ove Antonio fu involto come alleato de' Veneziani contro i Carraresi, in causa del patriarcato d'Aquileja. Messo in rotta alle *Brentelle* (maggio 1385) coll'oro veneziano si rifece, ma per toccarne una seconda a Castelbaldo (1387). Il Milanese lasciò che gl'implacabili si disanguassero; come poi vide il Carrarese sul punto di conquidere l'emulo e occupare lo Stato, circuillo con lusinghe e minaccie in modo, che accettasse la propria alleanza: farebbe guerra ad Antonio della Scala sino all'ultimo; Vicenza del signor di Carrara, Verona sarebbe del Visconti. Lo strumento venne stipulato nell'istante in cui Antonio risolveasi a invocar Giangaleazzo; n'ebbe in risposta una sfida. Si volse sbigottito al Carrarese, del quale aveva ripulsato le ripetute generose offerte, ma troppo tardi. I conti D'Arco e i Gonzaga gli si chiarirono contro; i Vene-

ziani rallentarono l'appoggio e lo abbandonarono. Le due armate si avanzarono dalle parti opposte, ed Antonio, senz'armi, senza erario, senza amici, senza speranze attendeva il fine. Come udì occupati (e fu per convegno con que' di dentro) i borghi di San Zeno e di Santa Croce corse le vie a cavallo per suscitar il popolo alla difesa; non trovò che silenzio e disprezzo; rifuggitosi nel castello v'irruppero i Milanesi; s'apprestavano a batterlo, quando chiese trattare, ma l'inviato del campo, Guglielmo Bevilacqua, ingiunse partisse tosto e disarmato (18 ottobre 1387). Imbarcossi la notte sull'Adige per Venezia, e dietro strada apprese la caduta di Vicenza [26]. Andò a Ravenna, poscia in Toscana; morì sulle montagne Faentine, mentre con poca gente cimentavasi da avventuriere a racquistare lo Stato.

Non difesa, così, nè compianta all'atto per la tristizia degli ultimi e specialmente di Antonio, non ribramata fortemente poi, per le mutate condizioni, la signoria degli Scaligeri si spense dopo 128 anni. Se la providenza avesse largito più giorni a Can Grande I o più senno a Mastino, diversamente sarebber ite le sorti non della schiatta e di Verona soltanto, ma di tutta la Cisalpina, che dal decadere degli Scala cominciò ad ordinarsi politicamente intorno a due centri.

Il nome di que'signori fra noi rimase in onoranza, sì perchè legato a perenni benefizj: la città ampliata e difesa; palazzi, loggie, castelli, tempj e monasteri edificati; tre ponti sull'Adige, lavacri, fontane, tombe uniche piuttosto che rare; savie leggi a pro dell'industria e del commercio; providi istituti di beneficenza; l'arti e le lettere, secondo la ragione de'tempi protette; e sì ancora perchè, venuta meno la gente, quel nome non si trova nella tradizione o nella storia trascinato nella polve da' ingloriosi nepoti.

26 In una stipulazione coi profughi nostri Giangaleazzo avea fatto inserire, clausola strana, che i Veronesi davano la città a lui a patto non ne fosse separata Vicenza. Senza quindi aspettar che Francesco da Carrara la occupasse, mandovvi Ugolotto Biancardo col quale capitolò, dichiarando riconoscere i diritti della moglie di Giangaleazzo figlia di Beatrice Della Scala, e di non voler esser sommessa ai Padovani: fu accordato. L'attaccamento di quella città a Verona ed a' suoi signori, l'avversione ai Carraresi sono storiche; ma le clausole furono suggerite od imposte. Quando poi Francesco richiese l'alleato, giusta i patti, gli si consegnasse Vicenza, Giangaleazzo all'atto di Pavia oppose i diritti della sua donna e le due capitolazioni e si fece dovere di lealtà tenerla per sè. Onesto Jago!! (v. GATTARI.)

GENEALOGIA SCALIGERA

JACOPINO DELLA SCALA

1. MASTINO I
podestà 1260, cap. del popolo ucciso nel 1277.

2. ALBERTO I - Verde di Saluzzo (o di Salizzola?)
1277 cap. del popolo m. 1301

3. BARTOLOMEO I
1301 cap. del pop.
m. 1303

Barbara
in
G. Carrara

Costanza in
Obizzo d'Este
Guido Bonacolsi

4. ALBOINO { Catterina Visconti
Beatr. da Correggio }
1303 cap. del pop. e vic. imp. m. 1312

* *Giuseppe*
abate in S. Zeno

* *Bartolomeo*
vescovo di Verona
ucciso da Mastino II 1338

Catterina
in
Nogarola

5. CAN GRANDE
1308 cap del pop. e vic. imp. m. 1329

6. ALBERTO II
1329 vic. imp. m. 1352

7. MASTINO II - Taddea Carrara m. 75.
1239 vic. imp. m. 1351

* *Giliberto* * *Alboino* * *Bartolomeo*
congiurano contro Mastino II 1329;
imprigionati più non comparvero

* *Frignano*
congiura e muore
1354

Beatrice
in
Bernabò Visconti

8. CAN GRANDE II
1351 sig. di Verona
ucciso da Cansignorio 1359.

9. PAOLO ALBOINO
1359 sig. di Ver.
strozzato in prig. 1375.

Altaluna in
Lod. di Baviera
elett. di Brandeburgo

10 CANSIGNORIO - Agnese da Durazzo
1375 signor di Verona m. 1375

* *Guglielmo*
acclamato sign. 1404
m. avvelenato 1404

11. * BARTOLOMEO II
signor di Ver. 1375
m. pugnalato dal fratello
1381

* Lucia
con
Cortesia Serego

12. * ANTONIO con Samaritana Polenta
sig. di Ver. 1375
spodestato 1387
m. avvelenato 1388

Antonio
(acclamati signori nel 1404 - prigionieri
si recano in Germania . .)

Brunoro
insignito di onori
dall'imp. m. 1424.

Paolo
Discendenza germanica degli Scala, estinta nel 1598.
L'ultima donna passò nella famiglia Dietrichstein e quindi in Lamberg.

CAN FRANCESCO
m. avvelenato 1393.

NB. È ridotta ai soli personaggi che hanno attinenza colla storia, ai REGNANTI come NON REGNANTI ed * *illegittimi*.

X.

Visconti e Carraresi — Fine dell'autonomia Comunale.

(1387-1403).

Occupata Verona, carpita Vicenza e con largo raggiro sbalzati Francesco e Novello da Carrara, il Visconti s'accinse a difender gli acquisti. In questo pensiero fra le due cinte di Teodorico e di Can Grande fe circuir di mura l'ampio tratto che dalle porte della Braida e Nova stendesi fino al fiume; e dentro vi erigeva ospedali, magazzini, stanze per la milizia, e poi con muraglia, praticabile al di sopra tra doppia merlatura [1] le congiunse al castello eretto da Cansignorio, che cominciò allora a chiamarsi *Castel-Vecchio*; poichè, sull'eminenza a cavaliere delle due valli Pantena e Donnica, ordinò altro castello ch'ebbe nome di San Felice; e con nuove opere rese più forte, quasi rinnovò quello di San Pietro che domina la terra. Del rimanente i Veronesi, bistrattati in più guise, e contro le stipulazioni aggravati di balzelli, cominciarono a ribramare il caduto governo; Samaritana da Polenta, alquanto corretta dalla sventura, a nome del figlio Can Francesco, soffiava nel fuoco, al quale davano esca i Veneziani, quando alla notizia che Novello da Carrara si era riposto in forza, (1390), e marciava colle insegne congiunte del Carro e della Scala sopra Verona, scoppiò una rivoluzione che vittoriosa sulle prime fu spenta ben presto e fieramente punita.

L'armata accresciuta di nuovi alleati, campeggiò sotto Verona, ma il Visconti tra il combattere e il destreggiare arrivò a disperdere quel nembo solo con riconoscere Francesco Novello, nella signoria padovana. Cessata l'irritazione ed il movimento Giangaleazzo si mitigò e pose Verona alla testa de'dominj sulla sinistra del Mincio (Feltre, Belluno, Bassano, Vicenza), con magistrato supremo per le cause civili e criminali; un maestro dell'entrate pubbliche; e una commissaria di guerra con balia sull'armi e sulle opere di difesa.

[1] Conserva ancora il nome di Cittadella. Avanzo di tutto questo sono i portoni della Bra, la torre pentagona ed il tratto di muraglia che procede fino al bastione del Crocifisso

Queste mutazioni rendeva inconcludenti i consolati urbani e l'autorità dei cinquecento, e perciò necessaria la riforma dello statuto civico e di quello dei mercanti, e l'una e l'altra si fece, non senza qualche buona innovazione.

Sarebbe stata bella ventura pel nostro paese se il Visconti approfittando della pace, dei maestri dell'arte e dei tesori che non gli mancavano, avesse condotto largamente il sistema d'irrigazione, gloria e ricchezza agricola del Milanese; ma tutto quanto egli spese nell'opera gigantesca per deviare l'acqua del Mincio ad esizio di Mantova, impresa che andò fallita del paro che la guerra mossa contro il Gonzaga.

Morì (1402) a Marignano dopo aver fatta la più strana partizione dello Stato: Giovanni Maria col titolo di duca (Giangaleazzo l'aveva acquistato nel 1395 dall'imperatore Venceslao per 100,000 fiorini d'oro) ebbe Milano; Filippo Maria Verona con titolo di conte; ma fanciulli ed inetti entrambi restavano quasi trastullo ai tanti offesi dal padre e più ai loro tutori; gli effetti non tardarono a mostrarsi colle perdite violenti o colle forzate cessioni di molte città. Francesco Novello da Carrara ravvivando vecchie ambizioni, volle insignorirsi di Verona. Aveva trattenuto in corte e fatto podestà di Padova Guglielmo della Scala figlio di Cangrande II; costui gli parve il suo uomo, profittando dell'odio de' Veronesi ai nuovi e dell'amore al nome de' vecchi signori, commise pratiche, ed armò proclamando i diritti di Guglielmo della Scala. La duchessa reggente rimandò fra noi Ugolotto Biancardo (una specie di Haynau, meno la pazzia), che a sostegno del Visconti inferocì dentro, ed ottenne fuori qualche vantaggio; ma la defezione della masnada di Facino Cane, lasciò libera al Carrarese la via, e con un assalto vigoroso, ajutato dal moto popolare, ebbe la città (1404). Guglielmo fu acclamato con entusiasmo che certo non gli garbava, ma non s'oppose sapendo che in politica la linea retta non è sempre la più breve. Guglielmo morì a pochi giorni [2], si disse di fatica e di febbre, ed ebbe in compenso funerali di favolosa magnificenza (Carli). I Veronesi acclamarono tumultuariamente Antonio e Brunoro giovanetti figli dell'estinto. Ma que' poveretti meglio che principi erano prigionieri. Qualche parziale ne fece reclamo al senato veneto; ed il Carrarese indovinata o saputa la cosa, gridò all'ingratitudine, alla congiura, cacciò i fratelli nella rôcca di Monselice; poi tratta qui la corte, tra lussurie, feste [3] e supplizj e le lu-

2 MORELLI, *Cron. Fior.* SARAINA, PANVINIO. Il Corio dice morisse naturalmente. Potrebb'essere; ma tutto smentisce il supposto.

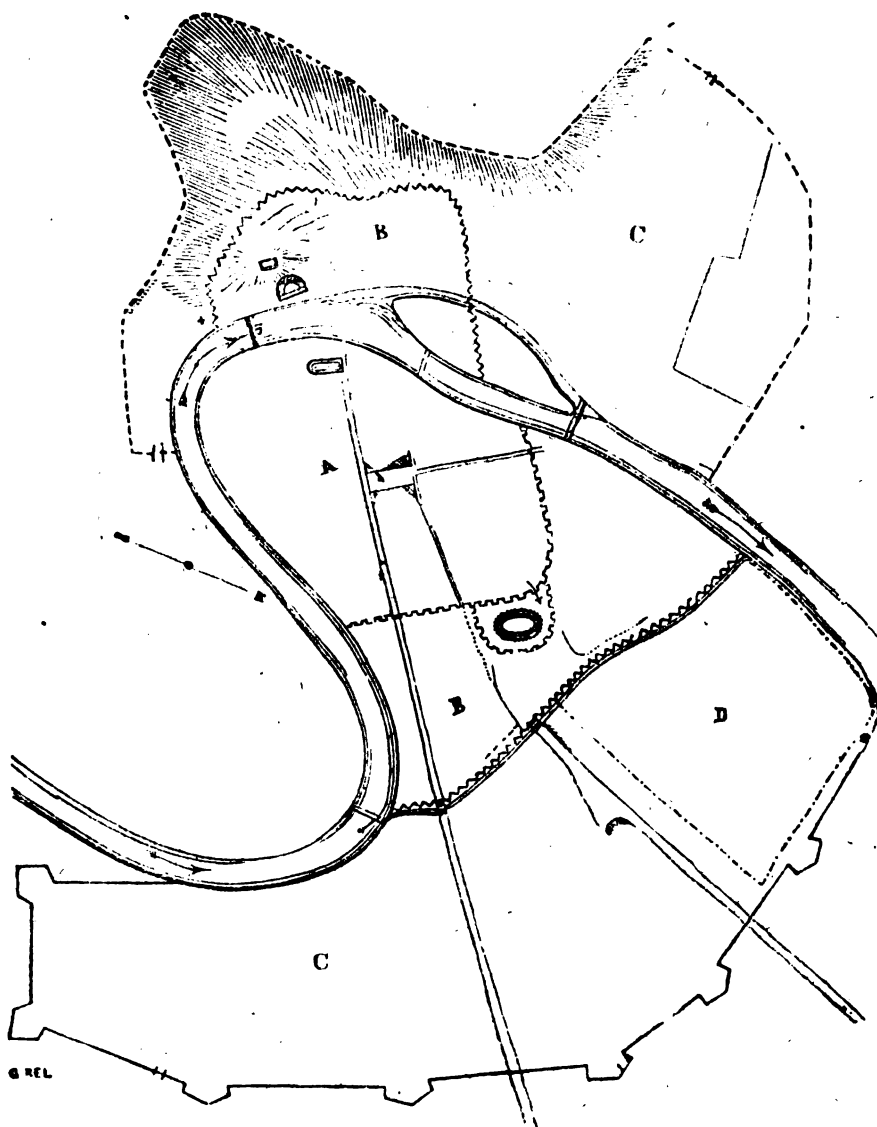
3 Di queste dà minuti ragguagli il Carli, che trasseli dai libri della camera fiscale di Verona. In quelle liste figura assai requente la spesa per gli stemmi del *carro* tratteggiati a oro fino, e l'altra di *sbrancazare gli stemmi del biscione*. Peggiore fu il

singhe di Taddea d'Este sua donna, si credette sicuro e fecesi acclamare signore. Intanto i Veneziani, già signori d'ampio stato in terra ferma, accresciuti dai Gonzaga, dagli Estensi, arrivarono sotto Verona, difesa da Francesco Novello. Il popolo, irritato dalle sevizie e tormentato dalla fame, ruppe a sollevazione, costrinse costui a fuggire (22 giugno), e inviò commissarj a Montorio, dov'erano i proveditori dell'armate veneziane, onde stipulassero la dedizione. Conchiuso l'atto, Gabriele Emo procuratore accettando giurò in nome della Repubblica e del doge Michele Steno. E il giorno dopo (23 giugno 1405) il generale Dal Verme entrava in mezzo agli applausi ed al grido che Verona non ismentì più mai: *Viva San Marco.*

XI.

Condizioni materiali e coltura nei secoli XIII XIV.

L'ampiezza di Verona aveva avuto incremento da Teodorico, il quale la cinse a mattina ed a mezzogiorno, aggiunse bel tratto oltre la mura di Gallieno; ma per i borghi di San Paolo, di San Nazario, inchiusi da Alberto della Scala, e per quelli di Santo Stefano, di San Zeno e di Santa Croce compresi dalle mura di Can Grande, fu più che raddoppiata ed acquistò il perimetro di 12 chilometri circa, che vale a renderla una delle più vaste d'Italia. Diamo qui contro la traccia di questi ingrandimenti.

danno recato dai Carraresi e dai loro cagnotti colla distruzione di tutte le carte, atti e memorie relative ai governi precedenti de' Scaligeri e de' Visconti, a tale che in Verona non solo non esiste un archivio scaligero, ma ancora i non molti documenti conosciuti, sono o privati od appartenenza di lontane biblioteche, massime della Vaticana e della Marciana. Abbondano invece nei civici magazzini le memorie relative alla brevissima dominazione carrarese.

A Verona romana (*Athesi circumflua*).

Mura Gallieniana e vallo che circuiva anfiteatro.

B B Verona dal VI al XIV secolo.

Mura di Teodorico.

C C Verona dal secolo XIV al presente.

Cinta scaligera esistente (Alberto 1287) Can Grande I 1324.

Rinnovata dai Veneziani.

D Cittadella di Giangaleazzo Visconti.

Aumento grandissimo se non appieno proporzionato ebbe ancora nel medesimo tempo la popolazione; possiamo argomentarlo in qualche modo poichè verso la fine del 1400 dopo parecchie mortalità, carestie e guerre quasi continue, troviamo essere stato di 45,000 anime (CARLI ep. XI), il che permette di supporne ai tempi di Can Grande I e di Mastino intorno a' 100,000 [4]. Molte delle abitazioni vulgari erano di legno, e se non ne fossimo certi potremmo supporlo dalla frequenza e dalla voracità degli incendj [5].

Nei tempi delle fazioni, pieni di allarmi, di tumulti, e per passare agevolmente da una casa all' opposta e per asserragliare con difese alte le vie s'erano introdotti frequentissimi ponticelli di legno che le attraversavano. Sappiamo che il podestà Azzo d'Este ne fece abbattere molti ed ampliare (togliendo forse fabbriche parassite) la piazza. Lo stesso fece durante la sua reggenza Guglielmo Bevilacqua, ma con più estensione e permanenza d'effetto per le mutate costumanze civili. Allora cominciossi pure a dipinger le case esternamente, uso che imitato nel cinquecento ci fruttò decoro di vaghissimi affreschi.

Ancor meno possiamo dire delle oggimai francate popolazioni rurali. Dopo il primo impulso dato all'agricoltura attivando e sostenendo con larghezza, opere d'asciugamento e d'irrigazione, dal podestà Dall' Ossa, tutte le ordinanze e provedimenti pur favorevoli e buoni non recarono vantaggi che di maggior sicurezza ed operosità; nè certo gli estesissimi pascoli naturali ond'era coperto gran parte del nostro territorio potevano di per sè aprir l'adito a' progressi ed alle novazioni. Alberto della Scala introdusse la coltura del gelso, ma non si estese che assai più tardi; è poi falso quanto asserirono alcuni che la provincia nostra sia debitrice al conte di Virtù del più pregiato de' suoi prodotti cereali, il riso.

Le industrie o le arti abbondavano nella città ridotte a corporazioni e con ispeciali statuti, curatori e rappresentanti. Toccammo altrove della

4 Nel 1313, dicono le cronache, tra fame e moria andasse ai più *un quarto* (?) della popolazione. Il Dalla Corte, t. XII, dice che nella peste del 48 la *nostra città rimase quasi vôta di persone*, e fu opinione generale vi morissero più di 50,000! Vi è da credere al *quasi vôta* ed al *cinquantamila* ? ben poco; ma queste, come è noto, non furono le sole.

5 A proposito dell'incendio del borgo di San Zenone, accaduto ai tempi di Pipino, il Carli cita un placito del DCCCVI (*Acta vetera ex tabulario capitulari*) giusta il quale sarebbesi abbruciata l'abitazione del maggior clero (allora San Zeno era sede vescovile); con deperimento di atti e documenti massime ecclesiastici. Degli incendj posteriori, de' quali abbiamo memorie scolpite, abbondano le indicazioni in PARISIO, nel suo *pedisequo* ZAGATA e continuatori.

maggiore fra esse (pag. 433), il lanificio. Gli statuti [6] ci apprendono moltissime altre comunanze d'arti e mestieri ch'erano in que' giorni; alcune di esse si limitavano a soddisfar bisogni interni, parecchie altre hanno rapporto coll'esterno commercio.

Sue vie principali erano i due fiumi, Po, sul quale aveva stazione la terra d'Ostiglia (tolta ai Veronesi e venduta ai Gonzaga, col diritto di re leone, da Giangaleazzo Visconti nel 1933), e l'Adige, sul quale era attivissimo il commercio di transito tra Venezia e Lamagna.

Nostra esportazione principale era nei prodotti del lanificio, che estendevasi largamente. Era poi animato dalle annue fiere che si tenevano in Verona. Sappiamo come sino dai tempi di re Pipino, una frequentatissima se ne tenesse sulla piazza di San Zenone nel maggio occasionata da la frequenza dei divoti accorrenti a venerar quel santo (MOSCARDO t. IV).

Un' altra ne venne istituita più tardi (1187) sulla piazza del Duomo, che prese allora a denominarsi Mercato Novo; tenevasi in settembre al ricorrere delle indulgenze concesse dal pontefice Urbano III; ed una terza vien ricordata si facesse pure in settembre nel Campo Marzio sino dal 1215

Ne' tempi del Comune uno dei consolati urbani riguardava specialmente il traffico. Sotto ai signori fu istituita la casa de' mercanti, vero tribunale depositario degli statuti sì parziali come generali, con facoltà giudiziaria ed esecutiva in tutte le vertenze, liti, contravvenzioni relative al commercio. Grande alimento agli scambj coll'estero ed alle industrie interne era il lusso che le famiglie de grandi prima e più tardi i signori della Scala, massime Can Grande I, Mastino ed Antonio, e quindi il Carrarese o per magnificenza o per cattivarsi la plebe, sfoggiavano di

6 L'articolo 22 del libro II dei nostri statuti contiene una recensione accidentale dell'arti e mestieri principali ch'erano allora in Verona. Lettore, se tu sei purista in latinità, questa nota non è per te. *Consuetudo est quod per misteria artium fiant tres oblationes in anno, videlicet in die S. Marci; in die ob. ars notariorum, draperiorum, aurificum, scapizatorum, spiciariorum, usbergeriorum, ferrariorum, messetorum, tinctorum, sartorum, pignolatorum, zuperiorum, pezarolorum, garzatorum, pelizzariorum, caliarorum, cerdonum, pistorum, texariorum, brentariorum, radarolorum, formagerorum, baroceriorum, selariorum, barloteriorum, tabernariorum, linarolorum, macellatorum, fornaseriorum, marangonorum, murariorum, nautarum, piscatorum, molendinariorum, coopertorum, domorum, zavateriorum, caradorum, portatorum vini.* Di più osserviamo come parecchie di queste arti e professioni comprendano varie delle speciali a sotto un sol nome; e come parecchie manchino affatto, come sarebbero i fonditori di metallo ch'erano almeno indubbiamente del secolo IX. I lavoratori nella zecca, antichissima fra le italiane, pittori e scultori che buoni o tristi vi furono sempre.

convitti, di feste. Quelli poi trascinavano coll'esempio i minori che nelle circostanze di nozze e d'altri avvenimenti famigliari, scialavano secondo le forze e più; da ciò venivano difetti di fortuna, disordini che provocarono ripetute minuziose leggi suntuarie, non sappiamo di quanta efficacia.

Oltre le mura ed i castelli si eressero molti altri edifizj sacri e civili, che fregiano ancora la città nostra. Ma un grande rivolgimento era accaduto dal primo al secondo secolo dopo il mille, l'introduzione e la diffusione rapida dell'arco acuto. Il più antico esempio è nel chiostro di San Zeno, rifatto o restaurato nel 1123, nel quale due fianchi sono a tutto sesto, due acuti, ma in siffatta maniera collegati gli uni agli altri e presentanti una tale analogia nell'aspetto e nei materiali, che non è possibile negarne la contemporaneità (Hope); non però fu adottato in modo che l'arco intero venisse escluso; anzi non v'è forse nessuno de' nostri edifizj il quale anche nelle parti più genuine non presenti questa mescolanza; così la torre de' Lamberti ha qualche apertura acuta ne' fianchi, ma a tutto sesto la sommità; Sant'Anastasia, tutta d'un getto ed armonica in ogni parte, presenta a sesto intero le aperture del campanile; dove tale dualismo risalta ancor più gli è nella facciata di San Fermo Maggiore eretta da Guglielmo di Castelbarco (1313).

San Fermo Maggiore.

L'edifizio civile che si conserva nella sua integrità, salvo un po' d'intonaco, che potrassi togliere facilmente, è la casa dei mercanti, la quale ravvicinasi molto al tipo d'un palazzo de' tempi nostri, mentre, per quanto possiamo raccogliere dalle poche vestigia che ci rimangono, le abitazioni signorili rassomigliavano a piccole fortezze.

Materiale più adoprato era il tufo ed il cotto, il che, per quanto fosse lo studio della disposizione, imponeva una certa gravezza alle parti architettoniche; ma progredendo la perizia e con essa la facilità di lavorare il marmo, venne sostituito e se n'ebbero leggerezza e grazia maggiore, come puossi vedere nella loggia del Mercato Vecchio; nelle colonne e volte interne della cattedrale, cominciate alla fine del 300, compite alla fine del secolo successivo (BIANCH. *Chiese*, vol. 1); nella porta maggiore e nel rosone sovr'essa di San Tomaso Cantauriense, ma più di tutto ne' mausolei variatissimi e molti, nel concetto de' quali si può verificare lo stesso svolgimento progressivo che notammo nell'architettura in genere, e per una serie di gradazioni passare dal semplice coperchio di sepolcro terragno, con suvvi scolpita l'effigie del vescovo o del cavaliere, fino alle tombe fantastiche ed aeree degli Scaligeri [7]. Pochi ed incerti nomi ci furono serbati de' nostri architetti e scultori.

7 Fra i moltissimi monumenti sepolcrali appartenenti al 300 meritano d'essere veduti per ben intesa varietà di fogge e magnificenza, alcuni in Santa Maria della Scala. Quello di Guglielmo di Castelbarco insieme co' sottostanti all'ingresso laterale del convitto reale; e in Sant'Anastasia quello d'un Alighieri e d'un Cavalli, ed accanto all'altar maggiore quello di Cortesio Serego generale e cognato dell'ultimo signor Della Scala, compito nel 1432. Ma tra tutti i monumenti hanno giusta celebrità le *arche scaligere*. Sorgono queste accanto la chiesa ab immemorabili della Santa Maria antica e già cappella compresa nella casa degli Scala. Il primo deposto fu Mastino; e sarebbe ignorata anzi sconosciuta, per la stolta manomissione fatta sì nell'ornato come ne' titoli e negli stemmi nel secolo scorso, senza la cura di farle metter accanto l'iscrizione. Ma, ci affrettiamo a dirlo, fu questo l'unico danno recato costà, mentre tutto il resto fu ed è conservato con vigilanza e dispendio. Sopra la porta della chiesa è la tomba di Can Grande. Steso su panno mortuario lo figura il coperto dell'urna; a questa, sostenuto da colonne, sovrasta tetto piramidale su cui quasi redivivo è il cavaliere armato coll'elmo pendente sulle spalle. Questo pensiero si ripete ne' due di Mastino II, che a nostro avviso primeggia per armonica semplicità, sveltezza di forme, e de' Cansignorio, il più suntuoso di tutti e complicato sì nella pianta, ch'è esagona, come nella studiata abbondanza degli accessorj e delle decorazioni. Di quest'ultimo fu architetto e scultore Bonino da Campione che lascionne memoria nel fregio: *hoc opus sculpsit et fecit Boninus de Campilione mediolanensis diocesis*, e costò 10 mila fiorini d'oro al principe, che logoro dalla malattia e dalle cure, meditando piamente un secondo fratricidio osservava dalle sue stanze il lavoro. Appartenente pure agli Scaligeri sono le basse urne. Quella istoriata colla figura

Tombe Scaligere.

Can Grande.
Cansignorio. Mastino II.

in toga pregante dinanzi la Vergine potrebb'essere d'Alboino, l'altre più semplici e del paro senza iscrizione sono d'Alberto e Bartolomeo, che vollero espressamente funerali e tumulazione modesta. Nel 1831 venne tra questi recato da San Fermo minore, il sarcofago a bassorilievo di Giovanni (illegittimo) della Scala vicario di Vicenza all'epoca della congiura e sollevazione di Frignano; morì nel 1359 (Dalla Corte). Il sepolcreto è circuito da elevato parapetto di marmo con pilastri, statue e cancelli di ferro di minuto lavoro, cui sono intrecciate l'arme della Scala.

È svanita oggimai l'opinione, pur sostenuta dal Vasari, che asseriva « spento il numero degli artefici quando nacque Cimabue a dare i primi lumi dell'arte », ed è abbondevolmente provato per testimonianze e per fatti, che, anche escludendo i Bisantini, l'arti figurative non mancarono mai, e che *in Italia si dipinse sempre*. E noi possiamo mostrare prove di questo asserto in parecchi dipinti sulle pareti interne di San Zenone, nella cripta e nella chiesa di San Fermo [8], di San Siro e Libera ed in Santo Stefano. Dipinti che avranno nessun pregio estetico, ma sommo dal lato storico ed archeologico. Al progresso dell'arte fra noi non fu certo estranea la dimora di Giotto e qualche opera sua. Quanto vantaggiata fosse alla metà del 300, ne danno prova gli elogi, non solo da contemporanei, ma dal Vasari tributati al nostro pittore Alticherio (1350) che operò molto fuori e che in Verona dipinse, tra l'altre cose, una sala nel palazzo de' signori con la guerra di Gerusalemme ed in alto medaglie di uomini illustri e tra questi del Petrarca; nella qual opera, mostrò grande animo, ingegno, giudizio e invenzione, e di cui il colorito erasi fino a' suoi dì mantenuto. Tali parole ci fanno presentire vicinissime le glorie pittoriche della città nostra molto simile a Firenze non solamente per sito ma per essere nell'una e nell'altra « fioriti sempre bellissimi ingegni in tutte le professioni più rare e più lodevoli » (Vasari).

Ciò avverasi anche riguardo alla cultura letteraria di questo tempo, in cui spesseggiarono a confronto del preceduto scrittori che riuscirono, se non a farsi leggere ed ammirare dai posteri, ad accrescere l'amor del sapere ed a spingere la santa opera di aprire la

8 Nella prima di queste chiese qualche dipinto senz'altro antico, lascia vedere o per deficienza delle tinte o per iscrostatura dell'intonaco di esser sopraposto ad altro ben anteriore. V'hanno ancora dipinti sui quali furono incise col graffio alcune informi iscrizioni. In una fra l'altre ricordasi la grande inondazione dell'anno 1239, che ruinò tre ponti, trascinò 50 molini e crollò parte della mura; i caratteri, la lingua e l'essere graffiato e passato il colore, sono segni evidenti che le pitture preesistevano, e che perciò in Verona si dipingeva prima di Cimabue nato nel 1240. Osservando poi la crocifissione in San Fermo sopra la porta maggiore, Maffei porta a conchiudere non prima solamente ma anche meglio qua si dipingesse, « senza contendere perciò distintissima lode a Firenze ed alla Toscana, nè pretendere che l'altre città e l'altre genti abbiano appreso da noi (Vedasi il capo V parte III della *Verona illustrata*, dove abbondano ragguagli preziosi e forti argomenti in proposito). Varj dipinti di questi tempi sparvero nelle vicende, massime delle chiese, altri, balordamente imbiancati, ricomparvero alla luce a' nostri giorni in San Zeno, Santa Maria della Scala, San Fermo, per le cure di buoni ed intelligenti sacerdoti.

la via ai succedenti, e nelle loro opere comechè imperfette, lasciarono l'addentellato ad indefinito miglioramento, al quale oltre la predisposizione degli ingegni, e gli avanzi della cultura antica e il continuar allo studio istituito da Lotario (825), cessato sotto Giangaleazzo, tutto propenso a favorire esclusivamente quello di Pavia, contribuì la libertà ed il versare degli uomini nostri nell'amministrazione del paese e la necessità di rediger leggi e statuti e l'affluenza di profughi, massime ghibellini toscani, ed il connubio della parola al pensiero col diventar nobile e scritto l'idioma fin allora volgare, e col ravvivarsi l'amore della lingua latina e dei capolavori di questa letteratura specialmente per opera del Petrarca, che pure dimorò fra noi e v'ebbe vivente ammiratori ed amici. Fra gli autori adunque ricorderemo: Lorenzo diacono che scrisse un poema intorno le vittorie pisane contro i Mori, *De bello Majoricano*, alle quali fu contemporaneo (*R. I. S.* t. VI. DU-CANGE t. 1) Adelardo (1180), cardinale e legato di Clemente III in Palestina (FLEURY); ci restano le sue lettere (*ap.* MARTENE). Parisio da Cerea notajo scrisse una cronaca di Verona in latino; racconta con ischiettezza, e nella deficienza nostra è interessantissimo. Comincia col 1117, va sino al 1278, che fu probabilmente quello di sua morte. Trovasi in varj codici continuata sino al secolo XVI (*R. I. S.* t. VIII). Jacopo Broilo (Ardizone) scrisse opera legale applauditissima: *Summa feudorum*, citata da Baldo e da Cujacio. Professò a Pisa ed a Pavia, fu chiamato alla corte avignonese. Bonincontro vescovo, prima lettore di teologia e di sacri canoni, onde l'epitafio suo (DUOMO. 1298)

Qui decreta docens radiavit dogmate pulchro.

Ma mentre la chiesa predicava in latino, e le città deliberavano in latino, tutte le provincie d'Italia avevano i loro dialetti, nei quali fra discrepanze reali ed apparenti era il fondo del nazionale linguaggio. L'esistenza di questo ne' secoli precedenti si fa sentire in mille guise nella lingua delle curie imperiali ed ecclesiastiche, delle cittadine concioni, ma nel secolo XIII dall'una all'altra parte d'Italia, lasciate le cantilene onde cullava i bimbi ed il garrito delle taverne, scoppiò in canti che dalla piazza ben tosto passarono a echeggiar nella reggia e nel santuario. Non furono abbastanza apprezzati i servigi che l'ordine intero de' frati Minori, popolano e povero, sull'orme del santo fondatore, rese alla lingua italiana. Egli è appunto un francescano il primo autore di cui s'abbia componimento scritto in dialetto veronese; è questi frà Jacomino [9], vissuto, secondo ogni buona apparenza nella prima metà del secolo XIII. Scrisse in versi di tredici

9 Restò ignoto a tutti gli eruditi cercatori di cose patrie; nè trovasi nel Wadding: *Scriptores ordinis Minorum*. F. Ozanam ne parla nell'opera: *Documents inédits*

sillabe [10] rimati fra loro, disposti a quattro a quattro, due poemetti cui intitola: *De Jerusalem cœlesti et de pulchritudine ejus, et beatitudine, et gaudio sanctorum*, e *De Babyloniæ civitate et ejus turpitudine et quantis pœnis peccatores punantur incessanter.* Ognuno vede che l'autore, e lo professa egli medesimo, attinse da sant'Agostino il concetto dell'antagonismo fra le due città, ma è altresì chiaro appartener questo a quel ciclo speciale di visioni, racconti apocalittici in voga a quel tempo, che dovettero informare il primo pensiero ed assecurare popolarità contemporanea al poema di Dante. Hanno l'impronta d'essere stati destinati alla pubblica recita, e quando dichiara, che le sue non sono fole nè racconti di buffoni, egli vuol contendere d' interesse colle storie favolose di Oliviero d'Orlando, che i giocolieri recitavano sui teatri di Milano e di Verona (FAURIEL, *Hist. de la poésie provençale*). Ecco il principio della città infernale:

A l'onor de Cristo — segnor e re de gloria,
Et a terror de l'om, — cuitar vojo un' ystoria,
La qual spesse fiae — ki ben l'avrà in memoria
Contra falso enemigo — ell'à far gran vittoria.

L'istoria è questa — k'eo ve voi dir novella
De la cità d' inferno — quant'ella è falsa e fella
Ke Babilonia magna — per nomo si l'apella
Secundo ké li sancti — de parla e de favella.

Chiunque scorra questi due componimenti s'accorgerà facilmente del lume che possono recare sopra certe specialità nostre, storiche e filologiche; troverà immagini e frasi in dato maggiore che non sia duopo per concedere che sieno stati a conoscenza di Dante.

Pure il gran passato d'Italia e di Roma restava, anzi diventava sempre più la preoccupazione di molti ingegni. Nei codici capitolari si ha una storia,

pour servir a l'histoire littéraire d' Italie, depuis le VIII siècle jusqu'au XIII ecc. Paris 1850.

Il manoscritto contenente i poemi di frà Jacomino trovasi nella Marciana. È certamente lavoro di copista, trovandosi nello stesso volume altri componimenti e di più essendo abbastanza scorretto. Per ridurlo a buona lezione reputiamo indispensabile l'opera di un veronese, e ce ne persuadono le emendazioni che qua e là propone l'Ozanam stesso.

10 La paternità n'è chiarita dal testo poichè in fine dell'Inferno l'autore dice:

Ke queste non è fable — nè diti de' buffoni.
Jacomin da Verona — de l'orden de' Minori
Lo copulò de testi — de glose e de sermoni.

che incomincia da Augusto e giunge ad Enrico VII; Panvinio la disse accuratissima e d'immensa fatica; tocca di molte cose attinenti a Verona. L'autore si mostra dotato d'un senso critico superiore al suo tempo, e fu Giovanni prete mansionario del Duomo (1320). Scrisse pure l'operetta *De duobus Pliniis*, in cui primo svela la confusione accaduta intorno ai due Plinii ed altro voluminoso libro *Gesta romanorum pontificum*.

Guglielmo da Pastrengo legale famoso, sindaco in Verona, adoprato in ambascerie da Mastino. Carissimo al Petrarca che indirizzogli più lettere e fu di lui ospite in Verona (*Vedi* ANDRES. LEVATI), aveva copiosa raccolta di libri, ed egli stesso scrisse: *De viris illustribus* [11], stampato a Venezia nel 1547 con altro titolo e zeppo di errori (MAFFEI, *Gior. Lett.* t. V).

Fra' nostri non esitiamo a collocare Pietro Alighieri figlio di Dante, che scrisse commento latino alla *Divina Commedia*, e rime vulgari, citate dalla *Crusca*.

Gidino da Sommacampagna scrisse versi italiani [12], ed un trattato sui ritmi vulgari e sulle loro varie specie, e dedicollo ad Antonio della

11 Il manoscritto se ne conserva in Venezia. Il principale dell'opera consiste in una *Biblioteca sacra e profana*, pensiero, per quanto ci consta, senza esempio a quel tempo. L'altre parti vengono a formare un dizionario storico-geografico, con particolare ricerca delle origini. Conobbe molto bene quanto fosse lontano dal poter comprendere tanto, poichè dice in un luogo: *satis est inchoasse tam grandia*. Anche il Corniani accorda a Guglielmo il merito d'aver inventato questa forma di dizionario, che ebbe tanto sviluppo al nostro tempo, e tanta parte nell'educazione generale.

12 Ecco una ballata di Gidino:

> Viva l'excelsa Scala.
> Viva la prole diva
> De la Scala joliva,
> Che a mal far non si cala.
> Viva lo suo Mastino,
> Che come uccel divino
> La ricopre coll'ala.
> Viva la sua phenice
> Ch'ee di virtù radice
> E de justicia equala.
> Viva l'excelso prince
> Che per sua virtù vince
> Ciascuna cosa mala.
> Viva l'honor de Italia
> Viva, de virtù balia,
> La magnifica Scala.

Ne' trecentisti v'è di meglio; ma anche di peggio. Il Perticari poi (*Amor patrio di Dante*) dice che «sarebbe opera forse utile e certo non vana pubblicare il trattato di questo Gidino; pel quale si conoscerebbero molte ragioni del rimare dei nostri vecchi».

Scala, il quale ebbe a maestro altro valentuomo, cui ebbe Maffei a ven dicare il nome; fu Marzagaglia. La sua opera *De modernis gestis* (*Bibl. Capt.*) divisa in quattro libri è un'imitazione di Valerio Massimo.

Rinaldo da Villafranca grammatico e poeta commendato dal Petrarca, ed oltre molti altri giuristi e rimatori; Bernardo Campagna scrittore di medicina; Pietro Cipolla ed Aventino Fracastoro medico di Can Grande, del quale dice il funebre carme:

Astra poli novit, novitque latentia rerum.

Non debbesi infine tacere Leonardo da Quinto, che aveva numerosa biblioteca; Giovanni Evangelista da Zevio, che fondonne altra nel convento degli Agostiniani, la quale con quella del Pastrengo e colla capitolare, che pure sappiam essere sempre state aperte agli studiosi, ci danno un'idea non bassa della letteratura veronese a quei giorni.

XII.

Dominio Veneto.

(1405-1797)

Mentre i federati finivano di sottomettere castelli e terre del contado, il consiglio, a rinnovare solennemente la dedizione, ed a ricevere dal serenissimo dominio la conferma dei patti, inviò a Venezia pomposa legazione [1] di « quaranta gentiluomini vestiti di bianco in bella ed onorevole compagnia: e perchè innanzi si avea inteso la loro venuta, i senatori fecero ordinare avanti la porta di San Marco un tribunale, ornato di bellissimi panni, dove si pose a sedere il principe vestito di bianco ed ordinatamente tutti i magistrati della città e gran parte di senatori; i Veronesi appresentati al tribunale, misero dinanzi a' loro piedi le insegne pubbliche con le chiavi delle porte, le quali essi accettassero con felice augurio al nome veneziano, ed a loro dicendo, quelli esser perpetui pegni della fede loro pubblica e privata verso il dominio veneziano, e supplicando che la città, i cittadini e ogni loro avere e potere fosse da loro favorito e difeso... Furono molto benignamente ricevuti gli ambasciatori; ed essendo a loro riferite infinite

1 Quelli nominati nella bolla d'oro, ma non toccano il numero dato dal Sabellico.

grazie, diedero a quelli speranze che, essendo fedeli come promettevano, il senato farebbe che in breve la città loro intenderebbe non aver potuto occorrere maggior felicità che di posarsi sotto un giusto e legittimo dominio... ritornassero adunque, e seco portando le bandiere veneziane le mettessero nella città. Il che fosse di felice succedimento al nome veneziano ed a loro; e sempre dessero opera di conservarle » (SABELLICO, *Ill. Vin.*).

Al ritorno degli ambasciatori soddisfatti nelle loro inchieste [2], il popolo corse ad incontrarli, ed i magistrati, mossi da San Zeno, dove si

2 La conferma del pattuito a Montorio, come pure la concessione di nuovi articoli fu fatta dal doge sotto forma di privilegio, che dall'appostovi suggello fu chiamato *bolla d'oro*. Eccone il principio; trovasi poi distesa in aggiunta agli statuti:

« Privilegium a bulla aurea capitulorum promissorum per illustrissimum dominium nostrum Venet. suæ fidelissimæ Communitati Veronæ tempore adepti ejusdem civitatis Dominii.

« Nos Michaël Steno, Dei gratia dux Venetiarum etc. Universis et singulis præsens nostrum privilegium inspecturis facimus manifestum, quod, quum magnificus et potens D. Franciscus De Gonzaga Mantuæ et imperialis vicarius generalis et nostri exercitus terrestris, nunc contra Veronam capitaneus generalis; ac strenuus et generosus miles D. Jacobus de Verme carissimus et honorabilis civis noster; et nobiles et sapientes viri Gabriel Aimo miles gubernator; Jacobus Suriano miles, Rossus Marino, Barbonus Mauroceno provisores in dictu exercitu, ante introitum quem fecerunt nostri nomine in civitate prædicta, promiserint Communitati et civibus dictæ civitatis capitula infrascripta; quæ postea egregii et spectabiles milites D. Peregrinus De Cavolongis, Veritas de Veritatibus, Joannes de Peregrino, Aleardus de Aleardis, Petrus de Sacco, Paulus-Philippus de Fracastoriis et Joannes Nicola de Salernis, ac eximius legum doctor D. Jacobus de Fabris, jurisperiti D. Joannes de Castro et Bartholamæus de Carpo, nec non nobiles et sapientes viri Petrus de Caballis, Dominicus de Ciserchis, Thomæus de Callariis, Clemens notarius de Insulo, Gaspar de Quinto, Leo de Confaloneriis, Tebaldus de Broilo, Nicolaus de la Cappella, Ruffinus de Campanea, Pasius de Gueriéntis et Zeno de Nigrellis, omnes honorabiles oratores et syndici et procuratores dictorum civium et Communitatis Veronæ ad nostram præsentiam transmissi, daturis nobis dominium dictæ civitatis et ob hanc et alias causas per publicum nostrum privilegium confirmari eadem supplicarunt:

Nos cognoscentes, quod honor principis honesta perquirentis admonet et ratio publicæ utilitatis exposcit, ut per bellorum duces, caussa exposcente, promissa firmitatem obtineant; Itaque præcipue, quæ per confirmationis petitæ suffragium auctoritas principalis accipiat, cum auctoritate nostrorum consiliorum ipsa omnia capitula infrascripta, et secundum quod per ipsos nostros capitaneos et nobiles, promissa fuerunt prædictæ Communitati et populo Veronensi nobis subdito et fideli, tenore præsentis nostri privilegii duximus confirmanda. Intendentes et mandantes omnibus nostris rectoribus et officialibus qui sunt et per tempora fuerint in nostra civitate Verona, quatenus ipsa capi-

custodiva l'obliato carroccio, accolsero e posero trionfalmente in piazza l'insegna del leone, e l'inalberarono accanto quella della città. Tale compariva nell'ultimo suo giorno, anche il simbolo dell'autonomia comunale!

Volsero i nuovi dominanti pensiero immediato, a stabilire tale governo,

tula et eorum quodlibet, in quantum ad ipsos et ipsorum quemlibet spectat et pertinet, ac spectabit et pertinebit eisdem civibus et Communitati debeant inviolabiliter observare.

Questi poi erano sommariamente gli articoli:

1. Salvezza personale e reale a tutti i cittadini ed abitanti di Verona all'atto dell'occupazione e pel seguito di essa. Giustizia e indennità cui di spettanza in caso di violazione.

2. Esclusione di ogni accusa o processo per atti precedenti, ed accettazione eguale per tutti innanzi alla signoria senza riguardo al passato.

3. Integrità territoriale del Veronese. Se qualche distretto ne venisse smembrato, i cittadini potrebbero stabilirvisi, e di là tradurre senza gravame le loro entrate in Verona, come avanti la guerra.

4. Oneri pubblici lasciati come in addietro. Nessun aggravio nuovo sotto veruna forma potesse essere imposto.

5. Tutti i Veronesi e Vicentini possidenti nel Veronese, mantenuti nei diritti, onori e giurisdizioni come sotto il dominio del Visconti.

6. Annullati pei Veronesi e Vicentini, possidenti sul Veronese, tutti i divieti afficienti proprietà e diritti e gli atti emanati, durante ed in occasione della guerra, e restituiti a cui spettavano nello stato *quo ante*.

7. Gli statuti della città e della casa de' mercanti conservati.

8. Gli uffizj tanto ecclesiastici come laicali, sarebbero de' cittadini a preferenza dei censiti o sottostanti a pesi pubblici; meno la podestaria e quelli con misto imperio ed uso della forza pubblica riservati a nomina del governo, il quale però avrebbe compensato inviando Veronesi idonei ad esercitare quelle funzioni altrove.

9. Impedita *pro tempore* l'esportazione di vettovaglie.

10. Lasciata libertà assoluta al commercio de' prodotti industriali.

11. I Veronesi trafficanti in Venezia equiparati ai cittadini di quella; nè fossero costretti a ricevere merce invece di contanti a titolo di pagamento.

Gli altri cinque articoli risguardavano:

1. Le vendite di beni pubblici fatte da Francesco di Carrara ai Veronesi chiedevansi mantenute; fu negato; ma salva rifusione delle somme sborsate;

2. I debiti contratti dal Carrarese a carico del pubblico si chiedevano generalmente e totalmente riconosciuti. Si promise di riconoscerli salvo esame speciale sull'origine e qualità dei titoli.

3. La durata in uffizio del notajo e del milite della casa de' mercanti; concesso.

4. La restituzione delle mercanzie, valori, effetti sequestrati durante la guerra; conceduta; se non possibile l'indennizzo.

5. La conferma al Comune di Verona nel diritto di percepire dadia sui barattieri ed il terzo delle multe, già avute dal Visconti; concessa.

che concedesse i diritti ed i principj della signoria colle convenzioni e cogli usi, e tali da acquistarsi l'attaccamento dei nuovi soggetti.

Il tranquillo assetto fu turbato ben presto pei tentativi di Brunoro della Scala, il quale, strettosi con Marsiglio da Carrara, come lui spoglio e bandito, cercò rimettersi nello stato. Si appoggiarono, dapprima al Boucicault, che teneva Genova pel re di Francia (1409), poscia al duca d'Austria, senza effetto. Ma salito all'impero Sigismondo re d'Ungheria, acerrimo nemico de' Veneziani, diede investitura di vicario imperiale a Brunoro, che approfittando delle ostilità cominciate, annodò pratiche in Verona, prezzolò gente, e vi eccitò un moto contro la repubblica (1412). Il grido *viva la Scala* non trovò eco; il popolo stette; i principali s'unirono armati ai veneti reggenti, e degli insorti che si erano afforzati sul ponte nuovo, alcuni perirono in conflitto, altri a Venezia per condanna dei Dieci. Esito migliore non ebbe il tentativo di Filippo Scolaro (Pippo Spano)

Pippo Spano.

capitano imperiale, che staccato un corpo di 6000 ungheresi dall'armata che campeggiava nel Friuli, pensò d'averne assai per sommettere ai due pretendenti le città, dove millantavano favore e partigiani. Falliti i colpi contro Padova, Bassano e Vicenza, avanzossi sotto Verona, e mentre badaluccando aspettava il promesso tumulto, una sortita impetuosa di Pandolfo Malatesta ruppe gli Ungheresi, e lui costrinse ritornare in Friuli (Redusius, *Chron. Tarv. R. I. S.*).

Seguirono 23 anni di pace (1413-36), lungo i quali fu perfezionato in Verona quell' ordinamento che, salvo leggiere mutazioni, stette sino alla fine dell'ultimo secolo.

Erano alla testa due inviati della repubblica col titolo di podestà e di capitanio, tra loro pienamente indipendenti. Il capitanio comandava la guarnigione; aveva la sorveglianza e la custodia dei castelli; giudicava le cause militari, interveniva ai giudizj nelle vertenze fra militari e civili. Al podestà spettava la somma delle cose civili. Eletto in Pregadi per iscrutinio, era confermato dal maggior consiglio [3]; entrava in carica solennemente e la teneva sedici mesi. Alloggiava nel palazzo già de' Signori; lo accompagnavano quattro giurisperiti forestieri; il vicario ne fungeva le veci; al giudice sopra i malefizj, si deferivano le cause criminali, agli altri due le civili; erano assistiti nella trattazione delle cause e nel giudizio dai consoli e da notaj eletti dal consiglio civico; la sentenza era emanata in nome del podestà, il quale presedeva ai singoli tribunali; non votava, se non quando si controbilanciavano i pareri; pronunziava solo nelle cause d'appello. Dal podestà dipendevano il contestabile, e da costui la sbirraglia, e due camerlinghi depositarj del denaro pubblico.

Era nella città il consiglio dei Cinquecento, come l'aveva lasciato Ezelino, spoglio anche in diritto delle attribuzioni sovrane. Eccedente all'uopo, non poteva reggere col nuovo ordine la sua natura democratica. Si fece che i Dodici *ad utilia* (quelli che elaboravano le proposte) mettessero la parte di convocare (1405) solo cinquanta da rieleggersi ogni sei mesi, e che questi, in unione ai Dodici, tenessero luogo dell' intero consiglio. Con ciò la scelta dei consiglieri si andò restringendo, se non esclusivamente ai nobili, ai più facoltosi e reputati cittadini; nel 1420 l'uso passò in legge. Alla metà del secolo il consiglio era appieno sistemato nell'esercizio delle sue attribuzioni, ed indi fece erigere il palazzo per tenervi le proprie adunanze [4].

3 Il Verci, nella *Storia della Marca* (Doc. 1409), reca la parte presa allo stabilirsi di questa magistratura.

4 Si tenevano prima nel palazzo della Ragione. La loggia del consiglio si decretò nel 1476, fu compita nel 1492; le statue che la sormontano rappresentano Plinio, Catullo, Macro, Cornelio, Vitruvio; in bassorilievo sulla facciata di fianco è fra Giocondo, che n fu l'architetto.

Loggia del Consiglio.

Due proveditori del Comune avevano la presidenza, la sovrintendenza a tutti gli affari, e la rappresentanza nelle solennità.

Il consiglio eleggeva a tutte le cariche cittadine, giusta lo statuto, il vicario della casa de' mercanti, due cavalieri del Comune ispettori all'annona; i giudici alle sorti-sopra i beni comunali; i giudici ai dugali ed i provigionatori dell'Adige; poi deputati alla sanità, all'estimo, alle fabbriche, e segnatamente all'anfiteatro, al monte di pietà, agli ospedali. Estendeva anche nel territorio la propria autorità, non solamente inviando 22 vicarj o giudici nei luoghi d'immediata dipendenza della città, ma nominando ancora il capitano *ad vetita*, con ispezione su tutto il territorio, i podestà di Legnago, Badia e Peschiera, il capitano del lago, la cui acqua era tutta giurisdizione veronese, ed il nunzio al principe residente a Venezia.

A compimento essendo proveditori Jacopo Aleardi e Tebaldo Cappella nel 1450 sotto al doge Foscari, si riformarono gli statuti per l'ultima volta.

Frattanto avea recato novità la seconda guerra tra Filippo Maria Visconti e la Repubblica, presa allora dalla grande ambizione di dominj continentali. Dopo armeggiamento lontano e negoziati falliti, la guerra si ridusse attorno Verona (1436-41). L'assalirono a mezzodì il marchese di Man-

tova, sul lago e sul Mincio. Nicolò Picinnino, condottiero del duca, sotto cui militava il nostro Lodovico Dal Verme, passato al Milanese per corruccio del poc' anzi ucciso conte di Carmagnola suo suocero. Si combattè per tre anni con varia fortuna e con quella indecisione che portavano i modi italiani d'allora; ma côlto il momento in cui Francesco Sforza, generale dei Veneti, erasi recatò in difesa di Brescia, il Picinnino (istigato dal marchese Gonzaga, cui era assegnata Verona) con marcia rapidissima da Riva a Peschiera inaspettato fu sotto le mura. Col favore di violenta procella s'impadronì delle porte di San Zeno e Nuova; in un istante la città s'empì di tumulto, di spavento e d'armi; i rettori non ebbero meglio a fare che chiudersi ne' castelli colla gente loro; ed il Gonzaga, cui devesi il merito d'aver impedito il saccheggio, occupato il palazzo, dichiarossi marchese di Verona (17 novembre 1439). Signoria di tre giorni. Perocchè lo Sforza avvertito celeremente move da Brescia, passa l'Adige alla Chiusa (vigilata dagli insorti di Val Policella devoti a Venezia) e per la via dei monti penetra ne' minacciati castelli e disserratosi addosso ai nemici, li ributta oltre il fiume e costringe a ritirarsi. (Sanuto, *V. di Fr. Foscari.* Sabellico, *Dec. III*). La pubblica allegrezza fu grande ed il consiglio rese grazie a Dio, ambasciate gratulatorie al senato; 10,000 ducati d'oro al conte Sforza come liberatore della patria.

Per questo fatto rialzossi la fortuna della Repubblica, ed a non molto nel castello di Cavriana fu stretta la pace. Peschiera, Valleggio, Legnago e Porto, occupate nell' ultime vicende, ritornarono in giurisdizione di Verona; ma d'Ostiglia, ceduta da un pezzo, non si fece parola, e rimase al Mantovano.

Tornata la calma in città, si ricominciarono i lavori nell'interno della cattedrale Sant'Anastasia. Fu riedificato San Nazario, e, per gratitudine civica eretta la chiesa di San Bernardino da Siena, già studente, poi banditore evangelico ed autore fra noi del Monte di pietà, fecondissimo d'utili applicazioni. Si selciarono vie, ordinossi il pubblico macello (1472), che fu usato fino ai nostri giorni. La popolazione cresceva, e l'arti e le lettere salivano in fiore, alle quali nuovo potente impulso ed alimento diede l'introduzione della stampa [5].

5 La stampa, introdotta in Italia a Monte Cassino nel 1465 dai Tedeschi profughi da Magonza, compare successivamente a Roma, Venezia, Foligno, Pinerolo, Napoli, Firenze, Milano, Bologna, Ferrara, Pavia, Treviso, e nel 1472 a Verona. La prima opera stampata fu Roberti Valturii; *de re militari liber*. Porta la sottoscrizione · *Joannes ex Verona oriundus*: *Nicolai cyrugiae medici filius*: *artis impressoriæ magister*: *hunc de re militari librum elegantissimum*, *literis et figuratis signis sua in patria primus impraessit*, dalla quale è chiaro come Verona deve questo prezioso dono ad un suo cittadino; le

Fiero crollo ci recò la guerra che tenne dietro alla convenzione di Cambrai (1507), promossa da tale che dovrebbe aver nome esecrato in Italia, anzichè glorioso, se gli uomini meglio che dalle tarde e vane parole giudicassero dai fatti. Nella prestabilita divisione delle spoglie, Verona era assegnata a Massimiliano come imperatore. Stavano i cittadini in grave sgomento per tanta minaccia e per il monitorio di papa Giulio II, quando giunse la notizia della rotta di Agnadello, e con quella i fuggiaschi, e poi l'esercito, scemo del fiore e d'uno de' capi. Temendo danno da tanto indisciplinata accozzaglia, fecero in modo che quella, passato l'Adige, si attendasse in Campomarzio; ma risoluti i soldati di entrare per forza, stava per accadere un conflitto, quando giunse all'Orsino comando di ritirarsi, ed alla città decreto che la scioglieva dal giuramento, sicchè provedesse alla propria salvezza. Mentre i magistrati veneti nel palazzo pretorio cedevan il potere e prendevano mesto commiato, giunse alla porta di San Zeno un araldo che intimava l'arresa da parte del re di Francia, il quale, presa già Peschiera, n'avea passata la guarnigione a fil di spada. Si tenne scompigliata adunanza popolare in Sant'Anastasia; si inviarono deputati al re, onde gli sottomettesser la villa, ma ei gli rimise al ministro di Cesare; e il giorno dopo gl' Imperiali entrarono in Verona. Sembra Massimiliano si avesse fitto nel capo non sano di conquistare mezza Italia almeno, poichè riposta in uso la nostra zecca [6], fe-

incisioni che adornano questo libro furono condotte in legno dal nostro Matteo Pasti, amico del Valturio istesso, con tanta maestria che il Bettinelli (*Ris. d'It.*) le loda siccome fatte sul rame; questi danno una singolare primazia al volume, secondo l'asserzione dell'erudito bibliofilo inglese Tomaso Dibdin, il quale ne dice: *this volume is the first book with a date, executed in Italy, in which we observe wood-cust* (*V.* CAVATTONI, *Due memorie intorno l'antica stampa veronese*, 1853, a rettificazione di quanto il Della Corte, Maffei e Venturi su questo argomento).

Quattro anni dopo troviamo stabilita una stamperia a Pogliano (Pojano) di cui direttore fu Innocente Ziletο; l'opera che ne porta la data.... *Polliano - Verona ad lapidem jacente quartum* MCCCCLXXVI. Rarissimo fu « il libro degli uomini famosi compilato per lo inclyto poeta miser Francisco Petrarca ».

Il vescovo Giberti fe venire i caratteri e stampare in greco. S'ebbe anche tipografia ebraica; il più antico libro che ne rechi il Venturi è un Isaia senza punti, 1652; ma abbiamo onde crederla introdotta più addietro.

6 Che al tempo dei Romani e de' Goti si battesse moneta in Verona lo asserì non senza buone ragioni il Maffei, e coll'appoggio d'alcuni pezzi informi qua e là rinvenuti pel contado argomentossi di provarlo monsignor Dionigi. Più probabile assai è l'esistenza della zecca sotto i Longobardi; nella raccolta numismatica di San Marco (sez. *Medioevo*) si hanno due esemplari del *tremisse* attribuiti a Cuniperto. Diventa poi certezza sotto de' Francesi. Nostra moneta principale era il *soldo d'oro*, equivalente incirca allo zecchino

cevi batter moneta coll'iscrizione VERONA CIVITAS METROPOLIS; stolta irrisione, se non manifestava un divisamento od una speranza.

Otto lunghi ed orribili anni passammo sotto l'impero, rappresentato prima da Giorgio Neydegk, vescovo principe di Trento, e poi dal conte Spinelli di Cariati napoletano, il quale nella storia de' ladroni insigni meriterebbe un bel posto.

Le rozze ma vivaci pagine d'una cronaca (RIZZONI *in cont. al Zagata*) nostra ci fanno un quadro particolareggiato delle sofferenze di Verona;

veneto. Si trova menzione di quella in documento del 774, pure si accenna al prezzo di tre soldi d'oro per la compera d'un pezzo di terra in Povigliano. Oltre i soldi d'oro si aveano i tremissi, ed i semissi, come ricavasi da un atto dell'anno primo di Rachis. Le lire d'argento stavano in rapporto del decimo col valore del soldo. Vi erano monete ideali, non rappresentate che da altre specie a somiglianza del talento de' Greci o del sesterzio romano.

Ne' due secoli prima e dopo il mille, la moneta veronese non solo era diffusa ed usata anche lontano nel commercio e nell'altre civili transazioni, come si ha da una carta di Ferrara del 1078: *Det parti pene nomine denariorum veronensium solidos triginta et sex* (MURAT.); ma eziandio data come norma alle altre, onde Enrico II nel concedere il privilegio della zecca al vescovo di Padova (1049) impose il denaro fosse: *secundum pondus veronensis monetæ.*

Il diritto di zecca era compreso nelle regalie concesse alle città lombarde nella pace di Costanza. Sulle monete allora battute nella nostra dall'una parte era la croce civica attorniata dalla parola VERONA, dall'altra le sigle CI + EV + CI + IV, che vennero spiegate *Verona. Civitas Euganee Civitas iuris.* Quelle iniziali, spostate sotto Ezelino, diedero luogo ad interpretazione e commenti ancora men saldi.

Non di tutti i signori Della Scala si conservano monete. Quelle di Alberto e Mastino hanno dal dritto l'aquila ad ali tese e la parola CIVITAS, dal rovescio la scala colle due iniziali A. M. ed attorno VERONA. Dei soli due ultimi, Bartolomeo ed Antonio, si hanno sulle monete i nomi per intero, quasi più spiegata ostentazione di padronanza.

Giangaleazzo, tra le altre cose fece novità nella zecca che tuttavia continuò di norma ad altre, poichè nei capitoli della pavese si ha che egli pure prescrisse si attenessero alla pratica della zecca di Verona; fece sostituire alla scala l'insegna del biscione colla leggenda: DUX. MEDIOLANI. VERONÆ. COMES. VIRTUTUM: Quando, nell'8 aprile del 1404; Francesco Da Carrara ed il marchese d'Este, invasero la città, le truppe corsero alla zecca, rubarono il denaro ed anco le macchine, che furono trasportate a Ferrara. Tutto questo, forse, più che sopportato fu voluto dal Carrarese, che fermo di spogliare cautamente Guglielmo Della Scala, non voleva lasciargli compiere verun atto di sovranità. Assecuratosi nello Stato, pensò riavere quegli strumenti a prezzo, come consta dagli atti dell'archivio fiscale, ma le mutazioni sopravenute impedirono di riattivarne il lavoro.

Sotto a' Veneziani restò inoperosa (?); l'uso ne fu rinnovato durante gli otto anni di Massimiliano, dal quale si conservano quattro o cinque specie di monete di vario modulo d'oro e d'argento, colla leggenda MAXIMILIANUS IMP., ovvero DUX AUSTRIÆ dall'una parte,

espilate sostanze dall'implacabile rapacità dei governatori, in balia di un'armata famelica e senza disciplina, schiuma di quattro nazioni; sconvolta da due parti, nominate per le famiglie *Marana* e *Martelosa;* la prima aderiva all'imperatore, scarsa ma prepotente; l'altra in maggioranza ma compressa rimpiangeva i Veneziani; funestati ad ogni tanto da risse, da congiure, da supplizj: e per giunta travagliata dalla fame, dall'inondazione e dalla peste (1512) che le rapì 13 mila abitanti [7]. Il 1516 il maresciallo Lautrech ci strinse d'assedio. Marcantonio Colonna comandando agli imperiali. « A memoria d'uomini (dice il Giovio) nessun'altra nazione o capitano alcuno avevano mai più battuto città o castello con maggiori forze, nè con maggior provisione d'artiglieria, e coloro che battevano non si ricordavano che in nessuna parte d'Italia si fosse fatto con artiglieri, con macchine, maggior rovina di mura; di maniera che in pochi giorni trassero più di 20 mila palle di ferro ». Durò 11 giorni e finì senza risultato.

Finalmente la pace fu conclusa; ed il vescovo di Trento, che volle pubblicarla solennemente, quando annunziò che Verona tornava ai Veneziani, potè vedere e udire lo scoppio dell'esultanza misto all'esecrazione verso coloro che cessavano di tiranneggiare.

Il 15 gennajo 1517, la città fu rimessa a Lautrech, da lui ai proveditori veneziani. Presto si sgombrò anche il territorio da truppe amiche e nemiche; ma per convenzione restò scemato dei quattro vicariati di valle Lagarina, Ala, Avio, Brentonico e Mori, ceduti all'imperatore, e da lui uniti al Trentino, restando però bel pezzo ancora alla nostra diocesi.

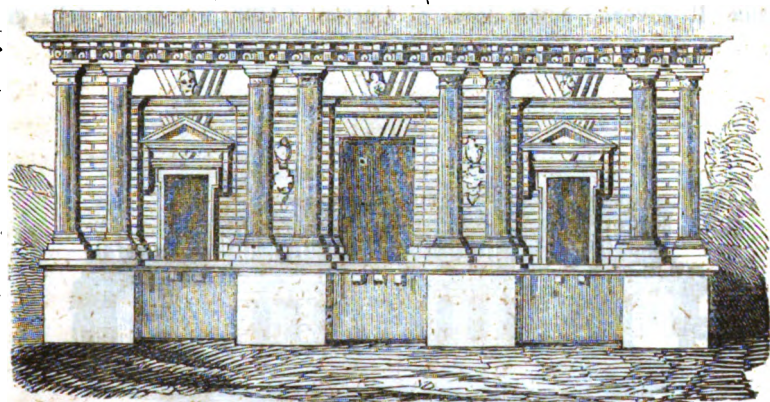
Sebbene i Veneziani avessero trovato i fortilizj di Verona più validi che non avesser bramato, tuttavia, sì per lo sconquasso sofferto, sì per proporzionare la difesa ai nuovi formidabili mezzi di offesa, appena riordinato il civile governo, decretossi il restauro delle mura, « alla quale spesa concorsero esenti e non esenti, privilegiati e non privilegiati

dall'altra, intorno ad effigie vescovile, SAN ZENO PROTEC. VERONÆ. Una coll'aquila imperiale reca il motto: VERONA CIVITAS METROPOLIS.

Dopo non ci accade altra menzione della nostra zecca ed è persino incerto il luogo dove fosse l'edifizio; Carli e Venturi supposero ne'dintorni di San Marco.

Vedansi MAFFEI; MURATORI; G. RINALDO CARLI; DIONIGI, *Della zecca veronese*; BIANCOLINI, *Osservazioni sopra le lire e monete veronesi* (*Ap. alla Cronaca* vol. 1), ragguaglio interessantissimo tratto dall'opera del p. Erbisti, che giungendo sino alla metà del secolo scorso, rende facile il ridurre l'antica moneta nelle attuali, prendendo per termine di confronto lo zecchino veneto.

7 In principio del secolo gli abitanti di Verona passavano i 40,000. Tra la peste e l'altre miserie al ritorno de' Veneziani toccano appena i 25,000. (MOSCARDO).

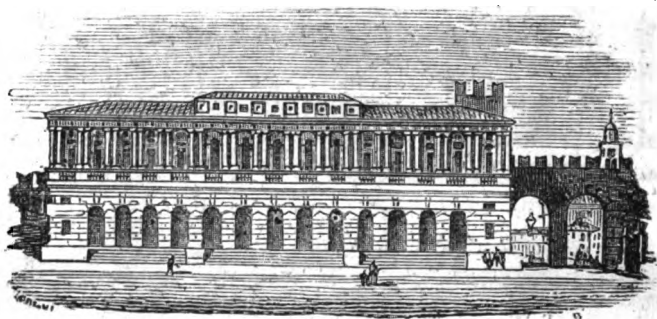
della città come del territorio » (Moscardo); ed in questa circostanza si spianarono case, ville e conventi per un miglio all'intorno. Dal 1520 al 1525 si fortificò, per opera d'ignoto architetto, con bastioni rotondi [8] la mura di Can Grande, che pel dosso del monte va dalla porta del Vescovo a quella di San Giorgio, rinnovate entrambe in questa occasione. Nel 1527 entrato a servizio della Serenissima il grande rinnovatore dell'architettura militare Michele Sammicheli, si lavorò dalla porta del Vescovo all'Adige, e dal 30 al 48, seguendo le traccie scaligere fra le due correnti del fiume tutta quella imponente linea di cortine e bastioni, a cui sono decoro le porte di San Zeno, del Palio e Nuova, che felicemente accoppiano robustezza nelle forme e venustà nella decorazione [9].

Porta del Palio.

8 Ammirasi per maestria l'opera interna del *Bastione delle Boccare*, che deve ai molti suoi pregi l'essere andato esente dalla rovina ordinata nel 1801. (*V.* Da Persico).

9 La priorità in tempo dei bastioni di Verona e quella in merito d'invenzione del Sammicheli, pur soggetta a qualche opposizione, è punto interessante come noto nella storia dell'arte, e ci dispensiamo dal farne motto. (*V.* Promis. *Com. al trattato d'arch. civile e mil. di Giorgio Martini;* Maffei *Ver. Ill.* p. III). Queste opere in parte sussistono in parte furono con istento demolite e guaste dopo la pace di Luneville, ciò che rende tanto più preziosa la minuta descrizione che ne dà il Maffei (*l. c.*).

Delle porte a doppia facciata, quella di *San Zeno*, ch'è la più semplice, nè però mancante di pregio, e quella del Palio, ch'è la più ammirata, sono intatte; la *Porta Nuova* ricorda nell'interno le volte dell'anfiteatro. Qualche anno fà, nel ridurla a tre aperture ne vennero alterati i prospetti; e nell'antico posto del veneto leone piantata una cimasa da specchiera con iscolpitivi non so quai mostri, che fa il più scemo contrasto alla severità del dorico Sammicheliano.

In questo mezzo fu ancora compito il castello di San Felice, ed accresciuti i ripari a quello di San Pietro, che tuttavolta serbò aspetto di medioevo.

La prosperità interna ed esterna prontamente risorta cresceva pel buon volere de' cittadini, pel mite contegno del governo; e nessuna grave perturbazione ebbe a soffrire il paese in quel secolo, in cui tutto il resto d'Italia fu così rovinosamente sconvolto (1517-1631). Verona allora si andava adornando coi palazzi Canossa, Bevilacqua, Pompei, (alla Vittoria), Verza, Della Torre (a San Fermo), e colle chiese di San Giorgio, della suburbana rotonda, la Madonna di Campagna, della cappella Pellegrini, tutte opere del Sammicheli, con bel numero d'altre opere minori di mole ma non di pregio [10]. Allora i conti Giusti tramutavano il piano e le pendici attigue al loro palazzo in uno dei più vaghi giardini d'Italia. Il governo commetteva al Curtoni (1609) la mole della gran

Gran Guardia (vecchia).

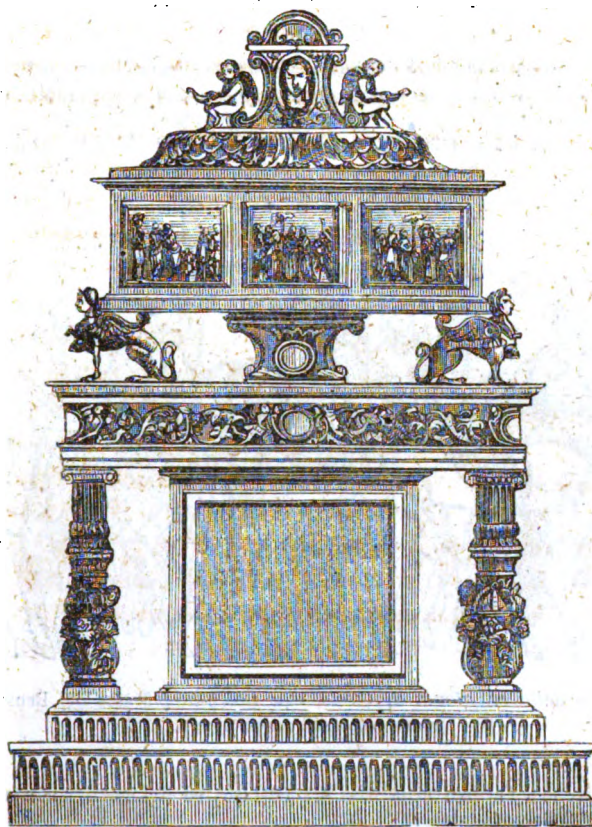
guardia, ed i Filarmonici le loro stanze accademiche. Moltiplicaronsi alle nicchie degli altari, alle porte delle abitazioni, sui monumenti sepolcrali, stipiti e fregi con rilievi, a candelabri, fogliami, animali di ammirando lavoro [11]; e le chiese e le abitazioni private si arricchirono d'affre-

10 Hope mette il palazzo Bevilacqua (in una alla bramantesca cupola delle Grazie di Milano e della scuola di San Marco in Venezia) come opera del risorgimento (*Ist. dell'arch.* c. XLVII); chi ne sa giudichi quanto s'apponga. Il palazzo Bevilacqua poi è suscettibile di qualche censura fra tutte le opere del Sammicheli.

11 Sono da notarsi quelli in Santa Anastasia e nella cattedrale. Si hanno ben dodici porte, gli stipiti delle quali sono a rilievi con arme e trofei, con fregi simmetrici, meandri d'acanto, fiori, animali, di gusto e lavoro squisito. La casa Rizzardi n'è ricca nella porta non solo, ma in tutti i pilastrini delle finestre e ne' cembali dei pontili.

Fra i monumenti del secolo XVI quello di Marco Verità a Sant'Eufemia è del Sam-

schi [12], di tele, di bronzi, d'intagli, di tarsie, la più parte opera cittadina, le quali dopo tanti guasti e tanto sperpero fanno ancora segnalata Verona.

micheli. Quello della famiglia Della Torre a San Fermo fu eretto dal celebre Giulio della Torre, coll'opera di Andrea Riccio, alla memoria de' suoi. Sorge isolato su base quadri-

Mausoleo Torriani in San Fermo Maggiore.

lunga in marmo bianco; gli otto rilievi istoriati di bronzo, rapiti dai Francesi, vengono rimpiazzati da modelli galvanoplastici per lodevole cura del municipio; quello Canossa in Sant'Anastasia di Giano Fregoso generale della Repubblica, avendone tutta l'apparenza, serve da altare con colonne corintie, statue, fregi, da non invidiare per nulla qualsiasi perfetta opera dell'antichità.... (*V.* VASARI, MAFFEI, DA PERSICO).

12 Tra gli affreschi vanno ricordati quelli di Paolo Farinati nelle sale civiche presso San Sebastiano, rappresentanti i fatti di Giuditta e d' Ester. In una casa a San Paolo di C. M. la sconfitta di Dario, due fregi mitologici in casa Giuliari... e di Domenico Ricci (Brusasorci) gli scomparti a chiaroscuro e policromi sulla facciata di casa Murari al ponte,

Nè da meno era lo slancio nella cultura delle dottrine filosofiche o letterarie, non solo nei dotti di professione o ne' scrittori che passarono nella storia della letteratura, ma nelle classi intere della società. Già, fino dallo scorcio del secolo avanti, il solenne omaggio tributato dalla nobile gioventù veronese a Giovanni Panteo [13], filologo e maestro egregio, aveva dato l'esempio, e porto, a così dire il tipo sul quale si moltiplicarono accademie con ottimi intendimenti, cui sarebbe errore non lieve confon-

fantastici in parte, in parte mitologici e storici. Alle figure allegoriche prospettanti sulla via pose mano anche Tullio India. Ma il più celebrato lavoro di lui per grandiosità, per verità di costumi e persino di ritratti, e per bellezza di composizione è il fregio in casa Ridolfi rappresentante la cavalcata (1530) di Clemente VII e di Carlo V a Bologna. Il soggetto

Frammento della cavalcata di Carlo V a Bologna (affresco del Brusasorci).
(Per errore collocato anche a pag. 372).

medesimo trattarono il Farinati nella casa ora Da-Lisca ed il Ligozzi, rimanendo al primo dei tre superiorità incontestata.

Altri affreschi del secolo XV e XVI del Pisanello, Stefano da Zevio, Falconetto, Caroto, A. Mantegna, Tullio e Bernardino India... Sparsi per le chiese, per l'interno e al di fuori delle abitazioni, oltre ai deperiti, ci porgono un' idea di quanto diffuso fosse il sentimento del bello pittorico e l'amore per l'arte, e quanta la perizia e l'attività dei nostri pennelli.

Il C. Bartolomeo Dal Pozzo numera con diligenza gli affreschi classici che a suoi giorni (1718) si trovavano in Verona e nel contado, in appendice all'opera: *Le vite dei pittori ed architetti veronesi.* Vedi anche Da Persico.

13 Ebbe amici i primi letterati, ed in patria valorosi discepoli, che nel 1494, nella piazza dei Signori tennero un' accademia in onore del maestro, la quale si compì coll'essere il Panteo coronato poeta per mano del podestà F. Diedo già suo scolaro anch'esso. In un rarissimo libro stampato in Verona quell'anno col titolo *Actio Pantea,* se ne trova la relazione, opera di Jacopo Giuliari.

dere colle fanciullesche, e non lo furono tutte, dei secoli successivi. Le due congiunte degli *Incatenati* e dei *Filarmonici* (1543), non paghe degli esercizj musicali, movente primo, condussero a largo stipendio maestri di filosofia, matematica e lettere greche. L'accademia dei *Moderati*, istituita da Cristoforo Guarinone medico ed ellenista, dava soltanto accesso ai mercanti; mentre Astorre Baglioni, generale della Repubblica, istituì quella de' *Filotimi* per l'educazione cavalleresca. Se dall'un canto questo diffondeva la cultura e la gentilezza fra le classi agiate della società, lo zelo illuminato de' nostri vescovi, combattendo a tutt' uomo l' ignoranza del clero, combatteva pure l' ignoranza delle popolazioni, precipuamente rurali, che non avevano altri docenti.

Il lusso alimentava industria e commercio; andavasi vantaggiando l'agricoltura, il gelso occupava già pascoli immensi, e sostituiva le opere seriche al lanifizio. Teodoro Trivulzio introduce la coltivazione del riso (1522), e migliora lo stato igienico ed economico di bella parte del territorio. Gli ingegneri Sorte e Da Monte elaborarono il progetto per irrigare l'agro veronese, rimasto ancora desiderio.

Con ciò la popolazione cresceva, e se, nel 1517, nella città era di 25 mila abitanti, passava i 50 mila al finire di quel secolo, che fu a Verona se non di possanza, certo di pace prospera e dignitosa. La guerra per la successione di Mantova parve portasse turbazioni; ma la città non ebbe che lo spavento d'un giorno, in cui credette che gl' Imperiali potessero avanzarsi dal saccheggiato Valleggio. Eppure quella guerra segnò il declinar di Verona, essendo colle milizie tedesche venuta anche la peste (1630), tra tutte micidialissima, la quale rimase nella tradizione e nelle spaventose pagine del medico Francesco Pona, denominata il *Gran contagio.*

Prima provincia della Repubblica ad esserne infetta e devastata fu la bresciana, donde fu portata a Verona da un soldato, che morì il 20 marzo; quelli che maneggiarono le sue spoglie con altri abitanti parimente morirono. Nel sospetto se fosse o no pestilenza, si consultarono i medici, e quelli fra essi che opinarono per il sì furono quasi vittima del popolo, che non crede ai mali se non quando vi è immerso fino agli occhi e senza riparo. Si osteggiò a furia ogni precauzione, ed il contagio si estese voracemente.

Le pitture di tali calamità da Tucidide a Manzoni si rassomigliano tutte, e noi affidiamo quella del nostro all' eloquenza di tre cifre: di 53,500 abitanti che aveva Verona, in 10 mesi ne perirono 33,000 [14].

14 Mentre appunto rivedo queste stampe, ho sottocchio, nell'archivio centrale di Firenze, il carteggio del Bondelmonte, residente toscano a Milano, ove descrive il contagio

A ristoro della città giovò la pace lunghissima, che durò sino alla caduta della Repubblica (1631-1797), intorbidata per poco, rumoreggiando sul territorio Francesi con Cattinat, Imperiali con Eugenio di Savoja all'aprirsi della guerra per la successione spagnuola (1701). Fa duopo convenire che il danno della peste fu grave e prolungato anche nelle sue conseguenze morali, mentre sino alla fine del secolo XVII, scorrendo le nostre memorie, vi scorgiamo un'atonia e spossatezza che serrano il cuore.

Ma la vita va ridestandosi alfine pei molteplici arti del corpo sociale, e spiegasi con vigore novello in edifizj ed istituzioni grandi e svariatissime, quali sono: il seminario (1697), intrapreso dal vescovo Barbarigo sui disegni del nostro Perini: il teatro (1716) de' Filarmonici, opera del Bibiena; il ricinto per le fiere annuali in campo Marzio (1718-22); il peristilio del museo lapidario (1749); la dogana del Pompei (1744-53); il ponte delle Navi, scalzato l'antico da trabocchevole piena (1758-61) di Adriano Cristofoli [15], la nuova casa della Misericordia (1770), la biblioteca del Comune (1792), il lastrico nella piazza Brà, il riattamento di molte strade, a tacere de' numerosi palazzi privati, sovente superiori per grandiosità a quelli del Cinquecento; facciate di chiese, altari, monumenti

del 1630, toccando anche de' paesi veneti. Al 22 giugno scrive: « Il contagio a Verona fa gran progresso, che ogni poco che duri resterà disabitata la città, morendovi ogni giorno 280 o 300 persone. Il signor Sebastiano Bernardo capitano di detta città, v'è morto in due giorni, ed altri nobili ancora, feriti dal medesimo male, se ne sono andati al mondo di là, sicchè lo spavento non può essere maggiore nè più considerabile... »

E al 20 luglio: « In Verona pareva cessato il grandissimo flusso (*sic*), ma intendo che anzi egli è ora più che mai grande, perchè, sebbene non arrivino i morti a 604, come è seguito in un giorno sul principio di quel mese, nondimeno scrivono di là che a loro non par punto scemata la moria rispetto al poco popolo che v'è rimasto, e che tutti si tengono per persi.... Si è in gran timore che qualche scelerato venga a far qualche unzione in Venezia, come è seguito in Milano, e come c'è qualche dubbio che sia stato fatto anco in Bergamo. Ma si vanno osservando i fatti di ciascuno, e agli osti e locande in particolare si tien molto bene gli occhi a tutti che vanno e che vengono.... »

C. C.

15 La rovina del Ponte delle Navi (1757) ci richiama un generoso esempio d'ardire. Caduto già un arco, l'antica torre che sorgeva nel mezzo inclinandosi minacciava di avvolgere nella sua ruina una grama famigliuola che ne albergava la cima, e gridava mercè per Dio, alla folla inorridita ed impotente a soccorrerla. Un contadino di Pojano, Bartolomeo Rubele, con ordigni di corde e di scale salito lassù ad una ad una fece salve le quattro persone con periglio continuo della propria vita. A colmo di generosità rifiutò ricco premio, che il marchese Spolverini (l'agronomo poeta) aveva proposto all'audace che s'attentasse all'impresa, e fu largito a que' salvati. Il popolo sopranominò Rubele il *Leone di Valpantena*.

L'antica forma del ponte ci fu conservata da vivace affresco del Morone sopra una casa alla sinistra, ov'è dipinto sotto un bel gruppo di santi, col Millesimo.

Notizie di quella funesta alluvione, che lasciò per molto tempo tracce in Verona, si hanno in molte relazioni specialmente del contemporaneo Biancolini (*Serie dei Ves.*).

sepolcrali con isfoggiata varietà di marmi e di lavoro. Al movimento intellettuale, rappresentato da celebrità più che italiane, davano impulso le accademie. A quelle del secolo precedente s'aggiunsero gli *Aretofili*, fondati da monsignor Bianchini (1684). Abbracciavano dotti d'ogni ceto, aventi per iscopo speciale gli studj della chimica e delle scienze naturali. L'accademia di pittura da Giambettino Cignaroli (1764); l'*Agraria* (1768) dal conte Zaccaria Betti; la *Società Italiana* (1782) dal cavalier Lorgna; accademie delle quali il titolo è un programma, il nome de' fondatori una garanzia, come l'esistenza fu un benefizio al paese. Altre ci furono vaghe di canori inezie, e l'immanchevole colonia arcadica (1705) che radunavasi *sub. dio.* in un giardino del colle. S'aggiungano le collezioni che andaronsi formando e crescendo in questo secolo, con istudio, fatica e spesa, degnissime d'encomio. Primeggiavano la galleria Bevilacqua di statue e marmi antichi, principiata alla metà del secolo XVI; il museo Moscardo, famoso in tutta Europa, per utensili, marmi, codici antichi, medaglie, raccolti ed illustrati dal conte Lodovico nella prima metà del Seicento; la raccolta dei conti Giusti di oggetti d'arte, quella di medaglie del Bianchini; quella d'oggetti d'antiquaria e di rari manoscritti del marchese Giovanni Saibante. Smarritisi al tempo del contagio, rivedevano la luce i codici capitolari (1713). Preziosa e variatissima suppellettile archeologica radunava anche il Maffei, del quale è merito l'aver ordinato, arricchito e illustrato il museo lapidario; e che questo, non ad ozio od a pompa, ma fosse a verace alimento dell'ottime discipline, i fasti letterarj ed artistici convincono. Insistiamo su questo punto, perchè è troppo leggermente solito ricantare il beato far nulla dei Veneti nel secolo XVIII, come pure talvolta leggermente si tacciano, dico fra noi, d'ozio e d'ignoranza i nobili ed il clero d'allora, mentre furono le classi più operose e colte. Parliamo per amore di verità, non se ne tengano punti nè adulati i presenti; ed in quelle impernavasi l'istruzione. Musica, disegno ed altre belle arti si apprendevano dalle accademie, da private società e da valentuomini che insegnavano per amore del patrio bene; per la ora detta elementare e media, aveano scuole e collegio i Somaschi a San Zeno in Monte, i Gesuiti a San Sebastiano; quando i secondi furono soppressi (1772), aprivvi la città scuole e biblioteca, ed erano frequentate da ben 400 giovani; moltissimi riceveano educazione speciale; vi sarà stato fra docenti qualche don Raglia da Bastiero; sappiamo però che erano cerchi i dotti migliori; altri andavano in celebrati collegi al di fuori. Il seminario e la casa degli accoliti eran scuole di religiose discipline; nel Castelvecchio v'era di matematiche pei cadetti del genio. Quale ventura se il governo avesse dato una direzione a tanti buoni elementi, o se le condizioni pubbliche avessero

portato che quella attività si volgesse ad oggetti d'immediata applicazione e di sociale progresso! [16].

La vita era agiata e fastosa; non mancavano sollazzevoli compagnie; un casino tratteneva il fiore della città a circolo, giuochi e danze; molte conversazioni erano aperte costantemente presso le dame distinte per ispirito colto e squisita cortesia; facile vi aveano l'accesso i forastieri, e ne restarono brillanti memorie nelle biografie e nelle corrispondenze epistolari d'allora. Che in mezzo a questo ci fossero poi corruttela, ignavia, abusi e pregiudizj, se anche non ne avessimo cenno dal grande lodatore di tutte cose nostre, concederemmo senza meraviglia e quasi diremmo senz'onta. L'agricoltura ed il commercio v'erano in qualche fiore. Moltissime valli erano oggimai tramutate in risaje. Ma gelsi vestivano il piano, il dissodare divenne smania; fu esteso alla regione montana, e si tagliarono i boschi senza moderazione, ciò che con danno economico ci costrinse a dipendere in parte dal Tirolo per legnami d'opera e da fuoco, e non fu certo estraneo a qualche mutazione climatologica ed alle rovine apportate dall'Adige e dai torrenti alpini; abbenchè, se diamo un' occhiata alle cronache antiche, troviamo stranezze atmosferiche [17], grandini desolatrici ed alluvioni tante e tali, da farci sospettare assai sulla giustezza di questa querela. La necessità delle puledre per la trebbiatura del riso, introdussesul Veronese le razze de' cavalli, se ne aveano 16 [18], che soddisfatti i bisogni dell'opere e quelli del lusso, formavano ancora oggetto di traffico.

16 Del 1766 e 1770 si han due esatte statistiche di Verona, illustrate dal sacerdote Cesare Cavattoni nell'accademia d'agricoltura, arti e commercio. Ne raccogliamo che nel 1766 non v'era nessun caffè; uno nel 1770. Sopra 53 mila anime, soli 698 nel 1766, e 673 nel 1770 non aveano entrata nè mestiere: e a loro soccorso servivano molti istituti di carità e l'elemosine de' conventi. Per esempio a Santa Maria in Organo ogni mezzogiorno sonavasi la campana perchè i poveri vi andassero a prender la minestra, e la campana seguita ancora a sonare, benchè la minestra più non si dia. Di questuanti son notati 34 nel 1766, e 25 nel 1770.

L'accademia agraria, sorta nel 1769, nel 79 tramutata in *accademia di agricoltura*, *commercio ed arti*, giovò di molti consigli il magistrato de' beni inculti, che con scrittura del 26 aprile 1773 le fa gran lode per aver atteso all'asciugamento delle valli, per opera principalmente del conte Luigi Maniscalchi, del nobile Carlo de' Medici, dell'ingegnere Simon Bombieri, del conte Alessandro Pompei, del nobile Felice Gajoni; e così suggerito l'uso di varie acque, introdotto nuovi generi, studiato la mortalità de' gelsi e preparato una topografica ed economica descrizione del territorio. Esso magistrato encomia assai il segretario Zaccaria Betti, del quale conosciamo il poema sul baco da seta, e memorie sulla seta, sui gelsi, sul bruco dei meli, sulle talpe; e compilò la raccolta delle leggi municipali intorno all'agricoltura con dotto proemio. C. C.

17 Vedi Zagata e Rizzoni *ap. Biancol.*

18 Di queste 16 razze, 12 appartenevano a' signori veronesi, 4 a' patrizj veneziani. Il numero delle cavalle *fattore* ascendeva a 450, quello degli anni di riuscita, detraendo

L'industria cittadina, oltre versare su quanto tocca immediati bisogni, volgevasi al lavoro di materie prime, che entravano in commercio. Nel 1770 si contavano 178 telaj di pannilani; 184 filatoj a mano e ad acqua; 256 telaj di seta e bavella; 62 di lino e cotone; 104 da tela, 80 nei sobborghi; 36 ruote idrauliche per macine di grani, vallonea e ad uso di pila, ed altrettante nei sobborghi; 25 opifizj ad uso mole, seghe, mangani, torchi da uliva, e 7 nei sobborghi. Fra l'altre creazioni dell'industria, mandavasi fuori marmi lavorati e puliti, intagli e dorature; le carrozze di gala avevano plauso e continue ricerche da Vicenza, Mantova, Padova, Udine e Brescia, al prezzo di 1100 in 1300 ducati.

La popolazione della città, secondo le memorie statistiche donde abbiamo attinto queste notizie, aveva già raggiunto la cifra dimezzata pel gran contagio, e di poco era lontano dalla presente; ma ben era al disotto quella del territorio.

Questo, senza Cologna e con Peschiera, nel 1770 ripartivasi in 226 paesi e dipendenze, constava di 34,511 famiglie. Uomini		89,543	
dei quali 38,820 agricoltori, pel resto negozianti, bottegaj, artigiani, braccianti; e	preti	1,092	
	frati e monache	200	
	donne	84,155	
			174,990
In città, senza i militari, coi sette sobborghi, ripartita in 54 parrocchie		40877	
	preti	648	
	frati, monache,	1813	
	comunità israelitica	905	
	sobborghi	8844	
			53,087
	totale della città e territorio		228,077

Nel territorio v'avea 16 ospedali, nei sobborghi 2; in città fra ospedali ed altre case di beneficenza 7, che ricettavano incirca 600 malati od impotenti a lavorare.

gli occorrenti per la conservazione delle razze, 250; un centinajo di questi passava alle scuderie cittadine, il resto ai mercati di Rovigo al prezzo medio di bavare 40.

Nella città erano alla fine del secolo, 20 case che trattenevano 5 o 6 pariglie, 6 due, 54 una. La massima parte di razze nostrali. I rovesci del 97 annientarono le razze; s'introdussero cavalli esteri per le carrozze e macchine per la trebbia; ne tolsero il rifacimento ed ora ne avanzano due sole.

Nessuna pressione da parte della Signoria; mitissime le imposte, benevoli i magistrati messi costì. Verona era risguardata la prima città di terraferma, e già da tempo il senato, scambiando la vecchia bandiera, ne aveva mandato un'altra con trapunto l'elogio, *Verona fidelis;* ripetuto in tavola di bronzo, collocata nella loggia del consiglio, dove mutila degli stemmi vedesi ancora, colle parole: PRO SUMMA FIDE, SUMMUS AMOR. M.D.XCII.

Con tutto ciò non si era ossequenti alla cieca del potere costituito; desiderj o bisogni rampollavano, si sentivano e si esprimevano, e già il Maffei aveva arrischiato uno scritto sulla riforma della Repubblica; qualche altro n'era uscito dappoi, ma tendevano a migliorare non a distruggere. Le dottrine sociali in voga entravano lentamente; seguaci avevano pochi e ritenuti; e divennero anche meno quando, a ragione od a torto, si credettero genitrici di orribili fatti.

Sì fatto era lo stato materiale e morale di Verona alla fine del secolo, allorchè giunsero i rumori delle novità francesi, incalzantisi come i fiotti della marea, e divenendo sempre più fosche, e dietro a quelle, minaccie ed armi (1796). Provocate dal contegno d'alcune potenze italiane, inanimite dalla fiacchezza di altre, agevolate dalla disunione di tutte, erano già in Lombardia sotto Buonaparte; con qual intendimento e con qual animo verso la Repubblica, tutti lo sanno; ma il Direttorio ed il suo generale si mostravano irati a Verona, a cui apponevano, stolta e mendace accusa, di reputarsi capitale del reame di Francia; e questo perchè il senato aveva permesso al fuggiasco fratello di Luigi XVI di fissarvi dimora (1794). Sebbene il conte di Lilla, per l'accertata morte del nipote, prendesse titolo di re, viveva modesto, ritiratissimo, attorniato da scarsa emigrazione, nè dai cittadini ebbe che segni del rispetto che ispira una grande sventura; molto meno entrarono a parte de' suoi maneggi colle potenze ostili alla Francia. Atteso poi le proteste del Direttorio, Verona accomiatò Luigi, che n'ebbe grave corruccio; ed al marchese Carlotti incaricato della missione rispose: « Io partirò, ma esigo due condizioni; che mi si presenti il libro d'oro dov'è scritta la mia famiglia, per cancellarne il nome di mia mano; e che mi si renda l'armadura della quale Enrico IV ha fatto dono alla repubblica » (aprile 1796)[19]. Frat-

19 Chi vuol uccidere uno Stato comincia dallo svilirlo col costringerlo ad atti di vigliaccheria. La Serenissima dovette mostrare la sua debolezza con varj procedimenti, e massime col non osare di far palese quell'ospitalità, che pur essa avea sempre adoprata. Difficilissimo era il dover dire a Luigi XVIII che se n'andasse. I X spedirono il segretario Gradenigo a Verona perchè trovasse persona opportuna alla dura imbasciata. Parvegli da ciò il marchese Alessandro Carlotti, persona in grande stima. Egli il fece, e n'ebbe la risposta ben conosciuta. Il Carlotti seppe rispondere, che cancellar i Borboni dal libro d'oro non era consentito da riguardo dovuto a quelli che regnavano a Napoli e in Ispagna: e l'armadura di Enrico IV esser un dono libero, che nessuno potea ridomandare

tanto la guerra giunse alle porte, e prima che l'improvido senato, mal conoscente i tempi, e circuito da' traditori che celavano il vero e consigliavano il peggio, pure credesse alla guerra, fu il Piemonte battuto, Milano occupata; gli stati di terraferma a destra del Mincio invasi, Peschiera (30 maggio) abbandonata dall'austriaco Liptai ad Augerau, come un' aperta borgata[20]; Buonaparte vi sopraggiunse, ed in una delle sue artificiose escandescenze colmava di vituperj il comandante veneziano, e minacciava di voler mettere in fiamme Verona, e, se si attentasse far opposizione alla sua marcia, di voler ridurre i Veneti all'abisso della miseria; da uomo di parola vi è riuscito abbastanza. Entrarono i Francesi nella costernata città il 1.° giugno 1796, contro le dichiarazioni occuparono le porte, i castelli, i ponti, spiegando le loro insegne, predando il materiale da guerra, esigendo si allontanassero gli Schiavoni, e ad ogni rimostranza o querela minacciando saccheggio e fuoco.

La caduta di Mantova (febbrajo 1797), assicurata dalla vittoria di Rivoli, metteva Buonaparte in grado di proseguire inseguendo gli Austriaci, e nello stesso tempo a' suoi agenti di spiegare con più larghezza i suoi piani a danni della Repubblica. Ma la riazione scoppia nelle valli bresciane, e sulle riviere del Garda, le cui popolazioni, comandate dai nobili fedeli, si cimentavano male armate e sole a difender il paese, e facendosi manifesto ognor più che i Francesi e gli aderenti loro apparecchiavano (come a Bergamo, Brescia, Crema, Salò e Desenzano) un movimento per toglier Verona alla Signoria, ingrossarono sotto quella con bande armate; e gli animi già irritati e gonfi per le prepotenze e per le crudeli estorsioni de' Francesi, più s'esaltavano; sacerdoti, monaci, nobili, col grido, più che mai popolare, di San Marco, coll'annoverare gli eccessi ed i pericoli, spingevano a disperati partiti; frequenti uccisioni si erano commesse nel territorio d'una parte e dell'altra; risse ed uccisioni al di dentro; ogni cosa faceva presagire una catastrofe, quando, per incutere spavento, o per accelerare lo scoppio, i cannoni francesi comincia-

Poi subendo i rimproveri e i primi sfoghi del pretendente, lo indusse a convenire d'aver diffuso scritti, eccitanti la Francia alla rivolta, e con ciò dato appiglio, se non giustificazione, alla domanda della sua partenza: e potè renderne persuaso anche l'inviato di Inghilterra, che era quel lord Macartney, che poi dimorò tre anni alla Cina, e ne diede un'importante relazione. Fatto è che il conte di Lilla si rassegnò a partire: e Macartney, pur protestando che non dovea partire, e che a momenti il Direttorio cadrebbe e il pretendente sarebbe coronato, gli sborsò 2000 sterline pel viaggio. Il conte, divenuto re, nominò cavaliere il Carlotti. C. C.

20 Peschiera non poteva esser in uno stato più deplorabile: artiglieria smontata; 180 libbre di polvere cattiva; fortificazioni in disordine; non v'era neppure un' insegna che ne chiarisse il sovrano! (rapporto del col. Carrara); sotto il leone della porta orientale era scolpito: *Ne stimules: Veneti ceu leo in hoste vigent.*

rono [21] a tirare contro la città. Era il 17 aprile, secondo di Pasqua; al fragore il popolo crede che Balland voglia dar corso alle promesse di Buonaparte, ricantate le mille volte, di incendiar Verona; cambiavasene in un momento l'aspetto, perchè vi scoppiava una rabbia, un gridare, un correre contro i Francesi, un martellar di campana continuo, precipitoso, che aumentava la febbre ed il tumulto, ed ogni via, ogni piazza era funestata da scene di ferro e di sangue. Occupate a forza dal conte Emilj e dal Nogarola, accorsi con bande armate del territorio, le porte di San Zeno e di San Giorgio, s'accrebbe coi soccorsi l'ardimento; al quale davano esca le prediche di frà Luigi Colloredo, che preso a testo l'adagio *Patientia lesa fit furor*, con infocate parole ed eccitamenti replicati aumentava la rabbia. I castelli stessi sembravano insufficente riparo. Ma rapidi nunzj avevano chiamato Kilmaine da Mantova; Chabran era già arrivato sotto la porta di San Zeno; la tregua di Judemburgo lasciava libero Buonaparte, onde risolsero i proveditori di venire a parlamento con Chabran. Ma il popolo che da cinque giorni sosteneva una lotta spaventosa, mentre pur tutto lo diceva perduto, non volle saperne di deporre le armi. Intanto i soccorsi francesi aumentavano, e Lahoz battute le bande campagnuole, stringeva la città. Le pratiche si rannodarono dai proveditori straordinarj Giovanelli ed Erizzo, che, pure cedendo, cercavano farlo con decoro di forme e procacciare con patto la salvezza materiale della città, e sempre salvo il principio della sovranità veneta. I comandanti francesi rifiutarono gli articoli ed inviarono preliminari che recavano: consegna delle porte e posti in città ai Francesi, consegna dei prigionieri, abbandono delle artiglierie e munizioni da guerra; sedici ostaggi nominati da passarsi in castello; se uscisse un sol abitante da Verona si intenderebbe rotto il trattato. Kilmaine detterebbe il resto; erano firmati Balland generale di divisione e Landrieux capo dello stato maggiore. I proveditori dall'un canto violentati dalla necessità e vedendo dall'altro che i preliminari equivalevano ad una *resa a discrezione*, nel firmare apposero una nota mettendo sotto la salvaguardia della generosità francese le vite e le proprietà dei Veronesi. Ma Kilmaine sopraggiunto non solo cassò l'articolo finale, ma esacerbò gli altri e rispedì mutato il preliminare in questa maniera:

« Armata d'Italia. Dal quartiere generale della cittadella di Verona, 5 fiorile alle ore 5 dopo mezzogiorno. Anno V della repubblica francese ecc. Dietro l'adesione del governatore di Verona alle condizioni preliminari

21 É positivo, contro quanto dice il Botta, con moltissimi de' Francesi, e consta dal rapporto del proveditore Giuseppe Giovanelli (Cappelletti, *Storia di Venezia* l. 1 c. III); accendo anche le asserzioni de' nostri vecchi.

che gli furono imposte oggidì, è stato convenuto ciò che segue per la loro esecuzione.

Tutti i Francesi usciranno fra mezzanotte e due ore per la porta di San Zeno scortati dalla truppa veneta, che rientrerà poscia in città.

Gli ostaggi si consegneranno ultimi e con essi i proveditori che saranno accompagnati dalla metà della veneta guarnigione tanto cavalleria che infanteria che deporrà le armi e rientrerà nel campo francese.

L'arrivo dei proveditori e degli ostaggi sarà annunciato da un trombetta mezz'ora prima.

Gli ostaggi sono i proveditori Giovanelli ed Erizzo; Giuliari, Emilj, il vescovo, Maffei, quattro fratelli Miniscalchi, Filiberti, due fratelli Carlotti, Sanfermo e Garavetta.

Se non fosse possibile trovar i signori Maffei e Miniscalchi sarà loro rimpiazzato egual numero de' principali abitanti della città.

I paesani evacueranno la città a piedi avanti 9 ore della sera di domani 6 corrente (s. r.) lasciandovi fucili e munizioni.

Si previene, che si farà fuoco sopra ogni carrozza, uomo o cavallo o convoglio qualunque escisse dalla città fino a nuovo ordine.

Convenuto che il governatore aderirà a tutti i mezzi che sono in suo potere per rimettere tutte le armi della piazza, fucili, materiali d'artiglieria e munizioni sì da guerra che da bocca all'armata francese, e che gli cederà la porta di San Zeno subito dopo l'uscita dei paesani.

Per facilitare l'esecuzione dei presenti articoli vi sarà sospensione fino domani alle 9 della sera. Kilmaine, generale divisionario comandante i paesi conquistati in Italia. »

L'arroganza e l'iniquità delle pretensioni nel generale d'una potenza che dicevasi tuttora amica di Venezia erano ributtanti e perciò i Veneti rappresentanti trovarono doversi non firmarle; abbandonarono la città ai proveditori ordinarj onde ne facessero il meno peggio, e si allontanarono; ciò che poi diede luogo all'impudenza dei nemici di gridar all'infranta capitolazione.

Questi furono i sanguinosi funerali che rese al leone di San Marco. Le *pasque veronesi* (così fu chiamato il movimento), vennero lodate e vituperate a vicenda [22]. Lasciando stare gli eccessi (inevitabili al prorompere di tante ire, esagerati dagli scrittori, non solo dagli infranciosati, ma anche dal Botta, ed ai quali fanno contrapposto alcuni tratti di generosità

22 Thiers, in quella magnifica apologia della forza e del successo, racconta i fatti della Venezia e nostri specialmente con un'ingenuità edificante, quale avrebbe avuto un contemporaneo entusiasta o prezzolato da Buonaparte. Tra l'altre amenità ei non manca di chiamar Verona *rebelle!*

insigne), troviamo quella sollevazione prodotta da un senso pratico, il quale, più esteso e più formulato, avrebbe risparmiati molti mali all'Italia, ed accelerato il suo risorgimento: l'avversione al dominio straniero. E nessuno vorrà condannarlo fra quanti credono legittimità assoluta e perpetua il diritto delle nazioni a tutelare o conquistare la propria indipendenza.

Entrati i Francesi in Verona (24 aprile), cominciossi coi supplizj. Il francescano Colloredo, i conti Emilj e Verità, chiari ed egregi; Malenza, che co' suoi figli era stato tra più caldi agitatori, furono fucilati; dietro a loro altri di minor nome; e fu il principio della vendetta; si requisirono le armi; seguivano minaccie crudeli e fatti peggiori; fu espilato il Monte di pietà, dove, oltre ai pegni ordinarj ed alle doti, s'erano accumulati depositi in effetti e denaro per valore ingente, che il Botta fa ascendere a 50 milioni. La città fu multata in 20,000 zecchini, tassa di guerra, più 50 mila pei soldati dei castelli; poi ad indennizzar gli ospedali, i soldati, i privati, poi cavalli, vestiti, indi si vollero gli ori e gli argenti delle chiese ed infine collezioni, dipinti, bronzi, marmi, manoscritti che furono predati e inviati a Parigi; ma non tutti, perchè la rapacità degli agenti inferiori emulava gloriosamente quella dei capi.

In mezzo a tali sciagure, i fautori della mutazione con gran scialo di arringhe e di insegne recitavano da padroni; scalpellarono insegne e memorie del passato; infine il 7 maggio piantossi l'albero della libertà nella terra funestata e deserta a segno da movere a compassione Augerau! Durò così sei mesi, tra questo Buonaparte conchiuso il mercato a Campoformio (11 ottobre 1797) se ne ritornava a Milano; giunto a Verona, interrogato delle sorti veneziane dal De-Angeli, presidente del governo, rispondeva « che Verona era ceduta all'Austria ». Allora il presidente: « perchè non lasciarci ai Veneziani, e dopo tante promesse venderci all'Austria? » Rispondeva il capitano con vile ironia: « Ebbene difendetevi ». « Vattene, (gridogli De-Angeli) traditore, sgombra da queste terre, rendici le armi che ci hai tolte, e ci difenderemo ». Taceva il generale a tale rincalzata attonito, e si ritirava, non vergognoso ma avvilito, in altra camera; spargevasi intanto il grido, la città empivasi di dolore, di trepidazione e di spavento. Udiva le grida disperate il venditore; se ne partiva frettoloso per Milano (Botta). Gli Austriaci presero possesso della città nel gennajo del 98.

La provincia fu smembrata; confine orientale ne formò il fiumicello Tione, alla destra del quale erano Cisalpini. Per poco: dacchè, lungo il 99, attesi i rovesci delle armi francesi, Mantova e Peschiera caddero in mano degli Austriaci. Al ritorno dei Francesi (1800), Buonaparte console, vincitore a Marengo, avemmo un bombardamento francese il 30 dicembre,

ne' dì seguenti gli Austriaci si ritirarono ne' castelli, che si arresero dopo 10 giorni d'assedio. Le ostilità terminarono col trattato di Luneville (9 marzo 1801) in forza del quale il *talweg* dell'Adige divenne confine tra l'Austria e la repubblica italiana, e Verona provò anche la casta gioja di essere divisa in due, Austriaci alla sinistra, Repubblicani alla destra del fiume. Si piantarono cancelli sui ponti, dove l'istesso ferro era dipinto variamente alle due faccie. Non mancarono noje e danni. Ma del caso consolaronsi gli archeologi, imperterrita gente, che ravvisò per esso verificarsi quanto alcuni avevano supposto fosse accaduto al tempo dei Reti e degli Euganei.

Allora furono distrutti e guasti i fortilizj, che dalla sinistra dominano la città. Nuova guerra scoppiata del 1805, i Francesi, passato l'Adige a Castelvecchio, assalirono porta San Giorgio (18 ottobre) e furono respinti, ma indi a pochi giorni gli Austriaci si ritirarono, e Verona entrò con tutta la Venezia a far parte del regno italico ed il suo territorio fu denominato dipartimento dell'Adige.

La storia dei beni e dei mali di Verona va rassomigliando a quella di tutte l'altre città come la divisa in un battaglione [23]. Al 4 febbrajo 1814 entrarono gli Austriaci con Bellegarde. Il dipartimento mutato in provincia del veneto, la città fu sede del senato e del comando militare generale del nuovo regno Lombardo-Veneto. Cominciossi a governare con mano di ferro e guanto di velluto che in un po' d'anni stracciossi; ma che cosa frullasse nelle varie classi de' cittadini e che cosa ne pensassero i padroni è chiaro da parecchi rapporti e carteggi segreti, ora pubblicati [24], degli agenti governativi.

Sugli ultimi mesi del 1822 Verona fu innondata dai dromedarj di Madian e di Epha pel famoso congresso nel quale i potenti d'Europa fecero pompa di quanto avevano salvato nella passata procella. Era l'opera della santa alleanza o meglio dell'anima di essa il principe Metternich il quale, piacevasi del titolo di gran giustiziere d'Europa. La reazione alla vasta tirannide eretta in diritto pubblico nel 15 s'era fatta sentire con vigorosa protesta, ed i popoli scotevano sdegnosi le catene, loro imposte in nome della Santissima Trinità. Giammai s'era veduta una tale e tanta unione di teste coronate, di notabilità diplomatiche insieme, scientifiche e letterarie; trista cospirazione della forza e dell'intelligenza contro i diritti delle nazioni. Avemmo qua gl'imperatori d'Austria e di Russia, il re di Napoli, quello di Sardegna, il granduca di Toscana, il

23 Sul bene e il male del governo italo-franco nelle provincie venete si discorse nelle Illustrazioni di Venezia e di Padova.

24 Atti e carte secrete della polizia austriaca in Italia. Capolago, 1851.

principe ereditario di Svezia, il duca di Modena, la duchessa di Parma cinti da splendidi corteggi. Poi Wellington inviato da Canning a rappresentar l'Inghilterra e Chateaubriand da Villèle a mendicar per la Francia Borbonica di portar guerra alla Spagna costituzionale; il cardinale Spina era inviato di Roma; Humboldt accompagnava il re di Prussia... Non mancarono feste date dal municipio cui presedeva il Da Persico, e dalla Camera di commercio; non mancò un triduo per invocare lo Spirito Santo. Le quistioni notoriamente discusse erano: la tratta dei *negri* che i trafficatori di *bianchi* volevano interdire all'Inghilterra; la pirateria nei mari d'Africa; la quistione tra la Russia e la Porta; l'assetto d'Italia, favore della quale non ebbe una parola che il cardinale Spina protestando contro l'occupazione austriaca nel regno; la navigazione del Reno; l'insurrezione greca, i cui legati, quantunque accolti e raccomandati dal papa non furono pure ascoltati; e la questione spagnola che venne dato risolver alla Francia a favore del *Reyneto* [25].

Volgendo l'estate del 1836 sevì il cholera, durante il quale moltissimi de' cittadini e del clero si distinsero per generosa annegazione ed anzi tutto il vescovo Giuseppe Grasser; in addietro malviso perchè tedesco e perchè si reputava aggirato, acquistossi titolo a perpetua gratitudine dei Veronesi, che divenuti più giusti a suo riguardo, lo piansero e ribramarono. Nel 1838 passò Ferdinando imperatore, che avea cinto la corona, fu festeggiato con fredda pompa; e col plauso di speranze presto deluse. Sopraggiunse il papato di Pio IX che destò, come dapertutto, simpatie, ed aspirazioni grandi, espresse in mille forme, che significavano tutte: *Viva l'Italia, via lo straniero*; traducevale in un canto di fuoco, che fece il giro della penisola, il nostro Vittorio Merighi [26]. La polizia da parte sua insolentiva e sfogavasi su quelli che poteva ghermire. Quelli che dissero a rendere i Veronesi avversi all'Austria sieno state necessarie le atrocità dell'ultimo decennio, si mostrarono ben novellini, a non dir tutto. All'arrivo dell'arciduca Ranieri fuggiasco da Milano, scoppiò il moto del 17 marzo e l'uragano popolare si volse prima alla casa professa de' Gesuiti [27] che sparvero cautamente risparmiando a sè il soffrire, ad altri il commettere ingloriose violenze.

25 Una lapide nell'anfiteatro ricorda lo spettacolo ivi dato e l'occasione e gli intervenuti. (Chateaubriand; De Pradt: *Congrès de Vérone*).

26 « Sorgi, ti scuoti, t'agita ».

27 Quest'ordine, proposto da alcuni parziali, respinto dalla maggioranza nel consiglio del Comune riuscì infine, ad onta dell'opposizione vivamente fatta da molti, massime dal c. Pietro degli Emilj e dal com. Da Persico, per gl'intrighi del podestà Orti, prima avverso poscia troppo cedevole per vanità lusingata. Ebbero i padri la chiesa di San Sebastiano col ginnasio comunale, di cui la città poteva esser superba; li eressero la casa professa, più

La mattina seguente, fra gli apparecchi e l'aspettativa si pubblicava la libertà della stampa, promessa d'una costituzione, permesso di armare la guardia e di formare una commissione civica che tenesse luogo di municipio. Noi, che a quest'ora abbiamo provato ben altre emozioni, non potremo dimenticar mai l'ebbrezza di quella giornata! Sopravengono altre notizie esagerate e confuse di Vienna, di Milano, di Venezia. Si alzano gli animi a speranze maggiori, ma la cedevolezza da canto d'ogni autorità divise i pareri sul da farsi; il vicerè ne trasse profitto; piagnucolò e mentì per qualche giorno, e fuggì di soppiatto in Tirolo, quando giungeva notizia che la colonna D'Aspre, formata dalle guarnigioni del Veneto da una parte, e dall'altra Radetzky, di cui s'era già spacciata la morte, marciavano sopra Verona. Giunsero infatti; disarmossi la guardia, ed in una ai conti Pietro degli Emilj (nipote di quello fucilato dai Francesi) coltissimo e saldo patrioto, Giovanni Scopoli, già ministro dell'istruzione pubblica sotto il regno d'Italia, con quasi tutti quei della commissione civica e buon dato d'altri onorevoli cittadini, furono arrestati e portati nel castello di Salisburgo. Le fiamme di Castelnovo (12 aprile) ci mostrano che la provincia era divenuta teatro della guerra. Il 6 maggio una ricognizione spinta fino alla borgata di Santa Lucia, cambiossi in battaglia, non senza gloria per l'armata del re, ma inutilissima. Dopo una lunga alternativa di speranze e di angoscie, vedemmo il 23 luglio partire l'armata austriaca rifatta forte e baldanzosa; il resto è noto e Dio voglia che gl'Italiani lo tengano ben presente alla memoria.

Durante l'unione dei poteri civile e militare, Verona fu sede del governatore che prese stanza nel palazzo Carli, ov'era prima il supremo tribunale di giustizia chiamato a Vienna.

Resistendo Venezia, un forte numero de' nostri vi accorse; altri accorsero a Roma, e quando l'una e l'altra cadde, entrarono nelle file dell'unica armata italiana, fidando di potere un giorno conquistarsi la patria.

Sopravenne il 52 colla sua lugubre sequela di processi e condanne, delle quali molte di egregi nostri concittadini; fra tutte poi dolorosa la capitale eseguita a Mantova contro il conte Carlo Montanari, che per istudj e per generosa cooperazione alla pubblica beneficenza e per nobiltà di sentire onorava il paese.

suntuosità presso a Sant'Antonio, la casa del noviziato riuscì col *mammona* del loro gran protettore il modenese duca Francesco IV, di cui l'iscrizione dedicatoria nel compluvio dice un gran bene.

Nuove speranze sfavillarono nel 1859, ma arrestaronsi al confine della nostra provincia, a Villafranca. Verona restò all'Austria, da cui veniva staccata la Lombardia, e dovette soffrire i mali d'una guerra senza risoluzione, e d'un governo costretto a reprimere violentemente gli infervorati desiderj.

Verona ha doppia importanza strategica: domina il passo dell'Adige e la strada pel Tirolo; perciò l'accrebbero di munizioni tutte le signorie nazionali e straniere. Si volle renderla piazza forte di primo ordine, non solamente ristorando le vecchie fortificazioni ed aggiungendovi casematte e fuciliere, ma costruendo intorno, tanto sul colle come in piano, quantità di forti staccati, che incrociando i fuochi, signoreggiando gli accessi tutelano una vasta zona di terreno attorno alla città, di cui formano una seconda cinta, costringendo, almeno in teoria, chi volesse espugnarla, a raddoppiare corpo, materiale ed operazioni d'assedio. Parecchi di questi forti furono eretti dal 35 al 46; dopo il 48 quello presso San Michele all'est, ed all'ovest i molti fra il Chievo e San Pancrazio sulla linea ove accadde il combattimento di Santa Lucia; dicono fossero in progetto, come pure quello del Cerain sul monte Pastello che guarda la forra di Volargne ed il punto di Rivoli. Fra gli spaventi dell'ultima guerra, tardi, pure a tempo, costruirono quello a Parona, in custodia ugualmente al passo del fiume ed alla strada di Lamagna. Sul conto poi di questa non si tennero paghi, e per Valpantena resero praticabile tra i Lessini l'altra via che sbocca sopra di Ala. Nell'interno di Verona in cima al colle San Pietro, su' ruderi dell'antica, si rifece la rôcca, nel cui spianato stanno appuntati cannoni contro la città, la quale fu pure invasa da costruzioni militari.

Oltre le antiche e gli stabilimenti alla Vittoria, a San Francesco ed a San Cristoforo (1817-18), eressero le due vastissime caserme, alla Catena per la fanteria ed a Santa Trinità per la cavalleria; agli stessi usi occuparono conventi vecchi e nuovi, chiese e palazzi; il nuovo ospedale capace di soddisfare a gravi esigenze, l'arsenale per fonderia di cannoni ed allestimento di materiale d'armata, inferiore al solo di Vienna, e la cavallerizza coperta in Campomarzio, finiscono di ridurre Verona ad un *Ring* dei barbari in Italia.

Ad onta della pressura materiale e morale, e dell'impoverimento sempre crescente e del guasto delle migliori istituzioni, l'indole buona e volenterosa non mancò di reagire e di operare secondo la possa. Vedemmo pertanto lo sgombro e gli scavi dell'anfiteatro, il compimento interno ed esterno della vecchia, l'erezione della nuova gran guardia; la facciata jonica di San Sebastiano, il teatro Sociale, il pubblico macello, la rinnova-

zione del teatro Filarmonico, ed infine il cimitero [28], che associa alla pietà dell'interno grandiosa bellezza architettonica, e porge vasto campo a nobile gara degli scalpelli. Nè fu inerte l'edilizia privata; gli è vero che, toltone qualche stabilimento ed il gruppo de' fabbricati, che empirono gran tratto della regione suburbana tra porta del Vescovo e San Michele, ad uso di stazione centrale della ferrovia lombardo-veneta, non

28 Nei secoli di mezzo ogni chiesa parrocchiale aveva adjacente il suo terreno sacro (*Sagrato*), per la tumulazione dei fedeli. I vescovi si deponevano nell'interno della chiesa; appresso questo onore fu conceduto od usurpato anche per cospicue persone; ed infine intere famiglie, confraternite religiose, e comunanze d'arti v'ebbero sepolcro, così le chiese ed i chiostri si tramutarono in vere necropoli, che conservano all'ombra della croce le ceneri, le memorie ed i simulacri d'uomini o per pietà, o per sapienza preclari. La nostra cattedrale, Sant'Anastasia, San Fermo, traggono gran parte della loro spettabilità storica ed artistica dalla religione delle tombe. Nel 1804 fu difesa per legge la tumulazione nelle chiese e cominciossi in un ricinto presso la Trinità, e nei chiostri di San Bernardino per chi avesse voluto lapida o monumento. Indecoroso il primo sito, insufficiente il secondo.

Il 1828, per decreto civico, si cominciò nuovo cimitero nel Campomarzio esterno vicino alla porta Vittoria; elaborò il progetto l'architetto Giuseppe Barbieri, sopra un'area di 73,060.52 metri quadrati, compresi gli scomparti pei bambini, pei militari, per gli acattolici. Il campo principale è circoscritto in quadro da uno stilobate sul quale si svolgono per 800 metri le gallerie (*colombarj*) coi depositi mortuarj, de' quali si attinse l'idea dalle romane catacombe; mentre l'ambulacro interno è ornato da peristilio, i cui 100 spazj intercolunnj, sono destinati all'erezione dei mausolei famigliari. Ciascuna di queste grandi linee è interrotta al mezzo da quattro corpi cospicui, diversi per interno scomparto ma uguali nell'esterno, formati da triplice fila di colonne doriche canalate, che sostengono trabeazioni con metope, ed il timpano tutto di greca purezza ricordante le inevitabili forme del Partenone. Uno serve d'ingresso, ed ha perciò doppia fronte, i due laterali sono destinati a ricettarvi gli uomini illustri ed i benefattori della patria; in prospetto all'ingresso è la chiesa, rotonda e sormontata da cupola sferica. Per linee ed esecuzione n'è ammirando il sotterraneo che volevasi destinare ad ossario. Tutto il cimitero può secondo i calcoli contenere 33,000 cadaveri prima di venire alla esumazione. Comunque si voglia pensare circa l'appropriazione dell'architettura classica e degli scomparti simmetrici a cimitero, non temiamo di asserire che il nostro, per esattezza di stile, per unità rigorosa di concetto e per meditato sviluppo di parti devasi annoverare fra i primi. Compito costerà 2 milioni (*m. c.*) al Comune, che viene in parte rifuso coll'alienazione delle *edicole*, e dei *depositi*.

I monumenti oggimai numerosi ci offrono opere di Ferrari, Fraccaroli, Puttinati, Spazzi, Concoui.

La custodia del ricinto e l'uffiziatura della chiesa (consacrata sino dal 1844) con avveduto e pio pensiero vennero affidate ai Minori Osservanti; così religione ed arte si associano ad attenuare l'orror della tomba.

possiamo annoverare cosa che meriti il confronto colle fastose moli dei secoli XVI e XVII, ma invece ne abbiamo la quantità, onde parecchie vie si presentano rinnovate, altre notevolmente mutate; e sovente con qualche ricercatezza di decorazione e di ornamenti in marmo e ferro. Il più notevole miglioramento venne recato nella sistemazione delle vie, delle piazze. Ci consta che in Verona piazze lastricate si aveano fino dal secolo VIII [29]; che alcuni miglioramenti ci aveano recato Azzo d'Este ed Ezelino da Romano; che Antonio della Scala avea fatto levare ingombri nella piazza dell'Erbe, pontili attraverso le vie e queste qua e là ammattonare, e lo statuto contiene parecchi ordini sull'acciottolare, mantenere e sorvegliare le strade; contuttociò al principio del secolo scorso la loro sconcezza ed abbandono strapparono le più acerbe parole a Scipione Maffei; non però senza frutto. Qualche altro miglioramento fu introdotto negli ultimi tempi della Repubblica e sotto il regno italico; ma è dovuta al podestà Da Persico (1817-23) la precipua lode d'avere in ciò trasformato Verona, proscrivendo le enormi tettoje che sporgevano sopra le botteghe, e l'aprirsi delle loro imposte contro la strada, facendo abbattere casipole parassite adossate ai ponti Nuovo e della Pietra, ed in altri spazj, aperta la via dell'Orto botanico, lastricata la via Nuova, selciate le principali. S'ebbero successivamente lastricate le piazze de' Signori e delle Erbe; nel decennio che fu podestà il conte Orti (1838-48), venne demolito un gruppo d'abitazioni sulla piazza di San Zeno, aperta la comunicazione e gittato un ponte sull'Adigetto tra la via del Ricovero e quella del Teatro; estesa la riforma delle strade, con buoni marciapiedi, gallerie per l'acque, trottatoj, e tra tutte ricorderemo la strada con parapetto al lung'Adige della Vittoria, e la sistemazione della piazza Brà fatta in modo che restasse scoperto l'abbassamento dell'anfiteatro. La reggenza del marchese Ottavio Canossa, tuttochè intenta a migliorare lo stato economico del Comune, va lodato per sollecita cura in risarcire opere antiche, in provedere ad un punto troppo importante di pulitezza pubblica, in estendere ai luoghi sinora trasandati la sistemazione delle strade; e se non fossero sopraggiunti miseri tempi, ne avremmo nuovo comodo ed ornamento nel ponte di ferro sull'Adige, come già si ebbe per concorso del municipio il doppio accesso sopra il ponte della ferrovia sul disegno dell'architetto Amai e col dispendio di tre milioni, costruito romanamente.

Nel 1845 cominciossi l'illuminazione a gas, le cui fiamme oggidì sono

29 *Plateæ miræ sternulæ lapidibus.*

estese a tutta la città, con bracciali e candelabri eleganti, lavoro in gran parte di nostrali officine [30].

La beneficenza pubblica in questo mezzo secolo, oltre aver dato incremento alle case degli esposti e della Misericordia eresse la casa del Ricovero e la civica casa d'industria all'intento di togliere l'accattonaggio; si raccolgon nella prima i poveri inetti al lavoro, ed i giovani poveri d'ambo i sessi senza parenti nè appoggio, che vengono alimentati, vestiti, istruiti nelle arti e mestieri secondo le forze e le idoneità; nella seconda, provvido istituto disciplinare, si allogano specialmente quelli, che per ozio volontario e per fama pregiudicata rendonsi pericolosi, e son occupati in travagli che tornano a lor vantaggio e a servigio del Comune da cui ricevono alimento; prosperò sotto l'onoraria direzione del tanto benemerito Montanari, impiccato dall'Austria. Ebbero vita parimenti l'orfanotrofio femminile, l'ospizio dei Fatebene-fratelli; i presepj de' bambini lattanti, gli asili per l'adolescenza, ripartiti in varie case per agevolare il concorso, frutto di offerte pubbliche e delle cure assidue di cittadini e sacerdoti, tra' quali è giustizia ricordare il professore abate Zecchini. Rinnovossi nel 1825 il Monte di pietà, chiuso dopo la rapina francese. L'abate Próvolo assistito dai signori Maestrelli e Carnesali, aprì e dotò l'istituto dei sordo-muti (1830) specialmente poveri, che vengono ammaestrati col metodo fonetico, il quale presenta il vantaggio grandissimo di metterli in corrispondenza con chi si voglia; ed il sacerdote Nicola Mazza aprì istituto maschile a San Carlo, accogliendo giovani d'ingegno distinto che per mancanza di mezzi non potrebber progredire negli studj. Li fornisce d'alloggio e vitto, e gli avvia liberalmente al sacerdozio, agli studj universitarj ed accademici; ed un altro per le giovani che vengono ammaestrate in svariati lavori, ed impulso non lieve alla civica industria, poichè le sete tratte, lavorate e tinte là dentro, i ricami in bianco, seta ed oro, i fiori artifiziali, premiati sovente dalla nostra accademia, rivaleggiano coi più squisiti lavori di Francia. Nell' una e nell'altra di queste case, s'accolsero giovani negri, tolti ai turpi mercati d'Oriente, educati nelle arti prime, nella lingua, e destinati a propagare nel centro dell' Africa civiltà e religione. E quali mezzi possede quest'uomo meraviglioso? Instanchevole volere sorretto dalla fede nella Providenza e secondato da chi si pregia di rappresentarla in terra.

Lasciando altri istituti, d'indole affatto privata, la società pio-filarmonica, quella del mutuo soccorso dei medici, l'altra per gl'infortunj agresti, tentativi d' una società di credito fondiario e del monte-sete, mostrano

30 Nel 1805 si era sistemata l'illuminazione notturna a olio. L'officina per l'apparecchio del gas-idrogene fuori di porta Vittoria contiene 4 gasometri, 8 forni, con 7 storte ciascuno; sufficienti per alimentare 8000 fiamme.

come avvi fra noi quello spirito di associazione che solo in un avvenire non lontano potrà ristorare i danni ed assicurare la prosperità del paese.

Parimente frutto di questo grande principio d'associazione applicato all'industria, alle arti, allo scopo di accomunare i lumi ed estendere i progressi è dovuta la provinciale esposizione (1856-57) tenutasi nel palazzo Sammicheliano alla Vittoria, divenuto civico per testamento del conte Alessandro Pompei. L'accademia agraria, quella di pittura e scultura, la camera di commercio providamente sorretta dal municipio ampliando il programma delle loro speciali esposizioni, convennero fonderle in una sola, e veramente, malgrado l'angustia di tempo e dei tempi, riuscì tale da porgere l'idea più vantaggiosa delle molteplici industrie, della valentia artistica e dei progressi agricoli del nostro paese [31].

Al movimento delle industrie e più delle arti non andò disgiunto l'intellettuale ed il letterario; che se le circostanze cambiate non permisero di emulare i padri nelle suntuose raccolte, non è meno plausibile lo zelo, onde molti tra gli avanzi del passato sperperò, con nobile intendimento si accinsero all'incetta di quanto più da vicino riguarda il paese ne' suoi molteplici aspetti. Si accrebbero quindi per varj modi le raccolte scientifiche dell'accademia agraria; rinnovossi quella de' petrefatti del Bolca in casa Cazóla; modelli pregevolissimi attinenti alla flora ed alla fauna fossile segnatamente del Veronese radunò il professore Massalongo; il conte Fregoso un tesoro esplorato da lui medesimo, d'opere, scritti, stampe relative a Verona; l'abate Giuliari, degno degli illustri suoi, tutte le opere stampate in Verona, o da Veronesi con utile della storia tipografica e della patria letteratura.

La civica biblioteca s'accrebbe delle due Gianfilippi ed Orti, e le stanze della Società Letteraria, iniziatasi nel 1808, offrono al fiore de' cittadini ed ai forastieri 12,000 volumi e 70 fra giornali ed opere periodiche le più varie e reputate, in quanto lo permette l'irragionevole sofistichezza di certi governanti *quibus non est intellectus.*

31 Vedi *Atti dell'esposizione provinciale veronese ecc.* Dell'opere d'arte riferì il C. G. Cattérinetti (*Speccola d'Italia* n. 1, a. 2). Larghi cenni intorno la nostra esposizione fece l'autore delle lettere sulla Bresciana nel *Crepuscolo* 1857.

XIII.

Uomini illustri nelle arti, scienze e lettere dal secolo XV al XIX [1].

Quattro distinte fasi toccarono l'arti del disegno e della parola in Italia. lungo i secoli scorsi: transizione, secolo d'oro, decadenza, rinnovamento ed in tutte sì pel novero degli eccellenti come per merito loro va distinta Verona.

Egli è un errore storico e filosofico insieme pensare che il rivolgimento accaduto nell'architettura nel secolo XV derivasse da cause istantanee, mentre fu trasformazione lenta e ne' suoi passi non sempre definibile.

Notammo come anche nei secoli addietro non venissero pienamente abbandonati nè l'arco a tutto sesto, nè l'aderenza alle forme antiche. Alla porta della cattedrale ed a San Zeno si hanno capitelli che, sebbene l'esecuzione mal corrisponda, mostrano decisa imitazione del Corintio: pilastrini con bassi rilievi di gusto decisamente romano. Chi osserva poi il monumento di Cansignorio non avrà mestieri di lungo esame per accorgersi come in esso le linee e le modanature orizzontali ed i loro aggetti si accrescano, e mentre arieggia cogli altri, in molte particolarità se ne distacchi. Da questo al palazzo del consiglio (1375-1462), la rivoluzione si inizia e si compie. Fu quello tempo di sconvolgimenti per Verona, e

1 Il Maffei deplora, ed a ragione, una cotale incuria che ebbero i Veronesi nel mettere in chiaro i pregi e nel raccogliere le memorie degli artisti ed altri valenti loro, dal che venne che di molti pur meritevoli, il nome sia rimasto quasi ignoto, e di altri le scarse notizie e non sempre esatte si deggiano cercar sopra estranei autori.

Sorgenti cui si possono attingere cognizioni su questo argomento sono: O. PANVINIO, *De viris illustribus*; A. BEGELLI, *Indiculus scriptorum veronensium; MAFFEI* nella *Ver. Illus.* p. II, tocca degli scrittori, nella p. III degli artisti; BIANCOLINI, *Cronaca* ecc. v. II. p. II; DEL POZZO, *Vite dei pittori veronesi*; IP. PINDEMONTE, *Elogi*; FEDERICI, *Elogi storici degli illustri ecclesiastici veronesi;* SILVIA CURTONI VERZA, *Elogi; Giornale de letterati; Atti della Società italiana; Atti dell'Accademia agraria;* e poi per la parte artistica VASARI, LANZI, WINKELMANN, MARCHESE; per la letteraria e scientifica TIRABOSCHI MAZZUCCHELLI, FABRONI, ANDRES, CORNIANI.

non possiamo seguirla se non in alcune porte di abitazioni private, in qualche altare e più nei fondi architettonici che s'incominciarono ad introdurre nei dipinti di Stefano da Zevio e del Pisanello. Uno de' primi e più validi a determinarla fu frà Giocondo (144?-1519) architetto militare, civile, idraulico, filologo ed archeologo. Del merito letterario di lui fanno fede, oltre alle testimonianze de' contemporanei, la sua raccolta di iscrizioni, ammirata dal Panvinio e da Grutero [2]; le accuratissime edizioni da lui corrette ed illustrate di Plinio, Frontino, Cesare, Giulio Ossequente, Vittore, Catone e sopratutto di Vitruvio. Appartenne all'accademia Aldina in Venezia, dove non parlavasi che greco. Fu chiamato dalla Repubblica a proteggere la laguna contro le invadenti ghiaje trascinate dal Brenta, a sostenere l'opere di Treviso, stretta dall'armi della Lega, a regolar il corso del Piave. Amante dell'antichità, studiò le forme elementari di quell'architettura e le riprodusse non servilmente. Invitato in Francia da Luigi XII, v'introdusse il gusto italiano, ed architettovvi un ponte sulla Senna [3]; in Verona abbiamo di lui la loggia del consiglio, la porta del Vescovado, tipo del genere giocondiano; succedette al Bramante nella direzione della basilica vaticana. Morì piamente a Soave; non a torto il Vasari attribuisce a frà Giocondo ed al suo contemporaneo Giovanni Falconetto (m. 1534) pittore ed architetto, l'impulso efficace dato all'arti del disegno, onde a Verona fioriron uomini eccellenti, « per cui l'altre parti devono essere perpetuamente obbligate a' Veronesi, nella cui patria nacquero i tre eccellentissimi architetti ».

Il terzo fu Michele Sammicheli (1484-1559), il quale ebbe occasione di mostrarsi novatore e sommo nell'architettura militare, civile e religiosa. Sono rinomate le fortificazioni ch'ei fece in servizio della Repubblica a Candia, a Zara, al Lido ed a Verona. Trasse l'architettura civile compiutamente alle forme romane, adattandola alle nuove esigenze. Quanta differenza reale tra una chiesa ed un tempio antico, tra un palazzo nostro ed uno romano, abbenchè presentino colonne e trabeazioni di identità perfetta! Sammicheli pel suo tempo, originale nel concetto e nella distribuzione delle masse, meditato nell'uso degli ordini, nelle combina-

2 Guglielmo da Pastrengo era stato il primo a raccorre e far caso delle lapidi antiche. Frà Giocondo il primo ad applicarvi la critica, onde Poliziano scriveva... *in collectaneis autem quæ nuperrime ad Laurentium Medicem Jucundus misit, vir unus, opinor, titulorum monimentorumque veterum supra mortales ceteros, non diligentissimus solum sed etiam sine controversia peritissimus, ecc.*

3 Seguo il Temanza; altri disse due, in base del famoso distico del Sannazaro:

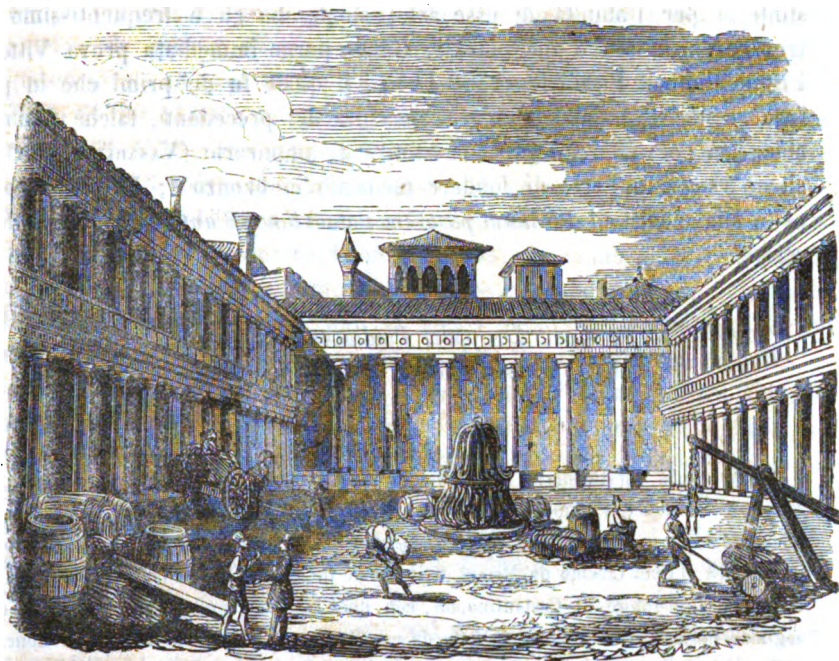
Jucundus, geminum imposuit tibi Sequana, pontem.
Hunc tu jure potes dicere pontificem.

zioni elementari. Caratteri generali delle sue opere sono semplicità e robustezza, ma in alcune, come il peristilo, l'altar maggiore del Duomo e nella cappella Pellegrini, attinse l'attica eleganza. Ideò ragionata decorazione alle porte rettangole, lasciandone bel modello nella casa che contendono abitazione di lui. Morì in patria e giace in San Tommaso. La famiglia di Michele fu una vera scuola. Giovanni suo padre e Bartolomeo suo zio, erano stati buoni architetti ed a lui maestri nell'arte; Girolamo Sammicheli suo nipote e scolaro, servì parimente la Repubblica. Di questo il cognato Luigi Brugnoli coi figli, che ebbero mano a compir molte opere di Michele (Vasari), empirono il secolo XVI, a' quali devesi aggiungere il Curtoni, autore della gran Guardia e del palazzo Pellegrini (?) a San Benedetto, che per grandiosità di forme e per l' atteggiarsi dello stile furono affermati del Sammicheli; ma si oppongono le date, e gli esperti vi ravvisano alcune pecche accennanti la decadenza che si avanzava.

Michele Sammicheli.

La scuola veronese non abbandonossi alle anormalità dei michelangioleschi e molto meno alle bolognesi, dacchè degli edifizj più notabili in quello stile i disegni ci vennero dal di fuori, e sono il palazzo Maffei (*Vedi la figura qui dietro*) in piazza delle Erbe (1668), d'ignoto, la facciata e la chiesa degli Scalzi nitente per vaghezza di marmi (1666), di Giuseppe Pozzi frate scalzo, e la ricca mole dell'altar maggiore in San Sebastiano di Andrea Pozzi gesuita. Non è già che l'arte qui non pagasse pure il suo tributo al delirio dominante, no, ma certe colonne bistorte, certe cornici convulse non si veggono fra noi se non in opere di lieve conto, scarse e dentro confini tollerandi. Eccentrica fantasia è la porta eretta da' bombardieri della città nel cortile del tribunale (1687), in cui Giuseppe Miglioranzi pose piedestallo i tamburi, colonne due cannoni, sopraornato mortaj colle relative palle, caricando il tutto d'emblemi e di strumenti guerreschi; un sonetto dell' Achillini petrificato! ma

Palazzo Maffei.

è sola. Ben altra idea ci porgono dell'arte nostra il seminario, cominciato dal vescovo Barbarigo (1675) sul disegno del Perini; il cortile della dogana (*Vedi la figura qui contro*), opera castigatissima di Alessandro Pompei (1705-82). Questi oltre all'esempio propugnò coll'insegnamento le castigate maniere; dedusse dalle fabbriche del Sammicheli i cinque ordini d'architettura da lui usati, facendone il parallelo con quelli di

Cortile della Dogana.

Vitruvio, Leon Battista Alberti, Serlio, Palladio, Scamozzi, Vignola, opera pregevole ancora per critica ed erudizione. Il conte Girolamo Dal Pozzo, che pure architettò felicemente in patria e fuori, scrisse *Degli ornamenti d'architettura civile secondo gli antichi* e *Dei teatri antichi*; Algarotti encomiollo, e per tali concede il vanto alla scuola veronese di « essere stata conservatrice più d'ogni altra della buona maniera di fabbricare » Vanto che sostennero Adriano Cristofoli (1718-88), Luigi Trezza, il cavaliere Giuliari, Giuseppe Barbieri (1776-1838), Romoaldo Buttura (1816-54)..... per tacere dei vivi, che pur valenti, sono dalle opere loro abbastanza lodati in vero, se parecchie delle fabbriche d'oggidì, per grettezza di chi vuole, sono d'una semplicità troppo semplice, altre mostrano studio e buon gusto, anche senza grande sfarzo, e noi ai loro autori auguriamo di cuore occasioni di spiegarsi più largamente.

All' architettura si associano l'arti figurative e di ornato, nelle quali

quanto abbondevoli sieno i valorosi nostri, sa chiunque non sia digiuno nella storia delle arti in Italia; e sotto quell' indicazione li collochiamo indistinti sì per l'affinità di esse arti, sì perchè gli è frequentissimo il trovare chi in più d'una potesse. Ce ne porge immediata prova Vittore Pisano detto il Pisanello (1380-1445), il quale fu de' primi che in pittura si staccasse dalle maniere stecchite dei precedenti, talchè Sammicheli, già coevo ad insigni, non rifiniva di ammirarlo (VASARI), e che insieme resuscitò l'arte di fondere medaglie in bronzo [1]; Filippo Strozzi nella sua elegia *ad Pisanum pictorem statuariumque antiquis comparandum* scrive:

> *Sed policleteas artes, ac mentora vincis*
> *Cedit Lysippus, Phidiacusque labor*
> *Hæc propter, toto partum tibi nomen in orbe.*

[1] Intorno a questo merito del Pisanello oltre a quelle di Guarino, del Biondo, del Vasari e del Maffei, s'hanno le testimonianze del padre Bonomi, che tra gli artefici di medaglie *nullum deprehendi*, dice, *antiquiorem Victore Pisanello;* e il Giovio in una lettera al duca Cosimo de' Medici, nella quale descrive « un medaglione di Giovanni Paleologo imperatore di Costantinopoli, con quel bizzarro cappello alla grecanica, che sogliono portare gl'imperatori, fu fatta da esso Pisano in Firenze al tempo del Concilio d'Eugenio, dove si trovò il prefato imperatore ». Noi lo rechiamo, avvertendo che il rovescio è diverso da quello descritto dal Giovio.

Matteo Pasti (1400-50) e Giovanni Mario Pomedello (1500?) incisero ed avvantaggiarono la gliptica, ma come pittori furono oscurati dai succedenti sempre più grandi, i quali, accumulando collo studio i frutti dell'esperienza, animati da spirito d'emulazione ed amore dell'arte, la recarono in questo secolo all'apice della perfezione. Si segnalarono adunque Stefano da Zevio (1350-1450?) che forma l'anello tra l'antico ed il moderno. Liberale (1451-1536), che apprese l'arte da Giacomo Bellini; Francesco Bonsignori (1455-1520) che dipinse molto alla corte di Francesco Gonzaga; Domenico (1430-1500) e Francesco Morone suo figlio migliore di lui (1474-1529); Giovanni Falconetto (1458-1534) laboriosissimo pittore, architetto, archeologo; capo ameno, armeggione vivace e pronto parlatore; amico del Bembo, fu uno dei tipi spiccanti in quella fiera generazione d'artisti che vide il secolo XVI. I suoi figli Ottaviano e Provolo, insieme con Bartolomeo Ridolfi, lavorarono stucchi lodatissimi da Palladio. Frà Giovanni olivetano intagliò con isquisito gusto negli ornati come nelle linee architettoniche con inarrivabile padronanza di scalpello; lavorò di tarsie con legni variocolorati, naturali o bolliti, prospettive, animali, frutti, allegorie d'incantevole bellezza. La sacristia, il coro ed il candelabro famoso in Santa Maria all'Organo, chiesa di sua religione, non temono paragone in siffatto genere.

Tale povero Francesco acquistò così meritata celebrità in miniare libri in pergamena, che n'ebbe il cognome Dai Libri; ma suo figlio Girolamo (1412-1555) e suo nipote, altro Francesco, pur eccellenti miniatori, si diedero con successo anche maggiore alla pittura, portandovi la finitezza contratta dall'arte prima. Questa non disgiunta da bellezza di contorni e vivacità di colorito ebbe ancora Paolo Morando detto Cavazzola, alle cui tavole lo scarso numero aggiunge valore, poichè morì trentenne. Francesco Caroto (1470-1546), e suo fratello Giovanni rilevarono e disegnarono con Falconetto le antichità veronesi che il Saraina illustrava. Francesco Torbido detto il Moro (1500-50?) contemperò felicemente lo stile de' suoi maestri Liberale e Giorgione; Paolo e Nicolò Giolfino; Antonio Badile (1480-1560) fece progredir l'arte, dando maggiore morbidezza alle carni ed animando l'espressione; alcuni suoi ritratti anche dagli esperti furono scambiati per opere di Tiziano o di Paolo, cui ha il vanto d'essere stato maestro. Domenico Ricci (1494-1567) sopranominato Brusasorci, e suo figlio Felice (1605), fecondi ed immaginosi pennelli, ornaron la patria con tele e freschi di vasta composizione; mentre Cecilia sorella di Felice pinse teste ideali e ritratti pieni di soavità e di grazia. Sulle orme di questi acquistarono rinomanza Tullio e Bernardino India, Giacomo e Giovanni Ligozzi, Battista, Giulio e Marco dal Moro, Orlando Flacco ed

altri parecchi, i quali, anzichè a pochezza propria, devono alla moltiplicità degli egregi la minor fama. Sommo fra tutti Paolo Caliari (1532-88)

Paolo Caliari.

portò nell'arte attitudine sovrana, informata da istituzione egregia e da studio fortissimo, trattò argomenti allegorici, mitici e storici; de' suoi gran quadri formò brillanti epopee, ove attorno al soggetto primario svolge con vigorosa unità tutta l'azione, variatissima nei gruppi, nei volti e nelle espressioni; gemme, armi, oro, architetture grandiose, paesaggi, glorie egli mescola con tale verità e maestria di collocazione di mosse, con tanta potenza di colorito ed evidenza di ombreggiamenti e di distacco, da potersi più presto ammirare che esprimere, e che lo fanno l'Ariosto della pittura. Lavorò indefessamente per chiese, per monasteri, per privati, ed anzitutto per l'eccellentissimo senato, che usando de' sommi artisti, rese la storia di Venezia due volte immortale. Paolo viene

appuntato di poca convenienza storica nelle composizioni e dell'aver secondato il naturalismo introdottosi nella veneta scuola già tanto pura, nè in ciò v'è a contradire, ma solo a rammentare come da tal difetto (imputabile anche molto alla corrività dei giudici) non furono immuni altri sommi d'allora, non Rafaello. Una febbre buscatasi in certa processione lo uccise in quella dominante, e sepolto a San Sebastiano ripiena delle sue creazioni, v'ebbe dai figli un busto con questa epigrafe:

Paulo Caliario Veronesi pictori — naturæ æmulo, artis miraculo — superstite factis famam victuro.

Maggior nome sarebbe dovuto a Battista Zelotti (m. 1592), condiscepolo di Paolo e compagno in parecchie opere, come lo furono Benedetto fratello di lui, Carlo e Gabriello figli e scolari, i quali anzi ne compirono i lavori lasciati alla morte non perfetti. Dario Varotari (1561-1596) di gente tedesca (*Varioter*) fuggente la Riforma, fu architetto e pittore valente. La famiglia degli Uberti profughi da Firenze sino dal 1262 ci diede in Paolo Farinata (1522-1606) e Orazio suo figlio due valorosi che s'accostarono al merito ed alla fama di Paolo Caliari: questi chiudono la rassegna de' nostri grandi pittori cinquecentisti.

Non lasceremo quel secolo senza ricordare Nicolò Avanzo e Galeazzo Mondella, valenti incisori in corniola e pietre dure, ma superati in merito ed in fortuna da Matteo del Nazaro che lavorò egregiamente, e fu alla corte di re Francesco I sopraintendente ai conj delle zecche; Giangiacomo Caraglio, che era preferito dagli egregi maestri, come il Rosso, il Parmigiano, Tiziano e Vecellio, per incidere in rame i loro dipinti; lavorando poi in gemme conseguì fama e ricchezze alla corte di Polonia; Giambattista da Verona scultore e Girolamo Campagna che scolpì e fuse in bronzo con una felicità da emulare gli antichi.

Nella prima metà del 1600 la scuola veronese fu bravamente continuata dagli allievi di Felice Brusasorci, tra' quali primeggiarono Santo Creara e Alessandro Turchi. Quest'ultimo, per campare, passò misera giovinezza conducendo un cieco, onde gli venne il sopranome d'Orbetto; sorpreso da Felice mentre scarabocchiava figure sul muro, funne accolto ed educato; i periti ravvisano nelle sue tele il delineare di Guido ed il colorire del Correggio; fece un buon allievo in Giovan Battista Amigazzi; Pasquale Ottino (1570-1630), che si impadronì delle maniere del maestro così da compierne perfettamente i dipinti per morte intermessi; Claudio Ridolfi (1560-1644) molti lavori lasciò in patria e fuori; ne' quali agli altri pregi s'aggiunge l'osservanza del costume nel rappresentare le figure, parte tanto principale, eppure trattata con tanta leggerezza ed arbitrio anche da eccellenti maestri. « Ma in questi due spirò

la scuola veronese, che da qualche tempo languiva in pochissimi ridotta, avendo nel secolo XVII patito anche la pittura quel corrompimento che guastò per certo intervallo di tempo la poesia e l'altre bell' arti. Si prese però ad abusare della facilità e del talento dipingendo molto e studiando poco, senza curare di pescare a fondo e di côrre il forte e il malagevole dell'arte. Fu allora che si sparsero per le chiese e per le case quelle pitture, dalle quali ci vien tolto il bel pregio di poter dire degno essere di lode tuttoció che in tal genere in questa città si vede. Breve fu però tale adombramento, poichè verso il terminar del secolo tornò a rivivere l'antico gusto, e tornarono a destarsi le antiche idee » (MAFFEI, *Ver. Ill.* p. III, c. VI). Tra questi, sui quali il Maffei passa con isdegnoso silenzio, ricorderemo il cavalier G. B. Barca, mantovano, ma educato e cresciuto qua; il cavalier Coppa (Antonio Giarola) (m. 1665); Giovanni Rossi detto il Gobbino; Biagio Falcieri (1628-1703), l'opere del quale sembrano talvolta di mano diversa; ora buone ed accurate bastevolmente, ora neglette e peggio. Fu maestro di Santo Brunati (1648-1728) che rigettonne il giogo, studiò i cinquecentisti e lasciò tele che accennano ad un risorgere dell'arte. Antonio Calza, dipintore di paesaggi e di battaglie (1653-1725), con nuova idea [5], che è uno strozzatojo per l'arte, ma può esser buona per altri riguardi, rappresentandovi la disposizione de' battaglioni, il posto, l'esito degli attacchi. Lodovico D' Origni (1654-1742) oriundo francese e scolaro di Le Brun, qua naturalizzato, dipinse molto in Verona e fuori, massime affreschi pregevoli per buone e vivaci maniere e per grande perizia nella prospettiva. Antonio Balestra (1660-1740) studiò sotto il Bellucci a Venezia, ma assai meglio a Roma sui grandi maestri, dai quali apprese la distribuzione delle masse e il colorito; avverso al manierismo, disegnò con grazia e naturalezza. Le sue opere si sparsero per l'Europa. Suo contemporaneo di grido fu Felice Torelli (1670-1748). Se Giambettino Cignaroli (1706-70) avesse battuto la via del Balestra, il suo nome tanto celebre sinchè visse sarebbesi mantenuto in onoranza maggiore anche fra i posteri; era invitato alle prime corti, ma affezionato alla sua terra non seppe allontanarsene

5 Badando all'epoca e dando ragionevol peso all'asserzione del Maffei, converrà lasciare al Calza il merito di questo pensiero, se merito v'è; suolsi invece attribuirlo al principe Eugenio, che, dicesi accompagnasse Houchtembourg sul campo di battaglia e gli fornisse piani e rapporti onde la figurazione del fatto fosse veritiera. La battaglia più antica dipinta così da questi fu quella di Zenta (1697); dell'altre posteriori trovasi raccolta nella galleria di Torino.

ed ivi ricevette la visita di Giuseppe II ch' ebbe a dire, due rarissime cose aver veduto in Verona, l'anfiteatro ed il primo pittore d'Europa; ma i posteri non trovarono di ratificare il giudizio imperiale. Le pecche in lui principali stanno nell'ombre, nelle carnagioni e nella composizione, che per vezzo di semplicità casca talvolta nel puerile; lavorò molto; appassionato per l'arte istituì in patria l'Accademia di pittura. Le sue virtù e la sua generosità gli fecero perdonare le conseguite fortune e assicurare fra noi rispettata memoria. Pietro Rotari (—1762) ricco, dipinse per ozio con semplicità e grazia; l'opere sue migliori e più numerose sono in Russia, dove fu chiamato alla corte di Caterina II. Domenico Cunego precorse (1727-94) ai grandi incisori moderni e rivaleggiò col Volpato, oltrechè a bulino, lavorò all'acquaforte ed a mezzatinta; i suoi travagli iconografici si mantengono ancora in pregio. Dalla prima all'ultima opera dell'Ugolini (—1826) si sente la transizione, ma egli piegossi al fare del secolo XVI, non alle maniere statuarie greche, che furono in voga durante la rivoluzione e l'impero. Paolo Caliari valente disegnatore (1783-1846) coloritore anch'esso, appuntò le mire un po più alto, e nelle sue pale più encomiate si atteggia al quattrocento.

Ai dì nostri, non certo i più favorevoli all'espandersi largo e vigoroso dell'arte, onde si chiarirebbero e maturerebbero le attitudini, non è tuttavia mancanza di cultori e sostegni del pittorico vanto di Verona, quali sono Carlo Ferrari, Domenico Scattola, i due Macanzoni, Lorenzo Muttoni, Giuseppe (1793-1847) e Carlo Canella, Giacomo Fiamminghi, Ercole Calvi, Vincenzo Cabianca, Giuseppe Catterinetti, Lorenzo Rizzi, Angelo Recchia, Francesco Lovato...., ed i scenografi Venier e Mezzetti. Giacomo Bernardi (m. 1856) « testimoniò degnamente nell' incisione al paese di Francia il valore dell' arti italiane », e Pietro Nanin riproduce con miniature felici varj monumenti nostri del secolo XV. Mentre nella scultura gloriasi coi nomi dei Zandomeneghi e d'Innocenzo Fraccaroli, sono pure lodati i bassorilievi e busti di Antonio, Giovanni e Grazioso Spazzi, e Torquato Della Torre (1829-55), morto giovine, fino dalla prima opera sua il *Gaddo*, accennava per potenza d'ispirazione, senso artistico e maestria esecutrice, a luminosa carriera ed a nobile meta. Salesio Pegrassi fece stupire co' suoi altorilievi in marmo, in alcuni de' quali gareggiò colle più belle opere del cinquecento, in altri accoppia oggetti di natura morta, uccelli, pesci, fogliami da non potersi ideare evidenza e perfezione maggiore; egregio ed appassionato ornatista e lavoratore in marmo è pure Antonio Conconi. Merita infine memoria il buon

gusto e la perizia degli intagliatori in legno Giuseppe Buffo e Gualfardo Sughi.

Il popolo nostro, tanto capace a sentire ed esprimere l'armonia de' suoni, non fu estraneo a quella che testè deploravasi unica gloria d'Italia, la musica; e le opere de' maestri Foroni e Pedrotti ebbero il plauso del pubblico ed il suffragio degli intelligenti.

Nè fra tanto splendore d'arti figurative e d'invenzione mancarono fra noi cultori della scienza matematica, sì pura come applicata, e parecchi la associarono felicemente alle lettere ed alla poesia. Primo ci si fa innanzi frà Giocondo, versato nell'idraulica, lavorò pel veneto governo lungo la Piave e nelle lagune, e provocando ingegnosamente un'alluvione vietò agli imperiali la minacciata Treviso. Non meno valido nelle idrauliche teorie che negli ingegnosi trovati fu maestro Bassan da Verona [6],

6 Negli archivj veneti esiste l'originale del seguente atto pel quale resta vendicata all'Italia anche l'invenzione dei pozzi ch'ebbero nome di *Artesiani*.

« Serenissimo Principi ejuque Exmo Consilio.

Humilmente supplicha el suo fidelissimo servidor Maystro Bassan da Verona, Ingegner de la V: Sub: cum sit che hauendo lui nouamente excogitando la forma de alcuni hedifitii mirabili per li quali se offerisse in questa Inclijta Cijtade, di pforar in terra e penetrar soto p piè 150 et più, sel bisognarà, p ritrouar uena sortiua de aqua uiua dolce de sotto de la chuore, e paludi da queste aque salse se alcuna uena se ritroua: come p raxon natural e molte euidentie se conclude, che la ge sia et quella condur ad uso e comodo de tuti habitanti in questa gloriosa terra mediante dicti sui hedifitij consiructi cun reparation et remedio, de ogni impedimento potesse offender zoe de aqua et fango salso a tal effecto: Come mediante el diuino adiutorio p la experientia delo effecto se uedera: e p domanda de gratia de poder a tutte spexe de lui suppli: te experimentar questa sua inuentione concedendoli priuilegio et oltra quel premio e prouisione parera a la Cel: V: donar al dicto sup.te e suo heriedi reusida che sera l'opera a pfection cussì desiderata e necessaria comodità a questa alma Citade. La prefata Al.m auctorita del suo Ex:mo Consejo statuischa ch reussendo lopera iuxta lofferta de soprafacta p anni L: ta alguna altra persona p alguna uia, ne modo cussi in questa Cita come in ogni altro luogo et territorio subiecto e questo inclito Dominio non possa usar simel hedificij ouer alguno di membri et parte di quelli excogitadi p lui sup.te de qual membro e parte resulta: et sono composti dicti suo hedifitij et questo per cauar aqua: et far lo effecto propone de far lui sup. te saluo m con sentimento et acordo suo et de soi heredi sotto pena a contrafacenti de Ducati 500, da esser diuisa fra la S: V: et lui sup. te et suo heredi et ultra de perder lo hedifitio: et immediata destruction de ogni opera fatta p altri: Durante el tempo do anni L.ta predicti: Como sempre suol concieder la S. V. ad ogni persona che se offerisse de meter in luxe noui artifitij et industrie sotto questo ex:mo

che fino dal 1496 ebbe pensiero di perforare la terra per trarne acque salienti.

Furono matematici Pietro Piati, Matteo Bardolini, Feliciano Da Lazise; medici Gabriel Zerbi, che nel 1502 pubblicò l'opera *Liber anatomiæ corporis humanis et singulorum membrorum illius;* ebbe miseranda fine per mano dei Turchi; Girolamo Bagolini professò in Padova, tradusse e commentò Alessandro Afrodiseo *De fato et libero arbitrio;* Giuseppe da Valdagno illustrò Proclo *Del moto;* Paolo Giuliari tradusse Galeno; Marsilio Cagnati insegnò filosofia e medicina nel ginnasio romano; Vittorio Algarotto e Giambattista da Monte (Montano), di cui disse Panvinio: *inter medicos nostræ civitatis Dei dono mortalibus concesso,* professò in Padova, scrisse opere di scienza ed erudizione. A tutti sorvola Girolamo Fracastoro (1482-1553). Discepolo ma non seguace del Pomponacio, fu docente in Padova a 20 anni, professò medicina con sì felice successo « che vinse in riputazione ciascuno dell'età sua » (PALLAVICINI, *Storia del Concilio di Trento*). La vasta sua mente non s'attenne ad una sola disciplina. Nell'opera astronomica *De Homocentricis* lanciò il primo colpo al sistema tolomaico, rifiutando le eccentriche e gli epicicli, ed in questo senso dice Bailly (*Hist. de l'astron. moderne*) « può venir considerato quale precursore di Copernico. L'opera del Fracastoro (prosegue) include vedute filosofiche, idee implicite, lo sviluppo delle quali produsse lo stabilirsi di eccellenti principj ». Fu primo tra' moderni ad ammettere la obliquità dell'eclittica, ed a concepire la decomposizione del moto; col suo trovato ottico [7], che ravvicinava ed ingrandiva gli oggetti, lasciò al Galilei un competitore più degno che non l'artefice olandese; dalla scienza infine trasse soggetto di produzioni che gli diedero primato tra

Dominio et tutte queste cosse domanda de gratia p lui et soi heredi, e successori p el tempo sopradicto a la Signoria Vostra cujus gratiae humiliter se commendat

MCCCCLXXXXVI, die, XXII Julis

E aucteritate hujus Consilij concedatur suprascripto supplicanti ut supra continetur

de parte . . 140
de non . . 15
non sinc . . 1

7 *Si quis per duo specilla ocularia perspiciat altero alteri superposito, majora multo et propinquiora videbit omnia* (cap. III, *De Homoc.*). Maffei mostra dubitare si trattasse di uno specchio concavo (!) già noto agli antichi; ma osta l'aggiunto *ocularia;* di più dice altrove: *quinimo per ea quædam specilla ocularia fiunt tantæ densitatis ut si lunam aut aliud siderum spectet etc.* Lo *spectare* col *per ea* in bocca d'un latinista come Fracastoro esclude il dubbio Maffejano.

Girolamo Fracastoro.

i poeti latini del suo tempo non solo, ma per armonia di verso, per nobiltà e castigatezza di concetti e finezza di gusto, venne paragonato a Virgilio. Sapere e fortuna non mutarono la dignitosa semplicità de' suoi costumi. Fu effigiato in atto di meditare sopra una sfera, nella statua togata che il municipio gli eresse tra quelle de' suoi fratelli di gloria [8].

8 La statua vuolsi del Campagna, ma ciò subisce contradizione. L'epigrafe è di Onofrio Panvinio: *Hieronimo Fracastorio Paulli Philippi F. ex publica auctoritate anno MDLIX.*

Luigi Lilio [9] fu inventore del ciclo solare che servì di base alla riforma gregoriana del calendario, alla quale premorì (1582).

Cristoforo Sorte trattò del *Modo d'irrigare la campagna di Verona*, argomento allora e poi di polemiche vivacissime, che sparsero luce sull'argomento, ma lasciando il lavoro ne' desiderj.

Medico di nome ed elegante scrittore fu Battista Pona (1552-1588); suo fratello Giovanni descrisse le piante rare del monte Baldo e della regione tra esso e la città (*Antuerpiæ* 1601). Matteo Calceolari trattava lo stesso argomento nell'*Iter Baldi*, e « fu dei primi che, raccogliendo grandissima quantità d'erbe, piante, minerali, animali disseccati, petrefazioni ne formasse un museo » (Maffei).

Andrea Chiocco scrisse opere mediche, fisiologiche e filosofiche, alcune edite, altre perite colla raccolta Saibante.

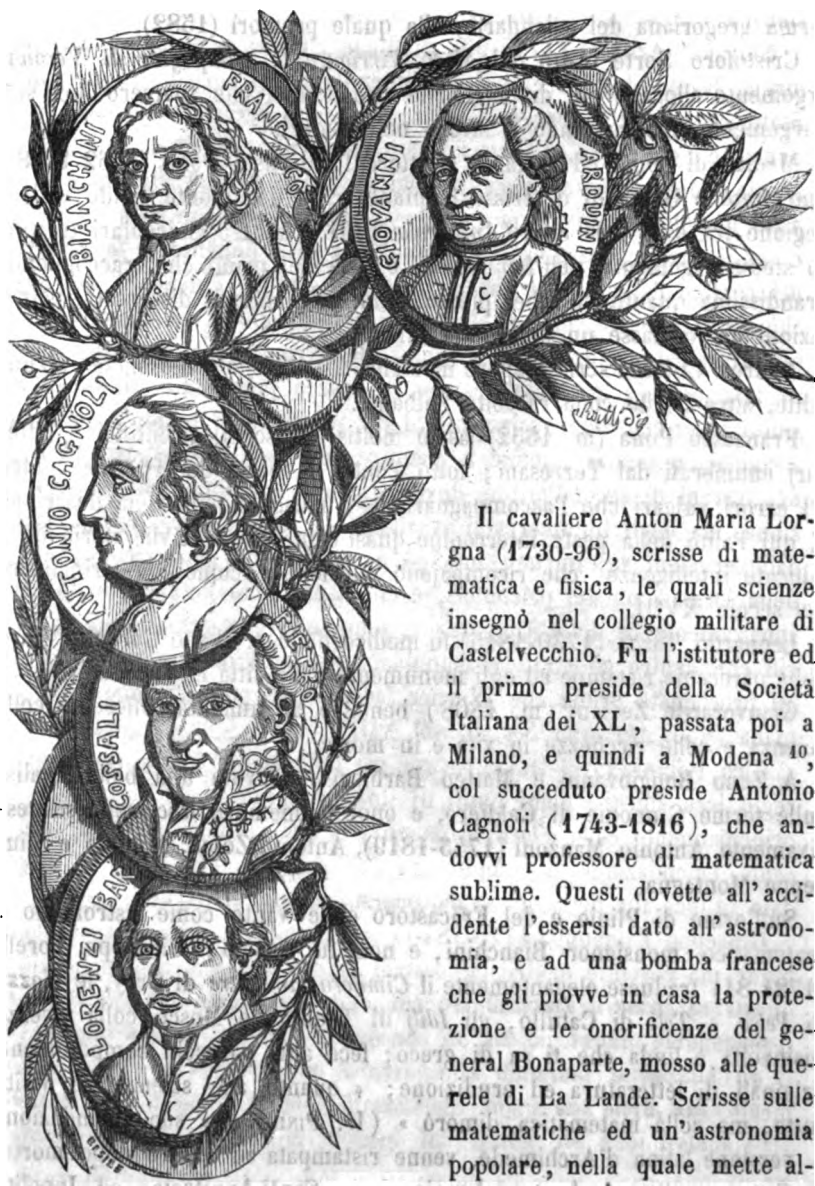
Francesco Pona (m. 1652) lasciò moltissimi scritti scientifici e letterarj enumerati dal Torresani; lottò contro la peste del 1630 e contro gli errori vulgari che l'accompagnarono, e riuscitone illeso la descrisse. E qui l'alito della peste interrompe quasi come già la civile storia delle educate intelligenze, che ricompajono poi forti e copiose al principiare del secolo XVIII.

Leonardo Targa (1730-1815) fu medico filologo. Il suo Cornelio Celso ebbe parecchie ristampe ed egli monumento dalla città in Sant'Anastasia.

Gianverardo Zeviani (m. 1808) benefico all'umanità sofferente colla scienza e colle ricchezze in vita e in morte.

A Zeno Bongiovanni e Matteo Barbieri è dovuta una bella analisi sulle terme Giunonie di Caldiero, e onorata memoria lasciarono successivamente Antonio Manzoni (1745-1819), Antonio Zoppi, Antonio e Giuseppe Montagna.

Sull'orme di Plinio e del Fracastoro ebbe vanto come astronomo e matematico monsignor Bianchini, e non fu il solo; Giuseppe Torelli (1721-81) tradusse elegantemente il *Cimitero campestre* di Gray, le *Nozze di Peleo e Teti* di Catullo, gli *Idilj* di Teocrito e Mosco colla vivezza disinvolta e linda che ti sa di greco; fece altri parecchi componimenti originali di letteratura ed erudizione; « quanto alle scienze, le visitò tutte, ma colla matematica dimorò » (Ip. Pind.). La sua emendazione e versione latina d'Archimede, venne ristampata ad Oxford dopo morte. Il Comune gli pose busto ed epigrafe in Sant'Anastasia, ed Ippolito Pindemonte ne fece l'elogio.

9 Muratori lo asserisce veronese; lo nega Maffei

Il cavaliere Anton Maria Lorgna (1730-96), scrisse di matematica e fisica, le quali scienze insegnò nel collegio militare di Castelvecchio. Fu l'istitutore ed il primo preside della Società Italiana dei XL, passata poi a Milano, e quindi a Modena [10], col succeduto preside Antonio Cagnoli (1743-1816), che andovvi professore di matematica sublime. Questi dovette all'accidente l'essersi dato all'astronomia, e ad una bomba francese che gli piovve in casa la protezione e le onorificenze del generał Bonaparte, mosso alle querele di La Lande. Scrisse sulle matematiche ed un' astronomia popolare, nella quale mette al-

10 Veramente la Società Italiana non risiede in verun luogo, ha membri dapertutto. Che il Lorgna fosse non di Cerea veronese, ma di Knin in Dalmazia fu sostenuto negli *Studj critici* del Tommaseo, aggiungendo che ivi fu veduto dal proveditore Grimani, e

l'evidenza dei non esperti ne' procedimenti scientifici, le precipue nozioni d'uranografia, e meccanica celeste.

Giovanni Arduini (1714-95), si diede alla mineralogia ed alla metallurgia. Eletto dal governo a soprantendente dell'agricoltura per tutto lo Stato, ne procurò i progressi, formò società agrarie con iscopi pratici ovunque non erano. Va considerato come uno de' fondatori della geognosia, poichè prima opera geologica furono le sue *Osservazioni sulla fisica costituzione delle Alpi venete*, ove pose la bisezione delle rocce ignee e sedimentarie, e distinse le *calcinabili* o di sedimento e le *vitrescenti*; nel confine delle due trovarsi più comunemente i depositi dei metalli, ch'esso riguardava come sublimazioni accompagnanti lo sbucare de' porfidi e d'altre produzioni ignee; indicò la conversione della roccia calcarea in magnesiaca; pertanto distinse le rocce primigenie di micascisto e simili anteriori, impropriamente dette primitive; i monti di sedimento secondarj o terziarj; infine le pianure anch'esse di trasporto. Vide che nei terreni di second'ordine dovevasi tener conto non della sovrapposizione, ma degli innumerevoli avvallamenti, squarciature, rovine, causate dalle eruzioni vulcaniche; anticipò un'altra verità, cioè riconoscere l'età della formazione dai paleonteri, e che tante sono l'età corse durante lo innalzamento di dette Alpi, quante sono le diverse schiatte dei corpi fossili che dentro gli strati vi annidano. Anche l'origine vulcanica fu da lui proclamata prima che Werner facesse per poco trionfare la nettuniana (Vedi *Atti della Soc. It.* vol. XIII).

Ciro Pollini (1782-1833) pavese, ma lungamente fra noi professore nel regio liceo, illustrò molti punti di storia naturale della nostra provincia, principalmente colla *Flora Veronensis*, la quale vuolsi riguardare tuttavia come emendazione e compimento dell'opera magnifica di M. Seguier, data in luce alla metà del secolo scorso, *Plantæ veronenses*.

Giuseppe Zamboni (1776-1846), all'intento d'avere una sorgente di tenue ma costante elettricità, costruì la pila a secco, coll'applicazione di questa cercò avvicinarsi alla soluzione del problema sul moto perpetuo. Applicandola all'orologio, rispose con un fatto abbastanza notevole ad Arago, il quale, pur dichiarando che circa il moto perpetuo nulla farassi di meglio mai dello istrumento del Zamboni, ne lo accagionò d'impotenza ad applicazioni per debolezza di forza. È poi noto di quanto giovamento sia la pila secca applicata all'elettroscopio. Scrisse su questi, e su altri

seco menato a Zara, indi a Venezia; a Padova dove fece gli studj è notato come di *Domenico Dalmato*. Migliori indagini però fecer trovare a Cerea la sua fede battesimale sotto il 22 ottobre 1735, come nato da Domenico Lorgna luogotenente dalmatino.

C. C.

punti di scienza, insegnò prima nelle scuole municipali, quindi nel regio liceo lasciando per bontà d'animo e per la ordinata perspicuità d'insegnamento indelebile memoria ne' suoi scolari.

Bartolomeo Avesani (1792-1846), ingegnere meccanico, introdusse perfezionamenti alle macchine a vapore e presentò il più plausibile modello di locomotive a bassa pressione.

Al nostro Milani è dovuto un forte impulso dato alla costruzione della ferrovia lombardo-veneta e la redazione del primo progetto, il quale se fu abbandonato in parte, non resta provato che migliore sia il preferito.

Abramo Massalongo, dedito alle indagini della natura ed in ispecie alla geologia, con istudj forti sopra alcune specialità della nostra provincia, massime relative alla flora fossile, si rese benemerito di questi studj; è noto fuori d'Italia ed acclamato membro delle più illustri accademie; e i nomi de' professori abate Zantedeschi, Pietro Maggi, A. Manganotti e Giulio Sandri, che or ora pubblicò una memoria sulle condizioni agrarie del Veronese, sono largamente noti ai cultori delle discipline fisiche e naturali; il conte Francesco Miniscalchi-Erizzo coll'opera *Sulle Terre artiche*, narrò le scoperte di que' paesi. Forse maggior vanto viene alla patria nostra dalla cultura delle lettere, le quali, condite sempre de' varj studj, massime filologici e storici, non degenerarono mai, ad essere semplici ministre di piacere o allettatrici d'ozj inonorati.

Si disse a lungo, e da chi giura sulla fede altrui, fu pur a lungo creduto, che il risorgimento del gusto in Italia, e per conseguenza in Europa, sia dovuto alla dispersione de' dotti greci, causata pei rovesci dell'impero Bisantino. Tale teoria poteva passare quando i leggittimisti del classicismo consideravano come nulla accaduto da Odoacre a Cosimo de' Medici, e sopra nove secoli stendevano il negro panno colla parola *barbarie*. Ora è forse inutile il confutare, non certo il ripetere che l'invasione di que' barbassori non fece nulla per l'arti, male per le lettere, violentemente contrastate nel loro svolgimento originale e condotte a servile imitazione; mentre sì dal canto estetico come dal filologico, l'Italia era stata già dal Petrarca e dal Boccaccio avviata allo studio della classica antichità.

Ci si para adunque innanzi anche fra noi una falange di grecisti e di latinisti, che in sè concentrano la vita letteraria, e ne accenniamo i principali ed anzitutto il Guarino (1370-1460). Convintosi dell'utilità della lingua greca per l'intelligenza della latina, peregrinò a Costantinopoli, e studiolla sotto Emanuele Crisolara, e primo degli Italiani in Italia aprì scuola di quell'idioma. Rottosi coi Veronesi andò insegnando a Venezia, Padova, Firenze e Bologna, e finalmente Nicolò

d'Este gli diede ad educare Leonello suo figlio in Ferrara, dove onoratamente finì, lasciandovi la propria discendenza, cui appartenne l'autore del *Pastor fido*. Ebbe scolari illustri dapertutto, ed Enea Silvio (*Corn*. l. II) lo dice *Magister fere omnium qui nostra ætate humanitatis studio floruere*. Fece traduzioni dal greco, trattati grammaticali, che servirono di modello; emendò Catullo, e andò immune da quella vanità petulante e rissosa, che fu una delle vere e durevoli importazioni de' grammatici greci.

Matteo Bosso (1428-1502) a' verd'anni suoi corse la cavalchina, diessi quindi tutto allo studio ed alla santità; fatto monaco, ebbe la reggenza di una casa religiosa in Fiesole, dove strinse amicizia con Poliziano, Giovanni Pico e Lorenzo de' Medici; oratore esimio, scrisse molte ed eleganti epistole, e sopratutto l'opera *De veris et salutaribus gaudiis*, nella quale in certo modo prevenne il Gassendi nel fare l'apologia di Epicuro.

Per potenza poetica, linguistica e filosofica erudizione Isotta Nogarola (1408-46) fu celebratissima da pontefici e da dotti del suo tempo, ed il Bessarione recavasi a Verona per visitarla. Poichè siamo a dire di donne, per versi e prose eleganti ebbero nome Ginevra sorella dell' anzidetta, Laura Brenzoni, Ersilia Spolverini, Cornelia Della Torre, Polissena Grimaldi, che scrisse un poema in onore di Francesco Sforza.

Giorgio Bevilacqua Lazise descrisse latinamente la guerra de' Veneziani con Filippo Visconti; e qui l'autore della *Verona illustrata* rassegna buon dato di legisti e di poeti latini, tra' quali ricordiamo Giovanni Panteo (m. 1497), professore in Padova di jus canonico, di lingue dotte e filosofia in patria. Da' suoi discepoli, fiore della gioventù veronese, ebbe un'ovazione (1484) in piazza de' Signori; e recita in sua lode di poetici componimenti; Giacomo Giuliari ne fece elegante sposizione nell'*Actio Panthea*, volume prezioso per più rispetti, e massime per le memorie letterarie d'allora.

Domizio Calderini (1445-77), forte e precocissimo ingegno, dettò eloquenza nell'Università romana, ebbe emulo vivo e lodatore morto Angelo Poliziano. Partenio (Antonio Lazise) fu de' primi emendatori di Catullo.

Di questo poeta studiò felicemente i modi Giovanni Cotta da Legnago (1500), onde Marcantonio Flaminio di lui disse:

Si fas cuique sui sensus exprimere cordis,
Hoc equidem dicam, pace Catulle tua;
Est tua musa quidem dulcissima, musa videtur
Ipsa tamen Cottæ dulcior esse mihi.

Simile concetto espresse anche il Sannazaro. Di frà Giocondo toccammo; di moltissimi altri si conservano scritti e nomi celeberrimi allora, quasi dimenticati adesso, ed in mezzo a quella vita artificiosa, l'oculato Maffei arreca meravigliando tre soli scrittori di lingua italiana: Francesco Nurzio; Giorgio Sommariva, che tradusse (1475) le *Satire* di Persio e la *Batracomiomachia*, e scrisse in terza rima la storia di Napoli fino al 92; ed Accio Zucco, che tradusse le favole d' Esopo in altrettanti sonetti.

Nè di meglio troviamo al secolo XVI. Eruditi di conto per iscritti e testimonianze consta esser stati Agostino Maffei e Giulio della Torre, ambedue di famiglie nelle quali parvero ereditarj l'ingegno e l'amor del sapere. Girolamo Avanzo, filosofo, e critico si rese benemerito nelle emendazioni di Catullo, di Plinio, di Lucrezia, per l'addietro illeggibile, e di Ausonio, giusta le quali vennero fatte le pubblicazioni di Aldo Manuzio; imitò Ausonio nelle sue originali poesie. Benedetto Bordoni compilò un *Isolario* (Venezia, 1528 in foglio), « nel quale si ragiona di tutte le isole, con li loro nomi antichi e moderni, istorie, favole, ecc. »; aggiungendo una rozza planigrafia di ciascuna. Vogliono che a costui, dimo-

rante in Venezia, dessero per bizzarro caso il sopranome di Scala. Li prese in parola seriamente il figliuol suo Giulio Cesare (1484-1558), *natus in agro veronensi ad arcem Ferrariam quæ est in valle Caprina*, medico eruditissimo [11], che stabilitosi in Agen, forse col seguito del vescovo Fregoso, cominciò a spacciarsi Scaligero e millantare imprese, feudi e parentadi. Sorpassollo Giuseppe nato di lui, che in due dissertazioni sull'argomento disse goffaggini da parodia. Del resto ognuno sa qual tempra d'intelletto sia stato Giulio, primo che indagasse largamente l'origine della lingua latina, più lodevole *nisi ingenio nimis indulsisset* (Ferrari *in præf.*); il Thuano lo disse *hujus seculi ingens miraculum;* Giusto Lipsio lo collocò nel quadrumvirato de' maggiori ingegni del mondo, con Omero, Ippocrate e Aristotele.

Paolo Emilj (m. 1529) visse e brillò in Francia, *Ludovicus XII decus hac Italiæ abstulit et vindicavit sibi: ille, ut rem dicam, pœne unus inter novos veram et veterem viam vidit* (G. Lipsio). Abbandonando la grettezza delle cronache e mettendosi sull'orme di Tito Livio, scrisse la storia di quella monarchia, e morì canonico di Notre Dame.

Sebbene alacremente dediti alla riforma cattolica (cui essi intendevano con nobile senso civile ed italiano, non colla rozza e disperante severità del povero papa Adriano VI), o vanno ricordati come dotti e protettori liberali di lettere ed arti il vescovo Gian-Matteo Giberti, di cui diremo, e il suo amico Lodovico di Canossa, vescovo di Bayeux, nunzio apostolico, e ambasciatore di Francia alla Repubblica. Tra forestieri e cittadini attorno a que' due era una specie di ateneo. Il bajocense aveva invitato presso di sè con buon trattenimento Erasmo; intorno a Matteo erano Adamo Fumaro (m. 1587), poeta e oratore, che trasferì dal greco l'opere morali di san Basilio; Francesco Della Torre, degno figlio di Giulio; Nicolò Ormanetto (m. 1577), ecclesiastico insigne, che fu confidente del cardinale Carlo Borromeo, il quale in sua assenza gli affidò la propria diocesi, ambasciatore di pontefici, e infine vescovo di Padova; quel capo bizzarro di Francesco Berni, cui quadravano poco le idee riformatrici di monsignore; e il tanto diverso da costui Marcantonio Flaminio, il quale cantò di Verona:

11 Giraldi (*Dial.* ii). De varj lo Scaligero si fa padovano; noi ci atteniamo alla citata asserzione del Giraldi contemporaneo ed amico di Giulio. Sembra poter raccorre da Agostino Nifo, che il padre di Giulio fosse detto della Scala perchè dimorasse in Venezia presso una scala (Maffei, *V. I.*).

Ipse nil docti patriæ Catulli
Comparo, hic vivam et moriar beatus
Hac mihi toto nihil est in orbe
Gratius urbe . . .
Tu ferax vatum generosa tellus
Hospitium nutrix et amica....

con questi era legato in amicizia il maggiore di tutti Girolamo Fracastoro, già ricordato, filosofo e poeta; a questa plejade cospicua potremo aggiungere il vescovo Bernardo Navagero (Vedi *Illustr. di Venezia*, vol. II), e Jacopo Becelli, che cantò *De laudibus Benaci.*

Chiuderemo questa serie di latinisti, ben ridotta a fronte dei moltissimi recati dalle nostre memorie letterarie, con Lodovico Nogarola, che tradusse il *Timeo* di Platone, e scrisse dissertazioni e lettere; era tanto invasato di classicismo, che usciva in un'epistola a Bernardino Donato con queste parole: *illud omnibus precibus abs te peto, mi Bernardine, ne barbaro isto sermone posthac, sed græce aut latine perscribas; non enim soleo hanc linguam, quam ethruscam vocant, inter doctos homines probere.*

Fu suo amico Girolamo Verità, che deve la sua ricordanza all'essere nominato dall'Ariosto (C. XLVI).

Alberto Lavezzola, uno dei fondatori dell'Accademia Filarmonica, scrisse stanze e satire non senza merito; ed un poema epico sopra Colombo, altro de' vani tentativi su quel magnifico têma.

Anche Lodovico Corfini poetò in italiano; diede tra l'altre una rimbeccata al Berni pel famoso sonetto « Verona è una cittade ch'ha le mura », inutile, perocchè M. Francesco s'era disdetto.

Giovanni Fratta fece egloghe ed un poema eroico intitolato *La Malteide*, sul quale diede favorevol giudizio Torquato Tasso.

Onofrio Panvinio agostiniano (1530-68), primo che applicasse largamente l'archeologia e la lapidaria alla storia, volgendo la potenza dell'ingegno e la vasta erudizione [12] alle indagini minute e speciali, ed insieme

[12] Non sapremmo in qual guisa migliore porgere un' idea della mente vasta e dell'operosità di Onofrio Panvinio, che dando l'indice delle opere di lui, quale fu fatto da monsignor Ridolfi (m. 1614).

Chronicon universale ab orbe condito ad annum MDLX.

Ritratto e dichiarazione come sta il mondo abitabile e conosciuto quanto alle religioni, ecc. imperi, ecc. guerre, ecc. entrate e spese, ecc.

Cinque libri dei fatti de' magistrati ed imperatori romani.

agli svolgimenti delle grandi istituzioni politiche e religiose; tolse la storia al dominio della letteratura, ed avviolla ad essere scienza morale e

Un commentario che dichiara tutta quella materia coll'esposizione di moltissimi luoghi antichi; dichiarazione di molte iscrizioni ecc. con appendice d'alcuni autori antichi in parte inediti.

Tre libri de'commentarj della repubblica romana, città, fabbriche, magistrati, leggi, imperio, provincie.

Breviario dell'impero romano, da Romolo a Giustiniano (imperfetto).

Dell'antica religione: sacrificj, augurj, ecc.; giuochi, canti ecc.

De antiquis romanorum nominibus.

De ludis sæcularibus. De sibillis et carminibus sibillinis.

Raccolta di circa tremila iscrizioni romane.

Quattro libri degli imperatori greci latini, e delle genti che hanno dominato l'Italia; Goti, Longobardi, ecc., con genealogie ecc. sino a Ferdinando imperatore.

De comitiis imperatoriis.

Biblioteca, ovvero breve vita e giudizio di tutti gli storici latini e greci sacri e profani.

Delle antichità, istoria et uomini illustri di Verona. « Stampata postuma ([illegible]), con errori non mai caduti in mente a Panvinio, e confusione » (Maffei).

Storia ecclesiastica universale.

Cronico ecclesiastico de'papi, imperatori concilj, uomini illustri per santità e dottrina.

Breve raccolta di tutti i Concilj generali e provinciali (imperfetto).

Biografie de'patriarchi delle quattro prime sedie.

Biografie degli arcivescovi e primati delle principali Chiese d'Occidente.

Cinque libri sulla creazione dei papi; e leggi relative sino a Pio IV.

Indice di tutti i papi e cardinali da loro creati, da Leone IX sino al 1556.

Platina restituito con sessanta annotazioni e l'aggiunta sino a Pio IV.

Origini del Cardinalato.

Raccolta di venti rituali sul sacrificio della messa.

Le sette chiese di Roma, cemeteri ecc. di essa città.

Della basilica di San Pietro.

Della basilica Lateranense.

Istituti, cerimonie e riti della Chiesa romana (imperfetto).

Uffizj, magistrati e riti della Chiesa romana (imperfetto).

De Primatu Petri.

Trattato sul battesimo pasquale.

Cronico dell'ordine eremitano.

Istoria dell'ordine eremitano, e di altri.

Origine dei sette ordini sacri.

Istoria delle case Frangipani, Savelli, ecc.

Il Maffei aggiunge le seguenti:

Fasti et triumphi a Romulo ad Carolum V.

XXVII Romanorum pontificum elogia et imagines.

civile; morì a Palermo, e una statua gli fu eretta nel chiostro di Sant'Eufemia; più tardi fu collocata, con quella di Enrico Noris, nell'atrio del ginnasio comunale.

Onofrio Panvinio.

Primo a seriamente trattare delle cose patrie fu Torello Saraina nell'opera *De Origine et amplitudine urbis* (Verona, 1540), e nella *Storia e fatti de' Veronesi nel tempo del popolo e dei signori Scaligeri*; ebbe monumento ed epigrafe dal pubblico in San Fermo Maggiore. Anche il Panvinio aveva rivolto la sua erudizione a Verona. L'opera di lui, prima che fosse edita, cadde in mano di G. Tinto, che la espilò e rifuse coll'aggiunta di molte

De ritu sepeliendi mortuos apud veteros christianos, et de eorum cœmeteriis.
De episcopatibus, titulis et diaconiis cardinalorum.
Bibliotheca Vaticana.
De Triumpho.
Vita Gregorii VII.
De ludis Circensibus.
De investituris electorum. — ecc. ecc.

corbellerie nella sua *Origine di Verona* (1592), e nell'altra, la *Nobiltà di Verona*.

Girolamo Dalla Corte pubblicò nel 1596 la *Storia di Verona in libri venti*, e non ergesi al disopra dell'importanza municipale. Un'altra aveane apparecchiata Alessandro Canobbio, ma rimane inedita, ed il suo manoscritto andò perduto; rimane di lui un compendio e parecchi opuscoli sopra soggetti patrj, preziosi e attendibili, poichè ebbe mano negli archivj della città.

Battista Peretti e Rafaele Bagatta, ambi sacerdoti, scrissero di storia ecclesiastica; ma nell'opera *Sui Vescovi* ebbe mano anche il Valerio, il quale fu vescovo, come pure Marco de' Medici a Chioggia, e Giuseppe Panfilo a Segna, fornito di moltissima erudizione.

E così passò il Cinquecento tra noi, fecondo di buoni ingegni, devoti a forti studj, ma senza uno scrittore onde si avvantaggiasse la letteratura italiana; del che in vero non possiamo allegrarci, se non per esser almeno immuni dall'onta di que' lirici senza entusiasmo, di que' sozzi fabbricatori di satire e di novelle, che impinzano le liste biografiche e le raccolte d'allora; e per ciò che il classicismo e gli studj eruditi giovarono ad insinuare nella nostra educazione forti elementi, che la resero meno accessibile alla corruzione de' secoli succeduti.

Fra i corrotti di questo tempo fu certo Luigi Novarini (1600-50); fortuna che non fu nè oratore nè poeta! seppe di latino, greco, ebraico e caldeo, aveva il ticchio dell'enciclopedismo, scrisse opere di teologica ed istorica erudizione. Migliori di lui furono: Francesco Sparavieri (1631-97), del collegio dei Giuristi. Versato nella scienza storica, combattè contro le imposture del famoso Annio da Viterbo nelle note apposte ad una *Storia dei Goti*, del padre Mazza (*Castigationes, etc.*), ed in altri scritti che denotano, oltre alla erudizione, un forte senso pratico; tale si è quello *sull'uso dei beni ecclesiastici*, e l'altro *sull'uso delle leggi patrie* (manoscritto), contro gli avvocati che, in onta del diritto e del privilegio, deferivano la decisione delle cause a Venezia ed ai veneti statuti.

Lodovico Moscardo scrisse la storia di Verona sino al 1668, e illustrò il proprio museo. Alessandro Noris raccontò il principio della guerra dei Trentanni, traendo materia da relazioni tedesche.

Giovanni Rambaldo e Leonardo Tedeschi descrissero poeticamente azioni cavalleresche, tenutesi nell'anfiteatro. Lorenzo Attinuzzi barbiere, in un dialetto che arieggia alla lingua, mise fuori bizzarrie in versi, tra le quali nel *Fagotto di Monte Baldo* mostrò coltura e spirito; corrono ancora fra allegre brigate.

Decoro della patria nel secolo XVII fu Enrico Noris (1631-1704), che camminò sull'orme di Panvinio. Fu monaco agostiniano; professore in Pisa; cardinale di Santa Chiesa. La sua prima opera, *Storia Pelagiana*, gli porse adito a difendere la dottrina di sant'Agostino intorno alla Grazia. S'impennarono i Gesuiti, ed i loro aderenti gli mossero una di quelle guerre che il mondo sa. Ma trovati a Roma censori equanimi, il libro incriminato fu assolto, applaudito, ed il Noris fatto consultore del Sant'Uffizio. Un secondo tiro di quel genere gli si tentò più tardi presso la Inquisizione spagnuola. « La finirò io (gli disse allora Innocenzo XII) la scandalosa scena di queste persecuzioni; vi creerò cardinale »; ed attenne la parola. Le opere principali del Noris sono *L'epoche Siro-Macedoni*, che dedusse dalle medaglie; la *Storia delle investiture*, e altre parecchie, piene di erudizione, e avvivate da uno spirito largo e perspicace. Ebbe onori monumentali in patria e a Roma.

Francesco Bianchini (1662-1729), prelato, versò e scrisse con applauso nell' astronomia e nell'antiquaria, ma il suo nome è legato immortalmente all'*Istoria universale provata con monumenti e figurata con simboli degli antichi*, nella quale recò il razionalismo nelle tradizioni mitologiche, per trarne, col soccorso de' monumenti, la storia. Era in qualche modo una estrinsecazione più determinata del concetto che il suo grande contemporaneo Giambattista Vico svolgeva nella *Scienza nuova*. Sebbene incompleta, fu uno dei primi validi tentativi di storia universale. « Noi cerchiamo renderci famigliare (diceva) il sistema dei secoli, come la pianta d'una città ». Fontenelle ne scrisse l'elogio; la città benvoluta da lui gli eresse monumento nella cattedrale. Giuseppe suo nipote (1704-64) scrisse di storia anch'esso, e pose mano al compimento e alla pubblicazione dell'opere dello zio.

Scipione Maffei [13] (1675-1755), dotato d'ingegno potente e di squisito senso del bello, del vero e del retto, instancabile nella fatica, amantissimo della patria, poeta, letterato, archeologo e filosofo, fu grande per l'Italia, nell'insieme forse il maggiore per Verona. Quando Italia cullavasi tra i belati d'Arcadia, egli colla *Merope* segnava il risorgimento, vorremmo dire l'iniziativa del teatro italiano. Nella *Verona Illustrata* s'innalza dalle municipali angustie a considerazioni generali, rianima l'antichità spigolando fra le tenebre dell' evo medio; da documenti e monumenti ricostruisce il racconto; e sull'arte di allora, e sull'origine della lingua nostra dice cose peregrine al suo tempo, non abbastanza divulgate al nostro, in cui si parla ancora sul serio d'ar-

13 Vedine il ritratto in frontispizio.

chitettura gotica, della formazione dell'italiano, della mistura del tedesco col latino, e del romancio generale negli Stati di Carlo Magno. Tra le follie del barocco propugnò il classicismo, e non gli mancò senno e coraggio d'ammirare e lodare opere de' secoli che avevano preceduto il risorgimento. Accrebbe, ordinò, illustrò il patrio Museo lapidario (*Museum Veronense*), ed a commissione di Vittorio Amedeo II dispose lapidi e monumenti ne' portici dell' Università di Torino. Colla *Storia Diplomatica* preparò le vie all' arte critica. Gli errori vulgari della magia e gli aristocratici della cavalleria impugnò con un corredo di erudizione e con una forza, che solo può ispirare la passione del bene. (*Arte Magica dileguata*, ecc. *Arte cavallercsca.*)

Colla *Dottrina della divina grazia*, tributo alla passione de' tempi, inimicossi i Giansenisti [14]. Il Concina, in grazia del trattato *Sui teatri antichi e moderni*; i fratelli Ballerini, per l'opuscolo *Sull' uso del denaro*, lo molestaron come eretico; contro il primo lo assolse Benedetto XIV, contro i secondi (che gli provocarono qualche acerbo mese d' esiglio) un tribunale più potente, la coscienza universale.

Collaborò con Apostolo Zeno al *Giornale de' letterati d' Italia*; caduto quello, pubblicò egli le *Osservazioni letterarie*, che sparse di pregevoli scritti, ove si mostra valente nelle scienze matematiche e fisiche, le quali a lui pur devono qualche scoperta. Fu socievole, benefico, religioso prestante di forme e di forze; in giovinezza destro nell'arti cavalleresche; fece la guerra nell'esercito dell'elettor di Baviera, ed alla battaglia d'Hochstädt salvò la vita al fratello perigliando la propria.

Verona eresse una statua Al marchese Scipione Maffei vivente; *inscription*, dice Voltaire, *aussi belle dans son genre que celle qu'on lit a Montpellier*: *A Louis XIV après sa mort.*

Bartolomeo Dal Pozzo scrisse le vite (1718) degli artisti veronesi; Ottavio Alecchi un trattato sull'anfiteatro, ma la più parte de'suoi scritti andò perduta a Roma. Domenico Valarsi (1701-71); Pietro (1698 1769) e Girolamo (1712-81) Ballerini fratelli; Ippolito Bevilacqua (1721-94); Girolamo da Prato (1755-82), sacerdoti, rivolsero principalmente la loro scienza linguistica e critica ad ordinare edizioni dei Padri greci; e scrissero opere originali di storia e archeologia ecclesiastica, di di-

14 Lasciando da banda le turbazioni che disonorano quella questione quasi inutile, gli è però noto che il sistema de' Gesuiti nel combinar l'azione della grazia di Dio col libero arbitrio dell'uomo è il più conciliabile colla ragione e colla filosofia.

ritto canonico e di teologia. Vincenzo Patuzzi (1700-69), domenicano rigido ed arrabbiato, sullo stampo del Concina di cui era amico, vituperò il Maffei sconciamente; del resto fu teologo ed oratore nominato. Di senno e merito maggiore, con tre buone scritture filosofiche, difesé gli aggrediti fondamenti della religione Antonio Valsecchi (1708-91); accortosi del falso indirizzo datogli da' suoi istitutori nello studio della filosofia, n'ebbe dispetto, e vide ch'era stranezza incominciare le disquisizioni dagli universali per poi discendere ai particolari: che dovevasi cominciare dalla conoscenza piena dei fatti primitivi, e su questa levarsi alla ricerca delle cause occasionali efficienti, e non da nozioni generali slanciarsi all'esame dei principj e perdersi in questioni metafisiche ed in astrattezze, e formare sistemi non dimostrabili ad evidenza di ragioni sicure. Lo si figgano ben in mente gli studiosi giovani de' nostri dì.

Fu in questo tempo feconda la patria nostra di poeti didascalici. Giambattista Spolverini (1695-1762) scrisse la *Coltivazione del riso*: calcò, dice Vincenzo Monti, l'orme dell'Alamanni: non gli mise il piè avanti, ma gli andò del pari nella venustà e nel brio d'elocuzione; lo vinse nella tessitura del verso. A lui dedicò il poemetto *Del baco da seta* Zaccaria Betti (1732-88), utile cittadino, cui dobbiamo la fondazione dell'Accademia Agraria. Luigi Miniscalchi cantò *Dei gelsi* in latino; Antonio Tiraboschi *La uccellagione*; l'abate Lorenzi (1732-1822) la *Coltivazione dei monti*, della quale porgendo un rapido giudizio analitico, il Parini scriveva: « Sarà d'ora innanzi uno dei più nobili poemi della nostra lingua. Rettitudine di pensare, buona fisica, buona filosofia, fecondità di pensieri gentili, nobili, acuti, talvolta grandi; ricchezza d'immagini, di comparazioni, tratti e similitudini; disinvoltura, energia, felicità, novità d'espressioni; nobiltà, eleganza, grazia, proprietà, abbondanza quasi perpetua di termini e di frasi; facilità ed armonia di versi, precisione, rapidità, brevità, calore poetico nel tutto; scelta di oggetti, carattere ed evidenza di pitture nelle parti; descrizioni difficili perfettamente eseguite; alcune digressioni felici, nel patetico innocente e virtuoso; alcuni episodj eccellenti; alcune sentenze utilmente luminose, e mille altri pregi renderanno questo poema classico nelle poesie italiane, e faranno vedere che la nostra nazione può vantare anche oggidì... poeti veri, e degni d'essere agguagliati agli antichi. »

G. B. Becelli (1684-1750) affidò bene il proprio nome ad alcuni poemetti originali ed alla versione d'Erodoto e di Properzio; e Girolamo Pompei alle traduzioni di Teocrito e più di Plutarco; appuntato in fatto di lingua, ma largamente suffragato dai dotti, tra' quali Mustoxidi, per fedeltà

e vivezza. Esso e Filippo Rosa Morando (1735-60), forte ingegno spento immaturo. scrissero non ispregevoli tragedie.

Fama più duratura avrebbe acquistato sul teatro Francesco Avelloni (1756-1818), se all'immaginativa avesse accoppiato più forza di educazione filosofica e di cultura letteraria. Giovanni Pindemonti (1751-1812) scrisse drammi spettacolosi, e meglio piacquero rappresentati che non letti: si mantengono in onore *I Baccanali.* Sebbene tassato di freddezza, l'*Arminio* di Ippolito suo fratello si reputa fra le buone tragedie del teatro italiano.

G. B. Biancolini (1697-1780), consumò la lunga vita in ricerche e pubblicazioni storiche relative a Verona, lavori pieni di annegazione, ma di pazienza e di utilità ingente. Ebbe pur buona mano con versioni, commenti, tavole cronologiche alla *Collana degli storici greci.* Il conte Alessandro Carli scrisse una *Storia di Verona* in sette volumi, stampati per decreto civico

nel 1796. Gli elogi degli *Ecclesiastici veronesi* dell'abate Federici, sebben dispersi in avvolgimenti rettorici, contengono notizie interessanti sui valentuomini degli ultimi tempi. Giambattista Da Persico (1777-1845), cittadino e podestà dei rari, parve erede dell'amor di Scipione Maffei verso la patria; la sua *Descrizione di Verona e della provincia* è modello dell'opere di questo genere. Dell'abate Giuseppe Venturi (1766-1841), uomo di vaste cognizioni, si ha il *Compendio della Storia sacra e profana di Verona*; e sopra argomenti di statistica, storia, archeologia patria, opuscoli ed illustrazioni, egregiamente elaborati porsero monsignor Dionisi, Ignazio Bevilacqua-Lazise, Giovanni Scòpoli, Girolamo Orti-Manara, Cesare Bernasconi, l'abate Cavattoni, monsignor Giuliari, Ignazio Torri. Qual ventura per la storia civica se il conte Fregoso facesse di pubblica ragione i risultati delle sue vaste, minute e intelligenti ricerche!

Nella sacra eloquenza levarono grido Luigi Pellegrini (1718-1799), che fu anche gentile poeta; Eriprando Giuliari, che scrisse *le Donne illustri della santa nazione*, in cui ampiezza di cose, fantasia, lingua ed alto intendimento morale; il Cossáli matematico; Giuseppe Venturi, Antonio Cesari. Paolo Benaglia, prefetto del ginnasio civico, modellato sui Francesi, riuscì piuttosto polemico, immaginoso, e non di raro toccante; fornito di doti esterne, ebbe nella recita plauso maggiore di quello che si concedette (non sappiamo con quanto di giustizia) a' suoi stampati, d'altronde non numerosi.

Aurelio Mutti (1775-1817) vescovo, morto patriarca a Venezia, lasciò scritti filosofici, ed omelie forti in dottrina e di forma squisita; e sebbene avesse in predilezione Tertulliano e Bossuet, lo studio dei quali raccomandava dopo quello della Scrittura, i suoi dettati spirano, anche dove riesce eloquente, filosofica serenità; pare il caso di ripetere, «calmo sopra un cavallo focoso.»

Cesare Bresciani fu plaudito in molte orazioni funebri de'nostri migliori; faccia Dio che i têmi non gli sieno frequenti!

Ora passando a letterati poeti, monsignor Gian Giacopo Dionisi (1734-1808), valente archeologo e diplomatico, fu dei più ardenti per la ristorazione dello studio di Dante in Italia, ne rivide con diligenza il testo, ne fece ingegnosi commenti, appoggiati in ispecialità alla storia civile e politica di que' tempi, che è la base più legittima e necessaria alla retta intelligenza del dantesco poema. Se il Dionisi concorse in questo lato al risorgimento della sana letteratura, a combattere la corruzione della lingua e l'invasione di gallicismi consacrò la vita Antonio Cesari (1760-1833), applicando con rigidezza da puritano il principio del Ma-

Antonio Cesari.

chiavelli, che, per rinnovare un istituto, conviene richiamarlo ai principj; ed ottenne ampiamente il nobile intento. Eccedette qualche volta nelle opinioni ed errò ne' fatti, ma il merito grande non ne va scemato per questo, ed oggidì saprebbe d'anacronismo il giudicarlo dietro alle focose lepidezze della *Proposta*. Morì e fu sepolto a Ravenna; ebbe in Verona monumento coll'iscrizione del Giordani: « Antonio Cesari veronese cogli scritti e coll'esempio mantenne gloriosamente la fede di Cristo e la lingua d'Italia ». Socj e continuatori del Cesari furono i sacerdoti Vallardi, Zanotti, Santi, Fontana, Giuseppe Monterossi... Bartolomeo Sorio benemerito per la rintegrazione di testi del Trecento, ed Ignazio Torri per lavori critici intorno all'opere minori di Dante.

Il poetico vanto continuarono G. B. Toblino, imitatore dei modi catulliani; Gioachino Avesani, prefetto del ginnasio civico, dov'ebbe meriti e monumento; emendò abilmente l'Ariosto per la gioventù, savio pensiero, e chi vuol dirne, dica; e seguendo l'immaginazione d'Ovidio

e le forme del Ferrarese dettò le *Metamorfosi*, alle quali non mancano i pregi di vivace eleganza e di buona moralità.

Ippolito Pindemonti (1753-1828), anima ingenua, mente acutissima, scrisse prose e poesie originali e versioni. Tra le prime gli *Elogi*, tra

Ippolito Pindemonti.

le seconde primeggiano i *Sermoni* e le *Poesie campestri*, che lo fecero salutare il Tibullo d'Italia. Dilui come tragico toccammo; il suo nome va associato a quello del Foscolo per la risposta ai *Sepolcri* [15], ed a quello di Vincenzo Monti per la traduzione della *Odissea* Benassù Montanari ne descrisse bellamente la vita. Ad Ippolito spontaneamente si collegano Silvia Curtoni-Verza ed Elisa Mosconi, cui è frequente allusione ne' suoi versi; donne di rara intelligenza, elleno stesse scrisser versi e prose ch'ebbero

15 È notevole come al poeta che vede la speranza fuggire dai sepolcri, egli opponesse più consolanti idee, parlando d'Elisa e della sua resurrezione.

C. C.

plauso da' letterati più insigni. A queste abbiamo il vanto d'aggiungere Teresa Albarelli-Vordoni, « le poesie della quale ebbero elogi da critici, e le procuraron un distinto seggio tra le più celebrate poetesse italiane ».

Di Caterina Bon-Brenzoni (1813-56), troppo presto rapita, dettonne

Carolina Bon-Brenzoni.

la vita maestrevolmente il professor Angelo Messedaglia; ma di sè immagine più viva ella trasfuse nelle sue poesie, ove seppe conciliare calma elevatezza, pensieri ed eleganza di forme, concetti scientifici ed espansione di sentimento.

D'Aleardo Aleardi basta il nome.

Cesare Betteloni (1808-58) cantò soavemente il *Lago di Garda*; e varie nella tempra e nelle fonti d'ispirazione piacquero le poesie del professor Luigi Gaiter, di Paolo Perez, di F. Scopoli e di Vittorio Merighi.

La gioventù del nostro paese diletto non lasci che si frangano tradizioni cotanto gloriose, e col volere che tutto vince s'accinga a ricomporre il serto onde Verona splende nella plejade delle italiane sorelle.

XIV.

Chiesa Veronese.

n qual tempo e per opera di chi fosse introdotta in Verona la religione cristiana è ignoto; che vi principiasse ben presto ce ne persuade una iscrizione, cui la forma del marmo e dei caratteri, e la purezza di stile, mostrano della buona età; mentre dal nome, dalle espressioni e dalla mancanza di segni gentileschi, viene chiarita cristiana.

Deo mag — no aetern — L. Stativs di — odorvs qvot — Se precibvs — Compotem — Fecisset — V. S. L. M.

Ma la voce vulgare cui s'attenne il Baronio, che il primo nostro vescovo fosse mandato dallo stesso principe degli apostoli, [1] è quasi compiutamente smentita da un dato cronologico relativo al quarto pastore, del quale avendosi certezza pontificasse già vecchio nel 304, siamo forzati ad inferirne che anteriore al terzo secolo non abbia potuto esser il primo, non essendo di que'tempi nè pontificati semisecolari, nè prolungate vacanze di sede.

1 Sant'Euprepio (greco?) 200?
2 San Dimidriano 225? } nessuna notizia certa.
3 San Simplicio 250?
4 San Procolo viveva nel 304. Accadde in quest'anno il primo fatto cristiano che si ricordi in Verona, e fu il supplizio dei santi Fermo e Rustico, cittadini di Bergamo, consumato in parte nell'anfiteatro, imperiando Diocleziano e Massimiano. In un racconto antico di quel fatto, che può ritenersi steso sopra gli atti proconsolari, apparisce la intrepidezza del vescovo Procolo, il quale spontaneamente costituitosi al tribunale di Anolino, prefetto della città, confessò la propria fede, senza però conseguirne il bramato martirio. I corpi dei santi ebbero parecchie vicende; quello del vescovo fu sepolto nella chiesa, che poi gli fu dedicata, la cui cripta, secondo ogni apparenza, fu il primo tempio cristiano a Verona, e per conseguenza la prima cattedrale. Questo emerge anche dall'avervi riposato parecchi vescovi de'secoli III e IV.
5 San Saturnino
6 San Lucilio nel 347, intervenne al concilio di Sardica.
7 San Cricino.
8 San Zenone 360? Di patria incerta, alcuni africano, altri lo vollero veronese. Colla predicazione diede forte crollo

[1] Maffei nella *Verona Illustrata* combatte questa opinione con vigor di ragioni, che non ci sembrano invalidate da quanto posteriormente scrisse qualcuno.

La cronologia dei primi otto vescovi è appoggiata al *ritmo pipiniano* che li recita e di cui l'autore potè forse trarne il nome e l'ordine dai *dittici*. Pei successivi la cronologia versa in molte dubbiezze sino al secolo VIII.

Bagatta e Peretti, *SS. episcoporum veronens. antiqua monumenta.* Maffei fino al secolo VIII. Biancolini, *Dei Vescovi ecc. Chiese*, vol. 1 et passim. Dionisi, Federici, *Elogi*, Liruti *Cron.*

all'idolatria *pagana* ed *urbana*. La tradizione costante della nostra Chiesa lo dice martire e taumaturgo, ma i fatti a lui attribuiti hanno troppo della leggenda. Fu creduto contemporaneo a Galieno imperatore, di cui dicesi liberasse una figlia da ossidione infernale; ma se Procolo, quarto vescovo, era (Ex Lap. *Acta SS. Firmi et Rustici. Ritmo Pip. Velo di Classe*) a' tempi di Diocleziano, come Zenone, che fu l'ottavo, poteva essere a que' di Galieno?. I suoi sermoni (dottamente editi ed illustrati dai fratelli Ballerini), di lucida dottrina evangelica e di eloquenza energica, lo collocano tra i padri della Chiesa e tra' buoni scrittori latini. Lasciò memoria venerata non solo in Verona, che lo tenne per suo patrono celeste, ma ancora nella Venezia e nell'Insubria, dove occorrono molte ed antichissime chiese al suo nome.

9 Sant' Agapio.

10 San Lucio.

11 San Siagrio, certamente tra il 374-397. Poichè a lui diresse lettere sant' Ambrogio vescovo di Milano disapprovandone la condotta verso la vergine *Indicia* che era stata velata da *Zenone di Santa Memoria e dalla sua benedizione santificata*, ed ingiungendo pene canoniche ai calunniatori di quella. Da tal fatto raccogliesi che in Verona vi aveva già dal tempo di Zenone vergini votate a Dio, delle quali alcune vivevano in comunanza, altre no, come Indicia; che Ambrogio, qual vescovo di Milano, esercitava alta giurisdizione sulla nostra Chiesa, non solo per essersi a lui appellata Indicia, ciò che poteva sembrar deferenza personale, ma pel modo onde quegli scrisse a Siagrio, e per aver imposto pena canonica a due sudditi del Veronese. Questa lettera poi ne porge altro argomento per assicurare l'epoca di san Zeno. Se fosse vissuto a' tempi di Galieno (260-68), come suona la leggenda, pontificante Ambrogio (374-97), era impossibile che Indicia, se anche viveva, nella verde età di cent'anni almeno, desse luogo a serie accuse di impudicizia.

12 San Lupicino.

13 San Massimo. 400?

14 San Luperio.

15 San Servilio.

16 San Petronio 43? Ci rimangono alcune orazioni di lui, una delle quali fu detta nella consacrazione d'un tempio forse della più antica chiesa dedicata a san Zeno, ed ha per titolo *In natale Sancti Zenonis*. In quel torno la sede vescovile fu traspor-

tata a Santo Stefano. Là riposano Servilio e Petronio, con molti de' succeduti nel secolo V e VI.

17 Sant' Innocenzo.
18 San Montano.
19 San Gaudenzio.
20 San Germano (Carbonio, nel martirologio Romano?).
21 San Felice.
22 San Silvino.
23 San Teodoro.
24 San Valente 523-31. La esistenza di sua lapide sepolcrale a San Pietro in Castello (*Mus.*) ci ammonisce che era già trasferita lassù la vescovile residenza acausa della demolizione (od almeno forte guasto) operata in Santo Stefano, per volere di Teodorico; ecco l'iscrizione:

Hic requies — cit in pace scs — Valens eps — qui — vixit ann plm — LXXXV et sedit epis — copatum annos — [2] VIII menses VIII et dies — XIX et recesset subd — VIII kal. augustas — Pc Lampadi et O — restis vvcc ind VIII.

25 San Verecondo pontificava nel 534 (*post consulatum iterum atque iterum Lampadi et Orestis*, in iscrizione del Museo).
26 San Senatore.
27 San Probo.
28 San Lupo.
29 Solazio 586. Partecipò allo scisma dei tre capitoli, dalla cui storia raccogliesi la dipendenza della nostra Chiesa dal patriarcato d'Aquileja, non più dalla Milanese, restando incerti come e quando siasi operato questo cambiamento, che del resto fu comune a tutte le Chiese che aderirono allo scisma.
30 Giuniore nel 591, sottoscrisse cogli altri scismatici la supplica all'imperatore Maurizio. Sotto lui accadde il miracolo raccontato a san Gregorio papa da Giovanni Tribuno, che vi si era trovato presente col re Autari e con Pronulfo conte, cioè che, essendo l'acqua dell'Adige, per una furiosa piena, salita fin

[2] Nell'iscrizione il VI è espresso da un segno somigliante alla cifra arabica di egual valore. Panvinio e Grutero la scambiarono per un cinque, con errore manifesto.

sotto le finestre della chiesa di San Zenone martire, non la invase, abbenchè fosse aperta la porta.

31 Pietro.
32 Giovanni (Concesso).
33 San Mauro.
34 San Manio.
35 Sant'Andronico.
36 San Florenzio.
37 San Moderato.
38 San Domenico morì nel 712; è nominato nella iscrizione [3] del *Ciborio* di San Giorgio in val Policella (V. Murat.-Maffei).
39 Sant'Alessandro.
40 Sigeberto.
41 San Biagio morto il 750. Con questi cessa nei vescovi il titolo di santo, che era dato a tutti a titolo d'onore, e venne serbato al solo vescovo di Roma. Fra i nostri pastori però ve ne furono molti annoverati nel martirologio romano, e di santi nel senso attuale della parola. È l'ultimo sepolto in Santo Stefano.
42 Annone 772, è celebre nella nostra storia ecclesiastica per la traslazione da lui fatta delle spoglie ricuperate dei santi Fermo e Rustico, essendo re Desiderio ed Adelchi. La storia di questa traslazione in uno agli atti del martirio, trovasi pubblicata dal Maffei nella *Storia diplomatica*: i corpi di quei santi si venerano sotto l'ara massima della loro chiesa. Nel secolo XVI cominciarono a vantarsene possessori i Bergamaschi; ma il Biancolini, combattendo un frate Moroni di là che trattò l'argomento (*Chiese*, vol. II, in fine), mostrò la vanità di questa asserzione.
43 Eginone, zio di Pipino re, morì nel 802, come apprendesi dal suo epitafio nell'isola di Reichenau.
44 Rotaldo, rinunciò nel 840, e morì come il predecessore a Reichenau. La sessione pastorale di Rotaldo fu delle più memorande. Alle sue istanze e cure presso il buon Pipino è dovuto il cominciamento della basilica Zenoniana, nel sotterraneo della quale trasportò e depose la spoglia di san Zeno, coll'opera di due eremiti, Benigno e Caro, assistente Pipino e non mancando prodigi (vedi *Traslazione di san Zeno*, Biancol. *Chies.* vol. I). Ebbe parte alla erezione della presente cattedrale, e tras-

3 La riportiamo nella descrizione della provincia.

portovvi la sede. Il suo nome poi è legato ad un atto di gran rilievo nella costituzione ecclesiastica: lo scomparto dei beni che i cherici godevano in comunanza col vescovo; al quale si annoda la formazione del capitolo canonicale [1].

45 Notingo, passò al vescovado bresciano 840-44, fu buon teologo; sostenne il libero arbitrio umano: eccitò Rubano Mauro a scriver in argomento l'opera, che quegli intitolò, *De prædestinatione et præscientia Dei ad Notingum episcopum veronensem.* (Vedi Dionisi *De Nothingo et Aldone.*)

46 Landerico 846.

47 Bilongo 860.

48 Addone 866.

49 Astolfo 875.

50 Adelardo 915, intervenne a Roma alla coronazione di Carlo Grosso.

51 Notkerio 928.

52 Ilduino (Fiammingo) 931.

53 Raterio (Fiammingo) 932-68. Fu uomo per dottrina e per alto sentimento dell'episcopale missione superiore a' suoi miseri tempi. Nelle vicende politiche del paese portò carattere inflessibile, che gli attirò persecuzioni da Ugo e da Berengario II, onde tre volte cacciato di sede, sostenne la prigionia, l'esiglio, e dopo morto, gli strapazzi di qualche scrittore oltramontano. Morì nella badia Lobienze presso Liegi in concetto di santo. La vita e l'opere di Raterio furono illustrate od edite dai fratelli Ballerini (Ver. 1752).

54 Milone 968-81, intruso durante le vicende di Raterio; legittimo nel 68 per la rinuncia di quegli; tristissimo arnese.

1 Il documento originale esiste nell'Archivio Capitolare; fu pubblicato dal Biancolini (*Chiese*, vol. 1). Quello nell'*Italia Sacra* è adulterato. Ecco il principio: *Anno DCCCXIII. In nomine Dom. N. J. Christi regnante Domino Karolo in Italia etc. Rataldus ultimus servus servorum Dei, Sanctæ autem Veronensis Ecclesie Epus. Sanctorum canonum patrum statuta continent ut tam de redditibus quamque et de oblationem fidelium quatuor fieri debeat portiones, quarum sit una pontificis, altera clericorum, pauperum tertia, quarta fabbricis adplicanda: etenim lex Dei precipit ut qui altari deserviunt de altari pascantur. Igitur, adjuvante ipso qui nos pastores esse voluit et pascere oves suas potiusquam nosmetipsos mandavit, una per consensum volontatemque sacerdotum nostrorum disponere de eorum stipendia volumus qualenus suam habentes justitiam, securi possint in Sancta Dei Ecclesia militare. Damus ergo.* Segue la divisione, che cadeva sopra immobili, decime, offerte, diritti di toloneo. Fra i sottoscritti a quest'atto, troviamo *Pacifico arcidiacono* ed *Aregao prete.*

55 Alberto 981-1003.
56 Ildeprando 1003-15.
57 Giovanni 1015-37.
58 Walterio da Ulma 1037-52. Nel 1041 era vicedomino della cattedrale di Verona *Cadolao*, che fondò il monastero di San Giorgio in Braida nel 1046; favorente l'imperatore, fu vescovo e conte di Parma. Nel 51 i vescovi di Lombardia lo elessero papa contro Alessandro II.
59 Ezelone 1052-57.
60 Dietboldo, tedesco 1057-60.
61 Guglielmo 1060-65.
62 Adalberto 1065-70.
63 Oswardo, tedesco 1070-73.
64 Brunone, tedesco 1073-83, valente nell' interpretazione delle Sacre Scritture. Da papa Gregorio VII (1074) fu insignito del *Palio* (privilegio che i nostri vescovi conservarono per qualche tempo, e che fu poi dismesso); con tutto ciò egli seguì la parte imperiale nella questione delle investiture. Morì assassinato da un suo cappellano. Dalla patria, cui manifestano anche i nomi, vedasi la ingerenza imperiale nelle elezioni.
65 Sigeboldo, tedesco 1083-109.
66 Valbruno, tedesco 1094-1100.
67 Walfrido, tedesco 1100-1102.
68 Bertaldo tedesco 1102-1111.
69 Singifredo, tedesco 1111-1118.
70 Oberto 1118-1122.
71 Bernardo, bresciano 1122-1135.
72 Teobaldo 1135-1057, già arciprete della Chiesa veronese; primo, a quanto sembra, che sia stato eletto dal capitolo e dal clero. Nel 1045, il vescovo ed i suoi successori, beni e giurisdizioni, furono ricevuti sotto la protezione della santa sede da Eugenio III. (La bolla interessantissima, tratta dell'archivio del vescovado, è pubblicatanel BIANCOLINI, vol. I.)
73 Ognibene da Nogarola 1157-1185, uomo d'insigne dottrina giuridica ed eloquenza (BETTINELLI, *Ris.*). Amico d'Alessandro III ed onorato da Federico. Al suo tempo (84) fu a Verona la corte pontifizia, e Lucio III vi tenne sinodo, memorando per essersi invocato il braccio secolare contro gli eretici, crudele sofisma, cui sono dovuti gli anticristiani orrori della Santa Inquisizione.
74 Riprando 1185-1188. Il conclave tenuto a Verona elesse

a pontefice Urbano III, dal quale il capitolo ottenne conferma ed ampiezza di privilegi.

75 Adelardo da Lendenara, 1188-1204. Il primo veronese fatto cardinale; fu letterato, legato apostolico e, a quanto pare, guerriero in Palestina.

76 Norandino 1204-1224.

77 Jacopo da Braganza 1225-54. Per migliorare il salmeggio in coro divise una prebenda canonicale in quattro, che assegnò a quattro preti col titolo di *mansionarj*. Quai tempi correvano! Ezelino, per tristizia d'animo e più per far dispetto ai papi, favoriva eretici ed eresie d'ogni maniera; perseguitava monaci, e massime i frati minori, i popolari e sospetti di guelfismo; innumerevoli sparvero nelle sue prigioni. D'altra parte Federico II non avea mancato di fare decreti ed istigare più e più l'Inquisizione. Ai Domenicani inquisitori appartenne il celebre Pietro Rosini veronese, uomo pio e dotto; aveva scritto sul simbolo ad istruzione del popolo, e sebbene di parenti manichei, fu uno dei più caldi in combatterli. Andando (1249) con uffizio inquisitoriale a Como, da un sicario presso Barlassina venne assassinato, e subito venerato col nome di san Pietro Martire ebbe magnifica tomba a Milano in Sant'Eustorgio, e culto diffusissimo in quei tempi.

78 Gerardo Cossadocca 1255-60, eletto da Alessandro IV (?) e certo di lui partigiano, fu tenuto lontano dalla sede per opera di Ezelino. Ricevute a Roma alcune truppe, venne assieme a Filippo vescovo di Ravenna contro il tiranno all'aprirsi della crociata che alfine lo vinse; ma i prelati furono entrambi prigioni (Paris da Cerea), e vi restarono sino alla caduta d'Ezelino.

79 Manfredo Roberti, reggiano, 1260-68.

80 Guido Della Scala 1268-75.

81 Timidio Bonacolsi 1275-78, eletto dal clero, certo in adesione ai desiderj di M. Mastino della Scala. Roma disconosceva il diritto del capitolo, osteggiava il capitano ghibellino, ed elesse:

82 Aleardino, Capo di Ponte 1275...., che non fu ammesso alla sede.

83 Bartolomeo della Scala 1278-90.

84 Pietro della Scala 1290-95.

85 Bonincontro 1295-98.

86 Teobaldo 1298-1330, fece delle costituzioni pei clero, le quali poi furono pubblicate da Pietro II Della Scala. Accadde sotto questo vescovo la clamorosa soppressione dell'ordine

dei Templarj (1311), Can grande (che non cibava nè *terra* nè *peltro*) ricusò appropriarsene le ricchezze, le quali vennero volte ad opere di beneficenza, o passate ai Gioanniti.

87 Niccolò 1331-36.

88 Bartolomeo Della Scala 1336-38, figliuolo di Giuseppe, abate di San Zeno, lo fu prima egli stesso. Caduto in sospetto di prodizione a Mastino II (forse per le male arti d'Azzo da Correggio), ne fu di sua mano ucciso sulla porta del vescovado (27 agosto 1338). La corte d'Avignone, sebbene risguardasse il prelato come intruso, scomunicò Mastino ed anche la città. Rogato il processo, fiaccato il principe dai rovesci della guerra, instando i cittadini, il vescovo di Mantova fu incaricato delle assoluzioni a questi patti: 1° che Mastino ed Alberto dovessero dalla porta della città recarsi in abito di penitenza alla cattedrale in giorno festivo, portando una torcia di libbre sei e preceduti da altre cento simili, ed offrirle ai canonici chiedendo perdono dell'eccesso; 2°. che offrissero alla stessa chiesa un'immagine d'argento del peso di trenta marche, e dieci lampade d'argento, provedendo alla loro accensione perpetua; 3°. che dovessero istituire sei cappellanie nella cattedrale per sei sacerdoti che celebrassero perpetuamente in suffragio dell'estinto, coll'assegno di 20 fiorini annui per ciascuno (220 zecchini veneti in tutto); 4°. ad ogni anniversario vestissero 24 poveri; 5°. digiunassero tutti i venerdì dell'anno e tutte le vigilie della Beata Vergine; 6°. si obbligassero per sè e successori a mantenere in occasione di leve generali 24 cavalieri in Terrasanta. Approfittando poi dell'umiliazione del principe e dello sgomento della città e del capitolo, il papa colse il destro per trarre a sè la contrastata elezione dei vescovi, che il clero ed il popolo aveano esercitato da due secoli e mezzo.

89 Matteo Ribaldi 1343-48.

90 Pietro Pino 1348-49.

91 Giovanni di Naso 1349-50.

92 Pietro Della Scala 1350-88. Caduta la sua gente, fu da Gian Galeazzo tramutato a Lodi per sospetti; finì esule a Mantova. Avea tentato di sommettere i canonici all'autorità vescovile, ma finì col confermarne i privilegi.

93 Jacopo Rossi 1388-1406. Creatura di Gian Galeazzo; sloggiò al sopraggiunger del dominio Veneto, il quale cominciò a procacciar il vescovado a'patrizj suoi, i quali, a dire il vero,

(tranne alcuni non residenti) per ingegno e per attività formarono una splendida e rara successione d'uomini insigni.

94 Angelo Barbarigo, card. 1406-1408, nipote di Gregorio XII.

95 Guido Memo 1408-38.

96 Francesco Condulmier card. 1438-53, nipote di papa Eugenio IV, il quale era stato canonico della nostra cattedrale. Questo vescovo instituì con assegno di annue rendite il collegio degli accoliti (1440), i quali, iniziati agli ordini, dovevano assistere decorosamente alle funzioni episcopali.

97 Ermolao Barbaro 1453-71, benemerito per l'avanzamento delle colonne e navate interne della cattedrale. Fabbricò la villa urbana di Nazaret, sopra il colle di San Pietro.

98 Giovanni Micheli, cardinale, 1471-1503, nipote di Paolo II, beneficò in morte la Chiesa nostra, da cui vivo fu assente, giusta il costume d'allora; fece erigere la bella porta giocondiana del vescovado, coll'austera sentenza: *probis improbisque par aditus, dispar exitus.*

99 Marco Cornaro, cardinale, 1503-1524, trovò opposizioni come il precedente, perchè il popolo non intendeva che il vescovado di Verona fosse dato via in commenda a' cardinali residenti a Roma, con iscapito gravissimo della disciplina ecclesiastica. Istituì una commessaria per l'amministrazione de' beni destinati al culto nella cattedrale, chiamata ancora *mensa Cornelia.*

100 Matteo Giberti, genovese, 1524-43, uno tra i più grandi vescovi nostri. Erano tempi, qui come altrove, di rilassatezza clericale, a cui, anche volendo, non avrebbero potuto imporre rimedio i vescovi lontani o distratti da altre missioni, o preferenti gli splendori della corte pontifizia. La città, morto il Cornaro, fece reclamo al doge su tale disordine; questi mosse istanza a Clemente VII, che nominò Matteo Giberti suo datario, ma poi, soprafatto dalle cure politiche, lo trattenne a Roma, dove fu presente agli orrori del 27; sfuggito all'ugne dell'armata cattolica ed apostolica, venne a Verona, dove già i suoi vicarj avevano attuato qualche provedimento. Investito de' più larghi poteri dal pontefice, si mise all'opera dell'ecclesiastica riforma, con scienza e fermezza vivificate dalla convinzione e dall'esempio. Cominciò dalle istituzioni monastiche; richiamò in vigore le discipline risguardanti il clero secolare; sottopose a severo esame predicatori e confessori; ridusse i beneficiati a residenza, non risparmiando nè premj nè pene; prescrisse nelle chiese parrocchiali l'insegnamento festivo della dottrina cristiana

introdusse Teatini, Cappuccini Somaschi e Gesuiti. Gettò le prime basi dei seminarj, istituzione che contiene il germe delle riforme future.... Numerosi e buoni regolamenti fece intorno al culto, all'amministrazione dei sacramenti, e ad altre pratiche disciplinari. Come per rilevare i disordini, così per sorvegliare all'esecuzione de' suoi mandati, fece frequentissime visite pastorali, avendo nell'opera santa e spinosa ad onorandi compagni Lodovico Di Canossa vescovo di Bajeux, e Pietro Caraffa, che fu poi Paolo IV. Suggellò tutto, compilando e pubblicando le sue *Costituzioni*, che ebbero l'approvazione del Concilio Tridentino, il quale modellovvi sopra la generale riforma. Non meno operosa fu la sua beneficenza, e la esperimentarono i già esistenti ospizj per ammalati, orfani, vedove, donne pericolanti, e penitenti, ed il popolo tutto nell'inferocire della fame (1538). Eppure era protettore de' letterati, coltissimo e studioso egli stesso; amava l'arti belle: ed a lui dobbiamo il pavimento, ormai deperito, della cattedrale, in cui il Canossa concorse all'erezione dell'emiciclo jonico innanzi all'altar maggiore, opera, per più rispetti lodata, del Sammicheli. Continuò ad essere interpellato ed usato dai pontefici nelle urgenze più gravi e delicate della Chiesa. Clemente VII inviollo a spingere Venezia contro Solimano. Paolo III consultollo sulle riforme, quindi lo spedì in Inghilterra per le discordie ferventi con Enrico VIII; del proprio credito usò particolarmente per determinare la corte di Roma a radunare un consiglio, reclamato da tutta la cristianità. Morì nel 1543: la sua spoglia venne deposta nella cattedrale, accanto a quella del Canossa, che gli era premorto: compagni nell'opere, nella tomba e nella benedizione dei Veronesi.

101 Pietro Lippomano 1544-48.

102 Luigi Lippomano 1548-58, fu nunzio apostolico di Giulio III al Concilio di Trento. Filosofo, oratore, apologista. Scrisse opere e commenti su alcune parti della Sacra Bibbia, e fu adoprato in parecchie missioni presso i sovrani.

103 Agostino Lippomano 1558-59.

104 Girolamo Trevisani 1561-62.

105 Bernardo Navagero 1562-65. Essendo vescovo di Verona, fatto legato pontifizio presso il Concilio, con senno, pazienza e abilità lodevolissima pose termine a quell'adunanza. Nel 1564 celebrò un sinodo diocesano per l'applicazione del Tridentino. Fu dei più celebrati latinisti del suo tempo.

106 Agostino Valier (Valerio) 1565-1606. Scienza, ricchezza e fatiche incessanti durante il lunghissimo reggimento spese alla riforma del clero, sull'orme del Giberti e dietro gli statuti del Sinodo, al quale aveva accompagnato il Navagero: in un motto, egli fa degno riscontro al suo grande amico e contemporaneo, il cardinale Carlo Borromeo, il quale visitò in quel tempo due volte la nostra città. L'opera dietro cui lavorò incessantemente fu la scuola della dottrina cristiana, ed il regolarla in modo e con tali sussidj da garantirne la vita ed il frutto.

107 Alberto Valier 1606-1630, nipote del precedente. Tra' suoi scritti è un rapporto, che ci porge un'idea precisa sullo stato fiorente della Chiesa nostra, il quale era poi frutto delle fatiche di Agostino.

« Suo metropolita è il patriarca d'Aquileja.

« In città (coi sobborghi) sono circa settantamila anime, partite in quarantasei parrocchie; nel contado cencinquantamila in cento.

« Il vescovo gode di tutta l'autorità in Bovolone e Monteforte.

« Nella cattedrale s'hanno tre prelature: arciprete, prevosto, arcidiacono, penitenziere, teologo, diciotto canonici, il tesoriere, quattro mansionarj, sessanta cappellani, ventiquattro accoliti, sette cherici, quattro ostiarj e la fabbriceria, il cui sopraintendente eleggesi dal vescovo.

« Il capitolo dei canonici altre volte pretendeva di essere esente dalla giurisdizione vescovile; ora poi per nuove convenzioni venne ridotto secondo la forma del tridentino Concilio. In certe cose i canonici hanno giurisdizione comune col vescovo, in altre separata; riguardano come loro superiore il patriarca d'Aquileja.

« Le abitazioni del vescovo e quella dei canonici sono congiunte alla cattedrale.

« Diciassette [5] monasteri d'uomini si hanno in città.

5 Questo numero non corrisponde a quanto ci reca il Biancolini.

1. Domenicani a Sant'Anastasia, venuti a Verona fino dal 1220, da Norandino allogati alla Baccóla, qui si stanziarono per largizione del vescovo Roberti nel 1260.
2. Minori Osservanti a San Bernardino, chiamati dalla città nel 1460.
3. Conventuali a San Fermo Maggiore, nel 1255 ottennero che Alessandro IV togliesse chiesa e convento ai pochi Benedettini che tenevanli fino dall'epoca carolingia.
4. Agostiniani a Sant'Eufemia nel 1262.
5. Serviti a Santa Maria della Scala.

« Nel contado si contano dieci monasteri d'uomini ed uno solo di donne. Nè in città nè in diocesi vi sono chiese collegiate.

« Abbiamo in Verona due seminarj: l'uno chiamasi le scuole

6. Benedettini Casinesi a Santi Nazaro e Celso, vi compajono con certezza nel 1033.
7. Benedettini Olivetani a Santa Maria in Organo, ammessi da papa Eugenio IV nel 1444, ma il monastero antico saliva all'epoca longobarda (744?)
8. Carmelitani a San Tomaso Cantauriense 1350.
9. Canonici Lateranesi a San Leonardo (*extra*).
10. Canonici regolari a San Giorgio; eravi già una poco edificante unione monastica quando Cadolao (1040) vicedomino della nostra Chiesa vi trasse i Benedettini, largamente beneficando; tolta a quelli per dissoluto contegno, passò (1127) ai canonici regolari, che furono poi soppressi nel 1668.
11. Crociferi a San Luca.
12. Eremiti di san Girolamo a San Zeno in Monte.
13. Gesuiti a San Sebastiano; entrarono chiamati dal Giberti, partirono nel 1606 per l'interdetto, non ritornarono che nel 1656, restarono fino alla soppressione clementina.
14. Cappuccini (cappuccini vecchi).
15. Minimi a San Francesco di Paola.
16. Teatini alla Ghiaja. Questa in origine era stato la sede degli Umiliati (1182), che vi abitavano attigui frati e suore. Alla clamorosa soppressione di questi vi entrarono i Teatini traslati più tardi a San Nicolò.
17. Gesuiti a San Bartolomeo in Monte (1432-1668).
18. Benedettini in San Zeno Maggiore. Non mancano argomenti per far risalire l'antichità del monastero alla metà del 700; ma la certezza non comincia che all'epoca pipiniana (807). Fu esente dal vescovo fino al 1145, nel qual anno Eugenio III lo dichiarò sottomesso. Nel 1421, essendo papa Martino V, cominciò a dare l'abazia in commenda. Fu soppresso nel 1772. Era ricchissimo in beni, privilegi, giurisdizioni concesse, cominciando da Pipino, dai principi successori, e segnatamente dagli Ottoni, da Enrico II, dalla contessa Matilde e da varj pontefici.

La badia della Trinità (rimasta in titolo dopo l'abbandono dei Valombrosani che l'aveano tenuta sino al 1443) era, in onta al Concilio, data in commenda.

San Vitale era commissaria dell'ordine di Malta, al quale era passata nel 1313, tolta agli spenti cavalieri del Tempio.

Le chiese ed i monasteri delle monache (secondo una carta topografica del 1621) erano i seguenti:

Di regola francescana: alle Maddalene, a Santa Chiara.

Di regola benedettina: a Sant'Antonio al Corso, San Bartolomeo alla Levata, Santa Lucia, Santa Caterina, San Cristoforo, San Daniele, San Silvestro, Santa Maria degli Angioli, San Michele di Campagna (*extra*), San Salvatore in Corte Regia, San Spirito, San Giovanni Battista alla Beverara, San Giuseppe, San Martino d'Avesa (*extra*).

Di regola domenicana: Santa Caterina da Siena, San Domenico, unito il locale più tardi a quello di Santa Teresa, fondato solo nel 1654.

degli accoliti, l'altro ordinato secondo le leggi del Concilio tridentino (ora a Santa Maria della Ghiaja e vi rimase sino al 1690). Un'antichissima congregazione di sacerdoti e di parrochi è in città detta congregazione del clero intrinseco. Questa ha i proprj statuti, offizj, dignità. Il presidente, eletto ad anno a sorte, appellavasi reverendissimo, e perchè la società aveva maggiori possidenze e giurisdizioni a Marega, esso chiamavasi conte di Marega. Univansi per discutere su argomenti religiosi e per suffragi a morte; parte poi delle loro rendite passava in elargizioni determinate.

« Si hanno in città sessanta scuole della dottrina cristiana; nei giorni festivi i giovani vanno ad uno dei cinque oratorj, dove si recitano le Ore della B. V., e si chiarisce loro il Vangelo; ospedali molti e ben serviti; si è proveduto all'accattonaggio; gl'Israeliti vengono rinchiusi in un segregato quartiere.... »

Appena in sede Alberto, la diocesi fu colpita dall'interdetto (1606) lanciato contro i Veneziani da papa Paolo V, pel quale, attesa la ferma condotta del senato, d'ordini religiosi non partirono che Gesuiti, Teatini e Cappuccini, ed alcuni parrochi o superiori di monasteri. Qual fosse l'intento della corte romana sottoponendo a sì enorme pena un popolo innocente ed ignaro, e turbando tante coscienze, è maggiormente palese da uno scritto anonimo che si sparse a Verona e a Brescia, e coitando per l'interdetto alla rivolta. Ma poichè quello denunciavasi come pensiero ed opera veronese, il consiglio civico, secondando lo sdegno pubblico, fece solenne dichiarazione di fedeltà al senato, respingendo quelle calunnie di fatto dalla fedele Verona. In fine una ducale di Leonardo Donato doge (21 aprile 1607) annunziò all'autorità ecclesiastica la pacificazione con Roma. Tutto ritornò come prima, toltine i Gesuiti, i quali non furono riammessi che cinquant'anni dopo.

108 Marco Giustiniani 1631-49.

109 Sebastiano Pisani I 1650-68.

110 Sebastiano Pisani II 1669-90.

111 Pietro Leoni 1690-97.

112 Gianfrancesco Barbarigo 1698-1714, cominciò la grandiosa fabbrica del seminario; fu trasferito a Brescia.

113 Marco Gradenigo 1714-25, passò patriarca a Venezia.

114 Francesco Trevisani 1728-32, passò a Ceneda.

115 Giovanni Bragadini 1732-58. Sarà sempre memorando il tempo in cui resse la nostra Chiesa questo pastore, sì per le doti

sue personali, come pei tanti uomini dotti e laboriosi che illustrarono il clero veronese (dei più cospicui si hanno gli elogi dal Federici); passò a Venezia.

116 Nicolò Giustiniani 1758-72.

117 Giovanni Morosini 1772-89, tenne l'ultimo sinodo diocesano. Per alcune transazioni colle riforme giuseppine nella parte di diocesi soggetta all'impero, attirossi qualche nota dalla curia romana, onde al passaggio di Pio VI (1782) egli trovossi assente, ed il pontefice, rifiutatone il palazzo, alloggiò presso i Domenicani. Al suo tempo i Veneziani soppressero alcune case religiose e tra quelle l'insigne badia di San Zeno con vituperevole dispersione del prezioso archivio.

118 Andrea Avogadro 1790-1805, inviso ai Francesi per gli affari del 97; quando ritornarono gl'imperiali (1805) rinunziò, e ritirossi a Padova.

119 Innocenzo Liruti 1805-27, uomo di scienza ecclesiastica eminente; videro i suoi giorni i maggiori scompigli nello stato e nell'ordine della Chiesa veronese: la riduzione delle parrocchie urbane e suburbane da 44 a 17, alla quale ebbe mano egli stesso con buon intendimento, ma forse eccedendo in senso contrario, talchè parecchie riuscirono d'ampiezza smodata; e la napoleonica soppressione degli ordini religiosi. Intervenne all'adunanza sinodale di Parigi (1810). Difese i diritti ecclesiastici contro il forte e dichiarato governo italico, del pari che contro la ipocrita oppressione succedutagli, che a rimedio, poichè fu morto, ci mandò un tedesco.

120 Giuseppe Grasser 1828-39, zelante della disciplina ecclesiastica, della istituzione clericale e del popolare insegnamento. Nel cholera del 36 in generosità ed annegazione emulò i più celebrati. Dissotterratesi le spoglie di san Zeno, promosse splendida festività, cui intervennero parecchi vescovi ed una folla spettacolosa. In quella circostanza si resuscitò il titolo e le insegne di abate pel parroco di San Zenone.

121 Pietro Aurelio Mutti 1840-52, filosofo ed oratore egregio; passò patriarca a Venezia.

122 Giuseppe Trevisanato trasferito alla chiesa d'Udine.

123 Luigi Guglielmi morì prima di entrare in possesso.

124 Benedetto Riccabona 1852.

Il vescovado veronese ora è suffraganeo del patriarca di Venezia, sottentrato per bolla pontifizia (1818) ai diritti dell'Aquilejese in tutte le provincie venete. Oltre il palazzo, al vescovo appartengono possedimenti

in Bovolone e Monteforte, dove una volta esercitava giurisdizione di conte, ma per la loro natura legale, colle vicende dei tempi, s'assottigliarono assai: ciò tolse ai recenti pastori emulare l'opere fastose dei passati, senza però venir meno a quelle di beneficenza [6].

L' amplissimo capitolo ora ridotto a tredici *monsignori* canonici: aveva esenzioni, privilegi insigni, esagerate pretensioni, onde i litigi frequenti col vescovo. Una prima tarpata gli diede il santo Sinodo di Trento, una seconda papa Benedetto XIV nella bolla *Regis Pacifici* (17 maggio 1756), nella quale è detto: *Volumus decernimus et decretamus præfatum episcopum Veronensem pro tempore existentem solum et unicum immediatum et universalem ordinarium esse et haberi in tota Veronensi civitate et Diœcesi et in quacumque, ipsius civitatis atque Diœcesis parte et uti talem ab omnibus et singulis reputari, agnosci et honorari debere etc.* Rimasero però ai canonici il diritto d'elezione al capitolo ed alle dignità capitolari, quello alla presentazione e collazione di certi benefizj, e moltissimi fregi di titoli e d'apparato; ma il famoso concordato austriaco loro tolse il più prezioso, quello d'eleggere i proprj membri, devoluto al vescovo, ch'è quanto dire al governo.

Il capitolo possede una biblioteca ed un archivio di celebrità più che italiana; vanta gloriose tradizioni, e di aver posseduti uomini insigni per santità e dottrina; quali furono, fra cento, Adamo Fumano, i Bianchini, i Muselli, Dionisi.

I limiti della circoscrizione diocesana, non coincidono con quelli della

6 I nostri vescovi erano anticamente ricchi di possidenze, redditi e giurisdizioni, e si raccoglie specialmente dall'atto della partizione fatta ai tempi di Rotaldo, come abbiamo detto. L'anno 1207, essendo pretore Azzo d'Este, la Repubblica veronese trovò opportuno impadronirsi di molte tra quelle, e furono Legnago, Roverchiara, Tomba, Ca Nova, Caldiero, Tregnago, Marzemigo, Centro, Montorio, e San Giorgio in Val Policella, concorrendo que' popoli ad un compenso per l' emancipazione, come apparisce dall'atto fra Adelardo ed Azzo d'Este, ebbe in cambio Monteforte. Il vescovado veramente vi aveva pretese vecchie, in forza d'un testamento di Alberto conte di San Bonifazio, che glielo aveva lasciato nel 1135; ma è da notare che l'atto era nullo d'effetto perchè il conte era bandito e confiscati i beni, de'quali pretendeva disporre. La giurisdizione vescovile in Bovolone e Monteforte era sancita dallo statuto nel quale vien detto: *Item statuimus quod dominus Potestas, Iudices Comunis Veronæ; consules et alii officiales quacumque nomine censeantur non possint nec debeant impedire dominum Episcopum Veronæ vel nuncios in jurisdictiones Bodoloni et Montisfortis. Sed ipsum dominum episcopum suos vicarios vel nuncios debeant, et sacram entivinculo teneantur in ipsa jurisdictione et in possessione vel quasi jurisdictione defendere et manutenere.* Il vescovo aveva ancora diritti di toloneo ad alcuna porta della città ed una percezione sui prodotti della zecca

provincia, estendendosi su paesi che le appartenevano certo una volta. Questi formano le parrocchie di Manerba, Portese, San Felice, Raffa, Puegnago, Polpenazze, Sajano, Lonato, Desenzano, Rivoltella, Sirmione, Padenghe, Maguzzano, Moniga, Pozzolengo, soggetti al Bresciano; di Monzambano, Peschiera, Ponti, Castellar, Lagusello soggetti al Mantovano [7]; di Villabuona sul Polesine; ma al contrario alcune parrocchie all'est della provincia dipendono dal vescovo di Vicenza. Con ciò le parrocchie nel territorio montano a 153; 15 appartengono alla città. I parrochi esterni hanno l' intermedio uffiziale dei vicarj foranei, che sono 47. Gli urbani dipendono immediatamente dalla curia vescovile.

Delle quindici chiese parrocchiali della città, alcune sono antiche, altre appartennero già a corporazioni religiose, e fu decoroso e salutare consiglio tramutarvi la sede parrocchiale, che le salvò dal divenire II. RR. magazzini, od II. RR. stalle...

Eccone i titolari, con quelli delle relative sussidiarie ed oratorj:

	Alla destra dell' Adige.		
1	La cattedrale, sussidiaria San Pietro in Monastero; oratorio San Giovanni in Fonte	anime	4250
2	Sant' Eufemia, oratorio sussidiario San Giovanni in Foro	»	3600
3	Sant' Anastasia, oratorio sussidiario San Benedetto .	»	3500
4	Santi Apostoli, sussidiaria San Lorenzo . .	»	3000
5	San Fermo Maggiore, sussidiaria Santa Maria Antica, oratorio San Sebastiano (civico) . . .	»	2500
6	San Fermo Minore in Braida, oratorio San Pietro in Carnario	»	1800
7	San Luca, sussidiaria Santa Teresa degli Scalzi .	»	4200
8	San Nicolò, oratorj sussidiarj Santa Maria della Scala, San Tommaso apostolo.	»	3500
9	Santissima Trinità	»	2000
10	San Zeno, oratorj sussidiarj San Bernardino, San Zeno in Oratorio	»	4000
	Alla sinistra dell' Adige.		
11	San Tommaso Cantuariense	»	2060
12	Santa Maria in Organo, sussidiaria San Giovanni in Valle	»	3600
			37,910

7 Per uniformarci al fatto degli altri collaboratori di quest' *Illustrazione*, nè ora nè poi terremo conto delle novazioni territoriali recate dalla pace di Zurigo.

anime 37,910
13 Santo Stefano, oratorio sussidiario San Giorgio . » 4700
14 Santi Nazaro e Celso, oratorio sussidiario San Vitale, oratorio San Toscano . . . . . . » 6000
15 San Paolo in Campomarzio, oratorio San Giacopo » 3500
anime 52,110

Queste tre ultime parrocchie estendono la loro giurisdizione anche fuori le mura.

Il clero secolare tanto nella città come nella diocesi non è numeroso come una volta. Riceve la sua istituzione per la maggior parte nel Seminario vescovile, e per l'altra nel collegio degli Accoliti presso la cattedrale. La pubblica istruzione religiosa del popolo in tutte le parrocchie ne' giorni festivi è specialmente promossa dalla pia opera della dottrina cristiana.

Il culto è trattato con decoro e splendore, e meglio sarebbe, se pratiche e minuziosità soverchie non assorbissero mezzi già scarsi, e non iscemassero maestà.

Festa civica è la Natività di Maria, sotto il nome di Madonna del Popolo, alla cattedrale; si celebra di precetto la festa di san Zenone per tutta la diocesi. Altre festività sono quelle dei paesi già veneti, che all'epoca del concordato (1801) con Napoleone non formavano parte della repubblica italiana.

Di tutte le corporazioni religiose, dopo le parziali soppressioni venete e la totale napoleonica, non era rimasta che quella dei Preti dell'Oratorio, che non presentava gli estremi per essere compresa nel decreto; ma dopo il 33 ricominciarono a moltiplicarsi nuovamente, e sono:

Maschili in città.

1. Cherici regolari di san Camillo de Lellis, ministri degl'infermi, a Sant'Antonio, all'ospedale; casa de' novizj a San Vitale.
2. Congregazione dei Preti dell'Oratorio di San Filippo Neri, con cura d'anime, a San Fermo Minore in Braida.
3. Minori Osservanti, a San Bernardino.
4. Minori Riformati, deputati alla custodia ed offiziatura della chiesa al cimitero.
5. Cappuccini, ospizio a San Francesco.
6. Gesuiti, a Sant'Antonio a porta Nuova.
7. Congregazione dei sacerdoti missionarj, fondazione locale del sacerdote don Gaspare Bertoni, alle Stimmate in Cittadella.
8. Convento ospedale dei Fate-bene-fratelli, parrocchia San Paolo in Campomarzio.

Nella Diocesi.

9. Cappuccini, a Villafranca.
10. Redentoriani, a Bussolengo.

Femminili in città.

1. Sorelle della Sacra Famiglia, a Santa Teresa in Cittadella.
2. Sorelle Minime della Carità, fondazione della nobil donna Marianna Campostrini, presso Santa Maria in Organo.
3. Clarisse, a Santa Maria delle Vergini in Campomarzio.
4. Figlie dell'Immacolata Concezione, in parrocchia della Cattedrale.

Nella Diocesi.

Le Orsoline in Desenzano.

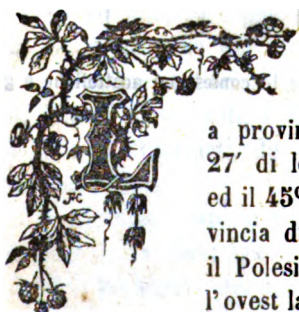
Tutti questi istituti si rendono benemeriti coll'educazione alle fanciulle, e coll'istruzione gratuita per quelle delle classi più bisognose.

Prospetto.

	Parrocchie	Sacerdoti	ORDINI RELIGIOSI				Anime [8]
			Maschili		Femminili		
			conventi	addetti	conventi	addetti	
Città . .	15	280	8	200	6	398	52,110
Sobborghi	3	14	—	—	—	—	7,200
Diocesi .	237	800	2	16	1	10	254,468
	255	1094	10	216	7	408	313,778

8 Eccettuata la milizia stabile, le comunità religiose, le confessioni acattoliche e gli Israeliti.

Panorama di Verona.

Il Territorio.

La provincia veronese giace tra il 28° 22′ ed il 29° 27′ di longitudine dall'isola del Ferro, e tra il 45° 4′ ed il 45° 42′ di latitudine boreale. Tiene all'est la provincia di Vicenza ed un tratto del Padovano; al sud il Polesine; al sud-ovest la provincia di Mantova; all'ovest la Bresciana, da cui la divide il Garda; al nord il circolo di Roveredo. La massima lunghezza da nord-ovest a sud-est; dal Cason della Tempesta sul lago fino al confluente del Tartaro nel Castagnáro, tira 95 chilometri: la massima larghezza, con piccola de-

viazione del parallelo, da Valleggio alla Torre di confine, chilometri 50; la superficie, 2977,72 chilometri quadrati.

Ciro Pollini, nella prefazione alla sua *Flora veronese*, divide il nostro territorio in sei regioni: alpina superiore, alpina inferiore, subalpina, montana, collina e pianura. Nè miglior divisione poteva certo ritrovare accingendosi a descrivere la naturale e spontanea vegetazione; perchè, sebbene non sieno insuperabili i confini entro i quali vegetano alcune stirpi, che anzi si veggono discendere in basso, massime lungo il letto dei torrenti, tuttavia è osservazione generale, come il più dei vegetabili conservino dimora nelle regioni meglio a lor confacenti. Il professore Manganotti, nelle sue premiate memorie agronomiche, atteso l'intento diverso, lo divide in cinque zone: alpina, montana, collina, alta, e bassa pianura. Al rapido sguardo che noi siamo per dare, attenendoci piuttosto ai caratteri esterni del suolo, ai quali pure vanno associate specialità naturali ed economiche, basterà la partizione in monti, e in alta e bassa pianura.

La metà settentrionale è montana. Più addentro, da est ad ovest, sul confine trentino sono le montagne *Lessine*, ultima falda dell'Alpi retiche. Si stendono in direzione opposta da nord a sud, in parecchie ramificazioni decrescenti in monti attenuantisi, in colli e colline, finchè, dove subitamente e dove con lievi ondulazioni, si confondono nella pianura. Quantunque divisi dall'Adige, anche Montebaldo e suoi adjacenti appartengono a questo sistema.

Ecco alcune delle principali altezze dei nostri monti, e di qualche altro punto del territorio, dal livello dell'Adriatico.

Monte Baldo.	Mon Maor (Monte Maggiore), vetta più elevata del Baldo e della provincia . .	metri	2228.40
	Costa-Bella, cima più meridionale di Mon Maor	»	2068.80
	Fontana di Noale, una delle più elevate di Montebaldo	»	1675.56
	Valle Ortigara (alla chiesa), il più alto paese del territorio	»	1439.62
	Monte Croce, sopra la Ferrara di monte Baldo	»	1006.95
	Soglia del santuario della Beata Vergine della Corona	»	776.50
	Lazise, livello del lago di Garda (altezza media)	»	70.66
Monte Lessini.	Monte Tomba	»	1868.15
	Villaggio Scandole	»	1020.75
	Chiesa Nuova	»	1068.82
	Bolca (sommità)	»	946.42

Bolca Lastrara Maffei (cava degli ittioliti)	metri	597.12
Roncà	»	86.24
San Leonardo sopra Verona (cima) :	»	263.20
Verona (piano medio) . . .	»	70.50

I nostri monti portano non dubbie traccie d'essere stati una volta il fondo d'un vasto mare, su cui depositaronsi sedimenti calcarei ferruginosi, insieme con infinito numero di ostreoliti, di nummuliti, pettiniti, di echinidj, per impulso della forza calorico-centrale sollevati nello stesso tempo in cui le Alpi Retiche, delle quali sono le ultime anella. Sollevandosi rapidamente, que' fondi dovettero fendersi in varie guise, e rovesciandosi quinci e quindi sugli opposti lati, alzare verso il cielo le ignude creste che, colla maggiore o minore, o talvolta verticale inclinazione degli strati, fanno testimonianza, dopo tanti secoli, della subita azione sollevatrice.

Di queste grandi aperture, talvolta longitudinali e talvolta trasversali alle catene (che dai geologi appellaronsi valli di sollevamento, e alle quali per lo più appartengono le valli delle montagne), se ne può scorger una fra la costa orientale di monte Baldo e la occidentale di monte Pastello, che si chiama *Val d' Adige*. Da due lati s'innalzano verticalmente le rupi del Pastello e del Baldo, ed elevandosi in alcun luogo a poco meno di mille metri, inclinano verso occidente, formando le valli orientali del Baldo, sinchè di bel nuovo sorgono verticalmente e quasi d'improvviso per oltre l'altezza di 1200 metri, di dove con inclinazione costante si abbassano verso occidente, sino ad immergersi nel Benaco.

Sebbene vestito il dorso di boscaglia, infoltita sopra i materiali accumulatisi alle falde per la denudazione delle cime, non meno però verticalmente s'innalza a levante il Pastello, come lasciano a quando a quando vedere le sue spezzature e le ignude vette, donde inclina verso est con pendio non disagevole, coperto nella superior parte di boschetti, ed in molti luoghi più depressi sparso di colti, d'arboreti fruttiferi e di viti. Ad uno di questi parziali sollevamenti, che costituiva il periodo intero, è dovuta la fenditura longitudinale per cui ora fluisce il fiume. Allora fu che l'enorme volume d'acqua scendente dalle regioni settentrionali, trasportando talvolta masse di considerabil grandezza, precipitossi nella nuova apertura, e questa riempiuta e formatone un lago (donde forse il nome antichissimo di *Valle Lagarina*), non potendo soverchiare nè a destra nè a manca le sponde, incalzata da nuove correnti, si aperse una via dinanzi, e si riversò su quella pianura dove ora sta Rivoli. Qui espandendosi, le acque dovettero perdere molto delle loro forze di trasporto, di che fan prova gli enormi massi granitici e porfirici arrotondati che si lasciarono addietro;

e coprendo irregolarmente il piano di materiale più minuto, diedero origine ai colli ghiajosi, che occupano largo spazio tra l'Adige ed il Benaco.

Le stesse acque, trasportando i materiali medesimi, si spinsero fin sopra il suolo su cui siede Verona. Assai largamente si estende all'ovest ed al sud della città questo terreno, formato dalle replicate alluvioni, le quali, continuando dal rotto varco della *Chiusa*, e scorrendo fra i depositi delle anteriori correnti, in fine si ridussero a quella sola che fu detta Adige. Il terreno che davanti si stende immediatamente, e costituisce l'alta pianura, formata com'è da una sola causa generale, mostra pure una identica composizione mineralogica. Di fatto in que' luoghi dove si stende predomina la silice, mista a buona copia di calce, perciocchè i frammenti delle roccie della creta, la quale nella formazione nostra è sempre unita al quarzo piromaco, e i ciottoli dei terreni primitivi che accompagnarono da que' tempi remoti, come tuttora accompagnano, le alluvioni dell'Adige, composti in gran parte di quarzo e di silicati a varie basi, dovettero nell' infrangersi, unitamente alla calce, abbandonare buona copia della silice, onde il terreno divenne siliceo-calcareo. Mano mano che, per diminuzione di declivio e per espansioni di acque, la corrente andò perdendo di forza, abbandonò la ghiaja, trascinando più lungi la grossa sabbia, e poi la minuta, che può essere portata anche da corrente debolissima, e finalmente l'argilla. Vicende analoghe determinarono la formazione dei monti e del piano alla sinistra dell'Adige; ma quivi spesseggiano le roccie basaltiche, le quali formano quella catena di coniche eminenze, che da Roncà si stendono sino a Bolca, costituiscono i monti di Vestena sino a Castelvero, e si prolungano fin verso Tregnago. E siccome il basalte ed il tufo basaltico sono per la più parte costituiti da silicati a varie basi alcaline e terrose, ne risulta un terreno, anzichè cretoso, ricco di silice, oltre ad allumina, potassa, soda e ossido di ferro.

Ma quale molteplice interesse non presentano i monti agli studiosi dei naturali arcani, del paro che ai cercatori di gradevoli impressioni artistiche! Al confine orientale della provincia schiudesi la valle di *Sorgà*, di natura vulcanica, non senza alterazioni frammiste di strati calcarei d'origine manifestamente marina, e di cui è prova la sabbia del torrente che le scorre per mezzo, la quale consta insieme e di tritumi di lava ferrigna e di testacei petrefatti. La pietra, detta dai vulgari da *Soldo* e *Lapis nummalis* dai litologi, posta generalmente fra i nautili, trovasi qui fra le lave aggregate ad altre materie fuse. Chi scorre questa valle, veggendo la congerie degli strati vulcanici alternati con quelli dei petrefatti, rimarrà sempre più persuaso, essersi qui avvicendati l'inondazione e l'incendio. Le più belle petrefazioni trovansi alla foce della val Cunella, dove ogni percossa di ferro

vibrata nel letto calcareo sprigiona fetore di fracidume animale. [1]

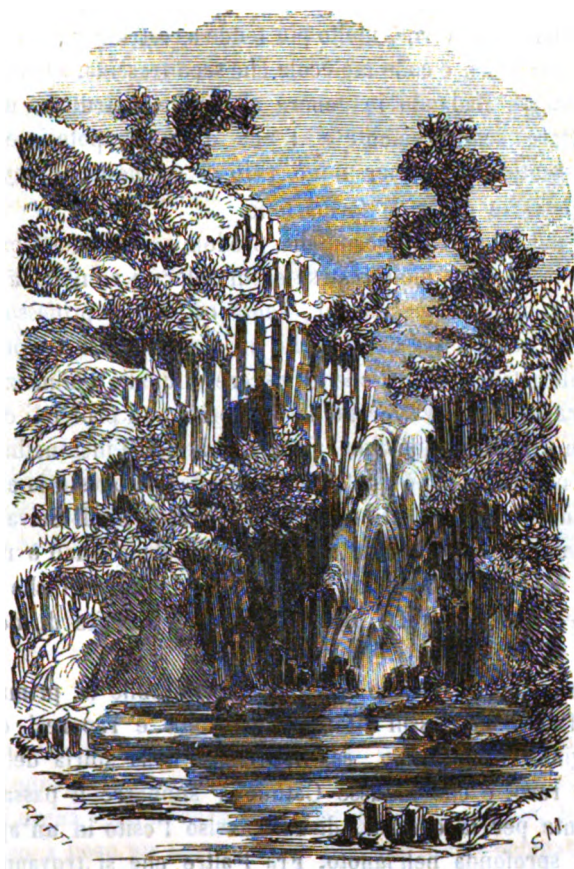
Questa località spetta indubbiamente alla parte superiore del periodo eoceno, non altrimenti che il gruppo occidentale dei nostri monti, qualche lembo di quelli di val Policella, e più tra l'Adige ed il Garda, come dimostra l'analogia degli strati marnosi a Negraro, Fumane e di monte Pastello, nel quale i signori Pellegrini e Pizzolari, valenti cultori della geognosia, scoprirono depositi fitiliferi, che pei loro rapporti colle flore fossili eocene conosciute (*Chiaven*, *Salcedo*, *Novale ecc.*) non lasciano incerta la loro appartenenza.

Dalla val di Sorgà salendo al nord presso Vestena-Nuova, si trova diviso dal torrente Alpone, che vi sbalza e spumeggia per mezzo, un ammasso piramidale di colonne basaltiche a base prismatica; è più addentro, sotto il monte denominato Purga di Bolca, in una pietra schistosa calcarea, il più celebre deposito di pesci fossili che si conosca. Giace questo a metri 597.12 sopra l'Adriatico, e fra le sue numerose specie se ne trova di appartenenti a tutti i mari, e ad alcuni grandi bacini d'acqua dolce. Il monte è basato sopra molti strati di lignite, ed in qualche punto è in contatto immediato colla stessa sostanza basaltica ond'è formato, vedendosene i filoni intersecati e confusi. Vi fu chi asserì, per esserne gli strati dove più dove meno inclinati, non giacere questo monte nella naturale sua posizione, attribuendone la causa a terremoti. Sensibile odore solfureo si sviluppa dalla confricazione delle pietre.

La *Pesciaja*, ove si trovano i più belli impetrimenti, è alla metà del monte, e chiamasi *Lastrara Maffei*; da questa e dall'altra dei *Gazola* si estrassero quasi tutti i modelli tanto celebri e ricercati che sono nelle raccolte e ne' gabinetti europei. Le due più copiose collezioni che si abbiano a Verona sono quella dei conti Gazola, rifatta in luogo dell'antica trasferita a Parigi, e quella che fu già del conte Ignazio Bevilacqua Lazise ora Tanára.

Tutta questa catena di monti che si legano coi vicentini, presenta una continua sequela di fenomeni geologici, e può il naturalista trovarvi lapidefatti

[1] Le principali specie di testacei lapidefatti sono: *patelliti coniche*, originarie dello stretto Magellanico, e tra queste la *patella sinensis*, tra i porcellaniti comuni la *cyprea tigris*, tra i cocliti il *bulla terebellum*, la *noce marina*, l'*arpa nobile*, oltre una numerosa serie di *turbini*, *murici*, *strombi* e *trochiti*, non mancando la *coclea marina*, e fra gli ultimi il *trocus Pharaonis*. Nella valle dello *Spuntone* veggonsi pezzi di basalte, ed in alcuni luoghi sopra di essi, strati orizzontali di sedimento marino. Il punto dove è più spiegato questo fenomeno è quello degli Slavini di Villardo (Vedi *Memoria Orittografica* dell'abate Fortis).

conchiglie d'ogni sorta, vertebrati marini, zoofiti, frusti di vegetali di cui non è più traccia nei nostri mari. Montando quindi alla cimbrica Selva di Progno, comincia un'altra serie di fenomeni, con nome popolare e scien-

Monti basaltici presso Vestena-Nuova.

tifico insieme detti *caverne*. Questi sotterranei, secondo De-Luc, non sono che sprofondamenti prodotti dall' acqua infiltratasi attraverso le masse petrose sotto le quali n'esistevano alcune di fango. Breislak vuole invece che, nel raffreddamento del globo, non tutti i gas avendo potuto sprigionarsi alla superficie, ne sieno rimaste impigliate delle grandi bolle, formando così dei vani proporzionati al loro volume ed alla loro elasticità.

Si è anche pensato che il calcare, solubile per sè stesso nell'acqua carica di acido carbonico, sia stato corroso dalla medesima, levandone a poco a poco tutta la massa corrispondente all'ampiezza della caverna; ma questa causa, come osserva Marcel de Serres (*Essai sur les Cavernes*), è sproporzionata all'effetto; di più, se l'acqua logorando le pareti ed il fondo tende ad ampliare le caverne, molto più tende a restringerle coi materiali di esse, se per larga vena, e colle molecole che seco trascina, se vi penetra per semplice stillicidio. Badando in genere alla svariata struttura di esse, sarà difficile adottare semplicemente o l'una o l'altra ipotesi, e si troverà necessario assentire al signor Boué (*Guide du géologue voyageur*), ed ascriverne alle varie cause la formazione.

Si aprono nel calcare cretaceo, che predomina in questi monti. Egli è poi a ritenere, che altre molto estese ed inesplorate ve n'abbia girando all'ovest, giacchè in tutti que' luoghi, come osservò il professore Catullo, scorgonsi strati scommessi e capovolti, od almeno fuori dell'originaria lor sede; segni abbastanza chiari che le viscere di quelle eminenze sieno foracchiate e cavernose. Avvalorano la supposizione i profondi e vasti burroni alle falde di queste montagne, riempiuti di masse inesauribili di ghiaccio, tra cui notevolissimo è quello sui monti della Podesteria alla Ghiazza, sorgente di lucro agli abitanti del luogo. Le caverne di Selva di Progno sono tre, situate nella valle che volge a Velo, delle quali è meravigliosa l'ampiezza e la quasi simmetrica disposizione dei pilastri che ne sostengono le volte, alte più di 10 metri dal suolo, e gremite di luccicanti stalattiti [2].

Altre caverne sono al Cero ed a Lugo, mirabile la prima per una congerie di frammenti fossili attaccati alla volta e rappresi da cemento argillo-ferruginoso: fenomeno, se non unico nella storia della geologia, sommamente raro, e che indusse Catullo a supporre il passaggio d'una grossa corrente per la caverna, di cui ravvisò l'esito in un'apertura del suolo che si sprofonda nell'ignoto. Fra l'altre che si trovano in questi monti, quella del *Serbaro* sopra Romangano (700 metri sopra il livello dell'Adriatico) contiene una quantità di ossa fossili, appartenenti specialmente all'elefante primigenio. Ben interessanti sono le ipotesi fatte ad ispiegarne la presenza costì, unica forse in tutta l'Italia subalpina. Ma la mera-

2 Le ossa e i denti fossili sterrati in varie epoche nelle caverne di Selva di Progno furono erroneamente supposti di foca o d'altri anfibj. Il professore Catullo, che ne porse una bella illustrazione (*Mem. dell'Istit. Ven. Vol.* II 1845), per esami e confronti provò che esse appartennero ad individui della specie *ursus speleus* che vissero e morirono in questi luoghi, come vi campano e muojono gli orsi a'nostri dì.

viglia più decantata è il ponte di Veja (*Aveglia*), situato fra le due valli Pantena e di Negraro, di sorprendente grandezza, fatto di un sol pezzo, senza intervento dell'arte. Lo Scamozzi fu il primo a parlarne. Lo descrissero poscia il Betti, il Fortis, il Pellegrini. Simile fenomeno

Ponte di Veja.

non riscontrasi in verun altro luogo delle Alpi venete, e ciò dimostra che alla sua produzione si richiedono altre cause oltre l'acqua, che n'è la principale. Il Lorgna volle ravvisarvi un lavoro delle pioggie, le quali aprendosi a poco a poco un passaggio tra gli strati meno compatti, profittando della sconnessione d'alcuni di essi, abbiano scomposto ed asportato gli inferiori, lasciando i superiori che formano l'arcata. Il Betti pensò che il grande arco fosse una caverna così ridotta dall'acque. I massi colossali, tanto divelti e sparsi per questa gola, come stratificati e formanti le rupi laterali, appartengono al calcare cretaceo, o, più vulgarmente parlando, *rosso di Verona*, sopra il quale a tratti s'appiglia una pudinga calcare assai dura, con caratteri che la dimostrano appartenente alla parte inferiore del terreno terziario. Due rupi tagliate a piombo sporgono enormi ciglioni, che formano le testate del ponte, ed attingono l'altezza di 30 metri. Sopra questi si lancia l'arco elittico, grosso 7 e largo 17 metri. Più orrida e fantastica è la fronte a ponente, mentre a levante porge pia-

cevole simmetria di materiali; nella prima la corda è di 32 metri, di 40 sopra 22 di saetta nella seconda. Le caverne che pur ivi si trovano, il torrente che si precipita per mezzo, qualche folta macchia di verde che contrasta col brullo dei macigni, un variatissimo giuoco di luce e d'ombre rendono la scena delle più incantevoli, e sembra piuttosto opera di fantasia che di natura. In quèsta regione orientale si rinviene un fossile meno toccante la curiosità, ma più interressante l'economia pubblica, il *litantrace.* Ignorato, o poco meno, dagli indagatori del secolo passato, è merito dell'Accademia di Agricoltura l'averne preso pensiero, ed incaricato Ignazio Bevilacqua-Lazise a far indagini intorno alla natura e posizione sua; ed egli indicava [3] 19 località della regione da noi trascorsa, dove era indizio di litantrace o di lignite, tra le quali abbondevole e di qualità più atta all'economiche applicazioni quelle del monte Bolca, ove l'intero cono basaltico detto la Purga sta sopra una serie innumerabile di strati di litantrace paralleli fra loro, coperti ed intersecati da trappo vulcanico. Nessun indizio se n'ebbe finora all'occidente, se pure non si voglia far cenno a quelli di Brentonico e di Mori, che appartengono sì alla regione, ma sono oltre ai limiti della provincia. Ciò non pertanto, per altre ragioni, riesce non meno interessante il gruppo occidentale dei nostri monti. In essi scemano i fenomeni geologici, mentre i petrefatti che abbondano quasi esclusivamente sono gli ammoniti, che si rinvengono in grandezza e copia meravigliosa, sparsi negli ammassi marmorei che formano i fianchi delle montagne. E qui appunto sono le maggiori varietà dei nostri marmi da opera, diversi per consistenza, colorito, e suscettibilità di politura e di usi, i quali col mutare del gusto architettonico concorsero in varie epoche all'abbellimento de' nostri edifizj, tanto che Verona nelle leggende del medio-evo ed in alcune carte ed iscrizioni venne detta *marmorea*; e lavorati ed asportati nelle provincie limitrofe, sono sorgente non piccola di lucro a molti paesi della nostra [4].

3 Non tutte le località indicate dal Lazise vennero esperimentate con insistenza; alcune sì e con successo, abbenchè trovisi in generale che il nostro combustibile è inferiore all'inglese. Parecchi di questi strati hanno una potenza incerta o tenue; altri variavano dai 14 ai 64 metri. Sono nei comuni di Grezzana, Vajo del Paradiso, Capitello Gasola, San Vitale in Arco, Patuì, Vargiana, Giazzoni, Salime, Botro del Tajoi, Sant'Andrea in Progno, Fontana dei Garzoni, Val dei Zocchi, Giazza, Botri Zweibonbaum (cimbr.), Case Nondara Muri vecchi, Baitzelon, Rothebend, Bolca, Prato della Purga, Praticini, al Zovo, Campo Rizoni ai Nardi. Vedi la memoria citata.

4 Parlando dei nostri marmi, ecco in qual modo ne troviamo toccati i rapporti colla successione stratigrafica delle roccie dal professor A. Massalongo: « Le epoche jurassica cretacea e terziaria sono le sole delle quali abbiamo bene caratterizzati sedimenti nel

Qui maggiormente abbondano le terre e gli ossidi, de'quali pure si vantaggiano l'industria ed il commercio. Fra tutti poi questi monti, e per la sua grandezza e per la quantità di pittoreschi accidenti ond'è attorniato, e

Veronese. I più antichi strati sono potentissimi banchi variamente colorati d'un calcare saccarino magnesifero, ora rosso-ferrigno chiuso, ora rosso aperto, ove gialle sbiadato, ove giallo cupo, ma più generalmente bianco-latte o leggermente volgente al perlino-cilestrognolo; dove ha grana più fina, dove più grossolana, a frattura ineguale, talora compatta e lustrante, tal altra friabile ed amorfo. Tale roccia, che vedesi appena emersa dal suolo nelle parti meno alte della provincia, e si lancia frastagliata in aguglie a formare le vette delle più alte montagne, in stratificazioni concordanti colle altre roccie che seguono, è la *dolomite* dei nostri geologi, che taluni vogliono riferire al periodo jurassico, ed altri tener luogo appo noi dell'epoca liasica di altre contrade, e come membro antico inseparabile del Jura, ovvero da questo affatto distinto.... Alle dolomiti seguono i potentissimi banchi della formazione Jura-oolitica, la quale nel Veronese, coll'appoggio delle fossili reliquie, non può essere divisa che in due piani: inferiore o della grande oolite, e superiore o dell'oolite media ed oxfordiana, mancando, a quel che sembra, appo noi la parte superiore del Jura, tanto sviluppato nella vicina Alemagna.... La parte del Jura inferiore è assai più sviluppata e potente della calcaria oxfordiana, cotanto zeppa di ammoniti; e dove quella forma le radici ed il corpo delle maggiori montagne nostre, questa ne forma le vette nella parte più settentrionale, o la base nei monti meno elevati. La grande oolite è povera di fossili animali, e consta di grandi banchi di calcareo, ordinariamente bianco-lattei, dove compatti, dove mirabilmente eolitici, e dovunque è caratterizzata da uno strato bruciato, pieno zeppo di articolazioni di encriniti. Così pei membri più antichi; laddove ne' più recenti e superiori, le testate calcari sono di vario colore, sempre più o meno allumifero e frequentemente bruciato, e di venuzze o macchie di carbonato calcare cristallizzato infarcite. Non di rado strati schistosi di calcari marno-argilliferi pieni di filliti e schisti bituminosi e testate di argilla si alternano coi calcari ora cinereo-giallognoli, ora cinereo-grigiastri, fra i quali si trovano i più belli e ricercati marmi della provincia veronese, le *lumachelle*, l'*occhio di pernice*, il *bronzetto*, la *pietra litografica* e varj altri.

« Non è possibile definire con sicurezza dove finisca questo piano della grande oolite, e dove abbia cominciamento la oolite media.... Litologicamente parlando, sembra potersi distinguere le testate della calcaria oxfordiana sovrapposta alla grande oolite, anzitutto pella copia e frequenza degli ammoniti, e pel colore roseo o carnicino o rosso di mattone che acquistano le roccie; ed eziandio per la potenza minore degli strati, e pella struttura loro brecciata globoso-nodosa inegualissima. È ben vero che il calcare oxfordiano, che forma il tanto pregiato *marmo rosso* veronese, del quale è fabbricato per la maggior parte l'anfiteatro dell'Arena, si alterna con altri calcari della stessa natura e di color bianco-latteo, i quali formano il *biancone* dei Lombardi ed in parte il *Biancone di sant'Ambrogio*, ed eziandio talora, sebbene di rado, con calcari giallo-ocracei conosciuti col nome di *marmo giallo di Torri*, ma talvolta potrassi facilmente e grossolanamente distinguere il loro insieme dalla grande oolite sottoposta, per certi cotali straterelli rosso-cupi di

per la nota abbondanza e rarità della sua flora, onde fu detto *Orto d'Italia*, vuol esser segnalato Montebaldo. Così descrivevalo al secolo XVI il Calceolari: « Ergendo esso in fra le nubi le sue cime, tutti i circostanti monti in altezza vince e sorpassa, di modo che per amenità, per sito e per bellezza nessuno gli vada innanzi. Da oriente mette le sue radici in riva all' Adige, e da occidente sulle rive amenissime del Benaco. Quindi si stende, dal mezzodì con una certa agreste pianura, ed a tramontana con altri monti, confine dell'Alpi. Dal suo più alto giogo con diletto e meraviglia si vede a sinistra scorrergli un torrente, che da dirupati e altissimi scogli sbucando, per molto angusta e chiusa gola a valle precipita. Dall'altro lato miransi più bassi colli, e fertilissime vallette, delle quali sta a fronte spazioso tratto campestre, piano ma incolto e senz'alberi, in modo che un largo e tranquillo mare ne rappresenti. Da una parte con vario rigirarsi gli discorre l'Adige, il quale, comechè grande fiume, pure, per la distanza, a chi lo miri da questa cima, piccol rivo rassembra, e nella città entrar si vede. E Verona vedesi pure in guisa che il sito, la forma, gli edifizj, tutto il suo giro, chiaro e distintamente vi si riconoscano. Che s'egli accade che il cielo per bel sereno sia tranquillo, tutta la pianura del veronese contado vi si ravvisa. Veggonsi pure le città e vicini paesi, che si chiari agli occhi dei risguardanti si fanno, quasi fossero in tela dipinti. Dall'altra parte si affaccia il Benaco, il quale quantunque discosto sei miglia, pure sì vicino apparisce, che se taluno si desse a correre in giù, sbigottirebbe, parendogli ad ogni tratto in esso capovolgere. Di colassù miransi dattorno al lago inaccesssibili montagne alpestri e rupi e e cavernosi scogli altissimi di nuda selce; ma scorgonsi più dappresso

ossido di ferro, che uniscono fra loro il *marmo rosso*, e per altri straterelli verdognoli alluminosi di silicato di ferro, che separano o congiungono il *marmo bianco*....

« Notabilissima circostanza e degna dei più alti riflessi si è lo stato metamorfico regolare della calcaria oxfordiana nelle parti meno elevate del Veronese ad oriente, laddove è allo stato naturale, e dove forma e costituisce la cima delle montagne. Tal fatto è segnalato specialmente nella valle di Tregnago; poco sopra del paese d'Illasi, e più manifestamente nei paesi di Tregnago, Cogollo e Badia, cotale calcaria oxfordiana metamorfica forma gli strati più bassi e le radici dei monti. La sua natura è saccarina, a frattura conceidale, pellucida, generalmente di color carneo-roseo uniforme e dove a chiazze più o meno colorate. Però ce n'ha di questa calcaria estesi tratti di color giallo sudicio, di biancastra ed eziandio di bianchissima come lo zucchero; talora compatta e durissima, non di rado friabile, a grana finissima, uniforme, e talora a grana così fatta da emulare il marmo di Carrara e da eguagliare il marmo pario » (*Memorie dell'Ist. Ven.* vol. VI). Alla nostra esposizione industriale (1856-57), l'Accademia d'agricoltura inviò 160 esemplari dei marmi veronesi.

alle rive le amenissime piagge ricche di ulivi, di mirti, ad un colle verdeggianti colline di odorosi e folti lauri vestite. Castelli e terre eziandio, isole e penisole, il navigare ed il pescare, e l'onde pur ora placidissime e tosto rigogliose ai lidi fremere, e dalle stesse cime veggonsi al porto i naviganti affrettare. V'ha di più... che sovrastando alla vetta ciel sereno, alquanto più basso, a pari tempo si vegga per foltissime nebbie oscurare e lampeggiare e tuonare terribilmente, e in grandini e pioggie irromper sovr'esso il lago con impetuoso scroscio e fragore. Le quali cose, tanto belle, dilettevoli ed ammirande fanno sì che dallo stupore alcuni in certa guisa ne vadan sbalorditi. Il perchè siccome l'occhio de' risguardanti sazio del mirar non si trova; così nè anche v'ha lingua che vaglia a tutte dirle e rappresentarle.

« Cotanta è poi nello stesso monte la varietà dei luoghi e delle cose, che troppo lungo sarebbe tutte con ordine ricordare. Imperciocchè vi sono valli non piccole in esso il vivo masso, erte, e inchinate, e scheggiose, e forte sparute; così viceversa praterie di pascoli assai pingui ed ampie, smaltate di varie specie d' erbe e di fiori, e alcune di lor piane ed ombrose, ed altre inchinate ed apriche. Quivi pur scaturiscono spesse e chiare sorgenti di limpidissime acque, non solo nei bassi luoghi del monte, ma di mezzo ed al sommo de'suoi gioghi, e delle quali tanta è la copia, che ben ne hanno a dissetarsi numerose gregge ed armenti a queste fonti, e non solo montanari e pastori, ma sogliono usarne a ristorarsi i botanici che costà vengono in cerca di piante. E per non dilungarmi, lascio da parte le frondose e folte selve di faggi, di quercie, d'esci ed alcune di soli castagni, ed altre di silvestri pini, salici ed altissimi alberi. Del resto, che dirò del variar dell' aria e del cielo? cose mirabili certamente! conciossiachè quelli che tutta questa montagna van discorrendo, provan dell'aere, anche a brevi intervalli, grandi variazioni, per modo che lor sembra aver cambiato clima, nonchè paese. »

Quantunque nessuno di questi monti attinga il limite delle nevi perpetue, tuttavia, in alcuni burroni e vallette ove non possono i raggi solari, la neve non sciogliesi mai, mentre le più alte cime (sopra i 1500 m. dal livello del mare) ne rimangono coperte all'incirca 7 mesi dell'anno. Colà vien meno non solo ogni opera d'agricoltore, ma ancor tutta l'alta vegetazione; unico arbusto è il pino mugo, il quale dove comincia a vedersi (1400 metri dal livello del mare) sorge alquanto rigoglioso, ma quanto più si eleva la montagna, tanto più va gettandosi al suolo, siccchè verso le vette è prostrato del tutto e repente. Ivi appena si erge a qualche palmo dal suolo il ginepro nano, e vanno tenui frutici serpeggiando i salici, reticolato erbaceo e retuso. Il terreno, sulle chine più dolci coperto di cotenna erbosa, talvolta verdissima e fitta, offre pascolo salubre agli armenti. Nella sotto-

stante zona (1400-600 m. d. l. m.) si hanno selve di larici, abeti, pini e faggi, ma le conifere a preferenza ne' Lessini, mentre sui fianchi del Baldo prospera il faggio a mole smisurata, formando selve magnifiche, più spesse una volta, diminuite assai per malo consiglio nel secolo scorso ed in questo; onde si rese la media regione del Veronese soggetta a' danni che vengono dallo alzarsi del letto de' torrenti, e tributaria al Tirolo per legname [5] da opera e da fuoco.

A mano a mano che si discende, succedono le quercie, le avellane, e lussureggianti boschi di castani, forse i più gradevoli e maestosi a vedersi, il frutto de' quali (che Bonfadio dice la ghianda del tempo antico) gode ricerca e smercio anche fuor di provincia; poi quelle artificiali selvette così gioconde a vedersi sul declinar d'autunno, coi rami rosseggianti e gremiti di pomi; quindi largamente torna a spiegarsi la coltura della vite, e sulle pendici più soleggiate (da 500 m. sul liv. del mare in giù) stendonsi fitti e densi oliveti, al cui pallido verde contrasta il bruno degli allori, e colle irte macchie di cipressi, la vivacità de' melogranati, letizia delle colline.

E di queste specialmente parlando, nella provincia sono tre maniere ben differenti di colli. A piè di que' monti all'oriente, fra cui giace il villaggio di Bolca, principia una serie di colli, che distendonsi da settentrione al mezzodì, e formano talvolta una continuata catena, tal altra isolate eminenze, circoscrivendo all'oriente la valle di Roncà. Il basalto prismatico che costituisce i monti di Vestena e sopra Bolca, passa nell'abbassarsi in basalto amorfo ed in tufo basaltico, ed il terreno che ne

5 Nota l'egregio professore Manganotti, nelle sue memorie agronomiche, apparire da sicuri dati essere entrato in città dal Tirolo per via d'Adige dal 1 nov. 1845 a tutto ottobre 1846 soltanto in legna da fuoco di varie sorta, per quintali 53,444. 50. Ora calcolando il valore di questa solamente a lire 4 il quintale, avremo la somma di lire 213,778. Ma dal 1846 a questa parte è fortemente cresciuto il consumo ed aumentato il valore. In quell'epoca stessa vennero introdotti quintali 27,545 di legname da opera; senza por mente quanto si fermò sopra la città, a quanto fu di transito, ed a quanto entrò in provincia per la via del lago. Un computo accurato, comprendendo anche buona quantità di carbone che entra per le stesse vie, mostrerebbe quanto grave sia questa passività della nostra provincia, che potrebbe essere scemata sensibilmente, od anche tutta, col rimboscamento degli alti monti, senza considerare l'utile che potrebbesi avere dalla bassa vegetazione, detraendo pure quel misero prodotto delle attuali coltivazioni. Esatti calcoli di valenti studiosi d'agraria dimostrano quanto maggiore sia la rendita d'una data superficie di bosco ceduo, a quella d'altrettanto terreno coltivato in qualsivoglia altra guisa. Toccammo del *bosco ceduo*, il quale, come nota il valente Manganotti, è il solo conciliabile colle attuali condizioni economiche; mentre educando una selva d'alto fusto non potrebbesi averne vantaggio che dopo 100 anni, il bosco ceduo comincerebbe a darlo in capo al decimo anno.

deriva, presenta una composizione mineralogica analoga a quest'origine. Procedendo verso ovest, poco sopra Tregnago comincia una catena di colli, che da nord a sud si stende sino al ciglio della strada maestra presso Caldiero. Altra simile con egual direzione comincia a Mezzane di sopra, ed altra ancora, ma di maggior estensione, ha principio oltre il torrente di Castagnè, stendendosi fino alla strada postale presso il Vago. A Trezzolano ha principio una nuova che fa punta sopra San Martino Buon Albergo, ed a Romagnano quella sulla cui falda estrema è il castello Montorio. Una serie di varie catene più o meno estese di colli, con più o meno profonde valli interposte, comincia sopra Grezzana, e sull'estremità meridionale della prima, siede molta parte della nostra città; mentre la media la cinge a settentrione, e l'estrema più occidentale discende fin sopra Parona. Questo largo spazio, occupato da tali colline, separa la val Pantena dalla Policella, la quale ultima, circoscritta così ad oriente, e limitata ad occidente dalle falde del monte Pastello, è suddivisa da minori catene nelle tre di Negraro, San Floriano e Fumane [6].

[6] Sarebbe desiderabile che alcuno de' nostri studiosi, sopra i varj e pregevoli materiali che esistono, lavorasse una orografia del Veronese sotto i molteplici aspetti. Accenniamo ad alcune opere speciali, donde il lettore potrà attingere più estese notizie circa i punti da noi toccati.

Ittiologia veronese, in foglio.

VOLTA, Impetrimenti del territorio veronese, 1789.

MASSALONGO, Reliquie della flora fossile eocena del M. Pastello (*Mem. Ist. Ven.*).

" Flora fossile del M. Colle presso Bolca (ib.).

PELLEGRINI e PIZZOLARI, Cenni sulla costituzione geognostica del M. Pastello.

FORTIS, Memoria orittografica.

ZIGNO, Sulla flora fossile dell'oolite (*Mem. Ist. Ven.*).

CATULLO, Sulle caverne delle provincie venete (*Mem. Ist. Ven.*).

id. Sul Monte Zovo (*Bib. It.*). Ed in molte altre opere e memorie. Vedi: *Prospetto degli scritti pubblicati da Antonio Catullo* ec. Padova, Tip. Sicca, 1857.

JOSEF SCHEDA, Geognostische Karte des osterreischischen Kaiserstaates mit einem grossen theile Deutschlands und Italien.

PELLINI, Lettera geologica sui monti veronesi.

id. Viaggio al Lago di Garda e Monte Baldo.

BEVILACQUA LAZISE, Dei combustibili fossili esistenti nella provincia veronese.

PONA, Piante di Montebaldo.

CALCEOLARI, Iter ad Baldum.

SEGUIER. Plantæ veronenses.

MANGANOTTI. Sulla più conveniente ed utile coltivazione da applicarsi ai varj terreni della provincia veronese (*Atti. Acc. Agraria*).

ELLERO, Corografia della provincia veronese.

Tutte queste alture, come le altre alle falde dei monti Pastello e Baldo, sono sedimenti di roccia calcare operatisi in varie età. Ma quelli che, cominciando sotto la terra di Caprino e di Pesina, tra l'Adige ed il Benaco, si stendono dalle radici meridionali di monte Baldo per Castelnuovo, Valeggio, fin sopra Villafranca, sono affatto diversi. Noi qui vediamo il suolo dappertutto ineguale, non mai una catena prolungata di colli formanti una spina, ma soltanto ingenti argini, e più sovente cumuli più o meno elevati, circondanti a foggia d'anfiteatro le interposte pianure, sopra il fondo delle quali l'acque senza scolo talvolta ristagnano, formando prati palustri, ove non di rado s'incontra qualche torbiera. Qui non una roccia compatta, omogenea, contenente conchiglie fossili, come negli altri colli, sicura prova di tranquilla formazione subacquea; ma depositi di ghiaja mobile più o meno grossolana, i di cui ciottoli, spesso enormi, sono per lo più granitici, porfirici, schistosi e micacei; e talora straterelli di sabbia fina e polverosa, indizio non dubbio della varia forza delle correnti onde furono formati; tutti i caratteri insomma costituenti i terreni alluvionali [7], che formano la nostra pianura, di cui, prima che farci

7 Atteso il rapporto mineralogico-chimico che i terreni coltivabili hanno e colle roccie di cui sono detriti e colla vegetazione di cui sono suscettibili, non sarà inutile riportare i risultati di analisi fatte dal professore Manganotti su terriccio appartenente alle tre diversità di colline sopra toccate.

Presso Roncà (roccia basaltica), di 100 parti asciugate a forte calore di stufa s'ebbero i seguenti risultati:

Cloruro e fosfato potassico	2,00
Allumina	13,00
Calce	3.00
Ossido ferrico	4.50
Magnesia	1,00
Acido silicico	70.00
Materia organica	5.00
Acqua e perdita	1.50
	100.00

Un secondo terriccio preso sul colle San Mattia imminente a Verona (calcare), su 100 parti diede:

Sali a base alcalina	2.00
Carbonato calcico	28.00
Allumina	8.00
Ossido ferrico	6.00
Magnesia	1.00
Acido silicico	45.00
Materia organica	7.50
Acqua e perdita	2.50
	100,00

a dir pareta, troviamo opportuno dar un'idea delle acque della provincia, colle quali essa pianura connettesi, non solo per storiche cause di formazione, ma ancora per forti ed urgenti motivi di economia e di agricoltura. La quale, a dir il vero, non trasse finora grandi e proporzionati vantaggi da quella benedizione del cielo; vogliamo tuttavia sperare che, davanti alla crescente luce ed agli impellenti bisogni, dileguino i pregiudizj e si abbandonino i gretti calcoli e le scissure, principalissima causa onde noi rimaniamo poveri ammiratori delle opere audaci, dell' attività multiforme, e delle conseguenti ricchezze di parecchie provincie lombarde.

La idrografia veronese primariamente riducesi all'Adige e confluenti, Tartaro e confluente, lago di Garda ed emissario.

L'Adige (*Athesis*, *Ategis*, *Atesia* nella tavola Peutingeriana; *Etsch*, *Ades*, *dial.*) è il fiume principale del nostro territorio. Nulla di fondato nè di verisimile intorno all'origine di questo nome. Parecchi rivoli sul versante Tirolese dell'Alpi Retiche vengono indicati come sue sorgenti, ma vera e precipua se ne deve considerare il lago di *Reschen* sul limite occidentale dell'alto Tirolo, presso il picco dei *Tre signori*. Di là povero d'acque scende verso il sud-est fino a Glurns, dove piega all'ovest per la valle Venosta; giunto sotto Merano, rivolgesi notevolmente al sud. Ad un' ora da Bolzano riceve a sinistra l' Eisach, che scende dal Brenner e n'è il confluente principale; seguitando il suo corso perde il tedesco nome di *Etsch* per l'italiano di *Adige*. Passa per Trento, tocca Rovereto, Ala, e per la valle di Lagaro entra sul Veronese, fra i dirupi della Chiusa. Giunto alla città, la fende tortuosamente, indi procede pel sud-est, passa per Legnago alla Badia, piega per l'ultima volta verso est, e si versa nell'Adriatico presso Tossone.

Dalla sorgente principale all' ingresso nella provincia
tira circa . . . . metri 192,250
di là sino a Verona . . . . . . » 50,688
nell' interno della città . . . . . . » 3,798
fuori d' essa sino al confine meridionale della provincia » 68,363
ciò che rimane sino allo sbocco . . . . » 95,000
in tutto metri . . . . » 410,099

Un terriccio preso sopra Piovezzano:
Qualche traccia di manganese
Sali a base alcalina 1.00
Carbonato calcico 24.00
Allumina 9.00
Ossido ferrico 2.50
Acido silicico 58.00
Materia organica 2.50
Acqua e perdita 3.00
100.00

L'ampiezza dell'alveo varia, sì per la mole dell'acqua, come per la differente natura ed elevazione dei terreni che ne formano i fianchi. Al di sopra della confluenza coll'Eisach è 10 metri; poco sotto di Trento allargasi a 120 all'ingresso, ed all'uscita di Verona non eccede i 112; fuori un qualche miglio si dilata, sino ad averne 600 presso lo sbocco. Da dove comincia ad aver nome, 12 miglia sotto Verona, corre quasi sempre tra rupi od erte rive, formate da antichi depositi alluvionali; indi fluisce tra rive più o meno elevate; nella parte inferiore fino al mare va serrato fra argini, che l'alzano talvolta ad 8 metri dal livello de' contigui terreni; fino all'ingresso della provincia trascina grosse pietre, ciottoli e ghiaja, sin qualche miglio sotto Verona; poi grossa arena per 40 miglia; dove questa va cessando, limo sino alla foce. Tali materie con progressione varia ne vanno alzando il fondo; quella parte che giunge al mare, respinta dai fiotti, forma alla foce un banco esteso ben 1000 metri, il quale dall'anno 589 in cui avvenne la inondazione, sotto Autari, fino a' nostri giorni, si inoltrò di parecchie miglia nell'Adriatico.

L'Adige riceve una quantità di minori fiumi, torrenti e rivi, tra i quali vanno ricordati: nel Tirolo a sinistra, lo Schnalser, il Passer, l'Eisach, l'Avis, la Férsena, il Lena; a destra, lo Stilsfer, il Mantell, l'Utlen, il Nos; il Veronese, a destra non riceve acque di notevole importanza; a sinistra, oltre ad undici torrenti che scendono dai Lessini, riceve il Fiumicello. Nasce questo a Montorio; in forza dello statuto del 1228, l'acqua doveva esserne introdotta in città, ma non lo fu che a tempi di Can grande; entra vicino alla porta del Vescovo, passa per le parrocchie di San Nazaro e Celso, di San Paolo, attraversa Campomarzio interno, esce dalla mura presso porta Vittoria, e si versa nell'Adige dopo corso pel Campomarzio esterno. Il Fibio, che pur nasce a Montorio, anima parecchi opifizj, ed irriga campagne all'est di Verona. L'Aspone ha un corso più orientale e più lungo dei due precedenti.

Nel Polesine a destra staccasi dall'Adige l'Adigetto, che tocca Badia, Lendinara, Rovigo, sbocca nel canal Bianco, mettendo in comunicazione l'Adige col Po sopra Polesella.

Quanto all'elevazione, il lago di Reschen sovrasta 1800 metri all'Adriatico; Glurns 916, Bolzano 300, la Chiusa 100. A Verona il pelo medio quando lambe l'indice IV dell'idrometro, è metri 67.070; nelle massime escrescenze si leva a 5.278 sopra esso indice, nell'estrema magra si abbassa metri 2.057; sicchè il fior d'acqua in Verona varia di metri 6.785. Atteso il non uniforme pendio e la disforme capacità del letto, varia pure la velocità della corrente. Durante il corso nella parte più elevata della provincia, in istato medio, percorre m. 3124 all'ora; in istato d'escrescenza s'aumenta a m. 4686.

Scorrendo lungo tratto per alpine regioni, e ricevendo acque affluenti da punti remoti, l'Adige è soggetto a frequenti, e qualche volta rovinose piene. Le ordinarie accadono in maggio ed in ottobre. Ma, o per insistenti pioggie o per violento diluviare sugl'interni monti, gonfiasi, anche in altre stagioni, come un vero torrente ad enorme altezza. Orribile a vederlo travolgere per l'onde fragorose e rossastre le spoglie de' campi superiormente invasi, ed i frantumi degli opifizj e delle case divelte. Allora penetrando pei *vo*, o rigurgitando per le gallerie, allaga le vie più basse di Verona, i magazzini e le cantine, mentre nella parte inferiore del suo corso minaccia ed arreca maggiori sciagure, sfiancando gli argini invano vigilati, e rovesciando la piena sui luoghi abitati e le fertili campagne, cui riduce in poco d'ora a deserto.

Poche scene sono così angosciose come l'aspetto di un borgo al basso Adige quando minacci una rotta, o d'una campagna tocca da simil flagello. Dalle antiche cronache e dagli storici posteriori e dalle frequenti iscrizioni per la città, ci vengono ricordate moltissime inondazioni. La prima di cui abbiamo memoria è quella accaduta regnando Autari nel 589; anno per egual cagione luttuoso a Roma ed a parecchie città d'Italia. Di questa nostra fa parola ne' suoi dialoghi san Gregorio, per raccontare (sulla fede di Giovanni Tribuno ch'affermava esserne stato testimonio) il miracolo che riferimmo altrove.

Dagli ingenti depositi di ghiaja, non levati per incuria o per impotenza, rimase alzato il piano della città a destra, onde gli edifizj delle epoche precedenti giunsero a noi affondati circa due metri nel suolo.

Dopo quello si ricordano traripamenti negli anni 727, 1087, 1097 1116, 1139. Fu allora che i Veronesi, tentando di rinviare l'acque del fiume pel vecchio letto, si misero in discordia coi Padovani minacciati da quella operazione; dal che ebbe occasione la prima guerra municipale. Altre ne accaddero nel 1153 e nel 1195: in questa, riferisce il Tinto, andò a fascio la strada che fiancheggiava l'Adige appiè del colle San Pietro, e con essa la parte inferiore dell'antico teatro che rimaneva. Nuove inondazioni videro gli anni 1239, 1385, 1388, 1430 e 1439, nel quale le acque ruppero l'argine destro di fronte alla villa di Castagnaro, e si aprirono una strada fino a versarsi nel Tartaro, il letto del quale, reso insufficiente all'affluenza di tante acque, ne avvenne per rigurgito la sommersione d'una grande tratta di terreni bassi ed alcun poco paludosi anche prima, che restarono designati coll' infausto nome di *Valli grandi veronesi ed ostigliesi*, non solamente annientando i prodotti agricoli dei terreni più bassi, ma lasciando incerti anche quelli di parecchi superiori. Le conseguenze di questa rovina durarono fino ai nostri giorni. Insolite escrescenze si rinnovarono negli anni 1512, 1530, 1546, 1564, 1567,

1574, 1608, 1647, 1690, 1665, 1707, 1719 e 1757, nella quale più di un quinto della città fu subitamente allegato con indicibil impeto, con guasto d'edifizj, di masserizie, desolazione di tutti e morte di molti. Allora cadde il ponte delle Navi, già eretto nel 1373 da Cansignorio.

Nessuna delle innondazioni successive la agguagliò. Intanto qualche buona opera si fece dal Municipio a tutela delle strade più minacciate della città, ma il riparo radicale dipende da misure grandiose e sagaci lungo il letto del fiume, che si prenderanno senza dubbio quando avremo un governo che pensi al Po ed all'Adige, meglio che non al Danubio ed alla Moldava.

L'Adige non è gran fatto pescoso, attesa la rapidità delle acque e la natura per lo più sassosa del fondo. I pesci più comuni sono: l'anguilla, la trota, il temalo, il lucio; dà molti ciprini, come l'avola, il barbio, la tinca, il carpione, di cui la specie detta rèina giunge al peso di quindici libbre metriche; non mancano in fine lamprede e storioni che rimontano il fiume fin verso Verona. L'Adige è navigabile, e fu via fluviale importantissima tanto per l'interno della Venezia, toccandone quattro provincie, come pel Tirolo. Comincia a potersi navigare a Branzoll, poco sotto Bolzano, con zattere e barche. Al disopra di Verona il carico delle prime varia dalle 15 alle 17 tonnellate, dalle 22 alle 25 nel corso inferiore; quello delle barche, nel primo tratto varia dalle 10 alle 13 tonnellate (200 a 260 quintali metrici), dalle 15 alle 18 nell'altra parte. Esse discendono da Trento a Verona in circa 24 ore, giungono nel terzo giorno a Venezia. Nel rimontare vengono rimorchiate da cavalli, impiegando coll'alaggio da 8 a 16 giorni da Venezia a Verona, da 5 a 7 da Verona a Trento. Le zattere sono più veloci assai delle barche, ma il loro uso è limitato allo scendere a seconda, giacchè arrivate al destino si scompongono. Il tramite della chiusa, per la rapidità della corrente tortuosa e serrata, ed il tratto per mezzo a Verona, attesi i banchi di ghiaja, le svolte viziose e le pile dei ponti, sono i passi più difficili per la navigazione. Questa poi è molto pericolosa ed anche legalmente proibita in tempo di piena, ed è dichiarato innavigabile quando il pelo dell'acqua tocca il X dell'idrometro alla dogana. Il gelo tal rara volta ne vela intera la superficie in qualche località speciale, come fra le pile de' ponti; più spesso discende in noteveli pezzi staccatisi dalle rive nella parte superiore del corso, con guasto non indifferente de' legni in cui s'imbattessero.

Qual via l'Adige tenesse nell'epoche antistoriche, e quali modificazioni si operassero nella sua parte superiore, tocchiamo parlando del suolo. Se l'apertura della chiusa sia stata fatta dal fiume stesso per lento lavoro o per subita rovina, o veramente sia opera romana, come noi siamo d'avviso, disputarono i nostri, senza argomento decisivo. De

quel punto sino alla città, nessun cambiamento. Quanto fantastico sia l'affermare che dentro mutasse corso per la famosa inondazione del 589, ne adducemmo ragioni nella prima parte di questo lavoro. Ma nel detto anno un forte cambiamento accadeva nella parte inferiore. Nota la *Storia delle origini e condizioni del Polesine*, che l'Adige sotto Zevio, piegando verso oriente, vagava scorretto pei luoghi dove era sono la *Cucca*, i *Sabbioni* ed altre ville fino a *Saleto*, toccando *Este* e *Monselice*, e giungendo al mare di molto più in su e molto prima; ciò pure dimostrano le antiche tavole di Tolomeo nella *Cosmografia* di Gherardo Mercatore. Anche l'Alessi s'induce a credere, dietro parecchi documenti, che prima Este doveva essere fondata presso l'Adige: di questa antica direzione del fiume si hanno indizj nelle Lupie di Montagnana, e più sotto, appunto in vicinanza di Este, dove s'incontrano traccie d'un ingente corso di acque. Carlo Sigonio fu il primo a sospettare cosiffatta mutazione accaduta ai tempi d'Autari, e le osservazioni posteriori non fecero che porgere maggiore conferma. Da allora nè memorie nè traccie si hanno che l'Adige alterasse sensibilmente il suo corso.

Pei fatti guerreschi dell'età napoleonica, e per lo studio d'essi e pei discorsi infiniti de' giorni nostri, non è chi non sappia della importanza dell'Adige sotto l'aspetto strategico. Dalla Chiusa fin sotto Legnago, vale a dire per tutto il lungo della provincia, esso costituisce una fortissima linea di difesa, dominata dai forti del Cerain, di Parona e della città; tra questa e Legnago è ben tutelata dalla difficoltà delle rive e delle arginature. Esso è la base del tanto decantato parallelogramme, cui Balbi, non esitava dire una delle più formidabili posizioni di Europa.

Fino dai tempi remoti l'Adige fu soggetto di leggi e speciali discipline. Già nello statuto del 1228 alcuni capitoli riguardano la sua cura. L'anno 1449 fu ordinato di elegger due cittadini *provigionatori dell'Adige*, acciocchè, coi giudici ai dugali citra ed ultra, girassero a conoscere quanto occorresse al regolare andamento del fiume ed alla manutenzione dei lavori lungo le rive. Fu questa l'origine del *Collegio dell'Adige;* le norme seguite, le operazioni e decreti del quale si trovano ancora nel detto statuto. Col perdersi della nostra autonomia, la cura e sorveglianza del fiume fu devoluta ai governi che si succedettero [8].

[8] A. Margarotti, *Sulla Valle d'Adige Giornale Bot. Ital. A.* n. *f*, t. 2.
Bronziero, *Storia delle origini e condizioni del Polesine.*
Gherardo Mercatore, *Cosmografia.*
Alessi, *Ricerca storico-critica delle antichità Estensi.*
Dal pozzo, *Custodia dell'Adige.*
Regolatore Amministrativo. Anno I.

Il *Tartaro* trae origine da alcune fonti tra Povigliano a Villafranca; scende al sud-est un tratto sotto Gazzo, dove rivolgesi all'ovest, equidistando dall'Adige e dal Po, e sbocca nel mare dopo un corso di 160 chilometri; prendendo il nome di Canal Bianco dal punto di congiunzione col Castagnaro, e quello di *Po di levante* nell'ultimo corso.

Chiamavasi anticamente Atriano, Adriano, forse dallo sboccar vicino all'etrusca città di Adria nel mare che ne riceveva pur esso nome di Adriano o Adriatico. Non meno antico però è il nome di Tartaro, poichè trovasi in Plinio, il quale dice (*His. Nat. L.* III. c. 16), che al *Septem maria* (le bocche del Po) mettevano capo le Fosse Filistine, chiamate da altri Tartaro. Queste Fosse Filistine, scavate dai coloni etruschi per 40 miglia quasi in retta linea da Ostiglia al mare, a scolo dei bassi fondi, perdettero l'essere nel 1150 nella rotta di Ficarolo, e divenute alveo del Po, al fiume rimase il nome che, secondo ogni apparenza, aveva una di esse.

Il Tartaro riceve sul nostro territorio, fino al sostegno del Bosaro, a destra il Tione, il Busatello, la Fossetta Mantovana o di Ostiglia; a sinistra il Piganzo, il Frascà, il Tregnone, il Menago, il Bussè, il Dugalone.

Le rive e la giurisdizione sull'acque del Tartaro furono soggette a lunghe ed intricate questioni coi Mantovani e coi Ferraresi. Verona, dall'epoca romana, aveva per limite meridionale il Po; in questa condizione nulla eravi a dire coi primi; ma poichè Francesco Gonzaga acquistò Ostiglia e l'Ostigliese da Gian-Galeazzo Visconti (1391) padrone di Verona, i Mantovani estesero le pretensioni anche sul Tartaro, diventato per qualche tratto loro confine. Le gare non sempre pacifiche andavano lungamente rincrudendo di tanto in tanto, finchè l'anno 1765 le due sovranità veneta ed imperiale strinsero un trattato sull'uso dell'acque del Tartaro, Tione, Molinella ed influenti. Brevi e terminate anch'esse per una convenzione furono le contese co' Ferraresi, che volevano lungo il corso inferiore estrarre acque e turbare la pesca, a scapito di Legnago.

La traccia più antica d'ordinamenti e d'opere regolatrici l'uso ed il corso dell'acque tra noi rimonta all'anno 1181, quando, nella prospera novità di cose arrecate dalla pace di Costanza, Guglielmo Dall'Ossa milanese podestà, oltre a molte benefiche istituzioni, memorate del primo statuto, volle ristorare la provincia devastata e mezzo diserta, prosperando l'industria agraria, riducendo a cultura paduli e fondi allagati. Nè allora la scienza presiedeva all'opere « dei per novo cammin guidati rivi »; ma solo pochi dettami dell'osservazione e dell'esperienza (Vedi Statuto l. 110). Appare adunque Dall'Ossa primo ad estendere con larghe uscite il corso dell'acque che stagnavano e facevano lago al *Vallese* ed al *Palù*, compartendo

per tenue censo tra cittadini le terre redente, aggravandoli insieme dell'obbligo di tener mondo il canal del *Busseto*.

Nè solo in questa parte, ma si ricordano provvedimenti del Dall'Ossa a Bagnolo, ov'è indicato (Stat. lib. 112) un *Fiume Novo* che serrava al nostro territorio il Colognese. Fra le leggi di lui troviamo il generale precetto di non estrarre l'acqua superiormente ritardandone il corso, con danno di opificj e macine inferiori, o detrimento di una villa o territòrio qualunque; multando i contravventori e sottopponendoli alla rifusione dei danni. Una magistratura vegliava alle acque durante la dominazione veneta; le gravi questioni tuttavolta venivano decise dagli alti tribunali dello Stato, e quelle decisioni insieme con anteriori disposizioni degli statuti e cogli ordinamenti del regno Italico e successivi, formano legislazione speciale in materia di acque. Varj interessi degli utenti sono rappresentati dalle unioni consorziali, nei convocati, con facoltà di deliberare, dietro superiore approvazione, sull'opere da farsi, sulla rinnovazione o mantenimento dell' esistente, e di invigilare e procedere contro gli abusi, tenendo gli utenti entro i limiti dei loro diritti [9].

Presso i Romani troviamo indicato il lago di Garda col nome di Benaco, e solamente nel IX secolo si cominciò ad aver sentore dell'ora vulgato di Garda. Chi gli volle quel primo nome venuto da un eroe trojano; altri da una città omonima posta all'incirca dove ora Gargnano, ma fabbricata sull'onde come Venezia, e per terremoto sommersa (?); oppure se ne vede un ravvicinamento con Nago (Naco), sito al nord-est sulla riviera. L'appellativo poi di Garda gli venne dalla rocca, la quale torreggiava sulla riva orientale; ed ancora lo serba un paesello dove cercherebbesi invano qualche vestigio dell' illustre passato; ed anche intorno all'origine di questo null'altro che deboli supposizioni [10].

Il bacino del lago è formato, dal lato veronese, dalle falde del monte Baldo per tutta la parte superiore; consta quindi d' un calcare stratificato di color bigio, di frattura liscia e terrosa, pieno di petrefazioni

9 *Trattato fra la Serenissima Repubblica di Venezia e S. M. Apostolica per le acque del Tartaro e Molinella.*

BOSIO, *Dei consorzj d'acqua.*

10 Dal tedesco *Warte* o dal francese *Garde* lo trassero alcuni, sia ammettendo che il castello fosse stato una stazione di que' stranieri, sia perchè tenutavi prigioniera Adelaide; con verisimiglianza maggiore opina Maffei che la campagna tra l'Adige ed il lago chiamata *Gardesana*, sia quel *Campus Sardis* indicato nel codice longobardo, dove accadde l'incontro d'Autari con Teodolinda che di Bavaria venivagli sposa, e che tal nome (ch'ei legge *Gardis*), passasse al castello ed al lago.

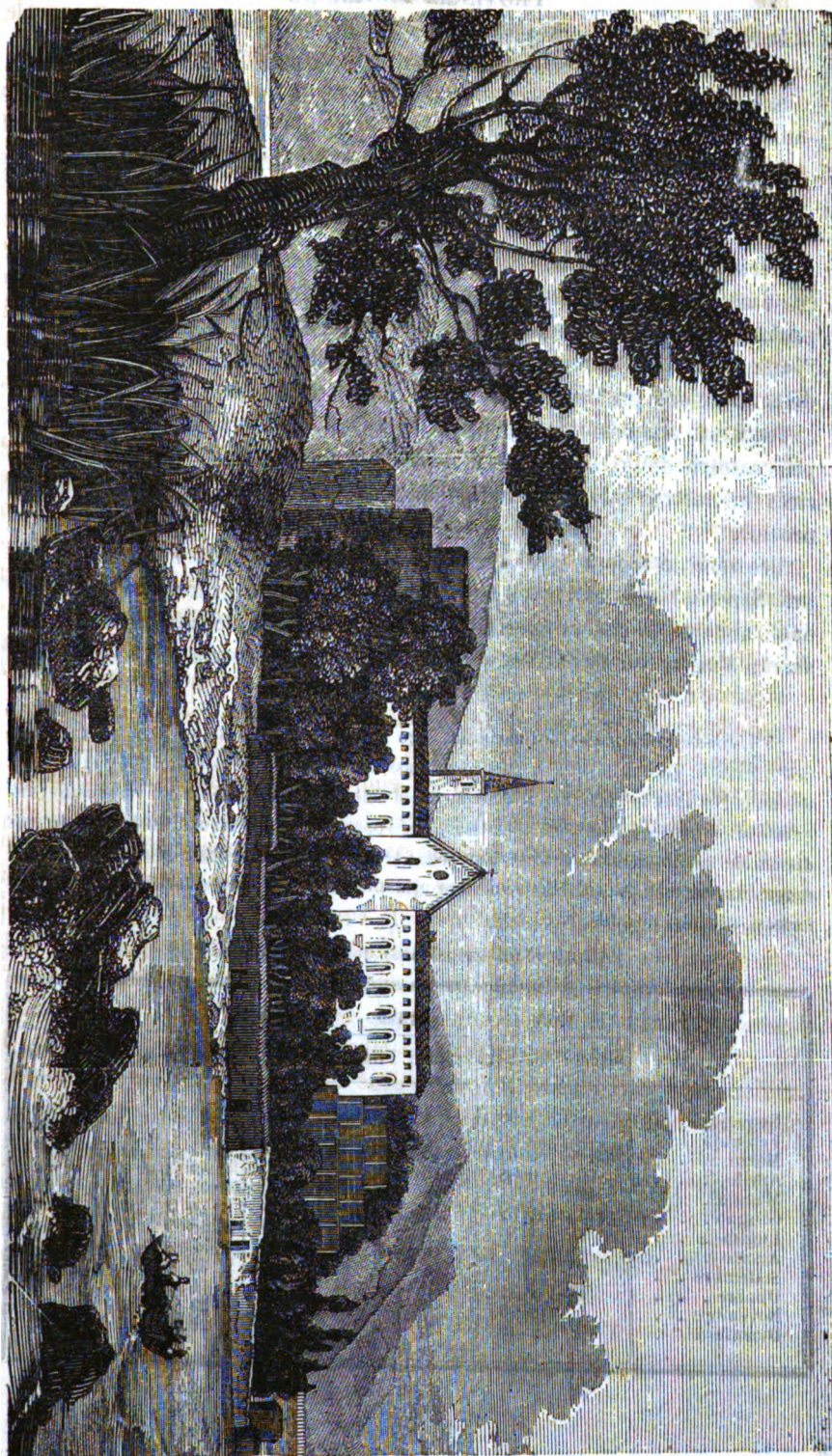
marine; ma verso il sud sottentra una sponda di formazione alluvionale che si eleva in colline, che decrescendo lo chiudono fino al limite meridionale. Non dissimile è la vicenda della riviera bresciana, irta di monti fin sopra Salò, e cinta più basso di colli, di pendj, le vallette de' quali, anche senza il soccorso dei nomi, empirebbero la mente di elleniche fantasie. La riva meridionale, toltane Sirmione, è certo meno variata dell'altre, ma gode in compenso il vaghissimo prospetto di tante riunite bellezze.

Da questa parte il lago rode notevolmente le sponde che gli recedono davanti, talchè fu d'uopo in passato ed anche a nostra memoria ritirare in qualche sito la strada minacciata non solo, ma intaccata dai flutti [11]. Chi però volle dalle moderne rapine argomentare le antiche e stendere all'epoca romana vaste pianure dove ora sono i golfi meridionali di Desenzano e di Peschiera, troppo, a nostro avviso, va errato, poichè è mestieri sapere come la zona al mezzogiorno del lago nel tempo antico era selva (Lucus), di cui non rimase traccia che nella generica indicazione di Lugana che oggidì le rimane. Questa selva venne aperta e svelta in gran parte, secondo lo statuto nostro, per facilitare il commercio coi Bresciani e cogli altri Lombardi, ond'è chiaro che solo al togliersi della selva ed al dissodarsi del terreno sul quale sorgeva, potè incominciare lo inoltrarsi del lago a mezzogiorno.

Qualche isola di poca importanza è lungo la costa veronese presso monte Baldo: *Isola*, *Isoletta* e *Trimolone*. Più basso l'isola già Lechi appartiene alla Bresciana; come pure la celebre penisola di Sirmione [12] storicamente veronese, e toltaci ne' rimpasti territoriali che seguirono la caduta della Repubblica.

È di tutta apparenza il Benaco essere un allagamento del *Sarca*, fiume che nasce nel monte Adamello e perde nome a Riva; ma una quantità grande di rigagnoli e di torrentelli lo alimentano da tutte parti. Alcuni, considerando il grande volume di liquido e la copiosa evaporazione e la portata dell'emissario, lo supposero ancora alimentato da sotterranea corrente; ma nulla ci induce a ritenerlo. Quest'acque sono leggerissime e di celebrata limpidezza. La loro temperatura massima è di 24° R., la minima non giunge mai al-3 R., talchè non gelano mai e mantengono temperatura mite sulla riviera.

11 I pilastri che formano l'ingresso di Villa Arriga, posti probabilmente verso la metà del secolo XVI, trovavansi non sono molt'anni addirittura nel lago. Osservata da questa parte, è addivenuta quasi aerea la parocchia di Rivoltella, ed il lago sotto vi rode ogni dì. Nel tratto da questo paese a Desenzano scomparvero terreni e caseggiati segnati in non antiche tavole censuarie, ed è chiaro che solo a forza di pubblici e privati provvedimenti si potrà por freno a questa lenta ma continua invasione.

12 Fu descritta nella provincia di Brescia, vol III pag. 297 e segg

(Isola Lechi.)

Il livello medio sopra quello dell'Adriatico è di	metri	7,782
la sua lunghezza	»	52,000
la larghezza massima	»	16,500
» media	»	6,953
la superficie	metri quadrati	300,000
il perimetro	»	124,000

Varia grandemente la profondità; una delle maggiori è a Campione, (cosa notevole), presso la rupe che gli fa parete, di 180 metri; nel mezzo la profondità massima giunge ai 130; poco più è quella verificata al nord dell'isola Lechi. Vagando in barchetto quand'è tranquillo, siamo fatti accorti della maggiore profondità dalla tinta più o meno cupa.

Ingrossa annualmente in primavera allo sciogliersi delle nevi, e più pel crescere delle conferve e d'altre erbe che vegetano al fondo. S'alza circa un metro: e decresce in luglio: guai se in questo tempo si desti una procella [13]!

Tre venti lo signoreggiano, chiamati generalmente, *Sover* (vento di sopra, *Superus*) quello da nord-est; *Ora* quello da sud; dicesi anche *Ander* dagli abitanti la riviera meridionale, perchè favorevole alla partenza (*andare*); *Vinessa* quello da est, perchè viene dalla Venezia.

13 L'indice della media ordinaria del lago è, come abbiamo detto, 70,66 sopra quello dell'Adriatico. Questa tabella ci mostra le massime variazioni mensili accadute in un quadriennio. Nel 1851 fu abbondanza d'acque unica nelle memorie, attribuita a varie cause; tra queste la costruzione degli orificj emissarj, per l'opere che si facevano a Peschiera; noi crediamo che quelle abbiano contato ben poco; tanto più che sarebbesi dovuto aver una *magra* corrispondente sul lago superiore a Mantova, mentre invece, se fummo bene informati, ciò non accadde.

Altezza d'un quadriennio del lago di Garda.

MESI	1848		1849		1850		1851	
	giorni	metri	giorni	metri	giorni	metri	giorni	metri
Gennajo. . .	1	0 63	1	0 88	1	0 45	1	0 18
Febbrajo . .	1	0 55	1	0 59	1	0 30	1	0 87
Marzo . . .	15	0 60	15	0 43	15	0 25	1	0 70
Aprile . . .	10	0 88	15	0 61	15	0 50	15	0 71
Maggio . . .	10	1 18	18	0 85	15	0·68	15	1 ·0
Giugno . . .	24	1 62	18	1 10	29	1 16	15	1 27
Luglio . . .	1	1 56	2	1 09	18	1 26	15	1 28
Agosto . . .	?	?	16	0 91	19	1 57	1	1 38
Settembre . .	?	?	15	0 79	8	1 30	15	1 25
Ottobre . . .	1	1 31	15	0 69	15	1 11	18	1 77
Novembre . .	1	1 45	8	0 76	30	1 25	11	2 43
Dicembre . .	15	1 00	1	0 60	15	1 20	1	1 90

I due primi sono periodici: il *Sover* spira dà mezzanotte a mezzogiorno incirca, l'*Ander* da mezzogiorno a sera; alle volte durano anche più, e sono di tal violenza, massime il primo, relativamente ai golfi meridionali, da cagionarvi terribili commovimenti, che ricordano troppo bene il fremito marino da Virgilio attribuito a questi flutti.

Tratto tratto si manifestano correnti subacquee, indicate da qualche increspamento leggero alla superficie. Talvolta sono occulte, nè meno violenti, ed i pescatori sentono tratte con subita rapina le reti. Varia ne è la durata e la forza, varia la direzione; si verificano da nord a sud, e viceversa. Questa osservazione unita all'altra, essere cioè queste correnti seguaci alle grandi commozioni del lago, e precisamente in senso contrario alla direzione del vento ch'ebbe a causarle, porta a conchiudere, con bastevole sicurezza, causa di questo fenomeno essere i venti stessi, che accumulando l'acque ora dall'una ora dall'altra parte, le costringono ad aprirsi una corrente opposta negli strati inferiori, onde rimettersi in equilibrio.

Squisite specie di pesci contiene il Benaco, parte proprj dell'acque dolci, parte d'origine marina. La pesca che si fa nel mezzo colle reti e con altri ingegni è libera; ma proprietà privata con esclusiva sono quelle stabili allo sbocco della Sarca ed all'imboccatura del Mincio; notevol prodotto è questo, che ha smercio settimanale sui mercati di Verona, di Brescia e di Mantova; e le prede più squisite, quali le *trote* ed i celebrati *carpioni*, vanno spesso ai gaudenti delle capitali. Animatissimo spettacolo è la pesca delle *sardene* quando discendono in frotta a deporre le uova sui banchi ghiajosi del mezzodì, e quando risalgono verso i seni riposti dell'alte riviere. Se ne accorgono i pescatori allo incresparsi dell'onde ed al volo degli acquatici augelli che le seguono per ghermirle a fior d'acqua, e tosto segnali di fumo e di fiamma traggono sul passo innumerevoli barchette che ritornano onuste di preda.

Non meno dell'acque sono popolate l'aria e le rive: poichè, oltre all'abbondanza degli uccelli proprj dell'interna regione, v'ha notevole abbondanza di palustri, appartenenti alla famiglia dell'oche e delle gralle, che secondo l'ore ed i tempi passan da questo al figliale lago di Mantova.

Il commercio così interno come di transito è bastevolmente animato; nè v'ha dubbio che acquisterebbe vita maggiore se il Mincio fosse navigabile tutto, come fu un tempo [14], o se si effettuasse la sua congiunzione coll'Adige, com'è desiderio.

Le barche più grosse portano circa 600 chilogrammi; la loro gran-

14 V. *Ill. di Ver.* pag. 319.

dezza va diminuendo sino ai battelli pescherecci, di forma propria assai prolungata e snella, che portano 10 persone al più.

Unico emissario del Benaco è il Mincio, nome d'incerta originé ma circondato d'allori poetici e guerreschi. Esce da tre bocche, ed attorno a Peschiera costeggia la nostra provincia fino a un chilometro in là da Pozzolo, dove s'interna affatto nell'antica Mantovana: sboccando in Po dopo un corso di 73 chilometri con una discesa di 56 metri [15].

La pianura, come dicemmo, puossi tanto alla sinistra come alla destra dell'Adige dividere in alta e bassa, distinzione suggerita dal piovente del terreno, e meglio precisata dalle condizioni e dai bisogni dell'agricoltura, e segnatamente alla destra del fiume, ch'è la più estesa, e dove si complicano due grandi questioni d'economia agraria.

Si dà il nome di *campagna* o di *agro veronese* a tutto quel tratto che stendesi innanzi a Bussolengo; a mattina aderendo all'Adige passando Verona fino al villaggio di San Giovanni Lupatoto; ed a sera, rasentando i colli di Palazzolo, Sommacampagna, Custoza, Valleggio, inoltrasi fino a Pozzolo sul Mincio. Questa pianura, tutta pascoli ne' secoli andati, dissodata dal XVII alla fine del XVIII, ora è coperta di gelsi che formano la rendita principale; non mancano alcuni tratti tenuti a vite o a granoturco ed a frumento, ma poco corrispondono alle spese ed alle fatiche dell'agricoltore, per la natura ed elevazione del terreno, e per difetto d'acque, onde tra il Garda e l'Adige si rinnova la penosa vicenda di Tantalo.

Sono più di 150,000 pertiche censuarie, ch'è quanto dire più di 50,000 campi veronesi in questa condizione, tanto più deplorabile in quanto che maggiore è la possibilità del rimedio che potrebbe aggnagliarli ai più ubertosi terreni. Ed è una verità non bastevolmente ripetuta, che l'inferiorità agricola della nostra provincia in confronto delle lombarde deve ascriversi principalmente alla mancanza d'irrigazione, giacchè basta volgere lo sguardo

15 Dal Pozzo, *Lago, fortezza e rocca di Garda* (1679), Bongianni Grattarolo, *Storia della Riviera di Salò*. Lodovico Marchenti, *Benacus-Vittoria dei Veneti contro Filippo Maria Visconti*. Pietro Ballerini, *Risposta alla deduzione austriaca sopra i confini del lago di Garda*. Ver. 1756 (Rarissima, scritta per ordine pubblico; ribatte uno scritto austriaco che spiegava pretese sull'acque del lago contro i diritti della Repubblica fondati, oltre il resto, sull'antichissima giurisdizione veronese sopra tutta l'acqua del lago). Ercoliani, *Guida al lago di Garda*. Stefano Delfino Secondo, *Sirmio, Poemetto* (Milano 1572). P. Quarino, *Proseuche ad Benacum*. Mario Filelfo, *De laudibus Veronæ et Lacus Benaci*. Giorgio Jodoco, monaco di San Zeno, *Benacus*, Verona 1546. Giulio Becelli, *De Laudibus Castri Romani et Benaci* (1629). Marco Rizzardi, *Viaggio al Benaco, Poemetto in terza rima*. Cesare Betteloni, *Il lago di Garda, Poemetto*. 1834.

alle cave di ghiaja lungo le strade di quelle, per convincersi senz' altro come la maggior parte del suolo lombardo sia di formazione identica al nostro, e solo rivestito da non profondo strato vegetale, prodottosi per industria dell'uomo, a mezzo dell'acqua artificiosamente condotta su que' terreni.

Il veneto governo sino dal secolo XVI avea conosciuta l' opportunità di soccorrere alla infelice condizione di questi luoghi, e ciò quando esistevano ancora estensioni di boschi e di pascoli, poi recisi e dissodati con quanto utile ciascuno se 'l vede. Nel 1593 Cristoforo Sorte [16] pubblicò un libro sul modo di irrigare la campagna veronese. Concordi fino da principio le opinioni che il soccorso non potesse ripetersi che dall'Adige o dal lago, cominciossi a discutere sulla preferenza da darsi all'uno od all'altro, senza aver rilevato o stabilito con precisione i rapporti del livello del lago e dell'Adige fra loro e rispetto ai terreni da irrigarsi, per cui alcuni supponendo il lago più alto dell'Adige a Verona, altri supponendolo più basso, ingenerarono incertezze, che stancarono la pazienza del veneto governo e ne arrestarono le disposizioni.

La commissione dell'*Acque Veronesi*, istituita dal cittadino Lachini, occuposssi in argomento, ma senza immediato successo. Nel 26 luglio 1806, Napoleone, ad istanza del dipartimento dell' Adige, decretò, che, dietro discipline da stabilirsi, fosse gratuitamente concesso ai proprietarj della *campagna veronese* di estrarre a loro proprie spese dall'Adige l'acqua necessaria alla irrigazione. I risorti dissidj, e le sopraggiunte mutazioni politiche resero nulla d'effetto la concessione sovrana. I desiderj e le dubbiezze si prolungarono; ma intanto la quistione fu discussa in modo da riuscire, almeno dal lato tecnico, risolta.

16 Su questo interessante argomento trattarono fra i principali: CRISTOFORO SORTE, *Modo d'irrigare la campagna veronese* ecc. 1593. TEODORO DA MONTE, i suoi varj scritti sono riuniti in uno: *Compendio di tutti i ricordi e suppliche in proposito d'irrigare la campagna veronese*, Ver. 1594. M. BENEDETTO VENIER, *Unica maniera d'irrigare le campagne veronesi* ecc. 1594. È contro il Da Monte con cui s'accese una polemica fiera che moltiplicò gli opuscoli senza gran ristoro della Campagna Veronese; contro il Sorte poi scrisse ANTONIO GLISENTI, *Risposta al modo d' irrigare la campagna veronese* ecc. 1595. ALESSANDRO RADICE, *Supplica sopra la regolazione dell'Adige* ecc. Dopo lui Fabio Nichesola, Gerolamo Verità, Francesco Dal Pozzo, il Maffei, il Lorgna ed il Betti trattando dei rimedj alle innondazioni del fiume s'accostarono più o meno all'argomento delle irrigazioni. Ai nostri tempi apparve una memoria del professore Toblini, la quale, coscienziosa com'è, serve, contro l'intento dell'autore, a mettere in chiaro la inopportunità d'irrigare la campagna nostra erogando l'acqua del Benaco. Fortemente ragionate le basi ed ingegnoso lo svolgimento del progetto è invece nella successiva memoria di Enrico Storari, ingegnere municipale.

Non sarà fuori del têma porgere idea dei due più recenti progetti, a chiarire le difficoltà dell'opera ed i titoli di preferenza dell'una sopra dell'altra.

Il professore Giacinto Toblini, in una memoria, che trovasi negli atti della Accademia Agraria, dietro esatte operazioni geodetiche per verificare la differenza di livello tra l'Adige ed il lago propose, I. d'irrigare la campagna veronese tra l'Adige ed il Mincio con acque dal lago di Garda dedotte o a Salionze od a Peschiera, e soccorrendo nell'eventuali deficienze coll'acqua dell'Adige presa al Chievo; II. di aprire una nuova comunicazione fluviale tra l'Adige a Verona ed il lago a Peschiera mediante due rami d'un medesimo naviglio irrigatore molto prolungati inferiormente per economia di Verona, per comodo e vantaggio di Mantova, ed uniti ad arco nel punto di intersezione della costa davanti a Pozzolo; III. di agevolare la navigazione tra Mantova e Peschiera avvalorandola colla comunicazione con Verona; IV. migliorare la navigazione dell'Adige, portandola fuori di Verona tra Tombetta e Chievo; V. aumentare il numero e l'attività degli opificj entro Verona; istituirne di nuovi sul canale, da farsi, senza danno degli esistenti sul Mincio, impiegando ad ottener tanti e sì svariati beneficj assai meno che non sarebbe un anno della nuova rendita dei 50,000 campi irrigati, cioè tre milioni tra la principale e le opere secondarie. La linea percorsa adunque dal Toblini sarebbe da Peschiera, punto di erogazione, a Pozzuolo, quasi parallelamente al Mincio, in parte sulla sede dell'attual Seriola Prevaldesca; da Pozzuolo in giù, passando a settentrione di Villafranca, ricapitare in Adige a Tombetta.

L'ingegnere Enrico Storari in un elaborato posteriore propugnò l'irrigazione coll'acque dell'Adige, mostrando a giustificazione del proprio progetto la parte difettosa e gli ostacoli d'esecuzione del precedente. Osserva anzitutto non essere quello tracciato sopra dati che offrano arbitrio di scelta, ma anzi tali che imporrebbero necessariamente una limitazione al beneficio. Poichè risultando dagli stessi rilievi del Toblini che i terreni posti al nord della linea di derivazione del lago sono tutti acclivi alla linea stessa, cioè di un livello più elevato del canale, ne consegue che tutti i suddetti terreni non potrebbero ricevere qualsiasi sussidio dalle acque del lago, ciò che equivale a dire, che tutta la superficie compresa tra la postale da Verona a Villafranca, e l'Adige e le falde dei colli da Bussolengo a Valeggio, dovrebbe rimanersi asciutta come in passato. Ora i terreni che resterebbero defraudati della irrigazione sarebbero appunto quelli che più n'abbisognano, e che offrirebbero il maggior tornaconto alle spese del canale irrigatorio, ed un sensibile aumento alla pubblica e privata ricchezza.

Nè qui sta il tutto. Asserisce Toblini la *portata* media del Mincio come fosse perenne in quattrocento quadretti; ma questa, qualora s'abbia ri-

guardo ai terreni scolanti nel lago vedersi esagerata, giacchè, fatto calcolo della quantità d'acqua che piove durante un anno nella regione si trova che ad ottenerla occorrerebbe una superficie quattro volte più di quella che realmente vi defluisce.

Se poi anche la detta portata potesse provarsi ammettendo le ipotesi delle occulte vene alimentatrici del Garda, cui s' appoggia l' autore del progetto, non sarebbe già permanente, sibbene la media annua, e quindi in molte epoche, e segnatamente nell'estate, nel fervere del bisogno, non si potrebbero domandare al Mincio i 200 quadretti per la irrigazione della campagna veronese.

Il rimedio poi di limitare in conformità delle investiture originarie le bocche di erogazione e gli opificj esistenti lungo il Mincio e canali di deviazione, e di regolare il maneggio delle porte all' imboccatura del fiume, in modo da permettere solo il deflusso dell'acqua necessaria al saziamento delle regolate investiture onde, fatta conserva del sovrabbondante per le epoche di eventuali depauperamenti del lago dispensatore, convogliarle mediante il progettato canale, metterebbe in collisione con tutti gli attuali utenti, e sveglierebbe opposizioni infinite, che una volta recate nel campo legale, terminerebbero col far abbandonare la impresa. Sarebbe poi più facile ottenere dal militare il maneggio delle imboccature del Mincio? Perciò a ragione si reputa impossibile dar corso a questa parte del progetto. Ma temendo Toblini a buon diritto, che l'acqua del lago potesse in non rare circostanze trovarsi mancante ai voluti usi, credette opportuno di sussidiare il condotto principale mediante altro secondario, con presa d'acqua dall'Adige al *Chievo*, il quale doveva congiungersi allo sbocco del primo, vicino a Tombetta, percorrendo il contorno della città da San Massimo sino ad un chilometro fuori da Porta nuova, cioè la linea dell' esterna cortina fortificatoria. Questo canale, che toglierebbe la immediata comunicazione dei forti colla piazza, sarebbe permesso? Dietro le quali osservazioni conchiudesi il progetto Toblini di efficacia dimezzata se fosse effettuabile, di più nella sua esecuzione cinto di ostacoli reali molteplici e taluni insuperabili.

L'opponente quindi si volge all'irrigazione per mezzo dell'acqua dedotta dall'Adige. Partendo dal principio che, quanto più alto nella corrente sia praticata la erogazione, tanto maggiore riuscirebbe la estensione dei terreni da irrigarsi, ed anche indotto dalla necessità di evitare un forte ostacolo nel taglio di quel deposito ingente di terreno alluvionale su cui sta Bussolengo, propone l'estrazione dell'acque alla sinistra del fiume sotto Volargne, dove avrebbesi una prevalenza di metri 22.50 sopra il lago

di Garda; di là il canale percorrerebbe a taglio aperto una linea sulla sinistra fino a Pescantina; qui sopra un ponte, salvi tutti i riguardi della navigazione, verrebbe condotto all'altra sponda sin verso San Vito; volgerebbesi quindi alla sitibonda pianura, descrivendo in essa due lati d'un triangolo, del quale sarebbe base l'Adige tra San Vito e San Giovanni Lupatoto, luogo dello sbocco, ed il vertice Villafranca, percorrendo in tutto una lunghezza di 42.500 metri, e presentando la possibilità d'irrigare tutto l'agro veronese senza aumentare comparativamente la spesa, sebbene ascenda in questo progetto a cinque milioni. Qualche cosa si tentò per l'attuazione, ma dal governo per *viste strategiche* venne respinto.

Alcuni vanno spargendo dubbj sulle proficuità dell' impresa, attese la rapidità e la freddezza dell'acqua dell'Adige e gli elementi poco fecondatori che travolge. I due primi objetti cadono, una volta che l' acqua nel nuovo canale sia sottratta all' impulso dell'onde sopragiungenti ed alla fredda colonna d'aria che la domina in questa parte. È concesso che le molecole terrose che travolge l'Adige non sieno le più fertilizzanti; ma la prosperità della vegetazione dipende in gran parte dalla conveniente presenza dell'acqua stessa, e dalla dissoluzione delle materie organico-vegetali; del resto quelli ai quali interessa il giudizio volgano un'occhiata alle ortaglie di Campagnola e di San Zeno, irrigate coll' acqua immediatamente tratta dal fiume.

Le utilità della operazione sarebbero pronte e grandi, attesochè elevando il prodotto dei campi irrigati a quello della parte più fertile del nostro territorio la somma di lire 1330, ricavo netto attuale di cinquanta campi in un triennio (senza infortunj e senza aggravj pubblici), verrebbe ad essere raddoppiata. Con ciò siamo ben lungi dallo esprimere i vantaggi che si potrebbero in fatto avere da una coltivazione saggiamente diretta in doppio riguardo alla suscettibilità del terreno ed alle convenienze economiche della provincia; imperciocchè, non sarebbe già ai cereali che vorrebbesi rivolta la nuova cultura, sì alle praterie, con che otterrebbesi copia di foraggi, de'quali è difettoso il Veronese, e coll'allevamento del bestiame bovino e coll' ampliarsi delle industrie annesse sottrarrebbesi la provincia al tributo [17] che versa alle vicine per sopperire

17 Verona, quanto ad animali da macello, non può provvedere al proprio consumo che per due mesi soltanto; il rimanente lo trae dal Tirolo, dal Mantovano e dal Modenese. Al principiare del triennio 1858-60 si presumevano in provincia:

Cavalli	N.	9536
Asini e Muli	»	5915
Buoi	»	23162
Vitelli	»	5783
Vacche	»	9903
	N.	38248

al difetto; ne prendemmo conto del profitto possibile, adoperando l'acqua come forza motrice negli opificj che si stabilirebbero lungo il canale primario ed usandola alla navigazione, tanto più potendosi per esso attuare la comunicazione col lago di Garda.

Da questa regione colle more ingenti di sassi e colle sue speranze, passiamo a quella rallegrata di abbondanti sorgive, di correnti, di qualche canale agguagliata, se non superata, dalle pianure a sinistra dell' Adige, formate in gran parte dal Colognese. Quivi largamente si spiega la nostra agricoltura. Nei monti, nelle colline e nell' interposte vallette principale prodotto danno le viti, i gelsi, i frutteti, gli olivi; secondo il frumento al quale si fa succedere il saraceno e frumentone cinquantino da foraggio; cui soglionsi mescolare zucche e fagiuoli. In molti luoghi coltivasi l'orzo, in altri il pomo di terra, non forse quanto si dovrebbe.

Nell'alta pianura la principale produzione consiste nei gelsi; il frumento ed il frumentone per le note cause sono secondarj. Al primo si fanno succedere lupini da sovescio, fagiuoli nani, miglio, panico o frumentone cinquantino nano con fagiuoli, o per foraggio; nei terreni assai magri e sabbiosi, in cambio di frumento si semina segale: in pochi de'più feraci coltivasi il frumento due anni di seguito.

Nella bassa pianura spesseggiano le risaje, che sono o *perenni* od a *vicenda*; le prime dove l' acqua mai non vien meno e non può reggere altra cultura; le seconde si alternano con varie rotazioni; o al riso si fa succedere il frumentone ed a questo il frumento con trifoglio, che nella primavera susseguente serve di sovescio al riso; oppure il trifoglio resta un anno, o due se il suolo non sia troppo fertile da rifiutare questa pratica, o troppo umido, per cui il trifoglio non bene vi alligni. Dove il terreno è molto pingue, al trifoglio si fa sottentrare il riso cinese (mutico) e ad esso il nostrale, a scemare in questo il pericolo del *carolo*; ed in tal riguardo soltanto trovasi vantaggiosa la coltivazione del riso mutico, malgrado i pregi decantati dagli agricoltori di altre provincie, vale a dire usasi più per supplemento o per rimedio che per altro, attesochè non riesce bene se non in suolo molto ubertoso.

I prati artificiali per avere foraggio in primavera si formano con avena mista a veccie; per averlo poi in autunno s'impiega il frumentone cin-

Pecore	N.	39659
Agnelli	»	11182
Capre	»	1821
Porci	»	16500

I cavalli e i bovini nel 1770 erano 34815; se adunque si consideri l'aumento della popolazione, troverassi quello in proporzione inferiore, senza contare una notevole e continua quantità di avventizj.

quantino o la saggina, seminati assai fitti. Ma nè questi, nè quelli di melica convengono, massime nell'alta pianura e nella parte montuosa, in terreni da viti, gelsi od ulivi, che ne soffrono molto, sebbene l'erba tengasi lontana parecchi solchi.

Prati stabili non mancano dove si trovino acque irrigatorie, cioè segnatamente in certe vallette e lungo l'Adige, ma in generale sono assai scarsi. In varj luoghi delle colline a base calcare s'introdusse la coltivazione della lupinella, che migliora il terreno selvatico e dà alimento a molti animali.

In generale uno dei difetti nelle pratiche agricole si è la poca cura de' concimi, sia nel formarli, sia nel conservarli. Nella seguente tavola a pag. 589 porgesi un'idea delle vicende agricole e delle varie condizioni economiche inerenti alla nostra proprietà fondiaria.

L' unità di misura superficiale è il *campo*, formato di 24 *vanezze*, divisibili ognuna in 30 *tavole*: ossia pertiche di 36 piedi quadrati l'una, in tutto eguale a pertiche censuarie quadrate 3.047, metri quadrati 3,003: 856948. La misura del grano è il sacco di 3 minali di 12 quarte. Il carro di fieno è di 100 pesi, e il peso di 25 libbre sottili.

Col variare delle condizioni fondiarie e della estensione delle tenute, variano ancora le pratiche primarie di conduzione e d'amministrazione.

Il piccolo proprietario generalmente coltiva il proprio predio; spesso, in certi tempi, si associa delle braccia mercenarie. Nelle proprietà più estese, o il padrone fa lavorare la tenuta a proprio conto, mantenendo gli animali, gli attrezzi rurali ed i coloni, a' quali dà l'abitazione ed un tanto determinato in derrate e denaro, e, se il fondo recasse gelsi, il soccio (ver. *soceda*) di filugelli; ovvero concede il fondo a mezzadria (ver. *a lavorente*), dove il mezzajuolo mette del proprio gli animali, gli attrezzi e gli ordinarj lavori, eccetto talvolta alcuni riserbati al padrone, e percepisce la metà del frumento, dell'uva, di certa legna, ed i tre quinti od i due terzi del frumentone, oltre la *soceda* di quella quantità di filugelli che può educare: il rimanente è del padrone, il quale ha di più delle così dette *regalie*, ova, polli, ecc., ma deve contribuire una sovvenzione in prato o a denaro pel nutrimento del bestiame, oltre il materiale per fargli il letto (*faletto*), i pali per le viti, i vimini per assettarle ed i gelsi od altri alberi da piantare che non fossero già prodotti dal fondo; od infine la tenuta si dà in affitto a denaro, e talvolta a qualche parte in generi. Le opere straordinarie, la manutenzione dei ponti, delle abitazioni, le gravezze pubbliche spettano al padrone.

Prospetto delle coltivazioni e dei prodotti annuali nelle varie regioni del territorio veronese sopra una scala di 50 campi.

Rotazioni agrarie in corso	Generi che si coltivano	Superficie di ciascuna coltura	Spese annuali: Ordinari lavori		Concimi		Sementi		Totalità		Ricavo annuo: Quantità media di Cereali		Foraggi		Prezzi normali		Importo		Avanzo netto delle spese	
		Campi	Lire	C.	Lire	C.	Lire	C.	Lire	C.	Sacchi	Q.	barra	pesi	Lire	C.	Lire	C	Lire	C.
MONTI E COLLI																				
Triennio 1.ª parte	Terreno arborato e prato stabile	15	90		—		—		90		—		15 / 7	1/2	36 / 26		540 / 195			
	Frumento e saraceno	10	220		640		36		896		40 / 3		— / —		14 / 8		560 / 24			
2.ª »	Frumentone	15	270		—		18	75	288	75	90		—		10		900			
3.ª »	Orzo — segale — scandella da grano — pomi di terra	10	220		—		35		255		50		—		8		400			
		50	800		640		89	75	1529	75	183		22	1/2			2619		1089	25
ALTA PIANURA																				
	Terreno a gelsi e prato stabile	15	90		—		—		90		—		13 / 12		36 / 26		468 / 312			
Triennio 1.ª parte	Frumento, fave da sovescio	10	220		640		36		896		40		—		14		560			
2.ª »	Segale da grano e frumentone cinquantino	10	220		—		35		225		40 / 30		— / —		8 / 10		320 / 300			
3.ª »	Frumentone	15	270		—		18	75	288	75	90		—		10		900			
		50	800		640		89	75	1529	75	200		25				2860		1330	25
BASSA PIANURA																				
Quadriennio 1.ª parte	Terreno arborato, prato stabile	5	60		—		—		60		—		20		36		720			
2.ª »	Frumento e fave da sovescio	15	450		640		75		1165		60		—		14		840			
3.ª »	Frumento trifoglio	15	360		—		142	50	502	50	60 / —		— / 30		14 / 30		840 / 900			
4.ª »	Frumentone, biade da spica	15	405		—		18	75	423	75	90		—		10		900			
		50	1275		640		236	25	2151	25	210		50				4200		2048	75
BASSA PIANURA con risaja.																				
	Prato stabile	10	120		—		—		120		—		20		36		720			
Quadriennio 1.ª parte	Frumento trifoglio	10	360		610		95		1095		40 / —		— / 20		14 / 30		560 / 600			
2.ª »	Trifoglio pascolo	10	180		—		—		180		— / —		25 / —		30 / —		750 / 48			
3.ª »	Frumentone, fave da sorvescio	10	210		—		27	50	237	50	60		—		10		600			
4.ª »	Riso mutico	10	600		—		60		660		80		—		18		1440			
		50	1470		640		182	50	2292	50	180		65				4718		2425	50

La legge Cisalpina aveva sciolto i vincoli feudali. La legge Italiana li riconobbe; l'Austria fece luogo a processi di rivendicazione. Molti fondi erano ancora in mano ai vecchi investiti, moltissimi alienati, e più volte divisi, alterati i confini, confusi con beni liberi nelle partizioni ereditarie, dal che nacquero rovesci e risorgimenti di fortuna, liti e contrasti di pretendenti tra loro e di privati e fisco. Gli è poi chiaro che i vincoli feudali generalmente nuociono alla prosperità dell'agricoltura. I beni di *mano-morta* da noi, cominciando da quelli del vescovo, sono tutt'altro che di grandezza favolosa, e perciò riguardo a cultura non potrebbero alterare le condizioni comuni.

Altri imbarazzi che si verificano nella proprietà fondiaria sono i livelli e le decime. Non tocchiamo sulla legittimità delle origini, solo diciama una cosa, del resto nota e vecchia, ed è che sarebbe ora e tempo tanto negli interessi privati come nel comune di farla finita con questi vincoli che servono a deprezzare i fondi, a moltiplicare le brighe e ad impigliare le transazioni.

Non crederemmo aver dato un' idea dello stato territoriale senza toccare della parte meridionale, conosciuta sotto il nome di Valli grandi veronesi. Da immemorabile tempo il Tartaro era lo scolo di tutto il latifondo che giace tra l'Adige, il Po e il Mincio, ubertoso e di vigorosa vegetazione, come ne fanno testimonianza i grossi fusti di piante che si trovano qua e là scavando il terreno. Solo poche valli per depressione del suolo vengono ricordate dalla storia, in occasione della guerra tra Ottone e Vitellio.

L'Adige scorreva nel proprio letto, nè mai mescolava le acque a quella del Tartaro, il quale offeriva in tal guisa libero scolo agli affluenti.

La prima rotta di esso che estendesse le valli fu nel 1198, tra Castagnaro e Malopera. Le successive lo riprodussero senza accrescer il danno; ma in una rotta a destra dell' Adige nel 1438, di fronte alla villa di Castagnaro, le acque dell' Adige bianche e sabbioniccie si rovesciarono nel Tartaro alla Canda, dal qual punto il fiume prese il nome di *Canal Bianco*. Fosse imperizia od indolenza, o un concorso di circostanze avorevoli al pregiudizio che potesse riuscire di sollievo successivo, la rotta rimase aperta molti anni con ingente danno della bassa provincia; poichè l' Adige fatta stabile invasione nel Canal Bianco, andava depositando vistosi banchi di sabbia, onde causò piene spaventose nel Tartaro per rigurgito. Occasionossi quindi prima rallentamento, poscia ingorgo totale degli scoli, deterioramento dei terreni scolanti, formazione e dilatazione successiva delle valli, anche sui terreni più elevati ed asciutti.

Il male era troppo patente, troppo manifesta la causa, perchè non si pensasse qualche rimedio. Il veneto governo voleva soccorrervi radicalmente, ma non credendo opportuno lottare contro la erronea opinione, che la

rotta aperta servir potesse d'alleviamento alle piene dell' Adige, preferì transigere, e venne stabilito che la rotta, chiamata col nome più mansueto di *diversivo*, avesse a sussistere in modo, da poter e dovere starsi aperta dall'8 maggio all'11 novembre, e chiusa il resto dell'anno. I clamori si calmarono solo pel tempo, e fu breve, che bastasse a mostrare l'insufficienza del provvedimento.

Infatti il diversivo era aperto nel tempo entro il quale accadono le più durevoli e ruinose piene del fiume; ed è appunto quello dei maggiori prodotti.

L'anno 1780 Venezia diede serio pensiero all'asciugamento delle valli del Veronese, incominciando dalla costruzione di un sostegno all'incile del Castagnaro, immaginato dal matematico colonnello Lorgna fino dal 1772, decretato il 12 dicembre 1786 e condotto a termine nel 1790.

Non potendo quello aprirsi se non quando l'acqua avesse toccato metri 0.86 sopra la guardia Barozzi, rimase, per caso, inoperoso molti anni, con vantaggio grande delle sottopposte campagne; ma ridivenute frequenti le piene, si rinnovarono danni e reclami, onde, in seguito a discussioni molte, prevalendo l'illuminato ed inflessibil consiglio dell'ing. Paleocapa, il governo decretonne la stabile chiusura, che fu effettuata l'anno 1838. Questa provvida risoluzione impediva bensì l'ingrandimento de' danni, ma non migliorava la condizione del Tartaro, nel quale i depositi ostruenti di sabbia tolgono la libertà dello scolo, e tanto basta per condannare alla infecondità ed alla insalubrità 180,000 pertiche censuarie, eguali a 60,000 campi veronesi, il quattordicesimo incirca della provincia.

Chiusa la rotta del Castagnaro, il governo ingiunse alla direzione generale delle acque l'elaborazione di un piano che avesse per iscopo di regolare il Tartaro ed il Canal Bianco, e per effetto il bonifico delle *valli grandi veronesi ed ostigliesi*, e ne venne ordinata la esecuzione nel 1854. La spesa occorrente di 3,700,000 lire, dichiarata per un decimo erariale, va ripartita tra i varj consorzj Mantovani, Veronesi e del Polesine, dietro apposito regolamento. I lavori che non senza ostacolo andarono sinora progredendo, posero in grado di provare ad evidenza di fatti la feracità del terreno, e quale sarà per essere l'utilità dell'opera condotta a compimento[18].

18 I lavori fondamentali pella bonificazione delle Valli grandi veronesi ed ostigliesi nelle provincie di Verona e di Mantova sono i seguenti, parte in corso parte eseguiti:

1 Regolazione del Canal Bianco dal sostegno di Bósaro allo sbocco di Tartaro sopra Canda pert. m. 8,000 importa lire 550,000

2 Apertura d'un nuovo canale emissario in mezzo alle Valli . . . . » » 24,000 » » 767,000

Prima della compilazione dello statuto municipale, fatta dal notajo Calvo essendo podestà Manfredo da Cortenova, non abbiamo che notizie incerte (1228) o slegate intorno alle pubbliche gravezze, alla loro quantità, riparto, modi di percezione. Il detto libro del *Diritto civile di Verona*

3 Regolazione con iscavo ed arginamento del Tartaro dallo sbocco Dugalone a Cando	pert. m.	17,000	importa	lire	500,000
4 Regolazione con escavo ed arginamento del tronco superiore del Tartaro dallo sbocco del Dugalone al Bastion San Michele, dove confluisce la Fossetta mantovana di Ostiglia	»	14,100	»	»	533,000
5 Regolazione della fossa Polesella che è una diramazione di Canal Bianco da poco sopra il Bósaro al fiume Po	»	5,000	»	»	59,000
	pert. m.	91,800	importa	lire	3,209,000
compensi, imprevisti, e spese					491,000
			Somma	lire	3,700,000

Il piano economico commisura nè suoi principj e nelle sue applicazioni agli equi rapporti dei contribuiti in relazione al grado d'interesse, ed al quoto di contributo che a ciascuno competerebbe in base al principio di concorrenza, in ragione diretta del reddito sperabile ed inversa del reddito presente.

La spesa totale venne preventivata a lire	3,600,000
riserva	100,000
	3,700 000

Vi hanno parte oltre la toccata del 1/10 governativo pella navigazione del Po e dell'Adige, i Consorzj che sostengono la spesa pel rimanente; i terreni vengono divisi in 10 classi: 140,000 pertiche censuarie vi contribuiscono come palude, ma il beneficio immediato estendesi a pertiche 400,000, e compresi i terreni che godranno un miglioramento di scoli, si estende in totale a pertiche 660,000.

Per dare un' idea dei vantaggi che sarà per produrre quest' opera anche a fronte dell' ingente dispendio, limitandoci alla parte paludosa di 140,000 pertiche censuarie, che ogni pertica censuaria di palude redenta contribuisca all'opera generale in varj anni . . . . lire 22. 22
esiga somme in opere speciali di riduzione . . . . . » 20. 00
sarà l'importo totale d'una pertica censuaria bonificata lire lire 40. 22

Ma mentre all'incontro è tenuissima la rendita presente che puossi rappresentare da 1 lira, il reddito d'un fondo bonificato si calcola dalle lire 12 alle 15 per pertica censuaria, attenendoci anche alla cifra minore, avremo in cinque anni ad opera compiuta di rendita coperte largamente tutte le spese di riduzione. Ma quella somma invece, in forza di buone disposizioni economiche sì generali che speciali, ripartita anche con qualche maggior sacrificio sopra 20 anni, reca quasi insensibili aggravj e passeggieri, a confronto del grande e durevole vantaggio.

porta alcune disposizioni, dalle quali ricavasi che ogni cittadino doveva pagare la gabella nella propria contrada; stabilisce le eccezioni, le immunità.

Qualche cosa di più esplicito intorno al censo civico e rusticano, ai modi onde fosse prestabilito abbiamo nello statuto riformato dagli Scaligeri Alberto e Can Grande. Sotto Gian Galeazzo nessuna mutazione in sostanza; cominciò mite, ed aumentando le immunità, si fece grave indi a poco, tanto che i popoli cominciarono a ribramare il dominio degli Scala, che pure nell'ultimo era diventato sott'ogni riguardo tirannico ed importabile.

Nell'articolo IV della convenzione di Montorio fu stipulato coi proveditori della Serenissima Repubblica che non sarebbero giammai la città ed il territorio gravati d'alcuna spesa, prestito o taglia, oltre ai balzelli che solitamente erano imposti, e che i soccorsi d'uomini che si richiedessero al caso verrebbero pagati dallo stato.

Alla ripartizione e percezione delle imposte vennero nominati due *Provisores Reipublicæ*. Col crescere dei bisogni Venezia non credette di osservare a capello le stipulazioni, ed impose il *dazio macina* ed il *campatico* di cinque marchetti per campo, che corrispondevano a 56 centesimi di lira austriaca: onde al principio del secolo XVI come nota il Sanuto tra gli aggravj diretti accresciuti e le spese riversate sui Comuni la provincia pagava 25,500 ducati d'oro, che a valore ragguagliato corrispondono a 923,930 lire austriache.

Ma queste erano e parvero vere miserie a fronte delle estorsioni pazze ed atroci operate dal 1507 al 16, dai commessarj imperiali e massime dal conte Spinelli di Cariati, il quale una fiata in soli nove mesi (eccettuando i beni confiscati e le ruberie per proprio conto) cavò 95,000 *rainesi*, che il Biancolini calcola corrispondere a 62,000 ducati d'oro.

Ristorato il governo veneto, le cose marciarono sul vecchio piede con moderazione di fatto, ma con mille incertezze e confusioni di principio pella varietà di titoli e per mancanza d'una base generale di censimento; la Repubblica cessò senza avervi manco pensato.

Maggior confusione portarono agli estimi veronesi gli avvenimenti che seguirono al 97 e le innovazioni che fur fatte all'intento di giovare, poichè non vi rispondevano, e per l'aggiungersi alla provincia tre corpi d'estimo già specialmente accatastati: il *Legnaghese*, quello dei *Conti di San Bonifazio* compilato dietro stima dei campi in ragione d'entrate ed il *Colognese* che stabilivasi dietro le denunzie dei possessori, nei quali il capitale era espresso in ducati e l'imposta in soldi e denari come il veronese.

La costituzione di Lione, 26 gennajo 1802, con molte altre unità ci promise pur quella del catasto prediale (art. 120), ma lo stato politico speciale alla nostra provincia allora divisa, e le turbazioni succedute non permisero l'attuazione di quel buon decreto, e tirossi applicando vecchi metodi a nuove condizioni.

Dopo il 14 Francesco I proclamava i mali e la desolazione delle provincie derivare dall'eccesso e dall'irregolarità dei pagamenti; ripiglierebbesi la compilazione del censo stabile; le imposte reali non passerebbero il quarto della rendita, sottratte le spese di esazione; si fissava la somma di 12 milioni di lire italiane. (Sovrana risoluzione 20 settembre 1818.) Ma poichè il tempo matura consiglio, un mesetto dopo, la altefata maestà sua trovò di mutare per le provincie venete i 12 milioni di diretta in 60, e fosse restata lì. Invece fu mantenuta l'altra parte della sovrana parola, ed il nuovo censimento stabile, che è tra le opere buone fatte dall'Austria, andò attivato l'anno 1852.

Anno	Somma			Estensione della provincia
	In valuta del tempo	In lire austriache	Ridotta al valore reale corrente col confronto del valore del frumento	
1423	52,500 ducati d'oro	723,975	1,102,237.50	L'attuale (1858) meno il Colognese; più i quattro vicariati del Tirolo ed i paesi oltre Mincio.
1500	67,000 ducati d'argento	923,930	923,930	»
1666	360,000 ducati d'argento	1,543,083,13	1,543,083.13	Senza i vicariati del Tirolo.
1809	5,988,308 lire italiane	6,883,112	6,883,112	attuale
1847	9,436,653.06 lire austriache	9,436,653,00	9,436,643.06	attuale

Comunicazioni. — La provincia è generalmente proveduta di buone comunicazioni, ed oltre la fluviale cinque linee postali s'annodano a Verona, e sono:

Da Verona a Vicenza	chilom. 49	dei quali 28	sulla provincia
» a Trento per Roveredo	» 90	» 41	»
» a Brescia per Peschiera	» 72	» 23	»
» a Mantova »	» 40	» 22	»
» a Rovigo per Legnago	» 100	» 68	»
In città	» 6		

A queste si deve aggiungere la traversale per la congiunzione di Legnago con Mantova al sud, e quella che dall'Adige per Castelnuovo mena sopra Mantova, che era la destinata al passaggio delle guarnigioni imperiali per quel ducato attraverso i territorj della Repubblica Veneta; chiamasi ancora Strada Tedesca.

Le vie comunali costituiscono una vasta rete e generalmente bene intesa, talchè non avvi ormai luogo un po' notevole della provincia, sì nella pianura come al monte che non vi rimanga compreso; avvene poi buon dato di *consortive* e di *private*.

Vasti tratti delle vie non erariali fino dal 1851 per merito dell'ingegnere Gaetano Coris, cominciarono ad essere mantenuti col sistema *franco-piemontese* [19] applicato in parecchi luoghi del Padovanó da qualche tempo, col quale oltre all'ottenersi un miglioramento costante sulle strade e l'assenza di fango e di polvere e di solchi delle rotaje profondi e talvolta pericolosi, ed al cansare l'inconveniente inevitabile col vecchio sistema, dell'aver mezza la strada impraticabile allo stendersi della nuova ghiaja, i Comuni vengono a far risparmio di qualche migliajo di lire; così che i primi 17 Comuni che dal 1852 al 1856 lo adottarono sopra una lunghezza stradale complessiva di 300 chilometri, che importavano l'annua spesa di lire 163,107, ebbero nel primo anno pure aggravati dell'acquisto di attrezzi e senza computare alcune opere di prolungamenti o di miglioramenti estranei alla manutenzione, il vantaggio di lire 32,474, non avendone erogate che 135,219.

Fino dal 1849 Verona in un momento ben tristo fu congiunta alla sua antica capitale per mezzo della ferrovia Lombardo-Veneta che solo nel 1855 fu prolungata a Brescia. La lunghezza totale percorsa da essa sul nostro territorio è di chilometri 53, distando la città (Stazione Porta Vescovo) chilometri 27 dal confine vicentino, 48 da Vicenza, 26 da Pe-

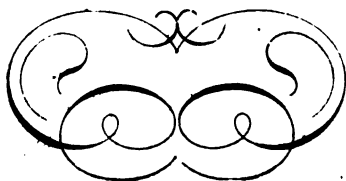
19 Vedi giornale: *Annales des ponts et chaussées*, e l'opuscolo torinese 1840: *Viste generali sul modo di mantenere le strade.*

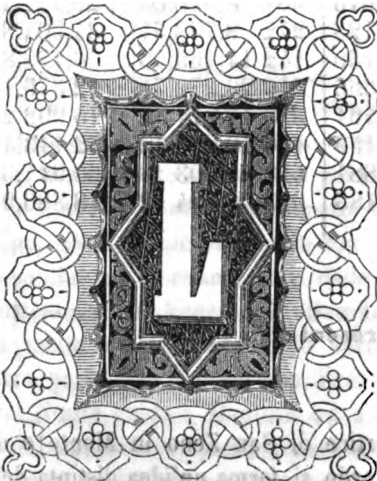
Sacchi, *Piano organico* pella manutenzione stradale ecc. Padova 1854.

Sopra questo argomento e sui larghi risultati ottenuti col nuovo sistema comprovati da cifre officiali si vedano gli articoli di Ottavio Cagnoli nella *Specola d'Italia* 1857.

schiera, 68 da Brescia. Il tronco mantovano nella sua totalità è dalla Porta del Vescovo di chilometri 37, dei quali sul territorio nostro 27.

La strada che, prolungata più e più verso il nord, sarà feconda nell'avvenire commerciale della Venezia, è quella che, spiccandosi pure dalla Lombardo-Veneta, risale per Val D'Adige a Trento ed a Bolzano; fino alla prima delle nomate città percorre chilometri 95, dei quali 71 sino a Rovereto, 47 sul nostro territorio.

Se poi si potesse tradurre in atto la ideata e promossa da alcuni privati che congiungerebbe a Verona Legnago e Cologna, il sistema ferroviario sulla nostra provincia toccherebbe l'estensione di cui è suscettibile, con notevoli vantaggi locali pel tempo attuale, e maggiori ove questa ultima linea venisse collegata a quella dell'Italia centrale.

XVI.

I distretti del Veronese.

La provincia, dopo perduta Peschiera con quanto teneva sulla sinistra del Mincio, ma accresciuta del Colognese, era stata, per risoluzione sovrana dell' 8 febbrajo 1818, divisa in tredici distretti; questi furono di recente ridotti ad undici, ai quali corrispondono ancora le partizioni giudiziarie, traggono il nome dai rispettivi capoluoghi.

Distretto — Verona.

AMMINISTRATIVO ED ECCLESIASTICO				CENSUARIO		
COMUNI	Frazioni	Diocesi e num. delle parrocchie	Popolazione	Num. delle ditte in catasto	Superficie in pertiche censuarie	Rendita in lire austriache
Verona	15	Verona 17	52.054	2964	48,351.16	1,252,946.63
Avesa	—	» 1	1,921	312	6,87 .39	31,608.63
Bosco	3	» 3	2,650	937	63,125,32	54,702.91
Bussolengo . . .	2	» 1	2,708	594	23,968,19	56,309,97
Butta-pietra . . .	16	» 1	957	87	16,514.48	34,065.37
Cà-di David. . . .	6	» 1	1,304	215	15,858.69	26,756.58
Castel d'Azzano .	5	» 2	697	42	9,405.52	22,799.83
Cerro	1	» 1	700	294	9,946.37	11,106.10
Erbezzo	2	» 1	976	805	20,932.22	22,805.05
Grezzana	10	» 5	3,610	1875	47,791.90	77,092.34
Marcellise. . . .	—	» 1	1,095	222	12,795.95	45,976.99
Mizzole	4	» 5	1,484	366	25,124.83	39,339.59
Montorio	1	» 1	1,808	164	16,235.15	106,336.53
Parona	2	» 2	1,625	170	10,046.55	41,448.50
Pastrengo . . .	2	» 2	985	206	8,382.98	28,806.36
Quinto	3	» 3	1,433	306	9,329.56	48,092.48
Quinzano	—	» 1	1,616	381	8,840.05	2r,477.47
S. Maria alle Stelle	6	» 3	1,123	272	8,758,54	34,904.85
S. Martino buon albergo	7	» 2	1,150	142	14,169.96	66,179.84
S. Massimo . . .	3	» 3	1,666	210	29,972.71	62,359.15
S. Michele . . .	2	» 1	3,461	329	17.271.32	115,992.20
S. Gio. Lupatoto .	6	» 2	3,159	196	10,605.52	52,113.41
Lavagno	4	» 2	1,881	514	14,003.28	60,914.32
Zevio	5	» 1	5,185	933	50,494.12	218,886.90

La città presente.

Chi, senza uscir dalle mura, dal vertice di San Zeno in Monte e dal giardino Giusti rivolga intorno lo sguardo si forma un'idea distinta della topografia di Verona, e la vede a settentrione adagiata sul pendio dei colli, stendentesi a mezzogiorno ove è partita dai lucidi serpeggiamenti

dell'Adige fragoroso e spumante, condizioni che contribuiscono a renderla pittorica, tanto più che le alture sopra di esse formando punta e non linea prolungata, nell'atto che la fanno lieta di immediati accidenti, non le tolgono l'aspetto libero dei monti più interni, e via via degradanti in forza di tinte e di forme, che si perdono tra le azzurrine macchie dell'Alpi, aggiungendo così al paesaggio nostro la bellezza del remoto e dell'indefinito. Centro di questa variata scena campeggia Verona, di cui gli edifizj, mentre portano i disparati caratteri architettonici di secoli diversi, formano quell'ampio e mirabile assieme che colpisce il risguardante, e porge un'idea della vita vigorosa che ebbe e potrà riavere la città, solo che si mutino le sorti generali del paese.

Il perimetro esterno della città fu calcolato a destra	metri	6.462.00
a sinistra	»	6.034.80
Larghezza dell'Adige alla catena San Zeno	»	112.50
» alla catena Vittoria	»	112.20
		12.721.50

L'area interna ripartita in strade e piazze, non compresi i ponti è di	metri quadrati	512.551.60
Orti, giardini, terreni coltivati	»	1.510.680.00
Fortificazioni e terreni incolti	»	323.430.00
Terreno ad uso abitazioni	»	1.780.227.94
Superficie di terra . . .	metri quadrati	4.126.889.62
» occupata dall'Adige, Adigetto ed altri canali, compresivi i ponti	»	188.327.67
Superficie complessiva di	metri quadrati »	4.315.217.29

dei quali 2,641,904.19 sono occupati dalla città sulla destra del fiume e 1,614,563.72 sulla sinistra.

Le mura alla sinistra che coronano i colli sono ancora le scaligere di Cangrande, e serbano l'aspetto del medioevo; quelle alla destra sono venete. Gli Austriaci nelle loro opere molteplici non alterarono nè la cinta della città, nè la collocazione delle porte. Queste sono sei: del Vescovo all'oriente verso Venezia, di San Giorgio verso il Tirolo, e Vittoria cui non mette direttamente capo veruna strada postale, alla sinistra; alla destra porta San Zeno verso Brescia, quella del Palio, fuori d'uso, e porta Nuova guida a Mantova ed a Legnago. Cinque sono di costruzione veneta; magnifiche quella Nuova e quella del Palio; porta Vittoria ch'era scaligera, qualch'anno addietro venne rifatta un po' più là dagli Austriaci, ed è l'unica la quale abbia il solo spessore della muraglia, le altre hanno la profondità del bastione. Annesso alla mura è il castello di San Felice

sull'altura maggiore che sovrasti a Verona, compresi nella città i due di San Pietro sul colle storico di egual nome, ed il Castelvecchio.

La pianta della città non si può dire regolare; pure chi bene avvisi l'andamento delle vie troverà maggior regolarità e parallelismo che per avventura non sembri, e falso abbastanza quanto venne detto e scritto, che cioè i corpi di caseggiato, e per conseguenza le vie, seguano il tortuoso andamento del fiume. Tra quelle notevoli sì per la loro lunghezza come per normalizzare in certo modo le altre, sono a sinistra dell'Adige le due che, staccandosi dalla porta del Vescovo, mettono con lievi declinazioni l'una alla porta di San Giorgio, l'altra al ponte delle Navi, e per esso alla piazza delle Erbe; ed alla destra la via del Corso che attraversa bel tratto della città da Sant'Anastasia alla porta del Palio per quasi due chilometri, rasentando le piazze, e fiancheggiata da edifizj monumentali; lo stradone che dalla Brà mette a porta Nuova non giunge al chilometro, ma è costantemente dell'ampiezza di circa 50 metri. Ricorderemo pure per l'amenità dei prospetti che si godono il lung'Adige (Regaste), quelle di San Zeno in oratorio, del Redentore e della Vittoria. Ma per vaghezza di contrasti poche vedute possono paragonarsi a quelle che si pigliano sui ponti maggiori. Ne abbiamo cinque: quello di Castelvecchio, ardita e salda costruzione scaligera, dà sulla campagna, ed il passaggio n'è interdetto ai cittadini; il ponte della Pietra, avanzo d'antichità romana, ristaurato da frà Giocondo; il ponte Nuovo, fondato in marmo da Alberto I della Scala, riordinato nel 1539 su disegno del Sanmicheli; il ponte delle Navi, costruito nel 1373 da Cansignorio, ristorato l'anno 1493, ruinò per la famosa piena del 1757 e fu immediatamente ricostrutto, volente il senato, su disegno d'Adriano Cristofoli; infine il ponte della ferrovia dell'ingegnere Amái con salite laterali per i pedoni, a cinque arcate sulla corrente, tutto in pietra di taglio, e ch'è il più ricco ed elegante manufatto di questo genere sulla linea Lombardo-Veneta. Altri ponti accavalciano i due rami dell'Adige e il fiumicello.

E i ponti e le vie, meno alcune fuori affatto di mano, sono acciottolate con larghi marciapiedi di marmo, e quelle rifatte o stabilite dopo il 38 a trottatoj; sicchè a Verona più non s'addice la trista fama che avea quanto a struttura ed a pulitezza stradale. Senza tener conto degli spazj, ampj talvolta e regolari, che sono davanti a varie chiese, ha di belle piazze: quella dei Signori tutta lastricata, era cinta dalle case scaligere, adesso dalla delegazione, dal tribunale, dalla loggia del consiglio, da un avanzo della prima stanza del popolare governo e dal palazzo presso la cui soglia fu trucidato Mastino I, onde il luogo chiamasi ancora *Volto Barbaro*. Molte cose che sarebbero d'inestimabile prezzo ci

rapirono gli uomini ed il tempo. Chi ora potrebbe dire « Qui dipinse Giotto, qui fu ospitato Dante, qui eran effigiati gli uccisi complici alla congiura di Frignano? » Ci si serbano invece le statue degli antichi preclari, Plinio, Catullo, Macro, Cornelio Nipote, Vitruvio, e con esse quella del Fracastoro e del Maffei, che aspetta ancora sulla vuota sede vicina qualcuno dei tanti suoi fratelli di gloria. Tanto in questa piazza come ne' due attigui cortili del Mercato Vecchio e del Tribunale stanno busti ed iscrizioni dei nostri reggenti veneti. Da questa si passa alla vicina piazza dell'Erbe sulla quale sboccano sette strade. Ha di fronte il pa-

Piazza delle Erbe.

lazzo già Maffei, cui è accanto la torre del Cardello ed ai fianchi avanzi delle case scaligere; il fabbricato moderno delle prigioni sormontato dalla torre del Comune e la casa dei mercanti; è tutta lastricata di marmo bianco. Lungo l'asse medio sorgon memorie della nostra vita civile e politica. Sulla tribuna di marmo il pretore assumeva l'insegne del potere, e prestava giuramento allo statuto. Il capitello è uno dei vetusti indizj al mercato delle lane; la colonna composita, eretta nel 1522, sopportava il leone di bronzo, simbolo della sovranità di Venezia; ed anzi tutto la fontana di Berengario I, degna d'ornare piuttosto un museo che una piazza, colla statua romana già appartenuta al Campidoglio e

qui recata regnando Teodosio da Palladio correttore della Venezia. Gradevole cosa è vedere nell'ore mattutine d'ogni stagione l'abbondanza degli erbaggi, dei legumi, dei frutti e de' fiori che le irrigue ortaglie della città e dei suburbj, i colli ed i giardini inviano costì, e che, attesi i circostanti negozj d'altri comestibili, dei mercanti da taglio e di parecchie industrie attirando continua frequenza vi rendono vario ed animatissimo aspetto di giornaliero mercato. Questa vita propagasi nelle adjacenze e massime lungo la folta di ricchi ed eleganti negozj in via Nuova, ch'è uno dei transiti alla Brà (Braida), la più bella delle nostre piazze.

Piazza Brà.

Questa acciottolata e per largo tratto lastricata in marmo bianco, forma collo stradone di porta Nuova, il più frequentato e gradito passeggio interno, ventilato nelle sere estive, ed esposto a mezzodì per i giorni invernali. Sembra che l'arte in tutte le sue fasi abbia voluto concorrere a render questa piazza monumentale. L'evo romano vi appare nell'anfiteatro, che la fiancheggia liberamente nella maggiore lunghezza; il medio evo negli avanzi di mura viscontee; il risorgimento nella Gran Guardia vecchia, nei palazzi Verza ed Ottolini, nel vestibolo del teatro Filarmonico;

l'età presente nella mole corintia della Gran Guardia nuova, la quale senza essere inappuntabile, fa tuttavia degno riscontro all'altre. Qui in mezzo era la statua di Venezia sopra il leone regalmente seduta. I nortri rettori erano in trattativa col Canova per farla rinnovare dal suo scalpello, quando la repubblica fu spenta. Se fatta si fosse forse n'avremmo un fregio di più, forse una vergogna.

Ampia, bene attorniata da cospicui caseggiati e da giardini, intersecata da filari di platani e perciò spirante una certa vivacità è l'attigua piazza in cittadella, destinata di recente a' mercati settimanali.

La sinistra dell'Adige non ha piazze rimarchevoli, se ne togli per la ampiezza il campo Marzo (*dialetto*, *Campo Fior*) che tira agli 800 metri in lunghezza e verso 300 di larghezza; ora è usurpato pressochè affatto dal militare e vi spira mal'aria, ma in passato ne' dì festivi questo spazio formicolava d'innumerevole gioventù addetta alle scuole o agli oratorj, che spassavasi con variatissimi giuochi ginnastici di utilità ed innocenza.

Moltissimi tratti abbiamo coltivati ad ortaglia: i più estesi ed ubertosi sono al nord-ovest fra la mura e l'Adige che li fertilizza coll' acque tratte per mezzo di ruote idrauliche. Non mancano anche nell'interno eleganti giardini come quello de' Biasi con varietà di piante tropicali; de' Nichesola a San Nicolò, de'Gazola sul Corso vecchio, cui serba nome la vicina stanza che vi ebbe il profugo fratello di Luigi XVI, ed il nominato orto botanico; alla sinistra, quelli Pincherle, Feruzzi al piano; Palazzoli, Smania. e sui colli tanto prediletti dalla natura e non certo negletti dall'arte, ma anzitutto il rinomato dei conti Giusti, uno dei più singolari abbellimenti di nostra città. I cipressi che lo segnan da lungi ne formano i viali mentre nelle ajuole divisate a mirto, nelle gradinate, nelle ringhiere, senti l'arte simmetrica del Cinquecento, i folti gruppi di piante, la irregolarità della rupe, i tempietti che vi spiccano sul ciglio non lasciano desiderj al gusto moderno; che se abbandonati il basso labirinto, le uccelliere, le grotte, i viali fiancheggiati da statue e da marmi antichi, tu sali colassù nell'ora d'un limpido tramonto tra l'olezzo dei fiori, l'ampiezza e la varietà della prospettiva e le digradazioni della luce riceverai così impressioni gradevoli da non potersi agevolmente cancellarle dalla memoria.

I più grandiosi stabilimenti militari appartengono all'età moderna, e sono la caserma Catena, quella di cavalleria a Santa Trinità, la rôcca sul colle di San Pietro e l'arsenale in Campagnola. Tra i civili privati primeggiano i palazzi Canossa, Bevilacqua, Verza, Pompei alla Vittoria, Della Torre, Sparavieri, Murari-Bra, Ridolfi, Giusti, Pellegrini, (San Benedetto) del Sanmicheli e della sua scuola; del tempo successivo sono

i palazzi Orti, Spolverini, Carli, Ottolini, Maffei, Carlotti, Degli Emilj, Pellegrini, Portalupi, Serego-Alighieri, Erbisti, Marioni, Dalla Riva, Giuliari, Palmarini. Fra gli edificj civili pubblici, lasciando l'Anfiteatro ed i resti preziosi di romane antichità, la Casa dei Mercanti, la Loggia del Consiglio, i due palazzi ad uso di Gran Guardia, il palazzo del vescovo (che in tutta Verona, se ne togli qualche accessorio è forse l'unico in presentarci tipo d'illustre abitazione vicino al mille), il Seminario, la Dogana, il Convitto maschile a Sant'Anastasia, il femminile agli Angeli, la casa degli esposti, l'Ospitale, il Cimitero, il Macello nuovo, l'antico eretto sino dal 1468, ridotto a mercato di pesce, e la grandiosa stazione centrale della ferrovia Lombardo-Veneta, indipendentemente dalla destinazione hanno pregì sotto l'aspetto edilizio ed artistico. A questi si aggiungano i teatri, e prima il Filarmonico. Cominciossi ad erigere nel 1716 dagli Accademici filarmonici: a chi lo voleva con gradinate e loggia all'antica prevalse la moda d'allora ch'è pur quella d'oggidì e fecesi un suntuoso alveare sul disegno di Francesco Bibiena; incendiatosi nel 22 gennajo 1749, rifabbricossi sulle stesse forme; grandi e dispendiose novazioni vi si fecero di recente per agevolare l'apprestamento ed il servizio dei scenarj e per adequare prontamente il piano del palco scenico alla sala per le feste da ballo e pei veglioni; anche la decorazione fu riccamente cambiata, ma il pubblico sin ora non potè recarne giudizio. È lodato per la sua rispondenza armonica e pel maestoso fronte della scena, onde Kotzebue lo disse de' migliori d'Italia.

Il Teatro Nuovo, eretto su area libera di piazza Navona l'anno 1846 col disegno dell'architetto Enrico Storari, è ampliato e decorato internamente con molta grazia da Pietro Gemma. Di questi sono proprietarie due società. Pertinenza privata sono: il Teatro Ristori, bello, capace ed atto a rappresentazioni diurne e notturne; il Morando alla Beverara serve ad una società di dilettanti; il teatrino disusato, col nome di Accademia Vecchia ricorda il primo che fosse tra noi.

La pietà religiosa dei nostri fino dai primi tempi del cristianesimo eresse altari e chiese, a preferenza sui luoghi stessi già venerati nella cessante idolatria, ma integri monumenti non ci furono serbati. Ciò tolto, Verona possiede chiese per antichità, per ampiezza e per varj pregi d'arte notevoli, anzi possiamo dire che forse non avvene una la quale o per memorie storiche, o per ispecialità architettoniche, o per marmi, o per dipinti non meriti osservazione.

Sono quarantasei le chiese aperte al culto cristiano ed erano ben più in passato; meno male che in quella sfuriata di soppressioni s'ebbero salve le migliori.

La Cattedrale (parrocchia) è magnifico edificio, principiato dal vescovo Rotaldo, sul disegno dell'arcidiacono Pacifico; ma del primo concetto non rimangono che il propileo con parte della facciata e l'abside maggiore (*vedi pag.* 390) essendosene cangiato ne' secoli più tardi l'interno. È esso in tre navate scompartito da colonne di marmo rosso canalate cui sormontano arditamente archi e cordoni pure di marmo a sostegno delle vôlte. Una spiacente incongruenza architettonica presentano le nicchie degli altari, sebbene in qualcuna sieno de' più ammirandi bassorilievi del Cinquecento. Lo stesso diciamo del già mentovato tornacoró Sanmicheliano e delle due cappelle del Sacramento e della Madonna che si fronteggiano, erette alla metà dello scorso secolo, di forme non castigatissime, pure grandiose, armoniche e ricche di marmi. I dipinti al di dentro ed al di fuori della nicchia maggiore, il lodato vescovo Bajocenese fece eseguire dal Torbido sui disegni di Giulio Romano. Dei due organi, cospicui per mole e per dorature, tra le quali campeggia l'aquila dei Valier, le porte sono di Felice Brusasorzi, del Falcieri. Tra pale e quadri sparsi per la chiesa e per le due sagrestie canonicale e presbiterale se n'ha di Liberale, del Giolfino, del Morone, del Ridolfi e del Brusasorzi, antichi; del Balestra, del Cignaroli, dell'Ugolini fra i meno lontani, ma quello che puossi dire il giojello della cattedrale all'altare dei Nichesola, buona architettura del Sanseverino, ov'è l' Assunzione di Tiziano (tornataci da Parigi), la quale, senza entrare in lizza con la celebre di Venezia, pure accoglie tutti i pregi di quel sommo pennello. Stando al Temanza, tra le immagini degli apostoli piacque al pittore allogar il ritratto del Sanmicheli, e sarebbe l'apostolo che si abbassa appoggiando una mano sul vuoto avello.

I monumenti e le funebri memorie sparse per chiesa sono l' apoteosi del clero veronese: Pacifico, Giberti, Canossa, Noris, Bianchini, Cesari. Tra le reliquie è una spina di pesce, colla quale dicesi fosse tronca la testa ai santi Fermo e Rustico.

Accanto alla cattedrale, con tutti gli indizj d'esserne contemporanea, è la chiesa di San Giovanni in Fonte per amministrar il battesimo; come vedesi in parecchie città d'Italia. Oltre il Battesimo di Cristo buona tela del Brusasorzi, è da osservarvi il battistero, nobile oggetto di antichità cristiana. È un solo pezzo di marmo bianco sollevato sopra alcuni gradi tagliato in ottagono, con un perimetro di metri 9.20; otto fatti del nuovo Testamento ci sono scolpiti; tramezzate le faccie sugli angoli da colonnette canalate con linea e figure diverse, come diversi ne sono i capitelli e la incorniciatura. Ne sono ignoti lo scultore ed il tempo, ma sembra poterli riferire al secolo XII.

Non lungi è l'altra chiesa di Sant' Elena, soggetta al capitolo, con iscrizioni d'interesse storico e monumenti; Dante Alighieri vi tenne nel 1320 la disputazione *de duobus elementis*.

Una delle più vaste chiese è Sant' Eufemia (*Parr.*) consecrata nel 1140. Gli Agostiniani, che vi entrarono sotto il pontificato di Manfredo Roberti, l'ampliarono colle scaligere largizioni. Quale ne fosse lo stile l'accenna la bella porta maggiore ed in generale l'esterno, ma sul principio del secolo scorso venne raffazzonata con quell'indigesto composto ch'ora si vede. Piacque l'addoppiamento fatto da qualche anno de' pilastri e dell' arcata davanti all'altar maggiore, che serve in uno a decorazione e ad accorciare la smodata lunghezza del vaso.

Degli altari, tutti di bei marmi, non uno che meriti artisticamente; ben più interessano i dipinti del Brusasorzi, del Moretto, dell'Origny, del Cignaroli. Spettabili in questo genere sono nella cappella Spolverini gli angeli e due sante vergini del Caroto, ed un affresco di argomento biblico del Cavazzola [1].

Tra i monumenti ond'era anticamente gremita questa chiesa quello apposto al fianco esterno eretto ad Antonio ed a Marco Verità ha nobiltà di forme, e l' Albertolli lo pose fra l' opere del Sanmicheli; nel coro poi un sarcofago di marmo rosso con iscrizione in esametri recita le virtù di Pietro Dal Verme e di suo figlio Luchino, al quale il Petrarca indirizzò il trattato *De officio et virtutibus imperatoriis* (*Senil.* I. *l.* IV).

A titolo di antichità basti ricordare le due chiese di San Giovanni in Foro e dei Santi Apostoli (*Parr.*); accanto a questa è l'oratorio di Santa Teuteria consacrato dal vescovo sant' Annone l'anno 751; vi posano nell'urna stessa, sorretta da quattro colonne, i corpi delle sante vergini Teuteria e Tosca, la prima che vuolsi di regia stirpe britannica, l'altra sorella del vescovo san Procolo. V'ha iscrizione ed avelli di guerrieri e togati appartenenti alla famiglia Bevilacqua, che n' era patrona.

La vetustà di San Lorenzo è attestata dall'epitafio di Pacifico e dal ritmo Pipiniano, ma più dalla sua struttura, la quale non venne gran fatto intaccata dalle indiscrete o scempie novità ed imbiancature, che facevano tanto indispettire il Maffei; talchè con buon senno e non grave dispendio se ne potrebbe riavere nella sua interezza una delle chiese più originali di Verona. Ne fiancheggiano la facciata due torricelle con frammenti di romano lavoro; l'interno è a tre navate, le colonne alter-

1 Paolo Cavazzola non è molto lodato dai Veronesi; pure a noi sembra ben superiore al Brusasorzi: questo manierista, quello savio compositore, che sa esprimere l'affetto secondo le tradizioni migliori, dimenticate dalla scuola veneta. C. C.

nate a pilastri; quelle di marmo con parecchie basi, capitelli corintj pur di romano scalpello, forse appartennero al tempio di Venere che sorgeva su qust'area stessa; la parte superiore è circuita da loggia, profonda quanto le navate laterali, accessibile per iscale a chiocciola [2] che si svolgono nell'interno delle due torri anzidette, ed era occupata dalle donne che s'accostavano più al santuario secondo che vergini, vedove o matrone. Gli altari laterali sono intrusi, e goffi; ma alcuni monumenti offrono armoniche forme. La tavola principale è di Domenico Brusasorzi; in un locale annesso le figure ed i simboli che contornano un *Ecce Homo* a rilievo sono fattura bellissima e conservata di Stefano da Zevio.

Dell'architettura e delle attinenze storiche di Sant'Anastasia (*parrocchia*) toccammo sopra; nè degli altri suoi pregi potremo dir tutto. Fra gli altari presentasi primo quello ordinato da Gian Fregoso genovese, capitano generale dei Veneti, innalzato da Ercole suo figliuolo; essendo architetto e scultore Danese Cattaneo da Carrara l'anno 1565. È formato da una nicchia con quattro colonne corintie scanalate su piedestallo ricorrente, mentre spezzata n'è la trabeazione; unico appunto che il critico far possa a tale monumento. Tutto sormonta non già il timpano, ozioso ed alquanto assurdo nelle architetture interne, ma alcuni gradi che sopportano ben intesi trofei. Questi, le statue, i rilievi sono classicamente concetti ed eseguiti, e dell'insieme dell'opera scriveva il Vasari, tenersi fra le più rare cappelle che in Italia si avessero; i pilastri delle nicchie esterne agli altari di San Vincenzo, della Concezione e del Crocifisso presentano i più vaghi e variati fregi che ci abbia lasciato il Cinquecento. All'altare Pindemonti si riprodusser le forme dell'Arco dei Gavj, e nella crociera l'altare della famiglia Centraga, ricco di marmi intagliati a festoni, putti ed ornati d'ogni maniera, è il più bel gruppo di stile brunellesco che si abbia in Verona. Palladiana è la parte bassa della cappella del Rosario, benchè alcuni la vogliano del Sanmicheli (1585), ma non troviamo l'uno o l'altro nella cupola ed in quelli angeli spiritati posti a ridosso de'frontoni. Ricchi modelli di stile acuto sono i monumenti Alighieri, Lavagnoli, Cavalli e Serego nelle cinque cappelle di fronte, moderni più semplici e più illustri quelli di Pietro Cossali, di Leonardo Targa, di Antonio Cagnoli e di Giuseppe Torelli. Affreschi e tavole di valenti abbondano in chiesa e nella sacristia; eccone le migliori nell'ordine in cui si rinvengono, cominciando alla destra di chi entra: san Vincenzo del Rotari, pala encomiata dal Lanzi; il pianto delle Marie, affresco di Giovanni Caroto, e dello stesso il cavalier san Martino; san

[2] Una fu guasta *col permesso dei superiori*, onde internarvi non so quale altarino; il peggio si è che apponevasi la condizione di fare altrettanto dall'altra parte. Le son cose di vent'anni fa. *Caveant consules...*

Tomaso d'Aquino di Francesco Morone, ed in una delle cappelle di fronte affresco variato di Stefano da Zevio, se pure, dice il Da-Persico, non sia di Giotto; altri sulle pareti esterne di Vittore Pisanello; il quadro grandioso del Concilio tridentino sopra la sacristia del Falcieri, ed in quella la Vergine con altri santi di Felice Brusasorzi; il san Paolo, opera vivace e pregiatissima del Cavazzola, oltre quadri minori del Falconetto, del Torbido, dell'Orbetto, dell'Amigazzi. L'antica e bella tavola all'altare del Rosario in tela sottile distesa sul legno, reca la Vergine coi santi Domenico e Pietro martire fra i genuflessi Mastino II e Taddea Carrara, e tanto basta per non dirla di Giotto. La discesa dello Spirito Santo, ripetuta a fresco ed in pala, è di Nicolò Giolfino, ospite ed amico del Mantegna.

Per agevole salita ascendendo il campanile, si gode intero l'aspetto scenografico di Verona e del circostante paese.

Nella chiesa vicina di San Pietro Martire annessa al Convitto, vaghissimo e grande affresco rappresentante Maria circondata da allegorie bibliche, è delle rare opere di Giovanni Falconetto.

Quanto maestosa è al di fuori nella facciata, nel coro e nel campanile, altrettanto insipida è l'architettura interna di San Fermo (parrocchia) (*Vedi pag.* 464), eppure interessantissima per altri rispetti. Apparteneva ai frati Minori Conventuali dell'anno 1261 e prima di loro ai Benedettini. Il Valdingo, annalista dei Francescani, mostra credere che la chiesa sotterranea sussistesse prima del 751; ma ciò per lo meno è incerto. La chiesa superiore fu fatta ristaurare nel 1313 dal ricordato Guglielmo di Castelbarco, e quindi dal priore Daniele Gosmario ridotta alla forma presente, e fattone il tetto di noce minutamente lavorato ed alzantesi nel mezzo a guisa d'una carena di nave e fregiato di minuti dipinti, forse di pregio, ma che al basso si scorgono a stento.

Magnifici sono gli altari, Alighieri, che riproduce una fronte dell'arco dei Gavj, e quello eretto nel 1523 da Torello Saraina storico nostro. La cappella coll'altare della Beata Vergine fu eretta per voto della città al cessare della pestilenza nel 1571. Fra i sepolcri cospicui in questa chiesa è primo in ordine religioso quello sotto l'ara maggiore, ricco di marmi e di fregi in metallo e contiene le spoglie dei santi Martiri titolari della chiesa; in ordine d'arte è fra i rari d'Italia quello eretto dai tre fratelli Giulio, Battista e Raimondo della Torre alla memoria di Girolamo padre e di Marcantonio loro fratello. Il Maffei sospettollo tanto nel disegno come nella fusione de' bronzi opera di Giulio Romano, ma questi certo e fors'anche quella furono di Andrea Riccio padovano, che morì nel 1532. Il mausoleo Brenzoni, lodato dal Vasari, eretto nel secolo XV, immaginoso e ricco, rappresenta la risurrezione di Cristo con attorno statue e fregi. La semplice e bella arca di marmo rosso soste-

nuta da due tori fu posta dalla città a messer Torello Saraina, come a primo illustratore de' patrj monumenti. Altri di epoche diverse ricordano alcuni degli Alighieri, Aventino Fracastoro medico di Can Grande I, Francesco Calceolari, Francesco Pona. Quale fortuna se tutti ci fossero rimasti i dipinti antichi che erano sparsi pel sotterraneo e per la chiesa superiore, e non fossero stati stupidamente imbiancati! pure molti interressanti pezzi camparono da quella rovina, altri rividero la luce a' nostri dì. Nell'arco interno sopra la porta maggiore v' ha una crocifissione di pittore sconosciuto, ma che adoperando soppedaneo e quattro chiodi, mostrasi anteriore a Cimabue: per invenzione e varietà può gareggiare con Giotto, ed il Maffei scrivendo assai a lungo di questo pittore mostrò poter contendere la nostra colla scuola de' Fiorentini intorno al dipingersi in Verona *prima* e *meglio;* nè osta che l'epoca della pittura sia prima della chiesa, indicandoci un'antica iscrizione del 1065[3] che un lato della preesistente era rimasto a far parte della nuova fabbrica. Intorno al pulpito (graziosa opera a due marmi di stile acuto eretto il 1396) le belle teste di santi sono di Stefano da Zevio, ed i fatti biblici con figure tocche in oro ai lati del mausoleo Brenzoni di Vittor Pisanello, in esse traluce ne' fondi qualche buon sentore di prospettiva, onde il Lanzi a ciò mirando ed al tempo (1430) in cui fu dipinto, dice vedervisi « un casamento così ben messo che è una meraviglia ». L'attento esame di quelle che si vanno scoprendo potrà spargere nuovi lumi sulla storia dell'arte in Verona lungo i secoli XIII e XIV. Tra l' opere pittoriche posteriori bellissima è la tavola della Vergine e sant' Anna in gloria e parecchi santi in basso, colla quale Francesco Caroto rispose a quelli che lo accagionavano di non dipingere che piccole figure, altre sonvi numerose e valenti ma lunge dal merito di queste.

Fra le chiese di stile classico abbiam non guari distanti San Sebastiano, San Nicolò e San Fermo in Braida. La prima nel 1580 fu data dal cardinale Valerio ai Gesuiti, i quali partiti per l' interdetto nel 1606, ritornati l'anno 1656 rimaservi fino alla soppressione clementina; allora con pia munificenza fu fatta ufficiare dal Comune. I Gesuiti vi tornarono dopo il 1838 per dieci anni; e da ben altrettanti è usurpata dal militare per magazzino. La facciata di marmo d'ordine jonico, per

3 È nella cripta sopra un pilastro; supplite le molte abbreviature dice: *Millesimus sexagesimus quintus fuit annus, quo mansit latum principium quæ sacrum.* Parecchi anni sono il professor G. Sauro volle provare il dipinto essere di Giotto, e trovarvi fra le molte figure il ritratto di Dante. La sua proposizione era azzardata, e sebbene egli avesse ingegno ed erudizione la cosa rimase là.

castigatezza di stile e nobiltà di forme commendevole, fu compiuta da pochi anni. L'interno è scompartito a colonne joniche binate; l'architetto ci è sconosciuto. Gli altari ricchi de' nostri marmi sentono le pecche del secolo XVII; il maggiore, opera d'Andrea Pozzi, gesuita trentino, pompeggia con sue colonne di marmo rosso di Francia scenicamente aggruppate. La statua di san Sebastiano è delle migliori del Marinali come gli angeli che sostengono il tabernacolo nitente di pietre preziose, e quelli che sopportano la mensa e che sopra le porte laterali reggono le medaglie del Loyola e del Borgia. Anche le pitture (meno il Mosè nella sacristia, ch'è del Farinati) appartengono a autori della decadenza. Due serie di quadri sono fra gl'intercolunnj, la inferiore a chiaroscuro azzurrino e fondi in oro rappresenta le azioni de'santi Luigi e Stanislao, è tutta dell'Origny; la superiore a colori, di Tiepolo, Brunati, Balestra e d'altri; il cielo tutto dipinto, coll'incorniciatura architettonica del Parti bolognese, reca in vasta composizione l'apoteosi di san Sebastiano del Parolini da Ferrara.

La chiesa parrocchiale di San Fermo in Braida, tenuta dai preti dell'oratorio è disegno aggradevole ma ricercato di Giuseppe Camerata veneziano.

Ben migliore è quella di San Nicolò (parrocchia), sebbene manchi di facciata e della cupola. Una antichissima qui ne esisteva e lo prova, oltre alle memorie, la cripta che sopravanza; ma l'edifizio presente fu alzato dal 1627 al 1630 sul disegno di Lelio Pellesini, a croce latina con profonde nicchie; decorazione d'ordine corintio, riccamente trattate cogli intercolunnj a statue e dipinti, i quali, salvo concorrere alla maestà dell'assieme, non hanno di che fermare lo sguardo. Agli altari ricchezza di marmi e licenza di forme.

In Santa Maria della Scala, fondata da Can Grande, solo qualche bel monumento di stile acuto è traccia d'antichità. L'affresco all'altar delle Grazie reca Mastino ed Alberto nipoti di Cane; quanto a dipinti ve n'ha e del Caroto, del Brusasorzi, del Giolfino e del Rotari; ma principale pregio di questa chiesa si è accogliere le ceneri di Scipione Maffei, nel sepolcro dei Da-Monte alla cui famiglia era la sua sottentrata.

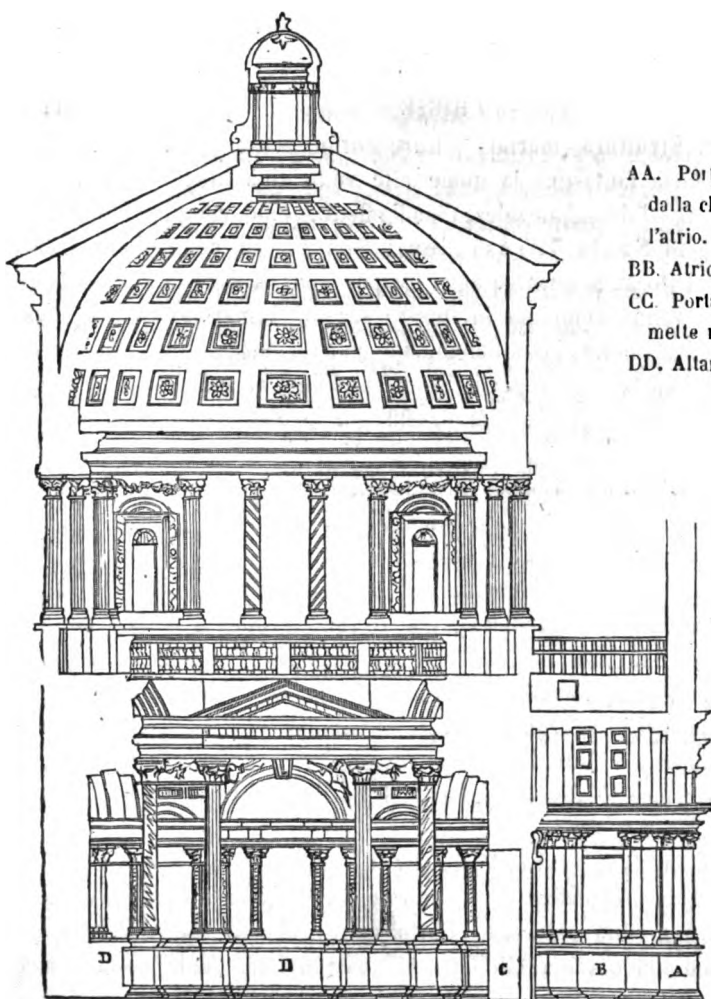
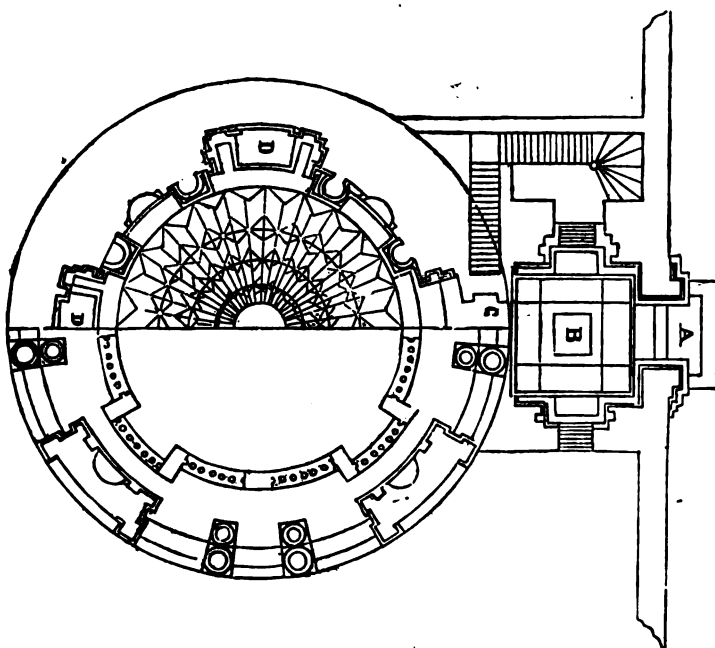
Le chiese sin qui annoverate giaciono tra la destra riva dell'Adige e la cinta Teodoriciana. Al di là d'essa, pure alla destra, la Trinità (parrocchia) nulla riportò nè dall'antichità, nè dalla ricchezza abbaziale.

San Luca (parrocchia), tolta all'ordine ospitaliero dei Crociferi soppressi da Alessandro III nel 1657, fu data al collegio delle Quaranta ore che allora solo praticava questa devozione, poi diffusa in quasi tutte

le parrocchie. Struttura, marmi, pitture tutto accusa il seicento, senza pur quell'audacia fantastica la quale alle volte tien luogo d'originalità, e fa perdonare l'irragionevolezza coll'effetto. Tipo completo di quello stile abbiamo in Santa Teresa degli Scalzi. Si cominciò il 1666, sul disegno del Pozzi, si terminò assai tempo dopo; la facciata senza incoerenza di stile venne compiuta in questo secolo. I marmi preziosi vagamente lavorati e connessi che abbondano all'altar maggiore e ne' laterali ricordano la famosa chiesa degli Scalzi a Venezia. All'Annunciata del Balestra sull'altar maggiore non darem più la lode di sublime, che si ebbe in passato.

Chi apprezza il bello pittorico non ha che a recarsi a San Bernardino. Venne eretta questa chiesa nel 1452, benchè all'aspetto esterno direbbesi d'un secolo prima; i chiostri del monastero deserto sono gremiti di tombe e di iscrizioni mortuarie [1], avendo servito di cimitero civico. L'architettura non merita riflesso, ma vi sono profusi i dipinti del Farinati, del Giolfino, del Bonsignori e Cavazzola; e massime la cappella fondata dagli Avanzi, forma quasi una galleria della bella scuola de' nostri primi maestri, il Morone, Cavazzola, Giolfino ed il Badile che espressero egregiamente i fatti della passione di Cristo. La tavola mantegnesca all'altar maggiore è del Benaglio; del Falcieri la immensa tela stesa sulla vôlta.

Annessa è la Cappella Pellegrini, insigne tra l'opere del Sanmicheli, impresa per ordine della nobil donna Margherita Pellegrini, morta il 1537, e compiuta dal conte Carlo maresciallo di Maria Teresa, per cura e studio del cavalier Giuliari, il quale poi ne diede dotta e ricca illustrazione (Verona 1815). In questo tempietto, tutto di marmo bianco, gareggia vaghezza di concetto, armonia di parti, grazia squisita di combinazioni nelle modanature ed esattezza inappuntabile di lavoro. Gli stipiti degli altari e delle nicchie sono a rilievi di fogliami, d'uccelli ideati e condotti così che fantasia e scalpello non potevano di più. Se ne ignora l'artefice. Nell'atrio è il sepolcro dell'oratore e poeta abate Pellegrini. Questa rarità è sotto la continua minaccia del genio austriaco (*Vedi il disegno qui dietro*).

1 Alcune sono del Morcelli, le più dei nostri Benedetto Del Bene, Luigi Trevisani, Antonio Cesari, Santi Fontana; così queste pubblicate come tutte le altre nella città vennero raccolte pazientemente da Ottavio Cagnoli.

AA. Porta esterna che dalla chiesa mette nell'atrio.
BB. Atrio.
CC. Porta interna che mette nella cappella.
DD. Altari.
D
D
C
B
A
D
D
C
B
A

La chiesa di San Zeno oratorio, che non è certamente quella ove accadesse il miracolo dell'acqua arrestatasi anzi alla porta, rammenta in piccolo le forme della Pipiniana, di cui forse la parte inferiore è più antica.

Già intorno alla fondazione ed allo stile in genere della basilica di San Zeno toccammo di sopra. Ora ci si presenta la porta fiancheggiata da due leoni di marmo rosso, uno dei quali ha fra le zampe una testa umana cornuta, l'altro un ariete, sorreggono essi due colonne che aprono il propileo del tempio e tutta ne sostengono la vôlta dello sporto che posa su due pilastri angolari; nelle quattro facce di essi, con qualche bizzaria, ma non senza regolata idea di simboliche immagini, vi si rappresentano i dodici mesi dell'anno; nella chiave superiore dell'arco, la mano colle due dita alzate, figurante l'Eterno che benedice, profeti, apostoli, frutta, animali, figure accosciate per mensole, candelabri, rabeschi e ornati, d'ogni maniera fanno decorazione all'intero abbassamento della facciata ed incassatura ai marmi istoriati che fiancheggiano la porta. Degli otto a sinistra, i due di sotto logori e pesti rappresentano una caccia di cervi ed un cacciatore a cavallo con clamide e staffe, non vedute in più antico monumento, chiarito dalla iscrizione essere Teodorico, alludendo alla favola che il demonio gli somministrasse cavalli e cani: gli altri sei fatti del Genesi. Dei dieci a destra, gli inferiori hanno due combattenti a piedi e due a cavallo con aste, negli scudi dei quali si hanno decise forme blasoniche, cosa pel tempo notevolissima; gli altri rappresentano fatti della vita di Gesù Cristo, con iscrizioni [5] per lo più d'un verso, dalle quali

5 Ecco le iscrizioni ridotte a comune lezione, e supplite alla meglio:

O regem stultum — petit infernale tributum!
Moxque paratur equus — quem misit dæmum iniquus.
Exit aquam nudus — petit infera non rediturus.

Sotto un cane che insegue un cervo:

Nisus equus, cervus, — canis huic datur, hos dat avernus.

Sopra Adamo dormente:

Hæc exempla trahi — possunt laudes Nicolai. (?)

Sotto la creazion delle belve:

Factor terrarum genus — creat omne ferarum.

All'uomo costituito sulle creature:

Ut sit rex rerum — dedit at de sexta dierum.

Alla creazione della donna:

Costa furatur — Dominus, una virago creatur.

Eva dà il pomo ad Adamo:

Idra dat Eva viro — vir mordet fœdere diro.

Adamo ed Eva cacciati dal paradiso terrestre:

Lex datur, offendit, — pœnas de crimine pendit.

Sul travaglio di Adamo:

Conqueror intrantes de sævæ — fraudibus Evæ.
Quæ mihi quæ sibi — infixit perpetuo viri.

ci vengono conservati i nomi di due scultori Guglielmo e Nicolò, viventi nell'XI secolo. Sopra il propileo è la ruota detta *della fortuna* ben conosciuta anche dalla gente vulgare che ne fece proverbio. Il vano esterno è chiuso con fasce e cornici di marmo che circondano un finestrone aperto posteriormente, e diviso per dodici coppie di piccole colonne, che formano altrettanti raggi della ruota. Nella fascia del cerchio sono scolpite sei figure, quattro in diverso atto di cadere e di salire, una in alto vestita con scettro, e corona seduta, ed una nuda e basso giacente; tutto invenzione e scultura di Brioloto [6].

I bronzi delle porte, ordinati, giusta il Dalla Corte, dai duchi di Cleves, sono anteriori di tempo, inferiori di perizia a quelli del Bonanno da Pisa. L'ampiezza, la maestà, la sacra tenebria di questo tempio arresta lo spettatore sulla soglia, la quale per più gradi mette al piano, diviso in tre navate, e poi risalente al presbitero per altrettanti, che prendono tutta la navata di mezzo; la vôlta in legname elevasi a fondo di carena. Le navate risultan da colonne (tra' capitelli delle quali molti d'ordine corintio sono avanzi di romani edificj) alternate a pilastri d'ingente mole. I muri sono nella loro primiera costruzione di tufo e cotto. Al lato destro è il battisterio ottagono con un recipiente a tre nicchie nel mezzo, fatte per l'immersione dei battezzandi, disciplina che si mantenne sino al se-

Sotto ai fatti del nuovo testamento sono indicazioni soltanto.

Nella cornice:

> *Qui legis intrare — natum per lata tonare ;*
> *Salvet in æternum — qui sculpserit ista Guillelmum.*

Nella mezzaluna sopra la porta evvi la statua di san Zeno ed attorno:

> *Artificem gnarum — qui sculpserit hæ Nicolaum*
> *Omnes laudemus — Christum dominumque rogemus,*
> *Cœlorum regnum — tibi doret ut ipse supernum*
> *Dat præsul signum — populo numine dignum*
> *Vexillum Zeno — largitur corde sereno.*

E quest'altra iscrizione allusiva a due miracoli riferiti dalla leggenda del nostro Santo: *Rex Galienus Zeno quæril, anelus, pisces legalis tres dat bonitas sua gratis, Zeno piscator vir stat Dæmonque fugat.*

Nicolò, di cui sono i fatti dell'antico testamento, non è improbabile fosse stato maestro di Guglielmo, autore delle sculture men peggiori sul testamento nuovo e fors'anche di quelle simigliantissime che, sotto il nome di Wiligelmo si hanno sulla facciata principale del Duomo di Modena (Vedi Cicognara *Storia della scoltura*). Dal distico scolpito colà si potrebbe in qualche modo argomentare l'epoca delle nostre essendovi detto che lavorò *anni post mille Domini nonaginta novemque.*

6 Sul perno della ruota esternamente sta questo distico:

> *En ego fortuna moderor mortalibus una*
> *Elevo depono bona cunctis vel mala dona.*

E nell'interno:

> *Induo nudatos, denudo veste paratos;*
> *In me confidit siquis, derisus abibit.*

colo XIV [7]. Meno antiche delle anzidette sculture sono le statue stecchite e colorate dei dodici apostoli, col divino Maestro sovrastante in altezza, così pure la statua colossale di san Zeno sedente e vestito cogli abiti pontificali. La postura, la sedia, sono similissime a quelle che si trovano in statue e sigilli regj intorno al mille; di quella faccia ridente alcuni rimasero scandolezzati e supposero, senz'altro fondamento, dall'effigie d'un Bacco se ne facesse san Zeno; ma invero non devesi attribuire se non allo intendimento dell'artista d'esprimere quanto la tradizione riferisce del santo che convertiva a Cristo i cultori degli idoli *mansuetudine et hylaritate*.

Lasciando tutti i frammenti d'antichità, di lapidi e sculture sparsi in questo tempio, soffermiamoci al più prezioso la famosa coppa di porfido, bene incavata e rotonda col diametro di metri 2.72 tutta d'un pezzo tranne il piedestallo di porfido pur esso. Stava fuor della chiesa destinata a lavacro dei fedeli; dopo varie vicende fu collocata qua l'anno 1818; l'archeologo ammira, il vulgo [8] v'affibbia le sue fole. Degli antichissimi affreschi sulle pareti e della loro importanza storica abbiamo detto; le altre tavole perdono la loro davanti alle tre del Mantegna all'altar maggiore. Sulla stessa linea d'onde nella navata di mezzo spiccasi la gradinata che conduce al presbitero, nelle laterali se ne affondano due che guidano alla cripta, per due ampie arcate, ricche di rabeschi, animali e fogliami bizzarri o forse simbolici. Chi si affaccia a questo sotterraneo in qualche buona condizione di luce, che v'entra scarsa dalle strette aperture, ovvero in tempo di festività quando è illuminato dalle bene ideate lampade a colori, non può sottrarsi a quell'arcano sentimento

7 Una irregolare iscrizione senza epoca mista di verso, di rima e di prosa, incastrata nel muro vicino ci conservò il nome dell'autore ch'è lo stesso Brioloto che fece la ruota, eccola:

> *Quisquis Briolotum laude qui dona meretur*
> *Sublimis habet artificem, commendat opus tam rite politum,*
> *Suum notat esse peritum. Hic fortunæ fecit rotam super Ecclesiam.*
> *Cujus precar tene notam. Et Veronæ primitus balneum*
> *Lapideum ipse designavit; unde turba fortiter*
> *Possideat precibus justorum regna beata: in quibus videlicet*
> *Parata iste venerandus homo nimium quem fama decorat*
> *Quia lucis in æde laborat.*

8 Il vulgo (povero capro emissario!) narra che san Zeno avendo liberato a Roma la figlia di Galieno imperatore, n'ottenesse in dono questa coppa, e che poi costringesse il demonio a trasportargliela a Verona, cosa che colui fece agevolmente. A questo caso bello erudita allusione si fece nell'iscrizione in lamina collocata nell'anteriore ripostiglio d'essa fuor della Chiesa: *Porphyrity prœtiosum Zenonis potentiæ in inferos testimonium huc traslatum jussu et expensis Aloysii Priuli Commendat* (abate commendatario), 1707. Iscrizione che il Maffei disse fatta con *alquanta semplicità*.

che eccita la religione attorniata dall'aura delle memorie. Quaranta e più colonne di marmo con capitelli diversiformi ne spartiscono lo spazio; le vôlte sono divise in quadro; quattro de' maggiori pilastri soverchiando s'ergono al tetto della basilica. Alcuni sfondi delle nicchie all'intorno sono tenuti da altari colle tombe che accolsero le spoglie dei santi vescovi Euprepio, Cricino, Procolo, Agabio, trasportatevi dalla profanata chiesa di San Procolo; nel mezzo del sotterraneo circuito da cancelli in ferro, somiglievoli a quelli dell' arche scaligere, sta un grande avello di marmo in cui lungamente si credettero l'ossa di san Zeno; furono invece rinvenute nel 1838 sotto l'altare che sta innanzi, ed ora giaciono avvolte nell'ostro pontificale in bella urna fintantochè le circostanze permettano di ricomporle nelle tenebre con magnificenza dicevole alla pietà veronese.

Nel chiostro pittoresco, nessuno più cerchi un famoso bambino del Mantegna, che rispettato per tre secoli, sparvo rapidamente quando lo si munì di custodia. Rimangono invece le tombe d'Ubertino della Scala abate e d'altri cospicui tra' quali (recatavi da San Salvatore in Corte Regia) quella d'un Farinata Degli Uberti, famiglia trapiantatasi qua da Firenze l'anno 1262 e che più tardi ci diede due valenti pittori.

Il campanile isolato è delle più alte moli di Verona e di forma semplicissima in tufo e cotto; ha la cella a doppio ordine di arcate, sormontate da pinacolo non molto slanciato; anche le campane rimontano ad antichissimo tempo e pella stessa maniera rotta e lenta di rintocco risvegliano anche lontano le idee religiose e municipali che si collegano a questa basilica.

Alla sinistra dell'Adige San Tommaso (parrocchia) sarebbe la più grandiosa del Sammicheli in Verona, se fosse compita, ma se n'ha solo poco più del coro col presbitero. Il disegno andò smarrito ed il compimento restonne un problema per la esistenza d'alcune parti delle quali non sapevasi indovinare il nesso, onde gli accintisi a tracciarne la fine cominciavano dall'intaccare l'esistente. Di educata intelligenza e di lunga meditazione è frutto il progetto dell'ingegnere Filippo Messedaglia, che rispettando felicemente quanto vi è di fatto si può riguardare come divinazione del pensiero di Sammicheli. Sarebbe decoroso alla patria ed onorevole a quel grande che riposa in questa chiesa il vederla compiuta. Lodato vi è il San Girolamo del Farinati ed assai più una Vergine e due bambini nella sacristia, d'autore incerto, forse il Caroto, Benvenuto da Garofolo, o Raffaello.

Una tela animatissima di Paolo Cagliari rappresentante la Vergine, la tavola dell'altar maggiore che vuolsi del Caroto, ma ad ogni modo di eccellente pennello, ed alcuni quadri ed affreschi di Paolo Farinati che

vi è sepolto, danno pregio a San Paolo di Campo Marzio (parrocchia), elegante architettura moderna.

Sull'area dov'or la chiesa dei Santi Nazario e Celso (parr.) altra antichissima ne esisteva ai santi stessi, distrutta nelle scorrerie degli Ungheri nel secolo X. Questa vogliono alcuni l'erigesse il vescovo Giovanni il 1031, altri solo in parte. Quando passasse ai Benedettini è incerto, ma in pergamena del 1033 si legge che Mauro abate con alcuni suoi vi risedesse. Fu ridotta com'or si vede dal 1464 al 1466, e sebbene si presenti di stile acuto, studio di proporzione, armonia, sobrietà d'ornati vi fanno sentire inoltrato il risorgimento; è a tre navate. L'anno 1508 si trasferì dall'altar maggiore ad apposita cappella il corpo di san Biagio vescovo di Sebaste, che con altri era stato portato a Verona di Terrasanta da Certo Bonifazio barone tedesco. In dipinti ha un tesoro: di Paolo Farinati gli affreschi del cielo e quattro gran quadri sulle pareti laterali del coro e dell'altar maggiore; alla cappella di san Biagio la vôlta colla gloria ed i partimenti dei lati, affreschi del Falconetto, dai quali (raccontasi) non avendo quel fiero umore conseguito la lode che aspettava, si diede all'architettura. Dello stesso sono gli altri affreschi nella cappella della *Dottrina Cristiana*. Le pale ed altre tele nella chiesa e negli annessi sono del Bonsignori, di Palma il giovine, di Ferdinando Fiammingo, di Domenico e Felice Brusasorzi, d'Orlando Flacco, del Badile, dell'Aliprandi, di Bernardino India, di Giambattista Moro, del Ligozzi. Sulla facciata si legge l'epigrafe posta da Ippolito Bevilacqua a Girolamo Pompei, poeta e traduttor di Plutarco.

Qui presso è la Grotta, sopra memorata, che forse fu asilo de' primitivi cristiani e serba le traccie dei dipinti cui Lanzi giudicò i più antichi nella Venezia.

Antichissima è pure San Giovanni in Valle (parrocchia) nella cui cripta meritano attenzione due arche di marmo greco senza epigrafe con molteplici storie dell' antico e del nuovo testamento, scolpite in buone forme [9].

9 A personaggi cristiani di gran conto denno avere servito. Stando alla tradizione veronese, in una vi sono i corpi dei santi Simone e Giuda, scopertivi nel secolo XIV. Mostra più figure e storie ed ha la fronte partita in due fasce. A quella di sotto più larga, in cui le figure sono vestite di palio e quasi tutte con sandali a' piedi, sta nel mezzo il Salvatore, eretto sopra il ciglio di un monte, donde sgorgano quattro fiumi allusivi forse a quelli che sgorgavano dal paradiso terrestre; da un lato sta Pietro, cui chiarisce il simbolico gallo, dall'altra, Andrea. Seguono parte per parte storie evangeliche senza demarcazione, ma dietro a queste figure corre un fregio di ben divisata architettura; nella fascia al disopra invece sono alberi sul fondo e figure dell'antico testamento. Un rabesco, la base e fogliami di buon intaglio ne adornano la cornice. L'urna è sor-

La chiesa superiore è a tre navate colla gradinata a metà sulla quale è il presbitero. Qua e là per le mura, si hanno frammenti d'antichi capitelli, di romane iscrizioni, basi e bassorilievi.

Tra le rovine del Teatro Romano sorse le chiesa dei Santi Siro e Liberata, dove nel 1517 fondossi un collegio laicale *del SS. Sacramento*, tuttora in fiore per la frequenza de' confratelli, de' quali furon cospicui personaggi, come san Gaetano Tiene, la cui sottoscrizione si ha come reliquia. Dipinti vi sono del Morone, di Claudio Ridolfi, di Domenico e di Giambettino Cignaroli, quivi sepolto. D'antico ignoto è il san Siro a fresco sulla vecchia parete della grotta dietro il coro d'onde si passa agli arcovali nominati nel decreto Berengariano. Pure d'ignoto tedesco sono le spalliere del coro, bella opera sebbene accusi collo stile il seicento, a variatissimo e studiato intaglio di frutta e fiori d'ogni specie.

Sull'abbattuta da Teodorico re d'Italia si rifece la presente chiesa di Santo Stefano che nella facciata ed in parecchie parti dentro serba impronte dell'antichità. Vi riposano parecchi dei nostri pastori, conciossiachè sia stata sede vescovile; una volta ebbe l'aggiunto *ad Martyres* avendo ricoverate le spoglie di 40 cristiani uccisi nella persecuzione di Diocleziano. Qui poi sono iscrizioni tanto romane come del medio evo, interessantissime a fissare alcuni punti della nostra storia. Queste e gli spettabili frammenti d'antichità che sono nella cripta inducono sospetto che profanazione o guasto parziale, non demolizione completa si facesse, Teodorico volente, del primo oratorio. Fu poi turpe vilipendio dell'antichità e del buongusto il ristauro al quale da non molti anni fu internamente sottoposta.

Discordano gli autori sull'origine di Santa Maria in Organo (parrocchia) [10]. Sotto Aldone vescovo si rifabbricò. Nel 1444 Eugenio IV la concesse colla badia agli Olivetani e da lor si rifece a croce latina di tre navate con cupola al centro tutto di forme egregie, ond'è forse la chiesa

montata da coperchio d'altro marmo, in cui sono scolpite due figure in lunga veste con nimbo ed un fanciullo tra loro, che imbroglia molto quelli che s'ostinano a voler in quelle raffigurati i santi Simone e Giuda. A' lati del coperchio sono quattro statuette. L'altra arca posta sull'altar maggiore del sotterraneo ha sola una fascia con tre partimenti standone i vani scolpiti con canalature ondeggiate. Due busti uno di uomo, l'altro di donna stanno dall'una parte scolpiti nel mezzo entro il cavo d'una conchiglia, ambedue col palio e con un volume in mano; dall'altra gli apostoli Pietro e Paolo.

10 Quanto all'origine chi ne porta la fondazione all'anno 581, fatta da Feroce cittadino veronese. Biancolini s'accontenta di dire che sia stata ampliata dal re longobardo Luitprando; altri s'appoggia ad un giudicato dell'abate Audiperto (805) contro alcuni del contado di Trento, che ricusavano le debite prestazioni, nel quale è detto che monastero ed ospedale erano stati edificati dal duca Lupone e da Ermelinda sua donna; ma forti obbiezioni non permettono che tanto stia.

che meglio d'ogni altra ci presenti lo stile della transizione. Fu cominciata nel 1481, essendovi abate Girolamo Thea ferrarese. Alla gravità maestosa del pensiero ed alla eccellenza delle forme potremmo indovinare Sanmicheli autore della facciata, d'ordine composito di marmo bianco, sgraziatamente incompleta. Gli intagli ed i lavori di tarsia del coro ed in una spalliera della sacristia, del celebrato frà Giovanni olivetano, poniamo tra le rarità veronesi; a questi puossi aggiungere un legio ed un candelabro di noce nella cappella del *SS. Sacramento*. Malamente da alcuni si fece di frà Giovanni il gruppo che figura Gesù Cristo entrante in Gerusalemme sulla muletta, bestia occasione di sguajate ciancie. Gli otto scomparti sopra gli archi laterali alla navata maggiore, rappresentanti fatti dell'antico testamento, son del Morone, come le teste dagli Apostoli ed Evangelisti nei tondi fra gli archi; di Paolo Farinati i due gran quadri, la strage degli innocenti, e le madri che portano figli a Costantino perchè si avesse bagno di sangue (?) laterali al presbitero; negli specchi della spalliera sottostante vivaci paesaggi di Domenico Brusasorzi. Agli altari e sulle minori pareti sono lavori di Bonifazio veronese, del Farinati, di Guercino da Cento, del Cavazzola, del Giolfino, del Caroto, e, apprezzabili meno, del Balestra, del Voltolini e del Brentana. La sacristia detta *la più bella che fosse in Italia* dal Vasari, accoglie i nominati intagli di frà Giovanni, paesaggi e prospettive sulle faccie dei banchi del Brusasorzi, tavole dell' Orbetto; la volta ha graziosi scomparti dipinta da Fr. Morone, nel mezzo il Salvatore circondato da una gloria di angeli con mirabili scorci; le lunette dintorno recano a due a due i ritratti dei pontefici che furono monaci olivetani, ed in un fregio sono effigiati illustri personaggi e principi che si avvolsero nelle bianche lane dell'ordine [11].

Chiudiamo la rassegna delle nostre chiese con quella che n' è tra le moderne, la gemma San Giorgio. Qui ci aveva sino dal 780 ricetto di religiose; del 1046 od in quel torno fu da Cadolao vicedomino della Chiesa Veronese riedificato ad uso de' Benedettini, ma non questi nè le monache rimessevi valsero a torre il biasmo in che per iscandalosa depravazione era condotto il luogo (*vedi* Dalla Corte, Ughelli, ecc.). Dal 1127 al 1668 vi stettero i canonici di *San Giorgio in Alga*. Alienatosi il monastero fu conceduto alle Agostiniane che lo tennero sino al dieci. Fu più tardi atterrato. Erasi cominciata nel 1477 la chiesa, una

11 Rammenta il Vasari essere dell'intarsiatore frà Giovanni il mezzo busto sopra la porta che mette al coro; il quale valentuomo fu verosimilmente anche l'architetto del campanile solido ed elegante che reca questa lapide: F. Io. Capello Abb. et F. Io. Ver. Dedalo archi. Franc. Lapic. examussim absolvit MDXXXIIJ.

qualche lentezza fruttò il sopragiungere del Sanmicheli che vi ebbe larga mano, e ne ideò la crociera e la cupola, l'unica di questo stile che s'abbia in Verona, appartenendo al quattrocento quelle di San Nazario e di Santa Maria in Organo e stando incompleta quella di San Nicolò. Disputossi intorno alla facciata se del Sansovino o del Sammicheli; quanto s'adirerebbero que' due valorosi di tale contesa! è grande mole di marmo bipartita, non priva d'effetto, ma dove presenta i caratteri che spiccano nell'opere di que'maestri? e quanto invece non mostra quelli che accusano decadenza! Ben altrimenti dobbiamo discorrere dell'interno; è a croce latina d'una sola navata; ma nell'insieme non sappiam se maggiore sia la novità, l'armonia o la eleganza. Le colonne che spartiscono le profonde nicchie laterali, e sorreggono altrettante statue, gli archi, gli altari, le fasce, la volta, tutto si chiama e si collega con mirabile ricorrenza di linee all'altar maggiore come a centro dell'unità nello sfondo del presbitero. Rarissime volte vedrassi con tanta vaghezza ingegnosa e spontanea, combinate le cantorie col generale concetto, formando altresì speciale decorazione, come qua si vede. La cupola che spiccasi sopra un tamburo con intesi spartimenti che alternano nicchie e finestre così nell'interno come nell'esterno, è una delle audaci opere di Michele. L'altar maggiore di solenne ordine composito, ideato, come afferma Vasari, da Bernardino Brugnoli nipote del Sammicheli, movesi in linea curva secondando la nicchia maestrevolmente; il lavoro dello scalpello sta fra i lodati del cinquecento. Sono graziosi intagli alle spalliere del presbitero e statue di bronzo ai cancelli ed alle pile per l'acqua lustrale; marmoreo e ben inteso è il pavimento. Per dipinti è una galleria nella quale s'incontrano, per lo più ripetute, opere di Pasquale Ottino, di Francesco Montemezzano, del Tintoretto, di Felice Brusasorzi, di Bernardino India, del Caroto, dello Stéfani, del Moretto, e del Romanino. Ma per toccare di alcune specialmente i tre cari angioletti che inneggiano e suonano sotto lo sgabello della Vergine sono opera delle più ideali e perfette di Girolamo dai Libri cui stupito il Lanzi chiamava giojello di questa chiesa, dicendo dell'autore, per ciò che risguarda l'artifizio « che vi si può conoscere il miniatore che dipinge, od il pittore che minia ». Dai lati del presbitero sono due vastissimi episodj storici nei quali è mirabile unità di concetto tra numero ingente d'atti e di figure; l'uno rappresenta la moltiplicazione dei pani di Paolo Farinati degli Uberti già a 79 anni, vi dipinse sè stesso nel vecchio che presenta a Gesù il fanciullo che ha sul bacile i due pesci; in quello dicontro sono le turbe ebree che raccolgono la manna. La invenzione e la parte superiore è di Felice Brusasorzi; lui morto fu terminato dall'Ottino e dall'Orbetto. Sull'altare maggiore è il martirio di

san Giorgio, tela encomiata e riprodotta di Paolo Cagliari; quanta ispirazione nella testa del martire ove si mesce colla calma serena dell'eroe cristiano la coscienza del sacrificio e la fede dell'avvenire! Il campanile isolato è robusto concetto del Sanmicheli, d'ordine dorico ch'ei trattava con tanta maestria, in cui però (come altrove) non piacciono le metope spezzate agli angoli. È incompleto ed il disegno si è perduto, ma quattro sfere nei canti superiori accennerebbero ad un mutare della pianta da quadrata ad ottagona, il che condurrebbe da vicino all'idea dell'architetto se mai si pensasse a compierlo.

Il nostro clero che ama tanto il lustro della chiesa ha invero un istintivo spirito di conservazione per artistici monumenti, ma non sarebbe gran male se ne venisse un po' meglio promossa l'estetica educazione; certi sconci ed arbitrj di quando in quando non verrebbero commessi, si avrebbe cura maggiore alla sicurezza, al risalto dei marmi e dei dipinti; si sarebbe più sobrj negli apparati e negli accessorj del culto; si volgerebbero i mezzi a compir ciò che ci lasciarono da far gli avi: la facciata di Sant'Anastasia e di Santa Maria in Organo, la facciata e la cupola di San Nicolò, le torri della Cattedrale e di San Giorgio, le navate di San Tommaso, non sembrano degni argomenti di cura e di dispendio? nell'interno delle chiese s' hanno pavimenti deperiti, altari non convenienti, statue e dipinti, tristo retaggio della decadenza, non potrebbero se fosse saldezza di proposito essere surrogati da migliori opere moderne? si ricordi il clero nostro che la religione staccandosi dall'arte, si stacca dalla più antica e più nobile delle sue ancelle.

La posizione geografica della città fu determinata dall'astronomo Cagnoli, nel punto centrale della torre maggiore, a 28° 40′ 39″ di longitudine dal meridiano dell'Isola del Ferro, ed al 45° 26′ 9″ di latitudine settentrionale; l'altitudine varia grandemente per l'irregolarità del piano; ma all'albergo delle Due Torri è metri 71.260 sopra il livello dell'Adriatico. Osservazioni costanti dimostrarono che il termometro Réaumur discende di raro al — 9°, e di raro attinge il + 29°. Similmente il barometro varia dai pollici 26 e linee 11 ai 28 e lin. 8. L'annua quantità della pioggia contasi in 800 millimetri. La neve non è frequente nè conservasi a lungo. I venti più frequenti son il greco levante, apportatore di pioggia e di neve all'inverno, ed il ponente che ci reca le procelle addensatesi sopra il lago di Garda.

Nell'anno si contano adequatamente 104 giorni sereni e sereno-ventosi, 109 nubilosi, 110 piovosi, 27 nebbiosi, 5 nevosi e 10 di tempeste vio-

lenti [12]. Questo rapporto esponeva G. Bevilacqua nel 1822; la seconda tabella che soggiungiamo, frutto di osservazioni posteriori, manifesterebbe un miglioramento meteorico.

Estremi delle osservazioni barometriche e termometriche in un decennio.

Anni	Barometro ridotto a 0° R.				Termometro R. esterno al nord			
	Massima	Mese	Minima	Mese	Massima	Mese	Minima	Mese
1841	28.6.4	marzo	27. 2.1	ottobre	+ 26.7	luglio 18	— 0.2	dicembre
1842	28.6.8	febbrajo	27. 4.6	novembre	» 26.2	luglio 17	» 3 0	gennajo
1843	28.4.2	settembre	26.11.2	febbrajo	» 24.9	luglio 7	» 3.5	dicembre
1844	28.5:7	dicembre	27. 2.5	febbrajo	» 25.5	giugno 15	» 5.1	gennajo
1845	28.6.2	marzo	27. 1.5	dicembre	» 27.4	luglio 8	» 5.0	novembre
1846	28.6.1	gennajo	27. 1.1	dicembre	» 27.5	luglio 25	» 7.5	dicembre
1847	28.6.5	novembre	27. 3.3	dicembre	» 26.0	maggio 24	» 5.0	febbrajo
1848	28.6 6	febbrajo	27. 1 5	dicembre	» 27.0	luglio 30	» 5.4	gennajo
1849	28.5.9	marzo	27. 0.5	novembre	» 26.8	giugno 24	» 6.1	gennajo
1850	28.6.1	gennajo	27. 2.1	ottobre	» 25.0	luglio 6	» 5.0	gennajo

12 Vedi *Sulla condizione meteorologica del Veronese* di Giulio Sandri. Atti dell'Istituto Veneto, 1860.

QUALITA' DEI GIORNI.

Medie desunte dalle osservazioni di vent'anni

Medie mensili	Sereni	Nuvolosi e Piovosi		Ventosi	Nebbiosi	Quantità della pioggia
Gennajo .	9	16	5	2	5	Mill. 32.6
Febbrajo .	9	13	5	3	3	» 48.4
Marzo . .	9	16	6	6	7	» 35.4
Aprile . .	6	16	7	7	0	» 69.4
Maggio . .	5	18	8	4	0	» 82.8
Giugno . .	7	15	7	3	0	» 93.3
Luglio . .	10	15	5	3	0	» 92.2
Agosto . .	10	15	6	2	0	» 87.3
Settembre .	8	16	7	2	0	» 110.6
Ottobre . .	10	15	6	3	1	» 70.9
Novembre .	7	17	6	2	4	» 36.7
Dicembre .	8	17	6	2	6	» 47.4
Medie annue	98	202		39	26	Mill. 829.0

Il clima di Verona può dirsi asciutto, nonostante la presenza del fiume ed il numero dei giorni piovosi, atteso la ventilazione mantenutavi dalle correnti che scendono dalle gole alpine, d'aria leggerissima e frizzante. La quale sebben salubre produce subitanei abbassamenti di temperatura, molesti anche nella calda stagione ed influisce a determinar il carattere delle malattie in comparazione più frequenti.

La popolazione che da qualche anno non aumenta ad onta delle cause che sembrerebbero favorenti, è di 52,000 abitanti incirca, compresi 1000 Israeliti e piccolo numero di acattolici. Il numero delle femmine eccede quello dei maschi. Accadono circa 390 matrimonj l'anno e 2000 nascite, nelle quali 1680 di legittimi, 320 d'illegittimi, per cui stanno questi a quelli come 1 a 5 [13], ed abbiamo la fecondità di 5 parti ad ogni matrimonio. In contrario quasi eguale è il numero dei morti, che ascende ad una media di 2000. La longevità vien computata di 32 anni, un po' meno quindi dell'indicata dalla popolare opinione.

13 Quest'enorme proporzione va emendata dal riflesso che contansi come illegittimi tutti gli esposti, mentre in parte provengono dalla campagna, e specialmente dal Tirolo, in parte son da giuste nozze, come pur troppo s'avverò. C. C.

Movimento della popolazione in un decennio.

Anni	Popolazione			Matrimonj	Nati					Morti		
	Complessiva	Maschi	Femmine		Totale	Maschi	Femmine	Legittimi	Illegittimi	Totale	Maschi	Femmine
1841	52,035	?	?	394	2074	?	?	1739	335	1936	?	?
1842	51,913	?	?	426	2016	?	?	1701	315	2176	1060	1116
1843	51,774	25,665	26,079	435	2057	?	?	1744	313	1812	982	930
1844	51,815	?	?	382	2013	?	?	1691	322	1874	932	942
1845	52,170	25,081	26.349	374	2049	1017	1032	1730	319	1837	789	1048
1846	52.300	25,881	26,419	343	1972	987	985	1617	355	1893	935	958
1847	52,329	25,381	26,949	387	1928	962	926	1602	306	2049	987	1062
1848	51,460	24.958	26 502	340	1820	929	891	1530	290	2691	1022	1669
1849	51'510	25,261	26,249	436	1755	866	889	1463	292	2960	1605	1355
1850	52,091	25,459	26,632	534	1981	1058	923	1672	309	2021	1032	989

Nell'età adulta spesseggiano le malattie violenti cerebrali e le croniche di petto, l'una e l'altra soggette all'influenza delle subite mutazioni atmosferiche e della sottigliezza costante dell'aria.

La pellagra è pressochè ignota così in città come nel contado. Ma la migliare si rese ormai ordinaria, e benchè faccia delle soste, non manca però di mietere buon numero di vite ogni anno, ora sola, ora complicata con altre malattie, massime infiammatorie.

I morbi che imperversano tra i fanciulli causano costantemente forte mortalità, ovvero rendono a molti grama l'esistenza, quali sono la rachitide colla scrofola, la eclampsia o convulsione infantile; aggiungi gli accidenti che troncano la vita sino dal principio, aborto e parti immaturi e laboriosi, e ne avrai cinque centesimi delle morti annuali. A tal danno potrebbe in gran parte ovviare una salda congiura della scienza e della carità cittadina, essendo che le morti e le malattie anzidette si verificano in proporzioni maggiori tra le classi operaje ed indigenti.

I Veronesi hanno fama d'ingegno pronto e sicuro, d'indole vivace e festevole, del che forse ebbe origine quel motto: *Veronesi mezzi matti*, di cui però non si adontano, regalatoci dalle città vicine [14]; ma il Carli prima del 97, trovava scemato il brio popolare, e noi tanto più dopo i disastri guerreschi, i rovesci di fortuna, penuria e mortalità ripetute, e la pressione e l'oppressione che da ben 60 anni con crudele vicenda travagliarono le nostre contrade. Ma in compenso, quando ci ricorda di quella pagina severa del Maffei dove tocca le magagne del popolo nostro e massime certa pigrizia ed ignavia, abbiamo qualche motivo a conforto, poichè, sebbene l'operosità ne sia ancora lontana dal trarre il maggior possibile profitto dai copiosi elementi di civiltà e di ricchezza, tuttavia, merito forse delle disgrazie stesse, l'amore al travaglio ed all'occupazione crescono sensibilmente, e una notevole parte dei nobili e ricchi stessi, sbandito il rovinoso e vituperevole pregiudizio spagnuolesco, s'occupa d'agronomia, d'industria, senza perdere tuttavia il vanto che le veniva dalla cultura delle scienze e dell'arti belle.

Il dialetto appartiene al gruppo veneto; ma forse quello che maggiormente si discosta dal veneziano nelle parti più caratteristiche. La maggioranza delle parole è prettamente italiana, solo talvolta modificate nella significazione, molte poi che non hanno rispondenza coll'italiano la trovano (senza filologiche stiracchiature) nel latino ed anche nel greco. Le lettere dell'alfabeto si pronunciano nel loro valore, gli scambj

14 Vedi Giusti, *Raccolta di proverbj*.

viziosi di suono più frequenti (non però nostri soltanto) sono del *c* in *z*, della *z* in *s*, e del *g* in *j* e viceversa; e vi è negligenza quasi generale nella pronunzia delle doppie. Del rimanente il Veronese tronca scarsamente le desinenze e per lo più pronuncia tronche o sincopate le parole che pure anche nella lingua generale.

Il dialetto del contado tanto nelle parole come nelle cadenze si scosta da quello della città; è rozzo e primitivo alla montana e precisamente più presso Verona.

Merita osservare che sebbene situato nelle fauci di Germania il nostro paese sia stato stanza primaria di quelle genti dopo la caduta dell' impero romano, e poi da Carlo il Grosso fino a Federico Barbarossa visitato ed occupato sovente da loro, tuttavia il dialetto non ne porta traccie speciali, e le parole di etimologia germanica che si trovano in esso sono poche, non esclusive e patentemente introdotte per cause comuni.

Sentirono la mancanza d'un'impronta decisa al cittadino dialetto[15] que' moderni che l'usarono scrivendo, e per supplirvi tra gli altri Giuseppe Gaspari, e l'abate Bartolomeo Biadego, nelle loro briose poesie, hanno tal fiata ricorso ad espressioni e modi tolti al di fuori; da questi si astenne il professor Pietro Maggi, eccedendo invece in pulitura, ne rechiamo saggio alcune sestine dedicate al podestà Girolamo Orti-Manara nel 1838, per la straordinaria festa del venerdì gnoccolare.

No l'è forsi sto sol, no l'è sto ziel
No jè sti monti che ne ride intorno
No l'è st'aria che sveja e va al zervel
Che i nostri vècci respirava un giorno?
No l'è questa Verona come allora?
No l'è no quello Monte Baldo ancora?
Si che 'l d'è, si che 'l d'è, sì che mel sento
Nell'anima, nei ossi e nelle vene;
El sente la zittà che in sto momento
La va in fòlla a San Zen a strade piene;
A zelebrar, ma come va, sui fiocchi
El so famoso venerdì dei gnocchi.

15 Dante nel libro del *Volgare eloquio* tocca del dialetto veronese, ma quel po' che riferisce si scosta troppo dai modi presenti. Il Maffei tratta della lingua generale e del dialetto ben poco. Fra gli antichi scrisse primo, a nostra cognizione, in dialetto quel frà Giacopino di cui toccammo al secolo XIII. Il canonico Angeli fece un dizionarietto veronese-italiano, con intento pratico anzichè scientifico.

In tutti quanti un estro, in tutti un riso
Vedo in tutti una festa, un'allegria
Che la impienisce el cor, che sluse in viso,
Che la fa in giro andar la fantasia,
E confuso un gran son la mandà avanti
De musiche, sussurri e zighi e canti.

Nissuno ancò se tien, nissuno resta;
Matto è ancò ci da savio ghe vol far;
Una solenne mascarada questa
De tutta la zittà se pol ciamar:
Così ognuno cambiado ancò se vede
Che un altro affatto de trovar se crede.

Vedilo là quel damerin gentil
Pronto a studiar el neo coll'occialin;
Mosca e mustacci e no ghe manca un fil
Per dirlo, in ogni senso, el figurin;
El par che appena el sia vegnù dal spèjo
Lisso, lustro, leccà come un poèjo.

Quel che va solo colla gozza al naso
E strapegando in estasi el tabar,
Del mondo della luna un qualche caso
Nel vodo del zervél perso a pescar,
E i torcoli zigar dei stampadori
El fa spesso coi versi e i so lettori...

Eccola qua la prosession che sponta,
Eccolo el carro... eh, ma con quanti el vien!
Quattro, sié, diese, vinti, eh no i se conta
Ela una fila? tutto el corso è pien;
Figure in tutti e mascare se move
Da tutti in terra mille cose piove......

Oh! se podesse ancó levar la testa
Cosa diria vedendolo Da-Vico?...
Da-Vico? el ghe; lo vedo nella vesta
Vedo le guardie de quel tempo antico:
O el ghe in persona o un altro ghe vegnù
Che ghe procura de magnar per lù.

Ma sento uno tirarne el veladon
E dir: Se quello è sempre monte Baldo
Come avi ditto vu, per che rason

Quà st'anno solo v'è ciappà sto caldo?
Che ci veder sta sagra ancò ghe tocca
De stucco el resta, con tri piè de bocca.
E mi rispondo, che el ghe sempre sta
In Verona questo caldo e vivo e pronto,
Sebben che l'era come indormenzà
Sotto la legna da un gran pezzo sconto,
Finch'è vegnudo ci ga messo drento
Come va la mojetta e fatto vento.
Allora s'à inviado d'ogni parte
E fiamme e sdinse e macchine e coette;
I signori, i mercanti, i capi d'arte
L'un più dell'altro tutti i se ghe mette
Ancò i ga tutti la scarséla sbusa...
Guardélo la se l'è un pajar che brusa!
Così quando in montagna ha nevegà
Se un puttel fa un balocco e zo el lo manda,
Crescendo insieme e rugolando el va,
E più el cresce e più el corre e più el se sgranda
E un monte el par che in zo con gran fracasso
A sbalzi el vegna tombolando abasso.
Quel signor che la man ga messo in prima
L'è el novo podestà, se no 'l savì,
Per tante qualità degno de stima
Cavalier de quei rari ai nostri dì
Ch'è pien de gusto, e in ogni cosa, a cor
Sempre gà avù della zittà l'onor.
Lu dunque in prima, e po quei altri viva
Che ha fatto così ben la so figura;
Sta barca intanto che ha lassà la riva
Che la seguita andar dritta e sicura;
E vôi st'altr'anno se così la trovo
O scavezzarme el collo, o un volo novo.

Fra tante feste popolari l'unica sostenutasi al presente è il *Baccanale dei gnocchi*, il quale si celebra l'ultimo venerdì carnovalesco. La parola baccanale non tragga alcuno a crederlo avanzo gentilesco. « Finchè altri più sicuri documenti non ce ne mostrino origine diversa, io sarei tentato a credere che dalla spontanea dedizione dei Veronesi alla Repubblica veneta il 1405 possa esser venuta la solennità del venerdì gnoccolare. Si ha dalla

cronaca del *Zagata*, che tornati i nostri ambasciatori, fu tratto fuori il carroccio, già da due secoli dimenticato nella badia di San Zeno, e su di esso i capi dei magistrati portando lo stendardo di San Marco avuto in dono dal principe, fu recato a processione sulla gran piazza, e solennemente inalberato. E perchè non si potrebbe dire che l'attual carro trionfale di San Zeno non possa essere un' immagine di quel carroccio, il banderone di carta una allusione allo stendardo, ed i *putti*, con istrana parodía, rappresentare i 40 ambasciadori? Tanto più che nel gennajo dell'anno 1406 fu afflitta la provincia da tale carestia, che il frumento pagavasi 50 lire al minale... è dunque lecito conghietturare che il nuovo principe, per cattivarsi viepiù il popolo, in cui la fame poteva suscitare faziosi consigli, abbia in quel carnovale dato forma alla festa dell'Abbondanza con largizioni di commestibili e coll'apparato di quegli arredi, coi quali pochi mesi innanzi s'erano portate in trionfo e poste l'insegne del nuovo dominio » (Persico). A questo s'intromette il dottor Tommaso Da-Vico o funzionario pubblico promotore della festa o autore del legato per l'annua distribuzione ai *Sanzenati*. Accanto la basilica n'è il monumento col busto, al quale nel dì del baccano si rannesta il capo ed è idoleggiato dal popolazzo che immanchevolmente lo lapida il giorno dopo. Nel 1838 i podestà Girolamo Orti, alterando la semplicità rituale della festa, la volle magnifica eccitando i capi d'arti a decorarla con carri; accorsero musiche dal di fuori, s'accrebbero le mascherate, come suona la recitata poesia. Durò così dieci anni; dopo, essendo tempi grossi, i birri ombrosi la disvollero e la vollero a capriccio, nel quale caso ebbero ad accorgersi che l'allegrezza non s'impone e meno da certi musi.

Del resto il Veronese, di fantasia mobile ed espansiva, ama gli apparati, i suoni, le luminarie, i fiori, in un motto lo spettacoloso, e poichè la vita civile glielo nega, disfoga questo suo gusto nelle funzioni di chiesa, che frequente riescono clamorose più che non convenga alla severità dei misteri. Non si inferisca da ciò che il popolo nostro sia religioso di sola apparenza, no; anzi è abbastanza informato a retto sentiero religioso, e più sarebbe se alcuni pochi, non trasmodando, riuscissero a respingere anzichè a riunire, nocendo all'opera evangelica e conciliatrice del clero buono e saviamente operoso.

Frutto principale di religione devesi stimare l' amore e la beneficenza verso i proprj simili, tanto nei passati, come nel tempo attuale. Non v'è età, nè bisogni, nè miseria a cui non siensi rivolti generosi ed efficaci provvedimenti. Si hanno *presepj* pei lattanti, asili d' infanzia, scuole per l'adolescenza, casa degli esposti, orfanotrofj maschile e femminile, la casa di ricovero e d'industria, l'ospedale civico per gli infermi, quello de' Fate-bene-fratelli, ospizio e scuola pei sordo-muti.

Nel 1808 era stata stabilita un' amministrazione genera'e per tutti gli oggetti di pubblica beneficenza sotto il nome di *Congregazione di carità;* ma nel 1821 per quell'amore di complicazione che distingue il governo austriaco, staccatine gli stabilimenti principali, rimase limitata ad alcuni istituti elemosinieri che possono raccogliersi in due classi principali, cioè:

a) Quegli le cui rendite mercè la cresciuta civilizzazione ed altre circostanze non potendo più applicarsi ove destinate dai donatori, si ripartono variamente fra la casa degli esposti, di ricovero, l'orfanotrofio femminile ed il civico spedale. Tali erano: *la pia opera delle prigioni* che forniva alimento e vitto ai carcerati poveri, quando i governi non ne prendevano alcun pensiero; risale al secolo XIII, e cessò nel 1802; *lo spedale dei Santi Giacomo e Lazzaro* aperto nei bassi secoli per ricovero e cura degli infetti dalla lebbra e dalle infermità congeneri: scomparsi tali morbi l'ospedale civico assunse la cura di quelli a caso si manifestassero, e percepisce ancora il più delle rendite; l'ospedale *di S. Giacomo di Galizia* aperto nel 1383 a gratuito ricovero dei pellegrini; le rendite d'alcune abbazie benedettine soppresse dalla Repubblica veneta e concesse da quella in commenda ad ecclesiastici secolari, confiscate nel 1797 dal governo militare francese e da quello passate in pagamento di generi ricevuti al Comune di Verona che ne fece dono agli antedetti stabilimenti.

b) La *Pubblica Beneficenza*, nome dato alla massa di 53 commissarie, amministratrici delle donazioni e dei legati di pii testatori alla dotazione di povere fanciulle od al soccorso d'indigenti cittadini sani ed infermi. Colla soppressione delle varie corporazioni laiche nel 1808 queste commissarie furono sottratte alla loro amministrazione irregolare ed affidate alla Congregazione di carità, che nel riparto delle rendite segue le norme dei testatori; è composta da cospicui cittadini e preseduta dal vescovo. Il *Monte di Pietà* spogliato dai Francesi fu riaperto coi residui della perduta ricchezza nel 1825. La *Pia opera di carità* fondata nel 1538 per soccorrer gratuitamente nelle case gli infermi privi di mezzi.

Noi affrettiamo col desiderio l'istante in cui le sostanze di questi istituti, cessando di essere segno ad esose avanie governative, possano vantaggiare sotto una sola semplice e vigorosa amministrazione e con unità di movenze vengano guidati i migliori e più grandi possibili risultati, conciliando l'osservanza generale ai benefici intenti dei fondatori ed oblatori colle idee e coi bisogni della società che si va tramutando.

Il simile sarebbe a dirsi degli stabilimenti d'*educazione ed istruzione* od a quelli ad esse inerenti e sussidiarj. Il desiderio di meglio tuttavia non ne fa disconoscere il molto bene ch'abbiamo. L'insegnamento elementare e ginnasiale, oltre agli istituti governativi, viene impartito da quattro scuole elementari, da un ginnasio comunale, da 35 maestri e 50 maestre private.

Agli stabilimenti d'educazione appartengono il R. Convitto maschile a Sant'Anastasia istituito dal regime italico nel 1805 con piazze gratuite, semigratuite e paganti. Il Regio Convitto femminile a Santa Maria degli Angeli, pur esso fondazione italica del 1812, organizzato su basi analoghe al precedente, con 50 borse; ad esso appartengono scuole esclusive tanto elementari come di speciale cultura domestica e signorile. Il seminario e la casa degli Accoliti sono per la carriera ecclesiastica. Il duplice istituto dell'abate D. Niccola Mazza approfitta pei maschi dei mezzi di istruzione che sono in città, nell'Università ed accademie al difuori; per le giovani l'istruzione elementare e religiosa si dà nell'interno in una a quella molteplice informazione industriale che unita ai pregi della moralità specchiata e delle tendenze progressiste acquistarono meritata riputazione al fondatore ed agli educati.

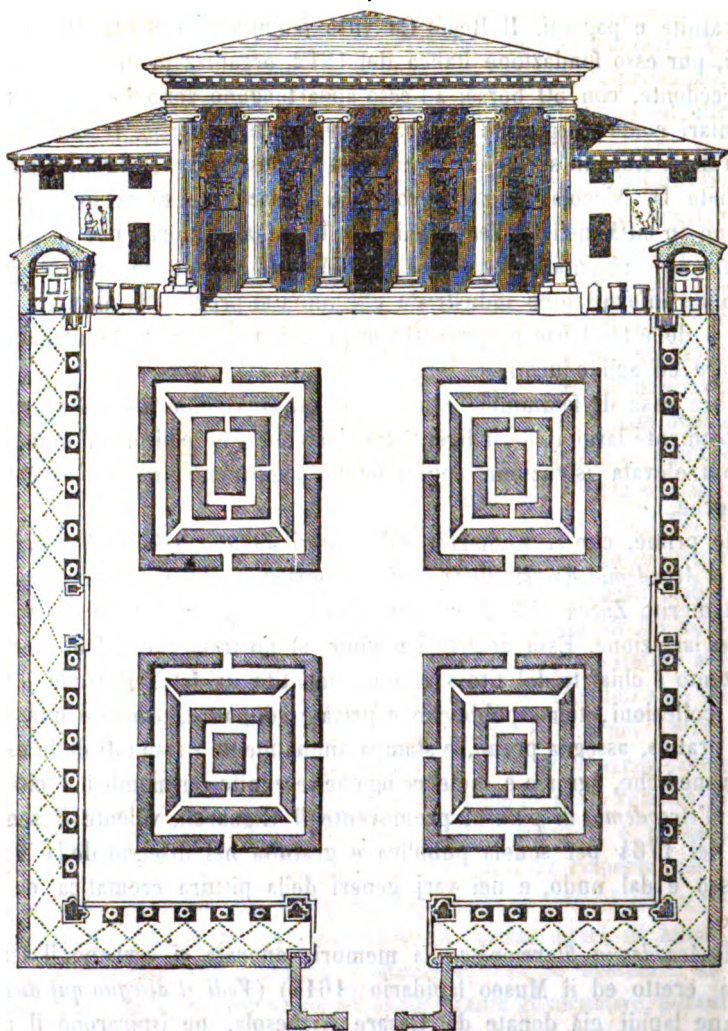
D'altre case di femminile educazione tanto rivolta alle classi civili, come piamente largita alle indigenti dicemmo là dove degli ordini monastici.

A più elevata istruzione appartengono accademie, musei, raccolte e biblioteche.

Delle prime, che sì numerose ed illustri furono già in Verona, restano: l'*Accademia d'agricoltura, arti e commercio*, della cui erezione ebbero il merito Zaccaria Betti col consiglio e coll'opera ed il senato veneto con una largizione. Essa ascrive i migliori sì nostrani che del di fuori; il suo intento è chiarito dal titolo e non ismentito da' fatti. Possede biblioteca e collezioni, tiene pubbliche e private adunanze, propone quesiti di utilità pratica, assegna premj, e stampa annualmente i risultati delle osservazioni mediche, agrarie e meteorologiche, eseguite da membri a ciò deputati; l'*Accademia di pittura*, promovente il Cignaroli, volente il senato, eretta nel 1764 per scuola pubblica e gratuita nel disegno della figura dal gesso e dal nudo, e nei varj generi della pittura cromatica e nell'ornato.

Dell' *Accademia filarmonica*, la memoria onorata ci serbano il teatro da essa eretto ed il Museo lapidario (1617) (*Vedi il disegno qui dietro*).

Alcune lapidi già donate da Cesare Nichesola, ne ispirarono il pensiero a Scipione Maffei; con dispendio e fatica propria, e coi doni di signori veronesi e veneziani riuscì, se non quanto ne aveva in concetto [16], certo così da fare questa raccolta, una delle più preziose del-

16 Il Maffei avrebbe voluto più grandioso il porticato d'attorno, trasportarvi l'antica coppa di porfido ch'è a San Zeno ad uso di vasca ed ordinarvi attorno, coll'opera del Seguier, una raccolta di rarità botaniche, e formarne l'ingresso cogli avanzi della porta Leona; a dir vero siamo lieti che quest'ultimo non siasi fatto persuasi che molto manchi a simil genere d'antichità, se tolgasi loro il pregio della calce primitiva. Tra quelli che maggiormente meritarono nella formazione del museo per quantità

Museo.

di iscrizioni e bassorilievi donati il Maffei nomina Orazio Sagrameso, i conti Torri e Daniel da Lisca, cui dennosi aggiungere le ultime eredi Moscardo. Ai Veneziani sono specialmente dovuti monumenti greci, e massime ai senatori Pietro Grimani, Angelo Emo, Filippo Nani, Marco e Federico Correr, Alvise Mocenigo e Bernardo Ludoli. Anzi il cardinale Francesco Barbarigo, allora vescovo di Brescia, e Giorgio Contarini podestà di Verona vollero aver parte nella spesa della prima collocazione. Dei tanti pezzi rapiti dai Francesi non tornocci che un solo. Ebbe qualche incremento per nuovi scavi e per nuovi

l'alta Italia. Il basso porticale dorico, del paro che il vestibolo jonico di fronte, è architettura del Pompei (1745). Le iscrizioni, tanto scavate sul territorio come avute di fuori, alcune in lingue orientali, qualche etrusca, e pel rimanente greche-latine, i bassorilievi, le colonne miliarie, i cippi e gli altri frammenti in genere sono con certo ordine posti e numericamente indicati; come appendice vuolsene considerare la raccolta dei marmi scoperti negli scavi dell'anfiteatro. Questi ed i molti oggetti dispersi d'antichità ecclesiastica e de' mezzitempi, e la preziosa suppellettile numismatica ed archeologica di cui, o per savj acquisti o per cittadina larghezza, è possessore il Comune, potranno formare tale assieme da essere uno de'nobili ed utili fregi del nostro paese.

Altro incitamento e sussidio agli studj sono le *Biblioteche capitolare* e *civica* e la *Società di lettura*. Il vanto primario della capitolare, che risale all'arcidiacono Pacifico e deve la sua rigenerazione al Maffei, sta ne'codici e nei manoscritti. Possiede 12,000 volumi, per lo più d'argomento ecclesiastico e letterario; 30,000 documenti spettanti all'archivio capitolare, molti dei quali risalgono al secolo XI, e sopratutto 543 codici greci e latini, appartenenti al IV ed al V, e moltissimi anteriori al secolo X; tra questi ultimi sono frequenti i palimsesti.

Nel secolo scorso con generosità e buon gusto i canonici proprietarj eressero la sala e le custodie pei volumi e pei codici; nel 97 vi posero le mani i commissarj francesi Bertholet e Renaud e ne portarono via 24 codici antichi, 7 manoscritti de'più recenti e 22 stampati del secolo XV; dopo 19 anni tornarono, ma posteriormente non tutti; ebbe aumento di libri e di manoscritti, ne fu riordinata la distribuzione, rifatto il catalogo, e per titoli parecchi lodevolmente migliorata. Molte pubblicazioni fecero di codici capitolari, e cominciando dalla Petrarchesca, dalle lettere di Cicerone, l'Ughelli, lo Sparavieri, il Maffei, il Muratori, l'Argellati, il Campagnola, il Bianchini, il Da Prato, il Vallarsi, il Mabillon, il Monfaucon, l'Assemani, il Coleti, il Mansi, l'editore dell'opere di San Massimo, il Perazzini, il Dionisi nel tempo addietro, e nel presente, il Brignoli pubblicò la *Novella di Lionardo Bruni*, il Goeschen le *Istituzioni di Gajo* [17], il P. Sorio giovossene a suoi raffronti filologici; il Maj ne

doni. Venturi ne andava apparecchiando una seconda illustrazione dietro il *Museum veronense* di Scipione Maffei; parlossi anche di collocarlo altrove con maggiore agiatezza; ma non se ne fece nulla; diamone la colpa ai tempi, e buona notte. Così pure dei tempi direm colpa i guasti che fecero qua dentro certi archeologi, scaricandovi materiali da guerra; proprio qua; come se in Verona non ci fosse del largo!

17 Levò gran rumore la scoperta degli instituti di Gajo. Già il Maffei aveva notato nella biblioteca capitolare alcuni fogli membranacei, giudicandoli frammento di qualche

trasse i *Frammenti di san Cirillo*, quelli d' un *Antico commentario in Virgilio* ed i *Sermoni creduti di sant'Agostino*; il padre Placido Bresciani la *Epistola attribuita a san Bernardo;* il Foucard i fac-simili de' più vetusti caratteri, ed il professore Sickel fotografie per l'insigne pubblicazione viennese *Monumenta Graphica*. Nè certo negletto fu l'archivio del quale specialmente benemeriti si resero i canonici Carinelli e Dionisi.

Ampia contezza della capitolare nella sua parte più preziosa diede in appartato lavoro l'instancabile Maffei, ordinato col titolo *bibliotheca manuscripta capitularis, recognita, digesta, suppleta sub auspiciis amplissimi capituli ab Antonio Masotti bibliothecario. Veronæ* 1788.

La municipale, originata dai rimasugli delle biblioteche appartenute ai Benedettini di San Zeno ed ai Gesuiti, ebbe generoso incremento coi libri lasciati in prima degli egregi Aventino Fracastoro e Mario Lorgna, cui seguirono Gianverardo Zeviani, Leonardo Targa, Gaetano Benini, Ciro Pollini, Paolo Emilio Zuccalmaglio, Federico Ferrighi, Giuseppe Venturi, Antonio Zamboni, Giovanni Sauro, ed Antonio Stappo, i nomi de' quali già d'altronde viventi, sono rammentati alla gratitudine cittadina da un marmo posto per decreto nell' accesso principale della biblioteca. Coll' acquisto della libreria Gianfilippi di 17,000 volumi e 336 manoscritti, e della Orti, la raccolta passa i 50,000 volumi, e tuttodì coll' annuo assegno del Comune s'aumenta dell' opere più reputate che vengono alla luce.

La biblioteca era stata destinata al pubblico nel 92 ma non fu aperta se non 10 anni dopo; una lapide lo memorava: Bibliotheca — patribus cisalpinis — Lugduni consulentibus — publicata. Ma fu fatta levare del 15.

giureconsulto, e ne diede anche il fac-simile. Più non se ne parlò fin quando, nel 1816, Haubold stampò a Lipsia *Notitia fragmenti veronensis* de interdictis. Il danese Niebuhr trasse copia del frammento *De præscriptionibus* e d'un altro sui diritti del fisco; esplorò varj manoscritti di quella biblioteca, e specialmente le epistole di san Girolamo, che il Maffei e il Masotti avean riconosciute per palimsesti, e dalla scrittura abrasa si convinse ch'era l'opera d'un giureconsulto; nè si tardò ad avverare che appartenevano agli *Instituta* di Gajo. Göschen e Bekker, mandati a Verona dall'accademia di Berlino nel 1817, giunsero a trascrivere nove decimi del libro; la prima edizione ne fu fatta a Berlino il 1820; poi Bluhm tornò a collazionarla col testo di Verona, e ne fece un'edizione *princeps* nel 1824.

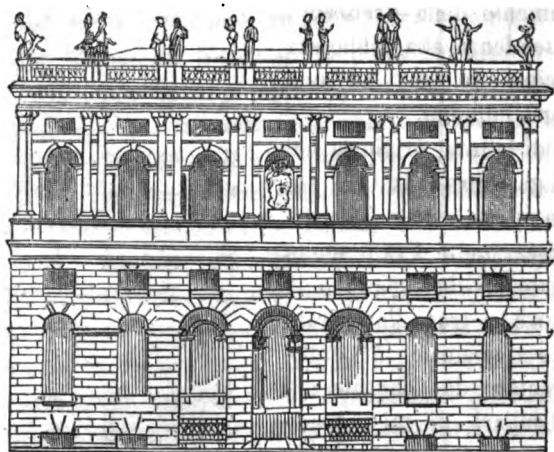
Il manoscritto componeasi di 127 fogli, e il carattere elegantissimo è giudicato anteriore a Giustiniano. Fu abraso, e per un buon quarto vi furono scritte epistole e meditazioni di san Girolamo. Poi anche queste furono cancellate per porvi 26 epistole di esso santo. Si pensi qual ostinata fatica sia bisognata per leggerle! C. C.

Nella sala maggiore fu collocata la statua colossale dell'oratore romano dono che vivente fece il consigliere Gaetano Pinali (1844) dietro poetico eccitamento della Brenzoni.

La sopraintendenza alla biblioteca è dal municipio delegata ad una giunta d'esperti cittadini.

La Società di lettura, originata nel 1808 possede già oltre i 12,000 volumi, e restan aperte le sale dal mattino sino alla mezzanotte. Fra le molte collezioni private di libri spiccano la Campostrini, ove si trova l'autografo della *Merope* e l'originale in pergamena dello statuto di Giangaleazzo Visconti; la Giuliari, di cui è parte la raccolta in circa 4000 volumi di autori veronesi o di stampati attinenti in qualsiasi modo a Verona, fatta con lunghe cure dal canonico Giambattista vivente, per porgere colla bibliografia il materiale alla compilazione della biografia veronese che si desidera ancora; intento più generale in ordine alla patria storia ed alcune rarità bibliografiche danno pregio a quella del conte Bonifazio Frogoso.

Nel palazzo alla Vittoria per sollecitudine del municipio secondato dal dottor Bernasconi e da altri zelanti cittadini fu trasportata da poco la *civica pinacoteca*, che stava allogata alla meglio nelle sale del consiglio. Trae i primordj da un bel numero di quadri appartenuti a chiese e corporazioni e concessi dal governo alla città. Senza possedere alcuno di quei capi d'arte che bastano alla rinomanza riunisce tali oggetti, principalmente della scuola veronese, da non trovarsene altrettanti nelle collezioni di altre scuole, e massime dei già nomati Vittore Pisano, Stefano da Zevio, Liberale, Francesco Bonsignori, Giovanni Caroto, Giovanni Morando (Cavazzola), Girolamo dai libri, Niccolò Giolfino, i tre Badili, i Ricci (Brusasorzi), gl'India, Paolo Cagliari, frà Semplice di Verona, Paolo Degli Uberti (Farinati), Claudio Ridolfi, Alessandro Turchi (l'Orbetto), Pasquale Ottino, Santo Creara, il cavaliere Barca, Giovanni Rossi (il Gobbino), Santo Prunati, il Balestra, il Cignaroli, Rotari... per compiere la serie mancano esemplari di parecchi buoni. Fra le collezioni dei privati che hanno il merito d'avere unito e salvo quanto altrove o

non è curato o va disperso, ricordiamo quelle de' signori Bernasconi, Tanara, Canossa e Da Lisca.

Palazzo Canossa.

Dell'*Orto Botanico* fu benemerito Ciro Pollini. La rarissima collezione d'insetti degli eredi Da Campo, quelle di modelli appartenenti all'orittognosia ed alla paleontologia, in casa Canossa, e l'altra fatta da Ignazio Bevilacqua-Lazise, ora Tanara; anzi tutto la celebre per copia e bellezza degli Ittioliti del Bolca in casa Gazola.

L'agricoltura come quasi in tutta l'Italia, ha prevalenza d'interessi, provvede alla maggior parte de' bisogni, onde le arti ed il commercio sono fonti sussidiarj di ricchezza.

Principali produzioni sono granaglie, vini e seta. Frumento e sorgo turco son appena sufficienti ai bisogni locali, avuto anche riguardo al numero grande di soldati che stanziano in città. Negli anni buoni una leggera sovrabbondanza di frumento si spedisce in Tirolo. Siam passivi quanto alla segale, all'avena ed all'orzo; il riso coltivato in grandi proporzioni, è oggetto di commercio, spedendosene fuori circa 160,000 sacchi all'anno (300,000 metzen viennesi).

I risultati della produzione, del consumo e del commercio agrario sul Veronese nel triennio 1854-5-6 appariscono dal seguente prospetto [18].

18 Ci atteniamo specialmente al rapporto della Camera di commercio per detto triennio esteso accuratamente dal secretario nobile Alessandro Sagramoso. La misura è il metzen di Vienna pari ad ettolitri 0,615 ed a sacchi veronesi 0,535: la valuta è la lira austriaca.

Generi	Prodotto medio annuale	Consumo medio annuale	Prodotto effettivo nel 1854	1855	1856	Prezzi medj nel 1854	1855	1856
Frumento . .	210,000	185,000	215,000	180,000	225,000	19,12	17,42	17,02
Sorgo-turco .	425,000	465.000	420,000	295,000	408,000	13,94	11,87	11,56
Segala . . .	50,000	85,000	36,000	34,000	45,000	15,91	13.05	12,34
Avena . . .	30,000	130,000	32,000	28,000	31,000	7,50	6,45	6,15
Orzo	2,000	4,000	2,000	1,000	2,000	21,15	19,92	19,60
Riso bianco .	325,000	28,000	318,000	340,000	350,000	25,60	27,00	25,40
Mezzo riso . .	40,000	35,000	36,000	42 000	45,000	12,50	13,25	12,65

Il riso veronese è valutato tra migliori dell' alta Italia per compattezza di tessuto che meglio resiste ai lunghi viaggi terrestri e marittimi e pel sapore.

Il vino è buono generalmente, e più sui colli e sui monti, sebbene i procedimenti spesso male appropriati nel farlo, tenganlo discosto dall' ec-

cellenza, e quindi dal prezzo che potrebbesene aspettare, come cogli scritti e col fatto dimostra l'attivo ed intelligente enologo Luigi Morando. Ora l'oidium ne strugge il frutto, e freddi stridenti fecero perire tante viti; ma per lo innanzi era calcolata botti nostrane 75,000 circa, pari ad emeri viennesi 1,120,000, al prezzo medio di lire 240 alla botte. Due terzi venivano asportati. Così ricco prodotto andò scemando dal 1852 in poi, finchè nel 55 si ridusse a 3 o 4000 botti di vino, per lo più tristo ed il restante non buono. Passivo pure si ridusse il commercio degli spiriti, dei quali fu accresciuto il consumo, ma traendosi le uve dalla Grecia o da Smirne, ovvero lo spirito distillato in Germania da biade e pomi di terra; in questa condizione gli elaborati nelle nostre fabbriche giunsero a brente 70,000 circa, da litri 70 l'una; altre 18,000 se ne introducono dall' Emilia, non certo con buona influenza sull'igiene e sulla morale.

La fabbricazione della birra in Verona data da circa trent'anni, ma si accrebbe notevolmente in questi ultimi tempi, ed ora abbiamo due stabilimenti che ne producono 5500 quintali, non inferiore alla oltremontana, della quale tuttavia rendesi necessaria l'importazione, massime da Brixen per altri 2500 quintali.

Fino dal secolo XVI cominciò con larghezza la cultura del gelso, la quale accrebbe l'agiatezza e la popolazione, ed il valore delle terre, talchè al cadere del secolo scorso valeva 100 ducati veneti quel campo che in addietro ne valeva cinque.

Il prodotto ordinario dei bozzoli veronesi è di chil. 4,300,000. Parte escono dalla provincia in natura; parte vi sono lavorati, con preferenza nello smercio a quelli degli altri paesi per la maggior consistenza della seta, massime nei lavori d'ago (*seta cucirina*). Sete filatojate crude o tinte, fettuccie, passamani, lavori a maglia, stoffe di vario genere tessute con seta sola od unita ad altre materie, hanno molto esito sui mercati di Germania. Sete forestiere, introdotte crude, vengono asportate novamente dopo passate per gli opificj della città, dove sono 40 filatoj, 15 tintorie, 14 lavorii di maglie, una fabbrica di tessuti. La ricordata statistica del 23, annovera 67 filatoj, 24 tintorie, 3 fabbriche da stoffe, 30 da maglie e 108 di fettuccie e passamani, sopra un prodotto primo ben inferiore di quello che noi enunciammo, il che prova come tali industrie fossero in decadere. Ora poi la differenza dolorosa vien espressa dal seguente prospetto:

Genere	Prodotto ordinario prima del 1854 in chilogrammi	Prodotto degli anni 1854 chilogrammi	1855 chilogrammi	1856 chilogrammi
Bozzolí	4,300,000	2,100,000	2,300,000	1,700,000
Seta greggia . .	100,000	78,000	45,000	8,000
Seta filatojata . .	120,000	105,000	70,000	42,000
Seta tinta . . .	35,000	30,000	20,000	6,000

Poco più che al consumo locale è limitato il lavoro ed il commercio dei tessuti in lino ed in lana; la filatura meccanica di cotoni in Montorio occupava nel corso triennio continuamente 250 operaj, mettendo all'incirca in commercio 24,000 chilogrammi di filati greggi dal numero 4 al 60. Nei varj filatoj della città si producono intorno ai 50,000 chilogrammi di refi di cotone, greggi o imbiancati o tinti. Il lavoro annuo delle tintorie in questo oggetto monta ai 20,000 chilogrammi.

Alla concia delle pelli e de' cuoj servono 16 fabbriche e 12 macine a acqua per la corteccia di rovere e pel sommaco, sostanze indigene che in alcuni lavori vengono surrogate alla vallonea. Le pelli si mandano anche all'estero con lucro oscillante secondo le circostanze, ma notevole sempre, al quale aggiungonsi il lavoro e lo smercio di pelli di pecora e capra, ad uso di selleria e di fodere.

Numero dei conciapelle in città	in campagna	Quantità media dell'annua produzione: Pelli acconciate in vallonea e corteccie di quercia e di abete		Pelli acconciate in allume ad uso di mascadizzi, soatti, ecc.		Bulgari	Cordovani
10	6	Bue	8,000	Bue	200	Vacca	Capra
		Vacca	1,200	Vacca	800	1000	30,000
		Vitello	14,000	Pecora	22,000		
		Cavallo	600	Capra	10,000		

Di ricino si mandano fuori da 7 ad 8 mila quintali all'anno; del sommaco per un 20 mila quintali, dell'ireos per 5500; e vanno nell'Inghilterra, nel Belgio e persino in America. Aggiungasi le molte frutte, come pesche, mandorle, noci, olive concie, pere d'inverno di specie varie e saporitissime che vengono spedite a Milano e sugli altri mercati di Lombardia.

Dei marmi ricercati per varietà e bellezza e suscettibili di perfetta levigatura si calcolò sieno dai nostri monti estratti per 15,000 metri cubici [19] l'anno pel valore di austr. lire 2,800,000, che per la riduzione ai varj usi si accresce a 3,300,000, dando lavoro a più di tremila persone nei

19 Corrispondenza delle misure e pesi veronesi colle metriche.

Misure lineari.

Piede antico usato sino al 1696 . . . . metri 0,34291476
» moderno dal 1696 in poi . . . . » 0,34042553
Dunque un metro equivale a piedi veronesi 2, oncie 11, linee 3 e 352512 milionesimi.

Braccio lungo o da panno . . . . » 0,6489908
» corto o da seta . . . . » 0,6424483
Si dividono in metà, terzi, quarti ed ottavi. Il primo si usa anche per tutte le altre stoffe.

Sei piedi formano una pertica.

Misure superficiali

Pertica quadrata 36 piedi, ognuno divisibile in 144 oncie quadrate formate da altrettanti punti quadrati.

Per le misure agrarie l'unità è il campo, formato di 24 vanezze, divisibile ognuna in 30 tavole ossia pertiche quadrate.

Il campo veronese è a . . . . metri quadrati 3003,856918
e quindi i 10,000 metri quadrati che formano la tornatura metrica equivalgono a campi veronesi 3, vanezze 7, tavole 26, piedi 33, punti 9.

Misure di capacità.

Pei cereali il sacco che dividesi in tre minali, formati ognuno da 4 quarte, suddivisi in 4 quarteruoli, ognuno de' quali tiensi per 6 lire veronesi sottili.

Il sacco corrisponde a . . . . some metriche 1,146335

La soma metrica è quindi eguale a veronesi minali 2, quarti 2, quarteruoli 1, libbre sottili 2, oncie 10 e 99 centesimi.

Pei vini è il brento; 12 fanno una botte; suddividesi in 4 secchie, ciascuna di 18 inguistare, formate da 4 gotti l'una.

Il brento corrisponde a . . . . » 0,715111
onde la soma metrica corrisponde a veronesi brenti 1, secchie 1, inguistare 12, e 446329 milionesimi di gotto.
L'unità di peso è la libbra che distinguesi in sottile e grossa, ambidue suddivise in dodici oncie. Tra loro stanno in modo che tre libbre sottili fanno due libbre grosse; 25 libbre sottili formano il peso.

Pesi.

La libbra sottile equivale a . . . . libbre metriche 0,3331757
perciò la libbra metrica corrisponde a libbre veronesi sottili 3 e 16732 milionesimi di oncia.

Quanto alla valuta da gran tempo si è spenta la traccia delle municipali non solo, ma quasi anche della lira veneta.

Comuni di Verona, Sant'Ambrogio, Montorio, Lugo e Torri; senza comprendere i lavoratori nelle numerose cave di pietra tenera (tufo calcare) esistenti ne' varj luoghi della provincia.

Una certa quantità di burro e di formaggio, ad onta della scarsezza di foraggio, si fabbrica nelle regioni montuose; del cacio alquanto si asporta, rimanendo per altro la provincia tributaria per le qualità superiori alla Svizzera ed al Milanese. Le carni porcine insaccate, sotto il nome di salami dall'aglio, sono ricercate assai.

La raffineria degli zuccheri, fondata sino dal 1830, annualmente ne lavora 1,500,000 chilogrammi.

Nella fabbrica di saponi della ditta Smania, modellata sulle migliori francesi ed inglesi, si fa uso del vapore non solo come forza motrice, ma ben anco per la cottura delle paste; annualmente produce 250,000 chilogrammi, quattro quinti de' quali ordinarj, uno raffinato, che vengono smerciati nella Lombardia, nella Venezia e nel Tirolo.

L'officina della ferrovia lombardo-veneta trattiene ben 800 artefici non solo alla confezione delle carrozze, ma ancora al rassetto ed alla costruzione di macchine che vengono messe a pari per eleganza e bontà colle migliori forastiere.

Si hanno magli di ferro e di rame nel Comune di San Martino, fonderie di bronzi in città; due cartiere a Montorio; in Verona, 36 mulini da grano, 3 per erba sommaco e vallonea, 6 per imbottare le pelli; fuori si contano 140 tra mulini e brillatoj di riso; 9 seghe da legname; gli stabilimenti meccanici della ditta Bonomi sul sistema americano per macinar grano e brillare il riso, e della ditta Conconi per segare, pulire e squadrare i marmi.

Nel 1794 erano totalmente cessate le già languide fiere che si tenevano ab antico. Nel 1822 ne vennero restituite due annue di quindici giorni ciascuna. Inoltre si tengono mercati di cereali tre volte in settimana, affluendo alla piazza non solo granaglie nostre, ma ancora quelle delle ubertose terre del Polesine e del Mantovano.

Il distretto primo stendesi parte sui monti e parte su gran tratto della alta pianura. Rimarchevoli vi sono, a sinistra del fiume, un grosso miglio dalla Porta del Vescovo, San Michele, villaggio con buoni edifizj, tra' quali primeggia la parrocchia, di gusto moderno e cominciata alla metà del secolo scorso dalle Benedettine che vi avevano antico e rinomato monastero. Poco sopra, lungo la strada, si ha il tempio della *Madonna di Campagna* così appellato da una immagine di Nostra Donna ch'era dipinta sul muro poco distante. Vi si trasportò nel 1559,

Santuario della Madonna di Campagna.

in cui la carestia crudelmente afflisse la città ed il contado; e la prima pietra del tempio vi fu posta dal vescovo Agostino Lippomano. Per essersi in quell'anno fermata la pace, che riuscì tanto infausta all'Italia (lasciata in balía della Spagna) ebbe prima l'aggiunto *della Pace*, ben presto dimesso. Fu eretto per limosine della città e del popolo, le quali in 26 anni montarono, giusta il Canobio, a 40,000 ducati. Il vescovo Trevisani ed il conte Antonio Della Torre ottennero da Pio IV un'indulgenza in forma di giubileo per chi lo visitasse nella quarta domenica di quaresima e nel giorno dell'Assunzione di Maria Vergine. Nei primi anni era officiato da preti, poi fu conceduto ai Camaldolesi, tolti i quali, ritornò a cura del municipio di Verona.

La tradizione, confortata dallo stile dell'edificio, lo vuole del Sanmicheli; il Temanza ne dubita, conciossiachè l'architetto morisse appunto nell'anno in cui fu posta la prima pietra; ma ciò, a nostro avviso, non guasta, avendo potuto il Sanmicheli averne elaborato, od almeno abbozzato il progetto negli anni a dietro; comunque sia, o all'imperfetto tracciamento od all'arbitrio

del Brugnoli che soprintese ai lavori, morto lo zio, si devono alcune mende nell'opera, la quale ciò nullostante è di una grazia rara. Bello quel rigirarsi delle colonne d'ordine toscano per l'esterior portico perfettamente circolare, donde il tempio è *periptero*, forma eminentemente pittorica e gradevole pure alla men dotte persone. Sull'interna linea l'alzato pur circolare, ha pilastri d'ordine composito ed arcate, le quali servono parte da finestre, parte da nicchie, ed è sormontato da una fascia coronata da cornice tutt'all'intorno, sopra cui corre una ringhiera con balaustri, quindi nasce la cupola, coperta di piombo. L'interno è ottagono con colonne composite ed archi, tre de'quali sottendono le porte; quello di fronte alla media schiudesi a profonda cappella, coperta da elegante cupola; ove all'altare maggiore di verde antico è l'immagine venerata. Le altre quattro si aprono alle nicchie minori per quattro altari. La forma ottagona si mantiene nel tamburo pur esso con decorazione composita alternate le finestre e le nicchie con statue [20]. I dipinti sono di Paolo Farinati, di Claudio Ridolfi e di Felice Brusasorzi. Dinanzi all'altare dell'Assunta è sepolto senza epigrafe Enrico Caterino Davila assassinato a

Enrico Caterino Davila.

20 Ecco le dimensioni rilevate dagli ingegneri Trezza e Barbieri:

Maggior diametro esterno . . . . metri 34.880

San Michele; dicesi che l'elogio ne sia scolto sotto il pavimento. Questo tempio è praticabile agevolmente fino al sommo, donde si gode estesa e variatissima prospettiva.

MONTORIO. Sul colle che lo domina era il castello dei Crescenzi; lo rifecero gli Scaligeri. ed in esso fu stipulata la felice dedizione della città alla Serenissima, e conservossi bello e pittoresco fin a quest'ultimi giorni, ne'quali venne brutalmente mutilato dagli Austriaci. Nel paese amenissimo, sgorgano il Fibbio ed il Fiumicello, le acque de' quali, oltre all'incremento agricolo, ajutano l'industria, avendosi qui una buona cartiera, un torcitojo di seta, la filatura di cotoni ingente per mole, ricca di macchine ed artificj, da non temer confronto colle migliori di Svizzera. È di sette piani, ed impiega ducento persone; appartiene alla ditta Turati. Qui fa di sè bella mostra la villa Martinelli. Il palazzo Arrighi a MIZZOLE più addentro nella valle è architettura di Giovanni Canella.

Sull' opposto lembo di colli che termina sopra SAN MARTINO BUON ALBERGO è la *Musella*, luogo così chiamato dal nome di illustre famiglia ora estinta. Solitudine e suntuosità ne formano a gara la delizia. La grandiosa uccelliera vuolsi per tradizione disegno del Sanmicheli. Sul colle *Grigliano* è la chiesa cominciata dai Veronesi in onore dell' apostolo san Giacopo, del quale si pretese che ivi fosse il corpo; voleva emulare Santa Anastasia, a cui arieggia nelle forme esterne, ma non passò la crociera. Sulla costa orientale del monte vulcanico cui sovrasta LAVAGNO, al *Boschetto* dei conti Montanari vedonsi vestigia di magnifica villa, ordinata alla metà del secolo XVI dal poeta Girolamo Verità. Alcune parti architettoniche la farebbero del Sanmicheli o della sua scuola. La parte principale è una peschiera sostenuta da

Diametro esterno della cupola	metri	22.292
Diametro delle colonne esterne	»	0.637
Intercolunnio	»	2.213
Altezza di tutto il portico	»	7.093
Interno dell'ottagono agli angoli	»	18.210
L'ordine interno dal suolo alla sommità della trabeazione	»	12.933
Larghezza dei pilastri	»	1.021
L'ordine superiore, coi pilastri è di	»	7.031
Diametro della cupola semisferica del presbitero	»	7.281
Da terra alla cupola maggiore	»	28.928
Altezza della cupola	»	9.209
Spazio tra la volta e la cupola esterna	»	2.290
Cupolino alto	»	7.590
Altezza totale dal vertice al piano	»	41.208

volte, attorniata da gradinate di maestà e robustezza romana. Il palazzo doveva erigersi più sopra; quello che vi è pur vasto e di bella struttura non risponde a tanto principio.

Ricca di vaghi paeselli e di luoghi deliziosi è la *Val Pantena*, sul cui nome variamente pensarono gli eruditi, altri col Panvinio facendolo derivare da P. Azio, altri dal Panteon, come chiamossi, il Sotterraneo delle stelle. Grezzana possede bel dipinto del Brusasorzi e qualche frammento di antichità romana. Qui a' tempi del Maffei scoprissi un cervo petrefatto intorno al quale scrisse notizia l'arciprete Spada al nostro archeologo. Il luogo dei Gazola presso *Romagnano*, detto il *Serbaro* fornì il gabinetto di que' signori di fossili elefantini. Qui v'ebbe un castello detto *Castrum Romanianum*, donato dall' imperatore Ottone al monastero di San Zeno *cum liberis hominibus qui vulgo heremanni dicuntur*. A Marzana sono avanzi d'acquedotti; a Santa Maria delle Stelle il tempio sotterraneo, già creduto un *Pantheon*, nome rimastogli vulgarmente. Ne parlammo producendo coll'altre la nostra opinione e gli argomenti cui s' appoggia, fosse cioè, il tempio dedicato a Mitra intorno all'epoca costantiniana, quando il gentilesimo diventava pagano. Vendri, che vuolsi derivi il nome da Venere, riceve lustro dalle ville dei conti Giusti. Anche *Novaglie* e *Nesente* sono liete di giardini, orti e palagi. Poiano ebbe una delle nostre più antiche tipografie, dalla quale uscì il libro *Degli huomini famosi* di Francesco Petrarca nel 1476.

Da qui salendo e girando al nord di Verona, si possono vedere dappresso le quattro *Torri Massimiliane*, costruzione austriaca, che tengono la schiena di questi monti; e dalla cima su cui è il castello di San Felice scendere alla *Val Donnica* tutta sparsa di casini e di ameni poderetti. Della chiesa e del monastero di San Leonardo che furono già dei canonici lateranesi, tra' quali professarono parecchi celebrati per istudj e per santità, resta ancora qualche parte in vetta al colle che primeggia fra tutti del Veronese per la cultura, per la squisitezza de' suoi fichi e per l'ampia e vaghissima prospettiva Alle falde di esso fino alla sinuosa riva dell'Adige è l' irrigua *Campagnola*, con ortaglie e frutteti, che in ogni stagione tributano alla nostra piazza. Avesa è ricca d'acque utili all'agricoltura ed all'industria dei terrazzani. Qui le fertili ville dei Rotari ci fanno sovvenire del celebre pittore di Caterina II e del conte Giuseppe, distinto agronomo e meccanico, inventore del *Geoforo*, macchina semplice ed efficacissima a risollevare sulla isterilita cima dei colli la terra, giù trascinata dall' acqua. A Quinzano sono cave abbondevoli del tufo calcare, detto vulgarmente *mattone*, che ha tanta parte nei veronesi edificj. Di qui vedesi il *Tagliaferro* su gentil collinetta coronata di cipressi; albergo un tempo d'eremiti, ora appartiene

ai preti dell' Oratorio. Parona sull' Adige luogo di amena vista e di commercio. A sera di questo Arbizzano s' erge sopra un poggetto con belli abitati e giardini. Celebrità maggiore ha Nòvare, già dei Mosconi, per il palagio, opera di Adriano Cristofoli e per ricca vegetazione nostrale ed esotica; e più perchè ricetto celebrato dalle meste armonie d'Ippolito Pindemonte. Qui tra le molte acque una sorgente, chiamata *Elisa*, ricorda quell'Elisabetta Mosconi che tanto ricorre ne' versi del poeta: e il ricordo postumo della quale egli opponeva alla desolante negazione della speranza, fatta da Foscolo.

Alla destra del fiume, tra una sequela di alture spiegasi Pastrengo, Pastoringo in carte antiche, che vogliono derivato da *Pasto regio*. Il castello fu edificato nel territorio di Garda a sua difesa. Fu patria di quel Guglielmo, letterato per i suoi tempi insigne, amico degli Scaligeri, del quale il Petrarca lasciò memoria onorata nelle lettere latine. Moderna la chiesa, moderne le pitture. Nel 48 le truppe italiane vinsero qua gli Austriaci in brillante e vigoroso fatto d'arme.

Presso Piovezzano, il *Belvedere* de' Marinelli gode l'aspetto delle due valli del Garda, e dell'Adige con tutta la Policella. Di qua per il dorso e per gole, facili al passo e all'aspetto piacevoli, scendesi sopra Bussolengo, già *Gussolengo*, ove sono sull' esterno delle case immagini a fresco della Vergine e di santi, del buon secolo, e che ricordano lo stile del Caroto. Il paese riceve bellezza dalla postura elevata sulla sponda dell' Adige, nè gli manca dignità di signorili edifizj; dei frequentati è il suo mercato; e da qualche anno l'istituto dei Figli di Maria vi si adopra a moralizzare i discoli coll' istruzione e coi lavori.

Sui colli verso mezzogiorno sono Palazzolo (*Palatiolum*) alla diritta della via regia, alla sinistra Sona. Il palazzo ch'era degli Spolverini presso al primo ricorda il cantore della *Riseide*. In quel di Sona, la *Guastalla* in posizione aprica s' atteggia nobilmente alle gran ville italiane de' secoli scorsi.

Alle falde stendesi per gran tratto la già ricordata *Campagna veronese*, ove sono a rimarcarsi, cominciando dal fiume San Vito, cui presso al *Corno* è la villa di buona simmetria ed in tutto sanmicheliana, già dei conti d'Arco, ramo di quelli del Tirolo. Più sotto comincia il bosco del *Mantego*, assai utile alla pastorizia ed al lanificio dei nostri maggiori, già tenuto dai Benedettini e dai Domenicani; fronteggia la destra dell'Adige per tutta la costa alla cui svolta sovrasta il Chievo (*Clivus*), amena villaggio con moderna chiesa parrocchiale. Tra le signorili abitazioni piacciono quelle dei Bottagisio, una in piano di bella e solida forma con ampio cortile e viale di annosi cipressi, ed una sulla costa. Ma la villa Marioni ora Pellegrini vi primeggia. Suntuosamente eretto ne fu il pa-

lazzo ben divisato e ricco di dipinti d'Angelo Da Campo. Qui un grazioso teatro porse, quando i tempi volgevano migliori, agio a convegni ed esercitazioni drammatiche dei nostri gentili. Di stile antico e pur vaghi giardinetti e viali l'attorniano; tutto ora minaccia cupa ragione di guerra.

In Ca dei Cavri vogliono ravvisare il luogo della sconfitta cimbrica. San Massimo, bella chiesa, disegno dell'architetto Trezza, ha dipinti pregiati del vivace coloritore Ugolini. Santa Lucia divenne storico per la battaglia combattuta il 6 maggio 1848 della quale si vedono ancor traccie nella cinta del campo santo. A Tomba si conservano fra rustiche catapecchie gli avanzi dello spedale dei Santi Giacopo e Lazzaro, eretto nel medioevo pei pellegrini e pei lebbrosi. Di qui volgendosi al fiume, s'imbatte il Lazzaretto per gli appestati, cominciato nel 1549, finito nel 1591, che costò al menzionato ospedale 80,000 zecchini, e doveva riuscire opera delle più insigni se si fosse eseguita qual fu ideata dal Sanmicheli. Ma anche qui quel grande toccò sventura per essersi intrapreso il lavoro dopo la morte sua, onde, come osserva il Temanza, invece di comodissimo e nobile ch' esser doveva il Lazzaretto, mutilata l'idea per pusillanimità e per mancanza d'intelligenza, riuscì « come un mantello mal tagliato pel vile risparmio d' un palmo di panno ». Ad onta di ciò è ragguardevole: vasto parallelogrammo del perimetro di metri 702, 50, avendone 238.68 i lati maggiori; 11.811 i minori: intorno s' aggira ben inteso porticale di 150 arcate sostenute da pilastri. Nel mezzo ad ogni lato sono quattro accessi, e in quello a sera il principale. Le celle sono 152 al pian terreno, altrettante nel superiore, comprese le più ampie negli angoli che sorgono a guisa di torricelle. Sopra tre ordini di gradini si alza dal centro del cortile un tempietto rotondo con doppio giro di colonne d'ordine toscano del nostro marmo. Le interne sostengono il timpano e la cupola del tempietto, le esterne gli formano un porticale all'ingiro arrivandone così il diametro complessivo a metri 16.82. Questa fabbrica dal 1630 in poi non servì più all' uso tristissimo per cui fu costruttta. Ora il militare ne fece una polveriera.

Discendendo lungo l' Adige trovasi San Giovanni Lupatoto, ma il paese più cospicuo è Zevio (*jebelum*) sull' Adige, capo distretto avanti l'ultima circoscrizione amministrativa. Stefano da Zevio dipingendo promosse tra noi il risorgimento dell' arte. Altra gloria gli viene dal natale di santa Toscana, moglie di un Alberto Occhi-di-cane, illustre famiglia di questa terra. Di buona forma è la chiesa parrocchiale, con qualche dipinto di Felice Brusasorzi. Sarebbe a lodarsi la non lontana di *Santa Maria* se al fastoso concetto ed al dispendio rispondesse l'armonia delle proporzioni e l'eleganza delle forme. Rinomata vi è la villa di *Sant'An-*

drea dei Sagramoso; antiche mura e fossa le danno aria di castello. L'oratorio e parte del palazzo disegnò Adriano Cristofoli, che tra suoi studj ne lasciò altro più magnifico. Ricordano le storie, come l'Adige per la piena del 590 abbandonasse qua il vecchio alveo, onde per la Cucca ed Este volgevasi al mare. Ca di David possede nella chiesa belle pitture di Santo Creara, del Gobbino, di Paolo Farinati e di Domenico Brusasorzi. Castel d'Azzano è terra d'antichi e nuovi pregi. Di quelli ricordiamo come nella villa de' Nogarola la celebrata Isotta. Tenne il ragionamento che poscia scrisse in dialogo latino sulla questione se più abbia peccato Adamo od Eva, difendendo ella, com'è natural cosa, la donna, e suo fratello Leonardo con Giovanni Navagero l'uomo; dialogo poi dedicato a Bernardo Navagero vescovo di Verona (*Aldus*, 1563). Di questo paese scrisse Isotta le lodi in una elegia latina derivandone il nome *Azzan* da Ciane sicula ninfa compagna di Proserpina quando fu rapita. Innocente foggia di etimologie, che almeno ha il pregio di non ingannare alcuno! Era amena a que' tempi per ampli portici e boschetti e peschiere. Il palazzo fu ampliato ai nostri giorni.

Raldone, da *Raudio*, onde i *Campi Raudj* di Floro si vorrebbero essere i circostanti; ove si rinvenne copia di monete, frammenti d'armi, e mucchi d'ossame: tuttavolta pajono da riferire al periodo imperiale ed anche bene avanzato. Settimo (*ab urbe lapide*) ha decorosa fabbrica del cavaliere Giuliari. Qui presso alcune colonnette migliarie rinvenute ci attestan il passaggio della Via Postumia.

XVII.

Distretto IX. San Pietro Incariano.

AMMINISTRATIVO ED ECCLESIASTICO				CENSUARIO		
COMUNI	Frazioni	Diocesi e num. delle parrocchie	Popolazione	Num. delle ditte in catasto	Superficie in pertiche censuarie	Rendita in lire austriache
S. Pietro Incariano	3	Verona 2	2103	442	1,365.191	87,067.06
Breonio	2	» 2	2300	1062	3,862.838	51,139.77
Dolce	3	» 4	1822	444	2,739.137	45,573.06
Fumane	2	» 3	2107	793	211.999	39,882.65
Marano	1	» 2	1730	805	1,702.298	56,609.74
Negarine	1	» 1	1167	210	705.487	51,918.64
Negrar	1	» 1	2440	735	2,052 857	81,841.22
Pescantina	2	» 1	3738	5324	1,507.515	72,050.82
Prun	5	» 4	2304	1104	2,439.429	29,414.98
S. Ambrogio . .	4	» 1	3218	829	2,244.097	70,119.07

Questo distretto, fra un tratto del confine occidentale del distretto I e la sinistra dell'Adige, comprende la parte del nostro contado più celebrata per salubrità d'aere, amenità di luoghi e ricchezza di prodotti, la *Val Policella*. Che popolosa e coltivata fosse in antico ce ne tengono fede le frequenti opere vetuste e iscrizioni rinvenute, tra le quali le già ricordate degli *Arusnati*. Sua principale derrata, oltre le squisite frutte, è e fu il vino, che potrebbe andare a paro coi più rinomati, e superarli in alcuna qualità, se alla natura s'accoppiasse l'arte o la cura nel farlo. Quindi popolazione frequente, vigorosa, svegliata, e abitazioni abbellite dall'arte.

La valle si ripartisce in tre; la più orientale prende il nome da Negrar terra principale. La sua chiesa, ricca di belli arredi, fu rifatta in questo secolo su disegno del professore Mazza, ma il campanile erto ed austero ricorda altri tempi, e la potenza dei Benedettini. Nella villa Rizzardi il gusto del giardinaggio moderno si unisce piacevolmente all'antico, onde a ridosso della pendice si schiudono ampli viali con ricise pareti di sempreverdi, poggetti coronati di piante, valli ridotte a foggia di antico teatro, e boschetti con fiere di marmo in varie attitudini, e statue di numi e fontane con larghi zampilli, graziosi spartimenti smaltati d'erbe e di fiori. Più in su trovasi Torbe, pregiata per marmi di cui si vanno riattivando le cave, dismesse al tempo del gran contagio. Nei dintorni da non molto si rinvenne l'unica miniera di manganese che sia nel nostro contado.

Da Prun vuolsi che la Val Policella anticamente si chiamasse *Prunia*, *Pruniana* e *Proviniana*, come leggesi in alcuni documenti; appellazione che con molte altre dentro raggio non grande, accennerebbe ai Brenni, popolazione antica, d'origini e d'affinità abbastanza incerte per non creder colpa il tacerne. Il nome di Fane (*Fanum*) ricorda il culto gentilesco; di qua salendo si può giungere alla già ricordata meraviglia naturale, il *Ponte di Veja* (vedi figura a pag. 563).

Per quanto gradevole tornar possa lo aggirarsi pei casali e le ville ond'è questo suolo gremito, crediamo che certo non sia altrettanto arido annoverarli. La seconda valle chiamasi da San Floriano, che *Semonte* quasi *sub monte* dicesi in qualche vecchia carta. È una delle tre pievi della Val Policella, non però sale al secolo III come si è spacciato. In questo luogo esule Berengario I tramava l'impresa che doveva rimetterlo in trono. Frammenti varj d'antichità vi si scavarono, e fra gli altri la insigne lapide in onore di S. Cecilio Cisiaco (vedi Maffei, *Ver. Ill. p.* I), l'unica che ricordi il titolo della *valle Penina* e che faccia memoria d'una coorte di cittadini romani *ingenui* di cui Cecilio era centurione. Qui presso il giardino Franco unisce

in convenevole spazio tutti gli studiati ed eleganti partiti di acque, ponti e gruppi di verdi svariati, che formano la parte ricercata nei moderni.

Alla sinistra di questi dossi, lieti di viti che giungono a grossezza ed altezza mirabile, giace Marano (*Castrum Marianum*), cui forse diedé origine un campo tenutovi da Mario. Qualche storico dice dallo stesso fondata la rôcca, detta dai terrazzani *Castellon*.

Castel Rotto da un miglio di qua ergesi in cima d'un colle. *Castrum Rotharium* e *Rotharii* dicesi in documenti dell'XI e del XII secolo, forse da *Rotari*, re legislatore dei Longobardi (636-652). In antico manoscritto si danno alla Val Policella da ducento castelli, tra i quali *Castel Rotto* e *Marano* per mercantili fiere traevano genti da lontani paesi, massime di Germania.

La terza valle è quella di Fumane, terra fertile e ricca sulle mediane pendici. Il palazzo già Della Torre ci è una riprova del magnifico genio di quella nobile stirpe, e s'avvicina studiosamente ai tipi romani. La cappella con atrio, è a guisa di tempietto simmetrico e grazioso tanto che Dal Pozzo ne fa autore il Sammicheli.

San Pietro Incariano, detto in Cariliano nei documenti latini, è capoluogo del distretto, e vi sedeva il vicario della Val Policella. Varie ville e palazzi fanno cospicua questa terra. Quello già degli Acquistapace ha l'apparenza di opera Palladiana, principalmente per la dorica loggia; benchè, come osserva il Da-Persico, neanche in Verona sieno mancati architetti valenti in fatto di loggie. Anzichè di Michele, propendiamo a ritener del Brugnoli suo nipote il caseggiato e l'ampio porticale che gli s'aggira dinanzi, già de' Saibante ora dei Monga; poichè sebbene spiri tutta la maestà che informava i concetti del primo, non manca di accennare in qualche parte al decadimento.

Pescantina sull'Adige è terra popolata e ricca per traffico e navigazione, e pesche di mirabil grossezza e di sapore squisito. La chiesa parrocchiale è fastosa e ricca di marmi forastieri e nostrali. Da lodar ne sarebbe il campanile se la voglia bizzarra d'alzarlo non avesse trasceso le proporzioni. Qui presso è Arcè, che si vuole da *Arce*, ricordandosi degli scrittori qualche resto di mura.

A Gargagnago Dante compose parte del divino poema. Dagli Alighieri passò il luogo ai Serego e fu non ha guari tema ai versi del bresciano Giuseppe Nicolini. Poco lungi su alpestre pendío evvi un seno, donde è patente sieno stati scavati gran massi ed ancora *cavarena* o *cava d'arena* vien detto; forse le pietre dell'anfiteatro.

Mazzurega fu patria del poeta Lorenzi.

A Sant'Ambrogio celebrati vigneti e marmi danno commercio e industria con artefici che non mancano di buon gusto e di valentía nell'eseguir

opere moltiformi. Delle naturali ricchezze approfittando, i terrazzani si rifecero tempio e campanile con appariscente disegno; è benissimo dipinto del Da-Campo un sant'Ambrogio in atto di assolvere Teodosio reo della strage di Tessalonica. Qui nell'autunno del 56 morì la gentile poetessa Caterina Bonbrenzoni. Sopra un'erta faticosa è San Giorgio col soprannome volgare di *Inganna poltron*; la chiesa era l'antica pieve, poi trasportata a Sant'Ambrogio. Insigne luogo è codesto per le memorie sacre e profane che meriterebbe nuove ricerche e dire più esteso. Senza ammetter che fosse tempio pagano, l'antichità se ne manifesta dalla sua struttura e da parecchi accessorj. I pochi rimasugli di affreschi ci porgono conferma del remoto esercizio di quest'arte fra noi. Una coppa di non eguale materia ma di egual uso a quella di San Zeno stava innanzi alla chiesa. Al tempo dei Longobardi era officiata da un collegio di preti. Il Maffei la pensò dedicata al Battista, e solo più tardi a San Giorgio, e ciò attesa la formola, *de donis sti Iuhannes Bapteste* nella iscrizione del ciborio di cui parleremo; ma se fosse stato trasportato da altra chiesa, a quella competerebbe la contemporaneità di Liutprando, senza che venga scema l'antichità di San Giorgio. Le colonnette sulle quali sta la mentovata iscrizione dapprima con altre due facevano parte del ciborio o tabernacolo, quindi furono di sostegno alla mensa dell'altar maggiore, e terminarono nel museo. La leggenda che recano presa in considerazione cronologica e filologica dal Maffei e dal Muratori, è in deformi caratteri romani, e dice: *In nomine Domini Jesu Christi de donis sancti Iuhannes Baptiste edificatus est hanc civorius sub tempore domno nostro Liotprando rege, et Venerabili Pater no Domnico* (Patre nostro Dominico) *Epescopo et costodes ejus venerabilibus Vidaliano et Tancol presbiteris et Refol gastaldio. Gendelme indignus diaconus scripsi* ✝ *Ursus magester eum discepolis suis Juvintino et Juviano edificaverunt hanc civorium. Vergondus. Theodoul* (dus?) *foscari* (fossarj?), qui la scoltura sembra sospesa, non tanto pel senso, come per il numero impari delle linee.

Da quella parte della Val Policella ci venne il numero maggiore di lapidi, e le più cospicue in ordine alla nostra storia. Breonio anch'esso ci richiama i Breunj, sulla vera sede de' quali si è discusso abbastanza nel secolo scorso, massime dal Maffei e dal Tartarotti. Più che l'*Ospedaletto* e *Domejara* porge interesse la *Grola* dei Vela, su erto poggio cui l'industria spogliò della nativa selvatichezza e rese produttivo del vino più squisito; da quell'altura l'occhio sorvolando ai frapposti colli minori, spazia sui mobili cristalli del Garda. Ponton in riva all'Adige fu rinomato per la villa di Fabio Nichesola, renduta più celebre da Cesare suo figlio che vi raccolse parecchie sorta di fiori e di piante esotiche (cosa nuova in allora) oltre a lapidi e bassorilievi romani e li la-

sciò all'accademia de' Filarmonici, incitamento a Scipione Maffei per fondare il celebrato Museo. Della villa non ne rimangono che tre stanze di fatti mitologici dipinti dal Farinati: il motto *Horti Nichesolii* al cancello, che bastava a rammentare uno dei primi giardini botanici dopo il risorgimento, fu guasto, e, come ne moveva lamento il buon Pollini, alle piante peregrine succedettero sterpi ed ortiche.

Volargne lungo la costa sta sulla riva del fiume alla imboccatura della *Val d'Adige*, che per la via di Trento s'interna nell'Alpi Rezie. A chiunque giunga in questo sito, forte commovimento assale l'animo, veggendosi da una parte il sorriso di colli e di piani che fanno sentire l'Italia, e dall'opposta rupi immani ed infeconde erigersi così da far credere impossibile il varco. Da Volargne non molto inoltrandosi si trova il famoso passo della *Chiusa*. A sinistra, nel fondo quasi d'un abisso precipita e spumeggia tortuoso il fiume; a destra sta il macigno a guisa di mura insuperabile, anzi per lungo tratto sporge, ed il suo ciglio sovrasta alla via. Questa era stretta già e ripida, ma nel 1811 con sessantamila lire venne allargata e sbassata a forza di mine e di picconi; ed ora è perfettamente ed agevolmente carrozzabile, dove prima con molta spesa e pericolo occorrevano buoi nella salita e braccia molte e robuste nella discesa. Per quell'opere sparvero le traccie dei vecchi fortilizj coi quali varie dominazioni avevano reso più valido lo schermo dalla natura posto tra noi e la tedesca rabbia. Gli Austriaci, a tacere d'altre opere, eressero al *Cerain* sopra Volargne un forte che comanda alla strada sottomessa, accenna all'opposta valletta di Rivoie ed al passo del fiume.

Qui s'affacciano questioni di geologia e di archeologia. L'Adige corse sempre fra queste rocce che pure opposte mostrano la più mirabile corrispondenza di strati? o riversavasi al basso per altra via? od invece arrestato formava il lago, cui accennerebbe il nome rimasto di Valle Lagarina? scavossi di per sè il letto rodendo lentamente le falde dei monti, o gli agevolò la discesa travaglio dei Vitelliani? È da ritenersi che qui alla *Chiusa* sia

. . . . quella rovina che nel fiume
Di qua da Trento l'Adige percosse? (Dante)

Tali questioni vennero trattate dagli eruditi che noi opportunamente citammo.

Oltre alla Chiusa sempre alla sinistra dell'Adige si hanno Dolce, Peri ed Ossenigo, che ora segna il confine del Veneto col Trentino, essendosi per la pace del 1516 ceduti dalla Repubblica all'imperatore, Ala, Avio, Mori e Brentonico, i quali appartenevano alla nostra provincia.

Alla destra dell'Adige per lunghezza quasi eguale fronteggia al precedente il distretto di Caprino.

XVIII.

Distretto X. Caprino.

AMMINISTRATIVO ED ECCLESIASTICO				CENSUARIO		
COMUNI	Frazioni	Diocesi e num. delle parrocchie	Popolazione	Num. delle ditte in catasto	Superficie in pertiche censuarie	Rendita in lire austriache
Caprino	3	Verona 3	5074	1613	45,455.84	123,740.72
Affi	1	» 1	618	171	9,349.27	34,887.02
Belluno	—	» 1	592	122	11,937.87	13,903.61
Brentino . . .	2	» 2	655	208	12,660.24	15,137.67
Castione sopra garda	1	» 2	729	262	9,361.94	19,379.85
Cavajon	—	» 1	1330	204	12,144.30	44,108.50
Costermano . .	1	» 1	738	153	6,742.60	23,711.14
Ferrara di M. Baldo	1	» 1	548	168	26,661 60	18,952.19
Montagna di M. Baldo	—	» 1	614	376	27,738.89	23,192.17
Rivoli	5	» 1	1006	304	16,935.94	35,024.91

È formato in gran parte delle falde orientali e meridionali di Monte Baldo. Valicato il fiume alla *Perarola* fra *Incanal* e *Rivole* s'abbassa per qualche tratto una pianura arenacea e ghiajosa, facendole riva a sera un semicerchio di dossi più o meno rilevati, che lasciano supporre costà pur l'Adige abbia dovuto o ristagnare od aver corso. Qui porrebbero la fossa di Catulo contro i Cimbri invadenti, ed alcuni ne vogliono rafforzare la supposizione abbastanza verosimile col nome d'un villaggio non lontano, *Costerman*, traendolo da *Castrum romanum*; e qui pure quel generale dee aver guardato il ponte che ricorda Plutarco per tenersi unito ai sussidj che avevan postati sulla sinistra dell'Adige.

Due rupi, l'una detta Rócca, l'altra Castello, stanno di fronte; su quale fosse il castello di Cacapane dell'Isola, preso dai Veronesi e poscia ceduto al prepotente volere di Federico Barbarossa, è malagevole il dire; forse fu su quella più presso a Rivole, dove il Calceolari vide avanzi di grosse mura, or quasi scomparse. Così non resta che un'informe materie ov'era la guglia eretta per la battaglia del 12, 13, e 14 gennajo 1797 che porta il nome di Rivole. Anche del 48 questo sito importantissimo fu teatro di alcuni combattimenti. Quello che più interessa nel villaggio è la prospettiva bella e variatissima che gli sta davanti.

Quindi s'apre la valle di Caprino sparsa di poggi fioriti, di convalli amene, di palagi, frutteti e giardini, ai quali fanno sfondo e contrasto gli eccelsi fianchi delle vicine montagne. A destra della valle si monta oltre le coste dei Masi, come diconsi certi fondi con boschi di castagni. Formano esse una catena di ciglioni, che a mattina mettono piede in val d'Adige, sulla strada per cui prima si passava da Verona al Tirolo. Di là tra l'asprità dei monti fu aperta quella che conduce alla *Madonna della Corona*, santuario per natura e per religione mirabile e frequentato. Per 556 gradini scavati nella selce scendesi ad un ponte, fondato sulla schiena d'una rovere piegatasi attraverso di profonda vallea. Per esso valica il passaggero alle coste d'un macigno, che quasi parete di rincontro ad altre pari si adima con esso in dirupata voragine sino al piano dell'Adige presso Brentino. Dal ponte medesimo per 234 gradini si ascende ad un pianerotto sporgente dal masso; su cui l'anno 1615 si eresse tempietto ed abitazione per chi vi facesse gli officj religiosi. Quasi a loro coperchio sporge il monte per l'altezza di 124 metri. Dal sommo ciglio di esso si calò per una corda il montanaro, accorso primo alla venerazione dell'immagine splendente, apparsavi l'anno 1522, in cui Rodi fu presa dall'armi di Solimano. Quivi sotto la signoria de' cavalieri Gerosolimitani sempre più solenne se n'è renduta la fama e la divozione. L'effigie di M. V. con Gesù morto scolpita a mezzo rilievo in marmo pario ha l'epigrafe: Hoc opus fecit fieri Ludovicus de Castrobarco anno 1432. Questo signore fu cavaliere gerosolimitano. Poche scene naturali sono così feconde di emozioni quanto quelle che si affacciano nel devoto e romantico pellegrinaggio *alla Corona*.

Sopra questo luogo, pure sui fianchi del Baldo, è La-Ferrara, villaggio nel fondo d'ampia valle denominata così dalle miniere di ferro da un pezzo dismesse, ma che Maffei opina attive al tempo romano. Nè qui discorreremo i luoghi e le contrade del monte che segna co' suoi vertici il confine occiduo del distretto X, avendo accennato altrove a quanto lo risguarda in fatto di storia naturale. Alle radici di esso è Caprino, villaggio popolato, sede dell'autorità distrettuali e lieto per copia d'acque. La chiesa parrocchiale è riccamente costrutta con marmi tratti dai vicini monti, i quali presentano riuniti moltissime delle varietà sparse per gli altri siti del contado. Lo stesso pregio meglio che non di forma hanno le ville dei dintorni. Di qui scendendo a ponente Boi, Pesina, Castion luoghi ridenti con edificj di bella apparenza e *Costerman* cui meglio che l'aura di antichità danno vanto i letterati Becelli, l'uno de' quali, Tommaso, ne spose le lodi unitamente a quelle del Benaco in eleganti versi latini. Di qua verso mezzogiorno stendesi la fruttifera pianura di *Affi*, dove nella villa Da Persico per molti capi traluce la colta intelligenza del

conte Giambattista, uno di quegli uomini di cui suolsi dire che natura vada rompendo lo stampo. La opposta Incaffi deve sua gloria allo avervi Girolamo Fracastoro dettato versi che lo fecero appressare a Virgilio ed a Properzio, e qui meditando sulle leggi della natura parte scoprì, parte intravide que' veri, che proclamati altamente formano la gloria del secolo al suo succeduto. Così descrive il luogo e l'abitazione il suo biografo latino che fu forse Adamo Fumano. « Sta il monte Caffio alle radici del Baldo fra l'Adige ed il Benaco. Quivi poggiando alcun tratto, una villa ritrovasi in vetta al colle posto nel mezzo d'una pianura ch'è di rincontro al lago. Essa non è quali sono le ville ornate di pitture e di statue, da personaggi di gran conto per dovizie e per genio costruttesi oltre le forze di privata fortuna: ma soltanto ammirevole per la nativa bellezza del sito. In quadro è la casa, e da tutte parti, tranne dall'Aquilone, sposta alla più aperta vista del cielo. Imperocchè da oriente, d'onde l'Adige presso il Baldo rapidamente discorre giù dalle gole della Germania, essa per lontano prospetto nella soggetta pianura vagheggia Verona e le qua e là disposte innumerabili ville, e vede in esse errare la specie diversa d'armenti, e in sulla sera fumare i tetti. Da ponente per l'altra parte discopre il giocondissimo aspetto del Benaco più mirabile e lieto della varietà de' colli che si presentano al guardo; e le è dato pur anche di osservare da lunge l'alto levar dei flutti, e la beata penisola di Catullo, e il veleggiar de' grossi legni e le barchette de' pescatori che di lontano fannosi avanti e le diverse castella su eminenti dossi disposte. Di qua si mira il soggetto Bardolino, di qua le colinette di spessi ulivi coronate e di cedri; di qua infine i selvosi gioghi dei monti che van sorgendo lieti di verdeggianti pasture. Un picciol dosso, delizioso per fruttifere piante che fuori sporge dinanzi alla casa, ne la difende al mezzodì dal nocivo soffiar de' venti, come da ogni intemperie dell'Aquilone il monte Baldo; di modo che a mezzo la state quando più cocente è il sole ventilato ne viene dal soave spirar di zefiri, e nel verno gode costantemente d'un aperto sole correndole il giorno senza ingombro di nebbia. Anche il Benaco, che, la natura del mare emulando, non mai si congela, dolcemente vince ogni asprezza del verno e provvede non poco agli altri bisogni della vita. Quivi mentre Ei si recava a secreti suoi studj lo accoglieva piacevole l'interna magione assai agiata di celle e di stanze pella state e pel verno fuor d'ogni frastuono nel silenzio caro alle muse e pura d'ogni immondezza, dove soleva ammettere gli amici con amorevolezza e giocondità, intantochè per li pubblicati suoi carmi degni di eterna fama il verde alloro di lui noto all'Europa di nobil serto gli coronava la fronte ».

Presso Incaffi è Cavajon sulla falda orientale del monte Moscal, villa

aprica e ridente, che nella sua chiesa parrocchiale ha una tavola delle migliori di Antonio Badile.

Girando il Moscal, superbo di selvosa vegetazione, si passa nel distretto di Bardolino.

XIX.

Distretto XI. Bardolino.

AMMINISTRATIVO ED ECCLESIASTICO				CENSUARIO		
COMUNI	Frazioni	Diocesi e num. delle parrocchie	Popolazione	Num. delle ditte in catasto	Superficie in pertiche censuarie	Rendita in lire austriache
Bardolino . . .	2	Verona 3	2309	478	12,956.41	78,342.16
Garda	—	» 1	1170	217	6,372.72	26,653.14
Lazise	2	» 3	2567	381	26,354.98	93,790.02
Torri	2	» 3	1154	528	12,303.10	17,907.99
Malcesine . . .	1	» 2	2033	3788	48,181.11	36,282.93
Castelletto . . .	2	» 3	1783	723	30,523.66	26,047.67
Castel-Novo . . .	2	» 3	2812	617	28,348.75	88,160.55

Costeggia in tutta la sua lunghezza la sponda orientale del Garda, ma a mezzogiorno se ne scosta lieve tratto ed oltre si stende. Nella parte superiore, formata dal pendio occidentale del monte Baldo, si hanno: Malcesine. *Melsinoe*, ninfa la dissero i poeti, quasi seno di mele, e che veramente questa ora in Italia sì negletta coltura, vi prosperasse una volta si hanno memorie, e ne rimanevano non è guari alcune bugne murate all'interno per guardarlo dalla ghiottoneria degli orsi, oggi scomparsi affatto dalle soprastanti foreste del Baldo. È grossa terra con porto e castello ben conservati; chiesa parrocchiale ricca di marmi e di qualche buon dipinto, e delle spoglie dei santi Benigno e Caro eremiti che furono tra i dirupi del Baldo nel IX secolo, e ch'anno tanta parte nel racconto della traslazione di San Zeno al tempo di Pipino re d'Italia. Fu di Malcesine G. B. Toblini arciprete di Cavajon, celebrato per poesie latine.

Brenzon, Castelletto, Pai godono di fronteggiare le magnifiche terre bresciane di Gargnano, Villa e Bogliaco, le quali sembrano una sola città, quanto a mitezza di aere e prosperità, se non copia di ulivi e di agrumi,

nulla invidiar denno alla opposta riviera. Torri, (*De castro Turrium*) forse dal numero di torri ch'avesse il castello, ancora in parte restante, fu edificato nel 1383 da quel tristo Antonio figlio di Cansignorio II, ultimo degli Scaligeri, come ne attesta una iscrizione trovata sul sito. Torri dà il nome al marmo giallo, colle sue varietà così vaghe e ricercate, del quale fa lucroso escavo. Nella chiesa dipinsero il Brentana, il Rotari e il Cignaroli. Il battisterio porta scolpite le note M I. che vorrebbonsi interpretare *mille e uno* (?). Fu patria di Domizio Calderini, erudito del secolo XV; Angiolo Peliziano già suo rivale, venutovi a cercare dagli eredi l'opera di Mario Rustico di cui credeva il Calderini avesse portato di Francia un manoscritto, vi dettò questo epigramma:

Àsta, viator, pulverem vides sacrum
Quem vorticosi vexat unda Benaci.
Hoc mutat ipsum sæpe Musa Libethron,
Fontemque Sisyphi, ac vireta Permessi:
Quippe hoc Domitius vagiit solo primum
Ille, ille doctus, ille quem probe nosti
Dictata dantem Romuleæ juventuti,
Mira eruentem sensa de penu vatum
Abi, viator; sat tuis oculis debes.

In postura, non esitiamo a dire, fra tutte del Garda incantevole la villa Brenzoni sulla punta di San Vigilio. Agostino, gentiluomo per scienza e generosità lodato, la fondò alla metà del secolo XVI, desideroso di quiete dopo onorevoli impieghi sostenuti a Venezia ed a Roma; e vi compose il libro sulla vita solitaria. Da una loggia del palazzo, semplice ed elegante disegno del Sanmicheli, si scorgono tutti i seni del lago e l'avvicinarsi pittoresco, lo scostarsi dalle due riviere; e giovando la natura coll'arte, il piano e la pendice divisò a viali, antri, boschetti, cedri, allori, con statue in marmo e bronzo, quasi tutte travaglio dell'egregio Campagno, e motti e sentenze in versi eleganti. Ma quasi tutti questi nobili accessorj furono predati o guasti dalla militare licenza e dal tempo, restandone le traccie a farne più vivo il desiderio.

Sotto la punta di San Vigilio il lago si espande rapidamente a mattina per un tratto, alla cui svolta sorgono il paesello e la rôcca di Garda, nomi circondati da tanta celebrità. Il monte che *Rôcca* si appella, presenta due

cime, sull'una sta un eremo, già dai Camaldolesi eretto nel 1663: alla soppressione acquistato dalla nobil famiglia Buri, è mantenuto nell'antica apparenza. Nella torre dell'altra cima possiamo ritenere imprigionata Adelaide vedova di Lotario. Avanzi di fortilizj si trovarono anche all'eremo, ed è incerto quale comprendesse la rôcca difesa da Turrisendo cittadino veronese contro l'armi di Federico I condotte da Marquardo di Grumback, se pure non debbasi, come siamo d'avviso, riferire quell'assedio ad una rôcca dov'ora è Peschiera.

Il paesello non molto grosso, dovette ben esserlo nel medio evo se potè imporre il proprio nome a Benaco [1]; nome che vanamente pel fatto di Adelaide si vorrebbe dedurre da *Garde* o dal *Warthe*, mentre ci consta che Garda col suo territorio fu comitato indipendente da quello di Verona al principio dei Franchi, onde le espressioni *Comitatus Gardensis*, *in finibus gardensis* che si trovano nei documenti. Della importanza sua fanno fede le vicende stesse, dacchè ne vediamo la signoria con titoli feudali passare nella Chiesa, quindi nella città di Verona e ne' più potenti cittadini, quali furono i Torrisendi, i Carlesarj, i Montecchi, i Sambonifazj, gli Scaligeri ed i Carlotti, i quali hanno tuttora il non lontano podere di *Scavedghe*, che si ammira per maestosa vegetazione sì nostrale come forastiera consentita dalla mitezza del cielo. Ma di ville toccando una delle più eleganti che attornino il lago è quella costì sotto degli *Albertini*, nella quale intorno a torrito palazzo, che fu già dei Becelli, traendo profitto dalle agevolezze della natura, venne disposto il terreno in boschetti, viali, tappeti di verde, pittoreschi gruppi d'arbusti e di alberi, tutto frammezzato da quegli accessorj edilizj, che al pregio dell'apparenza uniscono quello di popolare e commovere la fantasia colle rimembranze d'un'altra età.

BARDOLINO, ragguardevole paese nobilmente edificato, conserva ancora parte delle fortificazioni alla medioevo. Signoria e poderi vi ebbero i Fermi, illustre famiglia latina spentasi nel secolo XV, alla quale certo appartiene l'urna marmorea colla modesta iscrizione: Qui transis Firmum cum uxore ne vexes. Angusti jacent nullique nocent. Molti vi sono edifizj, poderi notevoli, anzitutto quelli de' Gianfilippi, derivati in parte dai Fermi e dei Guerrieri. Alla prima delle menzionate famiglie appartenne quel Paolino, coltissimo cavaliere che costà ordinava singolare collezione d'armi antiche, ed in patria rinomata libreria, ora del municipio. Non lieve decoro è al paese la parrocchiale, in cui il cava-

[1] Contro il Gratarolo e contro la *Deduzione Austriaca* sul nome, e sulla giurisdizione veronese per tutta l'acqua del lago, vedasi l'erudito opuscolo di Girolamo Ballerini: *Risposta alla Deduzione Austriaca sopra i confini del Lago di Garda.*

liere Giuliari volle resuscitare felicemente le forme della basilica romana addattandole al rito cristiano. Il commercio v'è animato da vigorosi mercati, agevolato dalla centrica posizione e da buon porto. A Bardolino finì i suoi giorni il poeta Cesare Betteloni che sì mestamente innamorato di questo cielo, di queste spiaggie ne fece tema frequente de' versi suoi. *Lazise* tutto ricinta anch'essa di mura con torri, merli e fossati, conservati così che in qualche lato ove di moderno non appaja ti sembra essere all'età dei fieri signori che osteggiavan dai castelli le libere città od almeno a quelli dell'armigera e procellosa degli Scala. Di qua ebbe nome, o lo diede l'illustre casato dei nostri *Bevilacqua Lazise* prima detti *de Loncis* da altro lor castello in Baviera. Su facile poggio è *Pacengo* con una chiesa non vasta ma tutta eleganza; di là si può vedere un poco al sud Peschiera colla sua cinta veneta e con attorno lo sciame de' forti costrutti in quest'ultimi tempi dall'Austria.

Tutta la regione che stendesi all'est del Garda e Peschiera fin verso l'Adige, che questo distretto tocca a *Ponton* (detta *Gardesana* dal Panvinio, nome che altri limita alla sola riviera), è forse quel *Campus Sardis* ricordato nella storia di Autari. Sebbene aggregato irregolare di colline ghiajose, deposito, come dicemmo, d'antiche alluvioni, per amenità non male sta vicino alla regione percorsa. Calmasino, Sandrà e Colà hanno signorili villeggiature. Non lunge da Cavalcasselle fu relegato in casa per alcuni mesi Scipione Maffei per l'opera sull'usura. Il nome di Castelnuovo, parte in pianura e parte in collina, ricorda l'esistenza d'altro castello, di cui si vedono reliquie sul colle che gli sta a tergo, chiamato Rizzino in un documento del 1185. La chiesa ottagona è opera dell'architetto Trezza. Vi sono ancora i segni dei moschetti austriaci, scaricati quando, nell'aprile del 1848 una colonna uscita di Verona, respinto un pugno di coraggiosi condotti da Manara, invase il costernato ed inerme paese, lo pose a sacco ed a fuoco. In quell'eccidio, di cui saranno a lungo patenti le conseguenze, il paese fu arso tutto, eccetto tre case; più di 40 infelici perdettero la vita, 18 dei quali freddamente assassinati sotto la chiesa. Gratitudine vuole che si ricordi quanto i Lombardi liberi soccorressero a tanta sciagura, ed anzitutto col fatto e con larghe promesse, che Dio non permise ancora avverarsi, il re Carlo Alberto.

XX.

Distretto II. Villafranca.

AMMINISTRATIVO ED ECCLESIASTICO				CENSUARIO		
COMUNI	Frazioni	Diocesi e num. delle parrocchie	Popolazione	Num. delle ditte in catasto	Superficie in pertiche censuarie	Rendita in lire austriache
Villafranca . . .	11	Verona 4	7322	1328	55,510.93	163.547.69
Mozzecane . . .	3	» 4	2159	202	24,012.93	72,889.12
Nogarole . . .	3	» 2	988	142	26,711.25	79,084.70
Povegliano . . .	—	» 1	1773	346	18,012.90	57,509.99
Sommacampagna .	2	» 2	2505	354	40,214.79	115,033.01
Valeggio . . .	2	» 2	5050	1248	60,150.28	168,886.10

È situato tra il confine meridionale dei precedenti ed il Mantovano. Al nord-ovest sono ancora colline di formazione alluvionale, il centro è formato da parte di quella pianura che aspetta il beneficio dell'irrigazione; ricco d'acque e fertile n'è il lembo meridionale. Tra le sue borgate Sommacampagna ha chiesa antica a tre navate, con traccia della vetusta disciplina; fu patria di Gidino, che degli ultimi Scaligeri fu fattore generale, poeta, letterato ed autore d'un *Trattato sui ritmi vulgari*. È qui presso la suntuosa ma decaduta villa già Ottolini a Custoza memoranda pei fatti del luglio del 1848; infausti nell'esito, gloriosi per prodezze personali.

Chi di prospettive s'alletta non avrebbe che a salire l'altura detta il Belvedere; incanta in giorno sereno il lambire collo sguardo la varia catena dei monti al nord di Verona, e spaziare per la soggetta pianura, tra cui vedesi a tratti guizzare le argentee striscie dell'Adige e sorgere le infinite ville e via digradando non arrestarsi che alle masse azzurre degli Euganei ed al mezzogiorno alle nevose cime degli Apennini ....; e veder spiccati gli edifizj non solo della vicina Verona ma numerar le torri e le cupole di Mantova, e girando al tramonto delinearsi tra le creste dei colli benacensi Lonato e poi basso il piano lucicante del lago,

e tra tutto questo casolari, boschi, prati, palazzi, castelli, ed una pienezza di vita calma e serena, che ti si trasfonde nell'animo per quanto mesto e scombujato.

Uno dei più celebri e contrastati passi del Mincio, è quello cui sovrasta VALEGGIO, (*Valedium*) il paese che attira anche di lontano lo sguardo per la cinta e le torri del castello che vi edificarono gli Scaligeri. La chiesa parrocchiale è solenne disegno del Cristofoli, con organo de' clamorosi, e recente pregio di bella statua della Vergine del Fraccaroli. De' fabbricati signorili nessuno sta innanzi al palazzo ed alla villa che fu di quel ramo de' Maffei ai quali appartenne Scipione, ed ora dei loro eredi i Nuvoloni. Vi ebbero stanza e quartier generale Carlo Alberto nel 1848 e Napoleone III nel luglio del 59 dopo la battaglia di Solferino [1]. Da questa vetta scorgesi il Mincio scorrer basso fra molli on-

Ponte sul Mincio al Borghetto. Castello di Valeggio.

[1] In quel palazzo Napoleone a me divisava tutto il seguito della campagna che intendeva fare, e come il re assedierebbe Peschiera, il principe Napoleone bloccherebbe Mantova, una flotta sbarcherebbe a Venezia, mentr'egli, Napoleone, assalirebbe Verona;

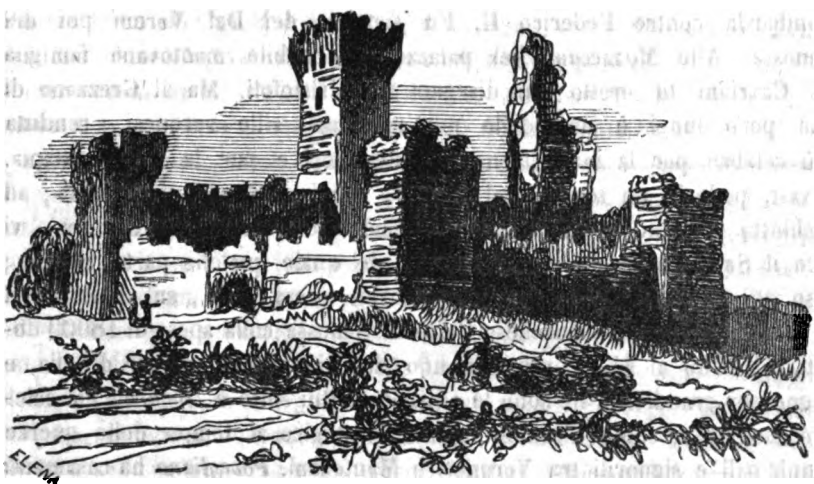
dulazioni di verdeggianti campagne e gli immani avanzi del ponte di Borghetto.

In quest'opera Giangaleazzo Visconti (1393) sciupò centomila fiorini d'oro (1,300,000 lire italiane) all'intendimento di deviare l'acqua del Mincio, secondo dice il Corio, e ridurre Mantova agli estremi; il che accadeva senz'altro se fosse stato possibile ottenere l'intento immediato dell'opera. Ciò fa sospettare che il Visconti avesse un più assennato e vorrei dir più umano proposto, quello di giovarsi del ponte come di fortezza a respingere i nemici da questa parte e tener facile e sicuro passo in Lombardia. L'edificio attraversa tutta la valletta fra il Borghetto ed il castello di Valeggio per la lunghezza in linea retta di metri 550. 60 sopra una larghezza di 25. 50; la maggiore altezza n'è di 20. 42. Corre la sua strada fra due grosse cortine a merli, tramezzate da tre grosse torri coll'abbassamento a scarpa: una a ponente a capo del ponte, una nel mezzo, presso cui stanno aperti due archi (le bocche ricordate dal Corio) da aprirsi e chiudersi alla corrente del fiume; la terza più piccola dell'altra a mattina dove il ponte confina colle mura del castel di Valeggio lambite da una seriola deviata dal Mincio: il resto fu riempiuto di terra. Ma dei due archi fra i quali stavano quattro *casematte*, ognuna da 50 soldati, sol uno sussiste, rovinato l'altro dai Francesi nel 1702 per impedire il passaggio all'armata del principe Eugenio di Savoja. Lungo le mura e nello spazio tra le due torri piu grandi sporgono esternamente quattordici torricelle, sette per parte, l'una rincontro all'altra, a livello delle mura stesse, e dieci altretali nello spazio dall'arco alla torre minore. Il cemento di straordinaria solidità e durezza vi è fatto a cassa, gittatovi ogni specie di rottami e sassi con esso la viva calce della guisa che ricorda Palladio in parecchi edificj romani. E poichè i Romani nominammo, è opinione che questo sia fondato sugli avanzi d'un loro ponte; nei terrapiani si trovarono medaglie consolari ed imperatorie, indizio di militare appostamento.

Abbandonando Valeggio dal lato di piccolo diroccato castello detto *La Gherla*, comincia una grande pianura di fondo areneso e sterile che si chiama *Prebiano*, ossia prato piano. Dicono che gli Scaligeri vi avessero tutto raso per fondarvi una nuova città. Qui presso, sulla campagna che stendesi al Mantovano, Ezzelino ruppe i Guelfi condotti dal marchese

che il prender di fronte quelle fortificazioni era un'impresa difficilissima (*un os bien dur à ronger*) ma sperava venirne a capo; ad ogni modo ei non partirebbe d'Italia che la cosa non fosse finita. Tre giorni dopo, conchiudeva l'armistizio, poi la pace di Villafranca. C. C.

Azzo d'Este e da Rizzardo San Bonifazio. Qua e là poi si rinvengono gli avanzi della muraglia forte di fosse e torri, che Mastino II fece condurre da Valeggio sin verso Nogarola; bizzarra impresa ed inutile, non meno del ponte visconteo di Borghetto.

VILLAFRANCA, terra popolosa mercantile, trasse forse il nome dalle franchigie che nei mezzi tempi vi godette il commercio di scambio tra le due spesso ostili città di Mantova e Verona. Il castello che ancora vi

Castello di Villafranca.

torreggia, fu ordinato pei Veronesi da Salinguerra podestà contro i Mantovani dopo la sconfitta loro data a Ponte-Molino. Questo castello andò più volte arso e rifatto. È però verisimile che la maggior torre sia quella eretta durante Ezzelino da Enrico d'Egna podestà; che il castello per mezzo d'un fossato era congiunto all'altura di *Sommacampagna*. Qui dentro fecero gli ultimi sforzi i Guelfi contro il capitano del popolo Mastino I della Scala; e l'espugnazione di esso decise forse lo stabilirsi di quella famiglia nella signoria di Verona. La pianta del paese è regolarissima, tracciata da vie ampie e diritte, bene apparenti ne sono i caseggiati tra i quali elegante la stazione della ferrovia. Nel rifarsi la parrocchia per consiglio dell'arciprete Uberti si copiarono le forme palladiane del Redentore di Venezia; lodevol è il riprodurre tal fiata qualche bell'opera de' valenti maestri, anzichè transigere con intemperanti novità; spe-

riamo che alla dignità della mole convenevoli siene per essere ancora le statue ed i dipinti. Il generoso animo di questi terrazzani non solo emerge dall'opere di pompa, sebbene ancor dalle filantropiche istituzioni del monte di pietà e dell' ospitale. Nella casa Gandini, il 12 luglio 1859, accadde l'abboccamento tra i due imperatori Francesco Giuseppe e Napoleone III, nel quale furono fermati i preliminari di quella subita pace che fece meravigliare l' Europa e diede per noi Veneti una trista compagnia a Campoformio.

A San Zenone in Mozzo (*in modio*) fu rinnovata (1226) la Lega Lombarda contro Federico II. Fu signoria dei Dal Verme poi dei Canossa. Alle *Mozzecane* bel palazzo alla nobile mantovana famiglia de' Cavriani fu eretto sul disegno del Cristofoli. Ma il Grezzano di qua poco lungi è una delle più rinomate ville veronesi, renduta più celebre per la magnificenza de' fondatori e per la loro prosapia. I vasti poderi, un tempo Dal Verme, acquistò Simon di Canossa; ad inchiesta del più volte encomiato Lodovico vescovo di Bayeux, vi fece il Sanmicheli non vasto palazzo, del quale qualche parte rimane; esso poi dovette cedere il campo alla più estesa mole, sul disegno del Cristofoli, fondata dal marchese Carlo di Canossa colla spesa di 18000 ducati dal 1769 al 1776, reputata uno dei più grandi coperti d'Italia, e degne per grandiosità ne sono le adjacenze. Più sotto è *Nogarole* già celebre castello e, come direbbesi, punto strategico al tempo delle guerre municipali e signorili tra Veronesi e Mantovani. *Povegliano* ha casamenti signorili con vasti fabbricati colonici. La chiesa, disegno di Adriano Cristofoli, possede un dipinto di Felice Brusasorzi. Poco lungi sono le sorgenti del *Tartaro*, nome che invero mal si addice alla limpidezza delle sue acque: ma di questo fiume, de' suoi confluenti, della ricchezza che sparge e delle questioni idrauliche ed economiche onde fu ed è soggetto la inferior parte del suo corso facemmo altrove parola. Un miglio da Povegliano è il sito che vuolsi desse occasione al capitolo famoso del Berni: *Udite, Fracastoro, un caso strano.*

XXI.

Distretto III Isola della Scala.

AMMINISTRATIVO ED ECCLESIASTICO				CENSUARIO		
COMUNI	Frazioni	Diocesi e num. delle parrocchie	Popolazione	Num. delle ditte in catasto	Superficie in pertiche censuarie	Rendita in lire austriache
Isola della Scala .	2	Verona 3	4596	406	68,253.83	228.131.03
Bovolone . . .	1	» 2	3450	643	38,519.75	85,022.97
Erbè	—	» 1	1463	463	15,173.97	49,111. 1
Salizzole	2	» 3	2470	795	44,457.30	77.295.61
Sorgà	3	» 3	2289	242	32,739.45	108,691.16
Trevenzuolo . .	2	» 3	1656	242	27,839.16	95 329 20
Vigasio	—	» 1	1884	215	39,478.11	102,964.66
Isola Porcarizza .	—	» 1	2164	292	26,089.09	62,797.60
Oppeano . . .	3	» 3	2396	290	35,554.87	118,755.75
Palù	—	» 1	471	57	12,586.58	57,472.26
Ronco	3	» 4	3531	586	39,269.37	186,117.32
Nogara	1	» 2	3483	502	37,233.28	120.101.30

Sta lungo il confine mantovano come il distretto precedente, toccando a mattina l'Adige dopochè ebbe unita gran parte del soppresso distretto di Zevio.

Vigasio vuole il Panvinio *Vicus Actii* si dicesse in antico, ma una gloria ben più sicura ha il paese essendo stato testimonio del recedere di Federico Barbarossa davanti all'armata della lega Veronese. Al *Vo* hanno villa i Pindemonti, gente che diede in ogni età buoni ingegni; il palazzo ne è l'architettura d'Alessandro Pompei.

A Trevenzuolo in varie epoche si scopersero lapidi ed anticaglie. La parrocchiale possede bel dipinto del Ridolfi. Qui presso, Ezelino diede una rotta ai Guelfi mantovani (1240), che vi perdettero il podestà con molta gente.

A tutte le terre del distretto sovrasta per nobiltà ed ampiezza ISOLA DELLA SCALA, fra il Tartaro ed il Piganzo. Il Biancolini afferma che nel secolo XII questa pieve denominavasi di *Tenesi*, e cita una bolla di Eugenio III, nella quale conferma il vescovo di Verona Teobaldo in molte rendite e giurisdizioni; ma non ci sembra bene s'apponga, poichè par più verisimile per quelle parole, s'intendesse *Manerba* sul Garda, sovrastante a quella che tuttora *val Tenese* volgarmente si appella. Nel secolo XIII la troviamo detta *Insula Comitum*, isola dei conti, i quali dovettero senz'altro esser i Sambonifazio, che vantandosi (e secondo noi a ragione) discendere dal famoso Milone conte di Verona, ed avendo poi esercitata quell'autorità, se ne arrogarono quasi per antonomasia il titolo; ed anco più tardi sbattuti e profughi, non cessarono di chiamarsi conti di Verona. L'aggiunto *Della Scala* probabilmente le venne dall'avervi avuto questa famiglia larghe possidenze, forse le stesse dei Sambonifazio già confiscate e devolute al pubblico sotto Ezzelino. Lasciando le antiche memorie (tra le quali la morte di Autari, che male si applica a questo luogo dal Dionisi, e peggio a Ceneda da due insigni archeologi, mentre è accaduta, al dire di Paolo Warnefrido, *inter Veronam et Tridentum apud lacum Gardæ*), il 9 agosto 1509 Francesco Gonzaga, nella guerra della lega, quivi fu sorpreso, battuto e fatto prigione da una banda di Veneziani; ed alla *Torre d'Isola* Gastone di Foix nel passare da Bologna a Brescia, imbattutosi in Gian Paolo Baglioni generale di San Marco, nel bujo della notte vi fu sbaragliato. Il paese ha buoni fabbricati; alla sua piazza, che non disdirebbe a città, dà risalto la facciata della nuova chiesa.

BOVOLONE, paese commerciante, fu già soggetto alla giurisdizione del vescovado che serbovvi possidenza. Monsignor Giovanni Avogadro ne rifece nobilmente il palazzo. La chiesa va superba di essere stata retta dal celebre Nicolò degli Ormanetti, nostro cittadino, morto vescovo di Padova; un elogio epigrafico ne fu posto nella sacristia per cura del parroco Tracco, dettato da Clementino Vanetti. In essa v'ha dipinti del Giolfino, di Paolo Farinati, e di Domenico Brusasorzi degni di osservazione.

SALIZZOLE ricorda il nome d'illustre famiglia veronese spenta, alla quale è però incerto se abbia appartenuto quella Verde che fu moglie di Alberto I della Scala.

NOGARA, alla sinistra del Tartaro, bella e celebre borgata dove in parte rimane il forte castello, sotto il quale Enrico IV trasse i Veronesi contro le genti della contessa Matilde, senza riuscire però ad espugnarlo. è ammirato per magnificenza l'ingresso al cortile dei Marogna; il palazzo

che ne tiene un dei lati conserva esternamente affreschi di Domenico Brusasorzi. La chiesa principale fu ristaurata su disegno del Giuliari; da quella poi di San Silvestro, già annessa al cenobio benedettino, ci venne al museo l'arca dei santi Sergio e Bacco, i quali, secondo pensa Maffei, non vi furono mai deposti, tutta storiata a bassorilievi pregevoli, per quel tempo, coll' iscrizione:

Sergius et Bachus requiescit in hac coque (così) sanctus — Annis millenis centenis septuagenis — His domini cunctis novenis denique junctis. — Hanc abbas sacram fecit Bonifatius arcam.

Isola Porcarizza è paese di strana denominazione, ma di buona apparenza per vie e caseggiati. Quello dei signori Tedeschi è foggiato a castello inglese.

In Oppeano è memoria d'altra rotta data da Ezelino ai Mantovani nel 1233. Quivi boschetti, viali, frammenti d'antichità resero interessante il luogo detto Mortara, già villeggiatura del conte Alessandro Carli, autore d'una storia di Verona. Il Palù ed il Vallese ci ricordano col nome che cosa fossero questi terreni ora coperti di ingenti tenute, e pel prodotto del riso, base della ricchezza agricola veronese. La riduzione primitiva n'è dovuta, come più volte toccammo, al benemerito cittadino milanese il podestà Dell' Ossa, ai tempi del popolo, e l' introduzione delle risaje al governatore Teodoro Triulzio nel secolo XVI; sono due tali, cui dovrebbesi maggior gratitudine e ricordanza.

Ronco, grossa ed antica terra sull'Adige, ha la chiesa di Santa Maria fondata e dotata dal conte Milone, del quale fu qui segnato il testamento.

Tomba Zosana è così detta da Zoso (giuso), a distinguere il paese di Tomba sotto Verona. La chiesa di Sant' Ambrogio a tre navi, internamente di rozza struttura ed esternamente ammattonata di pietre quadre, appare lavoro del secolo IX.

XXII.

Distretto IV. Sanguinetto.

AMMINISTRATIVO ED ECCLESIASTICO				CENSUARIO		
COMUNI	Frazioni	Diocesi e num. delle parrocchie	Popolazione	Num. delle ditte in catasto	Superficie in pertiche censuarie	Rendita in lire austriache
Sanguinetto . .	—	Verona 1	2288	527	13,037.09	45,213.77
Casaleone . . .	1	» 2	2559	853	47,646.76	84,572.04
Cerea	2	» 3	5930	814	56,893.20	158,339.00
Concamarise . .	—	» 1	681	165	7,498.51	19,195.39
Correzzo . . .	1	» 2	2347	504	16,095.76	47,790.88
Gazo	3	» 4	2183	106	36,342.99	108,370.63
S. Pietro di Morubio	2	» 3	2039	435	15,450.09	68,322.08

Giace tra il confine meridionale del precedente distretto ed il Tartaro. Fertilissimo come i precedenti, s'avvantaggerà più e più quando scompaja la brutta piaga degli impaludamenti, che ne tengono l'angolo al sud-est e prolungantisi su quel di Legnago sino all'Adige, noti sotto il nome di Valli Grandi veronesi. In esso si hanno Gazo detto *Gojo* in documento di Berengario I, dove fu un monastero di Benedettini dotato d'ampj privilegi, venuto poi sotto la giurisdizione di Santa Maria in Organo; il suo castello è ricordato in carta anteriore al 1198; fu poscia feudo dei conti Giusti, che v'ebbero palazzi cospicui e tenute. Vi si scopersero frammenti di romane antichità, massime arnesi militari; e

poichè durante la guerra Vitelliana, da queste parti campeggiò Cecina, alle sue legioni potrebbero riferirsi.

Nella parrocchia di San Pietro in Valle è alla sinistra del Tione una vetusta chiesetta, con frammenti d'iscrizioni che meriterebbero investigazione speciale. Pregio diverso ha quella di Roncanova da un lodatissimo dipinto di Girolamo dai Libri

Sanguinetto, antico feudo dei Dal Verme, che spogliatine dalla Repubblica per aver seguito le parti viscontee, passò nei Martinengo e quindi nei Banda, ad uno spento ramo de' quali succedettero gli Aleardi, i Malaspina ed altri; passaggi confusi, e per ventura al nostr' uopo non guari interessanti. In questo castello fu rinchiuso l'ultimo Carrarese mentre da Verona fuggiasco andava a Legnago. La bella e grandiosa chiesa è moderno disegno di Giovanni Cannella.

Cerea, non lungi dal Menago, terra popolosa, tenevasi come città dalla repubblica nostra, e retta da speciale podestà sino dall'anno 1202, con proprio statuto. Il castello era stato della contessa Matilde de' Canossa. Alberto d'Este che lo ebbe dopo, lo cedette prima di morire ai canonici di Verona. Ha molti e belli edifizj antichi e moderni e non va dimenticato che fu patria di Paride o Parisio da Cerea, il più copioso ed il primo dei nostri cronisti. Su quel di Cerea è la villa detta del Lago, cospicuo palazzo in quadro, circuito da acqua e fiancheggiato da torri, che gli danno aspetto d'un castello, cui conduce un viale lungo un miglio di giganteschi pioppi. Il Marcola, franco e bizzarro pittore, nella vôlta d'una stanza vi dipinse il lago di Garda, con cui invero non ha da fare il nome della villa, venutole forse per lo stagnarvi di molte acque in antico.

XXIII.

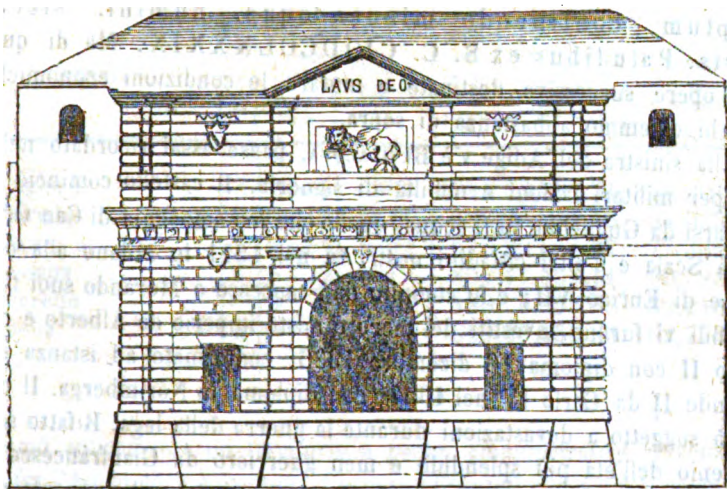
Distretto V. Legnago

AMMINISTRATIVO				CENSUARIO		
COMUNI	Frazioni	Diocesi e numi delle parrocchie	Popolazione	Num. delle ditte in catasto	Superficie in pertiche censuarie	Rend it in lire austriache
Legnago	7	Verona 5	10793	2227	74,149 35	317.977.66
Angiari	—	» 1	1868	397	11,915.63	49.879.21
Bevilacqua . . .	1	» 2	1243	111	12,503.88	42,444.04
Bonavigo . . .	1	» 2	2027	313	16,228.57	64,304.81
Boschi S. Anna .	1	» 1	1315	170	8,722.27	24 075.09
Castagnaro . . .	—	» 1	2715	785	24,122.13	45,781.90
Minerbe . . .	5	» 2	2914	540	28.084.83	112,818.55
Roverchiara . .	4	» 2	2783	623	17,938.57	71,289.98
Terrazzo . . .	2	» 3	2729	686	18,847.24	77,652 91
Villa Bartolomea .	2	» 3	8325	1188	50,614.98	69,307.25

Distretto il più meridionale di tutti, è attraversato dall'Adige, che diminuendo di rapidità, acquista in qualche tratto ampiezza imponente. Si hanno alla destra di esso:

Roverchiara, terra assai pingue. L'antichissima pieve, di cui s'hanno documenti sino dal 1041, aveva al servizio 36 fra preti e minoristi, de' quali il parroco era maestro di canto e di grammatica. Nella chiesa maggiore sono dipinti di Paolo Farinati, del Creara, e di Francesco Montemezzano.

Legnago, città importantissima tanto sotto l'aspetto strategico quanto per la numerosa popolazione, per l'industria ed il commercio, e per buoni ingegni. È formato veramente di due, tra cui scorre l'Adige. La sinistra chiamasi *Porto Legnago*, ed è parrocchia distinta, ma la medesimezza d'interessi e di condizioni, ed un bello e solido ponte di legno servono ad accomunare gli abitanti ed il nome. I Veneziani comin-

ciarono a munir la terra nel 1494, ripartendo le spese sopra il contado veronese, eccetta la Val Policella. Di quelle opere prime non molto rimane. Nel secolo successivo nuove fortificazioni vi eressero coll'opera dei Sanmicheli e segnatamente di Michele, del quale era la porta dorica, che spostata dalla destra alla sinistra dell'Adige, in parte atterrata, ora guarda la strada del Polesine, ed è detta Porta Ferrara; compiutasi nel 1535 per cura di Domenico Bragadino provveditore sulle fabbriche, come sonava un'iscrizione già sottostante alla venerata insegna della Repubblica.

Porta Ferrara a Legnago.

Le opere fatte intorno a Legnago durante il regno italico e la dominazione austriaca completano il primo sistema. Questa piazza forma uno degli angoli del parallelogrammo famoso, e quantunque inferiore alle tre altre, è importantissima ricevendo tutela a mezzogiorno dal Po, dal Tartaro. dall'Adige e dalle interposte paludi. Di belle fabbriche abbonda Legnago, tra le quali il palazzo del municipio ed il tempio maggiore cominciato nel 1773. Fra gli uomini illustri onde si onora questa città è da ricordare il poeta latino Costa, i cui versi dal Flaminio venivano anteposti ai catulliani.

Vigo (Vicus) antica borgata ha una buona pittura di Felice Brusasorzi, ma di maggior interesse è *Santa Maria di Vangadizza*, antica ed insigne badia fondata nel secolo X da Ugo marchese di Toscana, abitata poi dai

monaci Camaldolesi. Berengario II, Adalberto, il marchese Ugo d'Este, Azzo suo figlio e la contessa Matilde largirono al luogo giurisdizioni e poderi, che sono registrati in un breve di Alessandro III del 1177, in cui ne conferma il possesso. In *Villa Bartolomea* hanno feudali tenute i conti di San Bonifazio. La parrocchiale possede due pregiati dipinti l'uno del Palma il giovane, l'altro di Paolo Caliari (?)

Castagnaro è sull'antico canale che porta egual nome cui si dischiusero l'acque dell'Adige riversandosi per esso nel Tartaro alla *Canda*. Dove principia venne eretto nel 1789 il ponte o sostegno per moderare il trapasso dell'acque ed appostavi la non inelegante iscrizione Septum. continendo minuendoque. flumini. siccandis agris. Paludibus ex S. C. CIↃDCCLXXXIX. Ma di questo e dell'opere successive destinate a mutare le condizioni economiche dei luoghi dicemmo abbastanza di sopra.

Alla sinistra dell'Adige v'è Bevilacqua, paese assai ricordato nelle storie per militari fazioni e nobiltà di signoria. Il castello cominciò a fabbricarsi da Guglielmo Bevilacqua, quello che in compagnia di Can Grande I della Scala e d'altri cittadini nostri fu nel 1311 in Milano alla coronazione di Enrico VII; e fu compito da Francesco e Morando suoi figliuoli. Quindi vi furono investiti del mero e misto imperio da Alberto e da Mastino II con diploma 16 dicembre 1336, confermato ad istanza di Can Grande II da Carlo IV nel 1354, con diploma in Norimberga. Il castello andò soggetto a devastazioni durante la guerra della lega. Rifatto secondo il genio dell'età più splendido e men guerriero da Gianfrancesco Bevilacqua, ritenne tuttavia le torri sugli angoli e qualche altro accessorio che rammenta l'origine prima; in tutto il resto fu dentro e fuori ridotto a villa ornatissima. Nel 48 vi si sfogarono col ferro e col fuoco gli Austriaci, in onta della Contessa che coll'opera e colle sostanze s'era dedita alla causa nazionale. Ora la illustre famiglia è estinta, uno degli ultimi suoi, il conte Guglielmo, combattendo per l'Italia morì presso di Piovezzano.

In Minerbe, che si vuole derivar da Minerva, paese forte, tra buoni fabbricati è a rimarcare il sanmicheliano dei Nichesola. Bonavigo sull'Adige, *Vicus Bonadicus* è chiamato in documento del 1041, che ricorda una vendita di campi a Teuperto arciprete di Roverchiara, nominandovisi come diacono e vicedomino della Chiesa veronese Cadaloo, che fu poi vescovo di Parma ed antipapa.

XXIV.

Distretto VI. Cologna.

AMMINISTRATIVO ED ECCLESIASTICO				CENSUARIO		
COMUNI	Frazioni	Diocesi e num. delle parrocchie	Popolazione	Num. delle ditte in catasto	Superficie in pertiche censuarie	Rendita in lire austriache
Cologna	3	Vicenza 4	6568	1245	43,382.31	243,301.95
Albaredo . . .	2	Verona 2	3575	638	25,912.45	94.063.44
Cucca	4	Vicenza 4	3302	678	20,841.07	77,362.18
Pressana . . .	1	» 2	2318	805	17,551.11	90,383.25
Roveredo . . .	—	» 1	1275	469	8,896.88	52,246.25
Zimella	3	» 3	2602	669	16,430 33	102,773.36

Formò anticamente un territorio a parte, amministrativo e censuario posto fra l'Adige ed il Vicentino. Cologna (*Colonia*) che ne è il capoluogo, nobilissima terra, spinge le memorie sino ai tempi romani, avendosene menzione in Catullo, ed essendosi sterrati costà e nei dintorni in varie epoche, monete ed altri oggetti d'antichità. Sotto gli Scaligeri appartenne a Verona; nel 1496 diedesi liberamente ai Veneziani; nel giugno 1509, Andrea da Borgo, legato dell'imperatore Massimiliano vi elesse podestà Girolamo Bravo giudice collegiato, e castellano Benedetto Cagliari, poi la donò successivamente al principe di Pessin, a Mercurio Epirota generale di cavalleria ed a Brunoro Serego, il quale per ragioni di Beatrice della Scala, già moglie di Cortesia Serego, possedeva le ville della *Cucca* e della *Cucchetta*; avendovi egli alloggiato Massimiliano, ottenne facoltà d'erigervi una fortezza e di intitolarla Veronella. Il 1517 rimise le cose come prima, e Cologna continuò a formare municipio a sè fino alla caduta della repubblica. Nelle sistemazioni territoriali che seguirono fu riunita al Veronese, compensando in certa guisa le tante giurisdizioni perdute all'intorno. Negli edificj si va svecchiando ogni dì meglio. Ha varie

chiese ed oratorj non senza pitture di pregio, e segnalata è la chiesa maggiore eretta sul disegno del veneto Selva con solenne peristilio ed a tre navate tutto d'ordine corintio. Istituti d'istruzione e di beneficenza altamente onorano lo spirito illuminato e generoso dei cittadini.

Albaredo viene inititolato nei documenti latini del secolo IX *Alberetum fluminis novi*; chi ricorda quanto dicemmo sul corso del basso Adige vede il perchè. Questa corte fu da Berengario I donata alla contessa Gisela; dopo la quale l'ebbero successivamente Estensi e Crescenzi; con Cologna passò ai nostri per cessione dei Vicentini come raccogliesi dallo statuto. È popoloso ed animato. Nella parrocchiale è un buon dipinto del Montemezzano. Gli altri luoghi del Colognese tuttochè non abbian oggetti di speciale rimarco presentano però i caratteri della prosperità agricola e della conseguente agiatezza del paese.

XXV.

Distretto VII. San Bonifazio.

AMMINISTRATIVO ED ECCLESIASTICO				CENSUARIO		
COMUNI	Frazioni	Diocesi e num. delle parrocchie	Popolazione	Num. delle ditte in catasto	Superficie in pertiche censuarie	Rendita in lire austriache
San Bonifazio . .	3	Vicenza 3	4641	922	32,277.32	140,078.54
Arcole	1	»	2120	997	20,040.21	58,302.54
Gambellara . . .	1	»	1622	616	7,331.66	32,465.90
Montecchia . . .		»	2034	1115	18,529.07	76,827.63
Monteforte . . .		Verona	3978	1639	19,545.06	95,182.71
Roncà		Vicenza	1976	800	14,475.91	41,554.87
Soave		Verona	3719	1371	21,691 28	93,682.67
Bel-fior di Porcile .		»	1260	192	24.128.71	52,385.05
Caldiero		»	1926	286	9,892.13	55.388.00
Cazzano		»	1319	778	11,772.54	30,687.25
Colognola . . .		»	1311	930	19,683.18	102,833.91

Tra'luoghi meritevoli di menzione abbiamo Arcole nominato in carte antiche, e celebre per la battaglia tra queste paludi e le foci dell'Alpone vinta nel 1796 dal general Buonaparte contro gli Austriaci. La *Villa del Moneta* presso Porcile, vasto edifizio lodato dal Vasari, è ora più interessante, chè intorno biondeggian risaje dove fu lungamente squallido stagno.

Caldiero (*Ca'darium*) è così chiamato per le acque termali onde fino da tempo remoto vi ebbero terme rinomate [1]. Queste, dopo aver subito

[1] Parlando dell'agro veronese al tempo romano, dietro l'opinione di tutti gli archeologi e storici nostri, abbiamo senza ombra di dubbio ammessa l'esistenza delle *terme giunonie* in Caldiero. Posteriormente ci venner sott'occhio alcuni riflessi dell'abate Furlanetto sulle lapidi che formavano l'appoggio all'asserzione dei nostri eruditi (Catullo, *Osservazioni intorno alla pretesa antichità delle terme di Caldiero nel territorio veronese. Annali delle scienze naturali.* Bologna, agosto 1840). In essi viene fortemente debilitata l'autorità delle arrecate iscrizioni, ciascuna delle quali si giudica rafazzonamento di parecchie estranee l'una all'altra, e di nessuna forza in argomento. Non si penerebbe a ribattere, sebbene manchi alla quistione un elemento che sarebbe decisivo, le lapidi stesse, le quali non conosciamo che per relazione del Panvinio e del Grutero; ma qui a noi basta per amore del vero aver toccata la cosa.

Cominciando dalla ristaurazione delle terme veronesi fino ai tempi nostri molti medici rivolsero le loro considerazioni sopra quelle di Caldiero e tra questi:

Giannantonio Panteo, *De thermis Calderianis quæ in Veronensi agro sunt, confabulationes.* Vicetiæ, 1488.

Pindemonti, *De fontibus Calderianis et de Virtute balneorum.*

Nicolò Massa. *De balnei Calderianis.*

Ventura Minardi, *Dei bagni di Caldiero.* Venezia, 1689.

Faloppio, *De balneo Calderiano ex. cap.* XXIV.

Bonafede Vitali, *Li bagni di Caldiero.*

Volta, *Analisi delle acque di Caldiero.*

Bongiovanni e Barbieri, *Illustrazione delle terme di Caldiero.*

Dalle analisi istituite da questi ultimi risulta che la temperatura dell'acqua di Caldiero è in ogni stagione di +22° Réamuriani. Il peso specifico supera di cinque millesimi quello dell'acqua distillata, il sapore n'è acidetto senza sensibile odore, sebbene nel verno e nelle giornate nubilose aleggi sulla superficie dell'acqua una fumaria che risveglia odore d'ova fracide. L'analisi di 100 libbre metriche fattane dai prelodati ha rilevato:

Gasidrogeno solforato in lieve quantità.
Gasazoto in quantità calcolabile.
Gasacido carbonico in quantità sensibile ai reagenti

Carbonato di calce	Grani	87
» di magnesia	»	17
» di allumina	»	100
Solfato di soda	»	32
» di calce	»	30
» di allumina	»	31
Muriato di soda marziale	»	45
» di calce	»	15
» di magnesia	»	9
Ferro siliceo	»	8
Ossido di ferro	»	6
	Totale grani	380

crollo rovinoso sotto Ezelino (1240), riebbersi per cura del dominio veneto, che provvedimenti prese per mantener purgate le fonti, ed in assetto edifizio; contuttociò terminarono coll'essere neglette, ed ora appena comminciano a risollevarsi, lo che sarà di multiformi vantaggi, attesa l'efficacia di queste acque, che, come avverte il professor Catullo, in alcuni casi riescono preferibili a quelle d'Abano istesse. Nel 1814 Caldiero ed i luoghi circostanti furono per mesi teatro di guerra.

Colognola, sopra ridente altura, era già in antico frequentata, come lo attestano numerose iscrizioni ricordate dagli scrittori nostri, tratte di qua. Flaminio e Bonfadio la celebrarono poeticamente; i Nichesola, i Portalupi ed i Cavalli la adornarono di ville.

Soave, fortezza scaligera valida per que' tempi, ne serba tuttora l'aspetto, essendo ricinta di mura merlate, e torreggiandole sopra il castello. È popolata e commerciante. Nella chiesa parrocchiale sono pitture di Paolo Farinati, di Felice Brusasorzi e del cavalier Coppa.

La chiesa di Villanova, costrutta con materiali per lavoro e per istile disformi presenta qualche interesse archeologico. Il campanile è in gran parte avanzo d'antica torre dei conti di Sambonifazio, ma nessuno visitando il vicino paese che ne ricorda il nome creda trovare vestigia della potenza di que' capi parte celebri nella storia del nostro Comune.

Il sito detto *Torre di confine*, sul limite appunto della provincia, ci ricorda la torre Berengariana che v'esisteva, di cui abbiamo recata la rimastavi iscrizione.

Monteforte fu contea del vescovo con mero e misto imperio; vi conserva beni ed un palazzo erettovi da Ermolao Barbaro. La chiesa parrocchiale è disegno del cavalier Bartolomeo Giuliari. Tra i prodotti di questi colli di Soave e di Monteforte il vino santo per forza e dolcezza è ricercato con preferenza.

Montecchio fu già sede della famiglia infaustamente celebre nelle veronesi discordie. Trovasi pur in questo distretto la *Valle di Roncà*, ampio teatro di fenomeni geologici, ma intorno ad essa ed ai monti basaltici di Vestena ed alle petrefazioni del Bolca che appartengono al successivo, abbiam detto esponendo le condizioni naturali del territorio.

XXVI.

Distretto VIII. Tregnago.

AMMINISTRATIVO ED ECCLESIASTICO				CENSUARIO		
COMUNI	Frazioni	Diocesi e num. delle parrocchie	Popolazione	Num. delle ditte in catasto	Superficie in pertiche censuarie	Rend in lire austriache
Tregnago . . .	2	Verona 2	2478	1241	30.446.17	38,909.12
Badia Calavena .	3	» 1	1954	835	25,252.87	18,027.48
Rovere di Velo .	4	» 2	1786	758	34,119.41	24,130.70
Saline	3	» 2	818	372	14,994.28	11,826.73
Selva di Progno .	3	» 4	2422	813	29,972.41	21,148 89
Vestena nuova .	3	» 4	2529	1312	21,773.13	15,721.97
Velo	3	» 1	1022	413	18,127.61	23,908.71
Illasi	3	» 1	2458	1298	23,184.08	68,782.23
Mezzane di sotto .	3	« 3	1203	554	18,876.08	32,332.25

Dei paesi più vaghi e signorili è Illasi già capoluogo di distretto. Antico lo vogliono alcuni ed anco senza ammetterne tutti gli addotti argomenti null'osta a concederlo. In un placito dell'XI secolo lo troviamo nominato; nel 1270 da Uberto della Tavola cittadino veronese passò sotto la giurisdizione del nostro Comune. Il castello colle annesse giurisdizioni fu dato nel 1517 dai Veneziani al conte Girolamo Pompei, segnalatosi nel fatto d'arme ad Isola della Scala col far prigioniero Francesco Gonzaga capitano generale della lega; ora gli avanzi ne torreggiano sulla collina inchiusa nel parco veramente grandioso annesso ad uno dei palazzi di quella famiglia che sfoggiò in opere edilizie: poichè, oltre il detto, un altro a guisa di rocca ne intraprese sul disegno del Cristofoli, ed un terzo, con peristilio di classica purezza nel 1737, s'architettò ed eresse quel conte Alessandro, che già lodammo come sostegno e propugnatore del buon gusto fra la licenza artistica del secolo passato.

Dal paese prende nome il torrente Progno, che è il più vasto e quando è gonfio il più pauroso della provincia.

Più alto nella stessa valle è TREGNAGO, ora capoluogo del distretto. Nella chiesa maggiore si hanno frammenti d'antichità sacre e profane; ma non vi si cerchi più sulla facciata la testa di vitello che la tradizione popolare diceva idolo del luogo. Lo si crederebbe? quel sasso venne da poco smosso e guasto per caldo religioso. BADIA CALAVENA ci ricorda un monastero del secolo XI e dal nome dei superiori Ottone Cimbrio e Rodolfo Teuzio, si congbiettura fossero tedeschi. Ebbe anche un castello tra le cui rovine fu rinvenuta la lapide seguente riferita dal Venturi:

AN. DNI MXL. — SVPTV WALTERII EPI — HOC CASTELLV — EREXIT A SOLO.

Se fu Valterio il fondatore del castello l'epoca arrecata starebbe colla cronologia dei nostri vescovi. È tradizione che v'abbia dimorato l'esule pontefice Lucio III. Lasciati a destra VESTENA NUOVA e BOLCA, si hanno sulla media della valle SELVA DI PROGNO e la GIAZZA, tutti luoghi altrove memorati: e in questi ed in altri del dintorno, come *Velo*, *Azzarino*, *Campo Fontana*, *San Bartolomeo Tedesco*, abita quella gente che già indicammo col nome, pur datole vulgarmente, di Cimbri, e formarono già da gran tempo i così detti *Quattordici Comuni* veronesi, attigui ai *sette Comuni* vicentini. Questi alpigiani, in una al linguaggio, al quale per le accresciute comunicazioni oramai associano l'italiano, conservano lor costumanze singolari, come il pianto sulla bara dei trapassati, la danza intorno al tiglio nelle feste primarie, che terminati i santi riti, si fa cominciare dal parroco e qualche altro.

Sulle falde occidentali è MEZZANE DI SOTTO, ove è voce fosse relegato per istrano reato Paolo Farinati. Sia come si voglia, perchè il racconto non merita gran credenza, quel valent'uomo lasciovvi moltissimi lavori, e la chiesa parrocchiale, meno la nicchia dell'altar maggiore dell'Amigazzi, e' dipinse da capo a fondo. Fra scomparti architettonici allogò le grandi figure degli apostoli e dei profeti ed una ripetuta serie di quadretti, parte a chiaroscuro, parte colorati. Ad onta dell'indiscretezza e dell'incuria che in qualche parte danneggiarono questo monumento pittorico esso ci si conserva notabilmente. Tra le ville del sito è ammirando il palazzo dei Della Torre, di stile palladiano, con doppia loggia, nella parte superiore dipinto dal Farinati, del quale pur sono altri spartimenti a fresco nelle varie stanze tra cui per la sua bizzarria si fa rimarcare l'assedio di Betulia con buoni pezzi d'artiglieria; anacronismo ripetuto nello stesso soggetto dipinto in una stanza municipale a San Sebastiano in Verona.

Riassunto statistico dei distretti di Verona.

Distretti	Numero dei Comuni	Popolazione	Estimo in lire austriache	Parrocchie sulla provincia.	Pretura
Verona con Congregaz. munic.	25	98,465	2,613,770.09	65	Trib. di I. istanza Pretura
Villafranca .	6	19,797	656,950.81	15	Pretura
Isola Della Scala	12	29,853	1,291,790 02	21	Pretura
Sanguinetto .	7	18,827	521,863.79	16	
Legnago . .	10	31,714	874,531.35	22	Pretura
Cologna con Congreg. municip.	6	19,640	660,130.43	16	Pretura
San Bonifazio	11	27,906	780,139 07	18	Pret. di Ver. di Soave
Tregnago . .	9	16,670	255,788.08	20	Pretura
San Pietro Incar.	10	22,929	565,647 01	24	Pretura
Caprino . .	10	11,904	322,037.84	16	Pretura
Bardolino .	7	13,828	367,184.46	18	Pretura
11	113	310,733	8,948,772.95	257	10

La superficie è pertiche censuarie 2,776,588.98.

FINE.

Il dicembre 1860.

VICENZA

E IL SUO TERRITORIO

PER

JACOPO CABIANCA E FEDELE LAMPERTICO.

AL CONTE

GIOVANNI DA SCHIO

MAESTRO DELLE PATRIE STORIE

S' INTITOLA

QUESTA ILLUSTRAZIONE

DEL VICENTINO

I.

Medoaci. — Etruschi. — Galli. — Romani.

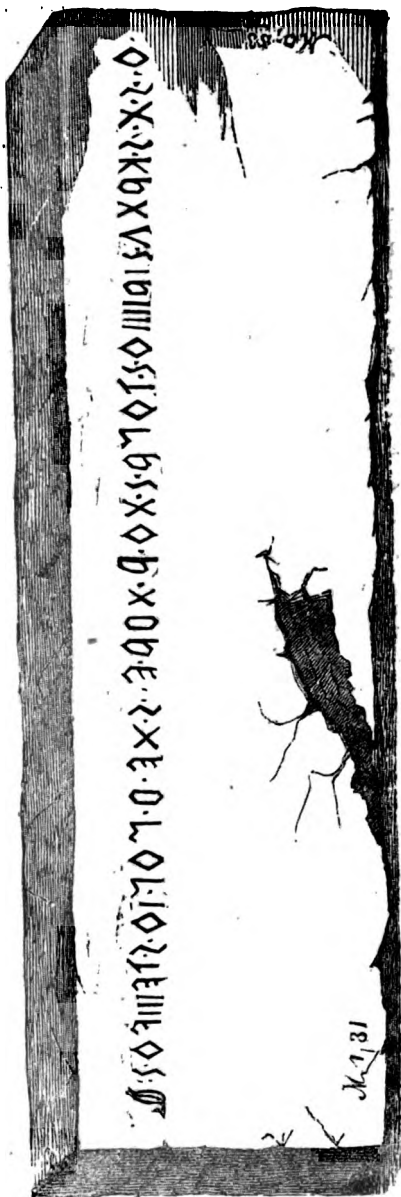
Beati gli scrittori che, trecento anni fa, si sobbarcavano al cómpito di un'istoria! Qualunque idea passasse loro pel capo era la buona, ed anzi l'eccellente quanto più sapea di nuovo e di bizzarro. In quelle vecchie memorie che parlando de' fatti nostri, Vicenza a poche certo la cede per nobiltà d' origine, giacchè, s' ella non tocca dritto dritto al primo padre Adamo, almeno si può asserire che i suoi progenitori fossero tra gli usciti dall'arca. Noè diffatti generò Cam, Cam generò (con buona pace del Sole) Fetonte, da Fetonte nacque Eridano, da Eridano Vinto, il

quale, capitato da queste parti e veduto il luogo opportuno, vi fabbricò una città, chiamandola Vicane dal nome suo e dal buon augurio di un cane che in quel luogo gli venne veduto. A chi non garbasse questa origine minotaurica, è libera la scelta fra molte altre opinioni, o voglia crederla con Giustino, fondata dai Galli Senoni, o con Gabriel Veneziano la sostenga fabbricata dai Trojani; o con Giulio Cesare de Solis, fattura, nientemeno che di Ercole Libio. Vicenza, nei secoli XIV e XV, corse il pericolo di perdere il suo nome e di venire ribattezzata per Cimbria; anzi molti de' suoi, tra i quali il Feretro ed il Loschi, volevano ad ogni patto essere discesi da' Cimbri, e per Cimbri pretendevano esser riputati; buon per loro che vivevano oltre tre secoli fa; a' giorni nostri avrebbero facilmente cacciato dal capo una simile fantasia. In oggi si può far poco di tante belle invenzioni, giacchè noi domandiamo all'istoria qualche cosa di più di una immaginosa tradizione o di una arrischiata teoria, e come, a confessarlo alla bella prima sull' origine della città nostra bene scarsi sono i documenti, e con que' pochi che si hanno è pur giuocoforza rimanere sempre entro il regno delle congetture, noi, senz' aggiungerne a tante altre una nuova, crediamo miglior partito di appigliarci all' opinione di chi per l' erudizione e per l' autorità n' è maestro caro e venerato. Onde dai varj scritti dell' illustre nostro concittadino il conte Giovanni da Schio, brevemente raccoglieremo ciò ch' egli ne pensa in proposito: giacchè dovendo pur andare innanzi per un cammino così intralciato e selvaggio, n' è veramente di conforto l' avere a nostra guida e sostegno un uomo che a tanti titoli si ama ed onora.

Gli antichi Vicentini facevano fuor di dubbio parte di que'popoli, che troviamo ricordati sotto il nome di Medoaci; giacchè a nessuno meglio convien questo nome che a quella gente, nel cui territorio scorrevano e scorrono tuttavia i due fiumi così denominati. Padova era euganea; ma portava il nome dal Po. I Veneti soppiantarono gli Euganei fino al margine di quell'angolo che includeva Padova, ed era fra i colli nostri ed i monti loro. Noi eramo dunque dall'origine Medoaci; e conquistati dagli Etruschi ci accomodammo dapprima a quell' antica civiltà; invasi molto dopo dai Galli, con la schiatta di costoro ci siamo immedesimati. Appartengono ai tempi etruschi gli ipogei di Costozza somiglianti a que' del Lazio e del Piceno, e sui quali ammiransi anche oggidì delle iscrizioni, che non sanno punto di euganeo. Alcune sono scolpite sovra nudi scogli di pietra calcare nel monte di San Cassano, e quella roccia qua e là s' apre spesso in caverne, e mostra fuor di dubbio un sepolcreto etrusco in que' fori regolari che per entro vi sono scavati, parte a guisa di casse di mummie, e sembrano più antichi, parte di forma quadrata

e più moderni. Fra i molti avvi è un avello quadrilungo, cui non manca che il coperchio, del quale si vede l'incontro sul labbro del vano; ed è dolore che l'ignoranza di alcuni eremiti, che vi si appollajarono intorno al secolo X, abbiano un po guasto il bell'ordine di quel cimitero.

Fra tutte le memorie euganee è stupendamente rara la lapide che nel 1855 fu discoperta, un miglio circa sopra Vicenza, in cima d'un poggio sovrastante al tempio della Beata Vergine del Monte Bérico, nel giardino del marchese Guiccioli, detto Ambellicopoli dal nome dell' antico suo possessore.

Come si può vedere dalla qui unita incisione, questa lapide presenta una linea di settantacinque segni, ond'è la più lunga di tutte le iscrizioni euganee, mentre fuor di dubbio a quella lingua la nostra appartiene, giacchè i caratteri sono gli stessi delle antichissime pietre trovate a Padova e ad Este, ove di certo dominarono gli Euganei. I solchi e le antiche traccie che si volgevano di qua e di là su quello spazio di suolo da cui fu dissotterrata quella pietra, mostravano che ivi fosse il centro di un trivio, e pare che quella iscrizione accenni alla consacrazione al dio Tona di un trivio, cioè del confine di tre Comuni. Anzi il Da Schio, per ragioni che in un suo scritto viene esponendo, crede poter determinare gli otto concetti ch' ivi si veggono scolpiti nel modo che qui riportiamo a pascolo degli amatori di studj tanto nuovi e tanto intralciati.

O, *e poi*	S.	
X.	S.	
KAKA.	S.	osservisi come qui abbon-
IAIIIIO.	S.	dano le note numerali.
TONA.	S.	
XOAXRAE.	S.	
XERMONIA.	S.	
TETRIVO.	S.	

Della lingua parlata da quegli antichi abitatori rimangono indizj in moltissimi nomi de' nostri fiumi e paesi, e la città loro sorgeva propriamente in quella parte che resta in mezzo a' due fiumi Bacchiglione e Retrone, al di qua di quest'ultimo, dalle cui acque, come costumavano que' popoli, separavala un bosco. Ma dopo che, tra il primo ed il terzo secolo di Roma, cominciarono i Barbari l'usanza, che pare non abbiano più dimenticato, di calar giù dalla cerchia dell' Alpi a devastare e a far loro la povera Italia, i Galli occuparono questi paesi fino alle sponde del mare, oltre le quali non penetrarono pel valore e per la resistenza dei Veneti. Que' conquistatori, lasciando ai vecchi abitatori etruschi la città loro, ne alzarono una nuova e tutta vicina all'opposta sponda del Retrone, città comoda a tener in soggezione i vinti e a fronteggiare la vicina Padova, ultimo confine de' Veneti. Onde, quando leggesi in Giustino che i Galli fabbricarono Vicenza, non si deve intendere di tutta la città, ma di quella parte soltanto che oltre il Retrone essi aggiunsero all'antica, cui diedero il nome di Berga, onde Berici poi furono detti i nostri colli, e col nome di Berga spesso ricordata dagli scrittori la città di Vicenza.

Di questi nuovi abitatori nè qui, nè altrove furono mai trovate vestigia scritte; indizio che essi si accomodavano, come alla roba, così egualmente alla lingua de' popoli conquistati. Abbiamo però molti nomi, da loro imposti ad acque ed a luoghi nostri, e ne hanno in serbo gli eruditi una lunga fila, cui rimandiamo il lettore desideroso di somiglianti lecornie. Perchè poi qualche severo non ci gridi contro per avere noi asserito che que' Galli, oltre le ricchezze ed i paesi mettevano a ruba anche la lingua della gente saccheggiata, a prova rechiamo qui sotto un esempio della scrittura numerale che i discendenti loro conservano anche oggi nei nostri Sette Comuni, la quale al primo aspetto somiglia del tutto ad un'iscrizione etrusca, appunto perchè composta di quelle lettere che gli Etruschi costumavano.

Se i nuovi conquistatori durassero nel pacifico possesso di Vicenza, se ne fossero cacciati, o se vinti e vincitori si confondessero in un sol

popolo, la storia nol dice, e siamo anche al bujo quando gli uni e gli altri divennero soggetti di Roma. Certo intorno al 600 i Romani imperavano tra noi; prova la celebre pietra, con la quale, nel 619 di Roma, il proconsole Sereno stabilì il confine del territorio Estense verso Vicenza.

Sino ai tempi di Adriano, Vicenza non era fra le città romane gran cosa. Plinio la nomina insieme con Ateste, Acelo, Padova, Opitergio, Belluno, che colloca tutte nel paese de' Veneti, di qua del mare; Tacito, riferendosi piuttosto alla scarsa importanza militare che allo stato del Comune, disse Vicenza municipio di forze non grande; Strabone la ricordò come piccola fortezza e terra paludosa. Par certo che anche in quel tempo durasse la divisione tra Vicenza e Berga, e che in quest'ultima si stabilissero i Romani, cacciatine i Galli, alla quale credenza induce il vedere che di qua e di là del Retrone eravi un fôro, una basilica, un palazzo imperiale. Sembra che anche questa città con le altre cispadane venisse aggregata alla cittadinanza romana nell'anno 795, per grazia e dono di Giulio Cesare dittatore; il quale, con questo titolo e co' privilegi che n' erano conseguenza, volle rimeritarla di aver parteggiato per lui nella guerra contro di Pompeo. I Vicentini furono ascritti alla tribù Menenia, lo che da molte iscrizioni è comprovato.

Era Vicenza, in allora come oggidì, capoluogo e, presso a poco comprendeva un egual territorio. Due lettere, una di Decimo Bruto, l'altra di Plinio il giovane, fanno fede che a Roma quel municipio era tenuto in qualche conto, e avea fautori nel senato i più cospicui padri della Repubblica. Decimo Bruto scrive a Cicerone d'esser egli e Marco Bruto in particolare ossequio de' Vicentini, e raccomandagli che non abbiano a soffrire nel senato per causa *vernarum*, gente torbida e poltrona, mentre i Vicentini avean per sè causa bonissima e somma riverenza alla Repubblica. Plinio, nella seconda e nella quattordicesima lettera del V libro, così racconta l'origine della lite che travagliava i Vicentini. « Solerte uom pretorio chiese dal senato di porre mercato su' campi suoi; i legati de' Vicentini ne levarono rumore; fu loro avvocato Tuscilio Nominato: nella prima udienza si diè proroga: ma nel giorno assegnato il loro avvocato non si fece vedere: onde essi si dissero ingannati. Scappò tal parola o l'aveano proprio in cuore? Interrogati dal pretore Nepote chi avessero istruito della lor lite, risposero non altri che Tuscilio. Domandati poi se gli avesse difesi di bando, risposero d'averlo anzi ben pagato con 600 sesterzi e poi per giunta datogli 1000 denari. Il pretore vuole che comparisca Nominato. Onde la cosa mandasi in lungo, chè certe cose sol che si tocchino e si sveglino, non si quietano più.... » E nell'altra lettera

seguitando a narrargli come andò la cosa, « Nominato si scusò (egli scrive) e i Vicentini non gli diedero addosso, anzi lo portarono. Disse in fondo che non la fede ma la costanza eragli venuta meno: era anzi venuto per trattare la causa, e che in senato lo avean veduto, ma spaventato dagli amici, e messo in guardia che non contrastasse sì ostinatamente al desiderio di un senatore, che non badava solo al mercato, ma ci mettea dell'onore, della fama, della dignità; altrimenti andrebbe di male in peggio. Aggiunse preghiere e lagrime: accortissimo che era e pratico nel dire, si mise a pregare più che a discolparsi. Afranio Destro, designato console, disse che meglio certamente Nominato dovea non abbandonare la lite che s'avea assunta, ma non essendovi frode si assolvesse, purchè restituisse quel che i Vicentini aveangli dato. Gli altri tutti aderirono, eccetto Flavio Apro, che disse doverglisi togliere l'avvocatura per 5 anni, e sebbene niuno gli andasse dietro, egli stette saldo tanto che costrinse Destro a giurare che quel ch'egli avea detto era per bene della Repubblica. Intanto un tribuno lamentò altamente, che si vendesse l'avvocatura, che si vendessero gli accordi coll'avversario, che nelle liti si patteggiasse, e che in vece d'onore si cercasse far denaro a spese de' cittadini: non osservarsi i senati consulti, non le leggi: provvedesse il principe. Donde il principe ebbe occasione di rimediare a tanti mali, e Plinio lodasi d'essersi condotto anche prima d'allora di suo genio, come gli altri dovrebbero in avvenire in forza della legge ». Troviamo qualche Vicentino aver occupato in Roma onorevoli posti, un Turranio prefetto dell'annona ai tempi di Tiberio; Quinto Remmio grammatico; Salonio senatore regnando Claudio; Cecina generale e console sotto Vitellio.

In ogni parte del Vicentino rimangono vestigi che il paese fosse ordinato in una civiltà fiorente ed avanzata. La religione pagana v'ebbe splendidezza di culto, ed oltre che i nomi di moltissimi paesi accennano ancora a quelle divinità, qua e là si discopersero resti di templi. Uno ne aveva Apollo su que' primi dorsi de' Berici, da dove si prospetta la città; accenna ad un tempio di Venere un'ara trovata a San Felice e Fortunato e sacrata a quella dea da una Cassia Caja liberta, profumatrice di capelli. Satiria votava un'iscrizione in Castagnero alla Fortuna, Pomponio Corneliano ne consacrava un'altra alle ninfe delle acque in Schio, gli Dei Mani erano adorati in Sovizzo, paesello della Val di Trissino, Diana in molti luoghi della boscosa provincia, e tempj vi doveva avere Giove, poichè antiche pietre parlano de' suoi sacerdoti: ed a giudicare da quella iscrizione che fu dissotterrata in Abano, e che accenna ad un vicentino sacerdote d'Iside, si potrebbe credere che anche questa dea misteriosa avesse tra noi uno de' suoi rari delubri.

Il fertile territorio era traversato da comode strade e ne fanno fede la distinzione delle miglia che troviamo intorno alla città Quarto, Quinto, Sesto, Settimo, ed una colonna col numero otto. Nella città correvano due vie principali: la Gallica (detta dal Maffei Emilia) e la Postumia, che facendo capo sull'Isola, si dividevano di nuovo, l'una mettendo a Padova e Altino, l'altra a Concordia, Oderzo, Aquileja. In Vicenza si ammirano pur oggidì le reliquie di tre ponti costrutti dai Romani sopra i due fiumi che la traversano, e a dissetare d'acque leggiere la città e a fornirla di terme salubri serve un acquedotto che per cinque miglia, da Caldogno trasportava le acque, e del quale si possono vedere le basi ed i pilastri. Esempio dimenticato dai nepoti, o poveri troppo per imitarli, o troppo trascuranti la pubblica salute.

Le nostre lapidi ci persuadono che la città fosse retta, non già, come scrisse il Maffei, da duumviri, bensì da quattrumviri, i quali dal nostro Da Schio sono divisi in quattrumviri per giudicare, in quattrumviri edilizj, ed in quattrumviri senza classificazione; avevansi nell'ordine amministrativo i decurioni, i seviri augustali, ed altri seviri che presedevano alle grascie; finalmente i centonarj (ossia delle lane), unica memoria dell'industria nostra che ci rimane.

Il secolo d'oro della dominazione romana fu per noi il regno di Adriano. A quel principe si deve l'erezione del teatro Berga, e la gratitudine dei Vicentini verso di lui e della sua famiglia è ricordata dalle tre statue, dissotterrate negli scavi di quel teatro, che il nostro municipio, pochi anni or sono ordinava si facessero a pubbliche spese, onde il bravo concittadino l'architetto Giovanni Miglioranza avesse prova e materiale maggiori per condurre a compimento quel suo lavoro, col quale pubblicherà ricostruito tutto il magnifico edifizio.

Nè altre prove ci mancavano della gratitudine professata dai Vicentini alla famiglia di Adriano. Eravi in San Felice e Fortunato un' iscrizione in onore della madre di lui Domizia Paolina, e due se ne conservano ancora dedicate a Matidia, cognata a quell'imperatore e nepote di Marciana sorella di Trajano. Dalla prima di quelle lapidi, posta lei vivente e trovata nel luogo del palazzo vescovile, argomentano gli archeologi che quel marmo in onore di lei fosse collocato là dove da prima radunavasi il collegio de' centonarj e dove pare che dopo si elevasse quel palazzo imperiale, della cui situazione fu molto disputato, ma che qui ragionevolmente si può collocare e per le traccie di antiche fabbriche romane ch'ivi si scorgono, e perchè, trovando che gl'imperatori di Germania ai vescovi vicentini donavano il teatro Berga ed il palazzo imperiale, è probabile ch'essi di questo ultimo facessero la loro abitazione. L'altra iscri-

zione in onore delle Matidie, ricorda com'esse fossero larghe ai Vicentini de' mezzi onde innalzare uno splendido edifizio (un teatro forse od anfiteatro) che fu compito sol dopo la loro morte, ed inaugurato a Gordiano imperatore dalla repubblica vicentina, memore anche in allora della liberalità delle auguste fondatrici, che già da prima erasi onorata con due statue nel teatro Berga.

Dopo quel tempo non rimangono che due lapidi in onore di Costantino imperatore, scolpite su due tronchi di colonne, e ritrovate l'una di faccia all'altra a otto miglia dalla città, ed un frammento di lapide che gli eruditi credono sacra a Flavio Graziano.

Le nostre memorie terminano con Valentiniano, Arcadio e Teodosio, i quali visitarono Vicenza l'anno 391 e vi promulgarono tre leggi raccolte ne' codici teodosiano o giustinianeo, dove si permette a' nostri di vendere a' forestieri i loro beni, e si vieta ai soldati accampati lungo i fiumi di intorbidare le acque, e di gettarvisi per entro nudi, a scandalo de' riguardanti.

II.

I Barbari, gl'Imperatori di Germania, la Lega Lombarda.

Se degli antichi tempi e de' Romani abbiamo, sulla fede de' monumenti detto così poco, meno ancora si sa di quando fosse in Vicenza introdotto il Cristianesimo, giacchè è la sola tradizione che ricorda il nostro primo apostolo san Prosdocimo, e san Leonzio, san Teodoro, Sant'Apollonio fra' nostri primi vescovi. I fasti sacri di Concordia notano, verso l'anno 300, di spesso i martiri vicentini; però due o tre monumenti che possediamo, sembrano pietre incastonate dentro decorazioni, che già erano appartenute ad altri tempi e ad oggetti diversi.

La migliore e la più importante delle nostre iscrizioni puzza d'arianismo, ed anche Oronzio, il primo vescovo di Vicenza, di cui abbiamo prove incontestabili (388), è pur esso sospetto di eresia.

Quello però ch' è fuor d'ogni dubbio sono le sorti infelicissime, nelle quali, al cadere dell'impero romano, fu travolta Vicenza. Alarico da prima (401), Radagaiso dappoi (404) la saccheggiarono, e a mala pena cominciava essa a respirare sotto la protezione di Cajo Asio e di Aurelio,

quando fu assalita e distrutta da Attila (452). Passato anche questo flagello di Dio, cercarono i dispersi abitatori di riedificare la loro città, interrotti nell'opera da due nuovi visitatori, Genserico re dei Vandali, (455) e Beorgoro re degli Alani (464), che novamente li disertarono.

Con Teodorico Vicenza godè anni di pace, ed ebbe a reggitori Azzo e Costanzo, a lui festeggiò nel nostro teatro di Berga circa il 494. Teodato, suo successore, cacciatine que' governatori, vi chiamò un Marcio goto, e Vitige né condannò ad un novello saccheggio in colpa di avere parteggiato per Belisario.

Ridottisi poscia questi paesi (540) al dominio di Giustiniano, un certo Vitale v'ebbe titolo di capitano imperiale, per tirannide e violenza odiatissimo; ma poco tenne, dacchè Ildibaldo, eletto a re dai Goti, non solo ricuperò Treviso, Vicenza e tutte queste provincie, ma quanto si racchiude tra l'Apennino e le Alpi. Buon per noi che, ammaestrati dalle antiche sciagure, stemmo in allora tranquilli, risparmiandoci così di andar, come la vicina Padova, dal terribile Totila arsi e distrutti.

Nulla qui di nuovo nella lunga guerra che, duce Narsete, gl'imperatori greci fecero ai Goti, e quando ne capitarono addosso l'orde de' Longobardi, Vicenza patì altri incendj e rovine, e vide molte delle sue nobili famiglie salvarsi da quel furore nelle isole di Venezia che così ci dovettero i Bettani, i Dotti, i Grimani e que' Venieri che per lungo tempo furono detti Vincenzi. Sembra che, dai primi tempi della dominazione longobarda, la città nostra fosse eretta in ducato, e duchi longobardi si ricordano da storici municipali, un Alferisio, un Aldoardo degli Azi, un Vetturi, e particolarmente da Paolo Diacono quel Perideo, che nel 727 fu lasciato a Ravenna da Liutprando, quando questi combatteva a favor del papa che voleva mantenuto il culto delle immagini.

Avemmo una visita di Desiderio, ultimo di que' re (758), e dopo ch' egli soggiacque a Carlo Magno, questo famoso vincitore trionfalmente entrava in Vicenza, e largiva doni e privilegi alla chiesa di San Vito e Modesto, oggi Felice e Fortunato (776). Sotto ai successori di quel grande rinnovatore di popoli e d'imperi viene ricordato come Vicenza mandasse ambasciatori e giureconsulti in Roma per festeggiare l'incoronazione di Lotario I (823), che « trovando lo studio delle umane lettere per colpa e dappocaggine de' ministri sacri e profani male andato, anzi affatto perduto nel regno d' Italia », deputò pubblici maestri ad insegnare le lettere, ed uno ne stabilì a Vicenza, al cui studio dovevano concorrere i giovani di Padova, di Treviso, di Feltre, di Ceneda, di Asolo.

Alle miserie de' tempi feudali si dee riferire ciò che i nostri cronisti raccontano di due famiglie, per ricchezza ed amicizie potenti fra

noi; l'una de' Miarj, l'altra de' Marj. Capo della prima un Felice, un Mario della seconda, strette fra loro di parentela, dapprincipio s'accordarono nel comune intento d'opprimere la città, e di farsene signori, ma per l'avidità del potere insorta lite tra loro, Mario più ardito e vigoroso cacciò di patria lo zio Felice, che furibondo della fattagli ingiuria, ricorse alle vicine città invocandone soccorso e vendetta. Il suo nemico, oltre la possanza, lo vinceva anche nell'ingegno e nell'accortezza, onde venuto in cognizione che il suo rivale s'era accordato coi Padovani, ne sturbava il convegno offerendo patti migliori; e sagrificando ai Veronesi il castel di Montebello a fine di rimoverli dalla guerra in ajuto dello zio. Dalle quali pratiche usciva Mario sempre più grande, e maritatosi alla figlia di Viride, fra' principali cittadini di Verona, stringevasi in lega con Rodolfo duca di Trento e con Sigisberto prefetto di Treviso. Fatto per tal modo sicuro al di fuori, crebbe in tirannide: e a meglio stabilire in patria il suo dominio, non perdonò alla vita e alle fortune di que' che per ricchezza ed opinione gli parevan pericolosi. Onde fu la città in breve funestata da prigionie, torture, patiboli, e molti de' Vicentini fuggenti dall'implacabile tirannide, si ridussero a Padova. Tanto generale sentimento di compassione destavano, che i duchi del Friuli ed i prefetti di Odèrzo e di Altino si collegarono co' Padovani e co' banditi vicentini contro di Mario. Questo, dopo un' ostinata difesa, sorpreso dai nemici già irruenti nella città, e cacciato dalla furia del popolo, a gran fatica potè ripararsi nella rôcca di Breganze, dalla quale, assediata ed espugnata, fu tratto a Vicenza, ed a voce di popolo sentenziato a morte. Così redentasi, la città non volle a nessun patto che ritornasse in patria Felice, condannandolo a perpetuo bando, ond'egli di crepacuore morì esule in Padova. Da questo fatto (se ci fossero documenti a confermarlo) si potrebbe giudicare che non fosse del tutto un sogno de' nostri cronisti quella comunità di Vicenza, con cui circa il 900, assicurano si governasse la nostra città; però que' bravi uomini usavano tagliar giù alla grossa e noi lasciamo loro ogni responsabilità [1].

1 Vita comune, città guerreggianti, famiglie potenti, ostilità da terra a terra son tutte idee di molto posteriori. I cronisti municipali nel raccontarle tradivano la storia o almeno i tempi. Di rimpatto gli storici moderni la svisano parlando allora d' indipendenza nazionale, considerando come una tirannia l'alto dominio degli imperatori, sebben si sappia ch'erano imperatori de' Romani, e a quella dipendenza feudale assimilando la servitù moderna, non nata dal medio evo, ma dalle conquiste del secolo del risorgimento.

C. C.

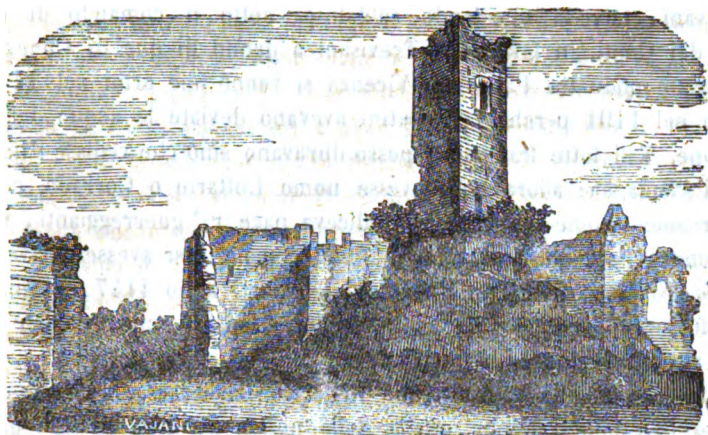
Usciti di questo pericolo, i Vicentini crearono presidente Marzio Regulo, che fu uno di quelli che più avevano giovato a liberarli. Intanto si compiva l'avvenimento, per cui la nazione italiana fino ai nostri dì fu, ora più, ora meno, ma sempre dipendente dagli imperatori tedeschi. Ottone I, vinto Berengario ed Adalberto, cingeva la regia corona d'Italia in Sant'Ambrogio di Milano (961), e dava a questo paese nuovo ordinamento civile. Vicenza, che sotto lui avea visto scemarsi di molto il potere de' conti successi ai duchi longobardi, si trovò ai tempi di Ottone III sotto la giurisdizione del suo vescovo Girolamo, il quale con diploma 19 luglio 1001, fu da quell'imperatore investito dal comitato vicentino.

Andrebbe lungi dal vero chi pensasse che Ottone, nel concedere a lui ed a' suoi successori *omnem comitatum vicentinum* gli attribuisse la sovranità della città e del suo distretto, o la proprietà di tutti i fondi in quello racchiusi o anche solo il diritto di esigere per suo conto una porzione delle rendite de' fondi medesimi. La parte sostanziale della concessione ottoniana consiste nella giurisdizione comitale sulla città e suo contado, col godimento di que' beni e di quelle regalie che a tale giurisdizione erano solitamente annesse. Quanto limitata parte di diritti regali gli attribuisse, si conosce evidentemente da ciò, che più vescovi de' tempi posteriori, anzi lo stesso Girolamo pochi anni appresso, si diedero premura di farsi rinovare da' successori di Ottone III il privilegio rilasciato da questo l'anno 1000 riguardo alla esenzione del fodro, e che fosse loro impartita la donazione o la conferma di altri peculiari diritti.

Finito di morte violenta l'ultimo degli Ottoni nella Campagna di Roma. Arrigo di lui successore (1009), venuto per la Chiusa del Brenta contro Arduino, che s'era fatto coronar re d'Italia, invase la provincia vicentina e bruciò parte de' nostri sobborghi. Al finire del suo regno ricordano tra noi console un Nicolò Trissino, e circa quel tempo, narra la tradizione un grosso tafferuglio tra Vicenza e Padova. Usavano quelli de' due contadi ridursi nel carnovale in grosse compagnie ai confini a spassarsela in danze e in gozzoviglie; e talvolta gli uni e gli altri inalberando ridicole insegne, simulavano battaglie tra loro. Erano i Vicentini raccolti sotto l'insegna dell'Asino, i Padovani sotto quella del Dragone quando in mezzo alla finta lotta, i nostri soccombenti perdettero l'asinesco loro stendardo; tentarono riconquistarlo e a poco a poco la fazione divenuta cieca e furiosa, vi furono morti e ferimenti. Anche in questa riscossa toccò ai nostri la peggio, ed i Padovani in segno della vittoria trasportarono nella città loro la conquistata bandiera, e nella pubblica piazza la collocarono sopra un asino, che a dileggio poco

innanzi vi aveano appiccato. Di qui gran collera in Vicenza, e già s'era messo fuori il carroccio, e fatte grosse bande d'armati, si pensava trarne famosa vendetta, quando i Trevisani ed i Veronesi si intromisero pacieri e la guerra cominciata da sì tenue motivo ebbe una fine egualmente ridicola. Perocchè fu messo il patto che i Vicentini, a riscatto del loro asino, dovessero distribuire al popolo padovano alcune some di salsiccia. Di qui il proverbio « Padovano impicca l'asino e Vicentino lo dispicca per un pezzo di salsiccia »: fatto e proverbio che dieder soggetto, nel secolo XVI al celebrato poema del padovano conte Carlo Dottori.

A Nicolò Trissino nella dignità di console seguitò un altro di quell'illustre famiglia, di nome Eugenio, che non si sa da qual maledetto odio sospinto, uccise a tradimento suo fratello Enrico, uomo in patria riverito ed amato. Il popolo vicentino, prese l'armi, cacciò Eugenio dal governo e dai beni, e lui ed i suoi condannò a bando perpetuo. Il Trissino riparò a Lodi, dando (1054) in quella città origine alla famiglia di quel nome.

Ne' viaggi che gl'imperatori di Germania facevano in Italia a tenervi le solenni diete in Roncaglia, e a farsi poi incoronare a Pavia o a Milano ed a Roma, il terzo ed il quarto Arrigo lasciarono traccie del loro passaggio per Vicenza; il primo concesse ai Vicentini *suoi fedelissimi* di batter monete al peso delle veronesi, purchè dall'una parte vi fosse l'effigie dell'imperatore, dall'altra la città di Vicenza, e comandò ai Padovani che restituissero quanto n'avevano di terre e di castella occupato nelle passate guerre; anzi a preferenza di Padova e Verona, dove avea messo un suo vicario, lasciò libero ai Vicentini di eleggersi da per loro il rettore della città. Nè men liberale ci fu d'immunità e di privilegi il suo successore, che oltre alle largizioni alle nostre chiese, riconfermò i privilegi del nostro vescovo Ezelino. Ma que' vescovi, fin da principio interpretando alla larga i diritti dagli imperatori loro accordati, cominciarono a volerla fare da assoluti signori del popolo, il quale non rimase tranquillo e rispettoso veneratore di quelle novità. Anzi, vescovando Torengo, parve strano alla città di dover essere governata nel temporale da un prete, e defraudata in tal maniera de' suoi naturali magistrati; onde in casa de' Bissari ragunatisi in consiglio molti cittadini, deliberarono torsi dal giogo vescovile e da loro crearsi nuovi consoli. Presero per ciò a capo Uberto Maltraverso, principalissimo per fazione e ricchezze, il quale sottomano ragunata quantità d'armi e di genti, assalì e prese il castello vescovile di Brendola. Il Torengo, riavutosi dall'improvviso assalto ed ajutato dalla famiglia da Vivaro, nemica ai Maltraverso, potè in breve

Castello di Brendola.

ricuperare quella terra, e ripiegatosi sopra Vicenza, vincere e disperdere la parte popolana: nella quale occasione il conte e molti altri furono banditi e spogli d'ogni avere. Se non che due anni dopo venuto l'imperatore in Italia, e trovandosi in Verona, avocò a sè la lite tra il vescovo ed i fuorusciti, i quali volle tutti rimessi in patria, decidendo che il magistrato de' consoli, qual del popolo era desiderato, si mantenesse. Tal decisione mette fuor d'ogni dubbio che il vescovo, arrogandosi ogni governo, avesse ecceduto a' suoi privilegi. Uscito poi d'Italia l'imperatore, e tornato il vescovo alle prime pretese, i Vicentini gli si levarono contro, e lo costrinsero a ripararsi in sue castella, da dove soltanto potè ritornarsene dopo aver rinunciato ad ogni temporale autorità. Perciò, quando Arrigo V stette alcuni giorni in Vicenza, non s'occupò de' fatti del vescovo ed alla presenza de' suoi baroni riconfermò tutti i diritti e privilegi della città e del popolo vicentino. Era in allora console il Maltraverso, il quale fece molte provisioni ad utilità del popolo, e quella specialmente di legarsi per trattato ai Padovani e di lasciare libero il corso del Bacchiglione, che sino a que' giorni era stato impedito dall' inimicizie delle due città. Alle discordie tra i cittadini s' erano nel 1115 aggiunte la fame e la peste che devastarono la nostra provincia, e queste cessate, ricominciavano le interiori dissensioni e le guerre coi vicini. Padovani, Veronesi, Mantovani e Trevisani prendevano parte

a quelle scorrerie, favorendo ora gli uni ora gli altri; altrettanto facevano i Vicentini, talvolta unendosi con que' di Verona contro i Mantovani, talvolta mandando soldatesca sotto il comando di Uguccione dei Conti, in favore de' Trevisani a danno di que' di Conegliano. Di questo modo tra Padova e Vicenza si venne alle armi nel 1132, e ancora nel 1191 perchè i Vicentini avevano deviate le acque del Bacchiglione. Tali lotte fratricide spesso duravano sino che venisse l'imperatore d'Alemagna; allora egli, avesse nome Lottario o Corrado, comandava riconciliazione tra' cittadini, indiceva pace tra' guerreggianti, riconciliazione e paci che andavano in fumo appena essi avessero rivallicate le Alpi. Nella crociata che Eugenio III bandì l'anno 1147, Vicenza dicono fosse rappresentata da molti e valorosi soldati, che avranno diviso cogli altri la sventura di quell'impresa.

Allora che fu chiamato al trono Federico Barbarossa, la generale condizione dell'Italia era pur quella della nostra Vicenza, dove il popolo, sorto da per sè a nuova vita politica, già respinti i conti in campagna, in città contrastava ai vescovi la temporale giurisdizione, e s' accordava ai voleri degli imperatori quando questi gli stavano addosso forti e minacciosi, disposto a tornar sulle antiche pretese subito che si poteva stimare in salvo dalle loro minaccie. Quell'imperatore, trovati in Lombardia gli animi contrarj, incendiò Asti, saccheggiò e distrusse Tortona, mandò a ferro e fuoco molti castelli del Milanese. Vicenza mandogli in Cremona il vescovo Uberto e consoli, i quali giurarono conservargli fedele e devota la città. Ma nè queste promesse erano fatte col cuore, nè gli Italiani si vedeano di buon animo, in una nuova dieta in Roncaglia, tolti molti privilegi, ed obbligati a ricevere vicarj imperiali, esosi per le estorsioni e feroci d'ogni insolenza. Onde alla prima occasione, poco badando a' terribili esempi dello sdegno di Federico, Verona, Vicenza, Padova, Treviso, animate dai Veneziani, si levarono cacciando i presidi cesarei, e stabilendo governarsi da per sè. La città nostra instituì giuochi e spettacoli annui a celebrare l'evento, e mandò oratori a Verona (1164) con cui, e con Padova e Treviso s'unirono in una prima lega, detta di Verona. I Vicentini si diedero a riordinare gli uffizj ed i magistrati della città, ed a ristabilire l'antico governo dei dodici consoli, che tanti ne ebbero essi sempre. A noi non rimase che il nome di cinque: Alberto e Lucio Giudici, Pascale, Giacomo Sansone e Azzerino Alioto. Il pericolo comune indusse pur molti paesi a rinunciare alla vana pompa di dominio ed a stringersi al più forte; così Bassano, così Lonigo e Pergine, quaranta e più miglia lontano da Vicenza a tramontana, giurarono fedeltà e obbedienza al popolo vicentino.

A poco a poco quella prima lega, cui subito s'erano aggiunti i Veneziani, guadagnava forza ed estensione; e nell'immortale giorno del 1 dicembre 1167, quindici città i cui nomi resteranno santi sempre all'Italia, si unirono in una *concordia*. Però nelle città italiane questo spirito di libertà non era ancora potente a unificare le diverse fazioni, ed in Vicenza, mentre ad Uguccione de' Conti s'accostavano gran parte dei cittadini e molti del contado, e non la volevano affatto rotta colle tradizioni dell'impero, altri del popolo si univano ai conti di Vivaro, parteggiando pei vescovi, e principiando anche tra noi quelle terribili fazioni, che poco dopo si dilatarono a rovina di tutta l'Italia. Le quali discordie crebbero tanto, che per salvare la città, si venne al partito di creare un podestà forestiero, che avesse supremo potere di giudicare a suo arbitrio le vite e gli averi del popolo. La sua durata non oltrepassava un anno; dovea condur seco due giudici a sbrigare le cause criminali e civili, e due cavalieri nobili, ufficio dei quali era il far la guardia al palazzo ed al podestà e assisterlo nell'esercizio della giustizia.

Congregatosi il popolo vicentino in Santa Maria Maggiore, alla presenza del vescovo Arimberto, elesse a primo podestà Vazone d'Albrigone (1174), a que' giorni console di Cremona, che fece residenza nella casa di Mario di Paulana, non avendo ancora la città un pubblico palazzo. Successe un'altro Vazone de' Vazoni; poi il terzo anno due ad un colpo ne furono non già chiamati di fuori, ma scelti tra i capi delle nostre fazioni, Guido di Vivaro, Uguccione de' Conti; il primo eletto dai fondatori della Chiesa vicentina, l'altro dal popolo; nei tre anni dopo (1179, 1180, 1181) durò podestà solo quel nostro Uguccione.

Nel frattempo si compivano in Italia grandi avvenimenti, che condussero la pace di Costanza, alla quale i Vicentini mandarono a rappresentanti Pileo de' Pilei giudice, Uberto da Fontanive, Carlassario de' Carlassarj e Marco da Pogliano. Questa confederazione però non fu eguale al suo scopo, perchè nelle città italiane, più che il pensiero di unirsi tutti ad assodare la patria indipendenza, prevalevano gare di paese con paese, e torbide ambizioni di cittadini; onde nessuno rinunciava al proprio partito; e mentre gli uni, fingendo parteggiare pe' vescovi e per la Chiesa, nel nome loro volevano usurpare ogni dominio, gli altri, riconoscendo nell'impero un'autorità suprema, e proclamandosi rappresentanti di quello, facevano d'ogni modo perchè il potere non isfuggisse dalle loro mani. In quel tempo papa Alessandro III aveva (1184) trasferito dalla chiesa vescovile di Mantova a quella di Vicenza Giovanni de' Sordi Cacciafronte, pio uomo il quale, studiandosi di ricondurre la sua greggia al vivere cristiano, s'occupava anche delle cose risguardanti la temporale giurisdi-

zione; e perchè molti de'beni e de' feudi della Chiesa nelle passate vicende erano stati manomesssi da usurpatori, in vigore de' capitoli della pace di Costanza domandava gli venissero restituiti. Ma le solite fazioni dei Conti e dei Vivaresi avevano mandato in quell' anno tutto sossopra il paese per la elezione del podestà, che ciascheduno voleva del suo partito, e alla fine, forse più per tema dell'imperatore, che parea venire in Italia, che per carità della pubblica pace, s'erano uniti nel solito accordo di nominarne uno per ciascuna delle due fazioni; lo che venia lo stesso che dividere la città in due parti, e mantenere gli odj e la dissensione. In mezzo a questi tumulti il buon vescovo, conosciuti vani tutti i mezzi di conciliazione, citò gli ostinati dinanzi ai giudici, dai quali furono condannati a rilasciare tutto quel che avevano usurpato alla Chiesa vicentina. Perlochè gli spodestati giurarono al sant'uomo un odio irreconciliabile, ed un giorno, mentre traversava la piazzetta del Vescovado, lo assalirono e stesero morto. Questo assassinio empì di lutto Vicenza, ed il corpo di quel martire fu con solenne pompa e infinite lagrime portato nella cattedrale, e riposto sotto un' arca di pietra con versi.

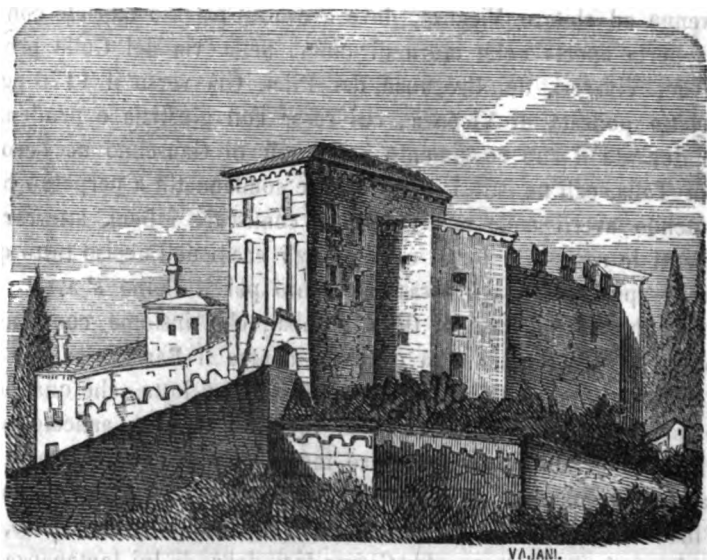
Monumento del B. Cacciafronte.

III.

Gli Ezelini.

Da qualche tempo avea nelle sorti di Vicenza avuto gran parte e ne avea sempre maggiore la famiglia degli Ezelini. Calati costoro con Corrado III in Italia, furono da lui investiti della giurisdizione d'Onàra e di Romano. I vescovi della Marca fecero a gara per arricchirli di feudi e di privilegi, ed i tempi della Lega Lombarda trovarono Ezelino il Balbo grande e temuto, e dalle vicine città chiamato spesso ad esercitare uffizio d'arbitro in difficili controversie. Quando le città obbligarono i signorotti rurali a sottoporre sè stessi e le genti loro, ad aver casa nella città, a diventar in una parola cittadini, Ezelino volontario venne ad abitare Vicenza, dove aveva un palazzo merlato con torre ed una porta aperta nelle mura di cinta, nella via del Colle presso i palazzi dei Vivaresi, dei Breganze, dei Pilei. Già verso il 1170 egli era stato eletto podestà di Vicenza, cui resse con giustizia e prudenza. E perchè durante il suo reggimento i figliuoli di Ganselmo uccisero Gastone di Talia, egli ne istituì il processo, e condannatili a perpetuo bando, non potendo averli nelle mani, ne fece confiscare i beni, atterrare dai fondamenti le case e le torri, e diede agli eredi dell'ucciso tutto quello che aveva appartenuto agli assassini. Tanto poi il Balbo s'avea guadagnata la pubblica opinione di tutta l'Italia, che insieme con Anselmo da Dovara fu eletto dalle città collegate contro il Barbarossa per capitano generale, e prese tal parte in quella famosa lotta, che quando Federico piegò alla pace di Costanza ci volle un apposito articolo per ritornarlo nella grazia imperiale. Però mentre Ezelino capitanava la Lega Lombarda, Vicenza, non curandosi che i suoi vescovi avessero con solenne investitura concesso da lunghi anni Bassano al primo Ezelo, vennero nel pensiero di occuparlo. Giovandosi della di lui lontananza, allestito grosso esercito marciarono a quella volta, e già i Bassanesi correano all'armi, quando Vazone podestà di Vicenza seppe così bene condur le faccende, che il Comune di Bassano (8 ottobre 1175) giurò fedeltà ed obbedienza ai Vicentini. Della quale violenza ebbe molto il lontano Ezelino a lamentarsi, ed aspettò tempo opportuno a vendicarsene.

La pace di Costanza, se avea messo un fine alla lotta tra la nostra città e l'imperio, aveva anche lasciato libero il campo alle città medesime di mettersi armate l'una contro l'altra. I signori di Belluno, a tòrsi dall'obbedienza de' Trevisani, strinsero lega con que' di Feltre; di Padova e di Conegliano contro la città di Treviso, ed i Trevisani mettevano a sacco Conegliano e tutto il territorio tra la Livenza e la Piave. D'altra parte que' di Padova devastarono il paese attorno Noale e tutte le terre che Ezelino, capitano de' nemici, possedeva lungo il Musone, e la lotta più che mai infieriva, allora che i Vicentini col loro podestà Uguccione, ed i Veronesi si misero di mezzo, ed ottennero che que' popoli, fatto un compromesso, venissero (20 gennajo 1181) a stabile accordo.

All'anno 1188 nuove discordie tra i Vicentini ed i Padovani a motivo di certi ladroni, che riparatisi nel castello di Montegalda, di là scorrazzavano sui vicini paesi. Padova se ne richiamò al podestà, ma non avendo ottenute che vane parole, mosse con sue genti e ridusse in poter suo il castello di Montegalda. Allora i Vicentini, a

Castello di Montegalda.

fronteggiar meglio gli armati Padovani, comperarono da un Olderico il castello di Camisano, e dal signore di Montegalda uno spazio di

terra ove fabbricarono poscia Montegaldella, e rinforzatisi dalle genti spedite loro da Ezelino, a cui piacere avevano eletto in podestà Giordano d'Orgnano, mossero su quello de' Padovani e dopo diverse fortune della guerra sconfissero e posero in fuga gl' inimici. Infine i Padovani stanchi e scorati riscattavano i loro prigionieri a denaro, nè per allora si mossero de' loro confini. Fino a che s'avea a fare con un nemico esterno tacevano le interne discordie, ma la guerra una volta terminata, queste rinfierivano più ardite e rovinose. Era il giugno del 1194, nel quale mese si costumava di eleggere il podestà; l'anno antecedente pare che Ezelino occupasse novamente quel posto; alla nuova elezione i partiti non potendo accordarsi, a scampare da nuovi dissidj rimisero in due arbitri la scelta. I Vivaresi ed Ezelino nominarono a questo effetto Sulimano giudice, i Maltraversi Pilio da Celsano. Ben tosto i primi s'accorsero come ne li avesse giocati quel da Celsano, il quale in secreto trattò con Giacomo de' Bernardi bolognese, e gli offerse la carica di podestà, purchè si mantenesse contrario ad Ezelino e suoi. Presto si mostrò nell'effetto quel segreto accordo, giacchè, venute a lite le due fazioni, il podestà giudicò contro Ezelino ed i suoi e li bandì dalla città. Protestarono i Vivaresi ed Ezelino, ed armati corsero le vie, onde la città ne andò mezza bruciata e sangue scorse dapertutto. I Maltraversi sostenuti dal podestà ebbero il vantaggio ed i loro nemici furono costretti a precipitosa fuga insieme col vescovo Pistore. Ezelino piombò improvviso sopra Bassano, e toltolo ai Vicentini, per una somma di denaro lo consegnò ai Padovani; avesse egli diffatto bisogno di quel soccorso, o accortamente pensasse con quella cessione tirarli a far causa comune.

Il Bernardi aveva trovato modo di farsi rieleggere, onde Vicenza travagliava di continue zuffe e violenze, nè più le leggi vi avevano vigore, ma ogni cosa operavasi colla forza dell'armi. Senonchè i Veronesi, che sempre avevano avuto a cuore il benessere della città vicina, animati anche dai nostri fuorusciti, vennero in buon numero a Vicenza, e cacciatone il facinoroso podestà, vi elessero a sua vece Ottonello de' Turrisendi e Vermileo de' Crescenzi, sotto i quali rimase la città pacificata. Ma succedutovi Ginfreddo Gassello milanese, aperto nemico di Ezelino, rivissero gli antichi litigi. Si cominciò da Bassano, e non volendo colla forza torlo al potente signore di Onara ed ai Padovani, si ricorse a' rettori della Lega Lombarda; ombra di tribunale che ancora rimaneva alle città indipendenti cui domandare giustizia. I rettori sedenti in Mantova, citarono i Padovani, e udite le ragioni giudicarono dover i Vicentini esser riposti nel possesso di Bassano. « O

Bassano.

Padovani (dice la loro sentenza) restituite Bassano e i suoi villaggi a Vicenza, perchè questa li possedeva prima che Giacomo de' Bernardi fosse eletto podestà per la prima volta: se poi siete creditori di denari da Ezelino per occasione de' luoghi predetti, vi comandiamo che gli dobbiate rilasciare ogni cosa, cassando ed annullando tutti que' contratti che passarono tra voi ed Ezelino ». Ma quel giudicato tanto chiaro e preciso rimase sempre una lettera morta, chè i Padovani non restituirono un bel nulla, e quando da Ezelino furono soddisfatti del credito loro, a lui non ai Vicentini lo ritornarono. Il podestà di Vicenza, vedendo che per questo modo non riusciva a molestar Ezelino, mise insieme buon numero di cavalli e fanti e venne sopra Marostica, soggetta al signore d'Onara e che dopo molta resistenza fu presa, bruciatine i borghi, e moltissimi de' principali tratti nelle carceri di Vicenza. I nostri, animati dalla vittoria seguitarono a tener il campo, e sotto il nuovo podestà, Buonapace da Brescia, corsero sin sotto le mura di Bassano. Ezelino stavane alla difesa, e in una sortita vi attaccava una zuffa generale, il cui esito rimase indeciso: i Vicentini, qualunque fosse la cagione, tornarono senz'altro alla loro città, lasciando molti prigionieri, tra i quali lo storico Maurisio allora procuratore di Vicenza. In quel mentre Ezelino, a rinforzarsi di nuovi sussidj si legò coi Padovani, i quali memori de' fatti di Montegalda, s'accordarono con lui, e avutone

in pegno il suo castello d'Onara, si obbligarono di sborsargli 25,000 lire e difenderlo contro ogni nemico che non fosse l'imperatore. Il podestà di Padova Giacomo Stretto piacentino, uomo giusto ed amico della pace, vedendo che da questa guerra anche al suo territorio sarebbero venuti danni e saccheggi, cercò di scongiurarne il pericolo, e perchè i prigionieri vicentini, fatti sotto Bassano, stavansi nelle carceri di Padova, ne trasse il Maurisio che sapeva potente e riverito presso i suoi concittadini, e lo mandò consigliatore di pacifico scioglimento. Ma per quanto il Maurisio usasse d'eloquenza, trovò l'assemblea decisa di non venire a patto nessuno, se prima non fosse stato restituito Bassano; della quale negativa sdegnato il nostro Regolo, ben diverso dall'antico, imprecò agli ostinati una sorte simile alla sua, e tornò a Padova prigioniero.

Caduta così ogni pratica, uscirono a combattere Ezelino e l'esercito padovano sul principiare dell'autunno 1198. Non si smarrirono i Vicentini, e raccolto buon numero d'armati, mossero coraggiosi ad incontrarlo verso il Brenta. Là presso possedevano i Vicentini castelli forti e ben situati, detti di Carmignano, sotto le cui mura incontratisi i due eserciti vennero a sanguinosa battaglia. Sulle prime la fortuna arrise ai Vicentini, ma gli Ezeliniani, avuto spazio a distendersi, da ogni parte piombarono sovra i nostri, facendo in egual tempo ogni sforzo per impadronirsi del castello, e guadagnate le porte vi inalberarono il loro vessillo, « che sembrava, scrive il Rolandino, un vaglio pertugiato ». I nostri, perduti d'animo, si abbandonarono ad una fuga disperata, lasciando sul campo morti, prigionieri e fino il carroccio, da' Padovani condotto trionfalmente nella loro città e lasciatovi per quattro anni nella curia vescovile, esposto agli insulti ed alle brutture.

I nostri ricorsero per ajuto ai Veronesi, i quali piombarono unitamente a loro sulle terre nemiche, assalendo in un tempo Ezelino fin sotto le mura di Bassano, e rovinando grande spazio delle terre di Padova; le ceneri e le faville degli incendiati villaggi vennero a cadere fin sotto le mura di questa città, che sgomentata, lasciò liberi i prigionieri vicentini, domandando ai vittoriosi nemici che, tralasciati i saccheggi, se ne tornassero alle case loro. Ezelino, sdegnato che contro la sua volontà si fossero restituiti i prigioni, trattò egli pure separatamente col conte Guelfo, in allora podestà di Verona, e i patti devono aver contentato i due litiganti se Rolandino lasciò scritto, da quel tempo, Vicenza essere stata una cosa sola con Ezelino.

Dopo Jacopo de' Vaillardi si ritornò al reggimento dei consoli, nel qual tempo la Chiesa vicentina fu rattristata da un nuovo lutto. Il conte

Uguccione essendosi colle sue genti spinto contro la terra di Schio, Pistore, ch' era atto egualmente a trattare la spada e il pastorale, vi accorse con numerosa truppa, e mentre voleva ritorre dalle mani del conte il castello di Belvicino, conquistato sui Vivaresi, e a cavallo e disarmato andava osservando le fortificazioni, fu côlto da un dardo degli assediati, sicchè poco dopo n' ebbe a morire [2]. I Veronesi s' intromisero anche questa volta fra i due partiti e Vicenza ritornò tranquilla.

Se Vicenza ne era turbata dalle fazioni cittadine, Verona non n' era meglio; da una parte i Montecchi, dall' altra i Sambonifacio; coi primi Ezelino parteggiava, il marchese Azzo d'Este pei secondi, soverchiando il partito ghibellino. Sedeva in allora nostro podestà Drudo Buzzacarino milanese devoto al signor d'Onara, e che a torsi dalle violenze de' Guelfi, avea mandato a Milano per ostaggi i figli de' più potenti di quella fazione; lo che mise mal umore tra i nobili; e il marchese d'Este giovandosene, ajutò i Vivaresi così, che levatisi a tumulto fecero (3 aprile 1209) prigioniero il podestà, e sè stessi nominarono in luogo di lui. La sollevazione terminò come le altre, col cacciare i partigiani d'Ezelino e coll'abbruciarne le case e distruggerne le torri: ma come non passava anno senza qualcheduna di queste fazioni, è possibile che s'avesse il tempo di rifabbricare le torri ed i palazzi, specialmente s'essi erano di quella solidità, che ne provano gli avanzi durati sino a noi? Insuperbiti i Vivaresi mossero a danno d'Ezelino verso Bassano, ma incontrati in Sandrigo dalle milizie di lui, uscirono dalla battaglia così malconci, che dovettero con precipitosa fuga ricoverarsi in città, lasciando prigionieri Guido e Corrado principali di quella famiglia. Alla qual novella il conte di Sanbonifazio ed il marchese corsero in ajuto di Vicenza, ed erano per succedere nuove fazioni quando l' imperatore Ottone IV giunse a Vicenza e fattovi mettere in ceppi il conte di Sambonifazio, a violenza creato podestà, non volle si rilasciasse sin che Druso Buzzacarino non fosse tornato libero; e i Vicentini per essersi levati contro Ezelino, condannò in fortissima multa. Ezelino pagò all'imperatore la somma, e n'ebbe in ricambio la qualità d'imperiale legato, il governo della città. Ricordiamo con piacere com'egli non si vendicasse de' nemici; soltanto ordinò il processo ai prigionieri di Sandrigo, e avendoli trovati rei di crudelissimi eccessi, li colpì della testa, salvi i Vivaresi. Ma da che i Guelfi uscirono

2 Il Maurisio riporta questo fatto nel 1200, ma il padre Calvi mise in campo una antica pergamena, che mostrerebbe ancora vivo quel vescovo nel 1203, onde o il fatto di Belvicino non accadde al tempo de' consoli, o in quello il vescovo Pistore non perette la vita.

dalla città contro il fatto divieto, e cacciati dal castello di Gramona ove si erano fortificati, si salvarono a Verona, li mise tutti al bando nelle persone e nelle sostanze. Rieletto poi egli a podestà anche nel successivo anno, ordinò la descrizione delle famiglie esistenti in Vicenza ed in tutta la Marca Trevisana e di quella informe anagrafe ci rimane memoria.

Sol dopo lunghe trattative i Vivaresi tornarono tra noi, i Montecchi a Verona, e Mario Zeno podestà di Padova stabilì patti solenni fra le tre città, giurandoli per dieci anni e dopo sino a quanto avrebbe piaciuto ai rettori delle città (dicembre 1214) [3]. Il nostro compendio non deve noverare i succedutisi podestà; i quali, scelti secondo l'aura dominante, or ai Guelfi or ai Ghibellini favorivano, donde rinnovate risse, prorompenti spesso in battaglie, e rimesse in accordo da prudenti magistrati o da pii uomini, qual fu Giordano Forzatè.

Giordano Forzatè.

3 In questo documento si stabilirono i modi co' quali dovevano essere trattati i prigionieri di guerra, cui dovevasi lasciar libero il mangiare, il giacere, il vestire, l'andare attorno pe' loro bisogni, prescrivendo che il carcere non fosse nè fetido nè turpe, e che da ogni prigioniero non si domandassero pel mantenimento più di 40 denari s'egli fosse cavaliere, di 15 se semplice soldato.

Il vecchio Ezelino, stanco del potere e del mondo, si ritirò in un chiostro, presso d'Oliero e mettendo sotto la protezione della Santa Sede la

Oliero.

sua persona e i pochi beni che destinava conservarsi, divideva gli altri fra'suoi figliuoli Ezelino ed Alberico. Ad Ezelino, oltre Bassano e altri paesi, toccarono i palazzi e le terre che quella potente famiglia possedeva a Vicenza e nel suo distretto.

Ezelino avea cacciato da Verona il partito del marchese, ed egli medesimo v'era stato eletto a podestà, onde pensò abbatter anche i Guelfi di Vicenza. Il fratello di lui levatosi in armi, attaccò fieramente le milizie padovane ed il podestà Aldrighetto di Faenza, e dopo diverse ore di combattimento Ezelino con numeroso stuolo fece impeto alla Porta Nuova, ed entrato in città ne cacciò la parte contraria (1227), e in luogo dell'Aldrighetto pose il fratello Alberico; così Verona e Vicenza presero il partito ghibellino. La potenza sempre crescente degli Ezelini, ed il timore ch'essi agognassero a signoria universale, indusse i rettori lombardi a far giurare a sette città, Brescia, Mantova, Verona, Vicenza, Padova, Treviso e Ferrara di mantener la pace, e soccorrersi l'una coll'altra per modo, che se ad una fazione riuscisse cacciar la contraria, le altre

sei città fossero tenute ajutare la parte soccombente e rimetterla in patria (1231); dichiarando parimenti che dove i signori da Romano volessero far parte in qualunque tempo di questa alleanza, quelle città fossero in obbligo di riceverli. A Bologna si unirono que' collegati in una particolare confederazione, che nulla avea a che fare con l'antica Lega Lombarda, ed Ezelino, a scongiurare il pericolo, spedì a quel congresso ambasciatori Bonifazio de Piro canonico trevisano, e il nostro Maurisio, a cui merito specialmente i due fratelli vennero ricevuti tra' confederati. Ma i confederati avevano ricevuto anche il conte Rizzardo e a lui restituito il suo castello di Sambonifazio; e contro i patti per cui dovea consegnarsi al Comune di Verona, intimarono ai fratelli da Romano, dovessero portarsi in persona a Bologna, per giurare la stabilita alleanza. Ezelino, indovinato l'inganno, ricusò di venirvi, e persuaso che quella federazione era stretta al solo fine di attraversargli le ambizioni, si decise di aderire apertamente al partito imperiale, e di giovarsi di questo alla rovina de' suoi nemici.

I Guelfi stretti nella lega, non risparmiavano cosa alcuna a danno della casa da Romano. Così il conte Rizzardo ed il marchese d' Este, si mossero da una parte contro Lonigo e presala vi distrussero tutte le case e le torri di Ezelino, mentre dall'altra i Padovani facevano impeto addosso Bassano, ma sorpresi da Alberico non lontano da Mussolenta, paesello nel Trevisano, ebbero una fortissima rotta. I Vicentini, guidati dal podestà Enrico da Rivole, volsero verso Opiano, e stavano per stringerlo d'assedio, quando Ezelino, uscito di Verona, li sorprese e sbaragliò. In ogni parte della Marca Trevisana ardeva la guerra, allorchè commosso da tanto lutto, il sommo pontefice Gregorio pensò mandare alle nostre parti frà Giovanni da Schio, perchè si frammettesse tra gli irosi partiti. Quel santo uomo nacque tra noi, e vestitosi in Padova dell'abito di san Domenico, si levò in fama per virtù ed eloquenza. Già il papa s'avea con grande frutto giovato dell'opera di lui nelle discordie di Bologna, da dove seguitò frate Giovanni ad andare attorno per la Toscana riformatore di scandali e di divisioni.

« Apparve in quel tempo (scrive il Maurisio) certo frate Giovanni, dell'ordine de' Predicatori, cittadino vicentino, e figlio di Manelia avvocato, uomo santissimo, di cui dirò cose meravigliose da me stesso vedute. È inaudito che, dal tempo di Gesù Cristo in poi, fossero per le prediche d'alcuno riuniti tanti uomini nel nome di lui, quanti e quali ne riunì quel frate sotto il motivo di fare la pace, e tutti laudanti e magnificanti il Signore. Venne dapprima a Padova, ov'egli predicando la pace, que' cittadini nell' arbitrio di lui rimisero ogni discordia. Capitò a Treviso e

là pur si fece lo stesso. E così que' di Feltre e di Bellano, così i signori da Camino e que' da Conegliano, così i signori da Romano, i Vicentini, i Veronesi, i Mantovani, i Bresciani e il conte di Sambonifazio con tutta la sua fazione. E tanto ebbe di potere, che in ciascuna di

Giovanni da Schio.

quelle città egli a piacer suo mutava, aggiungeva, toglieva agli statuti ivi esistenti. Ov'erano poi prigionieri comandava che fossero rilasciati, ed a far la pace ed a firmarla stabilì il tempo e il luogo nella campagna

di Verona (Paquara), ordinando alle dette città e ai detti cittadini che tutti al giorno ed al luogo stabilito dovessero convenire per ascoltarvi la sua predica, e più che tutto le lodi della pace. Colà accorsero Brescia, Mantova, Verona, Vicenza, Treviso, Feltre, Belluno, e i signori da Romano e da Camino e uomini e donne innumerabili d' altre città, castelli e villaggi, e vi fu il patriarca di Aquileja con tutti i vescovi delle nominate città, ed il marchese d'Este, e frà Giordano, e una turba di sacerdoti, di chierici, di soldati, di popolani, presso che tutti senz' armi, e colle bandiere della croce, e per la riverenza vi venivano scalzi. Molte città poi v'erano arrivate coi loro carrocci. Predicò allora il frate, e (mirabile cosa) la voce di lui fu udita da tutti distintamente e chiaramente. Terminato il suo sermone, bandì la pace ed a viepiù confermarla ordinò il matrimonio tra Adelaide figlia di Alberico da Romano e Rinaldo figlio del marchese d'Este; lo che piacque a tutti, e da tutti con grande lode venne confermato. Allora egli chiamò sovra i trasgressori di quella pace tutte le pene della scomunica e l'ira di Gesù Cristo, ed ogni maledizione, pregando Iddio ottimo massimo a ricevere nella sua grazia e a benedire chi l'avesse osservato; e di questa maniera ciascuno tornava alla sua patria lodando e ringraziando il Signore. In quella circostanza furono veduti parecchi mortali nemici, commossi a quella predica, spontaneamente riconciliati, abbracciarsi, e ciascheduno guardare a frà Giovanni come ad un profeta, e ad un santo. Nè v'è a meravigliarsi, giacchè molti frati Minori (ed io ne li ascoltai presso la chiesa della città di Vicenza) pubblicamente dicevano, che per le preci ed orazioni di lui ben dieci morti risuscitassero e malati gravissimi tornassero in piena salute » [3].

Dopo questo trionfo tornò frà Giovanni a Vicenza, e dichiarò in pieno consiglio voleva essere duca e conte della città, e regolare ogni cosa a suo piacimento; senz'altro si mise a regolare gli statuti e ad introdurvi mutazioni e novità. Speravano i Vicentini avrebbe rimossi molti de' loro magistrati ed altri rinnovati, ma non se ne fece nulla; e perciò, mentre il frate si occupava a Verona a far nuove leggi ed a bruciare eretici, Uguccione Pileo, capo de' Vivaresi a consiglio di frà Giordano, persuase alla fazione nemica di Ezelino di levarsi contro il nuovo padrone. Si fece venire da Padova una grossa mano d'armati a custodire la città; lo che udito, frà Giovanni con debole scorta tornò precipitoso a Vicenza, e persuaso di godere ancora dell'antica popolarità, prese a correre la città,

3 In ogni tempo il vulgo s'inebria d'un nome o d'una persona; vi vede miracoli vi vede virtù; domani lo bestemmia e maledice. Dal 1846 in poi quante di tali vicende vedemmo! C. C.

chiedendo gli venissero consegnate le case e le torri dove i ribelli se ne stavano fortificati, e occupato il palazzo pubblico, vi fece prigionieri il podestà, i giudici e le loro famiglie, e distruggeavi i libri degli statuti e que' de' banditi. Ma in quel mentre capitava in città Uguccione Pileo co' suoi e voltosi al palazzo vescovile, ove s'era ridotto frà Giovanni, mettea in fuga i difensori di lui e lo facea prigioniero. Di questo modo il frate, perduta Vicenza e poco dopo anche Verona, se ne tornò a Bologna, o quasi meteora si dileguò, non lasciando segno, nè frutto del suo passaggio, « lo che gli accadde, osserva con nuova semplicità il Maurisio, perchè egli per mondana ambizione chiese signorie dagli uomini contro la sentenza di Salomone *Non petas ducatum ab hominibus* ».

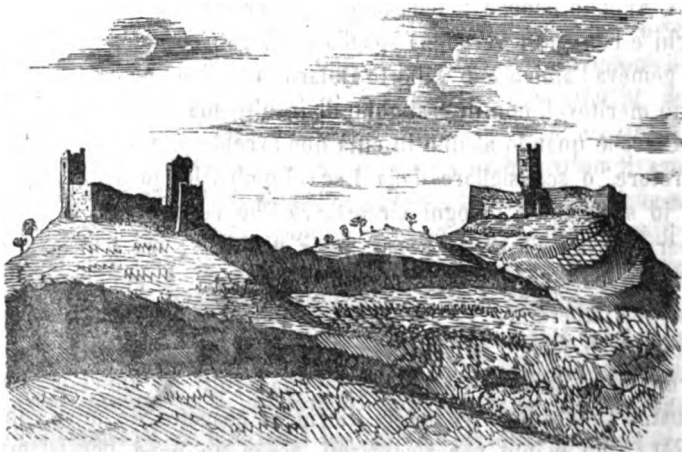
Le cose restarono come prima: Ezelino tornato potente a Verona, Alberico minaccioso a Bassano, e tra noi un altro podestà Ardizone degli Avvocati, osteggiatore di casa da Romano. Al tempo di costui erano tra noi gli usuraj venuti in somma potenza e tracotanza, gente per lo più toscana che taglieggiava i cittadini in modo ingordo ed inumano. Alberico s'era unito con Uguccione Pileo e con molti dei signori guelfi per cercare che quella razza venisse bandita dalla città, ma questo accordo increbbe al partito ghibellino, il quale indusse il podestà a favorire quei prestatori ed a citare Uguccione e la sua parte; ma essi si rifuggirono ai loro castelli, e la lite si sarebbe ridotta agli estremi se i Padovani non avessero indotto i fuggitivi a sottoporsi ai voleri del podestà.

Le ire rinacquero presto; e i veneti ambasciatori e pie persone cercarono racquetare questi tumulti, che se fossero seguitati avrebbero ridotto Vicenza ed il suo distretto un mucchio di rovine. A questo fine essi operarono che Ottone da Mandello podestà di Padova, insieme con frà Giordano (che pur non era innocente di quelle discordie) si facessero mediatori tra i Vicentini ed i signori da Romano, e diffatti li 3 agosto 1235 ottenero una pace solenne, terminando anche quelle differenze degli usuraj.

I partiti in continua diffidenza, non cessavano un istante d'osservarsi, e di rivolgere ogni occasione al proprio vantaggio. Ezelino seguitava i suoi maneggi con l'imperatore; Azzo, eletto e riconfermato podestà (1236), a consiglio d' Uguccione mandava a confino nell' isole della Venezia moltissimi de' nostri principali cittadini. Ma ormai era giunta l'occasione con lunga politica apparecchiata da Ezelino. L'imperatore Federico II con grosso esercito veniva dall'Alemagna, ed avuto Verona, mandava alla nostra città i giudici Cipriano e Ranifreddo in qualità di suoi nunzj. Il marchese non volle vederli, nè accogliere le lettere imperiali di cui venivano portatori, anzi proibì che alcuno potesse parlare con loro.

Mentre l'imperatore combatteva nel Mantovano, il marchese d'Este co' suoi tentava un nuovo assalto contro Verona, mettendo il campo sotto Rivolta. Ezelino tennelo a bada per alcun tempo, mandando intanto avviso all'imperatore, che con tutto l'esercito in una sola notte cavalcò da Cremona al castello di Sambonifazio. Conosciuto i collegati quell'ardito movimento n'ebbero tanto terrore, che abbandonate tende, armi, macchine guerresche fuggirono per ridursi dentro Vicenza. Ma l'imperatore a marcia forzata giunto innanzi la città prima del marchese, chiedeva che pacificamente gliene fossero aperte le porte; ed i Vicentini, fidando nel soccorso del vicino esercito amico, e d'altra parte riputandosi abbastanza forti, gli risposero con animo nobile e risoluto, amare d'andare tutti a ferro ed a fuoco piuttostochè rinunciare da loro stessi all'antica libertà, e mancare di fede a' lor collegati. Eppure il marchese e le sue genti vedendo l'armata imperiale già spedita all'assalto, quando dovevano ad ogni patto ajutare e difendere l'animosa città nella cui salvezza era riposta del pari ogni loro speranza, vilmente l'abbandonarono, ed intanto che i Vicentini scorati cercavano consiglio, l'imperatore spinse all'assalto le sue truppe, e guadagnò a violenza l'interno della città. Allora Tedeschi, Saraceni ed Italiani barbaramente si unirono a correrla, appiccandovi incendj, saccheggiando ed uccidendo egualmente uomini e donne, laici e sacerdoti, non perdonando a sesso o ad età. In quell'orribile incendio andarono a rovina i nostri monumenti, la torre di piazza, il palazzo, le carceri del Comune, e neppure furono risparmiate le case nè gli averi degli stessi amici di Ezelino. Povero Maurisio! ebbe a provare quanto sieno fallaci i favori de' potenti, ed il sorriso degli stranieri! « Anch'io benchè fedelissimo all'imperatore fui fatto prigioniero dai Tedeschi e con gran vergogna spogliato e legato, e meco nudo e carico di catene gemeva l'amico mio Alberto Dotaro causidico; mentre l'uno e l'altro eravamo meritevoli non di castighi e di insulti, ma di onori e di rimunerazioni. Giacchè quando alcuno in città non avrebbe osato parlar in lode dell'imperatore, o sconsigliare dalla Lega Lombarda, io solo, io a viso scoperto, io sempre ed in ogni circostanza l'ho fatto. E non già, come tanti altri per ispirito d'invidia, o per amor di parte, ma per la grande affezione che portava à miei signori da Romano, e per la gloria e per l'onore dell'imperatore. E pure adesso, poichè sono misero e senza vesti e carico di ferri, l'imperatore, e quel da Romano fan viso di non conoscermi, ed i parenti, i congiunti e quasi tutti gli amici mi hanno abbandonato. Ond'io per tre interi giorni al cospetto de' miei concittadini errai senza un manto per ricoprirmi, senza un pane per isfamarmi, nè

trovai chi mi vestisse, o mi desse a mangiare. Però di tanta mia sciagura io voglio scusato l'imperatore, che non l'avrà saputo, e ad ogni modo non mi conosceva; voglio scusato anche il signor da Romano, che altro in quell'ora aveva per il capo; ad ogni modo povero o ricco io sempre loro son stato fedele, e sono e sarò pronto ancora a servirli, senza alcuna speranza di premio e di rimunerazione. »

L'Ognissanti del 1236 avvenne questa scellerata rovina, e durò fino a che Federico per una porta nuova, fattasi nel mezzo delle mura rimpetto alla strada oggi detta della Racchetta, per la mura del Palamajo entrò nella città tutta sanguinante e distrutta, e fosse pietà, o vergogna o prudenza, si fece pietoso all'incontro de' supplicanti cittadini, e perdonando restitui ognuno al possesso de' proprj beni. Così anche l'ultima ombra delle municipali franchigie dispariva tra noi; Vicenza d'ora innanzi appartiene all'impero, o a meglio dire ad Ezelino che vi lasciava (1238) a podestà Guglielmo de' Visdomini da Mantova, e poco di lì, seguitando nella incominciata impresa, si rendea padrone della Marca Trevisana. Come però i suoi nemici s'erano fortificati nelle loro terre e castella, e ci stavano parati ad osteggiarlo, così il fratello di lui or quà or là per la nostra provincia assalivali, e molti ne faceva prigionieri a Sant'Orso, mandandoli poi salvi nella vita e negli averi ad istanza del nostro vescovo. L'imperatore tornato a Vicenza, ordinò ad Ezelino di rilasciare molti prigionieri padovani, che custodiva nelle sue carceri, tra' quali anche frà Giordano Forzatè; e cavalcando poco dopo verso Verona, giunto in vista di Montecchio Maggiore domandò ad Uguccione

Castello di Montecchio Maggiore.

Pileo, signore di quel fortissimo sito, che glielo consegnasse, e ponendovi guardie saracine, condusse seco il medesimo Uguccione in ostaggio, facendo lo stesso de' castelli di Montebello e d'Arzignano, e rimettendoli nelle mani de' suoi, obbligava Pietro Maltraverso e Singifredo conte, signori di quei luoghi, a venire con lui. Ma Alberico da Romano, appena intese che Federico avea preso le mosse in verso Lombardia, sdegnoso del cattivo trattamento fatto a sua figlia Adelasia ed a Rinaldo suo genere confinati in Puglia da Federico, alzò lo stendardo della ribellione, e unitosi ai Caminesi si fece padrone di Treviso; onde tra' due fratelli per 17 anni divampò una furiosa discordia. Alla qual nuova molti vicentini che a malincuore seguitavano il corteo imperiale verso Verona, temendo, che una volta giunti in quella città, vi fossero sostenuti, senza perder tempo si levarono dal campo imperiale, e si ridussero in salvo ne' loro castelli, cacciandone il presidio che Federico v'avea posto, e di là molestando Ezelino e chi teneva per esso. Ma costui ben sapea render loro la pariglia, ordinando che tra noi (21 aprile 1240) fossero posti a morte alcuni de' più riputati cittadini, ed altri banditi perchè favorevoli ad Alberico; nè cessava mai da quella persecuzione, per modo che i nostri fuorusciti mandarono ambasciatori al signor di Romano e a Teobaldo ch'era da questa parte vicario per Federico, offerendo di ridursi a obbedienza senza alcun patto, e furono ricevuti in grazia. Ma fosse che que' cittadini per la ricchezza e potenza loro mettessero paura ad Ezelino fosse che in patria non cessassero dalle congiure, quel sospettoso signore, atterrate da prima le loro torri in città e di fuori, quando li potè avere nelle mani, in mezzo a crudelissimi tormenti li fece morire, non perdonando a donne o a fanciulli (1243).

Dopo d'allora di ben pochi fatti tennero memoria i nostri cronisti, tra' quali noteremo i terremoti, le alluvioni e le carestie che nel 1245 afflissero la città e la provincia. Nella corte del signor da Romano erano tenuti in molta grazia i Vicentini; egli avea eletto a capitano di Padova il nostro Matteo da Schio, ed in tutte le sue militari imprese seco conduceva una grossa compagnia de' nostri, i quali in un fatto contro il marchese d'Este presso Gazoldo (1247) così per valore si distinsero, che ne furono lodati e di onori e di privilegi ricompensati dall'istesso imperatore. Frattanto Ezelino seguitava a farsi signore non solamente della Marca Trevisana, ma di molta parte della Lombardia, e cresceva nella tirannide, inferocito sempre più dagli ostacoli e dalle congiure che gli contrastavano l'ambito disegno, e a Vicenza facea morire tra nuovi supplizj Gilberto, Artuso ed Ubertello de' Drasmanini di Berga, mozzava il capo a due Camaroli, cacciava dalla città spogliandoli d'ogni

ricchezza i Guastoni, i Rainoni, i Beccaria, i Piavicelli, in una parola colle arti e colla violenza si liberava di ognuno che gli paresse contrario.

Alessandro IV papa, commosso dall'oppressione di tante città, ed animato da' Guelfi, pubblicò contro di lui una crociata, e spedì il suo legato sotto di Padova con un valido esercito che la prese [1]. Tosto oltre 550 fuorusciti vicentini, vi si radunarono nella chiesa di San Benedetto, ed eletto a capo e procuratore Castellano da Vello, e nominati anziani del popolo Odorico Bissaro, Ugaccione di Giovanni Gaudenzio e Ottone Bruttofante, deliberarono di fare ogni sforzo per rimettere nell'antica libertà la desolata loro patria. Il legato, mosso dalle loro esortazioni, e dal vedere di quanto utile gli sarebbe il possedere Vicenza, il 30 di luglio mosse alla volta di questa città. Alcuni giorni prima egli aveva spedito buona porzione del suo esercito a Longare, dove Antonio Brosima, che da due anni era podestà di Vicenza, avea ordinato si tagliassero le roste e con grossi ed altri argini s'impedisse che il fiume Bacchiglione corresse a Padova voltandolo in quella vece in verso d'Este. Le genti del legato non lungi da quel paese incontratesi con un grosso di Vicentini, vi attaccarono violenta zuffa, in cui morirono molti da una parte e dall'altra, ma finalmente i Vicentini costretti a cedere, lasciarono tra i morti il Broscone loro podestà e Macabrun da Vivaro.

I collegati vittoriosi tagliarono subito gli argini, e misero il campo al piede de'nostri colli, aspettando il rimanente dell'esercito che ben tosto vi giunse. Ma da lì a non molto sparsosi che Ezelino con formidabile armata si fosse mosso da Verona, i collegati, côlti da un pánico improvviso, levarono il campo ritirandosi verso di Padova. La fuga delle genti crociate aveva recato grandissima allegrezza ai Ghibellini di Verona; ed Ezelino che, poco prima, aveva abbandonato l'assedio di Mantova, con grosso nerbo di genti si diresse sopra di Padova, ma dopo due mesi di vani sforzi per riaverla, raccolse le sue schiere in Vicenza e ammaestrato dal tradimento de' Padovani trovò con accorte parole, il modo di far uscire tutti i nostri alla difesa de' borghi, disponendo invece nell'interno della città buon numero di Tedeschi e di Pedemontani, gente a lui fedelissima e bastevole a conservargli Vicenza contro ogni interna ribellione ed ogni assalto dal di fuori. E perchè nel fatto di Longare era rimasto morto il nostro podestà, in luogo di lui nominò Foliero d'Austar tedesco e tutto sua creatura.

I Vicentini tardi si accorsero del mal giuoco e temendo del tiranno si ridussero alla spicciolata in Padova, e unitisi coi nostri fuorusciti, ri-

1 Si narrò nell'*Illustrazione di Padova*.

tornarono verso Bassano, e incendiatovi e saccheggiato uno dei borghi, mentre stavano tutti intenti al bottino, assaliti da trecento Tedeschi si volsero più in fuga che in ritirata.

Un'altra parte de' nostri che si trovavano in Montagnana, calò verso Villanova nel Veronese e posta ogni cosa a ruba, in parecchi luoghi cacciarono il fuoco; le quali fiamme vedute fin a Verona, Ezelino uscì con molte schiere per tagliar loro la ritirata, ma raggiuntili a poca distanza dall'incendiata Villanova, trovò tal resistenza, che dovette retrocedere correndo egli stesso pericolo di restar prigioniero. La fortuna del famoso tiranno così volgeva alla sua fine, e mentre impadronitosi di Brescia, parea deciso con un ardito colpo di farsi signore di Milano e di tutta la Lombardia, inseguito dall'esercito nemico e costretto nel passaggio dell'Adda di accettare una campale giornata, vi fu interamente disfatto, e prigioniero e ferito morì nel vicino castello di Soncino il 27 settembre 1259.

Ezelino.

IV.

Governo libero.

Mentre i Vicentini stavano tra meravigliati e contenti della morte di Ezelino, i Padovani mossero alla nostra volta, credendo poter facilmente cacciare i partigiani del vinto, ma non essendo secondati da nessun movimento di quei di dentro (chè gli uomini di maggior polso andavano

esuli dalla città) dopo aver bruciaté alcune case de' sobborghi se ne ritornarono. È strano, che venendo a liberare un paese si cominci dal metterne le case a fuoco ed a ruba; ma in quei tempi pare che nemmeno gli amici potessero andare incolumi da somiglianti cortesie. Fatto sta che non andarono tre giorni, e coloro i quali in Vicenza teneano per Ezelino, raccolto il meglio delle loro robe, svignarono alla volta di Verona: di che i Vicentini avvertirono tosto i Padovani, anzi secondo lo Smerego, mandarono le chiavi della città a loro ed ai fuorusciti Vicentini che a Padova stavano raccolti, dicendo disponessero di Vicenza come giudicassero il meglio. Venne senz'altro a Vicenza il podestà di Padova Guido Montesciano da Reggio, con soldati e con popolo; e si fecero grandi feste, dopo le quali, per quella fraterna amorevolezza e per quello spirito di protezione, che in breve vedremo riuscire a tirannide bella e buona, i Padovani elessero a podestà Aicardino Litolfo da Padova, il quale fu, al dire dello Smerego, *bonus*, *sufficiens et discretus* (1259-60). Acciocchè il giorno di san Michele, in cui rimasero liberi, fosse vivo nell'animo loro e de' figliuoli, nello statuto del 1264, dopo Gesù Cristo, la Madonna e i santi avvocati di Vicenza, nominarono san Michele, e lo vollero dipinto in sulle porte della città, e che il suo giorno ogni anno si corresse un palio scarlatto di sei braccia, da dar al primo, al secondo uno sparviero, al terzo un par di guanti; e si stanziò una somma per edificar la chiesa, a san Michele intitolata, concessa agli Eremitani di Sant'Agostino.

Altri provedimenti dimostrano in quanto odio avessero la passata signoria. Quegli che fosse stato partigiano d'Ezelino dovea venir tratto a coda d'asino per la città e pei sobborghi, poi sospeso per la gola; gli stemmi de' signori da Romano distruggersi, e mal cogliesse chi tentava rinnovarli. I beni della casa d'Ezelino furono confiscati, salve le ragioni de' creditori che fossero liquide e chiare, stando al giudizio di ufficiali del Comune; di quei beni niuno ne potea ritenere, sotto pena di bando perpetuo o di morte, nè per qualsiasi colore di parentela o atto d'ultima volontà o donazione. E perchè in Fontaniva, in Cartigliano, in Bassano, in Angarano, in Solagna, in Enego, in Cismon, in Rozzo, in Costavernese, in Breganze ed altrove Ezelino avea fatte sue molte terre, e l'esempio di lui era stato di buon grado seguito da' suoi partigiani, da Guiberto ed Albegero da Vivaro, da Marzio da Schio ed egualmente il figliuolo di Carcanavolo da Rampazo, i figliuoli di Miglioranza Trissino avean dato di piglio alla roba altrui, così si comandò che i legittimi proprietarj tornassero nella signoria delle terre usurpate. Le vendite e le donazioni estorte da Ezelino agl'infelici, sostenuti in que' che il mo-

naco Padovan chiamava ergastoli del demonio, furono annullate in quanto tuttavia non beneficassero i giusti eredi e l'anima del testatore. Così i beni di cui taluno, per colpa della sua devozione alla Chiesa, era stato spogliato iniquamente, venissero resi al vero padrone: salva l'indennità ai possessori per le spese fattevi, e salvi i crediti che fossero riconosciuti dal Comune come liquidi verso il proprietario. Chi tentasse invalidare questi statuti sui beni e sulla parte di Ezelino, ed anche ne sparlasse, fosse punito di multa o di bando.

I Vicentini, appena liberi dal gravissimo giogo, rimisero il regime popolare di prima del 1236; ed anzi nel 1262 si obbligarono con Padova, Treviso e Verona di reggersi a Comune, e non porsi sotto a nuovo padrone.

È qui il tempo di dir qualche cosa del modo e delle leggi, coi quali il nostro Comune si reggeva a libertà, e di mostrare che, in mezzo a tante miserie e tanta rovina, qualcosa sopravisse di buono e di giusto.

Aveavi un consiglio maggiore, detto anche Arrengo, di 400 uomini, ben numeroso se si consideri che Vicenza era allora un'urbecola, come disse il Ferreto. Vero è che il buon Godi, lamentando di vedere la sua città venir meno, ricorda di aver udito dal suo genitore quanto ella fosse *magis populosa et plena;* ma non si può credere che molta fosse la popolazione di una città che aveva augustissima cinta, ed un territorio in gran parte selvoso ed incolto. L'elezione de' 400 si faceva tra tutti i *boni homines et idonei*, buoni e sufficienti come poi disse qualche statuto italiano; i quali eran così detti in riguardo alla naturale rettitudine ed abilità, non per altra distinzione. Vicenza (come altre città) era divisa in quartieri, perchè si chiamassero i cittadini alla comune difesa o agli ufficj secondo la loro dimora, e si seguisse così una regola che a tutti si adattasse ad un modo. Per comporre il consiglio, il podestà cogli anziani (de' quali diremo più avanti) sceglieva tra i buoni e idonei cinque elettori da ogni quartiere; tre nella città, due nei borghi. I 20 elettori così nominati prendevano 100 consiglieri da ogni quartiere tra i cittadini buoni ed idonei di 20 anni compiti, in guisa che d'una famiglia non se ne scegliesse più d'uno, e i giudici tutti si comprendessero tra gli eletti. Aveavi poi altro consiglio dei 40, detto minore, composto de' gastaldi, di otto fraternite o compagnie d'arti, dei dodici anziani, e dei dodici consiglieri degli anziani e di otto cittadini di vent'anni compiuti, scelti due per quartiere dal podestà. Nello statuto del 1264 non sono ricordate che poche facoltè del consiglio minore, tra le quali la vendita delle cose mobili, l'approvare, il correggere il rifiutare le matricole ossia gli ordinamenti e i capitoli delle fraternite di

artigiani, e l'aver voce anch' esso nel mutamento degli statuti del Comune. Invece larghissime erano le facoltà del consiglio maggiore, il quale distribuiva tutti gli ufficj ordinarj, faceva giurare il podestà quando egli entrava in ufficio, riceveva di due in due mesi il conto dato dai caniparj ossia tesorieri. Oltre di questo comandava il raunarsi della milizia, provedea alla vendita dei beni stabili del Comune, autorizzava i doni a chiese e a luoghi pii e i prestiti a carico del Comune. Avea ancora da deliberare se il podestà dovesse inquisire più oltre, sopra tutto colla tortura, quando non avesse potuto porre in chiaro con manifesti indizj e con testimonj il fatto di un maleficio, di un tradimento, di un omicidio, e non si trattasse di violenze fatte da' grandi ai popolani, poichè in tal caso egli procedeva da sè con ogni prova; aggiungi che le condanne fatte dal podestà si leggeano in consiglio. Finalmente tra due statuti che sembrassero contrarj spettava al consiglio maggiore lo scegliere quello che dovea mantenersi, e dietro le proposte de' *statutarj*, concorreva col consiglio minore a far e disfare le leggi.

Gli *statutarj*, detti in altre città correttori o arbitri, venivano scelti tre per quartiere, poi due tra gli anziani dagli anziani stessi e dal podestà, connumerandosi due giudici e aggiungendosi due notaj. Gli statutarj erano eletti nel nono mese del regime del podestà per l'anno avvenire, ed avevano il cómpito di rivedere gli statuti e proporre le correzioni; facendo residenza nel palazzo del Comune, ed avendone le spese. Del resto nessun statuto potea alterarsi per alcuna guisa, per alcun consulto, per alcun macchinamento, senza una comune evidente utilità giudicata dai due consigli.

Tuttavolta nel consiglio maggiore la materia metteasi avanti con una consulta di savj *secundum tenorem consilii dati per sapientes*, ovvero: *consilium datum per sapientes ad hoc deputatos*. Sulla proposta niuno potea discorrere *sine parabula potestatis*, come oggi si fa ne' parlamenti. Il podestà finalmente potea mettere a partito quando credesse utile al Comune, ed era obbligato a proporre quanto venia messo innanzi dagli anziani, dai gastaldi, dai consiglieri degli anziani, purchè la cosa non fosse contraria agli statuti, nel qual caso potea scusarsene.

Ma sebbene il consiglio maggiore fosse di quattrocento, e si rinnovassero di anno in anno nell'ultimo mese del podestà, col divieto di rivelazione, e in siffatta guisa quasi nessun capo di famiglia rimanesse fuori del governo, tuttavia nelle cose più gravi si facea popolo, ed esso deliberava. E alcuni statuti non poteano mutarsi se non dal popolo: come quelli sul difendere la libertà della Chiesa, sul perseguitare gli eretici e sul diritto del Comune ai beni della casa di Ezelino.

Nè solo nel riformare le leggi, ma nel farle eseguire il popolo volea aver parte, ponendo gli anziani siccome moderatori a tutti quanti gli ufficj. Uomini anch'essi del popolo, provvedevano che gli esecutori delle leggi non nocessero allo stato del Comune, e si interponevano per mantenere la pace nella città ajutati da dodici consiglieri ch'essi medesimi prendevansi, tre per quartiere. A nominare gli anziani il consiglio ne sceglieva uno tra i quattro che venivano proposti dai gastaldi o capi delle otto fraternite, cui ne aggiungeva un altro per quartiere su quattro proposti da due elettori, fatti per ogni quartiere dello stesso consiglio.

Degli ufficj minori, che sono tanti e scendono alle cure più minute, lungo sarebbe il discorrere: ed inutile per dare concetto del governo popolare; tornando assai meglio dire del podestà, che venia nominato dal consiglio generale nel decimo mese del podestà in ufficio. *Riformavasi* cioè deliberavasi a palle secrete dapprima sulla città da cui si dovesse chiamare; purchè non fosse straniera o ribelle alla santa romana Chiesa; e poi mettevansi in un cappello venti cedole, su cui notavasi l'incarico di nominatore dell'elettore, riferendosi cinque ogni quartiere, e inoltre tante cedole in bianco che fossero tutte insieme quanti erano i presenti al consiglio: le quali cedole andavano poi distribuite tra i consiglieri, e davano incarico a colui cui toccava la cedola scritta. Ciascuno de' venti nominava un elettore buono ed idoneo, ma non sè medesimo: onde veniano proposti venti elettori del podestà, cinque per ogni quartiere, e quindi fra questi se ne sceglievano dal consiglio due per ogni quartiere, rimanendo per tal modo otto gli elettori del podestà. Di mano in mano che venivano eletti, doveano giurare; erano indi rinchiusi in un luogo segreto, ove non poteano parlare con altri sino a che non aveano proposti tre buoni uomini e idonei della città designata. Essi aveano le spese dal Comune per tre giorni, entro i quali doveano accordarsi sulla elezione se no non si dava più loro da mangiare finchè non avessero fatto l'elezione. Dopo questa radunavasi di nuovo il consiglio, ove si mandavano a partito i tre messi avanti; sicchè veniva eletto chi avea i primi favori, ma scusandosi egli, veniva chiamato l'altro, e poi il terzo, rinnovandosi la lunga elezione allorchè tutti si fossero scusati. L'eletto doveva accettare entro tre giorni dacchè gli era comunicata la elezione; altrimenti ritenevasi avesse rifiutato, e non vi avea più alcun diritto. Il nuovo podestà, subito arrivato e prima di por piede nel palazzo destinatogli, doveva giurare secondo la forma degli statuti, dinanzi al consiglio generale, a pena di vedere la sua nomina annullata: nè il giuramento avea meno di sessanta capi, e venia fatto nella invocazione di Dio,

della Vergine, delle Reliquie di santa Corona e di santa Croce, de' santi Felice e Fortunato, sui santi Evangeli che teneva in mano. Il giuramento contiene una filatera di statuti, da cui si raccoglie che il podestà governava la città e il distretto, rendeva ragione, amministrava ogni cosa, tutto guidava e a tutto sopravvedeva. Vi si bada sopratutto che non trasmodi ne' suoi poteri, nè rechi mutamento negli statuti; sien guardati gelosamente i suoi passi, nè faccia qualsiasi atto da cui possa venire sospetto alla repubblica, non debba dare nè ricevere conviti, per non obbligare o restar obbligato per essi. Dopo il far della notte i soli anziani o gli ufficiali del Comune poteano recarsi dal podestà, e ogni altro doveva chiederne facoltà agli anziani: il podestà teneva aperta la porta in ogni ora, salvo durante il pranzo od il sonno, ovvero per altre ragioni che fossero tenute dagli anziani per buone. L'uso d'armi e utensili che si fossero lasciati in palazzo del Comune dall' antecessore apparteneva al podestà nuovo, il quale all' entrare in ufficio dovea riceverne un inventario dai caniparj, ed abitare nella casa del Comune. Così era spiata in ogni guisa la vita del podestà, che veniva ad un tempo allontanato dai pericoli di corruzione col divieto di comprare cosa dal Comune, sia da sè stesso, sia con interposizione altrui, di ricevere mutui o presenti da alcuno di Vicenza o del distretto, nè accettare un accrescimento dello stipendio, neppure coll' approvazione del consiglio. Tuttavia gli statuti provvedevano all'onore ed alla sicurezza del podestà col punire maggiormente le offese a lui fatte e col proibire che alcuno fuori di necessità e senza ottenere licenza andasse difilato al suo banco.

V.

Delle Parti — Il dominio Padovano — Scaligeri — Visconti — Dedizione a Venezia.

A consolidare la riaquistata libertà e l'ordine dello stato, morto Ecolino, era tornato tosto dall'esiglio di Vicenza il nostro vescovo Bartolomeo Breganze, e dalla corte di Francia presso cui s'era ricoverato recava un tesoro di sante reliquie, dono di quel pio re Luigi. Incontrato sull'Alpi dal nostro popolo, egli rientrava venerato per le sventure dell'esiglio

e per l'altezza dell' ingegno e degli officj compiti, e subito ebbe in Vicenza potere ed autorità, ma non così assoluta ed arbitraria quale altri ce la vorrebbe far credere. Si ha memoria dallo statuto del 1264 che a lui giurasser fede i Vicentini, e nella lega conchiusa il 1262 dalle città della Marca fossero a lui riservati onori ed autorità. Ma lo statuto del 1264 dichiarava aperto che quel giuramento non dee pigliarsi a pretesto d'alterare la cosa pubblica, e la lega del 1262 non potea intendere che si tollerasse un signore, poichè anzi essa faceasi per togliere il pericolo che alcuno si facesse signore. E diffatto non in nome proprio ma del Comune, non da padrone ma da mediatore di pace, il vescovo Bartolomeo s'interpose nelle contese tra Bassano e Vicenza gli anni 1260, 1262, e come arbitro e mediatore fra il Comune ed il clero della città egli si comportò l'anno 1251, nella grande controversia per le decime della coltura [1]. In ogni altra occasione in cui ebbe parte nella cosa pubblica usò di grandissima autorità, non di signoria, ebbe i Vicentini ossequosi non sudditi.

Ma nè la forma del governo desideratissima, nè l'autorità del vescovo Bartolomeo poterono impedire che a Vicenza risuscitassero le antiche parti. Parve per un momento, che tutti gli sdegni, tutte le ire si deponessero, e l'uno all'altro rimettesse tutte le ingiurie; ma tal pace durò appena tre anni. Aveanvi nella nostra città (il Godi ci narra) torri e palazzi di uomini potenti, e nel distretto tanti castelli quanti magnati, poichè quasi ogni villa avea il suo castello, tenuto da qualche nobile e potente. Questi nobili tirandosi dalla loro i cittadini, se li obbligavano talvolta sotto fede di giuramento e sempre baldanzosi, sempre ribellanti, recavano continuo pericolo allo stato della città. Onde volle lo statuto del 1264 che niuno d'allora in poi facesse congiure o pratiche, e si obbligasse con giuramento a qualsiasi privato e che quelli obbligati se ne sciogliessero. E per tenere a segno que' magnati, si prescrisse che, qualora uno facesse o lasciasse fare violenze o molestie a popolani nel suo territorio, emenderebbe egli il danno, stimato secondo il giuramento del danneggiato, purchè di buona reputazione: e l'ordine si intendesse fatto per ogni potente che ad altri non potente arrechi danno; l'emenda dovesse farsi entro quindici giorni dal fatto, pagandosi di più una multa; mallevadore il magnate anche pe' suoi famigli e per gli abitanti del luogo; il podestà e gli anziani procedessero con pieno arbitrio nelle prove, dando anche la tortura ove al danneggiato mancassero testimonj che avessero animo di

[1] Ossia di quella parte del contado, che sempre fu considerata siccome membro della stessa città, e corpo totalmente separato dal territorio vicentino, avendo sempre fatto le fazioni pubbliche colla città, ed è in gran parte soggetta alle chiese parrocchiali della città.

far fede per lui secondo la verità; che gli anziani giurassero *quod nulli inferatur injuria vel gravamen propter potentiam alicujus*, che i *decani* o capi d'ogni villa facessero lavorare alle spese del Comune la terra, da cui il coltivatore fosse lontano per timore di qualche uomo potente; non potessero finalmente i magnati acquistare giurisdizioni, contadi, castelli, diritti di signoria, o luoghi incastellati ovvero atti ad incastellarsi. Ninno di questi magnati potè dopo il 1259 tanto avanzarsi d'autorità e di potenza da acquistare la signoria, ma non per questo gli ordini fatti contro a loro poterono abbonire le continue discordie. Ai due podestà, eletti per consiglio del vescovo, i quali furono, il Quirini dal san Michele 1260 al san Michele 1261, e l'anno dopo il Gradenigo, succedette Nicolò Bagaleri da Bologna, uomo animoso, di parte guelfa, ed eletto per le brighe di alcuni cittadini che gli promisero a moglie del suo figliuolo Adelasia de Pileo, purch'egli distruggesse la parte ghibellina. Chiamò egli dinanzi a sè tutti quelli che teneano dalla parte imperiale, ma questi, tra cui Trissino, i Vivaresi, Egano d'Arzignano, temendo e di lui e del vescovo e del conte di Vicenza, non si appresentarono, ed invece si rinchiusero nel castello di Valdagno. Molti in quaresima furono presi e torturati; e dopo pasqua il podestà chiamò altri dieci per ogni quartiere dinanzi a sè ed al vescovo, ma uomini religiosi e moltissima gente correano per le vie pregandoli di non farlo, perchè sarebbero tratti prigioni nè rilasciati se prima non avessero procurato che al podestà si arrendesse Valdagno. Fuggono molti; alcuni han la caccia dietro e son morti; banditi tutti: abbattuti e guasti i beni *et sic* (dice Smereglo) *civitas Vicentiæ fuit in malo statu*. Succedette poi a podestà Giacobino Trotti ferrarese, fatto eleggere dal vescovo (san Michele 1263) come cognato d'un cardinale, ed intanto i fuorusciti presero molte borgate, Marostica, Malo, Thiene, Isola. Non rimase il Trotti in ufficio oltre a 4 mesi: perchè, essendo la città in sì grave divisione, conobbesi la necessità di pregare d'ajuto i Padovani che vi posero podestà il loro Rolando di Englesco e l'anno dopo il padovano Gabriele. La città tuttavia non ebbe negli anni seguenti stato fermo nè tranquillo; che anzi il podestà Dal Nero (1264) uscendo da un pranzo datogli dal vescovo, fu appostato sotto il portico del duomo da Marco degli Albettoni e da altri, che affrontandolo vennero con lui a cattive parole e a più cattivi fatti, talchè Gabriele non la seppe mai più perdonare ai Vicentini.

Intanto i Ghibellini faceansi sempre più forti: Egano d'Arzignano minacciava dal castello di quel nome; Artusio avea ricacciati i Guelfi da Magrè, e gli amici di lui s'ingrossavano a castel Belvicino; ed in mezzo a tante discordie (sett.e 1266) convennero in Grisignano, sul confine tra il Vicentino e quel di Padova, Padovani e Vicentini ed ivi il conte Guidone do-

mandò ai Padovani volessero a tenore dell'antica lega *et amore veteri et moderno* difendere Vicenza ed il suo distretto, poichè la città avea dentro poca concordia, e fuori sparsi pel distretto in molte castella, particolarmente verso Verona, i cittadini cacciati, che aveano ajuto dai Veronesi nemici di Vicenza, Padova e Treviso; testimoniassero così l'amicizia antica e vivissima; salvassero la Marca tutta. I Padovani nell'aderire all'invito si dicono stretti da una deliberazione del loro consiglio a richiedere le chiavi della città per loro maggiore sicurezza. Acconsentono i Vicentini inteso tuttavia che si mantenesse gli onori, i diritti, le giurisdizioni della città, e colla preghiera che i *custodi* fossero al possibile pochi, perchè più non potevano sostenere altre spese. Sebbene nel 1271, in una lettera del podestà di Vicenza a quello di Padova dicasi *dominationis vestræ*, tuttavia si designa col nome di *custodia* tal soggezione di Vicenza a Padova. Lo stesso Albertino Mussato, storico padovano, dice che Vicenza erasi data alla custodia dei Padovani non al dominio; e la parola mantiensi nei documenti di Enrico VII sulle differenze tra Vicentini e Padovani recate al suo giudizio. Lo Smereglo anch'egli non considera il dominio padovano che come una conseguenza portata naturalmente dall'antica lega della vicina, prevalente di popolo e di forze, colla nostra più debole e di voglie divise.

Che nel 1266 cominciassero i Padovani a signoreggiare da senno a Vicenza lo mostrano i nuovi ordini e gli statuti che essi fecero tra noi per l'elezione del podestà e per la difesa della città. Il consiglio maggiore della città di Padova nominava quaranta elettori, che potevano anche cedere l'incarico ad altri; e questi recavansi nella chiesa del palazzo del Comune di Padova, ed ivi accendevansi due candele da due denari l'una, ed essi dovevano proporre tre nomi, non mai i proprj, prima che le candele si consumassero, altrimenti cadeano in una multa, e non poteano più aver parte all'elezione. Scriveasi il nome de' tre proposti in tre cedole, che poneansi in sito donde si potessero vedere da tutti quelli del consiglio maggiore, e poi mettevansi in un cappello, e se ne estraevano quindi da un fanciullo di sette anni; dei tre proposti si chiamava prima all'ufficio il primo estratto; se egli non avesse accettato, il secondo, infine il terzo. Questa elezione dovea farsi tre dì prima della festa di santa Maria di settembre, o tre dì dopo. L'eletto doveva essere armato cavaliere, e dar cauzione prima d'entrare in ufficio. Nel 1277 si deliberò che i tre nomi di più favore fossero posti sopra un bossolo sulla pietra dinanzi al palazzo del Comune, poi si raccogliessero dagli anziani i voti colle pallottole segrete, e i nominati doveano invitarsi all'ufficio secondo la graduazione dei voti. L'elezione del podestà di Vicenza era considerata come cosa ardua e di quelle per cui, dovendosi convocare il consiglio,

bisognava il dì innanzi fare le grida nella città e nei sobborghi di Padova da banditori a cavallo e da trombette.

Il podestà durava un anno; dal 1293 si rinnovò di sei in sei mesi; gli era proibito ammogliarsi con donne vicentine, e da' Vicentini ricevere doni oltre il pregio di cinque soldi. Non pur egli, ma ancora il capitano, e come a dir, la sua corte dovean essere di Padova, e tutti eletti dal consiglio della città, ormai padrona ben più che protettrice. E niun modo lasciavasi dai Padovani per mantenervisi, più col timore che coll' affetto. Quindi nel 1275 Roberto de' Roberti, podestà di Padova, per volere di quel consiglio elesse a statutarj alcuni cittadini di quella città per provvedere con regole certe alla guardia de' castelli custoditi dai Padovani eziandio nel Vicentino. Allora fu deliberato che a Vicenza il castel di San Pietro fosse guardato da 30 custodi, dieci dei quali fossero balestrieri, con due capitani, l'uno dei quali cavaliere, e due famigli per ciascuno, uno di essi dovesse star con quattro custodi e due balestrieri sopra una di quelle due torri, sull'altra rimanessero quattro custodi. I capitani avean venti lire per mese, tre i custodi e tre e mezza i balestrieri. A porta Pusterla ed a porta Nuova doveasi porre un capitano con 8 custodi e 2 balestrieri; a porta San Felice 20 custodi e 6 balestrieri; a porta Berga 10 custodi e 4 balestrieri; nel palazzo del Comune 24 custodi. Inoltre sulla via che da Santa Corona va al palazzo del Comune doveasi fare un'abitazione acconcia a 50 fanti e 25 cavalieri, postivi a guardia. Simili statuti si hanno per Lonigo, Marostica, Cismon. Ma ben altri provvedimenti si fecero per tener soggetti i Vicentini; perocchè chi salisse ad un monte, ad un castello, ad una torre di Vicenza o del distretto per sollevare il popolo contro i Padovani o macchinasse contro di essi era condannato al taglio della testa e alla confisca degli averi; finalmente era strettissimamente ingiunto al podestà di darne tosto notizia al Comune di Padova e gravi pene a chi solo proponesse di trarre dall'esiglio un bandito per tali cagioni. I nostri statuti, nel loro insieme non furono abrogati, ma se ne tolsero alcuni, altri se ne introdussero, con espresso divieto agli statutarj vicentini, ovvero al consiglio di mutare ciò che i Padovani avessero fatto; divieto che il podestà giurava di far osservare, e gli stessi sindacatori del podestà dopo il 1274 furono certamente padovani. Per altre vie ancora cercarono i dominatori acquistar potenza nel Vicentino, sopratutto co' matrimonj e co' possessi. Allorchè essi cessero a Vicenza il Comune di Bassano, per trar un qualche profitto della grazia fattaci (come diceano *sic domestice*) fu posto tra i patti, che donne vicentine potessero maritarsi con padovani, *perchè liberi devono essere i matrimonj*. Contuttociò dallo statuto del 1264 vuolsi che donne di Vicenza e del distretto si maritino solo con citta-

dini di Vicenza o del distretto, sotto pena che i lor beni vengano al Comune, e liberi sieno in sull' istante i loro servi, sicchè non rimanga ad esse che una dote. Per il figliuolo del podestà Litolfo fu necessario un'espressa concessione per menar moglie la vicentina Odolia Breganze. Questo divieto tiensi fermo anche dopo cacciati i Padovani, e si ha nello statuto del 1311. Quindi si scorge che non di buon animo dovettero guardarsi dai Vicentini i matrimonj, nel frattempo conchiusi appunto da donne vicentine con Padovani, come quello di una figliuola di Salomone, conte di Montegalda, con Antonio Bibo di Alberto, e quello dell'Odolia. L'una e l'altra recarono gran beni ai mariti; poichè Salomone morì senza figliuoli, onde i beni di Bibo in Montegalda possono dirsi venutigli dalla moglie, e la Breganze fu erede per metà della facoltà di quella nobilissima famiglia. Nemmeno si osservò lo statuto del 1264 in quanto vietava la vendita di terreni a chi non fosse vicentino: questo divieto anzi vediam tolto nel 1284 dal lucchese Guglielmo Malaspini degli Obizzi podestà di Padova, che tuttavia diede ai Vicentini eguale facoltà di aquistar beni su quel di Padova. Quanto largamente se ne valsero i Padovani si ha fuor di dubbio dagli stessi Cortusj, padovani, poichè dicono che la famiglia dei Dente, Demetrio Conti ed altri padovani aveano grandi possessioni sul Vicentino. Ed in vero nel 1268 fu preso dal consiglio di Padova che, per rifarsi del denaro speso pei Vicentini, potesse il Comune di Padova mettersi in possesso di quei beni che più gli tornavano utili (*utiliores*). E dopo cacciati i Padovani, Albertino Mussato ben dicea loro che, se Arrigo VII facesse loro restituire i castelli e le torri che aveano nel Vicentino, ninno potrebbe loro resistere, ed avrebbero essi potenza nel cuore stesso della città. E che i Bibo, i Carraresi, i Selvazzano, tutti di Padova, avessero gran possessi nel Vicentino, lo prova il documento del 1311, con cui il vicario imperiale Albrighetto da Castelbarco ne dà i possessi ai Vicentini, che alla lor volta avean potuto mettere in campo delle ragioni contro a' Padovani.

Sebbene in tal modo i Padovani facessero alto e basso tuttavia si continuò talvolta a radunare il consiglio maggiore: come fu nel 1296 per concedere a quei d'Angarano un mercato ogni settimana al ponte di Brenta; un'altra volta l'anno stesso per divietare che si estraessero dal Vicentino i viveri; nel 1306 per un mutuo; nel 1307 per dare facoltà al Comune d'Alonte di vendere dei beni. E così pure, benchè i Padovani volessero essere considerati come padroni di Vicenza, e quindi dovessero ritenere validi anche per essa gli accordi conchiusi da loro con altre città, tuttavia fecero raffermare dai Vicentini stessi un patto d'amicizia, conchiuso tra varj Comuni il 1278, ed un altro per la consegna scambievole dei banditi conchiuso nel 1275.

Sin dal 1267 Egano d'Arzignano era andato a Padova a nome del Comune di Vicenza, e nel consiglio stesso di Padova ebbe cuore di affermare con veemenza, che i Padovani non osservavano a' Vicentini i patti, l'anno addietro stabiliti; a lui bastar l'animo, solo co' suoi d'Arzignano, di cacciarli da Vicenza. Nel 1273 i sindaci avean chiamato Senesio de' Bernardi, ch'era stato podestà, a rispondere per aver confinato alcuni ghibellini, altri uccisi, altri martoriati, angariato poi tutta Vicenza; ed i Padovani non solo assolsero il Bernardi, ma eziandio guardarono di traverso il sindacatore, e forse allora stabilirono che i sindacatori dovessero essere padovani. Nel 1278 furon martoriati due volte 28 cittadini di Vicenza, talchè due ne morirono; i 26 rimasti si confinarono a Padova dal luglio fino a San Martino; tratti poi dal confino come innocenti e tornati a Vicenza, pur si videro sempre di mal occhio dai Padovani. Altri fatti narrati dallo Smereglo dimostrano di che animo fossero tra loro le due città. Nel 1269 fu pagata dai Vicentini buona somma per salvare la vita a Bugamante Loschi, che aveva ucciso l'abate di Santa Giustina, che voleva contro la di lui opinione far eleggere a vescovo il proprio fratello; nel 1296 si fece tagliare la mano dal podestà ad un Vicentino, venuto a rissa con un soldato padovano; nel 1294 furono bistrattati i Ghibellini tanto, che se ne infuriò il popolo, e la notte di San Martino furono poste bandiere sulla piazza come per sollevar la città. Nel 1290 il conte Beroaldo, animo grande, accusato da Morando Verlato, da Galdinello Bissari e da altri, dal podestà sedotto a denari fu condannato a morte. Il Beroaldo per non essere dall'atrocità dei tormenti costretto a parlare, tagliossi co' denti la lingua, e incorrotto lasciò la vita sotto la tortura; bel documento a' posteri, avverte il Ferreto. Eragli cognato Giovanni da Sarego, che sopra alto cavallo e col favore degli amici corse per salvarlo arditamente in piazza, e fatto impeto contro i Padovani, fu da loro preso e con molti de' suoi s'ebbe il capo mozzo, ed i loro corpi furono appesi al bosco presso la città. La loro morte fu seguita dal bando di molti nobilissimi cittadini, perocchè Boverio, figliuolo del Beroaldo, i Trissino, i figliuoli di Egano d'Arzignano andarono esuli, nè tornarono a Vicenza se non dopo la cacciata dei Padovani.

Eran da lungo tempo concentrati gli odj dei Vicentini contro il dominio di Padova, allorchè Sighelfredo, figliuolo di Novello conte di Ganzera, esule da 20 anni, dovette nel 1310 venire in Italia, mandatovi ambasciatore al papa dal re di Cipro. Stavagli in cuore di rivedere la sua Vicenza, ma ne scrisse chiedendo consiglio al genero Bugamante Proto, che gli fece animo a passare per la sua città, ove certo non saria chi lo conoscesse, barbuto ed incanutito com'era. Però Sighelfredo venne a Padova parlando francese: poi datone avviso al genero, proseguì il cammino sino a

Quartesolo a tre miglia da Vicenza, ove incontrò il genero e molti amici. Furon tosto al discorso de' modi con cui potessero liberare la patria dai Padovani; e passando oltre per la città senza sostare, e sempre ragionando di quello che far si dovesse, andarono tutti insieme fino ai confini, ove Sighelfredo raccomandava agli amici di fargli sapere entro tre giorni a Verona le loro risoluzioni, onde potere a tempo movere Enrico VII in loro favore. Presi questi appuntamenti, tornano il Proto e gli altri a Vicenza, e non sanno decidersi, quando Giacomo Verlato, che forse ricopria qualche odio privato col pubblico, parla più caldo di tutti e gli inanima all'impresa. Si giuran segreto: mandano fidatissimo messaggio a Sighelfredo, che tosto va all'imperatore ch'era in sul punto d'aggredire Cremona, ed apertogli il desiderio grande ch'era nei Vicentini di liberarsi dal dominio padovano, lo scongiura che non gli abbandoni. Enrico, ben conoscea come Vicenza dovesse essergli porta all'acquisto di Padova, la quale avea dapprima rifiutato le condizioni offerte. Lasciò tal maneggio ad Aimone vescovo di Ginevra, il quale con una mano di soldati venne a Mantova sotto colore di condurre la parte imperiale all'assedio di Cremona: a Verona riunissi con altri soldati imperiali che a sorte s'incontrarono per via; studiò di accordarsi con coloro che a Vicenza tenevano mano a tali disegni: ed in breve venne stabilito il giorno in cui i Vicentini metterebbero dentro Aimone ed i suoi. Fatti con sollecitudine gli apparecchi, il 12 aprile 1311, Aimone con 300 cavalieri oltremontani e con la forza di Cane della Scala di Verona capitò a Vicenza, ove trovò aperte le porte. Già erano spiegate dai cittadini sulla piazza le aquile; ed erasi dato vinto Giovanni di Vigonza capo dei Padovani: i quali sbigottiti gettavansi per le case. Alcuni si rinchiudono nel castello in sull'isola: ma giuntovi Can Grande e appiccato il fuoco alle porte, i Padovani disperati della difesa gli si arrendono, salve le persone e le cose. Ma entrati gli Scaligeri dentro al castello pongono tutto a ruba ed a sacco, e fanno prigione ed inviano a Verona molti Padovani, che poi per riscattarsi devono pagare buone somme.

Così ebbe fine in Vicenza il dominio dei Padovani, che lasciò nelle due città lunghi odj ed animose vendette, onde facilmente prestiamo fede ai Cortusj istorici padovani, che ricordano come i Vicentini considerassero una colpa sino all'essere cittadino di Padova. Troppo diverso dal nostro era il sentire dei nostri maggiori; essi non avevano innanzi di sè che uno stretto sentiero, nè potevano presentir come agli occhi loro dovesse dappoi aprirsi magnifico l'orizzonte. Essi vedevano tutto il mondo nell'angusta cerchia del lor municipio, chiamavano nazione la gente d'una sola città, e neppure immaginavano che verrebbe un giorno

in cui non solo Padova e Vicenza, ma tutte le città fra l'Alpe ed il mare sarebbe una sola famiglia [2].

2 Andò perduta la fiera satira che Benvenuto da Campesano scrisse in versi contro i Padovani oppressori, ma ci rimase la risposta che gli fece Albertino Mussato, in una epistola, che fino adesso andò attorno tutta mozza e spropositata, e di cui noi diamo la traduzione e correzione, che dobbiamo all'amicissimo nostro abate Jacopo Zanella.

« Lettera di Albertino Mussato a Paolo giudice di Teolo.

« Quali versi m'inviti, o Paolo, per risposta a poeta tanto felice? Perchè non possa godere della pace ottenuta con tanto valore e montare in cielo con quelle sue scale? Prega piuttosto che sempre si mantenga in quello stato e che la vittoria gli apporti nuovamente dei frutti somiglianti a quelli che ha colti.

« Vedi tu com'egli si lodi del morso che gli posero in bocca e saltelli giojoso, come puledro a cui si rallenta il capestro? Non altrimenti il pavone spiegando la ruota delle penne, si pompeggia della varietà degli aurei colori. E perchè no? Se vive senza timore in un'avventurata città e può non vedere lo sdegnoso sogghigno de' tuoi Padovani? Che importa a te, se nella sua sapienza egli volge l'arte al suo utile? Che importa a me, se egli lusinga con vano scritto il suo signore? Abbian pure fortuna i versi ispirati da musa ridicola; diamogli licenza e perdono di dipingere quello che più gli piace; sieno i suoi versi fecondi e sonanti di sacra poesia. Predichi a sua voglia che gli Steropi e i Bronti Ciclopi erano in Padova, quando con molto oro cercammo di difendere i diritti della patria: giri intorno alle sedi dell'Elisio, allo stagno della tartarea palude; porti seco ritornando, i responsi felici, che la sua città sarà redenta e le scale poste sulle torri. Sia piena allora Vicenza di sacri spiriti; venga loro incontro l'oscena e mostruosa figura de' Padovani, il sonno della morte pesi grave sui nostri sepolti; sia vero che noi abbiamo a fare con redivivi giganti. La nostra lira più giusta ricanti la serie di que' fatti e tratto tratto si arresti a scherzare dietro a gioconde immaginazioni. Proviamoci: le muse, che ogni cosa ricordano, ci suggeriscano i versi intorno alla guerra di un *vero cane* minore di sè.

« Che meraviglia se finge i Padovani discendenti da Troja vinti in battaglia da Cane? E si studia d'insultare ai prigionieri quando entrava nelle mura dell'arresa città? Questi mali non sono nuovi per noi: come sempre siamo vinti dall'inganno. Ignari delle frodi che noi non tentammo con alcuno nemico, sempre noi siamo soprafatti dall'astuzia e dal tradimento. Così la frode del cavallo di legno abbattè le mura di Troja, nè giovò a Deifobo valentissimo nelle armi e nelle battaglie la spada, perchè non avesse lacerato il corpo. Egli perì nel sopore della notte per inganno di un solo: noi circuirono, non uno, ma molti Sinoni. La nostra colpa è meno vergognosa; perchè coloro furono raggirati da nemici; noi da Cane, nostro cittadino e che fingeva amicizia. Egli trascorse le nostre schiere, che stavano secure, senza elmo; e trasse in prigione i fratelli co' quali avea giurata la tregua. Io mi vergogno di chiamare aquile imperiali queste che non entrano le mura di una città, quando non sieno loro aperte. Infatti due specie di aquile si danno. Una che vola sublime e si chiama lo scudiero di Giove; avvezza a ghermire gli animali vivi quà e là nelle campagne. È costume dell'altra bazzicare dove sono le reti, seguire gli animali ch'altri ha già preso, e sfamarsi di carogna: questa specie nei nostri paesi si chiama Aquilastro, che può star benissimo col nero corvo. L'imperatore

Doleva ai Padovani d'aver perduta Vicenza; pure faceano la mostra d'indifferenti; anzi nell'ambasciata al campo d'Arrigo VII ostentavano di non pensarvi punto, sol chiedendo fosser loro restituiti quei beni nel Vicen-

non tiene siffatte vie quando discende nelle terre d'Italia, ma affronta più volentieri i paesi che gli vietano l'ingresso.

« Quell'ottimo mio signore, il settimo Enrico non volle Brescia se prima non ne avesse atterrati di sua mano i baloardi. Ed egli concesse le sue aquile a molti che ne fecero mal uso, assuefacendole a così sozze e turpi rapine.

« Dirai che Cane magnanimo giovane, fu trasportato dalla dolcezza del comando e del regno nel bollore della gioventù: che più tardi pentissi del fatto. E che? Vinto volle egli cedere? troppo si mostro tenero del suo onore. Pentissi forse quando fu travolto quà e là in tanti rimescolamenti di guerra? quando fu assediato più volte nella sua sventurata città? Castigata degnamente delle sue colpe, Vicenza appena sicura sotto le sue murali difese pianse le campagne desolate intorno dal fuoco. Oh quanto giovò il senno che represse Cane; il sonno conoscitore delle arti della guerra accoppiato a forze ragguardevoli! come le sue mura strette intorno dalle nostre bandiere, fatto più cauto stabilì di chiudersi nel suo stesso castello. Io stesso ho veduto (non introduco altro testimonio), io stesso ho veduto sfidate le forze della triplice città, essere invasa Verona e le chiuse porte essere asperse di sangue. Vidi cose da non dirsi. Vicino al luogo io ho veduto davanti a quelle porte gavazzare la folla dell'ubbriaco popolazzo, pieno del dolce nettare, che Illasi distilla, spruzzato dalla generosa vendemmia di Montebello. Godeva di mirare le fiaccole scagliate sovra i tetti; la feccia della città scorreva intorno romorosamente danzando e furioso chiamava Cane che uscisse dalla tana. Vidi che Verona percossa da siffatti terrori facilmente si potea prendere, se il destino ce lo avesse permesso e la sera avesse tardato a salire nel cielo. Imperocchè quella plebaglia furibonda ed ebbra gettava colle fionde bagnate anch'esse di vino una grandine di piombo, oltre tutte le mura, e cacciati col suo impeto di là dell'Adige tutti i cittadini, fece che poca fiducia si avesse nelle prime muraglie. O Dei, che da gran tempo più non vi mescolate nelle nostre cose, voi che ne avete cesso il governo a Cristo Signore, ancora ci siete sopra? Perchè ancora ci assale la maligna Giunone, non ancora sazia della nostra ruina dopo lo sterminio di Troja? Essa venendo dalla somma altezza del cielo spinse colle rosse mani e col petto il carro del sole, e facendo ogni sforzo, costrinse Febo a calare più velocemente a presto tramonto. Per questo fatto della Dea spiegando il giorno alla sera noi fummo tratti di là a mezzo della battaglia, e lasciammo la città svergognata pel gettare che vi facemmo de' sassi e per averle tolto il diritto della moneta, li spargemmo per le campagne e pe' ricchi paesi. Ah! quante stragi di uomini non facemmo, Cristo, Dio supremo degli Dei? A quante case non aventammo il fuoco! Qui si abbatte il vago Montorio, superba reggia di Can Grande; pe' nostri incendj soccombe Illasi, arde per nostra mano la magnifica borgata di Soave. Di stragi son pieni i luoghi all'intorno: niuna villa è salva dalle nostre rapine per essere aperte le campagne al furore de' nostri: a nostro piacimento potemmo devastarle col fuoco. In modo non diverso i venti usciti con subita furia dalla parte d'oriente trascorrono per campi e villaggi e traggono seco frammenti di selva; suona l'immensità del

tino dei quali erano stati spogliati nella loro cacciata. Ingiunse Arrigo VII nel giugno questa restituzione e di lasciar libero il Bacchiglione, ma l'applicazione degli ordini portò rissa poi guerra aperta; i Padovani, mentre lo Scaligero era occupato in Lombardia, venner fin sotto la città, e ruppero le serraglie poste al Bacchiglione, acciocchè rifluisse a Padova.

Can Grande avuto nuova che fosse pressochè perduta Vicenza, gettatosi l'arco alle spalle, e con un sol compagno correva a spron battuto verso Vicenza. Mutato cavallo a Montebello, giungeva alla porta del castello, e mentre gli spaventati cittadini gli stavano d'attorno e gli narravano l'occorso, egli, montato sopra un palafreno del Nogarola, e bevuta una tazza di vino che gli offriva una donnicciuola, alzò le mani al cielo: « Maria (esclamando) madre di Dio, ch'io onoro con due digiuni la settimana, soccorrimi, se ne son degno, se no sarà questo l'ultimo giorno

nero aere agitato dai noti e dalle spesse folgori, mentre al rimbombo del tuono fugge Iride precipitosa, dovunque il fulmine cade sparge all'intorno fiamme, come acute saette. Come cessa la pioggia e finita la grandine termina la burrasca, i miseri agricoltori. piangono i loro danni. L'esercito salvo tornando all'erculea città condusse nei lieti accampamenti le ricche prede. Questo fu un giorno. Chi vedrà più innanzi Cane fermarsi nelle nostre terre quando avrà veduto la faccia del Dragone che vomita fuoco? Non fu di tanta guerra cagione veruna, non la forte Mantova, non il conte di Verona, non Vicenza Per sorte si offerse ai nostri occhi una schiera che doveva morire, la quale aveva passato il Meandro (Bacchiglione) e che si teneva sicura dietro le acque del Timavo (la Brenta)? Quà la gloriosa Vicenza avea mosse tutte le sue forze colla gente scaligera: conducendo alla battaglia quanti armati poteva anche allora ch'era più grande e più forte. Quando uno scelto drappello di giovani non ancora accolto nelle nostre ordinanze, passò a rapido nuoto il fiume violento, e gettossi sullo scoperto nemico. Noi siamo, siamo noi quella turba che fummo traditi nei nostri letti per le tue insidie, o mal servo; noi vinti dalla frode di Cane che ricevemmo nella città in quella notte che gliela abbiamo ceduta. Queste cose diceva ad alta voce il padovano Mastino Cane e sulla sommità dell'elmo percosse il primipilo e colla mazza colpendolo lo costringe a sciorre i lacci dell'elmo uscendogli a guazzo il cervello. L'aquilastro coll'adunco rostro becca la terra; potea anche divorare interiora d'un occiso rozzone. Così gli altri colle spade e con sanguinosa morte ruppero la schiera. La fame poscia impediva che in giusto combattimento si decidesse la lite, le schiere precipitose volsero le spalle alla battaglia. Allora l'uccisione, allora la strage; il misfatto tornò loro in capo pel tuo giusto giudicio, o Dio terribile; specialmente a coloro che turbarono la pace della patria. Parte in nascondigli de' boschi, parte le vicine porte, parte rifugissi sotto le difese del Retrone, che dal loro retrocedere ebbe allora giusto nome. Tornossi a Padova la bella palma dell'ottenuto trionfo: questa fu la vittoria guadagnata in giusta guerra.

« Paolo io t'ho detta la serie dei fatti. A che più oltre si sforza codesto nostro poeta co' suoi lirici voli? Goda pure nelle adulazioni finchè altri glielo consente, e lasci che noi viviamo in questa pace a suo vedere dubbiosa. »

della mia vita ». Seguitato da pochi cavalieri, per Porta Lisiera si getta in mezzo il campo de' Padovani, che cercano scampo in una fuga disperata, abbandonando ai Vicentini una preda traricca, giacchè essi s'aveano trasportato con loro tende, tappeti, strati, suppellettili d'oro e d'argento, vini preziosi, cibo per molti giorni, medicine: tanto teneansi in pugno la vittoria (1314).

Alfine fu segnata la pace tra lo Scaligero e Padova senza che cessassero i sinistri umori e la voglia ne' Padovani di riavere Vicenza. Il 1318 Alberto Izza cercò far suo il custode della Porta Berica con buona somma di denaro. Costui intanto mise a parte di tutto il Nogarola; i congiurati lungo i Berici capitarono presso Vicenza, e quel tristo ne li mettea dentro le mura, ove ad un tratto furono sopra loro il Nogarola, Uguccione della Fagiuola e lo Scaligero stesso, e ne fecero miserabile strage [3].

Taceremo qui delle guerre e delle tregue continuamente alternantisi tra Padova e i signori di Verona. Durante la signoria degli Scaligeri Vicenza s'accrebbe di popolo e rallargò la sua cerchia: si davano franchigie a chi si facea vicentino, e sembra che capitassero tra noi molte famiglie trevisane e anche fiorentine già potenti a Firenze. Tuttavia e dal Ferreto e dal Pulice rilevasi vero anche per Vicenza quello che già aveva detto l'Alighieri doversi dallo Scaligero far molti mendichi di ricchi che erano. Il Pulice narra che sotto quella signoria avveravansi le profezie tutte dello sterminio della nostra povera città: e quando tal dominio volgeva al suo fine vedeva egli il misericordioso Iddio inchinare la destra per tergere le lagrime degli oppressi. Attorno al 1387 la guerra de' Carraresi e degli Scaligeri si strinse vieppiù vicina a Vicenza, e memorabile sembraci l'essersi allora accostati i Padovani in tal guisa e con tali strumenti di guerra che molti projettili furono veduti pur anco in piazza e tra essi una specie di bombe, *lapides ignei*, dice il Pulice, *sed*

3 Sembra che a questo fatto accenni l'Alighieri laddove dice che: era stato nominato vicario di Vicenza, del che ingelositi i Padovani, assalser questa città. Ritiratisi poi l'inverno, Can Grande mandò a sfidar il podestà di Padova a battaglia in campo aperto e quello l'accettò, e assegnossi il campo a Montegalda, ma si trovarono appigli per non fare giornata. La successiva primavera 1314 i nostri sostennero un fatto d'arme, che il Mussato giudica « il più grande da che mondo è mondo ». Il podestà di Padova procedette fin sotto la città, anzi v'entrarono, risparmiando le vite e le robe da prima, poi buttandosi al saccheggio e alla violenza. Can Grande avuto « Padova al palude Cangerà l'acqua che Vicenza bagna, Per essere al dover le genti crude, » perchè appunto il palude era fuori della porta Berga, e qui trattasi veramente di profughi e di cittadini malcontenti della signoria Scaligera, se pure que' versi non si riferiscono a que' frequenti combattimenti che fuori di Porta Berica ebbero luogo a Longare tra Vicentini e Padovani per l'acque del Bacchiglione che i Vicentini volevano deviar dal suo corso.

nullum damnum fecerunt Civibus. Alleatosi Francesco di Carrara con Giangaleazzo Visconti, col patto che Vicenza fosse del Carrarese, fu tolta la città nostra ad Antonio della Scala. Ma il Visconti allegando ragioni di eredità della famiglia scaligera, la tenne per sè, cominciando a signoreggiarne il giorno delle undicimila vergini di quell'anno. E del Visconti fu tutto il celebre nostro Antonio Loschi, che alla sua morte invitò Vicenza a piangere colle altre città, e a starsene contenta al dominio de' Visconti dacchè non potea governarsi da sè. Ma appunto questa impotenza a diffender le proprie libertà da loro stessi, ed il continuo spauracchio del minacciante dominio padovano consigliarono i nostri a scegliere per signore loro chi valesse a diffenderli e loro procacciasse stato libero e sicuro, perchè accesasi una nuova guerra tra i Visconti e il Carrarese, i Vicentini posti alle strette dal Carrarese ricorsero a Venezia, dalle cui sorti non furono mai più divisi dapprima nel regime nazionale, poi nelle tristi vicende straniere. Giampietro Proti e Giacomo Thiene sopratutto cooperarono a tal dedizione, la quale fu il giorno di san Vitale del 1404.

Giacomo Thiene.

VI.

Stato di Vicenza nel secolo XIV.

Il più vecchio statuto che ci rimanga è del 1264, della cui compilazione fu certamente occasione l'essersi poco innanzi riacquistata la libertà e quindi il doversi richiamare le antiche leggi. Vero è che ben prima aveasi un libro degli *statuti* nel quale d'anno in anno registravansi dagli *Statutarj* (vedi pag. 720). Sembra che l'ordine degli anni andasse cedendo all'ordine delle materie, ed invero negli statuti posteriori non si porge l'anno di qualche deliberazione, di cui erasi dato nello statuto del 1324. D'un libro attribuito al vescovo Bartolomeo, e intitolato *Non nulla nova statuta... compilata pro regime civitatis*, inutilmente si fecero indagini quando si trattò di dargli l'onore degli altari. Lo statuto del 1264 fu fatto da alcuni cittadini nel regime del podestà Englesco; un altro del 1311 essendo vicario imperiale Aldrighetto di Castelbarco, un terzo del 1339 essendovi in tale ufficio Giacomo del Canto. Questi statuti, detti anche *jura municipalia*, dividonsi in quattro libri, come moltissimi altri d'Italia; nel primo contengonsi i brevi del giuramento de' varj ufficiali, dal podestà al custode del Campo Marzo; il secondo tratta del diritto civile, ed ha eziandio alcuni statuti bellissimi per por freno ai signorotti del contado; il terzo contiene il diritto penale; il quarto ha molte norme sulle cose agrarie, provvedimenti edilizj ed alcuni patti tra città e città. Ciascuna collezione si fa da alto, considerando che nelle cose civili deve imitarsi l'ordine posto da Dio nelle naturali, e che per questo ordine sono istituiti i duchi, i marchesi, i conti, fino a che si viene a quel podestà o a quel vicario che ha fatto lo statuto [1].

1 Tal consuetudine si mantenne dalle più umili fraternite anche in tempi vicini. « Di quanta rilevanza (trovasi nel proemio d'una fraglia del secolo scorso) venga giudicato l'ordine delle cose in un ben regolato governo l'insegnò il supremo fattore Iddio allora quando per il peccato di Lucifero essendo le cose tutte in una confusione disordinata ad esempio de' secoli futuri riformò ordinatamente il mondo tutto. La comprovazione di questa verità testificando le sacre e profane scritture e quanto sudarono Solone per gli Ateniesi, Licurgo per i Lacedemoni, Numa Pompilio per i Romani, e tanti altri per altre nazioni. Da questi e simili esempj mossi gli gastaldi presenti dell' onoranda fraglia de' Casolini... ecc. »

Le fraternite delle arti, come annoveransi in uno statuto italiano de' mercanti drappieri attribuito al 1358, e con qualche diversità nello statuto del 1339, erano: la fraglia de' barroderi (*berovieri*), famigli del podestà; il collegio de' giudici, quel de' notaj, le fraglie de' mercanti drappieri, de' lanajuoli, degli speziali, degli orefici, de' merciaj, de' fabbri, de' calzolaj (*callegari*), de' rigattieri (*pezzaroli*), de' pellicciaj, de' legnajuoli, de' barbitonseri, de' venditori d'ova (*ovetari*), de' beccaj, de' bottaj, de' pizzicagnoli, de' boattieri, degli osti, de' mugnaj, de' pescatori, de' ciabattini, de' fornaj, de' rivenduglioli (*zavaschari*), de' portatori, de' sartori. Non erano distinte le arti in maggiori e minori, e fino che durò la tirannia di Ezelino erano impedite le adunanze, come scorgesi nell'antico statuto de' notaj. Quanta parte poi avessero all'andamento della cosa pubblica dimostrasi dall'aver otto di esse un rappresentante nel consiglio dei quaranta. Bel documento eziandio ne è il testamento del 1311, ove Boverio, figliuolo di Beroaldo che fu miserabilmente condotto a morte sotto il dominio padovano, lega al Comune i suoi castelli per quell'amore ch'ebbe sempre la sua famiglia al popolo vicentino ed alle fraternite, e supplica il popolo e le fraternite che facciano osservare l'ultima sua volontà. Le matricole ovvero gli statuti delle arti doveano approvarsi dal Comune: chi era di una fraternita non poteva esser dell'altra. Delle antiche matricole ci rimane quella de' notaj (1270) e quella de' mercatanti drappieri (1358 ?) in italiano. Ricorderemo della prima che niun notajo potea seguire alcun magnate, e particolarmente nel tempo di tumulti, nè sottrarsi alla giurisdizione del podestà senza vestir l'abito di cherico; dovean al loro confratello ammalato dare due infermieri e di notte il lume. Anche nella matricola de' mercatanti drappieri, è detto *che se alcuno della ditta fraglia se infirmasse fora della città de Vicenza per tutto el distretto Vicentino, e fosse bisognoso e non potesse farsi condurre a la città a sue spese, la fraglia debba fare condurre a spese de la antedita frataglia e substentarlo se sarà in necessità.* Doveano i fratelli eziandio *andare a corpo del fradel morto.* Per gli uffizj estraevansi a sorte gli elettori: e gli eletti da questi ballottavansi da tutta la fraternita; *Caneva* dicevasi il tesoro; *stalie* le botteghe; *omo* il lavorante: *che nessun mercadante debba chiamar alcun homo da poi chè el serà sotto altra bottega.* I figliuoli de' mercanti erano ricevuti nell'arte pagando una tassa: altri non si riceveva senza parola della maggior parte del capitolo generale. Bell'uso finalmente nelle confraternite (il quale non sappiam quando cominciasse) si era il leggere gli statuti ogni anno nel capitolo generale, e l'altro che un *contradicente*, informato a tempo sulle proposte che dovean farsi, dovesse mostrare al capitolo ciò che in esse parea non buono. Sembra non fosse tolto l'aprir bottega a chi non era delle fraternite, purchè concorresse al

fitto delle botteghe dovuto da quelli dell'arte al Comune. Del resto infiniti divieti e minutissimi provvedimenti su ciascun'arte; stabilita e l'ora del lavoro e la mercede; proibita l'estrazione di molte merci dal Vicentino; non sappiamo quali dai dazj fossero esenti, se non le cose che gli scolari andando agli studj portavano seco. Chi professava arti liberali era di solito esente dalle gravezze; tuttavia i medici a spese proprie dovevano recarsi al campo ove ne facesse duopo. Si concesse franchigia a' traffici coi Veneziani, e sopratutto alla navigazione del Bacchiglione. Un mercato di buoi tenevasi dentro la porta di San Felice: nel Campo Marzo poi tenevasi due fiere (*mercata annualia*, *nundinæ annuales*, *fora*), l'una da San Gallo, l'altra da San Felice. Il Campo Marzo era esente da dazj. Un canto, che vuolsi aggiunto al poema del Ferreto, descrive ch'ivi poneasi allora la tenda del podestà, ivi facevansi tettoje, ivi praticavansi le arti, e vedeasi ogni cosa comoda e piacevole al vivere, tanto che Campo Marzo diveniva in un subito come una città. Antichi statuti accennano all'obbligo dei mercatanti di recarsi coi loro affari in Campo Marzo nel tempo della fiera; come alle botteghe posticcie tra i filari e gli anditi degli alberi, alle tettoje o baracche ove tenevansi giuochi e taverne. Quel canto eziandio ricorda la vendita degli aromi, e i tumulti vasiferi, con che forse si accenna al modo allora usato dell'aprire la fiera a suon di campanelle. Il 13 agosto 1392 il conte di Virtù scrisse al podestà meravigliarsi che tanto si fosse tardato a dargli contezza della fiera, tuttavia non vietava di tenerla nel luogo solito, secondo gli usi della nostra città; per quell'anno la prorogò, ma la tenne ferma per l'agosto negli anni avvenire. Andarono poi a poco a poco declinando le fiere, tantochè il consiglio del Comune l'anno 1570 deliberò di farne una sola, « benchè per la forma degli statuti di questa città sia ordinato che si debbano far due fiere, una nel mese d'agosto, l'altra di ottobre, mentre per la varietà de' tempi e de' negozj son causati tali accidenti e disordini, che la fiera d'agosto è ormai del tutto estinta, e quella d'ottobre talmente conquassata che, non si facendo qualche provisione, questa città resterà senza fiera alcuna ». Fecesi allora una sola fiera dal 28 ottobre a San Martino; nel secolo XVII fu trasportata sulla piazza, ove durò sino al 1797; quindi tornò a farsi dal 1838 al 1859 in Campo Marzo; ed allora pensavasi a ridarle nuova vita, quando il Campo Marzo fu occupato dagli Austriaci, reduci da Solferino [2].

2 Anticamente il Campo Marzo diceasi *guisega* dal tedesco *niesen* prato e *gau* contrada. Il nome di Campo Marzo venne dal dominio romano, e quindi lasciando le misere etimologie che ne danno i cronisti come di luogo ove si portassero *res marcidæ* e nemmeno ritenendolo nominato dalle adunanze de' Franchi nel mese di marzo, siamo d'opinione che

L'altro territorio contiguo alla città non era nel secolo XIV quale oggidì: perchè un gran bosco stendevasi lungo le sue mura, il quale spettava al Comune, e parte a parte descrivesi nel registro del 1260 dei beni del Comune. V'aveva diritti anche il vescovo, che ne percepiva qualche reddito, e ne nominava alcuni saltarj; parola tuttora viva in qualche terra del Vicentino per significare campaj o guardie de' boschi. Il diritto di nominare i *saltari* era tra quelli compresi sotto il nome di *marigaanza*. Sorta controversia tra il vescovo e il Comune, fu murata in lapide la sentenza che la definì essendo vescovo Altegrado negli ultimi anni del dominio padovano. Sebbene squallido fosse il contado, tuttavia andava migliorando pei provvedimenti, che introducevano nuove piantagioni sul monte Berico, e sopratutto per essere tolte le *decime nella coltura*. Le voleano i canonici pel Duomo e per le altre parrocchie della città, e lamenta-

il Campo Marzo di Vicenza e di tante altre città equivalesse a quello di Roma, ch'era luogo per gli esercizj militari. Quanti statuti anche sulle mura e sulle *piarde*, ossia sul terreno che dalle mura stendesi al fiume non ricordano le leggi e il pomerio di Roma! Nel registro de'beni del Comune il 1260 descrivevasi il Campo Marzo come è oggidì: un ottanta campi che stendonsi tra le mura della città, il Retrone e la strada di Verona. Il 15 dicembre 1403 Caterina Visconti, madre e tutrice di Filippo Maria duca di Milano, confermò l'investitura feudale data dal figliuolo a Giacomo Dal Verme suo consigliere e capitano per lui e pe' figliuoli legittimi su molti beni del Vicentino, tra i quali il Campo Marzo. Tal donazione fu grave ai Vicentini: onde il 16 giugno 1414 a Vicenza, essendo podestà Domenico Maria Malipiero, fu ridonato il Campo Marzo al Comune da Luigi di Giacomo Dal Verme, dichiarandosi da lui che il Campo Marzo spettava *ab æterno* al Comune. Un epigramma del Ferreto descrive il Campo Marzo come d'aprica verdura, e il detto documento lo dice in parte arativo, in parte a prato con viti, olmi, altri alberi e due case di paglia. Gli statuti dimostrano come vi fossero acque stagnanti, ma che tuttavia in buona parte serviva al pascolo, su cui sopravedeva il custode deputato dal Comune. Un muro dovea farsi per gli statuti lungo il fiume « sicchè il lupo non vi entrasse » e di tal muro così serbasi memoria dal Castellini che fu del secolo XVII: (Vedi la *descrizione delli borghi di Vicenza*, manoscritto del nobile Gonzati) « Si giudica che anticamente questo Campo Martio fosse cinto di mura poichè di queste mura si veggono molti vestigj alle ripe del fiume Retrone ». Certo non dovea il Campo Marzo essere nel secolo XIII e nel secolo XIV come nel 1536, a 5 novembre, veniva lodato dai deputati alle cose utili nel consiglio dei cento: « avete, o saggissimi consiglieri, un Campo Marzo che per ampiezza ed amenità ed altre qualità non è inferiore alle altre città d'Italia ». Ed il Castellini nel detto manoscritto, dopo aver parlato degli esercizj militari, de'giuochi, della fiera in Campo Marzo, dice: « Ecco li gentiluomini et le gentildonne ne'tempi de'caldi eccessivi della state verso sera nelle loro carrozze vanno a solazzo et rinfrescarsi del soavissimo venticello che da ogni parte di questo campo spira, non mancando etiandio assai gran numero di persone d'ogni conditione et stato ivi per al fine in tali tempi di conferirsi ».

vano di essere allo stremo della miseria, ed aver pur anco mancanza di chi amministrasse i Sacramenti. Il Comune contrastò dapprima, poi se ne fece compromesso nel vescovo Bartolomeo, che accettando in compenso alcuni beni di Ezelino, con gran festa del popolo tolse su quasi tutta la coltura le decime.

Anche la città andava aggrandendosi, e si facea più regolare ed ornata. Davasi obbligo ai cittadini di fare il selciato (*salexare*) della via su cui metteano le loro case, se ne abbatteano alcune per far più larga la *strata major*, ch'è il corso d'oggidì; provvedevasi che la piazza fosse sgombra da impedimenti, e che nelle botteghe non accadessero incendj; divieti perchè nel furore delle parti non si distruggesse l'abitato; a chi portasse tegole fornivasi dalle ville la condotta. Sin dal principio del secolo XIII si ha un protocollo tenuto da *designatores viarum*, ove si stabilisce quali muri e quali portici distruggere, e come allineare le vie in guisa che carri e cavalli vi passassero speditamente. Un atto del 1385, il quale provvede alla cura delle anime, ove oggi è la parrocchia di Santa Croce attesta che più non poteano provvedervi i parrochi del Duomo e di San Marcello dopo che, erette le nuove mura da Antonio della Scala, erano sorte tante abitazioni, e altre ne sorgevano. Il consiglio maggiore anch'esso s'accrebbe: poichè sin dal 1311 fu di 500 cittadini, anzichè di 400.

Il territorio distribuivasi in ville, delle quali ciascuna aveva un *decano*, eletto dagli abitatori o da chi ne avesse speciale diritto: e si conservano alcuni patti di aggregazione di ville al territorio vicentino. I decani e gli uomini delle ville rispondevano de' delitti che fossero commessi nelle ville, e invigilavano che i magnati non acquistassero nuove signorie: onde Boverio, che era uomo popolano ed amantissimo della patria legò al Comune di Vicenza i suoi castelli di Sant'Orso, di Meda, di Schio, e gli altri suoi luoghi incastellati o incastellabili.

Molte pene erano pecuniarie: la multa davasi o tutta o in parte all'accusatore. Pur talvolta infliggevansi eziandio altre pene: p. es. ai testimoniarj falsi tagliavansi le narici; gl'incendiarj bruciavansi; chi turbasse lo stato della città decapitavasi; la pena del capo eseguivasi il più delle volte in Campo Marzo, talora nel bosco, talora in piazza, e talora eziandio in quella del Duomo, sebbene gli statuti nol permettessero. Solita era la pena del bando, che gridavasi dal ponte di San Pietro, dal Ponte Berga, dal campanile del Duomo, da Pozzo Rosso, e in villa annunciavasi nella messa. Proibiti i giuochi d'azzardo, punivansi i truffatori al giuoco, che diceansi *arnaldi*, voce non già propria d'una famiglia che avesse diritto di tenere i giuochi, ma corrispondente a *ribaldi* e a *barattieri* che in simile provvedimento usavansi da altri statuti italiani. Uguccione della Faggiuola provvide per la consegna de' rei, sopratutto con

ordini ai decani delle ville, e annullò lo statuto per cui, col pagare una somma al Comune, l'omicida poteva aver pace dagli eredi del defunto *et recipi in treuguam*: solo facendone eccezione per chi uccidesse altri a necessaria difesa, per caso fortuito, ovvero quando il morto fosse bandito per omicidio. Nello statuto del 1339 trovansi distinte le prigioni de' debitori e d'altri buoni uomini da quelle de' malfattori.

Ogni cittadino dovea stare pronto alla guardia della città: qualora fosse chiamato dovea vegliare la notte, nè essere côlto in sonno dai *quaraquati*, ossia dalle scolte. Niuno la notte potea uscire senza lume; obbligo sancito anche nel secolo scorso da Giacomo Soranzo podestà e Giovanni Martinengo capitano, che addì 12 agosto 1716 ingiunsero di non uscire di notte *se non per le proprie indispensabili occorrenze, con moderazione e senza numero di persone usando quel modesto contegno che conviene a sudditi rassegnati e in ogni caso di portare un lume per esser riconosciuti.*

Al lusso molti divieti: particolarmente pel corredo delle nozze e pei funerali. Tuttavia splendidissime feste si tennero talvolta: e il Pulice dà ampie notizie su quelle fatte al succedere di Antonio e Bartolomeo della Scala a Cansignorio, e sulle solenni esequie a Uguccione Thiene. Doloroso contrasto a queste pompe si era lo stato servile, di cui troviamo documenti anche nel secolo XIV, dacchè gli statuti obbligano il padrone a rispondere dei delitti del servo, se con documento pubblico non può provare d'averlo già manomesso; e nell'incanto de' beni del debitore, dopo gli immobili e mobili vendevansi i servi, che pur poteano riscattarsi pel prezzo della stima. Anche se una donna vicentina maritavasi a chi non fosse del Vicentino, rimaneano manomessi i suoi servi.

VII.

I Veneziani. — La Lega di Cambrai.

Sino a tanto che un ruscello scorre tra le proprie rive, sia pur angusto il suo letto e volga acque povere e scarse, egli conserva nullameno il suo nome; una volta che sbocca entro un gran fiume, le sue onde si confondono con quello, e a pochi passi dalla sua foce nè occhio più lo distingue, nè umana ricordanza lo saprebbe nominare. Così fu della nostra città, la quale, fino a che durò padrona di sè, quantunque ristretta tra brevi confini, pur ebbe una vita ed un'azione sua propria; ma oramai assorta

dal vertice delle fortune veneziane, ella si dilegua di mezzo di quelle, e se pur talvolta dà segno d'esistenza, anche questa appena le appartiene ed è languida e passeggiera

Accettata ch'ebbero i Veneziani Vicenza in protezione, mandarono a prenderne possesso novecento balestrieri e Giacomo Soriano provveditore e capitano, che incontrato dal popolo con grande allegrezza, assunse il governo della città, e fatta levare dalla torre della Comunità la bandiera viscontea, vi sostituì quella di San Marco. In questo mezzo i Veneziani mandarono un araldo in Padova a Francesco Carrara per fargli intendere che cessasse di travagliare i Vicentini, ch'erano venuti sotto la loro obbedienza; ma quel principe non ne volle sapere, anzi fece del suo meglio onde mandare nuovi rinforzi al figliuolo, che mai non aveva cessato di travagliarne d'inutili assalti, e co'primi di maggio vi capitò egli stesso, deciso di riaverci ad ogni costo. Ma fosse la città troppo ben munita, o le proteste de'Veneziani l'intimorissero, pochi giorni dopo si tolse dall'assedio, e mosse coll'esercito sopra Cologna. Vicenza rimase tranquilla spettatrice dell'ultima lotta che si combatteva fra la Serenissima ed i signori di Padova, e quando, questi vinti, prigionieri, e morti, il leone di San Marco sventolò sulle torri di Verona e di Padova, la nostra città fu lieta di avere col suo esempio inaugurata un'epoca di tanta signoria pe' Veneziani.

Dal principio di quel loro dominio, molti de'nostri gentiluomini, a tôrre le cagioni di nuovi dissensi, rinunziarono spontanei alla Comunità le loro giurisdizioni, e massime del mero e misto impero; così fece Simeone Thiene di quelle che a Rampazo, a Pojana di Granfione, a Camisano s'avevano avute i suoi maggiori dagli Scaligeri e da' Visconti; così vollero fare i Negarola ed i Cavalli. Ottenuta questa notevole riforma, furono di comune volere corretti anche gli statuti della città, ed il carico ne fu dato a quel giureconsulto Simone Thiene, il quale con Bonaventura Almerico andò dappoi ambasciatore per la patria alla repubblica di Venezia, nella quale occasione il doge Michele Steno (26 marzo 1406) solennemente rilasciò ai Vicentini un nobilissimo privilegio, dove si confermano le condizioni da loro richieste.

Il mite governo veneziano lasciava reggersi le città di terraferma a tenore delle loro consuetudini, contento di mandarvi un rettore o podestà veneziano; lievi le imposte, le arti e le industrie protette, la giustizia amministrata senza differenze di persone, e tratto tratto sindaci mandati nelle provincie a esaminare il contegno de' rettori e ad ascoltare le lagnanze de' popoli. Così nelle cronache del nostro municipio per molti anni non troviamo altri ricordi che nomi di podestà e di capitani veneti che l'uno all'altro si succedevano.

Nel 1409 ordinavasi che venissero ristaurate molte tra le fortezze del Vicentino, e quelle specialmente che sono alle gole delle montagne verso la Germania e che si rifacessero le mura intorno la città nostra e se ne riedificassero alcune porte, dalle ultime fazioni rovinate. I Veneziani avevano in quel torno (1410) negato a Sigismondo, re d'Ungheria e imperatore di Alemagna, il passaggio pe' loro Stati acciocchè egli potesse andare a Roma per la corona, e adducevano di sapere che alla corte di lui stavano accarezzati e protetti Marsilio da Carrara e Brunoro e Antonio della Scala, pretendenti alle perdute città di Padova e di Verona. Sdegnato l'imperatore mandò 10,000 cavalli ungheresi a danno dei Veneziani sotto il comando di Pippo Spano (Filippo de' Scolari), che inutilmente contrastati dal Buzzaccherino, s'impadronirono di Feltre e di Serravalle, e s'allargarono devastatori per tutto il Friuli. Da due anni durava quella rovina quando con nuova gente lo stesso imperatore discendeva, e con diploma del 22 gennajo 1412 costituiva Brunoro della Scala a vicario generale di Verona e di Vicenza, e mandava lo Spano con grossa gente a conquistare questa città. Gli Ungheresi, venendo dal Trevisano e dal Padovano, invasero la nostra provincia, e si presentarono sotto le mura di Vicenza *con lo strepito di tante grida, che pareva volessero rovinare il mondo intero*, ma i Vicentini tennero forte, onde dopo inutili assalti que' barbari dovettero uscire dal Vicentino colla perdita di 3000 uomini.

Nel 1426 e nell'anno successivo Vicenza ebbe a soffrire di una mortalissima pestilenza, e fu allora che, a persuasione di una povera donna, la quale annunziavasi per mandata da Maria Vergine, i rettori ed i deputati della città decretarono si fabbricasse una chiesa votiva sul vicino Monte Bérico. Nel 25 d'agosto, intimata una solenne processione, essi col vescovo seguitati da gran popolo, si ridussero al sito miracolosamente designato per collocarvi la prima pietra, e dopo appena tre mesi era ridotto a compimento quel tempio, che d'allora sempre più crebbe in rinomanza ed in venerazione.

Fu nel 1435 che Marsilio da Carrara, istigato specialmente dal Visconti, capitò, in abito da mercante, da questa parte per riavere la sua Padova. Ma i Veneziani seppero mandare a vuoto quel tentativo, ed il povero Marsilio fuggitivo pel nostro territorio vi fu, presso la villa dei Forni, riconosciuto e catturato. I Vicentini s'ebbero dalla repubblica lode di fedelissimi, e lo sventurato principe carrarese pagò della testa la mal ordita trama. Della qual fedeltà diedero i nostri novella prova nella guerra che s'ebbe Venezia col Visconti, ed allora che le genti di questo, condotte dal Piccinino, devastarono i nostri castelli vicini alle montagne, e minacciarono la città, Vicenza si mostrò così risoluta, che l'esercito

visconteo non osò di assalirla. Anzi, come dentro la città stavano alcune milizie veneziane che insolentivano contro i cittadini, questi ne le cacciarono fuori, e a Gattamelata, generale veneziano, che a quel tumulto accorreva, dichiararono animosamente bastare essi soli per conservare la terra alla repubblica, ma non patire insulti e soprusi da nessuno; perchè quel generale li confortava a mantenersi nell' antica fede, e gli abilitava a difendersi colle proprie forze. Così nella guerra che il pontefice (1483) moveva alla repubblica, quando il duca di Calabria alla testa di confederati entrava nel Bergamasco e vincitore giungeva sotto Verona, i Vicentini non badarono a fatiche o a sacrifizj per mettere la città in istato di resistere all'inimico, ed erano già a tutto apparecchiati allora che il papa ed i Veneziani conchiusero la pace. Nel 1486, specialmente per le sante ed efficaci esortazioni di frà Marco da Montegallo, i Vicentini istituirono il Monte di pietà, stabilendo che ognuno « negli occorrenti bisogni, col benefizio del pegno, potesse ricevere denari in prestito, senza interesse se la somma non eccedeva le lire sei, con interesse nelle somme maggiori, però mai oltrepassante l'annuo pro del cinque per cento ».

Pur troppo l'intolleranza dei tempi ne condusse a istabilire nel consiglio maggiore una parte ingiusta e crudele, per cui gli Ebrei per sempre erano cacciati dalla città e dalla provincia, e Pietro Bruto vescovo di Cataro vergognosamente celebrava quel fatto, e congratulavasi pubblicamente co' Vicentini come d'una vittoria. Che se in questo i nostri maggiori non ne lasciarono belle prove di tolleranza religiosa, non possono chiamarsi neppure a modello per idee giuste e liberali in materia d'industria e di commercio, giacchè fu proprio a que' giorni che, di comun consenso ed in pubblico consiglio, i Vicentini ordinarono sotto gravi pene che niuno ardisse in avvenire asportare dalla provincia, non solamente semi di bachi da seta, ma nè i gelsi necessarj ad educarli. Anzi, quando in quell'anno 1488 Lodovico Sforza duca di Milano mandò a Vicenza chiedendo di poter esportare certa quantità di gelsi insieme coi semi de' bachi, i Vicentini, credendo di potersi mantenere il monopolio della seta, con accomodate parole diedero comiato all'ambasciatore.

A non tacere tutte le visite illustri che Vicenza s'ebbe in questi anni, noteremo che nel 1452 vi capitò Federico III imperatore, accompagnato dal re d'Ungheria con 2000 cavalli per la via di Trento, e fu ai confini della provincia incontrato dagli oratori vicentini, e fino a Roma accompagnato da molti de' nostri gentiluomini, i quali dal grazioso imperatore vennero fatti cavalieri, e regalati di molti privilegi. Ai 19 luglio 1472, Vicenza ospitò con feste e banchetti solennissimi Maria figliuola del gran despoto della Morea, che Giambattista Volpe vicentino cavaliere, teso-

riere e segretario dei principi di Russia, gli conduceva in isposa; nel 1489 fu visitata da Federico imperatore, che alloggiò nel vescovado e s'ebbe pubblica orazione da Bartolomeo Pagello, e feste e pompe d'ogni genere, accoglienza ch'egli retribuì facendo suoi cavalieri tre di casa Thiene, tre dei Porti, ed uno dei Valmarana.

Così Vicenza, da un secolo sotto il dominio de' Veneziani, se talvolta o per la calata degli Ungari e dei Turchi nel Friuli avea veduto approssimarsi il pericolo, o nelle molte guerre sostenute dalla repubblica l'avea soccorsa di genti e denari, a que' sacrifizj s'era ridotto ogni suo danno, chè d' altra parte beata d'una lunga pace ella d'ogni maniera prosperava. « E qui non tocchi i privilegi avutisi nel 1406[1], floridi i commerci, e, secondo l'età, copioso il denaro; nè pur secondo l'età, abbandonata l'agricoltura, potenti di ricchezze i nobili; adoperate le arti; contento il popolo che, provveduto bastevolmente di che soddisfare ai proprj bisogni ed anche ai piaceri, assuefatto per vecchia consuetudine a quell'andazzo di cose, non certo badava alle più intrinseche qualità di un governo sì corrivo ai sudditi, ma ignorante, spensierato, estimatore della propria condizione, non dalle cause o dai mezzi, sì dagli effetti puramente materiali, gittavasi allegro tra il baccano de' pubblici giuochi ond' erano festosi que' giorni; mangiava, cantava, sollazzavasi, non punto si ribattava alla privata prepotenza de' suoi signori; anzi in quel loro fare arbitrario trovava alcun che di comodo, potendo ajutarsene non di rado a sottrarsi ai castighi minacciati dalla giustizia. A ciò si aggiunga miti balzelli, nè mai duramente esatti, vivere quasi sempre a buon mercato ».

Ma l'ora delle sciagure pur troppo sonava per gl' infelici nostri paesi, e quali sciagure!

Terribile tempesta da lungo tempo s'addensava sul capo de' Veneziani, ed evocatore n'era papa Giulio, quell'istesso il cui grido sonava « Fuori i barbari d'Italia » ed intanto bandiva contro i Veneziani una crociata quasi fossero infedeli. Note sono per altre storie i pretesti di cui si armarono i varj potentati, iniziando la politica moderna col più turpe atto, la lega di Cambrai, ove essi collegaronsi contro una repubblica cristiana. Su Vicenza specialmente allegava ragioni Massimiliano imperatore, come appartenenza antica dell'impero. Papa Giulio poi era sdegnato perchè,

[1] Così il nostro Giacomo Milan Massari ne' suoi frammenti del libro VIII di una *Storia inedita di Vicenza*, edizione tirata a pochissimi esemplari e che può dirsi ignorata in Italia. Sono 60 pagine dettate con tanto senno di critica e potenza di stile, da farne ben dolenti che la morte abbia impedito a quell' illustre nostro concittadino di terminare un lavoro che veramente avrebbe onorato il paese.

avendo a questa sede eletto Sisto della Rovere, i Veneziani, invece n'avessero investito il lor patrizio Dandolo.

Mentre correvano anche tra noi le voci di vicina guerra, ecco capitare a Vicenza Bartolomeo Alviano, che per le cose fate nel 1507 nel Friuli era salito al grado di governatore generale de'Veneziani, ed allora andava attorno a vedere tutte le fortezze e terre onde disporle contro l'impeto de' già vicini nemici. Egli vedendo la città *ricchissima*, *pomposissima*, *abbondantissima*, e piena di valorosa gente, gli venne in mente di farla anche forte, e salito al nostro monte Bérico, e trovato il sito opportuno, senz'altro ordinò che d'ogni parte della provincia capitassero guastatori, e come avea stabilito d'ingrandire la cinta della muraglia e di rinserrarvi dentro una parte del monte medesimo, così demolire palazzi, distruggere giardini, abbattere gelsi, e continuare quelle rovine tutto intorno della città, non solamente dove l'opera s'incominciava, ma eziandio là dove egli pensava che in seguito si avessero a condurre le fortificazioni. Di ciò Vicenza ed il paese contristati e desolatissimi; mentre, se la città sofferiva in un'impresa così sconsigliata, dalla distruzione di tante ville e poderi, suo decoro e ricchezza, nella provincia gli operaj aveano abbandonato per forza gli istanti lavori della campagna, e la popolazione dei borghi abbattuti domandava soccorso e ricovero.

Era ben vasto l'intendimento di queste fortificazioni, ed opera non già di mesi ma di lunghi anni; perchè comandava l'Alviano che si cominciasse un larga fossa presso borgo Casale al luogo detto Camarzo, e traversando la strada che mette a Padova di canto alla chiesa di San Giuliano e tirando via per la Cabianca, si conducesse al borgo di Santa Lucia, e di là girata a San Bartolomeo e munita di cinque torrioni, raggiungesse la porta di Santa Croce. Nè ciò bastava: doveva abbattersi la Rocchetta di Porta Nuova, abbattersi il vecchio castello sul monte Bérico, e questo con cinta di muraglie e forte di due bastite comprendere nella città. Tiravasi così innanzi ne' lavori e nel guasto, ed il danno nostro oltrepassava già i cento e più mila ducati, somma a que' tempi enorme, allora che si conobbe la battaglia d'Agnadello, dove (14 maggio 1509) i Veneziani restarono interamente rotti e dispersi, e l'ordinanza vicentina di 900 fanti, sotto la bandiera di Giacomo da Ravenna, quasi tutta vi rimase combattendo.

Famosa ed impreveduta sconfitta! l'Alviano prigioniero; i più valorosi condottieri morti o feriti; le artiglierie e le bagaglie del campo perdute, Cremona, Crema, Bergamo, Brescia in potere de' Francesi, ed a Venezia una desolazione generale, un timore smisurato. Il nostro Luigi da Porto ne racconta che alcuni gentiluomini Veneziani, abbracciandolo e piangendo gli dicessero: « Porto mio, non sarete oggi mai più dei nostri »; e volendo egli ren-

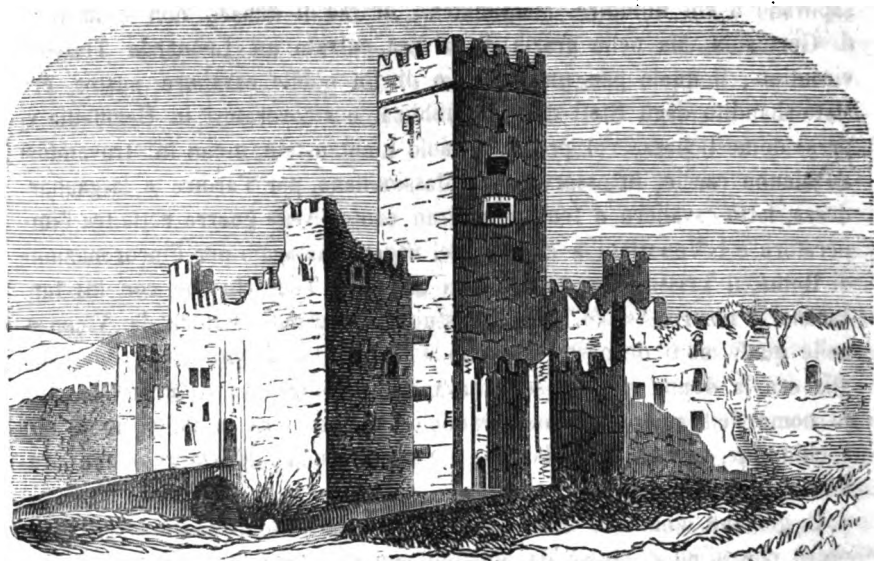
der loro la solita riverenza gli soggiungevano « nol facesse perciocchè erano tutti conservi in una potestate ed eguali, giacchè la fortuna gli avea ridotti a tal punto che più non ardivano di stimarsi signori, nè più chiamare il loro doge serenissimo [2] ».

I Francesi non si arrestarono; e con quella loro solita furia guadagnata Peschiera pareano minacciare Verona: e Vicenza stava aspettando che alcuno venisse ad insignorirsi di lei, ed i rettori messer Francesco Donato, e messer Gabriele Moro avendo mandato via tutte le robe loro, e imbarcate le poche munizioni, rimanevano qua deposte le insegne veneziane e le vesti patrizie, aspettando che una favorevole congiuntura giustificasse la loro partenza. Ma i Francesi avendo conquistati que' paesi che ne' capitoli di Cambrai loro erano stati assegnati, s'arrestarono: i Veneziani in quel primo sgomento aveano ridotte tutte le truppe che

2 Nè è a maravigliare se, sotto l'impressione di tanta sconfitta, i Veneziani deliberassero « di cedere alla guerra e di dare volontariamente tutte le città loro a cui andrà a torle ». Sono queste le precise parole colle quali il da Porto accenna ad un fatto, che da molti istorici è rivocato in dubbio, assolutamente poi negato dal Romanin nella sua Storia documentata di Venezia. L'autorità sua ci farebbe guardinghi nell'accettare un'opinione da lui riprovata, se non ci persuadesse del contrario la chiara e precisa testimonianza del nostro vicentino, il quale stette sempre in mezzo ai fatti, v'ebbe egli pure molta parte, ed in quelle sue lettere storiche, da lui destinate alla stampa, non solo dichiara « sembrargli nuova veramente quella deliberazione conclusa nei Pregadi di lasciar in un solo giorno, senza guerra, a'nemici ben trentasei città », ma ne discorre a lungo, e cerca d'indovinare i motivi che suggerirono il pauroso ed infelice partito. Nè certo un gentiluomo come il da Porto, fedele alla causa de' Veneziani, e da loro tenuto in gran conto, avrebbe osato calunniare quella repubblica in un argomento di tanta importanza; e s'egli anche senza sua colpa fosse caduto in quell'errore ne lo avrebbe fatto ravvedere il cardinale Bembo, cui Luigi consultava in ogni suo scritto, e che, questi morto, domandava a Bernardino da Prato tutti i libri del perduto fratello, ne' quali libri sicuramente non avrebbe egli permesso che in danno di Venezia da un suo amicissimo fosse sostenuto per vero ciò che non era che una menzogna Forse i Veneziani si richiamarono tosto da quella troppo precipitosa deliberazione; forse « onde non perdere insieme col pubblico, che stimavano non poter salvare, anche il privato che possedeva per le città già sottoposte al loro dominio, » fecero mostra di appigliarsi a quell'estremo partito, ordinando intanto ai loro rettori di star fermi e di fare il contrario; consiglio cui altre volte pare si appigliassero que' valenti ed accorti uomini, giacchè lo stesso signor Romanin ci ricorda che a que' giorni i Padovani avendo pregato che non entrassero in città le truppe fuggitive di San Marco, il senato mostrò aderire alla loro brama, ed intanto ordinava ai provveditori di trovar secretamente modo sicuro di far venire in Padova tutti quegli armati e di mantenerveli. Lo che noi qui solamente notiamo onde cercare un qualche modo che persuada al Romanin che noi non dissentiamo dall'opinione di lui che a nostro malgrado.

loro erano rimaste sotto di Mestre, onde Vicenza, Padova e Treviso non sapevano a chi ubbidire. Massimiliano, scarso di denari, non si moveva di Germania. Ma nelle grazie di lui era entrato un Leonardo Trissino vicentino, il quale per un omicidio di un nobile cavaliere nostro era stato sbandito dagli Stati della repubblica, e ricoveratosi in Germania vi prese domestichezza col principe Paolo Lichtenstein, e con lui trovandosi ad alcune caccie, fu osservato da Massimiliano, per l'ardire e la gagliardezza, fatto cavaliere e tenuto in gran conto. Nella guerra rotta tra l'imperatore e i Veneziani a cagione del negato passaggio per l'incoronazione di Roma, il Trissino comandava una mano di Tedeschi che, con lui tentarono il nostro Asiago. Ora a custui erano giunte lettere da Vicenza, nelle quali molti de' nostri Trissino e alcuni dei Trento (della cui famiglia era la donna sua) lo sollecitavano di scendere ad occupare la città in nome dell'imperatore, assicurandolo che essa era in tal termine che a chiunque venisse la si darebbe, e confortandolo all'impresa con promessa di denari e d'altri soccorsi.

Il giovane ambizioso ed ardito andò a trovare il Lichtenstein e lo pregò che gl'intercedesse da Massimiliano di essere mandato in nome di lui a Vicenza, affermando ch'egli ed i molti suoi parenti ed amici in breve darebbero tutta la Marca all'imperatore senza spesa di un solo soldato. Il principe pensando che, se al Trissino riusciva la cosa, egli s'avrebbe potuto fare un gran merito, e se le cose gli andavano contrarie il malanno sarebbe stato tutto del Vicentino, accettò. Tornato a Trento l'esaudito vicentino, e fattovi raccolta d'intorno cento pedoni e dieci cavalli, per la via di Vallarsa discese a Schio, avendo primieramente scritto ai deputati e governatori di Vicenza che volessero imitare i Veronesi e spontaneamente venire alla devozione di Cesare. Le genti di Schio si misero tosto del partito imperiale, e con feste e con dimostrazioni di gioja accolsero il Trissino, il quale concesse loro di poter eleggere un vicario, come ben tre volte aveano supplicato dalla repubblica.

I nostri deputati, ricevuta la lettera del Trissino, radunato subito il consiglio maggiore, presenti ma silenziosi i rettori veneziani, dopo lunghi dibattimenti risolsero d'abbandonarsi alla devozione dell'imperatore, coll'espressa dichiarazione che alla città fossero conservate le sue franchigie, e che all'ombra del dominio di Cesare avesse a godersi il nome ed i diritti di città libera, tornassero alla sua piena giurisdizione Bassano e Cologna e se le restituissero Marostica e Lonigo, i primi separati sino dal 1404 dal nostro territorio e fatti stare da loro sotto il veneto dominio, gli altri ricusanti sin d'allora i podestà nostri, e governati in quell'uffizio da un nobile veneziano.

Castello di Marostica.

Noi non diremo che il Consiglio vicentino venisse in questo partito obbligato più dalla necessità, che spontaneamente condottovi per inclinazione alla causa imperiale[3]; osserveremo soltanto che, mentre tra noi la nobiltà in parte per antiche memorie ghibelline, in parte per ambiziose mire di magistratura, di comandi, di nuovi feudi o risorgimento di antichi parteggiava per Massimiliano, il popolo al contrario, fosse affezione agli antichi ordini, fosse prudente desiderio di quiete, non si mostrava favorevole alle novità, anzi non lasciava isfuggire occasione di scoprirsi devoto alla causa dei vinti.

Ma intanto il Trissino da Schio discendeva verso Malo, villa otto miglia dalla città, ed ivi fermatosi, vedea venirsi all'incontro 16 ambasciatori de' principali cittadini con 150 cavalli vestiti di seta, e quantità di servitori. Col quale corteo, preceduto da un tamburo, si drizzò egli verso di Vicenza, da dove usciva a festeggiarlo gran turba di nobili, che come a commissario dell'imperatore gli faceva onore, e gli consegnava la città. Il Trissino, da tanti anni rimasto in Germania, s'era quasi scordata la lingua italiana; non di meno si portò modestamente, e fece

3 O per la solita propensione delle moltitudini a chi, in quel giorno, è più forte o più fortunato? C. C.

graziosa accoglienza a tutti i cittadini. Però venuti sulla piazza, e vedutovi al sommo di una colonna il leone di San Marco, scultura mirabile di magistero e di proporzione, sconvenientemente ordinò si calasse e si gittasse in iscaglie, lo che a fatica potè consumarsi, mentre ecco furia di popolo impedire l'inutile barbarie e farsi addosso agli abbattitori e non cedere che cacciata dalla forza dell'armi, e dopo di aver veduto quasi morto dai colpi il suo capo Dionisio Cicogna. Alcuni nobili cremonesi, scampati da Venezia dov'erano tenuti ostaggi, avendo quel dì raccolto a Vicenza non so che maschie parti dell'infranto leone ed a dileggio portatele in mano, nel passare ch'essi fecero per Montebello mostrandole per ischerno, furono da que' terrazzani assaliti, uno morto e gli altri pesti e sanguinosi.

Padova in quel mentre, credendo il Trissino per legittimo imperiale commissario, gli mandò ambasciatori ad offerirsegli, ed egli trionfalmente la sera del 6 giugno v'entrava, accompagnato da molti nobili Vicentini ed incontrato da tutta la città con letizia.

L'imperatore intanto, cui erano capitate così avventurose novelle si decise a far qualche cosa, e dall'intima Germania trasferitosi a Sterziagen, tra Innsbruck e Bressanone, di là inviava ai Vicentini questa lettera:

Spectabiles fideles dilecti.

« Avendo noi inteso dal fedel nostro diletto Leonardo da Dresseno, familiare nostro e vostro cittadino, con quanta fede, e promptitudine di buon animo verso di noi tutti unitamente siete ritornati alla devozione del nostro Dominio, come di vostro legittimo, vero, e giusto principe e Signore, non possiamo se non commendare sommamente la fede, et opera vostra. Pertanto vi dicemo che della fede, e speranza che avete conceputa di Noi, e de' Serenissimi nostri eredi dell'Inclita Casa d'Austria e di Borgogna, non resterete nè delusi, nè ingannati: ma perseverando voi in fede, e dilezione, ed osservanza verso Noi, come in voi speriamo, e interamente confidiamo, vi abbracceremo con quella benignità, favore, e grazia, con cui siamo soliti, e dovemo abbracciare li nostri fedelissimi; pronti sempre a proteggervi, beneficarvi, con aumento di onore, e comodo, così in universale come in particolare, avendo sempre rispetto a dare condegna rimunerazione secondo li meriti di ciascuno ».

I nostri stabilirono di mandare ad incontrarlo come oratori Cesare Lodovico Da Schio ed Angelo di Caldogno, i quali condottisi a Trento furono ricevuti la mattina del sedici da Massimiliano, invocanti che a lui piacesse di confermare il trattato già intavolato col Trissino, e intanto alla fedele sua terra volesse mandar rettori a governarla, soldati a guarentirla da ogni incursione nemica. L'imperatore pochi giorni dopo vi destinava a governa-

tore Nicolò Firmian nobilissimo tirolese, imparentato con molte nostre patrizie famiglie. Qui si attendeva sollecitamente ad ogni mezzo di difesa, scavate a nuovo ed empite d'acque le fosse attorno la cinta della città, fortificate le porte di rastrelli e di saracinesche, e messivi cittadini a guardarle, riedificato il torrione del castello sul monte Bèrico, e gittati due ponti mobili sul Retrone in Campo Marzo, e sul Bacchiglione a Santa Croce, onde gli eserciti che si diceano calar di Germania potessero passare verso il Padovano senza traversare la città.

Ma la notte del 19 giugno, ch'era presso ad albeggiare, la città fu colpita d'improvvisa sventura, perchè un furioso incendio divampò nella torre detta *del tormento*, nella quale erano conservati non solo i libri dei banditi e delle condannagioni, ma le pubbliche scritture e i politici documenti della città, e tutto fu in breve ora consumato; accusando la pubblica voce di tanta jattura un'orda di malfattori che, in que' giorni d'ogni parte sboccati sulla città, stimavano distruggere i processi dei loro misfatti e le sentenze. Nè ancora il sole s'era alzato quando comparve alle porte della città un araldo, mandatovi da' provveditori veneziani per domandare un salvocondotto onde conferire co' Vicentini su cose d'altissimo segreto. Bastò al popolo nostro il vedere persona che gli ricordasse la non mai dimenticata sua repubblica, per levarsi a tumulto e gridare Viva San Marco; e subito correndo alla piazza, inalberarvi la bandiera veneta su quella stessa colonna dalla quale giorni prima era stato abbattuto il marmoreo leone. Ma alcuni prudenti cittadini si misero a calmare l'effervescenza popolare, e tolto via quel vessillo, da prima non vollero concedere all'araldo il libero passo, poi conosciuto che i provveditori veneziani bramavano di essere a conferenza co' nostri nel vicino paese di San Pietro Engù, vi mandarono quattro cittadini, i quali a mezzo il colloquio dovettero interromperlo e tornarsene per l'impensato arrivo in Vicenza del cesareo governatore conte di Firmian. Scavalcato questi appena al palazzo pretorio, mandava attorno un editto che nessun privato od armajuolo portasse o tenesse armi presso di sè; nessuno osasse turbare la pubblica quiete; quanti Vicentini si trovassero all'esercito veneziano, tempo otto giorni dovessero ripatriare, non obbedendo sarebbero dichiarati ribelli, e i beni confiscati; tempo 24 ore tornassero i banditi al loro confini. Duemila ducati doveansi dare da' Vicentini a grazioso prestito, che il Firmian prometteva di restituire; partita che con tante altre resta ancora aperta a credito del nostro paese.

Finalmente l'imperatore giungeva in Italia ma lento, e intanto la fortuna parea tornasse propizia ai Veneziani che, rifatti d'animo, e ristorato l'esercito di genti fresche e di capitani, fra quali il vicentino Alessandro Trissino, aveano risolto di ricuperare una parte almeno dello Stato. Infatti ricuperarono Padova, presero Leonardo Trissino, che a nulla giovandogli le cure

dello stesso imperatore perchè gli fosse allargata la prigione, morì dopo due anni. A Massimiliano che a quel tempo indugiavasi in Marostica, non pensando a movimento di esercito, ma a regolare le esigenze de' territorj di fresco aggiunti alla sua dominazione, giunse inaspettata e crudele la nuova della perduta Padova, ond' egli ritornò a Trento con l'animo di raccoglierri altra gente per indi passare a Vicenza, poi all'espugnazione di Padova.

A Vicenza obbedivasi ai cenni dell'imperatore e a lui s'apprestava il vescovado, antico seggio imperiale, e a tutti gli altri suoi duchi e baroni le case più nobili della città. A spese poi del pubblico si facea grandissima provvisione di biade, pane, vino, vitelli, capretti, cere, confetture ed altre cose ad onorare gli illustri visitatori. Tutto l'esercito, che montava a trenta migliaja di combattenti, venne compartito da alcuni de' nostri a ciò destinati per le case de' gentiluomini, de' mercanti, degli artigiani, coll'obbligo di spesarli tutto il tempo che stessero a Vicenza, spesa che fu valutata maggiore di centomila scudi. In qual misera condizione si trovasse l'infelice nostra città alla presenza di tali ospiti, orridi il maggior numero di aspetto e di modi, a noi che ne femmo tante volte la dura esperienza sarà facile immaginarlo. Il Da Porto lo descrive in modo ben noto: ed un altro cronista contemporaneo vi aggiunge che: « i Vicentini avvezzi di vestir adorni all'usanza veneziana a maniche aperte ducali, cagione che da ognuno erano fra gli altri conosciuti et honorati, per non divenir sospetti ai governatori, nè si concitar l'invidia di que' barbari bisunti, et per mostrar di non aver ricchezza lasciarono quelle vesti. Et le donne stesse, unitesi le principali, deliberarono mostrar bassezza ne' vestimenti tanto più che imitar soleano il vestir veneziano ».

In tanto subuglio di cose non era più chi attendesse ai ministeri civili, non più notaj che raccogliessero le volontà estreme de' moribondi, non quasi medici e sacerdoti che si facessero a sovvenirli; deserto il Foro, vuote le scuole, muta la voce di Giano Parrasio, l' anno avanti chiamato a pubblico precettore.

Nè perchè l'imperatore, costretto a indietreggiare dalla via de' Sette Comuni per la valida opposizione di que' fedeli alpigiani, venisse da queste parti per la Scala e per Bassano, cessarono le angustie ed i nostri patimenti; anzi, quando l'esercito imperiale a raggiungere Massimiliano s' indirizzava verso Cittadella, appena uscito dalla città cominciò crudelmente a saccheggiare, ad uccidere e derubare i miseri abitanti della campagna.

A custodia di Vicenza furono allora lasciati mille tedeschi e cinquecento cavalli borgognoni, e mentre gli Imperiali attendevano all'assedio di Padova, qui si raccoglievano nuove truppe e immense artiglierie, delle quali la città era coperta cominciando dal ponte delle Barche e lungo

tutta l'Isola, sino al ponte degli Angeli da un canto, e dall'altro oltre la chiesa di Santa Corona. Al lungo novero di queste calamità aggiungeremo diecimila ducati, con quel buon cuore ch'è solito, offerti dai Vicentini all'imperatore ad ajutarlo nell'impresa di Padova, e le continue vettovaglie delle quali essi dovevano provvedere il campo, e l'angustia dalla quale erano gli animi agitati dalle mille voci che in città giungevano.

Già sin dai tredici di settembre aveva Massimiliano stretto Padova d'assedio, con oltre 100,000 combattenti, ma dopo più che un mese avvedutosi di star senza alcun frutto, e temendo dell'acqua che suol dare l'autunno, levò il campo il 3 di ottobre ed il 10 giunse in Longare, terra a cinque miglia dalla città nostra, disponendo le sue genti lungo la riviera con niente d'artiglieria, la quale per le vie di Bassano e di Feltre avea rimandato in Germania. Dieci giorni restò egli ne' dintorni della città, allettatovi dall'amenità del luogo e servito dai Vicentini in gran copia di squisite vivande. Il nostro Da Porto riferisce pittorescamente i fatti di que' giorni, come chi vide; fatti curiosi senza gloria, nè conseguenze; pur senza infamia, giacchè tante feste a un imperatore ognun sa che valore abbiano. Festeggiavasi, ma si sospettava di intelligenze coi Veneziani, onde si esplorava, si arrestava, si disarmava. Che importa? ben presto i Veneziani ricuperavano la nostra città, secondati dai nostri. Il consiglio convocato rispose obbedirebbe a chi vinceva; e vinsero i Marcheschi, e i Tedeschi se n'andarono saccheggiando verso Bassano.

Fra il generale de' Veneziani ed i Vicentini fu in allora stabilito che i Vicentini si governerebbero sotto la repubblica con quelle stesse leggi ed ordini, colle quali anche da prima si erano da loro medesimi governati; che le proprietà e le persone de' cittadini sarebbero salve e rispettate, e che finalmente i soldati dell'imperatore potrebbero ritirarsi a bandiere spiegate e tamburo battente, portando seco tutte le loro robe ed artiglierie. Nella qual precipitosa ritirata, oltre a ciò che narra il Da Porto ricorderemo come il nostro popolo non si accontentasse di seguitare *i fuggenti Tedeschi con urli, con parole ingiuriose, con villanie e contraffacendo il loro barbaro idioma*; ma ve ne furono di così arditi che strapparono dalle mani de' soldati le loro bandiere imperiali e laceratele le calpestavano, e a forza li derubavano di alcuni pezzi d'artiglieria, d'armi e di munizioni, sotto pretesto di ricuperare quelle che ad essi furono da prima levate.

Il senato veneto, ad animare le altre città a seguire l'esempio de' Vicentini, esonerò tutto il nostro contado per cinque anni d'ogni gravezza, con ordine ancora che nessun debitore per un anno potesse essere obbligato a pagamento. Molti de' nostri patrizj, per la fedeltà mantenuta alla repubblica ebbero onori e privilegi, e privilegi ed esenzioni si accorda-

rono agli eredi del massacrato Guido da Custoza, che avea dato ai Marcheschi la porta di Berga. Ma otto gentiluomini che Massimiliano avea condotti da Vicenza come ostaggi, alla nuova della perduta città furono mandati prigioni in un castello del Tirolo, e colà miseramente sostenuti in mezzo a continue minaccie di morte, fino a che poco dopo confinati a Mantova, di là valsero a fuggire.

L'imperatore ed il re di Francia ingelositi a vedere di quai favori il pontefice con mutato animo ricolmasse Venezia, si unirono novamente ai danni di lei (1510), e Massimiliano, non trovando più modo di condurre un grande esercito in Italia, consentì che i Francesi insieme co' Tedeschi venissero contro la repubblica, col patto che ogni città e luogo che dal Mincio all'Isonzo espugnassero fosse tenuta per suo nome. Qui nuovo spavento per la povera Vicenza, da cui presero a fuggire i cittadini, e dove al 24 maggio rientrarono Tedeschi e Francesi, respingendo i nostri, poi mettendo a sacco, non sol del denaro, ma d'oggetti preziosi e belli, di quadri, di pietre, e le masserizie vendeansi a Lombardi, venuti perciò con carri.

Il principe d'Anhalt ed i suoi, pochi giorni dopo, fecero il loro ingresso in Vicenza, e in pubblico consiglio, annunciava ai Vicentini che l'imperatore perdonava loro a patto pagassero 50 mila ducati, la città edificasse un castello fortissimo secondo il disegno di Basilio della Scala vicentino e fossero tolti e spezzati tutti gli stemmi di San Marco. Quando poi con immensi sacrificj spogliando il Monte di Pietà, e angustiando d'arbitrarie taglie tutti i cittadini ch'erano in fama di aver denari e dando in pegno gran quantità di sete, venne fatto di mettere insieme i 50,000 ducati, il principe seguitava a domandarne di nuovi, or minacciando i cittadini nella vita, or chiamando molti guastatori per distruggere il castello e le mura della città dai fondamenti. Lo che se non fu messo ad effetto, Vicenza lo deve a Bartolomeo Pagello, deputato, che persuadendo al generale tedesco che, una volta che la città fosse senza la difesa delle mura, gli scorridori veneziani potevano facilmente riaverla, l'inducesse a sospender l'inutile rovina. Quando poi da Vicenza s'ebbe rubato tutto ciò ch'era possibile, e più che 300 carra, oltre i letti e le masserizie usuali, ed oggetti ricchissimi, furono inviati a Verona ed in Lombardia, altro qui non rimanendo da saccheggiare, l'orda di que' ladroni si sparse pel territorio.

« Non pochi della città e moltissimi del contado, disertando le case, si erano dati a subita fuga, chi qua chi là studiando appiattarsi ove oscurità di luogo parea loro dover sottrarli alla furia dei cercatori. Spettacolo miserabile: vecchi lassi, madri recantisi in collo, o guidanti a mano

tenevano case e poderi. Si accostavano all'antro i soldati, e, come già a quello di Custoza, ne intimavano bruscamente la resa: ma qui pure ad eguale domanda eguale risposta; un trar di moschetti con paterna disperazione; appiccatasi tosto fiera zuffa, giunsero gli assalitori a metter piede in un ripiano tra la bocca ed il largo della caverna, ed ivi mantenutisi qualche tempo, accesero il fuoco, che mandando assai fumo in quella, non ventosa nè ampia, fece in breve ora troppo adempiuta la cruda voglia di quegli iniqui. I quali, come l'incendio fu consumato, e da un subito silenzio ebbero avviso dell'accaduto, entrati quasi a trionfo, stendevano le mani ladre a quanto si offeriva loro agli sguardi; e tratti fuori i cadaveri denudati vi esercitavano ancora ogni stupendo eccesso di lascivia e di briaca barbarie. Per tal modo venivano prima soffocate miseramente, poi brutalmente vituperate da forse mille e più persone; tra le quali con intorno sette figliuoli, fu trovata un' assai nobile donna Laura Fieramosca, moglie a Teofilo Montanari.

Tre soli rimasero in vita: un animoso garzone che, al cominciare della battaglia, uccidendo e ferendo a colpi di ronca, erasi aperta la via tra nemici; e due giovinette; l'una delle quali, buttatasi fuori della spelonca, venne presa dai soldati; l'altra posto il capo a un sottil pertugio del monte, fu, per l'aria che potea averne, fatta salva dal fumo sterminatore. Ed esse, al dire di un cronista contemporaneo, avrebbero poi narrato pietosissima cosa. Insieme cogl' infelici stava il prete di Mossano, cui (veduto che l'uscire o il rimanersi era egual morte al suo popolo) null'altro più si affacciava comun conforto che il volgersi rassegnati alla celeste misericordia. A ciò egli dunque esortava gli astanti; e quelli, inginocchiatisi tosto e recitate sommessamente le preci dei moribondi, contriti per l'ultima volta ricevevano da lui l'assolutoria benedizione. Ciò accadeva sul finir del giugno; e tutti gli anni, nella grotta stessa solenni esequie invocano ancora l'eterna pace ai poveri soffocati ».

Questo terribile avvicendarsi di gravezze, d'incendj, di morti non cessò tra noi per sette altri anni: a cui si aggiunse la peste, che al finire del 1510 sviluppatasi in mezzo alle truppe, ubriache di rapine e di sangue, si diffuse rapidamente per lo sventurato paese, e contò più che 7000 vittime nella sola Vicenza.

Nè in migliori fortune era il nostro territorio, desolato di universale carestia, e non per ciò cessavano que' ladroni dall'estorcere vettovaglie e denari; e poichè per minaccie e per colpi non ne cavavano che poco o nulla, tagliavano a pezzi que' poveretti che non sapevano trovar modo a riscattarsi, siccome avvenne ad un vecchio de' Barbarani, che non potendo pagare la taglia, s'ebbe le gambe da prima scorticate sino al ginocchio e poi mozza la testa. Alternativamente occupata

ora dagli Imperiali ora da' Marcheschi si stava la città nostra come Dio vel dica. Nè le genti veneziane furono migliori delle imperiali, che stimolate dall'inverno freddo abbruciarono quasi tutte le impalcature delle case, le scale, le porte e le finestre, cagionandone un danno d'oltre a 100,000 ducati. Se narrassi l'avvicendarsi di que' fatti guerreschi a un'età che tanti ne vide e ne provò, recherei noja e nessuna istruzione. Vicenza fu più volte presa e ripresa, e sempre ebbe occasione di maledire al vincitore, qualunque fosse. La campagna, i castelli tutti soffersero di danni orribili e inutili; le speranze della pace, rinate cento volte, cento andarono disperse, ma al fine il re di Francia, liberatosi dalla guerra coll'Inghilterra era calato in Italia, ed unitosi ai Veneziani, vinceva la famosa giornata di Marignano; e Massimiliano d'altra parte, vedendo mal riuscirgli una nuova impresa contro Milano (1516), e sapendo oramai non altro rimanergli che Verona, si arrese finalmente ai voti del papa, e acconsentì a far la pace co' Veneziani. Ai 12 gennajo nel 1517 venne a Verona Bernardo vescovo di Trento, il quale da parte del suo imperatore esibì la città al Lotrec, che la ricevè in nome del re di Francia, e tre giorni dopo la consegnò ad Andrea Gritti, previo l'esborso di 10,000 ducati; lo che abbiamo ricordato perchè si vegga, che il modo col quale a' nostri giorni il re di Sardegna s'ebbe la Lombardia, era già tre secoli e mezzo innanzi stato messa in pratica egualmente tra l'imperatore d'Austria ed il monarca dei Francesi.

VIII.

Quasi tre secoli.

Chi si credesse che Vicenza, dopo undici anni di tante rovine, avesse per sempre perduto l'antico splendore e la cittadina ricchezza, nè la riacquistasse che dopo molti e molti lustri, anderebbe assai lontano dalla verità, giacchè ella, appena cominciò a godere di una pace sicura, riebbe quasi d'un tratto l'aspetto agiato e dovizioso, come chi nel fiore degli anni distrutto da mortale malattia, al cessare di questa, in breve ripiglia la floridezza ed i colori della salute. E pare a que' beati tempi della Veneta repubblica nè si parlava, nè si scriveva tanto di economia politica e de' mezzi di procacciare la felicità de' popoli; ma la regina dell'Adriatico aveva ella il suo principio, migliore d'ogni nostro sistema, quello di

domandare poco o nulla alle borse de' sudditi, perchè due o tre anni di feraci raccolti bastavano a dissipare lo squallore delle passate miserie, e a rimettere nelle vene il vitale umore della pubblica e privata ricchezza.

La nostra città mai non si mostrò sì bella e magnifica come negli anni successivi alla lotta di Cambrai; i Trissino, i Thiene, i Chieri-

Giorgio Trissino.

cati, i Valmarana alzavano abitazioni che pochi re a que' tempi ne vantavano d'eguali; la provincia coprivasi di stupende ville, di deliziosi giardini, e l'espitale Vicenza invitava alle sue feste, alle sue rappresentazioni, a' suoi tornei la parte più eletta degl'Italiani. Di pari passo colla materiale felicità andava tra noi il risorgimento civile; e in nessun tempo la patria nostra contò uomini più grandi e celebrati. Vedremo a suo posto a quale altezza si sollevassero tra noi l'umane lettere e le arti belle; avem-

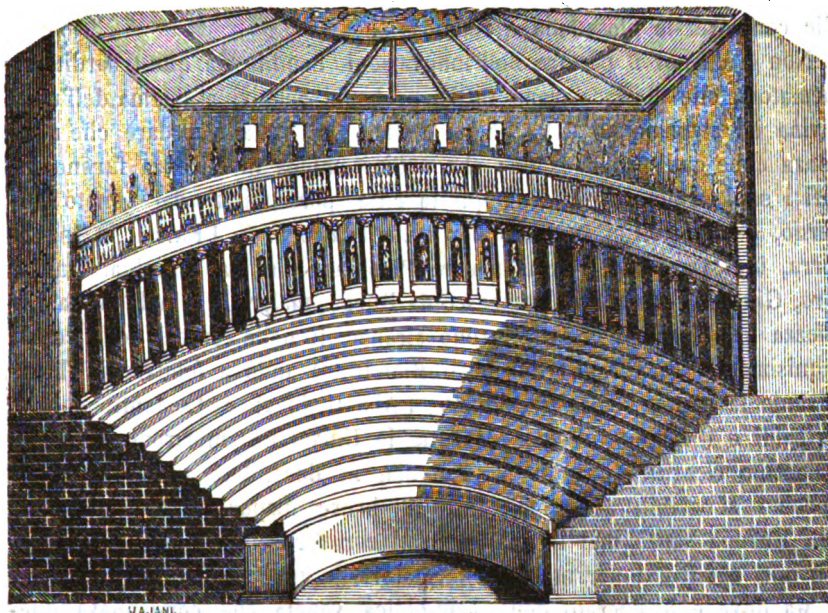
mo condottieri d'armi, per virtù e fedeltà apprezzati; Giampaolo Manfrone capitano de' Veneziani, spesso adoprato nella passata guerra, vecchio di 80 anni ripigliò le armi per vendicare la morte di suo figlio, caduto da bravo sotto Cremona, ed anch'egli finì di gloriosa morte colpito da una scaglia d'artiglieria, dopo aver veduto le schiere da lui guidate entrar trionfatrici in Pavia. Clemente Thienè, che ajutò Francesco Maria a riaquistare il ducato d'Urbino; Lodovico Porto e Brunoro Thiene, strenui capitani del marchese del Vasto; Pausania Brazzoduro in molte guerre pel re di Francia fu lodatissimo per invitta fortezza e gran perizia nelle militari discipline; Giulio Thiene fra i più arditi difensori di Siena; Francesco Porto generale de'Veneziani; e a tacere di tanti altri, Ippolito da Porto che ai servigi di

Ippolito Porto.

Carlo V fece prigioniero Gianfederico duca di Sassonia, e fu pe' Veneziani capitano sotto Bergamo e Verona e governatore di Corfù.

Sedevano allora nei consigli de' principi d'Europa cari e riputati i nostri Leonardo Nogarola, Ferdinando Thiene, Zaccaria Milana vescovo di Guardia e Francesco Chiericati vescovo d' Aprutino, Girolamo Schio vescovo di Vasone, e Roma e Italia riverivano in Gaetano Thiene il santo della carità e della filantropia.

La gioventù nostra, a scuola d'ogni savia e leggiadra costumanza, usava per le famose corti di Mantova, di Parma, d'Urbino, e di Ferrara, e di là riportava in patria nobili insegnamenti ed un grand'amore ai begli studj ed all'arti gentili. I palazzi de' nostri patrizj erano il convegno di quanto in paese e fuori fossevi d'eccellente in ogni ramo d' umana sapienza: Girolamo Gualdo ospitava in mezzo a stupendi tesori d' arte nella sua casa due Manuzj, Giusto Lipsio, Riccobono, Aicardo e Pinelli, e quelle adunanze erano consolate dai versi del profugo cantore della Gerusalemme e del fortunato cortigiano e poeta del *Pastor fido*. Giorgio Trissino soleva raccogliere nella sua villa suburbana di Cricoli i più valenti d'Italia, e dopo la morte di lui quella casa era divenuto un pubblico studio, in cui Bernardino Partenio leggeva dottissime lezioni ai nostrali ed ai forastieri. Da questa gentile costumanza di dotte riunioni ebbero tra noi principio molte accademie.

Sul terminare dell' anno 1555, 21 nostri cittadini gittarono le basi di una società, della quale nel successivo anno giurarono gli statuti chiamandola Accademia Olimpica. Eranvi poeti, filosofi, medici, architetti, pittori, incisori, anche un fabbro eccellente, uomini tutti di cuore e di ingegno. Ivi si stipendiavano pubblici professori a leggere d'ogni umana coltura, e ad istruzione e ad esempio si recitavano o antiche commedie e tragedie, o nuovi lavori drammatici. Modestamente da prima si rappresentò nel cortile della casa di Elio Belli, suo vice principe (1557) l'*Andria* di Terenzio, e quattro anni dopo nella sala della nostra basilica, *L'Amor Costante*, commedia di Alessandro Piccolomini, ordinandosi al socio Andrea Palladio di fabbricare con bella invenzione un apposito teatro, ed egli ne fece uno bellissimo, del quale non altro sappiamo se non che era di legno e alla maniera de' romani. Questo spettacolo così piacque, che venne disposto di mantenere in piedi quel teatro per recitarvi la *Sofonisba* del Trissino, lo che non essendosi potuto mandare ad effetto in quel carnovale, la si recitò per ben tre volte l'anno dopo, innanzi numerosissima adunanza. La creazione del Palladio parve poi a tutti così nuova e stupenda, che sino d' allora si pensò ad elevarne un teatro stabile, ed all'uopo domandato al Comune nel 1579 uno spazio di terreno, ed ottenutolo, si chiamò il Palladio a immaginarne la fabbrica; e così ebbe luogo quel teatro che, a detta del Milizia, forma il più bell'ornamento d' Italia, e, malgrado la morte del

Teatro Olimpico.

celebre architetto, avvenuta al principiar suo, nel 1584 ebbe compimento questo maraviglioso teatro, il quale più che ogni altra cosa doveva mandare alla posterità glorioso il nome della nostra accademia.

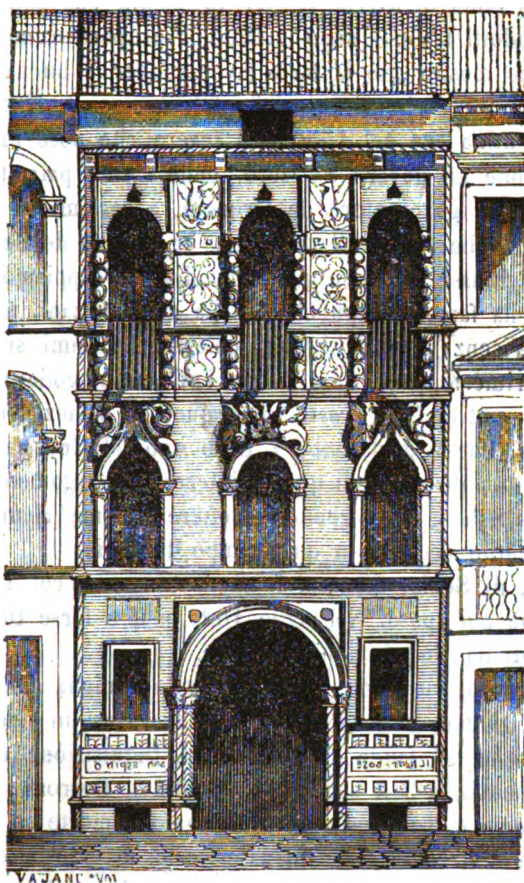
Altre accademie fiorirono tra noi in quell' epoca o poco dopo. Nel 1556 Girolamo Gualdo fondava quella de' *Costanti*, di cui scrisse il Ruscelli, e che ebbe la breve vita di undici anni. Nè miglior fortuna arrise a quella degli *Anonimi* e all' altra degli *Umili*; nè l' impresa de' *Globi*, col motto *nunc fœtibus apta* salvò quella de' *Secreti* (sarebbe mai quella di Soccino?); nè l' impresa del Giardino col motto *semine de veteri* diede lunga durata all'altra de' *Rifioriti*. Una lasciò nome nell'istorie delle controversie religiose.

Verso l' anno 1546 in Vicenza si raccoglievano in secreta adunanza quaranta eminenti filosofi dell'Italia, fra' quali Valentino Gentile di Cosenza, Bernardo Ochino, Paruta, Gribaldo, Blandrata, Giampaolo Alciati. Un giovane di appena ventun anno dirigeva l' assemblea, e perch' egli il primo formulava la dottrina ch' essa professò, a questa diede il suo nome. Era Lelio Soccino, d'antica ed illustre famiglia di Siena, giovane d'ingegno meraviglioso, il quale, profondo conoscitore delle lettere greche

e latine, familiare delle lingue orientali, consacrò l'infaticabile intelligenza alle controversie filosofiche e religiose [1].

Non è da noi il parlare dell'innovazioni bandite da questi arditi riformatori, che abbracciarono tutti i problemi relativi al dogma dell'unità divina ed al principio della libertà umana; ci basta ricordare che a Vicenza ebbe culla quella setta; che nell'assemblea di Vicenza furono fissati i suoi principj, e che da questa città, perseguitati dal veneto governo, gli apostoli si sparsero per tutta l'Europa, in Francia, in Inghilterra, in Isvizzera, in Germania, in Polonia e sino in Turchia. Due di loro, Giulio Trevisano e Francesco da Ruego, malgrado la nobiltà, la ricchezza e la loro rinomanza, furono strangolati nelle carceri della veneta inquisizione: Blandrata (Giorgio di Biandrate) andò a fondare in Transilvania la prima chiesa socciniana; l'Alciati fuggì a Costantinopoli; il Gribaldi e l'Ochino, espulsi da tutte le Università, morirono di peste; Valentino Gentili, dopo lunga prigionia, fu decapitato a Berna; Lelio Soccino si stabilì a Zurigo; tutti in breve dispersi e dai governanti dell'Europa senza mai tregua incalzati con feroce persecuzione, essi, i più miti e i più tolleranti dei riformatori di quel secolo XVI.

Ma dove è il decreto della repubblica veneta che condannava quest'assemblea? come si denominava essa? dove teneva le assemblee? Il decreto scagliato dai Veneziani contro gli eretici vicentini non fu portato nel suo tenore da nessuno scrittore, contenti tutti di accennarlo, nè noi fummo fortunati di ritrovarlo, non dovendosi confondere con la ducale del 30 ottobre 1550, contro i nostri eretici. La voce del popolo, che vuol sempre saperne più degli storici, indica tra noi per luogo di convegno quella bizzarra casa che fu dei Pigafetta, e che Marin Sanudo ricorda si stava fabbricando quando egli, al terminare del secolo XV, passava per Vicenza. Negli altipiani del Vicentino, e dove a Lonedo i nostri colli si confondono colle montagne, la tradizione narra come in un di que' palazzi si ricovrassero i perseguitati compagni di Soccino, e mostra la via per la quale, condotti ed agevolati da que' montanari, poterono fuggire in Germania. Gli scrittori che dissero che l'assemblea de' Socciniani si tenesse nel nostro territorio, confondono questi settarj coi protestanti che abitavano il nostro paesello di Calvene. In quanto poi al nome ch'essa portava, altri crede si chiamasse Accademia de' Letterati; noi la troviamo sempre soltanto distinta come l'assemblea di Vicenza.

1 Alcuni hanno detto che, accanto di Lelio, fosse fra noi anche il nipote di lui Fausto, ma dove si rifletta che a quell'epoca Fausto era di 7 anni appena, si vedrà che l'opinione loro non è che un anacronismo pel quale si amerebbe di collocare presso al pensatore che fondò la dottrina, anche l'ardito lottatore e l'uomo d'azione che un giorno doveva fondar la setta antitrinitaria.

Casa Pigafetta.

Nè i Socciniani furono i soli che tra noi levassero lo stendardo della riforma religiosa. La setta degli Angelicati allignava a Schio ed Arzignano nel 1562, e il padre Pagani si diè le mani attorno per estirparla. Un'altro famoso prete vicentino don Silvestro Cigno, che predicava tra il 1541 ed il 71, deplorava come esistenti tra noi la setta de' Donatisti, e quella de' Ribattezzatori. Nel Concilio, il quale da prima (1538) Paolo III aveva indetto a Vicenza e qui mandati i suoi legati a disporre gli alloggi, e che poi, essendosi i Veneziani mutati d'opinione, fu trasportato a Trento, il vescovo di Calaora inveiva contro i disordini della diocesi vicentina, e tante ne diceva, che il cardinale del Monte, presidente del Concilio, gl'impose silenzio. Fatto sta che gli eretici vicentini scontarono ben duramente l'amore loro a queste novità: abbruciati a Milano, annegati a Venezia, impiccati a Vicenza, a Cremona, a Piacenza. San Gae-

tano Thiene si vanta di averne convertito alcuni sul patibolo, e i suoi discepoli, introdotti tra noi dopo il 1595, s'insuperbiscono di altre conversioni, lo che mostra che la forca lavorava per la buona fede non solo nel secolo XVI ma anche al principio del successivo. È certo che l'Inquisizione vicentina era nel 1550 così severa, che pose in prigione per causa di religione un povero Svizzero, onde i suoi patrioti qui mandarono Ercole Salis, governatore de' Grigioni, a reclamarlo. Ignoriamo se frà Paolo Sarpi, che sul 1595 presedette al capitolo de' Serviti al nostro Monte Berico, gittasse acqua su quell'incendio, ma sappiamo che nel 1605 al principio della famosa disputa del papa co' Venezani, fu scritto a favore loro in Vicenza un tal libretto, ch'essi medesimi si diedero premura di sopprimerlo, e in quel tempo i Vicentini godevano in materia di religione sì cattiva fama presso i barcajuoli di Venezia, che al vederne passare alcuno, questi gridavano: « Ecco uno del Credo novo ».

Ora a dire quanto si sa di questo interessante argomento, colla guida del nostro da Schio, studieremo a mettere insieme alcune brevi biografie de' Vicentini accusati in quel tempo di eresia.

Baretta Paola, di Schio, monaca, fuggì di convento col frate Carlini o Carolini, che poi sposò. Nel luglio 1620 ella, e forse tutti e due, furono bruciati dall'Inquisizione a Milano.

Borroni Francesco, vicentino, economo della famiglia Thiene con procura del 3 giugno, in data di Basilea: trovavasi in Cremona per affari dei Thiene nel feudo di Rivarolo. L'Inquisizione di quella città confiscò il feudo, e li 3 agosto 1580 gettò il Borroni sul rogo.

Cabianca Domenico, bassanese, fu condannato a morte d'anni 30 dalla Inquisizione in Cremona. Alcuni asseriscono fosse bruciato in Roma, ed il primo che vi fosse morto per apostasia. Il celebre Francesco Negri ne scrisse la vita, ed i Ginevrini lo hanno posto nel loro martirologio.

Carolini o Carlini, frate di Schio, maritato a Paola Beretta monaca. Chi dice perisse con essa nelle fiamme dell'Inquisizione a Milano nel luglio 1620; chi si salvasse abjurando.

Crotti Antonio di Schio, fuggì con la moglie Anna Liba che non valse a salvare. Vedi Liba.

Francesco detto il Tartarello, l'Eretico relasso. Condannato a morte dal Santo Uffizio in Vicenza, abjurò per merito del suo confessore teatino. Ciò dunque avvenne dopo il 1595, quando quei religiosi furono introdotti a Vicenza.

Franceschini, figli di Marc' Antonio. Una lettera 7 marzo 1591 di Gabriele Capra narra che costoro tolsero di forza la loro sorella al convento e voleano convertirla. Dunque eretici.

Gato Gaspare, mercante di seta, stabilitosi a Londra. Le sue relazioni con Giambattista Trento, ed alcune espressioni de' suoi contemporanei che lo visitarono in Londra, lo fanno supporre membro di quella chiesa italiana. Regalò alla regina Elisabetta un pajo di calzette di filo di seta, nata, filata e tessuta in Inghilterra per opera sua.

Liba Anna di Schio, moglie di Antonio Crotti. Nella sollevazione di Valtellina venne tolta di forza al marito, e squartata con un bimbo alla mammella.

Massari Girolamo di Arzignano, notissimo al Bayle e ad altri storici. Morì di peste a Strasburgo nel 1564.

Negri Francesco di Bassano, per amore indossò la nera cocolla de' monaci di Santa Giustina, per amore diventò assassino, e scampato a' persecutori si fece seguace di Zuinglio. Acerrimo propagatore della riforma, vi consacrò un ingegno potente e vastissimo, fu amato e lodato da suoi, gli furono scolpite tre medaglie. Nato nel 1500, non si sa quando morisse; e pare tenesse per Soccino [2].

Pace Giulio riparò a Ginevra, s' imparentò con protestanti lucchesi. Le sue convinzioni, comunque dovessero essere assai forti perchè assunte in età giovanile, non gl'impedirono di porre a prezzo la sua coscienza.

Pace Giacomo, quartogenito di Giulio. Fu professore in Padova; ritornò in grembo della Chiesa, e non seguì il padre nella novella sua apostasia; 1620 circa.

Passajotto Bernardo nel 1594 era a Morbegno, fuggito da Vicenza per causa di religione.

Pelizzari, famiglia in grande relazione coi Thiene, che seguì nell'esilio. Erano banchieri a Lione. Il Trento li ricordò nel suo testamento 1576.

Porto Francesco. Il Papadopoli lo vuol vicentino, e scrive che studiò e lesse in Venezia lettere greche nel seminario de' Greci a Sant'Antonio di Castello, e divenuto calvinista si rifuggì in Ginevra, ove morì assai vecchio nel 1581.

Renalda Francesco (forse Arnaldi, in dialetto Renaldi o Renalda) è uno dei due nominati nella sentenza 5 luglio 1570, del Santo Ufficio di Vicenza.

Salvago. È un frate che pare vivesse a Vicenza, e per l'eufonia del suo nome si giudica vicentino. Questi, unitamente a Pellegrino Morato, è uno dei maestri di eresia che il celebre Giangiorgio Trissino suppone corruttori di suo figlio Giulio.

Sessi Carlo, di Gianlodovico e di Caterina Confalonieri era della famiglia vicentina dei feudatarj di Sandrigo, e nacque in questo loco, benchè

2 Di questo si discorre nella *Storia degli Italiani* di Cesare Cantù, cap. 145, dove si tratta appunto de' protestanti italiani.

il ramo suo gentilizio preferisse lo stabile domicilio in Verona. Gli fu posto questo pronome in ossequio dell'imperatore Carlo V. Quando questo principe passò per Sandrigo nel 1532 circa, il vescovo di Calaora s'invaghì di questo giovinetto, e lo indusse a seguire la corte. Più tardi gli diede in ispesa la nipote sua. Carlo fu corrigidore del Toro, ossia governatore di quella provincia. Perì, come si vede nelle storie dell'Inquisizione di Spagna, l'8 ottobre 1559 nel secondo auto da fè di Valladolid, non ismosso nè da torture nè da minaccie. La vigilia della sua morte compilò una professione di fede degna d'un martire, ed è impossibile di leggere nulla di più energico. Condannato ad essere bruciato vivo, andando al rogo passò davanti il re, e fermandosi, « Come osate (gli disse) farmi bruciare? » E il re: « Se mio figlio fosse un tristo come voi, io stesso porterei la legna al suo rogo ». Filippo II allora gli fece mettere una sbarra alla bocca, e giunto il Sessa al luogo del supplizio quando gli fu tolta la sbarra ebbe ancora la forza di dire: « Se io m'avessi il tempo vi proverei, che voi se non fate come me, correrete alla vostra rovina ». I suoi figli ritornarono a Verona.

Thiene Alessandro. Le cautele usate nel testamento dell'avo suo per salvargli il patrimonio dalle mani del fisco fanno credere che quel vecchio prevedesse le tendenze religiose del nipote. Fece testamento nel 1566, 11 maggio, prima di fuggire da Vicenza. Morì nel 1568 in Spira. I suoi beni, fiscati dall'Inquisizione di Cremona, ci ammoniscono della causa delle sue vicende.

Thiene Nicolò. Era magistrato municipale, ossia deputato *ad utilia* nel 1558. Fuggì da Vicenza per opinione religiosa. Il conte di Cicogna, ossia Odoardo Thiene, ricco signore che dimorava in Isvizzera, mecenate di tutti gli eretici, lo annoverò tra' suoi eredi. Fece testamento nel 1579.

Thiene Giulio. Nel 1532 unitamente a Brunoro suo fratello era esiliato da Vicenza. Giulio dimorava in Mantova con sua moglie, del casato di Camposampiero padovani. Il fratello di lui vi aveva pure condotto la propria moglie altra Camposampiero, sorella della cognata, ma egli militava ai servigi dell'imperatore. Giulio uccise la cognata sotto pretesto di pudicizia, ma in fatto per unire in sè tutta la facoltà dei Camposampiero. Nel 1553 fu trucidata anche la moglie sua, s'ignora da chi. La sentenza dell'Inquisizione di Vicenza emanata contro di lui, è del 4 aprile 1570. L'altra pur contro di lui dell'Inquisizione di Cremona è del 1580. Questi tribunali lo spogliarono de' suoi beni, ma egli li aveva delusi col donarli ai proprj figli. Il conte di Cicogna nel 1576 lo fece suo erede principale. La sua discen-

denza visse in Francia, e forse vive anche oggidì nel conte Francesco Thiene di Bruxelles.

Thiene Tiso, figlio della Camposampiero. La donazione fattagli dal padre non fu tenuta valida dall' Inquisizione di Cremona, perchè calvinista anch'egli. Valse però ai nipoti che ritornarono al culto degli avi.

Thiene Antonio, altro figlio della Camposampiero; visse in Francia ma si crede non abbracciasse la religione del padre; giacchè il conte di Cicogna lo escluse dagli eredi suoi, nominatamente, a pretesto ch' egli era ricco. L'Inquisizione di Cremona al contrario non gli menò buona la sua procura al Borroni nel 1571. Era signore di Clelles e Tourame nel Delfinato.

Thiene Ermes, figlio d' una gentildonna Lioni di Padova, si esiliò con Nicolò padre suo, e visse protestante a Corcelles in Isvizzera.

Thiene Odoardo, conte di Cicogna feudo nel Padovano, magnifico signore che protesse il Palladio e l'arti belle finchè fu in patria. Dopo il 1557 si esiliò e visse in Isvizzera, prodigando il suo a favore delle novelle idee religiose, specialmente cogli esiliati vicentini; Alessandro Trissino gli dedicò il suo discorso. Morì nel 1576. Teodoro Beza, Nicolò Balbani, Prospero Diodati furono i suoi esecutori testamentarj.

Thiene Nicolò esulò da Vicenza al tempo di Enrico III re di Francia di cui fu scudiero. Il conte Litta, Tavola XIII dei duchi di Savoja, per errore lo dice Giovanni.

Thiene Adriano fece testamento nel 1550; fu amico del Palladio, poi si esiliò per ignota causa. Visse in Francia.

Trevisani Giulio, socciniano, uno dei quaranta colpiti dai Veneziani nel 1547, fu strozzato da essi.

Trissino Giangiorgio il celebre, fu accusato di luteranismo dal Rucellai e altri che dissero aver egli risuscitato l'idea dell'anima del mondo [3].

3 Il Trissino, placido ingegno, favorito da due papi, incaricato di missioni, parla della corte romana come avea fatto il Petrarca che pur vi era addetto. Si querela che i preti « spesse volte han l'animo alla roba così, che per denari venderiano il mondo » e introduce un Angelo, il quale a Belisario predice la corruzione in cui cadrebbe la corte romana, al punto che i papi non penserebbero che a rimpolpare i loro bastardi con ducati, signorie, paesi: conferire sfacciatamente cappelli ai loro mignoni e ai parenti delle loro bagasce; vendere vescovadi, benefizi, privilegi, dignità, o destinarli a persone infami; a prezzo dispensare dalle leggi migliori, non serbar fede, trarre la vita in mezzo a veleni e tradimenti, seminar guerre e scandoli fra principi e cristiani, di modo che i Turchi e i nemici della fede s' ingrandiscano; e conchiude che il mondo ravvedutosi correggerà questo sciagurato governo del popolo di Cristo.

Da ciò i riformati vollero farne un de' loro: noi vi troviamo invece una delle cento prove della libertà che la Chiesa permetteva nel criticare i suoi abusi e traviamenti, sin quando non si passò all'assoluta negazione.

C. C.

Trissino Giulio, ecclesiastico, figlio del predetto; fu dipinto da suo padre (suo nemico in Foro) qual luterano, discepolo e fautore d'eretici nel 1542 adducendo anche qualche prova.

Trissino Alessandro fu pastore della Chiesa di Chiavenna; fu celebrato da' suoi contemporanei il Ragionamento stampato nel 1572, « della necessità di ritirarsi a vivere nella chiesa visibile di Gesù Cristo, lasciando il papismo » diretto a suoi fratelli d'Italia, e dedicato al conte di Cicogna.

Trento Giambattista fu per gli eretici italiani in Inghilterra quello che il conte di Cicogna in Isvizzera. Amico del celebre ministro di Stato Francesco Walsingham, visse in Londra presso di lui loco e foco. La sentenza dell'inquisizione di Vicenza lo condannò il 25 luglio 1570 unitamente a Francesco Renalda. Nel testamento del 2 marzo 1588 benefica i fratelli Pellizzari suoi concittadini, banchieri a Lione, e la Chiesa italiana di Londra, a cui lasciò anche i suoi libri, nominandovi a suo commissario il Walsingham. Volle essere sepolto in San Nicolò di Londra.

Volpe Brunoro dettò testamento nel 1575 con qualche espressione che lo pose tra i sospetti di calvinismo.

Questo spirito di cose nuove o questa aspirazione alle libertà religiose troviamo mantenersi tra il clero vicentino anche nel secolo XVIII, nel qual tempo (1733) Giovanni Checozzi, sacerdote di molta dottrina e di vita intemerata, dovette pubblicamente abjurare una sua professione di fede che, come canonico teologo della cattedrale, egli avea ideato e sostenuto, e che intorno alla Grazia, all'Eucaristia, alla Scrittura puzzava di protestantismo. Egli fu condannato a tre anni di carcere *a die latæ sententiæ*, e a lungo ordine di penitenze, e privato della cattedra teologale rispetto alle lezioni, non già al benefizio. Molti anni innanzi un altro fatto pur risguardante le controversie religiose è ricordato dalle nostre istorie, il quale fu uno de' principali motivi del famoso interdetto che nell'anno 1606 Paolo V scagliò contro la repubblica veneta. Scipione Saraceno era stato eletto canonico della nostra cattedrale sino dal 1593; non era egli prete da messa, e la di lui vita scandalosa avrebbe fatto vergogna ad ogni secolare. Costui già incolpato di aver rotti i suggelli di S. Marco nella cancelleria vescovile, e di altri brutti peccati, insultò pubblicamente una Livenzia Trissino, la di cui madre avea sposato in secondi voti un pronipote del padre suo, onde accusato al Consiglio dei dieci fu processato e sostenuto in carcere. Ma il papa pretendeva che fosse il Saraceno egualmente che l'abate di Narvesa consegnato al foro ecclesiastico; la repubblica non ne voleva sapere, e la cosa durò tutto il tempo dell'interdetto, e terminata quella terribile lite non sappiamo altro se non che il nostro canonico fosse consegnato dalla repubblica al

legato del papa, che dopo severa ammonizione lo rimandò, non si dice se in carcere o libero in patria [1].

È questo l'ultimo fatto nel quale la città nostra prese una parte notevole ne' pubblici avvenimenti. Dopo d'allora le cronache cittadine ora sono funestate dalla descrizione di terribili pestilenze, che specialmente nel 1577 e nel 1630 desolarono la città ed il territorio; della qual ultima abbiamo una medica narrazione dell'Imperiali, ove si ricorda come nella città ne rimanessero vittime 11,000 persone, e 30 e più mila nel territorio; ora si nota il flagello de' terremoti, e quello in particolar modo del 24 febbrajo 1695, per cui crollarono molti edifizj e l'intera città temette di andar in rovina; ora si lamenta l'ostinazione ed il mal volere de' Marosticani che (1634) d'ogni loro maniera tentarono di torsi alla giurisdizione di Vicenza, e dopo lunghi litigi innanzi al veneto senato furono licenziati con causa perduta; or le discordie (1616) tra i nobili, come i Porti, i Capra, i Barbaran, che sottosopra mettevano la città con omicidj e violenze, e tra noi ripetevano le sanguinose istorie dei bravi, e dei sicarj. Silvestro Castellini ci è testimonio veridico ed oculare delle condizioni della sua patria nei primi anni del secolo XVII, e i successivi non furono certo migliori.

1 Nel libro del signor Cornet *Paolo V e la repubblica veneta* (nel quale certo per errore la dama vicentina è chiamata Nivenzia e fatta germana del Saraceno) troviamo, nella nota delle città e luoghi e terre e particolari persone che, nel nembo venuto addosso alla Repubblica, le offrirono servigio, registrato che la città di Vicenza offrì 100 cavalli leggieri a sue spese sin che durasse la guerra; il conte Lionoro Gualdo 100 cavalli leggeri con la prestanza solita; Alvise Piovene, contumace a Salisburgo, 300 fanti o 100 cavalli; Zuane Piovene, bandito, 50 cavalli e 300 fanti forestieri. Nella nota dei soggetti che si trovano nella terraferma atti a prestar servizio alla Signoria nell' occasion de' moti col pontefice, sono nominati tra i vicentini il conte Pier Antonio Godi, che fu governatore a Zara, per 600 fanti; il Pagello, che fu in molte guerre, per 1000 fanti; il conte Alessandro Sesso, il conte Capra, che combattè lungo tempo nelle Fiandre, per 600 fanti li conti Antonio e Tarquinio Angarani, che furono officiali in Francia per 1000 fanti; li conti Nicolò e Leonoro Gualdo, il primo per fanti 600, il secondo per 100 cavalli, conforme l'offerta. I conti Porto erano già agli stipendj della repubblica, e speravasi che non mancherebbe in Vicenza chi capitanasse i 100 cavalli offerti dalla città. Così tra cittadini; ne' monasteri incertezze e scrupoli. Le monache di San Tommaso per l'esempio d'altre chiese e per consiglio di canonici lateranensi non avean dapprima osservato l'interdetto, poi di sottomano ne scrissero affannate al cardinale Baronio, che loro ottenne dal papa di far celebrare gli ufficj divini in una chiesetta entro il convento onde furono tra contente « lasciando trascorrere le violenza della potenza secolare » che pur faceva celebrare la messa nella lor chiesa pubblica.

« In questo tempo Vicenza era piena d'abitatori d'ogni condizione. Il primo stato era quello dei gentiluomini e cittadini, nella qual classe inchiudevansi tre onoratissimi collegi: dei giureconsulti, de' notari, ambedue antichissimi, e quello de' medici più moderno. Nel secondo si comprendevano tutti i cittadini nuovi, fatti o per privilegio della città, o per privilegio del principe. Nel terzo i mercanti e gli artisti della città che esercitavano la lor professione dentro le mura a benefizio degli abitanti, i quali tutti erano indicati sotto il nome di popolo. In questi tre stati di persone, quello de' gentiluomini era il principale, poichè in esso consiste il governo pubblico e la riputazione della città; ma sembra che in questo tempo si fossero per la maggior parte macchiati, a causa del troppo favore che prestavano ai malvagi, onde ne veniva ch' erano portati à commettere sempre nuovi delitti. Inoltre colle troppo eccesive spese nel vivere e nel vestire si rendeano inabili a pagare i loro debiti e le mercedi, e perciò si concitavano l'odio del popolo. Quanto allo stato de' secondi, non ricordandosi della lor prima origine, tratta da gente villana o plebea, erano pel favor della fortuna e delle ricchezze resi talmente superbi, che facevano professione di conculcare i primi, e disporre a talento loro degli ultimi, e per conseguire un tal fine usavano ogni mezzo per iniquo che fosse. Riguardo al terzo finalmente, nel quale erano inchiusi i mercanti, e gli artisti, ancor questo era ingolfato ne' vizj, perchè sì nel vivere che nel vestire pretendevano, non dico concorrere, ma superare il primo stato e il secondo, e per questo effetto non tralasciavano modo alcuno di defraudare e d'ingannare chiunque con essi negoziava, in maniera che tirando denari con ogni doppiezza, non si trattenevano dall'usare tutte le insolenze possibili. E da ciò ne veniva, ch'erano dagli altri ordini odiati e vilipesi: sicchè, a dir tutto, pochissimi erano fra essi quelli, che contrappesassero le loro facoltà colle spese, che conoscendo il loro mediocre stato, procurassero d'innalzarsi colle virtù, e con sincerità esercitassero i loro negozj. Quanto all'ordine delle pubbliche imposte, queste si esigevano anche contro la parola data dal principe al popolo vicentino al tempo della spontanea sua dedizione. Assai maggiori erano poi le straordinarie, che riuscivano pesanti ancor più pei modi violenti di esigerle. Malamente ancora rendevasi la giustizia nei tribunali, poichè, favoriti essendo i cavillosi e spalleggiati i ribaldi, gli avvocati e i procuratori riuscivano in modo a succhiare il sangue dei poveri clienti, che alla perfine pari erano i danni del vinto e del vincitore. Alla vista di tanti e sì gravi disordini diversi erano i giudizj degli uomini. I pochi buoni non sapevano che rammaricarsi, e non vedendo rimedio umano stavano aspettando il flagello di Dio. All'incontro i malvagi, contenti di tanta felicità, pregavano Iddio che in essa gli conservasse, parendo ad essi che i loro vizj fossero altrettante virtù.

Diversità di pareri eravi parimenti tra i nobili ed il popolo. Questo naturalmente portava i suoi giudizj sul presente senza mai prevedere il futuro: laddove quelli, come più prudenti e savj, istruiti dalla memoria delle passate cose, poste al confronto delle presenti, andavano predicendo grandissime calamità. E ad accrescere questi loro timori si aggiungevano i prodigi avvenuti a quel tempo in questi nostri paesi, di fuochi nell'aria, di comete spaventose, di eclissi oscure, d'inondazioni, di siccità estreme, di mortalità negli uomini e negli animali ».

Però al terminare del secolo XVII e nel successivo cessero molte di queste miserie cittadine, e Vicenza colle altre città di terraferma visse giorni tranquilli sotto quel governo, inerte se vuolsi e dormiglioso, ma per lo più giusto e paterno. I cronisti di que' cinquant'anni ebbero un facile cómpito; registravano essi il tempo umido od il secco, i tridui ordinati a supplicare dal cielo la serenità dell'aere o una benefica pioggia, e quanti principi avessero traversato la città, e di che modo fossero stati festeggiati. Quale invernata più fredda di quella del 1782? Qual anno più umido e piovoso del 1772? E la carestia del famoso anno del papa, detto così dalla visita di Pio VI, e la innondazione del 1771 che di mezzo la città fecé un lago alto e profondo! Tempi beatissimi, ne' quali l'interesse d'ogni cittadino era rivolto al numero delle carrozze uscite all'incontro di sua eccellenza il nuovo capitano, o del magnifico podestà, o di monsignore vescovo; i padri raccontavano ai figli le feste e le luminarie colle quali fu celebrata la nomina a cardinale del loro vescovo Antonio Maria Priuli (1758), e le incancellabili sensazioni di piacere godutesi nel 1787, quando Marchesi, l'Apollo de' suoi giorni, cantava un'intera stagione nel nostro teatro.

Dietro questa vita di frivolità e di piccoli scandali, dietro questa pace maturava qualche cosa di nuovo e di terribile, la rivoluzione francese. Essa oramai batteva alle nostre porte, ed alle voci che d'oltre Alpi ne giungevano, crescevano fede i molti migrati, che col conte d'Artois capitavano tra noi a domandarne ospitalità. La repubblica veneta in quel supremo pericolo s'era dichiarata per la neutralità, e così voleva s'osservasse il pauroso sistema, che, quando (1797) da tutte le parti del Vicentino con ispontaneo moto accorsero numerose genti armate e pronte alla difesa (dai soli Sette Comuni n'erano discese oltre seimila), un ordine di Venezia rimandava tutti quanti alle case. La guerra intanto procedeva e la provincia vicentina ritrovavasi all'improvviso occupata dalle truppe delle due potenze belligeranti. La nostra città, presa di mezzo tra il campo imperiale che stava sul Brenta, e i repubblicani francesi che occupavano Verona, provò di nuovo per tanti anni le miserande fortune della lega di Cambrai; scorrerie continue or dell'uno or

dell'altro esercito, la città ed i paesi funestati da combattimenti, da violenze, da saccheggi. Vicenza, la quale se mai potea sospettare che la veneta repubblica volesse di poco accrescerle la solita guarnigione de' suoi 100 soldati, mandava sollecitamente ambasciatori a quel senato per « supplicarlo a non sacrificarla con tanta enormità di spesa », si trovò tutta ad un tratto occupata da migliaja e migliaja di stranieri, invasori delle sue case, profanatori de' templi e de' monasteri, e cui doveva placare, con quotidiano sacrifizio. Nel settembre del 1796 Buonaparte, girati gl'Imperiali, piombava loro addosso a Bassano, onde questi ritiratisi alla volta di Verona, il famoso capitano giungeva tra noi, ed era alloggiato nel palazzo Cordellina. Poco dopo la battaglia delle Nove e la ritirata de' Francesi, era a Vicenza l'austriaco Alvinzi, che battuto poscia ad Arcole, ripiegavasi sopra il Brenta.

Al principiare del 97 Vicenza spontaneamente offeriva in dono alla veneta repubblica oltre mezzo milione delle nostre lire, ed altrettanto a titolo di prestito, e mandava i suoi rappresentanti al Doge, assicurandolo dell'amore e della nostra devozione. Generosi, ma inutili sforzi! Il 27 aprile i rappresentanti veneti aveano abbandonato, fuggendo travestiti, la città, ed i Francesi, oramai non ospiti, ma padroni, vi entravano proclamatori e donatori di Libertà e d'Eguaglianza. Strano caso! Trecento e novantatrè anni da prima, lo stesso giorno, i Vicentini raccolte tutte le bandiere e le insegne del duca di Milano e copertele di veli lugubri, le portavano per le vie e le piazze con corteo di magistrati e di cittadini abbrunati come al mortorio d'un caro. Queste insegne, salutate da eloquenti parole, furono chiuse entro ricca cassa e deposte nella cattedrale, e poco dopo, vestiti abiti di letizia fu alzata sulla nostra torre la bandiera di San Marco. Oggi questa bandiera veniva calata e salutata tra l'orgie e le grida di pochi facinorosi, ed i più stavansi attoniti alla novità, e per mollezza lasciavano fare, o applaudivano.

IX.

Governo sotto il dominio Veneziano. — Francesi. — Austriaci.

Vicenza, ricordando sovente ai signori veneziani, che della loro dominazione in terraferma era stata essa la primogenita per vera dedizione, ebbe sempre la mira di mantenere inviolabile il privilegio datole nel 1404 da Giacomo Suriano a nome della Repubblica. Per questo lasciavansi ai Vicentini i loro statuti, de' quali fu fatta una nuova collezione nel 1425 per opera di alcuni cittadini, e principal-

mente di Antonio Nicolò Loschi coll'approvazione della signoria, poi vi si aggiunsero di mano in mano altri provvedimenti, molti de' quali sono raccolti nel *Liber novus partium* aggiunto al *jus municipale* nell'edizione del 1706: e sebbene c'entri sempre l'autorità della dominante, mostrano di far corpo da sè e d'essere cosa municipale. Anche a Vicenza, non meno delle altre città soggette a Venezia, si hanno molte leggi *sindacali*, fatte dai sindaci inquisitori, che in terraferma si mandavano con facoltà legislativa in casi particolari, e si raccolsero in due volumi il 1761, a' quali poi se ne aggiunse un altro con quelle uscite il 1770, 1771, 1772. Alle leggi veneziane non si ricorrea che dove mancassero statuti e leggi particolari di Vicenza. Nell'amministrazione parimenti si lasciava molta parte ai cittadini, ma i capi si vollero veneziani, i quali diceansi *rettori*, e più particolarmente *podestà* e *capitano*. Il capitano giudicava gli ufficiali, definiva le liti tra territorio e città, sopravvedeva la camera fiscale, i dazj, la sicurezza pubblica: il podestà del resto reggeva ogni cosa; nè distinta era l'autorità propriamente amministrativa dall'uficio di giudice, nè distinti i giudizj e i negozj pel territorio da quelli per la città. Talora aveasi solo il capitano, ch'era allora *vice podestà*, talora il solo podestà che diveniva *vice capitano*, e quando eranvi tutti due, nascevano spesso dubbiezze e controversie sui limiti delle loro competenze. E podestà e capitano erano di case patrizie, e molti, dopo compiuto il loro ufficio a Vicenza salivano alla dignità di procuratori di San Marco serbata ai più ragguardevoli gentiluomini. Ma dopochè un Della Tavola, stanco di litigi mossigli dai Thiene per beni che aveva vicini ai loro, lasciò tutto il suo avere al podestà di Vicenza, nel secolo XVII molte volte vennero a questo reggimento gentiluomini, alle cui scarse fortune quel reddito valea un tesoro. Non è facile il discernere quanto fosse di verità, quanto di cerimonia nelle orazioni recitate a que' rettori o da privati, o a nome della città allorchè se ne partivano dopo scorsi i sedici mesi dell'ufficio loro. Sembra che la città rinascesse alla venuta d'ogni capitano o podestà, e rimorisse al suo partire; tanti elogi si fanno in que' discorsi ed in libretti di poesie con titoli sul far di questi: « Veri applausi poetici, Congedi armonici, Le impazienze dell'affetto eccitate dalla grandezza del merito dell'illustrissimo e eccellentissimo signor Capitano o Podestà ». Fra tanto sfoggio di retorica vogliamo ricordare le poesie pubblicate per Camillo Gritti nel 1788 tra le quali il *Tributo alla verità*, un libretto di versi raccolti da Elisabetta Caminer Turra, ove concorsero de' splendidi ingegni e tra essi il Parini. Nè solo colle rime si onorò il Gritti, ma luoghi pii ne comandarono il ritratto, lo si fece presentare d'una spada d'oro, e, ch'è più, la confraternita de' falegnami gli si dichiarò obbligatissima « per la sua sen-

sibile umanità verso le infime classi della nazione ». Così ricordasi che il Vetturi nel 1589 fu portato in trionfo per la città, al Venier nel 1761 fu fatta un'illuminazione *magnifica* e *vaga* nel teatro Olimpico, e per Leopoldo Curti nel 1789 co' denari d'ogni ordine di cittadini fecesi una macchina di fuochi. Un certo che di splendore e di fasto ornava i signori veneziani, che in terraferma smettevano la veste nera e il berretto di lana, lasciandosi (dice una relazione d'un torneo fatto a Vicenza) *rapire a tutta la magnificenza*. È dagli uomini delle *colture* vicentine i rettori aveano alcuni servigi più da vassalli che da sudditi; come il condurre a spasso i giorni di festa le signore rettoresse per tre miglia lontano dalla città. Nelle cronache in cui alcuno dei nostri vecchi usava notare la venuta e la partenza de' rettori, d'ordinario si lodano principalmente per aver osservato le *giurisdizioni* della città. Qualche podestà o capitano era di genio a' nobili, altri invece alla plebe, e quindi narrasi d'un Cornaro accompagnato il 1589 a Venezia da 30 nobili, sebbene la città ne rimanesse offesa per aver egli trasgredito a favore d'un privato lo statuto sul modo di fabbricare le case: e all'incontro del Bertucci Contarini (1751) fu gran romore la plebe e i nobili ne sparlanó.

Altri due nobiluomini veneziani venivano a Vicenza per le finanze: e diceansi i *camerlenghi*. Il podestà poi avea con sè un *vicario*, il giudice del *maleficio* e il giudice della *ragione*. Nominati dal principe erano il soprintendente delle milizie de' Sette Comuni, e Pe di monte, i proveditori, e il cancelliere ai confini, un deputato alle decime, gli ufficiali della camera fiscale. Ricordasi inviato talvolta a Vicenza un proveditore sopra il viver pacifico, che componea le discordie tra i cittadini: non era colpa ai sudditi in allora, ma desiderio del principe che si esponessero le necessità del paese: e ne son belle prove le relazioni de' rettori vicentini, delle quali fu pubblicata quella d'Alvise Zorzi. Un nunzio della città ed un nunzio del territorio ne rappresentavano le domande nella dominante; ma spesso vi si recavano speciali ambasciatori, che veniano talvolta riccamente donati, come nel 1588 il Ferramosca d'una coppa d'argento indorato con figure di rilievo. All'elezione d'un doge si faceva broglio tra i nobili vicentini per essere eletti ambasciadori ad ossequiarlo, e taluna di queste ambascerie ricordasi magnifica e seguita da molte carrozze. Pur i nobili vicentini cercavano ogni via di porsi allato de' Veneziani: e Girolamo Ferramosca (1682) scriveva ad Antonio Scrofa scongiurandolo di comperare la nobiltà veneziana se voleva avere donna di casa Soranzo, e rappresentavagli la felicità di poter dire *Io era suddito ed or non sono*; assicurandolo che avrebbe favore dai nobili vecchi, e solo quelli di nobiltà nuova gli darebbero la palla contro. E nel secolo XVII gli Scrofa (1698), i Ferramosca (1648), i Valmarana (1658), i Lazzari (1660), i

Barbaran (1665), i Beregan (1649), i Piovene (1654), gli Arnaldi (1685) si fecero nobili veneziani pagando 100,000 ducati, de' quali non veniano in fatto sborsati che 62,200: cioè 40,000 che depositavansi in Zecca, 7200 che davansi in premio a chi ne collocasse 30,000 nel Banco, 1500 chè bastavano a comperare un doppio prezzo in crediti di nete di vascello. Gli Angaran (1655) per essere più linee dovettero pagare un soprappiù. Di queste famiglie aggregate alla nobiltà veneziana alcune erano già nobili in patria, altre arricchitesi co' negozj, come i Lazzari col fare spade, i Beregan colla mercatura di seta, i Mora co' denari che un loro zio avea guadagnati ne' traffici. Ma a taluno non venne gran pregio da somigliante nobiltà, che il Barbaran divenuto nobile per la fama dell'avvocatura, perdette poi l'auge e rimase con magri affari: il Mora motteggiavasi pel suo fare altero: e gli si dicea: *tiente in buon Polonia*, come a dire: tientene, il mondo è tuo, superbisci, e così pure le nobili vicentine mai non si degnarono praticare con le donne di casa Beregan. Or tutte queste famiglie sono estinte, quelle linee appunto che aveano la nobiltà veneziana, eccetto una. Pur estinta è la famiglia dei Trento che aveano conseguito la nobiltà veneziana senza que' pagamenti, quando ormai bastava provare la nobiltà vicentina e un reddito di 10,000 ducati per conseguire la veneziana. I Veneziani lusingavano i nobili di terraferma anche col dare ad alcuno il comando di una galea. A Vicenza del resto e nel territorio era tutto in mano de' nobili, ma è duopo ricordare che allora non v'era punto la classe intermedia de' possidenti, i cittadini potean tutti dirsi *nobili* o mercanti od artefici. Questi nobili diceansi veramente gentiluomini se poteano vivere del loro; se viveano invece d'uno stipendio pubblico erano nobili collegiali e solo deponendo la penna, come diceasi, poteano salire al grado più alto. Nè eranvi giurisdizioni di signorotti e castellani, contro i quali si elevò anzi la voce di Ferdinando Thiene il 1536 in senato veneto perchè si mantenesse l'egualità. Che se alcuno de' nostri nobili avea nello stemma l'aquila rossa, data dagl'imperatori tedeschi come testimonianza d'aver bagnato il vessillo imperiale nel sangue de' Milanesi, non poterono essi perciò sotto la Repubblica menar vanti e prepotenze. Solo per una qualche giurisdizione civile, per la nomina degli *huomini di Comun*, o per alcuni diritti d'azienda comunale, mantennero sino agli ultimi tempi un vestigio di signoria il nobiluomo Pisani a Bagnolo; i vicentini Monza a Dueville, Traverso ad Alonte, Bissari a Castafabbrica. E narrasi, che davanti un Bissari il quale sedeva a giudice, comparisse un terrazzano a far le parti dell'attore, poi travestito ricomparisse a far quelle del reo convenuto: lo che mostra in qual conto si tenessero tali giurisdicenze.

Alla milizia concorreva la città o co' volontarj che prendevano servigio nelle truppe di terra o di mare della Repubblica o colle cer-

nido. Ad un dato giorno venivano in città tutti gli uomini del territorio dagli anni 18 ai 40, e tra essi sceglievansi i più robusti ed atti a formar quella sorta di arme, rimpiazzando i morti o quelli che avessero terminato il servizio. Questa gente sotto l'ispezione dei capi graduati rimaneva alle sue case, obbligata però a regolari istruzioni, soggetta ad una rassegna generale ogni anno e a presentarsi armata ed a marciare ad ogni occorrenza e comando della Repubblica, che allora soltanto loro pagava uno stipendio. Oltre a queste truppe a piedi doveano alcuni de' nostri cittadini fornire un certo numero di uomini di cavalleria, al qual obbligo erano tenuti que' cittadini, in ricambio delle immunità, possessioni e privilegi loro accordati dalla veneta repubblica, mettendo ciascheduno d'essi a disposizione di lei una compagnia di 100 uomini di cavalleria, reclutata, armata e mantenuta a loro spese. In tutta la terra ferma erano venticinque le famiglie nobili, tenute a fornire questa truppa, e tali nobili portavano il titolo di condottieri d'arme della serenissima repubblica: in Vicenza tali erano le famiglie Capra e Porto Barbaran.

Undici ville governavansi da vicarj spediti da Vicenza: Arzignano, Barbarano, Brendola, Montecchio Maggiore, Schio, Thiene, Camisano, Malo, Montebello, Orgiano, Valdagno. A Lonigo e Marostica erano podestà nobiluomini veneziani a ciò nominati dalla Repubblica, ma con incombenze molto limitate, e salve le prerogative di Vicenza. A Schio poi, che pur domandava un rettore veneto in luogo del vicario vicentino, il doge Andrea Gritti diede severa ripulsa. I vicarj presedevano i consigli delle ville, e definivano le liti sino a certa somma, il mero e misto impero risedeva nella città. Dove erano rettori veneti, la cosa pubblica era amministrata da due consigli, l'uno che dapprima era di 100, poi di 150, l'altro di 500 cittadini e da otto deputati. Per appartenere ai consigli e agli ufficj non bastava la cittadinanza *civile*, ma voleasi la cittadinanza *nobile*, ch'è quanto dire di 50 anni per il consiglio dei 500, di 60 pel consiglio dei 150, di 80 per gli ufficj: sempre escluso chi esercitasse arti meccaniche, o le avesse lasciate da breve tempo. E dacchè ogni cosa era de' cittadini, non facilmente davasi la cittadinanza: ma vi si poneano condizioni, come nel 1625 di pagare una tassa al Monte di pietà non minore di 500 ducati: pur non si andava tanto pel sottile quando trattavasi di bravi operaj o di rinomati professori. Anche per appartenere al *Sacro collegio* di giudici voleansi cento anni di cittadinanza. Quattro eletti da questo collegio, insieme ad 8 cittadini *laici*, non giudici ed eletti dal consiglio dei 150, formavano il Consolato, delle cui prerogative Vicenza fu sempre gelosa. I quattro consoli giudici diceansi dell'Aquila, del Pavone, del Bue, del Cavallo, dalla insegna del luogo ove sedevano a render ragione. Eravi poi un giudice delle appellazioni, onde

una causa mossa dinanzi ad un di quei quattro veniva definita in seconda istanza dal giudice delle appellazioni, in terza istanza dal podestà; le cause incominciate dinanzi al podestà eran poi recate alle magistrature di Venezia. I notai aveano l'abilità al loro ufficio o dal governo veneziano o dal collegio de' notai a Vicenza, quindi diceansi collegiati o di *veneta autorità;* alcuni anche sotto la Repubblica venivano eletti da' nobili, ma ciò era ormai caduto in dimenticanza. Due *ingrossatori*, l'uno giudice, l'altro laico, regolavano le liti per le servitù e provvedevano alle strade. Aveavi un giudice speciale de' preti: un giudice alle mariganze pei danni e guasti delle campagne; i *cavalieri di comune* vedeano sopra all'annona e a molte cure edilizie. Il consiglio dei 500 radunavasi solo tre volte l'anno: l'elezione de' vicarj e la somma delle cose stava ne' 150, in cui pure avean voce per alcuni negozj gli anziani delle arti; ma quando non trattavasi di tali affari doveano essi uscire. « Son sollevati i signori anziani », era la frase allora usata perchè se ne uscissero. Se si pensi che i giudici erano chiamati a tale ufficio 8 ogni 4 mesi, e i deputati 5 per ogni trimestre, che eranvi moltissimi officj, sui luoghi pii, e che in questa o quella parte della pubblica azienda, quasi tutto dipendeva dal consiglio de' 150, scelto tra 250 famiglie, e che pur adunavasi talvolta anche il consiglio dei 500, ben si vedrà, che, piuttosto di dirsi nobiliare, il nostro governo doveva dirsi municipale, perocchè moltissimi aveano parte in fin de' conti alle cose pubbliche, ma i cittadini erano esclusivamente abili agli officj, e preferiti i più vecchi. Bensì nella stretta cerchia del municipio i nobili campeggiavano tenendosi sopra gli altri mortali, e mal poi s'acconciarono alle nuove dottrine, che preparavansi la via anche sotto la Repubblica e padroneggiarono dappoi onde « La dama balli, ma poco e svogliata » rispondea un di costoro ad una gentildonna, che, maritata ad uno non nobile di nascita, non avrebbe dovuto ammettersi al ballo de' nobili. Molti infatti ricordano un casino proprio pei nobili, un altro pei mercanti, e la separazione dei due ordini si mantenne ben dopo cessata la repubblica.

Che si desiderasse di associarsi più e più altre città, e di conseguire un'eguaglianza nell'opinione civile è ben naturale: onde fin dal 1781 eransi radunati anche a Vicenza de' Liberi Muratori. Pure se alcun de' vicentini del secolo passato ritornasse oggidì tra noi non rimpiangerebbe è vero il suo tempo quanto alla divisione degli averi e all'eguaglianza civile, ma sì per quel amministrarsi la cosa pubblica da' cittadini, per quell'avervi parte moltissimi, per quella vita nazionale e quella prudenza di governo per cui i popolani non odiarono i nobili, nè per conseguire l'eguaglianza proclamata dalla rivoluzione francese ricorsero a sanguinose vendette.

Un buon prete don Giuseppe Dian che lasciò una cronaca manoscritta dal 1700 al 1824, giunto a registrar il proclama del generale Là-Hoz col quale dichiarava caduto il veneto governo, così esce a lamentarsi con parole se non eloquenti, franche almeno e sincere.

« Ecco giunto quel giorno fatale in cui, dopo il lungo corso di 393 anni da cui i nostri padri eransi volontariamente dedicati al veneto dominio, videsi Vicenza, con sommo dolore de' buoni, sottratta per sempre da un tale pacifico e giusto governo. Non è qui di nostra messe il tesser come ciò sia avvenuto. Un politico velo per ora ci vieta di osservare le cabale, gl'inganni, i modi che precedettero ed accompagnarono il più nero de' tradimenti, ma la storia veridica decifrerà il tutto alla posterità, allorchè le passioni che ora fermentano, cesseranno. Solo aggiungo, che dopo tanti sacrificj la veneta potenza ed i suoi sudditi non dovevano mai attendersi una tale ingrata ricompensa. Sappiano intanto i tardi nipoti, e lo sappiano dai contemporanei cittadini imparziali, e condotti dalla sola verità e dovuta gratitudine, che la nostra comune patria fu veramente felice per tutta quella lunga serie di anni, che riposò all'ombra del veneto leone. Vicenza per i numerosi e speciosi privilegi che godeva si poteva piuttosto riguardar qual città repubblicana, di quello che città suddita. Sotto a quel governo ogni cittadino, padrone di sè medesimo, lo era pure delle sue sostanze, delle sue proprietà. La tranquillità, la calma, la comune sicurezza, la reciproca confidenza protette dalle leggi, aveano sede in queste belle contrade. La religione, i costumi, il decoro, la carità e l'altre virtù morali erano praticate da tutti gli ordini de' cittadini. Qui non si sapeva nè di requisizione, nè di mantenimento di truppe, non di pesi gravosi e straordinarj. Il commercio fioriva, l'agricoltura era protetta, e le arti belle aveano la loro sede. Il popolo poi non conosceva le leggi che lo forzano talvolta a portar l'armi, anzichè a coltivare le fertili terre. In una parola i citttadini tutti erano contenti, che si voleva di più? » [1].

[1] Di quella repubblica di Venezia, per cui i nostri padri non ebbero se non gli insulti che gl'ingenerosi prodigano ai vinti, l'età rinsavita dal tempo pubblicò molti generosi compianti, che mostrano in tutt'altro aspetto la pretesa oppressione aristocratica e l'imbecillità del Manin. *Vedi questa Illustrazione*, vol. *II*, pag. 223. Aggiungiamo questa

Protesta fatta al serenissimo principe a nome della città e territorio di Vicenza da Andrea Tornieri li 26 marzo 1797.

« La provincia vicentina, Serenissimo Principe, Eccelentissimi Signori, che primogenita s'ha dedicà sotto el vostro clementissimo veneto governo, dal quale fu per tanti secoli diretta con leggi di umanità, soavità, e dolcezza, convinta anche in presente dell'amore con cui riguarda i suoi sudditi, e dell'affetto col quale accorre ad assisterli anche in

Co' nuovi governanti francesi, al solito grandi promesse contrastate mai sempre dai fatti; aboliti i dazj e le gabelle; una cucagna; e poi, gli antichi balzelli raddoppiati, il nostro Monte di Pietà spogliato per più migliaja di lire, degli ori e delle gemme ivi sotto la custodia della pubblica fede

sì stringenti, universali, dolentissime combinazion, del che ne porge sempre più luminose testimonianze e le umanissime espression delle recenti venerate Ducali, dirette a quell'eccelentissimo rappresentante, e la benefica destinazion dell'eccelentissimo provveditor straordinario, che col zelante so impegno le sarà certo de gran conforto e tutela, hà determinà quella provincia con apposita straordinaria adunanza, de correr in ancuò spontanea la prima col mezzo dei legittimi rappresentanti i corpi di città e territorio, avanti el trono augusto dell'adorato suo principe per riconfermarghe quell'indissolubile fede, e verace attaccamento che ad ogni prova la tiene inalterabilmente devota; per rinnovarghe nei modi più espressi e solenni quel voto e quel giuramento de fedeltà, e sudditanza, che fin dal primo momento della fortunata soa dedizion xe sta fatto a so nome dai soi maggiori, e che da tanti secoli l'hà tenuda sempre sì dolcemente legada al so seno; e per offrirghe costante tutte le so vite e sostanze, onde ricondurre una volta quella beata tranquillità, felicità e pace che xe stà sempre propria di questa sì adorabile serenissima repubblica.

« Spinti essi fedelissimi corpi dall'universal commozion de tutta quella popolazion, e certi del tenero ed affettuoso paterno cuor del loro Sovran, i se lusinga che un tal passo li renderà sempre più degni della pubblica sovrana predilezion, e dell'umanissimo compatimento de Vostra Serenità e de V. V. Eccellenze.

Ristretto della risposta del Serenissimo Lodovico Manin doge di Venezia.

« Sora solide base de pura religion, e de incorrotta giustizia hà fondà i nostri maggiori stà repubblica; e sulle basi medesime continuemo anca nui a governar i nostri amatissimi popoli; non avendo altro oggetto, che la loro felicità. Con tali principj la repubblica nostra s'hà conservà per il corso quasi incredibile de quattordese secoli.

« La città di Vicenza, che xe stada la prima a dar dei saggi (e ancora se ne ricordemo con gratitudine) d'attaccamento, e de fiducia a questo governo xe stada sempre la nostra prediletta, e ben ne xe dolce anca in ancuò fra el turbamento, che fa star in agitazion tutti i popoli, el veder rinnovà da una pubblica solenne deputazion el testimonio dell'affetto, che la hà sempre nutrio, e che la hà dimostrà in ogni tempo e in ogni circostanza.

« No ne xe mai uscido dalla memoria che dalla città de Vicenza hà avudo principio la nostra esistenza politica; e nu nel nostro particolar se ricordemo con compiacenza, benchè molto tempo sia trascorso, che da quella nobile città hà avudo principio la nostra carriera civile; e ben gavemo presente l'amichevole accoglienza che ne xe sta fatta.

« Le esigenze della cassa pubblica in ogni occasion hà suggerido da valerse dell'amor sempre costante dei nostri popoli; e in sti tempi calamitosi avemo devudo valerse de mezzi straordinarj per provveder a tante necessità, alle quali non podeva supplir l'insufficienza dell'estenuato erario; e avemo avudo il conforto de conoscere anca

depositati; da tutte le chiese voluto a forza quel tesoro d'argenterie e di preziosità, e qualunque ne fosse la santità od il pregio, colati e distrutti; ogni giorno obbligata la città ad un dispendio, che avrebbe sotto il veneto dominio bastato alle imposte di un anno, e reo e multato chi non consegnasse le armi o non bruciasse i diplomi della sua nobiltà. Per la provincia un governo centrale vicentino bassanese, diviso in comitati; per la città un municipio dirigevano la cosa pubblica; molte le leggi, talora vane e ridicole, talor utili e decorose al paese. Sciolti i fedecommessi, proibito il lotto, le case numerate, fuori della cinta le sepolture, le vie fatte comode e spaziose.

Buonaparte ne aveva, al finire dell'anno, venduti in Campoformio all'Austria, ed uno straniero succedeva ad un altro straniero.

Cominciarono i nuovi padroni ad abolire tutto quello che s'era fatto in democrazia, a ristabilire le leggi e i governanti come sotto la repubblica veneta; ma al 1801 i Francesi tornati richiamarono ordini e leggi, e non lasciarono le consuete estorsioni e i gravosissimi balzelli. In soli tre anni ne costarono altri 6,620,783. La pace di Luneville ne rifece austriaci, e le miserie di quell'anno, angustiato da terribile carestia, furono accresciute dall'introduzione di monetaccie di rame senza valore e della carta monetata. Nel 1805 gli Austriaci, battuti a Caldiero, a proteggere la loro ritirata

in stà occasion l'amor dei nostri popoli con le grandiose offerte, che xe stae presentade frà le quali s'hà molto distinto la città de Vicenza.

« El governo ha sempre provvisto alla felicità della popolazion visentina col spedirghe i so rappresentanti; e ancora prima che fosse immaginada sta nobile, e solenne Deputazion el Senato avea eletto un rappresentante straordinario dandoghe tutte le istruzion, tutta la facoltà, e tutti i mezzi possibili per mantener l'ordine e la quiete pubblica; incaricandolo principalmente de portarse prima nella città di Vicenza nostra buona amica, e de metter ogni so studio nel dimostrarghe el nostro affetto e nel formarghe la soa felicità.

« Se dunque prima de sto nobile testimonio dei viseatini l'affetto paterno del governo avea pensà de proveder al loro ben essere e alla minorazion de que'mali, che tutti soffrono, cosa mai nol sarà per far in adesso, che el se vede quasi dirò prevenudo con una così sublime dimostrazion de zelo, de attaccamento, de fedeltà?

« Per le so degne persone elette a sto nobile oggetto le pol esser certe del pubblico aggradimento: e nu particolarmente cercheremo de dimostrarghelo ogni volta che se ne presenterà l'occasion.

« Dopo d'averghe fatto conoscere quanto grata sia riuscida al governo la spontanea rinnovazion de sto atto solenne della città de Vicenza nostra amica, non ne resta che suggerirghe de pregar l'Ente Supremo, come femo anca nu, perchè o el fazza cessar le presenti critiche e calamitose circostanze, o el ne daga almeno la forza e el coraggio de poderse difendere! »

s'immaginarono sostenersi alcun tempo a Vicenza, la quale stette sbigottita d'essere presa d'assalto, ma fortunatamente n'andò sciolta con qualche palla di cannone che i Francesi le scagliarono e che i padri nostri ricordavano con grande isgomento finchè le bombe del 1848 le fecero perdere ogni credito.

Vicenza nel 1806 unita al regno d'Italia, diede il nome ad uno de' nuovi duchi napoleonici, il Colaincourt, e per dieci anni crebbe in materiale floridezza. Non erano tempi di libertà, ma questo caro nome d'Italia era fatto glorioso da un esercito nostro; nelle magistrature sedevano solo Italiani, e Italiani insegnavano dalle nostre cattedre, e la stessa enormità delle gravezze parea sopportabile perchè il nostro denaro circolava in casa nostra. Vicenza vide aprirsi un ginnasio ed un liceo; le sue piazze acquistare più comodo aspetto, le vie lastricarsi, e per la provincia aperte nuove comunicazioni, animata l'agricoltura, protette le industrie. Nel 1809 la città fu minacciata da un'insurrezione delle campagne specialmente pedemontane, che, col pretesto de' dazj, ma più per gl'intrighi dell'Austria, s'erano levate contro il governo francese. Messe a ruba le terre di Thiene e di Schio, i villici vennero sovra Vicenza, dove dalla poca truppa e dai molti cittadini accorsi alla comune difesa, furono affrontati e dispersi. Quando la stella di Napoleone volse al suo tramonto, Vicenza fu rioccupata dagli Austriaci (5 novembre 1813).

D'allora fin ai moti del quarantotto la condizione delle cose nostre nulla presenta degno di ricordanza. Anni ubertosi e la lunga pace e la proscrizione di tutto ciò che potesse ricordare libere istituzioni e nazionalità, aveano addormentato popolani e patrizj. Tra noi le giornate di luglio, i falliti tentativi del trentuno ne' Ducati e nelle Romagne, l'eroica guerra della Polonia trovarono simpatia, ma col cessare delle circostanze che l'avevano desta, a poco a poco anch'essa dileguavasi, e l'attenzione dell'universale parea dividersi tra i municipali pettegolezzi e le seducenti novità di feste e di teatri. Bellini e Verdi, la Hunger e la Grisi, l'Elssler e la Taglioni, ecco gli oggetti che più d'ogn'altro passionavano le genti, il campo aperto a questioni ed a parti. Questa atonia politica, questo bisogno di lusso e di divertimenti non toglieva che molti prendessero interesse a ciò che accadeva al di fuori; e seguissero i dibattimenti francesi ed inglesi; onde quando Pio IX fece udire dalla cattedra di san Pietro il nome di riforme e d'Italia, Vicenza rispose a quel generoso grido, quasi fosse l'eco di un misterioso sentimento che tutti aveano provato da lungo tempo, ma cui sino allora non avevano saputo dare un nome od una espressione. Da quel momento la città cambiò aspetto; si parlò di libertà di stampa, di nazionale rappresentanza; Vicenza accoglieva (1847) magnificamente nel suo Teatro

Olimpico i dotti del congresso di Venezia, plaudiva alle domande delle deputazioni centrali lombarde; univasi a Manin e Tommaseo, vindici di pubblica libertà, e allora che il telegrafo nel 17 marzo del 48 le annunziava la rivoluzione di Vienna, scordato il minaccioso stato d'assedio e le leggi marziali, tutta la città usciva per le strade con bandiere, gridando viva a Pio IX e all'Italia. Già si conosceano i primi moti di Venezia; Manin e Tommaseo liberati dalle carceri, la strada di ferro ne conduce Guglielmo Stefani l'animoso redattore del *Caffè Pedrocchi*, che con loro era prigione. Cinquemila Austriaci, con numerosa artiglieria e cavalleria sotto il comando del principe Thurn-Taxis, dalla novità istupiditi lasciavano fare. Il primo bisogno fu di creare una guardia civica e il comandante di piazza cesse quando l'udì istituita a Venezia. La bandiera tricolore sventola dai balconi del municipio, e la guardia cittadina poche ore dopo numerosa ed armata percorre la città. Questo, e voci minacciose dal contado, misero sgomento nel principe; che teneasi pronto a respingere colla forza ogni assalto. L'ultimo corriere di Milano aveva annunziato la rivoluzione scoppiata, poi nessuna nuova dalla Lombardia per tre terribili giorni; quando la strada ferrata ne apportò da Venezia ucciso Marinovich, proclamato il governo provvisorio, la guarnigione austriaca avea capitolato. In quella stessa notte un nostro deputato parte per Venezia onde domandare un migliajo e mezzo di fucili; si distribuivano, si costruivano picche, si faceva polvere, e tutto ciò palesemente. Il principe Thurn-Taxis la notte tra il 24 e il 25, raccolti i preposti del Comune, ordinava si disarmassero i corpi dei popolani, la città tornasse tranquilla, e desse garanzie ed ostaggi; i nostri rispondeano, stimare quel partito più che pericoloso, si attendesse.... si vedesse.... Ed ecco un corriere da Padova recare al generale, che quella mattina sarebbe capitato il tenente maresciallo D'Aspre co' suoi 5000 uomini di Padova; si apprestasser alloggi e vettovaglie. Alle tre ore del mattino del 25 giungono i forieri e poco dopo la truppa e lo stesso D'Aspre. In quel mentre il principe Thurn-Taxis con un drappello di soldati portavasi alla cassa di Finanza, ma i preposti al Municipio aveano predisposto che ne fosser lontani il cassiere ed il controllore, onde il generale trovate chiuse le porte fece chiamare i Municipali, e sentendo ch'essi negavano di riconoscere in lui alcun diritto a farsi consegnare i denari dello Stato, egli li invitò a seguitarlo dal maresciallo, che i nostri trovarono malato. D'Aspre a rimproverare la resistenza; non essere i militari soliti a discutere; ordinerebbe si aprisse a forza la pubblica cassa. Pasini risponde: « Alla forza non abbiamo forza da opporre, ma non crediamo che l'ultimo vostro atto in questa città possa essere un atto di violenza per togliere del denaro, ciò vi disonorerebbe di troppo ». Il fierissimo rimane colpito: rimprovera

i nostri di averlo creduto capace d'un'azione poco onorevole, finisce col dire che bisogna pure alimentare le truppe. Risponde il municipio alla necessità esse disposto a sopperire. Si discute intorno la somma; chiesti 80,000 fiorini si finisce col prometterne 14,000 sulla parola d'onore di non domandare mai altro. Fu accettato; e nel mentre si trascrivevano gli stabiliti articoli dello sgombro, il maresciallo colle lacrime agli occhi lamentava tutti i mali dell' impero essere la colpa di Metternich, aggiungendo che, se Radetzki si fosse impadronito di Milano, l'armata ritornerebbe tra noi, se no si ritirerebbe dall' Italia. Alle ore due il posto militare della piazza veniva consegnato alla guardia nazionale, i malati all'onore e alla carità dei cittadini, e così 9000 imperiali ne lasciarono accompagnati da una scorta di guardie nazionali che a loro salvezza avevano domandato. Dall' alto della loggia si proclamò l'Indipendenza Italiana, ed un governo provvisorio; e col governo veneto si sottoscrissero i patti pe' quali il generale Durando, co' Romagnuoli, dovea venire al nostro ajuto. Al 28 soltanto si seppe il trionfo di Milano, e poco dopo l'ingresso de' Piemontesi in Lombardia.

Primo pensiero di Vicenza liberata fu munirsi contro l'improvviso ritorno del nemico, arrolar gente, interrompere la strada verso Verona, distruggere i ponti, circondarsi d'acque, assiepar le vie d'altissime barricate. L'ordine pubblico maraviglioso, e anche allorquando la cittadina indignazione sorgeva contro alcuni degli impiegati, che o bisogno o legami di famiglia o imprudenza avevano trattenuto noi, non s' ebbero a deplorare violenza o tarde vendette. Già dal 28 marzo il Governo Provvisorio della città e provincia di Vicenza, avea solennemente aderito alla repubblica veneta dichiarando « non voler mai con questo atto pregiudicare in guisa alcuna nè la desiderata o sperata unione della Venezia alla Lombardia, nè una speciale confederazione di questi due Stati se rimanessero disgiunti, nè molto meno la confederazione degli Stati italiani. » Con questa dedizione cessarono i venti cittadini, che avevano formato un Governo Provvisorio eleggendo un Comitato di 7 membri, acciocchè si occupassero di « quanto fosse relativo alla pubblica tranquillità e sicurezza interna ed esterna ».

Gli Austriaci raccoltisi nel quadrilatero, tratto tratto scorrazzavano dalle parti di Lonigo e di Montebello; perciò unitisi i nostri crociati co' bravi accorsi di Padova e Treviso, uscirono a' confini disponendosi difensori dell'importante linea dell'Alpone. Agli 8 aprile una grossa mano di nemici gli assalì vigorosamente di fronte, e giratili di fianco per le colline di Serio, piombò loro addosso, e li costrinse dopo ardita difesa a fuga precipitosa. Grande sgomento a Vicenza, ma di poca durata, giacchè gli Austriaci, venuti appena oltre Montebello, si ritirarono a San Bonifazio; sapevasi ormai

vicino ad arrivare l'esercito pontifizio capitanato da Giovanni Durando: e una deputazione di tre cittadini da Carlo Alberto a Sommacampagna ebbe confortanti parole e sollecitazione a raddoppiare nella buona volontà e negli armamenti. Ma gl'Imperiali aveano, dopo poca resistenza, riacquistata Udine: mentre Durando contrastava loro il passo della Piave, sorpresero Belluno e girando per quelle montagne calarono nel Trevisano. Allora i fatti di Cornuda, le marcie e contromarcie dell'armata italiana ed il passo lasciato libero agli Austriaci verso Vicenza.

È Vicenza in gran parte aperta ed il poco dell'antica mura interrotta appena basta a salvare dal contrabbando. Come sorge alle falde de' monti Berici, così da quella parte essa è dominata dalle colline, e le sole difese che s'erano fin allora potute fare consistevano in qualche barricata interna, in pochi cannoni e nelle acque del Bacchiglione e del Retrone disalveate, e non più di due mila uomini il suo presidio, parte crociati, e la romana legione Galliene, mandataci da Durando. Sapevasi che gli Austriaci, lasciato da un canto Treviso, erano giunti a Castelfranco, di là a Cittadella, e non appena s'era sparsa la voce che avessero passato il Brenta a Fontaniva che già oltre 20,000 uomini assalivan Vicenza, incendiavano il Borgo di Santa Lucia, ed in mezzo quella luce sinistra faceano forza a impadronirsi degli orti vicini alla città. I nostri erano tutti accorsi alla difesa, e dalle due dopo il mezzogiorno a tutta la sera si combattè; finchè il nemico si ripiegava per la via, che al tempo della lega di Cambrai aveano fatto Tedeschi e Spagnuoli, e lungo i monti della Crocetta e di Biron studiavasi raggiungere la strada di Verona, manomettendo averi e persone. La notte fu vegliata nell'arme; al nuovo giorno da' nostri campanili si vedevano gli Austriaci difilare a cinque miglia dalla città. Arrivano Manin e Tommaseo, arrivava poco dopo per la via della Riviera Durando co' suoi; fu un istante di gioja universale, ma sapendo il nemico a così poca distanza, parve vergogna il lasciarlo tirar innanzi senza rompere una lancia. Però i ponti, le vie interrotte, le campagne allagate, i mezzi insomma di difesa ne riuscirono di ritardo e d'impedimento, onde non risultò che una brillante scaramuccia, nella quale il generale Antonini fu ferito pericolosamente in un braccio. Godevasi da due giorni del trionfo, ed ecco verso la sera annunciarsi il corpo degli Austriaci, rinforzati d'altri 10,000 con 60 pezzi d'artiglieria essere a due miglia dalla città. Durando sollecitamente disponea alla difesa, ed intanto calava una notte fitta e tempestosa. Sul mezzo di essa tra gli scrosci del temporale, gli Austriaci da Porta Castello a quella di Santa Croce fanno impeto contro Vicenza; e la fulminano con sei batterie di cannoni e lungo ordine di racchette. L'assalto durò sino la metà del giorno successivo, quando il nemico ri-

cacciato alla bajonetta d'ogni parte, lasciando la campagna sparsa di cadaveri ordinò la ritirata. In appena sessanta ore, era la seconda volta che Vicenza *città aperta, mostrava che si può difendersi*, e il comitato e i cittadini e la truppa tutti vi avevano fatto il loro dovere.

Intanto l'esitazione del papa, il cambiamento del re di Napoli, il rifiuto della Svizzera a porgere assistenza, la Germania ostile, la resistenza ogni dì più minacciosa degli Austriaci nel quadrilatero aveano infervorato in Lombardia coloro che stimavano scongiurare que' pericoli coll'immediata fusione cogli Stati Sardi, ed il nostro comitato seguì quell'esempio, quantunque il dottor Valentino Pasini, in una coraggiosa lettera al ministro Lorenzo Pareto, provasse quest'atto contrario alle riserve fatte da Vicenza nella sua dedizione a Venezia, contrario alla libertà, inopportuno, indecoroso. Alla votazione che di paese in paese tra di noi raccoglieasi, aggiungevano favore le vittorie di Goito e di Peschiera, e le solite illusioni, per cui, quando si seppe che gran parte dell'esercito austriaco retrocedeva verso Vicenza, generali e cittadini opinarono fosse uno statagemma per impedire ai nostri di molestare la ritirata. « Sono le ultime arcate della sinfonia », esclamava Massimo d'Azeglio, ed egli stesso, quando la sera del 9 giugno gli Austriaci d'ogni parte ne accerchiavano, tranquillamente terminando un suo disegno riconfortava il timido crocchio, asserendo essere quell'esercito nemico i pezzi tagliati di un serpe che tratto tratto guizza, poi tutto è finito. Generosa fiducia, che forse in quel supremo momento distolse il bravo Durando dal provvedere ad ogni possibile difesa, ma che nulla scemò di certo alla gloria di una disperata resistenza. Alle tre del mattino del 10 gli Austriaci apersero il fuoco, ed il primo attacco fu contro il monte Berico, vera chiave della città. I nostri erano al loro posto, comandati da Massimo d'Azeglio ed Enrico Cialdini, concentrati sovra un rialzo del colle detto Ambelicopoli. Debole l'assalto degli Austriaci, ma sul mezzogiorno, raccolte numerosissime forze, attaccarono violentemente la posizione del monte e ad un tempo le porte della città: lunga ed accanita la pugna, sui primi colpi una palla rinversò il Cialdini. Da sei ore combattevasi: un impossibile assalto alla bajonetta sostenuto dagli eroici Svizzeri, che pressochè tutti vi restarono morti, era tornato inutile, e oramai sul di dietro gli Austriaci, padroni delle circostanti colline, minacciavano di tagliarne fuori, onde fu forza ripiegarsi nella città. Irruppe allora il nemico nelle nostre posizioni, il santuario del monte Berico pieno zeppo di feriti; il principe di Liechtenstein vi balza dentro a cavallo, quando uno Svizzero pressochè morente, s'alza e d'un colpo lo

stende morto. Fu il segnale di una carnificina, nè uomini, nè cose sante risparmiando, e dall' alto delle finestre più che cento de' valorosi feriti furono precipitati nella valle. Perduto il monte, era deciso di Vicenza, nè poteano salvarla prodigi di valore. Già 40,000 Austriaci ne cominciavano l'assalto con 80 cannoni, sicchè Durando, a risparmiare la città, ordinava s'innalzasse la bandiera bianca. Il presidente del comitato Giampaolo Bonollo protestò « non segnerebbe giammai un atto che potesse macchiare il suo nome e l'onore della patria »; alla vista del cambiato vessillo la piazza fu gremita, in un volger di ciglio, di popolo; urla, fischi, imprecazioni d'ogni parte, mille colpi di fucile fanno in pezzi l'infausto segnale, e lo si vuole a forza sostituito dalla bandiera rossa, ma dopo tre lunghe ore in cui gli Austriaci non cessarono di bombardare la città, alla fine si cesse alla dolorosa necessità. Alle nove della sera fu conchiusa la capitolazione, ed il maresciallo D'Aspre diceva ai parlamentari « non poter egli negare patti onorifici a chi si era difeso sì arditamente ». Al mattino l'armata italiana usciva con gli onori della guerra, indirizzandosi verso la Romagna, e la seguitavano, preceduti dal comitato, meglio che 15,000 cittadini d'ogni condizione e sesso, esuli volontarj e generosi. Altri scriverà più dettagliatamente i fatti d'intrepidezza e di virtù famosissimi, noi per la brevità ricorderemo questo solo. Quando i volontarj vicentini dovettero ritirarsi dal borgo di Porta di Monte, poco dopo che al loro fianco era caduto per la patria il nostro Luigi da Porto, giunti ove la strada, interrotta da un'altra, permetteva

Luigi da Porto.

agli Austriaci sovrastanti di tirare su loro, stavano sospesi di passar oltre, quando una mano di soldati svizzeri raggiuntili, e vista l' incertezza, de' loro corpi vollero far barriera allo sbocco periglioso, esclamando: « Tocca a noi di morire »; esempio sublime di devozione e di sacrifizio!

Ne' giorni che Vicenza ricadeva in potere degli Austriaci, il nostro concittadino Sebastiano Tecchio giungeva al campo di Carlo Alberto, e presentavagli le sottoscrizioni della città e del territorio vicentino per unirsi al Piemonte. Quel voto fu solennemente accettato dal Parlamento sabaudo, e negli anni infelicissimi succeduti, i Vicentini mostrarono ricordarsene [1].

X.

Della Chiesa vicentina.

Quantunque la mancanza di documenti ci tolga di compiere la storia della Chiesa vicentina, pure essa per origine e per isplendore di molti vescovi e santi può gareggiare con le più elette e nobili città d' Italia. Vogliono la sua fondazione da quel Prosdocimo, al quale dal principe degli apostoli fu affidata la missione di evangelizzare le contrade della Venezia, ma nulla di sicuro, e fin al secolo VI poche ed incerte pure le notizie concernenti la successione de' nostri vescovi; tra' quali si contano, con molta improbabilità, due Leonzj, l'uno martire, l'altro confessore, Teodoro ed Apollonio, santi tutti, il cui maggiore elogio si compendi nella venerazione, onde son tenuti dai Vicentini.

Solamente dopo la metà del secolo X, ai tempi delle lotte tra la Chiesa e l'Impero, incomincia Vicenza a noverare una serie di pastori, se non sempre per pietà e dottrina, per cuore al certo benemeriti; e

1 *NB.* La nota a pag. 733 fu, per svista tipografica, errata, e pregasi ripristinarla così: Sembra a questo fatto accenni l'Alighieri, laddove dice « Padova al palude cangerà l'acqua che Vicenza bagna »; perchè appunto il palude era fuor di porta Berga, e qui trattasi veramente di profughi e cittadini malcontenti della signoria scaligera « per esser al dover le genti crude », se pure quei versi non si riferiscono alle frequenti avvisaglie che fuor della porta Berga ebber luogo tra Vicentini e Padovani per l'acque del Bacchiglione. Il fatto del 1314 e gli antecedenti alle serraglie di Longare leggonsi distesamente nel Mussato; nel Gattaro gli ultimi fatti de' Carraresi sotto Vicenza.

che lungi dal venir meno col crescere delle calamità si mostrarono vie più solerti e operosi nei pubblici bisogni.

Ferveano ancora le generose passioni destate dal Barbarossa nel cuore di un popolo aspirante alla sua indipendenza, quando le moderava il beato Giovanni De Sordi, uomo quanto sapiente ed incorrotto, altrettanto per apostolica fortezza meraviglioso. Gemevamo sotto la tirannia di Ezelino, ed emulo del De-Sordi levava la voce quel beato Bartolomeo di Breganze, i cui lunghi e molteplici servigi giovarono all'incremento politico. Allorquando dalle crescenti discordie de' Guelfi e Ghibellini vie maggiormente esagitata immiseriva in turpe e detestabile odio la penisola, sola prosperava la greggia vicentina quel beato Rinaldo Concoreggi, il quale per le apostoliche fatiche a prò del comun bene tien posto degno fra i veri benefattori dell'umanità e della religione.

Più calamitosi volsero i tempi, che tennero dietro alla morte del beato Rinaldo, e la nostra Chiesa parve, a differenza delle altre, ringiovanire. In tutti quasi i pastori succedutisi per due secoli avemmo uomini per pietà e sapienza, non meno che per ricche donazioni insigni; fra' quali meritano speciale menzione Altegrado, Egidio, il secondo De Sordi, il Castiglioni, il Malipiero, Marco Barbo, il Zeno, e sopra tutti Pietro Filargo e Pietro Barbo, levati al sommo pontificato col nome di Alessandro V e di Paolo II. In seguito ci è forza lamentare per qualche anno offuscato il lungo splendore, meno per l'imperizia e malvagità degli uomini che per gli abusi e difficoltà dei tempi; e i Dalla Rovere e i Soderini e il Ridolfi, vissuti lontano dalla lor sede, comechè poco o nulla al bene della lor greggia contribuissero, furono però uomini di non vulgar levatura.

Riavutasi la veneta repubblica dalle conseguenze della formidabile lega, rimessa in vigore dal tridentino Concilio la degenerata disciplina ecclesiastica, animata a più nobili aspirazioni l'Europa, si inaugura per la nostra Chiesa un'era novella. Furono nostri pastori i due Priuli, fondatore l'uno del diocesano seminario, l'altro ristoratore della crollante cattedrale; ambedue indefessi riformatori dei costumi ecclesiastici: nostri i due Delfini, lo Stella, il Civrano, il Veniero, quanto pii e sapienti altrettanto elemosinieri in vita e prodighi di elargizioni in morte; nostro quel Marino Priuli, al quale dobbiamo l'ampliazione del Seminario; nostri i caritatevoli e zelanti Cornaro e Gabrielli, e nostro sopra tutti Marco Zaguri, che vissuto sull'incominciare del secolo andante, è tuttora ricordato non meno per suppellettile di scienza, che pel dovizioso patrimonio legato ai poveri della città. Ma tutti, non eccettuato il mite ed elemosiniere Peruzzi, vedemmo in dottrina e carità superati dal testè defunto Cappellari, emulo del Borromeo e del Barbarigo, e la cui pietà durerà perpetua nell'ingente fabbrica del nuovo Seminario; ove

diede a conoscere quanto possa un vastissimo concepire di mente secondato da larghezza di cuore [1].

1 La potenza nella quale al medio evo salirono i nostri vescovi, che duchi e principi e conti s'intitolavano e il lungo dominio che vi esercitarono, e i privilegi imperiali contribuirono ad arricchire questa nostra sede episcopale di censi.

A memoria del rispetto di cui i nostri pastori erano circondati, e della magnificenza ch'essi mostravano recheremo alcuni brani di una Cronachetta che fra le carte del dottor Vigna trovasi nella nostra libreria Bertoliana, e così ricorda il solenne ingresso di alcuni.

« 1451. Alli 10 ottobre in giorno di domenica, fece l'entrata Pietro Barbo vescovo di Vicenza con grandissimo trionfo, tra il quale fatta una bella battaglia d'uomini d'arme di sopra Quartesolo (le Torri fuori di porta Padova) dalle genti di Tiberto Brandolino. Quando il vescovo giunse a San Giuliano, vi vennero tutte le Fraglie, con le Arti e li suoi confaloni, con tutta la chieresia di Vicenza in processione; il vescovo si vestì con un piviale di panno d'oro, con una mitra in testa del prezzo di tremila ducati, si vestì a modo di vescovo, non come cardinale, e montò a cavallo, e si fermò e vide a passar le Fraglie con tutta la chieresia (clero). Vide a passare il duca con tutta la sua famiglia, similmente il conte con la sua famiglia, ed il marchese: il qual duca, conte, e marchese fece il Comun di Vicenza per il vescovo, per dimostrar che il vescovado di Vicenza ha quei titoli: poi seguitò il vescovo a cavallo sotto il baldacchino, entrò per la porta detta di Padova; quando fu all'Isola li nodari li fecero portar la Roda (la così detta Rua) perchè la vedesse, di che ricevè gran consolazione; fece gettar via denari dall'Isola fino al Duomo, fece la strada fino al castello, e giunto al Duomo il Baldacchino fu squarciato conforme al solito. Il cavallo fu di Mattio Bissaro, quale era leardo di valuta di 50 scudi d'oro; haveva la briglia con franzeta dei cremisin con baccinette d'argento sopra indorà, e con una coperta di cendale bianco con l'arma sua di valuta di ducati 18; il cavallo, la briglia e coperta fu stimata ducati 100 d'oro, il baldacchino era di cendale bianco fodrà di franze di varo, di ducati 10 di valore ».

« Alli 11 detto, il Comun di Vicenza fece al nuovo vescovo un presente di ducati 1500, e gli donò un bacin e bronzin d'argento sopra indorato, il costo del quale fu di ducati 1300 e gli donò cera, confetioni e altre cose, che venivano alla somma detta; e tutto il tempo, che si fermò (prima del concilio di Trento il più de'vescovi non rimanevano alla loro residenza, governando la diocesi per mezzo de' vicarj), ogni giorno fu dalla città presentato di confetti, pollami e salvaticine in tanta abbondanza, che avrebbe bastato per il maggior signor del mondo: e poi a dì 5 novembre dell'anno sopradetto 1451 partì da Vicenza per Venezia e Roma ».

Parlando poi dell'ingresso del vescovo Zen, così si esprime: « 1477 di domenica 28 settembre, Battista Zen cardinale di Santa Maria in Portico, vescovo di Vicenza, e legato a latere del pontefice. venne a far l'entrada del suo vescovado con grandissimo honor e trionfo, e seco condusse una bella famiglia, cioè nove vescovi, e molti protonotarj apostolici, scudieri, e altri servitori per numero di circa duecento, e venne per la porta di Padova. Quando giunse a S. Giuliano fuori della città si vestì d'un piviale d'oro, e una bella mitra in testa di gran prezzo, si vestì in modo di vescovo, non di cardinale, e fu incontrato da tutte le chieresie e fraglie di Vicenza, e tutti li preti della

Come scorgesi da una parte del 1581, presa dal Consiglio dei cento, è credenza, che il martire san Vincenzo, arcidiacono di Saragozzai, fosse venerato qual patrono di Vicenza da antichissimi tempi, e però

diocesi vicentina, li rettori e cittadini di Vicenza a cavallo. Poi montò sopra un bel cavallo morello di prezzo di settanta ducati, con una sopraveste bianca, e Gironimo e Bortolo q. Giacomo Bissaro menavano il detto cavallo per la briglia e quando giunse al Pozzo delle Catene, vide la Roda de'Nodari, e ne sentì gran piacere; poi venne in piazza ed andò per la strada del Capitanio e strada grande sino al castello, e vide molti altri belli spettacoli; e quando fu per mezzo al vescovado, fu squarciato tutto il baldacchino, perchè così è solito, poi smontò da cavallo, e entrò in chiesa del Duomo, e subito Bortolamio Bissaro montò sul detto cavallo, e fu suo, e lo menò a casa, perchè così è l'usanza ».

« Del sopradetto millesimo a dì 1 ottobre il Comun di Vicenza fece un bel dono al detto cardinale, al quale diede un bacin e un bronzin d'argento di rilevo sopraindorato, che costò ducati 1400; e gli donò confetion e cere bianche con altre cose alla somma di ducati 2000. In giorno di domenica 5 detto il cardinale disse una bella messa solenne in Duomo sopra un solaro fatto in mezzo alla chiesa, quale fornita, montò sopra un altro solaro fatto appresso il vescovado e come legato apostolico diede la sua plenaria benedizione, e assoluzione di colpa e di pena, a tutti quelli ch'erano presenti confessi e contriti, alla qual messa e benedizione fu stimato esservi circa trentamila persone ».

Trattando dell'ingresso del vescovo Priuli l'anno 1565 così si esprime: « Li 2 settembre andarono fino a Padova quattro ambasciatori delli sei eletti dalla città per incontrare il vescovo, vestiti tutti onoratamente con otto staffieri al medesimo modo adorni, con calze e giuppone di velluto giallo, e seco vennero a Vicenza; Ottavio Thiene con Michele Caldogno non vi furono per esser quello a Ferrara, e questo infermo. Girolamo, Francesco, Pietro Paolo, e Odorico Bissari andarono anch'essi ad incontrarlo con dodici staffieri vestiti di velluto cremisino ».

« Avea la città fatto dipingere la porta di pitture a chiaro scuro, e giallo, e divisar un bellissimo arco trionfale, d'opera corintia, molto bello al ponte degli Angeli. Avea due faccie una verso il ponte l'altra verso porta di Padova, fatte ad un medesimo modo, perchè nel mezzo era una gran porta, che da ogni banda avea due colonne corintie, che facevano risalita coll'architrave, friso e cornice; sopra vi erano pilastri quadri con una cornice con cinque statue, una delle quali stava sopra il portone. Fra le colonne e i pilastri erano quadri di pittura bellissima, e anco nei lati della porta, e fu invenzione d'Andrea Palladio vicentino, famoso architetto. Le pitture furono di mano d'Antonio Gargano, giovane di grandissima speranza.

« Sull'Isola erano due gran statue con le urne sotto il braccio, che rappresentavano il Bacchiglione e Retrone; a Pozzo Rosso erano due altre statue grandi, l'una per la Fama, l'altra per il Tempo. Li Nodari aveano ornata la Roda, e postala in capo della strada del castello, sopra la piazza del quale era un gran colosso con una colonna, che rappresentava Sansone. Il vescovado era tutto adorno d'arazzi di Fiandra, festoni e verdure.

« Prima che il vescovo giungesse in città, il cardinal di Vercelli, che veniva in sua compagnia arrivò in cocchio al vescovado. Il vescovo andò alla casa delli signori Scroffa,

gli fosse dedicata una chiesa. Il Todeschini, nel discorso inedito ch'egli dedicò il 14 dicembre 1832 al Cappellari allor fatto vescovo dimostrò questo culto cominciato solo nel secolo XIV. I Vicentini, osserva egli, non ebbero la fede da san Vincenzo, che nacque e visse nella Spagna; non n'ebbero mai *reliquie insigni*, e solo tardi qualche particella delle ossa. Vorrebbesi che nel 305 i Vicentini solennemente deliberassero di averlo a patrono, per la identità del nome, che pur non era tutt'uno, dicendosi allora *Vicetia*, e si dimentica, che nella furia delle persecuzioni di Diocleziano e Massimino questa pubblica deliberazione era impossibile. Aggiungi, che nè antiche chiese nella diocesi, nè antichi benefizj, nè prebende di mansionarj s'intitolano da san Vincenzo, come invece può dirsi degli altri patroni. L'ufficio stesso della festa ed ottava sua risale solo al secolo XVII, essendosi approvato da papa Paolo V, vescovando Dionigi Delfin. Gli statuti del 1264, del 1311, del 1339 non lo nominano come patrono, non descrivono sue feste, ma sì quelle ad altri patroni, ponendone il giorno tra le ferie giudiziali; nominano san Vincenzo

fuori della porta di Vicenza verso Padova, dove si vestì pontificalmente. Il clero era tutto alla porta, e ivi stava un altare, al quale giunto il vescovo, smontato da cavallo s'inginocchiò, e Simon Porto arcidiacono col piviale indosso, gli lesse alcuni sermoni, poi baciato dal vescovo la croce, furono cantati alcuni inni: rimontò a cavallo, quale era turco leardo, fornito di valdrappa di damasco bianco.

« La chieresia s'inviò in processione, dopo la quale seguitava il vescovo, sotto baldacchino di damasco bianco, portato da sei nobili della città; che per tal effetto ne avea deputato quaranta, perchè si mutassero dove erano archi e piramidi. Da un dei lati del vescovo era Girolamo Bissaro, che teneva la briglia del cavallo, di dietro Pietro Paolo, dell'altro lato Francesco ed Odorico, tutti quattro a piedi vestiti di negro con roboni da gentiluomini ».

» Seguivano poi altri prelati e signori di Venezia e di Vicenza ed erano più di tre cento tutti a cavallo, e dopo un'infinità di popolo. In tal modo il vescovo giunse al Duomo, dove smontò. Odorico Bissaro ebbe il cavallo, sopra il quale salito, lo condusse a casa. Il vescovo avea seco un cardinale e cinque vescovi, coi quali entrato in chiesa fece dinanzi all'altar maggiore le sue orazioni, e così fu per quel giorno finita la festa. Il baldacchino non fu squarciato come l'altre volte, ma donato alli bombardieri per un opera pia ».

« Il lunì mattina Beltramino Beltramini dottor giovane, in nome della città recitò una bellissima orazione volgare; poi levato il vescovo fu accompagnato in duomo dove la messa fu cantata dal vescovo Mocenigo, all'offertorio Antonio Ruttilio canonico, a nome dei canonici, recitò un'orazione latina ».

« Finita la messa il vescovo condusse seco a desinare li rettori della città e li deputati, al quale convito intervennero tutti li prelati, eccetto il cardinale, che mangiò separatamente. Dopo Bernardin Trinagio fece una breve orazion latina in lode del vescovo. ed il Maganza recitò alcuni epigrammi latini; e qui finì la festa ».

nell'ordine delle litanie de' santi, anzichè con un culto speciale. Anche nel 12 luglio 1369, in cui rinnovasi tra Venezia e Vicenza il trattato del 1260, sono invocati patroni santi Felice e Fortunato, non san Vincenzo. Nè una chiesa eravi a san Vincenzo, ma solo una cappella nel palazzo del Comune, che nel 1350 ridotta a carcere, per 25 anni, al dir di Conforto, fu luogo di delitti *enormi*, nè venne ribenedetta prima del 1379. La chiesa di San Vincenzo fu fatta sotto il dominio del conte di Virtù, ov'era la camera fiscale degli Scaligeri, donata dal Visconti al Comune nel 1387 il 21 ottobre. Nel 1389 la fabbrica ne era condotta molto innanzi, e nella elezione di due sacerdoti pel suo servizio, il 14 maggio 1390 dicesi che fu cominciata dal Comune *per revelationem divinam*, col consenso del signor di Milano e dai canonici della cattedrale ed anzi quella chiesa s'intitolò anche a santa Orsola, perchè nel dì della sua festa si arrese la città al Visconti, e così pure a san Luca perchè il 18 ottobre 1387, tre dì prima che le armi del Visconti fossero a Vicenza, aveva egli occupato Verona.

Per le quali ragioni ne sembra potere asserire che patroni principali della nostra città fossero fino al secolo XIV i fratelli Felice e Fortunato, le cui sante reliquie (il capo del primo, il corpo del secondo) da antichissimo furono tra noi trasportate e tenute in venerazione. Di fatti in Venanzio Fortunato, vescovo di Poitiers nel secolo VI, fra sette o otto santi italiani si trova accennato al vicentino Felice:

Felicem meritis Vicetia læta refundit.

Il giorno de' santi Felice e Fortunato cessò definitivamente nel 1691 d' essere tra le ferie per lasciar luogo a quella di san Gaetano Thiene, quando Innocenzo XII permise di celebrarne l' ottava, Forse anche in ciò che riguarda più da presso il culto e la devozione de' popoli si dee tener per qualche cosa l' amore della novità. Gran solennità, processioni ed offerte si faceano nella chiesa di San Felice e Fortunato al 14 agosto più anticamente, e poi la seconda festa di Pasqua ; nel duomo il mese d'agosto in onore de' santi Carpoforo, Leonzio ed Eufemia, patroni anch'essi e in San Lorenzo ed in San Michele ne' giorni del titolare.

I nostri santi più conosciuti, ove si eccettui il primo Leonzio, sembran non risalire più in là del secolo di Diocleziano. Fu allora che presso Aquileja versarono il sangue per la fede di Cristo i nostri concittadini e patroni Felice e Fortunato, Leonzio e Carpoforo, e le sorelle Eufemia ed Innocenza; fu allora che fuori la porta orientale di Concordia con più di ottanta compagni caddero trucidati, i vicentini Dante, Romolo e Secondiano, e che l'Ens nelle sue onde accolse l'esanimi spoglie del compatrono Floriano. Dopo la decima persecuzione ben dieci secoli passa-

rono senza memoria d'alcun nostro santo; ma cessate nella penisola le invasioni de'popoli settentrionali, e rigenerato nel cuor degli Italiani, coll'aspirazione alla propria indipendenza, l'amore alla religione, noi vediamo contemporaneo alla propagazione de'nuovi ordini religiosi moltiplicarsi uomini saliti in grado di santità. Tra i primitivi seguaci di san Domenico mirava Vicenza, oltre il Breganze, acquistarsi l'universale venerazione il beato Isnardo da Chiampo, Giovanni Da-Schio.

Nè men gloriosa vuol essere per la nostra chiesa l'epoca delle innovazioni e delle riforme, quando il beato da Montegallo fondava il nostro Monte di pietà, e viveva Gaetano di Thiene, uno de'primi ed indefessi riformatori della degenerata disciplina ecclesiastica.

Vicenza in ogni tempo ed in ogni calamità volle onorato e ricordato tanto suo figlio. Nel 1664 il consiglio della città prese che il 7 di agosto giorno *ultimo della vita e primo della divinità di san Gaetano* fosse nell'avvenire tra le feste solenni. Nel 1670 quando fu decretata la canonizzazione di questo taumaturgo, i Vicentini mostrarongli tutta la devozione che alle sue grandezze si conveniva: nel 1672 si elessero padre *in cielo quello che fu loro concittadino in terra, perchè sia a Vicenza in qualunque travaglio maggiore scorta e nume tutelare:* e allora la città concorse alle spese della canonizzazione: nel 1647 assegnò 20,000 ducati per la nuova chiesa da intitolarsi a san Gaetano, dedicandogli una statua d'argento del prezzo di ducati 2000.

Come le spoglie del francese Sant'Orso rendevano celebri fin dal VI secolo le falde del Summano, e s'illustravano in seguito Marostica del beato Lorenzino, Fontaniva del pellegrino Bertrando; così in progresso di tempo, videro le foreste di Salanica menar vita eremitica nei loro recessi il camaldolese Teobaldo, e i monasteri di Bassano si santificarono della presenza della benedettina Giovanna Maria Bonomo di Asiago.

Splendide pure e non comuni memorie la Chiesa vicentina conserva di quegli uomini benedetti, chè o suoi o venuti dal di fuori la vita e le opere consacrarono a spargere le verità dell'evangelio e a richiamare sulle vie della virtù e della penitenza. Un Lorenzo Giustiniani che nel 1319 priore de'suoi canonici regolari a Sant'Agostino, ristorava non a lusso e a secolare agiatezza ma a strettissima povertà quel solitario cenobio, e vi componeva il libro Della Solitudine, e spendeva il suo tempo nell'istruire cittadini e villici: un san Giovanni da Capistrano che fondò tra noi il monastero di Santa Chiara, e cui tante volte erano anguste le nostre chiese, ond'egli dovea predicare sulla pubblica piazza, a fatica le guardie difendendolo dalla pressa de' cittadini, che ad ogni modo volevano una particella della sua tunica: un beato Bernardino

da Feltre, che, se non fu nostro per luogo natale, lo fu per lunga dimora e per molte predicazioni; e a tacere di tanti altri, quel già lodato fondatore del nostro Monte di pietà beato Marco da Montegallo, che Vicenza per tanti anni volle campo delle sue apostoliche fatiche, e qui moriva compianto e onorato di splendide esequie. Nè alla patria di fra' Giovanni da Schio e del beato da Breganze, miracoli dell'eloquenza del medioevo, mancarono anche ne' successivi secoli uomini riputati nel dire dai pulpiti e nelle missioni; Biagio da Vicenza nel secolo XV, e nel successivo san Gaetano Thiene, e nel gonfio seicento Silvestro Cigno e il padre Gaetano Bonomo predicatore alla reale corte di Baviera, e i tanto allora lodati padre Giovanni Battista Tessari e padre Giovanni Maria Erba. Che se gli scritti di questi ultimi, zeppi della vaniloquenza dei loro tempi, più non si leggono, conservano pur tuttavia una onorata parte tra i sacri oratori le prediche e le opere ascetiche dei vicentini padre Quirico Rossi, Giovanni Battista Roberti, Carlo Borgo e quelle

Giambattista Roberti

di frà Ildefonso da Bressanvido e del padre Serafino da Vicenza. Noi abbiamo uditi celebrati per tutta Italia i quaresimali d'un abate

Parise, di un canonico Rossi; e stemmo ammirati alla facondia di Serafino De Luca, allo stile limpido e terso di Arcangelo Giusti e più d'ogni altro alla stupenda eloquenza di Giuseppe Barbieri. Chiude-

Giuseppe Barbieri

remo questo cenno rapidissimo col caro e lagrimato nome di tre martiri della propria carità, don Bartolomeo Chemin, don Antonio Cartagnani e don Angelo Meloto, i quali, rinunciando agli onori del pergamo, seguitarono la voce del loro cuore facendosi missionarj apostolici nei deserti dell'Africa, e vi morirono di patimenti e di sacrifizio.

Torna a bel vanto de' Vicentini il ricordare i maestosi templi, eretti dai nostri maggiori, e l'ospitalità colla quale essi accolsero le diverse famiglie degli ordini religiosi. [2] È notato ne' registri del nostro Comune

[2] A memoria di alcuni degli antichi nostri monasteri, ora soppressi o distrutti, togliamo questi cenni da lavoro del nostro egregio amico dottor Bartolomeo Bressan, e

come egli spontaneamente concorresse alle diverse fabbriche e mutazioni della nostra chiesa cattedrale, dove tante volte i cittadini si raccolsero a consiglio, e dove nel 1164 giurarono solennemente i primi

quando al bravo uomo giungerà nell'esilio notizia del furto che gli abbiamo fatto, ch'ei ce lo perdoni, e ne incolpi il desiderio nostro che non uscissero in luce questi studj ne'quali dovea egli pure aver tanta parte, senza una qualche cosa che ricordasse com'egli sia valente nelle storie, e di che amore ami il suo paese.

1. *San Salvatore di Carpagnon* esisteva sino dal 945, e fra il 1224 e il 1237 venne uffiziata dai frati Minori di San Francesco. In seguito fu ospizio de'poveri; durando la memoria di essa fino al secolo XIV. Nell'archivio capitolare (mazzo 1 N. 22) vi ha un documento del 15 novembre 1186, che attesta la donazione fatta da papa Urbano III di questa chiesa con molte altre ai canonici della cattedrale.

2. *San Francesco vecchio*. Nel 1237 i Minori di San Francesco abbandonarono San Salvatore di Carpagnon, e si ricoverarono presso San Francesco Vecchio, del quale non si sa se fosse edificato innanzi. Vi rimasero fino al 1280, in cui furono costretti allontanarsi per la vicinanza delle meretrici, ricevendo in cambio dai canonici della cattedrale San Lorenzo di Portanova. Documenti del 1241, 1243, 1253, 1257, 1262, ricordano i Minori in San Francesco vecchio. Quello del 1253 importa moltissimo per la memoria, che si fa in esso di alcune chiese vicentine pressochè ignote (v. g. san Apollinare), e di tutti i conventi de'frati Minori sparsi per la provincia (San Antonio di Costosa, San Daniele di Lonigo, San Francesco di Bassano).

3. *Santa Corona* (già *Santa Croce in Colle*). Edificata fra il 1260 e il 1272 col legato delle 700 lire fatto dal vescovo Manfredo de'conti Pii; col dono delle 1000 lire fatto dal podestà Giovanni Gradenigo di Venezia, con gli assegni della città decretati dal consiglio, ed inscritti nello statuto del 1264, rubrica *De ædificatione loci Sanctæ Coronæ*; e colle largizioni del vescovo Bartolomeo. Fu concessa nel 1262 a'padri predicatori della provincia di Lombardia, alcuni de'quali par dimorassero in Vicenza fino dal 1253.

4. *San Michele* (*San Lorenzo di Berga*). San Lorenzo di Berga è rammentato nel documento 15 novembre 1186 di Urbano III come una delle sette capelle o parrocchie di Vicenza, e donata ai canonici. Nel 23 marzo del 1266 fu dai canonici ceduta ai frati Eremitani di sant Agostino, i quali fino dal 1260 erano venuti in Vicenza, e presero a fabbricare presso a San Lorenzo la chiesa di San Michele Arcangelo. Questa fabbrica, coadjuvata dalle offerte del Comune di Vicenza (v. statuto 1264), dalla cessione fatta dai canonici della cattedrale nel 1266 della chiesa di San Lorenzo di Berga, e finalmente dal soccorso pecuniario del vescovo Bernardo Nicelli nel 1282, potè essere condotta a fine nel 1285. La cappella di san Lorenzo restò compresa nella nuova chiesa.

5. *Santi Felice e Fortunato* (*san Vito e Modesto*). Ignota è l'origine di questa chiesa conventuale. Nell'anno 985 il vescovo Ridolfo, avendola trovata *omni cultu monastico et divino officio destitutam et desolatam ob negligentiam pastorum et barbaras gentes quæ in Italiam nuper irruerunt*, vi richiamò i Benedettini, neri e la ristaurò *ad honorem SS. Martyrum Felicis et Fortunati, Viti atque Modesti*. Malgrado le riparazioni successive, si conservano ancora in questa chiesa i vestigi del tempo an-

patti di libertà. Il Comune d'egregie somme ajutava la erezione delle chiese di San Michele (1265), di San Bartolomeo (1217), di Santa Corona (1260), di San Lorenzo (1282) e di tante altre: le due prime oggi

tico. La porta fu costruita nel 1154, la tribuna nel 1179, la confessione o sottocoro nel 1183, la torre adjacente nel 1160, il primo chiostro nel 1250; come da iscrizioni esistenti.

6. *Santa Croce di Portanova*. Esisteva prima del 1160, e nell' 11 agosto 1179 il vescovo Giovanni Cacciafronte ne investì i canonici regolari crociferi, rappresentati dal loro priore e ministro Francesco Miglioranza; concessione che venne ratificata nel 1280 dal vescovo Bernardo (Archivio capitolare lib. A. pag. 5).

7. *San Bartolomeo de Rielo*, (*o de Asteghelo*). Fondata nel 1217 da certo prete Daniolo, e concessa nel 1224 ai canonici e canonichesse regolari di San Marco di Mantova (convento misto), i quali pare che dalle violenze Ezeliniane siano stati costretti di allontanarsi da Vicenza sul finire dell'anno 1250. Un documento del 22 novembre 1251 ci assicura, che il cenobio di san Bartolomeo era già convertito in ospitale; ma appena morto Ezelino, i canonici e le canonichesse ritornarono; di che fa testimonianza un documento del 1259 riferito dal Vigna, vol. X. pag. 61. Nel 25 ottobre 1264 il vescovo Bartolomeo di Breganze, *intuitu pietatis ac subsidio fratrum et sororum, quorum facultates propter guerrarum discrimina, quæ sub Eccelini de Romano tyranide fuerunt, multipliciter devastatæ sunt*, concesse loro undici campi nelle pertinenze di Brendola; e nel 30 gennajo 1269 le decime di Brendola.

8. *San Tommaso di Berga*. Il Vigna (X, 302) riferisce un documento del 22 dicembre 1221, onde apparisce che il priore de' canonici regolari di San Marco di Mantova (residenti in Sant'Eusebio di Sarego fino dal 1215, vedi Vigna X, 15), avea chiesto al Comune di Vicenza uno spazio sufficiente a fabbricarsi una chiesa ed un chiostro per istabilirsi in questa città. Il Comune aderì volentieri a siffatta dimanda, cedendo prima nel 1222 quanto suolo fu necessario alla fabbrica della chiesa di San Tommaso e del convento, e poi nel 22 marzo 1223 donando *omnia sedimina, terrenum et piscationes emptas pro Communi Dominus Dalesmaninus de Berica* (Arch. di San Tommaso Processo A). In quest'anno 1223 parte de' canonici e canonichesse di S. Eusebio si trasferirono in San Tommaso di Vicenza, e nell'8 febbrajo 1224 sì (i rimasti che i partiti fecero facoltà al priore Bonifacio di dividere *omnia bona suprascriptarum Ecclesiarum tam temporalia quam spiritualia*, ... *possit cunctam suam voluntatem dividere fratres et sorores inter ipsas ecclesias, ita ut una ecclesia post definitionem ejus sit ab alia absoluta et divisa tam in temporalibus quam in spiritualibus* (Vigna, X); facoltà che venne ratificata nel 17 giugno successivo dal vescovo vicentino Gilberto. il quale approvò nel 18 settembre 1224 la divisione quale fu ordinata dal priore Bonifacio. Il numero de' professi crebbe in breve a segno, che, non bastando il chiostro di san Tommaso, fu chiesta ed ottenuta anche la nuova chiesa di San Bartolomeo, onde Vicenza ebbe contemporaneamente (1224) due conventi misti dei canonici regolari di San Marco di Mantova. E misti durarono fino all'anno 1425, quando per alcuni scandali nati fu deciso, che in San Bartolomeo si riunissero tutti i canonici dei due conventi, ed in san Tommaso le canonichesse.

9. *San Desiderio*, presso Valmarana. Ricordato nella donazione del 1186 fatta da

sono distrutte dai fondamenti, nè bastò a salvar l'una dalla profanazione de' moderni Erostrati l'ampiezza sua maestosa, nè la memoria di quel santo patrono, il cui nome ricordava la cacciata d'Ezelino; nè l'altra que'suoi altari

Urbano III ai canonici di Vicenza; concesso da questi nel dì 4 ottobre 1182 a un sodalizio di Ospitalieri, e nel 1 gennajo 1236 ai canonici regolari di San Marco di Mantova residenti in San Bartolomeo di Vicenza; dai quali fu rinunziato nel 26 marzo 1288 *quod non possint facere excoli et inhabitari per fratres propter gravamen et intolerabiles expensas* (Vigna, X, 74).

10. *San Vito e Santa Lucia.* La più antica memoria della chiesa di san Vito (situata nel borgo di Lisiera) è dell'anno 945, quando Ugo re d'Italia ne fece dono ai vescovi di Vicenza. Questi nel 1186 ne trasferirono la proprietà ne' canonici vicentini; traslazione che fu confermata da papa Urbano III, nel 15 dicembre 1186 (Arch. Capit. mazzo 1, n. 22). I canonici, per aderire ai desiderj del corpo universitario (istituito in Vicenza dall'imperatore Lotario 1 nell'anno 824, come si rileva dal Muratori *Rer. Ital. Script.* T. 1, P. 2, pag. 151.) cesse nel dì 5 ottobre 1205 questa chiesa *cum omnibus possessionibus* all'Università degli scolari, i quali nel 1206 ne affidarono l'amministrazione spirituale a Fr. Sansone, e quindi nel 25 luglio 1209 ogni loro diritto all'ordine Camaldolese, avuto prima il consenso dei canonici vicentini e del pontefice Innocenzo III. È opinione che l'Università terminasse in Vicenza nel 1209; ma oltrechè dalla decretale d'Innocenzo III, al vescovo Piacentino, inserita nel lib. V, tit. 12, cap. 19, apparisce chiaramente che gli scolari erano tuttavia in Vicenza nell'anno 1212, il Vigna riporta documenti degli anni 1261 e 1264 per i quali si potrebbe dedurre che tale studio (almeno in parte) durasse presso di noi fino a che principiò il dominio de'Padovani (Zibaldone I, 45 e seg.). I Camaldolesi (già Benedettini del Santo Eremo) si mantennero nel possesso di San Vito fino al 1314; nel quale anno, essendo il loro convento e la chiesa rovinati per le guerre sostenute da' Vicentini contro que' di Padova, ottennero di trasferirsi alla chiesa di Santa Lucia (più vicino alla città), la quale nel secolo innanzi appartenuta a certi frati, di cui s'ignora la regola, in quel tempo trovasi pressochè abbandonata. Da quel momento i titolari de'le due chiese si congiunsero in uno solo, e i monaci camaldolesi stettero in Santa Lucia e San Vito fino al 1771.

11. *Santa Maria de Cella (vulgo Aracœli)* Sotto la data del 23 ottobre 1244 il Vigna riporta tre documenti del vescovo vicentino Manfredo de' Pii il quale concede alle Eremite di San Damiano (vl. Damiane) di Santa Maria Mater Domini di Longara di traslocarsi in Vicenza, *et construere monasterium de ordine S. Damiani in hora portæ S. Petri inter Burgum S. Viti et flumina Bachilionis et Astigelli,* donando loro in due volte i molini posseduti dal vescovato in Longara. Nessuna concessione fu seguita da più celere effetto; perchè nel 24 ottobre 1244 le monache comperarono da un certo Guglielmo Bravo il terreno necessario alla fabbrica, la quale fu innalzata in pochissimo tempo presso l'antica chiesetta dedicata a Maria; onde il nuovo monastero prese il nome di Santa Maria de Cella (vulgo *Aracella o Aracœli.* Vigna, IX, 221-224). Ivi dimorarono le buone madri per molti secoli, senonchè mentre un breve di Alessandro IV avea loro prescritto nel 5 aprile 1260, che *ordo monasticum secundum B. Benedicti regulam et formalem institutionem S. Damiani, perpetuis ibidem temporibus inviolabiliter*

con tanto sapore di disegno intagliati nel marmo, od i preziosissimi affreschi delle pareti. Egual sorte sarebbe toccata a San Lorenzo e a Santa Corona, se la ferma volontà di generosi cittadini non avesse bastato a torle ai van-

observetur (Vigna IX, 227), un documento dell'8 aprile 1277 dimostra che l'ingiunzione pontificia era stata obliata, e che alla regola di san Benedetto era stata sostituita quella di san Francesco, cioè alle monache Celestine o Damiane le Clarisse; cambiamento constatato (se fosse duopo) da due documenti del 14 marzo 1302 e 24 giugno 1304, ove si parla espressamente *Sororum minorum ordinis S. Claræ habitantium in loco sanctæ Mariæ de Cella* (Vigna XI, 30).

12. *San Pietro in Piano.* Tre chiese furono in Vicenza intitolate al principe degli apostoli; San Pietro in Piano, ch'è l'attuale parrocchia: San Pietro in monte, che dove è il casino del conte Antonio Piovene alle Scalette; San Pietro in Vivarolo ossia di San Giovanni Battista donata nel 985 dal vescovo Rodolfo ai Benedettini de'santi Felice e Fortunato; e ne'tempi seguenti fu sede temporaria degli Eremiti di san Girolamo, de'Gesuiti, dei Terzarj di san Francesco. Finalmente nel 1567 ci vennero i cappuccini, i quali durarono fino al 1806. San Pietro in monte è ricordato per la prima volta dal vescovo Ludigerio nel 1053, allorchè ne fece donazione alle Benedettine di San Pietro in piano (Ricardi, pag. 38). Aderendo alle istanze dell'altro vescovo Bartolomeo da Breganze le monache donatarie ne fecero cessione nell'anno 1270 ai cavalieri Gaudenti, i quali nel 1365 la restituirono per mancanza di frati. Più celebre è la chiesa o cenobio di San Pietro in piano. Senza favoleggiare con i cronisti vecchi e recenti che sia stata fondata nel 510 da una tedesca per nome Elica, basta poter dire ch'è uno de'più antichi della nostra città, e forse di molte altre. Fino dal 1000 lo troviamo delle monache benedettine, verso le quali furono assai liberali i vescovi vicentini. Se si volesse fare un elenco de'beni, delle decime e dei giuspatronati goduti da queste monache si avrebbe una bella lista. Nel 1499 furono obbligate (al pari de'Benedettini de'Santi Felice e Fortunato) di arrolarsi alla congregazione di Santa Giustina di Padova, con che furono sottomesse a più ordinate costituzioni, e distinte col nome di Cassinesi. Questa riforma era reclamata dagli abusi introdotti nel chiostro da oltre un secolo: severamente, ma inutilmente censurati da Eugenio IV nel 1435 e nel 1448.

13. *San Domenico.* Eretta nel 1264 per opera di certo Bonaventura, nella contrada delle Robandine, la quale in seguito dal nome della chiesa fu chiamata di san Domenico. Bartolomeo da Breganze l' affidò nel 1266 alle Domenicane, da lui chiamate, dotando di sufficienti beni il nuovo convento. Un documento del 19 settembre 1297 ricorda un legato di certa Agnese, moglie di Francesco Bellancio K. Gaudente al monastero di San Domenico (Vigna X, 82); e nell'8 febbrajo 1392, Giangaleazzo Visconti conte di Virtù liberò sì questo, che il cenobio di Santa Corona dal pagamento de'dazj *pro rebus ad victum necessariis* (Id. IX, 72).

14. *San Silvestro papa.* Papa Innocenzo II, in una lettera del 1133 diretta a Ildebrando di Nonantola nomina questa chiesa come soggetta a quell'insigne monastero col titolo di priorato (Muratori. *Antiq. Ital.* T. V, pag. 420). Alcuni pretendono esistesse fino dal 752, ma la lettera d'Innocenzo n'è la prima memoria sicura (il Faccioli riferisce un'iscrizione del 1128, che non vide, ricordante la consacrazione dell'altare maggiore

dalici martelli. A'giorni nostri fu ritornato al culto quel San Lorenzo, dove sotto magnifiche architetture gotiche riposano illustri vicentini; e fu conservata la chiesa di Santa Corona, che la città ed il beato da Bre-

di San Silvestro, ma chi può fidarsi del Faccioli?) D'altra parte sebbene san Silvestro sia stato fino almen dal secolo XIII parrocchia, non va numerato fra le sette cappelle od antiche parrocchie di Vicenza, quali furono; santi Filippo e Giacomo, santo Stefano, sant'Eleuterio, santi Faustino e Giovita, san Paolo, san Marcello, san Marco. Ai priori di San Silvestro spettava il diritto di nominare un sacerdote, al quale incombesse la cura delle anime dentro ai confini parrocchiali : sacerdote, che, oltre ai proventi ordinarj del ministero, godeva di alcune rendite assegnategli dal monastero. Insorto litigio nel 1282 fra i Benedettini di San Silvestro ed il loro curato da una parte, e i frati Eremitani di San Michele dall'altra, volendo i primi estendere la loro giurisdizione parrocchiale entro la vecchia città e i secondi estenderla fuori, il vescovo Pietro Saraceno nel 29 novembre 1291 pose fine alle gare prefiggendo le mura della città quale confine alla giurisdizione loro; gli uni tutto il di dentro, gli altri tutto il di fuori. Nel Vigna (vol. IX e X) sono i nomi di molti priori di San Silvestro, ultimo de' quali è Donato da Roma nel 1420. In seguito il monastero cadde in commenda, finchè nel 1523 (essendo commendatario Francesco di Antonio Thiene) passò per ispontanea rinuncia in quattro matrone vicentine: Domicilla Thiene, Fabronia Trissina, Lodovica Caldogno, Perpetua Muzzani, tutte quattro benedettine di San Pietro, le quali nel 1519 avevano ottenuto di uscire dal loro monastero, e recarsi in Monselice per seguire più austeramente la regola, ma che nel 1520, dovettero ripatriare per l'aria malsana. Clemente VII con breve del 1524 confermò la rinunzia, ed annullando per sempre la commenda, diede facoltà alle monache di eleggere il rettore o curato delle anime come i priori per il passato (Vigna, IX, 204).

15. *Santa Caterina ed Ognissanti.* L'una e l'altra furono chiese conventuali dei frati Umiliati, de'quali prima ricordanza in Vicenza è del 1209. Un frate Bellotto da Schio, pocanzi entrato negli Umiliati, comperò in quell'anno uno spazio da Massimo Baldovino nel borgo di Berga ed uno nel 1215 da Giovanni Valfredi nello stesso borgo, innalzandovi convenienti fabbriche per l'abitazione degli Umiliati e delle Umiliate. In breve il numero di questi crebbe in modo, che fu forza dividere gli aggregati in tre abitazioni separate. L'una fu detta Casa di sopra, abitata promiscuamente da frati e monache, e che nel 1275 allorchè si edificò la chiesa d'Ognissanti, fu denominata altresì la Casa degli Ognissanti. La seconda fu detta Casa di mezzo, ove abitavano soli frati. La terza Casa inferiore o di sotto, dimora d'ambedue i sessi destinata ad uso d'ospitale e chiamata dopo il 1292, Casa di Santa Caterina, avendosi in quell'anno edificata la chiesa dedicata a questa santa. Intorno al 1320 cessarono gli Umiliati e le Umiliate in queste due ultime case; onde le benedettine di San Donato di Barbarano poterono qualche anno dopo acquistarne il possesso, e alcune di loro accasarsi in Santa Caterina di Vicenza. La Casa d'Ognissanti continuò a ricoverare i frati e le monache fino al 1337; nel quale anno il generale dell'ordine, frate Guglielmo, visitando questo convento decretò *quod fratres domus omnium sanctorum de Vicencià faciant deinceps per se solos conventum et capitulum, et nihil comune habeant cum sororibus; item quod sorores faciant conventum et capitolum per se ipsas, et domus ipsarum sit a domu fratrum*

ganze edificarono a custodia di preziosissime reliquie, quali la Sacra Spina e la SS. Croce donatagli dal re di Francia, ed a ragione nel suo entusiasmo poteva egli esclamare: *Plaudat tota Italia, exultet Tervixina Marchia,*

totaliter segregata, ita ut deinceps non una domus, conventus et capitolum, sed duo domus, conventus et capitula sint, quorum domus fratrum vocatur Domus Omnium Sanctorum nomine consueto, et domus sororum nominatur Domus Mariæ Umiliatarum (Vigna, XI, pag. 330).

16. *Santa Maria Mater Domini in Vancio,* presso Longara. Fondata nel 1238 dalle Benedettine eremite di San Damiano (vl. Celestine o Damiane) dietro l'assenso del vescovo vicentino Manfredo de' Pii (Vigna, IX, 218). Pare certo che lo stesso anno sieno venuti a coabitarvi alcuni benedettini Umiliati di Vicenza (giusta il costume de' monasteri doppj allora permessi), mentre un documento del 18 febbrajo 1239 fa menzione di questi frati residenti in Santa Maria Mater Domini, ed altri documenti dello stesso anno e de' successivi sino al 1244 ivi ricordano altresì le Celestine o Damiane. Una carta del 30 novembre 1240 (Vigna, l. c.) dice espressamente *Dnus Mergantus prior monasterii Sanctæ Mariæ Matris Domini de Longaris pro se et fratribus et sororibus illius monasterii investivit jure livelli perpetui Dominum Paganonum q. Brancii etc.* E questo afferma parimenti la carta 26 luglio 1244 (Vigna, IX, 233) per la quale *Uguntius Africæ confessus fuit accepisse jure vendicionis libras triginta et unam denar. Veron a fratre Jordano Dindo pro se et monasterio de Vancio Sanctæ Mariæ Matris Domini, et pro fratribus et sororibus illius monasterii etc.* Parlando di Santa Maria de Cella o *Aracœli* in Vicenza si è veduto che le Damiane nell'ottobre del 1244 si traslocarono colà: perciò gli Umiliati rimasero soli in Longara fino al 1291, nel quale anno pare anch'essi si trasferissero in Vicenza nel monastero di Santa Caterina.

17. *Santa Maria di Chiuppese.* Il Vigna (X, 1) riporta un documento del 29 marzo 1107, dal quale apparisce, che tre fratelli Conisberto, Aliprando ed Ambrogio, insieme col nipote Uguccione fecero dono all'insigne monastero della Pomposa (tra Ferrara e Comacchio) di una chiesetta, edificata *in honorem Sanctæ Mariæ quæ est posita in villa nomine Cheupese III, miliaria a Vicentina Urbe,* e di tredici mansi *cum vineis, pratis et sylvis,* e di un molino *cum omni ordinatione sua de macinare, positum in præfata villa Cheupese in aqua Asticelli.* Il Pagliarino afferma, che que' fratelli furono dei conti di Vivaro; e che i Benedettini della Pomposa fecero di questo dono un priorato. E tale rimase fino al 1482, quando per rinunzia fatta dal priore Marco de'Vetriani in mano del pontefice Sisto IV, questi concesse la chiesa ed i beni connessi ai Lateranensi di San Bartolomeo di Vicenza, i quali vi mandarono ad abitare due o tre canonici fino al 1768 (Vigna, X. 183).

Al cader della veneta repubblica eran a Vicenza diciannove tra conventi e monasteri d'uomini nella città e ventzette nel territorio, e quattordici di donne nella città e dieci nel territorio; oltre la casa dei Filippini e le due case delle Dimesse in città ed una nel territorio. Non è inutile l'avvertire che le superiori delle monache erano tutte delle famiglie nobili della città, usanza che non già voluta dalla chiesa, ma comandata dai tempi, osservavasi anche tra i canonici della nostra cattedrale, ove tranne del teologo, del penitenziere, o del parroco, tutti gli altri appartenevano alla aristocrazia.

sed tu magis plaude Vincentia tanti doni dotata gratia! Era nella città un piccolo rialzo detto il *colle*, luogo funestato dalle case di Ezelino e dalle abitazioni degli eretici Patarini, e colà appunto in breve spazio di tempo sorgeva quel tempio ricco e spazioso, dove il beato Bartolomeo depositava il benedetto tesoro, presente di Luigi IX di Francia, il quale visitato a Iope di Siria dal nostro vescovo, gli aveva promesso una porzione di quelle uniche reliquie della Santa Corona e della Croce del Redentore, a lui donate da Baldovino II. E la sua promessa egli mantenne quando il Breganze, ambasciatore nel 1256 pel papa in Inghilterra, visitavalo a Parigi. Il nostro vescovo, ricco di tanta preziosità e senza badar al verno crudo e tempestoso, si rimise in via per tornarsene in patria, e sospesa al collo la teca benedetta, sfidò le nevi e i perigliosi passaggi dell'Alpi, e dopo lungo cammino fu accolto tra feste e processioni dal clero e dal popolo vicentino, che gli uscivano incontro gridando « Beato chi viene nel nome del Signore ». L'autenticità di queste reliquie, con gran solennità donate al provinciale dei Dominicani Giovanni da Vercelli, volle il beato Bartolomeo venisse confermata dai vescovi suoi vicini e dal patriarca di Costantinopoli, e quello che ha maggior valore storico e mostra il conto in cui si teneva in terraferma la repubblica di Venezia, mandava egli al doge Renier Zen il prezioso deposito della reale patente rilasciatagli da re Luigi a Parigi il giovedì dopo la festa di S. Nicolò d'inverno del 1259, ed il doge di Dalmazia e Croazia, il *signore di una quarta parte e mezza di tutto l'impero romano*, gliene rilasciava in apposita lettera le più autorevoli testimonianze.

Con molte solennità i Vicentini onoravano tali reliquie. Il vescovo dovea nella festa delle Palme portare in processione la Santa Spina da Santa Corona alla cattedrale, poi riportarla. Pochi giorni innanzi doveasi dal Comune fare ai Domenicani una limosina *intuitu pietatis*. In tale occasione le confraternite delle arti venivano con ceri ed altre offerte, secondo che *nostro Signor Gesù Cristo le ispirava* e con istrumenti musicali e colla loro bandiera alla chiesa di Santa Corona: il podestà, e dopo il 1311 il rettore dovea ascoltarvi la messa, offrendo del suo un pallio: gli anziani vi recavano dapprima due ceri *grandi* ed *onorevoli*, ed una porpora a spese del Comune; in seguito un cero solo ma eziandio una limosina pel ricevimento dei frati e delle persone pie che venissero alla festa. La qual festa era bandita otto dì innanzi dal podestà per tutto il Distretto Vicentino, al vespero ed alla messa dovevano venire i *decani* delle ville colle insegne e croci, e con loro i chierici e i preti. Per quattro giorni prima, e quattro giorni dopo, poteva venire in città ognuno sebbene bandito, eccetto i falsarj, gli omicidi o quelli che avevano parteggiato pei signori da Romano, anzi per gli statuti 1311

e 1339 gli assassini e i condannati per tradimento. Niuna donna di perduta fama poteva abitare nelle case vicine al Convento, ma i giorni della festa potea venirvi *diportandosi onestamente*. Lo statuto infine del 1339 determinò i luoghi e le preminenze, che di mano in mano avevano le fraternite delle arti nelle processioni a Santa Corona, il qual ordine poi dovea seguirsi anche in ogni altra processione. Precedevano i banditori del Comune, poi il collegio dei giudici, seguivano in lungo ordine le fraternite de' notaj, de' mercanti, de' calzolaj, de' pizzicagnoli, de' boattieri, de' lanajoli, de' mugnaj, de' pescivendoli, de' venditori d'ova, degli orefici, de' pellicciari, dei merciaj, de' vinattieri, de' fabbri, de' legnajuoli, de' beccaj, de' bottaj, dei barbitonsori, de' ciabattini, de' fornaj, de' rivenduglioli, de' portatori, de' sarti.

L'Ognissanti, i tesorieri del Comune davano al priore del convento di Santa Corona o a' suoi procuratori una limosina per comperar cappe e vestimenti da distribuirsi *pauperibus fratribus vel conversis* . : . . , *ut melius videbitur convenire*. Lo stesso faceasi a San Lorenzo, e a San Michele affinchè il Signore Iddio pei meriti e per l'intercessione di quei santi conservasse la nostra città *in bono et pacifico statu et comunancia, libertate pacifica et tranquilla*.

XI.

Scrittori vicentini.

In Quinto Remmio Fannio Palemone, che sotto Tiberio si levò in fama di celebre grammatico, onoriamo il solo scrittore vicentino, di cui ne sia giunta memoria de' tempi romani, e da lui passiamo oltre al secolo XIII ai due beati Giovanni da Schio (*fig. a pag.* 710) e Bartolomeo da Breganze famosi, più che pei loro scritti teologici, il primo per l'eloquenza, l'altro per l'autorità in patria lungo tempo esercitata. Abbiamo di quel secolo qualche cronista: il Maurisio, creatura d'Ezelino, lasciò un'istoria in molte parti interessantissima dal 1183 al 1237: Nicolò di Mondo Zuvolari detto Smereglo, la condusse fino al 1312, rozzo ma ingenuo e diligente, ambedue superati da Ferreto dei Ferreti buon poeta e storico, che il Muratori non solamente loda per esattezza e verità, ma giudica pel sapore di latinità superiore al Mussato ed allo stesso Petrarca. Non gli vanno presso per l'eleganza Antonio Godi e Conforto da Co-

stoza; pure le cronache del primo, dal 1194 al 1260, ed i frammenti di quelle del secondo dal 1371 al 1387, sono documenti preziosi per nativa schiettezza e fedele esposizione.

Che se non rimangono scritti a testimoniare la letteraria valentia de' Vicentini in quella età, generalmente rozza e disadorna, l'amore loro per le lettere è provato dal pubblico studio generale, solennemente introdotto sino dal 1204, e che con largo numero di professori vi si mantenne in bel lustro fin al 1224, quando scemò d'importanza benchè qui fossero ancora riputatissime e frequentate le nostre scuole di legge, di fisica, di grammatica e di dialettica; merita anzi particolare ricordanza che sul cadere del secolo XIII vi tenesse pubblica scuola di lingua provenzale il vicentino maestro Tuixio, del quale resta una graziosa poesia nella lingua de' Trovatori. Così non è a meravigliarsi se il cantore di Laura lodasse la cultura de' Vicentini, fra' quali egli si vantò di averne amati moltissimi; e allora tra noi ebbero lode e riputazione Giovanni Leonino, Paolo Piloni e più che tutti Conforto di Gianibono da Costoza summentovato, ed Arrigo Pulice suo fratello, pulito scrittore di versi latini. Il secolo XV cominciava col nome di Antonio Loschi, patrizio, scolare di Vittorino da Feltre, canonico successore al Petrarca, letterato erede della supremazia del Coluccio, segretario di Giangaleazzo Visconti, favorito di sette papi, ed involto in tutte le fortune di quel secolo tanto procelloso. Lasciò egli prose e poesie, nelle quali l'arte è per molto, per nulla il cuore; onde se noi con Enea Silvio Piccolomini, col Passonio, col Barbaro, non ringrazieremo il Loschi di avere restituito all'Italia lo stile di Virgilio e di Cicerone, non dubitiamo asserire che da lui e dalla sua vasta erudizione avesse incremento quell'amore, che pe' severi studj sorse tra noi. L'Italia gli deve la prima tragedia classica, che fosse scritta al rinascimento delle lettere, l'*Achille*, ond'egli col Mussato può dirsi il capo scuola della moderna tragedia. Il Vicentino preludiava a Racine e ad Alfieri; il Padovano alla scuola di Shakspeare e di Schiller. Antesignano il Loschi, tra noi furono in voga gli studj greci e latini, e famoso grammatico Ognibene Leoniceno, il primo vulgarizzatore delle favole d'Esopo e commentatore di Lucano, di Giovenale, di Cicerone. A que' giorni Galazzo cantava in politi versi latini le imprese di Teseo, e lodava la patria in un carme alla posterità; Evangelista Manelmi dettava in quella lingua bei commentarj sull'assedio di Brescia del 1438; Tibullo e Properzio aveano un simpatico imitatore in Bartolomeo Pagello; anzi tanto a que' tempi voleasi tutto respirasse un'aria di latinità, che Giovanni Stefano Emiliani, buon poeta latino, stimò bene ribattezzarsi per Quinto Emiliano Cimbriaco, a torto stimando Vicenza fondata dai Cimbri. Al tempo della scuola del Leoniceno tra noi ebbe principio l'arte tipografica nel 1473, giovata da tanti

nostri eruditi, primo fra' quali Barnaba da Celsano, illustratore ed emendatore di Claudiano (1482) e di Ovidio (1480), ed a lui presso Oliviero d'Arzignano, Bernardino Trebazio e al finire del secolo Valerio Centannio, e quel Daniele dell' Acqua, padre d' Aurelio benemerito tanto dell' arte tipografica. Leonardo da Porto pel primo trattò delle monete, delle misure e dei pesi degli antichi, e Giulio Barbaran delle romane antichità; e se non buoni letterati, furono avventurosi diplomatici Benedetto degli Ovetarj segretario de' Lusignani, e Lionello Chiericati vescovo di Concordia, molto innanzi ne' favori della Corte romana e che seppe trar di mano al gran maestro di Malta Pietro d'Aubusson Zizim fratello di Bajazet, vittima di Alessandro VI. Zaccaria Ferrerio vescovo di Guardia elegante scrittore d'inni sacri, fu dai pontefici Leone e Clemente usato in negozj diplomatici, e specialmente in una missione al re di Polonia contro Lutero.

La gloria più splendida di questo secolo è Giangiorgio Trissino, che ai grandi maestri di poesia e di letteratura viene degnamente secondo. Nato nel 1487, salì ancora giovane in bellissima fama: da Leone X e da Clemente VII fu varie volte spedito legato alla repubblica veneta e a Carlo V, ed ebbe offizj, titoli ed onori. Fu cavaliere splendido ed amantissimo delle arti belle ed egli stesso buon architetto, e se non maestro, amico e mecenate del Palladio. Vecchio di 71 anno abbandonò per domestici litigi la patria, ed un anno dopo (dicembre 1550) morì in Roma, e venne seppellito in Sant' Agata di Suburra, dove ancora non fu chi della sua famiglia gli ponesse una pietra, e pagasse a lui quel tributo di riconoscenza ch'egli avea reso al suo maestro di lettere greche Demetrio Calcondila, alzandogli a sue spese un monumento a Milano. Letterato un po pedante, poeta più erudito che inspirato, la sua *Italia liberata dai Goti* è un poema, sino dai tempi del Tasso, mentovato da pochi, letto da pochissimi; miglior titolo gli assicura la sua *Sofonisba*, tragedia che Voltaire dichiarava il primo lavoro drammatico, che puramente e ragionevolmente scritto abbia veduto l'Europa dopo secoli di barbarie. Il Trissino fu il primo, che fuor de' cori, usasse il verso non rimato endecasillabo, esempio che dappoi i nostri drammaturgi hanno seguitato. Studiosissimo di grammatica e di linguistica, per certe sue nuove idee fu malmenato da' contemporanei, pure a lui deve la ortografia italiana, se le vocali *i* ed *u* non si confondono più colle consonanti *j* e *v*.

Non voglionsi dimenticare Girolamo Gualdo, amico delle Muse italiane e latine ed ingegno in diversi studj eccellente: Marco Thiene, Livio Pagello buoni poeti, Antonio Francesco Olivieri, che prese a eroe d' un poema Carlo V. Calderari lasciò alcune sue commedie *La Mora*, *La Schiava*, *L' Armida*; prima molto della *Merope* del Torelli e di quella

del Maffei scrisse il *Cresfonte* Giambattista Leviera, e Maddalena Campiglia poetessa dettò una favola boschereccia *Il Falori.*

Ben vissero e vivranno venerati i nomi di Andrea Palladio, e Vincenzo Scamozzi maestri di civile e militare architettura; nè quando parlasi di artisti scrittori si può tacere di quella illustre famiglia Belli, che oltre a quel prodigio di Valerio, celebre per l'artifizio

Valerio Belli.

dei camei e per lo scolpire in cristallo di monte, produsse il fratello di lui Silvio, fra i più riputati matematici di quell'età, ed Elio medico e fondatore dell'accademia degli Olimpici, e Leonida letterato, ed un secondo Valerio non mediocre poeta. Onorio Bello poi, dopo avere esercitato in patria la medicina, passò in Candia, e grande conoscitore come egli era della lingua greca, cercò di raffigurare le piante di cui hanno scritto gli antichi, e ne trovò sino i nomi nel greco moderno più o meno alterati. Fra tutti i botanici è quello che sotto questo aspetto rese maggiori servigi alla scienza.

In quel torno scrissero di medicina Antonio Fracanzani, Luigi Trissino e Conte da Monte che instituì il collegio de' medici (1562), e fu maestro a Fabio Pace e ad Alessandro Massari lettori ambedue nell'Università di Padova, e nelle medicine giudicati eccellentissimi. Ippolito Parma,

felice operatore di chirurgia, lasciò erudite opere latine; Angelo Sala, oltre medico, coltivò le scienze chimiche; Giambattista Imperiali ed il figlio di lui Giovanni, lodato pel suo *Museo-Istorico-Fisico* e per l'elegante descrizione della peste del 1630. Prospero Alpino marosticense fu il più famoso nella medicina e nella botanica della sua età, e la sua opera naturale sulle piante dell'Egitto è anche oggidì consultata e riverita.

Nella giurisprudenza avemmo Sebastiano Monticulo, Angelo Matiazzi, Marcantonio Pellegrino avvocato fiscale della repubblica veneta ed amico del Sarpi: Alessandro Nievo, pubblico lettore di sacro e civile diritto nell'Università di Padova, e avanti ogni altro Giulio Pace fratello di Fabio, che lesse nelle più celebri scuole d'Europa e successe al Cujaccio in quello di Valenza e il Facciolati lo giudica nella giurisprudenza e nella filosofia aristotelica per il primo della sua età.

Gli eruditi poi che cercano del singolare posson tra' nostri scrittori trovar qualche rarità o ne' lavori di Lodovico Arrighi stampatore in Roma, il quale dettò il primo trattato di calligrafia che si conosca, colle regole di scriver corsivo, o nel raro libro di Francesco da Carcano detto Sforzino, maestro nella caccia del falcone, o nel trattato delle musiche di Nicolò prete vicentino, inventore dell'*Archicembalo*, o finalmente in quel pauroso volume che di spiriti, di magie, d'incantesimi immaginò Strozzi Cicogna. Chi poi si occupasse dell'arte militare leggerà utilmente Filippo Pigafetta e sarebbe onorevole mandar alle stampe il trattato delle milizie con moltissime figure, dettato dal valoroso capitano Valerio Chiericati, libro con tanta istanza richiesto al doge Foscarini da Federico il grande, e da lui lodato per dottrina e acuti insegnamenti.

Non dotato di ingegno critico e fino, ma raccoglitore volonteroso e diligente fu Giambattista Paglierino. La storia che col nome di lui va per le stampe non è che una cattiva versione del suo testo latino che varrebbe certo l'opera di dar fuori, giacchè s'egli non è esente di credulità, potè osservare documenti e consultare scritture, che gl'incendj del pubblico archivio e l'incuria degli uomini non hanno tramandato sino a noi. Morì dopo il 1500 d'oltre ottant'anni.

Ben più preziose e degne di fede son le lettere che Luigi da Porto scrisse intorno ai fatti del 1509 al 1513 ch'egli vide, e della maggior parte de' quali poteva dire, vi fui. Quasi del tutto ignorate, nel 1829 cominciarono ad uscire poche per volta, e così guaste da lasciare gran desiderio di poterle leggere tutte e nella vera lezione. Il diligente Bartolomeo Bressan compì il voto comune nella completa edizione coi tipi del Le Monnier l'anno 1857.

Diremo coll'illustre suo biografo, il non mai abbastanza lagrimato Giacomo Milan-Massari, che in esse scelta è la lingua, dignitoso, evidentis-

simo lo stile, e più che tutto vi sono due bellissimi pregi: stupenda libertà, onde in aperte parole ti si danno cose non più che toccate leggermente, o taciute dagli storici, e grande amore al temuto vero; talmentechè non è rado che gli stessi Veneziani, que'terribili signori così diletti allo scrittore, e per cui aveva stremata la salute, vi sien ripresi di viltà e di poco senno nelle pratiche del governo.

Luigi da Porto, educato alle corti di Guidobaldo da Montefeltro, riuscì in breve non solo abile maestro di guerra, ma lodato e riverito dal mondo per eccellenza di civili virtù. Quando la fortuna, dopo perduta la battaglia di Geradadda, sembrò volgere le spalle alla veneta repubblica, insieme a quelli della famiglia rimase fedele alla bandiera, e come capitano ne'cavalleggeri dapprima sotto Lonigo, dappoi nel Friuli combattè gli eserciti confederati, sinchè non lungi da Gradisca ferito, veggendosi interdetto per sempre l'uso dell'armi, si ricondusse a Vicenza. In questo riposo involontario e crudele dettò opere sì latine che vulgari, poesie, novelle, prose, e n'ebbe lode dal Bembo e da quanti in allora tenevano in buon conto le umane lettere. Ma ora la sua poesia con molta eleganza di lingua, con versi facili ed armoniosi sembrerebbe fredda imitazione del Petrarca. Ben altra fortuna troveranno sempre ne'cuori gentili que'suoi mestissimi casi di Giulietta e Romeo, la qual novella, per quanto ci fa conoscere una lettera del Bembo, compose egli nel 1524, e fu stampata in Venezia. Sembra che il pietosissimo caso sia invenzione di lui; se anche suggerito dalla viva tradizione del popolo, gli resterà il vanto di averne immaginato le circostanze e con tanta evidenza di stile e di passione narrate le drammatiche situazioni. Fra le tante novelle del Bandello se ne legge una sullo stesso argomento, ma nella lettera che l'accompagna sono accennate tali circostanze, che mostrano non la scrivesse prima del 1531. La novella del da Porto passò monti e mari, e imitata da scrittori nostrali e forastieri inspirò il più passionato dramma al maggior tragico moderno.

Il da Porto aveva in animo di condurre la sua storia sino al 1525, ma febbri di maligna qualità, di soli 43 anni e nove mesi lo condussero al sepolcro il 10 maggio del 1529.

In questo bel secolo Vicenza fu patria a due de'più famosi viaggiatori; Giammaria Angiolelli od Anzolello, ed Antonio Pigafetta. Il primo, militando giovinetto per la veneta repubblica sotto Negroponte, fu nel 1469 fatto prigioniero da Maometto II, e nella schiavitù, egli che aveva veduto tutta quasi l'Europa e gran parte dell'Asia, scrisse accuratamente la storia de'suoi tempi a foggia di commentario dall'anno 1462 al 1524, *La vita e le azioni di Maometto II*, e la *Breve narrazione della vita e dei fatti di Ussumcassan re di Persia*; libri curiosi e di svariata e dilettevole

lettura, che gli procurarono bella riputazione di erudito viaggiatore. Per la prima istoria, pubblicata anche in lingua turca, venne in grazia del suo signore, che gli diede libertà, onde l'Angiolello ricco di bei presenti potè tornarsene in patria dove nel 1517 lo troviamo presidente di quel collegio de' notaj.

Præses erat, Turcis quondam dilectus ab ipsis,
Anzolellus homo dignus honore nimis.

Forse la vita avventurosa dell'Angiolello, o quel libro che intorno *la Navigazione per l'Oceano e la terra de' Nigri de la bassa Etiopia* a lui dedicava per le stampe in Vicenza l'anno 1507 Francanzano da Mont'Alboddo, qui professore, avranno sviluppato nell'animo del giovane Antonio Pigafetta la voglia di arrischiarsi a viaggi lontani e perigliosi, onde da prima si condusse in corso colle galee di Rodi, e dopo passato in Ispagna, come nobile avventuriere si decise di seguitare la fortuna di Hernando Magaglianes, gentiluomo portoghese, il quale, su cinque navi affidategli da Carlo V e con soli 236 uomini, s'impromettева di scoprire « una nuova strada all'isole Molucche per la via di ponente » [1].

1 Salpò Hernando da Siviglia nell'agosto del 1519, e lasciandosi dietro le Canarie, il Brasile e la terra de' Patagoni, scoperse una grossa fiumana, cinquanta gradi lontana dal circolo equinoziale, cui diede il nome di San Giuliano, e in mezzo alle cui acque furiose se gl'infranse la prima nave, e ribellatisigli i marinari, fu per terminare miseramente appena cominciata la generosa impresa. Sedato quel tumulto, potè oltrepassare il famoso stretto, cui lasciò il suo nome e reggendo tra inauditi pericoli e disagi a niente meno di quattro mila leghe d'ignoto mare, per lo spazio di tre mesi interi e venti giorni senza mai scoprir terra, arrivò finalmente in vista delle sospirate Molucche, dove fu tradito ed ucciso. A lui successe nel comando Giovanni Serreno, esso pure di là a poco messo a morte da questi isolani selvaggi. La flotta, elettosi un nuovo capitano in Odoardo Barbosa, procedeva animosa, quando due delle quattro navi, fosse imperizia o viltà, rimasero addietro e abbandonatesi in balía de' venti, dopo otto mesi senza saperlo, si ritrovarono in Ispagna in faccia di quel medesimo porto da cui erano partiti. Intanto le altre due navi, dopo quasi tre mesi approdarono a dì 8 novembre del 1521 alle Molucche. Di là ai 21 di dicembre sciolsero per ritornare in Ispagna, ma volle la trista loro fortuna che, appena uscite dal porto, una delle due si sfasciasse interamente, perchè la superstite, chiamata la Vittoria, condotta da Sebastiano Cano con soli 59 uomini d'equipaggio affrontò il disperato viaggio, e raggiunse finalmente Sumatra. Nè quell'avanzo di tanti prodi toccava la fine delle sue sventure, perchè essi, giunti rimpetto a Capo Verde e ridotti a solo 25 persone macere e semivive, vi furono fatti prigionieri dai Portoghesi, e solamente dopo di avere a peso d'oro ricuperata la libertà e riavuta la nave, ai 6 di settembre entrarono nella baja di San Lucar, e agli 8 al molo di Siviglia con solo 18 uomini, « in capo di tre anni e dopo di aver fatto una navigazione non mai udita sino a que' giorni, 14460 leghe e circondato tutto il mondo ».

Sopra il 1540 teneva pubblica lezione di grammatica nello Studio di Padova Pietro Fidenzio Giunto da Montagnana, pasta di pedante la più amena del mondo, panegirista di tutti i magistrati che andavano e venivano, pretendente, nojoso e vano così, che al suo cognome avea aggiunto quello di Glottocry, tanto dire, Lingua d'oro. Ora questo omicciattolo, che un suo contemporaneo ne dipinge per guercio, giallo, ricciuto, simo, panciuto, sbilenco, gobbo, in una parola per una perfetta fotografia d'Esopo, aveva in tenerezza uno de' suoi discepoli il marchese Camillo Strozzi mantovano, e tra questa passione, proprio degna di un grammatico, tra la costumanza di parlare incastonando ad affettato italiano

Uno di que'diciotto fu il nostro Pigafetta, il quale giorno per giorno avea tenuto memoria di quel viaggio meraviglioso, e appena smontato dalla nave si recò alla corte di Carlo V in Siviglia, che non volea prestar fede ai racconti di avventure sì strane e fortunose, e solo quando per le testimonianze de'suoi compagni e pel valido patrocinio dell'ambasciatore veneto Contarini si arrese alla verità del fatto, di largo premio rimunerò l'intrepido viaggiatore. Di là il Pigafetta si ridusse alla corte di Portogallo, e a quella di Francia, regalando que' monarchi delle più pregevoli rarità raccolte nel suo giro, e lasciando loro una copia di quel suo voluminoso itinerario dettato in lingua italiana, nel quale egli descrive le città, le terre, i costumi de' popoli, i governi, la religione, gli animali, gli uccelli, le piante, i frutti, le pietre ed ogni altra memorabile cosa di quelle ignote regioni; ed insieme guida a mano a mano il lettore di lido in lido, di provincia in provincia, di passo in passo tutto all'intorno del globo, intrecciando in modo utile e dilettevole al suo racconto ogni circostanza notabile del suo viaggio. Alla fine egli si ridusse a Roma a sciorre un voto, che tra i perigli del viaggio avea fatto per la vita e pel suo ritorno, e presentatosi a papa Clemente con testimonj fedeli (come lasciò scritto il Giovio) « al pontefice e alla corte romana comprovò tanto miracolo del mondo che avea navigato ».

Di questo libro nuovo e prezioso, oltre il ristretto pubblicato dal Ramnusio (1606), avvi l'edizione dell'Amoretti fatta per intero, Milano 1800. Ma la voglia di quell'editore di mettere in buona dicitura il testo originale, e le frequenti soppressioni lasciano ancora a desiderarne una perfetta ed utile edizione. Il lavoro sarebbe degno del Lazzari illustratore di Marco Polo. Qual campo non troverebbe la sua erudizione! Quanti obblighi non gli avrebbero Vicenza e l'Italia?

Di così illustre viaggiatore altro noi non sappiamo. « A ragione la città di Vicenza si può gloriare tra tutte le altre d'Italia, che oltre l'antica nobiltà e gentilezza sua, oltre molti eccellenti e rari ingegni sì nelle lettere, come nelle armi abbia anche avuto un gentiluomo di tanto animo come il detto messere Antonio Pigafetta che avendo circondato tutta la balla del mondo l'abbia descritta tanto particolarmente e non è dubbio che dalli antichi per una così stupenda impresa gli sarà stata fatta una statua di marmo e posta in luogo onorato per memoria e per esempio singolare a posteri della sua virtù ». Queste parole scriveva il Ramnusio, compilatore del Pigafetta, e pur troppo sono scorsi tre secoli e desiderio tanto giusto ed onorevole rimane ancora inesaudito.

espressioni greche e latine, egli era il ridicolo di tutto lo Studio padovano. Nel quale Studio praticasse Camillo Scroffa patrizio nostro come scolare, o in altro modo avesse conoscenza di quel dotto da burla, fatto sta ch'egli lo prese ad eroe, ed in bocca di lui pose i più strazianti e pietosi lamenti su quella sua affezione mal corrisposta. Noi riportiamo il terzo suo sonetto, a saggio dello stile pedantesco.

Le timidule genule, i nigerrimi
Occhi, il viso peramplo et candidissimo,
L'exigua bocca, il naso decentissimo,
Il mento che mi dà dolori acerrimi;
Il lacteo collo, i crinuli, i dexterrimi
Membri, il bel corpo symmetriatissimo
Del mio Camillo, il lepor venustissimo,
I costumi modesti ed integerrimi;
D'hora in hora mi fan sì Camilliphilo,
Ch'io non ho altro ben, altre letitie
Che la soave lor reminiscentia,
Non fu nel nostro lepido Poliphilo
Di Polia sua tanta concupiscentia,
Quanta in me di sì rare alte divitie [2].

Un altro modo di verseggiare che tra noi ebbe fortuna, e se non è del tutto nostro per l'invenzione, fu da' nostri però cresciuto in onore, si è la poesia scritta nel dialetto de' villani del contado di Padova e de' loro finitimi del Vicentino, da ciò detta Rustica o Pavana. Oggi che tanto si studia intorno a' dialetti ed alla poesia popolare, non sarebbe senza utilità l'occuparsi di questo non ultimo fra i viziati dialetti d'Italia; molto più ch' esso per certe desinenze tutte sue proprie, e pel suono delle parole armoniosamente si presta all'espressione d' ogni sentimento. Modelli ne vanno moltissimi per le stampe, e in quei versi

2 Queste poesie dello Scroffa, che egli intitolò Cantici di Fidenzio, andavano già attorno per l'Italia ricercate e lodate, quando furono per la prima volta stampate l'anno 1562, ed in quel secolo e nei successivi se ne fecero varie edizioni, ora da sole, ora coll'aggiunta di altre più o meno felici imitazioni. Giovanni da Schio ce ne diede un'edizione completa, preceduta da una vita dettata con molta erudizione e bel garbo. Ebbero que' versi moltissime lodi; il Salvini li dice scritti con pari talento che buon gusto, il Quadrio non crede altri possa mai pareggiarli. Lo Scroffa contò molti seguaci, ed Ercole Fortezza, vicentino, sotto il nome di Jacopo Argirogolotto, fu il più degno. Dopo di lui ebbimo poeti fidenziani tra noi Giambattista Dal Gorgo, Giambattista Liviera, Fabio Pace, nel secolo XVIII Michele Pavanello, e a nostra memoria Francesco Testa ingegno colto, studioso e fieramente mordace.

semplici, e ne' pensieri e nelle maniere adatte alla gente della campagna spira una tal quale freschezza, una forza e valore di modi temperati da soavissime grazie, e derivate da un gentile accozzamento delle parole e della delicatezza che per tutto vi si mostra. Furono tra questi poeti riputatissimi tre vicentini, sotto il nome di Menon, Bigotto e Magagnò. Il primo era Prè Agostino Rapa, maestro di coro nel nostro Duomo; l'altro Bartolomeo Rustichello, buona pasta di sartore, che non sapeva punto di lettere, ma che dalla natura avea sortito il dono di comporre in lingua rustica; lavorava del suo mestiere, e quando gli venivano alla mente canzoni e sonetti facevali scrivere a' suoi amici e conoscenti o gentiluomini che di là passavano; ed a ciò tenea presso di sè penna, carta e calamajo. Sulla tomba di lui fu cantato:

> Chì sotto è 'l gran Menon,
> Tromba Pavana, honor del Visentin...
> Búttete, forestiero, in zenocchion.

Primo per ingegno e riputazione è Giambattista Maganza detto il Magagnò, padre di Sandron de Magagnò, esso pure poeta. Fu eccellente pittore e s'ebbe anche fama di buon filosofo e letterato e tra gli altri suoi scritti lasciò molte poesie in questo dialetto [3].

3 Diamo una sua frotola per la famosa battaglia di Lépanto.

Marco, Marco, criè ogn'on
Dasche i denti de un Lion
Gh'a chiarìo quel mal Bisson
Che pensava in t'un boccon
Magnar nu con zo ch'a g'hon (*che abbiamo*)
Si che n'Aquila mò l'hà
Con le ongie mal menà;
Na Colonna po gh'hà dà
Su la schina staflà
Che l'è mezzo sberozzà
Sel ghe torna n'altra botta
Ello e tutta quella frotta
De quei can, ch'el mar gi inghiotta
Porterà de sta pillotta
Molto ben la testa rotta
Gieson (*Gesù*) pare che non sè
Nomè Amore e Carità
E Giustizia: ha vogiù che
Per baer mancà de fè
Selim bestia pi che re
In t'el dì de quella santa
Che Giustina i preve canta
La sò armà ghe sea sta infranta
E destrutta tutta quanta
Che da zuoja el cuor me schianta.

Se quel laro d'Occhiall (*re d'Algeri*)
No muzzava via de lì
Con quaranta legni e pì
Ferro e fuogo in te quel dì
Gi haverae tutti chiarì.
Ah cagnazzi da pagiaro (*cani da pagliajo*)
Quanto v'è per costar caro
Ciprio, ch'hi sotto al niaro (*è sotto il naso*):
Fere pur agno reparo
Che usciri fuor del cagnaro (*covile*)
Chi ha vezù per un foscò (*fosso*)
Un marasso (*serpe*) avenennò
Drio alle rane e che el buzzò
In t'un tratto calè zò
E che l'abbia sgrafagnò;
Pense pur d'haer vezù
Quel poltron de Portàù (*ammiraglio*)
Che pensandose che nù
Fossam rane in t'un palù
Ello e sto sgrafagnò sù
E quel can de Caracossa (*gov. della Vallona*)
Che gh'habbia la vista grossa
N'hallo habù paura e angossa?
E po fatto l'aqua rossa
Dond'è i pesce è la so fossa

Nel secolo XVII, secolo di schiavitù fisica ed intellettuale, l'arte e le lettere, modellate alla foggia de' padroni spagnuoli, raggiunsero l'apogeo del ridicolo e del barocco. N' abbiamo avuto anche noi tutti i delirj; *Gli amorosi sproni all'eterna vita* e il *Chiaro lampo celeste* di Taddeo Bertolini, le *Trombe niniviliche* del padre Maria Marchesini; *Gli errori, honori, dolori, verità e miscugli* di Pace Pasini; l'*Argo Amoroso* di Pomponio Montanari; *L'assemblea de' Cigni* del poeta Cesare Michelangelo Angelico; *Il tempio di Dio incarnato* di Pietro Antonio Toniani e cento altre diavolerie di titoli strani e di libri scritti ancora più stranamente.

E per dir la verità
Tanta pioza che se stà
Gh'ha vogiù far un bugà
Su quel mar ch'era ammorbà
De quel sangue renegà
O figiuol de quel gran Carlo (*D.Giovanni*)
Co è possibel a laldarlo?
Su Vegniesia, su a intagiarlo
In le prie (*pietre*) e per norarlo
Affè meggio anche indorarlo!
O Vaniero capitan
Zeneral Venetian
Ve volea far mò qui can
Un verasio San Bastian?
Ma vu gh'hi menè le man;
E de pelo e d'arma bianco
N'hi tegnù za el stocco al fianco
Ma de cuor, ne pì ne manco
D'un Rolando e assè pì franco
No si sto a combatter stanco.
O Gostin gran Barbarigo
Primo in quel sì grande intrigo,
A urtar in lo nemigo
E far trare el drean cigo
A que' luvi e can ch'a digo.
Questo è altro che haer ose
De morir de certo Dose,
O Colonna o Santa Crose
Gh'hi vù dô mo oltre che nose
A ste Zente diavolose?
O Querini, o gran Canale
Chi su l'aqua che fa el sale,
Fò me al mondo, ô serà tale?
Se sta gluoria spande l'ale
Ello sa montagne e vale.
Contarin, paron me caro,
Vù hi lagò el vostro boaro
Più de duogia e pianto amaro,
Benchè el verve ai santi a paro
Al me male è un gran reparo.

Soracuomiti e vu fanti
Che a si muorti tutti quanti
Per la fè martori e santi
Ascoltè co i vuostri pianti
Della gluoria i dolci canti
Mo pensè se' l sol saesse
Faelar, che an el disesse
Che in so vita me el no gh'esse
Vezu guerra che fuesse
Tanto degna? ò Dio volesse
Che in alnor de sta vittuoria
A poesse far na stuoria
Ben che a sò che la so gluoria
Sempre me sarà in smelmuoria
De chi adesso fa sbalduoria!
E ti Tresseno beò
Ti no ti eri smentegò
Da quel detto che ha lagò
Un dei tuo tant'honorò
Ch'al vuo dir sal saverò:
Che quelù che nasce ben
Dè voler contugnamen (*continuamente*)
O ben vivre overamen
Ben morir, che certamen
Questo vivi ne mantien,
E na morte ch'è honorà
Vegne pur quando la sà,
Che per zò la no sarà
Presta, e quei che ghe morrà
Sempre al mondo viverà.
O Signor, Pare d'ogn'on
Se sto Turco è un Faraon
An vu si quel forte e bon
Gieson Dio, che col baston
Gh'ha chiario sto can poltron
Onde tutti de brigà
Direm sempre, sia laldà
Quella santa Trinità
Che a vogiù per so bontà
Darne aiturio questa fià.

Meno infelice fu la storia. Il cavaliere Galeazzo Gualdo Priorato, oltre a quelle di Francia, dettò molte istorie de'suoi tempi e relazioni e trattati delle armi e della guerra; pe'quali suoi libri, se non vorremo col Magliabechi salutarlo il migliore istorico de'suoi tempi, dovremgli però molta lode, e più ancora se le arti cortigiane non gli avessero insegnato molte volte di mentire ai grandi. Sul finire del secolo antecedente un Jacopo Marzari (anno 1591) avea pubblicato una sua *Historia di Vicenza* divisa in due libri, nel primo dei quali tratta Della vera origine e fondazione ecc. della Città, nel secondo. De'cittadini suoi chiari ed illustri: il nostro padre Calvi, buon giudice in questo proposito, osservò che in riguardo a quella prima parte, il Marzari « adottò le favole degli antichi nè scrisse con molta critica, a non dir con nessuna » e che in riguardo alla seconda il più delle volte riuscì diligente ed esatto; il quale parere termina il Calvi colle parole: « Io non ho coraggio di dire di più » neppure noi. Migliore per critica, ordine ed erudizione è Silvestro Castellini, che scrisse in 19 libri gli annali di Vicenza a tutto il 1630, nel quale anno morì di contagio, e ottenne la riputazione di verace e diligente fra tutti i nostri storici. Giacque quest'opera per oltre un secolo inedita, e sembra che vi contribuisse la boriosa vendetta di alcune nostre famiglie, delle quali il Castellini, ne' 50 libri delle Genealogie de'nobili vicentini, avea svelato l'origine di molte bassa e popolana; ma nel 1783 alcuni nostri patrizj cominciarono a pubblicare i primi 12 libri, gli altri uscirono nel 1822. Presso il Castellini collocheremo l'amico suo padre Francesco da Barbarano, del quale abbiamo le Istorie Ecclesiastiche della città e diocesi vicentina, uomo semplice e paziente, il più delle volte mancante di critica, ed anzi così nuovo e pauroso, che per iscrupolo di coscienza ci si narra distruggesse molti documenti originali che gli sembrarono poco ortodossi

Illustrarono antichi il padre Ferreto, Marzio Cerchiari, consultato spesso dal Mabillon, Alfonso Loschi lodato pe'suoi commentarj di Roma. Dettarono giurisprudenza Prospero e Cisoto, di grammatica don Lorenzo Forini, di architettura Ottavio Revese Bruti ed il cavaliere Carlo Ridolfi le Meraviglie dell'arte, o storia degli illustri pittori veneti, libro che, con tutti i suoi difetti, si legge e si consulta con profitto anche oggigiorno. Fra'poeti meno infelici ricorderemo Paolo Abriani apologista di Torquato Tasso, e traduttore di Orazio e di Lucano; Pietro Paolo Brisari che in patria ed alla corte di Baviera coltivò la poesia lirico-drammatica, e Francesco Cerato autore di quattro tragedie [1].

[1] L'archivio dell'Istituto Lombardo conserva autografe lettere del dottor Girolamo Festari di Valdagno al signor Giovanni Strange, dando ragguaglio d'un suo viaggio per

Nel XVIII secolo si levò per tutta Europa il nome del vicentino Giulio Pontedera, allievo del Morgagni, direttore dell'Orto Botanico e professore in Padova; e tal era il suo zelo nell'insegnare e nell'arricchire il giardino a lui confidato, che la repubblica veneta a prova di stima crebbe successivamente il suo stipendio dai 200 ai 1400 ducati. I tempi volgevano a migliorare, e si cominciò anche tra noi a occuparsi di studj utili e severi e ad una letteratura, se non libera di frivolezze, almeno non ridicola. Merita osservazione il vedere come in Vicenza giovassero allo stabilimento delle utili discipline due mezzi un po diversi tra loro, la buona volontà e l'ingegno di due sacerdoti, e l'amena coltura ed il galante spirito di una leggiadra signora, Elisabetta Caminer Turra veneziana accasatasi tra noi, donna di facile spirito e di qualche studio, di grazia e d'avvenenza, riunì intorno di se quanto il paese forniva di meglio, e a dar motivo all'operosità degli amici fondò qui un Giornale Enciclopedico (1777) cui, oltre il Fortis, collaborarono l'abate Vivorio, Giambattista Thiene, i conti Fracanzan, Torniero, Da Porto, Sangiovanni. Era bello il vedere come questi nostri patrizj togliendosi all'ozio ed all'ambiziosa nullità de' loro fratelli, cercassero ogni modo perchè anche tra il popolo si diffondessero idee feconde e civilizzatrici. Dall'altra parte due bravi sacerdoti Giambattista Tracco e Alberto Pieropon dettavano pubbliche lezioni di economia rurale, di fisica, e a que' benemeriti e al loro esempio dobbiamo in questa provincia, il progresso delle arti e dell'agricoltura. Da quella scuola uscì Luigi Castellini (1770-1824), buon geologo e diligente raccoglitore di fossili, rocce, minerali e gli altri due illustri geologi Girolamo Festari e don Pietro Maraschini; a quella scuola dobbiamo quel potente intelletto di Giuseppe Marzari Pencati, acutissimo nemico e trionfatore del Nettunismo, il quale colle sue originali osservazioni precorse la nuova scuola di geologia. Giuseppe Toaldo (1710-97) uno dei più celebri astronomi del suo tempo il quale rivolse i suoi studj all'utile colle applicazioni meteorologiche, e tanti anni prima dell'Arago rese la sua scienza popolare. Camillo Bonioli tenne a Padova cattedra di chirurgia e si meritò bella riputazione in Italia e fuori, ed anche oggidì quel nostro Tortosa ne' suoi studj medico legali è autorità riverita. Il gesuita Carlo Borgo stampò sulle fortificazioni, opera che il grande Federico così apprezzava, che alla cocolla volle che il bravo padre unisse il titolo di colonnello. Ebbero nome di gentili poeti Angelo e Francesco fratelli Berlendis, ed il traduttore di

i monti vicentini nel 1772. Nel libro Sovra la vita e gli scritti del professore Catullo si trovano molte notizie intorno a questi paesi e paesani; così a pag. 119 ragionasi del Fusinieri, a pag. 85 del Brocchi, a pag. 167 di Costoza e sua grotta, ecc. C. C.

Geremia Quirico Rossi; ma più si fecero conoscere il Costa colla sua versione di Pindaro, ed il Piazza con quella di Dante in latino; ambidue eccellenti lavori di erudizione e di una rara potenza ed eleganza di stile; cui van dappresso nel gusto della pura latinità il marosticense abate Dalle Laste (Lastesio) e l'abate Chilesotti, il Braus, il Bologna. « Il nome del vicentino Gaetano Danieli (scrive G. Bianchetti) non giacerebbe tanto oscuro in Italia, quando fu ben egli che precedette lo scozzese Stewart nel bene investigare la

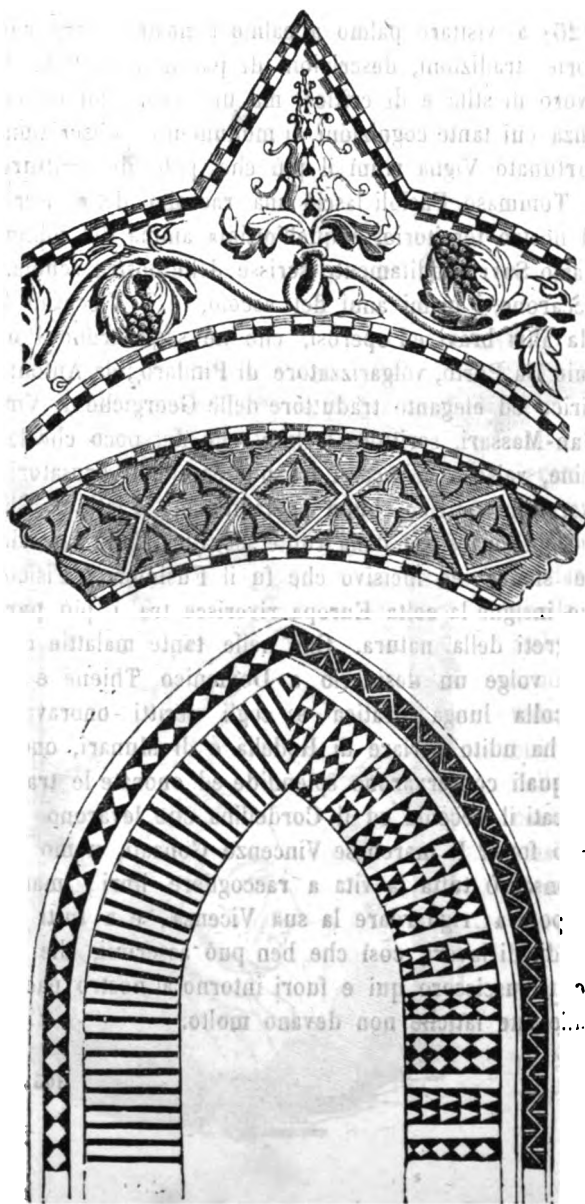
natura e l'uso dei principj e degli assiomi ». La famiglia de' conti Torniero si distinse per amore all' utile ed al bello, Arnaldo raccolse ed illustrò molte lapidi antiche e fu uno tra i mille traduttori di Virgilio; e Lorenzo, fratello di lui, cantò della caccia e delle slitte, poeta facile se non sempre immaginoso ed elegante.

Ben meritarono degli studj storici Angelgabriello Calvi, autore della Biblioteca degli Scrittori Vicentini, buon critico, diligente talvolta sino alla minuzia, amorosissimo di tutto ciò che al suo paese si riferiva; il padre Gaetano Girolamo Maccà, infaticabile raccoglitore, che consacrò la lunga vita (1740-1820) a visitare palmo a palmo il nostro territorio, e mettere insieme istorie, tradizioni, descrizioni di paesi, di castelli, di ville. Il suo non è lavoro di stile e di critica, ma una ricca, buona ed istruttiva raccolta, senza cui tante cognizioni di monumenti e d'iscrizioni sarebbero perdute. Fortunato Vigna riunì il più che potè di scritture risguardanti la patria, Tommaso Facioli lasciò una raccolta delle iscrizioni della città e del nostro territorio, e quell'ottima anima del bibliotecario monsignor Ignazio Savi eruditamente scrisse delle nostre scuole.

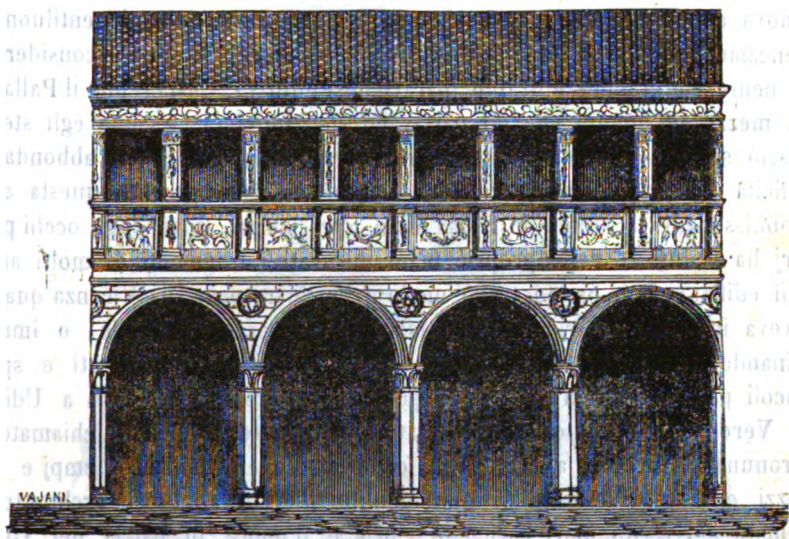
Molti di questi toccarono i primi anni del secolo, e i Vicentini li ricordano circondati da altri bravi ed operosi, che ne seguitarono l' utile esempio; da Antonio Da Porto, volgarizzatore di Pindaro; da Antonio Bevilacqua, grazioso lirico ed elegante traduttore delle Georgiche di Virgilio; da Giacomo Milan-Massari, scrittore forbito, che nel poco che lasciò dell'Istorie vicentine, valse a collocarsi fra' più eccellenti prosatori; da Francesco Testa, terribile satirico, buon poeta italiano e latino. Chi non ha presente quel vecchio maestoso, dalla fronte socratica, dallo sguardo scrutatore, dal parlare sicuro ed incisivo che fu il Fusinieri? Fisico, filosofo, geologo, critico insigne la colta Europa riverisce tra i più perspicaci indagatori de' segreti della natura. Chi nelle tante malattie che affliggono l'umanità non volge un desiderio a Domenico Thiene e ad Antonio Rossi, che colla lunga pratica e cogli scritti onoravano la medicina? Chi non ha udito parlare di Rodella e di Munari, onore della giurisprudenza, i quali conservarono splendide ed onorate le tradizioni di que' nostri avvocati il Vecchia ed il Cordellina che levarono già tanto rumore nel veneto foro? Il marchese Vincenzo Gonzati, uomo intelligente e modesto, consacrò tutta la vita a raccogliere libri, manoscritti, tutto ciò che poteva riguardare la sua Vicenza, e a tutti fu largo di consigli, di studj, di lavori, così che ben può asserirsi, che in questo secolo pochi scritti uscissero qui e fuori intorno al nostro paese, che a' suoi lumi ed alle sue fatiche non devano molto.

D'altri ancora Vicenza serba memoria e gratitudine; ma il breve spazio che n'è concesso n'obbliga di passare oltre; sicuri che anche il poco basterà a persuadere ai giovani vicentini, che l'Italia ed il paese non si deve amare solo a parole, e che le ricchezze e l'ingegno appartengono alla patria, e danno obbligo a far qualche cosa d'utile e d'onorato.

XII.

Belle arti vicentine.

Ciò che ne resta delle chiese e de' palazzi dell'età mezzana e del rinascimento, ci fa testimonianza come il buon gusto fosse in ogni età retaggio di questo svegliato paese. Le poche terre cotte che qui per la prima volta pubblichiamo; le antiche chiese di Santa Corona e di San Lorenzo; i gotici palazzi da Thiene, Porto, Schio e tanti altri mostrano con che magistero d'arte fabbricassero gli avi nostri, ed ogni città sarebbe lieta di possedere la loggia lombardesca, ch' è nel cortile del nostro vescovato, o l'immaginosa abitazione dove un Pigafetta, nel 1481 innestava tanto felicemente lo stile orientale alle corrette linee del rinascimento (*V.* p. 763).

Egli è un fatto, che quando nelle altre parti d'Italia la nobiltà s'occupava solo dell'armi, o di una vanitosa ignoranza, a Vicenza i patrizj si facevano un vanto di coltivare i begli studj, e tra le arti specialmente l'architettura. Palladio (giudice competente) loda e ricorda Giangiorgio Trissino, Marcantonio e Adriano Thiene, Antenore Pagello, Fabio Monza, Valerio Barbaran, cui aggiungeremo Stefano Gualdo, tutti doviziosi patrizj, che facevano a gara nell'edificare moli suntuose. Alla seconda metà del secolo XVI, cinque palazzi per la città e territorio nostro fabbricarono i conti Thiene, quattro i Valmarana, tre i Porto, due i Caldogno, ed i Godi, i Barbaran, i Chiericati, i Saraceni, i Rapeta, i Capra, gli Amerighi, i Garzadori popolavano la città ed il territorio di tali suntuosità che pochi altri paesi ne vantano altrettante.

Tommaso Formentoni, al finir del secolo XV autore della bellissima loggia di Brescia, per più che tre secoli attribuita al Bramante, e forse l'inventore di quella del nostro vescovado nel 1495 sei anni dopo la Bresciana. Paolo da

Cortile del Vescovado.

Ponte fu per vent'anni architetto della veneta repubblica, e suo fratello Antonio da Ponte autore delle stupende carceri, della sala dell'arsenale, del ponte di Rialto. Agostino Righetti, architetto forse migliore nella statica che nell'invenzione, venne col Palladio chiamato a Brescia per rifare la maravigliosa volta di legno della sala pubblica, poi a Padova insieme con Sansovino e Buonarroti per l'erezione del duomo. Furono nostri Camillo

Mariani, architetto accettissimo a papa Clemente VIII e a Paolo V; Onorio e Silvio Belli, lo scultore Albanese, il pittore Giambattista Maganza e altri lodati. Ma la nostra gloria maggiore si è Messer Andrea Palladio, che vissuto in quell'epoca nella quale tutto spirava lo studio dell'antichità, educato da Giorgio Trissino, che ne spinse il culto sin alla pedanteria, non è meraviglia se subisse il giogo della letteratura, e stringesse il suo ingegno potente ed immaginoso nella cerchia di una erudizione e di una regolarità, cercata sudatamente tra le rovine di Roma e negli scritti di Vitruvio. La natura l'avea creato per essere originale, il suo secolo e la sua educazione, le più volte, non ne fecero che un eccellente imitatore dell'antico.

Nacque egli nel 1508 il giorno di sant'Andrea, di cui gli fu posto il nome; giovinetto esercitò la scoltura, ma il Trissino gli si fece interprete di Vitruvio, e lo volle chiamato col nome classico di Palladio. A 22 anni avea già il titolo d'architetto, ed era stato a Roma col Trissino tre volte, e « vi andò (scrive il Gualdo) la quarta volta chiamato per la nuova chiesa di San Pietro, vi andò la quinta con alcuni gentiluomini veneziani amici suoi, dove pure si diede a rivedere, misurare e considerare le bellezze e grandezze di que' maravigliosi edifizj ». Così crebbe il Palladio in mezzo ad uomini che gli parlavano dell'antichità, e come egli stesso lasciò scritto, « ebbe a suoi maestri i libri di coloro, che con abbondante felicità d'ingegno hanno arricchito di eccellentissimi precetti questa arte nobilissima, e la studiò in Roma e in altri luoghi, dove cogli occhi proprj ha veduto, e colle proprie mani misurati i fragmenti di molti antichi edifizj ». Ben presto trovò modo a praticare nella sua Vicenza quanto aveva imparato, o rifacendo le loggie del palazzo comunale, o immaginando palazzi di città e di campagna, o disponendo apparati e spettacoli per ingressi di vescovi, o per feste teatrali. A Brescia, a Udine, a Verona, a Trento fu consultato per piante ed alzati, chiamato a pronunciare arbitrj, a proporre riforme; a Venezia fabbricò tempj e palazzi e popolò le ville di que' gentiluomini di suntuose architetture. Amato e riverito morì carico di gloria e d'onore in patria nel 1580.

Dovremo noi giudicarlo colle idee e i bisogni de' nostri tempi, o a norma delle ispirazioni, e vogliansi pur dire, de' pregiudizj del secolo nel quale egli ha vissuto, di quel secolo, che delirante dietro le reminiscenze greco-latine, non solo loro sagrificò ogni tradizione d'arte originale, ma quello che più vale la libertà e l'avvenire dell' Italia? Andrea Palladio (questo parere non è nostro, bensì di Pietro Selvatico uno de' più severi col grande Vicentino) seppe mantenere sempre corretto e severo il suo stile, seppe dare mirabile armonia di rapporti tra i pieni ed i vuoti, e quando già il secolo giurava guerra all'ordinato

collegamento delle linee, egli non violò mai quella grande norma delle buone costrutture, il catenamento delle forme organiche fra di loro. Laonde anche i più comuni de' suoi concetti hanno un che di grande e di armonioso, che contenta l'intelligenza, se anche non esalta sempre il sentimento ed il gusto. Noi ammiriamo la meravigliosa mole del palazzo dei dogi di Venezia, le linee stupende della loggia dei Lanzi di Firenze, ma stimiamo egualmente che la palladiana basilica di Vicenza, per l'immaginosa novità del concetto, per la robusta magnificenza dell'insieme sia un tal capolavoro che in sì fatto genere non ha rivali.

Anche il nostro Vincenzo Scamozzi (1552-1616) è tenuto per uno de' più

Vincenzo Scamozzi.

rinomati architetti d'Italia. Di natura invidiosa e superba, dispregiò continuamente il suo grande concittadino, ed intanto non seppe che imitarlo; quando tentò di provarsi originale diede nell'àrido o nel secco.

Lo Scamozzi in patria, a Venezia e per tutta l'Italia godè grande riputazione, e lasciò molte invenzioni di fabbriche, di sepolcri; il numero poi de' disegni da lui mandati in tutte le contrade dell'Europa, a preghiera di molti principi è quasi incredibile. Scrisse, come il Palladio, degnamente dell'arte e meritò in molte fabbriche lode di semplice, maestoso e corretto, sì da collocarsi terzo col Palladio ed il Vignola.

Le tradizioni dello stile classico furono mantenute tra noi da Bruto Revese e da Antonio Pizzochero anche quando l'Italia vaneggiava dietro al Bernino e al Borromino; anzi le più barocche fabbriche erette tra noi nel secolo XVII non sono opera d'architetti nostrali, chè bresciano il Corbellini, veneto il Massari, luganese il Muttoni, veronese il Dal Pozzo. E come Vicenza fu l'ultima a disertare dalla classica architettura così fu la prima a ritornarvi. Il Cerato, l'Arnaldi, il Bertotti pubblicatore de' disegni palladiani, si ricordano con lode, e più di tutti Otton Calderari, uomo di gusto squisito e di profonde cognizioni, qualche volta troppo pauroso osservatore delle regole palladiane, ma sempre armonioso ed elegante nelle tante fabbriche di cui adornò il suo paese [1].

Vicenza si gloria nell'architettura militare di Basilio della Scala prescelto da Massimiliano imperatore a fabbricare una cittadella a Vicenza; di Francesco Orologi architetto di molte fortezze in Piemonte; di Giorgio Capobianco che Carlo V adoperava nel castello di Milano, di Bruto Revese cui Venezia commetteva le fortificazioni, e finalmente del gesuita Carlo Borgo. Non così lodata è la nostra scuola di pittura forse perchè poco conosciuta a motivo che i lavori de' nostri o stavano per le chiese della città o sparsi pel territorio. Oggi che molti ne sono raccolti nella comunale pinacoteca, agli uomini d'arte sarà facile il giudicarne con cognizione di causa, abbenchè ancora qui manchino delle più stupende tavole, come a dire una dello Speranza, che giace solitaria ed obbliata in una cappellina presso di Velo, e l'altra del Verla, che pochi visitano in una chiesa di Schio. Oltre ai pregi del disegno e dell'espressione i quadri de' nostri antichi pittori quasi tutti si mostrano intatti, senza guasti od artifizio di restauro. Questa scuola può stabilirsi ai venti ultimi anni del secolo XV e a' venti primi del successivo: sicchè i pittori che troviamo ricordati quà e là da rogiti e dalle carte antiche del Comune, nel poco che di loro avanza altro non hanno di merito che la pia volontà d'onorare la Vergine ed i Santi.

1 Le fabbriche del Calderari (1757-1803) rimasero la maggior parte incompiute: forse la più importante è il seminario di Verona. Crebbe la sua lode da che si pubblicarono due volumi postumi di suoi disegni (1807-17), ove si mostra giudizioso e facile applicatore: nè forse altro suo contemporaneo il vince, salvo il Quarenghi. Scrisse anche un bel discorso sulla copertura da farsi al pulpito del Teatro Olimpico. Fu ascritto all'Istituto di Francia. C. C.

Chi studia l'arte della pittura nelle scuole del quattrocento e s'innamora a quelle apparenze semplici, ma vere e sentite, alla castigatezza del disegno, alla dolcezza dell'espressione resterà contento innanzi le vecchie tavole de' pittori vicentini, e se in quelle della prima maniera dello Speranza, del Montagna, del Verla avvertirà una certa secchezza ne' contorni un abbrunato nel colore, un piegare duro e statuario negli ultimi loro lavori, li troverà vicini ai più valenti del bel secolo.

Giovanni Speranza *de Vajentibus* (com' egli segnava i suoi quadri), il Lanzi lo vuole scolaro del Montagna; e tale diffatti indicalo la pala che si vede nella pinacoteca di Vicenza, ma quell'altra sua bellissima in un oratorio di Velo, è lavoro ammirabile per disegno, colorito, esecuzione, da mostrarne quanto egli avesse vantaggiato dallo studio del Cima, che gli fu compagno nel dipingere nella chiesa di San Bartolomeo.

Dalla scuola istessa del Cima deve esser uscito Gio. Buonconsiglio, dal primitivo mestiere detto il Marescalco, e che segnava *Joannes Bonichosilii*, e dipingeva dal 1497 al 1518. Lasciò egli scarse opere, ma di una espressione, e di una correttezza che appena arriva il suo grande maestro. Insigne fra tutte è la deposizione di Croce nella nostra pinacoteca. Ivi la nobile figura del morto Redentore, la Vergine cui negli occhi il dolore ha impietrato le lagrime, l'apostolo prediletto, che immobile guarda tanta desolazione, la Maddalena, che s'abbandona piangente sulle ginocchia e la campagna sassosa e melanconica, ed il cielo solcato da un lungo ordine di nuvole grigie, tutto parla all'anima di una indescrivibile mestizia, tutto rivela un sentimento, una vita spirituale.

Bartolomeo Montagna spesso ne' suoi quadri segna *Bartholomeus Montagna* e talvolta *Opus Bartolomei M.* Egli ritiene delle maniere del Bellini ammigliorandole, come osserva Pietro Selvatico, « con una nobiltà di concetto ed una scienza di contorno che nessuno pareggia ». Valentissimo nell'olio e nel fresco, dipinse in patria molti quadri, fra i quali uno bellissimo in Santa Corona. Il fratello Benedetto, il figliuolo Giambattista furono pittori, o meglio mediocri copiatori delle opere sue.

Non sappiamo perchè il Lanzi collochi il vicentino Marcello Fogolino oltre la metà del secolo XVI. La tavola che col nome suo sta nel nostro Museo, e che in una vaga e popolosa composizione rappresenta la visita de' re Magi, ne persuade che il Fogolino fosse contemporaneo del Buonconsiglio e del Montagna, e mentre il suo disegno e la ricchezza dell'architettura ci provano quant'egli ritenesse de' maestri padovani e veneziani, lo sfarzo delle vesti e la novità de' costumi condurrebbero a sospettare, ch'egli vedesse e studiasse i dipinti e le miniature di Hemmeling e appartenesse a quella scuola che a Venezia addimandavano *Ponentina* cioè occidentale. Di Hemmeling almeno nelle gallerie di Vienna ed in quelle specialmente

Norimberga e di Monaco abbiamo veduto alcuni dipinti, che ricordano la maniera del nostro pittore.

Francesco Verla, forse quel che il Vasari loda col nome di Verlusio o Verlunio, fiorì nel principiare del cinquecento, e se una sua tavola a Sarcedo mostra un far secco e certi toni troppo color della noce il suo dipinto nell' Ospitale di Schio nella figura principale arieggia alla tavolozza tizianesca, ed in certi suoi putti al disegno castigato e all'espressione dei pittori dell'Umbria.

Girolamo Tosi (*De Tonsis*), posteriore ai già nominati di qualche anno, nel fare semplice e corretto non isfigura al loro confronto.

Dopo quest'epoca felicissima altra scuola lasciarono a Vicenza il Zelotti ed il Veronese, qui chiamati a dipingere per le chiese e pe' palazzi. Primo per ordine tra' loro allievi si ricorda un Antonio vicentino, buon frescante; lodatissimo poi Giannantonio Fasolo, che ne' freschi specialmente ritiene molto della magica tavolozza di Paolo, ma che ne' dipinti a olio è per lo più mancante e manierato; Giambattista Maganza scolaro del Tiziano, cui ne' ritratti va spesso del pari; Alessandro suo figlio, che fece molto e non sempre bene; e Andrea Micheli o meglio Andrea Mica, riputatissimo in patria e fuori, e che nella grandiosa tela che ammirasi a Venezia dell'ingresso di Enrico III in quella città provò quanto sapesse e potesse. Non sono da dimenticarsi Francesco Maffei ed il cavaliere Carlo Ridolfi, che la repubblica veneta regalò di una catena d'oro con un medaglione di san Marco; Pasqualino Rossi pittore di stile gajo e saporito, che a Roma e nella reggia di Torino lasciò moltissime tele. Il paese e le architetture ebbero un buon pittore nell'Aviani; nelle scene d'animali il Cornelio fa onore al suo maestro il Tempesta.

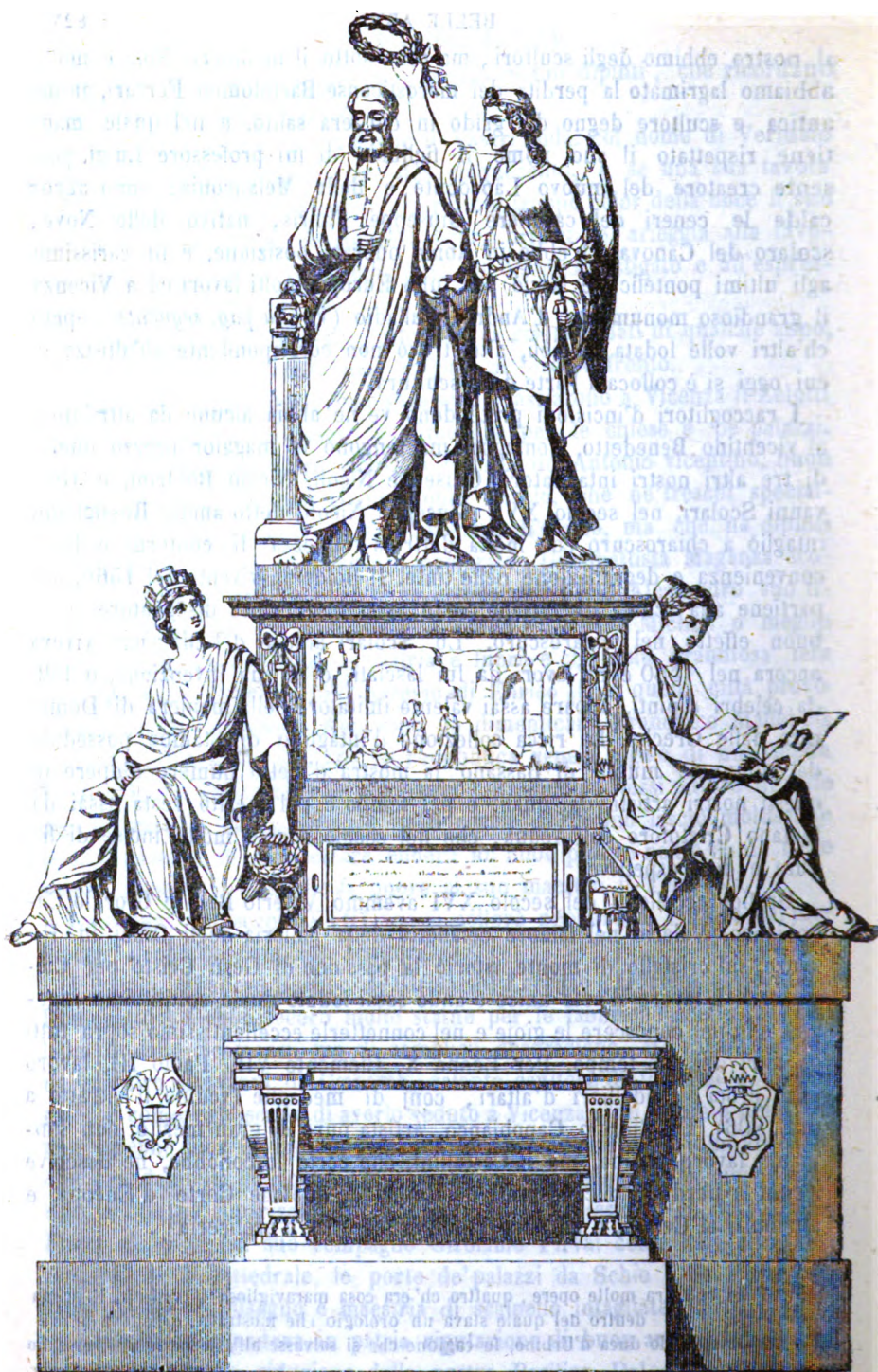
La pittura nel secolo XVIII non si sollevò neppure a Vicenza dal mediocre, sicchè passiam agli scultori.

I fratelli Albanese, Iseppo di Girolamo, Lorenzo e Domenico vicentino, Domenico il Gobbo fecero molte statue per le fabbriche erette dal Palladio e dallo Scamozzi, ma di semplice decorazione. Il Vasari nomina un maestro Giovanni di Giacomo, valente scultore di fogliami e di animali, e come egli scrive di averlo veduto a Vicenza assai vecchio nel 1552 non sarebbe fuor di ragione ritenere opera di lui gli altari lombardeschi, che ora demoliti giaciono indegnamente in un camerone del civico ospitale, e che già apparivano tra le gemme della chiesa di S. Bartolomeo. Forse di lui e del suo compagno Girolamo Pirvai come varj altri monumenti nella cattedrale, le porte de' palazzi da Schio e da Porto con tanto sapore di disegno e maestria di scalpello intagliate, certo poi che questo Giovanni godeva in patria riputazione di buon architetto e lavorò col Palladio nella riduzione della nostra Basilica. Dal secolo XVI sino

al nostro ebbimo degli scultori, ma roba sotto il mediocre. Non è molto abbiamo lagrimato la perdita del marosticense Bartolomeo Ferrari, anima antica e scultore degno del grido in cui era salito, e nel quale mantiene rispettato il suo nome il figliuolo di lui professore Luigi, possente creatore del nuovo Laocoonte e della Melanconia; sono ancor calde le ceneri del cavaliere Giuseppe Fabris, nativo delle Nove, scolaro del Canova, ch'ebbe in Roma onorata posizione, e fu carissimo agli ultimi pontefici, e lasciò per tutta Europa molti lavori ed a Vicenza il grandioso monumento d'Andrea Palladio (*V. alla pag. seguente*), opera ch'altri volle lodata ai cieli, altri trovò non corrispondente all'altezza in cui oggi si è collocata l'arte della scultura.

I raccoglitori d'incisioni pretendono ve ne abbia alcune da attribuirsi al vicentino Benedetto Montagna, ma tengono in maggior prezzo quelle di tre altri nostri intagliatori, Giuseppe Nicoli, Nicolò Boldrini, e Giovanni Scolari, nel secolo XVI. Giuseppe Nicoli, detto anche Rossigliani, intagliò a chiaroscuro con molta dottrina, finezza di contorni e bella convenienza e degradazione nelle tinte. Il Boldrini, vivente nel 1566, appartiene alla scuola di Tiziano, e fu assai intelligente disegnatore e di buon effetto nel chiaroscuro. Lo Scolari allievo del Maganza viveva ancora nel 1580 e ne'lavori da lui lasciati, o di sua invenzione, o tolti da celebri dipinti, appare assai valente imitatore della maniera di Domenico dalle Greche. La ricca collezione d'intagli e di stampe possedute dal comunale museo di Bassano fa mostra d'eletto numero d'opere di questi nostri artisti, dai quali, e pel tempo e pel merito resta assai da lontano Cristoforo dall'Acqua, che nel secolo scorso molto incise di figura e di prospettive.

Orefici eccellenti del secolo XVI avemmo Valerio Belli e Giorgio Capobianco. Valerio nel famoso cofanetto della galleria degli Offizj in Firenze, sul cristallo di monte, istoriò la passione di Gesù Cristo per Clemente VII, lavoro d'arte unico e andò assai lodato quale sottilissimo ingegno, e fu nel conoscere le gioje e nel connetterle eccellentissimo sopra tutti gli altri del suo tempo. Per Leone X, Clemente VII, Paolo III, lavorò paci, croci, candellieri d'altari, conj di medaglie (vedine il ritratto a pag. 806). Di Giorgio Capobianco, artista pure di gran merito, non sappiamo lavoro alcuno, ma il Castellini, che certo lo conobbe, ne descrive alcuni o perduti, o conservati nei tesori di qualche Corte d'Europa, e attribuiti al Cellini, o ad altro riputato maestro d'oreficeria [2].

2 Fece egli, tra molte opere, quattro ch'era cosa maravigliosa il vederle. E prima un anello d'oro dentro del quale stava un orologio che mostrava, e batteva le ore Donato Guidubaldo duca d'Urbino, fu cagione che si salvasse all'artefice la vita, essendo

Fra' riputati intarsiatori, *Joannes Petrus de Vicentia*, nel 1477 operò il coro della chiesa di Spilimbergo; a Francesco e fratelli e figli di lui son dovuti i miracolosi stalli di San Zaccaria, di Santo Stefano, de' Frari in Venezia. L'arte poi d'intagliare in legno figure ed ornati contò in ogni tempo, e conta anche oggidì tra noi valorosi seguaci, e al cominciare del secolo scorso Tiziano fu detto *dai Cristi* per la valentia colla quale lavorava crocifissi.

Aggreghiamo alle nostre glorie i Bassanesi illustri in scienze, lettere ed arti; pochi ma valenti, lasciando da parte l'antico cantore di papa Alessandro III, il Castellano (1327) ed il Magio, Lazzaro Buonamico per

egli in Venezia stato condannato a morte per aver ucciso un suo nemico in Rialto. Un altro orologio dentro d'un candelliere, nel battere le ore accendeva la candela, e fu donato al cardinal Sedunese. Una navicella d'argento nella quale si vedevano molte figure di rilievo in atto da fare diversi moti; il timoniero che reggeva la nave, i remiganti che la spingevano, un bombardiero che dava il fuoco ad un pezzo d'artiglieria e sparava: sotto la poppa stavasi un re, ch'ora sedeva, ed ora si levava; una donna che so-

la potenza dell'ingegno, per la vastità delle cognizioni e la meravigliosa eloquenza fu tenuto il primo istruttore nella letteratura greca e latina: nello Studio di Padova esercitò per cinquant'anni una scuola nobilissima, da dove uscirono i più celebri uomini di quel tempo; onde alla straordinaria e diffusa rinomanza che meritò vivendo, ragion vuole che si aggiunga anche una bella parte delle glorie, di che i suoi tanti discepoli andarono famosi. Vicino a lui troviamo Francesco Negri, da noi già noverato fra'primi che seguitassero la Riforma, e Giuseppe Betussi allievo di Pietro Aretino, il quale nella sua vita diversa e fortunosa ritraendo molto del maestro, lasciò tuttavia alcune lodate scritture intorno all'amore ed alla bellezza e versioni d'opere latine del Boccaccio. Bartolomeo Ferracina (1692-1777), eccellente maestro nelle meccaniche, benchè « im-

nando di lira cantava, ed un cagnolino che sopra la prora abbajava. Fu dalla Signoria di Venezia donato al sultano Solimano. Fece uno scacchiero con tutti gli scacchi di avorio, che si serravano dentro un osso di ciriegia, e fu donato alla duchessa d'Urbino: nella cui corte ritrovandosi figurò una cometa di fuochi artificiali, la quale per gran tempo, con meraviglia e terrore dei risguardanti stette ferma nell'aere. Del Capobianco in Milano è la bellissima lampada della metropolitana dov'è in rilievo tutta la vita e passione di Nostro Signore. Essendo ingegnere della Signoria di Venezia fu inventore della grata di ferro che si adopera a purgare i canali in Venezia, per la quale non solo riportò la liberazione dal bando, ma anco una provvisione in vita. Anche Carlo V imperatore si valse di lui nella fabbrica del castello di Milano e in altri luoghi. Caricò d'anni morì in Roma, essendo custode della libreria del Pontefice.

parasse quanto sapeva nel gran libro della natura » [3], pure nella applicazione delle leggi fondamentali di quella scienza non andò a nessuno secondo. Oltre a tante ingegnose invenzioni, immaginava nel 1775 la sega circolare; rassodava con cerchiatura di ferro la cupola di San Pietro di Roma, rifaceva il coperto al salone di Padova; a Bassano e a Pordenone costruì ponti arditi e difficili, inventò ripari sicuri e potenti a domare l'impeto delle acque e a volgerle a pubblica utilità. Richiesto da principi e re, consultato d'ogni parte d'Europa, fu dal veneto governo rimunerato di aurea medaglia e di generoso stipendio, e tanto pareano somigliare a miracoli i risultamenti del suo ingegno, che l'invidia gli attribuiva a incantesimo e ne lo accusava per mago all' Inquisizione. Giambattista Verci (1739-95) storico della Marca Trevisana e degli Ezelini, senza

larghe vedute nè grazia di stile, ma laborioso, raccolse molti e preziosi documenti di secoli tenebrosi, non sempre giovato da sicura erudizione e

3 Quest'espressione usava egli, perchè studj non ebbe mai, a segno che non potea tampoco metter in carta i suoi disegni prima di farli eseguire. Nasceva da un falegname di Solagne, e nojato dal tirar la sega e girar la ruota da affilare i ferri, inventò ordigni, che, mossi dal vento faceano tali servigi. Incoraggiato dal piovano, accomodò e fece oriuoli e altri ninnoli finchè i patrizj veneti l'adoprarono a meglio, e fino a restaurar il ponte di Bassano, ad arginare a Trento la Fersina ecc. C. C.

da giusta critica, ma esatto, coscienzioso, diligente, forza è che a lui ricorra chiunque voglia scrivere de' fatti di questi paesi nell'età mezzana.

Miglior diletto offrono gli scritti morali e religiosi di Giambattista Roberti gesuita. Dopo che la tempesta disperse il suo ordine troppo famoso, nella sua Bassano trasse vita tranquilla confortato da ameni studj e da pratiche utili e divote. Amava i fiori, i libri riccamente legati, il conversare ameno; in un secolo cerimonioso e adulatore ebbe gran lodi e gli scritti di lui andarono spesso ristampati. Sono coserelle facili ed instruttive, infiorate qua e là di certa abbondanza non vuota e di un'arte non comune a rappresentare l'argomento in più lati. Di que' tanti volumetti se ne potrebbe comporre un solo » osserva Tommaseo, « da poter rileggersi ancora con frutto » [1]. Nato nel 1719, morì nel luglio dell'86 lasciando in patria l'eredità della sua letteraria riputazione ad un che l'Italia annovera tra' suoi cari poeti. Jacopo Vittorelli

1 Chi può oggi durare le inani eleganze e l'armoniosa cascaggine del Roberti, gran distributore di lodi alle mediocrità, come di confetti agli scolari e ai penitenti? Eppure questo gesuita, di benevolenza pacata, assunse argomenti or nobili, or delicati, disapprovava le fasce de' bambini, misurava in che consiste il patriottismo, e fece un trattato delle piccole virtù, quali sono l'indulgenza pe' difetti altrui senza ripromettercela pei nostri, il volontario non far mente ai difetti anche visibili, l'appropriarsi le disgrazie altrui per alleviarle, compiacersi delle altrui fortune, e una certa pieghevolezza di spirito, che adotta quel che v'ha di giudizioso nelle idee d' un compagno ». CANTU' *St. degli Italiani C. 172.*

fu l' ultimo de' rappresentanti l' indole letteraria del secolo scorso; visse e morì poeta d'Irene e di Dori, cantò *nozze illustri*, *nobili vestizioni*, *applauditi quaresimali*, eppure seppe adornare questi argomenti di grazie poetiche, forme leggiadre che dove la mente non ne prova interesse, l' anima e l' orecchio restano dalle soavi armonie rapiti. Le sue *anacreontiche* passarono di bocca in bocca dal palazzo alla capanna, furono vestite di musiche elette, modulate dai più bei labbri del mondo e dopo i versi del Tasso, nessun altro in Italia ebbe tanta popolarità. Morì vecchio in patria, beatamente glorioso nel 1835, e fu scritto, l'immortalità aver cominciato per lui ancora vivo.

Un altro eletto allievo delle muse, fu poi da Italia salutato riformatore della sacra eloquenza. Giuseppe Barbieri, di qualche anno più giovane del Vittorelli, a Padova fu ricevuto per discepolo e figlio dal Cesarotti, e ben presto si mostrava degno di un tanto maestro. Leggiadro autore di alcuni poemi didascalici e specialmente di quello delle Stagioni, franco scrittore di liberi sermoni; quando l'età sua parea consigliarlo a riposare sui côlti allori si mostrò sotto un novello aspetto, di banditore della parola divina. Fissò la tela del suo ampio lavoro a due cardini, Iddio e l' uomo, e gli unì insieme col filo intermedio dell' amore, e con uno stile chiaro, eletto, eloquente, rinunciando alle teatrali pompe della declamazione, parlò applauditissimo dai pergami, e ne lasciò nel suo Quaresimale una sicura guida al cielo perfezionando sulla terra la civiltà. Visse lunghi anni nella pace della sua Torreglia e di là volò al Creatore.

Contento assai che il suo sepolcro onori
La pietà dei bifolchi e dei pastori.

Giorni così poetici e tranquilli, ed una fine al pari placida e serena non ebbe l'illustre naturalista Giambattista Brocchi (1772-1826). Già innanzi nella letteratura come lo prova un suo eccellente studio sopra Dante, s'avea dato alacremente alla storia naturale ed all' anatomia comparata, e di prima professore di botanica a Brescia, nel 1809 chiamato a Milano in quel consiglio delle miniere era salito in bella riputazione per alcuni lavori mineralogici, e specialmente per la *Conchiologia fossile subapennina.* Al cadere del regno italico, il Brocchi, privato dell' impiego, si abbandonò alla sua passione del viaggiare, visitò il Lazio, Napoli, la Sicilia, e molte sue osservazioni pubblicaronsi in Milano dalla Biblioteca Italiana. Si accomodò col vicerè d' Egitto in qualità di direttore degli scavi mineralogici, e là in un terzo viaggio, che dal Cairo faceva per l'Abissinia, morì a *Charthum* ai 23 settembre del 1826. Egli alla sua Bassano lasciò molti libri ed una somma per un bibliotecario, e Bassano collocò il prezioso legato in luogo cospicuo e degnamente custodito.

Benmeritarono del paese per diversi titoli, Bartolomeo Gamba e monsignor Zaccaria Bricito; il primo, per la sua Serie di testi di lingua dal Pezzana chiamato il principe della bibliografia italiana; l'altro distintissimo nell' eloquenza del pergamo e nella bontà, eletto arcivescovo di Udine nel 1847, così dentro dell'anima sentì gl'infortunj che desolarono nel successivo anno la nostra povera Venezia e l'Italia, da morirne di crepacuore. La sua nobile patria, che avea celebrato l'ingresso di lui a quella chiesa metropolitana intitolandogli splendidamente una erudita e variata storia di *Bassano e degli illustri Bassanesi*, ne serba onorata la memoria ed il compianto.

La pittura in questa città, ancora rozza ed infantile con Martinello da Bassano (1233) e nell'affresco sovra la porta che dai chiostri mette alla chiesa di San Francesco, mostravasi migliore nelle tavole di Francesco e Bartolomeo Nasocchio (1534), e raggiungeva poi una splendida meta quando da Vicenza venne a metter qui stanza Francesco da Ponte

pittore, se non originale, e nel colorito nell'armonia delle tinte assai da lodarsi. Fu egli padre di quel Giacomo (1510) che altri giudica per

sommo, altri chiama « rozzo pittor di pecore e cavalli ». Ebbe, meravigliosa tavolozza, e nel chiaroscuro raggiunse spesso effetti lucidi e vigorosi, ma copiava ciò che vedeva, non curandosi di scelta o di studio, e perciò vulgare ed incoerente nelle composizioni, senza espressione nelle teste, senza nobiltà nelle vesti e nelle movenze. Però la sua patria possiede alcuni dipinti, ne'quali si mostra veramente maestro, e la gran tela nella pinacoteca di Vicenza prova sapesse andar del pari co'sommi veneziani. L'amore poi col quale gli artisti che dalle Fiandre venivano tra noi a studiare l'arte, cercarono le sue opere, e le molte copie che ne lasciarono, fanno testimonianza del merito del nostro Giacomo, e provano, che s'egli non riuscì in tutto perfetto, toccò in qualche parte all' eccellenza. Da lui nacque una famiglia di pittori, Francesco, Giambattista, Girolamo, ripetitori delle opere paterne e vulgari manifattori di soggetti dozzinali; Leandro stupendo nei ritratti ed in qualche tela, specialmente nella Resurrezione di Lazaro ch'è nella veneta accademia.

Dopo la scuola di Giacomo appena merita di essere ricordata quella che a Bassano aperse, alla metà del secolo XVII, un Giambattista Volpato, caricatura michelangiolesca, e basterà l'accennare come nel nostro secolo fossero qui lodati un Sebastiano Chemin, valente ne' paesi e nei piccoli ritratti; il conte Roberto Roberti, distinto nelle prospettive, ed il Marinon, che a Roma e altrove godè fama di valente paesista.

Giovanni Antonio Remondini, primo stipite di ricca famiglia, venuto da Padova nel 1634, in Bassano aperse una tipografia, cui poscia unì un torchio calcografico, e di quì ebbe origine una scuola d'incisione, che molto produsse e qualche volta assai bene. Da prima pubblicò egli alcuni rami, incisi già da un Crestano Menarola pur bassanese, poscia nè comprò altri vecchi, provenienti della calcografia Sadler, e ne fe per suo conto lavorare da mediocrissimi artisti, lo che però non toglieva che quelle stampaccie non si cangiassero in oro per la famiglia Remondini, che nel 1730 stabilì finalmente nella sua casa uno studio d'intaglio. Di qui uscì Giovanni Volpato, lodato per l' effetto pittoresco delle sue incisioni e per un taglio largo e pieghevole, e maestro a Rafaello Morghen [1], di qui Luigi Schiavonetto, che seguitata a Londra la fortuna del Bartolozzi, pel valore nel disegno, e pel far morbido e sentito sì nel taglio come nel granito, fu giudicato artista di primo ordine;

[1] Anch'egli era poverello, e cominciò dal ricamar fazzoletti con sua madre: abbandonati i Remondini, ebbe insigne occasione quando una società a Roma gli diede incarico d'incider le sale vaticane. Al Morghen diede sposa una figlia.

C. C.

Giovanni Volpato.

di qui il fratello di lui Nicolò, e Giovanni Folo, che allontanatisi da Roma il Volpato ed il Morghen, vi fu tenuto pel primo fra quegli intagliatori di rame, dividendo la reputazione con l'altro suo concittadino Pietro Fontana. Ricorderemo con onore un Viero, due Suntach, un Gaetano Zancon, Pietro Bonao e Giovanni Balestra, l'uno e l'altro prescelti dal Canova a intagliare le opere sue, e l'ultimo di que'bravi artisti Pietro Vedovato che nella Cena del Vinci gareggiò col Morghen.

Poco possiam dire degli architetti e scultori bassanesi. Messer Francesco Zamberlan, maestro stimato di architettura fu chiamato col Palladio a Brescia pel rifacimento della sala incendiata nel comunale

palagio; e come di gran pratica ed esperienza, consultavalo la veneta repubblica nel ristauro del palazzo ducale dopo l'incendio del 20 dicembre 1577, e nel progetto del ponte di Rialto. L'abate Bernardi (1729-1806), allievo del Cerato e compagno al Calderari, e meglio di lui Antonio Guidon (1738-1829) ebbero buon gusto del fabbricare. Gli scultori bassanesi di qualche riputazione si limitano alla famiglia dei Marinali: Francesco, vissuto al principio del secolo XVII, fu padre a Orazio, Angelo, Francesco, e popolarono di mediocri statue Venezia, Vicenza e Verona. A Bassano meglio che ad altra città appartiene il Canova, giacchè il paesello ove egli nacque era allora sotto la giurisdizione di Bassano, e Bassano da lui e dal fratello suo ebbe splendidi doni e preziose memorie.

XII.

Spettacoli e feste.

I pubblici spettacoli e le feste solenni e clamorose piacquero in ogni tempo ai Vicentini, presso cui rimasero costanti le magnifiche tradizioni di fasto e di pompe cittadine. Ai tempi di Cangrande qui si bandivano tornei splendidi e famosi, e così ne andava d'attorno la voce, che troviamo un conte di Gorizia aver fatto richiesta al Comune di Treviso di un salvocondotto, onde giungere col suo ricco corteo tra noi senza molestie. È bello il leggere in Conforto da Costoza [1] la descrizione dell'apparato che, sulla piazza della cattedrale, eseguiva il clero vicentino a celebrare la pace tra Bernabò Visconti ed i signori Bartolomeo ed Antonio della Scala; festa somigliante a que' misteri ricordati nelle cronache dell'età mezzana; rappresentandosi la discesa dello Spirito Santo onde e i dodici Apostoli, e la Vergine Maria, e le Marie, e l'ostinato principe de' Giudei e fragore di fuochi e ardenti colombe e poscia cantici ed inni in tutte le lingue del mondo.

Abbiamo veduto nella storia ecclesiastica come i Vicentini onorevolmente accogliessero i loro vescovi, e di quanti apparati ed architetture

[1] Monsignor Lodovico Gonzati ne fa avvertiti come noi, seguitando il Muratori ed altri istorici (*pag.* 68), siamo incorsi in errore in proposito del motivo di questa festa attribuendo al poeta Pulice quei frammenti di cronaca che appartengono al fratello di lui Conforto da Costoza, frammenti de' quali egli possiede antichissimo e corretto manuscritto, cui in breve speriamo voglia far di pubblica ragione.

adornassero al loro ingresso le strade percorse, nelle quali occasioni essi volevano che i più valenti artisti concorressero a far più nuove quelle pompe, e allo stesso Palladio ne furono affidate le invenzioni.

Nel secolo XVI, quando era in moda il greco-romano, feste teatrali e recite di classiche commedie vi si facevano nel carnevale, con infinito numero di forestieri. « In Vicenza (lasciò scritto il Serlio al 1539) città molto ricca e pomposissima fra le altre d'Italia, io feci un teatro ed una scena di legname, per avventura, anzi senza dubbio la maggiore che a' nostri tempi si sia fatta, dove per gli maravigliosi intermedj che vi accadevano, come carrette, elefanti e diverse moresche, io volsi che davanti la scena vi fosse pendente un suolo piano, la larghezza del quale fu piedi 12, ed in lunghezza piedi 60; dove io trovai tal cosa ben comoda e di grande aspetto ». Tale spettacolo fu dato in casa Porto, oggi Colleoni, e v'intervennero 200 e più dame vicentine celebrate in terze rime dal bolognese Lugrezio Beccanuvoli.

Sul finire del 1555 alcuni nostri avevano qui fondata l'accademia Olimpica, la quale crebbe e mantenne sempre viva questa passione teatrale, e regalò Vicenza di un teatro, il più bello e singolare che da tre secoli s'abbia veduto. Già avevano nella casa del loro viceprincipe Elio Belli (a Santa Corona presso il palazzo atterrato dei Roma) recitata in apposito teatro l'*Andria* di Terenzio nel 1557; e nel carnovale del 1561, l'*Amor Costante* di Alessandro Picolomini, in vago teatro di legno, appositamente immaginato e costrutto dal Palladio nella vasta nostra basilica. Lo spettacolo tanto piacque, che l'anno successivo nello stesso sito fu recitata per tre sere la *Sofonisba* del Trissino. L'apparato doveva essere nuovo e diverso dall'altro, se per un anno intero s'è potuto tenere ingombro di loggiati e di scene una sala che serviva giornalmente alle pratiche de' tribunali civili. Se non che stanchi i nostri accademici dal vedersi come nomadi nelle loro feste, s'accordarono di elevare una scena stabile, e così ebbe origine quella meravigliosa creazione di Palladio, il teatro Olimpico, a cui altrove abbiamo accennato (V. *pag.* 761). Queste sale così splendidamente fabbricate, nel 1583 si inauguravano con la recita dell'*Edipo* di Sofocle, tradotta in versi dal veneto Orsato Giustiniani, ed al buon successo di questa rappresentazione, come scrisse l'abate Antonio Magrini, concorrevano i letterati d'Italia, e gli artisti; per essa scrivevano avvertimenti: Speron Speroni, il cardinal Bembo, il cavaliere Guarini; lo Scamozzi nelle prospettive vi rappresentava sette vaghe contrade; il Meganza apparava i vestimenti, Angelo Ingegneri regolava l'illuminazione, le musiche erano dirette da Andrea maestro della cappella di San Marco, e metteva finalmente il colmo all'aspettazione di tutti la persona di Luigi Grotto d'Adria

che, cieco veramente, rappresentava il personaggio di Edipo. Dopo d'allora il teatro Olimpico vide succedersi un lungo ordine di feste e tornei come quelli del 1588 e del 1612, l'illuminazione del 1602 diretta dallo Scamozzi, il *Torrismondo* di Torquato Tasso recitatovi nel 1618, e balli, ed accademie, e musiche ad ogni occasione che si togliesse dall'ordinario. A nessuna seconda per la magnificenza dello spettacolo fu la rinnovata rappresentazione dell'*Edipo*, con la quale l'accademia Olimpica festeggiava agli scienziati italiani riuniti a Venezia nell'autunno del 1847. Gustavo Modena vi sostenne la parte dell'infelice monarca Tebano, il maestro Pacini ne musicava i cori, eseguiti da più che duecento artisti; il fiore delle bellezze e degli ingegni italiani e stranieri adornavan le sale, ed un grido di maraviglia (che quanti erano presenti non si dimenticheranno giammai) echeggiava quando, al lento alzarsi del velario, si vide quel miracolo della scena, sfolgorante di luce e animato da una turba di popolo e di sacerdoti. In que' bei giorni ogni cuore italiano sentiva vicina un'epoca di vita e di prova per la patria comune, e l'entusiasmo rompeva facile dall'anima e dalle labbra di tutti [2]!

Conviene leggere nel libro XVIII dello storico Castellini con quanta magnificenza fossero, nel febbrajo del 1553, tenuti sulla piazza di Vicenza una giostra ed un torneamento e *le varie invenzioni d'armi, di cavalleria* e di trofei, che lo resero singolare; un altro torneo a piedi fatto da cavalieri vicentini nel 6 marzo 1642, andò attorno lodato per le stampe da prose e da versi, e devono avere offerto magnifico spettacolo nella gran sala della nostra basilica, gli svariati ordini di palchetti, ed i cavalieri che coperti d'armi e veste ricchissime combattevano in un largo campo interrotti da fantastiche apparizioni e da incantesimi. Nè meno fu clamoroso il carosello del giugno 1680, ove sulla piazza chiusa a steccato si rappresentò gli Argonauti alla conquista del vello d'oro. Da tutta Lombardia era accorso a Vicenza tal numero di forestieri, che il Consiglio dei Dieci temendo *incontri pericolosi alli particolari ed allo Stato*, l'aveva proibita, e ci volle tutta l'abilità de' nostri Rettori a farne revocare i divieto. Ci vennero i Duchi di Mantova e di Modena, ed una relazione che allora si stampò in francese e in italiano, assicura che tale era la ricchezza delle dame spettatrici che mai a memoria d'uomini *non comparvero più perle in un sol luogo.*

« Il dì seguente (dice la relazione) si rese cospicuo per tre

2 A confermare poi quanto la scena dell'Olimpico si accomodi alla recita di classici drammi abbiamo udito nel 1857 rappresentarvi dalla Cazzola e dal Salvini, artisti ben valorosi, *l'Oreste*, e l'effetto e gli applausi furono tanti che ciascheduno si persuase dovere i Vicentini studiar ogni lor modo onde potere, senza tanto dispendio usare un teatro avorevole oltre ogni dire alle drammatiche rappresentazioni.

feste assai diverse: e benchè si facessero nei tre più grandi edificj della città, parvero ancora questi troppo piccoli a riguardo del gran concorso del popolo, e specialmente dei forestieri. La chiesa di San Lorenzo fu eletta per la solenne messa ch'ogni principe dell'accademia Olimpica fa celebrare nell'ingresso suo in questa dignità. Il signor conte Leonardo Trissino adempì a questo obbligo con tutto il decero immaginabile. Ma come in tutte le sue cariche pubbliche s'è sempre sforzato di superare la magnificenza d'ognuno, non fu in lui maraviglia, se qui riuscì così bene. Haveva ornato questa chiesa delle più ricche tappezzerie, e di più belli quadri che si trovassero nel paese. Haveva procurato una stupenda sinfonia, tanto per il merito, quanto per la quantità de' musici. Quello però che conferì maggior splendore a questa solennità, fu il concorso delle persone di qualità. Si stima esser stati presenti più di mille gentilhuomini, senza trecento nobili veneziani. Li signori rettori mancano poco alle funzioni solenni, ma sono sempre presenti a quelle che sono appoggiate sopra la religione. Le dame vi comparsero colle loro vesti nuziali, mi sia concesso d'esprimer così tanta magnificenza. In somma pareva che si fosse radunata questo giorno la Lombardia per ammirare le grandi qualità di quel principe d'accademia.

« Costumano i signori accademici di far un banchetto, ogni volta che qualche d'uno di loro vien' assunto al principato, e questo il giorno dell'ingresso, nella superba sala dell'Accademia a piè del suo famoso teatro. Fu osservata questa usanza con tutta la sontuosità immaginabile, cio che sia detto a gloria di Vicenza, dove l'abbondanza, la delicatezza, e l'ordine parevano gareggiare insieme, per esaltare la grandezza d'animo di questi cavalieri che l'havevano ordinato.

« Li signori deputati della città destinarono la recreazione della sera, nella gran sala del palazzo della ragione, e si può congetturare il successo da questi soli che l'ordinarono. Li soldati posti per guardie non s'opposero che alla bassa plebe, e per dir meglio al disordine. Le dame, li cavalieri e tutta la gente civile, potevano ballare, riposarsi, passeggiare, poco manco che se fossero in casa propria. Nel fondo della sala, era stata alzata un'orchestra per li musici, e ben che non fossero ch'intorno cinquanta, pareva dalla loro sinfonia esser più di cinquecento. Durò questa festa cinque hore, e s'avanzò molto nella notte. Ella però fu illuminata di tante torcie, ch'a pena nessuno s'accorse della sua venuta; e come l'uscita era facile a tutti, non è da credere ch'il tempo sia parso lungo ad alcuno. La maniera italiana di ballare, non è altro ch'una specie di passeggio, nel quale il cavaliere et la dama tenendosi per la mano, ed intanto trattenendosi di ciò che più aggradisce, camminano tra duoi ordini di spettatori, che per lo più stanno sedendo. Mi pare questo ballo

seguire la prudenza solita del paese: si vede così tutto senza fatica, ognuno si lascia veder senza affettazione, si passeggia senza stanchezza, si favella senza sospetto, finalmente non vien ristretto il diletto per la misura richiesta in altri luoghi, alli instrumenti et alli passi, che non s'impara che con gran tempo, senza nessuno utile considerabile. »

Non passeremo sotto silenzio il costume di correre il palio, che oltre a istoriche memorie, tendeva, come in oggi le corse famose d' Inghilterra e di Francia, a prosperare nel paese la bellezza dei cavalli; giacchè, come nota il padre Barbarano, « nessuno poteva far correre cavalli che non fosse cittadino di Vicenza e non li avesse spesati almeno per sei mesi. » A memoria della cacciata d'Ezelino si celebrò nel giorno di san Michele il primo palio, e premio al vincitore erano sei braccia di scarlatto, uno sparviero al secondo, un pajo di guanti al terzo. Anche la liberazione dal dominio Padovano si ricordò con un palio, che si correva nella festa dell'Assunzione e che il Conte di Virtù nel 1393 permetteva alla città nostra di rinnovare. Nel 1403 troviamo un palio di nuovo genere avendo stabilito il consiglio de' 500, che al cantone della chiesa di Santa Corona si dovesse, nella festa della Sacra Spina porre una pelliccia del valore di cinque ducati d'oro, e dopo il pranzo molte donne insieme corressero (e dovevano esser tutte di buona fama) e la prima che giungesse al detto cantone, guadagnasse la pelliccia. Così si continuò fino che nel 1451 i provveditori di terraferma stabilirono, invece della pelliccia, si ponesse a premio una corona d'argento del valor di cinque ducati d'oro, e finalmente decretarono che, lasciato il palio, li detti « *cinque ducati si spendessero in tanta cera per accompagnar la Processione della Santa Spina.* »

Nel secolo XV pare si andasse pazzi per queste corse; vi fu il palio detto del Cantile, quello delle Arti del Valore, e l'altro di Valerio Loschi, e a premio talvolta una pezza di velluto di braccia 25 che valeva ducati trecento. Nè questa costumanza cessò, e noi tutti ricordiamo la corsa dei *barbari*, che davasi nella festa del *Corpus Domini* al dopo pranzo, movendo i cavalli di fuor porta del Castello e traversando con disperata velocità il Corso sino a Santa Corona. Se non che la meschinità dello spettacolo e la compassione delle povere bestie tormentate da palle appuntite di piombo, e correnti fra le grida e i colpi della plebe, consigliarono di smettere un uso sconvenevole alla civiltà del nostro paese.

L'amore della brevità ne fa soltanto nominare la festa delle slitte per cui nell'inverno 1784

L'occhio e il pensiero
Attonito fermò la patria nostra
Mentre fendean su vaghi cocchi e lievi
Tra il pubblico favor lubriche nevi:

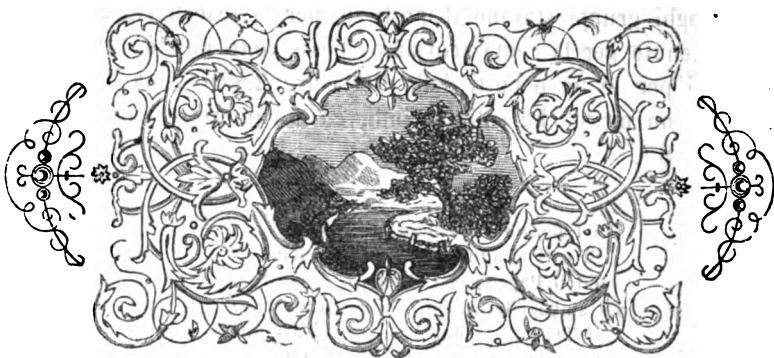
sposte in altrettanti nicchi mobili, vengono portate velocemente in giro, in modo però che senza sconvogliersi stanno sempre assise, e con le mani sull'asse intorno a cui s'aggirano, secondando col peso proprio e de' nicchi medesimi, il moto della Ruota. È ben vero che questo continuo moto raffigura assai bene le vicendevolezza della fortuna o dalle passioni agitata. Ci troviamo hor su, hor giù, nelle allegrezze o nelle afflizioni, senza nessuna speranza di quiete, prima d'esser fuora della macchina. E forse che da nessuna altra casa vien così ben dimostrata la grandezza di Dio e ancora la miseria degli huomini, che da questa perpetua agitazione; forse anco che così si rinfrescano le memorie di tante fortune ch'ha patito Vicenza oppressa spesse volte da tiranni, godendo per parlare così una soavissima libertà, sotto la protettione della Serenissima Repubblica. Le figure che ornano la macchina, portano scudi intagliati dalle armi delli Signori Deputati, cioè de'tanti suoi protettori. Su la cima dell'edifizio si vedeva un giovane vestito d'angelo con le ale dell'Eternità, che tenendo nelle mani l'insigne della croce, la maneggiava d'ogni parte come per autenticare l'esito che fu promesso a Costantino che si vincerebbe sempre in quel segno. Alle frequenti acclamazioni che faceva di viva la croce n'aggiungeva altre in favore di Venezia e di Vicenza, augurandoli una eterna prosperità. Essendo tanto alto e più vicino al cielo che a noi, si giudicava la sua voce formata là sù, prima di farsi sentire in terra, da che si raddoppiava la venerazione di quel spettacolo. Il pericolo che importa il peso e la figura di questa machina, per grande; però non è stata mai rovesciata, cosa che dà a credere che sia sostenuta da mani più potenti che quelle delli ottanta huomini che la portano in processione per tutta la città [5] ». A tutto il secolo XVI erano fanciulli e fanciulle

5 Testimonj di quello strano spettacolo noi ne diemmo la descrizione e il disegno nel *Mondo illustrato* del 1847, poi ne ragionammo in un dei nostri *racconti* (Milano, Gnocchi 1853). Adducendo le deliberazioni che concernono quella festa tolte dalle deliberazioni del collegio notarile di Vicenza dal 1441 al 1585. La signora Vittoria Madurelli Berti vicentina accademica filoglotta, fece un poemetto eroicomico in IX canti, *La Ruota*, stampato a Verona il 1833, dedicato al vicentino conte Nazario Valmarana. Essa era moglie dell'architetto Giambattista Berti, che pubblicò *Memorie storico-critiche descrittive di Vicenza e delle principali sue opere di belle arti*. L'autrice prese occasione di rammentare i vicentini famosi, augurando ne venisser posti i busti nella sala della basilica.

Vedresti allor famosi in ogni etate
  Schiera d'eroi sovra l'uman pensiero
  In sapienza, in valore, in pietate.
Ivi Giangiorgio si vedria primiero
  Sovra marmorea base ed in corona
  Palemone Ferretto e Pontedero,

che in vaghi gruppi stavano disposti su per la macchina, giacchè nelle spese sostenute per la ruota troviamo spesse volte notato « Per libre doi di confetti per le fie e putti della Rotta lire 2,8.0 », ma dopo d'allora non vi furono messi che soli fanciulli, ed il rumoroso spettacolo seguitò sino al 1848 [1].

Poi Fidenzio e il Caldogno d' Elicona
Sì cari al nume e Quinzio Emiliano
Ed il Pagello che sì chiaro suona.
Ed ambo i Leoniceni, e a mano a mano
Il Trinagio, i due Pace ed il Bassani
Presso a Quirico, e il divo Gaetano.
Seguir vedresti sì prò capitani
Ippolito da Porto e Ghiericato,
E quello ch'io dicea duca a Romani.
Quindi del Massaria l'Alpino a lato,
Alpin di scuola patavina onore,
Che presagì di nostra vita il fato.
E Pigafetta illustre viaggiatore
Che non sol varcò l'Alpe e il Pireneo,
Ma scorse il mare sulle ardite prore.
In altra parte quel che a Tolomeo
Di luce splende non minor, Toaldo
E quei che di Giulietta e di Romeo
Scrisse primo gli amori; ed ambo i Gualdo,
E il pellegrin che fe inarcar le ciglia
Indi decifrar la scienza di Baldo.
Poi del mio sesso illustre meraviglia
Grande appunto vieppiù perch'ella è sola,
Maddalena vedresti di Campiglia.
Indi quei tre, per cui di Berga vola
Sovra ogn'altra città la fama altera,
Mastri primier d'architettrice scuola:
Andrea, Vincenzo, Otton venieno in schiera
Rifulgente di luce in ogni parte,
Luce che ogn'altra in faccia a lei s'annera.
E gli altri appresso che la nobil arte
Valorosi trattar di quel d'Urbino,
Celebri per lor tele al mondo sparte;
Montagna, Buonconsiglio, Fogolino,
A cui sovrasta fors'appena il solo
Michel, più che mortale, angiol divino.

1 Dopo d'allora si vide trascinata per Vicenza ad imperiale trastullo. La festa municipale ricominciata nel 1857 non ebbe che la vita di due anni.

LA PROVINCIA

La nostra statistica comincia subito da un malanno. Mentre sotto il governo italico il dipartimento del Bacchiglione stendevasi sino ad Asolo, a Quero, a Noale, a Castelfranco, il che tuttavia non compensava l'essere tolto al Vicentino il distretto di Lonigo; e mentre nel 1816 si circoscriveva Vicenza all'antica cerchia, la provincia vicentina nel 1853 veniva ristretta di molto togliendole il distretto di Cittadella, e alcuni Comuni di quello di Camisano; sicchè ora la provincia di Padova giunge, per dir così, alle porte di Vicenza. La pro-

vincia, divisa in 15 distretti che aveano 220,000 abitanti, sotto il governo veneziano, compartita poi dall' italico in 5 distretti con 325,900 abitanti, suddivisi in 15 cantoni, ebbe dal 1816 al 1853 13 distretti, ed ora ne ha 10.

Giace tra i paralleli 45,° 15', 5" - 46°, 0', 30" settentrionale, ed i meridiani 29°, 33', 40" long. orient. e 28°, 48" 20' long. merid. dall' Isola del ferro. Dal monte Toro Mulino nel distretto di Asiago al fiume Frassine, che limita al sud il distretto di Lonigo, tira 45 3|4 miglia geografiche italiane, in direzione quasi precisamente nord-sud, e lungo una linea retta che tocca Vicenza presso ai due terzi dalla estremità nord; è larga 29 1|2 miglia dalla Cima tre croci nel distretto di Valdagno a Bonben frazione di Casoni, Comune di Mussolente, distretto di Bassano in direzione assai prossimamente est-ovest, che taglia quasi nel suo mezzo la linea della sua lunghezza. Confina da ovest-nord-ovest a nord-nord-est col circolo di Trento, per piccolo tratto a nord-nord-est col Feltrino o Bellunese, da nord-est ad est col Trevisano, da est a sud col Padovano e finalmente da sud ad ovest-nord-ovest col Veronese. Se prescindiamo dal gruppo isolato dei monti Berici al sud di Vicenza, che non passano di molto i mille metri d'altezza, la provincia va elevandosi gradatamente da sud-est a nord-ovest-sud a nord-ovest. Il piede della torre di Vicenza è metri 29.59 sopra il livello del mare; il piede del campanile di Bassano che è 13, 13, più al nord lo è metri 125.01. Gli speroni delle Alpi Tridentine rendono montuosa la parte occidentale del confine veronese fin presso a Vicenza, e la settentrionale dal confine del Tirolo sino a circa 12 miglia da questa città. Ad ovest-nord-ovest di essa Monte Porto, tra la valle d'Illasi e la Valle d'Agno è alto 1459 m.; a nord-ovest sul confine Tirolese, in capo alla valle della Leogra Monte Pusubio si eleva a 2234 metri. Asiago ch'è al nord nei Comuni ha il piede del suo campanile 1379 m. sopra il livello del mare, e Monte Moletta poco più verso est nel Comune di Fozza, m. 1804.

Secondo la carta topografica del regno Lombardo-Veneto publicata in Milano dall'Istituto geografico militare, la superficie della provincia prima del nuovo compartimento era di miglia (da 15 al grado) 52.73, di cui 45.87 di superficie produttiva, 6.86 di sterile, che corrispondono a 2,517,345.60 pert. cens. di superficie produttiva, 376,476.80 di sterile, in tutto 2,893,822.40 p. c. di estensione geografica. Ora pel nuovo compartimento la superficie geografica può valutarsi ridotta a 2,792,727.79 la superficie censuaria poi è secondo le tabelle pubblicate dall' Istituto Veneto e 2,652,608.39 p. c.

Clima e Pronostici. La media temperatura annua in Vicenza è di + 10,4 R. L'estremo freddo segnò — 12° nel 1789 e nel 1830,

l'estremo caldo + 28° nel 1784 e nel 1802; onde la massima variazione di temperatura è di gradi 40. Deducendo il medio dalle minime altezze termometriche di molti inverni si ha —5,3, pel maggior freddo ordinario; e deducendo il medio dalle massime altezze di molte estati si ha + 24,7 pel maggior caldo ordinario. Il sommo freddo ricorre nel più degli anni intorno alla metà di gennajo, ed il sommo caldo intorno alla metà di luglio. La postura geografica di Vicenza, dividendo nel senso della latitudine il suo territorio in due parti quasi eguali, la temperatura della città si può ritenere nel complesso dell'anno come il medio delle variazioni termometriche, che hanno luogo annualmente tra la bassa pianura posta al confine meridionale e il pedemonte subalpino. Tali variazioni però non sono egualmente rilevanti in ogni stagione. Infatti d'inverno la temperatura è pressochè eguale in tutto il territorio, ad eccezione degli alti paesi montani; poichè sebbene essa vada diminuendo specialmente per la elevazione del suolo a misura che si progredisce verso le falde delle alpi, tuttavia le differenze vengono in gran parte compensate dall'influenza della nebbia nel territorio inferiore, durante la quale vengono ivi intercetti i raggi solari, mentre nel territorio superiore splende limpido il sole, e spira l'aria temperata da libeccio. A rincontro nella primavera la fusione delle nevi e de'ghiacci sui gioghi alpini, e nella state le pioggie più frequenti e copiose che cadono lungo la catena delle montagne, inducono spesso nei piani circostanti rapidi abbassamenti termometrici che si propagano per mezzo delle correnti aeree a luoghi più discosti, onde la media temperatura annua dell'altipiano settentrionale è notabilmente minore di quella della bassa pianura meridionale, come ne fa prova la differenza di circa 15 giorni nella messe, e di un mese nella maturazione de'succedent iprodotti campestri tra le due estreme parti della provincia.

La media altezza annua del barometro risulta di linee parigine 335.3; la massima di 345.5; la minima 323.3. Le massime oscillazioni ricorrono ordinariamente dal dicembre al marzo; le minime alla mezza state; la differenza dalla più alta cima delle sue giogaje alpine e la pianura è di linee 70.

La media altezza annua dell' igrometro di Saussure è di gradi 67. Movendo dalla città verso la parte settentrionale, l'aria si trova sempre più asciutta a misura che i luoghi si avvicinano alle Alpi: l'opposto andando alla parte meridionale, massime nell'inverno, e nella seconda metà dell'autunno, nel qual tempo vi regnano le nebbie.

La media quantità annua delle pioggie è di pollici 41.10; la minima di 20.5 caduta nel 1834; la massima di 56.6 nel 1810. La pioggia che cade annualmente nella città è un po' più di quella che cade nel terri-

torio superiore fino al pedemonte subalpino dalla parte nord-est; ma andando verso nord-ovest la misura aumenta ne'luoghi situati lungo le montagne, e la media di Schio è di pollici 46.8. Da Schio passando alla valle superiore dell'Agno, posta al nord-ovest-nord della città, va crescendo, e Recoaro col suo contorno, si può ritenere il paese più piovoso del Vicentino. Le acque pluviali e di nevi disciolte che si raccolgono nel suo bacino, quelle che scaturiscono e scorrono in tanti punti dalle spalle al piede delle sue montagne, forniscono colla evaporazione una copia tragrande di vapori vescicolari che non essendo dispersi da venti, ossia dalle rinnovazioni dell'ambiente chiuso all'intorno come da alta muraglia, si addensano in nuvole, risolvendosi quindi in acquazzoni locali. Il minimo della pioggia si riscontra all'estremità meridionale della provincia, ove 9 estati su 10 si soffre più o meno lunga siccità. Quivi la pianura povera d'acque correnti e stagnanti, aperta da nord-ovest a sud-est, o terminata al nord ed all'est da colline che non valgono ad arrestar i vapori recati da venti d'ostro e ponente, ha un' atmosfera calda e secca nella quale non si formano nubi, o formate, in poco d'ora si dileguano. Insorgendo temporali dall' est-nord-est, o dall'ovest-nord-ovest essi ordinariamente seguono la catena dei colli Euganei, e l'ultima de' Berici, che coperti di alte piante, forniti di serbatoj d'acqua, e di corpi metallici, esercitano attrazione sui nugoli temporaleschi, e prestano al fluido elettrico, raccolto nelle nubi, una via più facile ad essere percorsa che non quella di un ambiente sovrastante ad arida pianura. Che se i temporali insorgono dagli altri punti dell'orizzonte, essi per lo più si movono nella direzione del gran bacino compreso tra l' Adige ed il Po, essendo ivi il suolo più umido e quindi l'atmosfera più vaporosa.

L'estiva arsura va diminuendo a misura che si va verso il nord, in modo che prendendo un punto equidistante dalla città, e dal confine meridionale come sarebbe Barbarano, le pioggie estivali vi cadono meno scarse giungendo ad una media annua di poco minore a quella di Padova, ch'è di pollici 34. A rendere varia la quantità della pioggia ne' differenti luoghi della provincia, e sopra tutto ad accrescerla di molto sulle montagne e nei piani convicini, concorrono in gran parte i venti come si vedrà più innanzi. Questi, per medio, soffiano con forza 62 giorni in un anno. I mesi più ventosi sono marzo ed aprile, indi il maggio; i meno ventosi gennajo e febbrajo. I venti australi regnano d'estate, i boreali d'inverno. Il tramontano ed il greco spirano soli più volte in un anno, che tutti gli altri sei venti insieme. Da questi due, dall'est e dal sud-est derivano annualmente le procelle invernali, che per durata ed estensione differiscono dalle estive, passaggere e parziali, e che vengono da ogni plaga. Le procelle boreali ricorreno dopo il solstizio d'inverno sem-

pre freddissime, e se recano buon tempo durano più giorni a colpi interrotti; se recano neve durano un sol giorno, poi scemano di forza riconducendo il sereno. Le grecali insorgono dopo l'equinozio d'autunno, durano tre giorni e talvolta cinque, sono fredde, e alle volte serene; ma spesso mentre versano pioggia al piano, coprono di copiosa neve le montagne. Le procelle di levante regnano nell'autunno, inverno, e primavera. Hanno soffio disteso e continuo, e per solito una durata di due giorni, portano quasi sempre abbondanti e tepide pioggie, e lasciano il cielo umido e nebuloso. Esse di primavera acquistano il nome di venti di marzo e in tale stagione rendono il cielo purissimo. Le procelle sciroccali fanno l'ambiente umidissimo e caldo, danno poca pioggia nella pianura e molta nelle montagne, verso le quali corrono bassi e densi nuvoloni, che accumolando nelle gole alpine immensa copia di vapori, vi cagionano pioggie dirottissime, e quindi straordinarie oscrescenze ne' fiumi e torrenti. Nel novembre 1785, il scirocco (a detta di Toaldo) portò il mare sulle Alpi Le nuvole volando ai monti sembravano tanti otri o veloni ripieni d'acqua che andavano a scaricarsi dentro le prime valli, ove parevano aperte le cateratte del cielo; la pioggia scrosciava continua, come cascate di fiumi, onde gli abitanti non osavano uscir di casa per timore di rimanerne affogati. La misura presa fu di 16 pollici in 4 soli giorni, mentre a Padova in tutto il mese suddetto fu solamente di pollici 21. Dal vento pertanto procelloso di sud-est dipende in gran parte la magior copia d'acqua, che, in confronto degli altri luoghi della provincia, cade sui fianchi e appiè delle nostre montagne dalla metà di autunno fino a primavera avanzata. All'opposto da maggio a settembre il scirocco spira sereno ed asciutto alzandosi poco prima del mezzogiorno e cessando qualche ora avanti il tramonto.

Il libeccio, insorgendo violento dopo tempo piovoso, apporta il sereno, ma di breve durata, onde il proverbio *garbino lascia come trova*; e insorgendo quando il cielo non è turbato, conduce la nebbia nella stagione d'inverno; in quelle poi d'estate aumenta il secco e la caldura nelle pianure; ma nella sommità delle Alpi aduna quegli ammassi nuvolosi, che formano spesso nubi locali; onde anche il vento sud-ovest concorre in qualche parte a render l'annua misura della pioggia più abbondante lungo le nostre catene alpine, che nei luoghi da esse lontani. L'ostro spira poche volte nell'inverno, riesce freddo soltanto quando gli Apennini sono coperti di neve, e in generale partecipa delle qualità dei due laterali. Il ponente tiene dell'indole del garbino. Con l'uno, o l'altro di questi due venti ci arrivano ordinariamente i temporali estivi, e per una quarta obliqua quasi tutti i turbini. Il maestro ci porta i nembi più grandinosi, procede e accompagna le lun-

ghe siccità invernali e si avvicina nell'indole al tramontana, e al greco, i quali ci danno il maggior numero di pioggie.

In un anno, si hanno 77 giorni perfettamente sereni, 137 varj, 45 coperti, 97 piovosi, e 9 nevosi. Dall' equinozio di autunno a quello di primavera il numero medio di giorni vario-sereni è 98, di coperti 31, di piovosi e nevosi 50. Dall'equinozio di marzo a quello di settembre i sereni e varj sono 116, i coperti 14, i piovosi 56. I giorni di tuono sono 45, de'quali 27 con pioggia, e 3 con pioggia e grandine, e gli altri con temporali in distanza. La nebbia domina specialmente dall'ottobre al febbrajo nel territorio inferiore, in cui si hanno 42 giorni nebbiosi, diviene meno frequente attorno Vicenza e di rado oltrepassa le terre situate poche miglia al nord di essa. Dalla ordinaria ricorrenza della pioggia, e delle altre meteore nel corso dell'anno risulta l'indole particolare dei mesi.

Gennajo è il mese più freddo e nevicante, conta 16 giorni fra sereni e varj, 7 nuvolosi, 8 fra piovosi e nevosi. Il 14 è il più nevoso dell'anno il 19 in 110 anni di seguito non diede mai neve, alla quale sono inclinati i tre primi, ed i 7,13,15,16,21. Dal 24 al 31, avvi molta tendenza al buono, a cui tendeno pure li 1,11,13. Il 30 è più sereno d'ogni altro; il 21, il peggiore di tutti; il 16 più nebbioso; il 7 ed 11 i più placidi e il 28 benchè nuvolosissimo, è il men piovoso dell'anno. Il freddo cresce dal 6 al 10, e nei 17,18; indi si mitiga un poco fino al 23, poi inasprisce sino al fine.

Febbrajo ha 17 giorni sereni, 4 coperti, 5 piovosi, e 2 nevosi. Tendono al buono li 1, 5, 6, 7, 10, 15, 22, 23, 27 e più li 14 e 28 che sono serenissimi e i più belli dell'anno. Avvi tendenza alla neve nei 3, 4, 9, 10, 13, 25; e alla nebbia dal 22 al 25 e più dal 1 all'11, il quale è il più nebbioso del mese. I più cattivi sono li 2, 3, 4, 13, 17, 18, 24. Il freddo dura fino alla metà, poi si fa mite, indi inasprisce nel 21 e nel 24 il quale se non trova gelo, lo produce, se lo trova lo discioglie. Ordinariamente febbrajo pel poco numero dei giorni piovosi è simile all'agosto; ma non manca di burrasche e di aspri freddi, specialmente se gennajo sia stato umido e dolce.

Marzo corre sereno, o variato, tranne 4 giorni di nuvolo, 7 di pioggia, ed 1 di neve. Pendono al buono li 1, 4, 12, 13, 14, 21, 28 e più di tutti il 19. Il 25 è il peggiore del mese, poi li 9, 10, 24, 31. Il 4 è il più nevoso, e un pò meno li 3, 9, 10: se fa burrasca nel 24 e 28 viene talora accompagnata da fiocchi di neve. Il 12 è il più ventoso dell'anno. In esso nel 23 e 25 si ebbero insigni naufragi Assai ventosi sono pure li 4, 10, 11, 26, 27. Intorno all' equinozio ricorrono

per solito giorni coperti, ventosi e tristi. Nel 20, 21, 31, e più nel 25 e 29 suol farsi sentire il tuono, o trar primavera e i campagnoli osservano in qual punto dall'orizzonte si mostri il primo temporale traendone questo buono o tristo augurio. « Se primaverata tira da Bassan, prendi il sacco, e va per pan; se tira da Ferrara, prendi la vanga e slarga l'ara. » Il proverbio fondato sull'esperienza non manca di qualche appoggio teoretico. È noto infatti, che i temporali hanno tendenza a ripetersi nello stesso luogo, tenere la stessa via, e specialmente a seguire le catene dei monti, non distaccandosene che per venti fortissimi; nel qual caso per lo più riescono grandinosi. Ora la pianura vicentina avendo grandi montagne a tramontana, se il primo temporale comparisca in quella plaga minaccia nell'estate o secco o gragnuola.

Aprile più variabile che sereno per 16 giorni, ne numera 3 di nuvolo: uno di neve, e 10 di pioggia a cui pende più de' mesi precedenti piovendo talor 10 volte in un giorno. Il 12 è i migliore del mese, ma talora nel suo mattino, o nel seguente cade la brina. I meno cattivi sono li 3, 5, 6, 13, 20, 30; i più cattivi li 1, 10, 11, 17, 21, e dal 23 al 29. Il 4 è il più soggetto alla nebbia, il 19 alla grandine, il 5 alla neve, e li 16, 19, 21, 23, 27, 28, ai temporali. In aprile hanno luogo frequenti e forti variazioni di temperatura, e il calore medio di questo mese poco si scosta dal medio di tutto l'anno.

Maggio ha più di un terzo di giorni piovosi. Il 3 è il migliore del mese; e passabili sono pure li 11, 13, 20, 21, 29. Il 18 è uno de' 4 giorni più piovosi dell'anno; e poco diversi sono pure li 8, 10, 15, 25. Il più tuonante è il 26, poi li 18, 22, 24, 27, 30, 31, il quale ultimo e il 2 sono i più critici per gragnuola. Intorno al 9 talora cade la brina, e tra il 17 e 18 ricorre quasi ogni anno un abbassamento di temperatura; in questo mese oltre le nubi, le brine, e le grandini si temono le fiumane sì per l'intemperanza piovosa, che per la fusione delle nevi alpine.

Giugno dà 10 giorni piovosi, 3 coperti, e 17 vario-sereni. Avvi pendenza al buono nei 1, 12, 20 e dal 24 al 30 eccetto il 26. Dei quattro giorni più piovosi dell'anno tre appartengono a questo mese e sono li 7, 8, 18. Inclinano pure alla pioggia li 11, 13, 16, 22, 23. I più temporaleschi sono li 13, 18; e un po meno li 7, 8, 23, 26, 29. I più grandinosi 13, 16, 29; i più nebbiosi dal 2 al 5, e il 14. Quest'ultimo diè la nebbia memorabile del 1735 che seguita da sole ardente cagionò la carestia in tutta Italia.

Luglio ha 10 giorni di pioggia, a cui sono inclinati i tre primi li 16, 21, e un po' meno li 8, 9, 11. I più pericolosi per gragnuola sono li 2, 4, 5, 12, 21. I più sereni li 13, 17, 18, 23, 24, e i tre ultimi.

Il 27 in 118 anni di seguito non fu mai nuvoloso; ma sereno o piovoso. Nel 4 cominciano le belle giornate con caldo, che d'ordinario giunge al più alto grado intorno al 18. Luglio è il mese più soggetto ai terremoti, contandone 19 su 100 avvenuti nel periodo degli ultimi 118 anni.

Agosto non ha che 6 giorni di pioggia, a cui pendono li 1, 7, 8, 20 e sopra tutti il 15. Anche li 4, 5, 14, spesso danno tuoni. I più critici per grandine sono dal 5 all'8, li 16, 17, 27. Il 28 è il men piovoso del mese; poi li 3, 4, 5, 9, 12 e dal 23 al 31 eccetto il 30. Il caldo decresce dal fine di luglio al 4 di agosto, poi s'innalza intorno al 10, si abbassa un poco verso il 15, per rimettersi di nuovo intorno al 24.

Settembre quasi sereno come il luglio, conta 8 giorni di pioggia. Il 25 è il peggiore del mese; poi li 9, 19, 20, 23, 24, 29. Li 22, 26, 30 tendono al nuvolo; li 1, 9, 14, sono i più soggetti alla grandine; il 12 è il migliore di tutti; gli altri sono vario-sereni. Passato appena il giorno dell'equinozio cominciano i venti torbidi, o piovosi. Settembre è il più bel mese dell'anno: ancorchè qualche giorno sia turbato dalla pioggia, o dal vento, si rimette ben presto al buono. Il caldo è moderato; le mattine deliziose per la frescura, e le aurore chiarissime pel lume zodiacale che si leva dritto dall'orizzonte, come nelle belle sere di marzo.

Nell'ottobre abbondano le pioggie, frequenti le nebbie, venti procellosi e qualche temporale estivo. Si contano giorni 21 fra sereni e coperti, gli altri sono piovosi. Il migliore è il 21; poi li 13, 16, 18, 19, e un po' meno li 9, 11. Avvi tendenza al tuono nei 2, 11, 15, 16, 26, alla grandine nei 2, 17, 26; alla pioggia nei 3, 15, e dal 25 al 30; alla nebbia in tutti i giorni. In questo mese vi furono più aurore boreali che in qualunque altro. Di 86 che furono registrate nel secolo presente e nel passato 19 appartengono ad ottobre.

Novembre, poco sereno, numera quasi otto giorni di pioggia, e 2 di neve. I più buoni sono li 11, 21, 22; i più cattivi li 8, 9, 13, 16, 20. La nebbia regna in tutto il mese, ma più nei 11, 19, 26, 30. Novembre è ordinariamente piovoso, massime fino al 20; poi ricorre per solito una settimana di giorni tepidi e buoni, che avanti la correzione Gregoriana si appellava la piccola estate di san Martino.

Dicembre è il più nuvoloso, avendo 7 giorni coperti, una metà di vario-sereni e il resto con pioggia o neve. A renderlo coperto ed oscuro concorre spesso la nebbia che ne ingombra una quarta parte. Sono inclinati a pioggia li 6, 7, 22, 23, 28; alla neve li 9, 10, e più li 15, 19, 21, 24, 28, 30, 31; al sereno li 9, 10, 11, 16, 29, 31, è un po' meno dei due primi. Nel 2, dal 7 al 10 e nel 18 talora si fa sentire il

tuono. Dal 10 al 17 il cielo è per lo più coperto e caliginoso, ma tranquillo rispetto al vento.

Struttura geologica. Alte montagne cingono la provincia al nord ed al nord-ovest, dove confina col Feltrino (Provincia di Belluno), col Tirolo meridionale e col Veronese. Il Brenta, dopo corse 24 miglia in Valsugana, entra nel Vicentino presso Primolano, ed attraverso di quella spaccatura della catena che chiamasi Canal di Brenta, sbocca a Bassano. Le altre vallate principali sono quelle dell'Astico, della Leogra o Timonchio, e dell'Agno. Dalle montagne di confine, che si alzano in medio 2200 metri sopra il mare, si dipartono monti di elevatezza decrescenti a mano a mano che si procede verso la pianura; i quali stendonsi in zone parallele ai massicci delle alte montagne, come all'oriente del Brenta fra Bassano ed Asolo, e fra il Brenta e l'Astico; o spiccansi dalle alte montagne in forma di catene, con valli parallele interposte, e protendonsi a grande distanza verso il piano. Tali sono i monti fra i quali scorrono l'Agno, il Chiampo e l'Alpone. I Colli Berici formano nella pianura un gruppo isolato, ma possono riguardarsi come la continuazione di quelle catene, che hanno termine a Creazzo, a Montecchio Maggiore ed a Montebello.

Il Vicentino è celebrato fra i geologi per la grande abbondanza e varietà di rocce, di minerali e di fossili; nè forse alcun altro luogo di Europa offre in sì ristretto spazio una serie quasi completa dei terreni secondarj e terziarj colle rispettive spoglie fossili caratteristiche. Vi hanno punti, come presso Pieve, in cui sopra l'estensione di sole due miglia si presentano simultaneamente all'occhio il terreno primordiale, le varie formazioni secondarie e terziarie, il porfido augitico, il basalto; e si possono inoltre osservare casi di sollevamento e di modificazione di rocce assai belli ed istruttivi.

Il micaschisto o steaschisto è la roccia fondamentale su cui poggiano nel Vicentino i terreni secondarj; originato dal metamorfosi di più antichi sedimenti o conglomerati, come si può arguire dalle osservazioni in più lontane parti delle Alpi; ma nulla ancora si è trovato fra noi che permetta di stabilirne l'esatta corrispondenza con depositi anteriori già scomparsi. Frequenti filoni o dicchi di dolerite attraversano il micaschisto e vi stanno anche intercalati o sovraposti in forma di banchi. Le molteplici polle minerali di Recoaro, e di Staro e di Torrebelvicino, tutte ricche di acido carbonico zampillano da codesti filoni. Stanno sopra il micaschisto que' depositi arenacei e calcarei del terreno triassico; de' quali la calcarea conchiglifera (muschelkalk), è la parte principale e più interessante. Succedono al trias enormi depositi di calcarea liassico-giurassica, della potenza complessiva di 600 ad 800 metri, ne' cui banchi inferiori ravvisasi di frequente una struttura cristallina e

dolomitica; e nei più alti la struttura oolitica. Viene poscia la calcarea rossa ammonitica (*terreno Osfordiano*) susseguita dalla calcarea neocomiana, nota in più luoghi sotto il nome di biancone, e dalla scaglia, che nel Vicentino rappresenta la creta bianca.

Del terreno terziario si hanno depositi, che rappresentano tanto i piani inferiori noti generalmente sotto la denominazione di terreno eoceno, quanto i piani medii e superiori che rappresentano il terreno mioceno e plioceno.

Di rocce ignee od eruttive, oltre i filoni doleritici che attraversano il micaschisto, si hanno masse porfidiche od augitiche, e basalte in copia accompagnati da tufi o peperiti. In più luoghi si han manifesti indizj di sollevamenti operati da queste rocce, in cui forza le nostre montagne hanno attinta la presente loro altezza. Da un accurato esame di queste dislocazioni appare che il sollevamento non avvenne di un sol tratto, ma a più riprese e in epoche geologiche distinte.

Daremo ora per sommi capi alcune indicazioni sulla distribuzione topografica e sulla estensione delle diverse rocce.

Il micaschisto colla dolerite si trova a Recoaro nella parte superiore della valle dell'Agno, e nelle alte valli della Leogra e della Posina. Forma insieme una sola massa di poche miglia di estensione, denudata in parecchi punti, ma più generalmente coperta e circondata dal trias. Il muschelkalk ricco di fossili caratteristici incontrasi specialmente a Recoaro, a Rovegliana, nel Monte Enna, al Tretto, ed a Posina.

La calcarea liassico-giurassica costituisce la massa principale delle alte montagne dette Campodavanti, Campobrun, Campogrosso, Bufalan, Pasubio, Novegno, Monte Maggio, che sovrastano a Recoaro, a Valli dei Signori, a Posina, a Velo; il massiccio o la base di quel grande altipiano fra l'Astico e il Brenta su cui sono i sette Comuni; come anche il nucleo delle montagne poste alla sinistra del Brenta. Le rupi di questa calcarea sovente verticali, solcate da profondi burroni, e coronate di guglie e di piramidi, offrono in molti luoghi un aspetto pittoresco.

La calcarea rossa ammonitica trovasi quasi dapertutto a ridosso della giurassica e particolarmente nei monti sopra Crespadoro, intorno alle montagne di Pasubio, Novegno, e Tonezza, nel gruppo dei sette Comuni e sulla Grappa. Il biancone o calcarea neocomiana vedesi a Crespadoro, Valdagno, Magrè, Piovene, Tonezza, qua e là sull'altipiano de' sette Comuni e tutto lungo il declivio di detto altipiano fra l'Astico e il Brenta, o similmente sul dosso e sul declivio della Grappa. Quasi in tutti questi medesimi luoghi apparisce anche la scaglia, sopra o di fianco al neocomiano, e scende a formare più bassi colli. Essa poi si prolunga per alcune miglia al di sotto di Crespadoro, di Valdagno, di Magrè in

quelle larghe catene che separano uno dall'altro i bacini del Chiampo, dell'Agno e della Leogra.

Il terreno terziario forma da solo quasi tutto il rimanente de' nostri monti. Incontrasi da principio sovrapposto ai banchi cretacei de' quali costituisce la vetta (Crespadore, Castelvecchio, Monte Magrè) ma poco dopo scostandosi dagli alti monti e procedendo verso il piano, la scaglia si sprofonda e scomparisce del tutto, nè altro più si scorge che il terreno terziario ed il basalto. I banchi terziarj da riferirsi al periodo eoceno sono generalmente susseguiti, e trovansi strettamente legati coi banchi spettanti al periodo mioceno, ma quelli appartenenti al periodo plioceno sono più radi, e in poche località è dato ora incontrarli. Una bella serie di strati terziarj stendesi da Castelvecchio ed Altissimo sino a Sorio ed a Montebello fra i due torrenti Agno e Chiampo; altra non meno importante alla sinistra dell'Agno si diparte da Monte Scandolara e per Monte di Malo, Priabona e Castelgomberto giunge fino a Sovizzo e a Montecchio Maggiore. Una zona terziaria stendesi con qualche interruzione da Schio a Sant'Orso, ed altra da Carrè, per Breganze e Marostica a Bassano, sotto l'altipiano dei sette Comuni. Altri terreni terziarj veggonsi di là di Bassano al piè della Grappa che si congiungono a quelli di Asolo e di Possagno. Di rocce terziarie finalmente è costituito per intero il gruppo dei Colli Berici, meno un piccolo ritaglio presso Barbarano ed Albettone dove ricomparisce la Scaglia.

I piccoli colli isolati nella pianura come quelli di Montegalda, Montecchio Precalcino ecc. sono anch'essi di terreno terziario: nè brani isolati di questa medesima formazione mancano sopra le alte montagne, e se ne può vedere un bell'esempio presso Gallio.

Fra le rocce ignee porfidiche merita particolare menzione quel potente ammasso di porfido, che sbocca da sotterra presso Fongara, attraversa l'Agno a San Quirico, e per la Valle di Retassene, Varolo, Trisa, Guizze di Schio e Tretto giunge fino alla valle dell'Astico. Nel suo corso di alcune miglia questo enorme filone trovasi al contatto con rocce di tutte le formazioni, che ha sollevato e modificato in più guise. Nelle sue geodi quando assume la forma amigdolare, si annidano la stilbite, l'analcimo, il quarzo agata e parecchi altri minerali bene cristallizzati.

Le miniere di piombo argentifero, esercitate nei secoli XV e XVI, fino al principio del secol nostro, stanno entro a questo porfido o nelle rocce calcaree immediatamente conterminanti. Il caolino o terrabianca, che si estrae nei monti di Schio e della quale si fa esteso commercio, proviene dalla decomposizione di una varietà di questo porfido. Tra il Veronese e il Brenta il basalte ed i conglomerati o tufi che lo accompagnano si trovano quasi dappertutto associati alla creta ed al terreno terziario, ma

alla sinistra di quel fiume cotesta roccia eruttiva più non apparisce. E le masse basaltiche e tufacee non s'intromettono soltanto ne' depositi terziarj in forma di grandi filoni o di cunei, ma vedonsi talvolta alternare in istrati regolari, e concordanti colla calcarea e colle argille terziarie. Al Pugnello di Arzignano, a Trissino, a Muzolon, a Pulli ed in altre località trovansi frapposti ai terreni terziarj e collegati coi tufi depositi non ispregevoli di lignite.

I luoghi della Provincia dove le reliquie organiche raccolgonsi in maggiore abbondanza e meritano una particolare menzione, sono i seguenti: Rovegliana, Monte Enna e Tretto per fossili del muschelkalk; Rotzo per le piante del periodo oolitico superiore; i sette Comuni in generale per gli ammoniti ed altri fossili del terreno osfordiano; Monte Ruga e Valdagno pei fossili neocomiani e cretacei; Monte Postale, Brendola, Montecchio, Castelgomberto, Monte Viale, Priabona, Novale, Sangonini, Salzedo, Marostica, e Romano pei fossili terziarj.

Tali curiose reliquie dell'antico mondo, che bene spesso si presentano all'occhio in istato di squisita conservazione, furono probabilmente cagione che gli studj geologici avesser fra noi da più di un secolo illustri cultori. Giovanni Arduini, che verso il 1750 era direttore delle miniere di Schio, pose primo le basi della vera geologia, valendosi delle osservazioni importanti e diligentissime per lui fatte nelle alpi Vicentine. I suoi principj, dopo lunghe ed ostinate lotte, furono generalmente abbracciati. Fortis, Festari, Gaidoni, Da Rio, Brocchi, Marzari Pencati e Maraschini ne seguirono la via e pubblicarono importanti illustrazioni della provincia.

Flora e Fauna. Dalle vette del Portule, del Toro e del Zagomalo, alte circa 2200 metri, sparso di amene vallate, racchiudendo il gruppo isolato de' Berici colli, il territorio della provincia vicentina discende fino a circa 60 metri sul livello del mare; offre perciò alla vegetazione plaghe le più svariate, ed in angusta cerchia comprende tesori botanici, sicchè l'erborizzatore può in poche ore successivamente imbattersi in piante delle zone temperate calda e fredda, fino a quelle che sono caratteristiche delle regioni settentrionali.

Fra le due migliaja di piante fanerogame primeggiano, tra le monocotiledoni, le graminacee, le ciperacee, le gigliacee, e bellissime orchidee; fra le dicotiledoni, le composte, le ombrellifere, le labiate, le crocifere, le ranunculacee. La regione inferiore, il cui aspetto in molti luoghi e specialmente nei bassi e acquidosi rendono uniforme piante sociali (ciperi, carici, fragmiti), è soggiorno a più maniere di pioppi, salici, ontani, senza tener conto delle piante coltivate. Le acque stagnanti vi sono abitate da sagittarie, tife, giunchi fioriti, ninfee (*N. alba* e *lutea*),

ottonie, lemne, fellandri, iridi palustri, Utricularia vulgaris, Hydrocaris morsusranæ, Vallisneria spiralis ecc. Coronano le rive de' fossati e degli stagni profumate mente, iperici, agrimonie, epilobi, il mesto *non ti scordar di me* (myosotide), il salcerello (*Lytrum salicaria*), parecchie foggie di astri, la galega officinale, la cardamine de' prati. Lungo le rive del Bachiglione cresce spontaneo il topinambur (*Heliantus tuberosus.*) Nelle siepi, come una pioggia di fiori, si confondono le clematidi, i convolvuli, le rose, i rovi, i solani, i viburni, i luppoli, le fisalidi, i ligustri, ecc., Nei campi e nei prati una profusione di centauree, silene, euforbie, altee, convolvuli, ononis, anagallidi, symphitum, galium, veroniche, antirrini, giacinti (*H. comosus*), saponarie, ornitogali, colchici, leucoi ecc. Distendono i loro serti variopinti sulle antiche mura e sui tetti i graziosi sedum, le cimbalarie, il capelvenere, gli aspleni, le funarie.

Nella regione della collina e montana, cioè salendo fin verso i 1000 metri, scema il numero degli individui, crescendo quello delle specie, quindi più difficile riesce con poche piante caratteristiche abbozzare la fisonomia del paesaggio, benchè alcune volte, senza parlare dei boschi, anche nei pascoli montuosi facciano bella mostra piante sociali, come i rododendri, le parnassie, le epatiche, la solidago verga d'oro, il timo, alcuni anemoni, la pulmonaria officinale, la carlina caulescens, la stipa pinnata, l'eryngium ametysthinum che veste alcuni colli con un manto azzurrognolo; il geranio sanguigno, la corydalis bulbosa, alcuni garofani, il sedum delle rupi, cytisi, sparzi, ginestre, viole, ecc. L'olivo fa prova sino a metri 200 circa, la vite fino a 300 presso la fonte di Recoaro, il castagno fino a 500 metri. Vi attecchisce il nobile alloro, e con esso il melagrano, il ginepro, il prunus padus, l'elce, il rhus, il pistacchio, l'albero di Giuda, parecchie coronille, dafne. Nella famiglia delle gigliacee v'ha cospicue rarità; frequentissimi il croco, il gladiolo, non poche iridi, il narciso poetico sul monte Summano in cui sembra che Flora abbia piantato il suo tempio, il narcisus incomparabilis, il narcisus bericus, il narcisus tazetta, molti anterici, l'allium magicum (alla Fontega), le scille, il giacinto non scriptus (Marostica), il giglio bulbifero, candido, pomponio, martagon (m. Summano), la tulipa sylvestris (colli Berici), il giglio delle convalli (m. Summano), ricchissima copia di orchidi, epipactis, serapias; la genziana gialla sul monte Summano ed a Grappa, la corydalis lutea a Crespadoro. Celebri per le loro felci sono i castagneti di Recoaro. Citeremo ancora parecchie specie di aconiti, la cineraria a lunghe foglie, il ranuncolo platanifoglio, la cacalia, delle alpi, la scandix odorata i cui semi temperano allo stanco erborizzatore la sete, scelte e rare specie di lamponi, il ribes alpino, la campanula spicata, il cytisus purpureo, la spirea arunco, l'edisaro ono-

brichi, bellissime sassifraghe, la rosa alpina, la rosa alba (entrambe trovate a fior doppio), rigogliose peonie a vari colori; drosere, primule, pediculari allietano le pendici degli alti monti, e si raggruppano, s'intrecciano, si affollano come in eletto soggiorno sul monte Summano, che è come un pellegrinaggio al quale si reca con trasporto ogni amatore dei fiori, specialmente nel giugno, e n'è sì a dovizia abbellito, che esso solo dà più del terzo delle specie della nostra flora; se manchevole è la vegetazione verso il sud, è esuberante, indescrivibile verso oriente.

Ricca di molte specie di pini è la regione subalpina, che sale fino a 1800 metri. Ivi le swertie, le genziane alpine, le pirole che devono il loro nome ai brillanti colori, l'anemone narcissiflora, l'anemone alpina, l'anemone baldense, graziosissime veroniche, salici ed altri arbusti che in ispecie rattrappite, fra quelle aure inclementi rappresentano come in miniatura i maestosi arbori del piano, e cominciano quella serie di piante rimpiccolite senza fusto, rassomiglianti ad umili crittogame, che poi s'incontrano nella regione alpina. Qui gli eccelsi abeti sono sostituiti da mughi striscianti; arboscelli esilissimi e che solo si distinguono dalle più modeste erbette pei loro rametti duri e nocchiosi, prendono il posto dei lussureggianti arbusti; le dafne cneoro, empetri, vaccini sono le esili foreste alle di cui ombre vivono piccolissime crocifere, come le arenarie, la draba de' Pirenei, cariofillacee che hanno sembianza di muschi, come la silene acaule, la cherleria sedoide, con venustissimi cerasti, primule (primula allionii, primula carniolica), androsace, geum, ecc. Qua e là copre la brulla rupe con un tappeto d'argento il geranium argenteum; altrove l'alchemilla argentea, la pulsatilla pratense, la pulsatilla volgare distendono il loro manto di velluto. Sparge d'intorno un dolce olezzo di vaniglia l'orchis nigra.

La ricchezza della flora nostra spiega la moltitudine di specie d'animali invertebrati. L'entomologia vi è rappresentata da specie le più meridionali accanto a specie appartenenti al settentrione. Presso il lago di Fimone fu raccolto il dytiscus latissimus, insetto dell'Europa settentrionale, non mai rinvenuto nel Veneto e nella Lombardia. Il clytus semipunctatus, proprio alla fauna subapennina, fu trovato sulle montagne di Asiago. Sui nostri monti notansi il tenthredo flavicornis, il gnorimus nobilis, il gymnopleurus sturmii, il synodendron cylindricum, la sylpha quadripunctata, la peltis grossa, il carabus nesii, il carabus candidatus, il cychrus attenuatus, il notoxus monoceros, la pyrochroa coccinea e rubens, varj mylabris, il thelephorus clypeatus, la colophotia pedemontana, l'otiorhyncus gemmatus, la rosalia alpina, l'astinomus edilis, la

leptura virens, la chrysomela alpicola. Nella pianura abbiamo splendidissime chrysis, magnifiche cerambiciti e carabi, rare specie di pimelie, di feronie, l'orycthes nasicornis, la melolontha fullo, ecc. Ditteri culicidi e tipularidi innumerevoli. Le farfalle non sono da meno dei fiori; sulle nostre alpi abbiamo il magnifico Parnassius Apollo, alcune colias, libitee, bellissimi satiri, erebie, Tecle, zigene, deilefile, callimorfe. Nel confine del Padovano fu trovata la graziosissima lithosia pulchella.

La configurazione geografica è favorevole alla moltiplicazione dei molluschi, i quali se sono al piano più numerosi, mostrano anche sulle colline o sui monti specie cospicue. Le elici sono abbondevolissime e molte mangereccie; le globulose e le coniche preferiscono le pianure, le compresse amano specialmente i monti, e sono più comuni sulle rupi calcaree. Abbiamo graziose clausilie, bulimi, pupe, vertigi, torquille, planorbis, limnei, paludine, uni, anodonte. La moltiplicità dei molluschi è cagione dello sviluppo di un numero grande di entozoi, e dal poco che si conosce intorno a questi straordinarj parassiti si può arguire il tesoro di studj che offrirebbe all'elmintologo la nostra provincia. Oltre infatti agli entozoi che infestano le intestina dell'uomo, si conoscono parecchi olostomi, monostomi, distomi, tetrabotri, tenie, echinorinchi, oxiuri, ascaridi, filarie, tricosomi, calodi, strongili, ecc. che passano la loro vita adulta nei pesci, nei rettili, negli uccelli o nei mammiferi.

Nè meno ricca è la fauna dei vertebrati. Fra i mammiferi il tasso, incola della regione collina e montana, alcune volte incontrato anche in pianura, come pochi anni fa a Grumolo; gli orsi, i lupi nelle foreste dei monti elevati dei Sette Comuni e di Recoaro; la lontra, comunissima nei fossi della pianura; le volpi, gli scojattoli. Tra gli uccelli, specie notevolissime, come il falco gallico, lo strix bubo, strix scops, il corvus caryocatactes, l'upupa epops, il picchio verde, il lattacapre, l'ortolano, l'organino, il tordo sassatile, la passera solitaria, parecchi tetraoni, come il gallo cedron, il francolino, il coturno, la sforzela; ardee in gran copia, beccacce, la tringa pugnax, il charadrius oedicnemus (sulle rive del Brenta), il podiceps minor. Una cicogna (ciconia alba) fu uccisa a Vivaro, un mergus albellus a Vancimuglio, un mergus merganser sul Brenta; sulle colline di Costoza un Vultur fulvus.

Abbiamo fra i pesci, trote, barboni, lamprede, squisiti marsoni. Fra i rettili cheloni l'emys lutaria o bissa galana; fra i sauri parecchie rare specie di lucertole, come la Zootoca vivipara, la Podarcis muralis var., flaviventris; tra gli ofidi o serpenti innocui la Coronella austriaca, volgarmente vipera de sutto (Sette Comuni, Bassano, Arzignano); tra gli ofidi velenosi unica la vipera aspis, e la varietà rufiventris della stessa, raccolta ai Sette Comuni.

La flora e la fauna fossile formano degno riscontro alla ricchezza dell'attuale sviluppo delle specie organiche nella provincia vicentina. Celeberrime sono le fitoliti dei terreni terziari di Salcedo, Chiavon, Novale. Ivi piante marine, come cystoseiriti e coralliniti; ivi pesci, ctenoidi, clupee ed altri cicloidi. La flora terziaria del Vicentino confrontata con quella di altre contrade europee, a quanto fu dimostrato da Abramo Massalongo, sì presto rapito da immatura morte alla scienza, presenta maggiori analogie con quella di Rodaboi, Parschlug e Sotzka (Stiria), mentre non si uniforma che per poche specie a quelle di Oeningen, di Sinigaglia, di Pavia, di Parigi. Non serba rapporto con quella del Bolca, e se in questa predominano le acotiledoni palustri, in quella mostransi invece copiosissime le dicotiledoni. La flora terziaria del Vicentino ha maggior analogia con quella della Nuova Olanda, dell'Africa meridionale e dei Tropici; la flora terziaria del Bolca invece, colle flore delle Indie e del Brasile. Distintissime la flora e la fauna del terreno oolitico di Rotzo, di cui il museo possede bellissimi esemplari, fra i quali il Pholidophorus Beggiatanus Zign. Famosi egualmente pei loro fossili sono Arzignano, monte Magrè, Mussolon, Lugo, Altissimo. Senza parlare delle ossa dei giganteschi mammiferi fossili, non che di enormi cheloni trovate in varie località, ci limiteremo a citare i preziosi esemplari di squali e di altri ittioliti conservati nel civico museo, con ricercatissimi ammoniti e nautili.

Prodotti. La ricca varietà dei prodotti non è pur troppo di quell'utile, che se ne potrebbe sperare,in parte perchè non sono abbondanti quanto molteplici, in parte perchè nè capitali vistosi, nè opportune cognizioni vi si rivolsero. Ciò intendasi sopratutto de' marmi, che sono una bellezza, sebbene siasi perduta la vena di quegli alabastri, che i Padovani ci invidiavano pel loro Sant'Antonio. Buone pietre si hanno da costruire case e ponti: quelle di Costoza d'agevole lavoro: quelle da lastricati, per Vicenza traggonsi da Montemerlo del Padovano. Pei selciati sono opportunissimi i ciottoli de' molti torrenti, e specialmente i più piccoli del Brenta: nè fa difetto la ghiaja, bensì la diligenza del porla a tempo, nè troppa, nè scarsa. Abbondan le argille laterizie e figuline, e sebbene non manchino i casolari di paglia nella montagna e, fatto strano! nel distretto di Lonigo il più ricco della provincia, tuttavia per materia da fabbrica e quindi per buone case rurali non abbiam da invidiare le vicine provincie. Di gran servigio a molte arti è la terra bianca del distretto di Schio, e da 43 cave se ne traggono ogni anno sopra a due milioni di libbre metriche. Nell'inverno un 200 operaj attendono a cavarla; nell'estate un 150 a depurarla e ridurla in pani. Due terzi se ne usavano per le stoviglie, un terzo per i cuoi, per il cremor di tartaro,

per i saponi: spacciandola in tutta Italia, e anche in Germania; ora per i saponi si usa meno, e diminuita la gromma, è anche diminuita la domanda dell'argilla per cremor di tartaro.

Il gesso, buono sopratutto per concime, trova esito anche fuori di provincia; e in più luoghi si ha eccellente pietra litografica. Dal 1843 al 1858 le miniere di carbon fossile condotte dalla Società Montanistica Veneta, ne diedero 94 milioni di chilogrammi, che furono venduti alle raffinerie di zuccheri, alla marina, ai gasometri, a fornaci di cotto. Condotto alla stazione della ferrovia alle Tavernelle, costa per tonnellata da 5, a 5. 50 lire austr. ma col caricarlo e scaricarlo il carbone guastasi e frangesi: onde a Vicenza conducesi su carretti, e vi costa da 6, a 6. 50 la tonnellata. Un'altra società si formò, non ha guari, a Vicenza per le miniere non condotte dalla veneta, ed ha il capitale di 400,000 lire aust.; possa non venir meno all'impresa unica per cui si associassero i nostri capitali, e riparare i disordini e i danni cagionati dalla interruzione dei lavori, che fu necessaria per lungamente aspettare da Vienna l'approvazione della nuova società. La ricchezza del carbon fossile è principalmente nel distretto di Valdagno, dove pur sono le acque medicinali di Recoaro. Quattro dodicesimi di queste spedisconsi in Lombardia, tre dodicesimi e mezzo nel Veneto, due e mezzo nel Tirolo, altrettanto a Trieste e nel Litorale; poche bottiglie vanno anche in Toscana. Poniamo qui lo specchio de' forestieri che in un ventennio visitarono Recoaro e delle bottiglie che si vendettero:

Anni	Libbre d'acque spedite	Forastieri intervenuti	Anni	Libbre d'acqua spedite	Forastieri intervenuti
1839	502,417	4216	1849	451,988	3200
1840	511,760	4250	1850	536,030	4818
1841	515,718	4174	1851	519,409	5721
1842	543,164	4361	1852	542,333	5931
1843	490,465	3710	1853	486,248	5276
1844	561,152	4713	1854	455,692	4691
1845	531,255	4624	1855	325,678	774
1846	559,487	5315	1856	497,083	5526
1847	517,213	5040	1857	496,830	6896
1848	230,421	784	1858	488,273	6938

La diminuzione nel 1848 dipende dall'aversi avuto allora pensieri ad altro, che alle asinate sui monti di Recoaro, e quella nel 1855 dallo sbigottimento del cholera.

Il Comune di Recoaro per ogni bottiglia da una libbra ha diritto a cent. 16 pel vetro, 7 pel dazio, 3 per un ospital militare, 4 per tappar la bottiglia, in tutto cent. 30; e 49 per una bottiglia da due libbre. Alcuni di più quando vuolsi indicato il giorno che l'acqua fu imbottigliata, e aggiunta la bolla del gas, la quale ne impedisce la decomposizione. La condotta da Recoaro a Vicenza è di cent. 2 per libbra, ma conviene anche ammettere un accrescimento del prezzo per le bottiglie che vanno rotte, forse del 2 per cento. Diminuisce la spedizione delle bottiglie perchè colla ferrovia le persone vengono in vie maggior numero a beverle sul luogo, e accresceransi più quando cessino diffidenze ed impedimenti, e sia pienamente libero il moto, non che del corpo, ma de' pensieri e della parola, quel moto che urta e mantiene la vita.

De' prodotti animali, anche qui affrontiamo volentieri l'accusa di malcontenti e piagnoni se possiam mettere nell'animo la convinzione che molto ci rimane da fare. Più non possiamo menar vanto di quelle celebri razze di cavalli, dette *Polesane* perchè vendute al mercato del Polesine (la Rapetta, la Breganzato, la Pojana, la Martinasi, ecc.), delle quali anche principi ambivano rifornire le loro stalle; i cavalli di lusso ci vengono tutti da fuori. La statistica ufficiale registra 6000 cavalli: ma possiam dire che la maggior parte è comprata di fuori: della poca nostrana non possiamo andar troppo gloriosi. Bensì le statistiche ufficiali registrano 49 cavalli intieri, mentre in fatto, se pur ve n'ha alcuno pei traini di maggior peso, cavalli da razza non ne sono che 10 nostrani, quattro friulani, uno svizzero, uno d'altra razza, oltre 14 somari, onde conviene supplire con quelli della vicina provincia di Padova. Prima del 1848, a Vicenza, a Cittadella ed a Bassano veniano 12 stalloni imperiali da Olmütz, che aveano migliorate le razze, anche perchè i privati proprietarj delle monte prendean più cura delle proprie per non vederle abbandonate al confronto. Or non si hanno più, e negli allevatori privati tornò l'indolenza: tanto che si danno quasi solamente ad allevare la razza ibrida, vendendo gli allievi giunti a 6 mesi, e pur traendone buon guadagno. Anche di bovi nostrani abbiamo tal povertà, che gli agricoltori agiati vanno a farne compra alle fiere tirolesi. Il bellissimo pensiero d'istituire a Vicenza un gran mercato di buoi tirolesi, offrendo ogni agevolezza ai mercatanti, aspetta con tanti altri un tempo meno sciagurato. Le statistiche registrano 18,000 muli, e 30,000 asini, utilissimi nella parte alpina, ma che diminuiranno per essersi fatte anche là ottime strade, specialmente quella che, girando e rigirando, mette ad Asiago, per la quale un carro a due muli porta ben più che quattro muli coi loro umili basti. Le pecore, che nel 1827 si diceano 160,000, ora non giungono a 100,000, e continuano in calo: nè si ha pensiero di migliorare con montoni spagnuoli le nostre greggie, onde le

lane, che pur sarebbero dolci, crescono increspate, nè si domandano in Francia ed in Inghilterra, dove pur chiedonsi le romane, le toscane, le napolitane più liscie e servibili nelle filature a pettine. Temiamo vedere ancor più diminuite le lane dacchè venne abolita la servitù del *pensionatico*, per la quale le greggie, dopo aver pascolato alla state i beni comunali alle montagne, andavano nella pianura rovinando i campi, coltivati ora a gelso ed a viti, anzichè lasciati a pascolo come quando ebbe origine quel diritto. Nei monti poi del Vicentino i tre mesi d'estate usasi prendere in affitto una *montagna*, cioè un pascolo, d'ordinario per 200 vacche, o tante che il pascolo vi basti, pagandosi 21 lira aust. ogni capo. Il cacio, il burro e le ricotte, che rimangono per que' tre mesi all'affittuario, man mano che si raccolgono van posti nelle cascine (*casare*), ove il *legnarolo* accende il fuoco; lo *scotton* fa le ricotte e il *casaro* (*caciajo*) i formaggi. Ciascuno di costoro, il *sotto-casaro* e i vaccaj consumano da 3 a 4 libbre di farina al giorno. In tre mesi una vacca dà 4 formaggi, che possono valutarsi 48 franchi, e 18 libbre di burro che possono valutarsi 18 fr. I prodotti annui di queste *malghe* sono all'intorno 12,000 quintali metrici di formaggio e 4000 di burro.

D'altro traricco prodotto fummo privati in questi anni, in cui maggiore ne era la necessità. Mentre da 80;000 oncie di seme aveansi due milioni di chilogrammi di bozzoli, che filavano 450,000 libre di seta, e nel 1857 era stato di 356,600 chilogrammi, nel 1858 fu di 267,500 chilogrammi, nel 1859 non giunse a 214,000 chilogrammi [1].

Il prezzo dei bozzoli vicentini fu di franchi 2. 87 per chilogrammo; nel 1847, di 1. 78 nel 1848, di 2. 23 nel 1849, di 3. 99 nel 1850, di 3. 37 nel 1851, di 3. 62 nel 1852, di 4. 31 nel 1853, di 3. 19 nel 1854, di 3. 76 nel 1855, di 5. 35 nel 1856, di 8. 30 nel 1857, di 4. 64 nel 1858, di 6. 42 nel 1859.

1 Nel 1860 fuvvi miglioramento, ma le 1961 once che a un dipresso i Vicentini comprarono dal Freschi e dal Castellani fecero cattiva prova. Ammuffito il seme sin da quando ci giunse, fatto un provino di varie specie, un terzo delle ova non poterono schiudersi, molti bachini appena raccolti morirono, i rimasti si svolsero disugualmente, e quindi con molta incertezza e difficoltà nel governarli. Può dirsi che delle once del Freschi o del Castellani 285 circa fossero nel Distretto di Vicenza, 400 in quello di Schio, 140 in quel di Lonigo, 200 in quello di Thiene, 144 in quello d'Arzignano, 187 in quello di Valdagno, 165 in quello di Bassano, 160 a Marostica, sole 80 in quello di Asiago. Sono conti approssimativi, ma certo non lungi dal vero, pur notando che secondo altri computi le once dal Freschi vendute a Vicenza giungerebbero a 2150; 40,000 franchi insomma gettati in aggiunta oltre le tante altre sventure.

Statistica degli animali nel 1857.

Distretti	Numero dei cavalli				Muli cavalli e muli asini	Bestie bovine				Asini	Pecore	Capre	Suini
	intieri	cavalle	castrati	puledri		tori	vacche	buoi	vitelli				
Vicenza (città)	17	359	345	78	33	25	970	1352	670	94	1243	40	1926
id. (distretto)	14	1211	403	333	191	57	4261	5261	3961	803	10166	155	7609
Bassano (città)	2	153	147	2	6	2	813	612	241	40	913	14	1003
id. (distretto)	4	439	229	57	44	44	4315	2102	1215	464	5125	867	4997
Arzignano . .	—	92	87	11	253	9	1575	723	1665	102	4254	172	1285
Asiago	5	326	71	78	373	38	3715	19	769	434	30003	1840	2695
Barbarano . .	2	205	165	35	98	23	822	1584	769	307	2594	97	1625
Lonigo . . .	3	294	503	73	118	31	1076	2632	1037	351	6272	36	2451
Marostica . .	—	423	108	56	63	41	4291	1507	1966	213	3728	514	3681
Schio	1	196	161	10	285	55	8340	1246	2722	111	10005	1414	3242
Thiene . . .	—	248	172	8	157	29	4160	1181	1309	171	4318	306	3270
Valdagno . .	1	74	71	4	194	12	3522	974	1812	121	5598	427	2004
Al 31 dic. 1859	49	4020	2162	745	1815	366	37860	19193	18136	3211	84219	5912	35788
Al 31 dic. 1856	29	3600	2490	830	1757	340	29425	20250	7118	3034	77419	3219	24400

Sono frequenti fra i bovini, la polmonia e la febbre carbonchiosa; rarissimo nei cavalli il moccio; idrofobia da molti anni non si ebbe che nei cani domestici propagata solo pel suo morso ad altri animali.

Della ricchezza vegetale, da queste cifre almeno approssimative per semplicità in cifre tonde, si può formarsi un concetto: Granoturco ettolitri 460,000, frumento 400,000, riso 12,000, avena 60,000, orzo e segala 6000, sorgo nero, miglio, panico, fave, fagiuoli 170,000, pomi di terra quintali metrici 20,000, frutta 40,000, erbe di prati artificiali 790,000, di prati stabili e pascoli 2,470,000, vino 80,000 botti (ettolitri 728,000), legna comune quintali metrici 2 milioni, e de' boschi cedui un altro mezzo milione. Pur troppo nel 1859 il prodotto del granoturco fu solo di 162,300 ettolitri, e quello del frumento di 313,780; del vino il prodotto non giunse nel 1857 al 24.°, nel 1858 al 20.°

Grani	Prodotto medio	1857		1858		1859	
		Prodotto	Per ettolitro lire	Prodotto	Per ettolitro lire	Prodotto	Per ettolitro lire
Frumento .	411,161	432,800	21.16	378,700	14.06	313,780	16.10
Frumentone	464,440	281,320	15.39	486,900	12.32	162,300	10.83
Riso . .	12,000	11,900	37.50	11,300	35.02	12,400	35.25
Avena . .	64,920	54,920	13.83	52,930	10.31	43,200	12.72
Orzo . .	4,325	4,200	14.11	4,300	10.03	3,900	14.90

Forse da mezzo secolo dopo introdotto in Europa il tabacco, i Sette Comuni si diedero a coltivarlo per loro uso. Tale piantagione prese incremento nei Comuni di Valstagna, Oliero, Campolongo, Campese e Valrovina, compresi gli attuali circondarj dei Comuni amministrativi di Valstagna, Campolongo e Valrovina, perchè il clima e il terreno meglio vi corrispondono. I varj governi, quantunque del tabacco costituissero una privativa, rispettarono tale coltivazione, non tanto per giovare a quelle popolazioni, quanto a proprio profitto, mentre i Veneti non potendo avere quel tabacco, che ha un gusto tutto suo, avrebbero smesso in gran parte le tabacchiere, e perciò diminuito il reddito dell'erario. Fino al 1843 tutto il terreno di quei Circondarj potevasi met-

tere a tabacco, purchè a determinati prezzi fosse consegnato all'erario, che l'impiegava nelle proprie fabbriche. Ma per tema che il prodotto superasse i bisogni, i terreni da ciò furono descritti in apposite mappe finanziali, e d'allora la facoltà di coltivare fu ai medesimi circoscritta. I pezzi di terreno privilegiato tracciati in mappe sommano a 5110, della superficie di pertiche censuarie 2210, corrispondenti a campi vicentini 572, appartenenti a 1110 coltivatori. Per divieti governativi non più si vedono quelle opere mirabili, che l'industria umana avea fatto su quei nudi e sterili balzi, conquistando alla produzione terreni che sarebbero altrimenti rimasti senza segno di vegetazione. Su quella superficie privilegiata poteva almeno allora il piantatore esercitare la propria industria, collocandovi quel numero di piante che valesse a riempierla, salva la legale distanza; ma altro limite fu nel 1853 aggiunto, avendo fissato che fosse da coltivarsi quel solo numero di piante, che venisse ogni anno determinato dall'autorità camerale. Così venne peggiorata quella fitta e povera popolazione, il sostentamento facendone dipender dall'altrui volontà; trascurato anche l'inconveniente che l'erario stabilisce ogni anno i prezzi senza pur sentire i produttori, i quali vi si devono rassegnare, perchè è impossibile dedicare quei fondi ad altra coltura. Lo stato di quei paesi mosse il Mocenigo e lo Zigno a parlarne al Consiglio dell'impero, ed invocare un provvedimento del governo, beninteso *quando potrà!* Restringendosi la coltivazione ai terreni per consuetudine antica posti a tabacco, ma senza l'altro limite posto nel numero delle piante, la produzione sarebbe di chilogrammi 500,000.

La produzione legale conseguita

nel 1858	si fu di chilogrammi	196,590	pagati	fiorini	48,865. 93
» 1859	id.	174,112	id.	»	40,807. 07
» 1860	id.	256,118	id.	»	48,893. 13

S'aggiunga altrettanto di contrabbando.

I boschi sono divisi in due *riparti* quanto all'amministrazione governativa.

Nel 1.° sta l'unico bosco erariale, d'alto fusto di rovere in Rua, comune di Carrè, distretto di Thiene, denominato *Valdaro* e *Coa di Rovere* ed è di . . . . pert. metr. 276. —
quella dei Comuni, e pubblici stabilimenti di . . . » 204,332. —
quella dei privati di . . . . » 124,954. —

in totale di pertiche metriche 329,562. —

La maggior parte ne è di boschi cedui, la cui legna somministra nelle montagne il carbone, nei colli le fascine, essendo scarsissima quella dei boschi d'alto fusto.

Nel 2.° riparto (in cui non v'ha alcun bosco erariale), la superficie dei comunali e di altri pubblici è di . . pert. metr. 312,218. —
quella dei privati di . . . . » 45,899. —

ed in totale di pertiche metriche 358,117. —

Oltre una terza parte della detta superficie è a boschi d'alto fusto: il rimanente a legna da carbone e da fascine. Pur in ambedue i riparti la superficie dei boschi privati va annualmente aumentando, per la vendita dei beni incolti comunali.

L'art. 36 del decreto 27 maggio 1811 proibisce l'estirpare e dissodare qualunque bosco senza permesso dell'Amministrazione « per lo spazio di 25 anni a contare dalla pubblicazione del decreto ».

L'art. 38 ne porta la doppia comminatoria, cioè 1.° di mettere una eguale quantità di terreno a bosco, 2.° di una multa fra il 50.mo ed il 20.mo del valore del bosco estirpato. Quindi colla sovrana risoluzione 26 febbrajo 1839, fu proibito estirpare o dissodare i boschi, a quelli soli però che sono sulle vette e il pendìo di monti e lungo i fiumi e torrenti. Ora siccome il decreto del 1811 cessava d'aver vigore nel 26 maggio 1836, e la sovrana risoluzione veniva qui pubblicata solo il 2 aprile 1839, così scorsero tre anni senza che alcuna legge contemplasse il dissodamento; di che molti proprietarj approfittarono per dissodar quanti terreni boschivi vollero, sia in piano che in colle. Ciò sui boschi privati: quanto ai pubblici, che per la maggior parte sono dei Comuni, l'art. 58 del decreto 27 maggio 1811 proibisce il dissodamento sotto la pena del carcere da 3 mesi a 2 anni, oltre l'obbligo di dover rimettere il terreno a bosco nel più breve termine.

Ma tanto per questa, come per tutte le contravvenzioni boschive la pena del carcere riesce nulla, essendo gli abitanti disposti a subirla piuttosto che qualunque piccola multa, giacchè non vedono infamia nell'arresto per contravvenzioni boschive.

Per altro il dissodamento dei boschi (se tolgasi qualche incendio, sempre impunito) non si fa tutt'ad un tratto, ma in più riprese mediante dilatazione dei pascoli, tagli troppo estesi, o fuori di stagione. Questi mezzi si impiegano tanto dai particolari quanto dai comunisti; e le suddette leggi che contemplano il fatto dello *svegro*, non trovano applicazione alle tante successive azioni che gradatamente conducono allo stesso scopo; nè vi sono disposizioni a prevenire simili fatti; anzi la stessa sanzione del rimboschimento

non viene eseguita nemmeno nei casi che la sentenza giudiziaria la prescrive, in senso all'art. 39 dell'italica legge predetta; causa la lunga procedura economica adottata dalla regia amministrazione, coll'intentare una lite in via civile ad ogni contravvenzione, e col protrarre così indefinitamente il fine contemplato. Nessun caso si conta che siasi rimboscato alcuno di detti fondi, moltiplicandosi perciò col mal esempio le contravvenzioni e il diboscamento. La sovrana risoluzione 16 aprile 1839, che autorizzò la vendita dei comunali *incolti*, apportò vantaggi specialmente nei distretti del riparto di Vicenza, che cominciò già da oltre dieci anni a trarre profitto, e si veggono giornalmente migliorare fondi, in addietro in balìa dei comunisti. Quelli specialmente soggetti alla forestale amministrazione nelle montagne, offrono gradito spettacolo per le floride polle, sorte da ben coltivate ceppaje. Basti il vedere quelli dei Comuni di Valli, di Forni, di Torrebelvicino, di Cogollo. La metà circa di detti beni fu venduta per enfiteusi, ed i patti imposti dall'amministrazione ai livellarj per quelli da coltivarsi a bosco, consistenti nel sistemare i tagli della legna nella limitazione del pascolo ed altre servitù a senso di legge, e nel ripopolare con piante silvane gli spazj vuoti, maggiori di metri quadrati nove di superficie, renderanno in pochi anni rimboscati immensi spazj, che presentavano un miserando aspetto. Qui scorgesi quanto possa nell'uomo l'amore della proprietà! Quei poveri montanari, che giunsero ad avere in proprio quattro nude zolle di terreno su alta montagna, fanno fatiche incredibili a trarne di che vivere. Fa sgomento lo scorgerli quando scendono dopo il travaglio di un giorno, trascinandosi dietro poche fascine, ed abbandonandosi giù da quelli, ch'essi dicono *menaori*, e non sono che frane smesse e scoscese impraticabili ai cavalli ed agli asini, e solcate dalle acque. Vi s'avvezzano da bambini, così che noi ne vedemmo salire pronti e soli là dove appena giungerebbero i camosci: ma consumano talora la vita nel fiore degli anni.

L'agricoltura fu giovata moltissimo dall'accademia che s'istituì nel secolo XVIII dal governo veneziano, cui avean parte i Pieropani, il Trecco, il Turra, il p. G. B. da San Martino, uomini dottissimi. Si procurò la traduzione di buone opere straniere, si discusse l'opportunità de'metodi altrove usati, insegnaronsi l'uso del gelso, i sovesci, le rotazioni agrarie e via via; richiamaronsi in questi ultimi anni dell'accademia Olimpica gli utili esempi: e nel 1855 fatto acquisto di varie sementi all'esposizione universale di Parigi, le diffuse in Provincia, procurò gli esperimenti, contribuì ad istituire *Il Berico*, giornale che per un anno si pubblicò coll'intento di giovare la nostra agricoltura e cessò nel 1859

allorchè i discorsi furon tutti di guerra. L'accademia avrebbe pur provveduto alle scuole d'agricoltura, e quest' anno intanto avrebbe aperte le scuole serali d'inverno, come introduttive a quelle ed altre scuole di arti, se non avesse tardato sino alla primavera il permesso di usare a tal fine un luogo chiesto al governo.

Non mancano tra noi agricoltori attivi ed intelligenti, e per cui qualche parte della provincia può servire d'esempio. Alle macchine agrarie come pile pel riso e trebbiatoj a vapore si va ora pensando. Le leggi sulla divisione dell'eredità, accrescendo i possessori, furono anche qui cagione d'operosità; e pur troppo le imposte si aggiunsero a torre ogni pericolo che nell'abbondanza ci addormentassimo. La coltivazione del riso prevale nel distretto di Vicenza: poi in quelli di Lonigo e di Barbarano; quella dell'olivo nel distretto di Bassano e di Barbarano. La gran coltivazione è a grani: quella dei prati è molto se giunge al quinto dei campi arativi.

Una parte del nostro territorio si stende su monti, come i Sette Comuni; un'altra è costituita da ridenti colli, e la maggiore dalla pianura. L'argilla rossa che predomina ne'terreni all'alto ed al piano li rende a preferenza d'ogni altro feraci; pure ne' siti pedemontani il raccolto non è sufficiente a mantenere sei mesi la popolazione, la quale cerca un nuovo prodotto ne' pascoli, nel legname, nel carbone. Nella rotazione agraria delle situazioni montane entra il pomo di terra, che riempie un gran vuoto nella domestica economia, del soprapiù si fa commercio colle vicine città, e in grand'onore è il sovescio de' lupini o de' piselli.

A migliorar l'agricoltura gioverebbe estendere il prato, applicare opportuni scoli alle campagne; usare ogni cura nella fattura dei concimi e nel supplire alla loro scarsezza con autunnali sovesci, migliorare le razze bovine ed il governo delle pecore, e più che tutto procacciare al colono comodità di abitazioni e una vita meno dura e stentata [2].

Industria e commercio. La Camera di Commercio registra 6978 padroni nell'esercizio d'un'arte o d'un mestiere. Oltre la metà sono ne' capi de' distretti: gli altri sparsi nella provincia: Vicenza sola ne ha 1864 e Bassano 524. Non abbiamo meno di 126 diverse fabbriche e botteghe: onde il lavoro è molto diviso, come naturalmente in terra molto popolata e ric-

2 Una bella occasione di porre in vista le produzioni del Vicentino fu la mostra, che per la prima volta si fece, nel 1855, dei prodotti primitivi del suolo e della industria e belle arti del Vicentino. Tutto ci parve così ben disposto da servir di modello. Ne fu stampata una bella descrizione che col rapporto pubblicato poi dalla Camera di Commercio sullo stato delle arti nel Vicentino ci agevolò di molto questo lavoro statistico.

colta in tante borgate. Siamo ben lungi tuttavia da quella suddivisione de' lavori in una stessa arte, che dà eccellenza e speditezza nelle grandi manifatture, le quali non possiamo vantare. Opportunità d'acque e strade non mancano; bensì capitali in quest'estremo delle gravezze cui siam giunti; difficoltà d'associarsi per le diffidenze, le lungaggini, e, diciam pure, le miserie dell'amministrazione pubblica, la svogliatezza e lo scoraggiamento de' tempi, le dogane vicine ad impedirci la vendita de'lavori, ove ne sarebbe naturale il mercato, son tutte cagioni della povertà nostra nelle fabbriche e nelle manifatture. Gli artigiani, specialmente quelli di Vicenza, sono svegliatissimi: e fanno miracoli dove non vuolsi tanto il lavoro manuale quanto il buon gusto, dove il mestiere tiene dell'arte bella. Perciò valentissimi indoratori, intagliatori, orefici; e nell'eleganza delle mobiglie e de' cocchi possiam stare al paro di ben più ricche città. Rinomanza e commissioni continue s'acquistò quell' aperto ed operoso De Lorenzi ne' suoi organi, de' quali si può dire abbia indovinato l' arte più che appresa, ed ogni giorno gli arricchisce di nuovi trovati: valente e instancabile è pure il Mattarello di Rovigo, che qui da un anno ha fabbrica di pianoforti da emulare i migliori di Francia. Se un giorno volgeranno prospere sorti a Vicenza, crediamo che nelle arti ove richiedesi finezza e buon disegno poche altre la vinceranno, e chi vede il bigliardo lavorato non ha molto dal Borò, e l'armadio fatto dalla signora Gibele per l'esposizione dell' industria nel nostro museo il 1855, non ci giudicherà lusinghieri di troppo a' nostri. Le memorie della passata rinomanza, e quel tanto che pur ne rimane ci mostrano quanto nell' arte della lana e della seta, nelle stoviglie, nei cappelli di paglia potremmo ripromettercì con un poco d'operosità e con minori impedimenti: purchè non ci lasciamo togliere di mano dagli stranieri quelle arti che possono darci tuttora larghi profitti: come ci avvenne in quelle de' cappelli di paglia a Marostica. Secondo Agostino Dal Pozzo e la tradizione popolare, vi fu portata da Nicolò dal Sesso, che doveva averla appresa in Dalmazia od in Levante, dove era stato varj anni condannato sopra una galea. Tornato a Venezia vi prese moglie e con lei si restituì alla patria (San Giacomo di Lusiana) nel 1640 e si mise a lavorare la paglia, ed insegnò l'arte ad altri compatrioti. Ben presto il lavoro si dilatò, offrendo i nostri monti paglia adatta e bella. Nel 1667 Lusiana unita a Conco, San Luca e Crosara ottennero decreto del principe, che tale manifattura fosse esente in tutto dal dazio, come gli altri prodotti dei Sette Comuni. Per queste facilitazioni i nostri cappelli cominciarono a girare non solo l'Europa, ma l' Asia e l' Africa e persino l'America, e ne poterono approfittare alcune famiglie nostrali, come Gantele e Meneghini che trovò l'arte di co-

lorirli. Da un cinquanta anni vennero a Marostica alcuni Tedeschi con qualche ombrello e qualche oriuolo: e presavi stanza, trassero tutto a sè il lavoro. Onore alla loro industria: ma perchè non potemmo noi altrettanto? Ed ora quei Tedeschi avendo avviato il loro negozio, possono vincere il grave ostacolo del dazio: noi non potremmo metterci di nuovo a quell'arte sinchè, alla linea daziaria del Mincio ogni cappello, che non monti al valore di 4 franchi debba pagare centesimi 30 italiani e nelle circostanze attuali un soprappiù del 10 per 100 per cassa di guerra; siccome presso di noi non si lavorano cappelli che ascendono 4 franchi, (questi pagherebbero indistintamente un franco) anzi la massima parte di essi ha un valore reale molto inferiore alla tassa daziaria prescritta, così arrivati alla destinazione non è possibile smerciarli.

L'arte della lana diceasi nel 1401 la vita di Vicenza (*optimum membrum civitatis Vicentiæ*) onde ogni opera a promoverla, sia col vietar i panni non vicentini, sia col riservare alle fabbriche vicentine le lane dei Sette Comuni, sia col fare accoglienza ai lanajuoli che venissero a Vicenza. Un bellissimo statuto di quest'arte ci rimane del secolo XV; e ne'patti della dedizione alla Repubblica, Vicenza erasi mantenuto il privilegio di fabbricar panni alti essa sola nella provincia, eccetto i luoghi ove la serenissima mandasse un podestà: cosicchè non si potesse altrove lavorare che panni bassi. Sembra che l'arte fosse esercitata anche da frati: e l'ottantesimo capo dello statuto pensiamo non inutile recare come sta scritto: « che nessun monastero de frati nè de monege de la cità de Vicenza e destretto possa ne debia lavorare ne far lavorare arte da lana, i nomi de quelli o quelle e de quel monastero o ordine chi sieno e prestare e dar e far bona segurtà de persone mundane de observare e far observare li statuti e ordeni e reformation de l'arte della lana in pena e bando di perdere li drapi chi fesse o fesse fare. E che li diti frati e monige debian observare tutti li statuti de l'arte sotto pena che se contien in li diti statuti e le sue segurtà siano obligade a diti bandi e pene e se quelli non volessero farse scrivere in la matricola de l'arte che nessun no ge deba dare alturio nè favore a fare la dita arte in pena de lib. X, un terzo al Comun, un terzo all'arte, un terzo all'acuxador ». Bellissimo statuto che a' frati e alle monache toglie i privilegi, ma lascia la libertà: non vuole che con ispeciali favori rubino il pane agli altri, ma lascia che colle stesse leggi degli altri lo guadagnino per sè. Statuti simili a quelli già ricordati de'mercatanti drappieri si hanno sulla mutua carità de' lanajuoli: i quali andando come quelli alla sepoltura de' fratelli, aveano anche l'obbligo d' una limosina per *l'anima del morto*. Nel rimanente lo statuto dell'arte della lana è

tutto sul modo di condur i lavori: con minutissimi provvedimenti da stare al paro de' capitoli dell'arte di Calimala. Pur andò declinando quest'arte, a cagione che le lane veniano meno col diminuire de'pascoli dopochè s'andò coltivando i monti e vendendo i beni comunali. Sul finir del secolo XVII la fabbrica de' panni era estenuata, e *quasi estinta* totalmente, come disse il Consiglio di Schio chiedendo che Vicenza cedesse a quella comunità il privilegio de' panni *alti a sollievo comune nelle penurie correnti* e colla speranza di ravvivare la memoria di quella fabbrica, che ne'secoli trascorsi *con tanto utile e decoro in faccia di tutto il mondo fioriva a Vicenza.* Concesso il privilegio, ne venne tosto in gran fiore il lavoro de'panni di *secondo scacco,* pe'quali era più opportuna la lana de'nostri monti. È una pietà lo scorgere come quella brava gente vivesse incerta della sua sorte d'anno in anno: ottenendo a stento il trarre le lane del Padovano e rinnovando di continuo le istanze pei premi che davansi ogni pezza che si esportasse o per le esenzioni dai dazj. Così a quel tempo ogni cosa era privilegio, e co' privilegi l'uno cercava prendere il sopravvento sugli altri: ed aveva un bel dire Vicenza quasi da moderatrice della concessione, ch'essa avea fatto a Schio, che vuolsi *la libertà universale, la moltiplicità delle opere, l' impiego di più persone, la gara tra lavoranti per la migliore perfezione dei lavori.* A queste magnifiche dottrine non badava Nicolò Tron, patrizio veneto, che, venuto di Londra, si mise a introdurre a Schio le pratiche ch'egli aveva imparate in Inghilterra: e non curandosi delle accuse che tutto traesse a sè, fece la fortuna dell'arte della lana in quella terra. Gl' inquisitori delle arti spediti dalla repubblica meravigliarono trovandovi mercanti di paesi lontani, e non bastante il lavoro all'inchiesta.

Quest'arte si pratica in gran parte da grandi opificj, in parte ancora da piccoli fabbricanti, che non radunano i tessitori, ma li fanno lavorare nelle lor case. Si valgono delle lane del Veneto per panni ordinarj e specialmente delle *artificiali,* cioè delle già usate, delle quali si fa il panno più economico che si conosca. Può dirsi che a Schio se ne lavorino ogni anno 2500 pezze di circa 20 metri, pel prezzo di italiane lire 125,000; a Thiene 1500 di circa metri 14 del prezzo di 100,000 lire italiane.

In passato se ne fabbricava quasi il doppio, e se in parte la diminuzione deriva dalle stoffe di cotone, pure devesi anche apporre alle dogane del Mincio e del Po, perchè i dazj del 30 per 100 costringono a lavorare sol quanto è l'inchiesta del Veneto. Quando saranno tolte queste linee doganali, l'industria delle lane avrà nuova vita ne' distretti di Thiene e di Schio, perocchè non vi mancano coraggio e pazienza, svegliatezza ed

operosità. Una buona fabbrica evvi anche a Valdagno; a Thiene, eccetto una fabbrica con macchina a vapore procurata nel Belgio, gli altri fabbricatori seguono i vecchi metodi: a Schio in tre fabbriche lavorano 141 telaj, oltre la fabbrica del Rossi. Questa sorta nel 1817, introdusse nel 1819 le prime macchine da filare e fino al 1842 fu lodata per la durata de' panni: ma poi si diede anche a seguir il progresso dell'industria straniera e specialmente belgica pei tessuti di lana. Non concorso di socj, non avito patrimonio, ma grande operosità, grande intelligenza, indomita passione animarono questa manifattura, ch'è la vita di Schio. Le macchine sono 327, molte del Belgio, altre francesi ed inglesi, ed hanno movimento da un molino idraulico della forza di 50 cavalli, da una ruota idraulica di ferro della forza di 32, e da una macchina a vapore d'alta e bassa pressione della forza di 16. Lavorano ora

500 uomini	col medio salario di	ital. lire	1. 50/75
130 donne	»	»	50/75
70 ragazzi	»	»	40/60

Vi si adoperano lane di tutti i mercati europei, colle più fine di Prussia e Sassonia le aride d'Algeri e Marocco, colle snervate merinos di Russia le robuste di Spagna; le pagliose ed inlappolate di Buenos Ayres colle dolci e setose d'Ungheria, e le lane del Capo rosse della sabbia affricana e senza nervo colle candide e lunghissime Sydney e Port Philipp di mitissimo clima; le padovane ed in generale le venete servono alle mode d'inverno. Si valuta la lana posta in opera 250,000 chil. netti, del valore approssimativo di it. lire 1,500,000; le mercedi 750,000 lire it. Fabbricasi un 10,000 pezze da 20/27 metri, specialmente per vestiti d'uomo alla moda, ne' quali il Rossi ha mirabile ingegno per indovinare il mutabile gusto; ma pure si fanno panni d' ogni scacco dal più elegante a quello soldatesco. Ai lavori del Rossi l'istituto di Venezia diede nel 1819 la medaglia d'argento, d'oro nel 1846 e nel 1854, quello di Milano la medaglia d'oro nel 1851, e nell'esposizione di Parigi nel 1855 il giurì gli accordò la medaglia di prima classe. Nella fabbrica si lavora da 12 a 14 ore e nelle notti dai folli e follatura illuminato l'opificio da proprio gazometro che può dare per 24 ore 300 metri cubi di gas, ed ora alimenta 480 becchi che consumano nelle sere d'inverno 125 metri cubi; nè bastando al Rossi i suoi filati, se ne lavorano altri, da lui commessi quà e là nella provincia. Un deposito de' suoi panni ha egli a Milano, l'altro a Verona: lo spaccio in tutta l'Italia. Quanto s'accrebbe dapprima per la lega doganale con Parma e Modena, tanto più ebbe di danno per la dogana frapposta al Mincio. Aggiungasi, che i traffici languidissimi non permettono a Venezia depositi di lane, e quindi è duopo comprarle sul mercato di

Londra, e tenerne molte nel magazzino, invece di farne scelta opportuna di mano in mano: le macchine devonsi tutte procurare da altri paesi, con brighe e spese e lungaggini della dogana, la quale talvolta fece pagare come minuterie da lusso i congegni d'una macchina. Tante difficoltà vince il Rossi, e di più deve egli da sè solo istruire gli operaj, che s'affeziona moltissimo, e con premj incoraggia.

Così fosse fiorente come era un tempo l'arte della seta! Ma è inutile neppure sperarlo sinchè al Mincio la dogana ci fa pagare 25 franchi per 50 chilogrammi di seta filata che si asporta, cosicchè cessano le domande dei lavori oggi tanto incariti, e che senza tali ostacoli forniremmo a buon prezzo. Le filande, che nel 1857 erano 233, nel 1859 scesero a 84. S'accrebbero nel 1860 a 149 con fornelli 768: 279 fornelli più che l'anno innanzi. Telaj sono appena 30, di cui 8 lavorano stoffe operate, il rimanente drappi lisci. Eppure quanto era quest'industria tra noi, quanto spaccio i tessuti vicentini aveano in Germania! con che gelosia ci guardava Venezia, dicendo che Vicenza sa ben cogliere i tempi e rubandole i lavori studia d'arricchire colla povertà sua. Nel 1713 eranvi 400 telaj, che si diminuirono nel 1722 in causa di divieti a soli 132 con lavori meschini, onde gli operaj si rifuggirono nel Tirolo, ma tolti i divieti nel 1760, si ebbe nel Vicentino 860 telaj che poi s' accrebbero ancora ed ai nomi Franceschini, Savi, Marasca, Levis, Milano vanno congiunte nel popolo le memorie delle ricchezze di quell' arte. Certo non possiamo oggi andar lieti dell'elogio che nel 1527 Benedetto Lampridio fece a Vicenza: *Urbi studium tribuit bombycinum Diva tuæ, neque Coi fervet honore magis ulla operis pretioque serico gens habet unde beata nomen opum speciemque*:

> Pallade dea la tua cittade ha istrutta
> Ne' be' lavor di lana, e tal che nulla
> Altra di Coo nell'opere l'agguaglia
> O nell'intesser drappi, onde beata
> La sua gente in onor sale e in ricchezza.

Invece abbiamo sottocchio la miserabile poveraglia de' figliuoli dei vecchi *smitari* (lavoratori di sciamito), che cessando ogni lavoro chiesero un tetto per la loro vecchiezza alla Casa di Ricovero, e lasciarono alla lor prole l'accattare il pane sulle vie.

Altri lamenti dobbiam fare pella fabbrica delle stoviglie. Per gusto di forme e bellezze di smalto erano rinomate nel secolo scorso quelle del villaggio *Le Nove* presso Bassano: vi s'era introdotta la porcellana di

Sassonia, ed i lavori erano condotti da artisti ed artieri lodatissimi, venuti eziandio da altri paesi ove l'arte era in fiore. Sebbene Bernardo Marcello, nel 1583 podestà di Bassano, lagnandosi che i reggimenti di terraferma fossero la galea dei nobili, dicesse superbamente dovervisi bere in tazze plebee, altri magistrati veneziani alla fabbrica di Nove eran soliti comandare i più belli ornamenti delle lor mense. Ora le cinque fabbriche lavorano solo oggetti comuni, e così le altre a Vicenza e altrove. Pure l'argilla del Tretto, la sabbia calcare di Monte Summano, i sassi calcari e silicei ed il quarzo del Brenta e delle Torri presso Schio fanno per così dire tutta nostra quest' arte, e specialmente il quarzo dà una vernice che è una bellezza. Le acque del Bacchiglione, del Brenta, dell'Astico movon le macchine per franger e macinare quelle materie calcaree e silicee, le vernici ed i sassi refrattarj del Lavarda sì utili per le scatole. Bravissimi operaj, molte volte senza stampo ti pongono innanzi qualsiasi forma a lor chiedi. Il fiume condurrebbe a Venezia que' lavori senza le retture inevitabili sulle ferrovie; se non che l'asportazione pur troppo diminuì dalla via del mare, intanto che la dogana al Mincio la rese impossibile per la Lombardia, giacchè le nostre stoviglie vi paganò dal 16 al 24 per 100 del valore.

Molto ci rimane perchè l'industria della carta torni in pregio come quella de' Remondini di Bassano nel secolo scorso: tuttavia le 12 fabbriche con 24 tini hanno lavoro continuo. Ha spaccio grandissimo la carta da invogli, molto richiesta in Levante: fuori delle fabbriche e là ne' casolari della campagna se ne fa molta straccia, d'un prezzo misero qual può aversi solo da quel lavoro casalingo di donne e fanciulli, al quale i fabbricanti soccorrono col fornire gli stracci e incaricarsi d' esitarla. Tale industria è pressochè tutta ne' distretti di Thiene, Schio e Bassano. In quello di Bassano si concia ogni anno un due terzi delle 100,000 pelli che lavora la provincia, d' un valore di 300,000 fiorini. È a Vicenza una buona fabbrica di spiriti che vendonsi nel Piemonte e nella Romagna.

Le strade sono migliori che nel secolo scorso, quando quelle tra Vicenza e Venezia era detta *intransitabile affatto e con pericolo*; cessarono i molti impedimenti al traffico tra città e città: quando, per dir tra tanti un esempio, i Vicentini concedevano solo per pietà ai Padovani gli alabastri di Valstagna. Ma non vi fu impulso di vita operativa, anzi ogni guisa di scoraggiamento: non facoltà di rivolgere all' imprese i capitali stremati dalle imposte: non facilità all'associarsi, anzi guardate le società con ombrosa diffidenza. Quindi siamo lungi da que' tempi in cui ai Veneziani che s'insospettivano far noi un commercio di contrabbando, ri-

spondevamo con gran baldezza che noi non facciamo il commercio di sottomano e per magri guadagni, ma a casse aggiustate che vanno sopra le fiere.

Il nostro commercio, che da molti anni era un nulla, ora è meno che nulla, sebbene Vicenza sia parificata, da un decreto della Prefettura, a Padova ed a Verona, quanto alla ragione del contributo d'arti e commercio, e quanto all'imposta sulle rendite. Lo stesso commercio dei grani è molestato dalla sopraveglianza della dogana, e non parliamo dei bozzoli che per essere asportati pagano 13 fiorini e 12 carantani ogni 50 chilogrammi e della seta greggia che paga fiorini 31.50. Così de' prodotti chimici e delle mode che venendo dalla Lombardia pagano un tesoro all'entrata. E qui non tocchiamo che dell'essersi ristretto per la dogana del Mincio il campo de' nostri traffici; ma ricordiamo che anche prima l'industria nostra era contrastata da una legge doganale, fatta a Vienna per proteggere macchine, ferriere, panni, carte dell'Austria piena di privilegi e larghezze per lo Zollverein, timida e chiusa per i paesi d'Italia. Questi malanni continuarono: e di nuovi son sopraggiunti.

Popolazione. Dalle statistiche del secolo XVII e del XVIII vediamo che la popolazione s'accrebbe moltissimo. Il confronto spicca maggiormente tra villa e villa: chè a farlo giusto per tutta la provincia avrebbesi grande difficoltà pei mutamenti del territorio, e pel diverso modo con cui annoveravasi in passato la popolazione, or comprendendo tutta quella del territorio, or lasciandone parte. L'accrescimento tuttavia si ha sott'occhio, vedendosi le chiese molto allargate, molte rifatte più grandi. Per questi ultimi anni mancano statistiche da togliere i dubbj pei numeri che talvolta appariscono fuor d'ogni legge, e per la contraddizione tra l'una e l'altra. Così la statistica dell'Istituto Veneto, e quella del Compartimento territoriale non si accordano con altra statistica ufficiale, nè tra loro. Tenendo fermo per il 1848 il numero di 342,599 abitanti, e fatto ragione dell'essersi diminuito il territorio di Vicenza d'un 23,000 abitanti pel nuovo compartimento, la popolazione dal 1848 al 1853 sarebbesi accresciuta di 4150 abitanti: dal 1853 al 1855, di cui abbiamo la cifra dell'Istituto Veneto l'aumento sarebbe di 1847, dal 1855 al 1857, di cui abbiamo la cifra da una inedita statistica ufficiale, sarebbevi diminuzione di 1009: quindi aumento annuo nei primi 6 di 676 abitanti, ne' due seguenti di 923, negli ultimi diminuzione. Secondo un'altra statistica ufficiale, sarebbevi diminuzione tra il 1853 e il 1857, non tra il 55 e il 57. Partendo da quel numero del 1848, e venendo al 1857 in cui le due statistiche ufficiali inedite per poco concordano, sarebbevi un aumento annuo di 478 abitanti, dacchè la popolazione si

valuta nel 1857 a 323,765 abitanti. Da questa statistica del 1857 sono desunti tutti i calcoli seguenti: e degli anni che seguirono possiam dire che la popolazione era in via di accrescersi allorchè moltissimi corsero nelle fila delle milizie italiane o migrarono, nè lo statistico può chiamarli a rassegna [3].

Circa 300 sono ogni anno i morti fra gli ottanta e i cento anni, nè infrequenti le vite secolari, come tre nel 1850, quattro nel 1858. La maggiore mortalità si ha nel primo anno di vita, compresi i nati morti; poi dai 60 agli 80 anni.

Le condizioni fisiche della provincia la fanno accessibile ad ogni sorta di malattie, sia per la differenza tra i climi della lontana pianura e quello delle sommità alpine, sia per le svariate opere agricole, sia pel vario grado di agiatezza. Per non parlare qui delle affezioni epidemiche od epidemico-contagiose, comuni ad ogni paese del Lombardo-Veneto, non trovansi legate a condizioni endemiche che le affezioni periodiche, e queste pure in pochi luoghi della provincia. Così si hanno non meno in Cogollo paese ai piedi delle Alpi, per acque stagnanti, che nel distretto di Lonigo e nei paesi orientali della pianura, per la coltivazione del riso. Le altre malattie appartengono schiettamente alle flogistiche d'ogni forma, sia dell'albero circolatorio che delle cavità del petto e dell'addome. La cavità cranio-vertebrale sarebbe più immune se non valesse ad ammorbarla la sempre crescente pellagra. La migliare ha preso una diffusione che forse prevale ad ogni altra malattia, e veste ogni forma, e spesso diventa sterminatrice. La forma tifoidea regna più frequente e più mortale lungo le regioni montane, che nel piano e nella parte meridionale. La pellagra, che fino al 1848 contava mediocre numero di vittime, prese rapido incremento dopochè lo sfruttare delle viti e l'ammorbare dei bachi da seta ed ogni pubblica calamità gettarono l'inopia e la tristezza. Più ne sono bistrattati i paesi dei monti, dove le uve erano l'unico prodotto proficuo. È impossibile averne una esatta statistica: ba-

3 La famiglia è più numerosa nel distretto di Asiago, ove ha il numero medio sopra i 5: vengono i distretti di Vicenza, Valdagno Arzignano, ove tocca i 5; negli altri e particolarmente a Vicenza è sotto de' 5. Mentre nel distretto di Asiago soli 5 abitanti trovansi in media per ogni casa, negli altri ne troviamo più di 4, e a Vicenza quasi 8. I Comuni sono 124: colla media circa di 2600 abitanti per Comune La popolazione è più densa a Bassano dove è un abitante per ogni 5 pertiche censuarie, e a Vicenza, ove un abitante per ogni 6 pertiche censuarie: scarsa a Barbarano ove ogni 10 pert. cens.: ad Asiago ove ogni 19 pert. cens. Rendita maggiore è a Lonigo: avendosi 42. 84 lire per abitante, la minore ad Asiago. Su 100 abitanti un 18 per 0/0 son conjugati a Vicenza, Barbarano, Lonigo e Thiene; 17 negli altri distretti.

sta dire, che cresce in proporzioni spaventose. Abbiamo accagionato la pellagra in ispecialità delle malattie dell'asse cerebro-spinale; nullameno è a notare che risulta dai registri dell'Ospizio di San Servilio, che la provincia di Vicenza è superata da altre quattro venete nel doloroso tributo di dementi pellagrosi. Che nulla di speciale e endemico si abbia nel totale di questo territorio si fa manifesto da ciò, che lo svolgersi delle Comuni malattie segue regolarmente l'influsso dell'avvicendarsi delle stagioni.

Nell'anno 1847	andaron soldati dell'Austria	N.°	455
1851	»	»	898
1853	»	»	935
1854	»	»	859
1855	»	»	916
1856	»	»	819
1857	»	»	969
1859	»	»	779
1861	»	»	854
		Totale N.°	7484

Popolazione assoluta dei Distretti e proporzione colle famiglie.

Distretti	Popolazione	Famiglie	Individui per famiglia
Vicenza città	33,805	7562	4.50 circa
id. distretto	47,366	9289	5.00
Bassano città	11,990	2522	4.75
id. distretto	29,630	6027	4.50 circa
Arzignano	21,853	4390	5. scarso
Asiago	22,943	4148	5.50 circa
Barbarano	14,238	3557	4. »
Lonigo	28,417	7087	4. »
Marostica	28,439	6139	4.60 »
Schio	39,430	9045	4.33 »
Thiene	22,056	4805	4.60
Valdagno	23,798	4748	5.

Proporzione delle case cogli abitanti.

Distretti	Case	Individui per casa
Vicenza città	4329	7.80 circa
id. distretto	9759	4.85 »
Bassano città	2003	6. »
id. distretto	6289	4.72
Arzignano	4714	4.64 circa
Asiago	5942	3.64 »
Barbarano	3040	4.75 »
Lonigo	6103	4.64 »
Marostica	6013	4.75 »
Schio	9167	4.33 »
Thiene	4829	4.50 »
Valdagno	4855	4.88 »

Proporzione dei conjugati colla popolazione.

Distretti	Conjugati	Conjugati per ogni 100
Vicenza città	6015	18. circa
id. distretto	8529	18. »
Bassano città	2043	17. »
id. distretto	5392	18. »
Arzignano	3699	17. »
Asiago	3881	17.50 »
Barbarano	2600	18.25
Lonigo	5141	18. circa
Marostica	5029	17.75 »
Schio	6814	17.25 »
Thiene	4014	18. »
Valdagno	3943	17. »

Popolazione relativa.

Distretti	Superficie in pertiche censuarie	Pertiche per abitante
Vicenza	564,196.99	6.90 circa
Bassano	242,625.29	5.80 »
Marostica	176,048.14	6.18 »
Asiago	142,920.64	19. »
Thiene	182.379.11	8.50 »
Schio	372,385.15	9.33 »
Valdagno	176,341.22	7.42 »
Arzignano	144,191.76	6.50 »
Lonigo	196,627.31	6.90 »
Barbarano	154,892,78	6.75 »

Proporzione della rendita censuaria. cogli abitanti.

Distretti	Rendita censuaria in lire austriache	Lire per abitante
Vicenza	2,932,219.79	36.30 circa
Bassano	834,180.40	19.88 »
Marostica	827,358.01	29.03 »
Asiago	273,450.78	11.95 »
Thiene	594,504.67	27.54 »
Schio	655,008.72	16.40 »
Valdagno	506,035.57	21.41 »
Arzignano	466,373.29	20.97 »
Lonigo	1,216,409.59	42.84 »
Barbarano	528,292.09	36.53 »

Popolazione indigena secondo la professione, il mestiere ed i mezzi di sussistenza	Vicenza città	Vicenza distretto	Bassano città	Bassano distretto	Arzi-gnano	Asiago
Sacerdoti	285	147	118	61	58	49
Impiegati	618	121	142	140	103	100
Militari	310	25	2	—	—	—
Letterati, artisti [1]	303	49	66	183	94	90
Procuratori, legali, notaj . .	319	4	16	1	1	4
Persone sanitarie	104	53	48	35	15	25
Possessori di fondi	1155	4488	186	564	4271	544
Possessori di case o rendite .	411	325	191	1067	509	21
Fabbricatori, esercenti industria	638	447	509	327	602	1776
Commercianti	1370	119	60	136	101	24
Naviganti e pescatori	17	17	14	31	3	1
Lavoratori sussidiarj all'agricoltura	3258	5804	1940	5546	3182	209
id. dei mestieri	2750	1201	1473	1270	1607	171
id. del commercio	1105	258	180	284	151	1525
Inservienti d'altra specie . . .	1999	556	596	319	338	136
Giornalieri	1431	8009	871	1883	790	2771

1 La statistica è ufficialissima; ma quanto siasi fatta ad occhi chiusi, è facile accorgersi. Basti osservare
da inviarne una colonia in qual parte del mondo sia più selvaggia: sono scribi e farisei? Ma qual epidemia
stretti furono numerati invece secondo le arti loro; per procuratori s'intese gli amministratori privati, dai
dove devono essere in maggiore; insomma questa statistica recammo solo per mostrare come la si faccia
vono essere stati compresi anche i sacrestani, attesa la parola tedesca che vuol dire persone da chiesa.

professioni (1857).

rba- no	Lonigo	Marostica	Schio	Thiene	Valdagno	Totale in tutta la provincia: secondo la statistica a tutto dicembre 1857	Totale in tutta la provincia: secondo la statistica a tutto dicembre 1856	Quindi a tutto dicembre 1857: in più	Quindi a tutto dicembre 1857: in meno
68	65	80	128	94	63	1216	1038	178	—
47	98	111	113	97	51	1741	1615	126	—
2	3	40	—	1	—	383	55	348	—
8	69	26	48	9	37	982	2624	—	1642
6	10	9	15	5	8	398	887	—	489
20	70	52	35	41	22	520	511	11	—
15	2254	2721	4359	1117	2866	25540	26260	—	720
25	155	170	380	53	262	3669	4540	—	871
37	456	2838	553	285	2112	10700	8188	2512	—
46	121	121	134	110	41	2383	1786	597	—
14	10	1	5	24	—	137	101	36	—
59	1490	3050	4468	3288	2457	36451	40267	—	3816
86	856	375	548	1088	448	12073	11291	782	—
25	298	174	340	144	31	4515	4543	—	28
04	358	258	272	195	161	5292	6365	—	1073
51	4409	1856	2969	1904	2480	30924	42103	—	11179

etterati ed artisti, così diminuiti ad un tratto: sono poeti, pittori, scultori? Ma allora ne avremmo
il loro regno giudiziale? Per militari s'intese in qualche distretto quelli in congedo che in altri di-
ai castaldi, che quindi hanno il grado de' legali; i lavoratori agricoli appariscono in minor numero
ole venute da Vienna, colle rubriche in tedesco, e secondo le idee austriache Così tra i sacerdoti de-

Statistica ecclesiastica.

		Parrocchie	Sacerdoti	Anime
	Città e sobborghi	10	154	32099
	Decanato suburbano	13	23	6719
Vicariato	I. Arsiero	6	19	10418
»	II. Barbarano	10	26	10020
»	III. Bassano	8	71	23728
»	IV. Breganze	4	21	7193
»	V. Camisano	9	21	7578
»	VI. Castelnuovo	7	15	4868
»	VII. Chiampo	6	18	9131
»	VIII. Cologna	9	40	13316
»	IX. Costozza	7	13	4604
»	X. Fontaniva	6	19	7799
»	XI. Lonigo	9	33	15597
»	XII. Malo	8	34	11091
»	XIII. Marostica	7	24	8713
»	XIV. Montebello	9	36	13682
»	XV. Montecchio	7	28	11381
»	XVI. Mont'Orso	3	24	9413
»	XVII. Noventa	7	24	11861
»	XVIII. Piazzola	6	17	5960
»	XIX. Quinto	8	20	7493
»	XX. San Bonifacio	6	25	8425
»	XXI. Sandrigo	7	17	6072
»	XXII. Schio	7	39	4405
»	XXIII. Sant'Orso	4	11	16010
»	XXIV. Sovizzo	8	18	6253
»	XXV. Trissino	7	23	11111
»	XXVI. Valdagno	9	28	13705
»	XXVII. Villaverla	5	15	7361

D'ordini regolari e quasi regolari esistono Cappuccini e Somaschi a Bassano; Minori Osservanti a San Pancrazio di Barbarano; Agostiniane a Schio; le Suore a Schio, Bassano, Lonigo; Francescani Riformati, Serviti e figli di Maria a Vicenza; Suore di santa Dorotea, Dame inglesi, Preti dell'oratorio a Vicenza. Agli ordini mantenuti dal Cappellari nel Seminario, alla sua prudenza, alla sua altissima considerazione dobbiamo se il clero fu sinora istrutto più che in altre diocesi, lontano da umori di parte e da raggiri. Ci preme l'avvertire un tal fatto con animo liberissimo: perchè chi verrà poi, abbia una guida a giudicare dell'accrescersi. o, Dio non voglia, del venir meno la stima or sì meritata dal clero vicentino.

Seminario. Reduce nel 1566 dal concilio di Trento il vescovo Matteo Priuli istituì il seminario pe' chierici e ne fissò le discipline nel sinodo allora tenuto, unendovi le rendite di alcune prebende e benefizj semplici. Gli alunni da ascriversi al nuovo seminario erano cinquanta; la chiesa di San Francesco Vecchio luogo di scuola, e la casa annessa abitazione de' maestri e di un rettore; un maestro insegnava la grammatica, l'altro il canto fermo e figurato. I chierici a norma dell'età e dell'ingegno dovevano intervenire alle lezioni di sacra scrittura e di teologia tenute dal lettor pubblico della cattedrale; abitavano nelle proprie case, ritraendo un piccolo stipendio dalla casa del Seminario.

Succeduto il vescovo Michele Priuli (1584) ridusse il Seminario a convitto, affidandone l'insegnamento, la disciplina e l'economia ai Somaschi, che per 124 anni vi rimasero assai amati e stimati, finchè ritiratisi per ordine del loro superiore, vi vennero sostituiti da preti secolari. Nel 1730 monsignor Antonio Marino Priuli lo riedificò ed ampliò e provvide que' studj di ottimi istitutori. Sotto di lui e sotto i degni suoi successori Zaguri e Peruzzi l'istituto crebbe in bella riputazione, e fu semenzajo di sacerdoti buoni ed in ogni disciplina valenti: monsignor Giovanni Cappellari, uomo di mente e di cuore nobilissimo, vedendo che alla intellettuale e fisica educazione mal corrispondeva la strettezza ed insalubrità del sito, divisò trasferirlo a tutte sue spese nel sobborgo di Santa Lucia, dove erano stati que' pubblici studj da noi ricordati; e con dodici anni di perseverante sollecitudine e dispendj e sacrifizio, dopo veduta la sua amata fabbrica manomessa dalle bombarde, profanata da migliaja di soldati, ebbe finalmente l'allegrezza, al 1.° novembre 1854, d' inaugurarlo tra le benedizioni di tutto il popolo e della provincia, che lo ricorderà sempre ad esempio di evangelica carità e di ogni cittadina virtù.

Approssimativa attività e passività nel decennio 1850-60.

Anno amministrativo.	Austriache lire
1850-51	118,025.49
1851-52	114,993.99
1852-53	108,655.61
1853-54	105,324,68
1854-55	120,079.17
1855-56	120,137.73
1856-57	120,424.38
1857-58	112,197.04
1858-59	107,913.65
1859-60	86,738.52

Studenti nel controscritto 1850 60.

Anno scolastico	Studenti pubblici [5]
1850-51	323
1851-52	320
1852 53	400
1853-54	451
1854-55	455
1855-56	460
1856-57	458
1857-58	411
1858-59	367
1859-60	291

Indole e dialetto. Correva nel 1500 un bel detto: « Vicenza può e vuole »; ed invero il Guicciardini, nella legazione de' Vicentini al principe d'Anault (1510), fa dir loro che la nostra città era « invidiata già per la ricchezza e felicità sua da molte città vicine, superbissima com'ella era di pompa, illustre per tante magnifiche e ricche case, ricetto continuo di tutti i forestieri, dove non si attendeva ad altro che a conviti, giostre e piaceri ». Dalla quale prosperità di Vicenza dipendea forse quella cert'aria, e quel sopravento di che accusavansi allora agli studj di Bologna e di Padova i giovani vicentini: onde il Tasso ebbe a svignarsi dalla prima di quelle città in colpa di que' versi:

I vizj di costui così appuntino
Dir non saprei, perc h'è novizzo ancora,
Ma basta solo a dir ch'è vicentino.

E il Bembo gli accusava d'essere ingiusti ed insolenti nello studio di Padova, come sogliono essere spesse volte nella patria loro. Accenna forse a tale arroganza l'altro proverbio: « no ga Venezia tanti gondolieri quanti Vicenza conti e cavalieri »; proverbio che pungeva lo spirito aristocratico de' nostri avi, i quali si insuperbirono un po troppo per-

5 *Pubblici* cioè quelli che frequentarono le scuole di questo istituto, sono esclusi perciò i *privatisti*; la differenza in meno degli ultimi due anni si deve più che tutto all'occupazione militare, che nel 1859 fece ospitale del seminario, inconveniente rinnovatosi in quest'anno, nel quale, vuoto ancora il più gran numero delle caserme, e invano protestanti il vescovo e i rappresentanti dell'istituto, fu per due terzi occupato dall'I. R. armata.

chè all'incontrarli Carlo V si levò il cappello di testa; e se la trinciavano tanto da conti, pur meritavano che lo Speroni dicesse che con questo titolo obbligavansi a vivere onoratamente « sopratutto coll'essere ospitali e cortesi ». Nè tradizioni di cortesie e di ospitalità fecero mai difetto dalla lettera di Guido Bentivoglio, ove la dice « la più gentil stanza d'Italia .... la più meritevole d'un particolar influsso di stella »; fin alla Rivista d'Edimburgo, che la mette al paro di Firenze per gentilezza, e vanta l'urbanità vicentina a proposito di un convegno detto i Camaleonti, aperto nel secolo XVIII e chiuso nel nostro: ove, se un forestiere comandava, lo serviano i caffè vicini, e poi non se ne ricevea denaro: mentre i socj aveano quel luogo a ritrovo, ma non vi mangiavano nè beveano, donde il loro titolo di camaleonti. Anche ai nostri giorni fu lodata Vicenza per eleganza e lusso, sebbene lo sfoggio si riducesse a mobiglie e cocchi. Dopo il 1848, per la miseria delle annate, l'abbandono de' viaggiatori che salutano dalla ferrovia il Campo Marzo, e sopratutto le gravezze e gli animi abbattuti è squallida come gentildonna in basso caduta. Non musiche, non balli, non altri spettacoli; le conversazioni ristrette a numerati amici: gli studj coltivati da molti ma solitarj; casalinghe le consuetudini per modo, che la sera sulle nostre vie pare sia corsa la peste, molti cocchi venduti, le spese sottigliate. Gli artigiani fanno vita stentata, e mentre negli anni andati alla Casa di Ricovero appena ne era qualcuno, e pressochè tutti traevano gli ultimi giorni nelle loro famiglie, or sono la più parte de' ricoverati. Il nostro popolo ascolta di buon animo i consigli di chi gli mostra qualche pratica utile, non si abbandona a vani clamori, ma al fatto non perdesi d'animo, nel vestimento e ne' modi è civile senza smettere la sua schiettezza. E che in anni siffatti un 1000 artigiani siansi data la parola d'ajutarsi tra loro, così Dio gli ajuti, e con questa mutua carità sien giunti a soccorrersi d'un 3000 fiorini l'anno, tutti del loro risparmio (i ricchi c'entrano per minima parte), è certamente un bellissimo fatto, che fa per loro augurare miglior fortuna. Ma diciamo de' difetti. Ne' ricchi e negli agiati ha gran voga l'*anch'io*, di che un proverbio popolano piacevoleggia. « I visentini co spua un, spua tuti ». Nel nostro sangue c'è un po di quello degli invidiosi, e ce lo rimprovera anche un'iscrizione, che sta sulla campana maggiore, e vorrebbe che Vicenza ritenesse della natura dello scorpione, di cui essa nella sua pianta rappresenta la figura. Pur le sventure sono maestre, ed oggidì non si fanno tanti appunti sul viver privato, e invece si spolitica. Un altro proverbio ci motteggia, ma non è proprio sol di Vicenza: ed è, « La proclama vicentina dura dalla sera alla mattina »; pure abbondan gli esempj d'animo perdurante e geloso della propria dignità, specialmente in questi ultimi tempi. Anche gli artigiani

han le loro colpe, e sebbene per dir che una cosa è incerta dicano che è « al lotto », pur a questo si abbandonano miseramente, e i numeri fantasticano su quel che accade, onde vedemmo trarre al lotto moltissima gente quando morì il benedetto vescovo Cappellari, o quando altri fatti notabili accaddero. Ma, mentre nel 1856 l'erario n'ebbe fior. 44,666.92 e 43,235.70 nel 1857, vide nel 1859 diminuita tale entrata a 24,635. 68, e non giunsero ai 27,000 nel 1860. Sono rarissimi i pregiudizj, pure qualche donnicciuola crede tuttora alle streghe, ed i panni d'un fanciullo che si reputi ammaliato si battono a mezzanotte sulla riva d'un fiume, tanto che n'esca la strega, e guai a chi s'imbatte allora sulla via, chè la strega sarebbe egli stesso; e se una strega è in una chiesa, pur che vi si conduca un filo tutto attorno ai muri, essa muore. se non che la carità non lo permette; e tante altre diavolerie da seicento. Così dileguansi altri spauracchi che sgomentano i bambini e a stento rimovonsi poi dell'animo, come quello che uomo vivo non s'arrischiasse la mezzanotte del venerdì scendere lungo le rive del Retrone. o visitare il propinquo sasso di donna Berta, convegno di spiriti e di maliarde; paura forse cagionata dall'essere stato ivi presso il luogo della giustizia.

Molti doveri ci rimangono verso la mente ed il cuore de' villici, e non è colpa loro se talvolta non si danno pensiero dell'avvenire..... *ergo quid refert mea Cui serviam clitellas dum portem meas?* Ben più svegliati de' campagnuoli sono i montanini, che hanno il loro poderetto, e specialmente quelli dei Sette Comuni, i quali il vicentino parlano più colto perchè a loro è lingua e non dialetto, vivono a speranza che i privilegi largheggiati ad essi dalla repubblica veneta non sieno morti del tutto; fuori del loro paese divengono i più bravi soldati, nel seminario di Padova i più valenti sacerdoti. Verso la pianura se gli ingegni non sembrano così facili agli studj, volgonsi meglio al positivo, e li trovi pratici negli affari ed utili nella mercanzia.

Molte feste, che erano l'amore del nostro popolo quando tutto il suo mondo stava nella sua chiesa e nella sua innamorata, andarono illanguidendosi. Dura tuttora sui nostri monti al finire del verno l'uso di far fuochi di gioja, bruciando i rovi e le spine e chiamare la primavera domandandole quali saranno gli sposalizj della villa in quell'anno. Altrove alla sposa che va a marito fuori del paesello nativo « si fa la sbarra », segnando un filo d'erba e di fiori sulla via per cui deve passare, e nei Sette Comuni sotto la repubblica le si faceva pagare un tre per cento della dote per le fanciulle che rimanevano. Durano nei villici le veglie d'inverno (i filò), ove la giovinetta lasciasi cadere il fuso e chi lo coglie di terra è il suo amoroso; peccato che invece de' Reali di Francia, non vi si leggano de' libri come quello proposto dal compianto parroco

di Breganze monsignor Novello al congresso de' dotti in Venezia. L'uso dell'albero del maggio cessò, e van cessando i canti della stella all'Epifania, le luminarie al venerdì santo, nel qual giorno in Valstagna più non si rappresenta la passione con tre figuri vivi messi in croce, e la Vergine e le Marie scelte tra il fiore delle belle alpigiane. Nè in Bassano più si trascina dietro la processione del Corpus Domini quel nefasto carro del Purgatorio, su cui arsero nel secolo scorso (1705) più che 20 fanciulli, consunti dalle fiamme a caso divampate. Voleansi rinnovati i miracoli, redivivi i santi, facendosi talvolta scendere per figura dello Spirito Santo un colombo sul capo d'una giovinetta che rappresentava la Vergine, e nella processione di San Leonzio e Carpoforo vestendosi due chierici da medici montati sui lor muli. Perchè il piffero colla toga pezzata degli stemmi della nobiltà vicentina non suona dinanzi ai deputati della città nelle processioni, cui, dopo il clero e le fraternite, seguiano 55 *signori*, 50 uomini, 50 donne, e perchè ancora, coperto del suo ampio parruccone e vestito di scarlatto, non precede il venerabile Pantalone le nostre processioni votive? Per tutto nella campagna è consuetudine di radunarsi a convito i congiunti in casa del morto, e in qualche villa i piagnistei delle prefiche. La pompa dei funerali, ch'era solita ai vecchi cavalieri e deliberavasi in consiglio d'uomini d'arme, quando cavalli riccamente bardati e le armi del defunto lo accompagnavano alla tomba, sono cosa storica e da molto tempo. Così pure l'uso di mandare ad Assisi « un huomo da bene et timorato de Dio », o dar l'incarico a un Zoccolante di visitare quel santuario il 2 agosto, per l'anima di un morto, ovvero la Casa di Loreto, o i perdoni di Roma, o il santo Sepolcro, e di far seguire il funerale da poveri e villici, donando loro la veste che in quel giorno indossavano. Bei documenti di questi usi sono i testamenti del Thiene nel 1475, del Proto nel 1412, del Sorio nel 1662.

Ora un po del dialetto. In antico i parenti diceansi *vexi*, e viva rimase a lungo la *vicinia*, che vuol dire gli abitanti d'una villa. Dicesi ora stare alla *sguaita*, cioè in agguato, e *scaraguaita* negli statuti significa scolta notturna, e *deganare* cioè dottoreggiare, deriva dai *decani*, un tempo capi della villa, dei quali rimasero ultimi i *degani* della coltura. Una via dicesi *musceria* da' muscieri ch'erano i conciapelli, ed un ponte delle *bele* dalle balie del vicin luogo degli esposti, e ancora in villa dicesi *belire* l'aver a balia un fanciullo. In piazza diceasi la *rua dei orevesi*, come nel consiglio dei 100, il 25 ottobre 1544, dicevasi che i gastaldi delle frataglie dei mercanti di panni avean chiesto di poter fare una « ruga di statii ovvero boteghe » in Campo Marzo; nè più dicesi: il *piazolo del vescovo*, e *zigar come el guasto*, cioè a guisa di chi era

posto alla tortura; puzzare una cosa tanto *che la consola*, ricorda il divieto di seppellire i cadaveri prima che il console li vedesse, nè più dicesi il *morir de la gioza* cioè di morte improvvisa. *Seriola*, che or indica un'acqua presso la città, nel secolo XV significava qualsiasi alveo o letto d'acque, e *piloto* per carruccio non si usa che nel proverbio « ricordarse el signore in piloto », cioè fatti accaduti da molto tempo. Alcune parole durano nelle frasi, e non più sole: come *me dan* (mio danno) mentre dicesi dano, « nol sà nè trare nè mordere, » mentre dicesi *morsegar* (morsicare, mordere), tornare *in si*, mentre il *si* solo per sè non si usa; *rua mal onta* dicesi di chi è poco di buono, mentre nel dialetto nostro cittadino dovrebbesi dir *roda*, *smalzo* per burro era comune il secolo scorso, or è solo in una canzonetta, *Ca impenta* dicesi una casa vicina a Vicenza, e nel testamento di Gian Pietro Proto troviamo *empenta* invece di *dipinta o piturà* come ora direbbesi. Del resto a persona che si diletta delle origini ne abbiamo da contentarne chi sa di greco, di latino, e di tedesco [6].

Non ci butteremo a nuove congetture, ma queste poche notammo per chi scriverà la storia del nostro dialetto, desiderata moltissimo, perchè conterrebbe la storia della vita del popolo, pur sempre difficilissima per conoscere le prime e schiette origini fra le storpiature della pronuncia. Nè inutile sia il ricordare che un dotto uomo, dopo aver fantasticato invano sul nome di *Retorgole*, paesello vicino a Vicenza, udì a caso da

6 Delle origini greche notiamo: *batola* ciarleria, dal greco *batologeo*, verbosus sum; *borbora*, vino torbido, da *borboros* mondiglia; *brun*, voce d'un bambino chiedente da bere, e che è pur in greco; *magari*, me beato; *sciantizo*, lampo, da *exantizein*: *zinisa* favilla da knise; *sila*, luogo ove furono tagliati gli alberi da *silao*, taglio; *gaia*, grembo da *gaia*, terra feconda, come Virgilio disse *grembo* alla terra feconda; *poe*, che in greco vuol dire erba e sui nostri monti è quanto stendesi filo d'erba tra scogli dirupati; *usma* fiuto come il greco *usme*. Delle latine: *agno*, un torrente, da *amnis* fiume, come *ogni* da *omnis*; *amia*, latino *amita*, a *fruo* a consumo, latino *frui*; *bora*, il manico dell'aratro, latino *buris; co,* latino *cum; coezu*, latino *cuticula*, in italiano *colenna; cusita*, latino *ita pila*, piastrina con cui si giuoca, latino *pila ludere; saonza*, lat. *axungia*, sugna; *anza*, serpente, latino *anguis; furo*, *avido*, latino *fur*, ladro; *guare*, aguzzare, latino *acuere; caliverna*, rovaio, latino *caligo hiberna; comodo,* latino *quomodo*. Delle tedesche *astego* un torrente da *hastig*, precipitoso; *finco*, fringuello da *fink;* grippia, greppia da *kripe; crote*, rospo, da *kröte*, e così *ingrotolio* di chi intirizzito pel freddo sta a modo di rospo; *roza*, cavallo male andato, tedesco *der Ross*, il cavallo; *springo*, snello, da *springen*, saltare; *tandele* cose futili, da *Tand*, bagatelle; *Steora*, imposta, tedesco *Steuer; smalzo*, *burro*, tedesco *Schmalz; Berga*, il nome stesso della città presso ai colli da *Berg* monte; Visega da *wiesen* e *gau* l'antico nome del Campo Marzo e via via.

una donna che san Francesco bevea l'acqua *torgole* (cioè torbida) e s'accorse che, lungi da recondite etimologie, avea in questa parola il significato di rio torbido. Il nostro dialetto ha meno di molti altri siffatte storpiature, e particolarmente l'infinito dei verbi pronunciasi intero, non tronco: come *bevere*, *legere*, e in esso ravvisasi forse di più il fondo comune della lingua italiana. Nè solo abbiamo voci e maniere che trovano un addentellato nella lingua scritta, ma eziandio alcune che son vive in Toscana e da' letterati non s'usano. *Meio* invece di meglio si usa nella montagna pistojese; *sarebbe meio non t'avessi mai visto*. Anche quel raddoppiare il pronome ch'è tanto significativo, è solito nelle canzoni toscane. « E il giorno d'oggi a *me m'è* parso un'anno ». Talvolta nel congiungere la preposizione *in* all'articolo rinforziamo la consonante con un'altra (*t*), e i Toscani pure la rinforzano o con altra o raddoppiando. « Bella che state in d'una stanza d'ambra Bella che siete nata in nel levante ». Certo moltissime frasi vicentine sarebbero belle e buone anche in uno scritto, e noi col crederle municipali il più delle volte non abbiamo coraggio di scriverle, onde invece de' modi vivi e spiccati del popolo ci atteniam a uno stile fiacco e sbiadito, e nel commentare i grandi scrittori corriamo il pericolo di dire che Dante servì alla rima scrivendo *i folli e savj* per significare tutti quanti, mentre la frase *matti e savj* è nel dialetto nostro vivissima. Ed a provare che soltanto in un momento di stizza monsignor Della Casa ascriveva a colpa d'esser nato nel contado di Vicenza ad un tale, i cui versi meritavano d'essere cantati nelle taverne a veglia o nelle stalle al tenor della streglia [7], noi rechiamo qui un saggio di canti popolani vicentini, alcuni de' quali ti sembrerà che freschi freschi sieno usciti dalle labbra di una contadinella di Siena o del Casentino.

Na vólta aveva un moroseto fido
Che tuti i me' secréti a ghe contava,
Désso l'è maridà quel traditore,
L'á palesá, i secréti de l'amore:
L'á palesá, l'á palesato tuto,
L'á palesà quel bén che s'ém voluto;
L'á palesá, l'á palesá quel résto,
L'á palesá quel bén che s'ém volesto.

7 Questa del Casa era un'allusione personale al Trissino: del resto è comune ai Toscani il prender in celia lo scrivere di noi dell'alta Italia, mentr'essi poi non sanno usar alla sicura i tesori onde madre natura fu loro cortese. C. C.

S'a fasse la morosa del boaro
Mi la dugià [8], ghe la voria indorare;
Ghe la voria indorar de tri colore,
Rosseto e bianco e turchinél d'amore;
Rosseto e bianco el me xe sta donio,
E turchinélo el m'á costá el cor mio:
Rosseto e bianco el me xe sta danoso,
E turchinélo el m'á costá el móroso.

Gera in te l'orto che basava el gato,
L'ortolanéla me dasea da mente;
E la me dise: cósa fétu [9], mato?
Báseme mi, e nó basare 'l gato.

Tute le cóse picole xé béle,
Tute le cóse picole xe rare.
Tolí esperienza da lo gelsomino,
L'odor xe grande e 'l fior xe picolino [10].

8 Il pungolo; in cittadino *zugià*, in lombardo *ghiaa*.

9 Fai tu.

10 Dagli scritti dell'ottimo e lagrimato Andrea Alverà togliamo alcune norme di ortografia del nostro dialetto.

Siccome parlando in dialetto non si marcano raddoppiamenti di lettere, così denno bandirsi dalla scrittura.

Il *c* ha tre suoni: I.° italiano, di lingua illustre; II.° francese o spagnuolo; III.° di *s* dolce. Nel I.° caso si scrive come stà, per esempio *casa*, *ciciolare* (pispigliare) ecc. Nel II.° gli si sottopone la virgoletta, per esempio *façada* (facciata), *çoeta* (civetta), ecc.; nel III.° si scrive così: *pase* (pace), *fasesse* (facesse), ecc.

L'*h* non s' impiega che per rappresentare il suono gutturale; si scrive quindi: *ghe* (a lui; a lei; a loro); *perchè*; *ghèbo* (alveo), ecc.

La *s* e la *z* se si pronunciano aspre, come: *salo* (sa egli); *sète* (sette); al contrario s'emettonsi con suono dolce, come *ròsa; zalo* (giallo); *zurare* (giurare), ecc. La *s* e la *z* quando richieggono raddoppiamento nella lingua nobile, fallosi anche nel dialetto, sebbene meglio fosse impiegare soltanto l'*s* di forma lunga per iscostarsi meno dalla nostra pronuncia.

La *sch* italiana, sendo da noi espressa co' due suoni distinti di *s* aspro e di *c*, lo indicheremo con questi due soli elementi, frapponendo ad essi una virgola o la dieresi, sicchè l'*s* abbiasi a pronunciare disgiunto dal *c*, come *s'ciavina* (schiavina), *s'ciopo* (schioppo), *s'ciavo* (schiavo), ecc.

Per esprimere *xe* corrispondente all' italiano *é*, adoprasi l'*x* invece di *s* dolce.

Adottiamo tre accenti: il grave (\`); l'acuto (´); il circonflesso (^).

Pubblica Istruzione. — Le pubbliche scuole cominciarono in Vicenza nell'823 circa, istituitevi da Lotario re d'Italia nel 1204; fioriva tra noi uno studio insigne e frequentato, gli scolari abitavano nel sobborgo di San Vito e da' canonici della cattedrale avevàn avuto in dono quella chiesa; vi si accorreva da tutta Europa, ed un documento del 1209 ce ne ricorda di Boemia, d'Ungheria, d'Alemagna, di Borgogna, di Francia, di Polonia e di Spagna, ed accompagna i nomi di titoli cospicui; prova di che conto fossero le genti che traevano a questa Università. La dovette Vicenza ad una di quelle solite fazioni che mettevano sottosopra le città italiane; e per cui i professori che leggevano a Bologna, spaventati dalle discordie cittadine, tra noi vennero seguiti da' loro ascoltatori. Sembra vi rimanessero fino al 1222 quando in parte tornarono a Bologna, in parte a Padova; ma il seme era sparso in buon terreno, onde troviamo nel 1261 chiamati a lettori con ricchi stipendj illustri uomini forastieri, e ne' nostri statuti espressamente stabilito che ogni console della città giuri di dare ascolto particolarmente *agli scolari* qui dimoranti, che i professori di legge in Vicenza non possano esercitarvi l'avvocatura, e i nazionali e forastieri che qui giungessero a motivo di studj godano l'esenzione di alcune gabelle. I pubblici archivj ne forniscono il nome di lettori di teologia, di legge, di grammatica e sino di lingua provenzale. I Veneziani tolsero a Vicenza il diritto d'Università, per quanto i nostri ne menassero rumore, onde non rimasero che gli studj di belle lettere, mantenuti a spese della sola città, e professativi da uomini di-

a) il grave serve ad indicare che le vocali *e* ed *o* vanno pronunciate aperte, per esempio: *zòlo* (zoppo); *s,cèlo* (schietto); *nò*, *gò* (ho); *stè* (state), ecc. Le tre altre vocali non pronunciandosi da noi mai più, o meno aperte non sono suscettive di questo accento.

b) l'acuto indica: I.° ove deve poggiare la voce nelle parole sdrucciole e bisdrucciole, ecc. per esempio: *létara* (lettera); *scrívare* (scrivere); *démoghene* (diamogliene); *fémoghene* (facciamogliene), ecc II.° quando si deve poggiare sulle vocali finali, per esempio: *farà, perchè*; ecc. III.° a distinguere *lì* avverbio; come anche *là* da *la* articolo; *à* (ha, hanno), presso noi, terza singolare e plurale del presente indicativo del verbo *avere*, da *da* segnacaso, *dà* verbo, da *da* preposizione; *dì* (giorno) e *dì* verbo, da *di* preposizione; *nè* congiunzion negativa, da *ne* pleonasmo e da *ne* pronome; *sè* pronome, da *se* congiunzione; *sì* avverbio affermativo, e per *così*, ecc. dalla particella riempitiva, e dall'affisso de' verbi passati o intr. che van senza accento; *chè* quando significa *perchè*, ecc. IV° la poggiatura delle parole nelle voci finienti in dittongo, esempio: *stùdio, ágio* (aglio), ecc.

c) il circonflesso sendo formato dall'acuto e dal grave, denota che la vocale si pronuncia aperta e sovra di essi devesi anche appoggiare la voce, per es.; *vêcia* (vecchia); *môgio* (bagnato, molle, umido); *smôrcio* (moccio); *fêghene* (fategliene); *tirê* (tirate); *mêgio* (meglio); ecc.

stinti, quali il Filelfo, il Trapesunzio, il Sabelico, il Maturanzio, il Beroaldo, il Parisio, i nostri Leoniceno, Oliviero d'Arzignano, Barnaba de Celsano e altra buona gente, sinchè alla metà del secolo XVII le scuole vennero affidate ai Gesuiti. Questi soppressi (1773), un nuovo studio fu aperto in parte a spese del Comune, in parte sussidiato dalla repubblica nel collegio di San Giacomo, e continuato sino a che, sotto il Regno italico, venne unitamente al liceo trasferito a Santa Corona, dove a spese della città si apriva pure un collegio convitto, che in breve ricevea nuova vita per la generosità del nostro Lodovico Cordellina Molin figlio di quel Giuseppe, avvocato riputatissimo, cui la repubblica fra tutti sceglieva a disputare d'improvviso una causa innanzi a Giuseppe II, per dare questo un saggio della veneta eloquenza. Lodovico, ultimo della sua stirpe, eleggeva quattro amici a commissarj della suprema sua volontà, prescrivendo che quello « che ultimo sopravviveva dovesse morendo avere in memoria le di lui intenzioni a loro ben note e da lui non potute eseguire ». Diffatti Nicolò Bissaro, ultimo rimasto, con testamento 4 ottobre 1828, fece palese la volontà del Cordellina, istituendo erede di tutta la sostanza il collegio convitto comunale di Santa Corona, e stabilendo che tutto ciò che rimanesse di quella eredità, dopo pagati i direttori ed i maestri dovesse impiegarsi a mantenere in quel collegio o del tutto od in parte gratuitamente alcuni giovani nobili o di onesta condizione. Per molti anni questo istituto Cordellina restò unito al pubblico ginnasio, in allora comunale, poi ebbe scuole separate tutte sue proprie; se non che l'insufficenza de' mezzi fe tornare al primo partito; ma essendo in allora il pubblico ginnasio separato dal convitto, il rimedio riuscì peggiore del male e precipitò lo scioglimento. A non perdere un' istituzione tanto utile e necessaria alcuni pensarono in allora di chiamarvi i Gesuiti, immemori che il paese altra volta gli avea solennemente rifiutati, e di pratica in pratica finalmente il consiglio comunale decise di affidare il patrio convitto a' padri Barnabiti di Monza e approvò gravissime spese per dar loro un luogo ampio ed opportuno. Questa deliberazione fu presa nel 1857 e 1858, ma il Governo frappose indugi che valevano ostacoli, ed il nostro collegio ancora chiuso attende anch'esso sorti migliori.

Fino dal 1819 Vicenza ebbe ginnasio comunale, che nel 1853 fu unito al liceo, con danno manifesto della gioventù studiosa, che entra a sedere sulle panche della scienza, prima che la sua mente siasi aperta ed esercitata negli studj più ameni e facili delle lettere, e quella mescolanza di teneri fanciulli con adulti garzoni non giova punto alla buona disciplina e alla morale. Nel 1858 il ginnasio veniva posto fra i liceali dello Stato.

Gli studenti pubblici nel 1853 erano 189 e nel 1856 erano 202, nel 1859 giunsero a 224. È indizio di crescente coltura o di crescente miseria? Quando la proprietà è aggravata di insopportabili imposte: quando langue il commercio, il traffico è nullo, è naturale che il padre cerchi di provvedere con altro mezzo all'avvenire dei figli e cerchi sulla via degli impieghi o delle professioni oncrato e proficuo collocamento per essi. Ma l'ingegno umano non è fatto per ogni arte; il fanciullo che potea riuscir eccellente in qualche arte o mestiere, sente ripugnanza per lo studio che richiede altra attitudine d'ingegno; quindi s'irrita delle difficoltà, si sconforta, si annoja, si abbandona; prende l'abitudine dell'ozio che lo trascina alla menzogna, al vizio e alla colpa.

Nel 1629 Giulio Zanechino disponea della sua facoltà per modo, che fosse spesa tutta la rendita a mantener tre figliuoli di cittadini meritevoli e per cinque anni allo studio legale di Padova, e chi tra loro giungesse alla perfezione del dottorato, e dal collegio de' nostri dottori fosse reputato il più dotto e sapiente, dovesse per tutto il resto della sua vita essere al possesso di tutta la sua facoltà. Ora le rendite di 3500 franchi ne sono impiegate nel mantenimento di alcuni giovani nello studio di Padova. Quando vi sarà diffatti un municipio a Vicenza (da due anni per volontà de' cittadini vi manca) speriamo che si vedrà modo di meglio accordare colle mutate condizioni la volontà del testatore, come pure che i regolatori del nostro Comune vogliano cercare ove son dispersi i legati Scamozzi e Cordellina, che lasciarono pur un'egregia somma perchè Vicenza avesse una scuola di disegno.

Le dame inglesi, istituto sorto dalle persecuzioni e dalle guerre civili, e che con la volontà ed il cuore ch'è nelle donne, si consacrano all'educazione religiosa e morale delle fanciulle nobili e civili; hanno sino dal 1837 un convitto a Vicenza, che offriva il locale; del rimanente esse vivono del proprio e delle pensioni delle allieve; insegnano le lingue italiana, francese, tedesca, l'aritmetica, la geografia e la storia, ogni lavoro femminile, musica e ballo; in una parola tutto ciò che può informare la mente delle giovanette a gentile ed utile coltura. L'educazione del cuore è loro studio speciale e ne fanno onorevole testimonianza le tante allieve, che, cresciute entro queste pacifiche mura, ne uscirono a consolazione delle famiglie e ad onore della società. Sono tra le 60 e le 70 e più se il locale potesse contenere.

Altri collegi femminili. Fin dal 1803 la signora Teresa Levis apriva un ricovero per educazione e mantenimento di alcune fanciulle povere: nel 1807, le si associava il signor Girolamo Plona, il quale, morta in breve la Levis, continuava assistito dalla carità di parecchi cittadini, ma più

dalla insigne del signor Andrea Levis fratello alla defunta fondatrice. L'asilo trasferivasi nel 1811 nell'ex convento delle dimesse in Santa Maria nuova di proprietà del Comune. Morto il Levis nel 1839 beneficando larghissimamente questo suo collegio delle povere, e poi nel 1841 il signor Girolamo Plona che lo costituiva erede de' suoi tenui risparmi, il collegio acquistava nel 1844 l'attuale sua sede nell'ex convento di Santa Croce e la rifabbrica di quell'ampio locale assorbiva gran parte de' suoi fondi. Alle povere sole contemplate nei primordj dell'istituzione, e che vi trovávano oltre all'educazione, vitto e vestito, vennero quasi subito ad aggiungersi altre paganti di oneste famiglie desiderose di partecipare ai vantaggi di quella educazione. Per lungo corso di anni la media delle alunne graziate oscillò dalle 30 alle 40 e poco meno le paganti; le vicende ultime ne scemarono il numero a trentadué di cui più della metà sono graziate per intero o in parte. Altre trenta bambine concorrono giornalmente da fuori alle scuole di studio e lavoro. L'educazione è essenzialmente religiosa famigliare, nel senso che si cerca di formare il cuore ad una soda pietà e di venir abituando al pratico disimpegno di tutte le faccende domestiche. L'istruzione è divisa fra lo studio e il lavoro. Abbraccia tutti i lavori femminili da' più utili e grossolani sino all'ultime finitezze della moda; se ne fa una pubblica esposizione ogn'anno. Le classi di studio dirette da maestre approvate e coadiuvate da gratuiti precettori sono le quattro elementari, contando le due sezioni della prima; gli oggetti insegnati, i voluti dal regolamento delle scuole elementari, e in aggiunta brevi corsi di cosmografia, di geografia, di storia sacra e civile, antica e moderna, di fisica popolare. Per chi le vuole sonovi lezioni di musica strumentale e vocale e un corso di lingua francese. A cura del parroco di Santa Croce annessa al locale del collegio s'apre una scuola diurna per le bambine più povere della parrocchia. Sono incirca quaranta assistite dal personale del collegio, ma senza comunicazione colle alunne. Altri collegi femminili le *zitelle* e le *grazie*: quello posto sotto la direzione de' luoghi pii di cui altrove facciam parola, l'altro diretto da tre eletti dal vescovo condotto con poca spesa, senza apparato d'ufficj, animato da cristiana umiltà, e senza che c'entri il governo.

Istruzione pubblica elementare nell'ànno 1859. Scuole maggiori maschili 8; femminili 2.

Delle scuole maggiori maschili una ne esiste a Vicenza, e l'erario sostiene la spesa degli stipendj e della dotazione, restando a peso della città lo stabile e il mobile. Presso di questa è instituita una scuola tecnica o speciale detta reale inferiore, che presso a poco risponde ai

due corsi di IV classe elementare di una volta, con una scuola festiva di disegno pegli artieri.

Le altre sette tutte comunali sono a Bassano, a Schio, a Lonigo, Thiene, in Asiago, Arzignano, e Marostica.

Le due femminili sono regie, una a Vicenza, altra a Bassano.

Scuole minori maschili 242; femminili 11. Delle maschili in ogni parrocchia esiste una, e nelle più importanti curazie. Il difetto di scuole femminili deriva dalle angustie economiche e dalla falsa idea che non abbisognino d'istruzione le figliuole dei contadini e artigiani; quasichè il dirozzamento della donna del popolo, che deve pur divenir madre ed educatrice, non sia un vero beneficio per l'individuo, per la famiglia e per la società.

Sopra fanciulli 22,281 atti alla scuola dai 6 ai 12 anni, ne intervennero 1976 alle scuole maggiori; 12110 alle minori; in tutto 14086; sicchè non ne approfittarono 8195.

Sopra fanciulle 22,132, concorsero 288 alle scuole maggiori; 1121 alle minori; in tutto 1409; dimodochè non frequentarono le scuole esistenti che 20,723.

La cifra di 28,908 non rappresenta veramente il numero di fanciulli d'ambo i sessi che resta privo del primordiale insegnamento, stante il sussidio delle scuole private elementari maschili e femminili e degli istituti di educazione.

Scuole private maschili regolari	14	con scolari	351
Convitti maschili	2	»	50
Scuole private femminili regolari	39	alunne	885
Convitti femminili	8	»	360

Nondimeno aggiungendo agli scolari pubblici anche i privati, vediamo che ben 7794 fanciulli non partecipano della prima istruzione. Più dobbiamo lamentare il fatale abbandono delle fanciulle, di cui computando pure le istruite privatamente, rimangono senza insegnamento 19,478. La poca frequenza alle scuole dipende dalla miseria più che dall' indolenza delle famiglie costrette a valersi troppo precocemente de' figli per trarne guadagno. Le multe tornarono sempre senza effetto.

Nel 1853, a fronte del gran caro de' viveri,		sopra	46,679	intervennero	17,498
1854	»	»	47,339	»	16,283
1855	»	»	44,883	»	15,782

dal 1856 al 1859 sempre meno.

Nel 1860, fu demandata totalmente al clero la direzione ed amministrazione delle scuole elementari; e la statistica diocesana diede

atti alla scuola	maschi		18,375
	femmine		18,043
		totale	36,418
frequentanti	maschi	12,075	
	femmine	1497	
			13,572

Differenza tra gli abili e gli accorsi 22,836

Carità. Nel medioevo non erano grandi edificj, non grande apparato di amministrazione pei poveri e gli ammalati: ma qua e là molti ospizj, governati da pie confraternite, dal Comune, da frati. Il Barbarano ne ricorda 23, de' quali a' suoi tempi rimanevano undici. Ricordiamo quello di San Lazaro ad un miglio dalla città, istituito dal Comune invece del più vicino San Nicolò pei lebbrosi: e volevasi che i lebbrosi, vagabondi in città, ne fossero cacciati e battutii; quello di Sant'Antonio presso del Duomo, istituito nel secolo XII negli ospizj di San Pietro, di San Bovo, di Santa Croce, di Sant' Ambrogio; la carità offriva a' viandanti quà 6, là 12 letti e tetto per tre notti; in quello di San Pietro manteneansi anche dieci poveri vecchi, dando loro uno stajo di frumento ed una secchia di vino ogni mese, e se infermavano anche una limosina in denaro. D'altri luoghi pii di que' tempi faremo menzione discorrendo di quelli tuttora sussistenti, che possono dirsi loro continuazione: qui noteremo in generale come la religione fosse l'anima di que' vecchi istituti. Trattavasi di conferire qualche dote? e si stabiliva un giorno festivo. Trattavasi d' aprir una casa a' poveri mendicanti? e si accompagnavano con gran processione. Così all'elezione di chi governa i luoghi pii chiamavansi spesso dal maggior consiglio i superiori di Ordini regolari, e nelle solennità davasi ai conventi una limosina dal Comune per coloro che venivano di fuori. Anche Giampietro Proti, uomo d'armi, intitolò il suo ospizio a Santa Maria della Misericordia, volendovi dipinta la Madonna col mantello aperto da ridurvisi sotto i peccatori; egli, ultimo della sua famiglia illustre per parentadi e ricchezze, fu condottiere d' armi, onorato dal Comune di Siena col dono d'un pennone, soldato valoroso negli ultimi fatti de' Vicentini contro i Carraresi, autore principale della dedizione di Vicenza alla repubblica, che lo premiò splendidamente, e lo

pose in alti afficj. Nel suo testamento volle che, nelle case di sua famiglia, fosse fondato un ospitale ove si accogliessero sei gentiluomini venuti in povertà, non omicidiarj, non traditori, ma sfortunati e cacciati dalle lor case, e vi avessero una veste l'inverno, un'altra l'estate: inoltre vi si apprestassero 30 letti per poveri, ciascuno da starvi due persone *a so conzo e a so asio*. Tre cittadini non usuraj, ma di buona fama, e usi a viver bene, doveano eleggersi di due in due anni dal consiglio grande, dal capitolo del Duomo, e dai superiori di alcuni conventi per governare l'ospizio ed accrescerlo. Distrutto questo pio luogo da un incendio, fu rifatto nel secolo XVII come è oggidì: quattro ordini di logge con 7 archi nel minor lato, 12 nel maggiore, ove sono 46 abitazioni, con cantine e granaj. Pochi lasciti furono dappoi fatti sino a quello vistoso che a nostri dì venne da un Vajenti. Nel 1809 s affidò l'istituto alla Congregazione di carità; ora è diretto da un cittadino eletto dal consiglio comunale. Ha 24 ricoverati colla grazia di centesimi 50 e 12 colla grazia di cent. 87 di franco. Per imposte, spese nel 1860 franchi 9766.69, per stipendj franchi 1839.52, per spese d'ufficio lire 300, la rendita ne è di franchi 26,100.

La stessa direzione dell'ospizio Proti amministra la Mensa Aureliana e la Soriana per dotare fanciulle. Aurelio Dall'Acqua il 1538 istituì eredi in mancanza di suoi agnati, le povere vergini di Cristo, cittadine vicentine. Tre cittadini, l'uno dell'ordine equestre, l'altro dei giudici, il terzo de' notaj, doveano eleggersi dal consiglio dei 100 per amministrare questa facoltà della *Mensa Aureliana*. Il vescovo, il podestà, il capitano, i dieci deputati, il priore, i consiglieri del sacro collegio de'giudici, e i cinque conservatori del Santo Monte di Pietà, i tre governatori della Mensa Aureliana, il priore del collegio de'notaj, l'arciprete e l'arcidiacono, e i superiori di 13 conventi doveano, le feste di Pasqua, eleggere una vergine che non potesse venir dotata da'suoi. L'elezione dovea farsi sulla sepoltura del Dall' Acqua: i nomi delle elette pronunciarsi dinanzi al popolo: quindi un puttino di buona indole ne traeva i nomi da un'urna, e da un'altra un motto; secondo il quale la vergine avea una dote di 400 ducati veneti, o di 300, o di 200 o la sola speranza. Oggidì si continua tal beneficio: ma non sulla sepoltura, non dinanzi al popolo, non colle lunghissime benedizioni e maledizioni che il testatore volea pronunciate *ad amena od orrenda voce* dal vescovo su chi osservasse o violasse la sua volontà.

Simile è l'istituzione di Francesco Sorio per le fanciulle di *civiltà nobile* e non *plebea*.

L'elezione per le doti aureliane si fa ora dal vescovo e dal municipio, dal direttore del Monte e dell'istituto Proti, dal canonico arcidiacono, dall'arciprete, dal priore de' Serviti e dal delegato provinciale. L'elezione per le doti soriane si fa dal delegato provinciale, dal municipio e dai direttori del Monte e dell'istituto Proti. La rendita della commissaria Aureliana è di franchi 6361.66: della Soriana fr. 3711.12.

Il vescovo Marco Zaguri nel 1810 istituì erede il Comune di Vicenza assegnando i redditi delle sue facoltà *ai poveri bisognosi infermi e indigenti vergognosi*: nel 1850 Gabriele Manozzo Quinterna legò franchi 39,771.42 al Comune pei poveri infermi. Se l' amministrazione sta bene nel municipio, non così il dare i soccorsi; poichè, se i poveri son costretti a salire le scale del palazzo civico, raccomandarsi ai portieri, battere agli ufficj, saranno essi i poveri vergognosi, di civil condizione venuti a bassa fortuna, ovvero i più importuni, i più queruli? Se il Comune largheggia ne' suoi soccorsi quando riscuote i redditi, una o due volte l' anno, dovranno i poveri ammalarsi allora per avere il beneficio del Manozzo? Meglio sarebbe che a' parrochi ed a' buoni uomini delle parrocchie si affidasse il distribuire ai malati ed ai vergognosi il reddito del Manozzo e del Zaguri quando è bisogno, e con quella carità e quella conoscenza de' veri poveri, che si richiedono, non col gittar la limosina da lungi per torsi dai fianchi il mendicante, o peggio per farsi una clientela plebea.

Così i poveri visitavansi dall'antica compagnia di San Girolamo. Il 1494 (narra una cronaca conservata nell' archivio della città) predicando in Vicenza il beato padre Bernardino da Feltre, s'infiammarono dell'amor di Dio alcuni fratelli, ascritti prima nella confraternita di San Marcello, e furono un sacerdote e dodici secolari, i quali determinarono di darsi insieme, pure nel medesimo oratorio di San Marcello, a più strette regole che non gli altri, ed ivi secretamente esercitarsi in orazioni e discipline. Li 2 febbrajo 1500 determinarono partire da detto oratorio di San Marcello, e congregatisi insieme, ch' erano 17, ballottarono alla semplice con sassolini il luogo dove far i loro esercizj, ed elessero di dimandarlo a' riverendi padri Gesuati, i quali concessero la sagrestia. Vi stettero altri sei anni, ma crescendo il numero, determinarono dapprima fabbricarsi un luogo a loro spese, poi s'accomodarono nel vicino ospitale della Misericordia. L'anno 1508 ritrovandosi monsignor Antonio Pizzamano vescovo di Feltre nel convento dei padri Gesuati a curarsi d'una gamba, e sentendo recitare l'officio da' fratelli, volle esserne a pieno informato e a loro aggregato, e osservando ch'era costume della compagnia di metter una cassetta all'altare avanti messa, nella quale i fratelli facevano elemosine che si applicavano in ornamenti dell'altare, disse che,

stando la perfezione cristiana ne' due precetti dell' amor di Dio e del prossimo, sarebbe stato gratissimo a Dio abbracciar anco la cura del suo prossimo, ed esortolli a voler le feste visitare i poveri infermi della città e sovvenirli in qualche parte con l'elemosina che si trovava nella cassetta e così si cominciò il santo esercizio di visitare e sovvenire i poveri infermi della città e si vedevano crescer molto l'elemosine con gran fervore e frutto, sinchè cominciarono le turbolenze della lega di Cambrai (1509-1516) e le cose dello spirito molto si affreddarono, anzi si disciolse la compagnia, che si rinnovò nel 1517 per opera del reverendo padre Gaetano Thiene. S' eresse poi un ospitale per governo e cura de' poveri infermi incurabili della città: per cui crescevano l'elemosine, riuscendo molto grata in universale questa pia opera, che dal sommo pontefice Leone X fu unita all' arciospitale degli incurabili di San Giacomo di Roma. La compagnia si diede quindi a raccogliere orfani per l' esempio del Miani ch' era in Venezia, e nel 1556 cessando il primo fervore, abbandonò il governo degli incurabili, tenne solo quello degli orfani e « questo ancora poscia maneggiando con qualche lentezza per mancanza di buoni soggetti », onde si deliberò nel 1564 rassegnarlo ai deputati della città. La compagnia poi continuò per qualche tempo con lentezza e tepidezza, sinchè per opera del Lago e del Pagani l'anno 1579 riacquistò spirito e fervore, e diedesi all'insegnamento della dottrina cristiana, cercò luogo più ampio e comodo, si ridusse nel 1588 a San Marcello, dove nel 1590 assumendo il maneggio dell' antica compagnia della carità, si diede alla visita de' poveri infermi in tutta la città, ufficio non più dismesso se non quando al cadere del secolo scorso si fondò l'ospitale. Ogni mese deputavansi 10 visitatori: al banco in duomo ricevevansi in nota i poveri che domandavano essere soccorsi. Davansi de' *ferlini*, cioè segni grandi o piccoli di ottone coll'impronta di Gesù e di San Girolamo. Il mercordì dispensavasi la limosina, se avanzasse carne mandavasi a qualche luogo pio. Questuavasi di porta in porta. Voleasi si visitassero più le anime che i corpi, la limosina fosse data a chi veramente degno. Il soccorso de' medici, medicine, vitto (frumento, ova, vitelli, burro), carbone e legna. Il reddito s'accrebbe. Il male fu che per la noncuranza de' ricchi, venne a mano di poveri i quali se ne approfittavano per sè, essendo generoso il *bancale* verso quel fratello della cui volontà potea compromettersi, e il fratello dipendente dal *bancale* per aver a larga mano.

Su qualche parte si richiamò le caritatevoli opere di quell' antica compagnia dalla società di San Vincenzo de' Paoli, fondatasi nel 1856 da alcuni giovani, che l'anno innanzi unitisi per assistere le famiglie vedovate dal cholera, aveano imparato quanto sia bello quel radunarsi per opera

di carità. Nel primo anno ebbe a distribuire ai poveri fr. 3126.93, nel 1860 fr. 5789, oltre a molte vesti. Chi non conosce che il dar sussidio procurando lavoro, il far limosine più col vitto e colle vesti, che col denaro, il premiare i piccoli risparmj, l'istruire i fanciulli sia il miglior modo di fare masserizia della carità, ed accrescere del doppio il pregio del poco che si dà? Si dice che altrove tali società sono retrive, ed escono dal loro scopo, ma nella nostra città la conferenza s'attenne sinora al suo proposito di essere opera caritatevole; si dice che la visita a domicilio non è senza pericoli, ma con somma prudenza e sopratutto colla religione la società cerca evitarli. Certo i socj istitutori, come scorgesi dal *manuale* e dal *bollettino*, detestano gli avvolgimenti, e le arti dell'ipocrita ed il confondere le cose divine colle umane. Si appunti adunque il male inseparabile da ogni cosa umana, ma si faccia il bene: chè il rimprovero di chi non fa perde molto del suo valore. Oggidì le stremate fortune e le enormi imposte non permettono ai luoghi pii il dar larghi sussidj, e che la divisione de' beni tra tutti i figliuoli toglie quell'accumularsi di ricchezze onde alla chiesa e alle pie cause veniano talvolta de' tesori, e si conoscerà la necessità che la carità privata coll'associarsi rendasi efficace, e informandosi veramente delle necessità del povero, il pane negato all'infingardo lo serbi per il lavorante e l'onesto.

Distribuzione delle sale

Uomini	febbricitanti	letti	78
»	piagati	»	42
»	graziati	»	8
»	maniaci	»	10
»	pellagrosi	»	14
»	vajolosi	»	14
Donne	febbricitanti	»	77
»	piagate	»	23
»	graziate	»	13
»	maniache	»	14
»	pellagrose	»	16
»	gravide	»	22
»	meretrici	»	33
»	vajolose	»	8
			374

Infermi accolti dal 1.° gennajo 1851 a tutto dicembre 1860.

Anno		Entrati		Usciti		Morti
1851	Num.	1819	Num.	1497	Num.	322
1852	»	1902	»	1609	»	297
1853	»	2000	»	1636	»	364
1854	»	2636	»	2116	»	520
1855	»	2443	»	1859	»	584
1856	»	2358	»	1901	»	457
1857	»	2257	»	1908	»	349
1858	»	2195	»	1842	»	353
1859	»	2195	»	1807	»	388
1860	»	2123	»	1785	»	338
	Num.	21928	Num.	17960	Num.	3968

Onde risulta la mortalità del 17 0[0.

Le imposte nel 1860 furono fiorini 6636.05.

Pellagrosi curati dal 1.° gennajo 1851 a tutto dicembre 1860.

Anno	Entrati		Usciti		Morti	
	uomini	donne	uomini	donne	uomini	donne
1851	112	134	108	129	4	5
1852	121	132	112	120	9	12
1853	133	142	123	129	10	13
1854	172	169	145	136	27	33
1855	197	173	148	131	49	42
1856	171	183	159	162	12	21
1857	185	193	160	159	25	34
1858	179	184	160	162	19	22
1859	188	191	155	154	33	37
1860	167	199	139	143	28	56
	1625	1700	1409	1425	216	275
	3325		2834		491	

Colerosi accolti		nel 1849	nel 1855
Entrati	uomini	130	123
	donne	103	94
Usciti	uomini	19	35
	donne	8	39
Morti	uomini	111	88
	donne	95	55

Nel 1849 il primo caso si verificò nel 29 luglio e l'ultimo nel 9 ottobre.

Nel 1855 il primo caso nel 6 giugno in un individuo proveniente da Fontaniva e l'ultimo nel 21 settembre.

Nel 1775 i varj ospizj d'infermi furono riuniti nell'ospitale grande degli infermi, erettosi dov'erano i monaci Lateranensi in San Bartolomeo. Si allargò colla spesa di franchi 67,129.12; 44 ammalati cronici vi si ricoverano gratuitamente: per gli altri ammalati pagano i Comuni: gravissima spesa che con sussidj ben distribuiti a domicilio si potrebbe diminuire. S'accrebbero negli ultimi anni le pellagre anco della città per le malsane abitazioni dei poveri, e per l'accresciuta miseria. Belle vasche di marmo per gli scabbiosi, le pareti a scagliola lucida, le biancherie asciugate in poche ore son lodevoli migliorie; più bello l'essersi affidato la cura dei malati alle suore di Santa Dorotea, non mercenarie ma caritatevoli, sebbene avrebbesi desiderato in luogo loro le suore di San Vincenzo che hanno comune con esse lo zelo, ma di più hanno sacre tradizioni e speciale educazione a tal cómpito.

Altri pii istituti sono sotto l'unica direzione de' Luoghi Pii. L'ospizio degli orfani fondato per testamento d'Antonio Fabbro, fu dal 1414 al 1435 governato da una confraternita, quindi nel 1485 v' ebbero mano alcune monache, nel 1520 ne prese cura la compagnia di San Girolamo; nel 1565 il Comune, che lo affidò ai Somaschi. Nel 1573 s' aprì dal Comune un'altra casa a San Valentino, ma nel 1812 di due istituti se ne fece uno solo.

A togliere dal pericolo le giovinette si fondò nel 1601 la casa delle *Citelle*, e voleasi che le accoltevi fossero sane e belle: con 43 governatori e 30 protettrici, di cui 20 di nobili, 10 di famiglie mercatanti.

Alle donne desiderose di ricondursi a buona vita provvide il Soccorso istituito dal Ghellini, come il soccorsetto per le pericolanti, diretti da un cittadino eletto dal consiglio comunale: ora furono interamente innovati [11].

L'istituto degli orfani, caduto in abbandono, fu convertito in scuola normale per la classe artiera e povera, affidata l' interna direzione alla Congregazione de' Figli di Maria con scuole artiere, di falegname, calzolajo, sarto, intagliatore ed indoratore, legatore di libri, riservando l' aggiunta di scuole, di tipografia e d'agricoltura pratica: furono aperte 36 piazze gratuite e sei a mezza pensione; permette a qualunque artiere ed operajo di approfittare dell' istituto pagando la giornata.

L'istituto delle Orfane, dal sistema monacale fu convertito in una scuola normale per ragazze derelitte e povere onde farne cameriere, serve, bambinaje. Al personale insegnante fu provveduto con buone maestre di

11 Ringraziamo chi li dirige d'averci dato un cenno delle riforme il quale qui pubblichiamo, pur lamentando che non siensi fatte conoscere prima di porle in atto. La pubblica opinione avrebbe dato appoggio al buono che ci è, indicato il rimedio di ciò che a molti non piace.

bianco, sartora, modista, stiratora, pettinatrice, sotto distinte istitutrici; aperte 50 piazze gratuite e 12 a mezza pensione.

Le donne che passata la lor gioventù in altri pii luoghi di beneficenza, preferiscono continuare in un ricovero di pubblica carità, son poste a educare ed istruire quelle che dopo vita traviata sono risolute di tornar a un vita morigerata e cristiana. La direzione è affidata a tre suore di Santa Dorotea.

La Casa delle Zitelle rimane collegio per fanciulle agiate ed altre eziandio accoltevi gratuitamente.

Il conte Ottavio Trento, mosso da Napoleone, con atto 27 aprile 1810 donò italiane lire 234,505 a dotazione, e italiane lire 32,000 per acquisto del locale ove istituire in Vicenza la Casa di ricovero e d'industria a cui pure legava con testamento 28 dicembre di quell'anno altre lire 180,000. Nel 1812 venne aperta la casa di ricovero per vecchi o impotenti nel monastero delle monache di San Pietro, ed ivi nel 1818 ne' luoghi terreni istituivasi la casa d'industria. La congregazione di carità provvide alla prima istituzione della casa di ricovero e un consiglio d'amministrazione presieduto dal vescovo, dal podestà e da altri tre cittadini nel 1818 provvide alla direzione de' due istituti. Annui fr. 15,660 gli vennero da lasciti di scopo conforme che venivano sino al 1832 amministrati dall'ospitale: l'ultimo legato fu nel 1845. I ricoverati sino sino al 1848 erano 210, due quinti uomini, tre quinti donne; dal 1849 al 1853 si ridussero 135, poi a 100. La casa d'industria che sino al 1848 aveva 190 giornalieri, dal 1849 al 1853 ne ebbe 213, poi 376, de' quali tre quarti adulti, un quarto fanciulli. Nella casa di ricovero erano da principio i ciechi, i domestici, i vecchi tessitori di seta: appena il tre per cento erano artigiani ora son il dieci per cento. I ricoverati fanno qualche servizio per l'istituto, gl'industrianti fanno de' lavori col capitale circolante di fr. 10,440 o con materia data. Le donne filano 2000 libbre di canapa, 800 di stoppia e fanno 500 paja di calze di lino e canapa e 300 flanelle. Le fanciulle lavoran pel bucato della casa di ricovero, e dell'ospedale. Gli adulti tessono 10,000 braccia di tele di canapa semplici, altri 30,000 piedi di stuoje: i fanciulli si collocano presso private officine, o si avvezzano alla tessitura di nastri o trecciano alghe per stuoje. Le mercedi sommano a 4000, tre quarti per l'istituto, un quarto a materia data. Le tele vendonsi quasi tutte a luoghi pii, le stuoje a privati. Fr. 3480 si distribuiscono in soccorsi a domicilio. La rendita per due terzi fondiaria è di fr. 87,000 e la rendita incerta fr. 8700. La spesa d'amministrazione il 4 per 100: le imposte crebbero dal 1848 di fr. 15,660.

A dirigere i fanciulli al lavoro attende la congregazione de' figli di

Maria, che chiamata alla direzione di detto istituto già privatamente iniziato da un ottimo e coraggioso prete in Vicenza, ne assunse il governo il 1.° gennajo 1859, con un padre rettore, un padre ministro, un padre direttore, 5 fratelli coadjutori maestri d'officine, pure religiosi. L'istituto conduce presentemente 5 officine, cioè di calzolajo, sarte, legatore di libri, falegname di quadratura e di ogni sorta di mobiglie, intagliatore e indoratore.

La congregazione cominciò con 6 alunni, che nel corso del 1859 crebbe a 13, nel 1860, a 27. Col 1.° gennajo 1861 sono 5 calzolai, 6 sarti, 6 legatori di libri, 6 falegnami, 4 indoratori. Aggiungi 5 discoli, vicentini, mantenuti in altre case dell'istituto a spese della congregazione a ciò determinata, sia per assecondare l'inclinazione all'agricoltura, sia per difetto di locale nella presente abitazione in Vicenza.

	1859	1860
Di beneficenza cittadina . . .	fr. 4008.60	fr. 2726.09
Ricavato d'industria . . .	» 4745.95	» 12821.47
Spese d'impianto e mantenimento .	» 9531.46	» 17271.07

I Figli di Maria conserveranno la stima de' Vicentini se, ricordando la storia degli Umiliati e d'altri ordini regolari, sapranno vivere del lavoro instancabile, e men fidarsi sul favore d'un giorno, che sulla propria virtù.

Gli Asili d'Infanzia, proposti nel 1839 dalla Commissione di pubblica beneficenza, ricevono fanciulli dai due anni e mezzo ai 5, e sino ai 7. Le maestre sono suore di Santa Dorotea. V'intervennero:

nell'anno	maschi	femmine
1855	106	94
» 1856	» 86	» 75
» 1857	» 68	» 82

Per cinque anni furono mantenuti da una società: ora da una tombola annua e dai doni del Natale fatti da fornaj, droghieri, pizzicagnoli, macellaj.

San Marcello nel secolo XVI fatto ospizio degli Esposti, si condusse dapprima poveramente: ai tempi del Barbaran una balia doveva allattare 4 fanciulli, e scrive, aver udito dai governatori del pio luogo morirne ogni anno da 500 a 600. Ora il numero medio è di 230, di cui 110 maschi e 120 femmine: vi si accolgono anche per un anno 10 fanciulli lattanti legittimi. Dopo pochi giorni e la vaccinazione si danno a nutrici esterne, con mercede decrescente sino ai 12 anni, poi d'ordinario rimangono nella famiglia adottiva; un 30 si ricoverano nell'istituto Checcozzi. La mortalità è di 22 per 100 mentre da' registri dell'archivio di torre co-

nosciamo che nel 1066 di 219 rimasero vivi 5; nel 1667 di 185 5; nel 1668 di 205 11; nel 1669, 43 di 116. La minor parte vengono alla ruota, i più palesamente. Se ne ridomanda un 8 0/0.

Vi va unito il pio luogo Checcozzi per provvedere a questi infelici o anche cresciuti in età [12]. La rendita del primo è di 30,450 franchi del secondo di fr. 13,050, oltre il sussidio dato dal dominio in 65,250 franchi.

Mentre noi ci vantiamo di tanti istituti, ci si affollano intorno i mendicanti. Vecchio malanno, tantochè nel 1591 si prese parte dal consiglio dei 500 di scegliere « 8 prestantissimi cittadini et siano homini di conscienza ed anima *presidenti ai poveri* che facessero la nota dei poveri, scegliessero distributori, bandissero i poveri forastieri pur dando qualche cosa per la lontananza del paese; cercassero albergo a chi non ne ha; l'elemosina in denaro o in pane distribuita dì per dì; nominassero 4 esploratori o purgatori perchè il soccorso non vada questuando, e per *levar ogni scrupolo e sincerare le menti* si facea saper che li poveri erano non più di 1810: ai soccorsi assegnavasi un' imposta e delle regalie del monte dicendosi che per aver misericordia da Dio è d'uopo usar misericordia ».

Nel 1609 poi nel nominarsi un espurgatore e fugatore si disse che « si trovava al presente questa città sì fatalmente piena et oppressa da mendicanti, furfantoni, ladri et simil gente di mala natura che da tutte le parti son concorsi e tuttavia concorrono in questa città che fatta ormai ridotto e recettacolo di tali persone, con poca dignità pubblica, danno, e vergogna di tutti non si può comparere nelle piazze, chiese et altri luoghi della città senza haver de costoro sempre alli fianchi ».

Nè questo purgatore riuscì; che anzi deriso col nome di *Pantalone* dal nome di Pantaleone da Portogruaro, che nel 1573 avea

12 Spesa media annua degli istituti Esposti e Checcozzi nel decennio 1851-60.

Titoli.	Rubriche delle spese	Esposti	Checcozzi
Spese d'amministrazione	Onorarj	fr. 6135.24	fr. 2058 42
	Spese d'ufficio	» 697.74	» 211.41
	Salarj e spese di campagna	» 4392.	» —
	Imposte e sovraimposte	» 9265.50	» 295.80
	Riparazioni e fabbriche	» 7867.41	» —
	Spese diverse ordinarie e straordinarie	» 3092.85	» 452.40
di beneficenza interna	Salarj per servigio interno	» 1087.50	» 1435.50
	Vitto	» 1305.	» 5016.
di beneficenza esterna	Nutrici di campagna o baliatico esterno	» 59595.	» —
	Corrisponsioni a famiglie od artieri per mantenimento esposti ed orfani	» 913.50	» 348.
	Doti e grazie a donzelle	» 2627.40	» —

tale ufficio, dovette lasciare l'incarico di *capitaneus contra furbos*, contentarsi di servire la *podestaressa*, e più tardi di andare innanzi alle processioni.

Minor burocrazia, e più carità vorrebbesi in questi luoghi pii: ma pur troppo, mentre nel secolo scorso vi avean parte tanti cittadini, oggi nessun se ne cura. Pure il bisogno va ogni dì più crescendo e speriamo che i Vicentini non lasceranno andar a male sì belle eredità de' nostri padri, e colle società private di beneficenza e con le istituzioni di previdenza (mancaci pur anco la cassa di risparmio) cercheranno prevenire e soccorrere quelle necessità cui non possono i luoghi pii.

Di società di mutuo soccorso, il primo esempio fu la *Congregazione di mutua carità* dei sacerdoti della città e diocesi di Vicenza, nel 1841. Gli aggregati, oltre una modica tassa all'atto dell'aggregazione, in proporzione dell'età, pagano annue austr. lire 6, e una messa pei congregati defunti di ciascun anno, e un ufficio con un *memento* nella messa per tutti i defunti della congregazione nelle due epoche indicate nel calendario diocesano; i sacerdoti della città hanno anche l'obbligo d'intervenire per turno ai funerali dei congregati della città e ad un ufficio in comune e messa anniversaria di tutti i congregati defunti. In caso di malattia che oltrepassi i 10 giorni, hanno diritto al giornaliero sussidio di una lira austriaca per tre mesi e in caso di povertà ad un soccorso straordinario, commisurato secondo le circostanze. Inoltre fruiscono di molti beni spirituali. Dodici messe celebrate a comune vantaggio nella festa di M. V. Addolorata. Dodici per ogni congregato defunto. La messa di ciascun congregato pei defunti dell'anno, e il suffragio in comune di dodici messe anniversarie, e l'ufficio dei morti e il *memento*. Al 1.° di gennajo 1859 la congregazione contava da membri 70 in città e 80 nella Diocesi, ed aveva un patrimonio di austr. lire 8621.91 (fr. 7544). I frutti del legato di austr. lire 20000, disposto dal can. Gabriele Maritani col testamento 3 giugno 1857, vennero devoluti per dieci anni al mantenimento di sacerdoti bisognosi in un ospizio gratuitamente e opportunamente offerto a tale scopo dal sacerdote Antonio Magrini.

L'Istituto medico-chirurgico-farmaceutico di mutuo soccorso ebbe vita nel 1851 e comprende medici, chirurgi, farmacisti, veterinarj e levatrici della città e della provincia. Pagano un contributo mensile che varia secondo l'età di austr. lire 2 alle lire 6 nei primi due anni della inscrizione, passati i quali corrispondono austr. lire 2 mensili ed hanno diritto in caso di malattia temporaria che continui oltre otto giorni, ad un giornaliero sussidio di austr. lire 2; e in caso d'impotenza ad un sussidio in ragione del tempo dell'aggregazione, tra le austr. lire 15 e le lire 60 mensili. Alle vedove e orfani l'adunanza determina d'anno

in anno il sussidio, avuto riguardo alle circostanze del caso e alle condizioni economiche dello istituto. Al 1.° gennajo 1860 il patrimonio dell' istituto ascendeva ad austr. lire 24,000 (franchi 21,000) e contava circa 200 socj.

Sorta nel 1858 la *Società di San Giuseppe* pel mutuo soccorso degli artigiani, al 1.° gennajo 1861 contava 1002 socj attivi, oltre a 42 onorarj, i quali giovano l' istituzione dell' opera loro o la beneficano con largizioni senza percepirne vantaggi. I socj attivi pagano all' inscrizione soldi 35 se al disotto di anni 20, e il doppio se gli oltrepassano, e settimanalmente soldi 4 al disotto di 20 anni, 7 tra i 20 e i 40, e 9 al di sopra. I malati, scorsi tre mesi dall' inscrizione, percepiscono al giorno soldi 21 o 35. Se la malattia dura più di tre mesi, nel quarto mese il sussidio viene ridotto a due terzi, nel quinto e successivi alla metà, fin a un anno, dopo il quale può la direzione accordarne o meno la continuazione a seconda dei bisogni del malato e dei redditi della società. Il patrimonio sociale al 1.° gennajo 1861 era di fior. 1593 (fr. 3981); due feste religiose, una in onore di san Giuseppe, una a suffragio dei socj defunti, si celebrano nella chiesa di San Faustino che la società ha ridonata al divin culto e con spontanee offerte ristora, ed abbellisce.

Quantunque molte circostanze sfavorevoli contrastino presso di noi la formazione di consimili società, tuttavia l' idea se ne va diffondendo e la mutualità diviene un bisogno. Nei centri manifatturieri della provincia ne sono in progetto, ma non è prossima a costituirsi che la Società di Schio sotto l' invocazione di san Rocco pei lavoranti della fabbrica di panni Francesco Rossi, che potrà contare centinaja di membri raccolti in un solo stabilimento, sicchè può ripromettersi rapido incremento e prospero avvenire.

Il Santo Monte di Pietà di Vicenza ebbe vita nel 1406 pei consigli e l'opera del b. Marco da Montegallo [13], quel di Bassano nel 1492, e dalla tenuità delle somme che i massari erano abilitati a prestare sopra pegni apparisce quanto scarsi fossero sul principio i mezzi di quell' istituto, fondato ed alimentato dalla carità privata. Col volger dei tempi la carità gli andò aumentando, talchè alla fine del 1857 il capitale ascendeva ad austriache lire 368,830 (franchi 322,727). I conservatori del Monte erano nominati dal comunale consiglio finchè vennero sostituiti

13 Venne a grandi ricchezze, ed era per i negozianti un banco, per i ricchi un segreto e pronto prestatore, per i viziosi e poveri uno spediente. Fu derubato nel 1797 in quella confusione demagogica, e pochi furono puniti. Poi fu ristorato, e credendosi a torto che la cassa di risparmio non possa essere che sussidiaria al monte, la ricchezza del nostro fu principale pretesto a non fondarsi la cassa di risparmio.

sotto il regime italico dalla congregazione di Carità; cessata la quale nel 1823 subentrò la direzione.

La terra di Schio istituiva il Monte di Pietà nel 1567 e ne approvava l'istituzione il consiglio generale di Vicenza. La fondazione ebbe luogo coi redditi della côlta comunale, con elemosine ragguardevoli di particolari, col soldo dell'agnello, che nella ricorrenza delle feste pasquali solevasi distribuire a ciascuna famiglia, con largizioni della reverendissima collegiata. In progresso molti particolari effettuarono pagamenti di livelli mediante deposito sul santo Monte, e ciò ne aumentò i mezzi.

La congregazione o scuola di Carità, detta anche pia opera instituita in Thiene da monsignor Settimio Marchesini arciprete di quella pieve, fondava in quel luogo un Monte di Pietà nel 1589. Il capitolo della scuola ne eleggeva i preposti. Si modificarono le regole dell'istituto nel 1612, poi nel 1795, mediante determinazione dell'eccellentissimo magistrato de' scansadori, approvata dal veneto senato. I fondi primitivi furono somministrati dalla pia opera, e dalla carità privata. Fino al 1820 il capitale andò aumentando: ebbe poi rovinose vicende, alle quali poco alla volta riparò, ed è ora in istato di supplire in parte anche ai bisogni dei limitrofi. È pure del secolo XVI il Monte di Pietà di Valdagno, dovuto alla generosa pietà di Sabina Trissino, la quale legava ducati veneti 3000 per questo scopo e per limosine. Gli annui risparmj aumentarono progressivamente il capitale, che nel 1842 ammontava ad austriache lire 65,000 (franchi 56,875) ed ora ad austr. lire 100,000 (franchi 87,500); supplisce ai bisogni del paese e distretto di Valdagno, di parte del distretto di Arzignano, ed in questi ultimi tempi portò dal 6 al 5 per 0/0 l'interesse.

È memoria che a Lonigo sussistesse fino dal 1600 un Monte di Pietà, sostenuto da largizioni volontarie. Gli venne affidato un piccolo deposito di sostanze di benefizj vacanti, di fiorini 700 circa. Soggetto a varie dilapidazioni, ebbe duopo di sovvenzioni comunali o provinciali. Ora bene amministrato può supplire a ben 4000 domande annue, col giro di oltre 17,000 franchi.

Nel 1624 il sacerdote Domenico Gagliardi decano proponeva ai deputati al governo di Montecchio maggiore l'istituzione di un Monte di Pietà in quella terra e venne aperto nell'anno successivo in una casa acquistata all'uopo dal Comune, il quale per dare avviamento all'istituto dispose di venete lire 3100 (franchi 1550).

Per decreto 19 maggio 1676 degl'inquisitori del governo veneto in terraferma venne istituito il Monte di Pietà di Marostica, col giro di ducati 2000 avuti ad imprestito dalla Scuola del Carmine di quel castello.

Movimento dei Monti di Pietà.

Monti di pietà	Anno	Rendita in franchi	Spesa in franchi	Capitale in giro in franchi	Pegni presentati	Pegni redenti	Misura dell'interesse	Pegni venduti
Vicenza	1856	76487	68315	899327	87419	85172	5 0l0	2247
	1857	81269	66844	1225756	80968	78729		2239
Bassano	1856	17963	14712	289410	38799	37441	6 0l0	1358
	1857	16369	14753	287044	34743	33675		1088
Schio	1856	1029	736	11339	4610	4290	6 0l0	284
	1857	928	736	11513	3987	4135		223
Thiene	1856	1654	1352	26512	6315	6667	6 0l0	205
	1857	1382	1419	26512	5345	5704		129
Valdagno	1856	3565	2549	62578	7147	6651	5 0l0	287
	1857	3819	2549	66253	7348	6938		352
Lonigo	1856	1263	819	17175	3585	3600	6 0l0	—
	1857	1290	819	17370	3723	3720		—
Montecchio Maggiore	1856	1306	834	24296	4660	—	5 0l0	111
	1857	1449	939	24752	5259	—		105
Marostica	1856	506	375	8566	1392	954	6 0l0	57
	1857	613	491	9457	1351	1345		12

A quella dei poveri s'appaja la statistica dei crimini. Qui poniamo il numero delle denuncie, coll' avvertenza che, su cento processi, ha luogo solamente un decimo di dibattimenti. Quante spese gettate! a quanti innocenti allungata la prigione! quanti entrativi per un lieve fallo ne escono maestri, e sinistri alla quiete ed alla sicurezza!

Distretti	Alto tradimento e perturbazione della pubblica tranquillità	Pubblica violenza	Abuso del potere d' ufficio	Falsificazione di carte o monete	Perturbazione di religione	Stupro ed altri crimini contro il pudore	Omicidio, uccisione, infanticidio	Procurato aborto	Esposizione d'infante	Grave lesione corporale
Vicenza . . .	2	35	6	2	2	12	6	3	—	33
Arzignano . .	—	4	—	—	—	1	1	—	—	2
Asiago . . .	—	3	—	—	—	2	—	—	1	2
Barbarano . .	—	4	—	—	—	2	1	—	—	2
Bassano . . .	—	8	1	—	2	1	1	—	1	1
Lonigo . . .	—	4	—	4	—	2	—	—	—	5
Marostica . .	—	5	—	—	3	—	—	—	—	6
Schio . . .	—	7	2	1	—	—	1	1	—	4
Thiene . . .	1	3	1	—	1	—	—	1	—	2
Valdagno . .	—	15	—	1	1	2	1	—	—	9
Tot. di ciascun titolo	3	88	10	8	9	22	11	5	2	66

rovinciale di Vicenza nell'anno 1858.

Rapina	Truffa	Bigamia	Calunnia	Ajuto prestato a rei	Morti	Delitti di possesso d'armi	Delitti contro la sicurezza della vita	Delitti contro la tranquillità pubblica	Delitti contro la salute pubblica	Delitti contro la proprietà	Delitti contro l'onore	Delitti contro la moralità	Totale di ciascun Distretto
16	50	—	5	3	28	18	2	—	—	15	2	—	413
3	2	—	—	1	2	12	1	—	—	—	—	—	53
—	2	—	—	—	6	6	—	—	—	—	—	—	27
—	2	—	—	—	4	3	—	—	—	1	—	—	42
3	5	—	—	—	8	21	—	—	—	1	—	—	106
4	4	—	1	—	2	18	1	—	—	2	—	—	114
1	3	—	1	—	4	8	1	—	—	—	—	—	57
3	3	—	—	—	12	23	—	—	—	1	—	—	84
2	2	—	—	—	7	5	—	—	—	1	—	—	57
3	1	—	—	—	8	11	2	—	—	1	—	—	90
35	74	—	7	4	81	125	7	—	—	22	2	—	1043

Distretti	Alto tradimento e perturbazione della pubblica tranquillità	Pubblica violenza	Abuso del potere d' ufficio	Falsificazione di carte e monete	Perturbazione di religione	Stupro ed altri crimini contro il pudore	Omicidio, uccisione, infanticidio	Procurato aborto	Esposizione d'infante	Grave lesione corporale
Vicenza . . .	16	29	3	6	4	9	3	—	1	24
Arzignano . .	—	2	—	1	—	1	1	—	1	7
Asiago . . .	—	5	—	—	—	—	1	—	—	1
Barbarano . .	—	1	—	—	—	—	—	—	—	—
Bassano . . .	1	3	—	5	—	1	—	—	1	4
Lonigo . . .	2	4	—	—	—	1	1	—	1	1
Marostica . .	1	1	—	—	1	3	—	—	—	9
Schio . . .	—	2	—	2	—	3	—	—	—	7
Thiene . . .	—	6	1	—	—	1	2	—	—	1
Valdagno . .	—	7	—	1	1	1	2	—	—	7
Tot. di ciascun titolo	20	60	4	15	6	20	10	—	4	61

ell'anno **1860.**

Ajuto prestato a rei	Morti	Delitti di possesso d'armi	Delitti contro la sicurezza della vita	Delitti contro la tranquillità pubblica	Delitti contro la salute pubblica	Delitti contro la proprietà	Delitti contro l'onore	Delitti contro la moralità	Totale di ciascun Distretto
1	46	18	—	—	16	1	—	—	440
2	10	8	—	—	1	—	—	—	74
—	10	—	—	—	—	—	—	—	40
—	3	3	—	—	—	—	—	—	45
1	6	5	—	—	—	—	—	—	93
—	1	8	—	—	—	—	—	—	103
—	—	8	—	—	—	—	—	—	76
1	12	9	—	—	1	—	—	—	81
—	5	9	—	—	—	1	—	—	48
1	1	3	—	—	—	—	—	—	72
6	94	71	—	—	18	2	—	—	1072

I.

Vicenza Città.

Dove il Retrone sbocca nel Bacchiglione, incontro a mezzogiorno, e di quà dall'uno e dall'altro fiume lentamente si solleva una piccola altura per poco spazio separata dai Berici vi sorge VICENZA. Se non fossero sulla nostra povera città passate e ripassate orde devastatrici, saremmo lieti di poter mostrare stupende opere romane; ma i Fori, i palazzi ed i teatri giacquero devastati dal fuoco e dalle rovine, e su que' ruderi i secoli e le acque alzarono di tanto il suolo, che lo Scamozzi, scavando i fondamenti del palazzo ora Branzo Loschi presso del Duomo, cioè in un punto de' più elevati della città, trovava a oltre sette metri dal livello comune un antico selciato. A indizio di quelle magnificenze rimane la gran base del campanile del Duomo, formata di larghe pietre delle nostre cave di Chiampo. A quale uso servisse un fabbricato con muraglie così solide e grosse si disputa; altri lo dissero custodia del pubblico erario, altri diversa cosa; noi dal vederci là presso incastonato un mascherone colla bocca aperta come gittasse acqua, e dal leggere che in Vitulonia ed in altre città etrusche si racchiudeva fra somiglianti manufatti le cisterne, siamo indotti a credere che in antico a simile uso servisse questo edifizio. Che se que' monsignori pensassero a tor via la casaccia addossata a una faccia di quel basamento, brutta fattura del medioevo, ne uscirebbe alla luce un'opera assai bella e meglio si conoscerebbe che fosse.

Dove oggi è il gruppo di case, tra la via di San Paolo e quella de' Santi Apostoli, che poi si foggia a semicerchio sulla piazza di San Giuseppe, era il teatro romano, detto di Berga. Quando l'incendio lo rovesciasse non si può stabilire, però tutto ne persuade che quel monumento, già molto dagli anni e dagli uomini danneggiato (anzi ridotto così che nel privilegio imperiale del 1210 si dice di donarne al vescovo ciò che ancora ne resta), sia stato distrutto nel sacco dato alla città da Federico II. Ai tempi di Fogolino ne sussistevano grandiosi avanzi, ed è chi scrive averli veduti in un suo dipinto; certo si alzavano in mezzo gli orti dei Gualdo e colà Palladio ed il Barbaro, commentatori di Vitruvio, ricordano d'averli misurati e studiati. Dopo d'allora in quello spazio sorsero moltissime case, giovandosi a sostegno delle antiche mura-

glie; e nello scorso secolo volendosi usare per un opificio delle acque della vicina Ceriola, si traversò l'area del teatro con un acquedotto, ed allora furono disepelliti molti ruderi. Il conte Ortensio Zago, vissuto tra il secolo XVII ed il XVIII, ne studiò con amore e diligenza gli avanzi, e ne scrisse a lungo giudicandolo fattura de' tempi d'Augusto, mentre il padre Barbarano lo vuole del secolo di Massimiano. Il Zago, a darcene un'idea, compose due disegni, l'uno dell'alzato col prospetto interiore, l'altro dell'alzato della parte laterale della scena, con lo spaccato della parte interna, e come egli riteneva il nostro teatro fosse stato fabbricato a somiglianza di quel di Marcello a Roma, da questo prese le norme pel suo lavoro, al quale se altri contrastano la verità, tutti però accordano molto ingegno ed erudizione. Giovanni Miglioranza, uomo del popolo, fino ai 25 anni falegname, nelle ore che lasciava la sega e la pialla, solo, senza studj, deriso o compianto, s' aggirò in mezzo que' ruderi, li misurò, li disegnò, ne interrogò ogni parte, e nell'ozio dei giorni festivi occupandosi ad imparare la scienza di Vitruvio e di Palladio, ne tracciò la pianta, ne immaginò gli alzati, e volle provare come tutti gl'interpreti di Vitruvio fossero andati lungi dal vero nell'intendere le sue teorie del teatro, le quali da quel di Berga da lui ricomposto, uscivano fuori nuove e trionfanti. Col favore de' suoi concittadini intraprese ripetuti scavi, e così altrui persuase com' egli, possente di una seconda vista, avesse di già precisato ciò che sotto la terra esisteva di fatto, e dava ragione alla sua discoperta. Uscirono alla luce l'intera pianta del teatro, e de' portici, il sito dell'orchestra e su quel piano i vomitorj, la porta reale sul nicchione di mezzo e quella delle foresterie a lato dei minori nicchioni, ed una ricchezza di capitelli, di fusti di colonne, di trabeazioni, di variatissimi ornati, di statue. Da trenta e più anni seguitava in questo lavoro, per cui ed in cui solo viveva, e tra le lodi e l' incoraggiamento de' più illustri architetti di Europa, aveva condotto a bel fine lunghissima serie di tavole, e la pianta ingegnosissima dell' antico e de' nuovi fabbricati, e fatte nella sua scienza importanti scoperte, e trovate regole non mai sino ad ora immaginate. Compiti i disegni, ne dettava l'illustrazione, e ripeteva le tante volte non domandare al cielo che altri sei mesi di vita per finire il suo cómpito; ma il cielo glieli ha negati, e mentre noi scriviamo queste parole (11 febbrajo 1861) la morte lo ha côlto come Rafaello ed il Tasso, all'ora del suo trionfo.

I Romani che providero le loro città con tante opere magnifiche, a cui non abbiamo neppure il coraggio di pensare, conducevano in Vicenza un'acqua potabile mediante lungo acquedotto sostenuto da archi alti e spaziosi e da grossi piloni, costrutti con piccoli cubi eguali tutti e lavorati

a squadra ed a scalpello d'una pietra pari a quella di cui era fabbricato il teatro Berga, e che fuor di dubbio veniva estratta dall'immensa latomia dell'antica Custodia (Costoza). V'ha chi stima che quelle acque provenissero dalla Costa Bissara, monticello *gelidis uberrimus undis*, o piuttosto dalle fontane di Caldogno. Anche oggi, passato appena l'Orolo, a sinistra se ne trovano ancora cinque archi in piedi che fanno capo sovra de' pilastri. L'altezza dell'arco da terra misurasi in circa metri 2.50, la circonferenza de' pilastri in metri 13; quantunque uno d'essi sia il doppio di più, la distanza da un pilastro all'altro è di metri 2.50, la grossezza esterna metri 3.25, l'interna, cioè sotto l'arco, di metri 4.28. Da Lobbia verso le colline se ne perdettero le traccie, ma da questo paesello per la volta del Brotton appariscono avanzi bastevoli a stabilire come quelle acque, passato presso porta Santa Croce il Bacchiglione, per poco spazio lo rasentassero, e poi rivalicatolo alla punta ch'era di faccia il così detto prato degli Asinelli (San Biagio), entrassero per le vecchie mura, ove erano le case de' Beregani, e per la più breve penetrassero nel cuore della città.

Lungo il territorio vicentino, da Verona a Treviso, correva la via Postumia, la quale da Villanova, toccata la nostra provincia, declinava un po verso Montebello, e da quella parte più orientale de' nostri monti che formano la valle del Chiampo, tirava direttamente sino alla punta più settentrionale de' Berici, cioè sino alla Tavernelle (*ad tabernulas*), non già avvicinandosi come in oggi a Montecchio Maggiore, ma piegandosi alla parte contraria per raggiungere la via ora conducente a Lonigo. La Postumia traversato il Dioma; un po' più al basso dell'attuale ponte dell'Olmo, giungeva al borgo di San Felice e piegandosi a sinistra della strada del castello, passava oltre lo spazio dove gli Scaligeri edificarono poscia la fortezza detta della Rocchetta, e veniva dentro per la porta occidentale della città, la Feliciana, presso cui già sussisteva la colonna miliaria indicante il primo miglio da Vicenza a Padova e Oderzo. In città quella strada seguitava per San Lorenzo in linea opposta alla presente via e per Reale passando oltre dove sono adesso la Dogana, l'orto di Santa Corona ed il Teatro Olimpico, imboccava il ponte sul Bacchiglione, di cui due piloni e l'arco di mezzo ancora sussistenti sono opera romana. A capo di quel ponte si biforcava: una delle vie a traverso gli orti del fu convento di San Pietro proseguiva per Casale, Trigogna, Tencarola, alla volta di Padova, ed era strada vicinale della Postumia; mentre questa facendo un angolo acuto con l'altra proseguiva per la strada degli Angarani ed il borgo Scroffa sino a Quinto (*ad quintum ab urbe lapidem*) e per Bressanvido e San Pietro Engù passava il Brenta, o Medoaco maggiore, a poca distanza da Cittadella raggiungendo il tronco di strada che percorre il Trevisano e porta anche oggi il nome di via Postioma. Se a questi antichi avanzi dell'era

romana si aggiunga un buon dato d'iscrizioni, di colonne miliarie, di sepolcreti che si ponno ammirare e studiare negli atrj delle porte di Casa Orgiani e del Palazzo Schio, si ha pressochè tutto quel che dalla terra ne fu restituito a testimonianza di que' tempi, e che l'incuria o l'avarizia degli uomini non ha ancora distrutto e dissipato.

Che cosa era la città nostra nell'evo mezzano? La cinta delle prime muraglie, che in oggi si vede o s'indovina ancora, girava cominciando da Porta Nuova, o de Rainoni, o di San Lorenzo progredendo a porta Feliciana già porta Vecchia, a pochi passi del nostro ponte delle Bele, lambiva gli orli del Campo Marzo, passava per ponte Furo (che fu ricostrutto nel medioevo con materiale romano) e seguitando per la porta di Berga o di Dalesmanino di Berica (oggi al Guanto), avanzavasi sino dove il Retrone mette in Bacchiglione al ponte di Piancoli. Colà le antiche mura venivano oltre, fiancheggiando il fiume per l'Isola[1] sino a porta San Pietro (a capo del ponte degli Angeli) e continuando sino a porta di Pusterla si ricongiungevano a Porta Nuova. Nè il Bacchiglione lasciava anche dal lato di Pusterla di accrescere la difesa della città, giacchè il ramo detto Bacchiglioncello, uscendo accanto il prato degli Asinelli, scorreva dentro quel che ora è l'alveo della Ceriola, torrentello formato da alcune fontane poco lungi dalla città. L'interna disposizione di Vicenza e molte delle sue contrade ne viene ricordata nel già citato decreto edilizio emanato in nome del Comune di Vicenza l'anno 1208 imperando Enrico VI, col quale a un lungo ordine di cittadini si fa precetto di demolire mura e portici, levare colonne e colmelli, rettificare siepi, sbrattare la pubblica via da sassi e macerie . . . *Prenominati designatores designaverunt in Comuni Vincentiæ et jusserunt quod . . . . . Vitus Martini Xochi auferat colmellos de ante domum suam et porticum splanet in via ita quod possint ire inde plaustra et caballi.* Di questo tenore si seguita per altri cento precetti, i quali svolgono l'architettura in mille parti coi nomi tecnici di forme e di luoghi onde trovansi distinte piazze, sedimi, vie larghe e maggiori e ordinarie, sponde, vescovato e via via colmelli, travi, pontoni, morse, volti, tutto in una parola l'indice degli oggetti che in que' tempi riguardavano l'arte del fabbricare. Appare dal nostro documento come in quel tempo di civili discordie ogni cittadino pensasse a proteggere l'ingresso della sua casa, e disponendo della pubblica via come gli sembrava meglio al comodo ed alla difesa la

[1] La piazza dell'Isola era diffatti un'isola così ridotta per opera degli uomini, i quali dalla torre di Piancoli a quella del ponte di San Pietro aveano circondato uno spazio di terra d'alta muraglia, selciatolo e dispostolo a piazza d'armi, facendovi girare tutt' attorno l'acqua del Bacchiglione e dell'Astico.

intercettasse con muri, la sbarrasse di colonnette e di travi, l'occupasse con isca'e e con portici chiusi. Fornisce poi preziose cognizioni intorno al luogo d'alcune strade e la loro direzione, e al nome delle famiglie vicentine che vi avevano casa loro.

Sulla piazza, ben più dell'odierna larga e spaziosa, tre palazzi possedeva il nostro Comune secondo la descrizione de' beni della città l'anno 1260. Il primo detto *Palatium vetus*, occupava in parte il posto dell'attuale Basilica: colà si rendeva ragione, v' erano le camere degli anziani, ed una chiesetta. Poco innanzi un incendio ne aveva distrutto il coperto; il Comune allora avealo riedificato, e si fa memoria pur d'una torre là presso chiamata *torre storta* [2]. D'accanto sorgeva un secondo palazzo sovra vasti e spaziosi archivolti, che sostenevano la gran sala del consiglio de'400, e che in linea traversale all'altro si prolungava sino a confinare colla torre del Girone, occupando così lo spazio che forma in oggi una parte delle prigioni. Da questo passavasi ad un terzo, che, unitamente alla torre su cui furono poste le campane del Comune, era stato alcuni anni addietro acquistato da'Bissaro, e v'alloggiavano il podestà e la sua famiglia. Questi tre palazzi aveano a mattina e settentrione gli stessi confini che conservano i due palazzi d'oggidì, qua la piazza dei Signori allora nominata il Peronio e là l' altra delle Biade, ma al lato del mezzogiorno allargavasi uno spazio ben più vasto dell' odierno, giacchè la piazza da quella parte estendevasi sino verso il ponte Berico, or di San Paolo, dove incontravasi la strada delle Pescherie che ne formava il confine verso sera. Non è pubblica carta poi di que' tempi che non accenni a torri possedute da qualcheduno delle nostre possenti famiglie, e basti il dire che una descrizione ne novera ben 18 di proprietà del solo Comune di Vicenza, molte delle quali sono descritte per *merlate*, *gironate, podiate*, e molte altre come già appartenenti al *perfido Ezelino*.

Dalla città si allineavano al di fuori i borghi. Dalla Porta Feliciana quel de'Santi Vito e Modesto: da Porta San Lorenzo un altro che si univa a San Pietro in Vivarolo. Il borgo di Pusterla si prolungava per dove oggi sono San Marco e l'ospitale, indi il borgo di Sant'Andrea ed il sobborgo di Camarzo che giungeva sino a Casale, da cui s'era con-

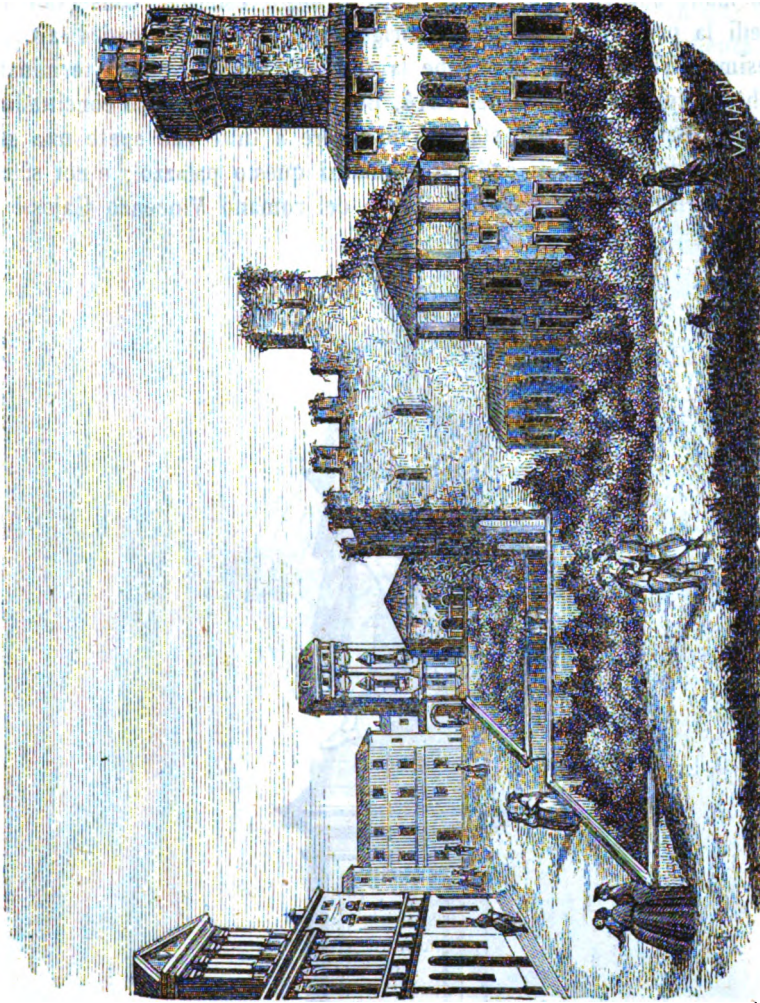
2 Nell'aprile 1861 scavando i fondamenti pel collocamento della statua di Palladio, si scopersero nella piazzetta, innanzi il portico del Rampo, i fondamenti di questa torre, e si osservò come essa dovesse essere del tutto isolata e quasi di forma quadra misurando in lunghezza ciascun de' suoi lati tra metri 6 75 e 6 55. Tali fondamenti poi non accennano ad alcuno stravolgimento di forma, perchè il nome di storta dovea corrispondere a pendente, come le torri di Bologna, di Pisa, ecc.

dotta in un fossato l'acqua del Failarolo che gli serviva di difesa, e ad uno scopo somigliante il vicino borgo di San Pietro con l'altro di Camisano approfittavano delle acque del Rielo. Ove adesso è San Domenico stava il borgo detto di Rolladine, e quello di Lesiera lungo la presente strada per Cittadella, e poco di là l'altro di San Vito atterrato per la maggior parte quando nel 1508 si pensò a fortificare Vicenza; l'ultimo nominavasi di Berica alla volta adesso di San Silvestro e di San Tommaso. I borghi da prima dagli Scaligeri in gran parte vennero compresi nella città con ampia e larga cinta, e questa dappoi fu completata dai Veneziani specialmente pochi anni innanzi della lega di Cambrai.

La città aveva all'intorno un giro di acque stagnanti e di foreste: il Retrone allargandosi tra le valli di Sovizzo e di Creazzo, s'impaludava in Campo Marzo, luogo già da noi altre volte descritto; le acque di Vivaro, di Caldogno, di Retorgole, di Cricoli coprivano lo spazio che s' ebbe dappoi il nome di laghetto; fuori dei borghi di San Vito e di San Pietro sui terreni più alti erano boschi vastissimi, giacchè quello soltanto da Poleje a Salgarino occupava spazio di 15 miglia di lunghezza, ne misurava oltre due ed erano e furono tempo covo di lupi; sicchè troviamo che nel 1597, il paese di Secula si votò a' Santi Vito e Modesto perchè potesse per la loro valida intercessione essere liberato dalle visite di quegli ospiti paurosi. Il palude, già ricordato da Dante, comprendeva quella estensione, che racchiusa tra i monti Berici ed i colli Euganei, prolungasi sino ad Este. Questa specie di vallata, che comincia a poche miglia dalla città, ha verso occidente la sua pendenza naturale, ma così scarsa e leggera che senza l'ajuto di scoli artificiali s' arresta facilmente e ristagna. È ben vero che il canale del Bisato, il più potente scaricatore di queste acque, fu cominciato un secolo prima di Dante, ma in allora i Vicentini non pensavano già a bonificare que' fondi, bensì a dare alle acque del Bacchiglione una nuova direzione onde non scendessero più a Padova, ed allargandosi invece pel vasto spazio delle campagne circonvicine, rendesse impossibile ai nemici di assalirci da quella parte. Tanto è vero che il Bisato non venne a que' giorni scavato che sino al ponte di Barbarano a 10 miglia dalla città, e d'altra parte un nuovo argomento ce lo fornisce il vedere che in quella gran pianura non è vestigia di casa, di chiesa e castello antico; per trovarne qualcheduna bisogna salire sui colli.

Così dunque anche dal lato di mezzogiorno Vicenza era funestata da un vasto palude, e fu solo ne' primi anni del pacifico dominio veneziano che l' agricoltura cominciò a rincacciare lungi le acque e a disboscare gl'inselvatichiti terreni.

Dell'aver alla lunga parlato di Vicenza antica ci scusi il buon volere

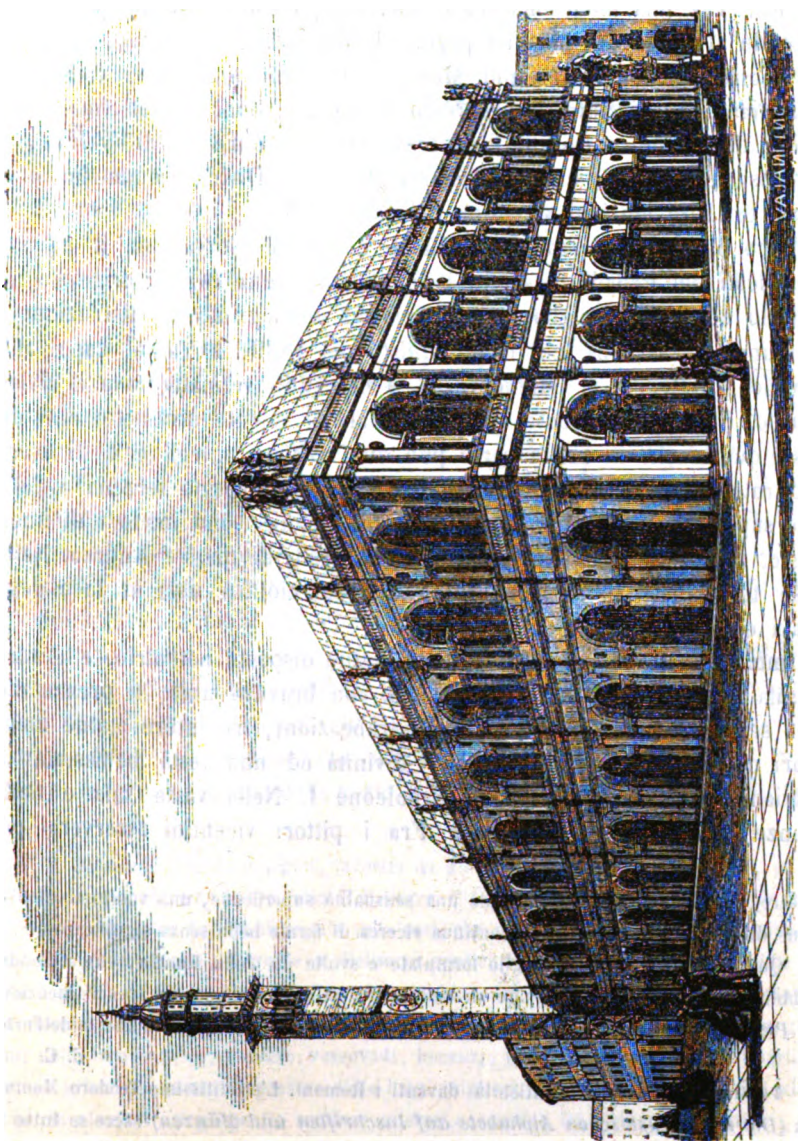
di porre sott'occhio ai nostri lettori ciò che adesso non ponno vedere, o a fatica varrebbero ad indovinare. Il cómpito nostro su Vicenza moderna è più facile; il. secolo vuol andare a vapore, già il convoglio s'arresta; viaggiatore, permettine di farti il Cicerone del nostro paese. Eccoti in Campomarzo; da Venezia a Milano non v'ha in tutta la linea stazione collocata più vagamente. Le colline Beriche le si alzano alle spalle coperte d'alberi e di ville, e dove verso la città vanno declinando su quel pendio (sotto cui passa la ferrovia), il palazzo Carcano-Volpe si distingue pel singolare contrasto de' suoi corpi salienti e delle degradanti altezze. Sull' opposta parte si schiude un vasto orizzonte e linee stupende di paesaggio ed un succedersi di colline e di monti via via sino alle frastagliate cime dell' Alpi. La natura creò il sito meraviglioso; i viali, i prati, le fabbriche che vi fecero gli uomini lascerebbero qualche cosa a desiderare. Procediamo; l'arco di fronte sotto cui si passa per volgersi alla città, fu alzato nel 1608 dal veneto capitano Battaglia, ed è opera di buona architettura. L'immane torrione ezeliniano, che spazioso giganteggia a costa all'ingresso, è l'unico avanzo d'un castellotto, che con alte torri e ponte levatojo stava al principiare di questo secolo a custodia della città. Vedi il palazzo Bonin Longare, il quale, o sia invenzione dei fratelli da Thiene o dello Scamozzi è pur la maestosa fattura, e l'altro de' conti Loschi, dove il Calderari praticò leggiadramente l'ordine rustico bugnato nel pian terreno, il corintio nel piano nobile e l'attico nel terzo; poco più innanzi casa Bonollo è l'ultima invenzione dello stesso gentile architetto, cui di prospetto sta il gotico palazzo de' conti Thiene, e quello de' Barbarani, elegante compartimento lombardesco, dove, pur troppo guaste, si scorgono ancora le vigorose pitture del Dal Moro. All'angolo verso la piazza trovi una delle migliori opere dello Scamozzi, il palazzo Trissino-Da Porto col grandioso portico d'intercolunnj jonici, e colonne raddoppiate negli angoli, su cui pompeggia il piano nobile con decorazioni corintie che nel secondo prospetto continuano in tutte le finestre. Pochi passi ancora, e siamo innanzi alla più lodata creazione del Palladio, la Basilica. Sboccando dalla contrada de' Giudei essa ti si presenta di angolo e alla grandiosità dello spettacolo è forza arrestarti. Ricorderai quel *Palatium vetus* di cui t' abbiamo parlato; or esso patì d' incendi e di rovine, onde nel 1444 si posero le fondamenta di un nuovo, che negli anni successivi veniva alzandosi con gran numero di artefici e grandissima spesa. Quest' edifizio, nel quale avea preso parte il nostro architetto Tommaso Formentone, era di già compito nel novembre del 1494, quando due anni dopo (aprile 1496) « cascò una gran parte de' poggiuoli, cioè tutto il canton verso la pescheria, con le colonne e volti di sotto e di sopra

Antica Porta del Castello.

ed il coperto di piombo per difetto delle colonne di sotto ch'erano troppo sottili a sostenerne il peso ». I Vicentini chiamarono tosto per ripararvi gli architetti Antonio Riccio, Giorgio Spaventa, il Sansovino, il Serlio, il Sanmicheli e Giulio Romano e nella discrepanza dei pareri si tirò a lungo sino a che nel 1545 si commise al Palladio di presentare egli pure un progetto ed i relativi disegni. Ciò fece, e l'anno successivo si eseguì di legno il modello di uno degli archi disegnati dal Palladio e si espose al giudizio de' concittadini sotto i vôlti dello stesso palazzo. Per altri due anni si tirò innanzi indecisi fra questo progetto ed uno di Giulio Romano, ma l'invenzione del vicentino finalmente prevalse e senz'altro

si diè mano alla ricostruzione di tutte le logge esterne, conservandosi in piedi la primitiva gran sala e dirigendone per trenta anni i lavori il medesimo Palladio, che non ebbe la soddisfazione di vederli terminati, giacchè lo furono soltanto nel 1614. Ben a ragione il nostro concittadino Francesco Bressan, avendo stabilito di alzare a tutte sue spese una statua al Palladio, scelse di collocarla innanzi questo palazzo; e noi siamo lieti di offrire inciso questo bel lavoro del romano Vincenzo Gajossi [3].

3 Venerabile quanto il patriottismo è il culto che i Vicentini rendono al loro Palladio. Però le grandi lodi a lui tributate non sono accettate dai critici moderni, che

La piazza di Vicenza non è grande, ma graziosa e regolata; innanzi la Basilica (chè con questo nome di casa regale per eccellenza si ad-

nelle arti come nelle lettere considerano il così detto risorgimento come un' abdicazione dell'originalità; un cessare di esprimere gusti, impressioni, sentimenti plastici, che gli artisti avesser provati, per attenersi a idee metodiche; a produzioni convenzionali, secondo certe regole, secondo la ragione, secondo la pratica de' precedenti; al sentimento

domanda il già mentovato palazzo) è la loggia delegatizia pure del Palladio; più in là il Monte di Pietà, pregevole per l'estesa e bella simmetria, e le cui pareti conservano qua e là traccie d'antichi affreschi del Zelotti. Per una medesima scala, ahi! troppo conosciuta dal povero, si ascende al luogo dei benefici pegni ed alla pubblica libreria, la quale, dal nome del conte Giovanni Maria Bertolo suo fondatore, vien detta Bertoliana. Accresciuta in progresso da insigni doni e specialmente da quelli del canonico Checozzi, si trova ricca di oltre 30,000 volumi, di preziosi manoscritti, uno particolarmente della Divina Commedia, e di quasi tutte le edizioni vicentine del secolo XV.

Poco oltre la piazza dell'Isola è degno d'osservazione il palazzo Chiericati del Palladio; aspetto e mole degni d'una reggia; erigevala un Valerio di quella famiglia, e per torla ad una lagrimevole distruzione il Comune di Vicenza ne fece acquisto nel 1839, 14 anni dopo affidavane il ristauro al Miglioranza, e nel 1855 vi inaugurava il civico museo. Se è qualche cosa onde appuntare il valente architetto che diresse questa che in molta parte può dirsi rifabbrica, egli si è di avere arbitrato nelle decorazioni de' soffitti della gran loggia terrena e delle due superiori ove i compartimenti da lui eseguiti sono modelli di buon gusto, ma non sentono nè il fare, nè gli studj di messer Andrea. Nelle case terrene trovi in bell'ordine disposto ciò che uscì in luce dagli scavi del teatro Berga [4].

Immani fusti di colonne, capitelli, statue disposte nell'atrio, e dentro la sala gran numero di frammenti che con bravura uniti, ti presentano una serie di capitelli, e dieci varie trabeazioni, tre intere statue maggiori del naturale, il torso di una divinità ed una testa bellissima di Adriano, che ricorda quella di Napoleone I. Nella vasta sala e nelle stanze superiori è la pinacoteca. Fra i pittori vicentini osserverai più

sincero, alla vera fantasia surrogando una sensualità superficiale, una vanitosa ostentazione di scienza e d'abilità, una continua ricerca di forme belle senza significazione.

Queste dottrine vennero meglio formulate e svolte da John Ruskin, che a Londra pubblicò ultimamente varie opere di belle arti, fra cui meritano qui special menzione *Le Pietre di Venezia* (*The stones of Venise*), 3 vol. in 4, ove sostiene la libertà dell'arte.

C. C.

4 Altrove s'indicarono le antichità davanti i Romani. L'eruditissimo Teodoro Mommsen (*Die nordetruskischen Alphabete auf Inschriften und Münzen*) raccolse tutte le lapidi etrusche rinvenute ne' paesi di qua del Po, tra cui quelle del conte da Schio e del Furlanetto, due iscrizioni sepolcrali del canton Ticino, altre nelle vicinanze di Trento, di Verona, in Valcamonica, sul lago di Garda. Egli opina che, prima della conquista romana, la civiltà etrusca dominava nel pendio nostro delle Alpi, come la Massaliotica nel pendio verso le Gallie.

C. C.

che altri il Fogolino ed il Buonconsiglio. In tanta congerie di quadri, senza badar punto ai nomi del catalogo, da' un' occhiata ai migliori. Nella sala la Vergine Maria co' deputati vicentini, capolavoro di Giacomo Bassano n. 77. Un ritratto originale ed interessante di Cristoforo Colombo n. 26. Nella prima stanza a tramontana, le quattro età dell'uomo, buon quadro che meglio si potrebbe attribuire a Vandick che al maestro di lui; nella successiva, l'antichissimo Paolo da Venezia n. 56, quella gemma della Vergine con due santi di Cima da Conegliano n. 10, una Sacra Famiglia di Paolo Veronese n. 32, e più che ogni altro il rarissimo Marco Parmegiano n. 60. Una raccolta di stampe ha poco di buono. Là presso, tra gl'istrumenti di fisica donati dall'illustre Ambrogio Fusinieri, onore della sua scienza e del paese, osserva i due Portolani del Leardo (1448) e del Benincasa (1467) che non sono cose comuni. Una stanza di marmi antichi tolti agli scavi di Roma e dono del conte Girolamo Velo; un medagliere, incomodissimo a vedersi, e dopo lo stanzino dove sono 56 disegni originali del Palladio, e molti dello Scamozzi e del Calderari e autografi de' tre architetti e alcune lettere del Trissino [5]. Se ami la storia naturale qui oltre a collezioni pressochè complete d'ogni minerale, troverai ciò che in questo proposito e in quello delle rocce dà la nostra provincia, ed una raccolta paleontologica, per lo più roba nostra, ed un'ornitologica, e molti erbarj della provincia e di fuori.

Al vicino teatro Olimpico (*vedi a pag.* 761), come a luogo di riunioni numerose e splendide dovrebbero condurre strade più comode e spaziose, non l'angusta, la quale tutt'altro annuncia che tanta magnificenza. Entrato nelle sale terrene, che servono agli esercizj accademici, non andare da prima per una delle porte di fianco al pulpito, ma ascendi per

5 Il Trissino, placido ingegno, favorito da due papi, incaricato di missioni, parlò della corte romana come aveva fatto il Petrarca che pur vi era addetto. Si querela che i preti « spesse volte han l'animo alla roba così, che per denari venderiano il mondo »; e introduce un angelo, il quale a Belisario predice la corruzione in cui cadrebbe la corte romana, al punto che i papi non penserebbero che a rimpolpare i loro bastardi con ducati, signorie, paesi; conferire sfacciatamente cappelli ai loro mignoni e ai parenti delle loro bagasce; vendere vescovadi, benefizj, privilegi, dignità, o destinarli a persone infami; a prezzo dispensare dalle leggi migliori, non serbar fede, trarre la vita in mezzo a veleni e tradimenti; seminar guerre e scandali fra principi e cristiani, di modo che i Turchi e i nemici della fede s'ingrandiscano; e conchiude che il mondo ravvedutosi correggerà questo sciagurato governo del popolo di Cristo.

Da ciò i Riformati vollero farne un de' loro; noi vi troviamo invece una delle cento prove della libertà che la Chiesa permetteva nel criticare i suoi abusi e traviamenti, sin quando non si venne all'assoluta negazione; e dal volerla riformare si passò al volerla distruggere. C. C.

una delle scale interiori, sicchè di primo achitto riesca sulla gradinata. Così il nuovo spettacolo ti si affaccia d'un tratto, e d'un colpo ne abbracci l'insieme. Palladio tenne a rappresentare un teatro romano, ma vincolato dall'angustia e dalla forma dello spazio prefissogli, uscì liberamente dalle regole vitruviane, e vi diede la forma elittica, in luogo dell' emiciclo. Ora guardi di fronte al magnifico prospetto formato da due ordini di colonne, uno sopra l'altro, e coronati da un attico, per entro cui si aprono tre porte, e la regale, e due a' minori lati. Di qua escono gli attori a recitare sul pulpito, e perchè quello spazio dee simulare tre strade di città ricchissima, osserva con qual magia di prospettiva lo Scamozzi abbia disposto ed alineato per entro basiliche, palagi, archi e templi e tutte le scene abbia fatte di rilievo e solide e collocate nel vero punto di vista. Due altre porte con prospettive si aprono sulle versure che chiudono i fianchi del pulpito, disposto per modo che gli spettatori più nobili, seduti nella sottoposta orchestra, possono vedere ogni cosa comodamente. Gli spaziosi scaglioni che a mano a mano alzandosi dalla orchestra giungono sino a te offrono comodo sedere: dietro poi un vago intercolunnio corintio sostiene un ballatojo con istatue e nelle gallerie l'una sovra l'altra s'apre un sito somigliante a quello che ne' nostri moderni teatri dicesi *parterre*. Amico viaggiatore: tu te ne resti guardando tra estatico e maravigliato; ma che sarebbe se, in luogo di contemplare questo teatro allo scarso giorno che entra per le finestre e così spoglio di spettatori, ti si mostrassero scene, pulpito, orchestra e gradinate, sfolgoranti d'un torrente di luce, che piovendo da mille cerei doppieri, corre su tante bellezze architettoniche e dà loro nuovo aspetto e rilievo? Che se colla fantasia vorrai popolare questo bel luogo di due migliaja di persone, ove gli svariati vestiti donneschi ed i volti raggianti di bellezza e di gemme contrastino col monotono e scuro vestire degli uomini, se l'animerai di svariate musiche e di danze, da' tuoi labbri, come da quelli di Napoleone I, uscirà un grido d'entusiasmo ed esclamerai pure con esso, *Siamo in Grecia*. L'espressione in arte non sarà la più vera, ma l' errore che fece confondere Atene con Roma proverà anch' esso quello estraordinario sollevamento del cuore e della mente, che a salutare il bello non trova che il nome della patria d' Apelle e di Prasitele. È uso, anzi è diritto del buon popolo di Vicenza, nelle occasioni de' notturni spettacoli, scorsa la mezzanotte, aver libero l'ingresso sulla gradinata, e non è la parte men bella quell'avvicendarsi di mille persone, che non vengono a chiassi e tumulti, ma fanno rara prova d'amore del bello e di civiltà.

Dalle sale delle musiche e de' piaceri in pochi istanti potremmo giungere colà dove in una quiete eterna ebbero fine le poche gioje e gl'in-

cessanti dolori di molte generazioni. Il vicentino Malacarne architettò questo cimitero, e se il lungo ordine d'arcate e di colonne doriche bugnate disposte su tre gradini e che arieggiano il fare del Sammicheli lo provano maestro dell'arte sua, l'insieme dello spazioso quadrato e la chiesetta di fronte non ti persuadono ch'egli facesse opera nuova e corrispondente al melanconico uffizio. Molti i monumenti; le quattro arcate negli angoli sono destinate alle ossa degli illustri vicentini, e benchè il luogo non conti ancora mezzo secolo, pur troppo vi si leggono parecchi nomi cari e rispettati. Nell'arcata di fronte della chiesetta sta una edicola alla memoria di Palladio eretta per testamento del conte Egidio di Velo che volle fossero « in essa impiegati que' marmi frammentati ch'egli stesso scavò in Roma nelle Terme di Caracalla » illustrati dall'insigne architetto; marmi e frammenti che il Velo già aveva dal Tevere trasportati in Bacchiglione. Senza ridire di quel monumento di lui, opera del commendatore Fabris; eccone uno della famiglia Scroffa scolpito dai Ferrari padre e figlio, e nel quale l'effigie della morta stesa sovra un letto funerale, è lavoro perfetto per la verità e per l'esecuzione; i medesimi artisti ce ne hanno molti altri, tra i quali osservasi il Giudizio particolare di Cristo, bassorilievo del Luigi. Il romano Finelli adornò questo cimitero con un grandioso gruppo di Giacomo Milan Massari, genuflesso innanzi una Vergine con in grembo il Bambino benedicente; cosa in molta parte degna del grande artista, ma nell'insieme mancante di quell'inspirata espressione che per gli occhi ti corre nell'animo. Per questo e per tanti altri pregi è eccellente la statua del Vela; una povera donna che dopo aver molto pianto esce dalla porta d'un ricco mausoleo, e stringe al seno una croce, unico e supremo conforto. Chi ne ha seguitato sin qua s'arresti rispettoso innanzi a un capolavoro, ed onori nel tempo medesimo di un meritato compianto Luigi conte Loschi, che qui sotto una vedova ben degna di lui ed inconsolabile ha collocato, attendendo l'ora che le permettesse d'iscrivere su questa pietra, come il marito di lei, amato e servito il suo paese morisse di crepacuore poco dopo il luttuoso 10 giugno 1848, « e la tua pietra, o Camillo Franco, parlerà allora liberamente della giovinezza tua, spenta da gloriosa ferita con incancellabil lutto della famiglia e del paese ». Pregevoli son pure la tomba del Trissino dal Velo d'Oro, del Buongiovanni, una bella terra cotta del Groggia, ed una finita scultura del padovano Gradenigo; ma il tempo stringe, e abbiamo a tornare in città.

Nella breve nostra corsa, senza uscire del cocchio potrai vedere una serie di palazzi d'ogni gusto e d'ogni età. Ami il sesto acuto ed il rinascimento? Eccoti il palazzo Porto, quello Schio, quello de' Braschi,

quello da Thiene, de' Negri, e la loggia del Vescovado (vedi pag. 819), e la casa citata dei Pigafetta (vedi pag. 763). Vai al contrario innamorato della classica architettura? troverai una sessantina e più di palazzi del Palladio, dello Scamozzi, del Serlio, del Gualdo, del Calderari, del Bertotti, dell'Arnaldi, senza contare le fastose architetture de' barocchi. Delle chiese meritano essere visitate, Santa Corona, già di nostra conoscenza, dove è in un vago altare del cinquecento del Giambellino, il Battesimo di Cri-

sto e l'adorazione de' magi del Veronese: l'uno e l'altro adulterati da ristauratori, dalla quale sventura va salva ancora la Maddalena di Bartolomeo Montagna, cui il giudizio degli intelligenti attribuisce il primo vanto fra tutte le tele del nostro pittore. A Santo Stefano, chiesa barocca, ma elegante, s'ammira un Palma vecchio. San Lorenzo, gotica chiesa di spaziosa mole, ha la porta maggiore scolpita con lavoro ricco e svariato; e come a Firenze Santa Croce, così essa è per noi il luogo consacrato alla memoria d'illustri Vicentini; essendovi monumenti fra gli altri a Ferreto Ferreti, ad Ippolito Porto, al Breganze, a frà Giovanni da Schio, a Vincenzo Scamozzi. La chiesa cattedrale, per la maggior parte di gotica architettura, ne arresterà di poco; chè osservato il suo coro, bel concetto architettonico del secolo XV, e dove erasi indetto il Concilio, dappoi convocato a Trento, e veduti i monumenti de' Thiene, Schiò, Loschi, e lodato il generale ristauro, che, specialmente a merito di monsignor Gonzati, fu terminato nel 1848 [6], possiamo riguadagnare il campo Marzo, e salire verso al tempio votivo che siede sul colle vicino.

Quasi al cominciar dell'erta trovi un comodo porticato, che seguita sino alla vetta men lungo di quello di Bologna, ma più facile ed elegante. Sono due lunghe rampe, che allo svolto della via formano angolo e centosessantotto tra archi maggiori e minori, ciascuno de' quali porta di fronte inscritto il nome e lo stemma di devoti alle cui spese fu eretto. Per via l'orizzonte si apre innanzi esteso e vaghissimo, e l'occhio può correre dai Berici agli Euganei, e traverso infinito spazio di pianura ingemmato di palazzi, castelli, ville riposarsi sulla azzurra cinta delle Rezie montagne. All'antica chiesetta gotica, eretta nel 1428, il nostro Miglioranza dava più grazioso aspetto. Al piccolo tempio collocato di traverso e cui da prima si ascendeva dall'opposta parte del monte, Palladio ne aggiunse un altro che trovatosi angusto, venne nel 1688 ridotto, con nuovo disegno, alle odierne dimensioni. Le tre sue facciate e la svelta cupola sono opera se non classica, certo lodevole per belle proporzioni. Qua dentro è venerata la miracolosa immagine scolpita in pietra, circa il 1428, da un Antonino da Venezia che altre a Vicenza ne aveva eseguite, e veduta la pietosa Addolorata di Bartolomeo Montagna, e lì presso i due

6 Per la solenne apertura della restaurata cattedrale, che doveva farsi nel troppo memorabile 25 marzo 1848, l'abate Antonio Màgrini cominciò a pubblicare *Notizie storiche descrittive* di essa, dove son esposte le sue vicende, le reliquie, le cerimonie, i vescovi, i canonici, e quanto concerne i mansionarj, le sacristie, gli archivj, gli oratorj; monografia importante. Da lui stesso abbiamo a stampa *Il Teatro Olimpico, novamente descritto ed illustrato*, *Il palazzo del Museo civico, descritto ed illustrato*, ed altre scritture patrie, oltre la vita del Palladio. C. C.

antichi monumenti de' Bissari e dell'Orgiano, addirizziamoci al vicin refettorio, dov'è la Cena di Paolo Veronese, tela famosa nella storia dell'arte ed in quella delle ultima guerra del 1848.

Se ancora in questo rapido giro puoi disporre di una breve ora, in luogo di volgerci dritti in città proseguiamo per la via che ne sta innanzi, e lasciando sulla sinistra la maestosa scalea che, terminata da un vago arco trionfale in pietra, pur conduce a Vicenza, avviamoci al palazzo della Rotonda. A metà strada sono le amene ville Valmarana ed i loro vaghi e conservati dipinti del Tiepolo e del Co-

lonna; e poco oltre il fabbricato che il Palladio e lo Scamozzi pretendono ambidue per loro invenzione, forse perchè il secondo con qualche variazione compì ciò che il primo aveva immaginato. Sorge l'edificio sopra un facile altipiano, attorno un cerchio di colline ed un vasto prospetto, a suoi piedi il Bacchiglione; l'architetto scelse le due forme più perfette della natura, la rotonda, e la quadro-perfetta, e richiudendo quella in questa dispose quattro facciate tutte somiglianti, e nell'interno attorno la cerchia della sala un ricco ordine di stanze. Opera a comun dire bellissima, la quale in Inghilterra ed altrove fu copiata ed imitata, e che anche oggidì nella quantità delle statue, e in quello che ancor rimane nelle stanze di pitture, di marmi, di stucchi, ci prova quanto sapessero e potessero fare i nostri maggiori.

Questo e molto altro, o viaggiatore, ti può mostrare la nostra Vicenza; ma già il fischio dell'inesorabile vapore annunzia la corsa, e a noi non rimane che il tempo di stringerti una mano, e d'augurarti il buon viaggio.

Popolazione. Il Barbaran scrisse che nel 1569 Vicenza aveva 26,346 abitanti, ed una statistica del 1603 conservataci dal Maccà li reca pel 1603,

a 31,952: più sulle generali il Massaria e l'Imperiali, nel descrivere le pesti del secolo XVI e XVII le danno 30,000 abitanti. Nel 1857 eravamo 32,859. In qualche anno, è vero, la popolazione progredì non poco: ma pesti, tifo, cholera, guerre tornarono allo stesso segno dai 52,000 che saremmo se l'accrescimento fosse continuato nella stessa ragione del 1823 al 1827. Dopo il 1859 quanti cercarono altra miglior fortuna, quante donne rimasero vedove di sposi e mariti!

Prospetto delle nascite.

Anno	Legittimi		Illegittimi		Cattolici	Ebrei	Nati morti				Somma dei nati vivi
							legittimi		illegittimi		
	maschi	femmine	maschi	femmine			maschi	femmine	maschi	femmine	
1848	556	517	94	113	1280	—	11	9	9	11	1280
1849	481	440	72	85	1078	—	25	15	8	2	1078
1851	539	518	87	66	1204	—	31	20	—	—	1210
1852	641	513	105	109	1268	—	27	9	6	2	1268
1853	571	557	112	98	1338	—	23	22	5	3	1338
1854	518	436	99	109	1157	2	16	13	5	5	1559
1855	495	474	128	107	1204	—	24	10	7	4	1204
1856	505	451	119	112	1187	—	26	20	4	2	1187
1857	542	488	129	128	1285	2	24	12	5	1	1287
1858	498	505	146	131	1280	—	20	12	2	4	1280
1859	586	535	172	165	1456	2	25	22	4	10	1458

Del 1850 abbiamo invano chiesti gli atti.

Matrimonj.

Anno	Cattolici	Nubili	Vedovi	Misti	Sesso mascolino: Fin ai 24 anni	dai 24 ai 30	dai 30 ai 40	dai 40 ai 50	dai 50 ai 60	dai 60 in poi	Femminino: fino ai 20 anni	dai 20 ai 24	dai 24 ai 30	dai 30 ai 40	dai 40 ai 50	dai 50 in poi
1848	280	188	92	—	22	126	116	12	2	2	90	131	51	7	1	—
1849	225	149	76	—	15	107	91	8	2	2	69	106	44	5	1	—
1851	310	240	20	50	36	206	60	4	2	2	92	162	43	11	1	1
1852	306	229	17	60	49	113	94	33	11	6	43	96	98	43	23	3
1853	288	214	19	55	56	94	84	38	14	2	46	81	86	47	19	9
1854	241	180	14	47	47	88	63	32	6	5	39	83	58	30	19	6
1855	274	192	21	61	41	99	80	32	15	7	47	79	73	45	19	11
1856	265	165	25	75	52	59	89	44	13	8	37	73	79	44	23	9
1857	252	177	24	51	48	70	77	29	21	7	38	72	69	52	16	5
1858	274	194	22	58	56	72	85	35	21	5	44	79	68	57	14	12
1859	219	157	19	43	43	69	61	23	16	7	32	67	50	48	11	11

Prospetto delle morti.

Anno	Maschi	Femmine	Cattolici	Ebrei	Dalla nascita ad 1 anno	Da 1 ai 4	Dai 4 ai 20	Dai 20 ai 40	Dai 40 ai 60	Dai 60 agli 80	Dagli 80 ai 100	Dai 100 in poi	Morti per malattie: comuni	Morti per malattie: locali	Morti per malattie: epidemiche	Morti per malattie: vajuolo	Morti violente: suicidio	Morti violente: uccisione	Morti violente: accidentale	Totale dell'anno
1848	779	756	1535	—	377	211	173	212	297	244	19	8	1519	—	—	—	1	1	14	1535
1849	1155	866	2021	—	399	282	249	395	378	296	22	—	1566	—	449	1	—	—	5	2021
1851	488	492	979	1	199	141	132	191	171	136	10	—	976	—	—	1	2	—	1	980
1852	562	546	1108	—	320	125	92	145	170	210	46	—	1100	—	—	—	4	—	4	1108
1853	574	547	1120	1	362	134	87	125	147	208	58	—	1111	—	—	3	1	—	6	1121
1854	755	772	1526	1	348	291	178	186	182	282	60	—	1524	—	—	2	—	—	1	1527
1855	1126	1077	2200	3	418	374	230	318	365	451	47	—	1783	—	412	1	3	—	4	2203
1856	710	717	1426	1	318	151	111	192	251	341	63	—	1285	133	—	1	1	1	6	1427
1857	529	540	1069	—	353	152	98	94	132	187	53	—	1034	30	—	—	2	1	12	1069
1858	635	589	1223	1	353	153	117	141	174	232	54	—	1211	—	—	8	2	—	3	1224
1859	779	772	1548	3	513	345	128	113	179	233	40	—	1535	2	1	1	7	1	4	1551

I contagi di questo secolo non desolarono la città nostra come quelli de'secoli passati: quando ad un tratto la popolazione trovavasi ridotta a metà, fra i morti ed i fuggiti. Allora i medici se ne allontanavano spaventati perchè i malati volevano ad ogni costo che si tastasse loro il polso: e l'Imperiali dicea doversi chiamar contenta la città di 4 medici che in turno la serviano e delle visite che prudentemente e di nascosto faceansi anche da altri agli amici più cari. Ora 1700 poveri hanno gratuite le medicine, e tutti hanno medico gratuito. Appena v'ha alcuno degli antichi flebotomi che s'ammettevano dal collegio dei medici sol con un esame in dialetto sul cavar sangue: e non v'ha più la distinzione de' medici fisici, de' chirurghi razionali e de' chirurghi empirici, interrogati nel loro esame quelli in latino questi ultimi in italiano, quelli su Avicenna e Galeno, questi sulla pratica dell'arte e nulla più. Per lo statuto del collegio dei medici, al quale pur ebbe parte l'illustre Massaria, dovevasi ogni tre anni procurare la sezione anatomica d' un cadavere, ed uno, tratto a sorte dal collegio, dovea leggere facoltà anatomica: *et similiter eligatur unus chirurgus si aderit in hac civitate idoneus qui habeat dissecare et ostendere cadaver illud diligenter et ipse habeat ex ære nostri collegj ducatos tres et insuper, quod a spectatoribus datur.*

Ecco il prospetto delle malattie curate allo spedale:

Malattie	1851	1852	1853	1854	1855	1856	1857	1858	1859	1860
Infiammazioni	671	681	696	820	790	797	767	760	690	681
Ritenzioni	272	292	312	376	197	202	172	168	172	154
Efflavj	110	120	135	172	178	180	171	162	175	170
Chacchesie	162	172	186	240	85	96	96	89	93	90
Nevrosi	120	170	182	271	195	181	181	171	187	179
Malattie chirurgiche in genere	334	344	351	550	493	452	452	440	460	453
	1669	1779	1840	2429	1938	1908	1839	1790	1777	1727
Sifilide	40	32	46	65	135	126	112	121	130	124
Pellagra	110	91	114	142	370	324	306	284	288	272
	1819	1902	2000	2636	2443	2358	2257	2195	2195	2123

Eziandio l'agiatezza migliorò, mentre in quelle due pesti terribili furono ruina de' poveri, a causa specialmente del vitto scarso e misero. Il Barbaran magnifica a suoi tempi il consumo di **220** vitelli e **500** buoi: ma fosse pur allora pia consuetudine il mangiar di magro eziandio il mercoledì c' è sempre un gran tratto ai consumi d'oggidì, che appare da questa tabella:

	1851	1852	1853	1854	1855	1856	1857	1858	1859	1860
Buoi e manzi . . N.	1521	1529	1584	1595	1674	1481	1324	1196	1465	1614
Vacche e tori . . »	204	173	149	140	157	211	181	130	158	169
Manzetti e manzette »	15	19	47	28	52	29	33	14	47	22
Vitelli . . . . . »	2465	2533	2696	2656	2617	2540	2016	1865	1987	1909
Porci . . . . . »	1705	1475	1597	1314	1047	1133	1156	1128	1317	1217
Pecore, castrati, montoni agnelli mag. di chil. 16 »	5193	5753	6334	6277	6431	6273	5854	3568	4908	5484
Detti minori di chil. 16 »	3506	4159	4155	4085	3747	3679	3210	3502	3753	2609

Consumo di carni entro il circondario daziario interno nell'ultimo decennio.

De' bovi	1498	chilogr.	315	chil.	471,870
Vacche e tori . . .	167	»	200	»	33,400
Manzetti e manzette .	31	»	95	»	29,070
Vitelli	2328	»	40	»	93,120
Porci	1310	»	100	»	131,000
Pecorini magg. di chil. 16	5777	»	17 1|2	»	101,097
» minori di chil. 16	3640	»	7 1|2	»	27,300
					chil. 979,777

Consumo approssimativo d'ogni categoria macellata al forense ne' tre macelli esterni dai pizzicagnoli e famiglie de' Borghi e Colture.

Buoi	180	chilogrammi	56,700
Vacche e tori	—	»	—
Manzette	—	»	—
Vitelli	200	»	8,000
Porci	400	»	40,000
Pecorini maggiori	600	»	10,500
detti minori	300	»	2,250

Consumo esterno . . . . chil. 117,400

Consumo adequato annuo di carni entro la giurisdizione chil. 1,097,377

Pel consumo di oche, anitre, polli, selvaggina, ova, ecc. manca qualunque dato. Certo la quantità ne è ingente, ed i mercati della città ne riboccano provvedendone anche specialmente Verona e Tirolo.

Se il Barbaran fosse redivivo stupirebbe a tanto consumo: e dovrebbe fare conoscenza anche di quello del caffè e de' liquori. Nel Comune di Vicenza ora sono 414 botteghe di caffè, 125 vendite di liquori. Nel 1848 le botteghe di caffè erano 64, le bettole dal 1848 al 1851 rimasero sopra le 130, or sono circa 60: ma s'accrebbero troppo gli spacci de' liquori!

Nè egli più troverebbe 402 frati, 963 monache, e delle 15 parrocchie non vedrebbe quelle del Carmine, di San Giacomo, di San Michele, di San Paolo, di San Silvestro, ora comprese nelle 10 rimaste: del Duomo, Santo Stefano, Santa Croce, San Pietro, San Marco, Santa Catterina, Santa Maria in Foro, San Felice, San Marco, Santa Lucia. La fonte battesimale è ora in ciascuna, mentre che dentro la città allora era solo nel Duomo, e fuor delle mura in Santa Lucia, e San Felice. Non più hanvi le *Sindicarie*, cioè non è più divisa la città in varie parti, assoggettate a *sindaci*

o a capi, cui dal governo veneziano ricorreasi specialmente quando trattavasi dell'estimo. Un'ombra ne sarebbero *i capi di contrà*, della cui antica giurisdizione parla il capo 42 dello statuto de' notaj nel 1493: *et ord. quod sindacaria de domo, (idest Episcopatus) sin. Sancti Francisci, sin. Carpagnoni, Burgum Bericæ, et burgum S. Felicis sint et esse debeant quarterium de domo: sind. S. Michaelis, sin. Cleutherj, sin. S. Pauli, sin. S. Faustini, burgum Camisani et burgum S. Petri sint quar. S. Petri; sin. S. Stephani; sin. S. Coronæ, burgum S. Viti, et burgum Liseræ sint. quar. S. Stephani; et sind. S. Jacobi, sin. S. Laurenti, sin. S. Marcelli, burgum Portæ novæ sint quar. Portæ novæ.*

Il Municipio.

Parola storica: poichè dal 1860 le cose del Comune sono in mano d'un commissario regio. Le spese che nel 1847 erano 130,093 fiorini, crebbero nel 1851 a 171,569 1/2, nel 1859 a 230,449, nel 1860 a 260,773 1/2. Causa la soldatesca; non parliamo del 1859, ma anche ora sono a Vicenza più di 200 ufficiali quando non giungeano in passato a 50. Perciò la sovraimposta è doppia dal 1847: 43,175 fiorini allora; 93,544 nel 1859; 97,443 nel 1860.

10,000 lire austr. sarebbero ogni anno assegnate a rifare qualche strada, ma ora non si parla neppure di quel poco, e tutto riducesi a togliere qua e là lo slivello tra lastricato e selciato, e racconciare le vie. Le ultime opere pubbliche furono il ponte di ferro sul Bacchiglione (1857-58) che costò 14,053 fior., nel 1851 la via Eretenia che costò 3714 fiorini oltre i 7328 per l'acquisto della barriera. Bella la Strada Porto, rifatta co' denari assegnati in via ordinaria alle strade; con l'asfalto invece di pietre e doppio selciato con ciottoli del Brenta. Se tali lavori fossero condotti con unità di progetto, i proprietarj non sarebbero incerti se alla nuova via la casa deve rimanere in aria o seppellita, e secondo i progetti del municipio saprebbero come condurre i ristauri delle abitazioni. Molto s'accrebbe la spesa della illuminazione, da fiorini 3122 spesi nel 1847 pei fanali a gas, e da fior. 8204, pei fanali a olio; nel 1859 si speser in quelli fior. 10,583, nel 1860 fior. 10,667; in questi nel primo anno fior. 8552, nel secondo 8865. I fanali a gas sono 358, a olio 187.

Nel 1855-56-57 furono spesi fior. 26,163 nel ristauro del palazzo Chiericato: così fosse della Basilica, che meriterebbe e dovrebb'essere monumento nazionale; nel 1858-59 fior. 21,000 pel ginnasio e per le scuole elementari:

ma sebbene abbiano così opportunissimo edificio, la città lagnasi d'aver tanto speso colla speranza che nell'antico luogo delle scuole si aprisse il collegio, mentre ora, invece dei Barnabiti, havvi un ospitale di austriaci. Il Comune dovette spendere 17,436 fior. per una nuova caserma, oltre il prezzo dell'acquisto che fu di fior. 8700. Pur non si trascurò affatto gli studj: e si riordinò se non altro l'Archivio e la Biblioteca: si completi questo po' di bene col procurare al Comune la copia delle relazioni de' reggitori veneziani, e gli atti delle corporazioni regolari i quali marciscono nelle cantine delle Finanze.

Variazioni del patrimonio del Comune di Vicenza dal 1848 al 1860

Debito al 1.° gennajo 1848	austr. lire 124,357.97	pari a fior.	43,525.29
» al 1.° gennajo 1861	» 441,657.83	»	154,580 24

Variazioni in aumento

Affrancazioni di capitali debiti	fior.	44,115.95	
Acquisto e miglioramento di stabili	»	74,546.95	
			» 118,662.90

Variazioni in diminuzione

Vendita di stabili	fior.	18,825.69	
Realizzazione di capitali	»	9,574.24	
Assunzione di mutui	»	188,277.06	
			» 216,676.99

Quindi dal 1848 a tutto 1860 si diminuì il patrimonio di fior. 98,014.09

Avvertenza. La differenza dei due conti dipende da ciò che parte dei mutui assunti furono erogati in miglioramento di stabili. La diminuzione dipende unicamente dalle requisizioni militari del 1848 e dalle imposte erariali, per cui resosi eccessivo il carico dei censiti, si dovette ricorrere ai mutui per supplire alle spese di acquartieramento militare non essendo sufficienti all'uopo le sovrimposte comunali, benchè elevate pressochè al doppio di quelle che in via media si esigevano dal 1838 a tutto 1847.

Qualita' dei generi	Tariffa	Quantità		
		1856	1857	1858
	Fiorini	Quintali	Quintali	Quintali
Vino, mezzo vino, aceto	4.25	13793.74	17048.23	18682.95
Uva	2.35	4594.19	5938 34	4626.94
Mosto	2.35	423.79	352.37	124.9[illegible]
Farina di frumento abburattata . .	in appalto			
Detta in crusca				
Frumento all'entrar nei mulini . .				
Olio	19	2870.33	2579.88	2614.40
Fieno, avena, spelta e biada . . .	2.35	21571.95	25879.54	28588.34
Paglia, stoppia, mezzaroba . . .	35	15238.15	10561.80	7548 57
Legnami d'opera greggi	7	7782.55	8027.28	7064.49
Legna da fuoco	15	153380.90	152071.13	144091.10
Calcina e gesso cotto	35	8321.25	6687.65	6882.20
		Capi	Capi	Capi
Buoi e manzi	1.40	1481	1324	1196
Vacche e tori	1.05	211	181	130
Manzetti e civetti	56	29	33	11
Vitelli	63	2540	2016	1865
Porci	35	1133 1/2	1156 1/2	1128 1/2
Pecore, castrati, montoni, agnelli . .	35	6273	5887	8867
		Centinaja	Centinaja	Centinaja
Mattoni, quadrelli, tegole, pietre cotte	35	10191.50	10418	8707

		Introiti				
1859	1860	1856	1857	1858	1859	1860
Quintali	Quintali	Fiorini	Fiorini	Fiorini	Fiorini	Fiorini
16544.23	10956.58	5741.64	7119.92	7912.22 1/2	7031.29 1/2	4643.79 1/2
3127.13	3358.17	1061.15	1371.75	1068.82	734.87 1/2	789 16 1/2
65.66	58.81	97.89	87.49	28.85	15.38	13.82
		2660.42	2660.42	2660.42	2660.42	2660.42
2439.04	2303.34	542.48	487.59	494.12	463 41	437.63
28610.38	25493.84	4983.11	5978.17	6603.90 1/2	6723.43 1/2	5991.05
12755.90	9247.10	533.33	369.66	264.20	446.45 1/2	323.64 1/2
5869.55	9338.30	544 77	561.90	494.51 1/2	410.86 1/2	653.68
30808.63	130696.—	2147.33	2128.99	2017.27	19062.12 1/2	1960.44
6132.60	6183.—	291.24	234.07	240.87 1/2	214.64	216.40
Capi	Capi					
1465	1614	2073.40	1853.60	1674.40	2051.—	2259.60
158	169	221.55	190 05	136.50	165.90	177.45
47	22	16.24	18.48	7.84	26.32	12.32
1987	1909	1600.20	1270.08	1174.95	1251.81	1192 67
1317	1217	396.72	408.27	394.97 1/2	460.95 1/2	425.95
4908	5488	219.55	205.94	310.34 1/2	171.78	191.94
Centinaja	Centinaja					
8427	7630.70	356.70	364.63	304.74 1/2	294.96	267.07

Strade. Furono in questi ultimi tempi riattate o costrutte le strade principali e secondarie. Una rete stradale, col centro in Vicenza, mette in comunicazione la provincia colle limitrofe, e fra loro i 124 Comuni. Importanti riescono fra le altre: la strada che da Bassano, lambendo le ultime pendici della catena alpina, per Marostica, Breganze e Thiene giunge a Schio, traverso ridenti coste, valli amene, e molti torrenti, fra i quali l'Astico, su cui fu eretto, pochi anni fa, un ponte di undici arcate: quella da Thiene ad Asiago, sola carreggiabile fra le molte da cavallo, che agevolò la lunga ascesa, ma tolse all'originalità dell'altipiano di Asiago quanto aggiunse in sicurezza di transito e facilità di ricambio; la strada di Vallarsa, da Vicenza per Malo e Schio a Roveredo, che attraversa il confine col Tirolo nel Pian della Fugazza, costrutta circa quarant' anni fa con forti pendenze, rese intollerabili al movimento commerciale che fu sognato potersi iniziare col Tirolo in concorrenza colle altre linee di Val d'Adige, e di Canale di Brenta: ora quella via viene sostenuta dallo Stato a sue spese per viste militari estranee all'interesse della provincia. La strada che cinge i monti Berici più o meno prossima ad essi, più o meno allettevole, tocca Vicenza, Lonigo ed altri, e serve di comunicazione alle borgate dei monti in cui altre esistono, di cui le maggiori sono: quella che lungo la vallata del Liona, superando il colle detto Bocca d' Anciesa, separa in due i monti Berici: la Via Berica, che da Vicenza per il Santuario si dilunga sulle creste dei colli, cui per le molte ville e casini deliziosi sono stazioni amene e prospettive incantevoli; ma monumenti funerarj ricordano dolori a cuore italiano incancellabili. Accenneremo un bel ponte in pietra sul Brenta fra Valstagna e Carpanè, e un di legno coperto in Bassano: uno di ferro ad un' arcata, della corda di metri 20.60, solido ed elegante in Lonigo sul Guà; e un simile in Vicenza sul Bacchiglione.

La ricostruzione delle strade, incominciata col secolo che corre, mostra nei primi tentativi un'arte bambina, mancante di molti principj successivamente determinati. Lo stesso è della manutenzione. Se la provincia non giunse ancora alla perfezione della vicina padovana è visibile un miglioramento.

Nella scarsezza delle raccolte nel 1853, per dar pane ai poveri, si decise che i Comuni erigessero quelle opere stradali di cui difettavano senza più badare alle lunghe pratiche amministrative, od occuparsi della situazione sbilanciata de' Comuni. Dappertutto si lavorò attivamente, e tra le moltissime opere ne furono intraprese alcune, di cui fino allora riesciva problematica la esecuzione, per interessi opposti, per enormità di spesa e divergenza di pareri. Tra queste furono principali: la parte più alta e difficile della via da Breganze a San Giacomo di Lusiana,

grosso Comune elevatissimo, non molto lontano d'Asiago, da cui rimarrà disgiunto fino a che qualche nuova causa fortunata o lamentevole possa realizzare la costante speranza del distretto di Marostica, di dividere con Bassano e Thiene il commercio colla montagna, compiendo una linea stradale ormai inoltrata: la porzione dell'altra strada succitata per Asiago, che da Mossone, posto al piede della montagna del Costo, sale fino a congiungersi col tronco precedentemente costrutto nell'altipiano suddetto: la strada detta di Priabona, che attraversa la catena di monti, posta fra le vallate dell'Agno e della Leogra, la quale si estende sino a Vicenza, separando in due la metà superiore della provincia: quella via, unica in tutta la catena, desiderata fino dal 1808, intrapresa e tosto abbandonata nel 1817, potè esser costrutta negli anni 1854 e 1855. I Comuni interessati, pagata porzione della spesa, trovansi oggi impotenti e devastati.

Le strade regie subirono una completa ricostruzione, salvo pochi tratti tuttora irregolari e meno comodi. Da ciò l' erezione di alcune opere grandiose, fra le quali la più emergente ebbe origine dal passaggio della strada regia Trevisana da Vicenza a Cittadella, dove il torrente Brenta, larghissimo a Fontaniva, fu superato con un ponte di legno di trecento metri: ma la incertezza delle acque vaganti obbligò a costruire eziandio robustissimi arginamenti, che eretti da venti anni, hanno vittoriosamente resistito all'impeto: costarono lire 800 il metro lineare. Lungo la strada Trevisana il ponte sul Tesina a sette arcate merita essere citato, come quello lungo la strada regia da Vicenza a Padova di antica costruzione fatto sulle norme date da Palladio, ed a somiglianza di uno dei tipi compresi nella sua opera *I quattro libri dell' Architettura*.

La strada ferrata da Venezia a Milano attraversa la provincia, toccando Vicenza. Tra la città ed i monti Berici è chiusa in una trincea scoperta ed in due aderenti gallerie, che aggiungono ornamento al Campo Marzo. Poco oltre Vicenza verso Verona passa sopra dell' elevatissimo torrente Guà, che uscito dall' alveo negli anni 1856 e 1858 ne interruppe per poco il servigio; la sperienza dimostrerà l'opportunità de' rimedj applicati.

Se delle strade comuni non abbiamo difetto, rimane sempre il lamento che alla ferrovia con una a cavalli non si colleghi Lonigo, mercato importantissimo di grani, e con un'altra le tante borgate e ville nella sua parte settentrionale, e Thiene sopratutto, ove gli alpigiani scendono ogni lunedì a far compera di grani.

Strade mantenute dallo Stato nel 1857.

Denominazione, percorrenza e limiti delle strade	Lunghezza in chilometri			Larghezza media in metri	Annua manutenzione			Ogni chilometro	Ghiaja da spandersi annualmente in metri cubi	Classe a cui appartengono
	in ghiaja	in selciato	Totale		a carico regio	a carico comunale	Totale			
1. Grande strada maestra d'Italia, dalle Torri di confine colla provincia di Verona, e per Vicenza al confine colla provincia di Padova, oltre lo Zocco . . .	34.25	3.36	37.61	5. agli 8	34638	1826	36464	969.53	7140	I.ª
2. Strada commerciale militare che si parte da quella del Corso in Vicenza (n. 1) e per Malo, Schio e Valli dei Signori giunge al confine col Tirolo in Vallarsa	43.86	2.61	46.47	5. ai 7	18743	947	19690	423.61	3711	II.ª
3. Strada postale dal ponte degli Angeli in Vicenza (n. 1), e per Lesira, Fontaniva e Cittadella al confine colla prov. di Treviso	27.37	1.37	28.74	5 agli 8	8512	899	9411	327.45	1872	I.ª
4. Strada postale militare dall'estremo del borgo Padovano in Cittadella (n. 3), e per Bassano, Solagna e Primolano al confine colla contea del Tirolo . .	45.32	2.16	47.48	3. 50 ai 7	17194	823	18017	379.46	2600	II.ª
	150.80	9.50	160.30		79087	4495	83582			

Acque. Il fiume più rimarchevole, se non per la portata, certamente per i suoi effetti sul territorio ed in ispecialità su Vicenza è il **Bacchiglione**. Formato dalla riunione dei torrenti alpini Leogra, Timonchio ed Orolo, colle acque di copiose sorgenti a poca distanza della città, esso nell'attraversarla riceve i fiumi Astichello e Retrone. Soggetto perciò a piene improvvise ed elevatissime, trasportando molta melma che va depositando nei siti inondati, specialmente nei due secoli ultimi rialzò la vallata. Perciò Vicenza vide inondata una superficie sempre maggiore della città e gradatamente anco nascondersi i ponti di antica costruttura, ormai disadatti a smaltire le piene ordinarie. La inondazione ora si estende nella città, a più che un terzo della sua superficie, e due volte all'anno, in primavera e in autunno, essa è funestata da acque cariche di belletta, che dappertutto vien depositata a grave lordura ed incomodo generale. Le vie più depresse specialmente sono tanto danneggiate che la maggior parte delle case ridotte a non dar che una rendita minima ed incerta, sono decadute al punto da non accogliere che la miseria, sofferente della mancanza dei comodi della vita e della permanente umidità delle abitazioni, esposta a malattie e alla loro lunga durata. La differenza fra il numero delle case abitate dal povero un secolo addietro e l'attuale è gravissima, perchè qualunque misero trova un pessimo alloggio a bassissimo prezzo, ed il territorio rinversa una poveraglia numerosa, che vive nell'abbrutimento e nel vizio. Nessun'altra città di pari popolazione possiede tanti ospizj di pubblica beneficenza, e contemporaneamente tanti accattoni. Serie riflessioni per chiunque abbia a cuore il benessere cittadino.

Nel 1720 il conte Ortensio Zago pubblicava la proposta di condurre nelle fosse che circondano la città sui lati di tramontana e di levante il Bacchiglione in fiumana, per rimetterlo novamente nel suo alveo antico fuori di Vicenza; di escludere con temporanea chiusura il Retrone, trattenendo le sue acque di piena fuori città fino all'abbassarsi di quelle del Bacchiglione. Il consiglio municipale, li 18 maggio 1721, eleggeva una commissione per occuparsene. Da quell' epoca al 1813 furono infinite le cure, gli studj, i progetti, e le pratiche presso il governo allo scopo d'ottenere un sussidio [1]. Resta il desiderio della pubblicazione della memoria dell'in-

1 Fra le molte proposte meritano di essere ricordate le seguenti. Il perito Giuseppe Marchi, in una memoria pubblicata nel 1731, proponeva di aprir un nuovo alveo per condurre i torrenti fuori di Vicenza a scaricarsi in Bacchiglione, tre miglia circa inferiormente alla città ed a valle del sostegno di Debba: condur le acque delle sorgenti e del piccolo fiume Astichello come attualmente, ma sottopassando il nuovo alveo coi necessar manufatti. Nello stesso tempo un dottor Ceratti dava quale cagione dei disordini gl'in-

gegnere Milanovich, rinvenuta da poco tempo, perchè possa istruire sul vero modo di raggiungere lo scopo desiderato, e condurre alla indispensabile convinzione della possibilità di effettuare un progetto che darà la vita a buona parte della città.

Il Bacchiglione, che da tramontana a mezzogiorno divide per metà la provincia, è navigabile da Vicenza fino a Padova ed inferiormente: era in antico l'unica via commerciale da Vicenza alla detta città. Ora la navigazione è scaduta per le strade eccellenti, e per la ferrovia che ha rovesciate le antiche consuetudini. Da Vicenza a Padova il Bacchiglione accoglie il torrente Tesina, più al di sotto riceve la Tesina padovana entrando in quella provincia. Dà origine ancora alla deviazione denominata Canale Bisatto a mezzo di una bocca regolata e munita di doppia pianconatura in Longare. Il canale Bisatto, aderente per buon tratto ai monti Berici, attraversa indi la porzione di territorio fra essi e gli Euganei per sboccare in Frassine o Canal d'Este vicino al sostegno Brancaglia in provincia di Padova. Il fiume torrente della maggior portata è il Brenta, che scorre a levante della provincia, ha origine dal lago di Caldonazzo nel Tirolo italiano, e discende lungo la vallata chiamata Canal di Brenta. Suo principale influente è il Cismone, torrente che deriva dalle più alte montagne del Tirolo meridionale, e fatalmente celebre per le frane che resero melmose le sue acque per molti anni. Altro influente è l'Oliero, prossimo a Bassano, che scaturisce da caverne note per le bellezze naturali. Ingrossato e maestoso il Brenta attraversa Bassano, indi giunto nella pianura, dilata il suo alveo ad enorme ampiezza perchè serva quale bacino delle materie pesanti che ha travolte colle sue acque dai monti. Vi esistono tredici bocche d'acqua che servono all'industria ed all'agricoltura. Più al di sotto l'ampio alveo è attraversato dalla regia strada da Vicenza a Treviso su di un ponte di legno lungo 300 metri, e protette da robustissime opere. Indi l'alveo scorrendo nel territorio della provincia di Padova si limita a dimensioni minori

ingombri e le tortuosità dell'alveo inferiore a Vicenza, e ne proponeva la rettifica. Il famoso Temanza nel 1750 disapprovava la proposta del dottor Ceratti. Nel 1761 Arduino ingegnere, col celebre idraulico Ferracina, poneva in campo il piano del conte Zago, corredato di un conto della spesa, avvisata in ducati veneti 152,370. Fu combattuto nell'anno successivo da Antonio Gioseffo Rossi matematico della repubblica. Nel 1769 l'ingegnere Alvise Milanovich esponeva la proposta del perito Marchi, che modificata egli corredava di saggie considerazioni per condurre alla decisione sulla scelta di quel partito. L'ingegnere Casarotti nel 1809 compilava un progetto regolare, che calcava le traccie, dicesi, contenute nel piano del Milanovich. Il progetto Casarotti nel 1815 dovea esser fatto di ragion pubblica colla stampa, quando le vicende politiche arrestarono ogni avvanzamento, e quel progetto sparve e si crede perduto, come molti atti relativi.

perchè non porta che sabbie. Merita di essere ricordato un molo sommersibile opera di nuovo genere eseguita a cura dell'illustre Paleocapa alla sinistra del Brenta per proteggere la borgata di Cartigliano.

L'Astico, interposto fra il Brenta e il Bacchiglione, si forma fra le montagne ricevendo il Posina confluente importante. Uscito nel piano, ha alveo dilatatissimo come quello del Brenta, dopo cui limitato ad alveo più ristretto si scarica nel Bacchiglione poco al di sotto del sostegno di Debba. Dieci roggie sono erogate dall'Astico per gli usi industriali ed agricoli, pressochè tutte irregolari e disordinate. Una forte depressione di suolo, lambita dal torrente Astico, e detta valle dell'Astichello, piccolo fiume confluente di Bacchiglione entro Vicenza, autorizza la opinione che quel torrente anticamente giungesse a Vicenza per confluire in Bacchiglione entro la città, devesi supporre in conseguenza di ciò che l'Astico ne sia stato allontanato, aprendosi per esso il nuovo cavo che ora gli serve di alveo. Un'antica opera murale, denominata il Muro dei frati, esiste in Montecchio Precalcino per resistere alla tendenza di quel torrente ad aprirsi un passaggio verso la depressione suddetta.

Il torrente Guà a ponente del Bacchiglione, chiamato Agno nel bacino da cui scende, si forma nella provincia in vicinanza al confine col Tirolo dalla unione di molti torrentelli secondarj, fra i quali ricorderemo il Rotolone, a tre ore circa di cammino oltre Recoaro, e che scarica le acque e le materie franate di una montagna in istato di rovina. La fertilità dei terreni della vallata tutta, cioè di quelli prossimi all'alveo, e degli altri su cui spaziano le acque quando van rotti gli argini, è la causa dei guasti del Guà. Il Brenta e l'Astico hanno i bacini di deposito delle materie pesanti all'ingresso dei torrenti nella pianura, ed un alveo larghissimo serve a deposito delle molte ghiaje e ad una facile difesa per la poca elevatezza delle acque. Il Guà al contrario fu limitato a larghezza minima in tutto il suo corso fuori dei monti, per l'avidità dei possessori frontisti di ritrarre prodotti dai terreni tolti al torrente. Le molte ghiaje trasportate dai monti nella pianura furono chiuse fra gli argini di un alveo ristretto che progressivamente sono stati elevati ad un'altezza enorme sulla campagna, ed una ingente spesa è necessaria per sostenere pensile un alveo in cui le rotte per tracimazione sono rese facili e frequenti dalla ghiaja convogliata continuamente dalle piene, che riempie lo spazio destinato al corso delle acque. Nel 1856 e nel 1858 ebbero luogo rotte e gravi disordini negli argini; fu posto rimedio colla spesa di circa un milione di lire, ma la causa radicale del danno esiste, e poco o nulla si fa per opporsi ad essa. Fu compilato un progetto di nuova sistemazione del torrente, ma si dice che la spesa preavvisata sia di sei od otto milioni: un dispendio così

grave toglie la speranza della sua effettuazione. Intanto i possidenti danneggiati dalle vicende agricole, gravati d'ingenti imposte sono anco tassati dalle continue enormi spese ordinarie portate dalla difesa contro sì reiterati disordini. Il Guà riceve nel suo corso il torrente Poscola, ed il fiumicello di Brendola, indi attraversa Lonigo e successivamente esce dalla provincia col nome di Fiume Novo, e Frassine.

Scorre a ponente e parallelo al Guà il torrente Chiampo, che si forma nella vallata dello stesso nome, e che accogliendo il torrente Alpone ne prende la denominazione, per scaricarsi poi nell'Adige inferiormente ad Arcole nella provincia di Verona. La vallata del Chiampo e le condizioni idrauliche dell'alveo sono identiche a quelle del Guà, per cui vale per esso quanto fu osservato per questo torrente. Esistono altri minori torrenti.

Il lago di Fimon, nella valle fra i monti Berici, lungo circa mezzo miglio, largo un terzo, ha la profondità massima di circa dieci metri. La parte piana della vallata di Fimon è di terreni paludosi per la difficoltà di scolare nel Bacchiglione che lambe i monti suddetti; perciò devesi credere che il lago sia uno spazio che non potè essere bonificato colle alluvioni come il resto della vallata, piuttostochè causato da un accidente geologico straordinario: lo scarso efflusso del lago stesso conferma una tale supposizione. Esistono tre altri laghi nella provincia, ma di niun conto.

Alcune parti della pianura mancano di un facile scolo, ovvero gli alvei ne sono troppo elevati per accogliere con prontezza gli scoli dei terreni bassi. Per altro molto fu fatto e si fa per ottenere uno scarico pronto quanto è possibile. Il passaggio improvviso dalla elevatissima catena di montagne del lato di tramontana della provincia alla pianura rende frequentemente terribili le fiumane dei molti torrenti, quasi paralleli uno all'altro, che ne solcano la parte piana. È vero che i torrenti offrono una facile derivazione delle acque, limpide di magra o torbide di piena, per irrigazioni, per movimento di opificj, o per bonificazione: ma un gravissimo danno risente la provincia, arrestando quel movimento che dà origine alle grandi opere mercè le quali si potè fertilizzare molta parte del versante sinistro della vallata del Po. Nella porzione della catena alpina che piove nel territorio nostro mancano le ghiacciaje ed i laghi ch'esistono nella porzione verso ponente. In conseguenza nell'estate i corsi d'acqua si disseccano, o impoveriscono in modo da impedire la irrigazione delle grandi superficie. La navigazione dei tronchi inferiori di Brenta e Bacchiglione ha permesso di deviar pochissime delle loro acque, le quali nella state recherebbero grandissimi vantaggi.

Un altro danno consiste nella incertezza del diritto privato su molte delle acque d'irrigazione. La discrepanza fra le leggi venete, e quelle del regno d' Italia e le austriache, apportò grave confusione negli usi delle acque medesime: più volte uno stesso corso fu dichiarato successivamente dalle autorità, acqua pubblica ed acqua privata. Nel dubbio i proprietarj non possono rifiutare la importanza delle leggi venete, le quali dichiarando pubbliche tutte le acque, impediscono d'affittarne temporaneamente gli usi, il venderne la proprietà indipendentemente dai terreni investiti in origine. Tutto ciò lascia i privati incerti e dubbiosi, e toglie al miglioramento agricolo uno sviluppo che sarebbe indispensabile e relativo ai bisogni ed al progresso dei tempi.

Consorzj. Poche provincie sono nella necessità di concorrere a regolare tante specie d'acqua quanto quella di Vicenza: molto rimane a farsi. Per le leggi vigenti il peso cade tutto a carico de' possidenti, meno quanto è relativo ad una parte del tratto di Bacchiglione inferiore a Vicenza, e ad un tratto di Brenta, pei quali il pubblico erario sostiene le spese necessarie. Il bisogno di una comune difesa, produsse le riunioni degl'interessati in consorzj, che furono sistemati al principiare del secolo; ed ora ne sono attivati di quattro sorta, per il differente scopo a cui attendono.

I consorzj di difesa comprendono quasi tutta la superficie piana della provincia, e col concorso dei proprj interessati, ciascuno di essi sostiene le spese ordinarie e straordinarie riconosciute indispensabili. Nella provincia fatalmente furono istituiti molti consorzj di difesa per qualche avvenimento particolare, senza riguardo alla costituzione generale dell'alveo a cui appartengono, ed alla estensione del territorio che dovrebb'esservi interessato. Anche nella provincia di Vicenza dovevano essere istituiti i consorzj in seguito a studj generali sugli alvei tutti e sulla provincia, come fu fatto a dovere in quella di Padova. Questo rimane a farsi ed è tuttora un desiderio.

I consorzj di difesa e di scolo, e di solo scolo sono sistemati meglio di alcun'altra specie.

I consorzj per usi di acqua, quantunque bene ordinati nella distribuzione e nel controllo del concorso alle spese comuni, mancano forse tutti del regolamento disciplinare che stabilisca i diritti e gli obblighi di ciascuno degli interessati nel pratico uso delle acque, onde antichi o recenti frequentissimi abusi.

	Denominazione del Consorzio	1850	1851	[illegible]	[illegible]
Consorzj di difesa	Astico riva destra	7202.56	10477.62	17007.52	1702
	Agno in Cornedo	1201.00	2701.75	1201.00	910
	Bacchiglione superiore . .	—	—	45365.78	2980
	Brenta a sinistra	—	2951.57	15055.34	–
	Brenta superiore a destra .	—	—	11122.00	1916
	Chiampo Alpone XIV . . .	37685.02	18842.51	25126.13	2512
	Guà a sinistra II	4380.97	21906.12	17524.56	–
	Guà a destra XIII . . .	68170.57	—	127416.92	2860
	Tesina	7085.57	9919.78	12753.95	1133
Di difesa e scolo	Fimon Valli	—	—	4409.50	–
	Liona e Frassenella . . .	10127.56	10427.56	10427.56	–
	Sant'Agostino Valli	—	1140.96	1140.96	2281
Scolo	Massina Valli	900.00	900.00	900.00	–
Per usi d'acqua	Breganze Roggia	1480.00	2127.50	2821.34	–
	Dolfina Rosta	3654.22	2950.68	22.42	16
	Grimana, Vecchia e Contessa .	2554.70	—	5455.22	–
	Isacchina Roggia	700.00	—	350.00	115
	Montecchia Roggia	1158.56	1184.66	1072.00	228
	Marostica Roggia	—	—	2000.00	150
	Rosà Rosta	—	4425.00	—	–
	Sarcedo, Roggia Nuova . .	—	=	1378.12	–
	Valdagno Roggia	—	—	—	11
	Verlata Roggia	2131.58	1457.39	1175.00	–

tivate nell'anno

1854	1855	1856	1857	1858	1859	Osservazioni
5720.72	15708.16	15699.04	13100.17	10476.00	11606 25	Son lire austriache Non si possono indicare le tasse pel 1859 relativamente ai consorzj Brenta Superiore a destra, Dolfina Rosta, Montecchia Roggia, Rosà Rosta, Sarcedo Roggia Nuova, Verlata Roggia, mancando tuttora la produzione tanto dei preventivi che dei consuntivi pel detto anno. La mancanza negli altri di tassa dipende dal non avere esatto alcun gettito.
1201.00	1502.25	1203 50	3002 50	600.50	1201.00	
3986.19	35597.14	27768.63	51770 08	36979.04	—	
—	—	—	12063.48	20010.40	19990.70	
0194.74	22244.40	11325.47	—	—	—	
5126.13	18843.19	37686.38	50215.74	36819.66	—	
7524.56	17524.56	23366 72	35046.68	20445.60	34781.88	
5481.23	53553.16	83256.99	128211.49	151566 07	35131.53	
1336.90	8502.70	1983.95	17005.40	11903.74	14732.55	
4409.50	—	2204.75	4409.50	2204.75	—	
2358.80	—	29774.98	31482.08	31896.50	17686.11	
4499.70	13881.98	12194.00	11409.60	11409.60	5674.22	
900.00	1100.00	990.00	309.69	928.43	1238.12	
—	—	2312.50	1156 25	1127.73	—	
8357.08	6769.85	5240.51	2530.74	6000.00	—	
—	5989.47	—	—	4432.53	3799.17	
—	700.00	600.00	900.00	900.00	—	
—	1514.52	1975.53	965.80	981.17	—	
—	750 00	1000 00	500 00	700.00	1128.57	
—	13230.00	—	17640.00	5733.00	—	
265.46	328.72	—	—	—	—	
1189.85	800.00	800.00	800.00	—	1200.00	
—	1292.40	—	|	—	—	

Compartizione territoriale della provincia.

Distretti	Numero dei Comuni per distretto	Numero dei Comuni aventi				
		Congregazione municip.	Ufficio proprio	senza ufficio proprio	Consiglio comunale	Convocato generale
Vicenza	24	1	1	22	12	12
Bassano	15	1	—	14	12	3
Marostica	14	—	3	11	9	5
Asiago	8	—	3	5	7	1
Thiene	11	—	1	10	9	2
Schio	16	1	4	11	15	1
Valdagno	7	—	1	6	7	—
Arzignano	9	—	1	8	9	—
Lonigo	10	1	3	6	7	3
Barbarano	10	—	—	10	4	6
		4	17	103	91	33
Totalità	124	124			124	

Vicenza. Distretto I.

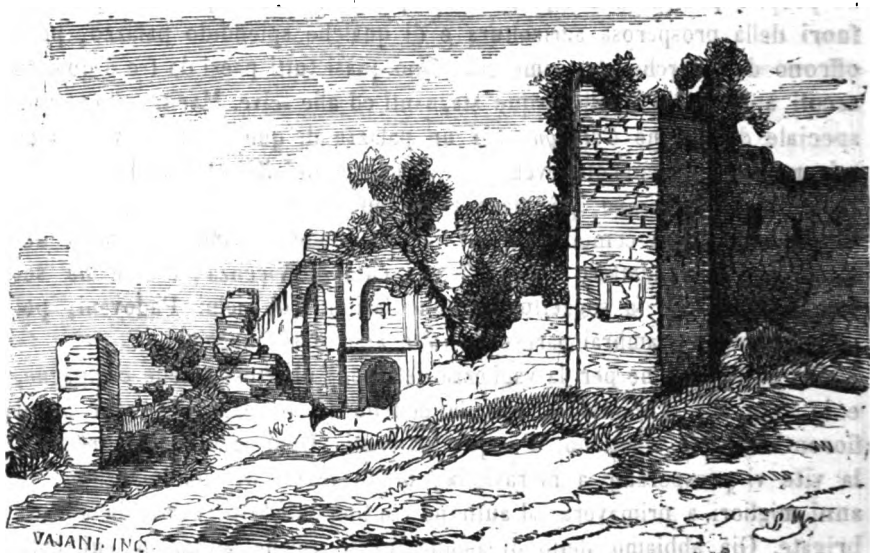
Comuni: Vicenza — Altavilla — Arcugnano — Bolzano — Brendole — Bressanvido — Caldogno — Costa — Bissara — Creazzo — Due Ville — Gambugliano — Longare — Montecchio maggiore — Montecchio — Precalcino — Monticello Conte Otto — Soizzo — Camisano — Grisignano — Grumolo — Montegalda — Montegaldella — Quinto Torri di Quartesolo — Isola di malo.

Superficie . . . . . pertiche cens. 564,196.99
Estimo . . . . » 2,932,219.79
Popolazione nel 1857 . . . . 81,171.

Il distretto di Vicenza all'oriente confina col Padovano, a mezzogiorno col distretto di Barbarano, da occidente poi a settentrione gira fiancheggiato da una parte da quel di Lonigo, d'Arzignano, di Valdagno, dall' altra dai

distretti di Schio, Thiene, Marostica; onde si può dire da tre lati ricinto da propria provincia. Comprende ventiquattro Comuni, quelli del piano in fuori della prosperosa agricoltura e di qualche splendido palazzo, poco offrono di rimarchevole, come che siano quasi tutti paesi da tre o quattro secoli appena ritolti alle acque stagnanti ed alle selve. Meritano però una speciale distinzione *Caldogno* per un palazzo di que' conti, dove si ammirano pitture ben conservate del Veronese, del Zelotti, del Fasolo, del Carpioni, e *Camisano*, già vicariato e capo distretto, oggi borgata popolosa e abbastanza comoda, il cui castello diede il nome ai signori del luogo che lo vendettero nel 1187 alla città di Vicenza, e che ne' secoli XIII e XIV fu soggetto di molte fazioni co' vicini Padovani, poi nella guerra di Cambrai parecchie volte arso e saccheggiato.

Le nostre colline per la vaghezza del sito, l'ubertosità delle campagne, e le ville che a centinaia non la cedono in bellezza ai vaghi poggi fiorentini, solo difettano d'acque nascenti. Ogni genere di frutti e la vite vi prosperano a meraviglia, molte le vie di comunicazione, in anni migliori a primavera ed autunno continuamente percorse da allegre brigate. Già abbiamo detto di alcune tra le ricche abitazioni sui colli intorno alla città; molte altre se ne potrebbero accennare lungo la via pittoresca de' Margheritoni [1] di Arcugnano, e per le ridenti falde di Sovizzo e di Costabissara, pure ci contenteremo toccar di volo soli tre castelli, che a chi traversa il distretto da Verona in verso Padova da lontano si affacciano con svariate prospettive. Poco oltre Montebello sulla sinistra si levano i due castelli di *Montecchio Maggiore* (vedi a pag. 714), cui il romantico viaggiatore celebra come culla di que' Montecchi, onde fu Romeo, il lagrimato amante di Giulietta, ma che in realtà pare nulla abbiano a che fare con quella famiglia, la quale (se pur uscì dalla nostra provincia) *traxit originem* (come scrive il vecchio cronista Godi) *antiquissime a certis nobilibus de Monticculo Precalzini*, il quale è un altro de' nostri Comuni situato verso dell'Astico, cui con una lunga e profonda muraglia, fattura dell'età mezzana, infrena e disvia di correre sopra Vicenza. Montecchio Maggiore tiene bel posto nelle nostre storie, e i suoi

[1] «Quell'uomo che sbattuto dalle avversità di fortuna, o stanco del mondo, o ridotto solo e senza famiglia volea trovare sicuro asilo tra buoni fratelli non aveva che a salire in vetta al Berico dove se gli aprivano le porte dell'ospizio delizioso e tranquillo di Santa Margherita, posto in amenissimo aspetto di cielo, rallegrato da giardini ricchi di piante annose. Ivi regnava pace e quiete, e l'anima si alzava al Signore senza che la vita contemplativa togliesse il debito della vita attiva, spesa in opere di carità. Quei pii e operosi solitari, volgarmente chiamati Margheritoni, vivevano in comune, vestivano abito uniforme, ma senza essere punto ne poco frati perchè non costretti da nessun voto».
(SAGREDO).

Montebello.

due castelli, poco distanti l'uno dall'altro, chiamati *Bella Guardia* e *Castello della Villa*, furono bene spesso testimonj delle lotte e delle discordie de'nostri maggiori. Le loro grosse mura quali si veggono oggidì nude e fantastiche sono fattura de'Scaligeri (1355) e ne conservano ancora scolpita l'impresa. Nulla ivi più accenna alla famiglia de' Pillei che un secolo e mezzo prima se ne intitolavano conti. In questo paese industrioso e popolato stette per alcuni giorni Carlo V dispensatore di titoli e di privilegi, lo che è ricordato da un'iscrizione in casa Gualdo, e qui sino oltre al secolo decimo quinto troviamo risedesse un Castellano. Da'suoi monti si cavano pietre dure e resistenti al ghiaccio, perciò molto ricercate nelle fabbriche ad uso di porte, di scale e finestre, ed i naturalisti vi osservano le lave di un estinto vulcano ricco di molte zeoliti.

Alla destra di chi viene da Verona, graziosamente sopravvanza con le sue torri la linea de'nostri colli, il castello di *Brendola* (vedi pag. 697),

Quæ, duce Breno, fondarunt mœnia Galli.

Chi trovasse troppo arrischiata una tale origine, s'accontenti a sapere che fino dal 1000 questi monti furono dagli imperatori tedeschi donati ai vescovi di Vicenza, i quali sopra una delle loro cime di difficile ascesa fabbricarono una rôcca e la resero per quanto poterono inespugnabile. Quivi nelle frequenti lotte ch'essi avevano col popolo e co'nobili vicentini,

si riparavano, e di qua fulminavano i loro interdetti (1284). Brendola possiede una vasta chiesa parrocchiale ed un bellissimo tempietto di stile lombardesco; produce squisiti frutti e vini scelti di lusso, e mostra al naturalista nelle sue valli un'arena la quale altro non è che una sorprendente congerie di corpi marini d'ogni genere e varietà.

Il castello di *Montegalda* (vedi a pag. 702) a mezza via tra Vicenza e Padova è il meglio conservato dei tre, e si leva per entro la bruna cinta di un bosco secolare di cipressi a cavaliere tra le due provincie e quasi antiguardo de' nostri Berici. Per ciò fino dai primi tempi dell'evo mezzano Montegalda fu munita di torri e di difese e già nel 968 le vediamo dato il nome di corte cioè a dire di un castello appartenente alla corona. Più tardi fu dei Conti di Vicenza, e nel 1177 un certo Ottone lo vendette a questa città che nelle continue lotte co' Padovani lo perdette e riacquistò le tante volte. In oggi quanto qui ha marchio di medio evo è tutto lavoro dello Scaligero e sulla torre al di sopra la porticella del soccorso, vedesi ancora, sebbene cancellato, lo stemma di colui

Che in su la Scala porta il santo uccello.

Passato il ponte levatojo entri in uno spazioso cortile ricinto tutto dall'abitazione e puoi vedere alcuni buoni avanzi di una sala d'armi e di istrementi acconci a variare in mille modi il vecchio tema, che pur si ostina a rimaner sempre di moda, quello dell'ammazzarsi. Chi poi ascende il piano superiore ha innanzi a sè uno de' più vasti panorami che mai occhio abbracciasse dalle alpi alla marina, e guardando a tante meraviglie forse tra sè ripete: « Ahi serva Italia di dolore ostello » e ciò che tiene dietro.

Speciale ricordanza domanda per l'amenità del sito, e pei vini generosi e celebrati *Costoza*, dal latino *Custodia*, per le grotte che servivano di cantine e dove in tempo di guerra le vicine genti ricoveravansi cogli animali e le masserizie. I monti dalle radici alle sommità sono a strati di una pietra bianca calcaria ed arenosa, simile in qualche modo al travertino de' Toscani, ma non come quello spugnosa; si taglia a pezzi delle grandezze che si vogliono e con la sua grana fa bellissimo lavoro e resiste maravigliosamente all'aria. Da questa lapidicina sino da prima dei tempi romani, si trassero pietre, e que' lunghissimi scavi bucherarono per modo il monte, da capirvi due vastissime grotte, l'una minore, già appartenente alla famiglia Trento e detta *Dei venti*, la maggiore, chiamata teutonicamente *Cogolo* della guerra. Di quest'ultima fu scritto da moltissimi autori e giudicato come memorabile antichità ed una delle più singolari meraviglie d'Italia. È a mezzo il monte e presenta un'informe struttura di porta a modo d'antica fortezza con mura e feritoje, onde il sito degnamente giudicavasi per inespugnabile; *Tenebrae ibi sempiternae*

sunt, nec pedem ubi poneret quis videre possit, ni cerreis, facibusve tenebræ pellerentur. Così i curiosi che lo visitano vengono rischiarati da manate di paglia che si accendono l'una per volta, ed agitate danno luce che basti a scoprire la via ed esaminare i luoghi. Poco oltre l'ingresso s'aprono sei strade, vero labirinto, per cui senza una guida è facile lo smarrirsi; e così progredendo sono a dritta e a manca vasti cameroni incavati nel sasso, e che servivano a conservare il vino, che d'ogni parte vi si conduceva. Diffatti ne'nostri statuti del 1264 si dichiara esente da un nuovo dazio il vino che da Vicenza fosse stato condotto *ad Cubalum Custozæ* e sono conosciuti i versi del Dittamondo di Fazio degli Uberti:

> La maggior novità che lì si pone
> Si è a veder el Covol de Custogia
> Là dove il vin si conserva e ripone.

Colà si trovano vestigia di forni per cuocer pane, e due stagni d'acqua limpida, i quali, non sappiamo perchè, sono dal Paglierini chiamati fiumicelli, giacchè non han movimento, e questo solo di particolare che ci vivono piccoli granchi simili ai gambaretti marini, detti squille a Venezia, e che nati e cresciuti in questa perpetua notte, al vedere il lume delle facelle si muovono guizzando agilmente e come fuggendo. Altri animali non vi sono fuor di certi pipistrelli immani e grassissimi, di cui que' villici, particolarmente al tempo delle vendemmie, vanno alla caccia, e li mangiano ghiottamente. Nella parte di nord-est di questa grotta, fra un anfiteatro di minacciose rovine sono ad osservarsi gli effetti dell'acqua che gemendo in goccie innumerabili dalle volte della caverna, si frange e spruzza sovra i dirupi ed il suolo, e l'incrosta come di un cristallo. Di questo modo le paglie cadute di mano a quelli che portano le faci, non solo si veggono coperte di materia stalattitica, ma così intimamente penetrate da far loro perdere la naturale sostanza, conservandone però la figura e gli accidenti d'ogni piegatura, e gl'interni forellini e mostrando dalla spessezza delle cristallizzazioni, da quanto tempo giacciono entro il sotterraneo. Tira poi da quelle caverne un vento freddissimo nell'estate, caldo nell'inverno, onde dalla minore di queste grotte con mirabili artifizj gli antichi signori del luogo condussero per alcuni sotterranei, chiamati *ventidotti*, nel loro palazzo una colonna d'aria che gira continuamente distribuita per le sale e per le camere, temperandovi con un vento fresco e secco i bollori della canicola, ed al contrario rendendole abbastanza calde nel crudo dell'inverno.

Bassano distretto II.

Comuni: Cartigliano — Cazzola — Cismon — Mussolente — Pove — Romano — Rosa' — Rossano — San Nazzario — Solagna — Tezze — Campolongo — Valstagna — Valrovina.

Superficie	pertiche cens.	242,625.29
Estimo	»	834,180.70
Popolazione nel 1857		41,620

Chi muova pel distretto di Bassano e ne visiti la città, o ne percorra Comuni, non può di meno di provare in quel viaggetto una serie di care e deliziose sensazioni, tanto più quanto lo spettacolo della natura che lo circonda, parla a tutte le nostre facoltà; e mentre le creazioni dell'arte non occupano che lo spirito, quest'incanto di freschezza, di profumi, d'armonia penetra nelle nostre vene, circola nel sangue, accarezza i mobili nervi, e per gli occhi s'insinua nell'immaginazione collo splendore delle svariatissime tinte e le fantastiche linee di un ricco paesaggio. Quando di fatti, traversato il lungo borgo che chiude ogni vista, si sbocca di sotto al portico del ponte, e quasi calasse una tenda, l'occhio può spaziare liberamente, quanta varietà di luce e di prospettive. A dritta s'aggruppano le case della città, dominate tutte dalle scure muraglie del castello d'Ezelino, dirimpetto una popolosa vallata e le creste dell'Alpi ad anfiteatro; di sotto limpido, spazioso, romoreggiante il Brenta e le sue acque che urtano violentemente contro i massicci piloni del ponte e ne rimbalzano rotte e spumose. All'altro canto s'allarga l'interminata pianura veneta, biancheggiante da mille paesi e dal ghiajoso letto del fiume, che come un nastro d'argento in mille giri si ripiega. Nè queste bellezze della natura ci abbandonano nella nostra escursione per dentro la città, chè le troviamo nel magnifico panorama che si gode dal terrazzo della casa dell'arciprete, nell'unico passeggio delle fosse e nel giardino Parolini, ricco d'ogni botanica preziosità.

Bassano è città di non comune coltura e di egregia civiltà. Dal 1845 va superba d'un Ateneo, che non pompeggia soltanto per sterile numero di socj illustri, ma realmente per vivace attività, volta al decoro ed alla pubblica educazione. E ben si può augurare di questo paese quando si vegga la cura religiosa e la splendidezza con cui esso raccolse in opportuno e degno luogo tutto ciò che in scienze, lettere ed arti l'onora. Un vestibolo circolare co' busti degli insigni Bassanesi (vedi

pag. 827 e seg.) conduce a tre lunghe sale; di faccia s'apre la Biblioteca con in mezzo il busto del Brocchi tanto di lei benemerito; meglio che 20,000 volumi, una singolare raccolta degli statuti bassanesi manoscritti, il primo de' quali è del 1259, una ricchissima d'opere patrie, con tutte le edizioni della famosa tragedia di Francesco Negri del *Libero arbitrio*, compresa quella del 1547 in ottavo, da nessun bibliografo ricordata [1]. Possiede un gran numero di autografi di celebri italiani del

1 Del Negri parlarono il Verci nelle *Notizie degli scrittori bassanesi*, e ampiamente il Carrara nel *Dizionario storico* di Bassano; e li contraddisse il grigione Domenico Rosio de Porta, ministro riformato a Soglio nel 1794; poi più diligentemente Giambattista Roberti, *Notizie storico-critiche della vita e delle opere di Francesco Negri*. Bassano 1839. Per un amore sfortunato si vestì frate in Santa Giustina di Padova, poi la gelosia lo trasse a un assassinio, pel quale fuggì in Germania nel 1525, ove alquanto più tardi abbracciò le dottrine zuingliane. Che intervenisse con Zuinglio alla conferenza di Marburgo nel 1529, nessuna prova è. Alla dieta d'Augusta caldeggiò la libertà di culto. Tenne scuola a Chiavenna, ma sembra non vi fosse pastore, come in niun'altra chiesa di Svizzera.

Quando Lelio Socino da Vicenza fuggì a Zurigo, Agostino Mainardi ministro della chiesa di Chiavenna, dubitò che Camillo Renato, rifuggito a Chiavenna, e in corrispondenza con quello, ne avesse adottato le dottrine antitrinitarie; laonde obbligò tutta quella Chiesa a fare una professione di fede. Questa spiacque e al Renato e al Negri, parendo deviasse alquanto dalla zuingliana: la Chiesa chiavennasca si trovò scissa, e il Mainardi scomunicò quei due come sociniani. Il Negri se ne scolpò a Zurigo, poi pubblicò la propria profession di fede, confessando la divinità e incarnazione di Cristo, l'efficacia del battesimo e dell'eucaristia.

Le molte opere sue lo attestano buon umanista, dotto di greco e d'ebraico, e versato nelle quistioni teologiche, benchè privo di gusto e d'eleganza. Parecchie sono pubblicate a Poschiavo, dov'era stamperia che dava giusta ombra ai nostri, e Pio IV spedì ai Grigioni il Bianchi prevosto della Scala di Milano nel 1550 per domandarne la soppressione. È notevole quella sulla morte del Fanino di Faenza e di Domenico Cabianca di Bassano. Quest'ultimo avea militato con Carlo V, e, bevute le dottrine nuove, se ne fece apostolo; a Piacenza le predicò apertamente, ma arrestato e non volendo ritrattarsi, fu appiccato nel settembre 1550. Un'altr'opera è la traduzione italiana del caso di Francesco Spiera da Cittadella, giureconsulto, padre di undici figli, il quale apostatò, poi citato da monsignor Della Casa fece pubblica ritrattazione in patria. Dissero i religionarj che per castigo impazzisse, e urlando e maledicendo cercava uccidersi, finchè terminò miseramente. Su quel fatto ci son larghe relazioni di Calvino e del Vergerio che pretende essere stato convertito al protestantismo dal vedere quel miserabile.

L'opera più famosa del Negri è la tragedia intitolata *Libero arbitrio*, 1546, poi 1550, poi in latino 1559. E un'azione drammatica, alla quale son intessute le controversie religiose. L'azione accade in Roma al tempo di Paolo III, e con persone reali, miste ad allegoriche; e le invettive contro monsignor Della Casa, lo Stella, il Muzio fecerla da alcuni

secolo XV al XIX già del Gamba e che qui venne per dono della nobile Antonietta Parolin; nel mezzo della sala stanno i tesori mineralogici del Brocchi; attorno le pareti ben disposta una pinacoteca la quale se

attribuire al Vergerio, da altri a Luigi Alamanni o all'Ochino, mentre non par a dubitare sia del Negri, che certamente palesa molte cognizioni sulle quistioni che tratta, sulle eresie di Lutero e Zuinglio, sullo svolgimento dei dogmi, sull'introduzione dei riti, delle leggi canoniche, delle istituzioni di Ordini.

Son interlocutori *Fabio da Ostia*, pellegrino tornato da Terrasanta, e fa la protasi; *Diaconato*, maestro di casa di monsignor Clero, diplomatico che, sostenendo i diritti pontifizj, fa la più fosca dipintura della corte di Roma; *Ermete*, interprete del concilio di Trento, del quale espone la storia e le controversie fra Zuinglio ed Echio; *Telino*, spenditore del concilio, grossolano rivelatore delle gozzoviglie dei prelati; *Libero arbitrio*, dal papa creato re del mondo cattolico; *Discorso umano* segretario, e *Atto elicito* maestro di casa, ministri del re, vale a dire i due impulsi dell'animo a operare con libertà; *Bertuccio*, specie di Figaro, cugino di Pasquino che finisce per ribellarsi alla credenza cattolica; *Ammonio* e *Trifone* cancelliere e notajo della dateria, che rivelano gl' intrighi degli ecclesiastici; *Orbilio* servo; *Monsignor Clero*, figliuolo del papa e primo ministro del regno cattolico, simboleggiando il pontefice; nel suo palazzo tiensi il concilio. Inoltre il *Cappellano di messer Clero* e suo confidente, ipocrita ignorante; *Pietro* e *Paolo* apostoli, che incogniti entrano in Roma per verificarne i disordini, e confrontarli col vangelo; l'*Angelo Rafaele*. *Grazia giustificante*, mandati in terra a uccidere il libero arbitrio, e condannar il papa come anticristo.

La scena è la piazza del Vaticano, e dura dal pranzo a sera. Il papa convocò il concilio per reprimere la ribellione, e sembra sulle prime riesca a conservare la sua illimitata autorità. Fabio da Ostia, reduce da Terrasanta, imbatte il Discorso umano, dal quale ode la rivolta de' Settentrionali contro il re Libero arbitrio; Diaconato sopraggiunto gliene espone le ragioni, e come Libero arbitro fosse coronato re dal papa, che gli concesse il regno delle buone opere, gli altri possessi riservando per sè e per l'unigenito suo Monsignor Clero, che dotò colla provincia sacramentaria, cui capitale è l'Ordine sacro, paese diviso in molte contrade, in ciascuna delle quali stanzia una gerarchia diversa, fra le quali primeggia il concistoro de' cardinali, e ciascun cardinale tien una corte onorata, della quale si dipingono i disordini.

Partito il pellegrino, Ermete esce a raccontar a Diaconato i discorsi che i teologi, banchettati da Monsignor Clero, tennero fra i bicchieri, cioè le quistioni intorno alla riforma e le decisioni del concilio, statuenti l'inviolabile volontà del papa e la illimitata sua potestà, condannando chiunque sparge massime contrarie, o interpreta al popolo le divine scritture in modo differente. Felino racconta gli stravizzi cui s' abbandonarono i teologi.

Al secondo atto, Libero arbitrio e i suoi ministri Discorso umano e Atto elicito, discorrono sopra una lettera dell' imperatore che gl' informa de' progressi della riforma in Germania. Il re ordina di cercar nella dateria i documenti che provino il legittimo possesso, i quali son letti dal notajo, commentati dal buffone come potete immaginare; enu-

non è ricca di forestieri dipinti pure è per Bassano una preziosa eredità di domestiche glorie, e ne mostra i capolavori de' suoi Da Ponte. La collezione di stampe fu dal conte G. B. Remondini, morendo, regalata alla patria, pel numero, la sceltezza e rarità degli esemplari è ve-

merandosi i varj Ordini religiosi, le ricchezze e le colpe loro, le dignità clericali, le istituzioni di luoghi pii, di congregazioni secolari; poi della confessione e dell'eucaristia, dell'orazione, della messa, delle limosine, del suffragio, delle indulgenze, con un incidente drammatico volendo mostrare che a denaro si ottiene qualunque assoluzione.

Al terzo atto, Discorso umano, per commissione del suo re, partecipa a Monsignor Clero ed a Diaconato un segreto colloquio fra esso re e il papa, ove conchiusero di scomunicare e combattere gli eretici tedeschi, emanare severissimi decreti, inacerbire l'Inquisizione; a tal uopo si convochino i cardinali, prescelti alla commissione del Sant'Uffizio. Allora Diaconato vorrebbe far ritrattare Felino delle calunnie date ai prelati: e poichè, questo invece rincarisce le accuse, vien interrogato Ermete, il quale, mostrando sostenerli gli appunta d'ignoranza e nequizia: dove espone anche una quistione sorta fra Zuinglio ed Echio, in cui il primo riman vincitore.

Al quarto atto, Pietro e Paolo vestiti da pellegrini presentansi a Bertuccio, e riconosciutolo propenso alle novità, gli si manifestano, dicendo esser venuti a chiarirsi quanto fosse di vero nelle notizie da Pasquino recate in cielo circa le innovazioni papali contrarie alla divina scrittura. Mentre essi van cercando modo di penetrar nella corte, Monsignor Clero esce con Felino discorrendo della commissione di cardinali eletta per inquisire; dove Bertuccio si pone a inveir contro costoro, e contro monsignor Della Casa, il Muzio justinopolitano, il vescovo Stella, ed altri impugnatori della riforma. I due apostoli convintisi del traviamento della corte romana, declamano in modo che Bertuccio si converte affatto alle dottrine di Lutero e Zuinglio, dei quali sono esposti i dogmi e le discipline.

Nel quinto atto, la catastrofe s'avvicina. L'angelo Rafaele e la Grazia giustificante sceser dal cielo, e questa decapita il re Libero arbitrio: l'angelo racconta il caso ai due apostoli, e il papa esser l'anticristo, e grave giudizio sovrastare alla cattolica potestà. Fra ciò sopraggiunge in trionfo la Grazia giustificante, e impone all'angelo di divulgare per tutto la sentenza da Dio pronunziata contro l'intruso tiranno, che « l'Anticristo sia, col coltello dello spirito, che è la parola di Dio, a poco a poco ucciso ». Allora la Grazia giustificante ragionando cogli Apostoli, paragona i canoni sacri colle dottrine di Roma, rilievandone le contraddizioni.

Fu detto che il carteggio del Negri fosse stato trovato in Isvizzera e portato a Bassano; ma per quante ricerche io facessi non potei vedere che due lettere fra quelle onde il signor Baseggio arricchì essa biblioteca. Una è senza interesse: l'altra da Strasburgo il 5 agosto 1530 al nunzio apostolico. Paolo Rossello di Padova, narrandogli il molto che ebbe a soffrire per Cristo, e come la quaresima precedente si fosse recato a Venezia o in altri luoghi d'Italia, ove favellò con molti fratelli, che nomina, fra i quali son un Fornasiero e un Testa, agostiniani bassanesi, che fuggirono di patria per religione, nè più se ne seppe.

Si hanno tre medaglie coniate al Negri. C. C.

ramente singolare. Nelle altre due sale oltre un assai buon dipinto di Voogd stanno molti de' modelli originali di Antonio Canova, regalati dal fratello di lui, ed il ritratto di questo monsignore scolpito in marmo dal Tenerani, cui raccomandiamo d'osservare a que' tanti, i quali pretendono che la scoltura abbia tocco la perfezione sotto lo scalpello Possagnese. Quest'illustre artista è qui rappresentato da una serie di busti, uno solo ne ha il creatore della Psiche: a chi la palma?

Un gabinetto di lettura fu per brutte arti soppresso.

Il Ginnasio sovvenuto dall'erario, ha 130 scolari, alle scuole elementari maggiori convengono 300 alunni, oltre una per le fanciulle. Il Comune ha istituito a sue spese una scuola di disegno frequentata da circa 20 giovinetti.

Una buona compagnia di pietosi artigiani, detta de' calzolaj, impietosita dal vedere esposti de' *poveri nocentini* sulle soglie delle chiese o sul lastrico delle strade, istituiva nel 1397 un pio ospizio a raccogliere quei trovatelli riparandoli sotto il patrocinio di Nostra Donna della Misericordia. Nel triennio 1858-1860 se ne raccolsero 199. L'istituto s'amministra dalla Direzione del Pio Ospitale e possiede un capitale di franchi 40,000.

A due santi sacerdoti, Giorgio Peroni (1750) e Marco Cremona, deve Bassano un orfanotrofio, dove son ricoverate altre 60 fanciulle, che oltre informarle alla pietà, s'istruiscono a' lavori da donna. Se qualcheduna andasse a marito, l'istituto la fornisce di corredo e di qualche denaro. Una direttrice, sei anziane, e due cittadini annualmente eletti dal Consiglio presiedono. Ha un capitale di circa franchi 100,000.

All'educazione delle abbandonate fanciulle è qui pure un istituto di Canossiane, che circa il 1840 venne fondato da don Andrea Agostinelli e che si consacra con gran vantaggio al gratuito e quotidiano servigio ed all'istruzione della povera gioventù.

Al ricovero ed all'istruzione degli orfani e de' pupilli mendichi fin dal 1824 provvidero tre misericordiosi cittadini, un Agostinelli, un Fasoli, ed un Vanzo, ai quali si associava, con quell'ultima fortuna, che ancora non avea disposto in carità, il ricordato don Marco Cremona. L'ospizio crebbe e in oggi pressochè 50 giovinetti vengono educati nella religione, nel leggere, nello scrivere e ne' varj mestieri, senz'essere mandati alle officine. Conta appena 25,000 franchi di capitale, al rimanente supplisce la carità cittadina.

Sostenuta dalle pie largizioni cittadine la Casa di ricovero, apertasi nel 1843, accoglie più che 100 poveri, e distribuisce giornalieri soccorsi di pane.

L'ospitale fu eretto nel 1664 e dopo diversi siti, fu nel 1831 defini-

tivamente trasferito nel soppresso monastero de' Riformati, ampliato e e abbellito. In esso vengono accolte tutte le categorie de' malati non cronici, ai quali facciamo voti perchè qualche anima filantropica provegga. La cucina, dal 1836, condotta in via economica, fornisce per bontà di cibi ed esattezza del servizio ottimi risultati. La dirigono quattro suore della Carità, che assistono pure gl' infermi e vegliano alle biancherie; è annessa la Casa degli esposti; cui si aggiunge un pio Istituto Elemosiniere, il quale tenne dietro alla soppressa Congregazione di Carità, per somministrare gratuitamente medicinali ai malati poveri esterni delle due parrocchie di Bassano, e di annualmente dotare 24 povere donzelle. La rendita ordinaria patrimoniale di questo pio luogo è di circa 20,000 fr. Le imposte sommano in via media ad annui franchi 2500. Il numero dei malati in un decennio può stabilirsi di 60.

L' arciprete di Bassano fu decorato recentemente delle insegne abaziali. Della chiesa è titolare la Santa Vergine (*S. Mariae in colle civitatis Bassani*). Il vicariato è composto di otto parrocchie; sonovi poi nella città quattro chiese succursali, cinque sagramentali, otto oratorj. Il duomo antichissimo merita di esser visitato, egualmente che la chiesa di San Francesco che Ezelino il Balbo in fortuna di mare votatosi alla Vergine Maria, reduce di Palestina faceva innalzare nel 1177.

L' istoria di questa città si confonde con quella di Vicenza. Avanti del mille non se ne sa nulla; nel 1175 giurò fede a Vasone podestà di Vicenza, poi, come vedemmo, cercò invano torsi a quella soggezione. Gli Ezelini, vi ebbero culla e dominio, e dopo il loro eccidio Bassano corse a libertà e si costituì in repubblica e ne mostra ancora il primo statuto. Il consiglio di 100 cittadini ne creava uno di 40: da cui veniano nominati due giudici ed elettori onde elegger il podestà; e il primo fu Tommaso d'Arena. La cosa durò poco ed i Vicentini n' ebbero il sopravvento, lasciando ai Bassanesi il diritto di riscuotere le pubbliche gravezze a patto d'un annuo tributo di 400 lire. — Fu poscia de' Padovani, indi degli Scaligeri e finalmente nel 1405 si commise di voglia al senno ed alla potenza della repubblica veneta.

Nella luttuosa guerra di Cambrai fu dagli Imperiali messa a sacco, assottigliata di vettovaglie e di denaro e minacciata di peggio, se non che que' bravi alpigiani, fatto impeto sovra i prepotenti stranieri, li cacciarono, e perchè la città in quell'impresa aveva invocato il patrocinio di san Clemente, lo scelsero a protettore. D' allora crebbe sempre in popolazione e ricchezze, sino a che al terminare dello scorso secolo si trovò avvolta fra le scorrerie del campo francese e del tedesco. Nel 1809 si combattè attorno le sue mura e molto sofferse di quell'assalto; nel 1813 i francesi ritirandosi ne bruciarono senza motivo

alcuno il magnifico ponte, e da quel tempo divise pur essa le sorti della consorella Vicenza.

Il distretto di Bassano in parte si estende tra monti e colline, donde gli Ezelini traevano i loro valenti uomini d'arme, in parte corre in pianura. Qui **Cartigliano** dove è un palazzo già della patrizia famiglia Capello, magnifico per la vastità delle sale e del teatro, e nuovo per l'ordine de' portici che d'ogni parte accerchiano il fabbricato; e **Rosà** vaghissimo pe' giardini Dolfin e Gregoretti e l'architettonica sua torre; i ridenti contorni della città son ingemmati da ville sontuose; e le collinette di **Romano**, culla e tomba degli Ezelini, e l'altre di **Mussolente** son disposte a paesaggio, sì che sembra d'aggirarsi in un giardino dove l'arte e la natura gareggino di sorprese e di punti di vista. Il castello di San Zenone, presso Romano, dove fu dai vincitori d'Ezelino commesso l'infame assassinio di tutta la famiglia d'Alberico, non presenta oggidì che qualche reliquia degli antichi fondamenti; scavandosi or fa qualche anno, lì presso si rinvenne una cassa contenente dieci teste; sarebbero mai quelle delle vittime? La valle di S. Felicita è un tesoro pel botanico e pel geologo; a **Pove** dan rinomanza le cave di pietra dura e di lastre litografiche, a **Valstagna** il commercio, i cappelli e le rovine, che a tratto vi fan le desolatrici acque del Brenta; a **Oliero** le grotte sono tre che s'aprono nel seno della montagna; la più alta ha servito lungo tempo di covo ad una banda d'assassini, l'altra racchiude un piccolo lago, che si presenta al lume delle faci ammirandovi i fantastici effetti della luce entro la scura acqua e sulle pendenti stalattiti; la terza, non bella di tradizioni drammatiche, ne' di tesori mineralogici, è una volta di rocce che si distende sovra la profonda e limpida sorgente dell'Oliero, e prospetta un incantevole paesaggio [2]. « In mezzo della grotta (scrive Giorgio Sand) al termi-

2 Dalle grotte giurassiche d' Oliero esce un corpo d'acqua limpidissima, che dopo breve corso si scarica nel Brenta. Al qual fatto alludendo il patriarca Monico, cantava:

Ut citus undisonis erumpit Olerius antris,
Et mox medoaci profluit in gremium,
Sic nos, heu, celeri passim dilabimur œvo,
Et tumulus cunas est prope cuique suus.

Or a'9 gennajo del 1858 d'improvviso quel torrentello cessò di fluire, lasciando in secco il letto erboso Grande maraviglia, senza spavento di vedere tremar il suolo e crollar le rupi; ma dopo un giorno e una notte l'acqua ripigliò il corso senza conseguenze. Contemporaneamente eransi inaridite le sorgenti della Rea presso Campese, forse derivanti da un comune lago sotterraneo.

Gli strati della dolomite sotto le grotte d' Oliero, sono tagliati da filoni di rocce vulcaniche o trappide di varia spessezza e inclinazione, talvolta quasi verticali, il cui contatto ridusse talvolta la calcaria in marmo statuario. Forse il continuo lavoro dissolvente

nare d'una prospettiva di fiori e di pallida verdura, si eleva, sublime gigante, una roccia perpendicolare tagliata dai secoli e dalle tempeste a modo di cittadella fiancheggiata dalle sue torri e da' suoi bastioni. Questo castello magico che si perde in mezzo le nuvole fa corona al quadro fresco e grazioso che sul primo ti rapisce della sua selvaggia maestà ». A poca distanza da Oliero si trova Campese (Campo di Sion) dove è da visitare il sepolcro di quel frate Teofilo Folengo che, sotto il nome di Merlino Cocai [3], fu autore di poesie in stile *maccheronico* non le più esemplari. Questa nostra opinione non era però divisa da chi gli pose questa memoria dove leggesi:

Ossa cubant intus Facies splendescit et extra
Merlini: mentem sydera, mundus habet.

Marostica Distretto III.

Comuni: Marostica — Molvena — Nove — Pianezze — Schiavon — Breganze — Fara — Mason — Mure — Pozzo — Sandrigo — Conca — Valonara — Crosara.

Superficie	pertiche cens.	176,048.14
Estimo	»	834,180.40
Popolazione nel 1857		28,439.

L'aspetto di Marostica, che sorge ai piedi di un monte e vi si stende per sopra col suo giro d'antiche muraglie framezzate di torri e la corona degli avanzi di un antico castello sede da prima de' castellani, poscia de' podestà, ti ricorda l'età mezzana co' suoi signorotti e le sue eterne guerre di paese e paese. Quelli che nel nome di un paese vogliono trovar ad ogni costo memorie della sua fondazione, ne racconta che sino a qui una volta si stendesse il mare, onde, *Maris ostium*; altri meno arri-

delle acque d'infiltrazione sopra la calcaria metamorfosata, corrose il sostegno del filone che trovandosi isolato, si ruppe sotto la pressione dell'acque del lago sotterraneo, che allora occupò nuove caverne, e così s'abbassò a segno da non più uscire da quei due suoi emissarj, sinchè riempite anche quelle, riprese il corso primitivo. Vedi Atti dell'Istituto veneto, gennajo 1858.

[3] Vedi *Illustrazione* Vol. V, parte I, pag. 313.

schiati asseriscono che il console Mario, battuti i Cimbri, fondasse a difesa della Venezia questo castello *Marii hostium;* altri finalmente, unendo il celtico *Mar* (sopra) alla voce *Astaticum* della bassa latinità, ci trova espressa la situazione del paese collocato sopra gli alloggiamenti. Forse non van fuori del seminato quelli che stimano Marostica una delle antiche stazioni militari romane, e convalidano l'opinione antiche lapidi qui ritrovate. Prima che gli Scaligeri murassero questo castello, quale lo vediamo oggidì (la prima pietra ne fu collocata nel marzo 1372), il *Castrum Marosticæ* vien descritto (1262) *cum una turri et uno palatio, que turris est zironata et castrum est munitam circum*; e ne' vicini monti troviamo ricordate torri e fortezze, che dovevano servire di antemurali alle visite de' vicini Teutoni. Appartenne sempre alla giurisdizione della città di Vicenza e sotto il dominio veneto era governata da un podestà nobile veneto, il quale pare avesse molte brighe dalle discordie intestine di quelle che il Dottori dice: « Gente nell'odio e nel rancor nutrita ».

Il territorio è ferace di biade e di frutta squisite, fra le quali portano il pregio le ciliegie dette marosticane. Una volta era in fiore il lanificio, oggi il commercio de' cappelli di paglia.

Marostica non presenta molte rarità e quando avrai ammirato due bei dipinti del Bassano, ed imprecato all'ignoranza, di chi intonacò barbaramente il palazzo pretorio, se ami vivere nel passato non hai che a collocarti in mezzo l'antica sua piazza, ed evocarti d'attorno le ombre degli illustri uomini, che nel sacerdozio, nelle scienze e nelle lettere uscirono da questa terra, ricca d'ingegni feraci. Quell'uomo venerabile a lunga barba e vestito all'orientale è Prospero Alpino, onore della botanica e della medicina, i due che parlano la lingua di Virgilio e di Cicerone come fossero nati al secolo d'Augusto, son Natale dalle Laste e Sebastiano Melan, dall'alto del torrione di piazza ti appare il Toaldo, il Chiminelli, il Bussato che stanno leggendo ne' secreti de' cieli e che precursori d'Arago, lasciarono sì bella fama nelle scienze astronomiche; Antonio Sandini ti racconterà la vita dei pontefici, il canonico Giambattista Vero le storie di Venezia; in quasi tutte le lingue antiche e moderne d'Europa ti parlerà il poliglotta Francesco Canale, nella scienza bibliografica quasi nuovo Magliabechi, e vedrai un'eletta schiera di vescovi, di professori, di gente in una parola brava e rispettata.

Marostica ha commissariato, pretura, scuole elementari; i suoi mercati d'ogni martedì scapitarono dopo che la nuova e più facile via per Caltrano conduce ai Sette Comuni, e nella sua fiera di San Matteo numera più frequentatori che contratti.

L'Ospedale fondato del 1504 per lascito di un Garzadori, venne aumentando di rendita, così che oggi si calcola in franchi 8823; de'

quali 1500 vengono scemati dalle pubbliche imposte, 1130 dagli onorarj. Il locale può contenere 40 malati; il numero medio giornaliero è 20, de'quali un terzo appartengono ai varj Comuni del distretto pagando franchi 1,45 al giorno. Il numero medio de' malati in un decennio ascende a 2000, colla mortalità del 9 per cento, numerano a 3, o 4 cronici al giorno, ma vengono licenziati quando debba disporsi de' letti per malattie acute o di maggiore importanza. Avvi un cappellano, un medico, due infermieri e due infermiere: può dirsi che un terzo ed alcune volte anche la metà degli infermi sia travagliato dalla pellagra cresciuta a dismisura per la miseria degli ultimi tempi. La maggior parte de' pellagrosi ritorna a miglior salute, e bastano spesse volte i buoni alimenti, il riposo, la salubrità del sito ad ottenere una guarigione stabile ne' primi stadj della malattia. Il numero dei sifilitici e scarsissimo.

Questo distretto, ferace d'ogni sorta biade, di vino, di frutte, al settentrione si estende ne'primi paesi che già appartenevano agli antichi Sette Comuni. A mattina confina col distretto di Bassano, e quello di Thiene; a occidente e a mezzogiorno con l'altro di Vicenza. È nella sua lunghezza traversato da tre grandi vie; la più orientale che si parte dalla regia via d'Allemagna, giunge al capoluogo passando pel paese di Nove. Questa fu già terra degli Ezelini, ed al loro esterminio fu cessa da Vicenza in livello al Comune di Marostica e l'acquisto fu chiamato le nuove pertinenze onde il nome di Nove. Nel mezzo scorre una roggia, alla cui forza motrice si deve l'origine e la ricchezza del paese; poichè volge mulini, seghe, magli, folli, filatoi di seta, meccanismi da pestare le pietre onde vengono lavorate le stoviglie, che prima della pace di Villafranca v'erano tanto fiorenti. Può calcolarsi che le fabbriche di stoviglie, i 4 magli di battiferro, le 3 gran seghe di legname, i 7 mulini da grano, i due folli, ed un opificio a torcere la seta, ultima memoria dei tanti di cui una volta, mettano settimanalmente in circolazione nel paese ben più di 1250 franchi animando l'interno commercio di molti piccoli esercenti. Col diminuito lavoro scemò pure la sua popolazione ridotta a 1668 abitanti in 432 case, e divisi in artigiani ed agricoltori con una piccola prevalenza de' principi.

Taglia quasi a metà il distretto un'altra via comoda e spaziosa che da Vicenza per Marostica mette a Bassano. Traversato appena l'Astico è la grossa e ricca borgata di Sandrigo con campagne fertilissime; mercato assai frequentato il venerdì, dove è favoloso il numero d'ogni qualità di polli che si asportano a Vicenza, a Verona a Venezia.

Parte da Marostica un'altra via all'occidente, e percorre siti di pedemonte e collinette vaghe ed amene. Può dirsi la Brianza del Vicentino. I Comuni di Molvena, di Pianezze, di Fara, di

Mure si mostrano coi loro campanili e le tante case biancheggianti quasi attraverso una selva di viti, di mandorli, di ciliegi; terre, dieci anni or sono, lieti di vendemmia e dove la proprietà suddivisa forniva vita comoda agli industri alpigiani. Oggi l'*oidium* tolse ogni rendita e crescinte l'imposte d'oltre la metà, vivono miseramente, spogliati di animali, di masserizie, e può dirsi che i loro poderetti appartengono più al fisco che ad essi medesimi. Di qua, scendendo verso l'Astico, trovi **Mason**, dalla bella chiesa arcipretale, e **Breganze** paese assai popoloso e tutto in giro animato di splendide ville e di ben coltivati vigneti che producevano uve sceltissime e vini di lusso a non invidiare gli spagnuoli e francesi.

Distretto IV di Asiago.

Enego — Fozza — Gallio — Roana — Rotzo — Lusiana — Treschè — Conca.

Superficie	pertiche cens.	442,920.64
Estimo	»	273,450.78
Popolazione nel 1857		22,943.

Quando, un secolo fa, Federico IV re di Danimarca, visitava la terra ferma veneta, arrivato a Vicenza e udito che a poche miglia v'era un paese dove si parlava un linguaggio somigliante al tedesco, venuto ai nostri **Sette Comuni** e favellato con quei pastori, ne ritornò asserendo che nella sua stessa corte non si parlava meglio il tedesco di quello che avesselo ascoltato su quelle montagne. Onde mai questa piccola nazione, collocata sovra breve tratto dell'Alpi Retiche, usa dialetto estraneo a quel delle genti italiane che pur d'ogni parte la circondano? Di dove vi capitò, e per qual caso in tanti secoli ha conservato la favella nativa?

Due opinioni tennero in questo proposito divisi gli eruditi: l'una *li* spacciava per Cimbri; l'altra li voleva Alemanni; la prima è più antica, la seconda è la vera.

L'abate Modesto Bonato, nella erudita storia che sta scrivendo de' Sette Comuni, confutò appieno l'idea che questi popoli altro non fosser che un avanzo de' Cimbri sconfitti da Cajo Mario che ricovrassero qui e nelle vicine montagne veronesi ove sono altri 13 Comuni. Dall'osservare poi che le voci di questo dialetto, ove se ne eccettui un centinajo d'indole slava e le ita-

liane racconciate alla tedesca, presentano tutte conformità radicale colla lingua alemanna quale si parlava tra l'XI ed il XIV secolo, vien chiaro come fra Tedeschi debba porsi l'origine di quella gente [1].

Queste montagne nel secolo IX altro non erano che una successione d'inospiti boscaglie ove le nevi per la fortezza degli abeti perpetuavano il gelo, abitate da frotte d'orsi e di lupi, e nido agli avvoltoj. Parrebbe che venissero a stanziarvi di que' Tedeschi cui Abramo vescovo di Frisinga diede delle terre donate a lui da Ottone Magno nell'872 attorno a Godego e più addentro ne' monti. Poi sarannosi ricoverati in que' luoghi i soldati degli eserciti degli Ottoni e dei Federici; e nel secolo XII vi vennero fuggendo l'oppressione di Guidobaldo alquanti Tedeschi di Pergine nel Tirolo italiano e della val Cembra, donde forse il nome di Cimbri. Forse anche per infeudazioni fatte di molti di que' siti dai vescovi di Trento coll'obbligo di condurvi de' lavoratori, forse anche per le miniere di Folgheria e del Tretto alle quali venivano minatori tedeschi s'accrebbe quella popolazione. Non ci smarriamo nell'oscurità de' tempi più lontani; questi fatti che accennammo e che stanno tra il 900 e il secolo XIII, se nulla ci dicono de' tempi anteriori ci fanno almeno seguire questi popoli tedeschi che via via convenivano su quell'altipiano a far legna, alla caccia, a tagliare abeti, a cuocervi carbone, a costruire capanne coi tronchi abbattuti e colle loro corteccie. Nè è meraviglia ch' essi ristretti tra due fiumi, lontani dalla città, per poche strade faticosissime appena congiunti ai paesi di pedemonte e di pianura, in tanto isolamento conservassero gli usi e la lingua della madre patria. Nella quale separazione ben giovò a mantenerli il diritto lasciato loro dalla repubblica di vivere colle lor leggi; più alleati che sudditi di Venezia, pagando un tenuissimo tributo,

[1] A pag. 688 indicammo la scrittura numerale usata nei Sette Comuni, e dovevamo porre colà la tabella che mettiamo invece in questo luogo.

Questa scrittura risale secondo lo Schio a tempi ben più lontani di quelle genti di cui dicemmo. Accennano anche a popoli antichissimi le 600 cose costruite a sei piedi sotterra con mura di pietra informe e senz'uso di calce, scoperte del 1781 al Bostel ad austro-greco di Castelletto. Quindi le genti venute tra il 900 e il 1200 in un paese certamente squallido, avranno pur trovato un qualche vestigio, una qualche tradizione di più antichi abitatori, de' quali, se l'istoria ha taciuto, la terra meno avara ci ha conservato almeno i rozzi tugurii.

non prestazioni personali, non dazj, non dogane, reggendosi per comunità indipendenti, con un consiglio composto delle famiglie originarie. Per gli interessi comuni si faceva capo a una reggenza di due deputati per Comune, sedente in Asiago. Il sindaco di ciascun Comune decideva le controversie in prima istanza, l'appello recavasi alla reggenza che in casi straordinarj comprometteva in due arbitri, e ne' più complicati al senato veneto. Nella guerra di Cambrai giovarono molto ai Veneziani; sul finire della repubblica essa potea contare sul popolo de' Sette Comuni come il più pronto a difenderla; e vive ancora nelle memorie di quella gente ormai ridotta a miseria. Il dialetto che, come Schmeller provò, è veramente il tirolese-bavaro del secolo XII, va ogni dì più cedendo all'italiano, e per le nuove vie, e per i magistrati, e per i sacerdoti, e per i matrimonj de' pastori con campagnole. Onde il tedesco, che nel secolo XII estendevasi persino a Monte di Malo, a poche miglia da Vicenza, ed era poi l'universale ne' Sette Comuni, ora mantiensi appena in qualche casale. Udimmo attorno ad Asiago le preghiere con parole alternate tra il tedesco e l'italiano; ad Asiago parlasi oramai il solo italiano. Forse in un secolo il tedesco non sarà più vivo che ne' libri eruditi.

I Sette Comuni situati a settentrione del territorio vicentino, occupano un tratto di montagne appartenenti alle Alpi Retiche, il quale è formato da tre vasti poggi a varie altezze, quasi monti sovraposti a monti. Per ciò vi sono distinte tre regioni; la infima o coltivata, la mezzana o selvosa, la suprema o deserta. Questo distretto confina a levante col Brenta, a ponente coll'Astico, a mezzogiorno colle falde de'suoi monti, a settentrione col Tirolo meridionale. Originariamente e sino al 1087 erano formati di sette paesi da' quali avean preso il nome; Rotzo, Roana, Asiago, Gallio, Fozza, Enego, Lusiana, detti anche superiori perchè collocati sulle alture delle montagne.

Quattro se ne formarono poi alla destra del Brenta: Campese, Campolongo, Oliero, Valstagna; e altri 6 ne sorsero sulle falde meridionali della montagna dirimpetto a Marostica e Bassano, cioè Valrovina, Vallonara, Crosara, San Luca, Conco, Dossanti, e questi dieci Comuni si diceano inferiori distretti annessi. Il compartimento distrettuale del 1850 ridusse questo distretto ai soli 7 comuni originarj con Treschè-Conca; degli altri accrebbe i distretti di Marostica e quello di Bassano.

Il clima de'Comuni superiori si tiene fra il frigido ed il temperato però nell'inverno il termometro si abbassa a — 18° R. e negli eccessi del caldo non oltrepassa i 24. La neve dura da 5 a 6 mesi, poco arride la primavera, l'estate per lo più ineguale. Nei Comuni inferiori il clima

si avvicina al temperato, tuttavia nei canali dell' Astico e del Brenta il gelo non cede in vivezza e molestia a quello delle montagne. L'aria degli altipiani è molta elastica, penetrante, e da un momento all' altro mutabile; con rare nebbie sulle falde meridionali essa spira sempre mite e temperata. La gente pel clima vivace, il buon nutrimento e le acque salubri gode di prosperosa salute, e lo sviluppo delle facoltà intellettuali, tardo da prima, venuto il tempo, spiega una non comune penetrazione, e si distingue nell'accortezza, nella vivacità, nell'ingegno.

Molte strade dalla pianura mettono ai Sette Comuni. Dalla pianura vicentina ascendono alla montagna quelle del Costo da noi accennata, e per la quale si va in vettura ad Asiago; e l'altra che da Breganze per Salcedo tocca San Giacomo di Lusiana e sino qui è carrozzabile, e poi monta attraverso una specie di scogliera di ghiaja e ciottoli candidissimi onde si chiama la Via Bianca. Da Marostica ne partono due acconcie soltanto alle bestie da soma e così sono del pari le tre vie del canale di Brenta e le altre della Val dell' Astico e le otto che guidano al Tirolo.

Fra' più antichi monumenti di questo distretto si noverano parecchie vestigia di antiche fortezze, i torrioni di Pedescala, il Restel ed il Bostel, i castelli di Enigo, e que' cogoli di Pisciavacca e di Rutistone, caverne scavate nel vivo masso e la prima sovrastante perpendicolarmente la via che per la valle dell'Astico conduce in Germania, l'altra quella che ci va pel ponte del Cismone ove stan soldati che ponno facilmente impedire il cammino.

Da Thiene inoltrandosi verso settentrione, dopo trascorsi i paesetti di Carrè e Chiuppano s'entra la pittoresca e popolosa vallata dell' Astico e lasciato a manca il Suman, tragittando fra Chiuppano e Caltrano il limpido fiume, si giunge alle radici dell' Alpi Retiche sulla grande strada carreggiabile, con inconsulto e rovinoso dispendio non a molto aperta per i Sette Comuni [2]. Dopo Caltrano e Mosson, poveri luoghi, si comincia a salire pel versante a sinistra dell'Astico su molteplici giravolte donde l'occhio spazia con interminabile diletto sulla sottoposta pianura, sinchè penetrando nella valle di Campiello si trova un suolo sterile e petroso sparso qua e là di qualche stentato arbusto e di povere capanne qui sorte per effetto della recente ripartizione dei fondi

2 I lavori di questa strada divisi in quattro tronchi furono cominciati nel 1815, interrotti nel 1818, ripresi nel 1851, terminati nel 1854, colla spesa totale di 638,000 lire austriache, delle quali 400,000 restano a debito de' Comuni; debito (scrive l'abate Bonato) che s'aggrava su questo povero paese come una massa di piombo e che se non finirà per schiacciarlo, sarà una grazia del cielo.

comunali incolti. Dall'osservare intorno ad esse un principio di dissodamento dell'ingrato terreno, che l'uomo con isforzo inconcepibile va lentamente conquistando, ben si può prevedere che fra qualche secolo gli abituri saranno convertiti in case ed in paesi. Dopo quattro ore d'ascesa si raggiunge finalmente la cima dell' Alpe dei Sette Comuni. Quivi un ondulato altipiano, a immagine di oblungo bacino i cui orli costituiti da una cerchia di montagne, guerniti di fitte e nere boscaglie di abeti, discendono dolcemente fino al più basso in verdeggianti pascoli, in terre a patate, orzo, avena, in prati di folta erba smaltata di fiori. In questo bacino dopo Treschè-Conca, che giace sull'orlo, sta alla sinistra il Comune di Rotzo dal pretto parlare tedesco e più avanti Roano colle frazioni di Cesana, Canova, Camporovere, indi nel centro il capoluogo Asiago poscia Gallio, Fozza, Enego al di sopra del Brenta. Il caseggiato, coperto di tavole o paglia per resistere ai rigori del verno, è in generale modesto, ma concorde e pulito; l'arte venne da quelle semplici e buono popolazioni esclusivamente riservata alle chiese; quelle di Roana, Canova, Camporovere, Gallio gareggiano tra loro per buon gusto e semplicità, grandiosa quella che sta per compiersi ad Asiago, con una torre altissima in pietra viva senza cemento, di stile architettonico severissimo; magnifica poi quella di Enego e mirabile per varietà di marmi scavati sul luogo, l' altra di San Giacomo di Lusiana. I costumi sono pressochè patriarcali, il vitto sobrio, e frugale; la gente robusta, laboriosa, intelligente ed attaccata al suolo natio, ma dal nuovo censimento condotta all'ultimo della miseria [3].

Superando l'orlo del suddescritto bacino a settentrione sono vaste e grandiose montagne, vallate profonde a tratto tratto seminate da boschi di abeti e di faggio, con macchie di bettule, e mughi, e pingui pascoli ma per tutta quella vasta superficie confinante col Tirolo, in cui la neve rimane quasi otto mesi, non v'ha un'abitazione, e solo durante l'estate servono colà i lavori de' barcajuoli, per carbonizzare o approntare legnami da mastellajo, o d' alto fusto, che cadute le nevi vengono trascinati fino al Brenta od all'Astico per essere calati verso la pianura.

3 Il nuovo censimento attivato nel 1851 elevò la cifra dell'estimo in alcuni di questi Comuni di 10 volte, in altre di 11, da quello che pagavano da prima, onde le fortune de' privati ricevettero in sè il germe di una dissoluzione che s'incammina a vista d'occhio. Basti il dire che le 14,794 lire austriache che i Sette Comuni e contrade annesse pagavano a tutto il 1807, ascesero a lire 34,763 sino al 1850, diventarono dopo d'allora pel solo l'attuale distretto (che vedemmo di quanto diminuito) di austriache lire 161,358. Ai deputati de' Sette Comuni che lamentavano a Francesco I i perduti privilegi, rispose: mi ricorderò di voi al nuovo censimento. Se ne ricordò anche troppo!

In que' soli quattro mesi le solitudini si animano dai molti malghesi, i quali da oltre quattro mila capi d'animali bovini traggono con molta industria squisiti butirri e caci, precipuo commercio dell'altipiano.

Oltrepassando l'orlo verso mezzogiorno, s'incontra il versante dell'Alpi che guarda Marostica e Bassano, e l'ultimo dei vecchi Sette Comuni San Giacomo di Lusiana, e quindi le contrade annesse di Conco, Crosara, Vallonara, dove s'esercita l'industria dei cappelli di paglia.

Oltre l'orlo di mattina, il versante precipita verso il Brenta quasi a perpendicolo, ed è pressochè tutto d'immensi scogli stratificati che lambono il fiume. Il precipuo sbocco dell'altipiano al Brenta da quella parte si è la Valfrenzela, via pericolosa ed a stento percorribile dagli animali da soma, ma che colpisce con un orrido sempre vario e dilettevole pei fantastici dirupi, per le importanti e nude roccie, che a guisa di due altissime muraglie s'innalzano a pochi passi una dall'altra a fianchi del passaggere. Così si giunge a Valstagna sulla sponda destra del Brenta, luogo notevole per il commercio dei legnami d'alto fusto dell'altipiano, indi si discende ad Oliero, a Campolongo, a Campese, che fino al 1853 formavano parte del distretto di Asiago godendone i privilegi largiti dalla veneta repubblica fra cui quello della coltivazione a tabacco, e quest'ultimo ancora rimasto a quelle popolazioni, costituisce il principale mezzo del loro sostentamento.

Distretto V di Thiene [1].

Caltrano — Calvene — Carrè — Cogolo — Lugo — Marano — Sarcedo — Villaverla — Zanè — Zugliano.

Superficie	pertiche cens.	182,379.11
Estimo	»	594,504.67
Popolazione nel 1857		22,056.

1 Il cortese abate Antonio dalla Valle che ci comunicò alcune erudite pagine intorno a questo distretto, ne osserva come la lingua sanscrita offra molte voci che pel loro significato ben rispondono in varie località a questo distretto. Per esempio: Astego (sanscrito *Astego*) puro, limpido; Levogra (*vogra*) fiume; Malo (*mala*) monte, (*maladi*) piè di monte; Marano (*marano*) luogo di strage; Piovene (*pluvane*) bosco; Meda (*medaa*) ariete; Carrè (*carà*) terra; Velo (*veli*) ricinto fra monti; Salzena (*sudiena*) eminenza; Zugliano (*Tulgan*) pianura fra monti; Thiene (*Thjena* duale *Thjene*) due famiglie; Summano (*Sumana*) frumento, (*Sumanasa*) fiore.

Il distretto di Thiene, che tra oriente ed occidente è collocato fra quel di Marostica e di Schio, e dalle elevate giogaje de' Sette Comuni è difeso a settentrione ed a mezzogiorno si confonde con la Vicentina campagna, è de' più ricchi ed ameni della provincia; le apriche colline cho lo accerchiano, il dolce pendio che si presta al pronto scolo delle acque, ne rendono il cielo sereno, l'aria pura, salubre, dolce e poco variabile il clima. Il suolo sedimento di alluvioni con leggero strato di terra vegetale, molto fertile e grato ad ogni genere di coltivazione. Questa pianura così favorevolmente situata deve aver pur tentato i primi popoli che capitarono da queste parti a stabilirvisi, e notiamo come moltissimi de' nomi di fiumi, di monti, di paesi pare accennino alla dimora che vi fecero.

Nel bel mezzo di questa pianura sorge come a cavaliere la ridente borgata di Thiene di fresco innalzata a città, lungo gli alvei di due piccoli torrenti, che in antico essendo i monti più rivestiti di boschi doveano scorrere quasi perenni.

Se quel caro nume di Bacco ch'era già salutato per *Tyoneus* c'entra per qualche cosa in questo nome, meglio che le citazioni d' Ovidio e del Pagello ce lo proverebbero gli eletti vini che qui si raccolgono; onde se la cosa non è proprio vera nessuno che abbia vuotato una di quelle bottiglie, vorrà negare l' opportunità e l' aggiustatezza dell'invenzione.

I vescovi di Padova sino dal tempo di Berengario n'ebbero la investitura, ed essi od accordavano il diritto di erigere castella, o ne infeudavano ora un arciprete Tisone, ora la stessa Comunità. I crociati contro Ezelino guidati d' Azzo d'Este nel 1259 assalirono e devastarono il paese, che neppure un secolo dopo era tornato alla prima floridezza, quando leggiamo che Mastino della Scala vi mandò Simeone da Thiene come suo vicario sopra 52 ville del Pedemonte. Dopo d' allora Thiene fu sempre la sede de' capitani viscontei e sotto i Veneziani d' un vicario. Questa brava gente diede molte volte prova della sua devozione alla repubblica movendo un grosso numero d' armati alla difesa di Roveredo assalito da' vicini duchi d'Austria e s'ebbe perciò lodi e privilegi.

Soppresso nel 1806 il vicariato di Thiene, vi venne istituita una sola giudicatura di pace cui sotto all'Austriaco sottentrarono un commissariato ed una pretura, ed il paese sino al 1857 capoluogo di distretto fu dopo d'allora elevato al grado di città con una municipale congregazione.

Trassero da Thiene l' origine parecchie famiglie, che trapiantatesi poscia in Vicenza accrebbero lustro a quella città, tra le quali

quella di Thiene da cui nacque san Gaetano. Molto splendore ricevette dalla famiglia Porto, che cominciò ad avervi larghi possessi nel XIV secolo, e nel XV. Giambattista e Francesco Porto, vi eressero un suntuoso palagio ove tenevano splendida corte, da essere riputati i più cospicui e magnifici cavalieri della Marca Trivigiana: palazzo decorato di poi con pitture a tempera che si dicono di Paolo Veronese, e con altre a buon fresco del Zelotti. Thiene conta qualche altra pregiata fabbrica, e a non dire delle private, la chiesa maggiore ristaurata sul disegno del Calderari, la maggior torre eretta sul disegno del Serlio. Nelle diverse piazze e nel crocicchio delle larghe strade sorgono fontane di acqua purissima alimentate dalle limpide sorgenti del Sammano, che per sotterranei acquedotti, costruiti con vistoso dispendio del Comune nel 1814 e distribuite nelle agiate famiglie in abbondanza provveggono ai bisogni degli abitanti. Non vi è difetto d'istituti di beneficenza: avvi un ospitale nel XII secolo aperto pei pellegrini, indi con largizioni private accresciuts e chiamato poscia ad erede di tutta la sua sostanza da Giuseppe Baldrin, di molto ampliato, fu, pochi anni fa, trasferito in più spazioso locale fatto capace di sopperire ai bisogni dei poveri della città e dei dintorni: ora va ad esso congiunta una Casa di Ricovero, che deve la sua fondazione a benefici testatori ed attende da nuove largizioni incremento per poter accogliere quel maggior numero che vi chiede ricetto. V'è pure un piccolo Orfanotrofio femminile, un Lazzaretto, sostenuto quello dalla carità cittadina, questo a carico del Comune. Un Istituto elemosiniere porge sussidj agli infermi poveri sinchè non sieno accolti nell'Ospitale. Il Monte di Pietà aperto nel 1589 dai confratelli della Carità con volontarie offerte, prestava denaro sovra pegno senza lucro; indi accresciuto di facoltà per elemosine, multe e lucri divenuti poscia legali, giunse a floridezza fino a poter disporre di lire 50,000, floridezza da cui decadde per inesatta amministrazione nello scorcio del passato od al principio del presente secolo. Sarebbe fatto pago un voto generale se venisse in esso aperta una Cassa di risparmio tanto opportuna per la classe degli articri molto numerosa in questa città stantechè il principale ramo d'industria si è il lanificio, da cui ritrae la sussistenza da oltre un migliajo d'abitanti, ed il lavoro della canapa, che importata greggia dal Polesine e dalle Romagne, viene quivi ridotta e smerciata alle montane popolazioni che la riportano in tele, e costituisce un interessante ramo di traffico principalmente nel giorno di lunedì, in che vi si tiene il mercato, avuto a ragione in conto dei più importanti e frequentati della provincia.

Per il passato vi furono e sonvi tuttora delle religiose corporazioni. I Cappuccini presso il santuario della Beata Vergine dell'Olmo tenuta in

molta venerazione, addetti anche alla spirituale assistenza degli infermi dell'Ospedale: le suore di santa Dorotea cui è affidata l' istruzione delle fanciulle nelle scuole elementari: le suore della Carità che sopravveggono all'interna amministrazione dell'Ospedale, della Casa di Ricovero, e dell'Orfanotrofio. Thiene non trascurò mai la pubblica istruzione: che nel 1819 vi si aprirono le scuole elementari, ridotte nel 1832 a maggiori, sottentrate quelle alle pubbliche scuole di grammatica e di retorica, che il Comune fino dal XV secolo con stipendio a due maestri teneva aperte scuole, nelle quali ebbero i rudimenti illustri uomini, come Sebastiano Franzoni, Valentino Chilesotti, Giovanni Brans ben noti scrittori di aurea latinità. Agli onesti diletti provvede la società filarmonica con un teatro ed un maestro di musica alla civica banda.

Le acque dell' Astico, della Leogra e del Timonchio, che scorrendo pel distretto, danno moto a circa 40 tra mulini, gualchiere, magli, seghe e cartiere, si riducono in gran parte sulla campagna di Thiene, e mirabilmente ne accrescono la fertilità, irrigando estesi prati, sicchè molto vi prospera l'allevamento del bestiame, e l'agricoltura lascerebbe poco a desiderare.

Le varie industrie nel paese esercitate, il luogo sempre animato da frequente concorso e passaggio, rendono gli abitanti d'indole svegliata ed attiva, e qui più che altrove s'ama ancora raccogliersi in liete brigate e godersi un poco di questa vita, che ormai non si passa che nel bestemmiare e fremere. Se le montagne spoglie di boschi non offrono che estivi pascoli agli armenti, le colline seminate di abitazioni e ville, coltivati, a frutteti, viti ed olivi e presentano aspetto delizioso. Distinguesi fra tutte Lonedo per le ampie prospettive, per le fabbriche palladiane adorne di classiche pitture, pei giacinti, zaffiri ed altre gemme, che vi si raccolgono, è per le molte e non comuni petrificazioni di pesci e di vegetali, che in quelle vicinanze si vanno scavando.

Distretto VI di Schio [1].

Comuni: Arsiero — Laghi — Forni — Magrè — Sant'Orso — Piovene — Posina — Torrebelvicino — Tretto — Valli — Velo — Malo — Monte di Malo — San Vito — Lastebasse.

[1] Abbiamo detto altrove come nel Vicentino molti abbracciasser la riforma religiosa nel Cinquecento, e qua e là mentovammo alcuni. Qui ci cade di ricordar due donne,

Superficie . . . . . pertiche cens. 372,385.15
Estimo . . . . » 655,008.72
Popolazione nel 1857 . . . . 39,430.

Collocato fra i distretti di Valdagno e di Thiene, quello di Schio va allargandosi a' confini occidentali verso il Tirolo ed occupa un esteso spazio di monti, di colli, di piano. Territorio abbastanza ferace, e ne' luoghi montani alle ricchezze negate dall'agricoltura suppliscono quelle dell'industria. La Posina, l'Astico, la Leogra, il Timonchio, se giovano delle loro acque a seghe, a magli, a gualchiere, a mulini, apportano danni con frequenti inondazioni. Il paese è de' più vaghi e ridenti, solcato da comode strade. Due le vie verso il Tirolo, nè facili, nè frequentate; una vecchia e disusata per Arsiero, l'altra nuova per le Valli ed il piano della Fogazza. Ciò che ducento e più anni fa, scriveva di Schio

delle quali ampiamente, e come si suole ne' martirologi, ragiona Gasparo Waser, in un opuscolo tedesco che stampò a Zurigo sopra il macello de' protestanti fattosi in Valtellina nel 1620. Dic'egli dunque che Paola Berretta, di Schio, già molestata dall'inquisizione in patria e da un fratello che le negava il patrimonio, nel 1605 andossene in Valtellina, e si sottopose al giogo della servitù corporale per non esser sottoposta al giogo dell'anticristo. Quando avvenne il macello, non volendo rinnegare, fu per due ore menata attorno con ogni strapazzo, e non potendo domarla la spedirono a Milano, dove come apostata fu bruciata, vicina agli 80 anni. Il Waser ripeteo suppone i magnanimi detti di costei.

Anche Antonia, figlia di Francesco Liba mercante di panni a Schio, di 19 anni sposò Antonello di Stefano Crotto di Piovene vicentino: il quale, al tempo dell'interdetto, *come moll'altri*, si convertì al protestantismo, e vi trasse il padre nonagenario ed altri parenti e amici. Accusato di eresia, sofferto prigionia e tortura, si ritrattò, ma pentitosi e confortato dalla moglie, fuggì in Valtellina, ed ivi abitò fin al tempo dell'uccisione. Allora cercarono fuggire con buona quantità di gioje e denari: il marito si pose in salvo con due figli; ella con tre minori fu côlta, e con una bambina al seno ch'essa non volle mai abbandonare, fu uccisa.

Contrapponiamo a costoro Girolamo da Schio, vescovo vasionense, cioè di Vason nel contado d'Avignone, che fu datario e maestro di casa di Clemente VII, e da esso adoperato in difficili negozj, tra gli altri pel possesso di Ferrara. Qui abbia menzione anche Zaccaria Ferreri vicentino, che avea servito al cardinale Carvajal nel conciliabolo di Pisa; e perciò rifuggì a Lione ma fatto papa Leon X, egli tornò, ottenne perdono, e fece in tre giorni un poema di mille esametri esaltando la felicità del genere umano sotto un tal pontefice. Leone X gli affidò di emendar gli inni che sentivano troppo di medio evo; e ogni volta che gliene leggeva uno, gli facea congratulazioni. In fatto però, quanto puri di stile, son freddi di sentimento, e imitano Orazio non solo nelle parole, ma anche nelle immagini; e l'assunto riuscì meglio al Sarbiewski per ordine di Urbano VIII. Il Ferreri fu poi vescovo della Guardia, e nunzio apostolico in Germania nel 1520. C. C.

il conte Caldogno nel suo Itinerario si può anche in oggi ripetere « che questa terra per le onorevolezze e qualità degli abitanti e per l'origine che da lei ebbero molti uomini illustri nelle armi e nelle lettere e per i molti traffici non solo tiene il primo luogo di tutte le terre e castella del Vicentino, ma ne sopravanza ancora molte altre ». La città sta per gran parte in pianura, con vie ben ordinate e comode abitazioni. Un ramo della Leogra scorre nel mezzo, e giova alle industrie. Avvi un vago teatro; sul colle vicino una valletta deliziosa consacrata a pubblici giuochi e a festivi convegni. Raccomandiamo la grandiosa chiesa collegiata, in quella dell'Ospedale il lodato quadro del Verla, e le fabbriche di panni di Alessandro Rossi. Nel 1772 i primi mercatanti di Schio drizzavano un busto di marmo a Nicolò Tron, *utilium artium patrono scientissimo;* se in oggi questa città pensasse ad egual monumento, non le farebbero difetto nè la persona nè il titolo. Lodovico Pasini, oltre la collezione dell'abate Pietro Maraschin, e una copiosa raccolta geologica dell'Italia e particolarmente delle Alpi venete e lombarde, degli Apennini centrali, del Lazio, del Napoletano e della Sicilia, adunando le rocce, i minerali ed i fossili più caratteristici dei varj terreni.

Schio.

Schio, soggetto da tempo immemorabile a Vicenza dovea come tutti gli altri Comuni del distretto mandare i decani nella nostra città perchè con ceri accesi seguitassero la processione del *Corpus Domini*, e dovea *duo duplerios sex librarum*. Del castello di Schio e del vicino Sant' Orso era infeudata sino dal 1000 la famiglia Maltraverso, e Boverio ultimo de' conti di Schio (1311) li lasciò al nostro Comune. Il conte di Virtù ne fece signore un Giorgio Cavalli, per tale riconosciuto anche dalla repubblica veneta dopo la nostra dedizione; ma il Cavalli per aver patteggiato con Brunoro della Scala fu confinato

in Candia, e avendo rotto quel bando fu preso ed ucciso, e d'allora questa ricca terra fu governata da un vicario vicentino. Nel 1393 ebbe un suo statuto corretto ed approvato. Come osserva il Barbarano, « la gente di Schio, per essere spiritosa, tentò più volte esimersi dalla giurisdizione di Vicenza, pretendendo d'avere un nobile veneto che col titolo di podestà la governasse. Ma il serenissimo doge, fedele conservator de' privilegi alla sua città primogenita, non ne volle saper » e finì dichiarando che se que' di Schio « fossero tanto temerarj di tornare dopo l'imposto silenzio su quella domanda riporterebbero una pena condegna della loro disubbedienza ».

Da qui in ogni tempo sono venute ad abitare Vicenza cospicue famiglie che vi furono tenute nel numero de' cittadini, e nelle armi ebbe capitani riputatissimi, Giovanni, Paolo e Giulio Manfroni; nella pittura Giacomo e Rosa Pozzoli; nelle lettere Trinagio, Crisalfo, Canneti, Bencucci; nelle scienze un Reghellini, un Barettoni, un Maraschin.

Molti sono i paesi e le cose degni di ricordanza in questo distretto, e innanzi a tutto il monte Summano, celebrato da' nostri botanici per la bontà e rarità de' suoi semplici e per la copia de' fiori. Questa piramide torreggia, e distinguesi su tutti i circostanti per l'altezza e per la bicipite cima, che da lontano somiglia a due grandi ali. Gli eruditi pretendono il suo nome provenga da un tempio per tutto il mondo famoso e che i Gentili vi avevano inalzato consacrandolo Plutoni Summano aliisque diis Stygiis, e dove sin da Roma traevano pellegrini; perchè vengono citate due vecchie lapidi di pie visitatrici morte in cammino (vedi Arzignano), e si ricorda come il nostro grammatico Quinto Rhemio Palemone qui facesse trasportare da Roma il cadavere di Tiburcia sua moglie, ed egli medesimo volesse sotto quella stessa pietra essere seppellito. Lasciamo ogni responsabilità di tal iscrizione al Grutero o ad altri antiquarj; come al padre Barbarano, e ad Emilio Gualdo quella del racconto di Prosdocimo, che circa l' anno 48 di Cristo sia venuto a queste parti, e abbia in pieno impero romano atterrato l'idolo, disfatto l'altare e distrutto il tempio. Da certi documenti consta che nel 1300 fossevi una chiesa dedicata a Maria, che nel 1500 si rifabbricasse più ampia e più bella, e che nel 1775 soppressivi gli Eremiti della congregazione del beato Pietro di Pisa, andasse quel tempio rovinando sicchè appena in oggi ne appariscono vestigia.

Attorno le falde del Summano sono ricchi paesi *Sant'Orso*, *Trelli*, *Piovene* e più in su *Velo* ed *Arsiero*. Sant'Orso, fecondo di limpide acque e di riputati vigneti, fu la prima terra de' nostri paesi dove dalla Germania fosse stata portata la stampa da un certo Zuanne da Reno, di cui si ha un libro colà impresso nel 1473.

Le antiche tradizioni di ricche miniere d'oro e d'argento dei Tretti a' nostri giorni non tentano più alcuno, per quanto se ne veggano le vecchie cave, e si ricordi di più di 300 uomini di Germania ivi impiegati, oltre a' minatori paesani che dicevansi Canopi; i Tretti oggi si contentano di estrarre una finissima argilla porcellanica, detta terra bianca di Vicenza, del cui uso e spaccio abbiamo altrove parlato. Tutti questi colli, risultati di vulcaniche eruzioni, possiedono copia di marmi bianchi e variegati, ma specialmente a Piovene diverse lapidicine mantengono in esercizio centinaja d'uomini. Da esse si estrae un marmo rosso simile al veronese, ed uno bianco, che capaci di bella pulitura, in grandi quantità sono posti in opera per ornamenti di chiese e palazzi. Filippo Pigafetta ricorda che di queste cave si fabbricò « il palazzo inclito del Comune di Vicenza ».

Lì presso, il colle di *Meda* sorge isolato, e sovra la sua cima, anche al dire dell'Ongarello, Ezelino il monaco si ritirò a penitenza; Velo colla sua preziosa tavola dello Speranza, e Arsiero paesello vagamente collocato. La strada per lo più lungheggia l'Astico, e il letto che l'impetuoso torrente si ha cavato tra gli strati di ciottoli rassodati, si sprofonda fin a 100 metri. L'Asti, che trasporta dalle montagne al piano travi e legnami, ha la sua origine da alcune fonti nella valle Orsara, e discendendo per la montagna delle Laste, onde vuolsi da alcuni il suo nome, sotto Arsiero ingrossato dalla Posina e stretto in un alveo tra i monti, traversa Piovene e Caltrano, poi sciolto si allarga per grande estensione sino a che presso Lupia diminuito d'acqua s'unisce al Tesina, e sbocca a Torri di Quartesolo in Bacchiglione.

Schio ha pretura, commissariato, ufficio proprio d'ipoteche e di commisurazione. Nella sua chiesa arcipretale fu nel 1851 canonicamente ripristinata l'antica collegiata, con un arciprete titolare e sei canonici. Il vicariato comprende sei parrocchie, la città tre chiese curaziali, quattro succursali ed otto oratorj. Avvi a Schio una scuola comunale maggiore ed una femminile: una società di lettura: e molti stabilimenti di pubblica beneficenza. Oltre il monte di Pietà (pag. 897) ha I.° un civico ospedale per gl'infermi, per cui furono fatte splendide largizioni da un Cristoforo e Francesco Baratto 1585-89; accoglie una media di 280 infermi con la mortalità di 22 per 100; 71 colerosi accolse nel 1855 de' quali 18 uscirono salvi; in un decennio appena una volta si notò l'epidemia del vajuolo, prova del diffuso benefizio della vaccinazione; ma di pellagra dal 1850 si accennan oltre 3000 affetti. Le rendite annue ammontano a franchi 11,300, de' quali in ispese complessive di beneficenza si spendono 8500.

II.° L'ospedale degli esposti, il quale già esisteva sino dal 1400, oggi

ha una rendita di franchi 2090, che si spende per franchi 355 in doti, per 125 in soccorsi agli esposti, che riceve e manda, quando la stagione lo permette, alla casa centrale di Vicenza; il sopravanzo lo versa nella cassa della Casa di Ricovero.

III°. Casa di Ricovero, sorta nel 1818 per la carità cittadina, aumentata per più legati e pel soccorso d'altri istituti, offre ricetto a 40 vecchi e a circa 18 fanciulli orfani, spendendovi circa 700 franchi, i quali uniti a ciò che costa l' amministrazione, i legati passivi, le pubbliche imposte, formano un annua rendita di franchi 13,250.

IV°. Pia Opera di Carità; ebbe vita nell'anno 1576, e proponevasi la visita de' poveri, come ora le conferenze di San Vincenzo, istituite a Schio da un anno. Di questa pia Opera rimane una rendita di franchi 1500.

Ognuno ricorda il beato Giovanni da Schio (pag. 710), e la famiglia contesca che di qui trae nome.

Distretto VII di Valdagno.

Comuni: Brogliano — Castelgomberto — Cornedo — Novale — Recoaro — Trissino.

Superficie	pertiche metr.	176,341.22
Estimo	»	509,035.57
Popolazione nel 1857		23,795.

Scendendo dalla stazione di Tavernelle sulla postale da Vicenza a Verona, volgendo a destra, dopo forse cinque miglia, varcato il Comune di Montecchio Maggiore (pag. 714) s'entra per Trissino, nella valle ubertosa che insieme ai colli circostanti ed alle montagne che la proteggono da settentrione, forma il distretto di Valdagno, prendendo nome dal torrente che gli scorre per mezzo (Valle dell'Agno). Questo è l'ingresso diremo così per la via maestra, ch'è la consorziale da Montecchio a Recoaro, ma l'altra da Vicenza comunitativa, che per Creazzo e Sovizzo mette a Castelgomberto e per là si unisce alla consorziale meno polverosa e ombreggiata, vien prescelta da chi si conduce a Recoaro.

Il distretto ha forma di parallelogramma abbastanza regolare, che si estende longitudinalmente da sud a nord-ovest, circoscritto a levante dai distretti di Schio e di Vicenza; a mezzodì parte da quest'ultimo e parte da quello d'Arzignano, che tutto lo tocca verso sera; a settentrione lo chiudono

le Alpi tirolesi. La maggiore lunghezza dal sud al nord è di 28 chilometri, di 9 la maggiore lunghezza. La strada consorziale, che dal confine mette senza sfogo ulteriore a Recoaro, e l'Agno che da Recoaro scende procedendo paralleli, tagliano in metà quasi eguali il distretto; l'una orientale a destra di chi sale al capoluogo, contiene i comuni di Castelgomberto, Cornedo [1], Novale; nell'occidentale sinistra vi stanno di rincontro Trissino, Brogliano, Valdagno. **Recoaro**, il settimo e il più elevato di

Recoaro.

tutti (463 metri sopra il mare), rappresenta la testa di questo gran corpo, poggiando sulle due grosse sue frazioni di Rovegliana e di Fongara, la cui chiesa parrocchiale sta sovra un colle di porfido.

Il distretto, nella parte più alta, da Cornedo e Brogliano all'insù ha una fisonomia tutta particolare. Salendo all'alpestre, varia via via il clima per l'elevazione e la mancanza progressiva del sole nelle parti vallive, e

1 Cornedo, paese de' cornioli; come Cerredo paese de' cerri, Salcedo de' salci, Carpeneta de' carpini, ecc.

Uccise ancor Refosco e Sabinato
Giovani eletti; questi eran figliuoli
Di Muzolone altero e di Curnienta
Che partorilli in su la ripa d'Agno
Prima che il Chiampo ecc. ecc.

Così Giorgio Trissino numera tutti questi paesi del distretto di Valdagno.

variano pure la complessione e le abitudini della popolazione. Non picciole diversità di clima distinguono in parecchie zone il distretto, ben diverse nella temperatura e nella vegetazione: dal clima che accarezza i fiori i più delicati di piena terra, al clima sotto il quale crescono il faggio soltanto, il pino, ed il tasso.

Nella parte piana campi e prati fertilissimi, villeggiature e borgate. Più sali, e più trovi una natura melanconica e grande, più divisa la proprietà; non palazzi, non castelli, ma ben costrutti dominicali e comodi abituri, intorno ai quali in piccioli compartimenti il verziere, il praticello, il vivajo; e seminati di mais, di frumento, di patate, di fagiuoli, compendio di tutta l'economia rurale ed indizio di popolazione un tempo felice ed agiata. Qui l'azzurro del cielo, specialmente nella stagione invernale, è trasparente, frastagliato dalle cime di altissime pendici quasi sempre coperte di neve; nella primavera e nell'autunno è ingombro di nubi e spesso piovoso. Verso il mezzo della valle è un avvicendarsi di monti, e di convalli amenissime, variate dal verde multiforme di prati, di pascoli e di seminati. L'industria dell'uomo mantiene fertile il nudo dorso delle colline, recandovi la terra vegetale e sorreggendola con iscaglioni. Lungo la via cascatelle di acque fresche ed abbondanti scendono da lievi chine smaltate di fiori, ombreggiate di arbusti, sulle quali tratto tratto scorgonsi chiesuole e casolari sospesi, e quasi ad arte pittoricamente disposti.

È fama che, sino da pochi anni addietro, nòn giungessero in questa parte alta o nebbie a contaminare la purezza dell'acre, o soldatesche a turbar la pace de'villici. Ora pajono rotte le leggi della natura e le franchigie del luogo. Cominciando a percorrere la strada consorziale, prima ti torreggia dinanzi la principesca villa dei conti Trissino da Porto ed a ridosso e sulla cima dell'agevol colle ne scorgi i palagi, ai quali fanno corona villeggiature di minor conto, e l'abitato del Comune sparso allo intorno. Visitando il giardino Trissino vi troverai memorie care e venerande alla patria, i busti di Alessandro e Leonardo Trissino ed una lapide al conte Luigi Da Porto, *rapito da palla nemica il* 10 *giugno* 1848 (Vedi a pag. 786).

Dopo breve tratto ti si stende a destra la grossa ed unita borgata di Castelgomberto, e colà nella chiesetta della villeggiatura dei conti da Porto vedrai un funebre monumento, maestra scultura di Luigi Ferrari. Qui fu la famosa raccolta di petrefatti, per la più parte del Bolca, appartenente alla famiglia Castellini, comprata poi dal governo imperiale. Dicesi che d'un solo pesce, del quale non si rinvenne specie vivente, fossero stati offerti al Castellini, e da lui rifiutati, 80 mila franchi. Ammirabile disinteresse! quel pesce fu più tardi rubato.

Più innanzi, prima di toccare Cornedo, la frazione di Cereda offre dal piano l'aspetto d'un bene armonizzato paesello, appiè del quale scorre la strada modello di Priabona, che mette in comunicazione per Malo coi distretti di Schio e di Thiene.

Rasentando Cornedo arrivi a Valdagno.

Brogliano e la sua frazione di Guargnenta nulla ti offrono di rimarchevole.

Più procedi al nord, più si serrano le colline ed i monti, più la valle si ristringe. Dal monte degli Schiavi (Castelgomberto), dal Verlardo (Cornedo), dalla canonica di Guargnenta (Brogliano), da Castelvecchio (Valdagno), dal Mucchione (Novale) e da altre pendici, ad alcune delle quali puoi accedere per non difficile sentiero, vai come spiando sopra il vasto ed alto orlo che serra la vallata, e godi di un magnifico panorama; ma il più magnifico di tutti ti si presenta dallo Spitz, che sovrasta a Recoaro. Da queste eminenze una larghissima pianura, seminata di colline e di monti e di chiuse, si spiega dinanzi; di là vedi stendersi e serpeggiare fra il verde interminato i torrenti e le strade, e lontano lontano ergersi le torri e le cupole di Vicenza e di Padova, e l'occhio talvolta raggiunge le moli della regina de' mari.

Chi non conosce le amene gite che offrono i contorni di Recoaro? le cavalcate sulle pendici che lo circondano, o lungo le pittoresche rive dell'Agno? le corse sui somarelli a Santa Giuliana, al Vauxhall, alla Spaccata, e sino alla chiesuola sulla vetta del Panisacco (*Pani sacrum*)? Recoaro è quasi europeo. Per quanto sia lamentata la mancanza di comodi alberghi, e delle agiatezze che confortano altre più fortunate stazioni igieniche, nessuno potrà far torto alla vaghezza de' dintorni, alla freschezza de' paesaggi. Toglietevi dall'ardente canicola, dalla soffocante atmosfera delle città circostanti; arrivate in breve ora a Recoaro, destatevi un bel mattino in fondo a quell'anfiteatro di montagne, respirate quell'aura balsamica in mezzo ad un mondo elegante e definirete Recoaro. Prima del 1817 qui non esisteva che un gruppo di poveri casolari; unico edificio rimarchevole lo stabilimento a custodia della fonte d'acque acidule minerali, eretto dal governo veneto nel 1788. Ora l'albergo Giorgietti, quello dell'Europa del Bertoldi, del Trattenero, ed altri, lo stabilimento di ricreazione, lo spedal militare, ed il civile rendono l'aspetto d'una cittadella. Sino dal 1817 fu aperta la strada da Valdagno a Recoaro, non comoda come si sarebbe desiderato, e qual sarebbe riuscita seguendo le sponde del torrente a costo di sacrificarne l'amenità. Non meno della natura del luogo, son notevoli l'abito fisico e l'indole

degli abitanti di Recoaro, la cui origine si vuole alemanna, siccome pare accennarlo la denominazione di varie località. Questi alpigiani son nerboruti, d'aspetto ardito e bellicoso, non senza eleganza nel vestire, specialmente i condottieri de' somarelli, ciò che contribuisce a render sempre più pittoresche le macchiette delle eleganti cavalcate.

Maggiori comodi con non minore amenità presentava una volta, e presenterebbe tuttavia Valdagno ai bevitori di quelle acque, che vi giungono freschissime in un'ora. Due comodi alberghi principali, oltre i secondarj, ed alcuni alloggi privati, tre ben provvedute farmacie, varj medici ed altre agiatezze sopperirebbero al bisogno de' concorrenti, specialmente di quelli che amano il quieto vivere.

Sul meriggio il caldo estivo non v'è maggiore; ed egualmente temperato dalle fresche e balsamiche aurette della sera. Il caseggiato di Valdagno, benchè si aggruppi in area troppo angusta, è ben costrutto e comodo, la parrocchiale di architettura semplice e corretta; così l'Ospedale, condotto molto innanzi dallo zelo instancabile di persone cospicue del paese, ma non suscettibile ancora ad essere utilizzato, colpa la infelicità de' tempi. Valdagno ha un Monte di Pietà, è sede dell'ispettorato scolastico e di un vicariato foraneo, esistendone un altro a Castelgomberto.

E perchè in questo vago paese nulla mancasse alla poesia, Novale ebbe di recente il suo Tirsi [2].

A Valdagno ebbero fama come medici, a cagione delle vicine acque, due Mastini, un Rubini e il Festari sovra tutti che, oltre al merito eminente come medico [3], va distinto pel suo viaggio intrapreso in compagnia del N. U. Querini, viaggio che molte singolarità contiene [4], e la narrazione di colloquj con uomini insigni, specialmente col Voltaire a Ferney.

Valdagno ha floridissimo mercato nel venerdì, e da alcuni anni pel finire del verno in occasione della benedizione degli animali una specie di fiera. Nella state i forestieri da Recoaro vi si trasportano a quando a quando in picciole colonie per diporto. Più di ogni altro luogo è frequentato dal mondo

2 Giovanni Segato, villico, morto in verde età nel 1855 di colera. Sotto il nome di Tirsi scrisse alcune poesie anacreontiche a Cloe sullo stile del Vittorelli, parte delle quali fu stampata in occasione di nozze. Vicenza, tip. Paroni, 1856.

3 Memoria sulle facoltà delle acque medicinali di Recoaro; scritta sino dall'anno 1786. inserita nel Memoriale della medicina contemporanea. Vol 25, fasc. marzo-aprile 1846. Venezia tip. Cecchini.

4 Giornale del viaggio nella Svizzera, fatto da Angelo Querini, descritto dal dottore Girolamo Festari di Valdagno. Venezia tip. Picotti 1835.

elegante per quattro o sei domeniche, tra il luglio e l'agosto, il Vauxhall, a metà strada fra Valdagno e Recoaro, quando eleganti equipaggi trasportano per un'ora in mezzo alla fresca verdura una miniatura de' più brillanti convegni. I colli del distretto sono terreni terziarj, nella parte alta e propriamente nei monti vulcanici e basaltici; i terreni coltivabili argillosi. Abbondano i petrefatti animali e vegetali; i marmi o breccie, specialmente di Fongara, son di ottima qualità ma poco utilizzati. Il professore Arduini, l'abate Maraschini ed il Fortis studiarono que' terreni. Il carbon fossile o lignite potrebbe offrire nuova ricchezza; la sola cava de' Pulli nel Comune di Valdagno è utilizzata dalla Società Veneta con tanti guadagni; per la coltivazione delle altre si è costituita la Società Vicentina.

L'uva abbonda, ma in piccola parte del distretto riescono le buone qualità. Il raccolto de' cereali non basta a mantenere la popolazione l'anno intiero. Abbondanti le piantagioni di gelsi, e sviluppata l'educazione de' bozzoli. La ricchezza maggiore è in pascoli e prati artifiziali; abbondano quindi il bestiame, specialmente bovino, il latte, il burro; del formaggio si è migliorata la fabbricazione, e si asporta, come castagne, marroni, patate, pomi, e così mole da macina e coti da affilare, cavate dalla breccia del calcare giurese nella montagna di Campogrosso, gesso per concime, carbon fossile. Per l'industria le carriuole, poco ferro lavorato e buona quantità di panni della fabbrica Marzotti presso Valdagno. Lo smercio delle acque acidule, tanto della fonte regia quanto delle private, è vivissimo, ed arreca non poco utile.

Nessuna pesca, scarsa la caccia al piano di lepri, beccaccie e quaglie, sulla montagna di francolini e cotorni. Frequenti i paretaj per la caccia d'uccelletti di passaggio.

Sparsi qua o là specialmente verso Recoaro si trovano pochi avanzi di antichità. La Madonna che si vede nella chiesa di Rovegliana (Rupe di Diana?) vuolsi fosse una Pomona. Una piccola lastra rappresentante Diana cacciatrice rinvenuta in un casolare, fe supporre che il paese le fosse dedicato. Vuolsi che il monte Frayeda al sud di Recoaro fosse in antico consacrato a Freya, dea della pace e della felicità. Il clima è salubre, l'aria elastica ed ossigenata, nè vi si lamentano malattie particolari. Gli abitatori sono d'indole pacifica e rispettosi, laboriosi e svegliati. Le statistiche criminali parlano vantaggiosamente della loro moralità. Moltiplica le liti civili il frazionamento della proprietà.

Valdagno e Recoaro hanno ufficio proprio con segretario. Da Vicenza a Recoaro per tre mesi dell'estate (dal 15 giugno al 15 settembre) corre la posta. A Recoaro è ufficio postale, un R. medico ispettore alle acque ed il custode della R. Fonte. Nel 1858 collocavasi il telegrafo quando

gli avvenimenti guerreschi lo sospesero. Nel capoluogo risiede una Pretura di seconda classe, ed il Commissariato distrettuale. Il servizio sanitario è disimpegnato da un medico condotto per Comune, due a Valdagno, a Trissino ed a Recoaro, col corrispondente numero di mammane, e sette farmacie, tre delle quali in Valdagno: ne mancano Brogliano e Recoaro.

Distretto VIII di Arzignano.

Altissimo — Chiampo — Crespadoro — Montorso — Nogarole — San Giovanni Ilarione — San Pietro Mosolino — Zermeghedo.

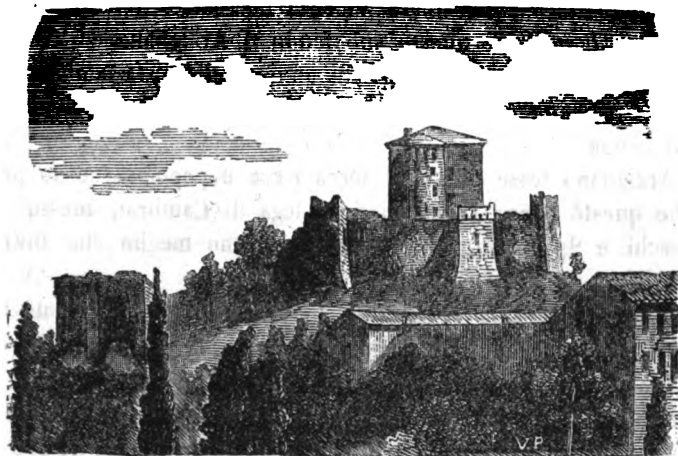
Superficie	pertiche cens.	144,191.76
Estimo	»	466,373.29
Popolazione nel 1857		21,853.

La valle che tra la Tavernelle e Montebello verdeggia ubertosa, e via via restringendosi tra due catene di monti s'innalza fra settentrione e ponente occupando lo spazio di 22 miglia quadrate, costituisce il territorio di Arzignano. Il torrente Restenna, che alla metà si unisce coll' altro dell' Agno o Guà, lo divide a levante dal distretto vicentino, mentre a ponente è separato dal territorio veronese dalle acque dell' Alpone. Tutta la valle è traversata dal Chiampo, che discende dalle altissime vette delle Tre Croci confine del Tirolo, s'ingrossa per molti rigagnoli o torrentelli e mette egualmente del Guà e dell' Alpone nell'Adige. Il paese cinto a questa maniera, percorso d'ogni parte dalle acque che da secoli lo ricoprono di quelle terre feconde, che nel rapido loro corso travolgono è tra' più ricchi della provincia, e l'industria seppe approfittare di tanta ricchezza arrestando le acque fertilizzanti sovra prati, od utilizzandole a volgere opificj, macine, manifatture. La quantità dei foraggi offre al paese utile mezzo di occuparsi nell'allevar bestiame che unitamente ai filugelli ed al vino quando questa maledizione di malattie non distruggevano ancora le nostre viti e l'industria delle sete, davano al colono non comune ricchezza. Le apriche collinettte, e le falde aperte ai liberi raggi del sole maturavano riputatissime vendemmie, ed il Piccolit d'Arzignano e il Pasetto di Montorso gareggiavano per forza e sapore co' più squisiti vini d'oltramonti. La possidenza suddivisa avea consigliato a piantar grande quantità di gelsi, ed ogni famigliuola allevando quanti più filugelli potesse, essa medesima ne traeva la seta, o li vendeva ai molti filandieri del distretto. Di questi industrianti se ne poteano qui contare oltre 200,

mille le persone occupate, e pressochè un capitale di un milione di franchi impiegati. Una volta nel distretto prosperavano fabbriche di panni, onde nel suo *Asino* cantava il Dottori: « Con gli stivali e un palandran da Ciampo »; sei fabbriche occupavano ottanta telaj. Oggi prospera la sola del Mabil con due ruote d'acqua e molte nuove macchine.

Questi monti, appendice della gran catena delle Alpi tirolesi, ad ogni passo presentano vestigia di vulcani estinti, e l'onda delle lave antichissime, che in mille modi vi si apersero la strada; qui il geologo raccoglie indizj e frammenti preziosi e visita maravigliando i basalti colonnari del monte del Diavolo, che sporgono dalla superficie del monte disposti in prismi di 4, 5, 6, 7 e più faccie.

Molte e riputate le cave di pietre e marmi. A *Crespadoro* ve n'ha una di bianco e di bianco e rosso; a *Durlo*, nella contrada di Campo d'Albero, una di diaspro duro a varj colori eleganti, ed altre a *San Pietro Mussolino;* una che per durezza e facilità di bella pulitura e per dimensione va innanzi a tutte è quella del Biancone di Chiampo.

Poco innanzi al principio di questa valle fertilissima e come a farne gli onori discosto da Vicenza 10 miglia si presenta Arzignano; forse

Arzignano.

Arx Jani, e a sostegno di questa opinione furono portate di mezzo iscrizioni marmoree e antichi versi incisi in laminette di bronzo, i quali vogliońsi scoperti nel 1543, e in quella vece furono composti in quel torno per ridersi della credulità degli eruditi. Orioli non vuol passarla buona nemmeno a due delle iscrizioni che, mutati i nomi par-

lano della medesima sciagura, e attribuiscono a questo vago e salubre paese la mala influenza di uccidere le sue visitatrici dello stesso genere di morte. A noi basta avere accennata la questione, giacchè, anche messe in dubbio quelle due iscrizioni che non esistono che stampate, ve ne ha una terza conservata nel museo Tornieri Orgian, e trovata in Arzignano, che prova come qui abitassero famiglie romane ascritte alla tribù Listenia.

Al finire del secolo X i vescovi facevano da padroni anche in Arzignano, ma veri signori del paese erano i discendenti di Alfarisio, primo dei conti di Vicenza, e il pronipote di lui Uguccione d'Uberto, riputatissimo capitano ghibellino, lasciò verso la fine del secolo XII queste terre al figliuolo suo Guidone, che fu il primo ad intitolarsi conte d'Arzignano. Nelle storie spesse volte abbiamo nominata questa potente famiglia, e come ora soggetta, ora ribellantesi alla podestà di Vicenza, patisse d'esigli e di confische, e spesso vedesse quel suo castello preso e saccheggiato. E perchè i fatti di civile coraggio non sono mai abbastanza ricordati, accenneremo novamente a quell'Egano, ambasciatore de' Vicentini ai Padovani, il quale innanzi al pien consiglio della città di Padova, difensore de' diritti de' suoi concittadini, protestò lui solo ed i suoi amici d'Arzignano bastare a far libera Vicenza dall'odiato dominio. Nel 1335 Singhelfredo II vendette questo suo feudo d'Arzignano ad Albertino e Mastino della Scala, e pare che pochi anni dopo questa famiglia si estinguesse in Giacomo: almeno dopo d'allora i nostri cronisti non ne fecero più cenno.

Che Arzignano fosse poi una terra ricca e popolosa ce lo prova il fatto, che questo paese ai tempi della lega di Cambrai, messo a ruba da Tedeschi e Spagnuoli, costoro ne portarono meglio che 650 carra di masserizia.

Questa grossa borgata, bella di comodi e spaziosi fabbricati, ha due nuove chiese parrocchiali, l'una al piano l'altra nella vaga posizione del suo castello; il paese poi nel centro si allarga in forma pressochè di croce, e racchiude tre piazze principali; la selciata per le granaglie, l'altra nuova per le mercanzie in genere, e quella finalmente del Campo Marzo per gli animali, tutte e tre gremite di popolo, e animate d'ogni commercio; ne' mercati settimanali d'ogni martedì, e specialmente nelle due fiere di San Rocco e di San Bartolomeo, e nell'altra la più ricca e popolosa fra tutte che si tiene per tre giorni all'Ognissanti.

È degna in Arzignano di ricordanza una fondazione di carità, denominata l'Opera Pia, che al presente ha un annuo reddito di franchi circa 2000, e che per ogni settimana provvede ad una sessantina d'infermi della classe più povera, proporzionatamente ai loro bisogni. Da cinque

anni per un generoso lascito s'è aperto un Ospedale, e già le pratiche sono ben avviate a unire in un solo i due stabilimenti di beneficenza.

Arzignano come capoluogo di distretto è fornito, per l'amministrazione politico-civile-giudiziaria, d'una deputazione comunale, avente uffizio proprio, d'un commissariato, d'una pretura di terza classe. Pella parte sanitaria ha tre medici condotti, un chirurgo operatore e due mammane. Esso ha poi una scuola elementare maggiore al piano e le minori nel castello, e conta diversi cittadini distinti negli ameni studj e nelle dignità ecclesiastiche.

È sovra ogni dire delizioso questo distretto, e le sue strade comode e spaziose presentano svariate prospettive, e sempre nuove scene e paesaggi animati. La coltivazione delle campagne non può essere più intelligente ed industriosa, o visiti l'amenissima villa di Zermeghedo, o più innanzi le feraci terre di Montorso, che da quel suo monte sterile, brullo, covo prediletto degli orsi s'ebbe il nome, o vi cerchi la solitaria stanza dove Luigi Da Porto, lontano dagli strepiti cittadini, dettava le immortali pagine di Giulietta e Romeo e le sue eleganti e riputate lettere storiche; o ti piaccia ammirare la pittoresca posizione della chiesa e del castello di San Giovanni Ilarione e l'amenità di quel monte tutto ridotto a coltura e fertile di frutte squisitissime.

Chi d'Arzignano prosegue verso di Chiampo, patria del beato Isnardo (1218) e di molti ingegni svegliati [1], in mezzo al tesoro de' suoi prati trova quella popolosa borgata, distinta per la sua chiesa di San Martino, e per un ospitale; e lasciata sui colli alla sinistra Nogarole, donde venne l'illustre famiglia omonima gia vicentina ora veronese, prosegue a *San Pietro Mussolino*, vede *Altissimo* che pompeggia e domina dalla cima, e a *Crespadoro*, che deve il nome alle terre aurifere, poco distanti dalla sua chiesa, trova il termine della via carreggiabile e della coltura; più in su fino alle Tre Croci, montagne, burroni, precipizj, una natura grandiosa e selvaggia, un'aria purissima e que' silenzj rotti soltanto dal tintinnio del campanello attaccato al collo delle mandre, e dai colpi delle mannaje del carbonaro che apparecchia materiale alle sue cataste.

1 Tra i quali D. Paolo Mistrorigo, morto nel 1851, traduttore d'Orazio e d'altri latini, poeta de' congressi de' dotti italiani e gran galantuomo.

Distretto IX di Lonigo.

Comuni: Agugliaro — Noventa — Alonte — Orgiano — Campiglia — Pojana — Montebello — Gambellara — Sarego.

Superficie . . . pertiche cens. 208,500.
Estimo . . . . . . » 1,235,686.56
Popolazione nel 1857 . . . . 28,417.

Lonigo giace nel punto ove i colli Berici, abbandonando la valle di Trissino, si ripiegano ad angolo ottuso per correre con dolce curva fino al paese di Orgiano; e adagiato al colle si distende alquanto lungo il

Lonigo.

torrente Guà, che sbocca dalla valle suddetta costeggiando il piovente delle colline Beriche. Nel mezzo dell'abitato scorgesi come un'ultima rigonfiatura di colli, disgiuntane per un leggero infossamento; e certo ai tempi remoti il torrente avrà investito anche questa petrosa protuberanza, formandone un elevato isolotto, a tempi a noi più vicini. Quivi sopra giaceva l'antica rôcca di Lonigo. Però opinioni di cronisti, tradizioni, ed alcuni oggetti rinvenuti nel suolo attestano che il paese non avesse quivi origine, ma un miglio circa più verso mezzodì, ove le due

contrade di San Tomà e Santa Marina; forse le orde barbare lo devastarono o distrussero e gli abitatori si ricovrarono sovra il vicino luogo più diffendibile.

L'interna cinta della rôcca di Lonigo girava circa metri 400; la esterna circa metri 900 e fra queste passava come a terza difesa l'acqua del torrente, non però dal lato di nord-ovest dove scorreva fuori della cinta esterna. Delle antiche mura rimangono due alti e robusti torrioni, quattro torrette di cinta, due mezzo diroccate, e qua e là frammenti di mura circoscriventi l'antica area. Venti volte distrutta e riedificata mostra ne'suoi ruderi l'impronta degli Scaligeri. Il nuovo paese le si distende tutto all'ingiro per circa metri 2500 oltre alle disgiunte contrade di Santa Marina, di San Tomà, Madonna, Almisano e Bagnolo che fan parte del Comune stesso. L'abitato ha un'aria di costruzione fresca e decente; cinque le piazze principali; venti le contrade fra le quali alcune ampie, regolari, pittoresche. Comodi e ameni passeggi; vie seiciate, regolari, pulitissime, senza ingombri o risalti. L'acqua del fiume che vi scorre per sotterranee cloache dilava l'immondizie. Le strade del piano si possono dire buone e sufficenti al bisogno, pessime e insufficenti quelle dei colli, che formano un terzo del Comune; da mezzo secolo que' colligiani pagavano per le strade del piano e per l'abbellimento del paese, indarno supplicando che anche ai loro bisogni fosse provveduto.

Lonigo dista da Verona circa miglia 20, 15 da Vicenza, 3 dalla stazione della via ferrata, alla quale sarebbe provvidenziale il congiungersi con tronco ipposidiro, invece degli insufficenti ed indecenti omnibus; dai quali si ricava in media annuale dieci mila lire solo pel trasporto de' passaggeri. Ha due fiere principali; l'una in marzo, l'altra in giugno, importantissima la prima pel commercio de'cavalli, de'quali ne'bei tempi si smerciavan forse duemila. Dei tre mercati, frequentatissimo è quello del lunedì. Le biade rappresentano la parte più importante delle commerciali transazioni, e si valuta l'annua asportazione di più che secento mila sacca: scarsa l'industria. Una tipografia e una società di lettura cessarono non è molto; l'antico Monte di pietà non è ricco; undici annue dotazioni a maritande: scuola elementare maschile e femminile; casa di ricovero, ospitale saggiamente diretti dalle suore di carità; in edificio adesso ampliato, avendovi parte la munificenza del principe Giuseppe Giovanelli. Lonigo avrà un giorno una scuola agraria, che l'illustre naturalista e concittadino Orazio Scortegagna, a questo fine lasciava il suo retaggio, dall'altrui ingordigia e trascuratezza in gran parte disperso e ridotto alla povera rendita di duemila lire.

Nella raccolta d'uccelli nostrali eseguita e posseduta dal signor Giambattista Carraro, non sai se più ammirare la diligente preparazione o l'arte di disporli artisticamente a movenze tutte loro proprie e naturali Non molto notevole in fatto d'arti belle. Sulla piazza un ampio palazzo, il cui corpo di mezzo vuolsi del Sammicheli, ed una vasta e robusta porta arcuata che lo divide per tutta la larghezza, e sfogando la piazza maggiore mette in quella del duomo. Duomo brutto ed angusto; con svelto campanile, opera del veneziano Diedo. Era desiderio di molti di alzarne un nuovo sull'ampia area dell'antico castello, e ne fu da benemeriti cittadini acquistato il terreno e le case; ma le patrie e naturali sciagure contrastarono al buon volere.

Il ponte di ferro sul Guà fu costrutto, pochi anni sono, dagli ingegneri Collalto e Zanella, opera robusta ed elegante; il teatro fu ampliato di fresco e riccamente decorato dal bravo Abbriani.

Sul colle di San Fermo che sovrasta al paese, sorgeva un'antica badia, oggi villa Giovanelli, il cui interno ne mostra ancora il carattere, mentre l'esterno, irregolarissimo di forma, ha poco che meriti considerazione, se ne togli il prisco campanile e l'interno della nuova chiesa a croce latina, di ricco ed elegante stile lombardo, disegno dell'ingegnere Zanella. Bellezza principale di questo colle è lo stupendo orizzonte, che pienamente si può godere dal grazioso belvedere detto la Rôcca, opera dello Scamozzi: fatta non per abitazione ma per riposo, presenta forma quadrangolare con cupola esagona; ha quattro facciate, e la principale a mezzodì con gradinata e vestibolo a colonnati jonici. È proprietà della patrizia famiglia Pisani, la quale a Bagnoli, due miglia discosto da Lonigo, possiede altro palazzo palladiano, con vaste ed armoniche adjacenze rusticali.

Circa un miglio ad ovest di Lonigo, in sulla via che mette a Verona, trovasi l'antico e venerato Santuario della Madonna, nella cui decorazione architettonica spiccano tutte le gentili maniere nel rinascimento. Diviso in due ordini, sormontato da frontespizj circolari decorati da cappe e divisi fra loro da pinnacoli, illeggiadrite da archi a sesto acuto racchiudenti lateralmente trifore oblunghe, terminato piramidalmente a curve maestrevolmente unite, richiama alla mente i più gentili monumenti di Venezia del secolo XV.

Pochi i dipinti e non di grande merito; nella chiesa parrocchiale una tela del Montagna, una dell'Angelli, del Menegatti, del Cignaroli, del Rosa, dello Scabri. Nella chiesa di San Fermo fra altre tele meritano menzione tre dipinti di Luca Giordano; di questi il martirio di Sant'Andrea è il più esteso e sembra pure il più bello. Buono è del Montemezzano il mar-

tirio de' santi Fermo e Rustico; e più lodato l'altro del Moretto da Brescia. Fra i diversi quadri della famiglia Pieriboni merita menzione una Sacra Famiglia del Palma vecchio, ed un Ecce-homo della scuola di Tiziano, di singolare bellezza ed espressione; in casa Tortima una tela che vuolsi di Girolamo dai Libri.

Le maggiori varietà geologiche si riscontrano verso i colli di Monticello, dove si ravvisan grosse marne, tufi grigi, basalti a varie giaciture, grès conchigliare, scisti, petrificazioni marine. Il calcare predomina su tutte queste pendici, le quali abbondano di una pregevolissima varietà di pietra calcare oolitica, non intaccabile dal gelo, di fina grana, di facile lavoro, indurantesi all'aria. A un miglio circa da Lonigo verso mattina si rinvenne pure, 1833, una sorgente d'acqua minerale salino-ferruginosa le cui virtù salutifere meriterebbero di essere più estesamente conosciute; perenne è la polla e nel giro d'un'ora ne sgorga circa libbre metriche 500.

L'agricoltura, empirica e tradizionale, nel piano, è con amore e attività grande esercitata; e che non sarebbe se, all' amore incontestabile che vi si presta, s'aggiungessero i migliori e più accertati metodi? I colli benchè vaghi, aprichi e dolcemente acclivi, pure giaciono quasi incolti ed abbandonati, colpa delle poche comunicazioni e del doppio flagello che ad un tempo li colpisce, l'atrofia e l'oidium.

Il distretto di Lonigo distendesi su pei colli fino al ciglio della fertilissima valle di San Germano; di là discende e corre conterminato dal distretto di Barbarano, poi si piega tirando per breve tratto a mezzodì, e toccando il suolo di Este e Montagnana, giunto al fiume Frasine che ne marca il confine da questo lato, di nuovo piegandosi, confinando coi distretti di Cologna e San Bonifacio, poscia toccando per breve tratto i colli dell' industre Gambellara, passa la valle di Trissino, e si ricongiunge alle pendici beriche, demarcato quivi a settentrione dai distretti di Arzignano e Vicenza. La maggiore sua lunghezza misura circa miglia ventidue, sette la maggior larghezza. Principali torrenti sono il Guà ed il Chiampo, che nascono sui due versanti dei monti di Valdagno; bagna il primo i Comuni di Montebello, Sarego e Lonigo, poi inarcandosi sorte dal distretto, quindi cangiato nome lambe un' ultima volta il confine estremo di mezzodì, toccando il Comune di Noventa. Il Chiampo al contrario, giunto entro il Comune di Montebello, si ripiega e subito ne esce bagnando quindi solo questo Comune. La superficie del distretto è per tre quarti in pianura il resto in collina ed è fertilissimo; la sua rendita censuaria solo inferiore nella provincia a Vicenza, superiore a quella di Bassano e Schio di superficie quasi doppia; la popolazione all'agricoltura quasi solo deve la prosperità.

Il Comune più abitato è Noventa, paese il più esteso del distretto, con palazzo Rezzonico di ricca e appariscente architettura; sul fiume Ronego navigabile pel tratto inferiore, con mercato assai frequentato. Primo per importanza censuaria, viene il vago paese di Montebello. (vedi a pag. 956). Adagiato ai colli, rivolto a mezzodì, bagnato da tre torrenti, in sulla strada regia che mette da Vicenza a Verona, godeva un giorno per la posizione di particolari vantaggi ed era di più allegro e svegliato umore che ora non sia. Son vaghi a vedersi i ruderi di un castello antico, tante volte nominato nella nostra istoria. Il paese di Montebello e le sue circostanze sono amenissime e i colli posti a vigneti ed oliveti lo rendono vago e fruttifero. Per superficie superiore anco a Noventa e Montebello sono i Comuni di Pojana maggiore, Orgiano e Sarego; però la massima densità di popolazione riscontrasi nel Comune di Sorio, attesa l'industria e la suddivisione di proprietà. I metodi agrarj, pressochè eguali in tutto il distretto, fanno singolare eccezione in questo Comune e principalmente in sui colli di Gambellara; e la svegliatezza e alacrità dei colligiani gareggia coll'ubertà del suolo per produrre favolosi lucri; quivi non un palmo di pendice incolta e le mille prode da quei fortunati olivi ombreggiati, da viti a basso ceppo, da alberi fruttiferi, sono un incanto per chi le osserva, una benedizione per chi vi ha speso e vi spende i sudori della sua fronte. Ricorderemo in questo distretto una tela del Montagna ad Orgiano ove pur sono palazzi del conte Ferro; ed Olivotti, un altro palazzo detto la Favorita sovra una collinetta isolata nel Comune di Montebello, ed i basalti del Comune di Sorio.

Distretto X di Barbarano.

Comuni: Albettone — Castegnero — Grancona — Mossano — Nanto — Sossano — Villaga — Zovencedo — San Germano.

Superficie . . .	pertiche censuarie	154,892.78
Estimo	»	528,292.09
Popolazione nel 1857		14,238.

Barbarano non ebbe certo il suo nome nè dalla romana famiglia dei Barbi, nè dai Longobardi dette dalle lunghe barbe, ed è giudizio il più sicuro ripetere col Paglierini che è stato *fondato dai padri nostri*. Era uno de' tanti paesi su quali i vescovi di Vicenza pretendevano eser-

citare assoluta signoria, anzi il Barbarano scrive ch'essi lo tennero sempre per *metropoli* della loro giurisdizione. Difatti abbiamo decreti del beato Bartolomeo da Breganze datati dalla piazza del castello di Barbarano, ne' quali s'intitolò *Rex*, *Dux*, *Comes et Marchio Barbarani*, ed in questo suo regno liliputiano aveva un palazzo episcopale, ed episcopale intitolava quel castello. Al tempo degli Scaligeri qua risedeva un capitano generale della circostante riviera; *riperia Barbarani generalis capitaneus*. Giace questa grossa borgata a' piedi di alto monte e fino dagli antichi tempi dividevasi in due contrade, l'una in poggio, l'altra in piano. Sul colle, e propriamente sulla parte che guarda verso Villaga, *contra Villagam*, dov'è adesso la casa già de' conti Porto, sorgeva il castello de' Signori; al piano era situata la chiesa parrocchiale ed il grosso del borgo, *burgum plebis*.

La parrocchiale, rifabbricata nel 1247 e consacrata nel 1307, può vantarsi di aver avuto un collegio di canonici prima d'ogni altra del nostro territorio, trovandosi ricordati da una iscrizione del 1120. Però mancava a quel tempo ed anche un secolo dopo di campane, ed il popolo veníva raccolto alle sue convicinie ad *sonum tabulæ*.

Barbarano era la via che generalmente teneva l'oste padovana quando scorreva sul nostro territorio, onde tra le terre vicentine fu sempre la prima assalita e derubata. Egual sorte provò ripetutamente ai tempi della lega di Cambrai, e per questa via il maresciallo Radetzky, nel giugno 1848, si diresse da Montagnana sopra Vicenza e cominciò la sua fortunata campagna contro l'armi italiane.

La parte piana del distretto è tra le più fertili della provincia. Le valli di San Germano, Gramona, Sossano, feracissime di grani; i colli di Castegnero, Nanto, Barbarano producono vini che sino dal secolo XVI si lodavano « per delicatissimi come la malvasia perseghina, e per generosi quanto il moscato de' Polachi », oggi hanno perduto dell'antica riputazione. Sul colle di San Pancrazio è un monastero di Minori Osservanti che soppresso nel 1769, ristabilito negli scorsi anni, mostra una buona biblioteca e codici preziosi che meriterebbero di essere studiati. Albettone è ricco della pietra calcarea, che cotta ad uso di calcina si trasporta per Padova a Venezia. I colli di Mossano ricordano gli eccidj che in quelle grotte vi commisero Tedeschi e Spagnuoli (Vedi la grotta di San Bernardino a pag. 755).

EPILOGO.

Per la stessa forza d'inerzia, per cui a malincuore ci siam posti a quest'opera, or pigliato il corso, non sappiamo, soffermarci ad un tratto, e ti preghiamo, o lettore, seguirci per poco, gettando lo sguardo alla via, in cui ci fosti compagno. Perdesi essa in un lontanissimo orizzonte, ove l'occhio nostro non può, e in tanta oscurità t'affidammo al conte Giovanni da Schio, aspettandoti noi un poco fuori di quelle tenebre. Ma egli (ci perdoni quell'uomo pien di sapere) la fece più bella a te ed a noi pure: poichè in un libretto, poi dato fuori, opina che un de' popoli primitivi del Vicentino fosse il Cimbro, il quale avrà contrastato ai Galli ed ai Latini, indi si sarà confuso con essi, finchè gli Scaligeri a fine politico pensarono di risuscitare quel nome e quella fazione. E tal sia: ma dobbiam noi dire pur anco, che, se talvolta il chiamar Cimbria la nostra città fu in voga de' liberali, talvolta fu eziandio parola di spregio: come in Ferreto Ferreti, ove Cimbria dicesi a titolo di vitupero, non di vanto, a quel modo che Fiesolani diconsi i Fiorentini dall' Alighieri e da Ferreto stesso. Di volo accenniamo che quella lapida scoperta sul Berico, e dallo Schio detta Euganea, ha molti titoli che la raccomandano come etrusca: e delle origini non più parole.

Sei venuto poscia, o lettore, ai tempi romani: e se alla nostra città eziandio ne rimasero alcune memorie le vedesti campeggiare in un silenzio che nulla ci disse della vita del popolo. Ma se d'Allieno Cecina abbiamo potuto appena toccare rimettendoci a Tacito, non vogliamo lasciarti senza alcuni cenni su Palemone, le cui notizie sono ne' Latini più sparse. Nato sotto Augusto in condizione servile a Vicenza, fu posto dapprima all'arte dei tessitori de' *centones*, que' panni per la soldatesca sì serrati nell'ordito: poi manomesso si recò a Roma imperante Tiberio, e vi aprì scuola di grammatica. È lodato da Svetonio, Giovenale e Marziale; ebbe a scolaro Aulo Persio, e secondo alcuni, anche Quintiliano e Lucano, che invece gli furono emuli. Fu l'Aretino de' suoi tempi: celebre controversia ebbe con Antonino Liberale, come il Caro col Castelvetro: celebre è la sua vigna comprata da Seneca, lodata da Plinio. Di lui fu scritto con *eruditio libero digna* da Giacomo Janella nel 1855.

Alquanto più avremmo potuto trattenerti ne' tempi che i Barbari corsero e ricorsero le nostre terre. De' Longobardi rimasero i *decani* delle ville sino ai nostri giorni, e molti nomi (monte *Galda* gualdus, bosco; *Fara*, gens;

Gazzo, bosco; *Lobia*, portico ove davansi i giudizj; *Sarmeso*, dai Sarmati venuti coi Longobardi). Quando poi i nostri padri si ritrassero spaventati alle lagune, seguendo il corso del Bacchiglione, che ha foce a Brondolo, devono essersi stanziati a Chioggia come attesta il culto de' santi Felice e Fortunato, comune nella Venezia alle sole Chioggia e Vicenza, a modo del culto di santa Giustina, recato dai Padovani a Rialto, e di san Teonisto dai Trevisani a Torcello.

Poco t'indugiammo ne' tempi feudali: pur bello sarebbe le prepotenze de' signorotti dedurre dagli statuti de' secoli più vicini, che non le accennano, ma sono manifestamente fatti per toglierle: per esempio, quello *ne quis munarius cogat aliquem ad suum molendinum* che è certamente l'abolizione del diritto feudale di macina.

Presso a poco a guisa delle altre città vedemmo le nostre libertà prender forma dalle immunità vescovili: immunità, e non signoria, come provano non solo i diplomi allegati, ma quanti furono dati dagli imperatori ai vescovi, come dimostrasi in un discorso inedito di Giuseppe Todeschini sulle decime feudali nel Vicentino.

Degli anni d'Ezelino, di Vicenza libera, del dominio padovano nulla abbiamo ad aggiungere. Se rapidamente passammo l'età degli Scaligeri e de' Visconti, fu bella ventura che Giacomo Janella pubblicasse il suo libro sul Ferreto, dimostrando quali sentimenti animassero i Padovani in quelle lor guerre contro Vicenza, descrivendo il fatto del 1318 (da noi malamente posto al 1317) mettendoci innanzi l'Alighieri a Vicenza. Qui osserveremo che nel secolo XIV i diritti de' *merighi*, o capi d'un Comune, andarono in parte passando, da' signori, che ne erano investiti, al Comune, e che la custodia de' frutti campestri divenne cura di buoni provedimenti della stessa città.

In que' tempi, in cui non eravi ancora una comune autorità efficace e una comune legge, il privato stesso dichiarava dinanzi al Comune quali multe avrebbero preteso i suoi campari da chi avessegli recato noja nel campo ch' egli avea *guizato* cioè sottoposto a tali regole e *sentato* cioè cintato con siepe di spine. Son pieni i nostri statuti di particolarità su queste *guize* o regole, le quali vanno sempre più nel secolo XIV di cosa privata divenendo cosa pubblica.

Un cenno ancora faremo di quelle apparizioni fantastiche, di cui parlano sovente i cronisti, e de' frequenti miracoli che trascinavano nell'ospedale di Sant' Antonio a stupore que' dottissimi, i quali correano affannati ai frati Domenicani, ma invece d'esserne lusingati nella loro credulità ne riceveano prudenti consigli. Bell'esempio che il clero, lungi dal mettere in voga culti superstiziosi, colpa del tempo, n' era il freno più avveduto e più fermo.

dal mettere in voga culti superstiziosi, colpa del tempo n'era il freno più avveduto e più fermo.

Ben fece più tardi il governo veneziano con provvide leggi contenendo in certi limiti il potere de' preti, e però togliendone l'odiosità, ma insieme mantenendo la religione, e così salvando l'Italia da una causa di nuove divisioni. I novatori [1] cercarono fortuna in altri paesi: nel nostro il popolo vide corretti abusi senza che si distruggesse il bene, e si mantenne cattolico. Bensì deploriamo altamente i giudizj dell'inquisizione, non colpa della Chiesa cattolica, ma dei tempi che non permetteano nemmeno ai Protestanti il discernere quel dovere di cui dobbiam rispondere a Dio solo, da quelli di cui rispondiamo anche agli uomini. Tanto più che conduceansi talora que' giudizj con prevenzione ed animosità: come avvenne pel Checchozzi, che certamente fu condannato tutt'altro che come protestante (qual potrebbe sospettarsi dalle nostre parole), ma per dubbj derivanti da alcuni suoi scritti elevatissimi di teologia, ed uomo fu d'altissima considerazione. Ma non facciamo un'altra storia, o lettore, ed invece aspettiamo fidenti d'aggiungere a questa nostra una pagina, che sia meno sciagurata delle precedenti.

Un uomo colto e denaroso ci avverte che noi non abbiamo parlato della zecca vicentina, ma disse il Muratori che presto si fa la collezione numismatica di Vicenza, avendo una sola moneta sua, e che monete nuove non possiamo coniare ne fa fede il seguente contoreso:

1 A proposito di questi, per isbaglio la medesima nota fu ripetuta a pag. 767 e a 927.

Quadro delle imposte prediali

ANNO	Rendita censuaria operante	Aliquote di carico delle imposte			Importi delle imposte		
		erariali	provin-ciali	territoriali	erariali	provinciali	territoriali
1851	9,511,093.09	42. 94. 85. 47. 32	5		4,084,876.31	475,554.65	
1852	9,510,434.05	40. 69. 20.	5.50		3,870,985.82	523,073.87	
1853	9,510,578.05	40. 68. 60.	4		3,869,473.78	380,423.12	
1854	9,510,680.13	40. 66.	4	3. 38. 80	3,867,042.54	380,427.20	322,221.84
1855	9,519,265.35	40. 63.	6,50	3. 89. 40	3 867,677.51	618,752.24	370,680.19
1856	9.520,335.58	38. 57. 79. 60.	3.50	3. 19. 81. 60	3,653,710.58	333 211.74	304,475.57
1857	9,521,826 32	38. 38.	2	1. 27. 90.	3,654,476.94	190,436.52	121,784.15
1858	9,523,700.44	38. 36.	1	96.	3,653,291.48	95 237.00	91,427.52
1859	8,854,703.36	13. 25. 91. 75.	20	72. 48.	1,118,038.36	17,769.41	64,396 33
1860	8,885,372.75	15. 09. 43.	20	71. 72.	1,341,184.82	17,770.74	241,433.35

Avvertenze. 1.ª Tanto le aliquote di carico che gl'importi cumulativi delle imposte a tutto 1858 sono espressi in lire austriache e centesimi; dal 1859 in poi in fiorini e soldi della nuova valuta.

2.ª Col 1859 nei riguardi dell'esazione delle imposte si rese operativo il nuovo compartimento territoriale, col quale parte dei Comuni del vecchio distretto di Cittadella furono aggregati alla provincia di Padova (658,583.33 lire di r. c.), e venne poi unito al Comune di Gambellara di questa provincia la frazione di Gambellara vicentina (19,276.97 lire di r. c.).

3.ª Nel 1859 si uniscono anche le aliquote di tappa militari 3. 37. 70; che dà l'importo di fiorini 300,036.43.

Altri redditi erariali in fiorini e soldi

Rami	1856	1857	1858	1859	1860
Dazio consumo murato .	113,521.68	113,457.77	118,677.21	128,257.23	130,733.82
Dazio consumo forese . . .	131,341 69	115,842.97	117,603 73	118 047 24	147,286.40
Dogane	65,191.54	57,78 .38	51,369.19	52,713.20	102,140.62
Sale	354,937.24	354,358.27	363,411 33	374. .96.47	389 294.40
Tabacchi	242 291.38	279.349.36	304,324. 5	.67.851.57	378.403.05
Bollo carta	113,685.59	101.968 26	06 935 64	102 443.67	113,670.42
Tasse	292,114.18	223.195.67	249 769.11	213,462.48	218,771.57
Lotto	44,616 92	43,235.70	44,413.79	24,635.68	26,241.67
Garanzia ori ed argenti .	—	—	—	—	—
Verificazione bollo, pesi e misure	2,061.17	2,944 77	2,314.29	1,759 56	1,325.12
Diritti uniti	3,518.22	2.840.70	1,337.34	2,887.43	7,705 68
Beni demaniali	13,121.21	11.795.15	10 019 —	5,568.40	11,05 .29
Boschi	5,627.60	10.099 96	6,6 0.47	7,030.86	7,213 99
Cassa d'ammortizzazione .	8,663.55	6,416 44	5.7.9 —	8,854.24	1.997.78
Tasse dell'archivio notarile	2,199.81	2,108.28	2,029.40	1,524.29	1,572.28
Contributo arti e commercio	circa 25,000 fiorini				

Distretti	Interessi di capitali	Fitti	Livelli	Totale	Sovrimposta comunale
Vicenza	1 515.17	20,615.69	6,465.82	28,596 68	211,249.25
Bassano	835.86	25,912 97	7.100.58	33,849.41	61,806.60
Marostica	466.03	10.26[illegible].29	3,762.42	14,504.74	66 987.00
Asiago	452 69	23.703.23	2 451.00	26,606 92	20,883.09
Thiene	223.83	20,095.02	3.651.27	23,970.12	37,096.23
Schio	465.11	11.143.41	15,559.95	27.168.47	48,610.99
Valdagno	266.49	9 586.99	3.463.54	13,317 02	38,356.97
Arzignano	——	3,920.87	5,237.09	9,157.96	36,353.49
Lonigo	49.25	10,945.27	733.13	11,727.65	83,378.12
Barbarano	119.42	3,204.04	1 210.66	4,53[illegible].12	31,069.44
Totale	4,393.85	139,396.78	49,642.46	193,433.09	635,901.97

Giunti alla fine, è un caro dovere per noi l'attestar pubblicamente la nostra gratitudine ai monsignori Marasca e Gonzati, che ci apersero le loro preziose raccolte di patrie memorie, e ne furono guida benigna e maestri; ed a'signori Pasini, Lioy, da Schio, Beggiato, A. Valle, Cita, Sartori, e altri cortesi ed onorati, che vorremmo tutti nominare, e che risposero fraternamente alle nostre inchieste, e giovarono delle loro cognizioni questo lavoro. Grazie ai gentili nostri concittadini di ciò che hanno fatto, del molto che faranno ancora per questi semplici studj, che dalla loro benevola ed assidua cooperazione attendono una vita nuova e migliore.

FINE.

giugno 1861.

ERRORI E CORREZIONI

Padova.

Pagina	*Linea*		
23	18	più che l'attuale	presso che l'attuale
43	15	da Hendino	da Hendrico
»	28	all'augurato	alle malaugurate
60	25	Rovatone	Rovelone
66	6	Guanfo	Gnanfo
70	31	Roaldesco	Realdesco
74	7	da Prato	da Prata trevisano
76	38	Carezzola	Corezzola
87	13	Salvazzano	Selvazzano
»	31	Mentemerlo	Montemerlo
89	15	Pierino	Picino
100	37	cittadini	contadini
129	36	Bazzano	Bassano
136	19	da Piazza	da Piazzola
139	27	4 giugno	6 giugno
142	6	Piave	Piove
»	»	Castelbaldo, detti distretti	Castelbaldo distretti
153	13	dadi	dadie
156	36	Damiani	Damini
158	33	Zitodei	Zitoclei
167	18	poeta e diplomatico	storico diplomatico
182	38	nel 1369	nel 1491
183	3	Marco	Mario
185	3	Zecchinetti	Zecchinelli
»	29	Padova	Vedova
195	13	Brursegana	Brusegana
196	21	le scuole	la scuola
197	31	14,257 aratorie, 392,	148,257 aratorie, 1,392,169

Pagina	Linea		
198	15	a 8,884 692.78	a 11,814,710.77
203	31-32	dagli intendenti di finanza, dai camerlenghi	degl'intendenti di finanza dai camerlenghi
204	27	Gellio	Gallio
»	28	Smon	Cismon
»	»	Crosara, San Bartolomeo	Crosara San Bartolomeo
»	31	Fava, Mure, Zojan, Lugolo, Perlena. Caene	Fara, Mure, Zojan, Lugo, Perlena, Calvene
207	27	Tricinio	Tricidio
208	40	morì 2 novembre 1352	morì nel 1332.
219	24	Tacur	Jacur
220	6	accademia	accademica
222	11	imposte eseguite da Camillo Mazza della Balaustrata, su cui	imposte della balaustrata eseguite da Camillo Mazza, sulla quale
224	38	chiesa nuova era destinata	chiesa nuova è destinata
231	40	alterati	atterrati
232	13	di nobilissima stirpe	della nobilissima stirpe da Carrara
»	27	il sigillo	un sigillo
233	14	Magurio, feroce	Magurio Feroce
235	17	La sua cima	La cima
235	9 e 15	Brusegna	Brusegana
237	21	gli furono	che gli furono
239	43	quando esso conte Cittadella	quando il conte Cittadella Vigodarzere
»	44	Lazava	Lazara
244	29	moriente eseguita	moriente fu eseguita
246	6	cui il Da Rio	di cui il Da Rio
»	28	Paravolo	Perarolo
»	42	Saonarola	Saonara
248	47	sul Roncajetto	sul canale di Roncajette
»	49	nel 952	in cui nel 952
251	2	Fergola	Tergola
»	28	lo fondò	fondò
253	33	Perazolo	Perarolo
257	41	Segnago	Legnago
272	15	d'Arzer di cavalli	d'Arzer di Cavalli
276	19	Santuario che mostrasi	Santuario mostrasi
278	28	ti si rapisce	ti rapisce
»	45	l'uno e l'altra	l'uno e l'altro
283	29	ai bagni, molti grandiosi edifizj	ai bagni, e stanno molti grandiosi edifizj

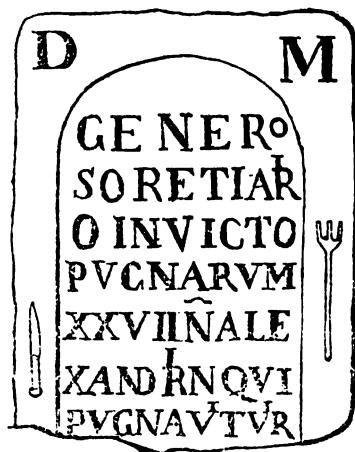
Pagina	Linea		
284	12	i persivi	i persici
288	6	Muggia	Maggia
289	48	nel 1600	nel 1630
290*	31	l'altro Baone e quello	dell'altro Baone e di quello
»	33	Murlughe	Murlunghe
294*	3	Picinoli	Picinali
295*	45	perchè munito	perchè già borgo munito
296*	26 e 27	fu commendato dall' ultimo commendatario nel 1462 e concesso	fu commendato e dall' ultimo commendatario nel 1462 concesso
297*	1	abbia risposto	abbia riposato
»	7, 29	Candina	Candiana
»	35	Pertili	Pertile
298*	20	Camerini successi	Camerini successo
»	31	co' pochi pregevoli	co' poco pregevoli
»	52	e nella sua scuola	e della sua scuola
299*	17	il tenere bovolenta	il tenere bovolentano
»	22	in Bellino. In questo tempo	In questo tempo Bellino
300*	36	Fontadini	Fontanini
»	47	Desmono	Desmano
301*	9	le conferiva	conferiva quelle terre
»	38	il fondo Melzi	il feudo Melzi
»	42	in Conselve	in Conche

Le pagine, dalla 286 innanzi sono segnate coll'asterisco, perchè la numerazione è raddoppiata, ricominciando l'ordine al principiare della storia di Verona.

Verona.

Pagina	Linea		
293	2	a ottenere	attenere
298	*nota* 4	per tutti	su tutti
305	10	*percurrit Gartia*	*(percurrit) Gartia*
»	38	da taluno	secondo taluno
309	2	teneano Vespasiano	tenevano per Vespasiano
»	17	uccidendovi	uccisovi
313	15	DULSER	SULZER
315	*terzultima*	Gallica; strada	Gallica. Strada
»	»	, e che vi è	, vi è
318	6	è	era
»	9	(Manerbas)	(Manerba)
»	11	Val denese	Val Tenese

321 14 *Curriculare*. Ma veramente nulla ci autorizza ad accettare questo nome imposto alla via romana dal Panvinio abbastanza arbitrariamente.

Pagina	*Linea*		
325		Alla nota 18 dovea collocarsi questa lapide del Reziario	

330	5	servir	aver servito
337	27	, e che	talchè
»	*penultima*	conceda	ci conceda
338	18	purchè siasi	per chi sia
340	4	mole, squadrature,	con mole, squadratura,
»	22	occorrono	soccorrono
341	6	al serenissimo	la Serenissima
343	*terz'ultima*	mondizia	mondizie
350	*note*	C. C. *bis*	
361	13	susseguenti	conseguenze
366	23	scomponimenti	scompartimenti
370	*ultima*	quanto vi fosse	quanto ciascuno vi fosse
374	34	tradizione	tradigione
387	18	s'inchiuse	la inchiuse
»	24	un tempo anteriore	una di tempo anteriore, già
389	10	credervi	crederne
»	*quart'ultima*	richieda la forma circolare, la	richieda il passaggio dalla forma circolare alla
403	26	del romano palio	dal romano palio
416	7	Campo mantovano per impedirvi	campo i Mantovani per impedirci
417	1	, e fatta	fatta
422	20	Masi	Illasi
446	30	Colono e	Colorno

Pagina	Linea		
462	*nota*	; *in die ob.*	; *in die ecc.*
465	*nota*	sconosciuta,	sconosciuta la sua tomba,
477	19	rese grazie a Dio,	Decretò resa di grazie a Dio;
»	29	, fecondissimo	, pensiero fecondissimo
480	13	artiglieri	artiglierie
483	*nota*	del municipio; quello Canossa.	del municipio Canossa; quello
489	*nota*	s'introdussero cavalli esteri per le carrozze e macchine per la trebbia; ne	l'introduzione dei cavalli esteri per le carrozze e delle macchine pella trebbiatura, ne
495	32	che rese al	che Verona rese al
496	18	tutto	tutti
»	*nota*	professa, più	professa, con più
505	3	peristilo, l'altar	peristilo all'altar
510	3	, informata da	. Informato da
517	17	Storia delle	Storia, quella delle
522	32	Lucrezia	Lucrezio
523	25	Fumaro	Fumano
524	17	*probere*	*probare*
551	14	gli imperiali	imperiali
558	33	masse	Massi
571	26	Tossone	Porto Fossone
572	23	l'Aspone	l'Alpone
580	*nota*	costruzione	ostruzione
»	»	quelle abbiano	ciò abbia
582	4	bocche, ed attorno	bocche, per mezzo ed attorno
594	4	tirossi	tirossi avanti
602	9	in via Nuova	Via Nuova
603	15	di utilità ed	di pari utilità ed
»	24	, Smania. e sui colli	, Smania sui colli
603	35	riceverai così impressioni... cancellarle	riceverai impressioni gradevoli così... cancellare
604	19	scenico alla sala	scenico a quello della sala
605	21	Sanseverino	Sansovino
607	30	l'uno o l'altro	nè l'uno ne l'altro
610	33	alla cui	alla quale
619	28	, la gemma	gemma,
629	32	, non trasmodando riuscissero a	non riuscissero, trasmodando, a
633	24	, ma posteriormente non tutti; ebbe	ma non tutti; posteriormente ebbe

636	3	. La rarissima	. Meritano ricordanza la rarissima
647	34	(*jebelum*)	(*Jebelum*)
649	24	Brenni	Breuni
»	30	certo non sia	certo sia
»	36	S. Cecilio	C Cecilio
651	5	Bonbrenzoni	Bon-Brenzoni.
»	26	*Gendelme*	*Gondelme*
652	32	fiume... Adige (*errore corso altrove*)	fianco... Adice
»	36	Dolce	Dolcè
671	16	Costa	Cotta

INDICE

DEL VOLUME QUARTO.

Padova e sua provincia.

Verona e sua provincia.

Vicenza e il suo territorio.